

RASSEGNA

dell'Esercito

on line di RIVISTA MILITARE

IN EVIDENZA

- **COOPERAZIONE CIVILE MILITARE**

UN INVESTIMENTO
ITALIANO IN AFGHANISTAN.
IL PROVINCIAL RECONSTRUCTION TEAM
DI HERAT NEL SETTORE EDUCAZIONE 2005 - 2012

- **ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI**

• PROVE ITALIANE DI
CROSS-CULTURAL COMMUNICATION
STRATEGY NEL DISTRETTO DI MURGHAB

- **STORIA**

• IL COLONNELLO LUIGI LUSIGNANI:
UN MODELLO SENZA TEMPO



REGIO ESERCITO ITALIANO 1915-1918

E ESERCITO

LIBRERIA

RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

38	MOZAMBICO 1993 - 94	5,00
39	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00

2014 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
34	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
36	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
37	LIBANO 1982 - 2012	5,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

RASSEGNA DELL'ESERCITO**ON LINE**

di Rivista Militare

NUMERO 1/2014
(GENNAIO - FEBBRAIO)**Editore****Ministero della Difesa****Direttore Responsabile****Felice De Leo****Redazione**

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06 6796861

e-mail: riv.mil@fiscali.it

Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo

Claudio Angelini

Annarita Laurenzi

Lia Nardella

Grafica on line

Marcello Ciriminna

© 2014Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.Tutte le foto a corredo degli articoli,
ove non altrimenti indicato, sono di
proprietà dello Stato Maggiore
dell'Esercito.L'editore si dichiara disponibile a
regolarizzare eventuali spettanze
dovute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà.Registrazione del Tribunale di
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013ISP: www.esercito.difesa.it -

Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 26-02-2014



SOMMARIO

La rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

2 STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

Comandare: potere, disciplina e obbedienza. 2
(Daniele Amitrano)

8 ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

ISAF Exit Strategy: possibili prospettive e
potenziali scenari futuri. 8
(Marco Paccoj)

Prove italiane di cross-cultural communication
strategy nel distretto di Murghab. 22
(Matteo Mineo)

34 COOPERAZIONE CIVILE MILITARE

Un investimento Italiano in Afghanistan.
Il Provincial Reconstruction Team di Herat nel
settore educazione 2005-2012. 34
(Giovanni Lo Iacono)

42 COMMEMORAZIONE CENTENARIO GRANDE GUERRA

Regio Esercito Italiano 1915-1918. 42
(Articolo tratto da Rivista Militare n.4/1985)

56 STORIA

Il Colonnello Luigi Lusignani: un modello senza
tempo. 56
(Franco Di Santo)

L'Assedio di Torino. 60
(Sciannamea Michele)

Le cause dello scoppio della Seconda Guerra
Mondiale. 72
(Nicolò Olia)

La caccia a cavallo nel Piemonte settecentesco.
Esercizio militare, loisir e strumento di
propaganda per la corte sabauda. 78
(Marcello Marzani)

86 ASTERISCHI

Sviluppi nei colloqui sul programma nucleare
Iraniano. 86
(a cura del Ce.S.I.)

Uno strumento a disposizione della leadership. 94
(a cura dell'Osservatorio per l'Analisi
Organizzativa e la Ricerca Sociale)

96 ATTUALITÀ

114 RECENSIONI

COMANDARE: POTERE, DISCIPLINA E OBEDIENZA

del Maresciallo Ordinario Daniele AMITRANO
in servizio presso il Reggimento «Nizza Cavalleria» (1°)



Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Cerimonia di giuramento di Allievi Marescialli.

Da oggi sei un comandante di uomini! Sono passati diversi anni ma l'emozione e l'eco di quelle parole risuonano ancora presanti nell'aria come se fosse ogni volta quello stesso istante.

Ricevere tale attribuzione, un nuovo scenario emotivo, una prospettiva prima solo immaginata. Comandare degli uomini? Come si comanda un

altro uomo che, se non fosse solo per differenza nella scala gerarchica, sarebbe sullo stesso livello?

Quest'attribuzione non è semplice proprio perché dà luogo ad una forma di potere di un uomo su un uomo con tutte le sue conseguenti sfaccettature. Gestire in maniera parsimoniosa delle risorse umane, che dispongono di una propria capacità

intellettiva, culturale ed emotiva, non è come governare degli oggetti. L'analisi della particolare condizione psico-sociale che si crea con l'azione di comando obbliga al confronto con acute introspezioni ed enigmi sui comportamenti da assumere e le decisioni da prendere.

Cos'è il potere? Su cosa deve basarsi un'azione di comando per essere efficace? E la disciplina? E l'obbedienza?

Queste sono alcune delle domande che spesso mi sono posto nella mia attività di comandante di uomini. A molte di esse, ho trovato risposte esaurienti nelle teorie sul potere del sociologo tedesco Max Weber, di cui ho fornito una mia personale interpretazione nell'elaborato per la tesi di laurea in Scienze Politiche, dal titolo: «Potere e comando in Max Weber». I temi fondamentali di questo scritto li utilizzerò come riferimento per focalizzare i concetti che seguono.

La prima risposta, concreta e attinente al mio lavoro, che sono riuscito a trovare riguarda gli elementi che compongono l'azione di comando. Questa, per essere portata a compimento con successo, deve basarsi sul connubio di tre fattori fondamentali: il potere, la disciplina e l'obbedienza.

IL POTERE

Cos'è in realtà il potere?

È la capacità di un attore sociale di esercitare un controllo sul comportamento degli altri attori, riuscendo a condizionarne le decisioni, anche senza il consenso di questi ultimi.

Esso è un fenomeno sociale nel quale una volontà manifestata, defi-

nita comando, influisce effettivamente sull'agire di altre persone, le quali assumono un comportamento di obbedienza.

Di qualsiasi natura esso sia, il potere implica sempre il rapporto tra due soggetti: il detentore del potere stesso e il dominato, i quali si relazionano tra loro attraverso la biunivocità di comando e obbedienza.

Perché un individuo dovrebbe accettare la propria condizione di sudditanza in un singolare rapporto di dominio «uomo su uomo»?

La particolare condizione del dominato è determinata da una concatenazione causale dei processi che intercorrono dal principio del comando fino alla sua esecuzione.

Dal punto di vista puramente psicologico, un comando può raggiungere il suo effetto mediante tre diverse forme di influenza: suggestione, ispirazione o convincimento razionale, ma non è esclusa anche la combinazione di esse. Dal punto di vista sociologico la motivazione concreta che porta all'obbedienza i dominati può scaturire da una personale convinzione della giustizia alla quale si ispira il comando, un sentimento di dovere o di paura, una sorda abitudine, un vantaggio personale.

Quali di queste leve psicologiche un comandante di uomini deve sollecitare per esercitare la sua azione di comando in maniera giusta ed efficace?

Considerata l'attuale situazione organica e strutturale dell'Esercito costituito su base volontaria e professionistica e, inoltre, le innumerevoli leggi che disciplinano il nostro lavoro, non credo che si possa pretendere di ottenere obbedienza solo per sorda



Assalto sistematico di squadra durante il modulo K per VFP1 con munizioni ordinarie.

abitudine o inculcando timore nei subordinati. Sarebbe auspicabile, a mio modesto parere, un'azione di comando che garantisca la giusta amalgama tra suggestione e ispirazione ma soprattutto ogni comandante di uomini dovrebbe garantirsi il convincimento razionale dei propri subordinati di adempiere il proprio dovere guidandoli con l'esempio. Cosa ancora più importante, egli dovrebbe esimersi dall'effimero e controproducente tornaconto in termini di vantaggio personale come stimolo all'esecuzione del suo comando: «Se fai x, sai che poi verrai ricompensato con y».

Il termine potere, in base al rap-

porto che intercorre tra il modo in cui si pretende e ottiene l'obbedienza e le motivazioni che portano alla stessa e all'esecuzione dell'ordine ricevuto, si può scindere in due macro blocchi principali: *Macht* (potenza) e *Herrschaft* (dominio).

Nel primo caso, il potere viene imposto dall'alto con la forza, infondendo un sentimento di paura in coloro che ricevono l'ordine, nei confronti degli eventuali strumenti coercitivi utilizzabili dal detentore del potere.

Nel secondo caso, invece, il potere si forma dal basso e scaturisce dal rispetto e dal riconoscimento di una superiorità. Qui, emerge l'abilità di trovare obbedienza in determinati individui mediante il convincimento che l'ordine ricevuto sia giusto.

A quale tipologia di esercizio del potere si deve ispirare l'azione di co-

mando in ambito militare?

Secondo il mio parere, il potere in ambito militare appartiene al secondo caso, l'*Herrschaft*, ossia quella forma di potere che nasce dal riconoscimento e dal rispetto di una superiorità (definita dalla gerarchia militare) in cui si deve essere abili a trovare l'obbedienza e a convincere che il proprio ordine sia giusto. Questa tipologia di potere non implica l'assenza di mezzi coercitivi per ottenere l'obbedienza ma li amministra con sapienza e, comunque, non sono il fattore predominante dell'esecuzione del comando.

Per ottenere ciò il potere si serve di due fattori determinanti: la disciplina e l'obbedienza.

LA DISCIPLINA

La disciplina è quel complesso di norme che regolano la convivenza dei componenti di una comunità imponendo l'ordine, l'obbedienza e l'osservanza stessa delle norme vigenti.

L'obiettivo della disciplina è quello di razionalizzare il comando ricevuto realizzandolo in una forma sistematica, precisa e del tutto avulsa da ogni tipo di critica personale, che si affianca a una rigorosa disposizione interiore all'obbedienza e al raggiungimento dello scopo appena citato.

L'agire comandato acquisisce in questo modo la caratteristica dell'uniformità, i cui effetti specifici si fondano sulla sua qualità di agire in comunità di una formazione sociale di massa. Grazie alla disciplina, i concetti di massa e uniformità prescindono dall'unitarietà di luogo e tempo d'azione. È decisiva per la sua sussi-

stenza l'uniformità razionale dell'obbedienza.

La disciplina non è incompatibile né con il carisma né con l'onore di ceto, anzi, può assumere in entrambi i casi funzioni d'ausilio per il gruppo di potere nell'esercizio delle proprie funzioni di comando.

Weber pone la disciplina a un livello superiore rispetto al carisma, poiché quest'ultimo, nelle formazioni permanenti dell'agire in comunità, è costretto a indietreggiare di fronte alle potenze della tradizione o dell'associazione razionale. La sua scomparsa implica una restrizione della portata dell'agire individuale. Tra tutti quei poteri che reprimono l'agire individuale, la potenza più importante è proprio la disciplina razionale che, oltre al carisma personale, estirpa oppure trasforma razionalmente anche l'organizzazione fondata sull'onore di ceto.

La disciplina ha due tratti sociologicamente decisivi: il calcolo razionale di ogni cosa e il carattere oggettivo della dedizione. Essi danno luogo a una duplice conseguenza:

- anche gli elementi più irrazionali e imponderabili vengono trattati con rigore proprio come si fa per la produttività in un'attività economica;
- l'agire dei detentori e dei dominati si sviluppa in modo impersonale e la dedizione è motivata da una causa comune e da un risultato perseguito razionalmente, non solo da una persona in quanto tale.

L'OBBEDIENZA

Il tema dell'obbedienza è stato ripetutamente trattato nel corso della



Bersaglieri e VCC «Dardo» durante una esercitazione di complesso minore.

storia e molti studiosi si sono interrogati sulle motivazioni che spingono un uomo a riconoscere la superiorità di un altro uomo su se stesso e alla sua derivazione dall'istinto animale portato alla naturale obbedienza.

Max Weber tratta il tema dell'ubbidienza collegandolo a due aspetti di primaria importanza. Il primo è costituito dal significato della teoria del potere e della legittimità. Il secondo è il retroterra antropologico, ossia l'analisi dei comportamenti umani che costituiscono per il sociologo tedesco la sostanza degli ordinamenti sociali presi in esame sul piano scientifico.

L'importanza della dimensione antropologica è uno dei tratti distintivi della teoria weberiana che cerca di dimostrare come il problema dell'ubbidienza sia l'anello di congiunzione tra due temi fondamentali: il potere e l'antropologia.

L'ubbidienza, proprio in virtù di quest'aspetto, risulterà l'elemento decisivo per la comprensione dei fenomeni di potere e per spiegare la riflessione weberiana sull'umano.

Il rapporto comando-ubbidienza ha un carattere prettamente individuale e si traduce in una vera e propria «imputazione personale» tra le due parti, fattore che viene posto al centro di ogni discorso sul potere di Weber e che consacra il ruolo essenziale della comprensione delle condizioni e dei presupposti antropologici

dell'ubbidienza stessa.

La dimensione della convivenza umana è l'unica nella quale per Weber prendano forma problemi dotati di interesse e significato culturale e rappresenta «l'orizzonte unitario» della sua opera. Il sociologo tedesco scinde l'agire sociale in una trama di relazioni individuali, definendo gli ordinamenti sociali le «strutture di senso» della convivenza umana entro la quale prendono forma i bisogni, gli interessi e i valori da cui le diverse forme di agire sociale traggono origine.

Il potere stesso viene pensato da Weber come un reticolo capillare di rapporti di comando e ubbidienza fra singoli uomini che costituisce un tessuto connettivo universale delle strutture di senso della convivenza.

La connessione tra potere, autorità e obbedienza rappresenta il fondamento essenziale e imprescindibile della socialità umana. L'ubbidienza si manifesta come la principale forma di trasfigurazione del conflitto e di legittimazione della disuguaglianza. Essa è un fattore sia di ordine che di innovazione poiché da un lato si presenta come un'istanza di neutralizzazione del conflitto tra gli individui mentre dall'altro rappresenta un accumulo di riserve di energia necessaria per la destabilizzazione dei rapporti di dominio e ineguaglianza e funge da potenza al servizio dell'innovazione storica. L'equilibrio tra conflitto, disuguaglianza e ubbidienza è perciò perennemente instabile e dinamico.

Una qualsiasi forma di consenso, anche nelle democrazie moderne occidentali, deve per forza di cose confrontarsi con l'obbedienza e il suo

carattere peculiare. Nessun ordinamento, per quanto democratico, può eliminare i rapporti di dominio tra uomo e uomo e, quindi, nessuna sovranità democratica è in grado di rimuovere la radice individuale dell'ubbidienza.

CONCLUSIONI

Ritengo l'analisi weberiana molto attinente alla nostra professione. Infatti, spesso si possono trovare similitudini con alcuni dei principi dell'arte della guerra, come l'unicità di comando e la massa, nonché il morale e l'economia delle forze.

Alcuni termini vanno ovviamente aggiornati e rapportati al mondo militare, ma, secondo me, la sua opera potrebbe essere un utilissimo ausilio a quell'arduo compito che è essere comandante di uomini.

Soprattutto, Weber ci consegna nelle mani un lascito di fondamentale importanza: al centro di una qualsiasi forma di potere c'è la dimensione psico-sociale e antropologica. L'uomo, quindi, deve essere posto al centro dell'attenzione quando si detiene il comando. Bisogna sempre tenere ben presente la particolare condizione del dominato e le leve su cui agire per fare in modo che l'accettazione del suo *status* sia completa e sentita. Solo in questo modo si può ottenere un'obbedienza razionale e convinta e una disciplina, sì meccanizzata, ma che non annichilisca la natura intrinseca dell'individuo, ossia, essere dotato di ragione e intelletto.

□

ISAF EXIT STRATEGY: POSSIBILI PROSPETTIVE E POTENZIALI SCENARI FUTURI

del Maggiore Marco PACCOJ

in servizio presso il Comando Operativo di Vertice Interforze (COI Difesa)



Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

La regione nord-orientale del Waziristan al confine pachistano-afghano.

La realtà conflittuale caratterizzante la regione di cui l'Afghanistan fa parte è, a tutt'oggi, contrassegnata da un'accesa competizione tra attori, statali e non, impegnati a perseguire propri obiettivi e prio-

rità strategiche. L'Iran, preso nel tentativo di assurgere ad un ruolo di potenza regionale, il Pakistan, che delinea, quale attore rilevante nell'area, un'ambigua posizione politico-diplomatica e l'India, costretta a mitigare le ri-

vendicazioni della prominente componente musulmana *kashmira* in Afghanistan e ad intensificare gli sforzi in un'ottica di contenimento delle capacità volitive di controllo del Pakistan. Alle citate realtà statuali si affianca altresì la galassia dei Gruppi di Opposizione Armata (GOA) che detengono il controllo di parte del territorio del Paese.

In un quadro di tal genere, sul piano politico-militare, la situazione afghana è quanto di più problematico la Comunità Internazionale abbia dovuto affrontare negli ultimi decenni. Nel corso del 2011 i *Taliban*, come dimostrazione della persistente capacità di controllo del territorio, hanno dato vita alla cosiddetta offensiva *Badar* (1), operazione che ha posto in evidenza la necessità di instaurare un processo negoziale in grado di coinvolgere tutti gli attori regionali tra cui, *in primis*, il Pakistan.

Tre amministrazioni statunitensi hanno fallito nel tentativo di indurre Islamabad ad assumere una ferma posizione anti-insurrezionale e rinunciare ad una attiva interferenza su Kabul; criticità a cui ha cercato di porre rimedio l'ultima amministrazione Obama, mettendo pressione al Pakistan e concentrando gli sforzi militari sui vertici dei gruppi insurrezionali radicali con particolare insistenza sulla *Haqqani network*.

La rete *Haqqani* concentra un gruppo di insorgenti afghani in lotta contro le forze ISAF a guida NATO ed il neo (re)istituito

governo dell'Afghanistan. Ha tratto origine, durante la metà degli anni '70, nell'Afghanistan dell'ultimo regno della dinastia Barakzai e, durante la guerra contro l'Unione Sovietica in Afghanistan (1979-1989), è stata alimentata dalla *Central Intelligence Agency* (Cia) e dai servizi segreti del Pakistan *Inter-Services Intelligence* (Isi). Maulvi Jalaluddin Haqqani e suo figlio Sirajuddin Haqqani sono i fondatori ed i *leaders* incontrastati del gruppo che opera su entrambi i lati del confine tra Afghanistan e Pakistan, anche se gli *Operations Assessments* di ISAF ne stimano le basi nell'area tribale di frontiera del Waziristan in Pakistan (Fig. 1), facente parte della cosiddetta *North West Frontier Province* (NWFP), con capoluogo Peshawar, suddivisa in sette entità comprendenti, oltre le due aree richiamate, anche le zone del Khyber, Kurram, Orakzai, Mohamand, Bajaur. La NWFP ha un tratto di confine con l'Afghanistan lungo 700 km e costituisce la più grande società autonoma tribale al mondo. Le tribù dell'area seguono solo le loro leggi basate su Islam e tradizione e sono guidate dai *malik* (capi tribù), i quali vennero favoriti dall'impero britannico durante il XIX secolo, nell'ambito del cosiddetto Grande Gioco, in cambio del mantenimento della pace nell'area e del controllo delle locali vie di comunicazione come, ad esempio, il valico del *Khyber pass*. La giustizia e la polizia del Pakistan



L'Afghanistan rimane una delle realtà statuali del centro Asia maggiormente caratterizzata da popolazione a forte componente interetnica costituita principalmente da: Tagiki, Hazara, Pashtun, Uzbeki, Beluci e Turcomanni.

non hanno giurisdizione su queste aree, ancor più arretrate del resto del Paese. È qui che gli esponenti della rete *Haqqani* intrattengono forti contatti con i *Taliban* con cui hanno stretto alleanza politico-militare ed a cui le popolazioni della NWFP hanno dato spesso rifugio ed assi-

stenza logistica per le operazioni condotte oltre il confine contro le forze ISAF della NATO.

In tale quadro, l'indeterminatezza dello scenario resta tuttavia consolidata, così mentre il Pakistan teme l'accresciuta influenza indiana sull'Afghanistan e considera un accordo con i *Taliban* la carta vincente, l'Iran, nonostante le differenze ideologico-religiose tra iraniani sciiti e *Taliban* sunniti, ha aperto un canale di collaborazione con i GOA dell'Afghanistan occidentale. Le questioni di fondo, alla

base dell'analisi prospettica, sono sostanzialmente due: il disimpegno militare accelerato che potrebbe condurre ad un vuoto di potere difficilmente colmabile dal governo di Kabul ed il ruolo di retroterra strategico dell'Afghanistan per un Pakistan angosciato da una possibile guerra con l'India. In tal senso il ritiro degli USA potrebbe rendere maggiormente agevole il controllo pachistano dell'Afghanistan.

Per quanto concerne altresì i possibili sviluppi all'indomani del disimpegno internazionale, è probabile che gli attori regionali impegnati nel «nuovo gioco afgghano» aumenteranno il proprio dinamismo politico-diplomatico nei confronti di Kabul. Ambizione e competizione contribuiranno a complicare il processo di *Exit Strategy* ed in particolare il Pakistan mostra la convinzione di poter assumere il titolo di potenza regionale predominante avendo ottenuto risultati positivi sul piano politico tanto interno (attraverso la marginalizzazione dei soggetti ostili *pashtun*), quanto su quello della area regionale afgghano-pachistana (con la creazione di contatti e relazioni con le altre etnie); mentre India e Russia, consapevoli delle velleità egemoniche di Islamabad sull'Afghanistan, potrebbero sostenere altri gruppi di potere al fine di controbilanciare gli effetti della politica del Pakistan. Si può, dunque, prospetticamente prevedere che il disimpegno della NATO potrebbe essere accompagnato da

una sensibile intensificazione del conflitto che si tradurrebbe in un pericoloso effetto di ostilità interna multipla, alimentata dalla competizione tra fazioni afgghane ed i relativi sostenitori esterni.

Nell'ottica della progressività del processo riduttivo della forza multinazionale ISAF a guida NATO, all'inizio di maggio 2012, il Presidente americano Barack Obama ha sottoscritto un importante accordo di partenariato con il Presidente afgghano Hamid Karzai, da attuare nella futura fase di *post-conflict* a partire dal 2014. Il Presidente americano, ponendosi alle spalle i problemi e le incomprensioni del passato, ha firmato un testo che certifica l'impegno degli USA nei dieci anni a venire, quando sarà necessario consolidare le neo costituite istituzioni democratiche afgghane, confermando inoltre formalmente il ritiro delle unità operative statunitensi entro la fine del 2014 (2). L'accordo è stato finalizzato, dopo un iniziale stallo dovuto alle richieste del Presidente Karzai a difesa della sovranità nazionale, a realizzare, tra le altre, la pianificazione del controllo da parte delle forze di sicurezza afgghane sulle prigionie e la fine dei *raid* notturni nelle case, causa spesso di danni collaterali gravi quali le numerose vittime tra la popolazione civile.

In chiave multinazionale l'episodio maggiormente rilevante, nell'ambito della gestione dell'*Exit Strategy* e nello specifico

durante la *Transition phase* (che sta conducendo ad una graduale riassunzione dell'effettività di controllo del territorio e della sicurezza nazionale dell'Afghanistan), è senz'altro rilevabile nell'omicidio plurimo, ed ineludibilmente premeditato, avvenuto ai danni di quattro soldati dell'Esercito francese ad opera di un componente del *Afghan National Army* (ANA) il 20 gennaio del 2012 nella valle del Thagab nella provincia orientale di Kapisa.

Nella successiva prima settimana di febbraio, infatti, a seguito del richiamato evento, sono stati manifestati, in una serie di incontri tenutisi a Bruxelles a livello Ministri della Difesa dei componenti della Forza multinazionale ISAF, gli orientamenti delle volontà nazionali individuali e collettive, per il proseguimento della fase di transizione che conduca ad una definitiva riconsegna del Paese all'apparato nazionale dell'Afghanistan.

La volizione della Francia (peraltro al tempo in piena campagna elettorale per le presidenziali), ovvia ed aspettata dopo le perdite subite soprattutto nel quadro delle modalità esecutive dell'omicidio, in relazione all'intenzione di abbreviare la durata del proprio impegno internazionale in Afghanistan, ha avuto un inaspettato allineamento, anche se differenziato nella capacità intenzionale, nelle dichiarazioni del Segretario alla Difesa statunitense Leon Pa-

netta, il quale ha annunciato che le operazioni di combattimento americane in Afghanistan avrebbero visto la transizione con carattere di progressività, verso una campagna di «*training, advising and assisting*» (addestramento, consulenza e assistenza) già dall'anno 2013 anziché dalla prepianificata *deadline mandated exit* del 2014.

Tuttavia, il manifestato intento di riduzione dello sforzo militare per il completamento della stabilizzazione, che l'allora Presidente francese Nikolhas Sarkozy aveva prospettato, e le potenziali conseguenze a caduta sul contributo degli altri *partners* europei, non aveva inizialmente chiarito la reale sostanza della manifestazione di volontà relativa all'impegno nell'area da parte della Francia. L'elezione del nuovo Presidente francese, il socialista Francois Hollande, ha poi definitivamente confermato la volontà di ritirare le truppe francesi dall'Afghanistan entro la metà dell'anno 2013 (3), evidenziando tuttavia di voler provvedere a rendere disponibili «altre forme di sostegno» per il proseguimento della ricostruzione del Paese afgano. In aggiunta, la pianificata accelerazione verso la riduzione del dispositivo americano nel contributo alla Forza multinazionale a guida NATO, e la ormai evidente risolutezza per un raggiungimento concreto dell'ultimazione dell'impegno in Afghanistan, hanno rappresentato la concre-

tezza comportamentale corrispondente alle asserzioni di fine gennaio 2012 del Segretario alla Difesa americano.

In una situazione di tal genere, l'amministrazione Obama, ha avviato un processo decisionale che possa condurre ad una negoziazione che garantisca agli USA di ritirarsi dallo scacchiere afgano dimostrando, in patria ed all'esterno, di aver raggiunto il proprio obiettivo di lungo periodo: l'Afghanistan non è più da considerare come il santuario dell'estremismo *jiihadista* transnazionale.

L'annuncio dell'anticipazione al 2013 della fine delle operazioni di combattimento rileva la volontà effettiva di Washington di trovare un accomodamento di tipo politico alla questione afgana, confermata dalla precedente visita in Qatar ed Afghanistan di Marc Grossman, inviato speciale degli Stati Uniti per l'Afghanistan ed il Pakistan.

Il ruolo di Islamabad nella *Transition phase* afgana ha infatti assunto, particolarmente nell'ultimo anno, contorni di deciso spessore. Il Pakistan ha, tra l'altro, preso parte attiva al tentativo di instradamento e di concretizzazione del processo di riconciliazione dell'Afghanistan. Infatti, con la partecipazione del *premier* pachistano Yousaf Raza Gillani ad un incontro a Doha nel febbraio 2012 (dove erano già in corso contatti tra emissari statunitensi e *Taliban*, che avevano indisposto il Presidente Karzai), ufficialmente ot-

tenuto per incontrare l'allora Emiro del Qatar Sheikh Hamad Bin Jaber al Thani (4) unitamente al Primo Ministro Sheikh Hamad bin Jassim Bin Jaber al Thani, nel tentativo di portare a casa un accordo per l'importazione di gas naturale liquefatto che consentisse al Paese di far fronte alla crisi energetica che lo ha coinvolto, il Pakistan ha inteso delineare un ruolo non secondario nel futuribile processo di stabilizzazione afgano, nella convinzione che ci saranno delle serie opportunità su cui lavorare al processo di riconciliazione con le parti del governo afgano e dei *Taliban* coinvolti nelle trattative. A riguardo e per la prima volta, alla fine di febbraio 2012 il Primo Ministro pachistano Yousaf Raza Gillani, ha pubblicamente aperto il fronte negoziale ai *Taliban* oltretutto al gruppo politico degli islamisti del Hizb-i-Islami esortando ad avviarsi verso l'intesa che possa instradare ad un aperto processo di pace.

In tale ottica, il Qatar, nel tentativo di avviare l'inizio del processo di pace, ha annunciato, dall'inizio del 2012, la disponibilità a creare un ufficio di rappresentanza dei *Taliban* a Doha. Successivamente, il Presidente afgano Hamid Karzai ha, nel dicembre 2011, richiamato il proprio ambasciatore a Doha, notevolmente infastidito dall'iniziativa del piccolo emirato del golfo protesa ad avviare il processo di pace tra *Taliban* e Stati Uniti aggirando il suo governo.

Successivamente, ha tenuto, in maniera non ufficiale nel territorio del regno dell'Arabia Saudita, un incontro a sorpresa con la *leadership* talebana (tra cui Mohammad Stanakzai e Sahbudin Dilawari, rispettivamente ex vice-ministro degli esteri ed ex ambasciatore in Arabia Saudita del regime ante 2001, unitamente a Tayeb Agha, stretto collaboratore del Mullah Mohammad Omar), per cercare di dare uno slancio decisivo ad un'eventuale *road map* di pacificazione, con lo scopo di svincolarla dalle iniziative del Qatar (dietro le quali si sarebbe nascosto soltanto uno scambio di prigionieri tra USA e *Taliban*), partecipando attivamente e direttamente alle trattative. Peraltro di recente (giugno 2013), il Presidente afgano si è nuovamente opposto al proseguimento dei dialoghi bilaterali tra USA e rappresentanti *Taliban* in Qatar, boicottandoli attraverso il mancato invio di delegati del governo afgano, ufficialmente motivato dalla denominazione con cui i *Taliban* hanno intitolato all'«Emirato Islamico dell'Afghanistan» la struttura dell'ufficio creato a Doha, riferendosi alla denominazione formale da loro adottata tra il 1996 e il 2001, quando erano al potere a Kabul.

D'altra parte, la concessione declaratoria di inizio 2012 del Segretario alla Difesa di Washington, prescindendo dal processo di pianificazione contemplato dalla *Exit Strategy* statunitense, ha inevitabilmente segnato

un punto chiave nella possibile soluzione ultima del problema afgano.

In prospettiva, gli USA cercheranno in particolare di accordarsi con le autorità del governo di Karzai, in merito alla composizione delle forze di sicurezza che entro il 2014 dovranno succedere alle forze internazionali in tutte le province afgane. Gli Stati Uniti puntano a Forze Armate e ad un Corpo di polizia di 352 000 uomini per i primi anni, per poi scendere a 228 500 entro il 2017. I costi del reclutamento e della formazione sono stati stimati in 4,1 miliardi di dollari l'anno a partire dal 2015.

Tuttavia, le posizioni delle ISAF *Troops Contributing Nations* (TCN) in merito al disimpegno definitivo non sembrano però integralmente allineate e condivise *tout court* da tutti i *partners*. La posizione espressa dal Cancelliere tedesco Angela Merkel, in visita ufficiale nel Paese nel mese di marzo 2012, non ha lasciato intravedere segni di congiunzione sinergica rispetto a quanto rappresentato, e sopra ricordato, da Francia e Stati Uniti. Il Cancelliere tedesco, infatti, nel corso della visita al proprio contingente nazionale presso la base di Mazar-e-Sharif, ha manifestato seri dubbi sul ritiro previsto nel 2014, esprimendo scetticismo in merito al processo di riconciliazione politica (soprattutto con i *Taliban*). Questo processo, a suo avviso, ha registrato qualche progresso, ma non ancora al punto di poter ritirare le



L'incremento e l'investimento nella formazione individuale resta uno dei principali obiettivi del processo di democratizzazione del Paese afghano.

truppe dell'ISAF con la stimata previsione del 2013-2014. Addizionalmente, l'evento negativo occorso nel marzo 2012 nel villaggio di Zangabad nel sud del Paese (5), ha reso reviviscente il sentimento anti americano, già profondamente diffuso tra la popolazione, e contestualmente inasprito le istituzioni afgane oltreché gli esponenti del movimento dei *Taliban* (6) catapultando una vera e propria «pietra nel motore» lungo il percorso della *Transition road map* per l'auspicato e definitivo *Redeployment*. La strage ha, infatti, provocato un ulteriore raffred-

damento dei rapporti già difficili tra l'amministrazione americana e il governo di Kabul. Inoltre, la drammatica vicenda si è verificata la settimana dopo l'episodio del rogo del Corano da parte di alcuni soldati USA, che ha provocato, a sua volta, fortissime reazioni popolari e ingenti manifestazioni di piazza tutte fortemente anti-americane.

Nell'aprile del 2012, la già manifestata rinnovata ostilità dei *Taliban* nei confronti della prolungata presenza delle forze internazionali si è ulteriormente concretizzata nel dare nuovamente avvio, sulla falsa riga di quanto accaduto nel 2011 e nel 2010, alla così definita «offensiva di primavera», posta in atto, in tale occasione, in modo visibilmente disallineato rispetto al

passato, con effettuazione di attacchi soprattutto nei confronti delle neo istituzioni afgane sia politiche che preposte alla sicurezza del Paese. Tali azioni di aggressione, sebbene possano essere sembrate rivolte solamente contro il «nuovo corso» afgano sono interpretabili come ritorsione nei confronti della presenza delle forze straniere, in particolare quelle statunitensi, a seguito degli episodi occorsi all'inizio del 2012 e relativi, nello specifico, alle copie del sacro Corano bruciate, al video dei *marines* USA che hanno compiuto gesti irrimediabilmente irrispettosi su cadaveri di nemici e, non da ultimo, per il massacro di civili effettuato dal Sergente americano Robert Bales nel villaggio di Zangabad del distretto di Panjwai, nella provincia di Kandahar.

Tali difficoltà frapposte al processo sinergico internazionale avrebbero potuto pertanto rallentare l'appianamento negoziale in termini politici che, ciò nonostante, sembra poter essere comunque perseguito anche se le potenziali parti della contesa saranno immancabilmente indirizzate verso il sostenimento ultimo ed immodificabile delle proprie condizioni.

Nel corso del Vertice della NATO, tenutosi a Chicago il 20 e 21 maggio 2012, si è fatto il punto, in modo congiunto tra gli alleati, sull'andamento della prospettata *Exit Strategy*, rispetto agli impegni assunti nella Conferenza di Bonn sull'Afghanistan del 5

dicembre 2011, a base della linea di *partnership* di lungo periodo (7). Nello specifico, ci si aspetta che nel corso del 2013 le Forze di sicurezza afgane completino la loro capacità di controllo di tutto il territorio: «con il passo in prima fila delle forze afgane, le nostre faranno un passo indietro, da ruolo combattente a ruolo di sostegno» (8). «Nel corso del 2013, ci aspettiamo che le forze di sicurezza afgane prenderanno il potere in tutto il territorio», ha asserito Rasmussen, aprendo la sessione sull'Afghanistan del *summit* di Chicago, con tutti i Paesi della missione ISAF. «Alla fine del 2014, le nostre operazioni termineranno e la missione ISAF finirà» ha concluso. La NATO manterrà però una presenza anche dal 2015, per il sostegno e per lo svolgimento dei compiti di *assisting and training missions* destinati al miglioramento della capacità operativa delle Forze di sicurezza afgane.

Dal punto di vista dello sviluppo sostenibile e dello sforzo ultimo di ricostruzione e consolidamento delle nuove istituzioni del Paese, gli USA si assumeranno la responsabilità di finanziare la parte più consistente del programma, mentre la quota restante sarà divisa tra gli altri alleati e il governo afgano. I 28 Paesi della NATO hanno fissato infatti a 4,1 miliardi di dollari il finanziamento annuo necessario a partire dal 2015 per addestrare e mantenere le forze di sicurezza afgane.

Il governo afghano, dal canto suo, si è impegnato al raggiungimento di un livello di democrazia accettabile per la propria società, basata sullo Stato di diritto e del buon governo, compresi i progressi nella lotta contro la corruzione, dove i diritti umani e delle libertà fondamentali dei suoi cittadini, inclusa la parità tra uomini e donne e la loro partecipazione attiva nell'ambito della sfera sociale afghana, assumeranno rilievo fondamentale per il raggiungimento dell'obiettivo finale.

Anche in tema di manifestazione della volontà della popolazione, in relazione alla scelta della propria rappresentanza, il governo di Karzai ha assunto l'onere di garantire lo svolgimento delle elezioni politiche nel pieno rispetto della sovranità ed in conformità ai disposti della Costituzione del Paese. Tale processo di trasparenza elettiva procedurale, di credibilità democratica e, non da ultimo, di inclusione dell'elettorato femminile, rappresenterà una condizione di importanza nodale perchè il Paese possa proseguire lungo l'auspicato percorso di raggiungimento della democratizzazione. In tale contesto, le Nazioni facenti parte di ISAF, al fine di incoraggiare e spingere l'Afghanistan a compiere e completare il proprio percorso, si sono impegnate a fornire ulteriormente il loro sostegno fino ad oltre il 2014 ed a contribuire con 500 milioni di dollari a partire dal 2015. Questo importo au-

menterà progressivamente fino a quando l'Afghanistan non sarà in grado di far fronte da solo ai costi del completamento e del mantenimento di Forze di sicurezza regolari nazionali, fissato con il termine ultimo in «non più tardi del 2024».

L'impegno finanziario della comunità internazionale è stato definito nella conferenza dei donatori a Tokyo, nel luglio 2012, ma a Chicago sono stati raccolti molti impegni da parte delle singole Nazioni. Oltre al contributo Usa di 2,3 miliardi di dollari, impegni sono stati presi dalla Gran Bretagna (110 milioni di dollari), dall'Australia (100 milioni di dollari), dalla Turchia (20 milioni di dollari), dalla Germania (150 milioni di euro), dall'Italia (120 milioni di euro), Austria (18 milioni euro), Olanda (18 milioni euro), Belgio (12 milioni euro). La Francia non ha dato indicazioni, ma secondo autorevoli *think tank* internazionali gli Usa premerebbero per un contributo francese di 200 milioni di euro, considerato quale forma di indennizzo per il «risparmio» ottenuto da Parigi a fronte del ritiro anticipato dei suoi 3.280 soldati già dal 2012. Nella dichiarazione finale del *summit* è stata altresì manifestata la volontà dell'Alleanza di trasferire la responsabilità della sicurezza alle Forze afgane entro la fine del 2013 e di restare nel Paese solo con un ruolo di sostegno fino alla fine del 2014. In tale ottica l'Alleanza si è mostrata in linea con le decisioni prese nei precedenti



La regione dello Jammu e Kashmir al centro del contrasto frontaliero tra India e Pakistan a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale (Fonte: Limes).

meeting di Lisbona nel novembre 2010, e Bonn nel dicembre 2011, con specifico riferimento alla fine del 2014 quale termine ultimo della missione ISAF.

Tale *timeline* confida nell'assoluta bontà del Piano attualmente in atto e nel suo verosimile successo, che vede le ANSF raggiungere la piena autonomia dalla NATO. Eventuali correttivi e ritardi nell'esecuzione del Piano prestabilito non sono stati previsti. La contrazione del contingente militare dell'Italia procederà in aderenza all'evoluzione capacitativa delle *Afghan Na-*

tional Security Forces (ANSF) che dovranno assumere la condotta delle operazioni, come ricordato, per la fine del 2013 e la piena responsabilità del mantenimento della «security» nel Paese per la fine del 2014.

Per quanto possibile, inoltre, il piano per il ritiro dovrà già correlare i prossimi sviluppi in base a quella che sarà la successiva missione *NATO-led post-ISAF*, la *RSM (NATO Resolute Support Mission)*, a riguardo della quale l'Italia, nel corso del *meeting* in parola, ha fornito la propria disponibilità quale *contributing nation*.

Nel clima venutosi a creare, e soprattutto in chiave prospettica, il Presidente Karzai, contestualmente alle presumibili, sebbene non sempre evidenti, vo-

lontà di negoziazione con la *leadership* ancora sussistente dei *Taliban*, guarda alla fase di *post-conflict*, che inesorabilmente dovrà fronteggiare, provando a marginalizzare le spinte di ingerenza provenienti, come ricordato, anche dai circonvicini interlocutori regionali, quali l'India, l'Iran e il Pakistan. E proprio dai rapporti con i pachistani sorgerebbe quella preoccupazione nella Comunità Internazionale, ma prevalentemente negli Stati Uniti, per un possibile accordo con l'*Inter Services Intelligence* del Pakistan verso una soluzione che vedrebbe consegnare la parte del sud del Paese (a maggioranza *Pashstun*) ai *Taliban*, ma lascerebbe Kabul in mano a Karzai. Una possibilità di tal natura offrirebbe delle opportunità per tutti, o quasi, gli attori della ricostruzione. Per l'India, che in cambio della rinuncia pachistana ad appoggiare l'opposizione nella regione del Kashmir (Fig. 2) consentirebbe al Pakistan di espandere la propria influenza sull'Afghanistan del sud; per il Pakistan, che otterrebbe la profondità strategica regionale di cui è alla ricerca; per gli Stati Uniti, che avrebbero la capacità di chiedere l'impegno del Pakistan a fronteggiare Al Qa'ida; per l'Afghanistan, che con un potere diviso su base etnica sarebbe capace di provare a realizzare un momento di stabilità sebbene, guardando al passato, un'ipotesi di riorganizzazione geografico-amministrativa au-

tonoma basata su un principio etnico si sia già rivelata fallimentare.

L'impegno profuso dalla Comunità Internazionale, ed espresso dalla Coalizione multinazionale presente sul territorio afghano, si è ormai avviato sul sentiero che porta fuori dall'Afghanistan con una modalità che calca di nuovo sfondi di altre vicende belliche passate: iniziale consenso, crescente disillusione in ascesa con il protrarsi della missione e conseguente ricerca di una *Exit Strategy*. La morte di Osama Bin Laden ha segnato, in tal senso, uno spartiacque sul piano politico, ma resta tuttavia ancora viva la sfida su come concludere senza il rischio che si avvii un conflitto di più ampie dimensioni. Ciò che appare ineludibile, nel periodo in corso 2013-2014, si concretizzerà con il ritiro di forze straniere, la creazione di un governo di coalizione (comprendente i GOA) ovvero una divisione dei territori fra le parti contendenti (senza escludere entrambe le soluzioni) unitamente ad un rigoroso meccanismo di attuazione degli accordi, tenendo in dovuta considerazione la attendibile difficoltà che avranno le parti a legarsi a vincoli pattizi. I *Taliban* potrebbero cercare di prendere il controllo a livello politico, dopo aver dimostrato la capacità di mantenere quello militare. Il rischio sarebbe il collasso di qualunque forma di negoziato. In sintesi, quanto più rapido sarà il ritiro, tanto più complesso si rivelerà il processo negoziale.



La popolazione afghana si sente sempre più protagonista nel processo di sviluppo e modernizzazione del Paese.

NOTE

(1) L'operazione offensiva Badar – così è stata chiamata dal nome della *leadership* dell'Emirato islamico – ha seguito, senza soluzione di continuità, la precedente micidiale offensiva dei *Taliban* del 2010: l'operazione Al-Faatha, caratterizzata da un massiccio impiego di attentatori e commando suicidi, imboscate e attacchi IED (*Improvised Explosive Devices* - ordigni esplosivi improvvisati) unitamente al pericolo sempre più

reale dell'infiltrazione di unità insorgenti tra le fila delle forze di sicurezza afghane. L'offensiva del 2011 è stata avviata in grande stile ed ha avuto inizio l'11 Saur Hijri, ossia il primo maggio, con la strabiliante operazione che ha portato alla fuga dal carcere di Kandahar di 474 detenuti estremisti, tra i quali alcuni comandanti militari di medio livello.

(2) L'incontro bilaterale tra i due Capi di Stato, che ha preceduto la firma dell'intesa, si è peraltro tenuto davanti ad un uditorio di tremila e duecento soldati statunitensi raccolti in un *hangar* della base aerea US Air Force di Bagram il 2 maggio 2012, nel giorno della prima ricorrenza dall'uccisione dello sceicco saudita Osama

bin Laden. Il Presidente americano ha parlato alla Nazione in diretta TV via satellite, con toni prettamente confacenti ad una evidente propaganda oltreché (geo)politica soprattutto elettorale, annunciando, sostanzialmente la conclusione dello sforzo bellico statunitense: *«So che molta gente è stanca della guerra, ma dobbiamo finire il lavoro iniziato. Battere Al Qa'ida è un obiettivo alla nostra portata. Dopo un decennio di guerre all'estero e di crisi economiche a casa nostra, è tempo di rilanciare l'America, un Paese dove i nostri figli possono vivere senza paura e noi possiamo realizzare i loro sogni. Riprendiamoci l'America. Un Paese unito dalla grinta e dalla voglia di farcela, dove la luce torna a brillare tra le nuovi torri di Manhattan. Costruiamo il nostro futuro, uniti, come un solo popolo, una sola nazione. Là dove è iniziata la guerra in Afghanistan, e quello è il posto in cui finirà»* (Fonte: www.ansa.it).

(3) La manifestazione di tale proposito, comunicata in un colloquio post elezione anche al presidente americano Obama e, formalmente, al summit della NATO a Chicago il 20 e 21 maggio 2012, era stata peraltro già prospettata dal nuovo capo dell'Eliseo nel corso della propria campagna elettorale.

(4) Il 24 giugno 2013, il sessantaseienne Emiro del Qatar Sheikh Hamad Bin Khalifa al-Thani ha abdicato in favore del figlio di 33 anni, principe ereditario, Sheikh Tamim bin Hamad al-Thani.

(5) L'11 marzo 2012 il Sergente Robert Bales delle forze speciali dell'Esercito statunitense, distaccato presso la base USA nel distretto di Panjwai nella provincia di Kandahar, ha ucciso, in

maniera verosimilmente premeditata, sedici civili afghani, tra cui donne e bambini, entrando direttamente nelle loro abitazioni del villaggio di Zangabad.

(6) Il Parlamento di Kabul, in particolare la Wolesi Jirga (Camera bassa), contestualmente al descritto evento, ha ufficialmente espresso il sentimento di indisposizione degli afghani che «hanno esaurito la pazienza sulle azioni arbitrarie delle truppe straniere»; l'assemblea rappresentativa afghana ha inoltre chiesto al governo americano di «punire i colpevoli in un processo pubblico davanti al popolo afghano (Fonte: www.ansa.it)».

(7) La Conferenza, cui hanno partecipato 85 Stati, 15 organizzazioni internazionali e le Nazioni Unite, si è concentrata su tre temi principali che riguardano la road map del processo di conclusione dell'intervento della coalizione internazionale a guida NATO in Afghanistan e il passaggio della responsabilità della sicurezza al governo afghano, che dovrebbe verificarsi entro la fine del 2014. Le tematiche in sintesi hanno trattato: aspetti di cooperazione civile del processo di transizione, il ruolo della comunità internazionale in Afghanistan dopo il passaggio di responsabilità e lungo termine di stabilizzazione politica del Paese. La Conferenza si è conclusa con l'emissione di una dichiarazione congiunta di costante sostegno internazionale a favore dell'Afghanistan per il prossimo decennio.

(8) Lo ha dichiarato il Segretario Generale della NATO, Anders Fogh Rasmussen a Chicago nel 2012.

□

PROVE ITALIANE DI CROSS CULTURAL COMMUNICATION STRATEGY NEL DISTRETTO DI MURGHAB

del Maggiore Matteo MINEO
in servizio presso l'ACO di Shape (BEL)



Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Quibcaq (Afghanistan)- distribuzione di aiuti umanitari alla popolazione.

La complessità della comunicazione inter-culturale (*cross-cultural communication* – C-CC) è uno dei fattori con i quali la Forza Armata è chiamata a confrontarsi, con difficoltà variabile, in tutti i teatri operativi d'intervento dove siano in corso missioni di pace, per la sicurezza e «combat».

Questo articolo si basa sul principio che vuole la «prospettiva dei sistemi sociali (1)» come base teorica necessaria e fondamentale per l'applicazione della C-CC. Ma cosa si intende per «prospettiva dei sistemi sociali»?

In breve, il «sistema sociale» è una macro categoria che include elementi

come la famiglia, gruppi etno-culturali, ma anche le organizzazioni statali; il «sistema sociale» è un'unità complessa formata da molteplici e differenti componenti soggette a un «piano comune» o assoggettate a un comune scopo.

Il «sotto-sistema» è basato su individui o gruppi di persone che interagiscono e mutualmente si influenzano nell'atteggiamento e nei comportamenti sociali.

Infine, la «società» è un sistema di sotto-sistemi.

Dunque, l'adozione di una «prospettiva dei sistemi sociali», così come brevemente sintetizzata, è valutata come contributo essenziale alla definizione della «fotografia sociale» delle aree geo-socio-culturali nelle quali le unità della Forza Armata sono chiamate a operare.

In estrema sintesi, per affrontare lo studio di un'area geografico-culturale a fini operativi è dunque necessario e ineludibile un approccio basato sulla capacità di raccolta informazioni e confronto teoretico-pratico che solamente l'Alta Formazione e gli strumenti politico-storico-sociologici ed etno-antropologici possono garantire; strumenti che possono essere assicurati non da brevi lezioni frontali, bensì dall'estensione di contributi quali, ad esempio, il progetto del «Consulente per l'Intermediazione Culturale» (2) (o «Unità di intermediazione culturale») e il seminario in «Società Culture e Conflitti» (3), entrambi dal basso costo e dall'elevato impatto qualitativo-formativo. Contributi, frutto della commistione di processi formativi (scambio di informazioni ed esperienze) di tipo *bottom-up* e *top-down*, e conseguenza di una condivisa volontà di preparare il personale militare con uno specifico e definito criterio cultura-

le, contribuendo, al contempo, al fondamentale processo *intelligence* (4).

Vediamo nel concreto gli sviluppi di un opportuno approccio socio-culturale, prendendo ad esempio quanto fatto da italiani e americani nella valle del Murghab.

IL DISTRETTO DI MURGHAB

Il distretto di Murghab è situato nella parte centro-settentrionale della provincia di Badghis a nord-ovest dell'Afghanistan. Confina con il Turkmenistan a nord ed è circondato dai distretti di Muqur, Qadis, Jawand, Ghormach, della provincia di Badghis e dal Distretto di Qaysar della vicina provincia di Faryab. Il capoluogo del distretto è Bala Murghab. «La maggior parte della popolazione del distretto vive nell'omonima valle. Il distretto ha 133 villaggi» (5) - 324 considerando anche i gruppi di case isolati - che coprono un'area di 4 491 chilometri quadrati. «La popolazione nel distretto di Murghab è di 109 381 abitanti secondo una stima fatta nel 2003. Oggi, la popolazione della valle del Murghab è stimata tra i 100 000 e i 125 000 abitanti» (6). «La provincia rimane ancora saldamente in mano ai *tagiki* sebbene il governo centrale abbia finora nominato governatori di etnia *pashtun* per dare una forma di tutela all'etnia minoritaria della provincia. Solo il distretto di Murghab rimane un'area a maggioranza *pashtun*» (7) con una enclave *tagika* nel villaggio di Quibcaq. Il distretto, che ha visto la presenza militare del Contingente nazionale dall'agosto 2008 al settembre 2012 e che per molti analisti è stato «il settore più caldo dell'intero ovest presidiato dagli italiani, almeno fino a



«Air drop» - rifornimento di viveri e munizioni alla base operativa avanzata di Bala Murghab.

vità la popolazione stessa.

La convivenza obbligata con gli estremisti

quando, nel settembre 2010, i nostri militari non assunsero il controllo di Bakwa e Gulistan» (8), non è ancora completamente pacificato e vede oggi giorno la presenza di un battaglione dell'*Afghan National Army* nella base operativa avanzata che fu sede delle forze di ISAF lì impegnate. Quest'area, dopo 4 anni di impegno militare italiano, passata da circa un anno alle dipendenze delle forze di sicurezza afgane, risulta ora un importante laboratorio per analizzare quali siano i sentimenti della popolazione verso la compagine governativa e verso le forze che da un decennio combattono i nemici dell'Afghanistan avendo come centro di gra-

I sentimenti della popolazione del distretto di Murghab verso la realtà politica locale, le forze di sicurezza afgane e la presenza internazionale italiana e americana sono disomogenei e variegati: si va dal sostegno alla ferma opposizione degli estremisti, con un'alta percentuale di attendisti. «La maggior parte della popolazione di Murghab è indifferente al conflitto tra forze governative e insorti, non le piacciono le decisioni della politica locale che reputa spesso inefficaci; ma non per questo appoggia le azioni armate dei talebani» (9). In fin dei conti, comunque vada a finire, è opinione comune che la vita della popolazione non subirà in nessun

caso degli stravolgimenti radicali. «Sono molti quelli che vedono le migliori dovute alla presenza internazionale e stanno cambiando idea. Ma è un processo lento. La popolazione qui non ha energia elettrica né acqua nelle case, non conosce la radio e la televisione, è scarsamente alfabetizzata. Alcune capre sono spesso tutto quello che una famiglia possiede. Stiamo parlando di persone che non conoscono alcuna realtà al di fuori del proprio villaggio e quello limitrofo» (10). Certo c'è spesso molta curiosità: «In alcune zone del Murghab» infatti «la gente è molto ricettiva ai nuovi impulsi della politica ed è contenta della presenza internazionale, in altre è congelata dalla paura di eventuali rappresaglie talebane» (11) dice Abduhl Shokor, ex sindaco di Bala Murghab. La gente di Murghab, sebbene non apprezzi particolarmente il governo locale, non apprezza neppure la violenza costante perpetrata dai nemici dell'Afghanistan ai danni della popolazione né la raccolta di tributi che questi chiedono per il mantenimento delle loro forze. «Questa forma di estorsione "legalizzata" non richiede per forza il pagamento di somme in denaro ma, essendo etichettata dai talebani come «*zakat*» (dono volontario dei beni superflui di ciascun buon musulmano) dà ai talebani la possibilità di spogliare la popolazione di ogni tipo di bene ritenuto «di troppo» (12): denaro, colture o animali sono quindi oggetto di saccheggio in nome della carità islamica. Nonostante questi soprusi però «la popolazione non se la sente di appoggiare a pieno la controparte governativa» anzitutto «perché quest'area, oggetto di quasi trent'anni di guerre, ha visto spesso continui capovolgimenti di fronte che l'hanno re-

sa attendista per natura (e per necessità)» (13); in secondo luogo la gente nutre il dubbio che ai tributi agli estremisti si sostituiscano presto quelli al governo nazionale o locale e che quindi le condizioni di vita non subiscano sostanziali differenze appoggiando gli uni o gli altri. Non bisogna poi dimenticare che «i talebani hanno una notevole influenza nel Murghab, perché sono in gran parte locali e parte integrante della società, cosa questa che rende non sempre semplice per il personale della Coalizione dividere gli insorti dalla popolazione» (14). L'ideologia dei nemici dell'Afghanistan, inoltre, non è completamente estranea alla popolazione sia per i richiami alla religione mussulmana, sia per quello che è rimasto del passato governo del Paese, sia per questioni di parentela. Per questi motivi, molto spesso, anche coloro i quali sono personalmente contrari alle loro idee non se la sentono di combattere gli estremisti perché: «è come avere in casa un parente "matto", molte volte dice cose senza senso ma poi in famiglia tutti chiudono un occhio» (15). Non bisogna poi dimenticare che i talebani sono di etnia *pashtun* e la popolazione della valle di questa etnia, in ultima analisi, si sente più a suo agio con i propri familiari o con persone a loro simili che con le forze della Coalizione o con i membri del governo provinciale, che sono *tagiki*. Ma al di là delle differenze di etnia, che risultano comunque importantissime in un mondo tribale come quello afghano, «la gente di Murghab, che è poco influenzabile dagli ideali ma molto pragmatica, finirà per sostenere chi nella contingenza li avvantaggerà di più, tenendosi comunque buona una "via d'uscita" qualora prevalga la parte prece-

dentemente non supportata» (16). A questo proposito è utile ricordare come «in Afghanistan le persone sono solite pensare a se stessi come membri di una tribù o di un villaggio e non come "afghani", cosa questa che rende incredibilmente sottile la connessione tra loro e il governo nazionale» (17).

La percezione delle forze di ISAF

«Il rapporto dei locali con i militari di ISAF è stato per lunghi anni un rapporto quasi inesistente, solo l'avvicinarsi della guerra» nei punti più remoti della provincia di Badghis, «ha fatto entrare veramente a contatto gli abitanti con i militari della forza internazionale. Le prime reazioni della popolazione», conseguenti alle azioni dei MARSO (acronimo di *Marine Special Operations Forces*), «furono di forte condanna per gli occidentali» (18). Una prima ricaduta delle azioni degli occidentali fu quindi la radicalizzazione del conflitto: «se prima la popolazione era stata completamente insensibile ai richiami dei talebani, sia per la sua naturale propensione all'attendismo sia per non aver mai visto in faccia «il nemico» tanto vituperato dai talebani, ora, avendo i militari internazionali sul proprio territorio diventava più sensibile al richiamo alle armi per supportare l'ideologia talebana» (19). La difficile situazione che fin da subito i militari americani di «*Enduring Freedom*» si trovarono di fronte richiamò sul terreno un forte contingente di soldati della Coalizione (italiani e americani) che dapprima consolidarono la loro presenza a Bala Murghab nell'area limitrofa all'ex-cotonificio impiantato dai russi e successivamente ampliarono l'area sotto il loro controllo

con azioni combinate con le forze speciali americane. L'area che si veniva così a creare (chiamata «bolla di sicurezza») arrivava ad avere un'ampiezza di più di 20 chilometri e portava gli alpini italiani a compiere un «*tremendous effort!*», così come disse il Generale Comandante delle forze di ISAF, David Petraeus al Sottosegretario di Stato alla Difesa italiano, Guido Crosetto, in occasione della visita a Quibcaq il 2 agosto 2010 (20). Fuori dalla bolla, delimitata da campi trincerati e caposaldi, i nemici dell'Afghanistan sono ancora presenti e diversi risultano i villaggi a loro soggetti; dentro, fino allo scorso anno erano presenti le forze di ISAF e quelle dell'Esercito afgano che garantivano una maggiore sicurezza alla popolazione che generalmente apprezzava questa nuova condizione. In ogni caso, vale la pena ricordare che, sebbene appagata per una ritrovata sicurezza altrove assente, anche la popolazione residente nella «bolla» rimaneva comunque segnata dalla guerra. «Il continuo passaggio di elicotteri, *jet* e veicoli blindati, le esplosioni delle bombe o i colpi di mortaio sono un continuo richiamo alla vicinanza dei combattimenti, cosa che è motivo di continua apprensione per gli abitanti dei villaggi» (21). Dopo che, a seguito delle Operazioni «Buongiorno» (2010) e «*Spring Break*» (2011), il progressivo ampliamento della bolla rendeva possibile il passaggio dell'area alle Forze di Sicurezza Afgane, quello della presenza internazionale è solo un ricordo. Un ricordo in cui i locali non hanno forse giocato quel ruolo da protagonisti che ci si sarebbe aspettati: le forze di ISAF, sebbene siano state tenute in alta considerazione, non sono state sempre supportate attivamente. Per i locali, infatti, adusi



Posto di osservazione avanzato in Afghanistan.

a un trentennio di guerre e legati a un concetto di mera sopravvivenza, è stato più importante rimanere nell'attesa degli eventi piuttosto che farsi coinvolgere completamente in un progetto sul quale in molti si erano fatti delle aspettative troppo grandi: «ci aspettavamo che portassero l'elettricità, l'acqua corrente per tutti, la strada da qui a Herat, ma non è stato fatto. Sono stati realizzati dei buoni progetti nel settore dell'educazione (...). Ma ci aspettavamo di meglio» (22). Una migliore comunicazione in merito a quanto fatto e a quali erano gli obiettivi ultimi dell'impiego multinazionale avrebbe sicuramente generato meno aspettative ed evitato di creare in alcuni un sentimento di delusione, ma non sempre «le autorità af-

ghane (...) sono riuscite a spiegare l'accordo di Bonn del 2001 alla gente ordinaria. Per questo, molti sono convinti che i Paesi stranieri, in particolare gli Stati Uniti, siano qui per compiere atti contrari ai nostri valori, per cambiare la nostra mentalità e cultura, o per restare qui molto a lungo» (23).

Il ruolo dei notabili locali («Elders»)

Questo modo comune di pensare non ha reso quindi facile il lavoro delle forze della Coalizione che spesso non hanno trovato un vero e proprio aiuto nella lotta agli estremisti neppure nella popolazione che hanno avuto il compito di difendere, ingenerando talvolta disaffezione ed incredulità tra i militari internazionali stessi visto che «in molte occasioni per loro siamo solo una fonte di denaro. Nessuno di loro amerà mai l'America e quello che il suo Esercito



Quibcaq (Afghanistan) - fasi preparative per l'inizio delle attività congiunte italo-americane.

sta facendo qui per loro (24)». I notabili e le autorità locali a livello di villaggio (gli «anziani») sono quindi l'unico mezzo per ingraziarsi la popolazione, visto che l'obbedienza e il rispetto verso di loro è un sentimento fortemente radicato nella cultura afghana. Nella società tribale, infatti, gli anziani giocano un ruolo fondamentale. Considerati come un archivio vivente delle tradizioni e del sapere, essi hanno l'influenza necessaria per risolvere i conflitti all'interno della comunità, ma anche per eseguire la «politica estera» per il loro villaggio. Sebbene il loro potere tradizionale sia stato eroso dalle organizzazioni criminali e ribelli che controllano il territorio attraverso la violenza e il terrore, nonostante la loro tendenza a considerare sempre prima la loro famiglia, gli anziani hanno autorità e rispetto tra i membri della comunità. A questo proposito, un buon esempio di collaborazione tra gli anziani e le forze della Coalizione è stato il vil-

laggio di Quibcaq a circa 6 km a sud di Bala Murghab, dove è stato il capo villaggio stesso, Rais Abdel, a chiedere al comandante italiano l'intervento dei militari per allontanare gli estremisti che si erano fortificati nel suo villaggio e avevano cacciato la popolazione locale nelle zone desertiche ai margini della valle del Murghab. Parimen-

ti nel villaggio di Ludina, alcuni chilometri a nord di Bala Murghab, si è instaurato un buon rapporto tra i notabili e le forze della Coalizione per favorire l'allontanamento dall'area di chi ostacolava il processo di pace. Ma mentre con il villaggio di Quibcaq, di etnia *tagika*, il rapporto con i militari era destinato a implementarsi e a mettere in essere una vera e propria collaborazione per la difesa del territorio liberato, a Ludina e in altri villaggi vicini all'abitato di Bala Murghab era la convenienza ad avere la meglio sull'idea di costituire un vero e proprio fronte comune. Anche il lavoro svolto dai militari e dalle agenzie internazionali per la cooperazione e lo sviluppo del territorio non sempre è gradito o di vero aiuto a tutta la popolazione. «Se il singolo», ad esempio, «non disdegna di ricevere gli aiuti umanitari, la distribuzione di questi talvolta va a minare l'economia locale. Per esempio, quando vengono distribuiti generi alimentari, la popolazione non comprerà questi dai contadini o dai negozi del *bazan*» (25). Favorendo una parte della popolazione se ne danneggia un'altra parte. Un altro esempio è quello dei

danni delle proprietà a seguito di avio-lanci di materiali o di scontri a fuoco. «Le petizioni per ricevere denaro rivolte al locale governo da inoltrare al comando ISAF della base di Bala Murghab stanno man mano diventando sempre più numerose. Vedendo che le prime venivano pagate, adesso si assiste ad un proliferare di richieste che finiscono per accontentare sempre meno gente» (26): visto che le petizioni sono quasi sempre incomplete e talvolta false, ISAF ritiene necessario verificare attentamente ogni affermazione. Questo causa il protrarsi dei tempi e così succede che chi ha subito un danno vero rischia di essere rimborsato in ritardo, cosa questa che aumenta il malumore tra i locali. Un altro problema spesso sollevato dalla popolazione è quello dell'occupazione dei terreni effettuato dalle forze della Coalizione per la costituzione dei COP (*Combat Out-Post*, caposaldi) dove i militari italiani e statunitensi, prima di passarli all'Esercito afgano lo scorso anno, si trinceravano e schieravano le loro forze. In molte occasioni, infatti, «i proprietari non sono sempre d'accordo a cedere i propri terreni per paura delle minacce talebane» (27) ma la costruzione dei caposaldi, dettata da necessità tattiche imprescindibili per la difesa dell'area di operazioni e delle comunità in essa residenti, aveva e ha la priorità sugli interessi del singolo, fattore questo che va contro una mentalità radicata secondo cui gli interessi del singolo vengono prima di quelli della comunità. Solo una sapiente, quotidiana e ben pianificata condotta di operazioni informative nell'area, mirante a creare un rapporto privilegiato e un continuo coinvolgimento degli anziani, sfruttando tutti gli strumenti a disposizione delle truppe in-

ternazionali, dalla «comunicazione operativa» alle attività di cooperazione civile e militare, passando per tutti i livelli di *Engagement* (dal *Key* al *Local Leader* senza trascurare l'addestramento per il *Soldier Engagement*), può quindi far spostare l'ago della bilancia del consenso verso le forze internazionali e governative.

La coabitazione di autorità governative e tribali

A seguito del programma di reinserimento delle tribù imposto dal re Abdur Rahman alla fine del 19° secolo mirante a controbilanciare la presenza dell'etnia *tagika* della provincia di Badghis, il distretto di Murghab rappresenta oggi un'anomalia nel tessuto etnico della provincia essendo principalmente composto da *pashtun*. Oggi giorno, le tribù *pashtun* più importanti nella valle del Murghab sono la Durrani e la Ghilzai, entrambe ampiamente compromesse con le forze nemiche al processo di pace ma allo stesso tempo con molti membri inseriti all'interno dell'amministrazione governativa. Questo perché, come già precedentemente scritto, «in ogni tribù ma in molti casi in molte famiglie i componenti sono ormai divisi in *supporters* del governo, attendisti o *supporters* dei talebani. L'unico fattore che ancora può tenere insieme il contesto sociale locale è dato dall'influenza degli anziani che possono frenare le singole intemperanze» (28). Anche se c'è un governo locale, infatti, sono il *clan* e il villaggio ad essere sempre messi al primo posto nella scala dei valori della popolazione che di conseguenza sarà sempre portata a seguire i consigli e le parole degli anziani del villaggio. Anche se poi questi ulti-

mi, sebbene si dimostrino meno corrotti e più «dentro» i problemi della gente, sono spesso portati a mettere i loro interessi e quelli dei loro famigliari davanti a tutto. Un esempio evidente di ciò si è verificato agli inizi del programma di assistenza medica denominato MED-CAP (acronimo di *Medical Civil Assistant Program*, programma di assistenza medica alla popolazione) effettuato dal team Ci.Mi.C. (acronimo di *Civil Military Cooperation*, la cooperazione civile e militare) italiano in collaborazione con i militari americani del *Civil Affairs Team*. All'atto di fornire assistenza gratuita a domicilio alla popolazione dei villaggi si è subito visto come gli anziani, dopo essersi fatti controllare, facessero visitare i membri delle loro famiglie prima e i parenti poi facendo aspettare

per lunghe ore gli abitanti del villaggio, talvolta maggiormente bisognosi di cure. Ciò nonostante la gente comune vede il *clan* tribale e i suoi rappresentanti più favorevolmente di qualsiasi altra entità governativa statale. «Nel distretto di Murghab, i gruppi tribali *pashtun* sono circa 15, con cinque tribù che hanno forte influenza (di cui due, la Durrani e la Ghilzai, di maggiore peso politico). Oltre ai *pashtun*, nel distretto sono presenti anche i *turkmeni*, che sono però scarsamente influenti e i *tagiki*, presenti solamente nell'abitato di Quibcaq, a sud del centro abitato di Bala Murghab» (29). Il ruolo dei politici nel comprensorio di Bala Murghab si deve quindi inserire in un secolare sistema tribale di lotte di potere ed è quindi preso in scarsissima considerazione dalla popolazione che spesso neppure lo conosce. Vi è qui infatti, come nel resto dell'Afghanistan, una grande differenza fra il potere esercitato dagli «Elders»

Militare italiano e militare statunitense in vigilanza al personale medico in una MED CAP.



(i capi villaggio e i capi religiosi) e quello esercitato dai politici. Come si è visto in precedenza infatti, i primi godono del massimo rispetto nella rete sociale afghana, mentre i secondi, poiché molto spesso estranei al contesto sociale locale (che in Afghanistan, non dimentichiamolo, è limitato molto spesso al villaggio o al massimo alla valle di appartenenza, oltre che, naturalmente, all'etnia), sono ritenuti un elemento estraneo e presi in considerazione solo limitatamente alle necessità contingenti. Peraltro i politici stessi fanno molto spesso poco per essere vicini alla popolazione. Basti pensare, ad esempio, che in un distretto profondamente lacerato dalla guerra come quello di Murghab, che conta territori ancora non liberati, in una riunione dei massimi esponenti del governo locale con un *team* della Coalizione uno dei punti discussi all'ordine del giorno era «il problema creato dagli "schizzi di fango" prodotti dai mezzi blindati occidentali in transito nel *bazar* e diretti in prima linea» (30). O che a seguito del ritiro delle forze internazionali «quasi tutti i rappresentanti del governo vivono in esilio a Qal-i-Now» (31). Tutti questi indicatori fanno quindi capire quanto sia necessario focalizzare gli sforzi sui capi villaggio, la cui fiducia deve essere conquistata e mantenuta nei successivi incontri, ridimensionando invece i rapporti con gli esponenti politici locali il cui peso è da considerarsi molto spesso meno efficace di quello dei notabili locali e dei rappresentanti comunitari tradizionali.

CONCLUSIONI

Nel corso degli ultimi anni le forze del-

la Coalizione hanno fatto significativi progressi per garantire la sicurezza della valle. Da un'area controllata poco più grande del cotonificio dove erano asserragliati, nel giro di alcuni mesi, gli occidentali sono arrivati a estendere la loro area di operazioni garantendo così un'area sicura (bolla di sicurezza) governata da funzionari politici locali. Questi però, con il passare del tempo, hanno dimostrato talvolta lacunose capacità di governo e, senza il supporto della giunta provinciale, di diversa etnia, rischiano di creare una situazione di stallo nel processo locale di «governance» che, se non presa in tempo, potrebbe rendere fortemente invisibili alla popolazione i politici e fare quindi il gioco degli estremisti ancora presenti nella valle. Nella popolazione, inoltre, non sono ancora chiari gli obiettivi delle forze sul campo e governative in particolare, né cosa esse desiderino realizzare per loro e come cambierà la loro vita al termine delle operazioni militari. Una cosa tangibile che la popolazione - afflitta da decenni di conflitti etnici e ideologici e di rappresaglie - ha percepito durante la presenza italo-americana è stato l'aumento della sicurezza. Dallo scorso anno però il credito in termini di sostegno popolare che le forze della Coalizione avevano maturato dopo i primi schiacciati successi viene lentamente eroso dal desiderio di pace della popolazione che, vivendo in un'area maggiormente sicura rispetto a prima ma comunque militarizzata, è portata ad attendere o a schierarsi solo con chi percepisce come il più forte, in mancanza di una chiara attività informativa e comunicativa. Quanto sta accadendo suggerisce quindi che, al fine di raggiungere una stabilità duratura nella valle del

Murghab, a un anno dal ritiro delle forze della NATO, il vero ago della bilancia sia più che mai costituito dalla popolazione. Solo lavorando su di essa con un'articolata politica di sviluppo e di incentivi, a stretto contatto con i notabili e le autorità locali sino a livello di villaggio, sebbene in un difficile contesto socio culturale come quello qui descritto, si potranno avere in tempi relativamente brevi dei successi che, completando quelli militari già raggiunti, potrebbero portare a un cambiamento significativo della percezione che la popolazione ha del governo afgano, fattore determinante per un rapido e decisivo sradicamento del fenomeno insurrezionale in tutto il distretto.

NOTE

- (1) C. Bertolotti, The complexity of cross-cultural communication, in «Human Aspects of the Operational Environment - Final Report», NATO Human Centre of Excellence, Oradea 2013.
- (2) Progetto «Consulente per l'intermediazione culturale/Unità di intermediazione culturale (CIC/UIC) diretto da C. Bertolotti, avviato nell'ambito del programma di «Alta Formazione» e finanziato dalla Regione Piemonte in collaborazione con l'Università di Torino.
- (3) Programma d'insegnamento seminariale frutto del contributo sinergico di Brigata Alpina «Taurinense», Scuola di Applicazione dell'Esercito e Università degli Studi di Torino.
- (4) Human Aspects of the Operational Environment Presentation, a Defence against Terrorism Programme of Work Project led by the Human Intelligence Centre of Excellence, study presentation, 10 ottobre 2013, NATO Headquarters, Brussels.
- (5) Internet, Badghis Province, 20091230, (U) [url: http://en.wikipedia.org/wiki/Badghis_Province] basata sul rapporto della United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) del 30 dicembre 2009;
- (6) Ibidem.
- (7) Internet, (U) US Department of State draft of Badghis History, 2010.
- (8) Gaiani Giannandrea, Analisi Difesa, 23 maggio 2013.
- (9) Bailey Joseph, analista statunitense, Conversazione con alcuni rappresentanti del Dipartimento di Stato effettuata presso i locali del PRT di Qala-e Now, 17 Aprile 2010.
- (10) Dains David, responsabile della US AID a Bala Murghab, dichiarazione resa durante le interviste per la stesura del libro Caposaldo Cavour, Alba, ed. Uniart, 2010.
- (11) Shokor Abduhl, sindaco di Bala Murghab, dichiarazione resa durante le interviste per la stesura del libro Caposaldo Cavour, Alba, ed. Uniart, 2010.
- (12) Campos Enric, Ci.Mi.C. team leader del contingente spagnolo di stanza a Qala-e-Now, dichiarazione resa durante le interviste per la stesura del libro Caposaldo Cavour, Alba, ed. Uniart, 2010.
- (13) Dains David, responsabile della US AID a Bala Murghab, dichiarazione citata.
- (14) Bailey Joseph, analista statunitense, conversazione con un militare delle Marines Special Operations Forces (MARSOF) nel distretto di Bala Murghab, 20 April 2010.
- (15) Bailey Joseph, analista statunitense, conversazione con alcuni rappresentanti del Dipartimento di Stato, dichiarazione citata.
- (16) Bailey Joseph, analista statunitense, conversazione con un militare delle Marines Special Operations Forces (MARSOF) nel distretto di Bala Murghab, 20 April 2010.
- (17) Dains David, responsabile della US AID a Bala Murghab, dichiarazione citata.
- (18) Shasada' Muhammad, costruttore della impresa «dAIA» di Bala Murghab, dichiarazione resa durante le interviste per la stesura del libro Caposaldo Cavour, Alba, ed.

Uniart, 2010.

(19) ShokorAbduhl, sindaco di Bala Murghab, dichiarazione citata.

(20) Biagini Massimo, MINEO Matteo, Caposaldo Cavour, Alba, ed. Uniart, 2010, pag. 149.

(21) Khan Ibrahim, governatore del distretto di Murghab, dichiarazione resa durante le interviste per la stesura del libro Caposaldo Cavour, Alba, ed. Uniart, 2010.

(22) Abdul R., commerciante, Qala-e-Now, dichiarazione resa a Giuliano Battiston durante le interviste per la ricerca "Le truppe straniere agli occhi degli afgani", Intersos, 2012.

(23) Surkhabi M. R., Development Office, Qala-e-Now, dichiarazione resa a Giuliano Battiston durante le interviste per la ricerca "Le truppe straniere agli occhi degli afgani", Intersos", 2012.

(24) Bailey Joseph, analista statunitense, conversazione con un rappresentante del Civil Affairs del Marines Special Operations Forces già citata.

(25) Ibidem.

(26) Bailey Joseph, analista statunitense, conversazione con alcuni rappresentanti del Dipartimento di Stato già citata.

(27) Khan Ibrahim, governatore del distretto di Murghab, dichiarazione citata.

(28) Bailey Joseph, analista statunitense, conversazione con un rappresentante del Civil Affairs del Marines Special Operations Forces già citata.

(29) Internet, «Murghab District, Badghis - District Narrative Assessment», (U) [url: <http://info.publicintelligence.net>] , maggio 2010.

(30) Ibidem.

(31) Gaiani Giannandrea, Analisi Difesa, 23 maggio 2.

occhi degli afgani», Roma, Intersos, 2012.

C. Bertolotti, «The complexity of cross-cultural communication, in Human Aspects of the Operational Environment - Final Report», NATO Human Centre of Excellence, Oradea, 2013.

Gaiani Giannandrea, «Ritiro Italiano: la riscossa talebana a Bala Murghab», Analisi Difesa, 23 Maggio 2013.

Human Intelligence Centre Of Excellence, «Human Aspects of the Operational Environment», presentazione dello studio, NATO Headquarters, Brussels, 10 Ottobre 2013.

Bailey Joseph, BMG Case Study, Afghanistan, ISAF HQ, 2010.

Biagini Massimo - Mineo Matteo, Caposaldo Cavour, Alba, ed. Uniart, 2010;

US Army, «The Murghab Valley - No Classified Area Assessment», Kabul, ISAF PAO, 2009.

SITOGRAFIA

Internet, Afghanistan Winter Opium Assessment 2010, [url: http://www.unodc.org/documents/frontpage/Afghanistan_Opium_Survey_2010_Final.pdf].

Internet, Badghis Province, [url: http://en.wikipedia.org/wiki/Badghis_Province] basata sul rapporto della United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) del 30 dicembre 2009.

Internet, Provincial Profile for Badghis, [url:<http://www.aisa.org.af/Download/ProvincialProfiles/Badghis.pdf>].

FONTI INEDITE

Interviste al personale della base «Columbus-Todd» e ai maggiorenti afgani del Distretto di Murghab.

BIBLIOGRAFIA

Battiston Giuliano , «Le truppe straniere agli

□

UN INVESTIMENTO ITALIANO IN AFGHANISTAN

IL *PROVINCIAL RECONSTRUCTION TEAM* DI HERAT NEL SETTORE EDUCAZIONE 2005 - 2012

del Maggiore Giovanni LO IACONO
in servizio presso la 5^a SERIMANT di Treviso

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Negli ultimi anni, gli indicatori di sviluppo socio-economico relativi al bacino meridionale dell'Asia hanno rilevato una costante crescita dell'Afghanistan in termini economici e di «sviluppo umano» (1). Rispetto al contesto geografico di appartenenza, infatti, sebbene nelle classifiche mondiali l'Afghanistan continui a collocarsi tra i Paesi meno sviluppati (*Least Developed Country*) (2), il tasso di crescita del PIL (3) è risultato in media superiore a quello delle nazioni ad esso limitrofe; persino a quello di un Paese considerato «economia emergente» quale l'India (confronto provocatorio se consideriamo che il PIL indiano è circa mille volte superiore a quello afgano).

In particolare, secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale, la Repubblica islamica del-

l'Afghanistan nell'ultimo quinquennio ha raddoppiato il suo prodotto interno lordo (triplicato se confrontato al 2006). I settori cardini dell'economia nazionale afgana (l'agricoltura, il commercio e la produzione di manufatti), interessati da questo sviluppo, ne hanno beneficiato tanto da concorrere ad un seppur impercettibile, ma sintomatico, miglioramento della qualità della vita delle popolazione residenti nelle aree più urbanizzate. La recente crescita economica deve il suo avvio all'assistenza economica internazionale (con ruolo cardine dell'Italia) e agli aiuti pubblici allo sviluppo, che hanno permesso di estinguere il debito estero multilaterale del Paese. Oggi l'Afghanistan, seppur nelle più che comprovate difficoltà (strascico di un passato di conflitti e di instabilità interne mai sopiti), appare più consapevole; questi segnali di crescita, altresì, sono espressione di cambiamento e presa di co-



Autorità locali e anziani dei villaggi del distretto di Guzzara (Herat).

scienza dei propri limiti. Per tale motivo, sulla scia tracciata dagli interventi internazionali, è nata l'esigenza e la volontà di intraprendere autonomamente strategie di sviluppo interno e riforme amministrative che consentano alla crescita economica di essere affiancata da quella sociale.

Ci si è resi conto che in un sistema Paese, che punta alla ricostruzione sociale e al rinnovamento, non si può prescindere dal considerare parametri quali alfabetizzazione e livello di istruzione

dei suoi cittadini; tanto più se il 42,3% circa di essi è costituito da giovani compresi nella fascia d'età tra 0-14 anni. Proprio il settore educazione è stato oggetto di particolare attenzione da parte della Comunità internazionale e dei vari «Attori» che operano nel territorio afgano, tra cui il *Provincial Reconstruction Team (PRT)* di Herat, a guida esclusivamente italiana.

Il PRT (dal 2012 riconfigurato in *PRT/CIMIC Detachment*) è una struttura mista, composta da unità militari e civili, inserita organicamente alle dipendenze del *Regional Command West* di ISAF. Al suo interno agisce la componente CI-

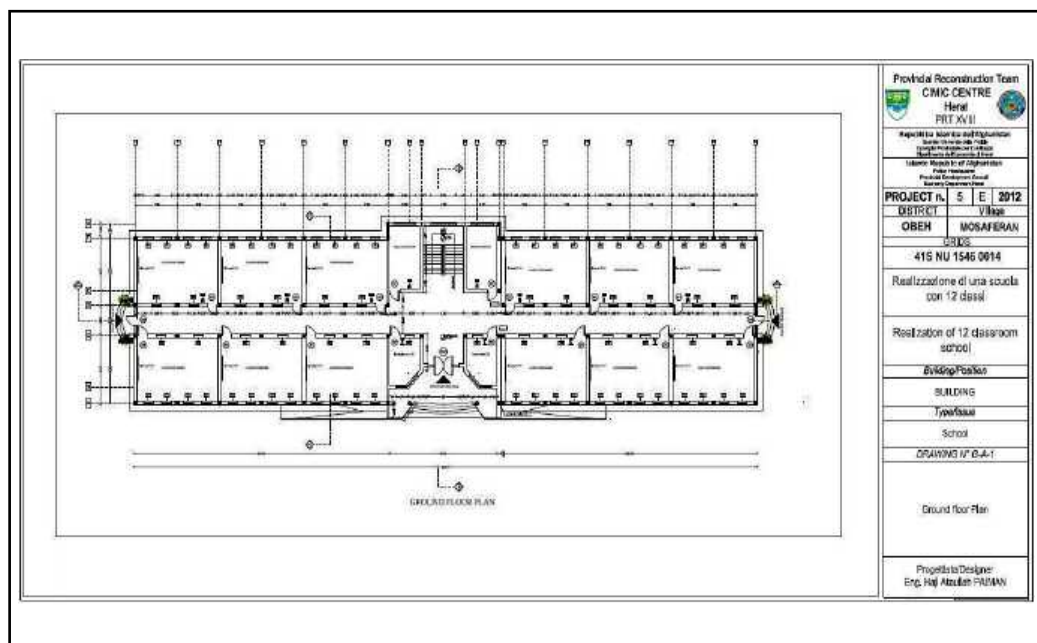


Controllo dello stato di avanzamento dei lavori di opera infrastrutturale da parte del Project Team del PRT.

MIC (Civil-Military Cooperation) (4) che, oltre ad esprimere la funzione operativa che presiede all'interazione tra forze militari e le componenti civili presenti nelle aree di crisi, assicura il supporto alle attività di ricostruzione condotte dalle organizzazioni nazionali ed internazionali operanti sul territorio. Le numerose attività finora sviluppate dal PRT sono perfettamente in linea con gli obiettivi ISAF (stabilizzazione dell'area, consenso della popolazione, incremento dell'autonomia delle Autorità locali, legittimazione del Governo locale). In questi rientra

ogni intervento a favore della popolazione che possa stabilire, a medio e lungo termine, presupposti per positivi cambiamenti nell'area afgana, e tenga conto del potenziale per lo sviluppo e l'innovazione che i giovani stessi rappresentano per questo Paese.

Nel quadro della legislazione nazionale e degli indirizzi/impegni internazionali, il Ministero della Pubblica Istruzione (MoE) afgano, ha recepito l'impegno ad promuovere gli interventi necessari in tale ambito ottimizzando, in termini di efficienza, trasparenza e razionalizzazione, le risorse economiche a disposizione. Di certo, le difficoltà tutt'oggi rimangono innumerevoli ove si abbia riguardo alle vicende storico-politico-religiose che hanno interessato la



Planimetria di una scuola secondo i requisiti di progettazione standard afgani.

materia istruzione.

A decorrere, infatti, dal periodo dell'occupazione sovietica del 1979 (quando gli insegnanti furono uno degli obiettivi principali della resistenza antisovietica), il sistema educativo afgano è entrato in uno stato di collasso generale. I dati di partenza riferiti al 2002, segnalavano che l'educazione primaria equivaleva solamente al 38% per i ragazzi e al 3% per le ragazze e che nell'educazione secondaria il tasso di iscrizione era compreso rispettivamente tra il 5% e l'11% e l'1% e il 2%. Le strutture scolastiche sono state negli anni oggetto di strumentalizzazione ad opera del regime talebano che, prendendo di

mira soprattutto quelle frequentate da entrambi i sessi, non ha esitato a minacciare e a concretizzarne la distruzione laddove fosse persistita la frequenza femminile. I dati di indagine del 2008 riportano che l'80% degli edifici scolastici risultava inagibile o distrutto, il restante 20% parzialmente funzionante; a ciò si aggiunga che molti insegnanti furono costretti a trovare un'occupazione alternativa. Gli indicatori del sistema educativo in Afghanistan, fino a poco tempo fa, evidenziavano percentuali minime di accesso all'istruzione di base da parte della popolazione in età scolare e una marcata disparità di servizio tra zone urbane e zone rurali (5).

Dal 2005, anno del suo insediamento ad Herat, il PRT italiano ha incluso il settore educazione tra i principali pilastri per lo sviluppo



Organizzazione della cornice di sicurezza per la cerimonia di inaugurazione di una nuova scuola nel distretto di Kohsan.

provinciale e, grazie al suo costante intervento, si è incrementato l'accesso all'istruzione garantendone l'universalità e migliorandone la qualità in tutta la regione.

Nello specifico, il PRT ha accolto i bisogni rappresentati dalle Autorità governative centrali e locali e ha partecipato, coadiuvandole, al processo di sviluppo che, proprio per il settore educazione, significa riorganizzare e potenziare l'apparato educativo della provincia di Herat attraverso i programmi di strategia nazionale.

Obiettivo primario era quello di accrescere la consapevolezza

delle famiglie circa l'importanza della formazione scolastica per il futuro dei propri figli, promuovendone, al contempo, la partecipazione femminile ostacolata *tout court* durante la vigenza del regime talebano.

Oggi, la maggior parte dei bambini in età scolare ha accesso paritetico, senza discriminazioni alcune, ad un'istruzione finalizzata all'acquisizione di competenze necessarie per sviluppare le capacità individuali in un contesto sociale libero. I dati forniti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite asseriscono che la popolazione studentesca – dal 2001 al 2012 – è passata da meno di 1 milione (studenti solo maschi censiti nel 2001) a circa 9 milioni di cui 40-45% donne. Le ore di scuola gior-

naliere previste per ogni classe oscillano tra le 3 e le 4, con sistema di turnazione, per ragioni di sovrannumero di studenti e per differenziazione di fasce di età e sesso. Sempre secondo i dati ONU e con riferimento ai *report* annuali (6) del MoE, si stima un numero di circa 40 alunni per aula.

In tale ottica, il supporto del PRT, per il solo settore educazione nella provincia di Herat, si è concretizzato, dal 2005 al 2012, nell'investimento totale di 11 082 000,00 euro (7) destinati alla realizzazione di opere infrastrutturali che si aggiungono agli stanziamenti per arredi e *kit* scolastici. Ciò ha per-

messo la realizzazione di 83 progetti, in diversi distretti della Provincia, specie in territori di confine e in aree rurali dove più evidente era la carenza o l'inidoneità di strutture rispetto alle esigenze della comunità locale.

Il *team* di *Project Officer* del PRT ha condotto l'*iter* di progettazione, iniziato con le valutazioni tecniche elaborate nel corso degli *assessment* (sopralluoghi conoscitivi del territorio, del contesto ambientale e socio-economico), il giudizio di fattibilità relativo alle proposte progettuali, la raccolta di tutti i dati utili alla stesura di piani e progetti, nonché lo sviluppo degli elaborati necessari all'aggiudicazione dei lavori da parte delle imprese locali, fino al-

La cerimonia del taglio del nastro condivisa con le Autorità locali durante l'inaugurazione di una nuova scuola.



la loro completa realizzazione e consegna al Dipartimento dell'Educazione di Herat. A titolo esemplificativo, gli investimenti sono stati trasformati in scuole dal costo variabile da 120 000 a 160 000 euro, diversificate dal dipartimento locale dell'educazione nelle tipologie di 8, 12 o 16 classi, a seconda del numero di studenti e delle zone climatiche. Senza considerare i progetti in itinere quest'anno, il totale di classi realizzate dal 2005 ammonta a 643. Se usiamo i dati forniti dall'ONU come fattori moltiplicatori, si avrà un'idea molto attendibile di quale è stato l'incremento (studenti) del settore educazione nella sola provincia di Herat.

Gli investimenti del PRT hanno contribuito notevolmente ad ampliare le *Capacity Building* del MoE e i programmi di apprendimento, in particolare per le zone rurali, incrementando il numero di studenti iscritti. I progressi conseguiti finora sono considerati un risultato importante rispetto agli obiettivi fissati nel Piano Educativo Nazionale. Come risposta al supporto concreto ricevuto, il Governo afgano si è impegnato con i cosiddetti *National Education Strategic Plan for Afghanistan* e *National Higher Education Strategic Plan* (8). Questi piani prevedono l'alfabetizzazione, la scolarizzazione e l'approfondimento degli studi rivolta alla comunità maschile e femminile di età che va dai 7 anni in su, al fine di consentire loro di sviluppare le proprie conoscenze e di contribuire più efficacemente alla società.

Entrambi i programmi si sviluppano in una serie di *steps* congiunti che coprono investimenti fino al 2014, mirati essenzialmente a coprire i fattori limitanti quali le priorità di sostentamento familiare, le lacune territoriali, le imposizioni tribali e le alternative di educazione indotte da un fondamentalismo islamico radicato (es. le madrasse).

In sintesi, nonostante il fatto che molte sfide, come la mancanza di sicurezza e di infrastrutture, nonché la carenza di insegnanti qualificati, persistano, il MoE ha ottenuto risultati significativi dal 2005 al 2012 e, sicuramente, il PRT di Herat ha contribuito a questo grande successo. Il messaggio chiave è stato quello di ampliare l'accesso all'istruzione di qualità e consentire ai bambini in tutte le parti dell'Afghanistan di accedere al loro diritto fondamentale di istruzione.

Il comparto educazione è stato quello che ha maggiormente beneficiato di una trasformazione e ha fornito, per certi versi, la più evidente e fertile contropartita agli sforzi della comunità internazionale per un efficace rinnovamento. Con questo filo conduttore, potremmo ripercorrere per analogia i progressi conseguiti in altri settori istituzionali che, grazie alla guida della componente militare italiana e straniera, trovano margini di continuità per una stabile e convita crescita.

Dopo 12 anni di impegno militare internazionale volto a garantire la democrazia, la libertà civile, le pari opportunità e migliori condi-

zioni di vita, le prospettive del post 2014, connesse al ritiro delle Forze della coalizione e al rischio latente dei focolai orientati ad affermare un'ideologia islamica estremista, rendono fragili i successi acquisiti e fanno emergere lo spettro di un ritorno al passato.

L'Italia si è, comunque, distinta nell'impegno militare e finanziario definito nella Strategia Nazionale di Sviluppo Afgana e, forte dei risultati raggiunti, ha riaffermato la disponibilità a dare il proprio sostegno allo sviluppo con accordi diretti che proseguiranno oltre gli obblighi militari. L'ottimizzazione delle risorse impiegate e, soprattutto, il consenso della popolazione alle operazioni svolte con professionalità e, sottolineerei, con quell'unicità che contraddistingue i soldati italiani, consentono di affermare con orgoglio che si tratti di un resoconto di investimento positivo e concreto all'insegna del tricolore.

NOTE

(1) Lo sviluppo umano è, secondo la definizione dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), «un processo di ampliamento delle possibilità umane che consenta agli individui di godere di una vita lunga e sana, essere istruiti e avere accesso alle risorse necessarie a un livello di vita dignitoso». Nella sua accezione tiene conto di diversi fattori da cui si calcola matematicamente l'Indice di Sviluppo Umano (ISU) in inglese: *Human Development Index* (HDI).

(2) *Least Developed Country* (LDC): questa categoria comprende

re i Paesi che presentano i più bassi indicatori di sviluppo socio economico con i più bassi Indici di Sviluppo Umano. www.nationsonline.org/one-world/least_developed_countries.

(3) Tasso di crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL): questo indicatore espresso in percentuale dà la crescita del PIL su base annua al netto dell'inflazione.

(4) Il personale costituente l'unità CIMIC *Detachment* del PRT proviene quasi esclusivamente dal *Multinational CIMIC Group* - www.mncimic-group.org oppure [www.esercito.difesa.it/Organizzazione/...](http://www.esercito.difesa.it/Organizzazione/)

(5) Sono note le problematiche riconducibili all'alto tasso di analfabetizzazione, a programmi di studio datati, alla mancanza di strutture scolastiche (le lezioni si svolgono spesso a turni nello stesso edificio, in alcuni distretti remoti di confine all'aperto o in tende approntate all'occorrenza) e alla disponibilità degli insegnanti non equamente distribuiti sull'intero territorio, peraltro mal pagati o il più delle volte non qualificati.

(6) Dati statistici e approfondimenti disponibili sul sito governativo del Ministero dell'Educazione afgano <http://moe.gov.af/en>.

(7) Somma degli investimenti dedicati al settore educazione per la provincia di Herat, approvati negli *Executive Plans* del PRT dal 2006 al 2013.

(8) Detti piani si inquadrano nel più ampio contesto dell'*Afghanistan National Development Strategy* (ANDS) iniziato nel 2008 e valido fino a tutto il 2013, ove l'educazione compare fra gli elementi basilari per lo sviluppo socio economico del Paese.

□

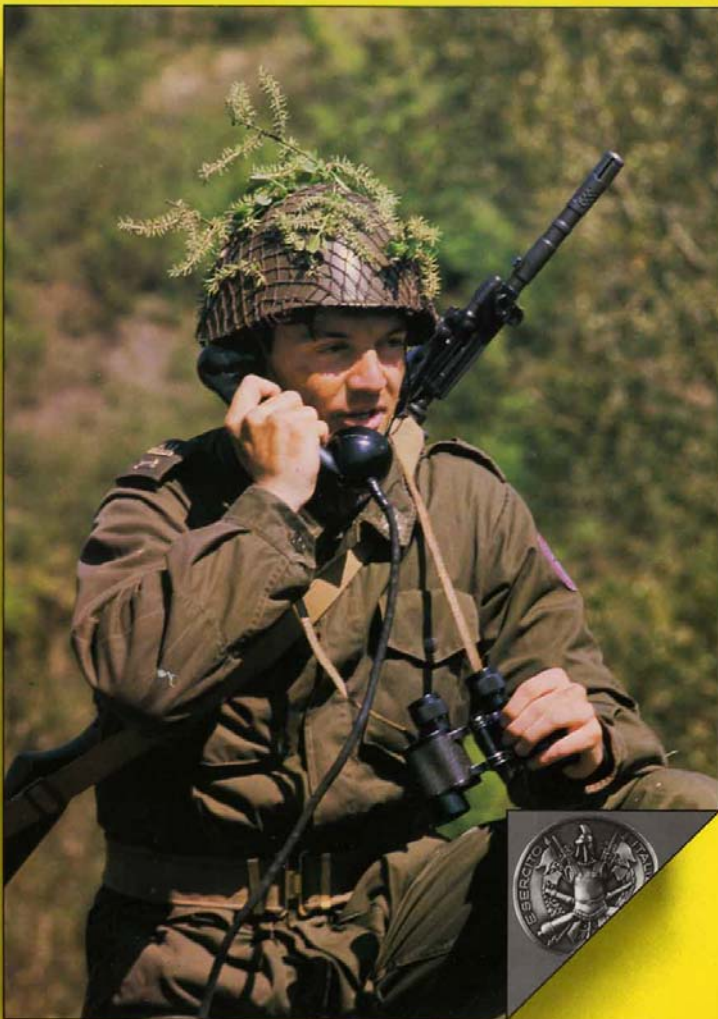
MILITARE

RIVISTA

Lug. - Ago. 1985
Lire 3.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856



★ Lo stato dell'Esercito.
Problemi attuali
e prospettive future.

★ Le forze di rapido impiego
statunitensi.

★ Leader militare.
Quale futuro?

In occasione della ricorrenza del centenario della Grande Guerra, la Rassegna dell'Esercito on-line di Rivista Militare proporrà ai lettori una serie di articoli pubblicati all'epoca sulla Rivista Militare. L'articolo proposto su questo numero è stato estratto dalla Rivista Militare n.4-1985. Buona lettura!



REGIO ESERCITO ITALIANO

1915-1918

La mancanza di contatti stretti e continui tra lo Stato Maggiore ed il Governo, specialmente a cavallo degli anni 1914 e 1915, determina seri inconvenienti e ritardi alla preparazione delle Forze Armate italiane nel quadro di un loro prossimo intervento nel conflitto mondiale. L'evento appare peraltro inevitabile anche se le ragioni del cambiamento di fronte, dovute a complesse vicende politico-diplomatiche, non sempre sembrano essere sufficientemente conosciute dalle sfere militari responsabili. Sta di fatto che il Capo di Stato Maggiore, posto con ritardo innanzi ad una repentina esigenza di intervento contro l'Austria, visto lo stato di impreparazione dell'apparato bellico nazionale, cerca di temporeggiare ma riesce a strappare soltanto alcuni mesi di proroga comunque non procrastinabili oltre il maggio 1915 secondo gli impegni formalmente assunti con l'Intesa dal Sovrano e dal Governo.

La pianificazione è pertanto affrettata e la sua attuazione quantomeno problematica. Pur prevedendo un'immediata azione offensiva gli onerosi e complessi problemi della mobilitazione e della radunata non sono soddisfacentemente risolti. All'inizio delle ostilità, mentre la radunata è in corso, viene così perduta un'irripetibile occasione favorevole per procedere all'auspicata occupazione, al primo balzo, delle conche di Innsbruck e di Lubiana. Soltanto modestissimi correttivi alla linea di confine vengono assicurati e limitatamente ai primi giorni di lotta. Poi, le linee di difesa predisposte in tempo ed in luoghi opportunamente scelti e lo spostamento di forze sempre più consistenti dal fronte russo consentono agli austriaci di sbarrare la via agli attaccanti, imponendo loro la terribile guerra di posizione.

Al nostro Esercito non rimane, per uscire dall'immobilismo distruttivo ed anche per soddisfare le continue richieste degli alleati, che tentare di aprirsi un varco nelle posizioni avversarie e procedere, sebbene non più favorito come all'inizio, verso l'interno dell'Impero asburgico. Vengono così decise le sanguinose battaglie — i «colpi di maglio» — sulla linea dell'Isonzo che per tre lunghi anni

dissanguano le truppe migliori senza tuttavia ottenere risultati tali da giustificare i rilevanti sacrifici in uomini e materiali. Oltre a ciò, a rendere ancor più impegnativa la lotta, il soldato italiano subisce l'irruente iniziativa avversaria che reagisce con la massima determinazione specialmente in due circostanze: la «Strafe-expedition» del 1916 e la grande offensiva, avviata dagli austro-tedeschi congiunti, dalle località di Caporetto e Tolmino nel 1917 che costringono, in situazioni di alta e drammatica pericolosità, il nostro Esercito alla difensiva più strenua pagando ad alto prezzo lo schieramento strategico orientato verso l'attacco. Tuttavia, se in tali frangenti da un lato il logoramento delle unità al fronte e l'indebolimento della resistenza all'interno

rappresentano l'aspetto negativo più evidente, dall'altro, con il procedere della lotta che diviene progressivamente totale, l'aumento della professionalità militare a tutti i livelli e la convinzione della popolazione tutta che il battersi è l'unica alternativa per la sopravvivenza stessa della Nazione sono le connotazioni positive che alla fine premiano i sacrifici, i pericoli e le disillusioni.

Non vi è dubbio che l'Esercito del 1918 poco o nulla ha in comune con quello di quattro anni prima: supportato dalla forza morale delle popolazioni e dalla esemplare capacità produttiva delle stesse, il soldato è divenuto un combattente validamente addestrato e, quel che più conta, solidamente motivato. Si può affermare pertanto che le truppe dell'ultimo anno di guerra sono le più belle in senso assoluto che l'Italia abbia mai avuto, così fiere e robuste e, caso insolito, modernamente dotate di tutto il necessario. La resistenza al Piave e la grande battaglia di Vittorio Veneto ne sono la prova tangibile ed i giudizi elogiativi degli alleati e degli avversari ne fanno fede.

Non appare esagerato definire immane lo sforzo bellico italiano durante il primo conflitto mondiale. A prescindere dalle notevoli capacità produttive agricole-industriali, malgrado l'assenza del fiore della popolazione di sesso maschile impegnato al fronte, è l'ammontare dell'impegno umano alle armi che sorprende e suscita ammirazione.

All'inizio delle ostilità l'Esercito è formato da 14 Corpi d'Armata, composti da 35 Divisioni di fanteria, 1 di bersaglieri, 4 di alpini e 4 di cavalleria, per un totale di circa 31.000 ufficiali e 1.058.000 tra sottufficiali e militari di truppa, senza contare i circa 50.000 uomini ancora impegnati in Libia. In particolare l'Esercito dispone di 438 battaglioni di fanteria su 4 compagnie e reparti carabinieri mobilitati, 58 di bersaglieri di cui 12 di ciclisti, 52 di alpini, 171 squadroni di cavalleria, 363 batterie da campagna su 4 pezzi, 8 a cavallo, circa 70 somme e da montagna, 28 pesanti campali, 277 compagnie da fortezza, 114 parco con 132 bocche da fuoco pesanti, 114

LE UNIFORMI
MILITARI
ITALIANE

1915 - Carabiniere reale a piedi, in tenuta di guerra.

Tipiche distinzioni dell'Arma sono la lucerna ricoperta di tela grigia ed il colletto di panno nero sul quale spiccano gli argentei alamari. Il personale dei reparti a cavallo indossa, ferme restando le suddette particolarità, l'uniforme e l'equipaggiamento dei reparti a cavallo.



Gibe



Gibe

1916 - Maggiore del Genio, in uniforme di guerra.

Frequentemente gli ufficiali sostituiscono i gambali con le fasce mollettieri o con i calzoncini. Il cinturone, con fibbia metallica ornata dall'aquila sabauda in rilievo, viene gradualmente sostituito, verso la fine del conflitto, con altro in cuoio marrone del modello analogo a quello britannico.

compagnie del Genio delle varie Specialità, 10 sezioni aerostatiche, 15 squadriglie aeree su 58 velivoli, 5 dirigibili, 18 battaglioni mobilitati della Regia Guardia di Finanza, 113 compagnie presidiarie, servizi sanitari e di sussistenza e 5 parchi automobilistici, oltre alla Milizia Territoriale comprendente 198 battaglioni di fanteria e 9 del Genio. Si dispone di circa 760.000 fucili, 170.000 moschetti, 21.000 sciabole da cavalleria, 168 mitragliatrici, 88 pezzi pesanti campali, 1.453 da campagna, 32 a cavallo, 108 sommaggiati, 200 da montagna, 5 contraerei, 132 del parco d'assedio e si evidenziano carenze nelle dotazioni di mitragliatrici (soltanto 6 per reggimento), dei parchi d'artiglieria ed automobilistico, del munizionamento per l'artiglieria. Va tuttavia segnalato l'avvio del rifornimento di un non trascurabile ammontare di dotazioni di ogni tipo a partire dalla metà del 1914 con effettivi e benefici apporti sin dai primi mesi dell'anno successivo. In aderenza al piano strategico iniziale avente come duplice obiettivo la conca di Lubiana ad oriente e la recessione del saliente trentino a nord, le forze sono dislocate in modo che 214 battaglioni e 141 batterie guarniscano la linea Stelvio-Monte Canin e 201 battaglioni, 30 squadroni e 180 batterie quella Monte Canin-mare. La riserva generale, forte di 134 battaglioni, 50 squadroni e 108 batterie, è tutta orientata verso l'Isonzo.

Nel 1916 vengono creati 6 nuovi Corpi d'Armata con 13 Divisioni di fanteria. Alla fine dell'anno, l'Esercito si compone di 5 Armate. Sono inoltre da segnalare — quali componenti di particolare importanza — l'incremento della flotta aerea (370 velivoli nel 1916) e del parco automotociclistico (950 autovetture, 10.800 autocarri, 570 trattori e 4.000 motocicli, sempre nello stesso anno).

Anche nel 1917 si segnalano altri notevoli aumenti di forza che consentono di portare a 69 le Divisioni ed a oltre 7.000 i pezzi di artiglieria di tutti i calibri. Le mitragliatrici sono ora 8.700 e gli autoveicoli oltre 24.000.

Le gravi perdite in uomini e materiali dovute al collasso comunemente detto «di Caporetto» riducono sensibilmente le disponibilità del nuovo schieramento difensivo italiano dal monte al Piave, ma non lo spirito combattivo. Alla decisione delle truppe di resistere si unisce, infatti, la reazione per alcuni aspetti ammirevole del fronte interno che, unito e non più fiaccato dalle diatribe politiche e dal disfattismo, riesce a fornire quantità incredibili di materiali e rifornimenti oltre che le classi più giovani per riempire degnamente i vuoti. Tutte le unità disperse sono così ricostituite ed anzi incrementate e tutto il materiale distrutto o perduto viene rimpiazzato e rinnovato consentendo il conseguimento della vittoria.

Sul finire del conflitto l'Esercito italiano inquadra, tra l'altro, 9 Armate su 24 Corpi d'Armata, 57 Divisioni e 104 Brigate di fanteria, oltre ad un Corpo d'Armata d'assalto e diverse centinaia di batterie di artiglieria e di compagnie mitragliatrici. Gli aerei sono ora oltre 700 e, negli ultimi mesi di lotta, superano le mille unità. Altrettanto può dirsi per il parco automobilistico dotato ampiamente con migliaia di veicoli di ogni tipo. Stupisce la notevole cifra complessiva dei cittadini comunque mobilitati calcolata con cura nel dopoguerra in circa 6.000.000 di uomini (ove si consideri che la popolazione totale si aggira intorno ai 36.000.000 di individui) e l'alta per-

centuale delle perdite che raggiungono circa il 15% del totale.

L'Armata mobilitata veste ora senza eccezioni il grigioverde. Sebbene le deficienze dei magazzini siano notevoli a causa della guerra libica e della grande massa dei mobilitati, tuttavia è possibile far fronte alle necessità in modo encomiabile, grazie anche alla frenetica attività produttiva delle fabbriche, durante i mesi della vigilia. Il soldato si presenta, nel 1915, con l'uniforme già in dotazione sin dal

1909, secondo quanto prescrive la circolare ministeriale n. 24727 dell'8 dicembre. Vanno annotate tuttavia alcune varianti, adottate conflittualmente durante, destinate a mutare, gradatamente ma incisivamente, l'aspetto del combattente: sin dal primo anno di guerra i pantaloni lunghi chiusi negli stivaletti fanno posto a quelli «alla zuava» fermati sotto il ginocchio, che vengono completati dalle fasce mollettieri — sempre di panno grigioverde, che per quanto scomode sembrano essere le preferite da tutti i belligeranti condannati alla



Gibe

1916 - Tenente generale, in tenuta invernale di guerra.

L'ufficiale generale indossa un pastrano per truppe montate, sulle spalline del quale sono applicati piccoli rettangoli a fondo argenteo con due stellette dorate a sottopannate di rosso che indicano il grado.



Gibe



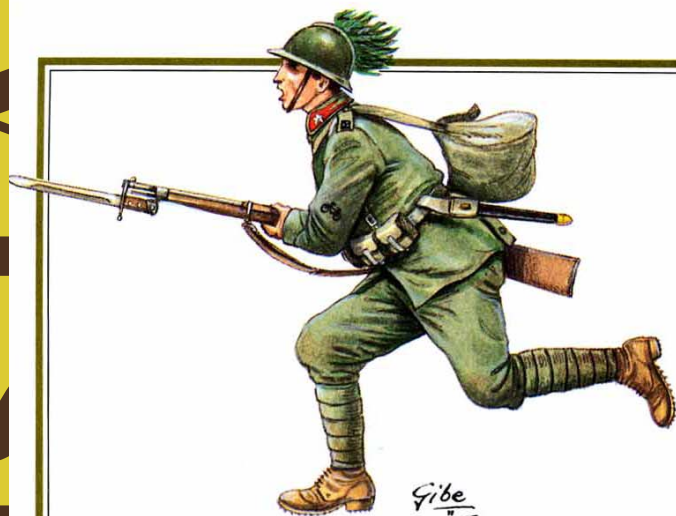
Gibe

1916 - Sergente del 10° Reggimento di fanteria «Regina», in tenuta di guerra.

I distintivi di grado, a partire dal marzo 1917, consistono in un nastro e soltanto due filetti neri sempre terminanti con il caratteristico occhio. Il cofanetto contenitore della maschera antigas viene di sovente portato a tracolla.

1917 - Tenente di artiglieria aviatore, in tenuta di guerra.

Gli ufficiali ed i sottufficiali delle varie Armi e Specialità facenti parte dei reparti di volo indossano la divisa di provenienza usando, peraltro liberamente, i capi più comodi o preferiti. Comuni comunque sono lo speciale casco di fibra ed il giubbone di cuoio foderato di pelliccia.



vita di trincea — o, alternativamente, dai calzettoni di lana. Nel 1916, inizia la distribuzione dell'elmetto metallico di modello francese «Adrian» il quale, agli inizi, è di colore azzurro perché proveniente direttamente dai magazzini dell'alleato transalpino. Con il procedere del conflitto, come sempre avviene, il soldato elimina tutto ciò che è superfluo e privilegia quanto gli è più utile, indifferente ai problemi dell'estetica. Così man mano le spalline «a salamino» tendono a sparire (e, se possibile, ad essere sostituite da striscie di stoffa fermate da un bottone), fanno sempre più frequentemente capolino le tasche esterne applicate alla giubba e l'equipaggiamento pesante viene dismesso preferendosi l'indispensabile più leggero. Nel 1918 l'elmetto viene ricoperto con una foderina di stoffa grigiastra allo scopo di evitare i riverberi. Gli ufficiali tendono sempre più ad indossare l'uniforme e l'equipaggiamento del soldato, distinguendosi soltanto mediante i gradi ridotti, appositamente concepiti, tessuti, peraltro, in

1918 - Bersagliere ciclista, in tenuta di guerra.

Oltre che per il tradizionale piumetto applicato all'elmetto, i reparti ciclisti si distinguono per il collo rovesciato della giubba.



1917 - Soldato del 19° Reggimento «Cavalleggeri Guide», in tenuta di guerra a piedi.

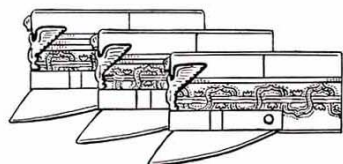
I reparti di cavalleria, smontati ed impiegati a rinforzo della fanteria, mantengono la propria uniforme ma dismettono i gambali e gli speroni. Adottano, invece, le buffetterie e le gambiere di speciale modello.



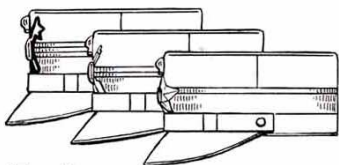
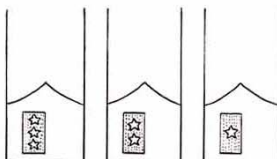
1918 - Soldato del 243° Reggimento di fanteria «Cosenza», in uniforme di guerra. È la tenuta più semplice e razionale del fante degli ultimi mesi di guerra. Da notare l'eliminazione dell'equipaggiamento pesante ed ingombrante e l'adozione della foderina per l'elmetto che, spesso, viene completata dal fregio, dipinto in nero, consistente nel numero reggimentale sormontato dalla corona reale.



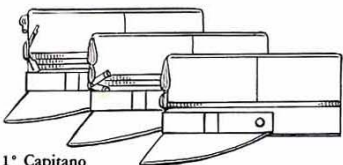
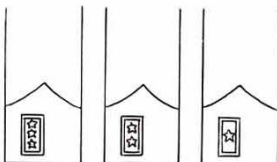
Distintivi di grado durante la 1ª Guerra Mondiale



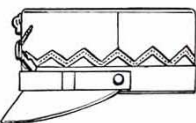
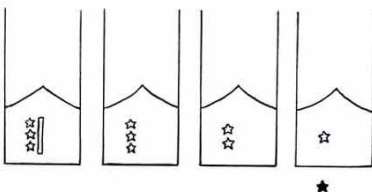
Generale d'Esercito
Tenente generale
Maggior generale



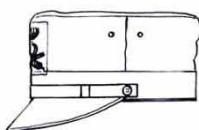
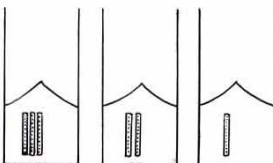
Colonnello
Tenente colonnello
Maggiore



1° Capitano
Capitano
Tenente
Sottotenente
Aspirante



Aiutante di battaglia
Maresciallo maggiore
Maresciallo capo
Maresciallo ordinario



Sergente maggiore



Sergente



Caporale maggiore



Caporale

filo grigioverde considerandosi totalmente aboliti l'oro e l'argento tradizionali. La tavola nella pagina a lato riporta non soltanto i gradi degli ufficiali ma anche quelli dei sottufficiali e dei graduati di truppa. A tal proposito, è bene precisare che la tavola stessa deve intendersi integrata dalle seguenti annotazioni: all'inizio del conflitto vengono adottati, per il berretto degli ufficiali e dei marescialli, distintivi di grado a punta che spariscono ben presto per dar luogo alle più tradizionali filettature orizzontali; i gradi degli ufficiali generali, sempre applicati su un rettangolo argenteo, vengono progressivamente integrati e, nel 1918, risultano essere: Generale d'Esercito Capo di S.M. dell'Esercito (due stellette, una corona e due barrette dorate), Comandante

d'Armata (due stellette, una corona ed una barretta dorata), Comandante di Corpo d'Armata (due stellette ed una corona), Tenente Generale, Maggiore Generale, Comandante di Divisione (una stelletta ed una barretta dorata), Maggiore Generale e Brigadiere Generale (fondo argento senza altri distintivi); gli aiutanti di battaglia — grado creato guerra durante — ed i marescialli dei tre gradi si distinguono rispettivamente, a partire dal 1916, con tre filettature nere a zig-zag a punta in alto con occhio, tre filettature nere a zig-zag a punta in alto, due filettature nere a zig-zag a punta in alto ed una filettatura nera a zig-zag a punta in alto; dal 1917 il sergente maggiore ed il sergente si distinguono, pur mantenendo l'occhiello tradizionale, rispetti-

vamente con due ed una striscia sottile oltre, naturalmente, la striscia larga.

La creazione di nuove Specialità determina la promulgazione di una serie di ordini relativi ai distintivi caratteristici: così, ad esempio, i bombardieri, i lanciafiamme, ecc., sono identificati con fregi applicati all'avambraccio e ricamati in filo nero.

Nuove mostreggiature si aggiungono a quelle dell'esercito di pace e tra queste si evidenziano il nastro rosso, verde o blu a tre barre bianche verticali dei mitraglieri e le fiamme nere dei reparti arditi i quali iniziano una nuova tradizione in fatto di uniformi adottando per primi la giubba con il collo aperto.

Gen. Valerio Gibellini



1918 - Guardia di Finanza, in tenuta di guerra.

Il militare appartiene al reparto arditi di battaglia, come si evidenzia dalla speciale giubba a collo aperto sulla quale è applicato il distintivo della Specialità. Analogamente, tutte le unità arditi delle Armi e dei Corpi conservano le proprie caratteristiche mostreggiature, a differenza dei reparti arditi di recente costituzione che si distinguono per le fiamme a due punte nere.

1918 - Caporale del 27° Reggimento «Cavalleggeri Aquila», in tenuta di guerra.

La cornetta, distinta con il numero 27, verniciata sull'elmo in nero distingue il reparto che è tra i primi a liberare Udine e le contrade friulane.



MILITARE

NUNZIATELLA PRIMO AMORE



*la parola
ai giovani*

Ho incontrato «i miei anziani», in un pomeriggio di festa, mentre gli Allievi dell'Accademia di Modena smontavano dalla guardia al Quirinale. La maggior parte erano inquadrati nella compagnia d'onore e sfilavano a testa alta, apparentemente incuranti degli applausi del pubblico. Altri, con uniforme diversa perché Allievi di altra Accademia, facevano ala al passaggio dei prescelti... Altri ancora erano in borghese, corsi in quella piazza attirati dalla nostalgia di chi per tre anni ha condiviso gioie e dolori, speranze e delusioni, e ha scelto la vita non in uniforme. Del resto il motto della Scuola Militare «Nunziatella» — «preparo alla vita e alle armi» — ga-

rantisce uguali prospettive al soldato e al «civile».

Ho incontrato allora «il mio scelto», «il mio istruttore» del 1° anno e ancora una volta mi sono chiesto: cosa provo per loro? Risposta: sensazioni confuse e difficili da descrivere, affetto e rispetto, ma anche una specie di ansiosa ammirazione e, quasi sempre, l'aspirazione a imitarli, ad averli come modello. Ciò perché, in fondo, noi siamo quello che i nostri anziani, gli scelti, gli istruttori, ci hanno chiesto (spesso) o imposto (qualche volta) di essere: da loro abbiamo appreso quasi tutto su un modo di vivere e di essere, «modi», che la maggior parte di noi neanche lontanamente immaginava

Allievi della «Nunziatella» impegnati in una cerimonia. La frequenza della Scuola, pur non costituendo un momento obbligatorio del ciclo formativo dell'ufficiale, fornisce uno stile ed una inconfondibile impronta spirituale.

prima di varcare la soglia della Scuola, prima di affrontare i tre anni fra i più intensi della sua vita. Tutti noi, dentro quelle mura abbiamo festeggiato l'ingresso nella maggiore età..., e tutti noi, senza presunzione, riteniamo di essere diventati uomini dentro quelle mura.

Anche questo contribuisce a spiegare il «modo» di essere Allievi — e poi ex Allievi — della «Nunziatella».

LA NOSTRA SCUOLA

Quasi sulla cima del monte Echia, che i napoletani chiamano Monte di Dio, in una magnifica posizione panoramica, inimmaginabile per chi sale da Piazza Plebiscito e si inoltra nei vicoli più pittoreschi e più poveri della città, si apre improvvisa una piazzetta di forma irregolare sovrastata dalla facciata alta e stretta di un palazzo settecentesco: è la nostra Scuola. A destra c'è il portale di una chiesa barocca, detta familiarmente «Annunziatella» per distinguerla da un'altra, più grande, dedicata alla Madonna Annunziata. La chiesa è bellissima e nella sua abside, da innumerevoli domeniche, gli Allievi innalzano a Dio il loro pensiero, venato qualche volta dalla nostalgia per la famiglia lontana.

Intorno a questa piccola piazza si sono sviluppate le vicende della nostra Scuola. È «li» che sono segnate le date dei giorni gloriosi e che sono elencati i nomi degli uomini illustri che hanno lasciato il segno come ufficiali, come docenti o semplicemente come allievi, tutti insieme a formare la lunga linea, in uniforme e non, che si snoda per 200 anni.

Quei nomi punteggiano pagine e pagine della storia d'Italia; il tutto, vicende e nomi, si compendiano nella lapide murata sul «Masso del Grappa», il blocco di roccia che gli Allievi salutano entrando e uscendo dalla Scuola: «Questo masso insanguinato del Monte Grappa — muto, solenne testimone di magnifiche gesta italiche — perpetui la memoria di quanti — già Allievi del Collegio — insigne per secolare, gloriosa tradizione — caddero combattendo da prodi nella guerra liberatrice».

La nostra Scuola... Ci siamo entrati per la prima volta nel mese di giugno per gli esami di ammissione; era quasi deserta, vuota come la buccia di un frutto senza polpa. La «polpa» siamo noi, gli Allievi, che la

facciamo rivivere da quando Ferdinando III di Borbone, nel 1787, decise di costituire nel convento dell'Annunziatella l'Accademia per i futuri ufficiali del suo esercito. Ci siamo tornati definitivamente in una mattinata calda di settembre e dopo appena qualche ora era iniziata la metamorfosi: autori gli «anziani», testimoni (non del tutto muti) le «cappelle», protagonisti i «cappelloni». Terzo, secondo, primo corso; e così, ciclicamente, inesorabilmente, da due secoli!

Non sempre con metodi diplomatici, qualche volta con apparente arroganza, sempre con il tono di protezione, gli «anziani» (oggi, a pensarci, ragazzi a noi maggiori di appena due o tre anni!) ci hanno insegnato a capire la Scuola e le sue abitudini, ad interpretarne l'atmosfera, a cogliere la forza della tradizione fino a sentircene ricompensati, come se avessimo ricevuto una investitura... noi, i «Nunziatelli», talvolta oggetto di ironia, forse d'invidia per lo spirito, lo stile, il modo di essere e di vivere che ci marca e ci contraddistingue per sempre!

Gli «anziani» indubbiamente incombono; ma la presenza più penetrante è quella dei graduati, che ti insegnano tutto o quasi tutto, anche i trucchi, anche le ingenuie furbesche. All'inizio pensi con nostalgia alla libertà di cui godevi fuori, a casa, nella piazza del piccolo paese o nelle vie della grande città. Poi, piano piano, ti accorgi che la libertà, quella vera, è proprio fra queste antiche mura e rappresenta la conquista di ogni momento; nulla a che vedere con la noiosa routine quotidiana.

Passano i giorni e gli Allievi non si accorgono nemmeno di quanto il tempo corra veloce, scandito dall'intensa attività, dalle ricorrenze, dagli avvenimenti; e loro sempre presenti come protagonisti. Alcuni episodi non si dimenticano più: dal giuramento, il 18 novembre, anniversario della fondazione della Scuola, alla consegna della «stecca» simbolo del passaggio ideale di consegne dall'«anziano» che

parte al giovane allievo che resta; dal canto del «pompa» ai cappelloni imbrantissimi a mensa alle celebrazioni di San Crispino, patrono degli Allievi; dalle prime salite dello scalone principale al ballo del MK P100; dalla prima lezione di tiro con il proprio fucile al servizio d'onore al Cimitero Militare di Montelungo al cospetto di quelle voci che indicano il sacrificio di giovani come noi 40 anni fa, quando c'era da riscattare l'Italia, al... e le parole non bastano più per ricordare, ricordare, ricordare... tutto, le luci e le ombre di 3 anni; le ansie, le esaltazioni, gli sconsolati; il profitto negli studi; i disagi, sì, anche i disagi che in un edificio costruito 300 anni fa si sposano alla solennità.

Ciao, vecchia Scuola!

Ti vorremmo moderna e funzionale, ma soprattutto ti vogliamo per quello che sei, la nostra «Nunziatella», bella e nobile signora con qualche acciacco e molte rughe, che si è presa dolcemente 3 anni della nostra vita di ragazzi, ricambiandoci con un amore che nessuno riuscirà mai più a toglierci dal cuore.

Fulvio Bellassai



L'Allievo Ufficiale Fulvio Bellassai ha frequentato il 194° Corso del Liceo Classico presso la Scuola «Nunziatella».

È stato nominato Allievo Istruttore per l'anno scolastico 1982-83 e Allievo Scelto per l'anno scolastico 1983-84.

Ha conseguito la Maturità Classica nel 1984. Attualmente frequenta il 166° Corso dell'Accademia Militare di Modena.

CRONACHE MILITARI



77 ITINERARI ALPINISTICI NELLA VAL DI MELLO

Questa guida costituisce un completo repertorio delle salite tracciate sino ad ora nella Val di Mello, convalle della Valmasino, nelle Alpi Centrali.

Il volume — di dimensione quasi «pocket», può essere comodamente portato al seguito — è strutturato secondo un disegno semplice e lineare che ne facilita la consultazione. Nella parte introduttiva, oltre ai cenni storico-alpinistici, vengono forniti in stretta sintesi una serie di notizie utili (accesso, collegamenti, possibili sistemazioni logistiche), dati strettamente tecnico-alpi-

Figura 1

20) Lucido di Scarpe.
Antonio Bocacci, Marel-
la Ghezzi, Jacopo Merizzi,
Giuseppe Piccopessi.
5 Giugno 1977.
Lunghezza 160 mt; Ore 2;
Difficoltà Massima VII
A2; Bellezza C; Proteg-
gibilità P3; Materiale
consigliato: 10 tre chiodi
e nute, 15 moschettini,
lettucce.

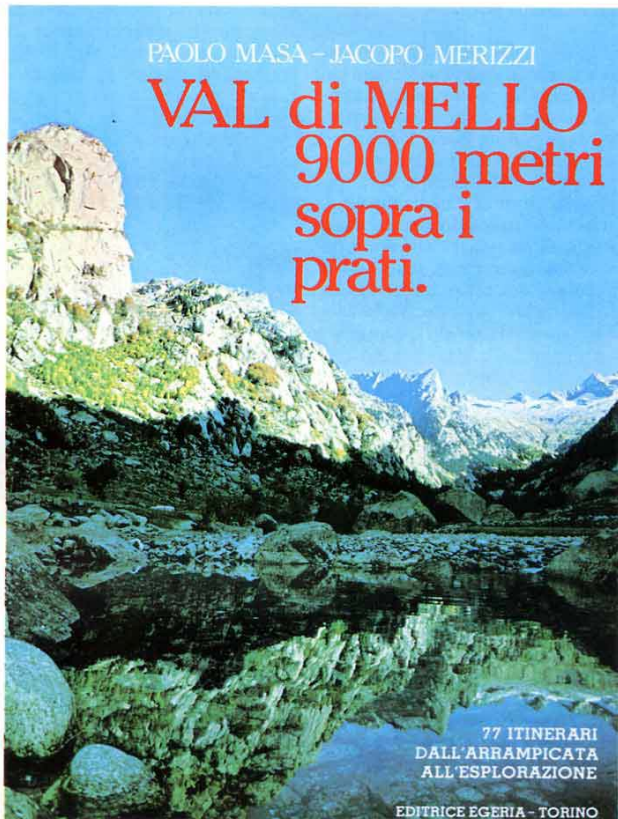
In comune con le altre vie
del "Bosca" si svolge su placca,
risultando scarsamente proteg-
gibile. Tuttavia, mentre sulle
altre vie si ha quasi sempre una
piccola speranza di salvare la
pelle in caso di volo, su questa
si ha la certezza di lasciarsi la
pelle al minimo errore.
La via ha inizio al termine di
un carovita posto a sinistra del
Trapezio d'Argento. Con una
placca ricoperta di muschio si
giunge ad un camino, dal qua-
le si esce al suo termine verso
sinistra. Si scende alla base di un
dritto (10 mt; SI; IV), lungo il
quale si sale per scivolare poco
dopo (15 mt; SI; AI, V). Si rag-
giungono delle lami che porta-
no verso un pulpito, lo si per-
corre verso sinistra e superato
un breve strapiombo, si ritorna
a destra scendendo su una placca

78 / VAL DI MELLO

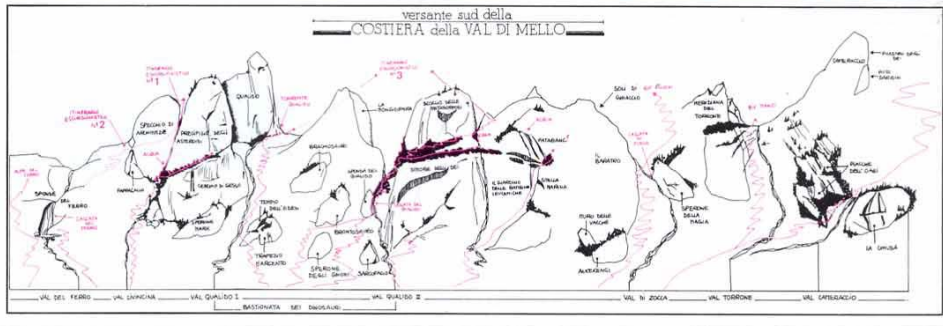
(35 mt; SI; AI, V).
Si continua verso destra fino
ad un ciuffo, si sale poi con
grande difficoltà su una placca
liscia, mantenendosi il più a
destra possibile, quindi si torna
a sinistra verso un grosso fog-
gio (40 mt; S4; VII).
La parte superiore è meno
difficile, ma senz'altro più bel-
la, percorrendo per due lan-
ghezze uno spigolo di granito
rosso e poroso fino al bosco ter-
minale (40 mt).
Discesa: vedi "Tempio
dell'Eden".

21) L'Albo del Nirvana.
Petrizius Gossenberger,
Ivan Guerini, Maggio
1976.
Lunghezza 135 mt; Ore
1,30; Difficoltà Massima
V+; Bellezza C; C; Pro-
teggibilità P2; Materiale
consigliato: alcuni nute, 8
moschettini, lettucce.

Giunti alla sommità del Tra-
pezio d'Argento seguendo la
via "Donaco Peloso", oppure
risalendo il facile canale che lo
costeggia sulla sinistra, si attra-
versa un falso-piano sulla sini-
stra sotto una parete verticale,
sostando su un piccolo tremulo.
Si sale direttamente un cie-



versante sud della
COSTIERA della VAL DI MELLO



CRONACHE MILITARI



nistici e la chiave di lettura per interpretare correttamente le monografie raccolte nella seconda parte del volume.

In questa seconda parte gli itinerari alpinistici ed escursionistici sono descritti (fig. 1) in 24 monografie corrispondenti ad altrettante «strutture» ed illustrati graficamente in schizzi prospettici di immediata e facile comprensione (fig. 2).

La scala delle difficoltà, espressa in numeri romani, è la Welzembach. I gradi indicati nei dati tecnici che precedono ogni descrizione sono riferiti alla difficoltà massima che si incontra lungo la via. Accanto alla valutazione della difficoltà è stato introdotto un altro parametro attraverso il quale è possibile quantificare la possibilità di assicurazione (P1 fino a 5 metri, P2 da 5 a 10 metri, P3 oltre 10 metri). Il tempo di salita indicato è riferito ad una cordata normale in condizioni di buon allenamento.

Sullo schizzo che si riferisce alla via sono indicati in numeri romani i gradi di difficoltà dei principali passaggi.

Questa guida curata dall'Editrice Egeria, Torino via G.B. Vico 10, può costituire un indispensabile supporto non solo per gli appassionati della montagna ma anche un prezioso ausilio per i Comandanti delle unità alpine nella pianificazione e condotta delle attività proprie della Specialità.

Figura 2



DISSUAZIONE NUCLEARE: IL PUNTO DI VISTA FRANCESE

Attualmente fra i tecnici d'oltralpe è in corso un ampio dibattito sul concetto del «first use».

Per meglio comprendere il pensiero francese in merito alla delicata materia è indispensabile riferirsi alla conferenza tenuta alcuni anni or sono dal generale Paul Armand de Foixard, allora Comandante della Ecole Supérieure de Guerre, che per l'attualità dei contenuti espressi può costituire una efficace sintesi degli indirizzi politico-militari.

La dissuasione nucleare si è rivelata, nel corso della storia più recente, indiscutibilmente efficace perché il carattere atroce ed istantaneo della possibile rappresaglia è talmente evidente che i dirigenti politici non possono non tenerne conto. La Francia, disponendo di un potenziale nucleare «autarchico», è in condizioni di attuare autonomamente rappresaglie nucleari contro chiunque tenti di imporle il proprio volere con la forza delle armi. La componente nucleare tattica risulta indispensabile per opporsi ad un'eventuale aggressione senza dover ricercare un rapporto di forze favorevole od essere costretti ad operare una scelta che può

venire compresa solamente fra la resa ed il suicidio. Alla base di questo concetto rimane la necessità di disporre anche di un deterrente strategico comunque indissociabile da quello tattico.

Gli stanziamenti sino ad ora hanno consentito di mantenere credibile l'arsenale nucleare francese e solo tale credibilità ha permesso alla Francia di mantenere la sua posizione di autonomia sia nel contesto internazionale che in Europa.

E dell'Europa la Francia si sente parte integrante ma intende impostare un rapporto paritetico e non di subordinazione nei confronti dell'alleato statunitense che comunque viene ritenuto indispensabile al fine di ostacolare la libertà d'azione del possibile avversario.

I contrasti politici, la destabilizzazione ideologica, l'assfissia economica in cui si sta dibattendo il sistema occidentale, lo svelarsi improvviso di vulnerabilità e la frenetica corsa verso un potenziamento degli arsenali nucleari da parte delle grandi potenze potrebbero costituire fattori di crisi per il sistema di dissuasione francese.

Ma il rischio più grosso che può correre tale sistema è individuabile nella perdita della coscienza di difesa nazionale che sino ad ora il popolo francese ha dimostrato di possedere. Se il potere nucleare francese si è

sino ad ora rivelato valido può correre comunque il pericolo di essere inglobato in una struttura alleata privando così la Francia della sua tradizionale autonomia decisionale e costringendola a creare una nuova e diversa organizzazione difensiva.

Veicolo lanciatore di missile nucleare tattico «Pluton» dell'Esercito francese.



CRONACHE MILITARI



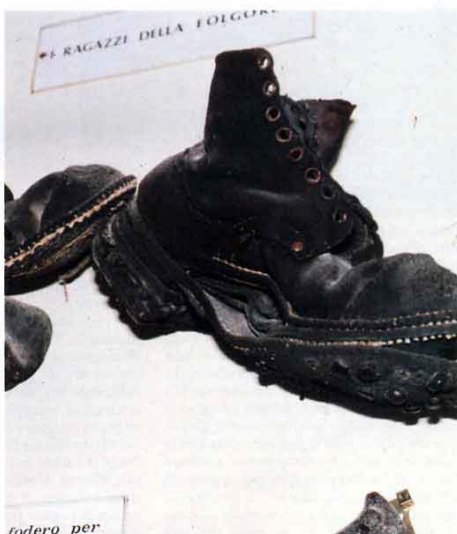
VISITA AL SACRARIO DI EL ALAMEIN

Una delegazione di Ufficiali e Sottufficiali dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano si è recata presso il Sacrario Militare italiano di El Alamein in occasione del 42° anniversario della fine delle operazioni in Africa Orientale.

Nel corso della cerimonia il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Umberto Cappuzzo — che accompagnato dal Sottocapo di Stato Maggiore, Gen. Ciro Di Martino, è stato ricevuto dal Generale egiziano Em Mazhar Mohamed Issa, Comandante della Zona Nord dell'Egitto — ha scoperto nel Sacrario una lapide commemorativa dell'evento bellico a ricordo di coloro che «lontani dalla loro patria combatterono con dignità e con onore caddero per tenere alti i valori che non hanno confini» ed ha deposto una corona presso il cimitero delle Truppe Coloniali.

Il Sacrario sorge al 12° Km della litoranea Alessandria-Marsa Matruh su un terreno collinoso ceduto gratuitamente dal Governo egiziano, che domina una vasta piana desertica sulla quale ebbero luogo le sanguinose battaglie di El Alamein.

L'opera, edificata su progetto del Ten. Col. Paolo Caccia Dominioni, si articola su tre distinti blocchi: il sacrario vero e proprio; la base di quota 33; il cimitero degli Ascari libici con annessa moschea e museo dei cimeli bellici.





VOLONTARI IN FERMA PREFISSATA DI UN ANNO

PIÙ FORTI OGGI

PIÙ SICURI DOMANI

Esercito
esercito.difesa.it

IL COLONNELLO LUIGI LUSIGNANI: UN MODELLO SENZA TEMPO

del Tenente Colonnello Franco DI SANTO
in servizio presso Führungsakademie der Bundeswehr, Amburgo

Il Colonnello Luigi Lusignani è stato fucilato dai soldati tedeschi a Corfù la mattina del 25 settembre 1943. La sua unica colpa è stata quella di avere avuto coscienza di sé, del proprio ruolo di soldato e comandante, in un momento tragico della sua storia personale, coincisa drammaticamente con un evento storico straordinario: l'armistizio dell'8 settembre 1943. Era il Comandante del 18° Reggimento fanteria «Acqui», dipendente dall'omonima Divisione di stanza a Cefalonia. In tale veste aveva anche la responsabilità dell'isola di Corfù, posizionata strategicamente tra l'Italia e la penisola balcanica, unica speranza per il (possibile) regolare rimpatrio dei soldati italiani, bloccati in Grecia ed in Albania dai fatti tragici ed inattesi conseguenti all'armistizio con le forze anglo-americane.

Il Colonnello Lusignani era al comando dell'isola da meno di un anno, non era un personaggio di primo piano tra le gerarchie militari (non aveva frequentato l'Accademia militare perché all'arruolamen-

to era stato inviato subito sul fronte carsico) però aveva vissuto tutte le vicende dell'Esercito Italiano, dalla Grande Guerra alla Seconda guerra mondiale, passando anche per un'intensa esperienza tra le truppe coloniali in Libia e in Eritrea. Frequentatore della Scuola di Guerra di Torino, era transitato nel Corpo di Stato Maggiore, prestando servizio per diversi anni allo Stato Maggiore del Regio Esercito, in quel Palazzo di fine ottocento che oggi lo ricorda con una targa all'interno del sacrario dedicato agli Ufficiali di Stato Maggiore caduti in guerra.

Perché Luigi Lusignani? Perché raccontare di lui e non di tanti altri che in circostanze analoghe si sono comportati in modo analogo, con coraggio e determinazione? Perché proprio Luigi Lusignani li rappresenta tutti, così come la sua storia assume un significato esemplare per le nuove generazioni, atte ad acquisire, con la formazione e l'esperienza, quei valori alla base del comportamento e del sacrificio del Colonnello Lusignani. Sono forse valori superati quelli praticati da



In alto e nella pagina seguente: il Colonnello Luigi Lusignani.

Lusignani in quel tragico settembre di tanti anni fa? Non proprio. Superati sono gli eventi politici e militari, ma attuali restano i principi a cui attenersi quando la situazione operativa cambia improvvisamente: disciplina, responsabilità, compito assegnato, iniziativa.

Alla notizia dell'armistizio, il Colonnello Lusignani non ebbe dubbi su come procedere: mantenere l'unità di comando e garantire l'ordine e la disciplina nell'unità e,

con essa, sull'isola. Non fece considerazioni di carattere politico ma si limitò ad eseguire gli ordini (cessazione delle ostilità con gli anglo-americani) pronto a reagire ad attacchi provenienti da qualsiasi altra parte (sapendo che questo significava scontrarsi con i tedeschi). L'esiguo presidio tedesco dell'isola (circa 400 unità) fu immediatamente disarmato, fatto prigioniero e sgomberato successivamente verso l'Italia. Fu trattato secondo le norme previste sui prigionieri di guerra e con l'umanità che agli italiani non ha mai fatto difetto. Come stava avvenendo anche in Corsica e in Sardegna, gli italiani reagivano all'intimazione tedesca di deporre le armi. Ciò dimostra come ciò fosse possibile,

anche se i tedeschi ritenevano non strategiche le due grandi isole del mediterraneo mentre tutt'altra importanza affidavano alle isole dello Ionio (Corfù, Zante, Itaca e Cefalonia) e dell'Egeo. Temevano infatti che un controllo anglo-americano della Grecia e dei Balcani avrebbe preso alle spalle il grosso dell'Esercito tedesco ad oriente nonché minacciato direttamente la Germania da sud (lungo la direttrice Belgrado-Lubiana-Vienna). I tedeschi quindi erano fortemente motivati a sbarazzarsi, con le buone o con le cattive, degli italiani. Per gli italiani però, deporre le armi



significava privarsi non solo dei mezzi di difesa dagli attacchi ma anche porre in discussione il proprio onore di soldati, considerando anche la sproporzione di forze, in quel momento a favore degli italiani. Lusignani, che queste considerazioni aveva ben chiare, non ebbe alcun dubbio e non depose le armi, anzi si preparò al combattimento non prima però di aver comunicato la disponibilità al ripiegamento sulla madrepatria, laddove ritenuto opportuno dal Comando Supremo e in presenza dei mezzi navali per il trasporto delle truppe.

Quest'ultima considerazione è significativa di come il Colonnello Lusignani avesse chiara la situazione: era cosciente che la guerra fosse perduta, che la cosa migliore fosse ripiegare (evitando quindi il confronto con i tedeschi, dotati di una capacità operativa notevole, fondata sulla combinazione delle componenti aeroterrestri e navali disponibili nei vicini Balcani) ma sapeva anche che doveva compiere il suo dovere di soldato fino all'ultimo, anche per il senso di responsabilità nei confronti dei suoi uomini che certo non potevano essere abbandonati a se stessi.

I tedeschi cercarono subito di impossessarsi di Corfù ma la resistenza di Lusignani e gli accadimenti di Cefalonia (dove vi era il grosso della Divisione «Acqui») fecero sì che quest'ultima ebbe la precedenza nell'ordine delle operazioni germaniche. Solo quando la guarnigione di Cefalonia fu vinta e annientata, i tedeschi rivolsero la loro attenzione su Corfù scatenando l'operazione «Verrat» (Tradimento), basata, come per Cefalonia, su intensi bombardamenti aerei e sull'azione di sbarco di truppe sull'isola. La capacità combattiva tedesca, per quanto fiaccata dalle insanguinate operazioni in Russia, era nel settembre 1943 ancora estremamente notevole e pertanto non ci volle molto ad avere ragione della guarnigione italiana di Corfù che, nei combattimenti, ebbe più di 600 morti. Il Colonnello Lusignani venne catturato e fucilato come «franco tiratore» dagli alpini tedeschi della prima divisione da montagna (non

quindi dalle SS o dalla Gestapo ma da truppe regolari della Wehrmacht). Insieme a Luigi Lusignani furono trucidati altri 25 Ufficiali: i loro corpi vennero gettati nel mare e scomparvero per sempre. Il negare a questi uomini (e ai loro familiari) un sepolcro è forse tra i gesti più atroci per il quale nessuna giustificazione è possibile e resta un'onta incancellabile per l'onore di chi ha permesso ed eseguito un tale scempio.

Sono passati 70 anni, tanto è stato scritto, tanto è stato detto, molto è cambiato. Oggi i soldati italiani e tedeschi, componenti di una Bundeswehr espressione della Germania libera e democratica, operano nuovamente all'estero nell'ambito dell'Alleanza Atlantica (e chi scrive ne è stato testimone diretto). Nel corso delle ricerche effettuate per la stesura di questo breve scritto, giovani tedeschi hanno favorito in ogni modo possibile la raccolta d'informazioni, dimostrando una sensibilità ed una attenzione che prova come questa immane tragedia abbia segnato anche chi di tutto questo non ha alcuna colpa ma che dal passato vuole trarre un insegnamento vivo e fecondo affinché non abbia più a ripetersi, segno questo di consapevolezza, giustizia e civiltà. Del Colonnello Lusignani, Medaglia d'oro al Valor militare alla memoria, oggettivamente resta solo una cartella che raccoglie le sue informazioni personali e alcune sue fotografie, conservata nell'archivio del Ministero della Difesa. Di Luigi Lusignani, uomo e soldato, vive con noi il ricordo silenzioso e com-

mosso verso chi ha compiuto fino in fondo il proprio dovere in circostanze oggettive e soggettive difficilissime. Questa è la sua eredità che spetta a tutti conoscere, coltivare e tramandare.

Alla memoria del Colonnello Luigi Lusignani è stata concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

«Comandante militare dell'isola di Corfù, fedele alle leggi dell'onore militare, opponeva un reciso rifiuto all'intimazione di cedere le armi e, di propria iniziativa, organizzava la difesa dell'isola. Per dodici giorni resisteva ai violenti attacchi aerei e terrestri tedeschi, dando ai propri dipendenti esempio costante di valore. In fine, tramontata ogni speranza di aiuto, decimati ormai i reparti e quasi del tutto privi di artiglieria, veniva sopraffatto dal nemico preponderante. Catturato dai tedeschi, veniva passato per le armi. Corfù, 8 - 25 settembre 1943».

L'Esercito ha intitolato la caserma sede del 2° Reggimento genio pontieri di Piacenza alla memoria del Colonnello Luigi Lusignani.

BIBLIOGRAFIA

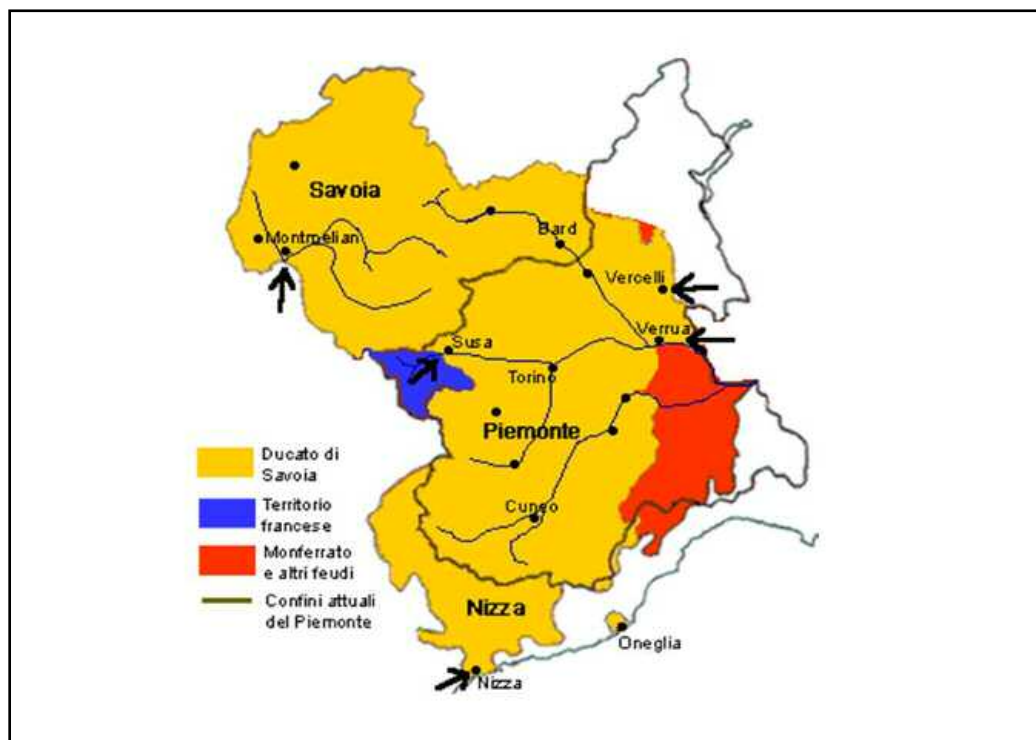
- Paolo Paletti, «I traditi di Corfù», Fratelli Frilli editori, Genova 2003.
- Hermann Frank Meyer Blutiges Edelweiss - Die 1. Gebirgs-Division im Zweiten Weltkrieg Ch. Links Verlag Berlin 2008.
- Gian Enrico Rusconi «Cefalonia. Quando gli italiani si battono», Einaudi, Torino 2004.

□

L' ASSEDIO DI TORINO

del Capitano Michele SCIANNAMEA

in servizio presso la Scuola di Fanteria in Cesano di Roma



Nell'estate del 1706, dopo 117 giorni (dal 13 maggio al 7 settembre del 1706) di assedio da parte dei franco-spagnoli, la città riuscì a liberarsi vivendo una delle battaglie più dure della Storia Italiana. Quel giorno si giocarono le sorti del ducato di Savoia e con esse quelle d'Italia. Gli antefatti storici che alimentarono l'impresa di Vittorio Amedeo II di Savoia sono da ricercare a partire dal 1559, con la pace di Cateau Cambrésis (1). A fine Seicento la Spagna ebbe

Mapa della situazione del Ducato di Savoia.

l'egemonia sull'Europa e in specie sul Mediterraneo occidentale e sull'Italia.

Non si trattò di dominio assoluto. Dal 1701 l'Europa è agitata dalla guerra per la successione al trono di Spagna che si concluderà soltanto nel 1713, con la pace di Utrecht (2). Dopo la morte senza eredi del re di Spagna Carlo II, nel 1700, il re di Francia Luigi



La Cittadella di Torino con la sua struttura a stella pentagonale.

XIV vuole mettere sul trono il nipote Filippo V. Gli austriaci, invece, intendono frenare lo strapotere dei Borboni mettendo sul trono il figlio dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo, Carlo. Di qui il conflitto: da una parte la Francia, la Spagna di Filippo V, il Portogallo e la Baviera, dall'altra la «Grande Alleanza» che comprende, al fianco dell'Impero asburgico, Inghilterra, Olanda e alcuni principi tedeschi e il piccolo ducato sabauda. Anche il quadro italiano è estremamente complesso: con Parma, Venezia e Genova neutrali, Modena dalla parte dell'imperatore e Mantova con il Re Sole (Luigi XIV), il duca Vittorio Amedeo di Savoia ha il compito di prendere decisioni difficili, in un delicato momento storico, passando da spettatore a protagonista della storia europea.

Dopo un inizio al fianco di Luigi XIV, dettato anche da vincoli familiari (ne aveva sposato la nipote Anna Maria di Orléans), dal 1703 si schiera apertamente con l'Impero asburgico per affrancarsi dall'ingombrante e allarman-

te benevolenza di Versailles, in modo da porre fine alle scorrerie delle armate francesi per le quali il piccolo ducato è il corridoio ideale per raggiungere il Milanese. Perdere Torino significa per gli imperiali e per i loro alleati perdere l'Italia settentrionale. Così, mentre si combatte dalle Fiandre alla Pianura Padana, Vittorio Amedeo II sa che sono in gioco il de-

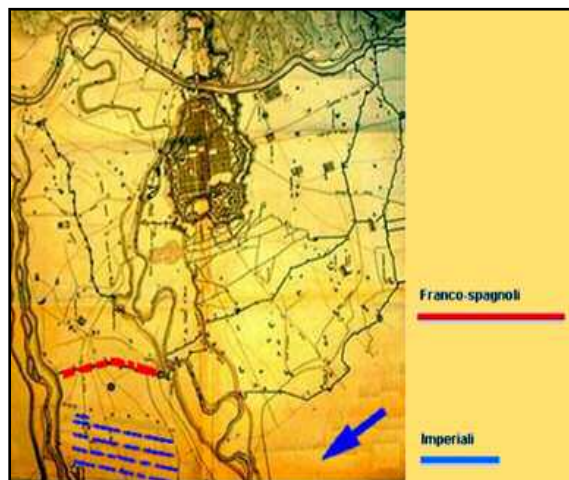
stino del suo piccolo Stato e la libertà del suo popolo.

Nel settembre del 1705, Torino aveva già avuto un assaggio d'assedio. La Feuillade (3) aveva mosso le sue truppe sotto le mura, avviato lo scavo delle trincee e comunicato al re di Francia di poter schiacciare la città «in sei giorni», mantenendo il principio secondo cui ogni attacco deve terminare con una difesa (4). Ma poi Luigi XIV aveva comandato la sospensione dei lavori e il rinvio dell'assedio: il 13 ottobre La Feuillade aveva tolto il disturbo.

Molte cose accadono nei sette mesi successivi: quando i «gallispani» (5) si ripresentano sotto le mura di Torino, la città è irriconoscibile.

Vittorio Amedeo, infatti, non è stato inoperoso. La città è piccola, cresciuta attorno al suo borgo medievale che a sua volta ricalca l'Augusta Taurinorum (6) dei Romani. Due grandi vie, a forma di croce, la tagliano in due e collegano le quattro porte: Porta Susina, Porta di Po, Porta Nuova e Porta di Palazzo, quasi come un fazzoletto di pochi chilometri.

È una capitale, ma senza grandi risorse: il censimento del 24 febbraio 1706 ha registrato 41 822 abitanti, oltre



Lo schieramento delle forze.

4 000 meno di quelli censiti nel 1703, chiaro indice di quanti cittadini siano fuggiti per sottrarsi alla guerra.

Il punto di forza è la Cittadella, struttura a stella pentagonale fatta edificare nel 500 da quel grande costruttore che era stato Emanuele Filiberto. Negli ultimi anni Vittorio Amedeo aveva fatto aggiungere altre difese ai tre bastioni della Cittadella rivolti verso l'esterno. Nell'inverno fra i due assedi, inoltre, sono sorte altre fortificazioni ed è stata costruita una fitta rete di gallerie sotterranee per la «guerra delle Talpe» (7) che avrà una parte di rilievo durante l'assedio. Né è stato dimenticato l'approvvigionamento di carne, farina, vino e sale (8). Ma soprattutto il duca di Savoia ha rinsaldato, in quei mesi, il suo «rapporto speciale» con la popolazione (fondamentale Centro di Gravità - *Centre of Gravity*, (9) come accade in modo preminente nell'attuale scenario di riferimento relativo alle Operazioni di *Counter Insurgency* - (COIN) (10), fatto di beneficio e lealtà reciproci,

senza tuttavia intaccare una struttura di classe semplice e chiara, ordinata per legge e ribadita dal costume, dove la nobiltà non soffoca la borghesia e questa non opprime la plebe. Ne nasce un senso di concordia destinato a rivelarsi una delle forze fondamentali nei mesi (11) del «grande assalto», in evidente contrasto con le rivalità che fino alla fine caratterizzeranno il clima fra gli alti ufficiali del comando francese.

IL GRANDE ASSALTO

Il 13 maggio ha inizio l'assalto con i gallispani che hanno deciso di concentrare i loro sforzi «*main efforts*» (12) contro la Cittadella (*Centre of Gravity*), convinti che la presa di Torino, ma non della Cittadella (considerato il *Vital Ground*) (13), non sarebbe stata risolutiva. Di giorno i cannoni francesi martellano con fuoco di preparazione (14); di notte i muratori le riparano, avventurandosi nel fossato. Il piccolo ducato sabauda resiste con il suo modesto ma valoroso presidio di 10 000 uomini messo insieme dal duca Vittorio Amedeo II di Savoia, in un rapporto di forze pari a 1:4,5 circa (a cospetto dei 44 000 soldati franco-spagnoli). La disposizione difensiva a forma pentagonale era costituita nell'angolo meno protetto da barriere naturali e fiumi e rappresentava il punto di raccordo di un complesso sistema difensivo che cingeva Torino di mura e si estendeva in percorsi sotterranei. L'assedio fu condotto anche contro obiettivi non militari: i tre bombardamenti di giugno furono rivolti ad annichilire il *Centre of Gravity*, la popolazione.



I bombardamenti del 17 giugno 1706 e posizione delle batterie francesi.

Ogni edificio è provvisto di riserve d'acqua per domare gli incendi. Il quarto bombardamento, il 25 luglio, sarà opera degli spagnoli in occasione della festa di San Giacomo, loro patrono, con dodici bombe (fuoco di soppressione) (15).

LA STRATEGIA DEL DUCA

È proprio durante il terzo di quei bombardamenti, il 16 giugno, che la famiglia ducale, tranne Vittorio Amedeo, lascia Torino portandosi appresso quell'importante tesoro di famiglia che è la Sindone (16). Ma l'indomani anche Vittorio Amedeo lascia Torino con 3 000 cavalieri: non una fuga, la sua, ma la convinzione (i fatti gli daranno ragione) di poter essere molto più utile combattendo La Feuillade all'esterno piuttosto che rimanere bloccato in città e senza protezione al tiro curvo dell'artiglieria. La mossa, tuttavia, produce un profondo scoramento nella po-

polazione, che forse non comprende la strategia del condottiero. Tuttavia la strategia del duca risulta essere lungimirante. La Feuillade, infatti, è costretto a rincorrerlo per le valli, allentando la morsa sulla città. L'uomo nominato a difendere la Cittadella, il Tenente Maresciallo dell'armata imperiale Wierich von Daun, svolgerà con grande impegno il suo compito, organizzando la difesa, mantenendosi in contatto epistolare con il duca, implorando il principe Eugenio di accelerare i tempi della sua marcia verso Torino per un'importante e necessaria operazione di ricongiungimento (*link-up*) (17). L'8 luglio La Feuillade, di nuovo sotto le mura di Torino, riceve la visita del duca Filippo d'Orléans, venuto dalla Lombardia dove è al comando delle truppe franco-spagnole in Italia. Si tratta di precisare il piano per l'assalto risolutore contro Torino. Ma l'offensiva, mentre s'intensifica la guerra sotterranea delle mine (18), va a rilento. La Feuillade ha capito che il Re Sole, minacciato dalle Fiandre, sta diventando impaziente e

Agosto (la resa si avvicina): posizione delle batterie francesi, ormai a ridosso del fossato.





In alto a sinistra: Pianura Padana – il Principe Eugenio è alle porte di Torino assediata.

Al centro: gallerie sotterranee.

A destra: effetti delle mine.

mal sopporta i ritardi. La presa di Torino gli permetterebbe di ricongiungere (*link up*) l'esercito d'assedio con quello del duca d'Orléans per poi affrontare il principe Eugenio e muovere su Vienna. Così, mentre da una parte ordina rinforzi per la «guerra delle talpe», dall'altra risistema le sue forze e concentra l'attacco sulle fortificazioni più esterne al fossato, le cosiddette frecce (19). La sera del 21 luglio le conquista: è l'inizio della grande battaglia corpo a corpo sulle mura della città, nel corso della quale entrambe le parti registrano ingenti perdite umane. Da fuori, mentre continua ad effettuare puntate offensive (20) alle forze francesi che gli sono alle spalle, Vittorio Amedeo deve anche affrontare un nuovo problema: il costo della guerra. Per spese di truppa, artiglieria, ospedali, fortificazioni e trasporti gli servono circa 450 mila lire al mese: una somma davvero principesca, se si considera che l'appannaggio annuo di sua madre, Maddama Reale, è di 400 mila lire ed è suf-

ficiente per gestire una corte lussuosa. Gli argenti di corte sono già stati venduti, la Zecca ha esaurito anche quella scorta. È il clero a salvarla, sotto la pressione di Daun, consegnando candelabri e calici, ex-voto e statuine, vasi e crocifissi. Un altro esempio dell'unità d'intenti nella Torino assediata.

EROI, MINE E TALPE

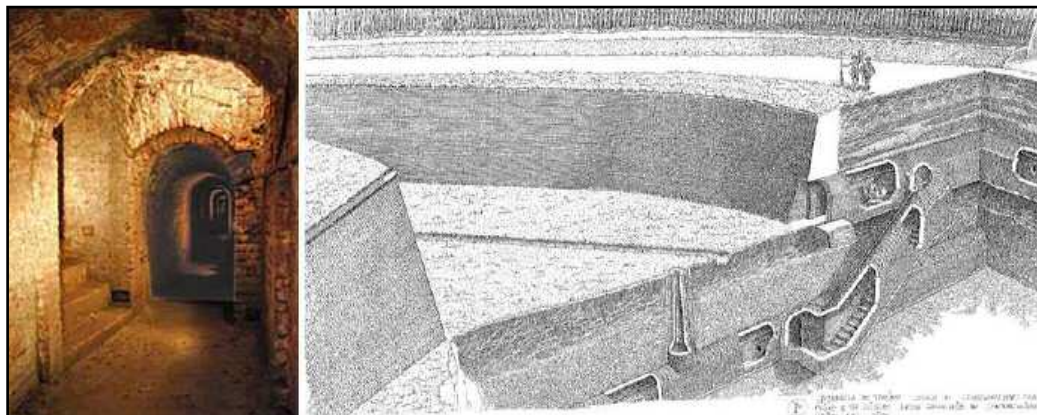
La Feuillade conquista nuove fortificazioni esterne e riesce a consolidare le linee d'artiglieria per l'attacco sistematico (21), mentre i piemontesi si affidano sempre più alla guerra delle talpe, mandando in aria con le loro mine le postazioni del nemico, muovendosi nei sotterranei della Cittadella. Si tratta di guadagnare tempo, in attesa di Eugenio, invocato dal duca e da Daun, ma rallentato nella sua marcia da Filippo d'Orléans. Il bombardamento più intenso comincia il 21 agosto. La Feuillade intende letteralmente sgretolare le difese sabaude prima di lanciare i suoi uomini all'assalto. Ma il 24 agosto, i sabaudi giocano d'anticipo: con quattro forneli di una galleria di mina annientano le quattro batterie di

breccia che stanno fulminando la zona più danneggiata delle mura, quella della Mezzaluna del Soccorso. La Feuillade, dopo aver riconquistato a fatica le posizioni, rinnova l'attacco il 26. Questa volta è lui a far esplodere potenti mine, che fanno tremare tutta la città. Le macerie rovinano nel fossato, i francesi le raggiungono con scale e fascine. I granatieri (22) sabaudi si lanciano a loro volta nel fossato e ricacciano il nemico. La battaglia si protrae fino alle ore piccole, alla luce delle esplosioni e delle torce. Poi il disastro: una bomba francese colpisce la santabarbara sabauda. Ma i francesi non capiscono di avere la vittoria in pugno e fuggono. Quando si riprendono è troppo tardi. Un'altra tremenda battaglia si combatte il 27 agosto, con gli assediati che riconquistano le posizioni perse. Per La Feuillade il fallimento è drammatico. L'assedio durerà altri undici giorni, si combatterà ancora. Nella notte del 29 agosto, durante uno dei tanti assalti, si colloca l'epi-

sodio di Pietro Micca che muore nell'esplosione della mina con cui blocca un manipolo di francesi penetrati nelle gallerie. Il duca d'Orléans, per una complessa serie di errori e di scelte strategiche, non è riuscito a contrastare il principe Eugenio. Non ha più molte scelte: mette una parte delle sue truppe a disposizione di La Feuillade, convinto che si possa in quel modo abbattere la Cittadella e poi attendere con posizioni statiche le truppe di Eugenio. Il 31 agosto La Feuillade gioca la sua ultima carta. La resistenza è accanita. È un'altra mina sabauda, che fa volare in aria cannoni e granatieri, a risolvere la giornata dal tentativo di un attacco sistematico dei francesi. I francesi, sbigottiti, fuggono: sordi alle esortazioni degli Ufficiali e alle promesse di La Feuillade. Due giorni prima Vittorio Amedeo ed Eugenio si erano a loro volta incontrati in un campo vicino a Carmagnola, per mettere a punto il piano di battaglia che sarà perfezionato dopo un secondo incontro sul colle di Superga, da dove possono esaminare il campo di battaglia e le linee di coordinamento dei gallispani, applicando con rapidità decisionale e con estrema sintesi operativa quello

In basso a sinistra: guerra sotterranea delle mine.

A destra: mappa delle gallerie sotterranee della Cittadella di Torino.



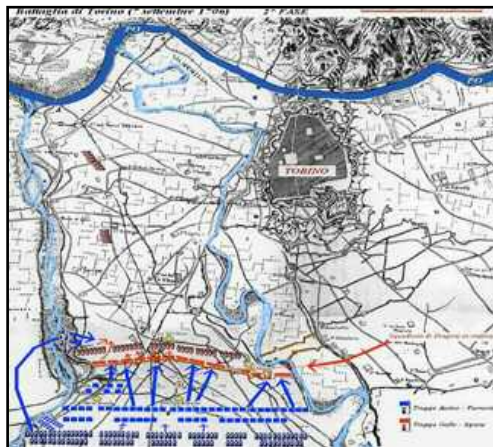
che oggi viene definito come il processo O.O.D.A. (*Observe – Orient – Decision – Act*) (23). Vittorio Amedeo II ed Eugenio non solo percorsero il proprio O.O.D.A. loop con maggiore efficacia e risolutezza di La Feuillade, ma soprattutto scardinano decisamente quello dell'avversario: lo costrinsero ad un'osservazione affrettata, ad un orientamento incompleto, ad una decisione non meditata e, infine, ad un'azione che compromise l'esito della battaglia. Vittorio Amedeo II ed Eugenio sanno che Torino e le sue mura sono ormai quasi indifendibili e optano per la battaglia frontale, anche se il rapporto di forze è inferiore, adottando la *Course of Action* (COA) (24) più pericolosa. I due corpi d'armata di La Feuillade e del duca d'Orléans, nonostante le gravi perdite subite, ammontano a circa 45 000 soldati, dei quali 10 000 a cavallo. Sulla carta le forze austro-savoiarde contano soli 24 000 fanti e 6 000 cavalieri che possono essere paragonati, per efficienza e attitudine al combattimento, alle forze franco-spagnole. Degli altri, i 5 000 uomini del presidio sono stremati dal lungo assedio (non costituiscono una riserva predesignata (25) in grado di alimentare la manovra del ducato sabauda), e gli 8 000 delle milizie popolari hanno come unica forza la devozione al duca.

L'ULTIMO ASSEDIO

Martedì 7 settembre 1706 si apre con l'ultimo grande momento dell'assedio. È il giorno della battaglia risolutiva. Ma le cose cominciano male per i piemontesi: l'ala sinistra avanza troppo rapidamente e attacca isolata i trin-

ceramenti francesi. È costretta ad arretrare, non senza qualche perdita. Entra in scena l'artiglieria con fuoco di interdizione vicina (26), poi l'assalto. Tutta la prima linea è impegnata a contrastare sulle *battle position* (posizioni difensive) (27) le truppe di La Feuillade, la seconda linea deve avanzare per dare sostegno al primo scaglione. È Vittorio Amedeo a preparare la mossa vincente.

Gli ussari (28), mandati in esplorazione nascosta (*by stealth*) (29), lo informano che lungo la Stura c'è una lingua di terra ghiaiosa che i nemici non hanno ritenuto di occupare, convinti che non sia agibile. Con gli ussari stessi e alcune compagnie di granatieri il duca si getta allora in quella direzione, in quanto considerato un importante *key-terrain* (posizione chiave) (30) per colpire con manovra di avvolgimento (31) le truppe di La Feuillade. L'effetto è dirompente, perché contemporaneamente il principe Leopoldo I di Anhalt attacca di fronte con i suoi prussiani. Presi fra due fuochi i gallispani del duca d'Orléans sono confusi, smarriti. L'effetto domino è immediato. Ma ci sono anche pericolosi squilibri, che Eugenio riesce a tamponare con la Cavalleria. Perde anche il cavallo. Lo stesso Vittorio Amedeo è costretto a «mettere piede a terra» per meglio tenere la posizione con le guardie. Il duca d'Orléans viene ferito due volte, il Maresciallo francese Marsin riceve ferite letali. Quando più incerto è l'esito della battaglia, entra in scena il presidio di Torino, impiegando in tal modo anche la riserva precostituita. Uscito dalle mura, si getta sugli assediati. La rotta dell'Esercito franco-spagnolo è quasi completa. Il cuore della battaglia, dopo un assedio così lungo, dura



Attacco frontale completato da una manovra avvolgente della Cavalleria ordinata dal Duca di Savoia.

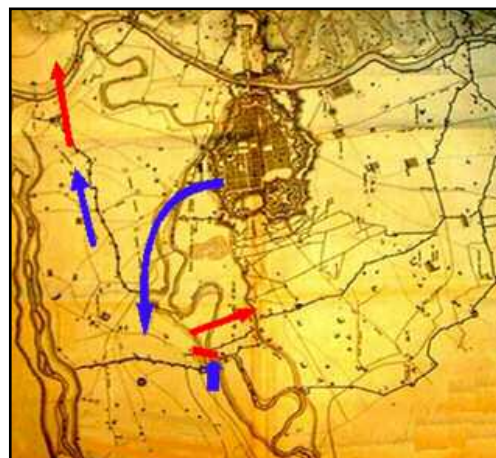
paradossalmente appena tre quarti d'ora. Le truppe di La Feuillade vengono divise e colpite nei rifornimenti logistici, quelle poste in riserva precostituite da La Feuillade, lontane dal campo di battaglia, fuggono disordinatamente, abbandonando cavalli, cannoni, armi e munizioni. Le truppe franco-spagnole perdono il supporto di fuoco diretto ed indiretto, privando il dispositivo di manovra (movimento delle unità supportate dal fuoco al fine di raggiungere una posizione di vantaggio da cui distruggere o minacciare di distruggere il nemico) del supporto al combattimento e della coesione tattica (si verifica quando tutti i componenti di una unità sono in condizione di fornire reciproco appoggio/sostegno). Il poderoso esercito di re Luigi è in fuga, la sconfitta umiliante. I due Savoia, con i principi e i duchi loro alleati, rientrano nella città e si dirigono al Duomo per rendere grazie al Signore, avvolti da un'ondata di entusiasmo popolare.

Poi vanno sulle mura della Cittadella. Il duca s'inginocchia in preghiera. Nella battaglia 52 Ufficiali e 892 soldati sono stati uccisi, 182 Ufficiali e 2 120 soldati feriti. Decisamente peggio è andata ai gallispani: circa 2 000 sono caduti, 6 000 di loro sono stati fatti prigionieri, molti sono affogati nel Po e nella Dora durante la fuga, altri ancora cadono durante la ritirata. Il loro esercito, che 24 ore prima contava 45 000 uomini, risulta ridotto a meno di 29 000. Si sono persi 15 000 uomini: l'equivalente di un Corpo d'Armata, una volta e mezza di quanto constava, all'inizio dell'assedio, l'intera guarnigione di Torino. La città è a pezzi, ma è salva. Sarà la pace di Utrecht, sette anni dopo (1713), a premiare i Savoia, che avranno la corona di re. Per re Luigi, costretto ad abbandonare l'Italia, sarà la fine di un lungo dominio europeo (32).

NOTE

(1) Cateau Cambrésis (2/3 agosto 1559) fu

Fasi finali con attacco alle spalle dell'Esercito francese e conseguente ritirata.



un trattato di pace che definì gli accordi che posero fine alle guerre d'Italia e al conflitto tra gli Asburgo e la Francia. Esso definì gli equilibri europei per tutto il resto del secolo, spostando il baricentro sull'Atlantico e ufficializzando la debolezza politica italiana, mentre riconosceva protagoniste dalla scena europea la Spagna e la Francia. Sancì, inoltre, l'inizio del predominio spagnolo in Italia.

(2) La pace di Utrecht (1713) stipulata tra Francia e Spagna da una parte, Inghilterra, Olanda, Portogallo e Piemonte dall'altra, non impone alcun onere finanziario alla Francia e lascia integra la sua consistenza territoriale in Europa. Il trono spagnolo è definitivamente assegnato a Filippo V, il quale si impegna a lasciare il Belgio e la Lombardia all'Austria e accetta di cedere al Piemonte la Sicilia (il duca di Savoia diventa perciò re di Sicilia) e all'Inghilterra Gibilterra, strategicamente fondamentale per controllare l'accesso al Mediterraneo.

(3) Louis François d'Aubusson de la Feuillade (1673 – 1725) è stato un generale francese, Maresciallo di Francia.

(4) Karl Von Clausewitz (1780 – 1831) - Della Guerra, Libro Settimo – Cap. V.

(5) Gallispani o più correttamente Galloispani è il modo antiquato di indicare i Francesi e gli Spagnoli alleati nella guerra di successione spagnola (1700-1714).

(6) L'origine storica della città può essere comunque fatta risalire al *castrum* costruito durante le guerre galliche di Giulio Cesare. Nel 28 a.C. fu eretta a colonia con il nome di Julia Augusta Taurinorum, da cui deriverà poi il nome moderno: Torino.

(7) Oltre alla battaglia di superficie ce ne fu un'altra combattuta sottoterra, chiamata «la guerra delle talpe». Prima dell'arrivo del nemico, i piemontesi scavarono un profondo sistema di gallerie, un'opera d'ingegneria sotterranea che nulla aveva da invidiare ai celebri tunnel vietcong nella

guerra del sud-est asiatico degli anni '60 e '70 del Novecento.

(8) Karl Von Clausewitz (1780 – 1831) nel libro Della Guerra, Libro Quinto – Cap. XIV, classifica il reperimento del fondamentale vettovagliamento alle truppe in quattro modi diversi: l'alimentazione presso l'abitante, le contribuzioni effettuate a cura delle truppe stesse, le requisizioni generali e i magazzini.

(9) *Centre of Gravity* – CoG – «caratteristica, capacità o località la cui importanza è determinante per assicurare alle proprie forze, o a quelle nemiche, la libertà d'azione nonché la volontà e la capacità di combattere. Può essere più di uno e si colloca ai livelli strategico, operativo e tattico». Pub. n. 5895 «Nomenclatore Militare» Ed. 1998. Uno degli step più importanti nello sviluppo del Progetto Operativo è la determinazione dei Centri di Gravità delle forze amiche, avversarie, e degli altri soggetti coinvolti. Il Centro di Gravità è quella caratteristica, potenzialità o località da cui una nazione, una coalizione, una forza militare, o un soggetto di altra natura trae la propria libertà d'azione, la forza o volontà di combattere. Il concetto di Centro di Gravità presenta due caratteristiche ben definite: la prima, di natura «offensiva», è volta a influenzare il CoG avversario, la seconda, di natura «difensiva», è volta a proteggere il CoG - Pub. Manuale per la pianificazione delle operazioni militari terrestri, Ed. 2011 dello Stato Maggiore Esercito.

(10) COIN – *Counter Insurency* – La popolazione fondamentale Centro di Gravità, ATP. 3.2.1.1. *The guidance for the conduct of tactical stability activities and tasks – Chapter II – Section III* pag. 2-5.

(11) Mesi di giugno, luglio, agosto e settembre 1706.

(12) Sforzo principale – *Main Effort* – ME «concentrazione di forze e mezzi, in tempo e spazio determinati, con la quale il Co-

mandante intende far gravitare le risorse disponibili per realizzare il successo decisivo per il combattimento». Pub. n. 5895 «Nomenclatore Militare», Ed. 1998. Considerato uno dei quattro aspetti che permettono di distinguere una *Course of Action* o LAP (Linea d'Azione Propria) – Sviluppo del Concetto d'Azione (1. sforzo principale, 2. articolazione delle forze, 3. sviluppo della manovra, 4. impiego della riserva.) Pub. Manuale per la pianificazione delle operazioni militari terrestri Ed. 2011 dello Stato Maggiore Esercito.

(13) *Vital Ground* – area vitale «porzione di terreno la cui importanza, ai fini di un'operazione, è tale che dal suo controllo o possesso dipende il conseguimento del successo». Pub. n. 5895 «Nomenclatore Militare» Ed. 1998. Insieme ai *Key terrains* (posizioni chiave), restrizione sul movimento (GO – NO GO – SLOW GO terrain), idrografia, ostacoli naturali e artificiali, vegetazioni, aree d'ingaggio, corridoi di mobilità costituiscono i *key factors* (fattori chiave) del terreno (*ground*). Pub. Manuale per la pianificazione delle operazioni militari terrestri Ed. 2011 dello Stato Maggiore Esercito – allegato M – *Hasty Decision Planning Process Grid*.

(14) Il fuoco di preparazione è il 4° tempo delle attività preliminari (Gli altri 3 tempi delle attività preliminari sono: 1° ammassamento, 2° spiegamento, 3° infiltrazione.) Le attività preliminari sono la 1° fase nello sviluppo delle operazioni offensive, insieme a: 2° fase: avvicinamento, 3° fase: attacco e 4° fase: sfruttamento del successo.

(15) Il fuoco di soppressione è uno dei quattro effetti del fuoco di artiglieria (1° distruzione, 2° neutralizzazione, 4° di tipo particolare). La soppressione ha lo scopo di rendere temporaneamente inefficaci i sistemi d'arma avversari, favorendo il movimento delle truppe amiche. I tiri sono caratterizzati da temporaneità e irregolarità.

Pub. 5910 «L'impiego dell'artiglieria delle Grandi Unità» Ed. 2005 e AArty P-5 NATO *Field Artillery Tactical Doctrine*.

(16) La Santa o Sacra Sindone è un lenzuolo funerario di lino conservato nel Duomo di Torino, sul quale è visibile l'immagine di un uomo che porta segni di maltrattamenti e torture compatibili con quelli descritti nella Passione di Gesù. La tradizione identifica l'uomo con Gesù e il lenzuolo con quello usato per avvolgere il corpo nel sepolcro.

(17) Il ricongiungimento (*link up*) è una fase di transizione che ha luogo quando due o più aliquote di forze amiche diverse, inizialmente separate, devono riunirsi in territorio controllato dal nemico. Pub. «Le operazioni militari terrestri» Ed. 1998.

(18) Le gallerie sotterranee erano costruite su due livelli che partivano dalla roccaforte della Cittadella per estendersi verso la campagna, sotto i piedi dei francesi. Il primo livello era chiamato «di mina» e serviva per piazzare dei petardi sotto le postazioni del nemico e farli saltare. Il secondo era quello «di contromina» ed era usato per distruggere il primo livello se questo fosse caduto in mano degli avversari. Nel buio delle gallerie si combatterono lotte furibonde, davvero all'ultimo sangue. Era l'*habitat* naturale per le truppe speciali dell'epoca, gli uomini talpa delle compagnie minatori di cui faceva parte il nostro Pietro Micca. I *tunnel* furono un'indispensabile arma di difesa attiva della città.

(19) Freccia: piccola appendice ad una fortificazione a forma di freccia, formata da un «saliente» (angolo sporgente). Può considerarsi tale l'angolo più avanzato di un bastione) e due fianchi.

(20) Puntate offensive: particolare combinazione di fuoco e movimento condotta prevalentemente dalle minori unità corazzate a livello plotone. Si traduce nell'improvviso e violento investimento delle forze avversarie con il fuoco, erogato da posizio-

ni favorevoli raggiunte, con un preventivo movimento lungo itinerari o direzioni possibilmente defilati. Pub. n. 5895 «Nomenclatore Militare» Ed. 1998.

(21) Attacco sistematico: è caratterizzato dall'impiego, predisposto e coordinato, della potenza di fuoco e manovra per distruggere o catturare le forze nemiche attaccate. Tale azione è necessaria allorché l'attacco viene effettuato contro forze bene organizzate a difesa. In tale quadro, la concentrazione di potenza di combattimento e l'organizzazione dell'azione fanno premio sul tempo.

(22) Il Granatiere è una figura di militare specializzato di fanteria degli eserciti della fine del XVII secolo e degli inizi del XVIII secolo, con il ruolo di condurre l'assalto nelle operazioni di assedio ed in generale di assalto. Veniva selezionato tra i soggetti più alti e robusti perché doveva lanciare il più lontano possibile la propria arma caratteristica, la granata, antesignana della bomba a mano.

(23) O.O.D.A. (*Observe – Orient – Decision – Act*): introdotto dal Colonnello Boyd noto come il «*Fighter Pilot who changed the Art of War*», che è stato uno dei più influenti pensatori militari dell'ultimo secolo. Colonnello dell'aviazione americana, soprannominato «*Forty seconds*» perché i suoi avversari non gli resistevano più di 40 secondi, ha sintetizzato il suo pensiero in 5 «*slides*» utilizzate durante una conferenza durata altrettante ore, intitolata «*The Essence of Winning and Losing*». Raro esempio di sintesi, ha spiegato l'essenza del ciclo decisionale, chiamato «Ciclo di Boyd» o «O.O.D.A. loop» ovvero Osservazione – Orientamento – Decisione – Azione. Obiettivo prioritario in guerra è percorrere l'iter del Ciclo di Boyd, più celermente e più efficacemente del proprio avversario, dotandosi eventualmente degli strumenti tecnici che consentono, poi, di dare immediatezza reattiva al

momento dell'azione. Il Ciclo di Boyd si focalizza su aspetti eminentemente intellettuali, affermando la crucialità della superiorità intellettuale, come fattore decisivo per vincere le guerre. Osservando la situazione con più discernimento dell'avversario, il Colonnello Boyd addestrava i suoi piloti a basare l'osservazione (1° passo del processo O.O.D.A.) sul tempo della reazione umana. Prima Osserviamo (*Observe*) tenendo a mente che noi elaboriamo approssimativamente l'80% delle informazioni che riceviamo dal senso della vista. Una volta osservato, il 2° passo comporta di delineare un quadro di sintesi (l'Orientamento) tanto essenziale quanto completo. Decidere (3° passo) rapidamente e con avvedutezza, e persino completare questo percorso con l'azione, sono passaggi nei quali la qualità del pensiero costituisce «l'essenza della vittoria e della sconfitta».

(24) Linea d'Azione Propria (LAP o *Course of Action – COA*): possibili soluzioni di un problema operativo emerse dalla valutazione degli elementi salienti di situazione. Sono sottoposte al vaglio decisionale del Comandante per la formulazione del concetto d'azione. Pub. n. 5895 «Nomenclatore Militare» Ed. 1998 e Pub. Manuale per la pianificazione delle operazioni militari terrestri Ed. 2011 dello Stato Maggiore Esercito.

(25) Riserva: aliquota di forze che non sono vincolate a specifiche missioni ma che trovano impiego nell'ambito di una o più ipotesi di pianificazione. Si articola in Riserva predesignata e precostituita. La Riserva predesignata viene costituita quando la situazione è chiarificata, il grado di minaccia è minimo, generalmente durante la condotta, e quando il privilegio del contributo dell'AOO (*Area of Operation*) rispetto alla riserva. La Riserva precostituita viene costituita quando la situazione è indefinita, il grado della minaccia elevato durante lo schieramento ed il ripiegamento della for-



Ultimo assalto e liberazione della Città di Torino con la battaglia campale del 7 settembre 1706.

za e quando si ha la disponibilità delle forze ed idoneità tipologica.

(26) Fuoco di interdizione vicina (*interdiction fire*): è un'azione di fuoco del supporto diretto dell'artiglieria (insieme all'azione di fuoco appoggio, sbarramento e repressione). Può essere di interdizione vicina o generale e consiste nel fuoco effettuato su obiettivi areali o puntiformi, allo scopo di impedire al nemico l'utilizzo delle aree investite. In particolare l'interdizione vicina tende a impedire o ridurre le attività di comando, fuoco, movimento, osservazione ed alimentazione di elementi nemici la cui azione abbia ripercussione immediata sullo sviluppo del combattimento. Pub. n. 5895 «Nomenclatore Militare» Ed. 1998. Pub. 5910 «L'impiego dell'artiglieria delle Grandi Unità» Ed. 2005 e AArty P-5 NATO *Field Artillery Tactical Doctrine*.

(27) *Battle position* (posizione difensiva) una posizione difensiva orientata sulla più probabile via tattica (*most likely avenue of approach*) dalla quale una unità può difendersi. Tali unità possono essere grandi sia come *Task Force* di livello ordinativo Battaglione sia più piccole come plotoni. FM (*Field Manual*) 101 – 5 – 1 «*Operational Terms and Graphics*».

(28) Ussari: il nome ussaro, importato dal francese *hussard*, è di origine ungherese: un *hussar* era un cavaliere dell'esercito magiaro (un'etimologia popolare lo accostava a *hűsz*, venti, dato che in Ungheria nel periodo rinascimentale una recluta su venti dell'Esercito veniva destinata alla cavalleria). L'ussaro è un militare facente parte di un'unità di cavalleria leggera.

(29) Esplorazione nascosta «*reconnaissance by stealth*»: modalità di condotta dell'esplorazione basata sull'impiego di forze che mirano alla raccolta dei dati informativi evitando di rivelare la propria presenza e di farsi ingaggiare in combattimento. L'esplorazione nascosta fa parte dell'esplorazione tattica. Pub. n. 5895 «Nomenclatore Militare» Ed. 1998 e Pub. «Le operazioni militari terrestri» Ed. 1998.

(30) *Key terrain* (posizione chiave): elemento fisico del terreno (località o area) la cui conquista o il cui mantenimento risulta significativo o determinante ai fini dello sviluppo della propria manovra. Pub. n. 5895 «Nomenclatore Militare» Ed. 1998.

(31) Manovra di avvolgimento: è una manovra offensiva nella quale le forze attaccanti aggirano orizzontalmente e/o verticalmente le difese principali nemiche per conquistare obiettivi posti alle loro spalle. Lo sforzo principale (*main effort*) è, pertanto, diretto sul fianco o sul tergo del dispositivo nemico. Il dispositivo delle forze che eseguono l'avvolgimento deve risultare profondo e deve essere altresì garantita la sicurezza dei fianchi al fine di salvaguardare la manovra stessa dalla reazione avversaria. La manovra di avvolgimento va sostenuta da sforzi sussidiari per fissare il nemico con attacchi o realizzare penetrazioni frontali. Pub. «Le operazioni militari terrestri» Ed. 1998.

(32) Fabio Galvano: *L'assedio di Torino 1706*, Utet Libreria, 2005.

□

LE CAUSE DELLO SCOPPIO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

del Dott. Nicolò OLIA

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Per comprendere le cause che portarono allo scoppio del secondo conflitto mondiale è necessario fare riferimento al primo e ricercare le radici comuni rintracciabili nel panorama culturale europeo di inizio Novecento.

La Rivoluzione industriale del XIX secolo contribuì all'aumento della ricchezza e al conseguente incremento della densità demografica degli Stati europei. La Germania, tra il 1800 e il 1900, vide crescere la sua popolazione da 24 milioni a 57; l'Italia, nello stesso arco di tempo passò dai 19 ai 29 milioni di abitanti; la Gran Bretagna da 16 a 42 milioni. Tale aumento, grazie all'istituzione dei censimenti regolari avvenuta nel corso dell'Ottocento che garantì un'efficace azione di reclutamento sotto le armi, portò alla creazione di eserciti immensi. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, gli Stati europei disponevano di un numero di soldati che mai più fu eguagliato. Inoltre,



A. Hitler, Braunau 20 aprile 1889 - Berlino 30 aprile 1945.

le nuove capacità industriali e la scoperta di nuove tecnologie permisero la fabbricazione di armi rapide e a lunga gittata.

La fine della guerra favorì l'economia interna degli Stati vincitori e

accrebbe ulteriormente i loro possedimenti.

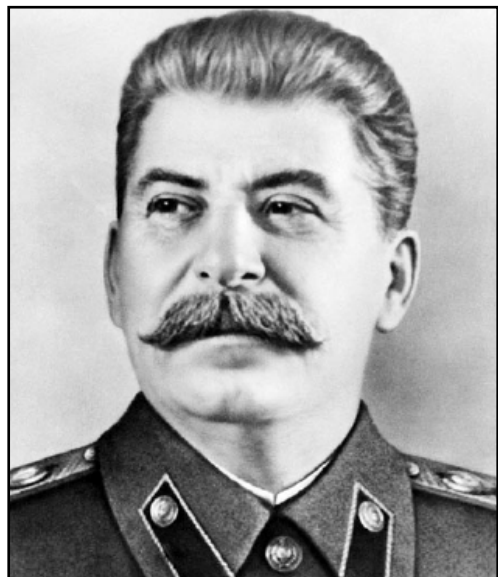
In Germania si diffuse la leggenda, che avrebbe poi spianato ad Hitler la via verso il potere, della «pugnalata alla schiena», di una sconfitta non avvenuta sui campi di battaglia ma a causa di un tradimento interno. In realtà la storia vuole che nella riunione del Consiglio della Corona tenutasi il 2 ottobre 1919 a Berlino alla presenza del Kaiser Guglielmo II, il Generale Hindenburg abbia dichiarato che la situazione militare imponesse la fine immediata delle ostilità; furono questi i veri motivi che portaro-

no alla richiesta dell'armistizio immediato.

Arriviamo così ad analizzare le cause prime dello scoppio della Seconda guerra mondiale, e cioè i precari equilibri geo-politici stabiliti dal Trattato di Versailles del 1919 che il Maresciallo francese Ferdinand Foch, con notevole lungimiranza, commentò con la famosa frase *«Questa non è la pace: è un*

Chamberlain mostra vittorioso il documento firmato da Hitler alla Conferenza di Monaco (29-30 settembre 1938), con cui si credeva di aver messo fine all'espansione tedesca.





Iosif Stalin, leader dell'URSS dal 1924 al 1953.

armistizio di venti anni». Con il patto di Versailles, la Germania, ritenuta con i suoi alleati responsabile dello scoppio della guerra, fu costretta a cedere l'Alsazia-Lorena alla Francia e la Posnanìa, parte della Prussia orientale e la Slesia alla Polonia; la Renania venne smilitarizzata e Danzica divenne territorio internazionale. La Germania fu inoltre costretta alla smilitarizzazione virtuale e a pagare un risarcimento di 132 miliardi di marchi oro. Con il patto di Versailles sorsero, dalle ceneri dell'Impero austro-ungarico, la Jugoslavia, che raccoglieva serbi, croati e sloveni, e la Cecoslovacchia. Le tensioni etniche e nazionali di questi territori, il risentimento tedesco verso i vincitori e quello italiano per la cosiddetta «vittoria mutilata», furono

fattori decisivi che portarono al progressivo sgretolamento dei precari equilibri sorti da questa pace squilibrata.

Ma la Francia e l'Inghilterra avrebbero potuto evitare lo scoppio della guerra?

Analizzando la formazione ideologica del Signore della Guerra nazista, ci accorgiamo che nessuna delle sue idee era originale. Già ai tempi delle scuole medie il giovane Adolf conobbe una persona, definita nel «Mein Kampf» addirittura con l'aggettivo «provvidenziale», che dovette influenzarlo molto: si tratta del professore di storia, il signor Leopold Poetsch, un uomo originario dell'Austria del sud, al confine col territorio slavo, che, per la lotta razziale propria di quella zona, era diventato un fanatico pangermanista che non mancava di indottrinare i suoi alunni.

Trasferitosi a Vienna, il giovane Hitler, pur non partecipando attivamente alla vita politica, seguì con attenzione l'attività dei maggiori partiti politici austriaci e di ognuno osservò le debolezze e i punti di forza creando poi, nella sua testa, il Partito perfetto che avrebbe raccolto gli aspetti migliori di quelli da lui studiati. Pur odiando i socialdemocratici per la loro lotta contro la preservazione del germanesimo, Hitler ne riconobbe la capacità di coinvolgere le masse, e da loro riprese quello che definì come il «terrore fisico e spirituale», tecnica che consisteva nello scatenare una tempesta di accuse e menzogne sugli avversari più temibili, fino a spingerli al crol-



1° settembre 1939: soldati tedeschi rimuovono la sbarra di confine che divide la Germania e la Polonia. È l'inizio della Seconda guerra mondiale.

lo fisico e psicologico.

Il Partito nazionalista pangermanico, fondato da Georg Ritter von Schönerer, lottava per la supremazia germanica nel crogiolo multietnico dell'Impero austriaco, ma commetteva l'errore di essere troppo lontano dalla parte attiva del popolo; inoltre, la sua lotta contro la Chiesa cattolica lo privava di molti seguaci.

La figura guida per Adolf Hitler dovette essere il dirigente del Partito cristiano-sociale, Karl Lueger,

di cui non condivideva la linea politica ma che ammirava per la sua capacità di agitare le folle grazie all'uso della propaganda e all'efficacia della sua arte oratoria.

Il 24 febbraio 1920, nella sala delle feste dell'Hofbräuhaus, Hitler enunciò i 25 punti del Partito dei lavoratori tedeschi. Il primo punto programmatico chiedeva l'unione di tutti i tedeschi in una Grande Germania. Anche nel «Mein Kampf», di cui il primo volume fu pubblicato nel 1925, viene ribadita l'idea di uno Stato basato sul concetto di razza che dovesse accogliere tutti i tedeschi; il piano di Hitler per la conquista dello «spazio vitale» era formulato in modo pre-

ciso e se non fosse stato commesso l'errore di sottovalutare, se non addirittura ridicolizzare, gli obiettivi del Partito, si sarebbe potuto agire tempestivamente di fronte alle future annessioni tedesche dell'Austria, della regione dei Sudeti, di Danzica e della Polonia. Una delle cause, quindi, che portarono allo scoppio della Seconda guerra mondiale è certamente rintracciabile nella colpevole miopia dei governanti occidentali.

All'inizio del 1934 in Germania vennero militarizzati circa 240 000 impianti industriali e già alla fine di quello stesso anno il riarmo aveva assunto proporzioni notevoli. Come reagirono Francia ed Inghilterra le quali, solo qualche anno prima, avevano imposto con il trattato di Versailles la virtuale smilitarizzazione della Germania? Sir John Simon, Ministro degli Esteri britannico, propose la parità di armamento per la Germania, che in cambio avrebbe dovuto partecipare ad una risistemazione dell'Europa utile a garantire la dovuta sicurezza ai Paesi dell'est. Il governo francese, dopo una ferma opposizione iniziale, finì con l'accettare la proposta nel febbraio del 1935. Hitler decise allora di spingersi oltre e nel marzo del 1936 emanò gli ordini ufficiali per l'occupazione della Renania, e il 7 marzo le truppe tedesche entrarono nella zona smilitarizzata. Il Generale Gamelin concentrò 13 Divisioni lungo la frontiera tedesca, mentre le richieste di aiuto del Ministro degli Esteri francese Flandin vennero rispedito al mittente dal governo britannico. In virtù del Trattato di Locarno del

1925, la Francia avrebbe dovuto attaccare militarmente la Germania, mentre l'Inghilterra avrebbe dovuto fornire un sostegno militare. Questa mancanza di determinazione avrebbe presentato, di lì a pochi anni, il suo conto.

Nel 1938, con un nuovo atto di forza, Hitler annunciò l'*Anschluss* dell'Austria e avanzò pretese sul territorio ceco abitato dai tedeschi dei Sudeti. Gli anglo-francesi invitarono il presidente Beneš ad accettare qualunque richiesta avanzata da Hitler. Fu in questa situazione di crisi che si arrivò alla Conferenza di Monaco del 29 settembre 1938, quando ormai si trattava solo di dare a Hitler quello che voleva, e cioè 11 000 miglia quadrate di territorio ceco. Questa, a detta di Hitler, sarebbe stata l'ultima richiesta della Germania. La firma dell'accordo di Monaco fu vista, in Francia e Inghilterra, come la fine della crisi e nessuno dei due governi si preoccupò di iniziare una graduale modernizzazione dell'Esercito per evitare di farsi trovare impreparati di fronte a nuovi eventuali attacchi da parte della Germania; Chamberlain fu addirittura accolto in patria come il salvatore della pace. Il ricordo della strage del '14 - '18 era vivo in tutti, e la paura di una nuova guerra era così tanta che spinse i più a trasformare futili speranze in ferme convinzioni. L'Esercito tedesco non disponeva dei mezzi necessari per superare le fortificazioni ceche e la difesa della parte occidentale, in caso di attacco della Francia, sarebbe stata impossibile. I cospiratori tedeschi, tra

cui il Generale Beck, tra l'agosto e il settembre del 1938, illustrarono questa situazione ai britannici e ai francesi, ma i loro appelli caddero inspiegabilmente nel vuoto. Dopo la Conferenza di Monaco, la Francia si ritrovò, dal punto di vista militare, in una posizione svantaggiata se non addirittura disperata.

Solo Stalin sembrò comprendere i possibili rischi di una politica così permissiva nei confronti di una Nazione votata alla guerra. Già dopo la conquista dell'Austria, il governo sovietico invitò le potenze europee a riunirsi per impedire alla Germania di effettuare nuove annessioni, ma Chamberlain, parlando alla Camera dei Comuni, respinse ufficialmente tale proposta ed escluse l'Unione Sovietica dagli affari europei ai tempi della Conferenza di Monaco. Il 14 agosto iniziarono finalmente le trattative anglo-sovietiche; tuttavia a Mosca non fu inviato il Ministro degli Esteri, Lord Halifax, ma un quasi sconosciuto funzionario di nome William Strang, il quale non ebbe molta influenza durante gli incontri con Molotov. L'Armata Rossa, attraversando il territorio polacco, avrebbe potuto impegnare la Germania sul fronte orientale, ma inglesi e francesi erano poco inclini a permettere un intervento sovietico nell'Europa centrale, mentre i polacchi non erano disposti a consentire il transito dell'Esercito di Mosca sul loro suolo. Stalin, allora, sfiduciato dal comportamento di Francia e Inghilterra, inviò alla Germania la proposta di un patto di non aggressione. Fu questa la strada che portò, il 23 agosto

1939, alla firma del Patto Molotov - Ribbentrop, grazie al quale Hitler poté concentrare le sue forze sul fronte occidentale. Di fronte alla notizia del patto nazi-sovietico Parigi decise di rinforzare la linea Maginot e Hitler, di fronte alla nuova indecisione anglo-francese, alle ore 4:45 del 1° settembre 1939 diede inizio all'invasione militare della Polonia. Pur senza inviare alcun sostegno alla Nazione alleata, Inghilterra e Francia dichiararono guerra alla Germania. Fu questo il primo atto di una guerra catastrofica che sarebbe costata all'umanità oltre 51 milioni di morti e che, con i nuovi equilibri geo-politici che avrebbe instaurato, avrebbe determinato irrimediabilmente il corso degli eventi della storia contemporanea fino al presente.

BIBLIOGRAFIA

- E. L. Blandford, «I Servizi Segreti delle SS», trad. it. di G. Pilo, Newton Compton Editori, Ariccia, 2010;
 F. Fiorani, «La Seconda Guerra Mondiale», Giunti Editore, Prato, 2006
 J. Keegan, «La Seconda Guerra Mondiale», ed. it. a cura di M. Pagliano, BUR, Milano, 2006;
 W. L. Shirer, «Storia del Terzo Reich», vol. I, trad. it. di G. Glaesser, Einaudi, Trento, 2013.

SITOGRAFIA

http://www.tuttostoria.net/focus_recessione_storia_contemporanea.aspx?ID=706.

□

LA CACCIA A CAVALLO NEL PIEMONTE SETTECENTESCO

ESERCIZIO MILITARE, *LOISIR* E STRUMENTO DI PROPAGANDA PER LA CORTE SABAUDA

del Tenente Colonnello Marcello MARZANI
in servizio presso il Comando Regione Militare Nord

I legami fra caccia e potere e, più nel dettaglio, i punti di contatto fra *Lars venandi* e mestiere delle armi sono i temi di queste sintetiche riflessioni riferite ad un'epoca, il Settecento, e ad un territorio, il Piemonte, cruciali per la storia italiana ed europea. La caccia a cavallo, esercitata dall'aristocrazia sabauda nelle tenute di corte, costituisce un originale approccio alla quotidianità dello Stato pedemontano e può rappresentare una sorta di *fil rouge* utile a collegare i personaggi e le vicende di un Regno giovane, ma altrettanto determinato a ritagliarsi uno spazio ed un ruolo nella mutevole carta geografica dell'Europa di *Ancien Régime*.

Uno dei luoghi simbolo delle venagioni sabaude è la Palazzina di Caccia di Stupinigi, edificio juvarriano concepito per lo svago di corte e come tale caratterizzato da innumerevoli richiami all'arte venatoria. Fra essi, di particolare interesse e pregio, figura il ciclo pittorico di Vittorio Amedeo Cignaroli (Torino, 1730 -1800), recentemente restaurato e situato nella Sala degli Scudieri. Le tele, realizzate nella

seconda metà del Settecento su commissione dei sovrani sabaudi Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III (1) riproducono con sorprendente dovizia di particolari alcune fasi salienti della caccia al cervo nelle tenute dei Savoia. I dipinti del Cignaroli, con il loro realismo, restituiscono vivide immagini della *Vénerie royale* attraverso le quali cogliere le differenti sfumature di uno dei momenti *clou* della vita di corte. La magnificenza dei variopinti equipaggi di caccia, l'impeto delle mute di cani che incalzano la preda, il contegno di dame e cavalieri e la concitazione dei popolani evocano al contempo la foga di una battaglia e la spensieratezza dei momenti ludici. Da uno sguardo d'insieme si percepisce tuttavia con chiarezza il fine ultimo della committenza, ovvero l'ostentazione della potenza regale recentemente acquisita.

Fra i soggetti ritratti spiccano i cavalli, animali che da secoli occupano una posizione privilegiata in diversi contesti sociali: mezzo di trasporto, strumento di guerra e di svago, sono al tempo stesso patrimonio economico e simbolo di

nobiltà. Se nell'antichità classica l'impiego del cavallo in battaglia è piuttosto sporadico e generalmente appannaggio dei cosiddetti barbari, con la diffusione del Cristianesimo e l'epopea delle Crociate il termine cavalleria si estende dalle unità militari ai gentiluomini che, oltre a disporre delle risorse per il mantenimento della cavalcatura, professano la stessa fede e condividono uno stile di vita all'insegna di comuni valori (2). Il cavallo assume a metafora di forza e nobiltà non solo nel mondo cristiano, ma anche altrove: un esempio è la tradizione ottomana di esporre accanto allo standardo della Sublime Porta una o più code equine, ad indicare lo *status* del dignitario.

Con il trascorrere dei secoli, similmen-

te a quanto accade per il cavallo, una delle attività primarie dell'uomo, la caccia, si carica di valori inediti. In una suggestiva tesi, Paolo Galloni mette a confronto *captia* e *capere*, termini che richiamano l'atto della cattura, con l'equivalente *venatio*, la cui radice *ven- sarebbe in comune con *Venus*, Venere, e come tale suggerirebbe un'attività di divertimento piuttosto che meramente predatoria (3). Nell'Occidente altomedievale la caccia a cavallo assume rilevanza decisiva nell'educazione del patrizio, con la duplice funzione di rafforzarne il prestigio sociale e fornire al nobile le basi per esercitare proficuamente il mestiere delle armi. Per l'aristocrazia la caccia, più che attività finalizzata a procacciarsi del cibo, assume i contorni di vero e proprio *mos regis puerum*, costume dei rampolli regali, un ruolo che si consolida ai tempi di Carlo Magno e trova consensi autorevoli anche nei se-

Vittorio Amedeo Cignaroli, *Il debuchér, ovvero l'uscita del cervo dal bosco* (Palazzina di Caccia di Stupinigi, Sala degli Scudieri).





Reggia di Venaria Reale, la Chiesa di Sant'Uberto.

coli successivi (4). Paola Bianchi, analizzando le reciprocità fra *ars venandi* e cultura equestre nell'istruzione della nobiltà sabauda di fine Seicento inizio Settecento (5), osserva come sin dal Rinascimento può annoverarsi a pieno titolo fra i «lodevoli esercizi» del cortigiano, pratiche utili ad acquisire virtù morali e abilità fisiche necessarie sia in tempo di pace che in guerra. Sulla scia di tale convincimento, presso la corte sabauda settecentesca, la caccia a cavallo, da semplice *loisir* diviene strumento educativo elitario, essenziale per dotare il personaggio di rango di un armonico bagaglio di competenze, senza correre il rischio di pregiudicarne la rispettabilità con attività altrimenti sconvenienti.

Con la trasformazione della caccia, o meglio della caccia a grosse prede

quali cervi e cinghiali, in vero e proprio privilegio di classe, si assiste al crescente accentramento dei diritti venatori nelle mani dei potenti. Se nell'antica Roma la selvaggina era quasi sempre *res nullius*, apparteneva cioè a chiunque, dal 700 d.C. è sempre più netta la distinzione fra terreno incolto, foresta comune e foresta regale (6), circostanza che in un certo senso anticipa il più generale interesse della nobiltà a detenere il monopolio della forza. L'importanza della caccia per i ceti dominanti è tale per cui nella regione delle Ardenne, territorio prescelto dai Carolingi per le loro battute, si assiste addirittura alla nascita di uno specifico culto agiografico, quello per Sant'Uberto, personaggio destinato nel volgere di poco tempo a trasformarsi in vero e proprio protettore dei cacciatori.

Le riserve di caccia, ora palesemente separate dalla campagna circostante, divengono per i ceti più abbienti fonte di introito, mezzo di scam-

bio e strumento di affermazione sociale secondo che il diritto di fruizione venga concesso dietro pagamento di una decima o gratuitamente, a beneficio di invitati illustri o collaboratori meritevoli. Le tenute, sino ad allora sorvegliate da pochi uomini di fiducia, a partire dal XIII secolo divengono spazi sempre più organizzati, cinti da mura e provvisti di manufatti per l'accoglienza di cacciatori, cani e cavalli, la lavorazione delle prede e all'occorrenza l'allestimento di conviti.

Per i Savoia, come per altri regnanti, le riserve di caccia divengono i luoghi prescelti per affinare abilità equestri e talento venatorio, qualità necessarie a qualunque gentiluomo, sia esso indirizzato alla carriera militare, diplomatica, finanche a quella religiosa. L'essenziale è che questi si dimostri all'altezza di dominare il cavallo in situazioni impegnative e dinamiche quali la caccia agli ungulati nei diversi ambienti della «corona di delizie» (7), dimostrando di possedere sangue freddo e vigore, qualità non richieste per cacce poco nobili quali le uccellagioni, eseguite per necessità dai contadini, col ricorso ad artifici e trappole. Nonostante la graduale presa di distanza dalla educazione cortese di epoca medievale, l'arte venatoria nel Ducato di Savoia continua quindi ad essere considerata nella sua accezione di esercizio preparatorio all'arte della guerra, il *preludium belli* di Niccolò Machiavelli, nella ferma convinzione che una giornata di caccia a cavallo, nell'afa estiva o nel gelo invernale, imponga ritmi e sacrifici simili a quelli del campo di battaglia. Le cacce a cavallo divengono allora un appuntamento fisso nell'articolato calendario della corte sabauda settecentesca, e vengono inserite in due

periodi dell'anno ben precisi: da metà maggio al giorno di San Giovanni presso la Venaria Reale (8), da luglio a dicembre nei campi e nei boschi di Stupinigi.

La *Vénerie royale* non è solo divertimento e istruzione paramilitare, ma anche strumento utile per intessere relazioni politico-diplomatiche ed opportunità, subito colta dai re sabaudi, per esibire l'opulenza dei possedimenti e la ricercatezza delle abitudini mondane. Per soprintendere ai numerosi aspetti legati all'organizzazione e alla gestione di un evento sociale così rilevante si rende necessario individuare un referente di assoluta fiducia, una figura di primaria importanza nella gerarchia di corte: il gran cacciatore di Savoia. Alto dignitario e non di rado amico personale del sovrano, il *Grand Veneur* è una delle poche cariche non trasmissibili per via ereditaria e come tale destinata ad uscire indenne dalle varie riforme della Real Casa (9). Di famiglia aristocratica (10) e con alle spalle generalmente una lunga e onorevole carriera militare o diplomatica (11), il Gran Cacciatore è uno degli interlocutori privilegiati del Re da cui, come il Gran Mastro d'artiglieria, dipende direttamente. Egli gode dei benefici della corte, ivi compresa una sostanziosa remunerazione, ma deve rassegnarsi a sostenere il peso di una così gravosa responsabilità e prossimità col sovrano. Uno di essi, Carlo Roberto Tapparelli di Lagnasco d'Azeglio, a detta del nipote Massimo avrebbe fatto riprodurre nel suo studio la frase in piemontese *Ai fa pa nen* ovvero «Non importa nulla» a riprova dell'oramai acquisita abitudine ad inghiottire bocconi amari (12). Il Gran Cacciatore, che ha anche una propria specifica



Compagnia Dragoni Guardiacaccia. Pietro Galateri di Genola, Armata Sarda, Uniformi, Doyen, Torino, 1844 (Collezione Museo Storico Nazionale d'Artiglieria).

veste di comandante militare, esercita la propria autorità su tre differenti organizzazioni incaricate del regolare svolgimento delle battute: l'equipaggio di caccia del re, i «capitani conservatori delle cacce» e i Dragoni Guardiacaccia, sui quali si concentra brevemente l'attenzione.

Di stanza nei cascinali e nelle dimore contigue alle tenute di caccia, soprattutto Stupinigi, Mirafiori e alla Venaria (13), nei primi del Settecento i Dragoni fanno parte delle truppe della Casa Reale insieme alle Guardie del Corpo di Sua Maestà, agli Archibuglieri Guardie della Porta di Sua Maestà, alla Compagnia della Guardia Svizzera ed alla Compagnia degli Alabardieri di Sardegna (14). La figura dei custodi delle proprietà agresti non è una novità assoluta: già nella Roma antica esisteva il guardiano delle selve regali, il

custos saltuum villarumque regalium, equivalente del *forestarius* medievale (15). I Dragoni sabaudi hanno tuttavia uno status squisitamente militare, eredi diretti dei Soldati Guardiacaccia di Sua Altezza Reale, un corpo di trenta uomini appiedati voluto da Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours nel 1680. La denominazione di Dragoni risale al 1693, sotto Vittorio Amedeo II che, tre anni più tardi, li doterà di cavalcatura. I membri della Compagnia dei Dragoni Guardiacaccia provengono in gran parte dai ranghi di tre reggimenti, i Dragoni di S.A.R., del Genese e di Piemonte. Certamente ottimi conoscitori del territorio, essi operano in piccoli nuclei distaccati nei luoghi prescelti dai sovrani per le battute di caccia ove disimpegnano compiti di sorveglianza, prevenzione e repressione del bracconaggio e, per usare un termine attuale, di tutela del patrimonio ambientale di proprietà del sovrano.

Come già detto, la denominazione della compagnia è conseguenza dei

trascorsi militari di buona parte degli appartenenti al corpo ed al riguardo è utile ricordare come, sin dal XV secolo, il termine Dragoni venga utilizzato per designare truppe addestrate al combattimento a terra e a cavallo. Sull'origine etimologica del termine vi sono diverse ipotesi, ma nessuna certezza: l'uso da parte di questi soldati di armi che emettono appariscenti fumate; l'appellativo *Dragon* dato a Guillaume de Gomiécourt da Enrico I di Francia per la determinazione nell'affrontare i nemici inglesi, oppure la caratteristica foggia del copricapo, dotato di un'appendice che ad alcuni ricorda i tratti di un essere mitologico.

In effetti buona parte dei Guardiacaccia è costituita da uomini non più giovanissimi, inadatti ad impieghi militari gravosi, ma ancora robusti e in grado di fungere da collaboratori di fiducia. Che rimangano soldati a pieno titolo lo ricorda lo stesso Andrea Merlotti riferendo la partecipazione dei Guardiacaccia alle guerre di successione polacca e austriaca in veste di esploratori e staffette portaordini (16).

I *Dragons Gardes de la chasse*, all'indomani dei Trattati di Utrecht, sono inquadrati in una compagnia di ottanta uomini, comandata da un Capitano, coadiuvato da due Tenenti e alcuni brigadieri. Di tutti i membri della compagnia solo trenta sono provvisti di calvalcatura e tutti sono equipaggiati con lo stesso armamento dei Dragoni appiedati (17): sciabole, pistole e moschetti generalmente dismessi dai reparti di linea. I sabri, dal francese *sabre*, sciabola, sono quelli già in uso dal 1683 del tipo «con fornimenti d'ottone»; a questi, dal 1733, per ordine dell'Ufficio Generale del Soldo, si aggiungono «sabri da Dragone con fornimen-

to di ferro a coppa» e nel 1737 «sabri con fornimento di ferro alla Vallona e impugnatura ricoperta di filo di rame ritorto» (18). Il motivo per cui ai Guardiacaccia è destinato un armamento di seconda scelta e pochi cavalli è chiarito dal citato *Livre de l'uniforme de troupes réglés de Sa Majesté avec les drapeaux, étendards ou guidons de chaque Corps*, saggio nel quale si spiega che essi devono assolvere compiti circoscritti, in territori vicini ai centri abitati e nelle riserve di caccia di corte: ambienti certo meno impegnativi del tradizionale campo di battaglia e nei quali, un veterano, per imporsi ai malintenzionati, non necessita di chissà quali equipaggiamenti.

Nonostante ciò i Dragoni Guardiacaccia sono esposti a pericoli, e nel loro servizio devono confrontarsi con personaggi inclini alla violenza, i bracconieri, e villici poco propensi a rispettare le nuove regole per la fruizione degli incolti e delle selve. Numerose sono le fonti che riportano i contrasti fra i rappresentanti di Sua Altezza Reale e la popolazione rurale: i «margari, percorari et altri» attorno al 1683 non solo si rifiutano di allontanare il loro bestiame dai territori di caccia della Venaria, ma si rivolgono ai soldati con il termine ingiurioso di «sbirri», giungendo addirittura ad appiccare fuochi per impedire il regolare svolgimento delle battute (19). A distanza di oltre ottant'anni, nel 1764, si registra l'uccisione di un caporale e il ferimento di un Guardiacaccia da parte di individui, verosimilmente bracconieri, attivi nei territori di Fiano, Leinì e Druento (20). Quest'ultimo episodio non è solo il tragico epilogo di una delle tante vicende legate all'eterna lotta fra Guardaboschi e cacciatori di



Vittorio Emanuele II in tenuta da caccia.

frodo, ma denuncia implicazioni più complesse e preoccupanti, quali quelle di un vero e proprio conflitto sociale: da un lato gli umili, intimamente convinti di essere «i padroni de boschi» da utilizzare «a loro piacere», dall'altro i potenti, altrettanto decisi ad appropriarsi di incolti e foreste ove esercitare, in via esclusiva, quella che per Amedeo di Castellamonte, riferendosi alla caccia al cervo, è espressione della vera arte dei principi, ovvero la guerra. Lo stesso ciclo pittorico cignaroliano citato in apertura, accanto allo sfarzo della battuta al cervo, propone due immagini emblematiche: l'una ritrae i guardiacaccia alle prese con una donna rea di furto di legname, l'altra tre Dragoni che circondano un bracconiere appena disarmato di un moschetto (21).

Uno scontro destinato a perpetuarsi nei secoli nonostante gli effimeri mo-

menti di tregua coincidenti con altrettante esperienze di economia delle riserve venatorie, nelle quali sembrano trarre simultaneo vantaggio le diverse componenti sociali. Un mondo, quello della caccia di corte, nel quale si intrecciano vicende di glorie e di miserie: svago elitario, ostentazione di ricchezza, faticoso banco di prova per le nuove generazioni di cavalieri, pretesto per in-

trecciare relazioni politiche e diplomatiche. E ancora opportunità di guadagno per i meno abbienti, ma anche motivo di esclusione dal godimento di pascoli e boschi per altri. In sintesi una fonte pressoché inesauribile di spunti per lo studio dei mutamenti di una corte, quella sabauda, e di una società che ancora con Vittorio Emanuele II continuerà a dedicare all'*ars venandi* una considerevole mole di risorse e di interessi.

NOTE

(1) Passerin d'Entrèves Pietro, *Il ciclo delle cacce di Vittorio Amedeo Cignaroli* in «Le Cacce del Re. Il restauro della Sala degli Scudieri a Stupinigi», Consulta per la Valorizzazione dei Beni Culturali e Artistici di Torino, Torino, 2012.

(2) Sull'argomento vedi Cuomo Franco, «Storia ed epopea della cavalleria», Edizioni Newton, Roma, 1995.

(3) Galloni Paolo, «Storia e cultura della caccia», Editori Laterza, Roma – Bari, 2000.

(4) Galloni Paolo, «Storia e cultura della caccia», cit., p. 93.

(5) Bianchi Paola, «La caccia nell'educazione del gentiluomo», pp. 19-3, in Bianchi Paola e Passerin d'Entrèves Pietro a.c., *La caccia nello Stato sabaudo. I. Caccia e cultura (secc. XVI – XVIII)*, Silvio Zamorani editore, Torino, 2010.

(6) Galloni Paolo, «Storia e cultura della caccia», cit., p. 109.

(7) Con questo termine si intendono le diverse residenze edificate tra il XVI e il XVIII secolo attorno a Torino, concepite principalmente per gli svaghi della corte.

(8) Il toponimo Venaria Reale viene imposto ad Altessano Superiore nella seconda metà del Seicento in concomitanza con l'avvio del cantiere, voluto da Carlo Emanuele II, per la realizzazione di un complesso destinato ad ospitare scuderie, canili e altre strutture per l'esercizio della caccia. Sul tema vedi Alfani Guido, Di Tullio Matteo, Mocarelli Luca a.c., «Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400 – 1850)», Franco Angeli, Milano, 2013, p. 68.

(9) Vedi Merlotti Andrea, «Il Gran Cacciatore di Savoia nel XVIII secolo», pp. 79-96, in Bianchi Paola e Passerin d'Entrèves Pietro a.c., *La caccia nello Stato sabaudo. I. Caccia e cultura (secc. XVI – XVIII)*, Silvio Zamorani editore, Torino, 2010.

(10) Il Gran Cacciatore di Savoia nel 1713 era il marchese Antonio Arduino Tana di Verolengo che rimase in carica dal 1699 al 1737. Fra i più noti casati di provenienza dei Gran Cacciatori del XVIII secolo: i Tapparelli, i Provana, i San Martino con i loro vari rami.

(11) Il conte Francesco Girolamo Tapparelli di Genola, Gran Cacciatore fino al 1769, servì come Ufficiale nei Dragoni di Piemonte; il Conte Ottavio Provana di Leinì, in carica sino al 1792 percorse la carriera di Ufficiale nei ranghi della fanteria.

(12) Merlotti Andrea, «Il Gran Cacciatore di Savoia nel XVIII secolo», cit., p. 86.

(13) A Venaria Reale, in via Quirino Mascia n. 11, si trova un edificio settecentesco denominato «Casa Lanza». La dimora, di proprietà della famiglia Lanza dal 1842, era precedentemente indicata come Quartiere dei Dragoni da Caccia e Menagгерie. Emilio Lanza, che si ringrazia per le notizie fornite, conferma che stabile e cortili sono in parte riconoscibili nella cartografia del territorio alla prima e seconda metà del '700 conservata presso l'Archivio di Stato di Torino.

(14) Sulle diverse componenti delle Truppe della Casa Reale vedi Paoletti Ciro, «Capitani di Casa Savoia», Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 2007, p. 357 e Pognisi Emilio, «Vittorio Amedeo II e la campagna del 1708 per la conquista del confine alpino», Ed. Roma, Roma, anno XIV.

(15) Galloni Paolo, «Storia e cultura della caccia», cit., p. 109.

(16) Merlotti Andrea, «Il Gran Cacciatore di Savoia nel XVIII secolo», cit., p. 95.

(17) Fonte *Livre de l'uniforme de troupes réglés de Sa Majesté avec les drapeaux, étendards ou guidons de chaque Corps*, 1747, in Merlotti Andrea cit., p. 95.

(18) Per una dettagliata descrizione delle armi in dotazione alla Compagnia dei Dragoni Guardiacaccia nel XVII e XVIII sec. vds. Lupo Maurizio, «Le lame del Re. Sabri e spade dell'Armata Sabauda dal 1560 al 1831», pp. 87, 143, 147, 161, 180, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2007.

(19) Alfani Guido, Di Tullio Matteo, Mocarelli Luca a.c., «Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400 – 1850)», cit., p. 72.

(20) Alfani Guido, Di Tullio Matteo, Mocarelli Luca a.c., «Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400 – 1850)», cit., p. 74.

(21) Passerin d'Entrèves Pietro, *Il ciclo delle cacce di Vittorio Amedeo Cignaroli* in «Le Cacce del Re. Il restauro della Sala degli Scudieri a Stupinigi», p. 14 e nota 27 a p. 20.

□

ISSN 2282-6343



Centro Studi Internazionali

SVILUPPI NEI COLLOQUI SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO

di Francesca Manenti

FEBBRAIO 2014



Sviluppi nei colloqui sul programma nucleare iraniano

Indice

I nuovi colloqui sul programma nucleare iraniano.....	Pag. 2
La possibile dimensione militare del programma.....	Pag. 5
Conclusioni.....	Pag. 7

I nuovi colloqui sul programma nucleare iraniano

L'accordo raggiunto a Ginevra lo scorso 27 novembre tra il Governo iraniano e il così detto gruppo dei P5+1 (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Cina, Russia e Germania) sembrerebbe aver dato un nuovo impulso ai negoziati sul dossier nucleare, principale ostacolo alla distensione delle relazioni tra Teheran e la Comunità Internazionale da ormai un decennio. La firma del Joint Plan of Action (JPOA) da parte del Ministro degli Esteri iraniano, Javad Zarif, e dell'Alto Rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza dell'Unione Europea, Catherine Ashton, capo mediatore della delegazione dei P5+1, infatti, ha suggellato la volontà di entrambe le parti di portare avanti i colloqui per chiarire l'attuale portata del programma nucleare di Teheran e giungere, così, auspicabilmente entro un anno, ad un'intesa definitiva che ne disciplini lo sviluppo futuro.

I round di colloqui che hanno fatto seguito l'incontro di novembre, e che si sono conclusi a Vienna lo scorso 20 febbraio, hanno permesso alle delegazioni di raggiungere un accordo quadro che dovrebbe disciplinare, nei prossimi sei mesi, la graduale implementazione da parte di Teheran delle misure stabilite in sede negoziale. Secondo quanto concordato, l'Iran ha iniziato a ridurre il proprio stock di uranio arricchito al 20%¹. Benché per essere fissile l'uranio dovrebbe contenere una percentuale di U-235 pari all'85%, un livello di arricchimento del 20% è comunque considerato impiegabile militarmente, in quanto permette la costruzione di un'arma atomica rudimentale di dimensioni molto elevate (la percentuale di U-235, infatti, è inversamente proporzionale alle dimensioni dell'ordigno). Teheran, inoltre, si è impegnata a limitare al perfezionamento dei dispositivi di sicurezza le attività di Ricerca e Sviluppo in ambito nucleare. In particolare, dovrebbero essere interrotte le attività di arricchimento dell'uranio in circa metà delle centrifughe installate nel sito di Natanz (stimate al momento intorno alle 25 mila unità) e in tre quarti di quelle installate a Fordow (la cui capienza massima prevede 2.976 centrifughe)², i due impianti dedicati a questo processo e situati rispettivamente nella provincia di Isfahan e di Qom. L'interesse della Comunità Internazionale, inoltre, si è concentrato nel prevenire ogni ulteriore sviluppo del reattore ad acqua pesante, IR-40, di Arak,

¹ L'uranio arricchito è una miscela di isotopi dell'uranio, in cui viene aumentata la percentuale di U-235 (in natura pari allo 0,7% circa).

² Dati aggiornati all'ultimo Rapporto redatto dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica del 20 febbraio 2014.



Figura 1: Mappa dei siti nucleari in Iran (fonte BBC) - Elaborazione Ce.S.I.

così da scongiurare lo sviluppo di tecnologia per il riprocessamento dell'uranio, funzionale alla trasformazione del combustibile esausto in plutonio³.

Stati Uniti, Russia, Cina e Unione Europea, da parte loro, hanno predisposto la sospensione, parziale e temporanea, delle sanzioni vigenti contro l'Iran

- per l'esportazione di prodotti petrolchimici;
- per l'importazione di beni e servizi per il settore manifatturiero e dell'automotive;
- per le attività di import ed export di oro e metalli preziosi.

Il provvedimento di sospensione riguarderà anche le disposizioni contro il commercio del greggio iraniano e i servizi di fornitura, manutentiva e assistenziale, per l'industria aeronautica civile. E' previsto, inoltre, il de-

congelamento di un fondo estero di proprietà iraniana, del valore di circa 4,2 miliardi di dollari, il cui trasferimento nelle casse del governo di Teheran dovrebbe essere rateizzato in 8 tranches, ciascuna di 450 o 550 milioni di dollari. Benché il 20 gennaio sia stato autorizzato il primo versamento, lo sblocco delle rate successive, che dovrebbe essere ultimato il prossimo 20 luglio, è vincolato alla verifica dell'effettiva aderenza da parte di Teheran ai punti discussi nell'accordo tecnico.

Con il Joint Plan of Action, inoltre, è stata istituita una commissione congiunta, formata da tecnici nominati dalle parti coinvolte nelle trattative, con il compito di valutare mensilmente l'ottemperanza di Teheran degli impegni presi a Ginevra. L'attività della Commissione è ausiliaria all'incarico affidato all'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), a cui spetta il compito di supervisionare l'implementazione dell'accordo. Coinvolgere l'AIEA nelle trattative ha

³ Per riprocessamento si intende il processo chimico di separazione del combustibile fossile esausto nei suoi componenti, consentendo il recupero del plutonio da impiegare come materiale fissile.



Sviluppi nei colloqui sul programma nucleare iraniano

TRANSAZIONE (in \$)	DATA
550 milioni	1 febbraio
450 milioni	1 marzo, vincolata alla diluizione di metà dello stock di uranio arricchito al 20% (circa)
550 milioni	7 marzo
550 milioni	10 aprile
450 milioni	15 aprile, vincolata al completamento del processo di diluizione dello stock pattuito
550 milioni	14 maggio
550 milioni	17 giugno
550 milioni	20 luglio

4

Figura 2: Tabella rateizzazione del trasferimento di 4,2 miliardi \$ di fondi iraniani dall'estero. Elaborazione Ce.S.I.

permesso ai Paesi firmatari del JPOA di avvalersi delle consolidate procedure di verifica dell'Agenzia per accertarsi dell'effettiva adempienza di Teheran, senza dover aprire in sede di negoziato un capitolo spinoso come potrebbe essere la definizione di un meccanismo di controllo condiviso.

Parallelamente ai negoziati con il gruppo dei P5+1, Teheran nei mesi scorsi aveva già istituito un tavolo di trattativa con l'Agenzia Internazionale: risale allo scorso settembre, infatti, l'incontro tra il Vice Direttore dell'AIEA, Herman Nackaerts, e l'inviato iraniano all'Agenzia, Reza Najafi, per valutare una possibile cooperazione che definisse le modalità con cui le autorità di Teheran avrebbero dovuto chiarire la

natura del proprio programma nucleare. Il successivo accordo (Framework for Cooperation Agreement) firmato il 12 novembre 2013 dal Direttore Generale dell'Agenzia, Yukiya Amano, e dal capo dell'Organizzazione Iraniana per l'Energia Atomica (AEOI – Atomic Energy Organization of Iran), Ali Akbar Salehi, ha suggellato la cooperazione tra le parti e ha delineato le procedure iniziali che il governo iraniano si è impegnato a rispettare per dirimere le questioni ancora in sospeso sul dossier nucleare. Sebbene fino ad ora tali colloqui siano stati contemporanei, ma del tutto indipendenti alle trattative inter-governative con il gruppo dei P5+1, con la firma del JPOA e il relativo incarico affidato all'AIEA si viene a creare, di fatto, un punto

di convergenza tra i due canali negoziali. E il potere contrattuale dell'Agenzia nei confronti di Teheran potrebbe risultarne rafforzato, poiché dalla valutazione degli ispettori internazionali dipende ora la tenuta dell'accordo con le diplomazie del JPOA. Gli ultimi colloqui Iran-AIEA risalgono allo scorso 9 febbraio, occasione nella quale le autorità iraniane hanno acconsentito a:

- fornire informazioni e a garantire l'accesso degli ispettori alla miniera di uranio di Saghand e al sito estrattivo di Ardakan, entrambi nella provincia di Yazd, nonché al Laser Center di Lashkar Abad;
- fornire informazioni circa la capacità di estrarre uranio dai fosfati;
- compilare un Design Information Questionnaire (DIQ) e cooperare con l'AIEA per definire un sistema di sicurezza per il reattore ad acqua pesante IR-40, all'interno del sito di Arak.

La possibile dimensione militare del programma

Notevole interesse, in particolare, ha suscitato la disponibilità del governo iraniano di fornire delucidazioni sullo sviluppo di detonatori EBW (Exploding Bridgewire Detonators), i dispositivi per l'innesco simultaneo di più cariche, utilizzati in genere nelle armi nucleari al plutonio.

L'interesse di Teheran per questo tipo di tecnologia era già stato segnalato dall'Agenzia nel 2008, ma la reticenza delle autorità iraniane a soddisfare le richieste di chiarimento aveva lasciato la questione in sospeso. Nonostante non sia mai stata confermata, appare plausibile l'ipotesi che l'Iran sia entrato in possesso di questa tecnologia grazie alla collaborazione di Vyacheslav Danilenko, il fisico di origine ucraina trasferitosi nel Paese nel 1996 per assistere il governo iraniano ad acquisire competenza nella produzione per compressione di nanodiamanti. Danilenko aveva iniziato la sua carriera negli anni '60 al Chelyabinsk-70, uno dei due centri di ricerca nucleare dell'Unione Sovietica nonché sede dell'All-Russia Institute of Technical Physics (VNITF), in cui faceva parte del gruppo di ricerca sulla dinamica dei gas – esplosioni fisiche, shock e onde di detonazione. Data la derivazione di questo metodo dai processi di esplosione nucleare – motivo per cui sembrerebbe che negli anni '60 l'Unione Sovietica lo considerasse informazione classificata – le lezioni sulla detonazione come processo per la sintesi di diamanti, tenute dal fisico al suo arrivo in Iran, potrebbero aver costituito una preziosa base teorica da cui risalire alla capacità di miniaturizzazione del sistema di innesco di una carica atomica.

Benché ora i punti concordati possano dipanare alcuni dubbi sull'attuale stato dell'arte del programma nucleare dell'Iran, resta tuttavia ancora in sospeso la reale disponibilità del governo a dar conto alle richieste della Comunità Internazionale dell'effettiva esistenza, per lo meno passata, di un programma di ricerca



Svilupi nei colloqui sul programma nucleare iraniano

parallelo per il conseguimento di una capacità atomica a scopo militare. Non rientra nell'accordo, infatti, l'accesso degli ispettori al sito di Parchin, il complesso militare situato a circa 20 chilometri da Teheran in cui, secondo l'AIEA, sarebbero state condotte simulazione di esplosivo ad alto potenziale. In particolare, viene contestato alle autorità di Teheran di aver costruito, all'interno di uno degli edifici nel sito, una camera cilindrica dotata di un sistema aria-acqua, per esperimenti idrodinamici, in cui simulare la detonazione di circa 70 chilogrammi di esplosivo ad alto potenziale unito a surrogati di combustibile nucleare. Gli ispettori dell'AIEA avevano visitato il sito nel 2005, ma non era stato concesso loro l'accesso a tutti gli edifici. Inoltre, come dimostrerebbero immagini satellitari raccolte nell'agosto 2013, negli ultimi due anni sarebbero stati portati a termine lavori di ristrutturazione degli edifici all'interno del complesso e sarebbe stata asfaltata buona parte del sito. La poca trasparenza delle autorità iraniane riguardo alle attività condotte a Parchin e l'interesse dimostrato per lo sviluppo di tecnologia in grado di miniaturizzare un ordigno nucleare hanno portato la Comunità Internazionale a guardare con sospetto lo sforzo di Teheran di potenziare la componente balistica a medio e lungo raggio, in dotazione alle proprie Forze Armate. Risalgono allo scorso 10 febbraio, per esempio, i test, portati a termine con successo, di un missile a lungo raggio superficie-superficie di ultima generazione con testata a frammentazione e di un missile a guida laser aria-superficie e superficie-superficie, denominato Bina. Se generalmente lo sviluppo di un arsenale missilistico balistico

come quello iraniano (con sistemi d'arma in grado di colpire in un range di 2.000 chilometri) viene considerato una **potenziale minaccia per la stabilità dell'area** già con testate convenzionali, tali preoccupazioni aumentano in considerazione del contemporaneo sviluppo di un programma nucleare. Appare evidente, infatti, il possibile utilizzo di tali missili balistici quali naturali vettori di armi atomiche. Per questa ragione, anche i progressi del Paese in campo missilistico vengono attentamente monitorati dai negoziatori internazionali e costituiscono un punto dolente delle trattative con Teheran, nonostante il governo iraniano neghi una qualsiasi correlazione tra lo sviluppo di queste armi e il proprio programma nucleare.

Per quanto il JPOA rappresenti un concreto passo in avanti nei rapporti tra l'Iran e i governi coinvolti nelle trattative, la collaborazione inaugurata a Ginevra non rappresenta ancora un punto di arrivo per la risoluzione definitiva delle principali questioni pendenti. La politica di maggior trasparenza riguardo alle proprie capacità nucleari che il governo iraniano sta portando avanti in sede di colloqui non presuppone, di fatto, la disponibilità di Teheran a rinunciare a un programma di ricerca nazionale. Nonostante le autorità iraniane abbiano, fino ad ora, ribadito la finalità civile di tale programma, tuttavia è inevitabile constatare il forte valore simbolico che avrebbe per l'Iran diventare una potenza nucleare. In un contesto come quello in cui è inserita Teheran, al centro di un teatro fortemente instabile nel quale si vengono a sovrapporre gli interessi di attori regionali e internazionali,

possedere una capacità atomica permetterebbe al governo iraniano, di fatto, di guadagnare una notevole forza negoziale negli equilibri della regione.

Conclusioni

L'attuale incertezza sull'effettivo raggiungimento di un accordo permanente e la risolutezza della posizione iraniana ha inevitabilmente generato un dibattito negli Stati Uniti sulla scelta dell'Amministrazione Obama di concedere, seppur in modo limitato e temporaneo, l'alleggerimento delle sanzioni discusso in precedenza. L'apertura di Washington in sede negoziale ha suscitato molte critiche nei confronti del governo statunitense, soprattutto da parte di alcuni membri del Congresso che interpretano la sospensione del regime sanzionatorio come una concessione unilaterale al governo di Teheran. L'opposizione a quello che viene considerato un atteggiamento eccessivamente conciliatorio, si inserisce in un dibattito di più ampio respiro attualmente in corso al Congresso, nel quale la mancanza di una politica coerente da parte dell'Amministrazione Obama per la firma di accordi bilaterali in materia nucleare è interpretata come causa di un possibile affievolimento della credibilità dell'impegno portato avanti dagli Stati Uniti contro la proliferazione nucleare. Il disegno di legge 1881, denominato Nuclear Weapon Free Iran Act, presentato in Senato lo scorso dicembre su iniziativa di 26 senatori, appartenenti sia al Partito

Repubblicano sia al Partito Democratico, dovrebbe introdurre una nuova serie di sanzione a garanzia del rispetto da parte di Teheran degli impegni sottoscritti con il Joint Plan Of Action. Se approvata, inoltre, tale proposta vincolerebbe la sospensione delle sanzioni pattuita in sede negoziale ad una previa dimostrazione da parte di Teheran non solo della dismissione dei siti nucleari considerati a rischio, ma anche all'interruzione del programma balistico portato avanti dalle proprie Forze Armate. Al momento la discussione sul disegno di legge è stata sospesa.

La sospensione delle sanzioni è stata accolta con un cauto ottimismo in Iran. Le forze più conservatrici, che da sempre rivendicano il diritto di Teheran di sviluppare un programma di ricerca nazionale, a fronte delle concessioni ottenute dalle diplomazie occidentali hanno giudicato sproporzionato l'accordo di Ginevra. Al contrario, l'operato del governo ha raccolto il consenso dei riformisti - il movimento politico guidato dall'ex Presidente Mohammad Khatami - e la corrente pragmatista, afferente ad Akbar Hashemi Rafsanjani, entrambi già sostenitori dell'attuale Presidente Hassan Rouhani. Per quest'ultimo essere riuscito ad ottenere un'interruzione, seppur temporanea, del regime sanzionatorio potrebbe rivelarsi utile a stabilizzare il proprio consenso interno: il flusso di capitali che dovrebbe entrare nelle casse dello Stato, stimato intorno ai 7 miliardi di dollari, potrebbe aiutare la ripresa dell'economia nazionale. Rouhani, dalla sua elezione, lo scorso giugno, ha portato avanti una politica di apertura del Paese



Centro Studi Internazionali

Sviluppi nei colloqui sul programma nucleare iraniano

verso la Comunità Internazionale, diventando, di fatto, un interlocutore su cui l'Occidente sembra aver riposto, seppur cautamente, la propria fiducia per rilanciare i rapporti internazionali della Repubblica Islamica. Un consolidamento della legittimità del Presidente potrebbe, conseguentemente, aumentare il consenso verso i negoziati all'interno del Paese.

Tuttavia, fino a quando resterà sul tavolo negoziale la richiesta di eliminare le capacità potenzialmente militari del programma nucleare di Teheran (tecnologia di arricchimento dell'uranio e reattore ad acqua pesante di Arak), gli sviluppi dei colloqui tra Iran e P5+1 difficilmente potranno portare ad un accordo definitivo nel breve periodo. L'importanza, politica e strategica, che ha per Teheran l'incremento del proprio programma di ricerca nucleare, infatti, rende ad oggi piuttosto lontana la possibilità che il governo iraniano rinunci ad un progetto considerato fondamentale per poter restituire al Paese il proprio status di principale potenza all'interno dello scenario mediorientale.

UNO STRUMENTO A DISPOSIZIONE DELLA LEADERSHIP: L'OSSERVATORIO PER L'ANALISI ORGANIZZATIVA E LA RICERCA SOCIALE

dell'Osservatorio per l'Analisi Organizzativa e la Ricerca Sociale

L'Osservatorio per l'Analisi Organizzativa e la Ricerca Sociale (OAORS), è un nuovo strumento a disposizione della Forza Armata per supportarne i cambiamenti e l'evoluzione.

Nasce da un'esperienza risalente agli anni novanta quando presso lo Stato Maggiore dell'Esercito operava l'Osservatorio Permanente sulla Qualità della Vita. Tale organismo, creato per contrastare il fenomeno del nonnismo, è divenuto poi strumento di consulenza del vertice della F.A. su tutti i temi di interesse dell'organizzazione: benessere, comunicazione, integrazione di genere.

L'Osservatorio si avvale dell'apporto di esperti provenienti dal mondo accademico e della ricerca applicata e di personale militare con competenze speculari a quelle del mondo esterno alla Forza Armata. Lo scopo è quello di suggerire strategie di intervento da un lato fattibili, secondo la visione militare, dall'altro valide secondo la visione

accademica e della società più ampia.

L'attivazione dell'Osservatorio compete al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che di propria iniziativa o su proposta dei Dipartimenti e/o Reparti dello Stato Maggiore, sottopone agli esperti progetti di studio e ricerche, temi da approfondire, analisi delle potenziali ricadute di interventi relativi all'organizzazione con particolare focus sul personale e sulla prevenzione del disagio.

Molti sono gli argomenti sui quali concentrare l'attenzione: la condizione militare degli anni correnti è resa sempre più sfidante sia dall'evoluzione della società esterna sia dalla contingente crisi economica mondiale che si riflette sulla situazione dell'economia italiana.

Non è facile per la Forza Armata mantenere saldo il timone dei valori che l'hanno sempre ispirata in questo clima di fluidità esterna di punti di riferimento sia etici che ma-

teriali. La consapevolezza di tale condizione ha spinto i vertici ad individuare l'Osservatorio come risorsa su cui fare leva per orientare positivamente il cammino etico e materiale dell'Esercito in questo particolare momento. Gli esperti avvicineranno il personale militare di tutte le categorie e di tutte le aree visitando a campione alcuni reparti e cercando di individuare le "buone prassi" da clonare e diffondere in tutta l'organizzazione. La logica dell'intervento è quella di innescare processi di miglioramento organizzativo attraverso la contaminazione positiva tra le varie parti della struttura.

Almeno una volta all'anno il Capo di SME riunirà l'Osservatorio per ascoltare i risultati delle attività realizzate e le proposte di eventuali correttivi e pianificare nuovi studi.

L'OAORS può anche rappresentare presso l'opinione pubblica una buona cassa di risonanza della comunicazione dell'Esercito per aspetti che vanno oltre i compiti istituzionali di difesa e sicurezza.

I dati e i risultati degli studi condotti e delle soluzioni prospettate rappresentano un patrimonio organizzativo e come tale condiviso da tutti i Dipartimenti e Reparti dello Stato Maggiore e da socializzare con tutta l'organizzazione. In questo modo sarà ancora più facile diffondere le buone prassi e migliorare il benessere organizzativo.

□



NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan
Contingente Militare Italiano



2013-12-M-41

**AL VIA I PROGETTI "SICUREZZA NELLE SCUOLE" E
"ALUNNO FELICE" A SHINDAND
BAMBINI ISTRUITI SUI RISCHI DA MINE E RESIDUATI BELLCI**

Shindand, 2 dicembre 2013 – In occasione della Giornata Mondiale dell'Infanzia sono iniziati, nei giorni scorsi, nel distretto di Shindand - Afghanistan occidentale - i progetti "Sicurezza nelle Scuole" e "Alunno Felice", svolti congiuntamente dall'*Afghan National Army* (ANA) – l'Esercito afghano - e dalla *Transition Support Unit Center* (TSU-C), l'unità di manovra su base 183° reggimento paracadutisti "Nembo" di Pistoia.

I programmi, voluti dal Dipartimento di Educazione di Shindand, sono stati sviluppati nell'ambito dell'attuale fase di transizione della missione ISAF che prevede il passaggio della *leadership* della sicurezza e della *governance* alle istituzioni locali. Entrambi sono nati dall'esigenza di diffondere la conoscenza ed elevare la sicurezza nelle fasce più deboli della popolazione contro i rischi causati dal maneggiare oggetti rinvenuti, quali mine ed altri residuati bellici, nonché per dotare di ausili didattici i piccoli alunni dei villaggi di Quanati, di Mogholan-e-Khone e della scuola FarqaBisto Yak.

Il Colonnello Franco Merlino, Comandante del 183° reggimento paracadutisti Nembo, presente alla prima lezione del progetto "Sicurezza nelle Scuole", ha espresso la *"testimonianza di quanto i militari del contingente multinazionale, su base Brigata meccanizzata Aosta, siano vicini alle necessità della popolazione locale"*. Al termine della lezione i paracadutisti hanno consegnato ai presidi delle scuole 100 banchi da

tre posti ciascuno, 400 zainetti, 18 grandi lavagne e materiali di cancelleria e generi alimentari acquistati con fondi del Ministero della Difesa italiano, compresi 200 kit igienico-sanitari.

L'attività a favore della rinascita e della ricostruzione avviata dal contingente italiano nell'area di responsabilità del *Regional Command West*, ha visto nello stesso periodo la realizzazione di un pozzo d'acqua all'interno del villaggio di Mogholan-e-Khone, permettendo così alle donne di aver accesso alle risorse idriche in quanto, essendo in passato presente un solo pozzo al di fuori del villaggio stesso, solo gli uomini e i bambini potevano recarvisi per prelevare l'acqua. Contemporaneamente, nel vicino villaggio di Mogholan-e-Now è stato ristrutturato un capannone pericolante per l'allevamento del bestiame e dei più comuni animali da cortile che permetterà di dare successivo impiego ad oltre 300 persone del vicino villaggio.

Transition Support Unit - Center (TSU-C). Unità di manovra del *Regional Command West* su base 183° reggimento paracadutisti Nembo, con sede in Pistoia. L'area di responsabilità assegnata alla TSU Center comprende parte della provincia di Herat, in particolare coincide con i distretti di Shindand, Adraskan, Chishti Sharif e Obeh. Confina a nord con il Turkmenistan, ad ovest con l'Iran ed è posta tra le province afgane di Badghish a nord-est, Ghowr a sud-est e Farah a sud. La TSU opera per favorire la sicurezza, lo sviluppo e la governabilità da parte delle autorità locali a favore della popolazione civile, in un'area ove la presenza di strutture governative legalmente riconosciute è ridotta al minimo.

Per ulteriori approfondimenti si invita alla consultazione delle schede informative della missione ISAF pubblicate sul sito internet dello Stato Maggiore Difesa raggiungibile al seguente link:
http://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/ISAF/Pagine/Generalita.aspx



Distribuzione di aiuti umanitari.



NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan
Contingente Militare Italiano



2013-10-M-043

IL GENERALE MILLEY, COMANDANTE DELL'ISAF JOINT COMMAND, IN VISITA A HERAT

Herat, 5 dicembre 2013 - Si è conclusa oggi pomeriggio la visita del Generale americano Mark A. Milley, Comandante del *Joint Command* della *International Security Assistance Force* (ISAF), la forza multinazionale che opera dal 2001 in Afghanistan su mandato delle Nazioni Unite.

Al suo arrivo ad Herat, il Generale Milley è stato ricevuto dal Generale Michele Pellegrino, dal 10 settembre scorso al comando del *Regional Command West* (RC-W) di Herat, che lo ha aggiornato sulla situazione delle operazioni condotte in *partnership* con le forze di sicurezza afgane, e su quelle pianificate per il nuovo anno.

Il Generale Milley e il Generale Pellegrino si sono successivamente recati a *Camp Zafar* sede dell'*Operational Coordination Center – Regional* (OCC-R), l'organizzazione interforze deputata al coordinamento delle attività del contingente multinazionale della NATO con le Forze di sicurezza afgane, che ha il delicato compito di aggiornare la sala operativa del *Regional Command West* sulla situazione delle operazioni condotte dalla *Afghan National Security Forces* nelle province occidentali del Paese.

Durante la visita, l'alto Ufficiale statunitense ha sottolineato il ruolo fondamentale che il *Regional Command West*, attualmente su base Brigata meccanizzata "Aosta", ha ricoperto finora nel sostenere e supportare le istituzioni civili e militari afgane della regione ovest dell'Afghanistan, ormai quasi del tutto in grado di

operare autonomamente, grazie al completamento della transizione con il trasferimento ad esse della responsabilità nel campo della sicurezza e del controllo del territorio.

Infine, prima di rientrare a Kabul, il Generale Milley ha incontrato il Generale Taj Mohammad Jahed, Comandante del 207° Corpo d'Armata afgano, che ha come *ISAF Senior Advisor* un Ufficiale italiano, per conoscere lo stato d'avanzamento dell'addestramento dell'esercito.

L'**Operational Coordination Centre - Regional** (OCC-R) è uno degli elementi di assistenza militare facenti parte della cosiddetta SFA (*Security Force Assistance*), nella quale sono inclusi anche gli assetti MAT (*Military Advisor Team*) e PAT (*Police Advisor Team*) del *Regional Command West*, e come gli stessi riveste un ruolo di massima importanza per la realizzazione del piano di *transition*, finalizzato all'indipendenza e all'autosufficienza delle forze di sicurezza afgane. A differenza dei citati MAT e PAT, l'OCC-R opera in un ambito *joint*, ovvero esercita la propria attività di *advising* non nei confronti di una singola forza armata, ma dei vari rappresentanti delle ANSF (*Afghan National Security Forces*), che prestano servizio presso l'OCC-R di Herat.

Per ulteriori approfondimenti si invita alla consultazione delle schede informative della missione ISAF pubblicate sul sito internet dello Stato Maggiore Difesa raggiungibile al seguente link: http://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/ISAF/Pagine/Generalita.aspx



Un momento della visita del Generale Milley.



NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan
Contingente Militare Italiano



2014-01-M-003

AFGHANISTAN - TOMBOLA DI BENEFICENZA AD HERAT PER AIUTI UMANITARI

Herat, 7 gennaio 2014 - I militari italiani del contingente nazionale in Afghanistan hanno organizzato nel giorno dell'Epifania e a conclusione delle festività natalizie e di fine anno una tombola di beneficenza per finanziare alcuni progetti a favore della popolazione di Herat.

L'iniziativa, voluta dal Comandante del *Regional Command West* e organizzata dagli alpini del 2° reggimento trasmissioni di Bolzano, ha permesso di raccogliere poco più di 3.000 euro con i quali si compreranno nelle prossime settimane i banchi e gli arredi per le 16 aule della scuola di Pole Rangina, un'area rurale a nord-ovest di Herat, recentemente inaugurata e realizzata con fondi del Ministero della Difesa italiano.

Parte del ricavato della tombola servirà, inoltre, ad assicurare l'assistenza a Fatima, una bimba di tre anni accudita all'interno dell'orfanotrofio di Herat, perché la mamma Sytara è ricoverata in ospedale in attesa di un delicato intervento a seguito delle ferite riportate dopo l'aggressione del marito.



Tombola di beneficenza a Herat.



Pubblicistica Militare

Collabora con noi

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on-line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali.

Gli articoli (minimo una - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x10 cm - definizione di 300dpi) e con didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara.

La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni.

L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.



Il bimestrale dell'Esercito Italiano per condividere le tue esperienze operative, on line e gratuito.

PUBBLICAZIONE INFORMATICA IN FORMATO PDF, VISUALIZZABILE SU TABLET, SMARTPHONE E COMPUTER
PER INFORMAZIONI, RICERCHE E ARRETRATI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139
www.esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



COMUNICATO STAMPA 8/13

Il contingente italiano in supporto ai giovani della Municipalità di Tiro

Shama (Libano), 4 dicembre 2013 - È stato inaugurato oggi, presso l'Istituto "Mosan Centre" di Tiro, alla presenza del Generale di Brigata Maurizio Riccò, Comandante della *Joint Task Force Lebanon* un progetto CIMIC (Cooperazione Civile e Militare) sviluppato dal Contingente italiano.

Tale progetto, che consiste nell'allestimento di un sistema di illuminazione alimentato da pannelli fotovoltaici, è stato sviluppato per consentire agli ospiti dell'Istituto (bambini e giovani affetti da disabilità) di accedere al parco giochi anche nelle ore serali.

Il Generale Riccò, nel corso della cerimonia rivolgendosi ai presenti, ha sottolineato come il progetto del "Mosan Centre" rappresenti *"un po' di luce nel buio, ma che comunque è molto di più di quanto si sarebbe potuto sperare"*.

Il "Mosan Centre", da circa venti anni si occupa di fornire una struttura riabilitativa per ragazzi e giovani affetti da disabilità, di offrire loro un programma di inserimento nella società e nel mondo del lavoro e promuove una campagna in difesa dei loro diritti. Il Centro coopera, nel contempo, con Istituti Universitari e Autorità locali in studi e convegni finalizzati alla formazione degli operatori qualificati al trattamento di pazienti disabili.

Il contingente italiano è impegnato costantemente nella realizzazione di progetti CIMIC a lunga durata in settori cruciali quali le infrastrutture, l'istruzione e la sanità.



Un momento dell'inaugurazione.



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 15 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



COMUNICATO STAMPA 11/13

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI IN VISITA IN LIBANO

Libano del Sud, 14 dicembre 2013 - Il Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Enrico Letta, è giunto nel Libano del Sud per una visita alla Missione UNIFIL ed al Contingente italiano.

Ad accogliere l'Alta Autorità al Quartier Generale di Naqoura è stato il Generale di Divisione Paolo Serra, *Head of Mission e Force Commander*, che, insieme al Comandante del Settore Ovest, Generale di Brigata Maurizio Riccò, lo ha successivamente accompagnato nella base avanzata "1-32A" dove mensilmente si svolgono gli incontri tripartito tra UNIFIL ed alti rappresentanti militari libanesi e israeliani. In tale contesto il Presidente del Consiglio dei Ministri è stato aggiornato sulla situazione operativa della missione.

Di seguito, presso la base "Millevoi" di Shama, il Presidente Letta ha incontrato i militari del Contingente Nazionale italiano in Libano, a guida Brigata Meccanizzata "Granatieri di Sardegna", dove ha avuto modo di ricevere gli aggiornamenti sull'attività del Contingente italiano e sulla situazione dell'area di responsabilità. Nell'occasione il Presidente ha sottolineato l'importanza della missione e quanto posto in essere dal Contingente Nazionale in uno scenario complesso e delicato come quello libanese e in un periodo particolarmente delicato per tutto il Medio Oriente.

Il Presidente del Consiglio, infine, ha espresso sentite parole di ringraziamento per il costante impegno profuso e per quanto l'attività sia apprezzata dal popolo italiano e riconosciuta a livello internazionale, dichiarando: *"siete i migliori ambasciatori del nostro Paese anche in momenti difficili"*.



Il Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Enrico Letta, visita il contingente italiano in Libano.



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



COMUNICATO STAMPA 12/13

IL COMANDANTE DEL SETTORE OVEST INCONTRA IL MUFTI DI TIRO

Shama (Libano), 12 dicembre 2013 - Ieri, 11 dicembre 2013, il Generale di Brigata Maurizio Riccò, Comandante della *Joint Task Force Lebanon*, nell'ambito dei normali rapporti relazionali con le autorità locali, ha fatto visita al Mufti sciita delle città di Tiro e Jabal, Amel Hassan Abdallah.

Nell'incontro, il Mufti Abdallah ha sottolineato il costante supporto alla crescita e allo sviluppo fornito dal contingente italiano che continua a mantenere intensi rapporti con la popolazione del sud del Libano, auspicando che, nell'ambito delle operazioni congiunte, si continui a sostenere le Forze Armate libanesi per permettere loro di svolgere i compiti istituzionali per la tutela della sicurezza nella zona.

Il Generale Riccò ha rassicurato il Mufti sottolineando come il contingente italiano ricerchi sempre il confronto e il dialogo con tutte le realtà locali per ottenere, in piena sinergia, il rispetto della Risoluzione che autorizza la missione UNIFIL.

Al termine della visita il Mufti ha ringraziato il Generale Riccò ricordando come l'impegno del contingente italiano nella realizzazione di numerosi progetti a favore della popolazione locale sia fondamentale e prezioso.



il Generale di Brigata Maurizio Riccò visita il Mufti delle città di Tiro e Jabal, - Amel Hassan Abdallah -.



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



COMUNICATO STAMPA 13/13

I CASCHI BLU ITALIANI CONSEGNANO DONI AGLI STUDENTI LIBANESI

Shama (Libano), 19 dicembre 2013 - Nella giornata di ieri, presso la Scuola pubblica di Al Naqoura, istituto scolastico che comprende classi materne, elementari e medie, sono stati distribuiti doni natalizi con il contributo del *Civil Affairs Office* del Comando UNIFIL e della cellula CIMIC del Settore Ovest.

In quel contesto il Comandante del Settore Ovest, Generale di Brigata Maurizio Riccò, alla presenza del Sindaco di Al Naqoura, Mahmoud Ali Mahdi, ha ricordato come il raggiungimento dell'obiettivo della pace, della stabilità e della convivenza, possa essere conseguito solo investendo nella formazione culturale delle "nuove generazioni".

Al termine della visita, le Autorità locali presenti hanno ringraziato il contingente nazionale per il costante, fondamentale e prezioso impegno profuso nella realizzazione dei numerosi progetti per le popolazioni del Sud del Libano.



il Generale di Brigata Maurizio Riccò consegna i doni ai studenti libanesi.



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



COMUNICATO STAMPA 18/13

I CASCHI BLU ITALIANI E GLI SCOUT DI TIRO

Shama (Libano), 30 dicembre 2013 - Sabato scorso, nell'ambito della celebrazione del venticinquesimo anniversario della fondazione dell'Associazione Scout "Al Jarrah", il Comandante del Settore Ovest del Libano del Sud su base Brigata "Granatieri di Sardegna", Generale di Brigata Maurizio Riccò, autorità locali e religiose libanesi ed altri rappresentanti dei caschi blu italiani sono stati ospiti presso il Centro Culturale "Bassel El Assad" di Tiro.

L'Associazione, che in tale situazione ha ringraziato il contingente italiano per la consolidata azione di sostegno e patrocinio, è un Ente senza scopo di lucro che opera nel Libano del Sud negli ambiti della tutela della maternità, dell'infanzia e dell'ambiente, nella prevenzione sanitaria e nella riforestazione del territorio.

A margine dell'evento, i piccoli scout della "terra dei cedri", insieme ai militari del contingente nazionale hanno condiviso un intenso momento di gioia e di allegria con l'esibizione corale dei giovani scout in uno spettacolo realizzato da una compagnia teatrale libanese, al termine del quale sono stati premiati dalle autorità presenti.



Un momento dello spettacolo teatrale.



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



COMUNICATO STAMPA 20/13

**IL CONTINGENTE ITALIANO DONA UNA PIATTAFORMA AEREA PER LA
MANUTENZIONE STRADALE**

Shama (Libano), 4 gennaio 2014 - Il contingente italiano, su base Brigata "Granatieri di Sardegna", ha donato alla popolazione della municipalità di Rmeich nel Libano del Sud, lo scorso 3 gennaio, una piattaforma aerea per la manutenzione e la riparazione delle strade.

Alla breve ma significativa cerimonia hanno partecipato il Colonnello Mauro Arnò, responsabile della Cooperazione Civile Militare del Comando della *Joint Task Force Lebanon*, ed il Signor Michel Choufani, Vice Sindaco della citata municipalità di circa 10000 abitanti, in rappresentanza del Consiglio Comunale cittadino.

Nell'occasione, il Vice Sindaco ha calorosamente ringraziato i caschi blu italiani per il costante aiuto fornito alla popolazione e per la vicinanza alle Istituzioni della cittadina che rappresenta.

Il sostegno alla popolazione è uno dei pilastri fondamentali della presenza di UNIFIL in Libano e gli uomini e le donne della Brigata Meccanizzata "Granatieri di Sardegna" stanno concentrando i loro sforzi proprio in questa direzione.



La donazione della piattaforma aerea alla municipalità di Rmeich.



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



COMUNICATO STAMPA 03/14

L'ORDINARIO MILITARE IN VISITA AL CONTINGENTE ITALIANO

Shama (Libano), 7 gennaio 2014 - L'Ordinario Militare, Monsignor Santo Marciànò, accolto presso la base "Millevoi" di Shama dal Comandante del Settore Ovest, Generale di Brigata Maurizio Riccò, ha visitato nei giorni 5 e 6 gennaio il contingente italiano in Libano.

Nei due giorni di visita, l'Alta Autorità ecclesiastica ha potuto constatare di persona il lavoro svolto dai caschi blu italiani.

"La missione dei nostri soldati nasce dentro la Patria e dal di dentro si apre all'esterno, coinvolgendo tutti nel vincolo della fratellanza universale" ha detto Monsignor Santo Marciànò durante l'incontro con il personale.

La visita si è svolta tra la base di Shama, sede del comando della *Joint Task Force Lebanon* e la base di Al Mansouri - sede del Comando di ITALBATT su base 1° Reggimento "Granatieri di Sardegna" - *Task Force* di manovra che contribuisce, insieme ad uno squadrone del Reggimento "Lancieri di Montebello" (8°), al controllo della Blue Line e del territorio del sud del Libano in supporto alle Forze Armate libanesi.

L'Alta Autorità religiosa ha inoltre visitato il comando UNIFIL di Naqoura dove ha incontrato tutto il personale italiano nell'*hangar* del 41° *Task Group* ITALAIR. La *Task Force* ITALAIR è la storica unità elicotteri che supporta UNIFIL garantendo l'evacuazione sanitaria in tutta l'Area di Operazioni e l'effettuazione di missioni di ricognizione, ricerca e trasporto.

Monsignor Santo Marciànò ha concluso la sua visita a Beirut, ove ha incontrato il Nunzio Apostolico.



*L'Ordinario Militare, Monsignor Santo Marciànò,
in visita al contingente italiano.*



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 15 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



COMUNICATO STAMPA 04/14

ATTIVITÀ CIMIC NEL SETTORE ITALIANO

Shama (Libano), 10 gennaio 2014 - Le attività di cooperazione civile e militare dei caschi blu italiani, su base "Brigata Granatieri di Sardegna", in favore della popolazione del Libano del Sud, proseguono anche nel nuovo anno.

Nei giorni scorsi il contingente italiano ha donato un generatore di corrente da 15 kva alla scuola pubblica di Zibqin, villaggio di circa 2000 abitanti in una delle aree meno sviluppate dell'area di responsabilità italiana. Zibqin, come altri piccoli centri della zona, viene rifornito di energia elettrica pubblica solo per alcune ore nel corso della giornata, per cui il generatore consentirà di assicurare un regolare svolgimento delle attività scolastiche.

Ad Hannawiyah, grazie alla cooperazione di ITALBATT e tramite il Rotary Club – Distretto 2060 (Aquileia, Cervignano, Palmanova), sono state consegnate le attrezzature per l'allestimento di una infermeria completa.

Infine, a conclusione dei lavori, è stato inaugurato un sistema fognario di circa 1000 metri nella municipalità di Qana, il cui sindaco, nel corso della cerimonia ha voluto sottolineare l'importanza del costante sacrificio che i caschi blu italiani compiono lontano dagli affetti più cari.



La donazione del generatore di corrente da 15 kva alla scuola pubblica di Zibqin.



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



COMUNICATO STAMPA 5/14

IL COMCOI IN VISITA AL CONTINGENTE ITALIANO

Shama (Libano), 15 gennaio 2014 - Il Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze (COMCOI), Generale di Corpo d'Armata Marco Bertolini, è giunto nel Libano del Sud per una visita al Contingente nazionale italiano, su base Brigata "Granatieri di Sardegna".

Ad accogliere il COMCOI, presso la base "Millevoi" di Shama, giunto assieme al Generale di Divisione Paolo Serra, *Head of Mission* e *Force Commander*, è stato il Generale di Brigata Maurizio Riccò, Comandante del Settore Ovest.

L'alta Autorità militare, dopo aver partecipato ad un *briefing* "operativo" sugli sviluppi della missione ha incontrato i militari italiani. Nell'occasione, il Generale Bertolini ha voluto sottolineare l'importanza dell'operato dei caschi blu in uno scenario complesso e delicato come quello libanese e in un periodo particolarmente delicato per tutto il Medio Oriente, affermando come l'opera del contingente italiano sia stata riconosciuta meritevole di apprezzamento dalle Istituzioni e dalla popolazione libanese.

Il Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze, infine, a conclusione della visita, ha effettuato, a bordo di un elicottero AB-212 del 41° Task Group della Task Force ITALAIR, una missione di ricognizione dell'area di operazioni e della *Blue Line*.



Il Generale di Corpo d'Armata Marco Bertolini visita il contingente nazionale italiano.



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



COMUNICATO STAMPA 06/14

ATTIVITÀ CIMIC NEL SETTORE ITALIANO

Shama (Libano), 16 gennaio 2014 - Nei giorni scorsi nell'ambito delle attività di cooperazione civile e militare dei caschi blu italiani, sono state realizzate una serie di iniziative a favore della popolazione del Libano del Sud con donazioni di materiale informatico e attrezzature tecniche.

Alla scuola pubblica di Chahabiya, è stato donato un fotocopiatore professionale che servirà a migliorare lo svolgimento delle attività didattiche. La scuola attualmente ospita circa 150 studenti provenienti dalla cittadina e da altri villaggi del circondario.

All'Istituto Tecnico e Alberghiero pubblico della Città di Tiro sono state donate attrezzature tecniche (un forno ed una cucina professionale) che daranno la possibilità di potenziare le attività pratiche dei frequentatori destinati ad operare nel settore alberghiero e del turismo.

L'attività si è conclusa con la donazione di un fotocopiatore di grande capacità, un personal computer con stampante e un fax alla sede della Protezione Civile di AlQulaylah.



Donazione di attrezzature tecniche All'Istituto Tecnico e Alberghiero pubblico della Città di Tiro.



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA 25/12/2013

Natale di lavoro e di preghiera per il Contingente italiano in Kosovo

Anche nel periodo natalizio il Contingente italiano in Kosovo prosegue il suo impegno operativo e umanitario, senza per questo rinunciare a celebrare la ricorrenza. Proprio alla vigilia di Natale è stato infatti inaugurato un ambulatorio che i nostri militari hanno donato agli abitanti dell'enclave serba di Gorazdevac.

L'ambulatorio, otorino – oftalmico, permetterà agli abitanti di Gorazdevac e dei villaggi limitrofi – di tutte le etnie – di curarsi autonomamente. Questo progetto va ad aggiungersi alla precedente donazione dei militari italiani di un ambulatorio dentistico che per anni è stato gestito da personale medico militare affiancato da medici locali.

In questo periodo di festa si sono inoltre intensificate le attività CIMIC (cooperazione civile-militare) a favore dei bambini kosovari appartenenti a tutte le etnie e religioni, destinatari di diverse donazioni di giocattoli, materiale didattico e vestiario.

Continuano, inoltre, con la stessa intensità, anche i questi giorni di festa, le attività operative del *Multi National Battle Group West*, unità a guida italiana con sede nella base "Villaggio Italia", in Belo Polje. Gli uomini e le donne del reggimento artiglieria terrestre "Torino" giornalmente presidiano il monastero di Decane, sito religioso ortodosso molto sensibile per gli equilibri etnici nella regione, e pattugliano in concorso alla polizia kosovara le strade di quest'area dei Balcani per garantire le condizioni di sicurezza ad un Paese che, dopo anni di conflitti, è sempre più proteso verso la stabilità.

Un momento di speciale raccoglimento si è verificato la notte della vigilia nella chiesa di San Francesco all'interno della base "Villaggio Italia". La "nascita" di Gesù Bambino ha avvicinato in preghiera non solo i militari italiani ma anche colleghi austriaci e sloveni. La Santa Messa, officiata da Don Umberto Borello, cappellano del contingente italiano, è stata caratterizzata per l'occasione da letture liturgiche in tre lingue differenti.



Inaugurazione dell'ambulatorio di Gorazdevac.



**CONTINGENTE ITALIANO KFOR
Public Affairs Office
COMUNICATO STAMPA**

**Kosovo: donati giocattoli e capi di vestiario ai bambini ospitati
nella “Casa della Pace”**

Belo Polje, 10 gennaio 2014 – Oggi, i militari del contingente italiano in Kosovo hanno donato giocattoli e capi di vestiario ai bambini ospitati dalla “Casa della Pace” di Bec nella provincia di Gjakova dove le suore dell'Ordine di San Basilio Magno gestiscono un centro didattico per l'infanzia.

La “Casa della Pace”, fondata qualche mese dopo il termine delle ostilità in Kosovo (1999) dalle suore Basiliane e grazie all'aiuto dei militari del contingente italiano, è una struttura capace di ospitare cinquanta bambini, appartenenti a diverse etnie e religioni.

Oltre a fornire un'educazione materna, essa assiste diversi bambini con difficoltà di apprendimento.

I militari italiani da 14 anni contribuiscono a garantire la sicurezza alle popolazioni locali di ogni etnia e si adoperano per favorire l'economia e agevolare il progresso in questa difficile area dei Balcani. Con questo progetto di cooperazione civile e militare (CIMIC) si vuole confermare l'attenzione riposta in particolar modo nell'infanzia, speranza e futuro del popolo kosovaro.



*Donazione di giocattoli e capi di vestiario alla
“Casa della Pace”.*

Fina Antón Hurtado & Giovanni Ercolani: «Anthropology and Security Studies», Universidad de Murcia, Nottingham Trent University - College of William and Mary (USA), 2013, pp. 259.

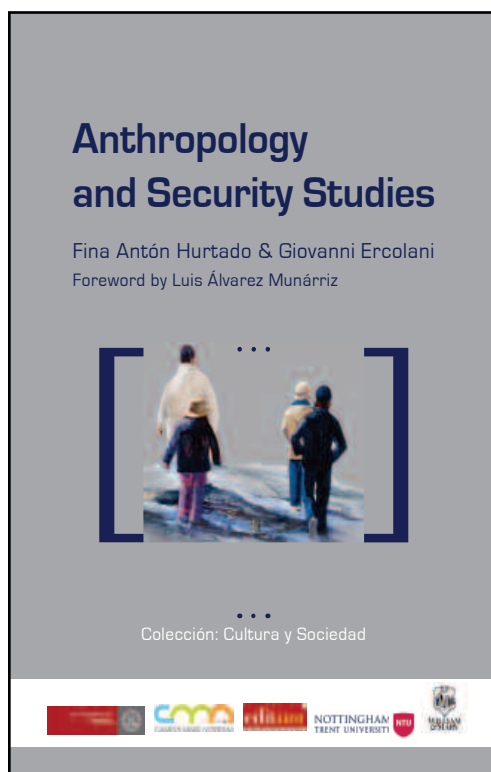
Il libro *Anthropology and Security Studies*, curato da Antón Hurtado e Giovanni Ercolani, è un testo unico nel suo genere perché, per la prima volta, ripercorrendo le teorie del *Critical Security Studies*, viene presentata al lettore italiano un'analisi innovativa dei rapporti tra Sicurezza e Globalizzazione in un'ottica antropologica.

Frutto di una coedizione tra l'Università di Murcia, la Nottingham Trent University e il College of William and Mary, questo studio raccoglie gli interventi di una «tavola rotonda» intitolata appunto *Anthropology and Security Studies*, facente parte di una conferenza organizzata dalla Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland e svoltasi lo scorso anno a Londra.

Intitolata *Anthropology in the World*, la conferenza si proponeva di esplorare i diversi modi in cui l'Antropologia in senso lato è stata in grado di influenzare le Scienze Sociali al di fuori del mondo prettamente accademico. Inoltre, intendeva richiamare l'attenzione di un pubblico più ampio di quello prettamente antropologico, nonché coinvolgere anche quegli antropologi che stavano svolgendo ricerche al di fuori del mondo universitario.

Le analisi scaturite da questo convegno, per di più, partivano dalla considerazione che oggi viviamo in un mondo caratterizzato da una «insicurezza complessa» accentuata, in sen-

so emotivo, proprio dalla globalizzazione. In quest'ottica, il *panel Anthropology and Security Studies* intendeva mettere in discussione l'approccio del Realismo Politico impiegato nelle Relazioni Internazionali contemporanee. Approccio, questo, identificato spesso con una visione politica stato-centrica e militarista, che per gli autori non è



più sufficiente a far fronte, da sola, alle complesse emergenze caratterizzanti le odierne «Guerre Ibride».

Pertanto, sviluppando le teorie di Ken Booth, gli autori, pur descrivendo argomenti diversi, convengono tutti sul fatto che gli studi antropologici possano, oggi più che mai, contribuire realmente a una maggiore comprensione degli equilibri mondiali e, conse-

guentemente, alla Sicurezza degli Stati. Sicurezza che non appartiene più alla mera sfera politica, ma a quella culturale, poiché essa è sempre più il risultato di sentimenti e di rapporti interpersonali significativi a cui conseguono azioni che prendono vita sia nella sfera privata che in quella pubblica, sia individualmente che collettivamente.

Per questo, l'Antropologia della Sicurezza è una Antropologia delle Emozioni, poiché quello della *Security* è appunto, per gli autori, un sentimento costruito culturalmente in stretta connessione tra l'individuo e la sua comunità.

Partendo da queste considerazioni, si alternano così gli studi di esperti del calibro di Giovanni Ercolani con il suo «*Considerations on the Anthropology and Critical Security Studies in a globalized context: the NATO Civil-Military Cooperation (CIMIC) doctrine as an anthropological space*», di Chris Farrands con «*Visual Ethnographies, conflict and security*», di Harvey Langholtz con «*The psychology of Peace-keeping: one domain with political realism and Critical Security theory will meet*» e di Danielle Moretti-Langholtz con «*The revolution continues worldwide! Emancipatory politics in an age of global insecurity*». Infine, il testo è arricchito dalle analisi di Desirée Pangerc, «*Anthropological methods in Counter-trafficking activities: analysis of criminal networks and victim-oriented approach*», di Marco Ramazzotti «*Anthropology and conflicts. Today's wars and Peace-keeping Operations: why an anthropological perspective is needed*» e di Maurizio Boni con «*Conclusions. A new grammar for international relations in a new world order*».

Il libro, di conseguenza, offre una «via latina» che possiamo considerare oggi integrante gli studi dell'Antropologia della Sicurezza che hanno visto, nel mondo anglosassone, la nascita e lo sviluppo dell'*Human Terrain System*.

Infatti, superando le teorie dell'Etnografia dei Conflitti, il cui obiettivo è quello di studiare «l'altro» per poterlo vincere meramente militarmente, l'Antropologia della Sicurezza presentata da questi autori offre un'analisi nuova. Un'analisi che, partendo dalla considerazione che tutte le vittorie e dunque anche quelle militari, sono temporanee, adotta un approccio *emico*, ovvero «dall'ottica del nativo».

Infatti, attraverso un'osservazione partecipata, l'*Anthropologist of Security* studia quali sono gli elementi in comune tra le due parti in conflitto al fine di mitigare i reciproci sentimenti di insicurezza e per valutare concretamente l'impatto di quei fenomeni culturali identitari, religiosi ed etnonazionalistici, oggetto proprio degli Studi sulla Sicurezza.

Un approccio sicuramente nuovo, pertanto, che sta destando anche l'interesse del *Royal Anthropological Institute* e dell'*American Anthropological Association* e che promette, nel prossimo futuro, di essere adottato dagli Stati Maggiori della NATO per un *Comprehensive Approach* più aderente alle dinamiche dei conflitti asimmetrici.

L'ebook è ordinabile dal sito <http://www.diegomarin.net/umu/fr/sociologia-y-antropologia/1157-anthropology-and-security-studies-9788416038008.html> al prezzo di 8 euro.

Federico Prizzi


Armati di professionalità



Volontari in Ferma Breve.
Le armi giuste per i tuoi obiettivi.

Nel tuo futuro c'è la possibilità di praticare sport avventurosi, di apprendere l'uso del computer, della lingua inglese, l'indipendenza economica immediata e la prospettiva di un lavoro nell'Esercito, nelle Forze di PS, Carabinieri, GdF, VV.FF. e, con riserva di posti, nella Pubblica Amministrazione.

Sono aperte le iscrizioni al concorso per la ferma triennale nell'Esercito. Per informazioni chiama il numero verde o rivolgiti al tuo Distretto Militare.

 **ESERCITO**

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

Numero Verde
800-299665

www.esercito.difesa.it



Numero 2
MAR-APR 2014

ASSEGNA DELL'ESERCITO

on line di Rivista Militare



>> IL POLICE ADVISOR TEAM IN AFGHANISTAN

>> UN SUGGERIMENTO DALLA CINA

>> IL SOSTEGNO LOGISTICO PER LE TELECOMUNICAZIONI

CADORNA E DIAZ. DUE GENERAZIONI A CONFRONTO



ESERCITO
www.esercito.difesa.it

LIBRERIA

RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

29	MOZAMBICO 1993 - 94	5,00
30	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00

2014 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO (Euro)
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
03	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
04	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
05	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
06	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
07	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
08	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
09	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
10	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
11	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
12	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
13	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
14	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



15	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
16	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
17	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
18	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
19	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
20	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
21	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
22	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
23	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
24	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
25	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
26	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
27	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
28	LIBANO 1982 - 2012	5,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x 10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

Rassegna dell'Esercito

on line di Rivista Militare

NUMERO 2/2014
(MARZO - APRILE)

La rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

Editore

Ministero della Difesa

Direttore Responsabile

Felice De Leo

Vice Direttore

Luigino Cerbo

Direzione e Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06 6796861

e-mail: riv.mil@tiscali.it

Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo

Claudio Angelini

Annarita Laurenzi

Lia Nardella

Grafica on line

Marcello Ciriminna

© 2014

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.

Tutte le foto a corredo degli articoli,
ove non altrimenti indicato, sono di
proprietà dello Stato Maggiore
dell'Esercito.

L'editore si dichiara disponibile a re-
golarizzare eventuali spettanze do-
vute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà.

Periodicità

Bimestrale

Registrazione del Tribunale di
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: www.esercito.difesa.it -
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 28-04-2014

© Tutti i diritti riservati

Sommario

STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

Maneuver Warfighter Conference dello US Army.
(Massimiliano Bar) 2

Il Police Advisor Team in Afghanistan. L'esperienza dei
primi team costituiti da personale dell'Esercito italiano.
(Francesco Sgobba) 9

ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

Le nuove Guerre: operazioni offensive, difensive
e cibernetiche.
(Generoso Mele) 13

COMMEMORAZIONE CENTENARIO GRANDE GUERRA

Cadorna e Diaz. Due generazioni a confronto.
(Articolo tratto da Rivista Militare n. 6/1989) 18

LOGISTICA

Il sostegno logistico per le telecomunicazioni. Stato
dell'arte tra recente passato e prossime sfide.
(Luca Fornaro) 27

STORIA

Un suggerimento dalla Cina. L'origine dell'impugnatura
e del grilletto con ponticello delle armi corte.
(Flavio Russo) 32

Le fortificazioni campali nella guerra di secessione americana.
(Michele Angelini) 37

La battaglia di Cerignola. 28 aprile 1503: un'evoluzione
nella scienza strategica.
(Raimondo Medau) 55

ASTERISCHI

Demografia e Crisi.
(Mario Mastantuoni) 61

Implicazioni e prospettive politiche dell'escalation
della crisi in Ucraina.
(a cura del Ce.S.I.) 66

ATTUALITÀ

RECENSIONI

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it

istituzionale: rivmil@esercito.difesa.it

MANEUVER WARFIGHTER CONFERENCE DELLO US ARMY

del Maggiore Massimiliano Bar
in servizio presso il Maneuver Center of Excellence (USA)

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Dal 10 al 13 settembre 2013 si è svolta, presso il Maneuver Center of Excellence (1) dello US Army di Fort Benning (USA), la Maneuver Warfighter Conference allo scopo di presentare un punto di situazione sulle principali iniziative implementate dal citato Centro di Eccellenza nell'ambito della manovra dell'Esercito americano.

I principali argomenti trattati nel corso della conferenza sono stati lo sviluppo della capacità di *Airborne Joint Forcible Entry*, l'ammodernamento delle tre tipologie di *Brigade Combat Teams* dello US Army (*Armored Brigade Combat Team*, *Stryker Brigade Combat Team* e *Infantry Brigade Combat Team*) e l'implementazione della strategia del *Leader Development* per i Comandanti delle Unità di manovra.

AIRBORNE JOINT FORCIBLE ENTRY

Le principali caratteristiche della *Global Response Force* – GRF dello US Army fanno sì che questa sia una Forza di risposta globale, su *framework* 82^a *Airborne Division* (2), in grado di proiettare, con brevissimi tempi di preavviso, Unità dal livello Compagnia (18 ore di preavviso) a livello Divisione (96 ore di preavviso).

Le attività di preparazione e approntamento delle tre *Airborne Brigade Combat Teams* (3) inquadrare nella 82^a *Airborne Division* prevedono un ciclo articolato in tre fasi, della durata di 8 mesi ognuna (durata totale di due anni), nel corso delle quali vengo-



Il Comandante del Maneuver Center of Excellence
MG H.R. Mc Master

no svolte le seguenti attività:

- fase di *training*: *collective training*. Nel corso di questa fase la *Airborne Brigade Combat Team* viene validata alla condotta di *Airborne Joint Forcible Entry Operations* con la partecipazione alla *Joint Operational Access Exercise* (4) (JOAX);
- fase *Global Response Force*: la *Airborne Brigade Combat Team*, a seguito della validazione, è pronta ad essere proiettata con una *Airborne Joint Forcible Entry Operation*, con 96 ore di preavviso,

in qualsiasi parte del pianeta;

- fase di *support: individual training*. Nel corso di questa fase, l'addestramento è finalizzato alla formazione dei *leaders* e al completamento delle qualifiche del personale (corso *Ranger*, *Air Assault*, *Pathfinder*, *Sniper*, ecc.).

Il cambiamento della natura dei conflitti del prossimo futuro comporterà la necessità di incrementare la capacità di risposta globale dello *US Army*, soprattutto attraverso la condotta di operazioni di tipo *Airborne Joint Forcible Entry*.

In tale conteso, sono quattro i principali fattori per i quali sarà necessario elevare la preparazione dello *US Army* nella condotta di tali tipologie di operazione. Primo fra tutti la riduzione delle truppe USA in Afghanistan, che comporterà la necessità di non focalizzare gli sforzi solamente in quell'Area di Operazioni bensì di essere pronti ad intervenire, in tempi ristrettissimi, in ogni parte del pianeta. Altri elementi da tenere in considerazione saranno le crescenti capacità avversarie di contrastare operazioni di *forcible entry*, le future ristrettezze economiche (che comporteranno inevitabilmente una riduzione delle capacità di intervento globale) e la riorganizzazione dello *US Army* (che prevederà, tra l'altro, la chiusura di una *Brigade Combat Team* attualmente dislocata in Europa).

Pertanto, allo scopo di incrementare le proprie capacità di proiezione dall'aria, lo *US Army* svilupperà, nel prossimo futuro, sistemi trasmissivi e di C2 aviolanciabili e che consentano di implementare il *Mission Command* a tutti i livelli ordinativi, alleggeri-



Il Comandante della 82^a Airborne Division MG Nicholson

rà il peso dei sistemi e degli equipaggiamenti per preservare il livello di allerta e la mobilità dei paracadutisti a seguito del lancio e incrementerà la propria capacità di fuoco per il mantenimento dell'iniziativa a seguito dell'avvolgimento. Quest'ultima capacità sarà sviluppata attraverso l'acquisizione di una tipologia di piattaforma aviolanciabile ovvero aviotrasportabile su C130, dotata di elevata mobilità e potenza di fuoco per il proseguimento dell'azione in profondità in attesa delle *follow on forces*.

ARMORED BRIGADE COMBAT TEAM

A similitudine di quanto previsto per la riorganizzazione delle *Infantry* e *Strykers Brigade Combat Teams* nell'ambito del processo di ammodernamento dello *US Ar-*

my, anche la struttura organizzativa delle *Armored Brigade Combat Teams* subirà una serie di cambiamenti. I principali temperamenti saranno l'aggiunta di un *Maneuver battalion* (che dagli attuali due passeranno a tre), la costituzione di un *Brigade Engineer battalion* (5) attraverso l'aggiunta di una compagnia genio, l'incremento dei *Company Intelligence Support Teams* all'interno delle Compagnie di manovra e, infine, l'incremento della capacità di protezione con l'ammodernamento e l'aumento dei radar in dotazione alle Unità Armate.

Per quanto concerne le più importanti innovazioni tecnologiche che verranno apportate, nel breve periodo (2018), al carro armato Abrams (piattaforma di riferimento delle *Armored Brigade Combat Teams*), si evidenziano l'incremento dell'autonomia



Carro Armato M1 Abrams in addestramento

energetica (sia attraverso l'aggiunta di un *Auxiliary Power Unit* sia attraverso il miglioramento dei sistemi di distribuzione e trasmissione), l'ammodernamento della rete e della sensoristica di bordo, il miglioramento della protezione balistica e *Counter Improvised Explosive Device* e l'incremento della letalità.

Per quanto riguarda l'ammodernamento dell'*Infantry Fighting Vehicle Bradley*, i principali sviluppi tecnologici che verranno apportati, nel breve e medio periodo (2015-2018), saranno il miglioramento della mobilità (attraverso l'ammodernamento della cingolatura e delle sospensioni), l'incremento dell'autonomia energetica (per soddisfare il maggiore consumo elettrico che le nuove tecnologie richiederanno), il miglioramento della prote-

zione IED e della protezione sottoscafo e, infine, l'ammodernamento della sensoristica di bordo per incrementare la *situational awareness*.

La piattaforma *Armored Multipurpose Vehicle* (AMPV), destinata a sostituire la famiglia degli M 113 (ormai inadeguati dal punto di vista della protezione, peso e dimensioni), sarà prodotta verosimilmente, a partire dal 2020-2021, in 5 configurazioni quali quella base, Posto Comando, porta mortaio, sanità (*medical treatment*) e ambulanza (*medical evacuation*).

INFANTRY BRIGADE COMBAT TEAM

La *Infantry Brigade Combat Team* (IBCT) è, attualmente, nell'ambito dello *US Army*, l'Unità che presenta maggiore versatilità ed adattabilità soprattutto grazie alle elevate capacità di proiezione fuori area in tempi ristretti e di movimento e combattimento in terreni morfologicamente avversi.



Infantry Fighting Vehicle Bradley

La futura riorganizzazione delle IBCT prevederà l'aggiunta di un *Infantry battalion* (che dagli attuali due passeranno a tre), la costituzione di un *Brigade Engineer battalion* con l'aggiunta di una compagnia genio e la costituzione di un *Composite Fire battalion* con l'inserimento, nell'ambito dell'attuale *Fire battalion* (organizzato su due batterie con pezzi da 105 mm) di una batteria con pezzi da 155 mm.

Nel corso degli ultimi anni, gli elevati pesi degli equipaggiamenti in dotazione ai soldati hanno notevolmente ridotto la capacità delle *Infantry Brigade Combat Team* di condurre operazioni *dismounted* in ambienti compartimentati. In tale contesto, lo sviluppo dei futuri materiali avrà come prima priorità quella della riduzione dei pesi. Per soddisfare tale esigenza, sono allo studio lo *Squad Multi-Purpose Equipment Transport* (6) e il *Precision Aerial Delivery*, ovvero soluzioni tecnologiche per incrementare la capacità di "trasporto" dei carichi della Squadra fucilieri.

Un'ulteriore criticità delle Unità ai minori livelli ordinativi delle *Infantry Brigade Combat Teams* è la limitata capacità di provvedere ad un'immediata e letale soppressione delle forze avversarie nel combattimento in ambienti ristretti. Al riguardo, è stata avviata una serie di programmi acquisitivi per sperimentare sistemi d'arma in grado di incrementare la letalità della Squadra di fanteria. In particolare, tra i principali programmi emergono il *Counter Defilade Target Engagement System* (7), l'*Individual Assault Ammunition* (8) e il *Lightweight Miniature Aerial Munition System* (9).

Tuttavia, nonostante gli sviluppi tecnologici raggiunti per garantire alle Unità di fanteria la schiaccian-



Poligono di tiro durante il corso base di fanteria



Addestramento con un Armed Unmanned Ground Vehicle

te supremazia sulle forze avversarie, l'addestramento rimane la principale criticità da risolvere con particolare riferimento sia all'efficienza nell'impiego delle armi di reparto sia alla *marksman-ship*. Al riguardo, il *Maneuver Center of Excellence* ha avviato una serie di studi per l'ammodernamento dei propri sistemi addestrativi e di simulazione.

Allo scopo di incrementare ulteriormente le capacità di supporto di fuoco delle IBCT, oltre all'aggiunta di una batteria di M777 Howitzer (155 mm) per ogni *Brigade*, lo *US Army* conti-

STRYKER BRIGADE COMBAT TEAM

Come per la riorganizzazione delle altre *Brigade Combat Teams* (*Infantry* e *Armored*), il programma di ammodernamento delle *Stryker Brigade Combat Teams* (SBCT) discende dalle lezioni apprese dai Teatri Operativi in cui lo *US Army* è stato impiegato nel corso dell'ultimo decennio.

I principali cambiamenti nell'ambito delle SBCT saranno:

- la costituzione di un *Brigade Engineer battalion* attraverso:
- il potenziamento delle Unità del genio (due compagnie ge-

stem dello *Stryker*;

- l'incremento del supporto logistico attraverso la costituzione di 6 nuove Compagnie di Supporto Logistico (*Field Support Company*) non intercambiabili in quanto specializzate, ognuna, per supportare rispettivamente la componente *Engineer*, *Field Artillery*, *Recon* ed *Infantry*;
- l'allineamento, tutt'ora allo studio, della struttura organizzativa della componente *scout* nell'ambito delle tre tipologie di *Brigade Combat Team* ovvero sia la costituzione di un'aliquota esplorante, a livello plotone, articolata su 36 unità e 6 veicoli. Al riguardo, nella considerazione che l'attuale organico del plotone *scout* delle *Striker BCT* è di 23 uomini, il costo organico discendente dalla summenzionata riorganizzazione sarà bilanciato con la riduzione degli equipaggi dello *Striker* in versione *Mobile Gun System*, che dalle attuali 27 piattaforme scenderanno a 12 veicoli per ogni *Stryker BCT*;
- il consolidamento delle capacità di supporto di fuoco terrestre attraverso l'accentramento nel *Fire battalion* di tutte le piattaforme (13) *Stryker* nella versione *Fire Support Vehicle* (FSV);
- l'incremento delle capacità di evacuazione medica attraverso una redistribuzione, all'interno delle SCBT, delle piattaforme *Stryker* in versione *Medical Evacuation*.

Per quanto concerne la piattaforma *Stryker*, l'avvio di un programma di ammodernamento per il breve periodo (2018) discende sia dalla necessità di integrare la piattaforma con i futuri sistemi di rete e sia di incrementarne la mo-

Piattaforma *Stryker* in addestramento



nuerà ad investire nei programmi *Excalibur* (10), *Precision Guidance Kit* (11) e *High Explosive Guided Mortar* (per i mortai da 120 mm). Infine, per quanto concerne il *targeting*, il *Joint Effects Targeting System* (JETS) consentirà di ammodernare i sistemi portatili di acquisizione dei bersagli.

nio anziché una);

- la riconfigurazione e ridenominazione della *Anti Armor Company* in *Weapons Company* costituite ognuna da 3 plotoni equipaggiati con la versione *Anti Tank Guided Missile* dello *Stryker* (12) e da tre plotoni equipaggiati con la versione *Mobile Gun Sy-*



Esercitazione a fuoco con piattaforma
M1 Abrams

bilità a causa dei pesi eccessivi. Nell'ambito dell'*Engineer Change Program* – ECP per la piattaforma *Stryker*, le principali innovazioni tecnologiche che verranno apportate fanno riferimento all'incremento dell'autonomia energetica (attraverso il potenziamento del motore e dei sistemi di distribuzione/trasmissione di energia), all'ammodernamento della rete e della sensoristica di bordo (con particolare riferimento all'interoperabilità e alla condivisione delle informazioni con gli altri sistemi di rete) e all'incremento della mobilità attraverso il miglioramento delle sospensioni del veicolo.

LEADER DEVELOPMENT

Nell'ambito delle iniziative intraprese dal *Maneuver Center of Excellence* per l'implementazione della formazione dei *leaders* delle Unità di manovra, emergono:

- l'elaborazione della *Maneuver Leader Development Strategy*, ideata sulla base della *US Army Leader Development Strategy* che definisce, in un *live document*, i *Maneuver Learning Outcomes*, ovverosia le capacità che i *leaders* delle Unità di manovra devono soddisfare nell'ambito dei tre domini cognitivi (Istituzionale, Operativo e

Autoapprendimento).

- la creazione del *Maneuver Leader Self Study Program*, ovverosia un programma *on line* per l'autoapprendimento, finalizzato al miglioramento delle capacità manovriere dei *leaders* delle Unità di manovra. Tale programma, già istituzionalizzato nei corsi di formazione per gli Ufficiali e Sottufficiali *Infantry* e *Armor*, prevede lo studio, la consultazione a distanza e la discussione in aula, di materiale didattico multimediale raccolto in uno specifico sito (www.benning.army.mil/mssp/) all'interno del quale si trovano documenti, filmati, lezioni apprese, libri e articoli (13) utili per lo sviluppo professionale dei Comandanti delle Unità di fanteria e cavalleria dello *US Army*;
- la costituzione di una *Leader Development Brigade* attraverso la riorganizzazione della 199^a *Infantry Brigade* di *Fort Benning* in *Leader Development Brigade* con l'accentramento, nell'Unità, di tutti i corsi basici e avanzati per i *leaders* delle Unità di manovra (indipendentemente dall'arma di appartenenza). Tale decisione è stata motivata dalla necessità sia di implementare il concetto della manovra pluriarma sia di ottimizzare l'impiego delle risorse addestrative e del supporto all'addestramento. Al riguardo, un'altra importante iniziativa è stata lo sviluppo dell'addestramento plurilivello, prevedendo la partecipazione alle stesse esercitazioni degli studenti dei corsi per Sottufficiali (*Warrior Leader Course* e *Advanced Leader Course*) per Ufficiali nel grado di Sottotenente e Tenente (*In-*

fantry Basic Officer Leader Course e Armor Basic Officer Leader Course) e Capitani (Maneuver Captain Career Course).

- l'istituzionalizzazione di un *Instructor Professional Development Program* finalizzato alla formazione del personale istruttore presso il Maneuver Center of Excellence sia attraverso la frequenza di corsi all'Università di Columbus (14) in Georgia (USA) sia con l'accreditamento di punteggi universitari allo scopo di incentivare i giovani Ufficiali a chiedere di essere impiegati come istruttori presso Fort Benning.

CONCLUSIONI

Nell'ambito dell'attuale processo di revisione dello *US Army*, la *Maneuver Warfighter Conference* rappresenta un momento di fondamentale importanza sia per presentare un punto di situazione sullo sviluppo della manovra sia per aggiornare i Comandanti ai vari livelli sulle future linee d'azione che verranno implementate presso il citato Centro di Eccellenza.

Dalle discussioni succedutesi durante l'incontro è emerso che, a prescindere dagli sviluppi tecnologici degli equipaggiamenti e dei sistemi d'arma in dotazione, l'addestramento e il *leader development* saranno i due principali pilastri sui quali si baserà il processo di ammodernamento della manovra dello *US Army*. Tale strategia dovrà essere finalizzata a preparare i Comandanti, già a partire dai minimi livelli ordinativi, ad operare in Aree di Operazioni sempre più complesse e ad adattarsi ai repentini cambiamenti del campo di battaglia.

Nella considerazione dell'attuale processo di riorganizzazione della Forza Armata, è verosimile che alcune delle tematiche discusse nel corso della *Maneuver Warfighter Conference* possano fornire utili contributi di pensiero agli approfondimenti attualmente *in itinere*, con particolare riferimento all'implementazione del concetto della manovra pluriarma, allo sviluppo della capacità esplorante all'interno delle Brigate di manovra e, non ultima, alla strategia di formazione dei futuri Comandanti delle Unità di manovra dell'Esercito Italiano.

NOTE

(1) Il Maneuver Center of Excellence è posto alle dirette dipendenze del *Training and Doctrine Command* dello *US Army*.

(2) L'82^a Airborne Division è dislocata presso la base militare di Fort Bragg in North Carolina.

(3) L'82^a Airborne Division è articolata su tre Airborne Brigade Combat Team (1^a, 2^a e 3^a), una Combat Aviation Brigade (82^a) e una Fires Brigade (18^a).

(4) La JOAX è un'esercitazione *joint* e *combined* per valutare le Unità dal livello battaglione al livello Brigata nella condotta di Airborne Early Entry Operation e Follow on Missions quali Non Combatant Evacuation, Raid/Azioni Dirette, Controllo di zone estese e Fixed Site Security/Defense.

(5) La costituzione del Brigade Engineer battalion avverrà sulla riconfigurazione dell'attuale Brigade Special Troop Battalion.

(6) Caratteristiche principali dello Squad Multi-Purpose Equipment Transport dovranno essere la mobilità e l'elevata autonomia.

(7) Il Counter Defilade Target Engagement System attualmente in sperimen-

tazione presso lo *US Army* è il sistema XM25.

(8) L'Individual Assault Ammunition è una tipologia di munizionamento per sistemi d'arma spalleggiabili per il combattimento negli ambienti urbani.

(9) Il Lightweight Miniature Aerial Munition System, studiato per il combattimento in ambienti compartimentati, prevede l'impiego di Unmanned Aerial Vehicles e di una stazione di controllo palmare.

(10) Il programma Excalibur fa riferimento all'acquisizione di munizionamento guidato d'artiglieria da 155 mm.

(11) Il programma Precision Guidance Kit XM 1156 fa riferimento all'acquisizione di un *precision guided system* per il munizionamento da 155 mm.

(12) Attualmente la piattaforma Stryker è prodotta in 10 versioni, ovverosia versione Base, da Ricognizione, Mobile Gun System, Porta Mortaio, Posto Comando, Supporto di Fuoco, Engineer, Medical Evacuation, Contro Carro e Nuclear Biological Chemical.

(13) Le tematiche per le quali è possibile trovare approfondimenti *on line* sono:

Afghanistan, Armor and Cavalry Heritage, Combined Arms Operations, Counter Insurgency, Leader Development, Learning Adaptation and Innovation, Logistics, Military Leadership, Mission Command, Moral Ethical and Psychological Dimension of War, Nature and Character of War and Warfare, Profession of Arms, Strategy and the political Dimension of War, Study and use of Military History, Technology Doctrine and Combat Development, Training.

(14) La città di Columbus si trova a pochi chilometri di distanza dalla base di Fort Benning.

IL POLICE ADVISOR TEAM IN AFGHANISTAN

L'ESPERIENZA DEI PRIMI TEAM COSTITUITI DA PERSONALE DELL'ESERCITO ITALIANO

del Maresciallo Francesco Sgobba

in servizio presso il 6° Reggimento Trasporti di Budrio (BO)

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

I Police Advisor Team nascono quale strumento di consulenza operativa e di supporto pratico alla pianificazione e sviluppo delle operazioni delle forze di polizia afgane, dando attuazione al passaggio di responsabilità nei confronti delle *Afghan National Security Forces* (ANSF), ovvero le forze di sicurezza afgane, a seguito del completamento del processo di addestramento svolto dall'Esercito Italiano, dalla

Marina Militare e dall'Arma dei Carabinieri.

Gli Advisor Team sono uno dei più significativi contributi che le Forze della Coalizione possano dare per supportare lo sviluppo e la professionalizzazione delle *Afghan National Security Forces*, quale parte dell'annunciato processo di transizione, ormai in piena condotta e sviluppo.

Le ANSF comprendono attualmente l'*Afghan National Army* (ANA), ovvero l'Esercito afgano, l'*Afghan Air Force* (AAF), l'Aeronautica afgana e l'*Afghan National Police* (ANP), la Polizia Nazionale afgana.



Insieme all'*Afghan Local Police* (Polizia Locale Afgghana) ed al *National Directorate of Security* (NDS), ovvero la Direzione di Sicurezza Nazionale che rappresenta l'agenzia afgghana di *intelligence*, le ANSF racchiudono la principale risorsa, nonché fonte di sicurezza, della popolazione contro gli attacchi dei nemici dell'Afghanistan, ed in funzione di deterrenza contro un even-

(MAT) ed i *Police Advisor Team* (PAT), nell'ambito del programma di addestramento istituzionale denominato *NATO Training Mission in Afghanistan*.

Prima dell'inizio della fase di transizione, i *team* responsabili dell'addestramento dell'ANA erano gli OMLT (*Operational Mentors & Liaison Teams*), mentre per l'ANP vi erano i POMLT (*Police Operational Mentors &*

la condotta delle operazioni nelle aree di transizione. Infatti gli OCCAT provinciali e regionali, insieme agli *Advisor Team*, supportano i comandanti delle ANSF nella coordinazione delle operazioni e nella diffusione ed elaborazione delle varie informazioni.

È da notare la sostituzione del termine *mentor* (addestratore) con *advisor* (consigliere), a sottolineare il passaggio di responsabilità in atto.

Gli *Advisor Team* rappresentano una capacità operativa che consiste in una *leadership* e varie figure, esperte in determinate materie, dislocate con le unità ad ogni livello delle ANSF o a loro stretto contatto, proprio per effettuare un'azione di controllo e consiglio su come operare al meglio: il massimo risultato, infatti, lo si ottiene con un affiancamento dei vari esperti con i paritetici afgghani, sia nell'organizzazione e pianificazione delle attività, sia nella *routine* quotidiana.

Essi sono dotati della potenzialità di provvedere all'accesso diretto di alcune capacità della coalizione come il fuoco aereo, l'*intelligence* e l'evacuazione medica, assetti mirati che attualmente l'ANA e l'ANP non possiedono per condurre un'operazione in autonomia.

Nella fattispecie, l'*advisor* è un soggetto esperto in una determinata materia che lavora a stretto contatto con le ANSF per consigliare ed assistere la controparte afgghana, dal settore logistico alla gestione del personale, dalla trattazione delle informazioni all'addestramento, dai tecnici elettronici



Corso di topografia per il personale dello Shaharah Kandake

tuale ritorno al potere dei *Taliban*, peraltro in vista delle prossime elezioni presidenziali, al fine di tentare un negoziato che possa garantire uno sviluppo del Paese nell'ottica della cessazione delle ostilità.

Attualmente le forze di ISAF stanno addestrando, controllando e consigliando le ANSF attraverso i *Military Advisor Team*

Liaison Teams, basati, per quanto concerne la parte italiana, su personale proveniente dall'Arma dei Carabinieri), entrambi sotto la supervisione degli OCC (*Operational Coordination Centers*) che ne curavano la coordinazione con le unità ANSF.

Attualmente, come già detto, vi sono i MAT per l'ANA e i PAT per l'ANP, coordinati dall'OCCAT (*Operational Coordination Center Advisor Teams*).

Gli OCC prima e gli OCCAT ora sono gli elementi chiave per

agli esperti di meccanica, dai tecnici radio ai capi *team*, meglio definiti «senior», che coordinano le varie branche, compresa l'aliquota che ne garantisce la sicurezza durante le operazioni (detta *Force Protection* con le varie figure di *Guardian Angel*).

In aggiunta, l'*advisor* osserva, valuta e riporta in merito al modo di operare dell'unità a lui assegnata, compilando una sorta di scheda valutativa suddivisa per settori e competenze.

Riassumendo, è come se i vari *team* di *advisor* con una mano diano supporto teorico e logistico tramite fornitura di materiali vari alle ANSF, e con l'altra valutino il loro operato al fine di registrare l'effettiva autonomia conseguita e consentire il ripiegamento delle forze della coalizione ivi impiegate.

Pur chiamati ad operare in un contesto di Polizia Militare, i nuovi PAT sono costituiti interamente da personale dell'Esercito, dopo aver svolto specifico addestramento teorico/pratico presso il Centro di Addestramento Alpino di Aosta e presso il CNEFG (*Centre National d'Entrainement des Forces de Gendarmerie*), ovvero il Centro di Addestramento a livello europeo della Gendarmeria Francese, situato a Saint Astier (Francia).

Attualmente i PAT dell'Esercito Italiano rappresentano i primi *team* della Forza Armata ad essere impiegati con dette mansioni in teatro operativo. Destinati ad affiancare e a dare seguito all'operato dei Carabinieri con *team* costituiti da personale proveniente da svariati reparti in base alle proprie competenze di settore, essi operano direttamente fino a livello distrettuale (*District*), ovvero a stretto contatto con i colleghi afgani per consigliarli e assisterli nella pianificazione e nello sviluppo delle operazioni, dando vita ad uno strumento militare flessibile e versatile, nonchè utilizzabile in qualunque ambito operativo, grazie ad un rapporto basato su una sfera di attività ed iniziative che rafforzano la *relationship* con le unità afgane sotto *advise*.

Tutti i PAT dovrebbero essere impiegati per un periodo minimo di sei mesi, anche se lunghi periodi di impiego sono preferibili per incrementare la continuità e lo sviluppo delle relazioni; infatti la loro selezione in ambito nazionale prevede determinati requisiti cui si aggiunge uno specifi-

co *iter* di lezioni/attività pratiche volte a creare una base di conoscenze culturali, geografiche e comportamentali che, in stretta sinergia con i programmi addestrativi a ristretto stampo militare, formano il futuro *Police Advisor*, così come previsto dalle varie direttive addestrative NATO in vigore.

L'*advising* passa anche attraverso l'impianto di appositi corsi dove gli *advisor* rivestono anche la figura di istruttore in materia di tecniche di fermo, *body searching*, arresto, *check-point*, regolazione



Manutenzione armi in dotazione allo Shaharah Kandake

del traffico, rilievo di incidenti, topografia e primo soccorso, quest'ultimo proprio per formare un primo nucleo di personale in grado di porre le basi per un'autosufficienza dal lato medico/sanitario.

Essere impiegato quale *Logistic Advisor* del *Police Advisor Team* di stanza presso la FOB Tobruk di Bala Boluk (Distretto di Farah, sud dell'Afghanistan) ha significato fornire assistenza e consigli teorico/pratici ai responsabili logistici dello *Shaharah Kandake* (letteralmente «Battaglione dell'Autostrada 1») di Bala Boluk e del Distretto di Shewan, due consistenti unità di polizia afgana che controllano una vasta area, peraltro impervia e caratterizzata dalla diffusione di svariate attività criminali, che intreccia due importanti reti

stradali afgane, la *Highway 1* (letteralmente Autostrada 1 che, tradotto nella lingua locale, si chiama «*Shaharah*»), una sorta di grande raccordo anulare dell'intero Afghanistan, e la 517, una sorta di raccordo tra la precedente e la città di Farah, vasto centro del sud del Paese.

In realtà il mio compito ha messo in luce varie sfaccettature dell'*advising*, ovvero svolgere anche una serie di attività volte a sopperire pregresse mancanze logistiche di materiale vario, carenze che limitano o, in alcuni casi, impediscono un'efficiente pianificazione e condotta delle operazioni.

Il responsabile dell'area logistica dello *Shaharah Kandake*, ad esempio, ha dimostrato di essere in grado di gestire eccellentemente armi, veicoli, carburanti, materiale di commissariato e scorte viveri dell'intero battaglione che ha alle proprie dipendenze più di 20 *check-point*, ma sono emerse notevoli difficoltà nell'assicurare il rifornimento di munizioni od il reperimento di sacchetti di sabbia per la realizzazione di fortificazioni o ripari in caso di attacchi.

I suoi *tashkil* (una sorta di «situazione aggiornata», simili ad un rapportino) sono molto dettagliati e precisi, ma dover garantire la funzione di comando e controllo nei *check-point* dislocati in zone remote, soggette a continue incursioni dei nemici dell'Afghanistan e prive di collegamenti radio, è alquanto difficile. Infatti non vi sono rifornimenti di viveri, ma sovvenzioni in denaro volte a permettere l'acquisto di alimenti, mentre carbu-

ranti e munizioni vengono trasportati in vetture civili per evitare di essere scoperti e, di conseguenza, diventare facile obiettivo di attacchi.

In questo contesto, infatti, hanno trovato compimento anche attività di *delivery*, cioè consegna di strumenti, ausili e materiali in genere, utili a migliorare la condizione operativa o logistica, quali la consegna di materiali finalizzati al miglioramento delle misure di difesa passive, come la recinzione spinata o la costruzione di muri perimetrali grazie agli *Hesco Bastion*, di cui le strutture delle *substations* di polizia e *check-point* risultano carenti.

Parlando della «nostra» situazione logistico-operativa, invece, occorre chiedersi cosa sia nella realtà una FOB.

È una Base di Operazioni Avanzata, un piccolo fortino dove convivono varie unità, italiane e straniere, al fine di costituire un distaccamento di uomini, mezzi e materiali in grado di assolvere, seppur con limitata autonomia, svariate attività operative quali il pattugliamento dell'area di operazioni o il supporto alle unità afgane.

Tale autonomia va dalla presenza di vari specialisti di settore quali tecnici delle comunicazioni, tecnici radio, meccanici, ma anche cuochi, panettieri, medici e specialisti del pronto soccorso, in un contesto di sicurezza garantito da idoneo personale di vigilanza.

Vivere in una FOB e mettere a sistema la realtà locale con la dottrina NATO, anche se non semplice, è stato comunque molto esaltante: la struttura or-

ganizzativa di base delle forze di polizia è eccellente. Infatti ogni settore ha un proprio *tashkil*, ma l'approvvigionamento e la gestione appaiono spesso approssimativi, soprattutto nelle aree remote dove la fornitura di acqua potabile e la difesa dalle incursioni degli estremisti rappresentano due grosse lacune.

I poliziotti hanno dimostrato di avere un'ottima padronanza in ogni campo, dal pattugliamento alla pianificazione delle attività, dalla conoscenza delle armi alle procedure in caso di ritrovamento di ordigni esplosivi improvvisati, ma spesso i loro modi di fare appaiono alquanto approssimativi o azzardati. Infatti il reclutamento non sempre è effettuato con criteri rigidi e pre-stabiliti e la corruzione, sommata alla diserzione, dilaga incontrollata.

Le armi in circolazione hanno svariate provenienze: l'ANA ha in dotazione armi di fabbricazione americana di recente costruzione, mentre l'ANP utilizza ancora armi del Patto di Varsavia, decisamente più robuste, ma soggette ad evidente usura, nonché compravendita a favore dei gruppi insurrezionali.

L'operato delle Forze della Coalizione sta dando consistenti e continui frutti, ma la realtà locale è abbastanza complessa. L'appellativo di «terra di nessuno» domina incontrastato e gli interessi economici internazionali si intrecciano con una radicata cultura religiosa, in un *mix* che evidenzia come il dialogo tra culture sia necessario, ma spesso difficile da attuare per i forti contrasti locali.

LE NUOVE GUERRE: OPERAZIONI OFFENSIVE, DIFENSIVE E CIBERNETICHE

del Tenente Colonnello Generoso Mele
in servizio presso la Scuola Militare Nunziatella

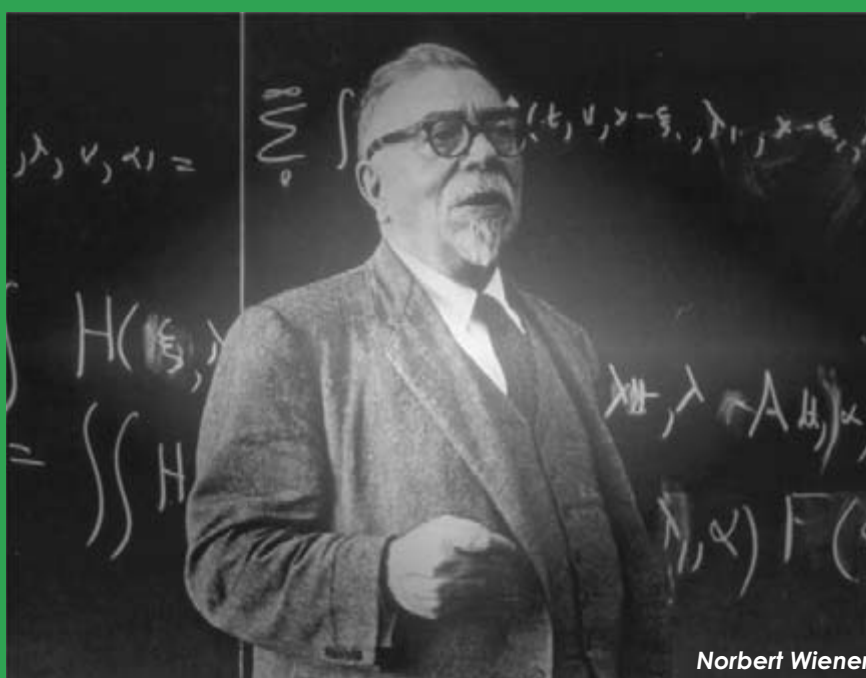
Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

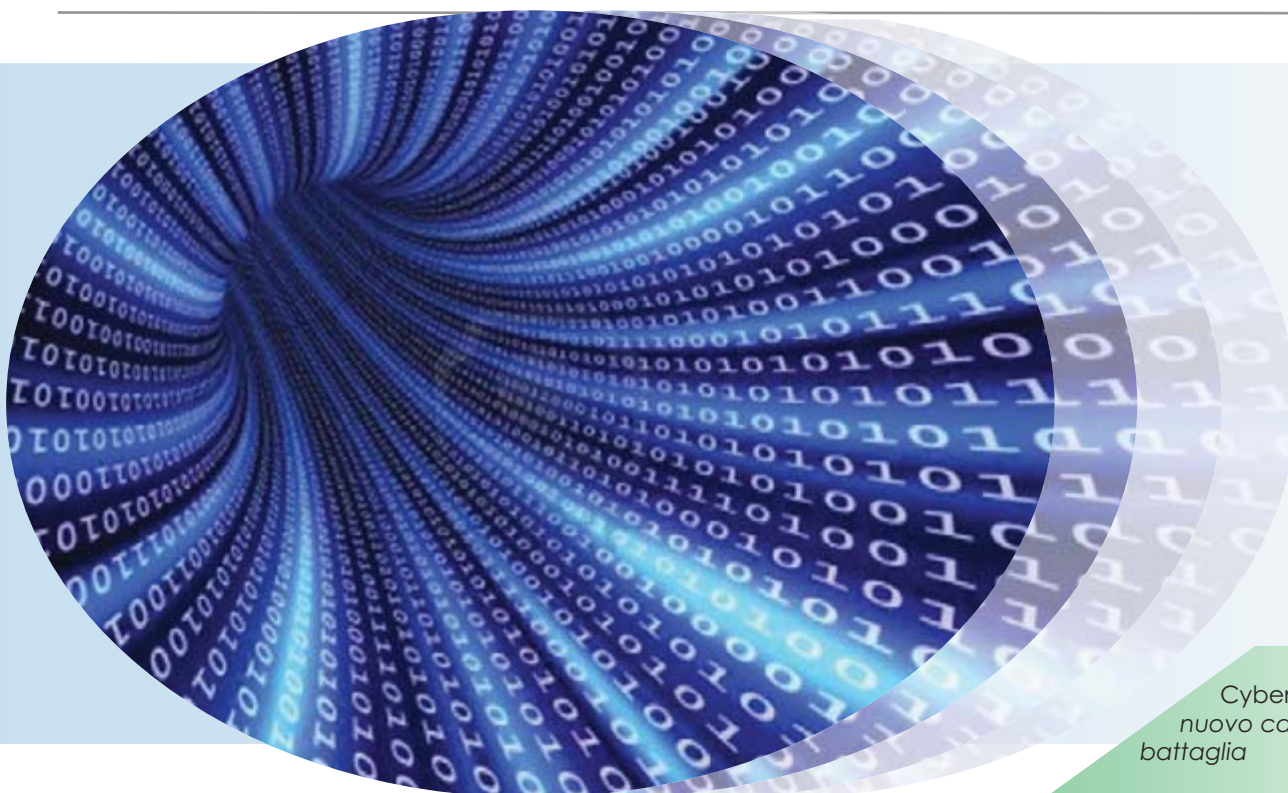
I continui progressi tecnologici hanno profondamente modificato il mondo in cui viviamo. Lo strumento militare inevitabilmente riflette i suddetti mutamenti e necessita di una progressiva evoluzione al fine acquisire e gestire efficacemente le moderne tecnologie. Le Forze Armate di oggi, quindi, devono essere capaci di adeguarsi ed operare negli scenari contemporanei, complessi ed altamente mutevoli, dove il conseguimento del successo esige una posizione di «Superiorità Informativa» (*Information Superiority*). In sintesi, la compressione spazio-temporale, conseguenza diretta dell'Era dell'Informazione, impone profonde trasformazioni nel mondo militare in termini dottrinali, cognitivi e strutturali e richiede, soprattutto, un nuovo approccio culturale. In un siffatto scenario risulta necessaria, oggi più che mai, una disamina del mondo della cibernetica (cy-

bernetics). Questa può essere definita come la scienza dei sistemi, una disciplina promossa dal matematico americano Norbert Wiener (1) nel 1947, basata sull'analogia funzionale dei meccanismi di comunicazione e di autoregolazione negli esseri viventi e nella macchina (2).

Il cyberspace, lo spazio virtuale nel quale utenti e programmi, connessi fra loro attraverso una rete telematica, possono muoversi e interagire, costituisce una nuova dimensione operativa in cui è sempre più probabile e conveniente lo scoppio di un conflitto. La guerra elettronica mette in condizione anche i più piccoli Stati, normalmente incapaci di competere con le altre potenze internazionali sia sul piano militare sia su quello economico, di colpire i

sistemi critici di un qualsiasi bersaglio statale grazie ad un eccellente rapporto «costi-benefici». Infatti, sfruttando competenze tecniche e know-how normalmente rintracciabili a costo zero direttamente in rete nonché approfittando delle attuali scarse capacità/possibili-





Cyberspace, il
nuovo campo di
battaglia

tà di difesa su questo «campo di battaglia» da parte di tutti quei Paesi fortemente dipendenti dai sistemi tecnologici, è possibile condurre agevolmente azioni di guerra in ogni parte del mondo, con bassi costi ed altissime probabilità di risultato. D'altro canto, i Paesi scarsamente informatizzati traggono una forza rilevante e un'imbattibile strategia difensiva dal possibile contrattacco informatico da parte degli Stati ad alta «digitalizzazione», facendo scaturire in questi una forma di auto-deterrenza generalizzata all'utilizzo di atti di *cyberwarfare* (3). Occorre anche considerare che alcune tipologie di azioni illecite o comunque rischiose per i governi possono essere date direttamente in «appalto» a specifiche società private o gruppi criminali, persino stranieri, e senza alcuna connessione geopolitica con gli avvenimenti che conducono alla *cyberwar*.

È necessario considerare che l'anello più debole della sicurezza dei sistemi elettronici è l'uomo, sia sotto un profilo prettamente intenzionale o doloso che meramente colposo. Infatti, proprio la scarsa attenzione del personale interno o la sua inadeguata cultura della sicurezza, ovvero l'assunto errato che una rete, ritenuta inviolabile dall'esterno, possa comunque essere configurata al suo interno in maniera il più fruibile ed elastica possibile, può portare ad una compromissione completa dei sistemi di sicurezza. In ambito militare, il processo di informatizzazione che sta permeando tutti gli ambiti operativi delle Forze Armate italiane è noto come «digitalizzazione del campo di battaglia» e si ispira ai principi della *NATO Network Enabled Capability* (NNEC). L'aspetto principale, come accennato, è quello dell'*Information Superiority*, un moltiplicatore di forza che, attraverso la condivisione in tempo reale dell'*Operational Picture* dal livello strategico fino ai Comandanti di livello tattico, permette di sfruttare al meglio le capacità di ciascuna unità per il conseguimento delle missioni assegnate. L'interconnessione dei sistemi militari e la loro integrazione con le unità operanti nei Teatri Operativi, nonché il diffuso utilizzo di reti di comunicazione di non esclusivo uso militare quali Internet, ha trasformato le reti militari da sistemi chiusi a sistemi aperti, integrati nell'ambito delle coalizioni ed alleanze con l'inclusione delle reti civili. Pertanto, anche in ambito militare, si deve intendere il ciberspazio come ambiente virtuale composto da reti pubbliche (Internet) e private (di ciascuna amministrazione), costituito da ogni rete. La minaccia cibernetica ai sistemi e strutture informatici è una minaccia globale che le Forze Armate italiane devono fronteggiare fin dal tempo di pace per assicurare non solo la protezione delle informazio-

ni ma anche la disponibilità dei servizi informativi, soprattutto i sistemi di Comando e Controllo che hanno ripercussioni immediate sulle operazioni. I moderni conflitti, che siano di natura politica ovvero di natura più prettamente militare, hanno già una dimensione cyber dagli impatti sul campo di battaglia non facili da prevedere. È assolutamente chiaro che la necessità di sviluppare una *cyber defence* adeguata sia la priorità dei maggiori attori internazionali. Il nuovo Concetto Strategico della NATO e gli atti del *summit* di Praga riportano in maniera chiara ed inequivocabile la costante crescita ed evoluzione di tale tipo di minaccia. La protezione delle infrastrutture informatiche è stata definita come un *task* urgente e assolutamente prioritario, dal quale dipende la sicurezza futura degli Stati e delle Organizzazioni Internazionali. È chiaramente indispensabile arrivare a definire il futuro scenario di riferimento, per comprendere la minaccia, gli attori e, quindi, arrivare alla definizione delle capacità che devono essere sviluppate. Le prime difficoltà per la

definizione di uno scenario futuro relativo alla Difesa si incontrano nel discriminare il confine, molto sottile, tra comuni criminali informatici e i cosiddetti *cyberwarriors*, intendendo con questo termine quei soggetti con elevate capacità tecniche pagati da uno Stato per commettere azioni di *cyberwarfare*. Questo perché, fondamentalmente, un *cyber-attacco* è spesso identico a quello che potrebbe porre in essere sulla Rete un comune criminale: cambiano solo gli scopi, a volte nemmeno i bersagli, e il committente. Infatti, come noto, spesso i governi si rivolgono a criminali informatici per compiere le azioni di *cyberwarfare*. Inoltre, si deve considerare che tali operazioni illecite, se affidate dai governi a privati o gruppi criminali, possono essere condotte senza alcuna connessione geopolitica con gli avvenimenti che porteranno alla *cyberwar*. L'utilizzazione di intermediari consente di sganciare il committente dall'agente, in modo da rendere ancora più semplice e immediata la smentita pubblica in caso d'identificazione dell'attacco elettronico. È utile inoltre eviden-

ziare che, nella stragrande maggioranza dei casi, le penetrazioni e ancor più le manomissioni dei sistemi elettronici critici per la sicurezza nazionale sono avvenute e avverranno sempre nella più completa segretezza. Appare evidente come il progetto e lo sviluppo di una *cyber defence* debba essere approfondito in maniera sinergica da tutti gli attori coinvolti, statuali e privati, in quanto le interconnessioni che sussistono non permettono nella maniera più assoluta di ragionare a compartimenti stagni ma impongono di sviluppare capacità che possano essere pienamente condivise dai vari attori. L'individuazione dei livelli della minaccia (nulla, bassa, media, alta) si ispira a criteri quali la possibile provenienza degli attacchi e il danno potenziale in termini di perdita delle informazioni e inibizione del servizio. Il livello della minaccia cresce al diminuire del grado di affidabilità che riconosciamo ai possibili *partner*, per cui aumenta non solo nel caso d'integrazione dei sistemi informativi con Internet, ma anche nell'ambito di coalizioni alle quali partecipano Paesi con i quali non si condividono politiche di sicurezza. Gli attori principali della *cyberwar* sono senza dubbio gli *hacker*, individui esperti nelle moderne tecnologie, in grado di sfruttare gli errori e le debolezze nei sistemi informativi o accedere agli stessi in maniera impropria mettendone a rischio il corretto funzionamento. Si attribuiscono generalmente ai pirati informatici operazioni come l'intrusione, l'intercettazione, la modifica di



programmi e di pagine sui siti Internet. Trattasi di operazioni relativamente facili da eseguire, ma difficili da individuare per chi prova a difendersi in caso di abuso. Se fino ad alcuni anni fa l'*hacker* era un esperto del settore, oggi il livello della competenza tecnica necessaria è in continua diminuzione ed anche un utente non esperto può effettuare operazioni relativamente complesse. In un'interpretazione più ampia del termine, l'*hacker* non è solo colui che opera attraverso Internet, ma sono tutti gli individui che, attraverso le reti informatiche, effettuano le operazioni descritte in precedenza. Gli *hacker* sono una potenziale minaccia

può arrecare in:

- *script kiddy*: è il meno esperto; potrebbe essere un utente qualsiasi che effettuando ricerche sulla rete trova programmi e li prova con il rischio di provocare dei danni senza rendersene conto;
- *hacker* in senso stretto: potenziale minaccia per i sistemi informativi della Forza Armata e della Difesa in generale, tenta di introdursi in nuovi sistemi difensivi ed è interessato ad avere un ritorno economico. Acquisendo maggiore esperienza e conoscenza può passare ad attività riconducibili ai livelli successivi;
- *hacktivist*: la sua attività ha come fine la propa-



cia per i sistemi informativi della Difesa, accresciuta dal fatto che le tecnologie in uso in campo militare sono le stesse che vengono adottate in Internet, di conseguenza gli strumenti di offesa efficaci nel mondo del *world wide web* (www) sono valide anche nelle reti private, incluse quelle delle Forze Armate. Il fenomeno degli *hacker* assume oggi una realtà omogenea ed è necessario distinguere i diversi gruppi che si vengono a creare in base alle motivazioni e potenziali danni che possono causare. Si può, pertanto, classificare l'*hacker* secondo un ordine crescente di competenza tecnica, spinta motivazionale e danno che

La sicurezza informatica è l'imperativo nei moderni scenari

- ganda politica, socio-economica e religiosa;
- *cyberterrorist*: effettua azioni di propaganda politica ed economica, minaccia alla sicurezza nazionale e spionaggio;
- *cyberwarrior*: effettua attività di *intelligence* politica ed economica, sottrazione di segreti commerciali, interferenza nell'attività delle infrastrutture critiche.

Spesso questi attori sfruttano un errore umano, ovvero la violazione di una procedura di sicurezza, o si avvalgono del comportamento doloso di

un operatore del sistema. Che sia ideologico-politica, economico-finanziaria o religiosa, è sostanzialmente la componente motivazionale che porta un *hacker* a diventare un *cyberterrorist* o *cyberwarrior* e lo spinge a provocare gravi disservizi con perdite di tempo e di denaro o di informazioni classificate. Infine è necessario tenere in considerazione che l'*hacker* può mettere a disposizione le proprie conoscenze e capacità in favore di gruppi terroristici o di nazioni ostili. I tipi di attacco possono essere suddivisi in:

- attacco fisico: consiste nella distruzione di materiale, di strutture informatiche e di comunicazione o infrastrutture contenenti apparati informatici e di comunicazione che assicurano il funzionamento di una rete (*firewall*, *router*, ecc.);
- attacco sintattico: noto con il termine più generale e non sempre appropriato di «virus informatico»;
- attacco semantico: consiste nel nascondere all'interno di un programma una certa linea di istruzione che dopo un determinato periodo di tempo, o quando viene eseguita una particolare operazione, avvia processi in grado di arrecare danni al sistema o causare la perdita di dati;
- attacco ad infrastrutture critiche: si tratta di tutte quelle infrastrutture legate ai bisogni primari della società moderna (ad esempio acqua, elettricità, trasporti). Buona parte di queste attività sono regolate da mezzi informatici. È questo il caso di attacchi a reti e server

di istituzioni o società pubbliche o private che si vogliono, in qualche modo, ostacolare o combattere. Il più comune e noto di questa tipologia di attacchi è sicuramente il *denial of service* (DOS), vale a dire il blocco degli accessi ad un determinato sito/servizio rendendolo non più accessibile agli utenti per un certo periodo di tempo;

- camuffamento: si tratta di una tipologia di attacco in cui l'*hacker* riesce ad accedere al sistema in maniera impropria utilizzando l'identità di un utente legittimo o mascherando applicazioni illegittime come legittime. La caratteristica comune a tutti i tipi di attacco informatico è quella di essere fenomeni caratterizzati da un'asimmetria di fondo. Chi compie un attacco gode di vantaggi enormemente superiori rispetto a chi invece lo subisce. Tentando di schematizzare gli elementi di asimmetria presenti nel ciberspazio, possiamo individuare:
- il costo: i costi per organizzare un attacco informatico sono molto limitati se confrontati con quelli necessari per costruire, rafforzare e rendere operativi i sistemi difensivi occorrenti. Chi compie un attacco ha necessità di infrastrutture relativamente modeste per metterlo in pratica, mentre chi deve difendersi deve dotarsi di infrastrutture decisamente complesse e costose;
- il rischio: chi compie un attacco, operando a distanza, affronta rischi minimi o nulli e può rimanere anonimo e far

perdere le proprie tracce. È quindi relativamente facile compiere un attacco, ma è spesso molto difficile, da parte di chi lo subisce, determinare chi ne è l'artefice;

- le motivazioni di chi perpetua un attacco sono in genere molto più forti di quelle del soggetto che si difende.

In conclusione, è evidente che nell'Era dell'Informazione, la sicurezza riveste un'importanza sempre maggiore ed è imprescindibile. Il crescente peso dato alle tecnologie informatiche, che ha l'obiettivo di migliorare l'efficienza dei processi interni anche alle Forze Armate, ha portato all'elaborazione di strategie mirate alla difesa della sicurezza delle interazioni tra soggetti in rete. Requisito indispensabile per giungere alla Superiorità Informativa.

NOTE

(1) N. Wiener (Columbia, 26 novembre 1894 – Stoccolma, 18 marzo 1964) è stato un matematico e statistico statunitense. Famoso per ricerche sul calcolo delle probabilità ma soprattutto per gli sviluppi dati, insieme al suo allievo Claude Shannon, alla teoria dell'informazione, è riconosciuto come il padre della cibernetica moderna.

(2) Enciclopedia Treccani.

(3) Azioni intraprese per raggiungere l'obiettivo di influenzare e controllare informazioni, processi informatici e sistemi dell'avversario e, allo stesso tempo, proteggere le proprie informazioni, processi informatici e sistemi.

Commemorazione Centenario Grande Guerra

MILITARE

RIVISTA



Novembre-Dicembre 1989
Lire 4.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'Esercito
FONDATA
1856



In occasione della ricorrenza del centenario della Grande Guerra, la Rassegna dell'Esercito on-line di Rivista Militare continua a proporre ai lettori gli articoli pubblicati all'epoca sulla Rivista Militare. L'articolo proposto su questo numero è stato estratto dalla Rivista Militare n.6-1989. Buona lettura!

★ **FRANCO REVIGLIO**
I problemi dell'energia
nel mondo e in Italia

★ **VITTORIO BERNARD**
Processo di disarmo, condi-
zioni di sicurezza, modello
di difesa

★ **LUIGI SALATIELLO**
Rassegna dell'Esercito on line 2/2014

MILITARE

CADORNA E DIAZ

DUE GENERAZIONI A CONFRONTO



112



La guerra che, secondo il Clausewitz, altro non è se non la prosecuzione della politica con altri mezzi, ha inesorabilmente e tragicamente segnato il cammino dell'umanità, tanto che in alcuni periodi risultava difficile distinguere se fosse la pace a lasciare spazio a periodi di guerra o fosse la guerra stessa ad essere interrotta da saltuari intervalli di pace.



Quando il fenomeno guerra investì il XX secolo venne inopinatamente ad assumere connotazioni che lo discostarono sensibilmente dal *cliché* tradizionale.

Il nostro secolo, infatti, non si distingue tanto dai precedenti per il numero delle sue guerre (l'Ottocento certo non ne produsse di meno) ma per aver dato vita ad un tipo di conflitto dimostratosi difficilmente componibile.

Nei secoli precedenti i conflitti erano determinati essenzialmente da motivi sempre riconducibili a questioni di carattere economico; conflitti normalmente componibili dopo lo scontro armato che serviva a chiarire i rapporti di forza fra i contendenti e a far accettare ad entrambi soluzioni di compromesso.

I conflitti del XX secolo si presentano, invece, non più come conflitti d'interesse, ma piuttosto come conflitti di ideologie.

Le guerre sono diventate infatti il braccio secolare delle ideologie ed il primo conflitto mondiale rappresenta l'anello di congiunzione tra i due tipi di conflitto.

Iniziato più con le connotazioni delle guerre del secolo scorso, si è concluso in un clima in cui le ideologie cominciavano a condizionare le masse e ad influenzare gli avvenimenti internazionali.

Le motivazioni precipue delle guerre ideologiche vengono sostenute non tanto dalla pretesa di ridistribuire beni e ricchezze, come in passato, quanto di trasformare il mondo, o di redimerlo, verso forme ideologiche particolari.

L'affermarsi delle ideologie emergenti quali la marxista-leninista e la nazional-socialista, in contrasto irriducibile con la realtà imperialistica e conservatrice prima e liberal-capitalistica poi, ha saldato il momento rivoluzionario a quello bellico, in un processo di irreversibile pericolosità.

Le guerre rivoluzionarie, promosse e sostenute dalle ideologie, hanno disegnato il volto del XX secolo: quel volto che si ritrova non solo nelle due guerre totali, nelle rese incondizionate e nella stessa guerra fredda che ha prodotto il perpetuarsi della mo-



bilitazione e della corsa al riarmo, ma anche in espressioni di efferata crudeltà quali Auschwitz, Hiroshima, i Gulag ed il terrorismo internazionale tutt'altro che sopito anche ai nostri giorni.

Questa e non l'accumularsi degli armamenti rappresenta la violenza faustiana del nostro secolo: la volontà perversa di imporre ideali non realizzabili perché privi di misura e di realismo o comunque fuori dalla portata dell'uomo.

Altra caratteristica evidente delle due guerre mondiali è che le previsioni dei responsabili politici e militari erano indirizzate verso un tipo di conflitto esattamente contrario di quello che si è poi verificato.

Il primo conflitto mondiale, rifacendosi alle esperienze del passato (guerre napoleoniche, risorgimentali, spedizione di Libia) veniva ipotizzato come guerra essenzialmente di manovra e di movimento fondata sull'offensiva ad oltranza.

Nel secondo conflitto, influenzati dall'esperienza del primo e da particolari equilibri internazionali, si ipotizzava una guerra prevalentemente di posizione ed in tale prospettiva i futuri belligeranti realizzarono potenti linee fortificate quali la Maginot, la Sigfrido e lo stesso Vallo Atlantico.

Tali previsioni vennero puntualmente smentite anche per l'affermarsi di impreviste novità nel campo degli armamenti e dei procedimenti d'azione.

Alla concezione della guerra di movimento si contrappose, nel 1914, l'inopinato trionfo reticolato-mitragliatrice-trincea che incanalò inesorabilmente il conflitto verso una gigantesca battaglia di posizione e di logoramento statico.

Nel secondo conflitto mondiale, alla concezione della guerra di posizione in chiave difensiva appoggiata alle linee fortificate, si contrappose, invece, una condotta delle operazioni impostata sulla manovra con rapide penetrazioni in profondità e

favorita dalla sorprendente accoppiata carro armato-aereo.

Così la prima guerra mondiale che doveva essere di movimento e di manovra si risolse in guerra di posizione e di logoramento, mentre il secondo conflitto di concezione statica e difensivistica si trasformò, inopinatamente, in guerra di movimento e di manovra in tutti i teatri, dall'Africa settentrionale alla pianura sarmatica, dall'Europa centrale alla penisola italiana.

Le caratteristiche del primo conflitto mondiale, cerniera fra l'800 ed il '900, ancora tradizionale all'inizio e già condizionato ideologicamente nella sua conclusione, si sono puntualmente riproposte nelle figure dei nostri massimi capi militari: **Cadorna** e **Diaz**.

Nato nel 1850 a Pallanza, da nobile famiglia piemontese, per **Luigi Cadorna** la carriera militare era una missione oltretutto una componente importante della tradizione familiare.

Figlio del *liberatore di Roma* dal dominio dei papi, era uomo fermo nei principi e nella volontà di realizzarli, per nulla incline al compromesso personale o politico. Cattolico convinto, si mantenne sempre estraneo dalle logge massoniche che pure allora andavano di moda.

Affrontò con energia e decisione l'immane compito di riparare, in presenza del nemico, i guasti prodotti in pace da una politica militare incerta e disattenta portata avanti da un governo fortemente condizionato dai partiti e nel cui ambito era pratica frequente la sostituzione dei Ministri della Guerra.

Prese un esercito *scassato* e svenato dalla guerra libica e con tenace volontà lo forgiò a sua immagine e somiglianza.

Tre milioni di uomini gli obbedivano, o per convinzione o per tema della punizione che sarebbe puntualmente arrivata.

Dal 24 maggio 1915, alla rotta di Caporetto nell'autunno del 1917, **Cadorna** guidò, praticamente solo, la più potente Armata della storia unitaria d'Italia.

Aveva previsto, come tutti gli interventisti, una guerra facile e vittoriosa, una passeggiata fino a Trieste.

Il groviglio dei reticolati e le raffiche delle mitragliatrici trasformarono i sogni napoleonici in una guerra di posizione logorante e sanguinosa.

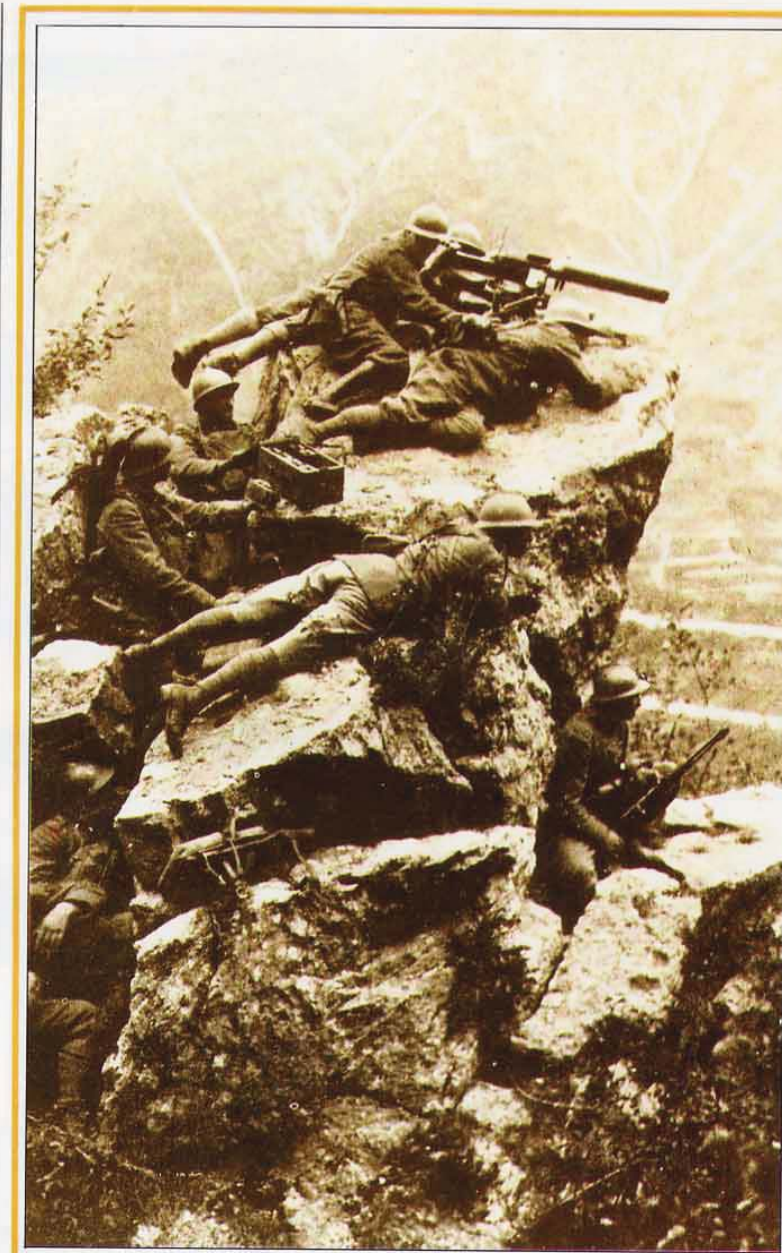
Fu nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nel 1914 quando era ormai prossimo ai limiti d'età ed in un momento estremamente delicato per gli equilibri internazionali.

Dovette sostituire, da un giorno all'altro, **Alberto Pollio** mancato improvvisamente per attacco cardiaco.

Pollio e **Cadorna** erano diversi ed avevano personalità e vedute diverse quasi su tutto.

Pollio, ben visto e stimato da austriaci e tedeschi, era uomo di vasta cultura, più diplomatico che militare, mentre **Cadorna**, pur disponendo di un solido patrimonio culturale, privilegiava la preparazione ed il comportamento rigoroso del militare.

Il governo Salandra e lo stesso Re



ritenevano la guerra ancora lontana e **Cadorna** una figura di transizione.

Allo scoppio del conflitto il governo, impegnato nella non facile operazione di ribaltamento delle alleanze, si disinteressò dell'Esercito, demandando di fatto al nuovo Capo di Stato Maggiore ogni responsabilità e potere.

Cadorna fu così libero di impostare l'organizzazione di comando a suo piacimento: disciplina ed autorità fu-

rono i pilastri della sua azione. Poiché il destino gli negava il favore entusiasmante del successo, ci provò con la severità.

I ritardi e l'impreparazione, su cui aveva pesantemente influito la sterile spedizione di Libia, furono tali che **Salandra** e gli altri Ministri si mostrarono ben lieti di lasciare ai militari l'arduo compito di riorganizzare l'Esercito per la guerra.

Quando per effetto delle scelte po-



1915. Il Generale Cadorna a colloquio con alcuni sottufficiali.

litiche, il Governo si decise a scendere in campo contro l'Austria-Ungheria, il convincimento di un conflitto breve e vittorioso rese del tutto superfluo ogni controllo sui piani operativi del Comando Supremo.

D'altro canto anche il Re, cui lo Statuto assegnava la responsabilità delle Forze Armate, aveva delegato al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, sin dall'inizio del conflitto, tutti i compiti operativi senza mai interferirvi.

A tutto questo si aggiunga il fatto che **Cadorna**, rifacendosi alle nefaste conflittualità risorgimentali nel-

la condotta delle operazioni, riferitagli dal padre, teorizzava, e ne era convinto assertore, della necessità, per l'Esercito, di dipendere da un unico capo dotato dei più ampi poteri.

Fu grave miopia del Governo il non aver voluto riconoscere a **Cadorna** con la promozione a Generale d'Esercito, il potere che realmente deteneva. Solo l'incarico e l'anzianità lo distinguevano da Comandanti d'Armata. Tale atteggiamento, mantenuto anche in seguito, procurò all'interessato profonda amarezza ed un acuto desiderio di rivalsa nei con-

fronti della classe politica. **Cadorna**, in effetti, gestiva una grossa fetta di potere non solo all'interno dell'Esercito, di cui era in pratica il *padrone* assoluto, ma anche in campo nazionale e parlamentare ove la consistente ala interventista lo appoggiò sempre con notevole vigore.

Le forzate dimissioni di **Zuppelli** prima (Ministro della Guerra — marzo 1916) e la caduta del Governo Salandra, nel giugno successivo, ne sono la chiara testimonianza.

Cadorna disponeva di una solida preparazione professionale ed oltretutto, da buon camminatore, aveva percorso a piedi quasi tutto il fronte che conosceva anche nella sua plastica minuta.

Già nel 1905 aveva elaborato delle norme tattiche che nel febbraio 1915 inserì nel famoso *libretto rosso* distribuito in centinaia di migliaia di copie a tutti i Quadri.

In esso si asseriva la superiorità dell'attacco frontale su quello per avvolgimento, propugnato dai tedeschi.

I mezzi per conseguire la demoralizzazione dell'avversario e perciò la vittoria erano due: la superiorità di fuoco ed il movimento in avanti: *vincere è andare avanti*.

Anche di fronte agli scarsi successi delle spallate offensive e ai modesti risultati delle battaglie dell'Isonzo, **Cadorna** non perse la fiducia nell'offensiva.

Talvolta ne ridusse la portata e lo sviluppo, accrebbe l'importanza del fuoco, accusò taluni comandanti di inettitudine e di scarsa energia e ne sostituì più di qualcuno, ma l'offensiva rimase per **Cadorna** il credo vincente.

In effetti il suo modo di concepire e condurre le operazioni, impose all'avversario un tasso di logoramento ben maggiore del nostro, che pure fu altissimo. Tasso che incise in misura determinante sulla potenzialità futura dell'Esercito austriaco.

La vicenda di Caporetto, che si ve-

1915. Il Generale Diaz in osservazione con il Generale Comandante d'Armata Capello.

rificò durante la dodicesima battaglia dell'Isonzo, non fu, come molti credono od amano far credere, un errore di **Cadorna**.

Fu solo un episodio tattico irripetibile che le caratteristiche geo-topografiche della zona, le capacità dei comandanti avversari intermedi, la qualità e l'armamento delle truppe tedesche impiegate e lo schieramento, tutto in avanti (per l'offensiva), della nostra 2^a Armata, contribuirono a trasformare in un successo strategico di grosse proporzioni.

Non si trattò quindi del crollo morale dell'Esercito e del rifiuto di combattere dei soldati, ma piuttosto di un avvenimento improvviso ed impreveduto che diffuse il panico fra le truppe che si credevano circondate e determinò la paralisi dei Comandi interessati che non si rendevano conto dell'accaduto e vennero superati dalla rapidità degli eventi.

Anche l'attacco su ampia fronte senza particolare gravitazione delle forze e del fuoco, per il quale **Cadorna** fu ripetutamente accusato di ottusità e testardaggine, era un prodotto della concezione tattica generalizzata a quel tempo.

Infatti, addirittura il 15 giugno del 1918, il Comando austro-ungarico decise di attaccare lo schieramento difensivo italiano lungo una fronte di 120 chilometri senza alcuna precisa gravitazione.

Dopo Caporetto la ventata di rinnovamento che percorse tutta la penisola investì anche il Generalissimo la cui stella cominciò a tramontare.

Con l'incarico di Capo di Governo ad **Orlando**, che da Ministro degli Interni aveva mal sopportato l'autonomia decisionale del Capo di Stato Maggiore e con la nomina a Ministro della Guerra del Generale Alfieri, nemico dichiarato del **Cadorna**, anche l'appoggio del Re si fece precario.

Infatti **Orlando** rappresentò decisamente al Sovrano l'impossibilità di



governare con un capo militare che non accettava nemmeno consigli dal potere politico.

A ciò si aggiunse la decisione degli Alleati, presa alla conferenza di Rapallo, di non concedere gli aiuti militari richiesti dall'Italia finché **Cadorna**, ritenuto responsabile di Caporetto, fosse rimasto al suo posto.

Il Re, cedendo alle insistenze di **Orlando** e alla decisione degli Alleati, si convinse ad abbandonare **Cadorna** la cui sostituzione avvenne l'8 novembre, dopo due anni e mezzo di comando pressoché assoluto dell'Esercito.

La scelta del successore, proposta da Orlando e condivisa dal Re, cadde su **Armando Diaz**.

Napoletano di nascita di discendenza spagnola (il padre Ludovico era ufficiale del genio della marina borbonica poi passato a quella italiana), apparteneva ad una famiglia della media borghesia di toga e spada.

Di undici anni più giovane del suo predecessore (era nato a Napoli il 5 dicembre 1861), seguì gli studi con diligenza e si affermò quale brillante allievo dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio.

Di media statura, elegante, riservato, percorse una carriera rapida senza particolari bagliori e condusse una vita familiare ordinata e tranquilla.

Di carattere affabile, ben disposto ai rapporti umani, era abbastanza conosciuto ed apprezzato nell'ambiente politico romano, forse meno nell'ambito dell'Esercito, ove, per il suo stesso carattere non aveva suscitato invidie o urtato suscettibilità.

Da Colonnello combatté in Libia per tre anni e vi rimase ferito. Al rientro divenne segretario di **Pollio** prima e di **Cadorna** poi. Da Generale, a guerra iniziata, ricoprì l'incarico di Capo del Reparto Operazioni del Comando Supremo.

Nel 1916 comandò onorevolmente la 49ª Divisione e, dall'aprile del '17, il XXIII Corpo d'Armata sul Carso.

La nomina del Generale napoletano suscitò qualche sorpresa specie tra gli Alleati che ritenevano scontata la elezione di uno dei Comandanti d'Armata.

Ma la scelta di **Diaz** venne giustificata soprattutto dalla considerazione che dopo Caporetto il massiccio aiuto chiesto agli Alleati sarebbe stato più facilmente ottenibile con le positive doti diplomatiche di **Diaz** che con l'intransigenza e la scarsa flessibilità di **Cadorna**.

Diaz, che seppe avvalersi in larga misura del consiglio e dell'aiuto dei collaboratori, agì sempre con grande tatto e misura, considerando normale il primato del potere politico ed instaurando un'aperta collaborazione con esso.

Diede mano senza indugi al riordinamento dell'Esercito recuperando i resti della 2ª Armata e, pur avendo stabilito proficui rapporti con gli Alleati, dovette provvedere con le sole forze italiane ad imbastire la difesa sul Piave. Gli Alleati avrebbero fornito i rinforzi (sei Divisioni francesi e cinque inglesi) solo quando la situazione avrebbe offerto garanzie di sicurezza per il loro inserimento ed impiego nello schieramento italiano.

Oltre a considerare l'uomo come

individuo e non solo come numero, curò l'addestramento e lo spirito di corpo, specie dei reparti ricostituiti dopo Caporetto.

Evitò le azioni di alleggerimento e le offensive dimostrative, spesso richieste dagli Alleati, risparmiando in tal modo vite umane.

Applicò tecniche di difesa e di attacco aggiornate e dotò l'Esercito di materiali e mezzi moderni.

Stabilizzandosi il fronte sul Piave, dopo il favorevole esito della gigantesca battaglia difensiva, il Governo finalmente scosso dalla gravità degli eventi, riuscì a mobilitare a fondo e più razionalmente le forze produttive della Nazione tanto da ripianare in pochi mesi gran parte delle perdite, comprese quelle del parco artiglierie (400 pezzi prodotti al mese).

Ristabilito così anche l'equilibrio delle forze (primavera 1918) **Diaz** si rese conto che il tempo lavorava a suo favore e si mantenne sulla più stretta difensiva.

Poteva quindi attendere con fiducia che il nemico fosse costretto a prendere l'iniziativa per tentare, con un'ultima disperata offensiva, di volgere a proprio favore le sorti del conflitto prima che la mancanza di materie prime, la fame, le discordie interne (movimenti nazionali indipendentistici: slavo, polacco e ceco) ne esaurissero del tutto le capacità di offesa e, quindi, qualsiasi possibilità di vittoria.

In effetti la situazione generale, rispetto al periodo **Cadorna**, era completamente mutata con molteplici segnali a nostro favore. Come sovente si verifica nei fatti della vita il rovescio di Caporetto che fu esiziale per la fortuna di **Cadorna**, favori per contro l'opera di **Diaz** in quanto determinò una benefica sferzata sul morale delle truppe e sull'opinione pubblica nazionale.

L'Italia ed il Governo in particolare, si resero conto che erano in gioco non solo la difesa del Grappa e del Piave, ma anche l'avvenire stesso del Paese.

Il Governo mutò atteggiamento e non lesinò gli aiuti mentre l'avversario cominciava a mostrare i segni

del profondo logoramento subito in precedenza.

Al di là, quindi, della indiscussa capacità e preparazione professionale sia di **Cadorna** sia di **Diaz**, quest'ultimo fu favorito, oltre che dalla personalità più duttile e disponibile rispetto a quella più dura ed intransigente del predecessore, anche dalla mutata situazione di fondo tra i belligeranti che risentiva del progressivo indebolimento e sfaldamento degli Imperi Centrali.

Già nel febbraio del 1918 **Diaz** fu nominato senatore del Regno e subito dopo la battaglia del Piave fu promosso Generale d'Esercito, riconoscimenti sempre negati a **Cadorna** che pure li avrebbe meritati.

Diaz vinse la battaglia difensiva sul Piave applicando pressoché integralmente il piano concepito e già predisposto da **Cadorna** addirittura un anno prima; piano che si dimostrò perfettamente rispondente.

Dopo la favorevole resistenza sul Piave, ponderò bene, forse con qualche indugio di troppo, sul momento di passare all'offensiva.

Voleva essere assolutamente sicuro che quell'attacco fosse l'ultimo e quello decisivo.

Se non fosse stato ripetutamente sollecitato dal Governo e dagli stessi Alleati, sarebbe passato all'offensiva solo nella primavera del 1919.

Anche da questo atteggiamento traspare evidente la diversità con **Cadorna** più deciso e disposto ad accettare il rischio, mentre **Diaz** ricercava soprattutto la sicurezza.

Cadorna e **Diaz**, questi indiscussi protagonisti del grande evento storico, furono anzitutto uomini del loro tempo.

La guerra aveva accelerato violentemente il processo naturale di rinnovamento di uomini e cose.

Gli undici anni di differenza di età, fra **Cadorna** e **Diaz**, riflettevano nella pratica un salto generazionale.

Cadorna per carattere e mentalità era indubbiamente più legato al passato, mentre in **Diaz** si avvertiva una mentalità ed una disponibilità alla collaborazione che già risentivano dei fermenti sociali e delle ideologie



Squadroni dei Cavalleggeri di Alessandria sul ponte ricostruito verso Trento.

Anche il comportamento di **Diaz**, fermo e comprensivo ad un tempo, unitamente ad una condotta delle operazioni avveduta ed accorta, contribuirono, in misura determinante, a ricucire le lacerazioni all'interno dell'Esercito e ad infondere morale ai Quadri ed alle Truppe per arrestare prima e battere definitivamente poi, un avversario non ancora domo nonostante il logoramento subito e l'indebolimento ormai palese nella struttura dell'Impero.

Certo l'opera, spesso misconosciuta, del duro, testardo ed onesto **Cadorna** contribuì, in larga misura, a porre le premesse per i successi e la vittoria finale colta dal pur bravo, ma certo più fortunato, **Diaz**.

Rinaldo Santini



Il Generale di Corpo d'Armata Rinaldo Santini ha frequentato l'8° Corso dell'Accademia di Modena e della Scuola di Applicazione di Torino; l'87° Corso di Stato Maggiore della Scuola di Guerra ed il 16° Corso Stati Maggiori Interforze.

Ha comandato il III gruppo del 132° Reggimento Artiglieria corazzata *Ariete* e, con il grado di Colonnello, il Reggimento stesso nonché l'Artiglieria Divisionale *Ariete*.

Da Generale ha comandato la 32ª Brigata corazzata *Mameli* e, per tre anni l'Artiglieria controerei dell'Esercito e, per due anni, la 5ª Zona Militare di Treviso.

Quale Ufficiale di Stato Maggiore, ha prestato servizio presso il Comando della Divisione corazzata *Ariete*, lo Stato Maggiore dell'Esercito e la Scuola di Guerra con l'incarico di insegnante aggiunto e titolare.

Ha ricoperto per un triennio la carica di Capo di Stato Maggiore sia del Comando della Divisione meccanizzata *Folgore* sia del Comando del 3° Corpo d'Armata.

Attualmente è Comandante della Regione Militare Meridionale.

emergenti.

Come lo stesso conflitto si poneva quale punto di cerniera fra un passato di sapore ottocentesco ed un futuro in cui le masse, percorse dai susulti ideologici, cominciavano a prendere coscienza del proprio ruolo, così **Cadorna** e **Diaz** si proposero come gli emblematici rappresentanti dei profondi mutamenti in atto nella società.

In effetti le due contrapposte personalità giocarono un ruolo determinante ed insostituibile proprio nei periodi e nelle situazioni in cui il destino le aveva collocate.

L'immane compito di ricostruire e preparare l'Esercito alla guerra, reso oltremodo difficoltoso da un potenziale industriale del tutto inadeguato, da un'opinione pubblica profondamente divisa e da un Governo

condizionato ed incerto, trovò nell'energico, puntiglioso e risoluto **Cadorna** il demiurgo ottimale.

Anche nella concezione e condotta delle operazioni la preparazione e l'autorità di **Cadorna** si dimostrarono indispensabili tanto da giustificare anche l'eccessiva severità che peraltro non pareva presentare alternative efficaci.

Così la personalità di **Diaz** si dimostrò particolarmente consona a trarre vantaggio da una situazione che, se pur presentandosi ancora difficile all'inizio, recava già segnali di ripresa che indicavano nell'industria trasformata ed efficiente, nell'opinione pubblica più favorevole e nell'azione di governo più consapevole e decisa, i fattori concorrenti ad una soluzione vittoriosa e definitiva del conflitto.

IL SOSTEGNO LOGISTICO PER LE TELECOMUNICAZIONI

STATO DELL'ARTE TRA RECENTE PASSATO E PROSSIME SFIDE

del Tenente Colonnello Luca Fornaro

*Comandante di Battaglione mantenimento e rifornimenti
44° Reggimento di Sostegno TLC «Penne»*

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Le telecomunicazioni sono oggi, ancor più che in passato, di basilare importanza per la trasmissione a distanza di ordini ed informa-

solo grazie ad un valido sostegno logistico in grado di garantire un adeguato afflusso di rifornimenti ed un congruo numero di interventi manutentivi.

In merito, si provvederà a presentare un esame in ambito Forza Armata di come il problema

GESTIONE DEL PARCO MATERIALI C4 ED EW

A premessa della disamina della tematica, è necessario porre brevemente l'attenzione sui principi fondamentali della logistica dei materiali delle teleco-



zioni necessari alla condotta di ogni operazione moderna. Il mantenimento in efficienza del sistema TLC dell'Esercito Italiano, che permette di agire in ogni condizione ed in qualsiasi contesto operativo, è possibile

sia stato affrontato e risolto e si analizzerà, effettuando semplici previsioni, come la Forza Armata intenda migliorare questo strumento logistico, riducendo le spese ma salvaguardando gli obiettivi da perseguire.

Laboratorio HF

municazioni, che ci consentirà di comprendere più agevolmente, come previsto dalla relativa ILE (1), le considerazioni a cui si perverrà nel prosieguo.

Tutti i materiali TLC in dotazione alla Forza Armata sono suddivisi in 5 macro-aree (supporto C4 campale e C4 infrastrutturale, INFOSEC (2), supporto EW (3) ed infine C2 con *networking*) e gli interventi da effettuare sui materiali differiscono sulla base della loro vita tecnica, del loro stato di usura e delle scadenze periodiche degli interventi preventivi (che evitano l'insorgere delle inefficienze) e correttivi (rivolti ad eliminare le inefficienze palesatesi).

L'organizzazione logistica di Forza Armata prevede che il sostegno logistico sia garantito da due responsabili diversi aventi competenze e capacità specifiche:

- Comando delle Forze Operative Terrestri, responsabile della fascia logistica di aderenza, di competenza prevalentemente dei reparti che detengono il materiale (esempio il mantenimento ordinario di una radio in dotazione, con sostituzione delle batterie e semplici lavori di basso livello tecnico);
- Comando Logistico dell'Esercito, responsabile della fascia logistica di sostegno di competenza degli organi esecutivi del sostegno (esempio per un guasto tecnico, la cessione di tale materiale all'organo di sostegno competente per la riparazione e l'eventuale sostituzione con materiale tratto dalla scorta «*attrition*»).

LINEAMENTI DI IMPIEGO

Nel lontano 1998, nell'ambito della ristrutturazione della Forza Armata, il compito del sostegno logistico per le telecomunicazioni fu attribuito a due reggimenti delle trasmissioni, il 44° «Penne» di stanza a Roma ed il 184° «Cansiglio», di stanza a Treviso, divenuti reggimenti di sostegno TLC con compiti equivalenti ed una suddivisione di competenze prevalentemente areale.

Oggi, i due reggimenti svolgono l'attività di mantenimento del parco materiali delle trasmissioni sia in sede, sia mediante l'impiego di squadre di tecnici appositamente selezionate per l'esigenza (squadre a contatto) per le unità in patria e per quelle impiegate in operazioni all'estero. Rientrano tra le competenze dei reggimenti, gli interventi con rifornimenti e sgomberi a domicilio a favore dei reparti dell'Esercito Italiano sul territorio nazionale.

Il reggimento di sostegno TLC, nella sua compo-

sizione attuale, ha alle dipendenze un battaglione mantenimento e rifornimenti, organicamente costituito da due compagnie, che effettua sui mezzi e materiali del parco materiali delle trasmissioni:

- interventi correttivi, sul territorio nazionale ed all'estero, anche mediante l'ausilio di «squadre a contatto»;
- rifornimenti e sgomberi a domicilio, sul territorio nazionale ed all'estero;
- conservazione e mantenimento in efficienza della scorta funzionale di Forza Armata (cosiddetta «*attrition*»);
- gestione tecnico/amministrativa delle riparazioni effettuate presso l'industria;
- collaudi del materiale riparato, sia internamente presso i propri laboratori sia presso l'industria.

L'ATTIVITÀ DI MANTENIMENTO

Gli interventi correttivi sono svolti dalla Compagnia mantenimento, avvalendosi di laboratori altamente tecnologici, sulla base di priorità d'intervento (4) che privilegiano sempre le unità in operazioni.

Tali interventi hanno inizio con la diagnostica e ricerca guasti, passaggio lungo e delicato della lavorazione medesima in quanto ogni tecnico di laboratorio deve individuare il motivo dell'inefficienza per stabilire le azioni più appropriate da intraprendere per la riparazione.

Il materiale in esame è quindi collegato a strumenti tecnologici di elevata precisione ed analizzato in tutte le sue componenti, per ottenere un quadro più dettagliato possibile delle condizioni di partenza.

In determinate circostanze, ad esempio per la lavorazione di circuiti stampati, la ricerca guasti può avvenire attraverso il sistema automatizzato Huntron il quale, acquisiti i parametri ottimali da una scheda funzionante, provvede a compararli automaticamente con quelli delle schede difettose per rilevare le variazioni delle caratteristiche e scoprire le motivazioni delle inefficienze.

I tecnici dei laboratori possono effettuare riparazioni o sostituzioni su una variegata gamma di materiali delle telecomunicazioni, dalla componentistica minuta alle schede delle centrali digitali tecnologicamente complesse, composte da multi-

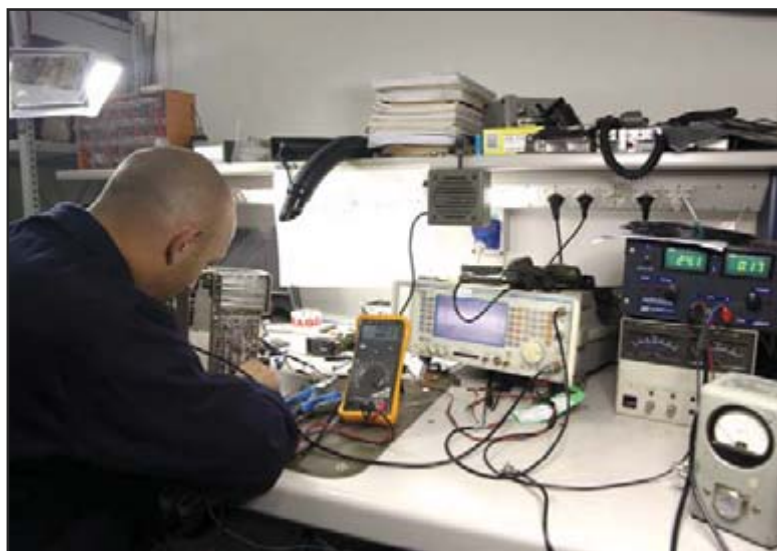
strati (5).

Tali capacità, con l'ausilio di strumentazione simile a quella dell'industria, sono frutto dell'elevata competenza raggiunta attraverso corsi di eccellenza, dedizione, pazienza ed esperienza acquisita sul campo e nel tempo. A questo si aggiunge un continuo e costante aggiornamento per poter operare con i materiali di nuova introduzione, sempre presenti in un settore delicato ed in continua evoluzione come quello delle telecomunicazioni.

Oltre alle operazioni sulla componentistica digitale e sulle schede degli apparati, sono da menzionare le lavorazioni sulle stazioni radio di vecchia e nuova generazione, sia con tecnologia analogica sia digitale. Per quanto riguarda queste tipologie di materiali, oltre tutti i tipi di controlli tecnici e riparazioni già menzionate, la Compagnia mantenimento è in grado di effettuare operazioni di taratura, regolazione fine e calibratura. Questo per garantire l'efficienza al 100% e per la corrispondenza del materiale riparato alle norme militari, molto stringenti per la parte telecomunicazioni.

Tra le competenze dei reggimenti di sostegno TLC c'è anche il mantenimento in efficienza di tutti i gruppi elettrogeni campali di F.A. (i mezzi più recenti arrivano a poter erogare 40/50 Kw). Le ampie ed attrezzate officine effettuano su di essi ogni tipo di intervento e sono in grado di gestire qualsiasi tipologia di guasto/inefficienza sulla parte «motore», sulla parte «biga» e sulla parte elettrica, effettuando an-

Saldatore ad infrarossi di componentistica su scheda



Laboratorio VFH

che le revisioni periodiche previste dalla normativa.

LE SQUADRE A CONTATTO

Spesso, in fase di programmazione delle lavorazioni, risulta più conveniente (6) per l'Amministrazione effettuare gli interventi correttivi a domicilio sia in territorio nazionale sia all'estero (attualmente Kosovo, Libano ed Afghanistan).

Questi interventi sono effettuati da *team* specializzati (squadre a contatto) che provvedono alla riparazione dei materiali guasti in laboratori campali nelle sedi dei contingenti. La Compagnia mantenimento quindi ha le competenze e le capacità per installare laboratori in zone di operazione, spesso distanti migliaia di chilometri dal territorio nazionale, avvalendosi di attrezzature all'avanguardia con elevate caratteristiche di rusticità e robustezza e per lavorare in condizioni disagiate ed a ritmi intensi, producendo risultati apprezzati a livello internazionale.

L'ATTIVITÀ DI RIFORMIMENTO

La Compagnia rifornimenti coadiuva la gestione patrimoniale del reggimento nella conduzione dei magazzini della fascia logistica di sostegno. Questi ultimi sono suddivisi in 7 aree (scorta funzionale di Forza Armata, arrivi e spedizioni, ricambi radio/pon-



Gruppi elettrogeni in riparazione in officina

ti radio, gruppi elettrogeni, apparati vecchia generazione, sincgars (7), fuori area e magazzino fonti di alimentazione).

Tra i magazzini citati quello di scorta funzionale (anche detto «*attrition*») si caratterizza per grandezza ed importanza poiché contiene i principali apparati TLC che fungono da scorta di tutta la Forza Armata e con cui vengono riforniti i reparti che ne fanno richiesta sul territorio nazionale e nei teatri operativi. I materiali, raggiungibili con carrelli elevatori, sono gestiti a livello informatico con l'ausilio del Sistema Informativo Gestionale dell'Esercito (SIGE) «sottosistema materiali» che permette di identificare la collocazione e lo stoccaggio degli stessi, consentendo alla compagnia di identificarli e fornirli nel minor tempo possibile.

Presso il magazzino «arrivo e spedizioni» invece, il personale provvede all'imballaggio del materiale

TLC di qualunque tipologia come apparati radio, ponti radio, ricambi, batterie e materiale di consumo necessari alla fascia logistica di aderenza per le manutenzioni.

I materiali, una volta imballati, sono trasportati agli enti destinatari per mezzo di squadre di rifornimento e sgombero, le quali, oltre a fornire a domicilio i colli preparati, provvedono a sgomberare gli apparati TLC inefficienti per i quali è stato richiesto l'intervento della fascia logistica di sostegno.

I materiali in spedizione sono corredati della documentazione prevista dalle normative vigenti ai fini contabili/amministrativi o per lo sdoganamento presso i punti d'imbarco, nel caso di spedizione per le missioni all'estero.

La gestione delle spedizioni logistiche è programmata al fine di massimizzare l'utilizzo delle risorse disponibili, minimizzando gli sprechi. Le variabili che influiscono possono identificarsi con il tempo a disposizione, lo spazio sui mezzi (al pieno carico nel viaggio di andata corrisponde il pieno carico coi materiali da sgomberare nel ritorno), la disponibilità dei reparti per l'alloggiamento del personale in viaggio, le urgenze di consegna.

PROSSIME SFIDE

L'Esercito del futuro ha davanti a sé sfide sempre più pressanti ma anche entusiasmanti.

Il settore delle telecomunicazioni, ancor più di altri, è di fondamentale importanza per assicurare il raggiungimento degli obiettivi di F.A. e strumento imprescindibile per un moderno livello di efficienza comunicativa.

Un dispositivo militare proiettato in un futuro «rete centrico» (8) non può prescindere da un serio apparato di sostegno logistico efficiente. Solo il continuo apporto di innovazioni tecnologiche e la incessante predisposizione al costante aggiornamento di uomini capaci, competenti e soprattutto coscienti del proprio ruolo, determinati nell'impegno e di cui sia riconosciuto pubblicamente il valore, potrà continuare a dare alla Forza Armata il lustro e l'operatività di cui necessita, oggi più che mai.

Inoltre, un patrimonio di laboratori propri, ove si possano eseguire studi, procedere alle riparazioni ed ai *testing* dei materiali, fanno dei reparti di so-

stegno TLC una eccellenza in ambito Forza Armata che occorre valorizzare in ogni modo.

Pur potendo ricorrere alle aziende per le riparazioni dei moduli/schede e componenti, previ contratti stipulati *ad hoc*, negli ultimi anni si è preferito, con l'avanzare della specializzazione dei tecnici e le acquisite competenze sui nuovi materiali, procedere con l'internalizzazione (o «*insourcing*»), lasciando all'industria una percentuale sempre minore di interventi rispetto al passato.

Purtroppo la revisione dello strumento militare, di estrema at-

gliati alle nuove sfide (9).

Inoltre, la soppressione del Parco materiali delle telecomunicazioni, con sede in Roma, ne aumenterà anche le competenze, aggiungendo ai compiti già elencati anche la dismissione del materiale TLC fuori servizio, che, a seconda della convenienza economica, sarà prelevato a domicilio dalle squadre della compagnia rifornimenti adibite allo sgombero.

Gli studi in esame, quindi, mirano a rendere lo strumento efficiente, efficace, snello ed economicamente sostenibile e si è certi che gli impegni profusi tendano tutti nella medesima direzione.

Se si saprà, dunque, motivare il personale attraverso il riconoscimento costante del proprio lavoro, se sarà riconosciuta definitivamente l'importanza dell'acquisizione di efficienti mezzi tecnologici al passo coi tempi, ma soprattutto diventerà certezza la convinzione del ruolo primario che il sostegno logistico ricopre in qualsiasi contesto operativo, allora le future sfide possono dirsi già vinte.

NOTE

(1) ILE di riferimento: NL 2110 0052 12 00B01.

(2) INFOSEC: Materiali che riguardano la sicurezza delle informazioni.

(3) Supporto EW: materiali che impediscono l'utilizzo efficace dello spettro elettromagnetico da parte dell'avversario nella guerra elettronica.

(4) Le priorità tengono conto dell'arrivo temporale dei materiali, del fatto operativo, delle esigenze di riparazione particolari, degli impegni dei reparti medesimi, etc.

(5) Le schede multistrato sono costi-

tuite da più piani di metallizzazioni separati da strati di materiale dielettrico. La riparazione di schede multistrato è ovviamente più difficoltosa rispetto a quelle a strato singolo o doppia faccia, ma in molti apparati attuali, le stesse sono assolutamente necessarie per ragioni di compattezza e di prestazioni.

(6) Questa convenienza può dipendere dalla quantità e tipologia dei materiali da riparare, dal costo del trasporto presso l'organo di sostegno, dalle esigenze operative del reparto (es. preparazione per il teatro operativo), etc.

(7) *Sincgars*: Radio per comunicazioni sicure e trasferimento dati a distanza.

(8) Sono vari i progetti di strutture di Comando e Controllo che la Forza Armata sperimenta per il raggiungimento della completa interoperabilità dei propri sistemi in ambito NATO. Il Programma Forza NEC (*Network-Enabled Capability*), ad esempio, prevede il trasferimento sul terreno ai vari livelli dei dati in tempo reale, realizzando uno scambio di informazioni dagli scaglioni di comando più elevati fino al singolo soldato, permettendo un pieno controllo dell'area operativa.

(9) Il gruppo di lavoro del Comando logistico dell'Esercito ha presentato in questi giorni un piano di riorganizzazione che prevede tra l'altro il passaggio dei due nuovi battaglioni alle dipendenze del Polo di mantenimento dei mezzi di telecomunicazione, elettronici ed optoelettronici con sede in Roma, perdendo le dipendenze dagli attuali Comandi logistici Nord e Sud di prevista soppressione nel 2015.

Magazzino materiali



tualità data la condizione economica che sta attraversando il Sistema Paese, sicuramente comporterà trasformazioni e tagli allo strumento logistico. Seguendo questa logica è allo studio la riduzione a livello di battaglione dei due reggimenti di sostegno TLC, con uno snellimento delle loro strutture per renderli più att-

UN SUGGERIMENTO DALLA CINA

L'ORIGINE DELL'IMPUGNATURA E DEL GRILLETTO CON PONTICELLO DELLE ARMI CORTE

del Professor Flavio Russo

Intorno al II secolo a.C. in Cina venne costruita un'avveniristica balestra con l'impugnatura simile ad una moderna pistola, con relativo grilletto e ponticello, in alcuni esemplari dotato anche di sicura. L'arma, che in ciò anticipa di circa due millenni le odierne individuali corte, fu prodotta in serie, in numerosissimi esemplari, che per il loro modesto costo andarono a equipaggiare quasi l'intero Esercito imperiale. Poteva essere impiegata con una sola mano e, grazie al sofisticato dispositivo di sgancio, si dimostrò molto efficace, ragion per cui a produrne il congegno, per lo più di bronzo, furono autorizzati solo pochi artigiani. Questi non dovevano comunque rivelarne le caratteristiche e meno che mai esportarlo, pena la morte. Almeno un esemplare, però, giunse nell'Impero romano, intorno al II secolo d.C., forse portato da qualche reduce o discendente dei legionari romani rimasti in Cina dopo la sconfitta di Carre, nel 53 a.C., e dopo quella inflittagli dalle truppe imperiali cinesi nel 36 a.C. La conferma è nel bassorilievo funebre rinvenuto a Solignac-sur-Loire: il dispositivo di sgancio-proprioamente *noce* - non si trova, come in tutte le balestre occidentali, quasi al centro del tenere, ma alla sua estremità posteriore, richiedendo perciò, per l'azionamento, il congegno di sgancio Han. Da notare, infine, la notevole somiglianza con modernissime pistole balestre.

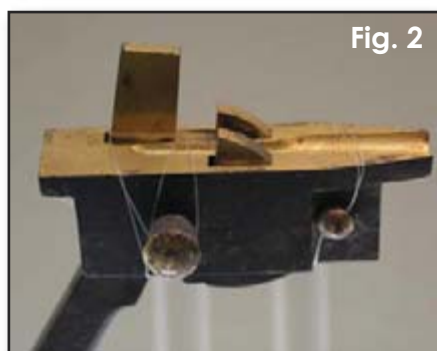
Compaiono nel corso della storia alcune armi la cui connotazione attuale sembra il felice esito della fusione di due soluzioni tecnologiche, non di rado molto divaricate fra loro cronologicamente e geograficamente. È questo il caso di alcune modernissime balestre-pistole (figura 1), ibride delle rispettive armi: arco, dardi e congegno di sgancio della balestra, calcio, grilletto e ponticello della pistola. La prima, stando all'archeologia, sembra risalire al II secolo a.C. in Oriente; la seconda al XV d.C. in Occidente. È logico concludere che la più recente abbia stravolto forma e impiego della più antica, tanto da consentirne l'uso anche con una sola mano. La realtà, paradossalmente, risulta del tutto opposta: calcio, grilletto e ponticello ne sono la parte più antica, arco, dardi e congegno di sgancio la più avanzata. Le ricerche archeologiche, infatti, hanno restituito un gran numero di congegni di sgancio di una balestra cinese risalente alla dinastia Han (206



Fig. 1

Moderna pistola balestra

a.C. - 220 d.C.). Realizzati in bronzo (figura 2), questi congegni hanno superato magnificamente la lunga parentesi, ostentando un grilletto (figura 3-4) fuoriuscente da un calcio per criterio e disegno identico a quello di una pistola (figura 5). L'alto numero di ritrovamenti fa dedurre l'adozione massiccia di tale arma che divenne,



Un esemplare di sgancio di balestra Han, perfettamente conservato

con definizione attualizzata, arma d'ordinanza, se non dell'intero Esercito imperiale, di una sua larga parte. Sensato, allora, concludere che fu l'impugnatura della pistola a derivare da quell'antica balestra, o ad es-



Resti di balestra Han rinvenuti in una tomba di oltre due millenni or sono

sere riscoperta autonomamente per una identica funzione, quasi due millenni dopo. L'ipotesi, apparentemente assurda per la lontananza dei due mondi e per il drastico divieto di esportazione dell'arma, vanta a suo suffragio due circostanze: il probabile stabilirsi di due cen-

turie romane in Cina, vicenda già tratteggiata anni fa sulla «Rivista Militare», che ha trovato nel frattempo ulteriori e più significative conferme, e l'identificazione, dettagliata e chiara, di una tipica balestra Han in due bassorilievi gallo-romani. Datati al I-II secolo, sono attualmente conservati nel Museo Crozatier au Puy-en-Velay, nella Francia centrale. In entrambi compare una balestra: la prima su di un cippo funerario, scoperto nel 1834 nella chiesa di Solignac-sur-Loire (figura 6), la seconda su un fregio di una limetofa villa. Sono raffigurazioni prive di qualsiasi analogia coeva o posteriore, tant'è che persino quando la balestra, circa un millennio dopo, divenne un'arma comune in Occidente, restò distinta e distante da esse. Questa, in breve, la vicenda del congegno, prodromo inventivo del calcio della pistola, che in tutte le possibili varianti è presente in ogni arma individuale e in innumerevoli attrezzi da lavoro, dal trapano elettrico, all'erogatore della benzina. Intorno alla metà del secolo scorso, Homer H. Dubs, professore a Oxford di storia cinese, espose in un libro una strana teoria suggeritagli dalla lettura degli Annali degli Han Anteriori, del I secolo d.C.. Stando alla sua traduzione, nel 36 a.C. le forze imperiali cinesi avrebbero cinto d'assedio la capitale dell'unno ribelle Zhizhi, forse l'antica Taraz in Turkmenistan. Tra i difensori della città, si sarebbero distinti 145 mercenari che, catturati dopo la sconfitta, a differenza del loro comandan-

te, subito decapitato, furono graziati per il loro valore e autorizzati a fondare un proprio villaggio. Per le tattiche di combattimento loro ascritte e per il tipo di fortificazione che difendevano, lo studioso ipotizzò che fossero un gruppo di legionari romani sopravvissuti alla disfatta di Carre del 53 a.C.. Le scarse notizie sulla tragica disfatta (che costò la vita ad oltre 20 000 legionari e la libertà ad altri 10 000 almeno, deportati in Margiana, ad oltre 1500 miglia dall'ultimo avamposto romano, dove se ne persero le tracce) le fornirono decenni dopo Plinio (*Naturalis Historia* VI, 47) e Orazio (*Odi* III, 05,5), il



Dettaglio del calcio con grilletto e ponticello

primo descrivendo anche la regione attraversata dalla via della seta, posta tra l'Ircania e la Battriana.

Quale che fosse la realtà, è certo che negli elenchi dei centri abitati della Cina, nella provincia settentrionale di Gansu, ve ne era uno chiamato *Li-chien* o *Liqian*, toponimo che si pronuncia *ligian*, con una certa assonanza al latino *legio*, parola di cui per alcuni storici sarebbe la mera trascrizione fonetica. Secondo altri, e

la tesi non è in stridente contrasto, in Cina il termine *Li-chien* non solo era straniero, ma veniva usato per indicare l'Impero romano. Per l'esattezza *Li-chien* sarebbe stata la traslitte-

luogo e per l'epoca. La tesi è respinta in blocco dai critici in quanto matrimoni misti, reiterati per una settantina di generazioni, avrebbero dissolto l'iniziale patrimonio genetico euro-

come *turpe marito di una barbara? O Curia, o costumi ributtanti! Hanno servito nell'esercito dei suoceri sotto re Medi dimenticando la Marsica e la Puglia...». Essendo prassi corrente per i legionari portarsi dietro le famiglie nei trasferimenti, quando vennero catturati dai cinesi lo furono verosimilmente insieme ad esse, il che se non altro avalla la concessione di fondare un proprio villaggio in un'area alquanto isolata, che avrebbe perciò minimizzato a lungo la contaminazione razziale. Si spiegherebbero così quei tratti somatici europei che l'odierna popolazione del Yongchang ostenta, quali occhi chiari, capelli castani, spesso rossicci o biondi, altezza superiore alla media cinese. Forse non sono peculiari del tipico romano italico, ma piuttosto di quello centro europeo, militando nelle legioni dell'epoca un gran numero di elementi germanici. Ciò, tuttavia, non prova la discendenza dai Romani, appartenendo al medesimo ceppo pure gli iranici. Occorrerebbe perciò il ritrovamento di qualche reperto sicuramente romano a suffragare l'ipotesi.*

Sempre sotto la dinastia Han, nello stesso scorcio storico appena rievocato, i cinesi custodivano più fanaticamente della seta un'altra loro produzione, squisitamente militare: il congegno di sgancio dell'evoluta balestra in dotazione all'Esercito imperiale. Consci della sua rilevanza, ne proibirono l'esportazione, concedendo soltanto a una ristretta élite artigiana di fabbricarla. Del re-

Fig. 5



Fusto di balestra Han, del I secolo a.C., completo di dispositivo di sgancio, ma privo dell'arco, di cui resta il solo alloggiamento quadrato

razione del nome di Alessandria, città presa a suo simbolo. Inoltre, ed è l'aspetto che più ha confortato la suggestiva ipotesi, gli attuali abitanti del villaggio ostentano caratteristiche somatiche ben diverse da quelle spiccatamente cinesi, con tratti di tipo occidentale, che gli stessi attribuiscono ai loro remoti progenitori (figura 7). Lì, in ultima analisi, si sarebbe originata l'enclave etnica che, perpetuandosi, avrebbe prodotto l'odierno etnotipo.

Gli ultimi test genetici condotti nel 2010 hanno per vari aspetti confermato l'ipotesi, certificando che il 56% del DNA di molti residenti è di origine caucasica, con legami genetici di tipo europeo e caucasico, persi dalla restante popolazione cinese oltre 35 000 anni fa! In tombe locali risalenti a due millenni prima, scoperte nel 2003 durante la costruzione di un gasdotto, sono stati rinvenuti scheletri di individui alti anche 1.80 m, statura inesistente per il

peo, peraltro subito inevitabilmente dimezzato per l'unione con donne cinesi. Ma proprio quest'aspetto è smentito da Orazio, che stigmatizzò le unioni dei deportati con donne della Sogdiana, e non cinesi, con queste parole: «il legionario di Crasso è dunque sopravvissuto

Bassorilievo gallo-romano del I-II secolo di Solignac-sur-Loire



Fig. 6



Monumento cinese alla supposta unione etnica fra donne indigene e legionari romani

Fig. 7

sto, operando l'Esercito a nord contro le tribù mongole e a nord-ovest contro quelle unne, il rischio di una sua diffusione in caso di cattura appariva trascurabile, difettando ai suddetti nomadi l'indispensabile tecnologia per riprodurla. Ma il ritrovamento di una parte di un suo esemplare del I secolo a Taxila, cittadina a una trentina di chilometri da Rawalpindi, e i menzionati bassorilievi romani smentiscono l'asserita segretezza.

La balestra Han differiva dalle medievali, e comunque da tutte le altre avvicendatesi in Occidente dal IX-X secolo in poi, proprio per l'adozione di quel congegno di sgancio. La variante più evoluta delle poche adottate era composta di quattro pezzi in bronzo, ottenuti per fusione (figura 8): tre mobili, agganciati mediante due perni, alloggiati nel quarto, destinato a sua volta a incastrarsi nel teniere di legno. Due risalti rotanti, detti «noce», sporgendo sopra il fusto trattenevano la fune (figura 9), una levetta superiore li bloccava, armando la balestra, e un grilletto inferiore la liberava provocando il tiro. Per impedire lo sgancio accidentale, il grilletto era protetto da un ponticello, come nelle moderne armi da fuoco. Quanto sensibile ed efficace fosse tale congegno lo conferma la mancanza della lunga leva di sgancio, indispensabile nelle balestre occidentali per vincere la forte resistenza della noce. Mancando tale leva, il teniere, vistosamente accorciato, adottò il calcio a pistola, collocandolo sotto la noce e consentendo così di tirare anche con una sola mano. Da quanto delineato la balestra Han somigliava a un'odierna pistola-mitragliatrice, connotazione avveniristica riconoscibile nelle moderne pistole-balestre. Vista dall'alto la differenza che balza agli occhi è la posizione della noce sulla coda del teniere e non al centro, come in tutte le europee, che rendeva l'arma vistosamente più corta (figura 10). Nel primo, e più dettagliato, bassorilievo di Le Puy è raffigurata una balestra che ha la noce all'estremità posteriore, con un piccolo pomolo per la presa, tradendo in ciò la sua stretta affinità con la balestra Han, della quale un paio



Fig. 8

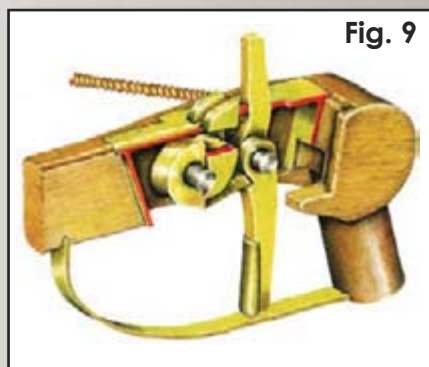


Fig. 9



Fig. 10

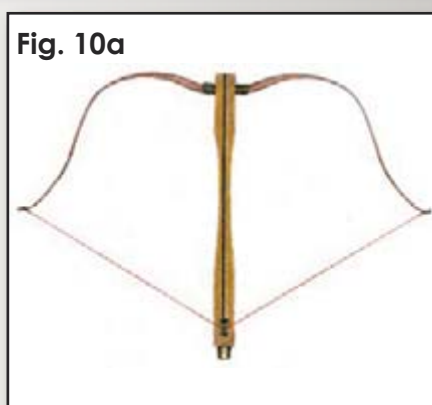


Fig. 10a

Fig. 8: esploso del meccanismo di sgancio della balestra Han
Fig. 9: ricostruzione grafica del meccanismo di sgancio della balestra Han
Fig. 10: ricostruzione museale di una balestra Han
Fig. 10a: veduta perpendicolare della balestra Han

di meccanismi di scatto sembrerebbero essere stati ritrovati proprio in Francia. Identica, stando al pomolo e all'arco, quella del secondo bassorilievo, parzialmente coperta dal braccio del detentore, per cui è sensato supporre entrambe

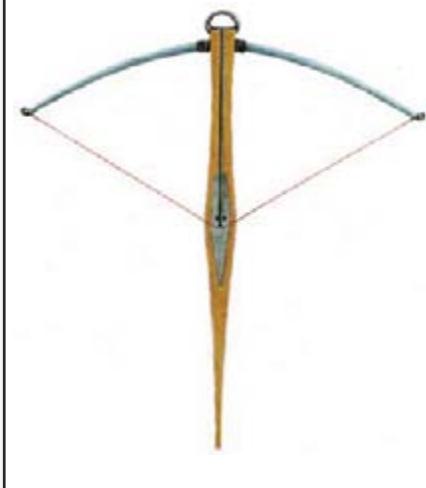
derivate dalla balestra cinese. La singolare coincidenza di ritrovare le uniche due raffigurazioni dell'intero Impero romano a poca distanza fra loro sembrerebbe suggerire la presenza di un esemplare in zona, per cui il riscontro cercato a Li-

Fig. 10b



Veduta perpendicolare della balestra di Solignac-sur-Loire

Fig. 10c



Veduta perpendicolare di balestra medioevale: evidenti le diverse posizioni della noce nel tenere

chien potrebbe ravvisarsi a Solignac-sur-Loire. Facile immaginare, infatti, che vi fosse stata portata da un reduce di Carre, e degli scontri del 36 a.C. con i Cinesi, accodatosi a qualche carovana di mercanti lungo la via della seta, con quel prezioso cimelio, per lui anche fondamentale testimonianza.

LE FORTIFICAZIONI CAMPALI NELLA GUERRA DI SECESSIONE AMERICANA

del Dottor Michele Angelini

La guerra civile americana è nota ad alcuni studiosi per essere la prima guerra «di movimento» dove uomini e materiali venivano trasportati per chilometri grazie all'uso massiccio delle ferrovie e delle navi a vapore. Ciò è vero solo in parte perché, all'inizio dello scontro tra Stati, entrambe le fazioni (l'Unione e la Confederazione) cercarono di usare i nuovi mezzi di trasporto per assestare colpi improvvisi all'avversario. Una volta stabilizzati gli schieramenti era però difficile sbloccare la fase di stallo. Tale situazione era dovuta alle

grandi risorse a disposizione dei due Eserciti che (sempre grazie alle innovazioni dei trasporti sopra-dette) potevano con rapidità concentrare in un punto un numero ingente di truppe e rifornimenti. Se uno dei due riusciva a sopraffare l'altro, immediatamente incontrava un'altra armata nemica pronta a fronteggiarlo. Con il proseguio della guer-

Esempio di fortificazioni nordiste campali a Yorktown nel 1862 durante la campagna peninsulare di McClellan. Si notano i gabbioni che formano il supporto del parapetto in terra



ra, negli ultimi due anni, i Generali sia sudisti che nordisti si accorsero che le armi rigate e a ripetizione sviluppavano un fuoco tremendo e preciso tale che gli attacchi frontali diventavano insostenibili. Si avvertì quindi la necessità di riparare gli uomini con fortificazioni campali improvvisate come buche o tronchi.

Dal 1863 in poi quindi lo scontro di «movimento» consisteva solo nell'inviare nuovi reparti e vettovalgie al fronte, mentre le truppe rimanevano quasi fisse sul terreno cercando di manovrare sulle ali usando trincee. Vi furono grandi assedi come quello di Vicksburg (1), la cittadella del Mississippi, che capitolò al comandante unionista Grant il 4 luglio 1863, oppure quello di Petersburg (2) in Virginia negli ultimi mesi della guerra. In questi due grandi assedi i vari forti (inizialmente eretti a difesa di punti strategici quali alture e incroci di strade) furono collegati da una fitta rete di trincee sempre più elaborate tanto da assomigliare a quelle della successiva Prima Guerra Mondiale. Le fortificazioni campali inizialmente si costruivano alla bell'e meglio a seconda della necessità del momento durante lo scontro; successivamente i comandanti usarono sempre più questi strumenti, migliorandoli per farne punti di partenza della loro manovra. In Europa furono scavate prima le trincee e poi eretti capisaldi; in USA avvenne il contrario ma le architetture militari risultanti appaiono molto simili, come simili erano le condizioni di vita dei soldati e le armi terribili che dovevano affrontare e che non permettevano di stare allo scoperto per lungo tempo (3).

La guerra civile in sostanza fu una guerra di movimento solo in principio, poi si tramutò, perlomeno nei fronti principali, in una guerra di posizione. In questo contesto assunsero particolare importanza le ferrovie che rifornivano le armate: se si tagliavano quelle, tutto il fronte nemico saltava; così infatti fecero i nordisti a Petersburg e Richmond (4).

Le fortificazioni campali utilizzate per proteggere le guarnigioni dalle potenti armi scoperte in quel periodo divennero di conseguenza sempre più importanti.

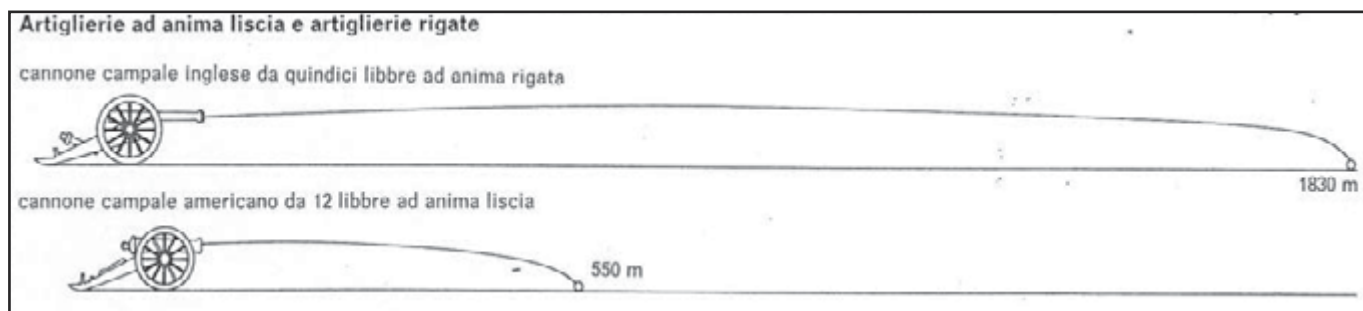
Si sviluppò pertanto in quegli anni una vera scienza della fortificazione semipermanente che avrebbe anticipato, come detto, l'esperienza della Prima Guerra Mondiale.

Già durante il terzo decennio del XIX secolo una nuova generazione di teorici militari iniziò a rivalutare il ruolo del trinceramento.

Uno dei maggiori esponenti di questa corrente di pensiero fu Denis Hart Mahan che insegnò a West Point dal 1832. Egli si ispirava al maresciallo francese Vauban del XVII secolo che aveva migliorato le preesistenti fortezze francesi oltre ad aver disegnato un nuovo sistema di fortificazioni per proteggere i confini transalpini. Nel corso dello scontro tra gli USA e il Messico nel 1846, molti allievi di Mahan sperimentarono i suoi insegnamenti d'ingegneria direttamente sul campo. Alcuni di questi seguirono esperienze di fortificazioni all'estero, tra i quali ricordiamo McClellan che fu osservatore nella guerra di Crimea; questo evento avrebbe influenzato le sue decisioni durante la campagna in Virginia nel 1862 per la conquista della capitale sudista Richmond (5).

Nonostante ciò molti Ufficiali che combatterono nella guerra di secessione non avevano esperienza di architettura militare e per questo furono stampati molti manuali tecnici tra cui il più famoso fu il libro proprio di Mahan: *Treatise on Field Fortifications*.

Le antiche teorie del Vauban però dovevano essere riviste perché l'avvento delle armi rigate aveva cambiato le premesse da cui si erano sviluppati i concetti di architettura militare fino al XIX secolo. Per vari secoli le canne di fucili, di cannoni e pistole furono a «canna liscia», avevano cioè la superficie interna piana e sparavano palle tonde o una certa quantità di pallini. Le armi a miccia, a ruota e a pietra focaia erano di questo tipo, ma il loro peggior difetto era la presenza del «vento» che era il gioco creatosi per la differenza fra il calibro interno della canna e quello del proiettile, inferiore a quello della prima per facilitare il caricamento. Questo comportava una riduzione di potenza visto che buona parte della pressione, sprigionata dai gas a seguito dell'esplosione, usciva nello spazio tra la stessa canna e palla. Poi vi era una riduzione di precisione causata dai rimbalzi irregolari del proiettile sulle pareti nel tubo metallico. Il proiettile lasciava l'arma con la traiettoria dell'ultimo rimbalzo (la cosiddetta «palla a chiacchiera»). Per aumentare la tenuta del gas si adottarono tre diversi accorgimenti. Il primo consisteva nell'avvolgere la palla di diametro inferiore a quello della



Da questa illustrazione si evince la differenza di gittata tra cannoni ad anima liscia e rigata

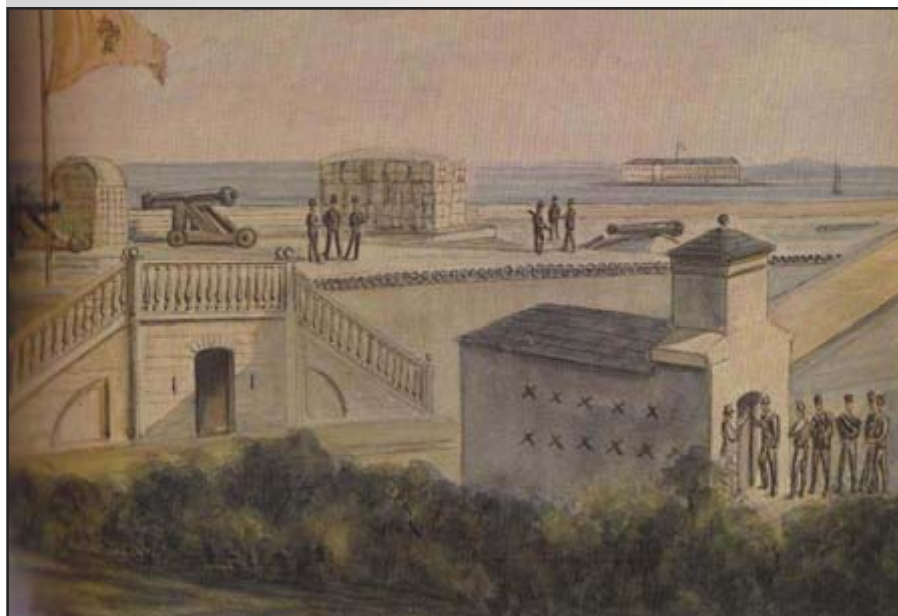
canna, in un pezzo di stoffa o di pelle (la «borra»). Il secondo metodo era di introdurre un proiettile di diametro superiore, forzandolo con una bacchetta e un martello di legno. Il terzo sistema consisteva nell'inserire una palla di diametro inferiore alla canna e poi, una volta inserita, con la bacchetta e il martello veniva deformata per avere una migliore aderenza. I sistemi di deformazione rendevano però la traiettoria imperfetta per l'asimmetria del proiettile. Dal Cinquecento cominciarono ad essere usate le canne rigate che si diffusero in larga parte tre secoli dopo. Esse erano canne con rigature elicoidali fatte nella superficie interna. Con la deflagrazione del gas che si forma per l'esplosione della polvere, le rigature fanno presa sul proiettile che aderisce alla superficie, e ruotando stabilizza la sua traiettoria oltre che aumentare la velocità per la forza centrifuga. Il problema della perdita di gas al momento dello sparo però fu risolto del tutto nel 1847 quando il Capitano Minié aggiunse alla base della palla a fondo cavo, con pareti laterali talmente sottili che si dilatavano sotto la pressione degli stessi gas (invenzione sviluppata già da

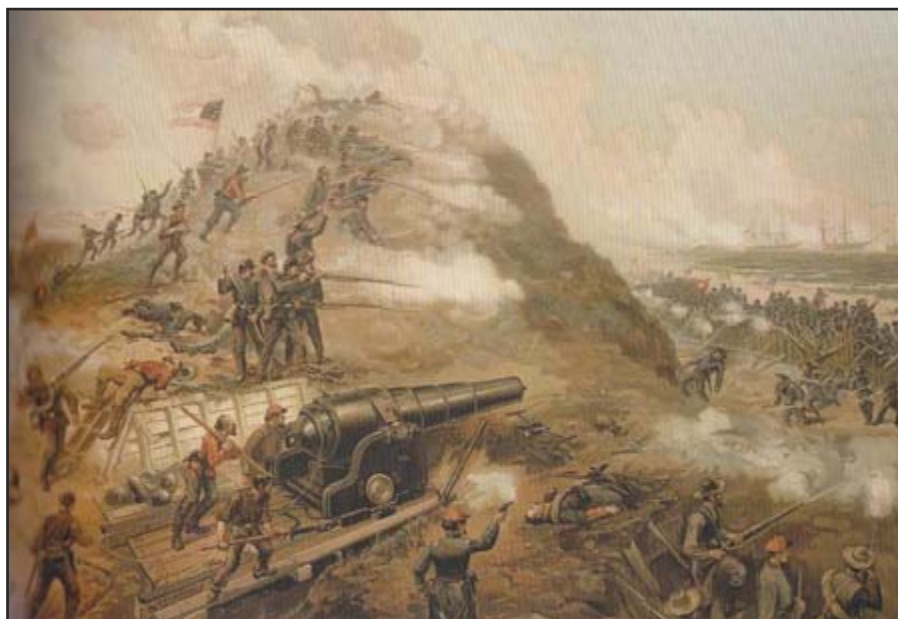
Delvigne), una piccola semisfera di ferro che si incastrava nel corpo vuoto della pallottola. Ciò provocava un allargamento simmetrico in tutta la circonferenza della palla e quindi una perfetta aderenza alla canna. Tutto ciò rende le armi rigate più precise e potenti di quelle lisce.

L'uso di costruzioni in muratura permanenti, tanto care ai francesi e a Vauban, presupponeva che le artiglierie assedianti non si potessero avvicinare più di tanto

sotto la cittadella e quindi avessero una potenza di penetrazione ridotta. Con i cannoni rigati gli attaccanti pur stando lontani potevano sparare con una forza tale da rompere le mura di cinta. La prima conseguenza fu che le linee di difesa dovevano essere allungate per poter proteggere adeguatamente i centri abitati dai pesanti bombardamenti nemici (vedi difese di Washington del 1861). D'altra parte bastava la sola potenza di fuoco delle armi leggere rigate per creare uno sbarramento alle truppe avversarie. In tal modo la situazione si bi-

Un acquerello che rappresenta Fort Moultrie nella baia di Charleston, pochi mesi prima dello scoppio delle ostilità. Esso rappresenta il vecchio tipo di fortificazioni costiere in muratura. Si può notare in lontananza, in mezzo al mare, Fort Sumter ancora integro prima di essere distrutto dai bombardamenti dei secessionisti





Una stampa post-bellica che raffigura l'assalto finale a Fort Fisher nel North Carolina. Si noti il contrasto con Fort Moultrie: niente costruzioni elaborate in muratura, tutto il complesso è costituito da parapetti in terra, su cui sono montati i cannoni, e da palizzate esterne di recinzione

lanciava a favore dei difensori (vedi assedio di Sebastopoli alla torre Malakov nella guerra di Crimea, giugno 1855) (6).

La sopracitata guerra di Crimea aveva già evidenziato il pesante impatto della rigatura sui canoni di difesa da campo. Con la guerra di secessione si capì definitivamente e senza ombra di dubbio che i vecchi materiali erano obsoleti e che nuove soluzioni dovevano essere studiate.

Il bombardamento di Fort Sumter nella baia di Charleston da parte dei sudisti, che lo rase quasi al suolo, dimostrò l'inefficienza del mattone contro i cannoni rigati. Anche la conquista di Fort Pulaski in Georgia, da parte stavolta dei nordisti, fece capire l'assoluta fragilità delle vecchie fortificazioni in muratura: ancora oggi sono visibili i segni dei proiettili federali che resero le mura del baluardo simi-

li a gruvera (7).

Le classiche piazzeforti in mattoni e granito non servivano più, ora bisognava usare altri tipi di materiali una volta considerati di emergenza e orientarsi su fortificazioni semipermanenti, più duttili e costruibili ovunque ci fosse stato il bisogno. Le nuove opere in terra o sabbia o con balle di cotone poi, potevano attutire l'impatto dei proiettili e delle granaie meglio dei muri, secondo il principio fisico che più era forte l'impatto, maggiore doveva essere la flessibilità dell'elemento difensivo (8).

Le fortificazioni da campo durante la guerra civile americana avevano tre funzioni: proteggere dal fuoco avversario, mettere ostacoli sull'avanzata del nemico e infine predisporre un ampio campo di tiro di almeno 50-100 yarde per i difendenti. Esse consistevano in lavori prevalentemen-

te di terra e legno allestiti per aumentare le capacità difensive delle truppe in posizione di battaglia. I due componenti di base erano il parapetto e il fossato. Il parapetto era una banchina eretta abbastanza alta per riuscire a ripararsi dal fuoco del nemico, mentre il fossato era una depressione del terreno usata per costruire il parapetto stesso e serviva come ostacolo per impedire un assalto diretto sull'accampamento (del parapetto si parlerà in modo approfondito in seguito). Molti lavori campali furono disegnati tenendo presente uno standard di proporzioni tra altezza e profondità; tali proporzioni potevano anche servire tra vari elementi di difesa da campo. Il sistema difensivo per lo più consisteva in lunghezze diritte di parapetti sistemati in modo da provvedere alla reciproca difesa delle varie facciate e dei fianchi. La lunghezza di un parapetto in un progetto dipendeva dalle truppe e dai pezzi di artiglieria necessari per mantenere quella posizione, dalle condizioni del terreno, considerando anche se si trattava di un posto isolato o meno. Ingegneri come J. Barnard e C. Dimmock (rispettivamente comandanti del genio nordista e sudista nel teatro orientale) standardizzarono i vari elementi semi-permanenti che costituivano le fortificazioni da campo come lunette, contrafforti, fortini, linee con bastioni di difesa (9).

Gli strumenti di architettura da difesa avevano sia punti deboli sia punti di forza: ad esempio un fortino quadrato avrebbe avuto 4 angoli con larghi settori non copribili col fuoco ai vertici degli



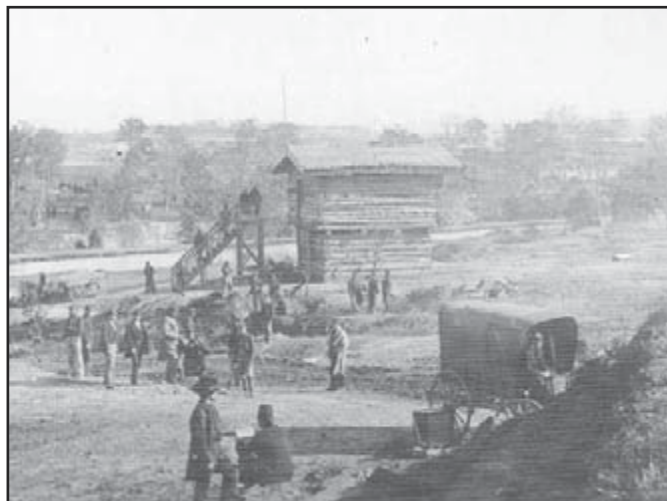
Interno del forte sudista McAllister a Savannah. Si notano i parapetti in terra

stessi angoli del fabbricato, anche se era coperto da tutti i lati e costituiva un buon rifugio per le truppe, soprattutto se erano in una posizione isolata che poteva essere attaccata da più direzioni. Durante la guerra di secessione si diffusero grandi manuali, oltre al testo di Mahan già citato, che contenevano una varietà di progetti di fortificazioni da campo, ciò per andare incontro a vari bisogni e condizioni del terreno. Inoltre tutti gli elementi dei campi militari potevano essere combinati tra loro per formare linee di difesa al fine di coprire un intero fronte o per proteggere un determinato punto strategico.

I forti come è ovvio sono fra le principali costruzioni permanenti: essi facevano parte di larghi campi in cui spesso erano incluse fortificazioni di legno che servivano come torrione interno. Questi fortini erano delle costruzioni in tronchi con la forma

quasi sempre quadrata o al limite esagonale. I muri erano composti da ceppi affiancati per formare delle palizzate, posti orizzontalmente uno sopra l'altro. I ceppi verticali invece andavano interrati almeno tre piedi e la sommità doveva essere protetta. I fortini venivano arginati con terra e circondati da terrapieni che costituivano un particolare nascondiglio per il fuoco dell'artiglieria. Allo scopo di impedire alle truppe che sparavano di essere colpite dagli attaccanti esterni, le feritoie venivano poste ad una distanza di almeno 9 piedi da terra. Spesso queste «case-forti» erano sparse lungo una determinata area che formava il forte più grande vero e proprio ed erano collegate ad altre fortificazioni esterne come lunette e bastioni, secondo i

dettami di Mahan. Poste ad intervalli di tre piedi lungo i muri al di sopra delle feritoie, si trovavano altre fessure per far uscire i fumi delle polveri. Anche le porte di legno contenevano dei fori per sparare. Talvolta i fortini erano circondati da fossi di almeno 12 piedi di profondità con una palizzata che li precedeva eretta ai piedi della rampa; per poter entrare dentro vi era un ponte levatoio che consentiva di scavalcare il fosso. Caratteristica delle feritoie era, oltre quella di essere molto sopraelevate sul terreno, per impedire appunto ai nemici di sparare all'interno dell'edificio, anche di aprirsi all'interno del forte e restringersi sempre di più verso l'esterno, in modo da permettere ai difensori di puntare con calma in tutte le direzioni. Questi forti dovevano



Fortino in legno: si nota che l'entrata è al piano superiore, a cui si accede tramite una specie di ponte levatoio

avere muri e tetti con notevole spessore per resistere alle pallottole e ai cannoneggiamenti leggeri, per cui avevano un doppio strato con almeno 20 pollici di diametro e vi erano dei pali interni per rinforzare la costruzione. I tetti dovevano essere spioventi per aiutare il deflusso dell'acqua oppure in stile «all'americana» con i soffitti inclinati verso un unico cornicione con una grondaia che scaricava l'acqua piovana attraverso una copertura di latta o di ferro.

Spesso vi era un doppio soffitto ovvero un altro piccolo piano da dove gli uomini sdraiati potevano sparare dall'alto verso il basso ai nemici che stavano entrando dentro il rifugio e serviva anche per riparare da ulteriori colpi di artiglieria tutta la struttura (10).

La porta era il punto più debole e venivano prese delle precauzioni per prevenire l'accesso dell'antagonista; i fortini a due piani ad esempio avevano la porta sul piano superiore raggiungibile tramite una scala esterna. Tale sistema permetteva d'impedire l'ingresso all'avversario tirando dentro le scale e le passerelle, però vi era l'inconveniente che i difen-

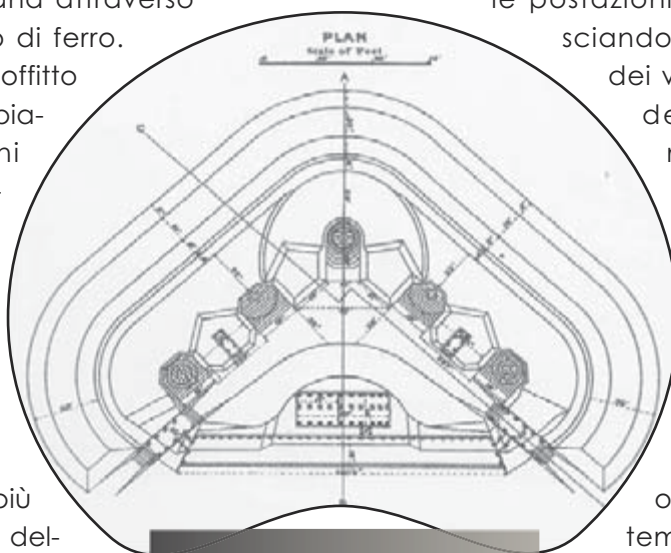
sori rimanevano imprigionati essi stessi. Per questa ragione un metodo molto più utilizzato in seguito, con l'esperienza degli anni successivi della guerra, era quello di far accedere alla porta tramite una stretta galleria che percorreva un intero muro del fortino in modo che gli attaccanti potevano raggiungere l'entrata solo in fila indiana e sotto il fuoco delle feritoie.

Altro tipo di fortificazioni semi-permanenti e permanenti erano i cosiddetti salienti: erano delle pareti in terra di due facciate unite ad angolo. Spesso erano utilizzate come congiunzione con altri tipi di opere difensive e potessero essere anche doppi o tripli a breve distanza. Codesta particolare forma di difesa durante la guerra civile era usata anche per i piccoli posti di guardia su strade o ponti, a patto che la direzione di approccio del nemico potesse essere adeguatamente prevista, a causa della natura di questa costruzione che proteggeva solamente da due lati. Molto simile al saliente erano le lunette che in pratica non erano altro che due facciate formanti un angolo, appunto a saliente, con due fiancate parallele ai vertici dei due lati in modo da aumentarne la capacità difensiva. Questo tipo di lavoro difensivo veniva usato per le postazioni avanzate sul fronte, lasciando tra una lunetta e l'altra

dei varchi per lo spostamento delle truppe avanzanti; moltissime lunette furono messe a difesa di Washington nel 1861 dopo la prima battaglia del Bull Run proprio per proteggere la capitale da eventuali scorribande dei meridionali.

Nel solco della tradizione ormai secolare europea in tema di fortificazioni permanenti, anche nello scontro per la secessione parecchi fortini utilizzarono i bastioni. Essi erano un tipo di

opera che serviva per proteggere l'esterno della recinzione principale e poteva essere di legno oppure di vera e propria muratura come le fortezze europee. Il bastione era costituito da due facciate



Progetto di una lunetta a difesa

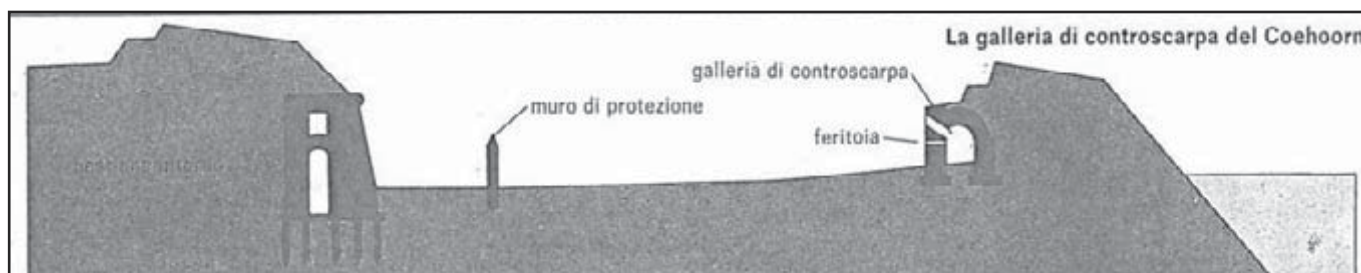
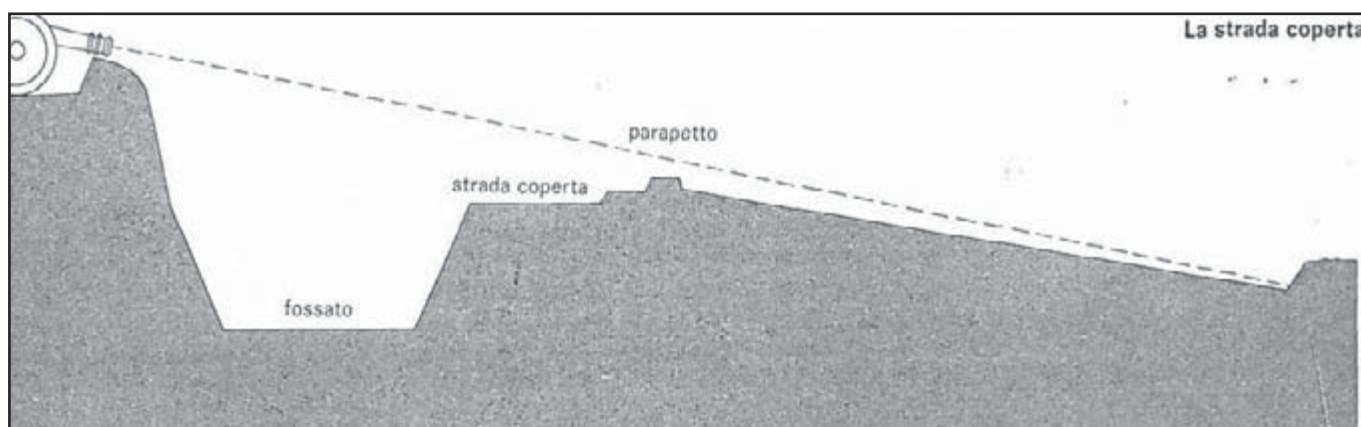


Immagine che rappresenta la galleria della controscarpa che permetteva ai difensori di sparare ai nemici entrati nel fossato colpendoli da dietro. Il bastione interno era protetto anche da un muro. Menno van Coehoorn fu un militare olandese ideatore della galleria di controscarpa

che si univano ad angolo e due fiancate che si andavano ad innestare sulla recinzione principale. In tal modo il bastione sporgeva rispetto al perimetro del forte e permetteva di difendere con fuochi laterali l'adiacente muro che si estendeva appunto da un bastione all'altro.

deva fino a raggiungere una specie di fossato con acqua e con altri ostacoli che circondava tutta la fortificazione. Il parapetto era costituito dal muro di scarpa e della controscarpa: il primo era il muro interno del fossato dalla parte dei difensori mentre il secondo detto «della controscar-

pare» portava il peso dello spalto da cui dovevano salire le truppe all'attacco e da cui dovevano scendere e piombare nel fossato sotto il fuoco. Altra difficoltà erano i cosiddetti «buchi di lupo» o anche «fosse di lupo»: questi erano ostacoli che consistevano in una serie di fosse molto profonde nel

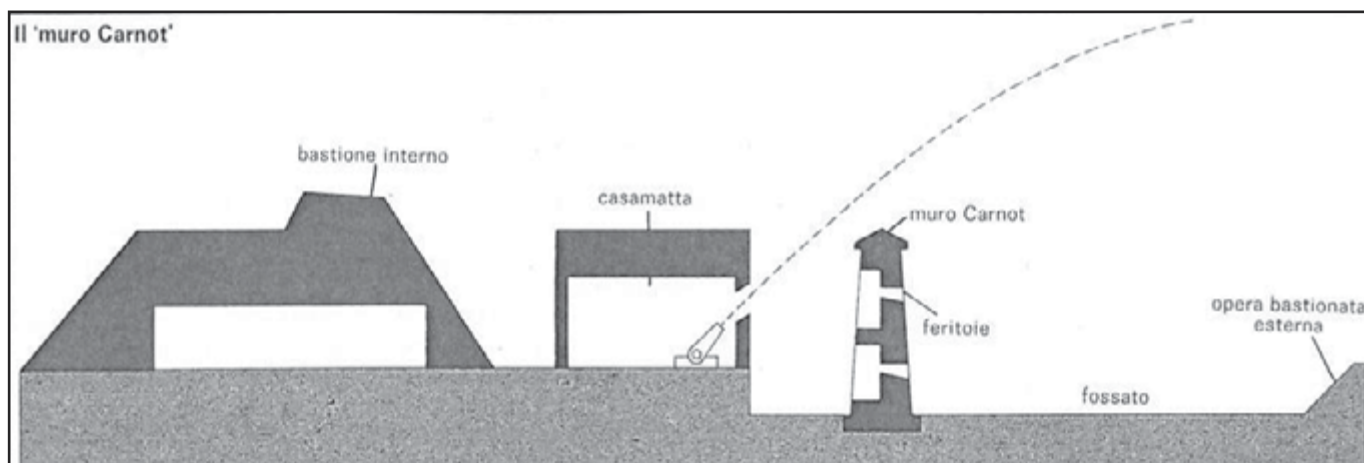


Uno schema della struttura del parapetto. La strada coperta permetteva di ammassare truppe al coperto dal fuoco avversario per improvvise sortite. Dava inoltre la protezione per spostare i soldati in difesa lungo tutto il fronte senza essere bersagliati

Uno strumento fondamentale per le difese, come già accennato prima, erano i parapetti. Queste costruzioni erano dei grossi argini di terra, molto spesso anche imbottiti, sostenuti da costruzioni in legno come dei grossi cestoni o anche delle palle di cotone che avevano la proprietà di assorbire molto bene i colpi di artiglieria. I parapetti erano costituiti da un declivio interno che scen-

pa» era l'argine esterno dopo il fossato dal quale potevano sopraggiungere appunto gli attaccanti che dovevano scendere da questo muro, attraversare il fossato e poi salire sulla pendenza del parapetto dalla sommità del quale sparavano i difensori. Ad ulteriore ostacolo per chi avanzava vi era il gradino della controscarpa che spesso era molto alto. Esso serviva per sop-

cui fondo venivano piantati dei picchetti affilati o dei coltelli; a volte vi erano anche delle tavole con chiodi, vetri e qualsiasi altro oggetto che poteva creare disturbo o tagliare i malcapitati che vi cadevano dentro. Questo tipo di difesa fu utilizzata soprattutto intorno alla piazzaforte di Petersburg (11) in Virginia nel marzo del 1865. In molti fortini il muro della controscarpa, ovvero-



Schema del muro Carnot. Da dietro il muro si poteva bombardare l'attaccante entrato nel fossato con un tiro a parabola di mortaio, tiro che, come ovvio, difficilmente poteva essere preciso perché lo stesso muro rendeva difficile la visuale agli artiglieri

sia il muro esterno di un fossato, aveva al suo interno delle gallerie dette appunto «gallerie della controscarpa» che servivano ai difensori per sparare contro gli attaccanti che si fossero trovati all'interno del fosso, ottenendo così un fuoco incrociato con gli altri commilitoni che facevano fuoco dal parapetto; queste gallerie permettevano, oltre al passaggio delle truppe, anche l'uso dell'artiglieria grazie ad ampie feritoie.

Una ulteriore evoluzione dell'architettura militare proponeva, oltre ai parapetti, ai fossati e ai muri della controscarpa, anche gli spalti veri e propri; questi erano comuni nelle fortificazioni permanenti e non erano altro che dei parapetti esterni che fornivano una recinzione attorno a tutta la fortificazione. Essi venivano aggiunti alla controscarpa del fossato per assicurare una maggiore difesa e impedendo così che le truppe all'attacco potessero evitare il fuoco del parapetto più interno strisciando negli ultimi metri di fronte al fossato e quindi mettendosi al coperto.

Nei forti più grandi vi erano i cosiddetti «passaggi coperti», simili alle gallerie della controscarpa, ma vere e proprie strade infossate a terra, ampie abbastanza da accogliere la libera circolazione delle truppe e dei vagoni dell'artiglieria; a volte univano due o più accampamenti tra i terreni esposti. In difesa di questi passaggi coperti, totalmente o parzialmente interrati, vi erano dei parapetti dal lato verso il nemico (12).

Nelle fortificazioni permanenti questi passaggi coperti correvano paralleli alla cresta della contro-

scarpa in modo da permettere alle guarnigioni di controllare e difendere gli spalti che erano il muro più esterno dei capisaldi.

Una evoluzione di rilievo dell'architettura dei parapetti e dei fossati fu il cosiddetto muro di Carnot, che prende il nome dal Generale francese Lazare Carnot (1753-1823). Questo tipo di muro (anche se non molto usato nella guerra fra Nord e Sud) era parte di un sistema di difesa cosiddetto attivo, in quanto permetteva oltre a una difesa anche un pronto contrattacco. Allo scopo di facilitare appunto le uscite in massa dalle postazioni difensive, Carnot eliminò totalmente il muro della controscarpa e mise invece un lungo e dolce declivio dal margine del fossato fino alla cresta del parapetto dove sparavano i difensori. L'Ufficiale transalpino riteneva che ciò avrebbe costretto gli aggressori a mantenere grandi forze nelle trincee avanzate per paura di un eventuale contrattacco e che così si sarebbero facilmente potuti bombardare con un fuoco verticale di mortai. Lungo la parte frontale della fortificazione, poi, si costruiva un robusto e distaccato muro con feritoie per il fuoco e abbastanza alto per essere un ostacolo formidabile. Il muro di Carnot e in generale il principio della difesa attiva giocò una parte molto importante nello sviluppo della fortificazione moderna anche durante la prima guerra mondiale; tale principio auspicava che fossero proprio i difensori a prendere l'iniziativa ed effettuare numerose sortite per disorientare il nemico (13).

Nel forte permanente o semipermanente vi era

la possibilità di costruire una vera e propria merlatura che consisteva in un parapetto con spazi aperti da cui sparare. Le porzioni di merlatura erano chiamati merli, le aperture dette feritoie; i primi erano costruiti con vari materiali inclusi dei sacchi di sabbia, gabbioni riempiti con terra, letame e balle di cotone (14).



Acquerello che raffigura le opere difensive unioniste a Yorktown

Altro elemento indispensabile dei forti permanenti erano le cosiddette «prova bombe» o in inglese «*bomb proofs*» che non erano altro che rifugi dove le truppe potevano ripararsi durante il bombardamento nemico. Tali «prova bombe» generalmente erano costruite sotto il livello del terreno con un palo pesante piantato che sosteneva un tetto coperto con uno o più tavoloni di legno di largo diametro e che a sua volta era ricoperto da 4 o 6 piedi di terreno pressato. Il fango che copriva una *bomb proof* veniva trapassato anche da feritoie attraverso le quali si poteva sparare. Esse erano utilizzate anche come magazzini per le munizioni; spesso un passaggio coperto univa le *bomb proof* e i parapetti per proteggere gli uomini in ritirata.

L'artiglieria ovviamente era un potente accessorio per la difesa di una cittadella. I cannoni potevano essere montati in un campo sia su carrelli da trasporto per sparare attraverso le aperture nel parapetto o dietro le feritoie, oppure negli spazi liberi delle merlature sugli spalti. I carrelli di supporto permettevano un maggiore campo di tiro, ma esponevano gli uomini e l'arma al fuoco del nemico. D'altro canto le stesse feritoie, sebbene permettessero di riparare i cannoni e i serventi, restringevano lo spazio utile per indirizzare il colpo. C'erano poi dei punti deboli nel parapetto e l'artiglieria poteva essere piazzata ovunque lungo quest'ultimo purché il fuoco raggiungesse la controscarpata in modo da colpire i nemici avanzanti che cercavano di ripararsi. Il luogo migliore per sistemare le artiglierie

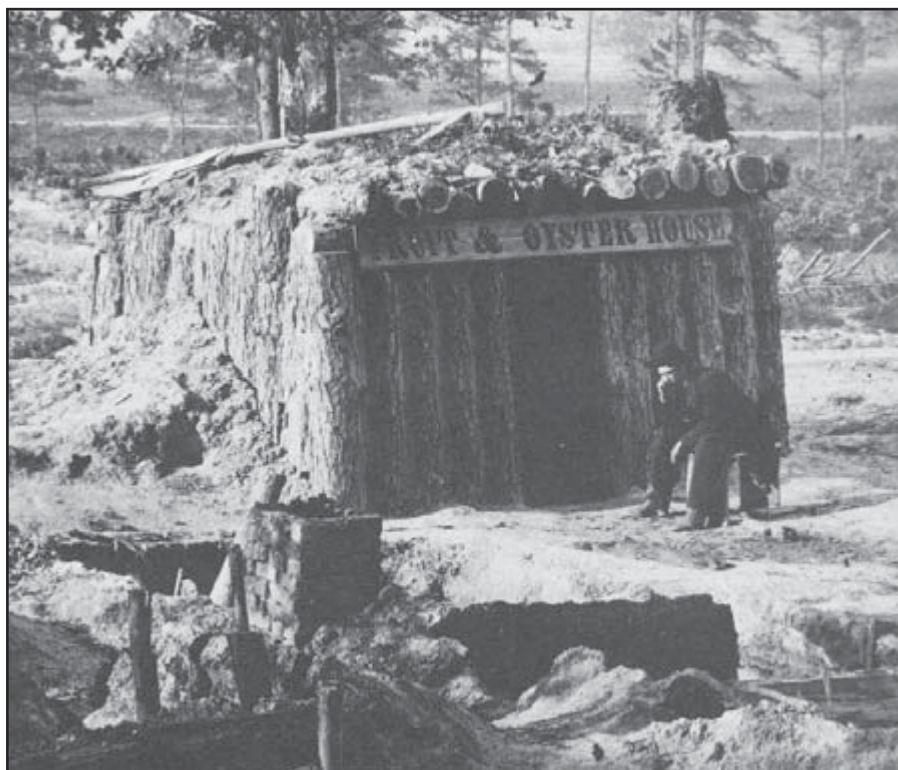
erano comunque gli angoli dei salienti che sporgevano dalla linea principale della recinzione, allo scopo proprio di ridurre il numero e l'estensione dei settori non copribili dal fuoco di fronte alla fortificazione. Da notare che da due salienti opposti si poteva anche effettuare un fuoco incrociato per prendere d'infi-

lata il nemico. Una problematica del posizionamento dei cannoni su un fortilizio era quella che, poiché sparavano ripetutamente nello stesso punto, il loro peso doveva essere sopportato da una piattaforma per evitare che sprofondassero.

Queste piattaforme potevano essere costituite semplicemente da tre tavole sul terreno allo scopo di sostenere le ruote. L'artiglieria pesante necessitava di piattaforme più importanti, consistenti in varie traversine poste in due file, la seconda ad angolo con la prima fila e fissate con tasselli. Una testata chiamata «feritore» o «colpitore» era piazzata davanti alla piattaforma per proteggere il carro dall'abbassamento e inoltre permetteva al canno-

Una postazione di artiglieria federale a Fort Sedgwick a Petersburg. Si nota la traversa formata da gabbioni e terra. Essa era un elemento di difesa posto perpendicolarmente agli spalti e serviva per ripararsi dal fuoco trasversale del nemico nell'eventualità fosse penetrato nel forte





Una bomb proof utilizzata come mensa per i soldati nordisti durante l'assedio di Petersburg

ne di essere girato e di sparare nella giusta direzione (15).

Elemento importante delle difese semi-permanenti e permanenti erano le trincee: esse a volte venivano anche poste all'interno di una più grande fortificazione ed erano disegnate per prolungare i lavori di copertura dopo che nella muraglia di scarpata era stata aperta una breccia dal nemico. Fornivano in aggiunta un rifugio interno per ospitare le truppe e il materiale necessario per la difesa dei forti. Nel contesto delle fortificazioni da campo le trincee potevano essere disposte a poligono convesso regolare o irregolare a seconda delle necessità di proteggere adeguatamente un sito. Le figure più comuni erano figure da 4 o 5 lati. Un'opera militare del genere poteva essere adattata a fortificare qualsiasi posizio-

ne, ma in genere era impiegata in situazioni nelle quali la guarnigione doveva difendersi da sola da attacchi provenienti da ogni direzione, cosa che includeva posti di guarnigione isolati o facenti parte di una linea difensiva dove era stato aperto un varco. Parecchie trincee potevano essere poste in supporto difensivo l'una all'altra per formare linee con intervalli nei quali si incrociava il fuoco. Durante gli ultimi due anni della guerra civile americana le trincee divennero un elemento indispensabile, non solo per la difesa di postazioni fisse, ma anche proprio dell'intera manovra lungo il campo di battaglia, tanto che per i soldati di entrambi gli schieramenti divenne naturale portarsi in campagna sia il fucile sia appunto la vanga, per scavare ripari più o meno

elaborati di rifugio dalle tremende scariche di artiglieria e di fucileria che venivano esplose durante gli scontri. Simili a piccole trincee per uno o due uomini erano le «fosse fucile»; esse appunto contenevano pochi uomini con un leggero parapetto e altre coperture davanti. Erano di solito costruite di fronte ai trinceramenti nel campo di battaglia oppure su una fiancata di un assedio. Con boscaglia e rametti piazzati di fronte per nascondere chi stava dietro, erano comunemente conosciute anche come «fori». Durante l'assedio di Atlanta il Capitano Poe, capo ingegnere del Generale Sherman, descrisse come l'Esercito sudista dell'armata del Tennessee usasse le fosse fucile e le collegasse per formare successivamente delle vere e proprie trincee: «Ogni uomo si copriva come poteva, generalmente scavando una fossa fucile ai piedi di un albero, dietro un masso dove trovava protezione. Non appena il buio lo consentiva, i gruppi di lavoro venivano spostati dalle linee di schermaglia e le fosse fucile venivano collegate con le altre trincee. Queste linee erano continuamente rafforzate e permettevano di spingere l'avanzata sotto la copertura degli scavi fino anche a 200 iarde giornaliere».

Un particolare tipo di trincea erano i paralleli che permettevano all'Esercito assediante di mantenere il terreno guadagnato nei suoi approcci ad una posizione fortificata antagonista; essi appunto erano uniti parallelamente al punto di attacco o in una linea concentrica che lo avvolgesse. Quando l'Esercito assediante era



Rifugio anti-bomba a Fort Sedgwick a Petersburg. Si nota l'utilizzo di sacchi di sabbia come materiale protettivo



Postazione di cannoni con terrapieni sostenuti da assi di legno



Una batteria di artiglieria pesante nordista a Fort Corcoran in Virginia



Fort Mahone a Petersburg. Questo forte sudista era su un'altura e dominava così le postazioni federali. Era un caposaldo del sistema difensivo di Lee. Si nota il parapetto fatto con terra e gabbioni, il bastione in lontananza e le postazioni per l'artiglieria



Trincee confederate

vicino al suo obiettivo, le trincee parallele erano usate come deposito viveri avanzato. In caso di contrattacco degli avversari, la parte frontale dei paralleli poteva essere protetta da ostacoli come barricate o palizzate e usata come seconda linea di difesa. Un particolare tipo di trincea di comunicazione, predisposta per il passaggio coperto delle truppe e soprattutto delle batterie, erano i *boiaux*. Essi erano di solito larghi 4/5 piedi in ampiezza per il passaggio di 2 uomini in fila. Successivamente furono allargati per far passare l'artiglieria, per evitare di muoverla allo scoperto in terreno aperto. Un grande numero di *boiaux* fu costruito nell'estate del 1864 durante il grande assedio di Petersburg dove si videro dei veri e propri labirinti di scavi, fortini, buchi e trincee.

Una fortificazione semipermanente comunemente utilizzata durante la guerra di secessione erano i cosiddetti «*breast works*» o in italiano terrapieni. Questo termine si riferisce a qualunque argine di terra che si potesse erigere rapidamente usando ceppi, aste e sassi al fine di fornire una copertura alla fanteria ad altezza uomo. Leggeri *breast works* che potevano proteggere i fanti si costruivano in circa 3-4 ore. Essi potevano anche essere mascherati dalla vegetazione come quelli usati al «Big Betel» nel 1861 in una delle prime battaglie della guerra. Erano particolarmente veloci da predisporre su un terreno bagnato con una alta tavola che preveniva lo smottamento dello scavo. Il terreno per innalzare il parapetto poteva essere preso dalle trincee che erano state scavate in precedenza.

Essi erano molto utili strategicamente quando erano posizionati sopra una collina o una cresta, perché in questo modo il nemico che stava risalendo il declivio non poteva vedere oltre il terrapieno e quindi non poteva individuare gli eventuali nemici pronti a sparare (16).

Opere molto impiegate erano le barricate: esse erano costruzioni poste sul campo di battaglia per bloccare il passaggio del nemico ed erano formate con qualunque materiale facilmente reperibile nelle vicinanze, come alberi caduti, balle di cotone, vagoni ferroviari ribaltati e barre di rotaie. Potevano però anche essere assemblate in maniera regolare utilizzando palizzate o dei carri uniti tra di loro. Di solito erano anche sistemati e in modo da includere delle panchine improvvisate per permettere ai difensori di sparare al di sopra delle barricate stesse e avevano anche delle feritoie per facilitare la mira senza essere colpiti. Questo tipo di fortificazione provvisoria venne usata in parecchi scontri durante il conflitto; per la sua costruzione alcuni reggimenti avevano adibito un vero e proprio corpo di pionieri equipaggiati con asce. Un esempio è costituito dai confederati che dopo la battaglia di Bull Run, per impedire che l'Esercito dell'Unione ritornasse a conquistare il nodo di Manassas, avevano costruito barricate lungo tutte le strade che conducevano appunto al tragico e famoso svincolo ferroviario (17).

Altri ostacoli venivano denominati «testa di ponte», anch'essi costituiti da legni, sacchi e rovi che venivano posti davanti alle trincee allo scopo di

Difese sudiste costruite presso il nodo ferroviario di Manassas. Si notano le fascine sotto la copertura in terra e i cannoni finti in legno detti «Quaker Guns», usati per ingannare i nordisti. I ribelli si affidavano anche a questi stratagemmi per avere la meglio su un nemico meglio equipaggiato



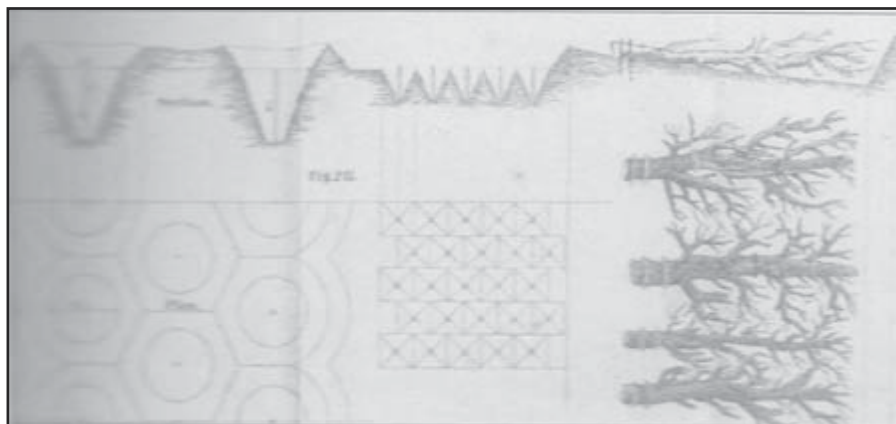


Figura tratta dal libro di Mahan *Treatise "On Field Fortifications"* che rappresenta un esempio di ostacoli difensivi su diverse proiezioni. Si notano le abbattute, le fosse di lupo e il reticolato di fili telegrafici

creare ostruzione al nemico avanzante oppure potevano essere piazzati sia al di là della cresta della controscarpa di un parapetto, sia nelle trincee stesse.

Un diverso tipo di ostruzione difensiva erano i cosiddetti «*abatis*» tradotti in italiano «abbattuta», che consistevano in tronchi d'albero senza foglie e germoglio con rami appuntiti in più punti rivolti dalla parte dei nemici. Il loro

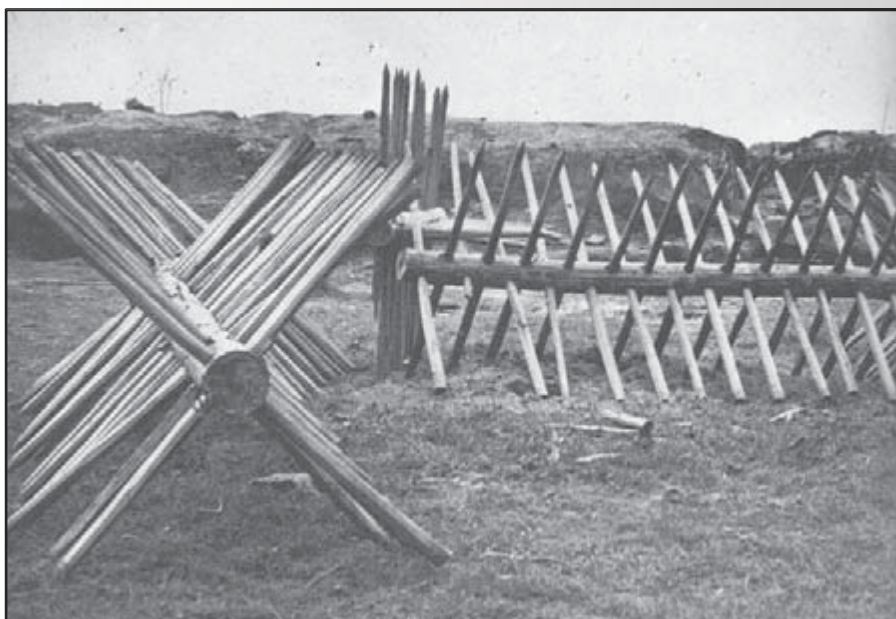
scopo era quello di rompere l'impeto di un corpo d'assalto all'attacco. Secondo molti Ufficiali ingegneri era molto importante una barricata di boscaglie, tanto è vero che attorno alla capitale Washington, i Federali costruirono una vera e propria giungla di *abatis* artificiali, il cui principale punto debole era quello di poter essere distrutte da un fuoco se i rami non erano abbastanza gio-

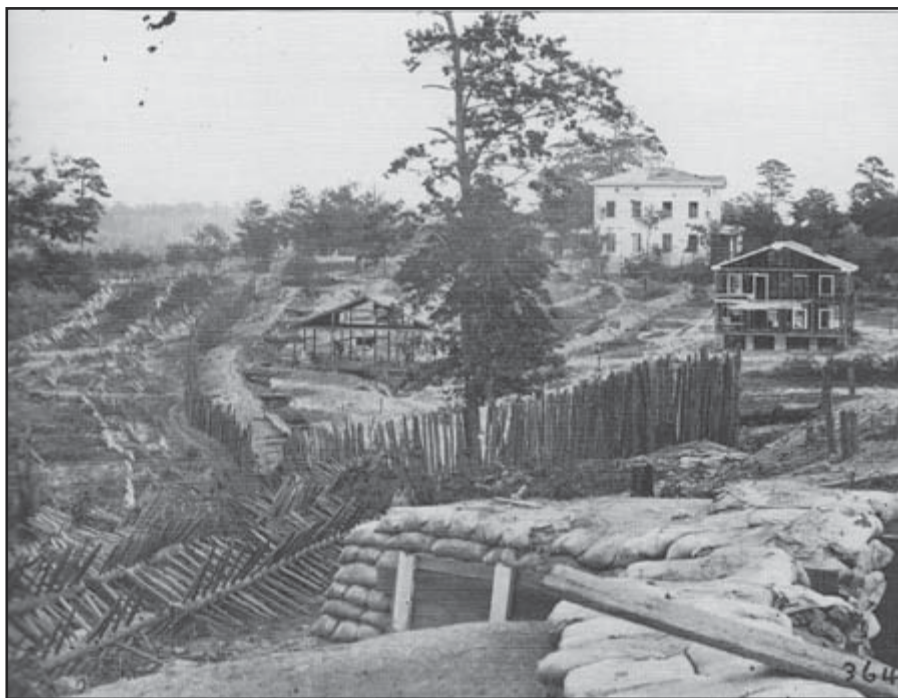
vani e se vi erano delle condizioni climatiche che potevano espandere il rogo appiccato dai nemici. D'altra parte impedivano una ampia visuale ai tiratori sugli spalti e davano copertura agli attaccanti. Un altro tipo di ostacolo erano i «cavalli di Friesland» o «di Frisia» così chiamati presumibilmente dai cittadini olandesi che durante l'assedio di Gronninghen nel 1594 iniziarono a usare questo tipo di attrezzatura militare.

I cavalli di Friesland erano costituiti da un'asta orizzontale lunga 9/10 piedi in cui erano infilate a forma di «X» due file orizzontali, di circa 6 piedi di lunghezza, di lance affilate. Uncini e catene erano attaccati alla fine delle aste per permettere a diversi «cavalli» di essere legati insieme. Questo tipo di ostacolo era libero e perciò ideale per coprire la parte anteriore del campo, quando il pericolo di fuoco ostile era talmente elevato da non permettere di costruire ostacoli più solidi; potevano essere anche posizionati nel fondo dei fossati e nell'entrata dei campi. Vi era una seconda tipologia di cavalli di Frisia, definiti anche «palizzata». Quando un certo numero di questi erano piantati vicini, creavano una specie di palizzata inclinata.

Un sistema più evoluto di ostacolo era l'attorcigliamento di filo di ferro. Sebbene il filo spinato fu inventato dal signor Glidden solo nel 1873, un filo liscio come quello del telegrafo fu a disposizione già dal 1863. La testimonianza del Maggiore Adam della cavalleria di New York, durante il ritiro dei federali da Winchester, riporta che i confederati avevano creato una perfetta barriera di filo di

I cavalli di Friesland. Durante la Prima Guerra Mondiale sarà usato il filo spinato invece che i pali appuntiti





Trinceramenti confederati nella periferia di Atlanta per contrastare le truppe di Sherman. Si possono notare i vari utilizzi della palizzata e dei cavalli di Friesland

telegrafo tenuta insieme e tirata da albero ad albero attraverso le strade, attraverso i boschi e i campi, in modo da ostruire completamente un ulteriore avanzamento della cavalleria. Ma questo attorcigliamento di filo di ferro fu usato in maniera estensiva anche dagli Unionisti durante l'assedio di Noxville nel novembre del 1863. Un grande impiego ovviamente si ebbe a Petersburg dove un po' tutti questi tipi di strumenti furono utilizzati su larga scala. Il filo del telegrafo spesso andava anche a prendere il posto delle abbattiture di legno che erano state bruciate o tagliate dai genieri nemici (18).

Un elemento indispensabile per la costruzione delle fortificazioni sia permanenti che semipermanenti erano i gabbioni. Un gabbione era un ruvido cesto di vimini cilindrico, aperto ai due capi. I gabbioni venivano posti

uno a fianco all'altro e riempiti con fango. Sulla sommità vi venivano poste lunghe fascine. Si potevano anche sovrapporre due file di gabbioni quando si richiedeva una maggiore altezza. I gabbioni venivano costituiti da ingegneri delle truppe presso i depositi vicino ai luoghi in cui dovevano essere posti. Si stima che 3 uomini potevano fare un gabbione comune di 2 piedi di diametro e 3 piedi di altezza in circa 2 ore.

Un ruolo analogo ai gabbioni era svolto dalle cosiddette «fascine» che erano usate per trattenere il suolo all'interno di parapetti o nelle polveriere. Le fascine erano legate strettamente in fasci uniformi di rami, venivano usate anche nelle fondamenta e nelle coperture dei magazzini con file incrociate. Esse potevano anche essere impiegate nelle piattaforme dei cannoni per non

far scivolare le ruote. Infine venivano anche usate per costruire coperture davanti o dietro gli scavi e per evitare che gli uomini potessero essere esposti al fuoco. Questo tipo di riparo veniva detto «schermatura». Si coprivano le sommità di queste gallerie di scavi con secchi di sabbia o come già detto con fascine di legna, posate sopra l'apice del parapetto. Esempi più complessi potevano consistere in cavalletti o bordi di legno leggero ancorati ad inclinazioni di uno scavo e coperti sempre da fascine e terra per renderli più resistenti, oppure venivano usati dei gabbioni posti appena fuori della fortificazione e riempiti anche con balle di cotone. Sebbene questo tipo di schermatura fosse sufficiente per coprire dal fuoco dei moschetti, evidentemente poteva essere distrutto con facilità dai colpi dell'artiglieria. Anche se gli scavi delle trincee venivano fatti con la complicità del buio, una efficiente copertura con queste schermature permetteva di lavorare anche di giorno, pur se d'altro canto questo tipo di impalcatura rendeva anche più facile per il nemico localizzare la posizione dove si stava lavorando e poteva attaccarla ripetutamente (19).

All'inizio della guerra civile, dopo le azioni delle battaglie di Bull Run e della battaglia dei «Sette giorni», i soldati sperimentarono solo delle semplici trincee difensive. Successivamente si svilupparono sempre più sofisticati sistemi di fortificazioni da campo a partire dalla battaglia di Fredericksburg nel dicembre del 1862 (20), dove l'impatto delle opere di di-

fesa confederate semipermanenti decise l'esito della battaglia. Trinceramenti con parapetti di terra e tronchi furono utilizzati a Chancellorsville (21) e anche a Gettysburg (22). Con l'inizio del 1864, si usarono reti di elaborate fortificazioni nelle battaglie nel Wilderness e di Richmond (23). In questi casi le architetture militari divennero sempre più elaborate e permanenti, dei veri punti di partenza da cui si potevano sviluppare altre trincee e linee difensive, un vero e proprio sistema integrato che facilitava i difensori e rendeva gli attacchi frontali degli inutili massacri (anche se limitava la mobilità degli Eserciti in battaglia e lo spirito aggressivo dei soldati). Con l'esperienza dei primi anni di guerra si cominciarono a studiare nuove tattiche di approccio alle fortificazioni. Il Generale Lee durante i combattimenti di Gettysburg aveva già intuito che per conquistare una forte posizione di difesa bisognava rinunciare a grandi attacchi frontali di massa. L'anno successivo nel corso degli scontri a Spotsylvania in Virginia fu il suo rivale Grant (su suggerimento del grande stratega, il Colonnello Upton) a mettere a punto un tipo di attacco-base che sarebbe stato modello anche per gli assalti alle fortificazioni durante le due guerre mondiali: bombardamento breve ma intenso di artiglieria concentrato in particolare su un punto dello schieramento avversario, ammassamento di nascosto di truppe il più vicino possibile all'obiettivo e poi attacco di reparti scelti con grande potenza. In tal modo come sotto l'effetto di un cuneo si sarebbe aperta una breccia nel-

la linea difensiva nemica, poi gli assaltatori avrebbero dovuto allargarsi su tutto il fronte in attesa di grandi rinforzi che avrebbero dilagato su tutta la linea. Negli assedi alle piazzeforti di Petersburg e Vicksburg, poi, si provò una particolare tecnica per entrare nei bastioni nemici: furono scavati dei tunnel oltre gli spalti dei difensori e poi si fecero esplodere delle mine. Queste ultime avrebbero creato un buco all'interno del forte da cui sarebbero usciti i reparti all'offensiva. Codesto sistema non fu utilizzato molto perché le esplosioni erano pericolose per i soldati che aspettavano nei cunicoli sotterranei (24).

Il grande complesso difensivo di Petersburg-Richmond rappresenta l'esempio più significativo di linee difensive utilizzate durante la guerra civile.

Dopo il taglio dei rifornimenti alla capitale, i sudisti dovettero ab-

bandonare i loro trinceramenti, che avevano retto egregiamente l'impatto con un nemico più numeroso e meglio equipaggiato. Nei seguenti giorni lo scontro fra Stati sarebbe terminato con la resa del Generale Lee ad Appomattox, ma l'arte della guerra era cambiata per sempre: le nuove tecniche di costruzione e i nuovi materiali in grado di difendere i soldati dalle armi moderne avrebbero condizionato gli anni a venire. Gli antichi fortini in muratura, impegnativi da costruire per costi e tempistiche lunghe, oltre alla difficoltà di reperire il materiale, vennero sostituiti da trincee e accampamenti i cui bastioni erano formati da argini di terra con tronchi e canestri di legno o balle di cotone, che potevano essere allestiti in poco tempo utilizzando i materiali del luogo e, come già ribadito, potevano assorbire meglio i colpi dell'ar-

Trincee nordiste ad Atlanta nel 1864





Linee di trincee con palizzata inclinata presso Petersburg

figlieria rispetto ai muri di mattoni o di pietra.

La trincea e la tremenda guerra di posizione, con la sua durata logorante per soldati e popolazioni civili, sarebbero diventate situazioni all'ordine del giorno nei successivi eventi bellici.

Tali scenari si sarebbero infatti poi rivisti tragicamente in Europa durante la Prima Guerra Mondiale. Ciò fu dovuto al fatto che gli Stati Maggiori europei e anche i governi sottovalutarono gli insegnamenti del conflitto statunitense, illusi dalle rapide vittorie prussiane del 1866 e 1870. Gli studiosi del Vecchio Continente, se da un lato compresero la potenza inaudita delle armi allora moderne (classificando i trinceramenti estesi e la conseguente guerra di logoramento come strumento necessario) dall'altro li considerarono come una degenerazione indesiderata di un normale scontro tra nazioni che si poteva evitare con opportuni accorgimenti tattici.

In sintesi, pur avendo appreso il valore delle innovazioni tecnologiche, tra cui l'importanza dei

servizi e dei trasporti sperimentati nella guerra di Secessione, gli europei ritennero che a livello strategico gli scontri d'Oltreoceano risentissero di fattori locali. Codesti fattori che avevano generato una guerra così lunga e di posizione erano: il reclutamento volontario, il particolare tipo di economia degli USA e la natura del

territorio così ricca di vegetazione selvaggia e di altri ostacoli per gli Eserciti del tempo (soprattutto a est, quali fiumi, colline, ecc...). Le elevate perdite furono attribuite all'assenza di forze armate permanenti e di Ufficiali di carriera (nella Grande Guerra però furono gli Ufficiali di complemento a far vincere il nostro Paese, adottando tattiche di battaglia meno fanatiche rispetto a dei professionisti indottrinati da miti inutili di sprezzo del pericolo e della morte). In Europa si peccò proprio di «eurocentrismo», probabilmente non capendo i nuovi fattori industriali e sociali decisivi, per le sorti dei conflitti, quanto la mitragliatrice e i reticolati. Oppure nell'inconscio i Generali tedeschi, britannici, francesi e italiani si preparavano tutti a guerre brevi al fine proprio di evitare le ricadute devastanti di uno scontro industriale come quello in America (25).

Rete di trincee a Petersburg con parapetti in legno, gabbioni, cavalli di Frisia e terra. Questa foto ricorda tragicamente gli scenari della Grande Guerra



NOTE

(1) Il Generale Ulisse Grant si assicurò il dominio del fiume Mississippi con la conquista di questa città. Con abilità era riuscito a spingere le forze confederate, al comando del Generale Pemberton, all'interno della stessa Vicksburg per poi cingerle d'assedio con una fitta rete di trincee e palizzate, intervallate da fortini con potenti mezzi d'artiglieria. In tal modo fu impossibile ai soldati del Sud rompere l'accerchiamento tanto che dopo 40 giorni (il 4 luglio 1863) si dovettero arrendere per non morire di fame assieme alla popolazione civile.

Per approfondimento vedere Luraghi Raimondo, *Storia della guerra civile americana*, 6^a edizione, Milano, 1994 e Hankinson Alan, *Vicksburg 1863, Grant clears the Mississippi*, Oxford, 1993.

(2) Vedi nota n.11.

(3) Hogg Ian, *Storia delle fortificazioni*, Novara, 1982, pag. 200 seg.

(4) Con la battaglia decisiva di Five Forks nel marzo del 1865 l'Esercito nordista riuscì ad impadronirsi delle tre ferrovie che dalle due Caroline portavano i vettovagliamenti alle armate sudiste in difesa della capitale Richmond e della città di Petersburg. Questo fatto costrinse Lee ad abbandonare le sue linee difensive, che avevano retto egregiamente fino ad allora, per cercare di rompere l'assedio e congiungersi con le forze dell'armata del Tennessee di Johnston a occidente. La cavalleria unionista però gli tagliò la strada ad Appomatox Court House, costringendolo così alla resa.

Luraghi Raimondo, *Storia della guerra...* op. cit. pag. 1218 seg.

(5) Konstam Angus, *Seven days battle 1862*, Oxford, 2004.

(6) Hogg Ian, op. cit. pag. 110 seg.

(7) Per la conquista di Fort Pulaski, interessante è il resoconto del Generale nordista che lo espugnò: Gilmore Quincy Adams, *Siege and reduction of Fort Pulaski*, New York, 1863. Per una descrizione e belle immagini del sopradetto forte prima e dopo la battaglia vedere: Konstam Angus, *American civil war fortifications, coastal brick and stone forts*, Oxford, 2003, pp. 46-51.

(8) Konstam Angus, *American civil war...*, op. cit. pp. 1-20.

(9) Field Ron, *American civil war fortifications, land and field fortifications*, Oxford, 2005, pp. 1-14. Griffith Paddy, *Battle in the Civil War*, Fieldbooks, 1986, pag. 34 e 35.

(10) Per vedere una serie di progetti e illustrazioni sulle casematte in legno ancora esistenti vedere: Field Ron, *Forts of the American frontier 1820-91*, Oxford, 2005, e Barnes Jeff, *Forts of the northern plains*, Mechanicburg, 2008.

(11) La cittadina di Petersburg era situata a sud di Richmond e divenne centro importante della difesa di Lee della capitale sudista negli ultimi mesi di guerra. Da Petersburg infatti passavano ben tre linee di ferrovie provenienti dalle due Caroline che rifornivano l'Armata della Virginia settentrionale. Il comandante nordista Grant dopo aver spinto i ribelli entro le fortificazioni di Richmond cercò di tagliare loro le linee interne attaccando la stessa Petersburg. Lee però riuscì a fermarlo e si venne a creare così una enorme linea trincerata che collegava le due città virginiane. Come già detto nella nota n. 2, con la presa delle strade ferrate sarebbero state evacuate entrambe nell'aprile del 1865. Per una trattazione più approfondita di queste vicende vedere: Henderson William, *Peter-*

sborg in the war: war at the door, Lynchburg, 1998, e Luraghi Raimondo, *Storia della guerra...* op. cit. pp. 1067 seg.

(12) Hogg Ian, *Storia delle fortificazioni*, Novara, 1982, pag. 115 seg.

(13) Hogg Ian, *Storia delle...*, op. cit. pag. 138.

(14) Field Ron, *American civil war fortifications, land...* op. cit. pp. 25 seg.

(15) Field Ron, *American civil war fortifications, land...*, op. cit. pp. 25 seg. Per foto e illustrazioni didascaliche delle posizioni per l'artiglieria vedere: Newark Tim, *Storia della guerra*, Modena, 2010, pag. 232 seg.

(16) Field Ron, *American civil war fortifications, land...*, op. cit. pag. 26 seg., e Mahan Dennis Hart, *Treatise on field fortifications*, Richmond, 1862, pag. 10 seg.

(17) La battaglia del Bull Run (dal nome del torrente vicino al campo di battaglia) fu la prima grande battaglia della guerra sul suolo virginiano. I nordisti comandati dal Generale McDowell in marcia verso Richmond per conquistarla furono fermati dalle truppe ribelli al comando di Beauregard. Per un approfondimento vedere: Luraghi Raimondo, *Storia della...*, op. cit. pag. 337 seg.

(18) Field Ron, *American civil war fortifications, land...*, op. cit. pag. 25.

(19) Newark Tim, *Storia della...* op. cit. pag. 234.

(20) La battaglia di Fredericksburg fu la più grande vittoria confederata del conflitto. Il Generale Lee arroccato sulle alture appena fuori dalla cittadina respinse gli attacchi dei federali al comando del Generale Burnside. Per approfondimento vedere: Luraghi Raimondo, *Storia della...* op. cit. pag. 679 seg.

(21) Anche la battaglia di Chancellorsville fu una grande vittoria sudista, dove peraltro morì il Generale

"stonewall" Jackson, braccio destro di Lee. Nella foresta del Wilderness i sudisti compirono un aggiramento sul fianco dell'esercito del Nord comandato dal Generale Hooker, succeduto a Burnside (lo sconfitto di Fredericksburg), e lo respinsero dalla Virginia. Vedere sempre Luraghi Raimondo, *Storia della...*, op. cit. pag. 760 seg.

(22) La battaglia di Gettysburg dai più è considerata lo scontro decisivo della guerra. Nei primi tre giorni del luglio del 1863 Lee attaccò le forti posizioni unioniste sulle colline appena fuori dell'abitato ma fu respinto rovinosamente e dovette ritirarsi dalla sua invasione della Pennsylvania. Per una approfondita trattazione oltre al libro di Luraghi già più volte citato, consiglio: Rufino Giuseppe, *Gettysburg*, Foggia, 2008, e Smith Carl, *Gettysburg 1863*, Oxford, 1998.

(23) Le battaglie della foresta del Wilderness, di Spotsylvania, Cold Harbor e infine l'assedio di Richmond e Petersburg sono tutta una serie di battaglie concatenate svoltesi nella primavera-estate del 1864 quando il Generale federale Grant entrò in Virginia. Egli continuando a dare battaglia all'esercito sudista guidato da Lee riuscì ad avanzare sempre più verso meridione arrivando infine ad assediare la capitale ribelle. I confederati riuscirono a respingere gli attacchi di un nemico implacabile e più numeroso grazie ai trinceramenti ma furono costretti a retrocedere sempre più per coprire Richmond. Per una completa trattazione della campagna vedere il già citato libro di Raimondo Luraghi sulla storia della guerra civile americana.

(24) Griffith Paddy, *Battle...*, op. cit. pag. 24 seg.

(25) Botti Ferruccio, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione*

francese alla prima guerra mondiale, vol. II, Roma, 1995.

BIBLIOGRAFIA

Angelini Michele, *Il dibattito costituzionale americano del XIX secolo: tra libertà, schiavitù e diritti degli Stati*, Brescia, 2009.

Angelini Michele, *Gli Stati Confederati d'America: utopia o realtà possibile?*, Parma, 2010.

Barnes Jeff, *Forts of the northern plains*, Mechanicsburg, 2008.

Botti Ferruccio, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, Roma, 1995.

Carocci Gianpiero, *Storia della guerra civile americana*, Roma, 1996.

Field Ron, *American civil war fortifications, land and field fortifications*, Oxford, 2005.

Field Ron, *Forts of the american frontier 1820-91*, Oxford, 2005.

Foster Stig e Nagler Jorg, *On the road to total war: the American civil war and the german wars of unification, 1861-1871*, Cambridge, 1997.

Gillmore Quincy Adams, *Siege and reduction of Fort Pulaski*, New York, 1863.

Griffith Paddy, *Rally once again: battle tactics of the American civil war*, Marlborough, 1987.

Griffith Paddy, *Battle in the civil war*, Fieldbooks, 1986.

Hankinson Alan, *Vicksburg 1863, Grant clears the Mississippi*, Oxford, 1993.

Henderson William, *Petersburg in the war: war at the door*, Lynchburg, 1998.

Hess Earl, *Field Armies and fortifications in the civil war. The eastern campaigns, 1861-1864*, Chapell Hill, 2005.

Hogg Ian, *Storia delle fortificazioni*, Novara, 1982.

Konstam Angus, *American civil war fortifications, coastal brick and stone*

forts, Oxford, 2003.

Konstam Angus, *Seven days battles 1862*, Oxford, 2004.

Luraghi Raimondo, *Gli Stati Uniti*, Torino, 1974.

Luraghi Raimondo, *La guerra civile americana*, Bologna, 1978.

Luraghi Raimondo, *Gli Stati Uniti nell'età della guerra civile*, Firenze, 1978.

Luraghi Raimondo, *Storia della guerra civile americana*, 6ª edizione, Milano, 1994.

Luraghi Raimondo, *La spada e le magnolie*, Torino, 2007.

Mahan Dennis Hart, *Treatise on field fortification*, Richmond, 1862.

Mitchell Reid, *La guerra civile americana*, Bologna, 2001.

Newmark Tim, *Storia della guerra*, Modena, 2010.

Noirsain Serge, *La Confédération sudiste*, Parigi, 2006.

Rebagliati Franco, *Garibaldi guard, Garibaldi legion*, Savona, 2008.

Rosotto Riccardo, *La guerra civile americana 1861-1865*, Parma, 2007.

Rufino Giuseppe, *Gettysburg*, Foggia, 2008.

Smith Carl, *Gettysburg 1863*, Oxford, 1998.

Toninelli Pier Angelo, *La formazione di un'economia nazionale: gli USA tra il 1780 e il 1860*, Milano, 1984.

Zanelli Alberto, *Dalla parte di Lee*, Treviso, 2006.

SITOGRAFIA

-www.civilwarfortifications.com

-www.nps.gov/pete.com (riguarda l'assedio di Petersburg).

-www.nps.gov/rich.com (riguarda l'assedio di Richmond).

-www.cdsg.org (coast defense study group).

LA BATTAGLIA DI CERIGNOLA

28 APRILE 1503: UN'EVOLUZIONE NELLA SCIENZA STRATEGICA

del 1° Maresciallo Lgt. Raimondo Medau
in servizio presso lo SME - Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria

Cerignola è un comune della provincia di Foggia di circa 60 000 abitanti, situato nella valle del fiume Ofanto, nel Basso Tavoliere delle Puglie. È il terzo comune italiano per estensione, dopo Roma e Ravenna, ed il primo non capoluogo di provincia.

Il 28 aprile 1503 il territorio fu teatro di uno scontro cruento che vide affrontarsi, per il possesso del Regno di Napoli, l'esercito spagnolo, guidato da Consalvo (o Gonzalo) Fernández de Córdoba detto Il Gran Capitano (1453 - 1515) e quello francese, comandato da Louis d'Armagnac, duca di Nemours, conosciuto anche come Conte di Guisa (1472 - 1503).

All'epoca dei fatti, dell'attuale centro abitato di Cerignola esisteva solo quella che oggi è conosciuta come «Terra Vecchia», allora un insieme disordinato, irregolare ed anche poco estetico di vicoli stretti e tortuosi, casupole disposte in malo modo e piazzette poco ampie. Il borgo era posto su una sporgenza di terra leggermente elevata e dolcemente ondulata, con folti vigneti che ricoprivano la collina, arrivando fino al piano e separati dal resto della campagna da un fossato non eccessivamente profondo. Cerignola aveva una forma quasi circolare, era attornata da mura con torri, bastioni ed un fossato e ci si accedeva da due porte, ciascuna dotata di un ponte levatoio.

SITUAZIONE POLITICA

Secondo Carl Philipp Gottlieb von Clausewitz (1780 – 1831, Generale, scrittore e teorico militare prussiano), la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi. Ed il conflitto tra spagnoli e francesi nell'Italia meridionale nel periodo in esame altro non era se non il proseguimento bellico dello scontro politico imperniato sul possesso del Regno di Napoli. Con la stipula del trattato di Granada (11 novembre 1500), la questione sembrava definita: infatti, il re di Francia Luigi XII (1462 - 1515) ed il sovrano spagnolo Ferdinando il Cattolico (1452 – 1516) avevano raggiunto un'intesa per la ripartizione del territorio. Tale accordo suddivideva il Regno di Napoli nelle quattro province di Campania, Abruzzo, Puglia e Calabria, prevedendo l'assegnazione delle prime due alla Francia e delle altre due alla Spagna. Ma non risolveva completamente l'annoso problema derivante dall'antecedente creazione di altre due province, Basilicata e Capitanata, appartenenti rispettivamente a Calabria e Puglia, ad opera del precedente sovrano spagnolo Alfonso V d'Aragona detto il Magnanimo (1394 - 1458), soprattutto riguardo all'appartenenza della provincia della Capitanata, rivendicata per motivi amministrativi dai francesi e per presupposti geografici dagli spagnoli. Nella Capitanata, infatti, transumavano le greggi provenienti dall'Abruzzo, dietro il pagamento di salati tributi presso la Dogana delle Pecore (denominata ufficialmente Regia Dogana della Mena delle Pecore). Questa era un'istituzione aragonese del 1447, posta inizialmente nella

città di Lucera e trasferita successivamente a Foggia, con la quale si regolamentava il settore agricolo e l'allevamento nel Tavoliere delle Puglie, permettendo anche la riscossione dei proventi derivanti dalla transumanza e, più specificamente, dal diritto di fida, un antico tipo di servitù prediale fondato sullo *jus affidurae* e consistente in un corrispettivo sul pascolo dovuto dai pastori, i cui armenti svernavano in Puglia, ai feudatari delle comunità locali; la dogana assicurava, in questo modo, una delle principali fonti di reddito all'erario del Regno di Napoli.

Secondo i francesi, la Capitanata faceva parte dell'Abruzzo, dal momento che condivideva con quest'ultimo l'econo-

mia incentrata sull'allevamento del bestiame, mentre per gli spagnoli era parte integrante della Puglia. L'impossibilità di trovare un nuovo accordo per questa annosa polemica portò sempre più spesso al verificarsi di scaramucce presso le zone di confine, preludio di un conflitto ben più ampio e cruento.

Già a partire dall'inverno del 1502 Consalvo aveva iniziato a concentrare le sue forze a Barletta, mantenendo ulteriori presidi a Manfredonia, Andria, Canosa e Taranto, attendendo per di più 2 000 fanti promessi da Massimiliano d'Austria. Ciò nonostante, Canosa fu attaccata e conquistata dal Nemours, che vi si insediò, mentre, Cerignola rimaneva presidiata da una guarnigione di 200 militi

francesi al comando del marchese di Lucito.

Partendo da Canosa, Louis d'Armagnac iniziò ad assediare gli spagnoli di Consalvo presso Barletta, ma questi, dopo aver sempre respinto gli attacchi nemici, durante uno degli scontri sotto le mura della città, riuscì a catturare alcuni cavalieri d'oltralpe, tenendoli prigionieri in attesa di ricevere il riscatto per la loro liberazione. Uno di questi prigionieri, Charles de La Motte, in una cantina di Barletta pronunciò frasi di elogio per gli spagnoli, oltraggiando però gli italiani al seguito di Consalvo, tacciandoli di codardia: ne seguì la celeberrima disfida di Barletta, tenutasi il 13 febbraio 1503, nella quale un gruppo di 13 cavalieri italiani, capeggiati da Ettore Fieramosca, sconfisse una paritetica rappresentativa transalpina condotta dallo stesso La Motte.

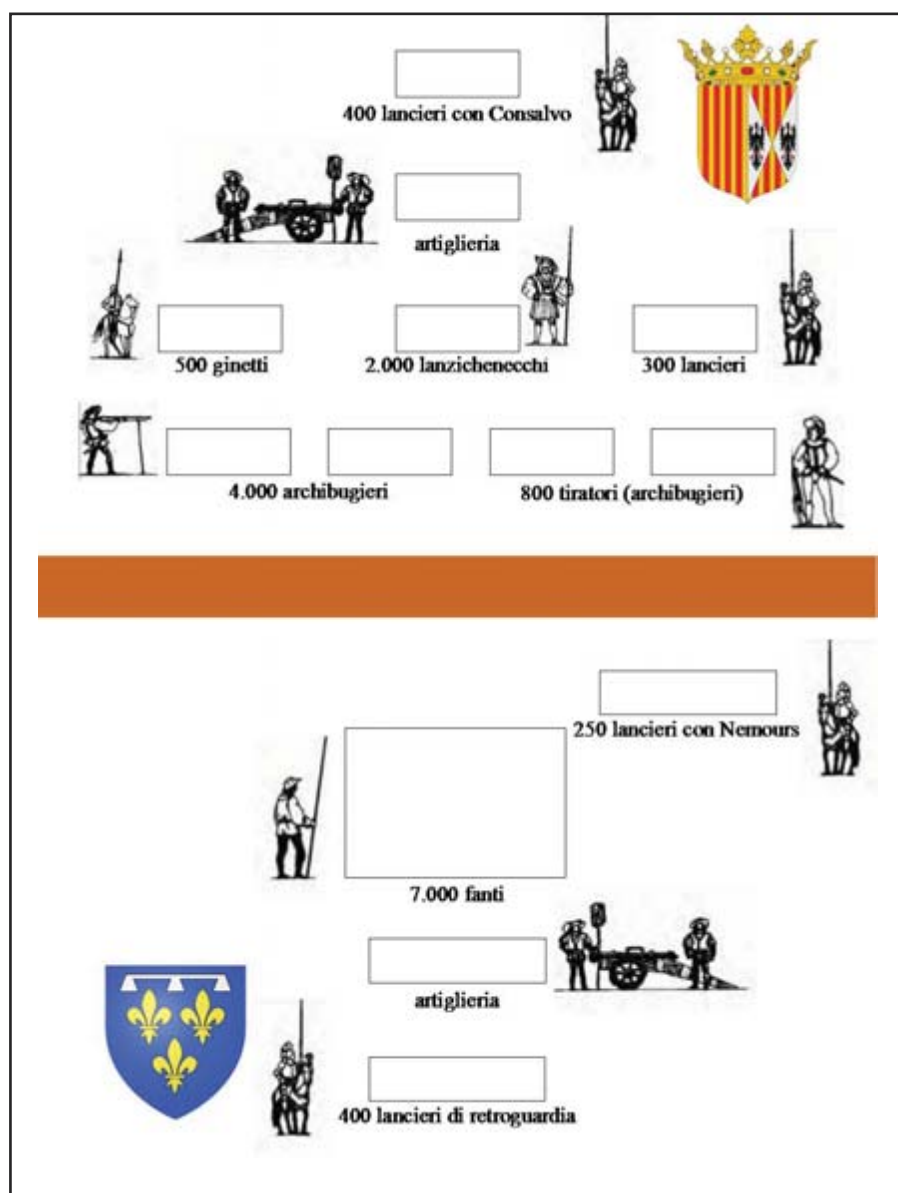
Nel frattempo, mentre l'Esercito francese si riduceva sempre di più, sia per l'invio di 50 lancieri in Calabria per frenare e contrastare gli sbarchi a Reggio, sia per la cattura di altri 50 lancieri, l'Esercito spagnolo si era accresciuto dei 2 000 lanzichenecchi inviati dall'imperatore Massimiliano d'Austria in soccorso di Consalvo, guidati dal comandante Hans von Ravenstein. Agli atti di guerriglia già in atto, fece seguito il conflitto diretto fra i due Eserciti.

PREPARAZIONE ALLO SCONTRO

Nel primo pomeriggio del 27 aprile 1503, l'Esercito spagnolo

Capitanata





Schieramento delle truppe

elevate, anche per il territorio pugliese. Inoltre, il Gran Capitano ordinò che ciascun cavaliere prendesse in groppa un fante, dando lui per primo l'esempio. In più, giunto con le sue truppe oltre San Cassano, Consalvo fece in modo che la sua retroguardia si facesse vedere dall'alto del castello di Canosa, per cui le vedette francesi avvertirono il duca di Nemours del passaggio delle schiere nemiche in marcia verso Cerignola.

Prontamente, ma comunque troppo tardi, Louis d'Armagnac lasciò Canosa alla guida del suo Esercito e, varcato l'Ofanto sull'antico ponte romano, si diresse anch'egli verso Cerignola, giungendovi però molte ore dopo gli iberici, i quali ebbero tutto il tempo di attendarsi. Inoltre, dietro suggerimento del comandante Prospero Colonna, gli spagnoli intrapresero alcune operazioni di fortificazione attraverso l'innalzamento di un parapetto e l'allargamento di un fossato naturale, rialzando con la terra di riporto un piccolo argine nei pressi della chiesetta rurale della Madonna delle Grazie (conosciuta anche con i nomi di «Incoronatella» ovvero «del Padreterno») dando le spalle al borgo, mentre la piccola guarnigione francese di stanza a Cerignola cercava di disturbare (senza peraltro riuscirvi) i lavori campali degli spagnoli mediante lo sparo di colpi di cannone e di spingarde (non dimentichiamo, tra l'altro, che l'uso della polvere da sparo per i cannoni a quei tempi era

lasciò la fortezza di Barletta per dirigersi verso il borgo di Cerignola, con l'intento di dare battaglia ai francesi e a occupare e mettere a ferro e fuoco la cittadina; cosa che poi non avvenne, in quanto i cerignolani, oltre ad essere nemici giurati dei francesi che li vessavano con continue razzie, decisero di agevolare Consalvo.

Gli spagnoli percorsero quella che oggi a Cerignola è chiamata «la strada vecchia

per Barletta», attraversando l'Ofanto e proseguendo verso San Cassano (odierno San Ferdinando di Puglia) e le contrade di San Cassanello e di San Martino.

Durante il guado del fiume, Consalvo fece dissetare e riposare le sue truppe e le fece approvvigionare di molti otri pieni di acqua potabile, essendo, quella del 1503, una primavera in cui si registravano temperature già particolarmente

ancora ai suoi prodromi).

Le artiglierie spagnole furono sistemate in una zona sopraelevata, mentre 300 fanti protetti da tiratori erano disposti sull'argine del fossato ed i lanzichenecchi erano collocati in posizione centrale. In fondo allo schieramento c'era il grosso della cavalleria pesante.

Il duca di Nemours non poté fare altro che fermare il suo Esercito di fronte a quello nemico, ponendosi però di faccia al sole. Per questo motivo, ed anche per concedere ai suoi uomini un po' di riposo, chiamati a raccolta i suoi ufficiali, propose loro di rinviare l'attacco all'indomani; questo suo atteggiamento prudentiale, tuttavia, non raccolse i consensi sperati ma anzi pose il comandante francese sotto l'infamante accusa di pusillanimità: a questo punto, ferito nell'orgoglio, Louis d'Armagnac dispose in tutta fretta l'Esercito per iniziare la battaglia. Tanto più che, a prima vista, le milizie di Consalvo sembravano essere strette in una morsa: le truppe con a capo il duca di Nemours giunte da Canosa da un lato e la piccola guarnigione di francesi di stanza nel borgo di Cerignola dall'altro.

LA BATTAGLIA

Le forze iberiche erano composte da 8 000 soldati (tra cui 1 000 archibugieri) e 20 cannoni. Le truppe transalpine contavano su 32 000 uomini (gran parte dei quali appartenenti alla cavalleria pesante e comprensivi di 7 000 picchieri mercenari svizzeri), nonché 40 cannoni.

A dispetto della sproporzione delle forze in campo di 4 a 1 in favore dei francesi, Consalvo poté contare su diversi vantaggi che seppe sfruttare pienamente:

- innanzi tutto, egli aveva occupato una posizione strategicamente favorevole e fatto schierare l'Esercito lungo delle alture coltivate a vigneto e protette da un fosso naturale (quello citato pocanzi che Prospero Colonna aveva fatto ulteriormente scavare), proteggendolo con pali acuminati e piccole opere in muratura; da un punto di vista psicologico, l'alterazione d'immagine del fossato influenzò notevolmente la percezione sensoriale dei

francesi, provocando un disorientamento tra le truppe;

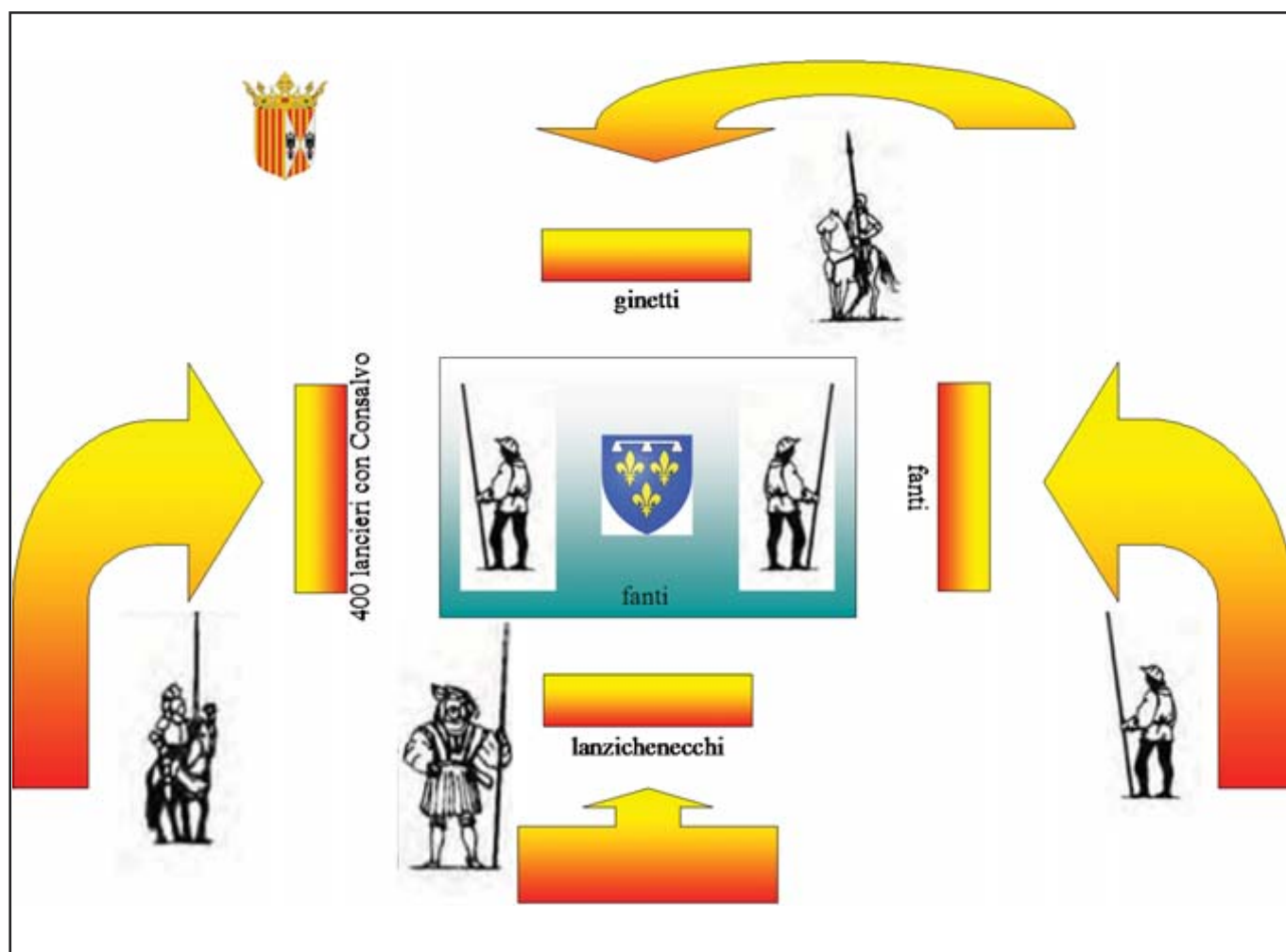
- inoltre, egli aveva schierato in maniera opportuna i pezzi d'artiglieria a protezione delle nuove unità di fanteria chiamate *Coronelías* (evoluzione naturale delle vecchie compagnie di milizia) armate di picche, archibugi e spade, un armamento misto che si diversificava molto da quello classico adottato fino ad allora dagli spagnoli sin dal tempo della Reconquista, molto efficaci in contrasti su un fronte ridotto e dotati di una buona capacità di combattimento, senza rinunciare alla manovrabilità.

La battaglia ebbe inizio con una doppia carica della cavalleria francese contro il centro della fanteria spagnola: i francesi potevano contare sui picchieri svizzeri, armati di lance lunghe fino a sei metri le quali, usate con entrambe le mani, formavano, con le prime quattro o cinque file di combattenti, una barriera di punte micidiali per la cavalleria nemica.

L'avvicinarsi di un siffatto quadrato di 7 000 uomini avrebbe potuto esercitare sull'avversario un terribile effetto sul morale ma i primi colpi di artiglieria, sparati da entrambi i contendenti, ottennero l'unico risultato di far imbizzarrire i cavalli, per cui gran parte dei cavalieri francesi che erano sul fronte di attacco, di lato ai picchieri, furono disarcionati. Inoltre, l'avanguardia francese, nell'impeto dell'avanzata, si trovò il cammino sbarrato dal fossato con il rialzo dell'argine.

L'attacco successivo si abbatté contro il fianco destro dello schieramento spagnolo, ma venne vanificato dai colpi degli archibugieri i quali uccisero finanche il duca di Nemours, scatenando il panico tra le fila transalpine.

Gli iberici predisposero, allora, il contrattacco: i tiratori spagnoli si divisero e fecero finta di indietreggiare in ritirata, lasciando invece in tal modo campo libero ai lanzichenecchi ed a Consalvo il quale, alla testa dei suoi 400 lancieri, assalì di fianco il quadrato svizzero, mentre i fanti spagnoli si gettavano sull'altro fianco e la cavalleria spagnola avanzava a tenaglia; la destra ed il centro francesi in pochi minuti furono annientati, lasciando sul campo migliaia di



morti, tra cui anche il Capitano del contingente mercenario svizzero, che aveva guidato l'attacco dopo la morte dell'Armagnac. Ciò costrinse alla ritirata i francesi, determinandone la totale disfatta. Nel frattempo, i militi francesi acuartierati nel borgo cittadino non riuscirono a fare altro che assistere impotenti allo scempio dei loro connazionali, osservando i fuochi di gioia accesi nel campo nemico e udendo le grida vittoriose.

In meno di mezz'ora la battaglia era terminata e l'arrogante Esercito francese distrutto.

All'alba del giorno seguente Consalvo ordinò la sepoltura dei caduti: tra gli altri, venne

rinvenuto il corpo completamente nudo e privo della preziosa armatura del Conte di Guisa; con lui, morto a soli trent'anni, si era così estinta la stirpe degli Armagnac, duchi di Nemours.

A quei tempi non vi era ancora l'uso cavalleresco di presentare le armi ad un nemico che aveva combattuto valorosamente: ad ogni modo, Consalvo, che come guerriero sapeva riconoscere il valore di un altro uomo d'arme, diede ordine di trasportare la salma dell'Armagnac a Barletta per tributargli solenni esequie ed onori militari.

Infine, a partire dal giorno della battaglia, la contrada di

Contrattacco di Consalvo

Cerignola in cui si concluse lo scontro assunse il triste nome di «Tomba dei Galli» (cioè dei Francesi). Ancora oggi, inoltre, può capitare che, durante l'esecuzione di lavori agricoli, spesso venga alla luce qualche loculo, senza, tuttavia, rintracciare nulla di prezioso o importante ai fini storici.

LE CONSEGUENZE DELLA BATTAGLIA

La battaglia di Cerignola rappresenta per studiosi di storia militare quali Hans Delbrück (1848 – 1929, storico e politico

tedesco, noto per aver conciliato l'apparato militare alla politica e all'economia) e Piero Pieri (1893 – 1979, annoverato fra i principali storiografi italiani della prima metà del Novecento e fra i maggiori studiosi italiani di storia militare, se non il più importante) il primo esempio di vittoria sul campo grazie all'uso di pezzi di artiglieria leggera.

Nonostante il combattimento sia stato relativamente breve (ricordiamo, soltanto mezz'ora), la battaglia di Cerignola si colloca con un ruolo ben preciso nell'evoluzione della scienza bellica cinquecentesca, perché nell'occasione si scontrarono non solo due Eserciti, ma anche due differenti pensieri tattici e strategici:

- i francesi facendo affidamento (come nel passato) quasi esclusivamente sulla forza di sfondamento della fanteria e sul principio tattico dell'arma bianca;
- gli spagnoli, invece, sperimentando l'azione distruttiva delle armi da fuoco ed una diversa organizzazione delle forze di manovra.

Le risultanze di queste diverse concezioni portarono, quindi:

- da un lato, al definitivo tramonto della fanteria di picchieri svizzeri, sancendo l'affermarsi di un maggiore coordinamento tra fanteria, cavalleria ed archibugieri;
- dall'altro, introducendo nello schema della battaglia innovazioni quali la presenza di un ostacolo fisso, il fuoco organizzato degli archibugieri e l'assalto conclusivo.

Per il Generale americano Douglas MacArthur (1880 – 1964), la storia degli insuccessi bellici può riassumersi in due parole, ossia troppo tardi: troppo tardi nel comprendere il proposito micidiale di un potenziale nemico; troppo tardi nell'accorgersi del pericolo mortale; troppo tardi nel prepararsi; troppo tardi nell'unire tutte le forze possibili per la resistenza; troppo tardi nello stabilire un'intesa con i propri amici. Ed è proprio ciò che accadde alle truppe francesi il 28 aprile 1503. Inoltre, il trionfo nella battaglia di Cerignola, unito alla vittoria nella successiva battaglia del Garigliano (combattuta il 29 dicembre 1503 tra l'Esercito guidato da Consalvo e quello francese comandato da Ludovico

Il marchese di Saluzzo), permise agli spagnoli di conquistare definitivamente il dominio sul regno di Napoli e di vanificare per sempre le mire francesi sull'Italia meridionale.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Antonellis Luciano «Cerignola: Storia – usi – tradizioni - leggende» Ed. Il Duomo, 1983.

Pasquale Bufano e Nicola Pergola, «La battaglia di Cerignola», Regione Puglia, Centro di Servizio e Programmazione Culturale Regionale, 1987.

Orlando Michele «Storia e società in Capitanata al tempo della Battaglia di Cerignola (28 aprile 1503)», «La Capitanata» n. 17, gennaio-aprile 2005.

bibliotecaprovinciale.foggia.it

emeroteca.provincia.brindisi.it

rilievo.poliba.it

it.wikipedia.org

DEMOGRAFIA E CRISI

del Tenente Mario Mastantuoni

in servizio presso il reggimento «Genova Cavalleria» (4°)

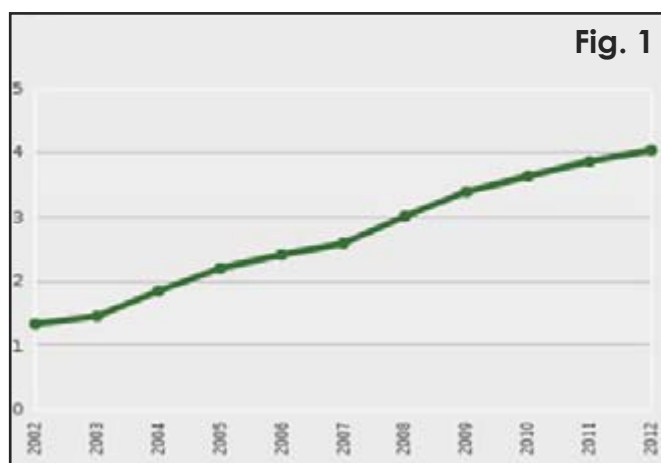


Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

La demografia ovvero lo studio quantitativo della popolazione è, ed è sempre stato, il principale ausilio per lo sviluppo e la definizione delle politiche nazionali e delle scelte socio-economico-istituzionali. Fin dall'antichità è stata utilizzata per censire l'insieme degli individui che stabilmente si univano al fine di poter capire le esigenze che potevano configurarsi nei vari gruppi umani. Non si sa esattamente da quando essa abbia assunto importanza tra gli aggregati umani, ma sicuramente ha svolto sin dall'antichità un ruolo importante soprattutto tra chi era destinato alla guida di questi gruppi. Da allora, e sempre di più nel corso dei secoli, ha assunto un ruolo preminente tanto che ai giorni nostri il sistema censuario (attivo e periodico in quasi tutti gli Stati del mondo) è diventato uno strumento indispensa-

bile per definire le scelte politiche. Supponiamo di dover procedere alla scelta delle infrastrutture su cui investire: bisogna conoscere la tipologia di popolazione a cui le stesse sono rivolte e se, ad esempio, ci troviamo in presenza di una popolazione fortemente infantile avremo bisogno principalmente di asili e di scuole, mentre se la stessa si configura avanzata nell'età avremo invece bisogno di luoghi di ritrovo o di assistenza per non autosufficienti.

Da ciò si evince chiaramente che un piccolo approfondimento è d'obbligo almeno per comprendere (ancorché non è la pretesa di questo scritto) come funzioni e quali indicatori vengano utilizzati nella scienza demografica. Essa si basa su diversi indici quali: la densità della popolazione, il tasso di natalità e mortalità, il tasso di fecondità, la speranza di vita ecc.. Essa «[...] studia quei processi che determinano il formarsi, conservarsi ed estinguersi delle popolazioni. Tali processi, nella loro forma più aggre-



Stranieri residenti in Italia (Fonte: Istituto Nazionale di Statistica - www.istat.it)

gata, sono quelli di riproduttività, mortalità e mobilità. Il vario combinarsi di questi fenomeni, tra loro interdipendenti, determina la velocità delle modificazioni della popolazione sia nelle sue dimensioni numeriche, sia nella struttura». (M. L. BACCI «Introduzione alla demografia», Loescher Editore, 1991, pag. 2). Quindi la finalità principale è quella di avere un chiaro quadro dei componenti di una popolazione in termini quantitativi e/o relativi ovvero di una determinata caratteristica rispetto ad un'altra, cioè la struttura della società.

Lo studio di questa struttura ci aiuta a capire quei fenomeni di natura sociale che in taluni casi influenzano o modificano anche le finalità di uno Stato-Nazione: dagli orientamenti politici alla devianza sociale, dalla criminalità organizzata agli esodi di massa per scarsità di risorse. Su quest'ultimo fenomeno, la mobilità, vale la pena di soffermarci meglio. Essa rappresenta l'attitudine di una popolazione a muoversi e spostarsi sul territorio. Territorio che può essere di uno stesso Stato, come per esempio dal sud povero al nord ricco o tra diversi Stati. Come dice lo stesso M. L. Bacci essa «[...] è fisiologica, perché funzionale all'equilibrio sociale: ci si muove perché le occasioni di lavoro si fanno scarse in un luogo e migliori in un altro; ci si sposta per sposarsi e fondare un nuovo nucleo familiare o per motivi di preferenza ambientale, culturale, economica, affettiva. Una società cristallizzata nella sua distribuzione territoriale non

sopravviverebbe a lungo e, in ogni caso, sopravviverebbe male». (M. L. Bacci, opera citata, pag. 300). Bisogna aggiungere a ciò la mobilitazione forzata che avviene durante alcuni regimi totalitari o per sfuggire da zone di guerra e/o di persecuzione. Ogni spostamento quindi rappresenta un aumento nello Stato ricevente ed una diminuzione nello Stato cedente. In tutto ciò la demografia ci aiuta a chiarire meglio questo fenomeno, misurando gli individui che si spostano e suddividendoli in indici utili per meglio comprendere il fenomeno ed eventualmente correggere l'afflusso tramite appropriati strumenti legislativi. Se consideriamo i dati resi noti dalle Nazioni Unite sul fenomeno (www.un-migration.org, UN Press Release, 11 settembre 2013) notiamo che 232 milioni di persone, circa il 3,2 % della popolazione mondiale, rientrano in



Figli per donna in Italia (Fonte: Istituto Nazionale di Statistica - www.istat.it)

questa fattispecie. Gli stessi dati indicano anche che la metà di questa massa di persone si stabilisce in soli 10 Paesi tra i quali gli Stati Uniti si posizionano in testa, assorbendone ben 45.8 milioni. A seguire la Federazione Russa con altri 11 milioni, poi la Germania con circa 9.8 milioni, l'Arabia Saudita con 9.1 milioni, gli Emirati Arabi Uniti con 7.8 milioni, il Regno Unito con 7.8 milioni, la Francia con 7.4 milioni, il Canada con 7.3 milioni, l'Australia con 6.5 milioni e la Spagna con 6.5 milioni. L'Italia ne ospita ben 4.4 milioni (Fig. 1). Numeri di non poco conto, anche in considerazione del fatto che nella vecchia Eu-

ropa e soprattutto in Italia sempre meno si procrea e sempre più si invecchia (Fig. 2).

DEMOGRAFIA E SOCIETÀ

Agli inizi del 1900, come ci racconta S. P. Huntington nel suo saggio di geopolitica «Lo scontro delle civiltà», i popoli occidentali rappresentavano circa il 30 per cento della popolazione mondiale e gli stessi governavano direttamente o indirettamente quasi il 50 per cento di questa popolazione. Nel 1993 i Paesi occidentali governavano solo i loro Stati e la popolazione era appena il 13 per cento di quella mondiale. Il saggio ci dice anche che gli occidentali sia qualitativamente che quantitativamente stanno diventando sempre più una minoranza globale, mentre gli altri popoli (quelli che una volta erano del terzo mondo) stanno diventando sempre più istruiti, agiati, urbanizzati e soprattutto giovani, con tassi di mortalità sempre più in flessione e tassi di natalità ed istruzione in progressione, provocando saldi esclusivamente positivi. Fenomeno che non fa altro che creare società sempre più mobili ed in espansione, società di

giovani appunto, che con la loro voglia di globalizzazione facilmente possono essere soggetti ad influenze politiche anche estremiste, vuoi per autoaffermazione personale, vuoi come senso di riscatto nei confronti di quell'occidente sempre più imperialista.

Questo fenomeno, a mio avviso, ben si può inserire in quella serie di effervescenze sociali e stravolgimenti politici che negli ultimi anni si sta manifestando nel vicino Medio-oriente, ovvero nei Paesi della fascia Islamica. Infatti, questi paesi, con tassi demografici elevati, stanno sperimentando una serie di rivoluzioni in cui questi giovani facilmente divengono serbatoio di reclutamento per gruppi insurrezionalisti, estremisti o terroristici.

A seguito dei dati resi noti dal *World Population Prospect: The 2012 Revision*, delle Nazioni Unite, il Sottosegretario Generale per l'Economia e gli Affari Sociali dell'ONU WuHongbo durante una conferenza stampa ha esplicitamente dichiarato che «*Although population growth has slowed for the world as a whole, this report reminds us that some developing countries, especially in Africa, are still growing rapidly*» (Sebbene la crescita della popolazione stia ral-

Tabella 1 - fonte: UN-PD-DESA, *Average annual rate of population change by major area, region and country, 1950-2100 (percentage) – as of 1 July 2010*

	Tasso di crescita annuo della popolazione diviso per aree più sviluppate e aree meno sviluppate (percentuale).											
	1950-1955	1955-1960	1960-1965	1965-1970	1970-1975	1975-1980	1980-1985	1985-1990	1990-1995	1995-2000	2000-2005	2005-2010
Mondo	1,786	1,828	1,909	2,065	1,959	1,776	1,782	1,797	1,523	1,301	1,223	1,198
Aree più sviluppate	1,204	1,162	1,080	0,860	0,776	0,656	0,600	0,569	0,434	0,336	0,362	0,420
Aree meno sviluppate	2,056	2,124	2,258	2,537	2,386	2,150	2,148	2,149	1,813	1,541	1,426	1,372

Tabella 2 - fonte: UN-PD-DESA, *Total population (both sexes combined) by five-year age group, major area, region and country (thousands) – as of 1 July 2010*

	Totale della popolazione, di entrambi i sessi, raggruppati ogni cinque anni (migliaia).										
	0-4	5-9	10-14	15-19	20-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54
Mondo	642	607	592	606	617	559	503	488	459	412	352
	161	380	696	056	394	498	170	825	302	114	593
Aree più sviluppate	69 065	66 627	68 012	75 605	84 440	86 197	85 156	87 201	87 520	90 993	87 544
Aree meno sviluppate	573	540	524	530	532	473	418	401	371	321	265
	096	753	685	451	954	301	014	624	782	121	049

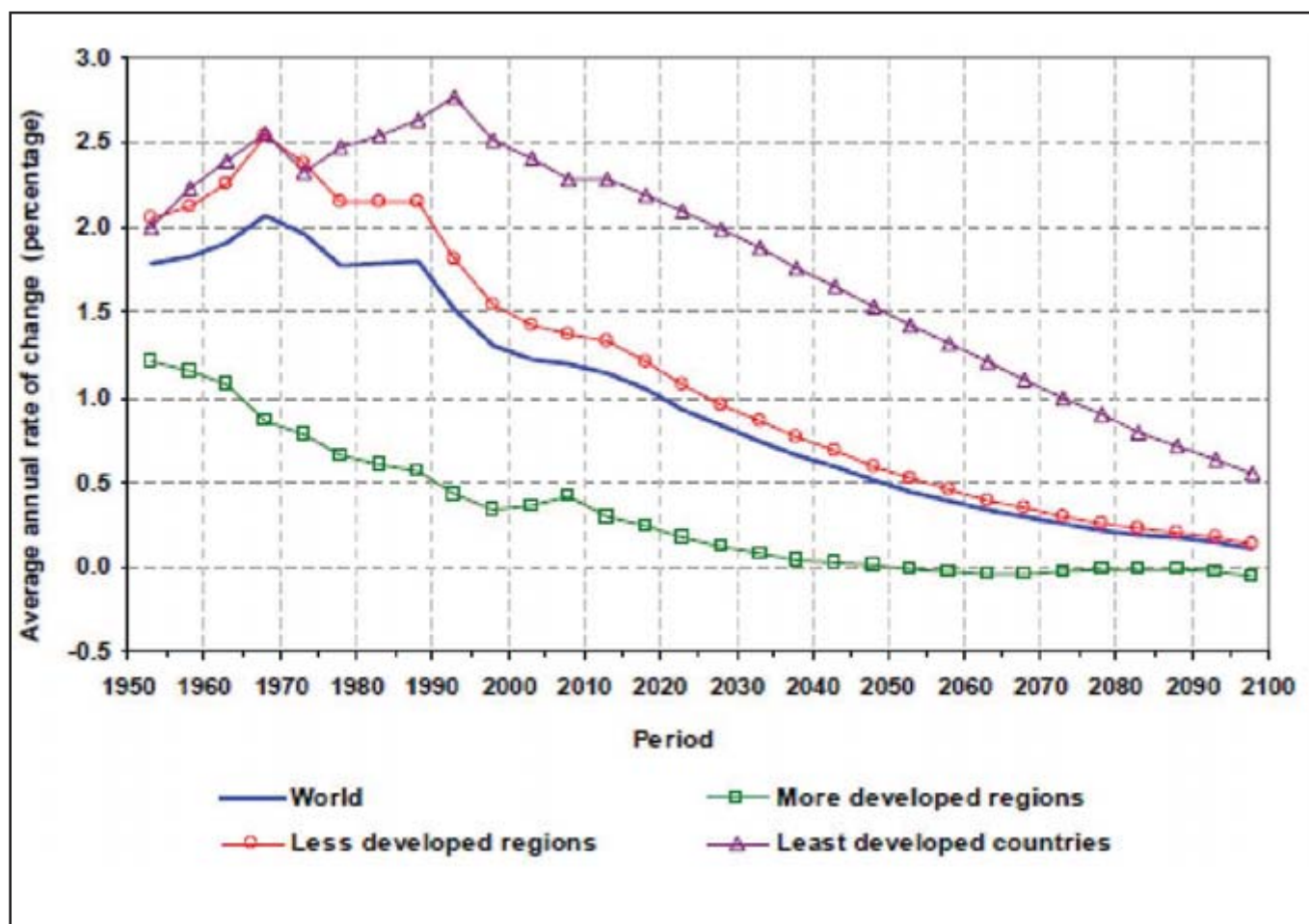


Tabella 3 - Proiezione del tasso medio annuo di fertilità della popolazione mondiale (Fonte: UN-PD-DESA, World Population Prospect: The 2012 Revision)

lentando nel mondo nel suo insieme, questo report ci ricorda che alcuni Paesi in via di sviluppo, in particolar modo in Africa, stanno continuando a crescere rapidamente (traduzione a cura dell'autore) (Tabelle 1, 2 e 3).

MIGRAZIONE ED ESPORTAZIONE DELLE CRISI

Questo divario quantitativo tra Paesi più o meno sviluppati crea, inevitabilmente, dei flussi migratori nord-sud o est-ovest. Così la crescente pressione demografica, unita alle varie conflittualità presenti nelle zone interessate genera, molte volte, l'esportazione delle tensioni stesse. Tensioni che si manifestano in modi assai diversi. Assistiamo così ad una globalizzazione dei conflitti: con cellule estremiste (e relativi network) che risiedono in diversi Paesi occidentali; basi di

reclutamento dislocate all'estero; esportazione di vecchi dissidi di clan di appartenenza; possibilità di pianificare e condurre attentati terroristico/destabilizzanti nel cuore del Paese ospitante; nonché una esportazione di valori, non facenti parte dei modelli occidentali, che sempre più ingenerano insicurezza o difficoltà relazionali anche nella gestione da parte degli organi statuali (come i simboli religiosi in strutture pubbliche). Senza contare comunque che l'immigrazione è un flusso a catena che si autoalimenta, vuoi per il ricongiungimento familiare, vuoi per la rete di supporto che altri immigrati di stessa nazionalità forniscono o addirittura perché in alcuni Stati è più facile ottenere un permesso di soggiorno. Tutto questo porta nel vecchio continente, ma anche nel nuovo, ad una continua crescita demografica alimentata soprattutto dal tasso di natalità.

Assistiamo così ad un aumento di comunità islamiche, siniche, indiane, nord-africane, che con le loro culture/religioni, il loro bagaglio di usi e costumi si sovrappongono agli usi e costumi di quelle autoctone. Tutto ciò però non deve essere visto come una minaccia bensì come una opportunità da cui trarre vantaggio. Si potrebbe ad esempio implementare un sistema normativo dove la selezione (tra virgolette) dell'immigrazione rappresenti una risorsa economica e sociale di un Paese. Selezione a cui gli Stati dovrebbero guardare non in ottica discriminatoria, ma come possibilità di far ricoprire posti di lavoro a chi possiede le giuste potenzialità, evitando così di accrescere ed appesantire i già provati sistemi di *welfare*.

CONCLUSIONI

«The "Global War on Terror" started by W. Bush administration also explicitly targeted "terrorists with a global reach". As a matter of fact, terrorist organizations have indeed been more capable of acting globally, drawing funds, recruits and support from multiple countries and perpetrating attacks far from their bases, reaching a global audience». (La «Guerra Globale al Terrorismo» avviata dall'amministrazione G.W. Bush ha, tra l'altro, esplicitamente menzionato tra i suoi obiettivi quello di «giungere ai terroristi con una dimensione globale». Infatti, le organizzazioni terroristiche hanno veramente incre-

mentato la loro capacità di agire globalmente, raccogliendo fondi, reclute e il supporto di diversi paesi e perpetrando attacchi dalle loro basi, raggiungendo una *audience* globale (traduzione a cura dell'autore). *New and Evolving trends in International Security*, Edito on-line da TRANSWORLD – ISSN 2281-5252, aprile 2013).

Quanto sopra racchiude sinteticamente una delle possibili sfaccettature del problema, analizzato con la lente della *homeland-security*. Problema che, analizzato da altri punti di vista, potrebbe portare a conclusioni diverse. Fatto sta che quasi tutti gli Stati coinvolti nel fenomeno hanno avviato o stanno avviando dibattiti interni sul come gestire ed eventualmente arginare questo fenomeno migratorio che inevitabilmente tende a modificare uno *status quo*.

Il problema, comunque, potrebbe essere affrontato attraverso l'ausilio del «context/securitization» ovvero ponendo in sicurezza in senso socio-politico ed economico il contesto di quei Paesi da cui gli immigrati tendono ad andar via alla ricerca di una nuova vita. *Securitization* che non necessariamente implica l'uso della forza militare, ma anche e soprattutto quella diplomatica o economica (facendo attenzione a coinvolgere sempre il Paese interessato al fine di non vestire i panni del nuovo colonizzatore), cercando di capire quali siano le aspettative di questi immigrati e cercando di avviare la nascita di queste condizioni nei loro Paesi di origine.

BIBLIOGRAFIA

Massimo Livi Bacci «Introduzione alla Demografia», Loescher Editore, Nuova Edizione 1990.

Lester R. Brown «I limiti della popolazione mondiale», Biblioteca della EST Mondadori Editore, Seconda Edizione 1975.

Samuel P. Huntington «Lo scontro delle civiltà», Garzanti Editore, Ottava ristampa 2008.

Istituto Affari Internazionali (sito Web) - IAI working paper 12/09 Marzo 2012 «The GCC Countries and the Arab Spring. Between outreach, patronage and repression». Di Silvia Colombo (ISBN 978-88-98042-46-3).

Transworld «New and evolving trends in international security», Anne-Marie Le Gloannec, Bastien Irondell, David Cadier (ISSN 2281-5252), Working paper 13 Aprile 2013.

Istituto Affari Internazionali (sito Web) - Documenti IAI 11 Dicembre 2011 «The Arab Spring: socio-economic challenges and opportunities» Report summary by Maria Cristina Paciello.

Sito Web delle Nazioni Unite – Dipartimento di Economia ed Affari Sociali – Population Division.

Luciano Pellicani «Jihad: le radici», Luiss University Press, prima edizione Ottobre 2004.

Istituto Nazionale di Statistica (sito web): www.istat.it.



Centro Studi Internazionali

IMPLICAZIONI E PROSPETTIVE POLITICHE DELL'ESCALATION DELLA CRISI IN UCRAINA

di Marco Di Liddo

MARZO 2014



Indice

Introduzione.....	Pag. 2
Il fronte interno ucraino.....	Pag. 3
Il fronte internazionale: Russia, Europa, Stati Uniti.....	Pag. 5
Prospettive future e il possibile ruolo dell'Italia.....	Pag. 8

Introduzione

Tra l'1 e il 2 marzo, la crisi in Crimea ha conosciuto una drammatica escalation delle tensioni a causa sia dell'esplosione violenta del secessionismo della comunità locale filo-russa sia del crescente coinvolgimento politico e militare del governo di Mosca, deciso a difendere i propri interessi economici e strategici in una regione tradizionalmente parte della propria sfera d'influenza.

Gli eventi di Crimea, che hanno avuto un'eco importante in altre regioni russofone e russofile ucraine (Odessa, Kharkiv, Donesk), hanno messo in evidenza quelle che sono le immediate e pericolose problematiche che il nuovo governo di Kiev, filo-europeo e con una marcata impronta nazionalista, potrebbe trovarsi ad affrontare nell'immediato futuro. Infatti, l'esecutivo guidato da Arsenj Yatsenyuk, che non ha il sostegno e le simpatie della comunità russofona e filo-russa del Paese, deve gestire i delicati rapporti con le forze ultranazionaliste e fasciste protagoniste dell'ultima fase delle proteste di Euromaidan e soprattutto è condizionato dalle incertezze

connesse alla tenuta economica dello Stato, esposto al rischio di default.

La polarizzazione dello scenario interno ucraino potrebbe essere ulteriormente acuita dal ruolo di influenti attori internazionali che, sin dall'inizio delle proteste nel novembre scorso, hanno sostenuto o i movimenti filo-europeisti e nazionalisti o l'allora governo di Yanucovich e gli interessi della comunità russa. In questo senso, l'Ucraina si è trasformata nel terreno di confronto tra la Germania, desiderosa dell'integrazione ucraina nell'Unione Europea, e la Russia, il cui obiettivo è la preservazione di Kiev nel proprio sistema egemonico. La combinazione dei fattori entropici interni e delle agende di Russia e Germania rendono molto concreta la prospettiva della divisione del Paese in due realtà statali distinte.

Sino ad ora la crisi ucraina e gli avvenimenti in Crimea hanno dimostrato la coerenza operativa e contenutistica della politica estera russa, il cui deficit di soft power è compensato dalla capacità di utilizzare l'irredentismo pan-russo nello spazio post-sovietico, dalla disinvoltura di impiego dei propri assetti militari e dall'abilità di adoperare le leva finanziaria ed energetica. Di contro, l'Unione Europea non è riuscita sin ora a contrastare efficacemente l'azione di forza russa, mostrando i limiti delle proprie divisioni interne e, probabilmente, la vulnerabilità insita nella dipendenza energetica dal Cremlino. Anche gli Stati Uniti, nonostante le condanne formali e il richiamo alla legalità internazionale, non sono apparsi in grado di influenzare l'unilateralità di Mosca. Questa perifericità politica rispetto alla crisi ucraina potrebbe essere il segnale del minor interesse statunitense verso le

questioni europee, conseguenza della maggiore attenzione di Washington verso i dossier mediorientali e asiatici. Inoltre, va tenuto conto della profonda difficoltà nella quale versa l'intelligence statunitense e le sue due principali agenzie di spionaggio, la National Security Agency (NSA) e la Central Intelligence Agency (CIA). La NSA, servizio dedicato alla raccolta di informazioni elettroniche, scossa dalle rivelazioni del caso Snowden e quotidianamente impegnata a difendere gli assetti strategici nazionali dalla sempre più aggressiva *cyberwarfare* cinese. Dall'altra parte, la CIA cerca di riconfigurarsi dopo aver passato gli ultimi 10 anni quale struttura principale per il *targeting* di terroristi piuttosto che sviluppare l'Human Intelligence (HUMINT) strategica, che rappresenta la sua naturale ragion d'essere.

Il fronte interno ucraino

La crisi in Crimea appare intimamente legata agli ultimi sviluppi politici ucraini. Infatti, all'indomani della destituzione di Yanucovich, il variegato mosaico delle forze di Euromaidan ha annunciato la nomina di un nuovo Presidente ad interim, Oleksandr Turcinov, e di un nuovo Premier, Arsenij Yatsenyuk, entrambi uomini di Unione Pan-Ucraina\Patria (UUP), il maggior partito di opposizione a Yanucovich, al quale appartiene anche Yulia Timoshenko. Appare doveroso sottolineare come entrambi gli uomini politici, pur essendo dell'UUP, non sono fedelissimi della Timoshenko, bensì appartengono all'ala più conservatrice e nazionalista del movimento.

Il nuovo esecutivo ucraino rappresenta la cartina di tornasole dei rapporti di forza emersi dagli scontri di Kiev e, infatti, accoglie al proprio interno attivisti dei diritti umani, intellettuali indipendenti e membri dei partiti tradizionali. Si tratta di un Gabinetto fortemente filo-europeo, ucrainofono ed espressione degli interessi delle regioni occidentali del Paese, il che lascia intendere che, oltre alla stabilizzazione interna, l'obiettivo principale dei prossimi mesi potrebbe essere la prosecuzione dell'iter per la firma dell'accordo di Associazione con l'Unione Europea. Un dato significativo è offerto dagli incarichi assegnati al partito nazionalista Svoboda (Libertà), una delle compagini più influenti e protagoniste durante Euromaidan, che ha visto propri esponenti nominati Vice-Premier (Oleksandr Sych) e Ministro della Difesa (l'ammiraglio Ihor Tenyukh). Il governo di Yatsenyuk, inoltre, ha un debito politico non indifferente con le formazioni ultra-nazionaliste, anti-russe e dichiaratamente antisemite extra-parlamentari che hanno avuto un ruolo determinante nelle proteste di piazza a Kiev e che costituiscono le forze emergenti del panorama sociale e politico ucraino. Lo spettro del crescente nazionalismo ucrainofono rischia di influire pesantemente sul destino del Paese e di condizionare in maniera sostanziale il suo percorso politico futuro.

Le prime, imprudenti, decisioni del nuovo esecutivo hanno interessato proprio lo status della popolazione russofona e della comunità russa del Paese. Infatti, appena alcune ore dopo la destituzione di Yanucovich, il governo di Turchinov ha approvato una legge che aboliva



Crisi in Ucraina

l'obbligatorietà del bilinguismo, eliminando il russo quale lingua ufficiale del Paese assieme all'ucraino, ed ha ufficializzato l'intenzione di rivedere la struttura amministrativa ucraina, ridimensionando le autonomie locali con il rischio di abrogazione della Repubblica Autonoma di Crimea. In questo modo, la regione crimeana sarebbe divenuta un distretto amministrativo come tutti gli altri, nonostante le sue tradizionali peculiarità politiche, storiche e sociali.

L'insieme di queste decisioni e la delineazione di un equilibrio politico di orientamento nazionalista sono state percepite dalla popolazione russofona come il primo passo verso un'ipotetica persecuzione ai propri danni da parte della popolazione ucrainofona e delle forze politiche uscite vittoriose dalla crisi di Euromaidan. La paura della comunità russa e russofona trova ulteriore fondamento dalla preoccupante ascesa dei gruppi ultra-nazionalisti ucraini, una forza sociale e politica priva del controllo dei moderati partiti tradizionali rappresentati nella Rada.

La diretta e violenta risposta della comunità russa crimeana alle decisioni di Kiev si è manifestata con l'occupazione, da parte di uomini armati, del Parlamento locale di Simferopol, la capitale della regione, e con l'elezione di un nuovo Premier, il leader del Partito "Unità Russa" Sergei Aksyonov, il quale ha immediatamente indetto, per il 30 marzo prossimo, un referendum per stabilire l'annessione della regione alla Russia. La data in questione ha un forte significato simbolico e politico, in quanto intende anticipare le prossime presidenziali ucraine, previste per il 25 maggio, mettendo in seria difficoltà l'attuale governo ad interim. Inoltre,

destano particolare preoccupazione sia gli scontri tra i gruppi filo-russi e quelli dei musulmani Tatars, fedeli a Kiev e desiderosi di preservare l'integrità territoriale del Paese, sia la crescente formazione di milizie russofone, coadiuvate da unità delle Forze Armate russe, che controllano le principali città della Crimea e che, di fatto, si sono sostituite alle forze di sicurezza nazionali. La variabile costituita dalla minoranza tatarica non andrebbe sottovalutata, in quanto possiede un peso specifico molto alto nelle questioni ucraine e crimeane. Infatti, è stato proprio grazie ai Tatars che, nel 1991, il referendum sull'indipendenza ucraina ha sancito la nascita di uno Stato sovrano distinto dalla Russia. Se i Tatars non avessero votato, Kiev sarebbe stato il 90° soggetto della Federazione Russa. Nonostante i generalmente buoni rapporti tra Tatars e russi in Crimea, l'ipotesi di un passaggio della penisola sotto l'autorità del Cremlino potrebbe radicalmente cambiare questo scenario, aumentando le tensioni e gli scontri tra le due comunità. Infatti, occorre ricordare che i Tatars sono stati deportati dal regime staliniano durante la Seconda Guerra mondiale e, da quel momento, serbano un fortissimo sentimento di rancore verso il governo di Mosca.

Oltre alla Crimea, l'esplosione del secessionismo russo e russofono potrebbe rapidamente coinvolgere altre regioni ucraine dove sussistono forti legami con Mosca e un altrettanto forte risentimento verso le forze di Euromaidan. Ad oggi, sembra che gli eventi di Simferopol e Sebastopoli possano ripetersi in maniera quasi identica ad Odessa, Kharkiv e Doneck, dove si sono svolte manifestazioni in favore

dell'annessione alla Russia culminate con l'occupazione degli edifici pubblici e l'issaggio della bandiera russa sulla loro sommità. Al pari della Crimea, anche nelle regioni orientali ucraine sono nati movimenti politici dotati di milizie para-militari, come il "Fronte Orientale", che intendono esplicitamente realizzare l'unità con la Federazione Russa e che giudicano il nuovo governo di Kiev nazionalista e fascista. In queste regioni è lecito aspettarsi che le Forze Armate russe intervengano, come hanno fatto in Crimea, per sostenere la mobilitazione delle comunità locali contro eventuali azioni di risposta delle autorità governative.

Oltre ai legami identitari, linguistici e culturali, a legare le regioni irredente alla Russia ci sono la condanna della deposizione di Yanucovich, il rifiuto dei valori e degli orientamenti politici emersi da Euromaidan e le simbiotiche relazioni economiche con il Cremlino. Infatti, la Crimea e le regioni orientali, che sono le più industrializzate del Paese, ospitano complessi la cui produzione meccanica, mineraria e di beni di consumo serve principalmente il mercato russo e risulterebbe assolutamente non competitiva verso il mercato europeo. Tra le attività più importanti, occorre sottolineare la cantieristica navale, l'industria motoristica, entrambe complementari al comparto della Difesa russo, l'industria mineraria e agro-alimentare. Qualora i legami economici con il Cremlino dovessero essere compromessi a causa di scelte filo-europee dell'attuale governo, l'industria ucraina lamenterebbe terribili perdite, trovandosi costretta ad un sensibile ridimensionamento delle proprie attività. I conseguenti massicci licenziamenti

costituirebbero una terribile criticità sociale foriera di ulteriori tensioni.

Il fronte internazionale: Russia, Europa, Stati Uniti

La risposta russa alle proteste di Euromaidan, alla deposizione di Yanucovich e alla formazione di un governo nazionalista e filo-europeo in Ucraina si è configurata seguendo gli schemi ricorrenti del Cremlino.

Infatti, Mosca ha utilizzato gli strumenti dell'irredentismo pan-russo delle minoranze presenti nello spazio post-sovietico, l'immediato dislocamento delle proprie Forze Armate e la cornice legale offerta dalla difesa dei propri cittadini all'estero. Infatti, a poche ore dall'insediamento del Gabinetto di Yatsenyuk e dell'esplosione del separatismo in Crimea, il Cremlino ha disposto l'invio di una delegazione della Duma (Parlamento) che incontrasse e coordinasse le azioni con i movimenti secessionisti filo-russi in Ucraina. Inoltre, il Ministero dell'Interno e quello degli Esteri hanno agevolato le procedure di concessione del passaporto russo a tutti i cittadini ucraini russofoni che lo richiedessero, specialmente nelle regioni orientali e meridionali. Questa operazione, definita "passaportizzazione", permette l'immediata concessione della cittadinanza. In questo modo, i separatisti ucraini filo-russi sono diventati automaticamente cittadini della Federazione, consentendo al governo di Mosca di intervenire militarmente in loro difesa, secondo quanto previsto sia dalla Costituzione sia dalla dottrina militare, che autorizza l'utilizzo della forza armata per difendere i diritti e la vita dei cittadini russi



Crisi in Ucraina

fuori dai confini nazionali. Infatti, il Presidente Putin ha ufficialmente dichiarato che Mosca possiede il pieno diritto di tutelare l'integrità dei propri cittadini e dei propri interessi in un contesto fortemente instabile come quello ucraino, dove le comunità russe, a suo dire, sono minacciate dal nazionalismo ucraino.

Al momento, l'intervento militare russo ha coinvolto circa 12000 uomini, inizialmente provenienti dalle infrastrutture militari di Sebastopoli e Simferopol e successivamente trasportate con un imponente ponte aereo dai distretti militari Centrale e Meridionale. Tra il 26 febbraio e il 1 marzo, l'intera Crimea è passata sotto il controllo delle Forze Armate moscovite, che hanno anche assicurato il controllo delle vie di comunicazione strategica terrestri, aeree e marittime. Infatti, le unità della Flotta del Mar Nero e la fanteria di Marina hanno effettuato il blocco delle basi navali e aree ucraine, nonché dei porti e degli aeroporti civili. Inoltre, diversi soldati russi hanno affiancato le milizie crimeane nella presa dei palazzi istituzionali e delle stazioni radio e televisive.

Appare evidente come l'azione politico-militare voluta da Putin ricalchi lo schema seguito nel 2008 in Georgia, quando i cittadini delle due repubbliche secessioniste di Abkhazia e Ossezia del Sud sono stati "passaportizzati" in modo da giustificare un legittimo intervento russo in loro difesa. Tuttavia, a differenza del caso georgiano, in Ucraina, l'azione del Cremlino è apparsa più diretta e aggressiva. Questo si rileva, in quanto, sino ad ora, in Crimea non si sono verificati episodi di violenza contro la comunità russa come, invece, era accaduto in Georgia. Inoltre, mentre nel 2008 l'allora presidente georgiano Saakashvili aveva

colpito per primo i peacekeeper russi e la popolazione osseta e abkhaza, in Ucraina il governo di Kiev ha mantenuto un atteggiamento cauto e attendista. Quindi, in questo senso, l'azione russa in Crimea appare meno legittima sotto il profilo giuridico di quanto lo possa essere sotto quello politico. Il Cremlino, in questo caso, sembra aver agito secondo la dottrina dell'intervento preventivo.

Sotto il profilo prettamente politico, la Russia ha tenuto fede al proprio ruolo di difensore mondiale del legittimismo, ospitando Yanucovich all'interno del proprio territorio ed affermando che Euromaidan e la deposizione del Presidente in carica rappresentano un colpo di Stato da parte di forze ultra-nazionaliste sospinte dall'Europa e dagli Stati Uniti. Tuttavia, il Presidente Putin non ha mai apertamente e ufficialmente difeso Yanucovich, sia perché una simile azione appare politicamente insostenibile sia perché tra i due personaggi non c'è mai stata reale stima. La presidenza russa ha dovuto, nel tempo, sostenere Yanucovich poiché egli era l'unico candidato possibile per tutelare gli interessi della comunità filo-russa in Ucraina. Infatti, dopo il massacro di Piazza Indipendenza a Kiev, la cui responsabilità politica e morale pesa sulle spalle di Yanucovich, Mosca non intende compromettere la propria partita in Ucraina prendendo le difese di un personaggio divenuto così scomodo e inserito nella lista dei ricercati internazionali. Non è da escludere, dunque, che in futuro, qualora emergesse una figura in grado di unire, compattare e guidare il fronte secessionista filo-russo, Putin decida di abbandonare l'ex Presidente ucraino dopo che questi è stato

già scaricato sia dal suo Partito delle Regioni sia dai potenti oligarchi ucraini.

Per la Federazione Russa non è neppure immaginabile l'ipotesi di vedere i propri interessi in Ucraina messi a repentaglio. Il dossier ucraino, infatti, ha un'importanza vitale per il Cremlino. Nel contesto delle repubbliche ex-sovietiche, l'Ucraina ha un peso specifico molto alto per la Russia. Dal punto di vista simbolico, la maggior parte dei russi non concepisce la separazione tra Russia e Ucraina, ma considera i due Paesi un unicum storico indivisibile. Ad Odessa e in Crimea sono presenti i maggiori sacrari extraterritoriali russi che commemorano la Seconda Guerra mondiale o, come la indica la storiografia russa, la Grande Guerra Patriottica. Inoltre, per il Cremlino, Kiev rappresenta un partner irrinunciabile sia per ragioni militari, legate alla presenza della base di Odessa, sede della Flotta del Mar Nero e principale avamposto russo fuori dal territorio nazionale, sia per ragioni industriali, dovute al fatto che l'est dell'Ucraina e la Crimea ospitano complessi vitali per il comparto della Difesa russo (aereonautica, componenti per missili e cantieristica navale). Come se non bastasse, in Ucraina transitano due dei principali gasdotti che riforniscono l'Europa (Gasdotto della Pace e gasdotto della Fratellanza). Si tratta di due arterie fondamentali per l'economia e la politica estera del Cremlino, in quanto per esse continua a passare la maggior parte del flusso gasifero diretto ad ovest, almeno finché non entreranno a pieno regime il South Stream e il North Stream, i due gasdotti del Mar Baltico e del Mar Nero costruiti proprio per bypassare il turbolento territorio ucraino.

Appare evidente, dunque, che qualsiasi concessione o cessione di quote di influenza in Ucraina rappresenterebbero un danno sensibile per le fondamenta della potenza russa, mettendo addirittura in dubbio lo status del Cremlino di grande attore globale.

7

Di fronte all'unilateralità russa, la Germania, grande sostenitore delle rivolte di Euromaidan e dei movimenti e partiti filo-europei, è apparsa impotente e poco efficace. Tale incapacità di contrastare l'aggressiva politica estera di Mosca ha caratterizzato anche l'azione dell'Unione Europea, che ha cercato di muoversi seguendo sia la direttrice diplomatica sovranazionale di Bruxelles sia quella nazionale di Varsavia, Berlino e Parigi. Tuttavia, le divisioni interne e l'assenza di una vera politica estera e di difesa comune hanno invalidato qualsiasi tentativo di arrestare l'escalation russa e di creare un forum negoziale tra Kiev e Mosca. Al momento, la crisi ucraina appare come una problematica prettamente tedesca e non dell'Unione Europea nel suo insieme. Infatti, Berlino è stato il grande sponsor di Euromaidan e del filo-europeismo di Kiev poiché desiderava, e tutt'oggi vorrebbe in linea con la pluridecennale politica di allargamento ad est dell'Unione Europea, una maggiore liberalizzazione del mercato ucraino per favorire la propria espansione commerciale. Sulla debolezza delle posizioni unioniste pesano senz'altro due fattori: il primo è costituito dalle diverse priorità di politica estera che ogni Paese europeo possiede e tutela rispetto all'agenda comune UE; la seconda riguarda la dipendenza energetica russa a cui l'Europa è sottoposta,



Crisi in Ucraina

condizione che limita notevolmente le possibilità di manovra di Bruxelles. Un dato preoccupante circa l'atteggiamento poco incisivo dell'Unione Europea è emerso ancor prima che la crisi ucraina si manifestasse in maniera violenta, esattamente durante le negoziazioni con l'Ucraina per l'Accordo di Annessione. Infatti Bruxelles, oltre ad offrire condizioni economicamente meno favorevoli rispetto alla Russia (160 milioni di euro contro 15 miliardi di Mosca), è apparsa poco chiara e convincente sui contenuti dei trattati, lasciando aperto il campo all'euroscetticismo di una buona parte dell'establishment ucraino.

Al pari dell'Unione Europea, anche gli Stati Uniti si sono dimostrati in difficoltà nei confronti della perentorietà russa, esattamente come nel 2008 con la crisi georgiana. Infatti, se si escludono le condanne formali e l'azione in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Washington sembra non aver adottato alcun argomento in grado di far desistere Mosca dal proprio intento. L'amministrazione Obama paga, in questo caso, la sua mancanza di attenzione verso l'Europa e lo spostamento delle proprie priorità di politica estera sui dossier mediorientali e asiatici. Inoltre, sul comportamento statunitense aleggiavano le ombre dell'aver sostenuto forze ultra-nazionaliste in Ucraina, fattore che ha esposto Obama e il partito democratico alle critiche dei rivali repubblicani.

Prospettive future e il possibile ruolo dell'Italia

L'attuale situazione in Ucraina appare fortemente fluida e complessa. Innanzitutto, occorre sottolineare come il separatismo esploso in Crimea possa rapidamente espandersi anche ad Odessa e nelle regioni orientali, conducendo l'Ucraina verso una possibile divisione. Il fenomeno secessionista, infatti, appare autentico e genuino al di là dei condizionamenti e del sostegno da parte della Russia. Oltre allo scenario politico polarizzato che oggi caratterizza il Paese, ad alimentare la possibilità della divisione ucraina sussistono fattori di carattere politico ed economico. Infatti, le tendenze emerse da Euromaidan lasciano presagire che il nazionalismo ucrainofono potrebbe diventare l'elemento aggregante di un malcontento che, sebbene abbia colpito la Presidenza di Yanucovich, è rivolto contro tutta la classe dirigente e a tutti i partiti tradizionali ucraini, compreso l'UUP, Yulia Timoshenko ed i suoi luogotenenti. Nella migliore delle ipotesi, nelle prossime elezioni presidenziali potrebbero affermarsi due outsider del panorama nazionale, ossia Svoboda e Udar, il partito dell'ex pugile Vitalij Klitsko. Si tratta di due formazioni nazionaliste, anti-russe e fortemente europeiste. Inoltre, Udar è anch'esso sostenuto dalla Germania e dalla Cancelliera Angela Merkel, elemento che lascia intuire come Berlino abbia ancora un radicato ascendente sulle questioni politiche di Kiev. Tuttavia, la crescita di Udar, Svoboda e delle organizzazioni ultra-nazionaliste spingerebbero ulteriormente le comunità russofone verso il ricongiungimento con Mosca. Dal punto di vista economico, la

8

sopravvivenza del prossimo governo ucraino non può prescindere da un sostanzioso prestito internazionale che ne impedisca il default. Qualora Kiev completasse la propria scelta europeista, non potrebbe più ricevere fondi da Mosca e, dunque, dovrebbe orientarsi verso altri creditori, come il Fondo Monetario Internazionale. Questa prospettiva non entusiasma la popolazione locale, conscia del fatto che la restituzione del prestito al Fondo necessiterebbe sacrifici finanziari e fiscali non indifferenti. Non è chiaro, dunque, quanto il popolo ucraino sia disposto ad accettare uno scenario simile a quello della Grecia. Anzi, qualora Kiev dovesse attuare una politica di austerità troppo asfissiante, ci potrebbe essere il rischio di nuove ondate di protesta e di una conseguente crescita del sostegno alla destra radicale. In quel caso, lo scenario ucraino somiglierebbe pericolosamente a quello ungherese che ha permesso l'ascesa di Fidesz e di Viktor Orban.

Sotto il profilo internazionale, l'inasprimento del sentimento secessionista aiuterebbe in maniera evidente la Russia. Appare ancora poco chiaro fin dove voglia spingersi il Presidente Putin. Probabilmente, il Cremlino è perfettamente consapevole di non poter favorire l'ascesa di un governo filo-russo a Kiev e, dunque, potrebbe investire sull'opzione della divisione del Paese. In questo momento, Mosca pare voglia assicurarsi la tutela dei propri interessi strategici minimi, ossia la Crimea, proteggendo il comparto industriale legato alla cantieristica navale e soprattutto la base di Sebastopoli, sede della Flotta del Mar Nero. Infatti, per la Russia appare irrinunciabile il suo attuale ed unico sbocco

sui Mari Caldi, elemento che permette di spiegare il perché di un così rapido e deciso utilizzo delle Forze Armate. Occorre sottolineare come la base del Mar Nero permetta alla Russia di avere una significativa presenza navale nel Mediterraneo, senza la quale il Cremlino non avrebbe mai potuto attuare la politica di deterrenza e supporto militare verso la Siria e il regime di Assad. Ne consegue che il mantenimento di una importante presenza militare in Crimea permette a Mosca di proiettare la propria influenza nel Mediterraneo e in Medio Oriente, lasciando inalterato lo status russo di superpotenza globale e non soltanto continentale. Nel breve periodo, dunque, non sarebbe da escludere un'annessione de facto della Crimea in attesa del referendum popolare che ne sancisca il ricongiungimento alla Russia anche de iure. Diverso il discorso per le regioni orientali e Odessa, dove l'impiego di unità militari significherebbe un'invasione su ampia scala con rischi operativi e politici alti nonché con costi economici importanti. Tuttavia, l'ingresso di truppe russe nell'est dell'Ucraina appare un'ipotesi possibile, soprattutto se il governo ucraino, di fronte alle crescenti manifestazioni filo-russe a Kharkiv e Donesk, decidesse di impiegare la forza. In ogni caso, è poco probabile che un eventuale intervento russo punti su Kiev, quando i reali obiettivi del Cremlino si trovano molto più a est. Il miglior risultato possibile per Mosca, qualora tutti i movimenti separatisti riuscissero a realizzare l'annessione dei propri territori alla Federazione Russa, sarebbe quello della creazione di due Stati distinti, uno ucraino occidentale senza sbocchi al mare, corrispondente a Kiev, Leopoli e le regioni



Crisi in Ucraina

del nord, ed uno ucraino orientale, comprendente tutta la costa del Mar Nero e le regioni del levante. L'eventuale divisione del Paese potrebbe avvenire sia in maniera pacifica, attraverso il negoziato tra la parti in conflitto, sia in maniera traumatica, nel caso in cui le componenti russofone e ucrainofone non riuscissero a dirimere le controversie in sede istituzionale.

La crisi ucraina ha evidenziato le debolezze dell'Unione Europea e ha gettato le basi per il peggioramento delle relazioni tra Russia e Germania. In una situazione di questo tipo l'Italia, secondo miglior partner europeo della Russia, potrebbe ricoprire un ruolo di eccezionale valenza politica e ritagliarsi lo spazio per ottenere futuri benefici politici ed economici. I buoni rapporti con Mosca permetterebbero all'Italia, alla vigilia del semestre di Presidenza europeo, di porsi come forza mediatrice con la Russia e tra le diverse fazioni in lotta in Ucraina. Il governo di Roma, nel difendere il principio di inviolabilità dell'integrità territoriale di Kiev, potrebbe contestualmente sostenere la necessità di tutela dell'autodeterminazione dei popoli, offrendo alla comunità russofona di ucraina una cornice legale internazionale entro la quale far valere le proprie istanze ed alla Russia un argomento per sostenere il secessionismo locale e la difesa dei propri interessi scongiurando l'escalation nell'uso della forza. La dipendenza italiana dal gas russo e l'interscambio commerciale con il Cremlino sono due fattori strategici che impediscono a Roma di sposare posizioni eccessivamente anti-russe. Uno scenario di divisione dell'Ucraina potrebbe avere un ritorno positivo per l'Italia, in quanto non comprometterebbe i rapporti con Mosca e

contestualmente, non scongiurerebbe il percorso di integrazione europea della Kiev filo-occidentale. Anche il ritorno economico potrebbe essere positivo, in quanto le relazioni commerciali con la Russia resterebbero intatte e, contestualmente, si aprirebbero le possibilità del mercato ucraino integrato nell'UE. Infine, di fronte ai buoni uffici italiani, una Germania accontentata nelle sue aspirazioni egemoniche orientali potrebbe fare maggiori concessioni al governo di Roma in sede di altri dossier europei.

La mediazione italiana potrebbe risultare decisiva per evitare il rischio di inclinazione dei rapporti tra Russia ed Europa. Oltre ad un poco auspicabile raffreddamento delle relazioni diplomatiche, uno dei rischi principali è legato all'interruzione delle forniture di gas che, oltre a mettere in ginocchio l'Ucraina, potrebbero avere effetti sugli altri Paesi europei che hanno nel Cremlino il principale fornitore energetico. Non è da escludere, dunque, che il peggioramento della crisi ucraina possa spingere la Russia ad un nuovo uso politico e militare delle leve energetiche, come accaduto nel 2006 e le 2009.

Il peggioramento del dialogo tra Russia e Occidente potrebbe anche influire su altri dossier internazionali che vedono coinvolti Mosca, Bruxelles e Washington, quali la Siria e l'Iran. Infatti, l'irrigidimento russo dovuto ai fatti ucraini potrebbe determinare l'adozione di un approccio più duro da parte di Putin nei negoziati sulla Guerra Civile siriana e sul nucleare iraniano. In virtù di queste considerazioni non sarebbe da escludere che l'atteggiamento poco incisivo degli Stati Uniti nei confronti della crisi ucraina possa

10



avere lo scopo di bilanciare il rapporto con Mosca in quegli altri scenari che vedono partecipi le due potenze. Infatti, un'eventuale concessione statunitense in Ucraina potrebbe ammorbidire le posizioni russe su Siria e Iran.



NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan
Contingente Militare Italiano



2014-02-1A-11

AFGHANISTAN: 20.000 ORE DI VOLO PER GLI ELICOTTERI ITALIANI DELL'ESERCITO

Herat, 06 febbraio 2014 – Nei giorni scorsi, durante un'attività di volo operativa svoltasi nei pressi della base aerea di Herat - "Camp Arena", la Task Force Fenice ha raggiunto il traguardo di 20.000 ore di volo operative in Afghanistan.

La Task Force, l'unità che impiega gli elicotteri del Regional Command West (RC-W)- il comando multinazionale a guida italiana su base Brigata meccanizzata "Aosta", sotto il comando del Colonnello Antonio Giovanni Villani, impiega attualmente 21 elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito divisi in tre linee di volo, quali CH-47 "Chinook", NH90 e A129 "Mangusta" ed è attualmente costituita su base 1° reggimento 'ANTARES' di stanza a Viterbo.

Dal 2006 ad oggi il contributo offerto dagli elicotteri italiani ha consentito la movimentazione di oltre 60.000 militari e 5.500 tonnellate di materiali dimostrando di fatto la versatilità e l'utilità di questi assetti aerei nello svolgimento delle diverse tipologie di missione necessarie in questa area.

Il risultato raggiunto, unitamente al supporto tecnico delle linee manutentive dei velivoli impiegati, hanno consentito di garantire l'irrinunciabile cornice di sicurezza per il personale del contingente multinazionale che svolge operazioni sul terreno a supporto delle forze di sicurezza locali, per renderle sempre più efficaci, autonome e sostenibili nel tempo.

La **Task Force "Fenice"** è l'unità dell'Aviazione dell'Esercito schierata nel teatro di operazione afgano. Si basa su tre diverse linee di elicotteri (A129 "Mangusta", CH47 "Chinook" e NH90) al fine di ottenere un dispositivo flessibile, bilanciato e dalle potenzialità inedite.

L'Aviation Battalion soddisfa i requisiti di "Expeditionary & Combat Capabilities" in ambiente non permissivo/ostile e in particolare garantisce:

- interventi a fuoco, di supporto e di trasporto logistico in tutta l'Area di Operazioni;
- supporto alle funzioni operative di Comando e Controllo ed Intelligence;
- possibilità di schieramento di una forza mobile, deterrente e sostenibile, fino a medio raggio, in tempi ridotti (QRF);
- assetti in QRA (Quick Reaction Alert) con elicotteri A129 ed assetti in QRF (Quick Reaction Force) con elicotteri CH47 ed un plotone di fanteria, entrambi in grado di intervenire in tempi ridotti, sia di giorno che di notte, in tutta l'area di responsabilità;
- Forward Medevac Team, capacità di eccellenza unica in AOR e in territorio nazionale capace di garantire interventi sanitari d'urgenza nell'immediato essendo imbarcato prevalentemente su NH90 a seguito delle formazioni impegnate in operazione.

Per ulteriori approfondimenti si invita alla consultazione delle schede informative della missione ISAF pubblicate sul sito internet dello Stato Maggiore Difesa raggiungibile al seguente link:

http://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/ISAF/Pagine/Generalita.aspx



Locandina 20 000 ore della Task Force Fenice



PRESS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan
Contingente Militare Italiano



2014-02-M-018

AFGHANISTAN: CAMBIO AL COMANDO DEL CONTINGENTE ITALIANO LA BRIGATA SASSARI SUBENTRA ALLA BRIGATA AOSTA

Herat, 18 febbraio 2014. Questa mattina, alla presenza del Capo di Stato Maggiore della Difesa Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli e del Comandante della forza internazionale ISAF (*International Security Assistance Force*) Generale Joseph R. Dunford, la Brigata "Sassari" ha assunto la guida del *Regional Command West* in Afghanistan, sostituendo la Brigata "Aosta" che rientra in Italia dopo quasi sei mesi di missione.

La cerimonia ha sancito il passaggio di testimone tra il Generale di Brigata Michele Pellegrino e il parigrado Manlio Scopigno, al termine di un intenso periodo di operazioni al fianco delle forze di sicurezza afgane, con la trasformazione della struttura del contingente italiano.

Infatti, nel 2013 le forze italiane si sono ridotte di oltre 1000 uomini e sono state consegnate agli afgani cinque basi operative avanzate: *Qala-ye-Naw*, *Farah*, *Bala Boluk*, *Camp Stone* e *Shindand*. Ora tutto il contingente nazionale è stato concentrato sulla base di *Camp Arena* ad Herat, da cui inizierà la delicata operazione logistica del rientro di mezzi e materiali in Italia.

L'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, rivolgendosi agli uomini e alle donne della brigata Aosta, ha voluto sottolineare come le attività svolte nel settore dell'addestramento delle forze di sicurezza afgane abbiano consolidato le loro capacità di operare in modo autonomo con la creazione, inoltre, di circa 500 nuovi istruttori del genio pronti ad addestrare nuove reclute per fronteggiare gli ordigni esplosivi improvvisati, secondo il concetto di "forma gli istruttori". "Un impegno in molti campi d'azione che ha reso disponibili alla comunità afgana grazie alle attività svolte dal *Provincial Reconstruction Team* nuove scuole, centri medici e edifici governativi.

"Sono impressionato dai risultati raggiunti dalle forze afgane – ha aggiunto il Capo di SMD – che hanno operato con straordinaria determinazione e impegno nell'affrontare le sfide per la rinascita del loro paese".

Alla cerimonia erano presenti le maggiori autorità civili e militari della regione occidentale dell'Afghanistan, l'Ambasciatore italiano a Kabul Luciano Pezzotti e il Comandante di IJC (*International Joint Command*) Generale Joseph Anderson che, dopo aver ricordato l'alto prezzo pagato sin dal 2001 dalle forze di sicurezza afgane con oltre 15000 vittime e da quelle della coalizione con più di 3000 vittime, ha elogiato l'azione del generale Pellegrino e dei suoi uomini che "ha consentito alle forze afgane di assumere la piena responsabilità della sicurezza sviluppando una forza da combattimento capace e indipendente in grado di condurre tutte le operazioni con successo".



Un momento della cerimonia di avvicendamento delle Brigate Aosta e Sassari in Afghanistan (passaggio bandiera Nato)



NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan



2014-02-M-001

AFGHANISTAN: INAUGURATA UNA NUOVA SCUOLA NELLA PROVINCIA DI HERAT

Herat, 20 febbraio 2014. Una nuova scuola è stata inaugurata oggi in Afghanistan dai militari italiani del Regional Command West, il comando ISAF a guida italiana su base Brigata "Sassari".

La struttura, del valore di oltre 145 mila euro realizzata grazie ai fondi messi a disposizione dal Ministero della Difesa, sorge ad Abu Walid, un villaggio della periferia di Herat.

La scuola, 16 classi distribuite su due piani, è dotata di tutti i servizi essenziali e consentirà a centinaia di studenti di ogni genere ed età di essere finalmente ospitati in aule moderne ed accoglienti, laddove prima erano costretti a frequentare le lezioni in tende fatiscenti ed in strutture pericolanti.

Alla cerimonia di inaugurazione erano presenti il comandante del Regional Command West, generale Manlio Scopigno, il governatore della provincia di Herat Sayed Fazullah Wahidi, il capo dipartimento dell'educazione Basir Ahmad Arwin Taher e numerosi rappresentanti del consiglio provinciale.

Nel rivolgersi ai tantissimi giovani studenti presenti per l'occasione, il generale Scopigno ha ricordato che **"questa struttura si va ad aggiungere alle altre settanta scuole costruite nella provincia di Herat grazie al contributo del contingente italiano di ISAF"**.

"Un contributo serio e concreto - ha proseguito il generale - portato avanti nei nove anni di presenza a Herat del Provincial Reconstruction Team (la componente militare del contingente italiano dedicata allo sviluppo e alla ricostruzione) **che ha sempre operato con grande determinazione a beneficio di un settore, quale quello scolastico e dell'educazione, di fondamentale importanza per il futuro ed il progresso del Paese"**.

L'edificio scolastico, costruito in soli sei mesi dalla stesura del progetto preliminare alla consegna finale dei lavori, è stato realizzato in stretto coordinamento con le autorità locali facendo ricorso a manodopera del posto, con positive ricadute economiche sul territorio.



La cerimonia di inaugurazione



NEWS RELEASE

Regional Command West - Afghanistan



2014-03-MI-006

AFGHANISTAN: L'8 MARZO DEL CONTINGENTE ITALIANO A HERAT

Herat, 8 marzo 2014. Un lungo viale costruito da maestranze locali è quanto realizzato a Herat dai militari italiani per il "Giardino delle donne", luogo di aggregazione ma, soprattutto, oasi di libertà, di opportunità e di riscatto.

Un posto sicuro dove molte donne afgane, fuggite da situazioni familiari difficili, possono ricominciare a vivere.

Realizzato dal *Provincial Reconstruction Team* con i fondi del Ministero della Difesa e inaugurato proprio nel giorno in cui in tutto il mondo si celebra la festa della donna, "questo bellissimo viale" - ha detto Mahboba Jamshidi, capo del Dipartimento per gli Affari Femminili della provincia di Herat - "faciliterà l'accesso ad un luogo dove le donne potranno ritrovarsi per scambiare opinioni o semplici chiacchiere, oppure ancora sorseggiare un tè e far giocare i propri figli".

Alla cerimonia d'inaugurazione erano presenti il comandante del *Regional Command West*, Generale Manlio Scopigno, il governatore della provincia di Herat Sayed Fazullah Wahidi e i funzionari della Cooperazione Italiana allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri che, nella circostanza, hanno donato e piantato alberi.

Un gesto semplice ma carico di significati, sinonimo di crescita, di futuro e di speranza.

"La rinascita del Paese è soprattutto nelle mani delle donne - ha affermato il Generale Scopigno - e passa simbolicamente anche attraverso questi momenti che vedono l'Italia sempre protagonista nel promuovere questo genere di iniziative, volte a sostenere il ruolo della donna come soggetto attivo nell'ambito della società afgana".

"L'amicizia degli italiani e il sostegno di ISAF nei confronti del popolo afgano e delle donne in particolare non verrà mai meno - ha concluso il Generale Scopigno - poiché i valori posti alla base del nostro quotidiano operare si basano sul rispetto e sulla comprensione delle culture, degli usi e delle tradizioni locali".

Continua intanto l'impegno del "Female Engagement Team", l'assetto del contingente italiano costituito da personale femminile e creato per interfacciarsi e dialogare con le donne locali la cui condizione sociale risulta ancora difficile.



Il Generale Scopigno e il Governatore di Herat tagliano il nastro



NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan



2014-03-MI-009

AFGHANISTAN: PER IL CAPODANNO AFGANO, CONSEGNAI TRE NUOVI PROGETTI DEI MILITARI ITALIANI ALLA POPOLAZIONE

Herat, 20 marzo 2014. Un poliambulatorio, un centro di riabilitazione per disabili e una biblioteca scolastica sono stati inaugurati questa mattina a Herat dai militari del contingente italiano in Afghanistan.

Per un valore complessivo di 400 mila euro, le opere realizzate sono le ultime prima della chiusura ufficiale, prevista per i prossimi giorni, del *Provincial Reconstruction Team* (PRT), la componente militare italiana che dal 2005 si è occupata di ricostruzione e sviluppo nella propria area di responsabilità.

Le tre strutture sono state consegnate alle autorità governative locali alla vigilia del "Nowruz", un'antica festa popolare considerata in molti paesi asiatici e mediorientali come l'inizio dell'anno (1393), coincidente con l'equinozio di primavera.

Situato nel quartiere di Baba-e Barq, il poliambulatorio di circa 250 metri quadrati andrà a potenziare il servizio sanitario della provincia di Herat, consentendo ai pazienti di essere assistiti mediante diagnosi e cure adeguate e, quindi, di migliorare le condizioni di vita della popolazione.

Il centro di riabilitazione per disabili è stato invece costruito a favore della *Pir-e Herat Foundation*, una fondazione privata gestita da volontari, nata in città per mitigare la condizione di emarginazione di quella parte di popolazione particolarmente bisognosa di assistenza.

Grazie a questa struttura, i membri del centro potranno garantire a più di cinquanta pazienti il mantenimento e lo sviluppo di abilità nell'ambito cognitivo, dell'autonomia personale, sociale, affettiva e, dove è possibile, occupazionale, attraverso l'uso di specifici laboratori e attività di socializzazione.

Una moderna biblioteca con annessi una sala riunioni, uffici, stanze, magazzini e servizi igienici, andrà infine a completare l'offerta formativa della scuola Gheyasia, polo scolastico superiore della città di Herat.

Frutto del dialogo intrapreso fra il PRT e il Dipartimento dell'Educazione della provincia di Herat, la biblioteca consentirà al personale docente di cogliere appieno il ruolo di questo speciale ambiente educativo, promuovendo la gioia della lettura e il piacere della ricerca per più di undicimila giovani studenti.

Le strutture, finanziate con fondi messi a disposizione dal Ministero della Difesa, sono state realizzate in stretto coordinamento con le autorità locali facendo ricorso a manodopera del posto, con positive ricadute economiche sul territorio.



La biblioteca scolastica



NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan



2014-03-M-011

AFGHANISTAN: DOPO 9 ANNI E 1288 PROGETTI REALIZZATI, CHIUDE IL PROVINCIAL RECONSTRUCTION TEAM (PRT) DI HERAT

Herat, 25 marzo 2014. 44 poliambulatori, un ospedale pediatrico ed uno per tossicodipendenti, un centro di medicina legale, 105 scuole, 60 chilometri di rete idrica e 16 per acque reflue, circa 800 pozzi per l'acqua, 3 ponti, 130 chilometri di strade, 17 edifici pubblici e governativi, 34 infrastrutture militari, due centri di aggregazione per sole donne ed uno di arti visive, un carcere femminile, un istituto penale per minori ed il *terminal* passeggeri dell'aeroporto di Herat. Questi sono i progetti portati a termine per un investimento pari a circa 46 milioni e mezzo di euro stanziati dal Ministero della Difesa.

E' quanto realizzato nei settori della salute, dell'istruzione, dell'agricoltura, dei lavori pubblici e della giustizia a favore della popolazione della provincia di Herat dal *Provincial Reconstruction Team* (PRT), la componente civile e militare del contingente italiano di ISAF che, dopo 9 anni di presenza nell'omonima provincia, ha concluso ufficialmente oggi il suo mandato con una cerimonia svoltasi a Herat alla presenza del Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze, Generale Marco Bertolini, dell'ambasciatore d'Italia in Afghanistan Luciano Pezzotti, dell'*Italian Senior Representative* (massima autorità militare italiana presente nel teatro operativo afgano), Generale Antonio Satta, del Comandante del *Regional Command West*, Generale Manlio Scopigno, del Comandante del PRT, Colonnello Vincenzo Grasso, del governatore della provincia di Herat Sayed Fazullah Wahidi e di numerose altre autorità provinciali.

Nel sottolineare i tratti distintivi dell'operato del PRT, "sempre indirizzato a sostegno del processo di ricostruzione del Paese, all'incentivazione dello sviluppo economico, dell'occupazione locale e ad infondere fiducia verso le istituzioni politiche presenti nel territorio", il Generale Bertolini ha ricordato che "la chiusura del PRT, un processo concordato e condiviso quasi 3 anni fa dalle nazioni contributrici ai PRT stessi, è l'espressione del contestuale, progressivo e definitivo trasferimento alle autorità afgane della responsabilità di tutte le province del Paese".

"Siamo grati e riconoscenti al popolo italiano", ha affermato il governatore della provincia di Herat, Sayed Fazullah Wahidi. "Molto è cambiato nella nostra provincia da quando nove anni fa il PRT posò in città la prima pietra, dando avvio ad una lunga serie di progetti per la popolazione in linea con le aspettative delle istituzioni governative e in un clima di reciproca collaborazione. E noi, tutto questo, non lo dimenticheremo mai".

Costituitosi il 31 marzo 2005, il PRT, come sottolineato dal Generale Antonio Satta, "ha lavorato in tutti questi anni non solo tra la gente della città di Herat, ma anche nei villaggi più remoti della provincia per garantire che gli interventi fossero coerenti con le direttrici del piano definito dal governo afgano in termini di sicurezza, supporto alla governance, alla ricostruzione ed allo sviluppo".

Durante il suo intervento, l'ambasciatore Luciano Pezzotti ha aggiunto che "uno degli obiettivi conseguiti dal PRT è stato, infatti, quello di creare un contesto stabile e favorevole grazie al quale le autorità politiche locali, le organizzazioni internazionali, nazionali, governative e non, possono finalmente sviluppare in maniera autonoma tutte le attività di ricostruzione e sviluppo per il miglioramento del tessuto economico-sociale".

Particolarmente significativi sono i risultati ottenuti nel campo della scolarizzazione che è aumentata del 40% (studenti e studentesse sono circa 130.000) e quelli relativi al miglioramento della condizione della donna: le donne diplomate nel 2014 sono il 50% e quelle laureate il 38%, molte infrastrutture sono state progettate e realizzate per garantire alle donne afgane punti di aggregazione e formazione, di crescita culturale.

"Alla base di questo successo c'è l'Afghan first", ha evidenziato il Generale Manlio Scopigno, "il principio da sempre applicato dal PRT che ha garantito l'assunzione di responsabilità da parte delle autorità governative locali nella creazione di un tessuto economico autoctono. Approccio questo, che ha reso il modus operandi del PRT italiano un modello di riferimento per tutti gli altri ventisette enti similari distribuiti sul territorio afgano".

"Ogni progetto", ha concluso infine il Colonnello Vincenzo Grasso, "è stato realizzato in base al criterio della sua effettiva sostenibilità ed in stretto coordinamento con le autorità locali, facendo ricorso a manodopera del posto con la conseguente creazione di nuovi posti di lavoro e positive ricadute economiche sul territorio".

Ha poi preso la parola il cappellano militare del contingente, padre Mariano Asunis, il quale ha elevato una preghiera per ricordare il sacrificio dei Caduti italiani che per la causa della pace in Afghanistan hanno speso la loro esistenza umana e professionale.

La cerimonia si è conclusa con lo scoprimento della targa di "Camp Vianini" in memoria del Capitano di Vascello Bruno Vianini, l'Ufficiale degli incursori della Marina Militare vittima nel febbraio 2005 di un incidente che vide precipitare vicino a Kabul il velivolo civile afgano del quale si trovava a bordo.

Al Capitano di Vascello Vianini, impegnato in Afghanistan per preparare lo sviluppo della presenza militare italiana nella regione occidentale del Paese, fu intitolata la base nel centro di Herat del *Provincial Reconstruction Team* italiano.



Distribuzione dei kit scolastici presso la scuola di Qal'eh-ye Mir Alam



NEWS RELEASE

Regional Command West - Afghanistan



2014-03-MI-014

AFGHANISTAN: GLI UNIVERSITARI DI HERAT INCONTRANO IL COMANDANTE DEL CONTINGENTE ITALIANO

Herat, 31 marzo 2014. Il Generale Manlio Scopigno, Comandante del contingente italiano in Afghanistan, ha incontrato nei giorni scorsi gli studenti dell'università di Herat, frequentata da 14.000 studenti di cui il 45% donne.

Durante l'incontro, organizzato dal rettore e dai docenti dell'ateneo afgano, il Generale Scopigno ha sottolineato l'importanza dell'università nel cammino e nella vita della città di Herat e soprattutto il ruolo centrale svolto dai docenti nella formazione delle nuove generazioni e nella ricerca delle migliori energie intellettuali del Paese da far fruttare in ogni campo del sapere.

Nel rivolgersi agli studenti, il Generale Scopigno ha posto l'accento sul senso della presenza della comunità internazionale e di ISAF a sostegno del legittimo governo afgano, al quale guardare nella speranza di una pace prospera e duratura, per un futuro ricco di opportunità, di libertà e di comunione reciproca, come passaggio fondamentale per la conoscenza e il riconoscimento dei diritti e della dignità dell'uomo e della donna.

"Questo è per voi oggi il tempo dello studio e dell'apprendimento disciplinato", ha affermato il Generale Scopigno. "Ma presto verrà il tempo della responsabilità. Il tempo in cui dovrete restituire in opere quello che avete appreso, arricchito del vostro genio e della vostra sensibilità".

"In questa magnifica sfida non sarete soli", ha proseguito il Generale. "Accanto a voi ci sono i giovani di tutto il mondo che vi guardano con simpatia e ammirazione. Insieme a loro, ne sono certo, farete del vostro Paese un mondo e un posto migliore".

Intervenendo a margine dell'incontro, il rettore dell'università, Abdul Zaher Mohtaseb Zada, ha ringraziato il Generale Scopigno ed auspicato *"ulteriori, significativi momenti di collaborazione e di dialogo tra l'Afghanistan e l'Italia, le cui millenarie culture, che nell'università trovano la massima espressione e valorizzazione, procedano insieme verso le nuove dimensioni del sapere".*



Il Generale Manlio Scopigno incontra gli studenti universitari di Herat



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 12/14

ATTIVITA' CIMIC DEL CONTINGENTE ITALIANO

Shama, 4 febbraio 2014. Il sindaco di Shihin - Avv. Wissam Hammoud - ha conferito la Cittadinanza Onoraria al comandante del Settore Ovest del Libano del Sud (*Joint Task Force Lebanon*), Generale di Brigata Maurizio Riccò - in riconoscimento dell'impegno profuso dai Caschi Blu italiani a sostegno della popolazione locale e per il miglioramento delle condizioni di pace e stabilità nel Libano del Sud.

Con l'occasione, i Caschi Blu italiani su base "Granatieri di Sardegna" hanno consegnato, nella municipalità di Shihin, un progetto CIMIC realizzato con fondi nazionali, consistente nella riqualificazione di un bacino per la raccolta delle acque piovane destinate ad usi agricoli e la realizzazione di un campo di calcetto in erba sintetica, a favore della gioventù del villaggio e del circondario.

Inoltre, è stato donato all'orfanotrofio femminile della città di Tibnin un'asciugatrice professionale, acquistata con fondi nazionali, che contribuirà a migliorare le condizioni di soggiorno di ottantasette tra bambine e adolescenti di età tra i 5 e i 16 anni, ospiti dell'Istituto.



Un momento della cerimonia



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15**
~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



*Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 13/14

LIBANO: ATTIVITA' CIMIC DEL CONTINGENTE ITALIANO

Shama (Libano), 10 febbraio 2014. Tra le attività di cooperazione civile e militare dei caschi blu italiani in favore della popolazione del Libano del Sud, si è svolta, nei giorni scorsi presso la Municipalità di Tibnin, la consegna di due progetti di Cooperazione Civile Militare (CIMIC) finanziati con fondi nazionali, per un valore complessivo di 40.000 Euro.

I due progetti consistono nella realizzazione di un muro di contenimento stradale nei pressi di una scuola municipale e in una cisterna di acqua potabile, dotata di un sistema di purificazione delle acque.

Al Comandante dei caschi blu italiani, Generale di Brigata Maurizio Riccò, e al Colonnello Mauro Arnò, responsabile del CIMIC del contingente italiano, accolti presso il Municipio di Tibnin, sono state conferite le cittadinanze Onorarie in riconoscimento del grande ed apprezzatissimo impegno profuso dal Contingente italiano, nel corso degli anni, per sostenere lo sviluppo e il benessere della popolazione locale.

Al termine della breve ma significativa cerimonia, le Autorità intervenute si sono recate sui luoghi di sviluppo dei progetti per la scoperta delle targhe commemorative a testimonianza dei sentimenti di amicizia e fratellanza che legano l'Italia al popolo libanese.



Cerimonia di inaugurazione del muro di contenimento



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 14/14

INAUGURATO UN CORSO DI ITALIANO IN FAVORE DELLE FORZE ARMATE LIBANESI

Shama (Libano), 11 febbraio 2014. Ieri, 10 febbraio 2014, presso la base "Millevoi" di Shama è stato inaugurato un corso di lingua e cultura italiana in favore delle Forze Armate Libanesi (LAF - Lebanese Armed Forces) finanziato con fondi nazionali e organizzato dalla società "Dante Alighieri", istituto che si occupa della diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo.

Il corso, diviso in due classi e destinato a Ufficiali delle LAF, avrà la durata di circa quattro mesi, al termine dei quali è previsto un esame che certificherà il livello di conoscenza della lingua italiana acquisito dai frequentatori.

All'inaugurazione hanno partecipato il Presidente della società "Dante Alighieri" della sede di Tripoli (Libano), Dott.ssa Cristina Foti, il Comandante del Settore Sud del Libano (SLS - South Litani Sector), Brigadier General Charbel Abou Khalil, ed il Generale di Brigata Maurizio Riccò, Comandante del Comando congiunto del Settore Ovest (JTF-L - Joint Task Force Lebanon).

Il Generale Abou Khalil ha ringraziato il contingente italiano per la lodevole iniziativa, paragonandola per rilevanza a tutte le altre attività di supporto alle LAF, anche quelle più squisitamente militari. Dal canto suo, il Generale Riccò ha espresso soddisfazione per il corso, che si aggiunge alle numerose attività che i caschi blu italiani conducono a favore dell'Esercito libanese.



Una lezione del corso di lingua e cultura italiana in favore delle Forze Armate Libanesi



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15**
~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



*Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 15/14

LIBANO: PROGETTI DEI CASCHI BLU ITALIANI PER LA POPOLAZIONE

Shama (Libano), 12 febbraio 2014. Nei giorni scorsi i caschi blu italiani del Battaglione di Supporto alle attività operative e del Gruppo Supporto d'Aderenza che operano nell'ambito del contingente italiano, su base "Brigata Granatieri di Sardegna", hanno portato a termine alcuni progetti in favore della popolazione del Libano del Sud.

Gli uomini e le donne del Battaglione di Supporto hanno eseguito alcuni lavori infrastrutturali presso la scuola di Khirbat Silim, mentre ad Ad Ayta Ash Sha'b i caschi blu italiani del Gruppo di Supporto hanno consegnato materiale di arredamento e di giochi, donato dalla "Onlus For a Smile", per la creazione di una ludoteca nei locali della scuola e, ad Al Qulaylah, avviato il progetto sportivo che prevede la creazione di una scuola di calcio in cui i protagonisti sono due gruppi di "giovani atleti", il primo composto da bambini dai 7 agli 11 anni ed il secondo da ragazzi dai 12 ai 14 anni.



Soldatessa italiana durante un'attività ricreativa con i bambini di una scuola libanese



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 15 ~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



*Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 16/14

LIBANO: IL VICE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA IN VISITA AL CONTINGENTE ITALIANO

Shama (Libano), 14 febbraio 2014. - Il Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura Michele Vietti è giunto nel Libano del Sud per una visita al Contingente nazionale italiano, su base Brigata "Granatieri di Sardegna", accolto al suo arrivo dal Generale di Brigata Maurizio Riccò, Comandante del Settore Ovest.

Nell'incontro con i caschi blu italiani, Vietti ha espresso sentimenti di profonda riconoscenza e stima per il loro operato affermando che "vi è una nuova tipologia tutta italiana di *peacekeeper*, attento non solo ai rapporti con le Istituzioni ma anche a quelli con la popolazione civile, e che fa attenzione agli aspetti umani, culturali e relazionali".

La visita è poi proseguita presso la base avanzata 1-32A, sede dove si svolge il *meeting* tripartito, presidiata dalla Task Force di manovra (ITALBATT) - su base 1° Reggimento "Granatieri di Sardegna". In tale circostanza, il Vice Presidente Vietti ha assistito ad un briefing di aggiornamento sulla situazione operativa e ha potuto constatare come il contingente italiano operi "sul terreno" nel pieno rispetto della risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ed in piena sinergia con le forze armate libanesi.



Il Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura Michele Vietti in visita al contingente italiano



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 15 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"

COMUNICATO STAMPA 18/14

ATTIVITA' CIMIC NEL SETTORE ITALIANO

Shama (Libano), 18 febbraio 2014. Nell'ambito delle attività di cooperazione civile e militare del Comando congiunto del Settore Ovest (JTF-L - *Joint Task Force Lebanon*), su base Brigata "Granatieri di Sardegna", è stata donata all'Istituto "MEDRAR" di As Sultaniyah, un'aula multimediale composta da dieci computer ed un server, collegati ad una rete LAN, a beneficio degli studenti dell'Istituto. L'Istituto "MEDRAR" è un orfanatrofio che ospita 67 giovani di ambo i sessi di età tra i 4 ed i 14 anni. La struttura è anche sede di un complesso scolastico con una scuola materna, una scuola primaria ed una scuola tecnica secondaria. I giovani studenti potranno da oggi beneficiare di questo ausilio didattico, finanziato con fondi nazionali.

Ai bambini della scuola pubblica di Al Naqoura, inoltre, sono stati donati giocattoli per le loro attività ricreative.



Bambini dell'orfanatrofio "MEDRAR"



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 15 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"

COMUNICATO STAMPA 20/14

LE FORZE ARMATE LIBANESI ESPRIMONO APPREZZAMENTO PER IL LAVORO DEI CASCHI BLU ITALIANI

Shama (Libano), 20 febbraio 2014. Il Comandante in Capo delle Forze Armate Libanesi, Gen. Jean Kahwagi, ha espresso il proprio apprezzamento ai caschi blu italiani sottolineando come "l'Italia sta svolgendo il proprio mandato, non solo con lo scopo di supportare le Forze Armate Libanesi, ma anche a favore della popolazione locale, operando con grande professionalità, entusiasmo, sacrificio e altissimo senso di responsabilità" nel pieno rispetto della risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

La ricompensa ufficiale è stata consegnata nel corso di una cerimonia presso il Comando delle Forze Armate Libanesi (LAF) di Tiro, al Comandante del Contingente italiano e del Settore Ovest – Generale di Brigata Maurizio Riccò – dal Comandante del Settore Sud del Libano (SLS - *South Litani Sector*) - Brigadier General Charbel Abou Khalil, per il supporto fornito dai caschi blu italiani che, operando a stretto contatto con l'Esercito libanese, hanno condotto attività congiunte di carattere operativo tra le quali pattuglie, corsi di *medical care* e di controllo della folla, familiarizzazione con i materiali radio, coordinandosi sinergicamente fino ai minimi livelli.

A conclusione della cerimonia, la donazione di una sala attrezzi e la consegna della palestra sportiva ristrutturata, finanziati con fondi nazionali, ai militari libanesi del Settore Sud.



Il Comandante in Capo delle Forze Armate Libanesi, Gen. Jean Kahwagi, esprime il proprio apprezzamento ai Caschi Blu italiani



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 15 ~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



*Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 22/14

LIBANO: CONFERENZA SULLA STABILITA' E SICUREZZA

Shama (Libano), 25 febbraio 2014. – Si è chiusa, nei giorni scorsi, la Conferenza internazionale denominata "New City Safe City – territory of peace", tenutasi nella Rest House di Tiro, alla quale hanno partecipato numerose Autorità locali e rappresentanti di diversi Stati del bacino del Mediterraneo.

Nel corso della Conferenza, che ha rappresentato spunto per definire le modalità e i progetti finalizzati alla creazione di aree urbane capaci di offrire migliori condizioni economico – sociali attraverso misure mirate alla sicurezza, il Comandante del Settore Ovest (JTF-L – *Joint Task Force Lebanon*), su base Brigata "Granatieri di Sardegna", Generale di Brigata Maurizio Riccò ha illustrato le iniziative, i progetti ed i risultati ottenuti dai caschi blu italiani che, tra l'altro, stanno portando a compimento un'intensa fase di addestramento congiunto con le Forze Armate Libanesi (LAF) volto a favorire l'integrazione e la sinergia tra le unità e a mantenere la stima, nei confronti dei militari italiani, della popolazione locale.



Un momento della conferenza



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 15 ~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



*Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 24/14

I caschi blu italiani per la sicurezza stradale e per il sociale con la cooperazione civile e militare

Shama (Libano), 4 marzo 2014. I caschi blu di ITALBATT su base 1° Reggimento "Granatieri di Sardegna", rappresentati dal loro Comandante - Colonnello Claudio Caruso - nella municipalità di Ramadyah, hanno donato dei capi di abbigliamento per la popolazione locale mentre, in quella di Al Mansouri, hanno inaugurato un progetto che riguarda la realizzazione di segnaletica stradale orizzontale e verticale e di rallentatori sul tratto di strada che va dalla base della Task Force di manovra fino alla citata municipalità.

Nella base "Millevoi" di Shama, invece, sono stati ospitati i ragazzi e le ragazze dell' "Al Hanan Center", struttura riabilitativa della città di Tiro per la cura, l'istruzione e l'integrazione dei giovani diversamente abili. Il Comandante della *Joint Task Force Lebanon* - Generale di Brigata Maurizio Riccò - e il personale del Gruppo Supporto di Aderenza (CSS BN - *Combat Service Support Battalion*), su base 1° Reggimento Trasporti, rappresentato dal Colonnello Mario Stefano Riva, hanno aperto le porte della sede a 15 ragazzi di età compresa tra i 12 e i 21 anni, ai loro genitori e agli educatori del Centro. Nel corso dell'incontro, svoltosi all'insegna della gioia e dell'allegria, è stato inoltre donato all'Istituto del materiale didattico, in collaborazione con la delegazione di Verona del Sovrano Militare Ordine di Malta.



Caschi blu di ITALBATT posano con i bambini libanesi



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 15 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"

COMUNICATO STAMPA 25/14

CORSO DI LINGUA ITALIANA NELLE SCUOLE DEL LIBANO DEL SUD

Shama (Libano), 5 marzo 2014. Nei giorni scorsi, il Comando del Settore Ovest (JTF-L - *Joint Task Force Lebanon*), su base Brigata "Granatieri di Sardegna", ha inaugurato in alcune scuole primarie del Libano del Sud dei corsi basici di lingua italiana, distribuendo tra i banchi scolastici l'"Alfabetiere", un volume ricco di disegni e colori, con il quale i bambini locali hanno iniziato un "viaggio" nell'alfabeto italiano.

In particolare, nel corso della cerimonia di inaugurazione, presso la scuola di Al Qulaylah, il Comandante del Settore Ovest - Generale di Brigata Maurizio Riccò - alla presenza del Sindaco della Municipalità, Sig. Salman Ghass, e del Direttore della Scuola, ha sottolineato l'importanza dell'apprendimento delle lingue straniere quale strumento di integrazione per i giovani "cittadini del mondo". Il corso in parola, condotto dal personale del Gruppo Supporto di Aderenza (CSS BN - *Combat Service Support Battalion*), su base 1° Reggimento Trasporti e nell'occasione rappresentato dal suo Comandante - Colonnello Mario Stefano Riva - è stato realizzato mediante la donazione di materiale didattico al cui progetto hanno contribuito il Consiglio Regionale della Campania, della Provincia di Salerno e del Comune di Scafati, l'Associazione Nazionale Granatieri di Sardegna, la ONLUS "Associazione senza Frontiere", l'Associazione "Spes Scafati" e le Ditte Fabriano e Carioca.

Il corso testimonia come il raggiungimento dell'obiettivo della pace, della stabilità e della convivenza possa essere conseguito investendo, soprattutto, nella formazione culturale delle "nuove generazioni".



Una lezione del corso basico di lingua italiana



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 15 ~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



*Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 26/14

8 MARZO: UNIFIL E IL CONTINGENTE ITALIANO SI TINGONO DI ROSA

Shama (Libano), 8 marzo 2014. L'8 marzo, in occasione della ricorrenza della festa della donna, UNIFIL e il contingente italiano hanno organizzato diversi eventi che hanno coinvolto tutto il personale femminile nazionale ed internazionale della missione.

Presso la base "Millevoi" di Shama, sede della *Joint Task Force Lebanon* su base Brigata "Granatieri di Sardegna", il Comandante del Settore Ovest – Generale di Brigata Maurizio Riccò – ha riunito le donne di nazionalità tanzaniana e italiana e in un breve ma significativo discorso, ha affermato come "la ricorrenza abbia assunto una nuova dimensione globale per tutte le donne e come questa rappresenti il modo per riconoscerne l'importanza nella storia dell'umanità". In tale occasione, il Comandante del Settore Ovest ha distribuito un ramoscello di mimosa a tutte le presenti rimarcando l'alta professionalità ed il continuo impegno di tutte le donne del contingente, unitamente agli auguri, giunti per l'occasione, per il tramite del *Force Commander*, Generale di Divisione Paolo Serra, dal Signor Ministro della Difesa, Senatrice Roberta Pinotti.

Nel contempo, presso la base di ITALBATT in Al Mansouri, unità di manovra su base 1° Reggimento "Granatieri di Sardegna", il Comandante della citata unità - Colonnello Claudio Caruso – partecipava ad un evento che ha coinvolto le Associazioni e gli Istituti femminili della città di Tiro. L'"*Imam Al-Sadr foundation*", la "Croce Rossa" libanese, la Scuola femminile e l'Associazione donne del Libano del Sud si sono riunite in un "abbraccio comune" con il personale femminile italiano. A tutte le partecipanti hanno consegnato in omaggio un ramo di mimosa.



Il Comandante del Settore Ovest distribuisce un ramoscello di mimosa alle donne presenti



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 15 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"

COMUNICATO STAMPA 27/14

LIBANO: IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO IN VISITA ALLA MISSIONE UNIFIL E AL CONTINGENTE ITALIANO

Shama (Libano), 10 marzo 2014. - Il Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, già Comandante della Forza ONU in Libano dal 2007 al 2010, è giunto oggi in visita alla Missione UNIFIL. Ad accoglierlo all'eliporto del Quartier Generale di Naqoura, il Generale di Divisione Paolo Serra, *Head of Mission* e *Force Commander*.

L'Alta Autorità militare è stata aggiornata sulla situazione operativa nel Libano del Sud ed ha incontrato una rappresentanza di soldati italiani del Comando di UNIFIL, rivolgendo loro un saluto.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha proseguito la visita presso la base "Millevoi" di Shama dove è stato accolto dal Generale di Brigata Maurizio Riccò, Comandante della *Joint Task Force Lebanon*, su base Brigata "Granatieri di Sardegna".

Nel corso degli incontri, il Generale Graziano ha espresso parole di profondo apprezzamento per la meritoria opera svolta dai militari italiani impegnati, con grandissima professionalità, nel quadro del delicato mandato contenuto nella risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. In tale contesto, oltre al supporto alla popolazione locale, il contingente italiano sta operando a stretto contatto con l'Esercito libanese, conducendo attività congiunte "sul terreno" di carattere operativo tra le quali pattuglie e posti di controllo fissi e mobili, per favorire il mantenimento dell'attuale situazione di calma nel difficile contesto regionale.

UNIFIL si compone di circa 12 mila militari provenienti da 38 nazioni e circa 1000 rappresentanti civili, di cui 700 locali e 300 internazionali. Il dato fornito comprende anche la componente navale dotata di 8 navi di 6 Paesi diversi e di 1000 marinai costituenti la *Maritime Task Force* operante lungo le coste libanesi, e ITALAIR composta da elicotteri dell'Esercito Italiano.



Il Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in visita alla Missione Unifil



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 15 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"

COMUNICATO STAMPA 29/14

Judo, Karate e la lingua italiana tra i progetti per i bambini libanesi

Shama (Libano), 17 marzo 2014. La *Joint Task Force Lebanon*, su base Brigata "Granatieri di Sardegna", ha dato seguito al progetto "Muovilandia", mirato a far apprendere ai bambini delle scuole elementari i fondamenti del Judo e del Karate.

Nell'ambito del progetto il Gruppo Supporto d'Aderenza (CSS BN – *Combat Service Support Battalion*) rappresentato dal loro Comandante - Colonnello Mario Stefano Riva - ha inaugurato presso la scuola di Al Qulaylah il secondo corso, dopo quello al Mosan Center di Tiro.

Il medesimo progetto è stato avviato anche a favore delle alunne della scuola elementare dell'istituto femminile di Tiro, presso la quale è stato anche inaugurato un corso base di lingua italiana.

Al termine della cerimonia inaugurale sono stati distribuiti alle bambine presenti l'"Alfabetiere" - un volume ricco di disegni e colori, realizzato grazie ad un progetto grafico dell'illustratrice Antonella Cascone - pennarelli, matite e album da disegno.

La direttrice della scuola, Signora Effat Bazzi, ha sottolineato come l'investimento nella formazione culturale delle nuove generazioni, unita alla grande professionalità dei caschi blu italiani, rappresenti un binomio inscindibile che alimenta la speranza di un cambiamento basato su una convivenza pacifica tra popolazioni di culture diverse.



Distribuzione di ausili didattici per il corso base di lingua italiana



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 15 ~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



*Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 30/14

I caschi blu italiani e la Croce Rossa libanese

Shama (Libano), 18 marzo 2014. I caschi blu di ITALBATT, su base 1° Reggimento "Granatieri di Sardegna", hanno consegnato alla sede della Croce Rossa Libanese in Tiro un carico di aiuti umanitari consistenti in vestiti, giocattoli e materiale didattico, raccolti nei mesi precedenti in Italia. I doni saranno poi distribuiti dai volontari della Croce Rossa alle famiglie più bisognose dei villaggi del Libano del Sud.

Inoltre, nella municipalità di Jwayya, area di responsabilità del contingente malesiano, il Colonnello Mauro Arnò, responsabile della cooperazione civile e militare del contingente italiano, accompagnato dal Vice Comandante malese, Tenente Colonnello Mohd Tahar Bin AbdRazak, ha provveduto a fornire, in collaborazione con il Rotary Club – Distretto 2060 (Aquilaia, Cervignano, Palmanova), - una serie completa di mobili e attrezzature per il potenziamento dell'ambulatorio già esistente, che provvede all'assistenza sanitaria gratuita nella cittadina che conta circa 10.000 residenti.



La consegna di aiuti umanitari alla Croce Rossa Libanese



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 15 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



*Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 32/14

LIBANO: cerimonia di consegna di un pozzo di acqua potabile e fornitura di materiale all'Agenzia di sicurezza libanese.

Shama (Libano), 28 marzo 2014. Oggi i militari della *Joint Task Force Lebanon* (JTF-L), su base Brigata "Granatieri di Sardegna", appartenenti alla cellula di cooperazione militare e civile (CIMIC) hanno consegnato presso la Municipalità di Yatar un pozzo, realizzato con fondi nazionali, che garantirà l'utilizzo di acqua potabile a circa 11000 abitanti della cittadina libanese e dei comuni limitrofi. La consegna è avvenuta durante una cerimonia alla quale erano presenti il Sindaco, Sig. Mohamad Balaghi, e il responsabile del CIMIC italiano, Colonnello Mauro Arnò.

Nella stessa giornata presso la base "Millevoi" di Shama, alla presenza del Colonnello Gualtiero Iacono, Capo di Stato Maggiore del JTF-L, sono stati consegnati al rappresentante dell'Agenzia di Sicurezza libanese, Ten. Col. Fawzi Shamoun, computers e fotocopiatori professionali, acquistati con fondi nazionali, che miglioreranno il servizio dell'Agenzia. L'Ufficiale libanese ha ringraziato il Contingente italiano per il grande sforzo che l'Italia sta conducendo da anni per il potenziamento della stabilità e della sicurezza nel Libano del Sud e per l'importante collaborazione esistente tra i caschi blu italiani e le Forze di Sicurezza libanesi.



La consegna del pozzo presso la Municipalità di Yatar



CONTINGENTE ITALIANO KFOR
Public Affairs Office
COMUNICATO STAMPA

L'ORDINARIO MILITARE PER L'ITALIA INAUGURA UN CENTRO DI ACCOGLIENZA DI BEC

Nella mattinata di martedì 4 febbraio 2014, a Bec (nella municipalità di Gjakova) presso il centro didattico per l'infanzia delle suore basiliane denominato "Casa della Pace" è stato inaugurato un centro di accoglienza, realizzato anche grazie al contributo del reggimento Carabinieri *Multinational Specialized Unit* (MSU - Unità Multinazionale Specializzata).

La cerimonia è stata presieduta dall'Ordinario Militare per l'Italia, Sua Eccellenza Monsignor Santo Marciànò, con il sindaco della municipalità di Gjakova, Mimosa Kusari Lila, e i Comandanti del Reggimento MSU, Colonnello Gregorio DE MARCO e *Multinational Battle Group West*, Colonnello Antonio Sgobba.

Tra i diversi interventi di ristrutturazione dell'edificio, sono stati realizzati vari locali destinati ad alloggiare i bisognosi di assistenza, futuri ospiti della casa famiglia. L'iniziativa rientra nell'ambito delle attività Cooperazione Civile e Militare (CIMIC) a favore della popolazione del Kosovo. Grazie all'aiuto dei militari italiani, è stata finalmente completata una struttura che da ieri, al di là di ogni separazione di etnia e religione, potrà anche accogliere bambini provenienti dai villaggi circostanti e i bisognosi di assistenza.

L'Arma dei Carabinieri contribuisce alla missione italiana in Kosovo con la MSU sin dall'agosto 1999, anno di inizio della missione NATO. Da sempre, questa unità altamente specializzata è stata impiegata a nord del Kosovo, prevalentemente nella città di Mitrovica, zona caratterizzata da una forte presenza di popolazione di etnia serba.



Inaugurazione del centro di accoglienza



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA

KOSOVO: CONSEGNATI MODULI ABITATIVI ALLA CASA FAMIGLIA DELLA CARITAS

16 febbraio 2014 – Ieri mattina a Gjakova il Contingente italiano in Kosovo ha consegnato dodici moduli abitativi alla Caritas Umbra di Klina.

La cerimonia di consegna si è svolta alla presenza del Comandante del *Multinational Battle Group West*, Colonnello Antonio Sgobba, del Comandante del Gruppo Supporto di Aderenza, Tenente Colonnello Antonio Saturnino, e dei rappresentanti della municipalità di Gjakova e della polizia kosovara.

L'attività rientra nell'ambito di varie donazioni di alcune strutture dell'aeroporto AMIKo, scalo militare italiano che ha cessato di operare lo scorso dicembre dopo 14 anni, a favore delle autorità locali e delle organizzazioni religiose e civili operanti sul territorio. L'opera è stata resa possibile grazie all'impegno dei militari della componente logistica del Contingente italiano, alimentata dal 24° reggimento di manovra di Merano, i quali, dopo avere svolto un ruolo chiave nella cessione dell'aeroporto alla municipalità, hanno provveduto allo smontaggio, movimentazione e condizionamento dei moduli abitativi, in esso allocati, che amplieranno la capacità ricettiva della casa famiglia gestita dalla Caritas Umbra.

"Grazie al prezioso supporto dei soldati italiani la casa famiglia ha superato molti ostacoli e non ha mai cessato di dare sollievo e speranza ai bambini a noi affidati" – queste le parole del direttore del centro, Massimo Mazzali, a conclusione dell'atto di consegna.

La donazione contribuirà a rendere ancor più sostenibile la struttura della Caritas che, dopo quasi quindici anni di impegno sul territorio, rappresenta un solido punto di riferimento per quei bambini che si trovano ancora a vivere i postumi della guerra.



La consegna dei moduli abitativi alla Caritas Umbra di Klina



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA

LA COOPERAZIONE CIVILE E MILITARE ITALIANA A FAVORE DELLE SCUOLE DEL KOSOVO

Belo Polje, 10 marzo 2014 – Il Contingente italiano di stanza a Pec, guidato dal Colonnello Antonio Sgobba, ha concluso oggi un ciclo di aiuti a favore delle nuove generazioni del Kosovo.

Stamane l'unità di cooperazione civile e militare (CIMIC) del contingente nazionale, composta dal personale del 52° reggimento artiglieria terrestre "Torino", ha donato giochi e materiale didattico alla scuola materna "Madre Cabrini" di Prizren. L'istituto, costruito nel 2002 grazie all'intervento della Caritas italiana e gestito dalle suore angeliche di San Paolo, propone un'educazione integrale che offre elementi di cultura europei e di dialogo ai suoi 120 bambini di diverse etnie e religioni.

Un'ulteriore testimonianza dell'impegno del contingente italiano a favore dei giovani kosovari si è avuta lo scorso venerdì presso la scuola elementare dell'enclave serba di Osojane. Con la donazione di materiale didattico e di giochi pedagogici saranno agevolate le condizioni di studio degli 80 alunni provenienti dai quattro villaggi limitrofi e sarà supportata, in particolare, la realizzazione di una struttura di sostegno per bambini con disabilità. "Grazie a KFOR e ai militari italiani anche nei nostri villaggi i ragazzi possono sperare in un futuro migliore" – queste le parole di ringraziamento del Prof. Zoran Grkobic, direttore della scuola di Osojane, rivolte al termine della donazione al Tenente Colonnello Corrado Prado, responsabile del team CIMIC.

Nei primi mesi del 2014 il contingente italiano ha portato a termine 20 progetti CIMIC a favore della popolazione del Kosovo. Tali progetti vanno dalla donazione di un ambulatorio otorino-oftalmico nell'enclave serba di Gorazdevac alla donazione di materiale sportivo presso diverse scuole di Klina e Pec, dalla donazione di moduli abitativi alla Casa famiglia della Caritas Umbra di Slokucane alla consegna di giocattoli e beni di prima necessità alle fasce deboli della società kosovara.



Donazione di giochi e materiale didattico



CONTINGENTE ITALIANO KFOR
Public Affairs Office
COMUNICATO STAMPA

KOSOVO: IL CONTINGENTE MILITARE MOLDAVO SI UNISCE A QUELLO ITALIANO IN KFOR

Belo Polje, 11 marzo 2014 – È giunto di recente in Kosovo, a Villaggio Italia, il contingente militare moldavo che si è inserito nel Multinational Battle Group West (MNBG-W) alle dipendenze del Colonnello Antonio Sgobba. Esso rappresenta il contributo della Moldavia alla missione KFOR in base agli accordi di "Partnership for Peace" con la NATO.

L'unità moldava, che rappresenta il primo contributo della Moldavia in un'operazione di pace internazionale, è costituita da 41 militari suddivisi in un plotone di fanteria e una squadra di esperti di bonifica ordigni esplosivi provenienti dal 22° battaglione "Peacekeeping" di stanza a Chisinau, capitale della Moldavia.

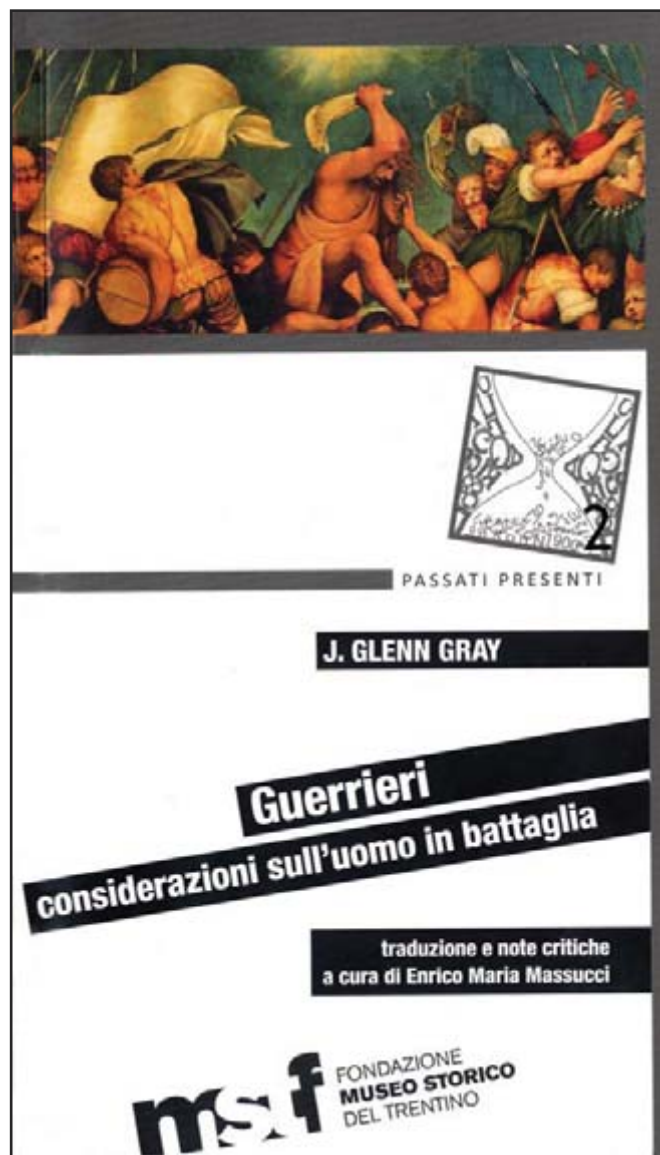
Dopo un anno di preparazione in patria secondo gli standard NATO, il contingente moldavo effettuerà un periodo addestrativo di tre settimane al fine di acquisire la conoscenza dell'ambiente operativo che agevererà, anche, l'integrazione con i commilitoni della componente di manovra del MNBG-W di nazionalità italiana, austriaca e slovena.

Tra i compiti del MNBG-W, unità a guida italiana che dallo scorso dicembre è costituita principalmente dagli uomini e donne del reggimento artiglieria terrestre "Torino", vi è la vigilanza giornaliera del monastero di Decane, sito religioso fulcro della fede serbo ortodossa che è un sito-simbolo molto sensibile per gli equilibri etnici nella regione, e il pattugliamento, in concorso alla polizia kosovara, di varie zone di interesse, necessario a garantire le condizioni di sicurezza del Paese.



Il primo alzabandiera del contingente moldavo

J. Glenn Gray: «Guerrieri - considerazioni sull'uomo in battaglia», Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento, 2013, pp. 291, euro 15,00.



Glenn Gray, professore di filosofia presso il Colorado College, rilegge, dopo anni, il diario scritto durante la Seconda Guerra Mondiale. «Ero proprio io ad assistere a scene del genere e a scrivere parole simili?», si chiede inoltrandosi in una serie di considerazioni e domande che rimangono senza risposta. «Avvertivo acutamente ciò che il filosofo Karl Jaspers chiama l'insondabilità del mondo» scrive l'autore, che dopo anni di studi filosofici si sente abbandonato dai suoi stessi maestri, la cui sapienza risulta «quasi grottescamente inadeguata» a spiegare quello che milioni di asiatici ed eu-

ropei stanno attraversando in quel momento. Solo nell'allucinante straordinarietà della guerra, l'autore può cogliere le cose fondamentali della vita, da cui la normalità invece ci allontana. Finirà così con concordare col filosofo Norman Angell, delle cui letture si era nutrito, che «le domande più semplici e importanti sono quelle che – nella sua storia intellettuale – l'uomo si pone di meno».

Sui campi di battaglia, prima come soldato semplice e successivamente, da sottotenente, con responsabilità sempre più onerose, soprattutto – sottolinea – morali, è testimone di episodi che scuotono le sue certezze. Nell'ultimo periodo del conflitto, come addetto al controspionaggio, ha l'occasione di venire in contatto con varie tipologie di attori (commilitoni, colleghi degli eserciti alleati, civili) sulla scena della tragedia che si va consumando in Italia, Francia, Germania e Africa. Ne scaturiscono ritratti psicologici accuratissimi di tutti i personaggi coinvolti, studiati per «tipi», dal più pavido al più temerario, dal più depresso al più fanatico, dal più efferato al più nobile, nonché le motivazioni e le responsabilità delle varie istituzioni, fino alle statuali.

«Fui assai colpito dalla nobiltà di alcuni dei miei compagni quanto sconcertato dall'animalità di altri o, per essere più precisi, dalla presenza di ambedue le disposizioni nella stessa persona».

Faccia a faccia con gli istinti primordiali più forti (sostanzialmente il distruttore ed il conservatore o creatore), che vede venire in superficie in se stesso e nei suoi compagni durante le azioni belliche, l'autore si chiede come nasca, o non nasca, il senso di colpa nel soldato in guerra e dove sia e cosa sia veramente la coscienza. Una forza dentro di noi che ci impone di dare conto in prima persona e comunque di ciò che si fa, anche se il nemico è impersonale, anche se si è ricevuto un ordine, anche se è in gioco la vita.

Vivere nella pace dell'anima e nel rispetto di noi stessi è la nostra più grande ambizione. La tendenza alla distruzione, pure presente in noi, ci rende quasi sempre impossibile l'impresa, costituendo il nostro più profondo disagio esistenziale. Con occhi disincantati, l'autore non imputa all'animalità questa forza distruttrice, né alla cultura la forza conservatrice, ma, dopo averle analizzate nella concretezza dei vari comportamenti di cui è stato testi-

mone, le considera entrambe pertinenti alla nostra natura istintiva. Conoscere la forza distruttrice per quello che è ci consente di affrontarla e forse di scegliere di non darle tutto il campo, salvandoci dall'infliggere inutile dolore agli altri, ma anche a noi stessi, in termini della abissale solitudine in cui inevitabilmente sfociano queste azioni.

In definitiva, ogni persona che si trovi nella condizione di dover esercitare la violenza, come l'uomo in battaglia, ma anche in qualche caso della vita comune, non dovrebbe mai perdere il contatto con la propria coscienza, con la propria aspirazione al bene, col proprio dio interno – a meno che non si accontenti di rientrare nella sottospecie «*homo furens*».

Lia Nardella

Vincenzo Meleca: «Storie di uomini, di navi e di guerra nel Mar delle Dahlak», Greco&Greco Editori, Milano, 2012, pp. 206, euro 12,50.



«*Pedibus calcantibus*» è calcando la rotta del Mar di Dahlak che l'avvocato Meleca appassionato esploratore, è divenuto il miglior conoscitore di questo arcipelago di grande bellezza, immerso in un mare di coralli, pesci ma anche di relitti. Sono relitti di molte tragedie insieme ai segreti di tanti atti di eroismo dei nostri marinai durante la Seconda Guerra Mondiale. E lui, che questo mare lo conosce, ci dà un resoconto puntuale delle vicende che qui si sono svolte.

Una precisa documentazione storica, accompagnata da dettagliate indicazioni tecniche relative alle immersioni per raggiungere quei relitti che testimoniano il coraggio e il sacrificio di tanti uomini che non devono essere dimenticati.

Il libro attesta, con riferimenti oggettivi, non solo le vicende di uomini e navi ma anche situazioni e motivi di certi accadimenti.

Il testo è corredato da un vasto apparato iconografico, spesso prodotto dallo stesso autore, con mappe dettagliate delle varie zone, glossari e note esaustive.

Lo stile è asciutto, senza retorica e la descrizione degli eventi evidenzia l'attenta accuratezza di chi si basa su una diretta conoscenza di quel tratto meridionale del Mar Rosso di fronte a Massaua.

Un breve excursus dei capitoli stimolerà senz'altro la vostra curiosità:

- *Alla pesca delle perle...*: con il Regio sommergibile Galileo Ferraris, al comando di Angelo Maria Belloni: «quel» Belloni che tra le varie invenzioni ha ideato anche il sistema di fuoriuscita dai sommergibili sommersi;
- *Uomini e sambuchi*: in particolare, le storie di Carlo Grabau comandante del sambuco «Antilope» nel 1903, di Guglielmo Bolla e i sambuchi di «salvataggio» (1941), Francesco De Martini e i sambuchi da «spionaggio» (1941);
- *Le batterie costiere della Regia Marina*: appassionato di pezzi di artiglieria, Meleca ha individuato e riconosciuto nelle isole parecchi pezzi di batteria costiera della 2ª Guerra Mondiale posti a difesa di Massaua, i cui relitti sono ancora visibili;
- *Come muoiono gli eroi...*: è il titolo del capitolo dedicato al fiero e tragico combattimento del cacciatorpediniere «Nullo».

- *Il Leone non ha ruggito*: la fine del cacciatorpediniere «Leone» che urtando una formazione madreporica fu successivamente autoaffondato ai limiti dell'arcipelago in acque profonde e insidiosissime da non consentirne neppure oggi una precisa localizzazione;
- *Quell' ultimo colpo d'artiglieria*: ripercorre l'azione che vide impegnate in un'ultima disperata «zampata» le poche unità della Regia Marina ancora disponibili a Massaua all'arrivo delle forze britanniche;
- *La Scapa Flow del Mar Rosso*: un confronto fra l'autoaffondamento della Marina Tedesca alle Orcadi nel 1919 e quelli del nostro naviglio a Massaua e a Dahlak Kebir nell'aprile 1941;
- *I relitti nel Mar del Dhalak*: un'approfondita ricerca sulle nostre unità civili e militari ancora visibili, a pelo d'acqua nella zona.

L'Autore ha il merito di avere riportato alla giusta memoria questi eventi, indicando circostanze, luoghi e fatti di questo immane sacrificio, come dell'ultima missione senza speranza contro Port Sudan (i caccia torpediniere «Battisti», «Manin» e «Sauro») e contro Suez (i caccia torpediniere «Leone», «Pantera» e «Tigre») costretti all'autoaffondamento.

Le vicende delle torpediniere «Orsini» e «Acerbi», il posamine «Ostia», la cannoniera «Porto Corsini» i cinque MAS della XXI Squadriglia (fra cui il MAS 213 del Guardiamarina Valenza, l'affondatore dell'incrociatore «Capetown»), tutti autoaffondatisi per sbarrare l'accesso al porto di Massaua. E, con essi, il naviglio mercantile, piroscafi (fra cui il «Colombo», l'«Urania» e l'«Impero»), cisterne, motonavi, rimorchiatori.

Surfando sul web, sul Forum «Regia Marina Italiana» mi è capitato di raccogliere altre interessanti informazioni. Meleca ha riportato il seguito di un episodio descritto: trattasi degli avvenimenti successivi al 3 dicembre 1903 durante il cannoneggiamento della città somala di Durbo compiuto del nostro sambuco «Antilope». (<http://regiamarinaitaliana.forumgratis.org/index.php?&showtopic=485>)

«Dopo la morte del Tenente di vascello Carlo Grabau, l'Antilope diresse per Aden (dove inizialmente fu tumulata la salma). Lungo la rotta, incontrò l'incrociatore torpediniere HMS Mo-

hawk, comandato dal 1st Lt. Ernest Gaunt che probabilmente aveva conosciuto Grabau durante le sue tappe ad Aden - il quale, appreso dell'accaduto, si diresse subito a Durbo, cannoneggiò il villaggio e vi sbarcò, al comando di un'ottantina di royal marines, alla ricerca dei colpevoli. Nello scontro, gli inglesi ebbero morti e feriti, tra questi rimase ferito gravemente anche il Gaunt. Il governo italiano attribuì un'onorificenza sia a Grabau (medaglia d'argento al Valor Militare alla memoria) sia a Gaunt, che però a quanto pare ricevette una reprimenda dal suo comando per aver agito in assenza di ordini».

Un' ultima annotazione su una frase che ho letto di recente, detta dell'autore e che coincide curiosamente con le discussioni suscitate nella presentazione di questa ricerca: «Mi hanno detto che è un libro che riconcilia con l'essere e sentirsi italiani. Lo spero».

Marcello Ciriminna

**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma.

I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 3420760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

www.esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it

LIBRERIA

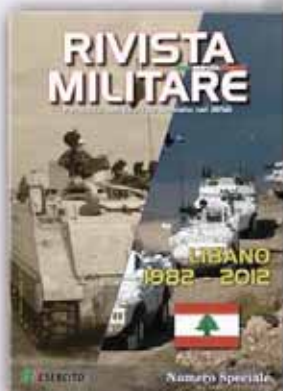
RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

29	MOZAMBICO 1993 - 94	5,00
30	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00

2014 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO (Euro)
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
03	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
04	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
05	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
06	INDIPENDENZA ED IMPARzialità DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
07	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
08	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
09	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
10	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
11	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
12	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
13	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
14	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



15	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
16	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
17	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
18	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
19	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
20	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
21	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
22	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
23	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
24	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
25	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
26	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
27	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
28	LIBANO 1982 - 2012	5,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x 10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma



Numero 3
MAG-GIU 2014

ASSEGNA DELL'ESERCITO

on line di Rivista Militare



>> LA GUERRA SIRIANA. LA PRIMA CRISI DEL NUOVO BIPOLARISMO

>> IL TIRATORE SCELTO NELLA STORIA

>> MOLTKE IL VECCHIO. IL PRUDENTE CHE OSAVA

L'EVOLUZIONE DELLA FANTERIA ITALIANA NELLA GRANDE GUERRA



ESERCITO
www.esercito.difesa.it


Armati di professionalità



Volontari in Ferma Breve.
Le armi giuste per i tuoi obiettivi.

Nel tuo futuro c'è la possibilità di praticare sport avventurosi, di apprendere l'uso del computer, della lingua inglese, l'indipendenza economica immediata e la prospettiva di un lavoro nell'Esercito, nelle Forze di PS, Carabinieri, GdF, VV.FF. e, con riserva di posti, nella Pubblica Amministrazione.

Sono aperte le iscrizioni al concorso per la ferma triennale nell'Esercito. Per informazioni chiama il numero verde o rivolgiti al tuo Distretto Militare.

 **ESERCITO**

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

www.esercito.difesa.it

Rassegna dell'Esercito on line di Rivista Militare

NUMERO 3/2014
(MAGGIO -GIUGNO)

La rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

Editore

Ministero della Difesa

Direttore Responsabile

Felice De Leo

Vice Direttore

Luigino Cerbo

Direzione e Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06 6796861

e-mail: riv.mil@tiscali.it

Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo

Claudio Angelini

Annarita Laurenzi

Lia Nardella

Grafica on line

Marcello Ciriminna

© 2014

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.

Tutte le foto a corredo degli articoli,
ove non altrimenti indicato, sono di
proprietà dello Stato Maggiore
dell'Esercito.

L'editore si dichiara disponibile a re-
golarizzare eventuali spettanze do-
vute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà.

Periodicità

Bimestrale

Registrazione del Tribunale di
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: www.esercito.difesa.it -
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 30-06-2014

© Tutti i diritti riservati

Sommario

STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

Progetto sbocchi occupazionali: assunzione a tempo
indeterminato con i fondi comunitari europei in Calabria.
(Andrea Galiano) 2

La guerra siriana. La prima crisi del nuovo bipolarismo.
(Ivano Fiorentino) 7

ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

Il tiratore scelto nella storia.
(Giuseppe Perillo) 14

Workshop sulla leadership per Sottufficiali alla NATO.
(Sascha Acquachiera) 20

COMMEMORAZIONE CENTENARIO GRANDE GUERRA

L'evoluzione della fanteria italiana nella Grande Guerra.
(Articolo tratto da Rivista Militare n. 1/2008) 23

LOGISTICA

Il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana
ausiliario delle Forze Armate.
(Claudio De Felici) 30

STORIA

Grande Guerra. Dalla belle époque al secolo breve.
(Savino Vignola) 38

Moltke il vecchio. Il prudente che osava.
(Franco Di Santo) 41

Il guerriero Bertrand de Saint Geniès, patriarca di Aquileia.
(Giovanni Bucciol) 49

ASTERISCHI

Essere più che sembrare.
(Luigi Amodio) 56

Afghanistan: punto di situazione sulle elezioni.
(a cura del Ce.S.I.) 58

Boko Haram e Ansaru, le minacce alla stabilità della Nigeria.
(a cura del Ce.S.I.) 62

ATTUALITÀ

69

RECENSIONI

94

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it

istituzionale: rivmil@esercito.difesa.it

PROGETTO SBOCCHI OCCUPAZIONALI

ASSUNZIONE A TEMPO INDETERMINATO CON I FONDI COMUNITARI EUROPEI IN CALABRIA

(Testimonianza di un ex militare volontario congedato “senza demerito”)

del Tenente Colonnello Andrea Galiano

in servizio presso il Comando Militare Esercito “Calabria”

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

In qualità di “Capo Sezione Collocamento ed Euroformazione”, presso il Comando Militare Esercito “CALABRIA”, ho avuto modo di maturare sul campo una vasta esperienza delle dinamiche socio-relazionali e della comunicazione con gli Enti regionali e con gli Enti di formazione accreditati, al fine di dare piena attuazione al Progetto Sboocchi Occupazionali, prescritto dalle direttive ministeriali in vigore (Direttiva Organizzativa – Misure per agevolare l'inserimento nel mondo del lavoro dei militari volontari congedati senza demerito – n. 519/RESTAV2/5.4.1/1 in data 17/05/2011 dello Stato Maggiore dell'Esercito e Direttiva Organizzativa – Servizio di Informazione, Orientamento e Formazione Professionale – n. MDGPREV/0089628 in data 24/04/2008 dell'Ufficio Generale per il Sostegno alla Ricollocazione Professionale dei Volontari Congedati, ex PREVIMIL ora inquadrato quale 3° Ufficio del 1° Reparto del Segretariato Generale della Difesa) in favore dei militari volontari congedandi/congedati senza demerito. Con l'auspicio che la siffatta esperienza tecnico professionale possa essere presa a riferimento da tutti i colleghi che si occupano di formazione, di orientamento e di ricollocazione, in ambito Difesa, e dagli altri addetti ai lavori, il mio articolo ha lo scopo di evidenziare l'assunzione “a tempo indeterminato” avvenuta in Calabria il 24 febbraio 2014 in favore di un ex militare volontario, in ferma prefissata annuale, congedato senza demerito e aderente al Sistema Informativo Lavoro Difesa (SILDifesa) del Progetto in parola, a seguito di ammissione a Corso di qualificazione annuale per Operatore Socio Sanitario, ruolo professionale emergente richiesto dal mercato del lavoro e dettagliatamente illustrato nell'articolo, il cui iter formativo è stato finanziato dalla Regione Calabria con il Fondo Sociale Europeo del comparto settennio del Programma Operativo Regionale (POR 2007/2013).

Nel corso del 2013, a seguito di un'intensa attività istruttoria e comunicativa della Sezione Collocamento ed Euroformazione del Comando Militare Esercito “Calabria” con la Regione amministrativa Calabria e con il Centro Informatico Servizi e Formazione (CISEF) di Reggio Calabria, Ente formativo

diretto dal dottor Domenico Zumbo e accreditato presso il Dipartimento 10 – Lavoro, Politiche della Famiglia, Formazione Professionale, Cooperazione e Volontariato – di Catanzaro, è stato avviato il Corso di qualificazione professionale per “Operatore Socio Sanitario”, di durata annuale, finanziato dall'Unione Europea

con i fondi comunitari rientranti nell'Asse II - Occupabilità Obiettivo Operativo E.2 - del Programma Operativo Regionale (POR 2007/2013), a seguito di Avviso Pubblico approvato con Decreto Dirigenziale regionale n. 3980/2011. Quanto al profilo di riferimento, l'Operatore Socio Sanitario (OSS) è una figura professionale che svolge attività di assistenza domestica e infermieristica semplice, in ambito sociale e sanitario, rivolta a persone non autosufficienti o che vivono in condizioni di disagio sociale, come anziani, famiglie, persone disabili, adulti in difficoltà o con problemi psichiatrici, degenti in ospedale. I contesti operativi di OSS variano perciò da strutture sanitarie a comunità alloggio, da residenze per anziani a centri diurni e domicili. Le attività dell'operatore socio sanitario sono, dunque, rivolte alla persona ed al suo ambiente di vita, con l'obiettivo di migliorare le sue condizioni, favorendone l'autonomia e l'integrazione. A titolo di esempio, tra le mansioni significative di competenza rientrano l'assistenza e l'aiuto individuale nelle attività quotidiane di igiene personale, il supporto all'organizzazione della vita quotidiana, la realizzazione di attività semplici di coadiutore alle attività infermieristiche e tecnico-sanitarie, l'ascolto e la comunicazione con la persona e con la sua famiglia, la collaborazione con il personale sanitario e sociale. Il progetto assistenziale è dunque rivolto alla "persona", con particolare riferimento alla rilevazione dei bisogni e alle condizioni che possono danneggiare ulteriormente gli utenti in difficoltà. Per lo svolgimento di tali attività l'Operatore Socio Sanitario collabora con varie figure professionali quali medici, infermieri, assistenti sociali, educatori, fisioterapisti, famiglie degli assistiti, associazioni di volontariato. Il ruolo dell'OSS è di fungere da raccordo tra le persone che vivono disagi di diversa natura e la società, che tende ad isolarle compromettendo l'integrazione e la solidarietà. Le competenze richieste per lo svolgimento professionale delle mansioni di OSS sono perciò molteplici. Esse devono comprendere abilità relazionali e capacità di comunicazione specifiche per le situazioni di difficoltà, pertanto prevedendo l'acquisizione di solide nozioni di psi-



co-sociologia e di pedagogia, competenze tecnico-sanitarie e infermieristiche semplici, conoscenza adeguata delle normative vigenti in tema di sanità e di previdenza. Il percorso di formazione, di durata annuale, messo a bando pubblico per l'ammissione di n. 15 allievi frequentatori, ha previsto la riserva del 30% dei posti da destinare agli ex militari volontari delle Forze Armate, congedati "senza demerito". La prima fase di formazione teorica è stata attivata il 18 marzo 2013 presso il polo didattico di CI-SEF in località Rende, in provincia di Cosenza. Nel corso della fase teorica i discenti hanno appreso le disposizioni in materia di legislazione nazionale e regionale a contenuto socio-assistenziale e previdenziale, i principi inerenti la legislazione sanitaria e l'organizzazione dei servizi (normativa specifica per OSS), gli elementi di etica e di deontologia, gli aspetti giuridici attinenti il rapporto di lavoro. I corsisti sono stati in grado di acquisire gli elementi di base, utili per individuare i bisogni delle persone e le più comuni problematiche relazionali, di distinguere i

sistemi organizzativi socio-assistenziali e la rete dei servizi, di conoscere i principi dell'etica, i concetti generali che stanno alla base della sicurezza e della salute dei lavoratori nei luoghi di lavoro, nonché i principi che regolano il rapporto di dipendenza del lavoratore. Il corsista è stato, conseguentemente, preparato a riconoscere e a classificare i bisogni e le problematiche assistenziali che interessano i soggetti con problemi psichici, con handicap o che versano in situazione di pericolo, a riconoscere i principali aspetti psico-sociali dell'individuo e del gruppo, al fine di sviluppare adeguate abilità comunicative in relazione alle variegate situazioni relazionali degli utenti e degli operatori. Ciò ha comportato la piena acquisizione degli elementi inerenti l'igiene e i criteri attraverso i quali mantenere la salubrità dell'ambiente. Gli interventi assistenziali, rivolti alle persone in rapporto a particolari situazioni di vita,

costituiscono le attività sul campo dell'operatore socio sanitario, attraverso cui saper e poter identificare tutti gli elementi necessari alla pianificazione dell'assistenza, collaborando con le figure professionali preposte, al fine di contrastare le principali alterazioni delle funzioni vitali, agevolare le altre professionalità ed utilizzare tecniche comuni di primo intervento, per poi essere in grado di applicare le diverse metodologie operative presenti nelle sedi del tirocinio. In questa fase i corsisti si sono quotidianamente esercitati e sono stati guidati, nella simulazione di processi assistenziali, dal *tutor* aziendale. Tale momento applicativo ha com-

portato una varietà di strategie di apprendimento: esercitazioni pratiche, dimostrazioni, visioni e discussioni di filmati, lavoro a coppia, lavoro individuale e di gruppo, supervisione al lavoro individuale e di gruppo, conferenze, discussioni e letture di testi consigliati. Le esercitazioni sono state, inoltre, definite in coerenza

con l'impianto complessivo del progetto stesso e sono risultate efficaci in contenuti formativi, caratterizzati dalla sperimentazione di strumenti di intervento, che hanno reso protagonisti gli utenti e hanno promosso un apprendimento "per scoperta", quali l'affiancamento *on the job*. Durante le prime 200 ore di tirocinio, svolte presso il Policlinico "Sacro Cuore" di Cosenza, sono stati appresi metodi e approcci relativi ai servizi sanitari. I tirocinanti hanno sperimentato sul campo, a stretto contatto con personale medico e paramedico, sempre con la costante presenza del *tutor*,

ogni mansione sanitaria prevista per il profilo professionale di OSS. Sono stati, in particolare, prima simulati poi eseguiti servizi di assistenza farmaceutica, medico generica, medico specialistica, ospedaliera in casa di cura, come l'assistenza integrativa domiciliare e residenziale, semiresidenziale e riabilitativa. Dunque, l'apprendimento clinico si è rivelato esperienza di contatto con i malati e con il personale sanitario e, pertanto, il tirocinio è stato essenziale per mettere in pratica le acquisizioni teoriche, apprese nella prima fase del corso, per contestualizzarle con il taglio pratico-operativo caratterizzante il corso stesso. L'impor-





MINISTERO DELLA DIFESA
COMANDO MILITARE
ESERCITO "CALABRIA"
CATANZARO

C.I.S.E.F.
Centro Informatico Servizi e Formazione

**CONVENZIONE OPERATIVA
TRA
IL COMANDO MILITARE ESERCITO
"CALABRIA"
E "C.I.S.E.F." CENTRO INFORMATICO
SERVIZI E FORMAZIONE**

*per l'attuazione di attività formative finalizzate allo sviluppo del
"progetto sbocchi occupazionali" in favore dei militari volontari
congedati "senza demerito"*



tanza del tirocinio è stata, infatti, cruciale poiché se l'approccio teorico è, a carattere generale, basilare e indispensabile, ma di per sé parziale, lo è ancor più dal punto di vista delle competenze qualora non sia orientato allo svolgimento di attività pratiche dedicate. L'operatività, infatti, è stata articolata non solo nello svolgimento di mansioni quasi infermieristiche, ma anche nella relazione e nell'accostamento umano con persone disagiate che richiedono, più delle altre, capacità e competenza nell'ascolto. La guida del personale preposto alla formazione è stata, dunque, indispensabile per rendere il ponte tra teoria e pratica più saldo ed efficace, perché l'esperienza pratica colma i vuoti e risponde agli interrogativi posti dalla teoria. A seguito di preliminare attività di orientamento professionale, curata dagli Orientatori Professionali dell'Amministrazione Difesa del Comando Militare Esercito "Calabria" (Ten. Col. Andrea Galiano e 1° Maresciallo Luogotenente Antonio Bova), e della selezione svolta da professionisti di CISEF, sono risultati idonei e ammessi alla frequenza del corso gli ex VFP1 dell'Esercito Italiano, aderenti alla banca dati del Servizio Informativo Lavoro Difesa (SILDIFESA) Angelo Artuso e Luigi Migliano. I predetti ex militari hanno brillantemente superato



UNIONE EUROPEA

MINISTERO DEL LAVORO,
DELLA SALUTE E DELLE POLITICHE SOCIALI
Direzione Generale per le Politiche
per l'Orientamento e la Formazione

C.I.S.E.F.
Centro Informatico Servizi e Formazione



REGIONE CALABRIA

**POR CALABRIA 2007/2013
ASSE II OCCUPABILITA' OB. OPERATIVO E.2
MANIFESTAZIONE D'INTERESSE AI CORSI DI FORMAZIONE PER
OPERATORI SOCIO-SANITARIO**

PREMESSO CHE La Regione Calabria – Dipartimento 10- Settore Formazione professionale

- con Decreto Dirigenziale n. 3980 del 28 aprile 2011, ha approvato l'avviso Pubblico per la presentazione di progetti per percorsi formativi per disoccupati inoccupati 1000 ore;
- con Decreto Dirigenziale n. 7505 ha approvato la graduatoria definitiva;
- l'Agenzia Formativa C.I.S.E.F. ammessa a finanziamento ha sottoscritto con la Regione Calabria il disciplinare per la realizzazione del percorso formativo, in data 20/03/2013 prot. n. 96241

E' indetta manifestazione d'interesse per la presentazione di domande per la partecipazione al percorso formativo per Operatori Socio- Sanitari (OSS) 1000 ore, finanziato all'Agenzia Formativa C.I.S.E.F. per un n. di 10 allievi (con riserva del 30% dei posti ai militari volontari dalle Forze Armate congedati senza demerito iscritti al SILD). La sede delle attività didattico-pratiche è individuata nella provincia di Reggio Calabria.

1. OBIETTIVI DEL CORSO

Il corso è volto a fornire una formazione specifica di carattere teorico-pratico per un profilo assistenziale polivalente, riferito ad un operatore in grado di intervenire nelle situazioni caratterizzate dalla mancanza di autonomia psicofisica dell'assistito con un approccio che privilegia l'attenzione alla persona, alle sue esigenze e potenzialità residue. Il corso intende fornire l'acquisizione e l'approfondimento di una professionalità polivalente coerente con il profilo professionale.

2. INSERIMENTO LAVORATIVO

E' previsto l'inserimento lavorativo del 30% dei soggetti formati.

tutte le fasi previste dal bando pubblico, ovvero gli apprendimenti teorico-pratici (450 ore), le esercitazioni (100 ore) e il tirocinio professionale (450 ore), per un iter completo di 1000 ore di formazione, riportando negli accertamenti finali, svolti presso il Policlinico "Sacro Cuore" di Cosenza, il voto, espresso in decimi, di 9.40 (Artuso) e 9.05 (Migliano) ed il giudizio complessivo, per entrambi, di "Distinto". A chiusura del corso, il giorno 11 dicembre 2013, gli interessati hanno compilato il questionario "customer satisfaction", come previsto dalle direttive ministeriali in vigore. L'ex militare volontario in ferma prefissata, congedato senza demerito, Angelo ARTUSO, classificatosi in graduatoria finale nella prima aliquota del 30% dei soggetti formati è stato, pertanto, assunto dalla struttura sanitaria - Casa di Riposo per Anziani - "Santa Maria" in Bocchigliero (CS), secondo quanto previsto dal bando pubblico, a mezzo di sottoscrizione di contratto di lavoro "a tempo indeterminato", con trattamento economico stabilito dalla contrattazione collettiva nazionale di lavoro della categoria, e precisamente dal CCNL "Anaste", e successive modificazioni, applicato per 36 ore settimanali distribuite su 6 giorni, con 30 giorni di ferie annuali e con la retribuzione base fissata in circa 1.300,00 Euro mensili, a cui si aggiungono, nel corso dello svolgimento delle mansioni professionali, le indennità di lavoro straordinario per servizio notturno. Va detto,

UNIONE EUROPEA

MINISTERO DEL LAVORO, DELLA SALUTE E DELLE POLITICHE SOCIALI
Direzioni Generali per la Politiche per l'Incontro e la Formazione

C.I.S.E.F.
Formazione Sociale e Lavoro

REGIONE CALABRIA

POR CALABRIA 2007/2013
ASSE II OCCUPABILITÀ OB. OPERATIVO E.2
MANIFESTAZIONE D'INTERESSE AI CORSI DI FORMAZIONE PER OPERATORI SOCIO-SANITARIO

PREMESSA CHE La Regione Calabria - Dipartimento 10 - Settore Formazione professionale - con Decreto Regionale n. 200 del 28 aprile 2011, ha approvato l'Avviso Pubblico per la presentazione di progetti per percorsi formativi per disoccupati inoccupati 1000 ore; con Decreto Regionale n. 750 del 28 aprile 2011, ha approvato la graduatoria definitiva;

L'Agente Formative C.I.S.E.F. ammessi a finanziamento ha sottoscritto con la Regione Calabria il disciplinare per la realizzazione del percorso formativo, in data 20/04/2011 con n. 2872/2011.

E' indicata manifestazione d'interesse per la presentazione di domanda per la partecipazione al percorso formativo per Operatori Socio-Sanitari (OSS) 1000 ore, finanziato all'Agente Formative C.I.S.E.F. per un n. di 12 allievi (con riserva del 30% dei posti ai militari volontari delle Forze Armate congedati senza demerito).

La attività didattica avviene lungo presso le sedi formative dell'Ag. Form. Atom Via Spagna n°240/242 Rende (CS).

OBIETTIVI CORSO

Il corso è volto a fornire una formazione specifica di carattere interdisciplinare per un profilo professionale polivalente, riferito ad un operatore in grado di intervenire nelle situazioni caratterizzate dalla mancanza di autonomia psico-fisica dell'utente con un approccio che privilegia l'attenzione alla persona, alle sue esigenze e potenzialità residue. Il corso intende favorire l'acquisizione e l'approfondimento di una professionalità polivalente coerente con il profilo professionale.

ENTRAMENTO LAVORATIVO

E' prevista l'inserimento lavorativo del 50% dei soggetti formati.

REQUISITI AMMISSIBILITÀ

L'accesso ai corsi è riservato a quei soggetti disoccupati inoccupati, residenti nella Regione Calabria in possesso dei requisiti fissati dalla D.G.R. n.5/2009, ossia:

- possesso del diploma di scuola dell'obbligo;
- compimento del 18° anno di età alla data di iscrizione al corso;
- possesso del certificato di idoneità attestante l'assenza di infermità o malattie che possono impedire l'esercizio delle funzioni previste dal profilo professionale di OSS, e rilasciato da una struttura del Servizio Sanitario nazionale.

PROCEDURA SELEZIONE

1) I candidati saranno convocati presso le sedi predefinite dall'Agente Formative e selezionati tramite un test a risposta aperta breve finalizzato a verificare la preparazione culturale e ad accertare il profilo motivazionale e attitudinale;

2) Un'eventuale Commissione composta da:

- un rappresentante del Dipartimento Regionale Tutela della Salute, con funzione di Presidente;
- un rappresentante del Dipartimento Lavoro, Formazione professionale e Politiche Sociali;
- il direttore del corso, designato dal suo gestore;
- il dirigente infermieristico in possesso della laurea specialistica in scienze infermieristiche o un collaboratore professionale sanitario esperto coordinatore con almeno cinque anni di esperienza;

previsti alla selezione e predisponerà la graduatoria finale sulla base dei punteggi ottenuti dai candidati. A parità di punteggio l'ammissione al corso avviene in base al criterio dell'età dando precedenza all'aspirante più giovane (art. 2 della legge 10/06/1998 n. 191).

MODALITÀ DI SVOLGIMENTO DEL CORSO

Il corso di formazione è annuale ed ha una durata di 1000 ore articolate in due moduli:

a) un modulo base;

b) un modulo professionalizzante.

Il modulo di base è costituito da 200 ore di formazione teorica;

Il modulo professionalizzante è costituito da 800 ore, così articolate:

- 250 ore di formazione teorica;
- 300 ore esercitazioni;
- 450 ore di tirocinio (di cui 200 ore nei Servizi Sanitari, 150 nei Servizi Sociali e 100 ore nei Servizi Socio-Sanitari).

La partecipazione al corso è gratuita, agli allievi verrà corrisposta, gratuitamente e rimborsata il rimborso spese viaggio fino a decurtazione delle somme dovute.

Gli studenti hanno l'obbligo della frequenza a tutte le attività formative previste dal corso.

Non sono ammessi alle prove di valutazione finale gli studenti che abbiano accumulato un numero di assenze superiore al 10% del totale ore complessive.

MODALITÀ E TERMINI PER LA PRESENTAZIONE DELLE RICHIESTE

I soggetti interessati possono rispondere alla presente manifestazione d'interesse presentando, dovendo di cui all'Allegato 1, presso una sede Agente Formative a pena di esclusione. Le istanze dovranno pervenire pena esclusione della candidatura ai seguenti indirizzi ed esclusivamente con le modalità di seguito indicate:

Tramite raccomandata A/R al seguente indirizzo:

Agente Formative C.I.S.E.F.
Casella Postale 263
I.P. Crotone - Via Miraglia n. 14
81018 REGGIO CALABRIA

Tramite consegna a mano:

Agente Formative C.I.S.E.F.
Via Nicola Furnari 75/a
81018 Reggio Calabria

La istanza deve essere consegnata entro le ore 12.00 del giorno 10 ottobre 2013 a pena d'irricevibilità. Far fede la data di spedizione riportata sul timbro postale. L'Agente Formative non si assume la responsabilità del mancato recapito delle istanze dovute a difetti postali.

La busta deve essere all'interno oltre all'istanza del mittente e all'indirizzo dello stesso - la seguente indicazione: **Manifestazione di interesse per la partecipazione al corso di formazione "Operatori Socio-Sanitari"**.

La domanda di selezione potrà essere richiesta e ritirata presso la sede dell'Agente Formative C.I.S.E.F. in via Nicola Furnari n. 75/a - Reggio Calabria nonché scaricata dal sito Web www.cisef.it o presso l'Agente Formative ATON via Spagna 240/242 - Rende (CS).

Agente Formative C.I.S.E.F. - Via Nicola Furnari 75/a REGGIO CALABRIA (tel. 0965.82.46.02)

tuttavia, che la realizzazione di questo progetto formativo regionale, finanziato con i fondi comunitari europei e finalizzato all'occupabilità, non è un caso isolato ma si configura come l'inizio di un ciclo di corsi formativi di pregevole livello. Ciò in quanto un altro medesimo progetto di formazione per OSS

(1000 ore) è già stato riproposto, finanziato e tuttora in fase di svolgimento per il corrente anno 2014 presso il polo didattico CISEF di Reggio Calabria, con l'ammissione di altri ex militari volontari in ferma prefissata, congedati senza demerito, ai quali si augurano analoghi favorevoli sviluppi.

LA GUERRA SIRIANA

LA PRIMA CRISI DEL NUOVO BIPOLARISMO

del Maggiore Ivano Fiorentino
in servizio presso il JFC HQ Napoli

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

LA CRISI SIRIANA: PONTE TRA PASSATO E PRESENTE

A circa quattro anni dall'inizio della crisi siriana e nonostante gli sforzi per comprenderne la natura, l'estensione, la portata e soprattutto valutarne le conseguenze a medio-lungo termine, ancora oggi restano aperti numerosi interrogativi. Per esempio: perché si combatte? Chi sono i reali protagonisti di primo, secondo e terzo livello? Quali sono gli interessi che si celano dietro questa guerra? Quale sarà il futuro della Siria (1)?

A seconda delle prospettive interpretative e analitiche che si adottano, si giunge ad una specifica risposta/soluzione che ovviamente non è universalmente condivisa. Questa divergenza, purtroppo, non è solo nominale, ma il più delle volte è molto concreta, tanto da caratterizzare anche la Comunità internazionale e le principali istituzioni impegnate a preservare la pace e la sicurezza nel mondo.

Allontanandosi dai tradizionali cliché interpretativi, nel presente lavoro si intende offrire una diversa lettura della crisi siriana. In particolare, nell'ipotesi di un ritorno del bipolarismo nelle relazioni internazionali, la crisi siriana potrebbe essere confrontata con la guerra russo-afgana. A

prima vista le due realtà sembrano di difficile accostamento: nell'ultimo caso si ha l'esperienza decennale delle truppe dell'Armata rossa per sostenere un governo filo-comunista nel cuore dell'Afghanistan contro l'espansione dei mujaheddin; nell'altro, la contrapposizione sul campo delle forze "governative" fedeli al regime di Assad contro quelle "non governative".

In ogni caso, procedendo ad un sommario confronto emergono alcuni aspetti di comunanza (Figura 1), e quello più interessante è rappresentato essenzialmente dal ruolo che i principali protagonisti hanno assunto nella vicenda.

S e n z a
c o n s i -
d e -



FIGURA 1: CONFRONTO TRA LA GUERRA RUSSO-AFGANA E LA CRISI SIRIANA

TEMATICA	GUERRA RUSSO-AFGANA	CRISI SIRIANA
TIPO DI CONFLITTO	<ul style="list-style-type: none"> • Conflitto interno • Rivoluzione e controrivoluzione 	<ul style="list-style-type: none"> • Conflitto interno • Rivoluzione e controrivoluzione
GEO-RELIGIOSO	<ul style="list-style-type: none"> • Espansione islam radicale • Convergenza interessi tra fronte jihadista e ribelli 	<ul style="list-style-type: none"> • Espansione islam radicale • Convergenza interessi tra fronte jihadista e ribelli
INTERESSI GEOSTRATEGICI	<ul style="list-style-type: none"> • Espansione dell'URSS nel quadrante meridionale euroasiatico • Controllo delle <i>pipeline</i> / sbocchi petroliferi / oleodotti / raffinerie/giacimenti di risorse petrolifere 	<ul style="list-style-type: none"> • Ritorno da protagonista della Russia nella scena mondiale • Controllo delle <i>pipeline</i> / sbocchi petroliferi / oleodotti / raffinerie / giacimenti di risorse petrolifere • Riduzione rischi di una espansione scita filo iraniana nel Medio Oriente e di un islam radicale nell'area euroasiatica • Disinnesco di un possibile conflitto israelo-iraniano e al tempo stesso diffusione del virus delle "Primavere Arabe"
ATTORI PRINCIPALI E SECONDARI	Nel dicembre 1979 circa 30.000 soldati russe giunsero in Afghanistan per sostenere il governo filo-comunista minacciato dai ribelli (mujaheddin). I ribelli furono sostenuti principalmente dagli USA, Gran Bretagna e Paesi arabi (Iran, Arabia Saudita, ...)	Le forze militari e paramilitari del regime di Assad, con il sostegno della diplomazia e delle armi russe e appoggiate da Hezbollah e Pasdaran iraniani, hanno avviato una serie di operazioni coordinate per eliminare i ribelli. I ribelli, organizzati in numerosi gruppi, di differente estrazione e con propri obiettivi, sono sostenuti principalmente dagli USA, Gran Bretagna e alcuni Paesi arabi (Arabia Saudita, Qatar, ...)
TATTICHE / STRATEGIE	Le forze governative con il supporto dei russi avviarono un intenso bombardamento delle aree rurali per ridurre il sostegno della popolazione a favore dei ribelli e allargare il controllo del territorio. Di contro i mujaheddin adottarono le tecniche della guerriglia con la fornitura di armi e di addestramento da parte di Paesi terzi.	Le forze governative, con il supporto di attori statuali e non, hanno avviato un'intensa campagna antiterroristica con operazioni militari di ampio spettro, al fine di ridurre il sostegno della popolazione a favore dei ribelli e contribuire all'allargamento del controllo del territorio. Di contro i ribelli hanno adottato le tecniche della guerriglia con la fornitura di armi e di addestramento da parte di attori terzi.
RIFUGIATI	Circa 5 milioni di afgani, di cui circa 3 milioni in Pakistan e 1,5 milioni in Iran	Circa 2,8 milioni di siriani
VITTIME	Circa 15 mila russi e 2 milioni di afgani	Circa 160 mila siriani
ATTEGGIAMENTO DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE	Le Nazioni Unite condannarono apertamente l'invasione russa e con la Risoluzione n. 35 del 1980 ne imposero l'immediato ritiro.	Le Nazioni Unite hanno condannato apertamente le operazioni belliche e istituito un Invitato Speciale per la risoluzione diplomatica della crisi. Nel settembre 2013 è stata approvata la risoluzione per la distruzione di parte dell'arsenale chimico di Assad.
DURATA	Dicembre 1979 – febbraio 1989 (circa 10 anni)	Marzo 2011 – ancora in corso
CONSEGUENZE	Instabilità interna e ascesa al potere dei Talebani	Instabilità interna e ascesa al potere dei gruppi estremisti
SPESE MILITARI AMERICANE	Tendenziale aumento	Tendenziale aumento

rare la posta in gioco, è importante sottolineare che dopo circa vent'anni dalla fine del conflitto russo-afgano, USA e Russia si ritrovano nuovamente seduti ai lati opposti di un tavolo, riflettendo sulla prossima mossa da "giocare" nello scacchiere globale, valutando attentamente il proprio *pay off* e soprattutto calcolando le caratteristiche delle successive mosse dell'avversario. Un'alternanza frenetica di decisioni e azioni che possono avere ripercussioni in tutto il Medio Oriente e non solo.

Al contempo non possono essere sottaciuti alcuni elementi di diversità, nella considerazione che la crisi siriana si innesta in una dimensione storico-culturale che presenta anche altre dinamiche, come: il processo di globalizzazione e di multimedialità; l'esperienza maturata dai principali Paesi occiden-

tali nella gestione delle crisi a livello mondiale; le "Primavere Arabe"; la crisi umanitaria siriana, estesa anche all'Europa. Peraltro, non bisogna sottovalutare la posizione e il ruolo della Siria stessa nel processo di stabilizzazione e di pace con Israele.

Ritornando agli aspetti concettuali, il conflitto russo-afgano viene considerato dalla maggior parte degli esperti come l'ultimo conflitto della Guerra Fredda, come fattore determinante della caduta dell'impero sovietico e come premessa per l'inizio di un nuovo scenario geo-politico e geo-strategico a livello mondiale. Nel tentativo di individuare delle etichette simboliche, in relazione a quanto indicato sopra, l'instabilità in Siria potrebbe essere interpretata come la prima crisi della nuova Guerra Fredda, dove si sovrappongono civiltà diverse e si palesano interessi contrastanti.

L'IMPIEGO DI ARMI CHIMICHE IN SIRIA E L'EQUILIBRIO DI NASH

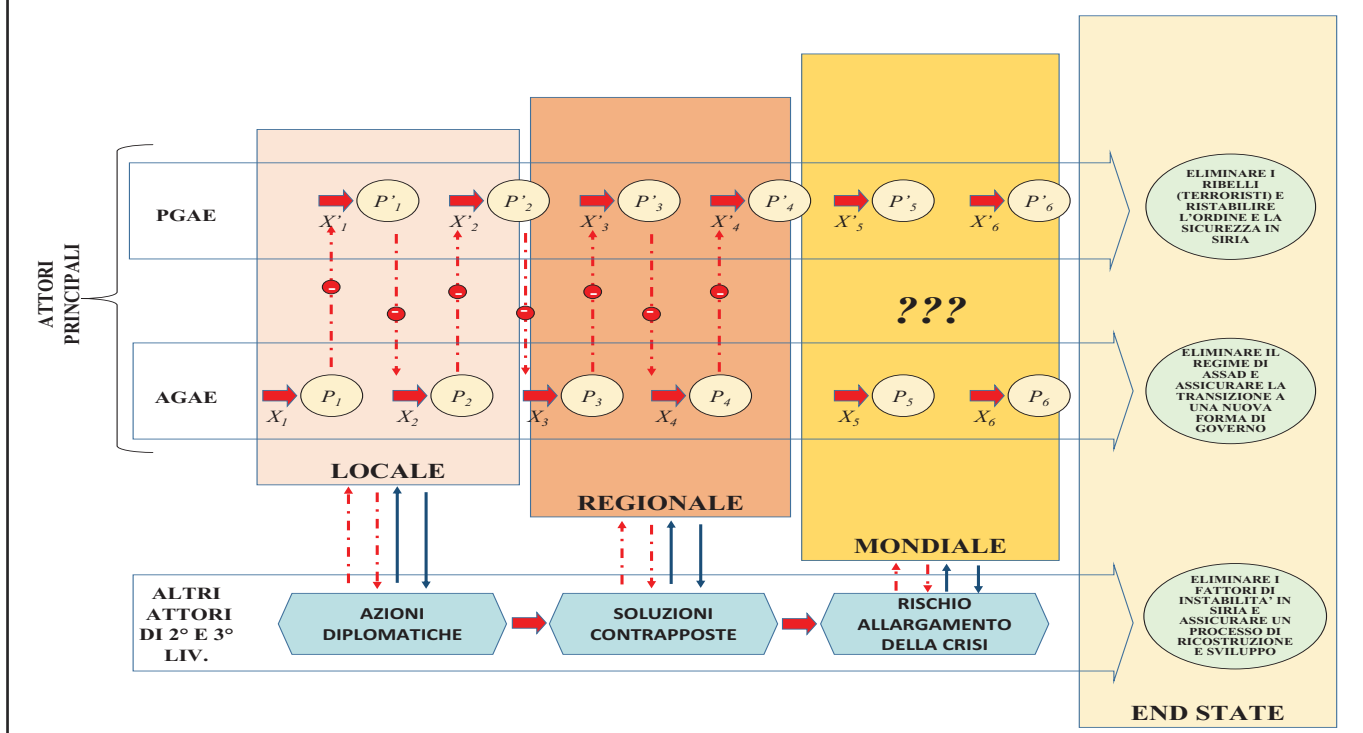
La compresenza nella crisi siriana di numerosi soggetti a livello locale, di diversa "natura" e caratterizzati da differenti prospettive, ha catalizzato anche altri attori statuali e non, trasformando un conflitto interno in una guerra a livello regionale. La complessità della situazione ha finito per inficiare non solo il livello di accuratezza delle analisi, ma anche e soprattutto il loro grado di prevedibilità. A questo punto, sulla base dello stato di evoluzione della situazione in Siria e utilizzando i principi base della "Teoria dei Giochi", sarebbe opportuno interrogarsi sui possibili sviluppi della crisi. In tale contesto, quanto inciderà il contributo e il ruolo della Russia e degli USA, in particolare quale sarà la prossima mossa dei vari attori coinvolti? Si risolverà tutto sul piano diplomatico? Oppure si dovrà attendere una soluzione interna alla Siria?

Come si è avuto modo di constatare nel mese di agosto 2013, la crisi siriana, da conflitto a livello regionale, è sfociata addirittura in un vero e proprio conflitto mondiale. A seguito dell'accusa di utilizzo di armi chimiche, gli USA erano pronti ad un'azione di forza contro il regime di

Assad. Una soluzione estrema che ha lasciato le principali diplomazie del mondo col fiato sospeso per alcuni giorni. Fortunatamente, l'inizio di una pericolosissima spirale di crisi internazionale è stato ricondotto nello schematismo oligopolistico tipico della guerra fredda, tanto da essere neutralizzato dalle minacce russe di un allargamento della crisi.

Rileggendo la crisi siriana, si evince che a partire dal marzo 2011 le proteste di piazza hanno costituito la scintilla per una guerra civile che per molto tempo è stata in parte sottovalutata o trascurata. Le principali città siriane sono diventate teatro di intensi scontri tra truppe governative (*Pro-Governmental Armed Elements* - PGAE) e forze antigovernative (*Anti-Governmental Armed Elements* - AGAE). Ad oggi, il tentativo di stimare la composizione delle forze e la loro distribuzione sul terreno, le loro capacità offensive e difensive e al contempo le relazioni con altri attori risulta all'atto pratico molto difficile. Infatti, come nelle PGAE confluiscono le forze militari siriane (convenzionali e non) supportate da milizie locali, da Hezbollah e Pasdaran, allo stesso modo gli AGAE sono costituiti da circa 900 differenti gruppi (2). Tra i due attori in gioco a livello locale si è venuta a creare una relazione di azione e reazione tipica della Teoria dei Giochi.

FIGURA 2: ESCALATION DELLA CRISI SIRIANA A LIVELLO GLOBALE



chi. Un'escalation progressiva che ha seminato, fino a questo momento, circa 160 mila vittime (tra combattenti e civili), 2,8 milioni di rifugiati e 6,5 di IDPs (*Internal Displaced Persons*), e che rischia di crescere di intensità e quindi in termini di costi.

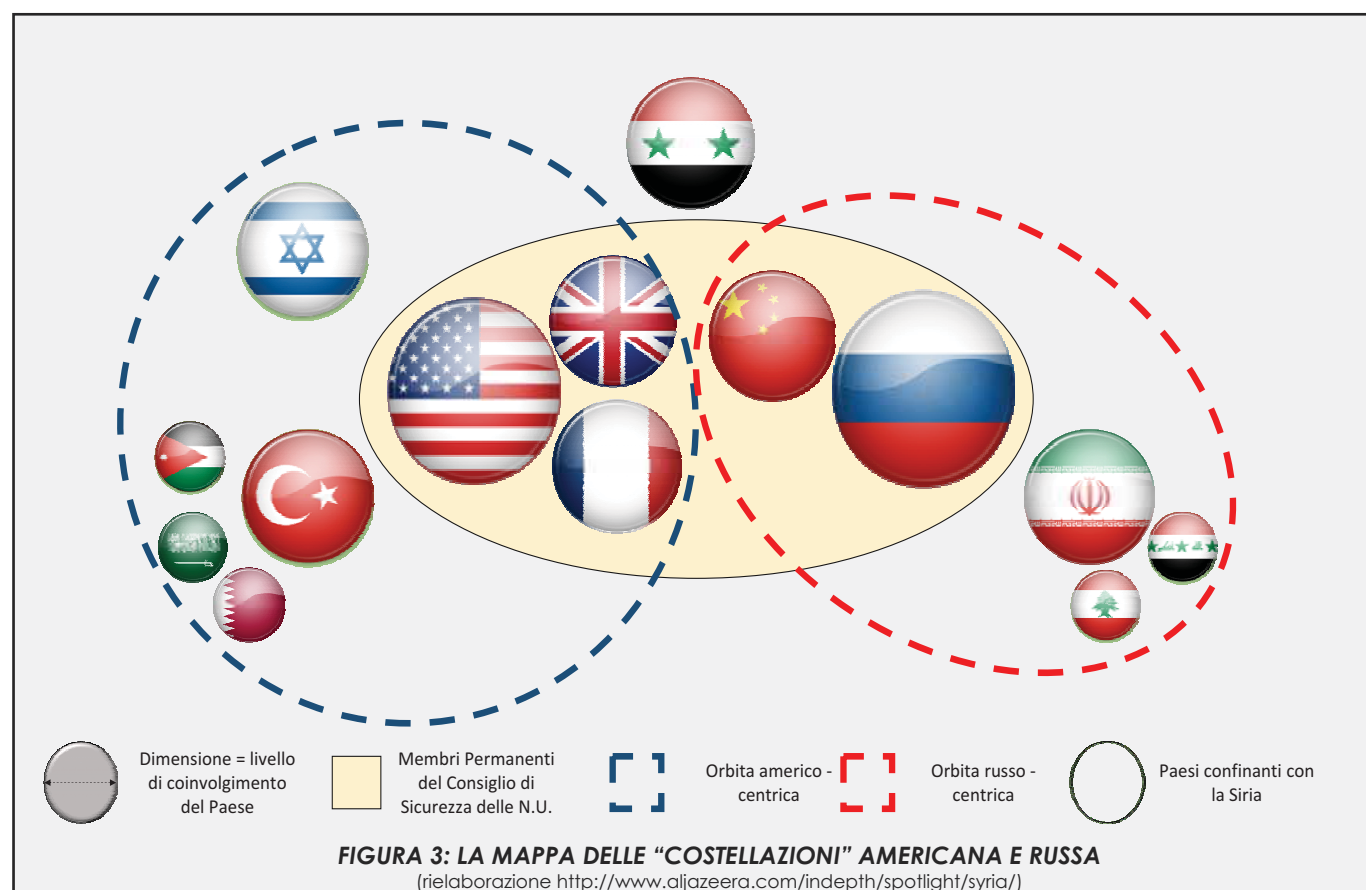
Come in ogni condizione conflittuale, gli attori in gioco hanno un *end state* da perseguire. Nel caso specifico, si assiste da un lato al tentativo di eliminare i ribelli (considerati "terroristi") e ristabilire l'ordine e la sicurezza in Siria da parte delle forze fedeli ad Assad, dall'altro lato alla volontà degli AGAE di rimuovere il simbolo della dittatura decennale e assicurare la transizione a una nuova forma di governo.

Tra questi due estremi si frappone la Comunità internazionale che, nel tentativo di eliminare i fattori di frizione in Siria, mira a creare una condizione di stabilità, essenziale per l'avvio di un processo di ricostruzione e di sviluppo.

Dall'analisi della specifica dinamica conflittuale e delle azioni degli AGAE (X_i) e dei PGAE (X'_i) e dei relativi *Pay Off* (P_i e P'_i) (vedi figura 2), si evince che nella prima fase, mentre gli attori locali si fronteggiavano per la conquista di posizioni chiave, quelli di secondo e terzo livello hanno mostrato di voler conseguire una soluzione di natura diplomatica, ma al tempo stesso hanno progettato e condotto azioni collaterali influenzando l'andamento del conflitto.

Con il passare del tempo, mentre i combattimenti sul terreno hanno assunto maggiore intensità, si è registrato un allargamento della crisi a livello regionale (con profughi, riduzione degli scambi commerciali, infiltrazione di gruppi estremisti anche in Paesi vicini e avvio di una settarizzazione dello scontro).

In relazione all'andamento del conflitto e alle azioni poste in essere nell'arena internazionale, l'impiego di armi chimiche da parte di uno degli attori sembra di fatto aver contribuito ad una sorta di traslazione del conflitto in una dimensione globale (Figura 2), i cui scenari sono del tutto imprevedibili e dove gli equilibri in gioco sono delicatissimi (3). E forse proprio questa soglia (assimilabile al c.d. "equilibrio di Nash" che ha dominato la Guerra Fredda) ha convinto Russia e USA a rivedere le



proprie posizioni (soprattutto gli USA) per giungere ad una linea comune per affrontare la problematica del conflitto siriano e dei suoi costi (declinabile nelle diverse dimensioni umana, economica, socio-culturale e materiale).

IL BIPOLARISMO E LA CRISI SIRIANA

Una volta delineati gli attori a livello locale, corre l'obbligo di concentrarsi su quelli a livello internazionale (c.d. di "secondo" e "terzo" livello) che possono avere un ruolo determinante e che al momento costituiscono un importante ago della bilancia negli sviluppi futuri (per ulteriori dettagli si veda Figura 3).

Fino a questo momento la Russia ha tentato in ogni modo di creare una sorta di bolla di protezione intorno al regime di Assad, offrendosi da un lato quale canale preferenziale per l'avvio e il mantenimento di azioni diplomatiche e dall'altro come principale *partner* per la difesa ad oltranza del regime e del suo *leader*. Lo schieramento di navi da combattimento nel Mediterraneo e nel Golfo Persico, l'offerta di sistemi missilistici alla Siria per la difesa aerea, il mantenimento di una base navale nel Porto di Tartus e il ruolo di mediatore nelle aule e nei salotti che contano, hanno permesso alla Russia di riconquistare punti sulla scena internazionale.

Dall'altro lato dell'oceano, invece, in base ad una politica estera militare maggiormente

protezionistica, volta a ridurre l'esposizione a nuove forme di minaccia, gli USA hanno cercato di mantenere un ruolo neutrale sul caso siriano. Tuttavia, il precipitare degli eventi e il crescente ruolo dei russi come mediatori hanno finito per coinvolgere in modo sempre più diretto anche l'America.

Come già osservato in precedenza, il rapporto di causa-effetto tra gli attori siriani a livello locale ha influenzato e/o viene influenzato direttamente e indirettamente anche dall'interazione USA-Russia, che dopo anni si sono ritrovati nuovamente in opposizione sulle modalità di risoluzione della specifica crisi. La Russia interpreta la situazione siriana, e più in generale il Medio Oriente, come uno scacchiere fondamentale per giocare un ruolo di prestigio, ponendo in essere azioni o facendo dichiarazioni che sono in pieno contrasto con quanto prospettato da altri attori e in particolare dagli USA.

In questa prospettiva bipolare, ecco che USA e Russia danno origine a "nuove costellazioni". Muovendosi nell'orbita "americo-centrica", la *leadership* francese e quella inglese hanno fin dal primo momento riconosciuto il fronte dei ribelli e si sono dichiarate pronte a fornire aiuti non solo umanitari, ma anche in termini di addestramento e di armi. A quest'ultima forma di supporto, ufficialmente, non si è dato seguito, non solo per le limitazioni sottese all'embargo dell'Unione Europea contro la Siria, ma anche e soprattutto a causa delle derive interne allo

stesso fronte dei ribelli.

Con riferimento ai Paesi di prossimità, si osserva che la Turchia, nel fronteggiare i problemi di instabilità interna, ha dovuto fare i conti con la crisi siriana lungo i confini meridionali. In nome dell'interesse nazionale, il Premier Erdogan ha via via preso le distanze dal regime di Assad, chiedendo altresì alla Comunità internazionale e soprattutto agli USA azioni risolutive per evitare un'*escalation* della crisi siriana anche nel Medio Oriente. La Giordania, inoltre, al fine di prevenire un'espansione della crisi sembra essere favorevole alla realizzazione di una *buffer zone*. Dopo aver assorbito più di mezzo milione di rifugiati ha chiuso le frontiere, utilizzando alcuni varchi solo per rifornire i ribelli. Il governo israeliano infine ha cercato di mantenere le distanze dalla crisi siriana, monitorando gli sviluppi della situazione ed intervenendo in più occasioni o in modo preventivo (in genere per distruggere carichi di armi destinati agli Hezbollah) o rispondendo ad azioni offensive lungo le alture del Golan o nel sud del Libano.

Nell'orbita "russo-centrica", invece, la Cina ha di volta in volta bloccato le risoluzioni delle N.U. che contemplavano l'impiego della forza in Siria, criticando altresì l'eventuale azione militare americana. A livello regionale, l'Iran rappresenta il principale e più forte alleato di Assad. Un rapporto consolidato nel tempo e che si estende anche al gruppo sciita libanese (Hezbollah). Fino a questo mo-

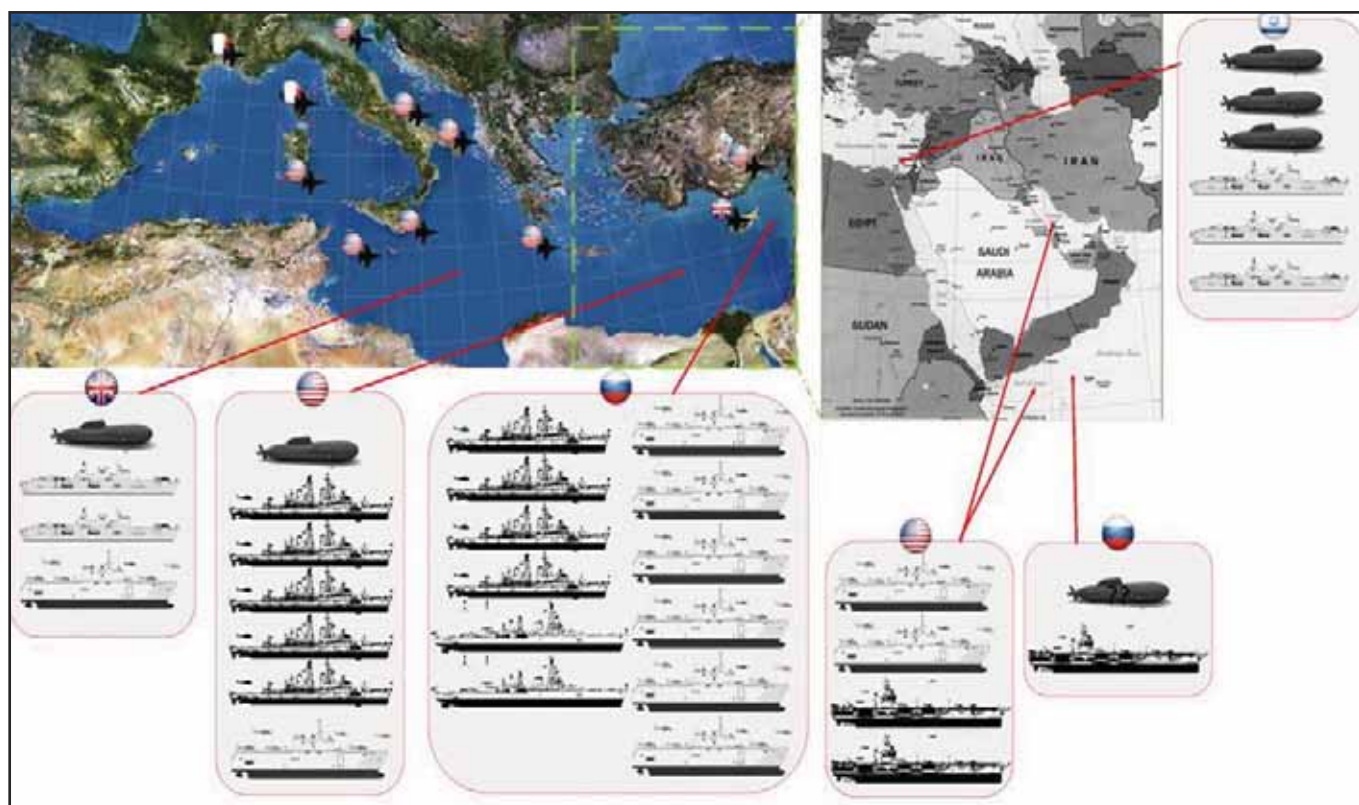


FIGURA 4: GLI ASSETTI NAVALI NEL MEDITERRANEO MERIDIONALE E NEL GOLFO PERSICO
(rielaborazione <http://en.ria.ru/infographics/20130829/183043168.html><http://temi.repubblica.it/limes/strategie-energetiche-per-il-dopoguerra-in-siria/43385>)

mento la *leadership* iraniana si è fatta promotrice per ridurre le tensioni e soprattutto per individuare una possibile soluzione alla crisi e alle sue conseguenze.

Nella realtà libanese, di contro, la situazione è alquanto instabile e fortemente influenzata dagli eventi siriani. Concretamente esistono forti tensioni tra le componenti interne che sono a favore o meno del regime di Assad. Un aspetto che, associato alle debolezze politiche, si traduce in un moltiplicatore di conflittualità interna. Nonostante la "Dichiarazione di Baabda" per stabilizzare il Libano ed evitare un coinvolgimento nella crisi siriana, un gran numero di libanesi ha già perso la vita in Siria sia combattendo sotto il vessillo giallo degli Hezbollah (HZB) sia reclutato da gruppi ribelli tipicamente di matrice salafista. Al tempo stesso il Paese deve affrontare le difficoltà connesse con l'esodo dei rifugiati siriani, che al momento hanno superato la cifra di un milione, pari

a circa un quarto della popolazione libanese.

LA CRISI SIRIANA: PROSPETTIVE FUTURE

In una regione destabilizzata come quella del Medio Oriente, il territorio siriano diventa "il tavolo verde" sul quale va via via delineandosi la storica partita tra l'asse occidentale e quello russo. Le dinamiche sottese alle "Primavere Arabe" potrebbero, nello specifico, rappresentare un'instabilità "utile" ad alcuni attori statuali per imporre la propria egemonia/influenza sulle sponde meridionali e orientali del Mediterraneo. Aree in cui sono concentrate importantissime risorse energetiche o terminali navali funzionali per la fitta rete di rapporti commerciali di superficie e non.

Con tali premesse, la crisi siriana si configura come un importante laboratorio per testare i

paradigmi interpretativi di natura geopolitica e soprattutto per verificare la stabilità delle relazioni internazionali.

Dall'analisi condotta, osservata da diverse angolazioni, la crisi siriana offre numerosi spunti di riflessione. Ciò permette di ragionare anche sul ruolo degli altri attori a livello regionale e internazionale. Mentre ci si interroga sulle cause, sui protagonisti e soprattutto sugli sviluppi futuri della crisi siriana, non si possono sottovalutare gli effetti reali del conflitto, come per esempio:

- l'espansione della crisi a livello regionale in particolare in Libano, Turchia, Iraq e Giordania;
- il problema dei rifugiati a livello regionale ed europeo;
- la concentrazione di assetti navali nel Mediterraneo da parte della coalizione "americo-centrica" e di quella "russo-centrica" (Figura 4), allo scopo di difendere i propri interessi o per influenzare l'azione degli altri attori.

In questo clima, dopo numerosi tentativi, il regime e i ribelli si sono incontrati nella "Conferenza di Pace" (denominata "Ginevra 2") organizzata dalle Nazioni Unite a fine gennaio 2014. In una fase in cui gli operatori umanitari non possono raggiungere migliaia di civili inermi, ormai allo stremo delle proprie possibilità, e che vivono in condizioni estreme sotto l'assedio delle due opposte fazioni, questo incontro nonostante l'assenza di un esito concreto è comunque degno di nota e sotteso a dinamiche ben precise che riflettono quel-

le del bipolarismo classico.

Nell'arena mondiale, infatti, la crisi siriana diventa sempre più la premessa per un nuovo ordine, che richiama alla mente il modello della Guerra Fredda. Una condizione in cui i principi della Teoria dei Giochi continuano a dominare le relazioni tra i vari attori ai diversi livelli. Non a caso, la situazione siriana sembra essere ingessata nel c.d. "equilibrio di Nash".

Le elezioni presidenziali di inizio giugno hanno confermato la *leadership* di Assad alla guida del Paese. Una vittoria che ha rafforzato ulteriormente la coalizione russo-centrica, allontinando per il momento le pressioni internazionali. Sebbene si nutra una serie di dubbi relativi all'organizzazione delle elezioni e al loro livello di democrazia, e nella considerazione che un eventuale intervento armato americano (o di altre coalizioni di volenterosi), risulta al momento poco probabile anche a causa degli sviluppi e delle tensioni in corso a livello regionale e per il caso Crimea/crisi in Ucraina, gli scenari siriani potrebbero essere:

- crescente instabilità nei Paesi confinanti (che potrebbe coinvolgere in pieno anche Israele) con una generalizzazione dello scontro tra le diverse confessioni religiose;
- schieramento di truppe iraniane e/o russe in Siria per sostenere il regime di Assad e per stabilizzare il Paese (come nel 1979 in Afghanistan).

Nella prospettiva di medio termine (2018 - 2020), invece, è presumibile che città e villaggi

siriani saranno ancora teatro di scontri tra AGAE e PGAE, con un'alternanza di vittorie e sconfitte, senza giungere di fatto ad un consolidamento di posizioni. Il numero di morti e di rifugiati continuerà ad aumentare. Al tempo stesso le condizioni di vita della popolazione peggioreranno fino a quando non sarà adottata una Risoluzione delle N.U. che preveda l'invio di contingenti militari per ristabilire l'ordine e la pace. In tale prospettiva, oltre ad imporre un cessate il fuoco tra le parti, per rendere efficienti le unità delle N.U. operanti nel Medio Oriente, sarebbe necessario riformulare/adattare il mandato della missione *United Nations Disengagement Observer Force* (UNDOF) e potenziarne le capacità al fine di estenderne l'operato a tutta la Siria, o quanto meno a quelle aree maggiormente interessate dalla guerra civile.

NOTE

(1) Fiorentino I. e Tunno A., La FITNA siriana: il ruolo delle Nazioni Unite, in Informazioni della Difesa, n° 5 / 2013

(2) Al momento si contano circa 6 fronti militari in cui confluiscono gruppi appartenenti a Jabhat al-Nusra, ISIL, Kurdish armed group, Syrian Islamic Group, Syrian Islamic Liberation Front. <http://www.aljazeera.com/index.php/interactive/2013/07/20137188552345899.html>.

(3) Va sottolineato che nel corso del Summit del G20 a San Pietroburgo (5 settembre 2013) era evidente la divergenza tra USA e Russia sulla delicatissima tematica della crisi siriana.

IL TIRATORE SCELTO NELLA STORIA

del 1° Maresciallo Giuseppe Perillo
in servizio presso il 186° reggimento Paracadutisti "Folgore"

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Il tiratore scelto è la massima espressione del soldato di "fanteria", capace di operare autonomamente o in un dispositivo articolato e di fornire un fuoco discriminante, altamente accurato alle medie e lunghe distanze contro obiettivi ad alta valenza che non possono essere ingaggiati con successo da altre armi della fanteria a causa della distanza, delle dimensioni, ubicazione e natura.

Il tiro di precisione richiede lo sviluppo delle tecniche base di fanteria ad un alto grado di perfezione. L'addestramento di un tiratore scelto include una grande varietà di materie tecniche, atte ad incrementarne la capacità operativa e renderlo un moltiplicatore di forza per l'unità d'appartenenza in qualsiasi terreno e ambiente operativo al fine di

assicurare gli effetti desiderati minimizzando i rischi per la popolazione civile e i reparti.

Questo soldato spesso ha costituito l'ago della bilancia in battaglie dall'incerto esito.

GLI ALBORI

La storia dei tiratori ha origini rinascimentali. Sembra che uno dei primi cecchini fu Leonardo da Vinci che, nella difesa delle mura di Firenze contro l'esercito di Pisa, abbatté un fante avversario a una distanza di circa 300 metri con un rudimentale archibugio e un sistema di mire metalliche.

L'arciere gallese, armato con il famigerato *longbow*, comparso sui campi di battaglia nel XV secolo, ebbe la sua massima espressione nella guerra dei 100 anni, in particolare nella battaglia di Agincourt (1415), dove con il tiro preciso di questi archi fu sbaragliata la potente cavalleria francese. A contorno, merita di essere ricordata l'antica usanza secondo la quale i gallesi, in segno di scherno e sfida, mostravano indice e medio a forma di "V" non con il significato di vittoria, ma a dimostrazione che le dita indispensabili a scoccare le micidiali frecce erano ancora al loro posto, non recise dall'odiato avversario francese dopo la cattura.

GUERRA DI INDIPENDENZA AMERICANA

Il primo importante impiego dei tiratori scelti risale alla guerra per l'indipendenza delle colonie americane dalla Gran Bretagna, durante la quale i Morgan's Riflemen, reparti di tiratori scelti americani, divennero famosi per i lunghi fucili rigati da caccia, usati per colpire principalmente gli Ufficiali e i Comandanti inglesi. Un esempio fu l'abbattimento del Brigadier Generale Simon Fraser, il 7 Ottobre 1777, ad opera di Tim Murphy, durante la battaglia

Sniper della 1ª Guerra Mondiale





Sniper sovietici

di Bemis Height, ad una distanza di 450 metri.

I reparti di tiratori scelti usavano una tattica basata sui principi della sorpresa e del logoramento, tipicità della guerriglia e della strategia degli indiani d'America, completamente diversa da quella, schematica e rigida, usata dalle truppe regolari inglesi.

LE GUERRE NAPOLEONICHE

Gli inglesi, appresa l'importanza dei tiratori scelti durante la guerra d'Indipendenza, ne valorizzarono l'efficacia nel corso delle guerre napoleoniche, costituendo interi reggimenti a loro dedicati. A testimonianza dell'efficacia di questi reparti, il soldato Thomas Plunchet, effettivo al 95th Rifles, armato di un fucile Baker cal 17.88, si rese protagonista, nella battaglia di Waterloo, con un tiro a dir poco eccezionale per quei tempi, uccidendo ad una distanza stimata di 700 mt (800 yards) il Generale di ca-

valleria Francois Colbert.

Per ironia della sorte l'Ammiraglio Nelson, durante la battaglia di Trafalgar, fu ucciso da un fante di marina francese il 21 ottobre del 1805. I tiratori scelti erano entrati prepotentemente anche nei combattimenti marittimi.

LA GUERRA CIVILE AMERICANA

Fu però nel XIX secolo, e in particolare nella guerra civile americana, che i tiratori scelti cominciarono ad essere impiegati in modo organico e secondo criteri più vicini a quelli attuali, con distanze di tiro che, a seconda delle armi, variavano da 700 a 1 000 metri. Nella battaglia di Spotsylvania, svoltasi il 9 maggio del 1864, il Generale Unionista John Sedgewich venne ucciso da un soldato sudista, armato con un fucile Whitworth cal.11.43 di produzione inglese, da una distanza di 730 m (800 yards). Nello stesso periodo, durante la guerra di Crimea, fecero la comparsa le prime ottiche

impiegate per il tiro di precisione.

L'ARMATA SARDA, IL CONFLITTO BOERO

In Italia, i primi studi sulle armi per tiratori scelti furono avviati nell'ambito dell'Armata Sarda, dove venne realizzata la carabina per Sottufficiale dei Bersaglieri, mod. 1844, capace di erogare fuoco mirato fino a 300-400 metri. I continui miglioramenti nelle miscele delle cariche da lancio e della balistica cambiarono radicalmente la forma e i calibri delle munizioni. Si passò dalla classica palla sferica dei fucili ad avancarica a quella di forma ogivale più perforante e stabile in aria. I fucili passarono dall'avancarica alla retrocarica e le canne da lisce a rigate. Lo sviluppo nell'ambito della meccanica permise di creare le basi per un moderno ciclo di funzionamento delle armi. Nuovi fucili vennero concepiti, come il leggendario Winchester che con il suo sistema di caricamento a leva permetteva di sparare 8 cartucce prima di essere ricaricato. Vennero creati, inoltre, sistemi di mira graduati (mirino e tacca di mira) e telescopici, l'otturatore scorrevole girevole (*bolt action*) singolo o multiplo tramite un serbatoio con elevatore situato nella cassa, ed una cartuccia con palla di forma ogivale più piccola e leggera di quelle precedenti, ma più stabile e penetrante nell'aria, elevando esponenzialmente la percentuale di precisione alle lunghe distanze. Il primo fucile che racchiuse tutte queste caratteristiche fu la carabina M98 cal 7.92 della tedesca Mauser, che ebbe il battesimo del fuoco durante il

secondo conflitto boero (1899-1901). I tiratori scelti boeri inflissero molte perdite alle truppe inglesi, grazie alle distanze d'impiego delle loro armi, al loro vestiario e alle barbe lunghe che gli permettevano di confondersi con la vegetazione.

LE GUERRE MONDIALI

Ad un anno dall'inizio della Prima Guerra Mondiale, i tedeschi, che avevano dedicato tempo e risorse per preparare i loro tiratori scelti, schierarono non meno di 20 000 cecchini (6 per compagnia).

L'Italia iniziò a distribuire i fucili mod. 91 con cannocchiale "Scheibler" nel 1916, in risposta agli austriaci che disponevano di ottime armi e personale addestrato. Altri eserciti dell'Intesa riconobbero l'importanza dei tiratori scelti e in particolare presso l'Esercito britannico ne fu previsto l'impiego in gruppi di 16-18 elementi accentrati nel comando di battaglione. In questo periodo storico fu anche sentita l'esigenza di affiancare al tiratore scelto un osservatore e di approfondire le tecniche di contro cecchinaggio e di mascheramento. Sul fronte orientale l'impiego di tiratori scelti fu perseguito con successo anche dai russi che dopo il conflitto continuarono a valorizzarne l'impiego.

L'impiego dei tiratori scelti come struttura organica è comparso per la prima volta durante il primo conflitto mondiale in cui soldati ben addestrati e con opportuni fucili modificati si appostavano nei pressi di passaggi obbligati, rendendo sanguinoso l'avanzamento di truppe nemiche. I cec-

chini venivano impiegati anche come arma psicologica, con la funzione di creare tensione e paura nelle file nemiche, come testimoniato da Emilio Lussu nella sua opera "Un anno sull'Altipiano": "...Dovevamo essere prudenti ad ogni istante. Avevamo, di fronte, reparti di tiratori scelti che non sbagliavano un colpo. Tiravano raramente, ma sempre alla testa, con pallottole esplosive...".

L'utilizzo dei "cecchini" si è poi ampiamente diffuso con l'evolversi delle tecniche di combattimento. Memorabili sono le schermaglie tra cecchini tedeschi e russi nella battaglia di Stalingrado, dove, complice l'ambiente operativo urbano ridotto in macerie, i tiratori di entrambe le parti sfruttarono questi ottimi nascondigli tenendo in scacco intere unità di fanteria e creando così un effetto psicologico devastante sulle stesse.

LA COREA E IL VIETNAM

Nel dopoguerra i tiratori scelti continuarono ad essere ampiamente impiegati. Nella guerra di Corea, per la prima volta, furono utilizzati visori notturni a infrarossi (IR), ma fu la guerra del Vietnam a rilanciare l'impiego massiccio di questo personale specializzato, con la costituzione di vere e proprie compagnie di tiratori scelti in supporto ad unità di fanteria, articolate in plotoni e squadre o nuclei di tre.

La fama degli *sniper* (cacciatori di beccaccini, sinonimo per identificare il tiratore scelto, nella cultura anglosassone) è stata notevolmente accresciuta da personaggi come Carlos Hathcock,

che durante la guerra del Vietnam collezionò 93 bersagli confermati, compiendo azioni di assoluta rilevanza come la neutralizzazione di un guerrigliero Viet Cong che trasportava armi ad una distanza di 2 km con una mitragliatrice Browning cal 12,7 sormontata da un'ottica da caccia o l'aver tenuto sotto scacco per 24 ore una intera compagnia vietnamita, decimandola. Tutte queste azioni fecero sì che fosse scelto per l'operazione che lo rese celebre, ovvero l'aver percorso in tre giorni strisciando una distanza di 1 km per portarsi a circa 800 metri dal suo bersaglio, un generale vietnamita.

La sua fama e i suoi risultati, insieme a quelli ottenuti da altri tiratori scelti durante il conflitto, convinsero le superiori autorità e in special modo il corpo dei Marines ad istituire una scuola apposita per tiratori scelti, con corsi ben strutturati, personale selezionato e istruttori con un bagaglio tecnico acquisito sul campo, in modo da poterle riversare sugli allievi. In tale periodo venne redatta la dottrina di impiego e la collocazione organica di questo nuovo assetto.

LE M.O.T.W.

I tiratori scelti sono stati anche impiegati con discreto successo dagli argentini nelle Falkland, dagli israeliani in Libano, dagli USA a Grenada e nella guerra del Golfo. Anche il conflitto sovietico-afgano ha visto il frequente ricorso a tale tecnica di combattimento, sia da parte dell'Esercito russo sia da parte dei guerriglieri afgani.

Negli anni novanta, con la caduta del muro di Berlino, la disgre-



Sniper in ambiente innevato

gazione dei Paesi satelliti dell'ex Patto di Varsavia e l'esplosione dei conflitti interetnici, come quello serbo-bosniaco, i cecchini delle varie etnie si sono dati battaglia nelle aree urbane come la città di Sarajevo causando centinaia di vittime ed effetti psicologici devastanti sulla popolazione.

Da qui l'ascesa dei tiratori scelti è inarrestabile. Infatti, in tutti i conflitti successivi si è avuto un assiduo e costante impiego di tale assetto da parte di molti eserciti come quelli americani, britannici, sovietici (in special modo nel conflitto ceceno).

NUOVI SCENARI, NUOVE ESIGENZE, NUOVE ARMI

I nuovi teatri e scenari hanno dato un ulteriore impulso all'impiego dei tiratori scelti.

In Iraq, nella seconda fase del conflitto, svoltasi prevalentemente nei centri abitati, essi sono stati impiegati come:

- supporto alle truppe;
- difesa di installazioni militari;

- *counter sniping*;
- *observation post*.

L'Afghanistan ha suggellato definitivamente l'importanza della figura del tiratore scelto e del suo impiego. Il particolare contesto operativo di *Counter-insurgency* e ambientale afgano (montagne, deserti, inverni rigidi ed estati torride, perenne presenza di vento, mancanza di vegetazione e prevalenza di terreno aperto e roccioso) hanno obbligato i tiratori scelti a ingaggiare i propri obiettivi da distanze maggiori (1000 metri in su) allo scopo di evitare l'individuazione e ancor peggio l'ingaggio da parte avversaria. Allo scopo di effettuare tiri sempre più lunghi (1000-1500 metri in su) con un errore pari o inferiore ad 1 M.O.A. (minuto d'angolo 2,9 cm a 100 metri), sono stati progettati nuovi fucili di precisione, come l'M200 CheyTac LRRS (*Long Range Rifle System*) e migliorati quelli esistenti.

Recenti studi balistici hanno prodotto nuovi:

- calibri;
- pallottole, ancora più performanti (con caratteristi-

che aerodinamiche che permettono una minore resistenza e una maggiore penetrazione dell'aria);

- miscele di polveri (per un adeguato impulso alla palla), che permettono una maggiore precisione alle massime distanze, superando tutte le variabili che influenzano la traiettoria, come:
 - distanza;
 - temperatura;
 - umidità;
 - vento, al vivo di volata, nel mezzo e sul bersaglio;
 - quota, differenza tra il tiratore e il bersaglio;
 - *cold bore* (letteralmente a canna fredda o primo colpo);
 - *spin drift* (deriva destrorsa impressa alla pallottola);

Inoltre sono stati creati dei *software* balistici idonei a incrociare le sopraccitate variabili e dati di base come:

- coefficiente balistico della munizione in uso;
- velocità della stessa al vivo di volata;
- distanza tra il centro dell'ottica e quello del calibro (differenza tra linea di mira e linea di tiro), permettendo al tiratore scelto di conoscere anticipatamente il valore dei fattori di condizionamento del tiro e di impostare le correzioni necessarie agendo sulle torrette dell'ottica in dotazione.

Questo ha permesso di ingaggiare e neutralizzare minacce a lunghe distanze come fatto da un team *sniper* canadese, durante l'operazione Anaconda in Afghanistan, che è riuscito ad abbattere il bersaglio a 2 430 metri, con un fucile Mc Millan cal 12,7 e di uno *sniper* inglese che ha neutra-

lizzato un nido di mitragliatrice a 2 500 metri mentre apriva il fuoco su una pattuglia mista inglese e afgana nella provincia dell' Helmand.

MARITIME SNIPER

I recenti sequestri di naviglio con relativo equipaggio al largo del Corno d'Africa e del Golfo di Aden hanno portato alla ribalta il fenomeno della pirateria perpetrata da vere organizzazioni criminali armate e soprattutto equipaggiate per operare a molte miglia di distanza dalla base di partenza e per un lungo periodo di tempo.

La comunità internazionale ha conseguentemente costituito una *task force* con il compito di pattugliarne le acque, scortare il naviglio in transito e controllare/ispezionare tutte le imbarcazioni sospette. In tale contesto è stato impiegato il "*Maritime Sniper*" ovvero il team di tiratori scelti imbarcato sulle varie unità navali (S.E.A.L., U.S. Marines, *Maritime Sniper Teams* e *Marines* svedesi).

A livello tattico, tali assetti operano principalmente da due piattaforme: aerea e di superficie.

Nel caso delle piattaforme aeree, il tiratore viene impiegato con compiti di osservazione e copertura (*over watch*) di un team ispettivo durante l'attività su una imbarcazione sospetta, ovvero nel controllo di obiettivi svelati in prossimità di tratti costieri e di alto mare dall'equipaggio e successivamente sottoposti alle valutazioni del tiratore scelto. In entrambi le situazioni, egli dovrà:

- stimare e compensare la distanza tra lui e il bersaglio;

- stimare e compensare il vento relativo del velivolo che inciderà sulla traiettoria in senso azimutale, (un ottimo ausilio potrebbero essere le strumentazioni di bordo, per direzione e intensità);
- stimare e compensare l'effetto *dawn wash* generato dalle pale del rotore principale, che influirà sulla traiettoria nel verso zenitale (le incidenze sul tiro aumenteranno con l'impiego di munizioni in cal. 7,62 (308) o inferiori);
- valutare lo *slope angle* ovvero l'angolo sotteso tra il bersaglio e il velivolo (variabile in base alla distanza e alla quota dello stesso) con relativo cambiamento del settore di tiro;
- l'anticipo sull'obiettivo;
- le vibrazioni prodotte dall'elicottero.

Infine, la difficoltà del tiro in tali condizioni sarà ulteriormente aumentata dalla pioggia, dal freddo, dal movimento del bersaglio soggetto al moto ondoso, dalla grandezza e velocità della sagoma-obiettivo e infine dalle manovre evasive dell'avversario.

La quantità elevata di variabili intrinseca di questo impiego dalle *orbiting platform* (piattaforme di tiro aeree orbitanti) ha imposto l'adozione di armi semiautomatiche, come l'SR-25, XM.110, MK11 e in alcuni casi l'M107, che a differenza di armi in *bolt actions* (a caricamento manuale) eroga un adeguato volume di fuoco idoneo all'aggiustamento del tiro con riferimento agli impatti precedenti.

Nel caso di piattaforme di superficie, il team TS ritorna nella sua conformazione classica "tiratore e spotter" (osservatore del ti-

ro), in cui la correzione del tiro e le comunicazioni infra-team sono maggiormente agevolate. In tale configurazione è possibile operare su un settore di tiro ampio e ben definito, usufruendo di una piattaforma più stabile e confor-

308(7.62), il SAKO TRG42 con calibro 338 (8.6) e AS50, MCMILAN e M107 con calibro 0.50.(12,7). In particolare questi ultimi sono altamente deterrenti ed efficaci, in quanto il munizionamento è meno soggetto alle

CONCLUSIONI

Le nuove armi, munizioni e tecnologie non devono trarre in inganno. Esse contribuiscono ad agevolare e migliorare in termini di accuratezza, di velocità e di si-



Lezioni di tiro

tevole nonostante i movimenti di rollio e beccheggio indotti dalle condizioni del mare anche su navi di elevata stazza. A differenza delle piattaforme aeree, lo *slope angle* è quasi inesistente, il *dawn wash* è assente, mentre la velocità relativa è simile a quella dell'obiettivo.

Tali fattori concorrono ad un tiro stabile e preciso, permettendo l'impiego di una varietà eterogenea di armi e calibri, come M40-A3, *accuracy international* e MK11 con calibro

variabili incidenti sulla trattoria e ottiene degli effetti maggiori sugli obiettivi colpiti.

Anche nel caso dei *maritime sniper*, è opportuno ricordare l'operazione di successo condotta nell'aprile del 2009 a favore del Capitano Richard Phillips dal team *sniper* dei S.E.A.L., Team 6, che attraverso una azione estremamente coordinata neutralizzava i pirati somali impegnati nel trasferimento dell'ostaggio verso terra con una scialuppa di salvataggio.

curezza il lavoro del tiratore scelto, ma alla base rimane l'elemento uomo, risultato di una rigorosa selezione, di un duro addestramento e di una professionalità fuori dal comune, che fa nel tiratore scelto nel passato, presente e futuro, la massima espressione del soldato di fanteria: pedina fondamentale per i Comandanti in tutti gli scenari e teatri operativi, che permette di conseguire obiettivi remunerativi con il miglior rapporto costo/efficacia.

WORKSHOP SULLA LEADERSHIP PER SOTTUFFICIALI ALLA NATO

del Sergente Maggiore Sascha Acquachiara
in servizio presso Shape

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Gli Eserciti anglosassoni hanno da sempre manifestato una notevole sensibilità ad una istruzione avanzata dei Sottufficiali di diverse categorie (*Junior NCO* e *Senior NCO*).

Per esempio i corsi d'istruzione organizzati dalle Forze Armate Statunitensi a beneficio dei Sottufficiali, sono principalmente mirati alla standardizzazione qualitativa professionale.

La *leadership* del Sottufficiale rappresenta da sempre un aspetto molto sensibile e particolarmente approfondito, soprattutto nei corsi organizzati dalle scuole NATO di Oberammergau in Germania e di

Lucerna in Svizzera.

Queste due strutture organizzano livelli differenti d'istruzione nel merito di questa fondamentale e inmancabile qualità che, nell'azione di comando di ogni Sottufficiale, non deve assolutamente essere deficitaria, soprattutto nei Sottufficiali posti al comando di minori unità.

In particolare, l'amministrazione militare americana, parallelamente alla normale formazione professionale, organizza dei Workshop orientativi sulla *leadership* proprio a beneficio dei Sottufficiali selezionati per frequentare i corsi delle scuole NATO sopra citate.

Il 6 Workshop sulla *leadership*, appena terminato si è svolto a SHAPE (*Supreme Headquarters Allied Powers Europe* in Belgio).

Organizzato dal Sottufficiale di Corpo *Command Chief Master Sergeant* Richard T. Small (*The Com-*

Lezione pratica del corso svolto in Svizzera



mand Senior Enlisted Leader) e supportato dal Sergente Maggiore Sascha Acquachiara in servizio presso la Base di SHAPE, in Belgio, il Workshop è stato frequentato da 16 Sottufficiali appartenenti a tredici differenti nazioni (dodici delle quali membri della NATO).

Il seminario in questione è solo un percorso propedeutico al corso vero e proprio, che si svolge presso le menzionate scuole di Oberammergau e Lucerna, nello specifico per le Forze Armate Italiane, e che è aperto a tutti i Sottufficiali del ruolo Marescialli fino al grado di Maresciallo Capo, e ruolo Sergenti.

Per i gradi di 1° Maresciallo e 1° Maresciallo Luogotenente è previsto l'Advanced Leadership Course prima di poter frequentare il successivo Corso CSEL (Command Senior Enlisted Leader/Sottufficiali di Corpo) riservato ai Sottufficiali impiegati in Unità fino a livello di Brigata.

Quest'ultimo è l'unico corso che viene svolto esclusivamente in Germania. Per il resto sia l'Intermedian che l'Advanced Leadership Course si effettuano nelle Scuole NATO e in quella delle FF.AA. svizzere (Partnership for Peace - PfP).

Il corso si prefigge lo scopo di formare professionalmente il Sottufficiale ad esercitare la funzione di leader

e trait d'union tra la truppa e le categorie Sottufficiali/Ufficiali.

La durata del corso è di 14 giorni. La prima prova, che si svolge online e rappresenta il primo passo formativo prima dell'inizio delle sessioni vere e proprie, è il DISC: *Dominance, Influence, Steadiness, Conscientiousness* (Dominanza, Influenza, Stabilità e Coscienza). Prova importante per il Sottufficiale che deve svolgere le funzioni di leader, in pratica si tratta di un'attività volta ad analizzare la propria personalità (per la maggior parte dei corsisti, questo è il primo approccio alla DISC (Persolgi profili della personalità)).

Il DISC è l'argomento più importante ed al quale viene dedicato più tempo (primi due giorni di corso). Questa attività, che consente di conoscere la persona che si ha di fronte, accresce nel Sottufficiale l'efficacia di comunicazione all'interno del proprio team e motiva sia il proprio cammino professionale che quello del gruppo da lui condotto.

La *motivation* è un altro degli argomenti oggetto del corso, durante il quale vengono consultate varie teorie di grandi psicologi come Herzberg e Maslow.

Altro argomento importante riguarda la "Creazione del Gruppo", intesa a stabilire i rapporti tra leader e subalterni e farne modello di comportamento anche in ambiente non militare. Nello specifico, vengono consultate e prese ad esempio le teorie di Tuckman.

Viene altresì trattato l'argomento "delle pari opportunità nelle Forze Armate internazionali."

A prescindere dai punti di vista, di solito dettati dalla propria educazione e cultura, vengono trattati argomenti non solo sulle donne nelle Forze Armate, ormai completamente integrate, ma anche temi sull'omosessualità nelle Forze Armate, un elemento da non trascurare per molti dei nostri alleati.

Le regole di ingaggio, che implicano un'osservanza incondizionata di regole di condotta, e la gestione dello stress in ambiente ostile sono altri argomenti trattati durante il corso che mirano a standardizzare il comportamento del militare in ambiente multinazionale.

Naturalmente il contributo dei frequentatori del corso è ben accettato, soprattutto da coloro i quali abbiano già svolto importanti ruoli di leadership sia in ambiente nazionale sia in ambiente multinazionale.

In tale contesto, non si può non fare una premessa

Workshop a Brussel, lezione di "motivation"





Workshop con il Comandante dell'OPI di SHAPE (Generale di Divisione Gordon B. Davies Jr.) dopo una breve illustrazione sulla leadership

sa sulla struttura, sulla funzione e sui comandi della NATO nonché sui compiti dell'ONU e dell'Unione Europea.

Passando agli aspetti tecnico/amministrativi del corso, è utile precisare che nella sede di Oberammergau, in Germania, vengono fornite le nozioni prettamente teoriche ed i costi relativi alla frequenza del corso sono a carico della nazione partecipante. Per quanto riguarda le prove fisiche, sia in condizioni normali che di stress, queste vengono espletate nella sede di Lucerna in Svizzera, dove i costi relativi alla frequenza del corso, benché a carico della nazione partecipante, sono ridotti grazie alla possibilità di poter usufruire di vitto e alloggio nella struttura militare svizzera.

La frequenza di tale corso, oltre alla preparazione professionale del militare, ha aspetti positivi in

termini di ricaduta d'immagine nei confronti della nazione.

Pensare "oltre" (*look out of the box*), una frase spesso usata durante il corso, trova ragion d'essere nel cercare di indurre il militare a pensare e reagire in proprio nel caso in cui, per svariate ragioni, dovesse venir meno l'*input* del superiore.

La preparazione professionale e l'esperienza fornita sul campo da parte degli istruttori del corso viene confrontata non solo con i membri delle 28 nazioni facenti parte della NATO ma anche con i membri della PFP come ad esempio Giordania, Georgia, Armenia, Bielorussia, FYROM, Serbia, Svizzera e tanti altri.

Lo scambio di idee di differenti culture e pensiero dei vari Paesi si traduce in un bagaglio professionale importante per il Sottufficiale che si troverà ad operare in un contesto di crisi internazionale in

ambito NATO/PfP.

I frequentatori dei vari Workshop, che per le loro esperienze pregresse mostrano di avere le doti per diventare istruttori, vengono reclutati dai docenti delle scuole tedesche e svizzere durante le varie sessioni.

In riferimento al corso svolto presso SHAPE, tutto lo staff e gli allievi, alla fine dei due giorni, sono stati salutati dal Comandante Supremo Alleato in Europa (*Supreme Allied Commander Europe - SACEUR*), il *four star* General Philippe Breedlove (Generale di Corpo D'Armata), che nel suo discorso di chiusura dei lavori ha sottolineato l'importanza assoluta della formazione di base e avanzata di tutti i Sottufficiali.

La Rappresentanza Militare Italiana in SHAPE con l'ausilio di istruttori italiani ed il CSEL (*Command Chief Master Sergeant*) Richard T. Small sta lavorando per dare continuità sulla *leadership* dei Sottufficiali che operano presso la NATO in Belgio.

GENNAIO
FEBBRAIO
2008

Commemorazione Centenario Grande Guerra



RIVISTA

GENNAIO
FEBBRAIO
2008



RIVISTA MILITARE



RIVISTA MILITARE
Edizione in PDF

Direttore Responsabile Progetto
Francesco Paolo D'Emilio

Ricerche e Studi Storico-Militari
Annalisa Laurenzi, Lia Nardella
Marcello Ciriminna

Elaborazione Grafica
Ubaldo Russo, Marcello Ciriminna

Biblioteca Digitale
Sergio Gabriele De Rosa

Spedizione
tramite posta elettronica

Condizioni di cessione per il 2012
Un fascicolo Euro 2,00

Articolo singolo Euro 0,50
L'importo deve essere versato su c/c

postale 22521009 intestato a Centro
Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio

Amministrazione
Via XX Settembre, 123/A - 00187

Roma,
o tramite bonifico intestato a SME -

Centro Pubblicità - codice IBAN IT70
P076 0103 2000 0002 2521 009 -

codice BIC/SWIFT BPPNITRXXX

In occasione della ricorrenza del centenario della Grande Guerra, la Rassegna dell'Esercito on-line di Rivista Militare continua a proporre ai lettori gli articoli pubblicati all'epoca sulla Rivista Militare. L'articolo proposto su questo numero è stato estratto dalla Rivista Militare n.1-2008. Buona lettura!

Darfur:
la strage infinita

I militari d'oggi

La For
Protection

Rassegna dell'Esercito on line 3/2014





ANTHROPOS 115

L'EVOLUZIONE DELLA FANTERIA ITALIANA NELLA GRANDE GUERRA

La vasta bibliografia che documenta e racconta le vicende di quel sanguinoso conflitto ha sovente trascurato alcuni aspetti, soprattutto operativi, che hanno decisamente influito sugli eventi finali. Tra questi di assoluta rilevanza sono le graduali trasformazioni a cui furono sottoposte le unità di fanteria, dapprima per arginare il nemico, poi per ricacciarlo al di là delle Alpi.

All'inizio delle ostilità la fanteria italiana comprendeva un totale di 548 battaglioni così suddivisi: 438 di fanteria di linea, 58 di bersaglieri e 52 di alpini, dei quali 26 di milizia territoriale. La fanteria avrebbe dovuto essere ordinata in esercito permanente, che comprendeva i reparti esistenti fin dal tempo di pace, milizia mobile e milizia territoriale, costituite di reparti di nuova formazione da impiegare come riserva e difesa interna dello Stato. I reparti di milizia mobile furono in realtà costituiti con il personale delle stesse classi con le quali si formarono i reparti dell'esercito permanente e impiegati in zona di guerra; sicché nel complesso non vi fu sensibile differenza tra reparti dell'una e dell'altra linea. I reparti di milizia territoriale, costituiti con personale anziano o giovane ascritto a detta milizia, furono impiegati, tranne quelli alpini, per servizi ausiliari e raramente in prima linea.

I reggimenti di fanteria di linea e granatieri avrebbero dovuto essere su tre battaglioni di 4 compagnie della forza media di 250 uomini e una sezione mitragliatrici per battaglione, ma, in effetti, gli organici non erano completi, con la sezione mitragliatrici e le prescritte salmerie spesso mancanti. I battaglioni bersaglieri, inizialmente su 3 compagnie, all'inizio del 1916 ricevettero anch'essi la quarta compagnia. Unità tattica fondamentale era la Brigata su due reggimenti di fanteria, ma anche in questo caso la pratica si discostò non poco dalla teoria, dato che all'inizio della campagna, parecchi reggimenti finivano per operare isolatamente e talora anche in settori assai lontani da quello nel quale agiva la propria brigata. I reggimenti bersaglieri impiegati quali truppe suppletive e staccati dai propri battaglioni ciclisti, lamentavano analoghe deficienze organiche. I reparti alpini, invece, potevano considerarsi al completo di uomini e di mezzi e, quindi, di sicura ef-



Sopra.

Una sezione mitragliatrici «Maxim Vickers» cal. 6,5 mm di un reggimento bersaglieri all'inizio del conflitto.

In apertura.

Addestramento di una squadra bersaglieri nelle retrovie del fronte del Piave.

ficienza materiale e morale.

In complesso perciò, l'Esercito entrò in guerra con unità di fanteria non completamente organizzate e soltanto nella primavera del 1916 le unità stesse acquisirono l'efficienza organica prevista dalle tabelle di mobilitazione. Così ordinata, la fanteria italiana partecipò alle prime sanguinose offensive, che non riuscirono a sfondare le linee di difesa approntate dal nemico con largo ricorso alla fortificazione campale ed all'ostacolo passivo. I piccoli successi ottenuti nelle battaglie del 1915 furono conseguiti soprattutto con lo slancio e l'ardire dei fanti; furono anche pagati, però, a caro prezzo, perché non sostenuti da armi di accompagnamento e, soprattutto, da artiglierie di medio e grosso calibro capaci di avere ragione delle resistenze avversarie.

Se le trasformazioni organiche non furono notevoli, nei primi mesi della guerra si registrò, invece, un considerevole aumento dei reparti, che fece accrescere di un quarto la forza della fanteria. Nella primavera del 1916, infatti, affluirono in zona di guerra 32 nuovi reggimenti di fanteria, 26 battaglioni alpini, 4 reggimenti bersaglieri. Fu questo il primo ed anche il maggiore incremento di forze durante la campagna: ma ancora più che per tale apporto numerico, la fanteria accrebbe la sua forza combattiva per quello fornito da un numero sempre crescente di nuovi mezzi e strumenti di lotta. Oltre alle bombe a mano, ai lanciabombe, alle protezioni passive (elmetti e scudi), furono distribuite in maggior copia le armi automatiche. Si cercò, infatti, di eliminare la maggiore deficienza della nostra fanteria rispetto a quella avversaria, costituita dall'esiguo numero di mitragliatrici. Così, a partire dal maggio 1916 si poté assegnarne con sempre maggiore larghezza ai reparti; fino a che, nell'ottobre dello stesso anno, ogni reggimento poté disporre di 4 sezioni mitragliatrici, più una o due sezioni pistole mitragliatrici, nuova arma adottata per l'offesa e la difesa ravvicinata. Fu iniziata, inoltre, l'assegnazione di due reparti, in seguito denominati compagnie mitragliatrici pesanti, a ciascuna Brigata e Divisione. In considerazione dell'importanza assunta dai lavori di difesa campale imposti dalla guerra di trincea, fu incrementato notevolmente il numero degli zappatori, nell'ambito del reggimento di fanteria, con la costituzione dei reparti zappatori per battaglione di fanteria, cui si affidarono buona parte dei compiti prima assegnati alle truppe del genio. Sempre nella primavera del 1916, fu incrementato anche il numero di portaferiti assegnati a ciascuna compagnia di fanteria, che passò da 4 ad 8 uomini, mentre i tamburini cambiarono il loro incarico in porta ordini.

L'espansione dell'Esercito, richiesta per guarnire un fronte ampio 650 km e per sostenere azioni offensive sempre più violente, determinò nell'estate 1916 una crisi di complementi e una conseguente prima riduzione nella forza delle compagnie (225 uomini), accompagnata da una crisi dei Quadri, dovuta sia alle perdite sia ad una insufficiente organizzazione delle fonti di reclutamento, ed infine una crisi di armamento, tanto che fu necessario ricorrere al vecchio fucile Vetterli mod. 87/16 per l'armamento di reparti di seconda linea. D'altro lato però, l'esperienza bellica, l'addestramento migliorato, la comparsa di nuove armi tra cui le bombarde, il cui impiego a massa

“...nei primi mesi della guerra si registrò un considerevole aumento dei reparti, che fece accrescere di un quarto la forza della fanteria”



La «Bombarda» da 58 fu introdotta nell'organico della Divisione di fanteria verso la fine della guerra.

costituì una vera sorpresa tattica, la disponibilità di un maggior numero di artiglierie offrirono nuove possibilità di successo, culminanti nella presa di Gorizia nell'agosto 1916.

Nell'inverno 1916-1917 furono costituiti reparti organici di skiatori, in precedenza della consistenza di pattuglia, ordinati in plotoni, compagnie e battaglioni per l'impiego tattico in terreni d'alta montagna. Erano formati da alpini e organizzati in modo da avere una certa autonomia logistica. Vennero quasi tutti disciolti nella primavera 1917.

Tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917 si posero i piani per una ulteriore espansione dell'Esercito. Traendo personale giovane dai Comandi, dai servizi e dagli stessi battaglioni di milizia territoriale e con altre provvidenze organiche si riuscì a creare altre nove Brigate di fanteria e a costituire una riserva di complementi. Inoltre, nei primi mesi del 1917, si adottò un provvedimento organico che sviluppandosi rapidamente diede buoni frutti: quello di utilizzare le attitudini individuali dei fanti, specializzandoli. Sorsero, così, dapprima le squadre di lanciatori di bombe a mano e da fucile, poi, nell'estate 1917 i reparti arditi che, costituiti da volontari aventi spiccate attitudini fisiche e doti di ardimento, crebbero rapidamente in numero e fama. Erano formati inizialmente su compagnie e battaglioni autonomi, poi trasformati in reparti di tre compagnie armati complessivamente con 6 sezioni di pistole-mitragliatrici, 3 sezioni mitragliatrici pesanti, 6 sezioni di lanciafiamme portatili, una sezione lanciatorpedini.

Nella primavera del 1917 si ebbe, anche, una trasformazione radicale nella composizione del



Una postazione d'alta quota di mitragliatrice «Vickers» in Carnia.

battaglione e della Brigata. In quest'ultima, onde ovviare alle difficoltà del rifornimento complementi, si costituì un battaglione complementi, chiamato di marcia, formato da tante compagnie quanti erano i battaglioni da rifornire; nel battaglione, ridotta la forza della compagnia prima a 200 e poi a 175 uomini, si trasformò la quarta compagnia in compagnia mitragliatrici, elevando, così, il numero delle mitragliatrici nel reggimento da 8 a 18; inoltre, le pistole mitragliatrici furono portate ad una sezione per compagnia fucilieri e, infine, per dare maggior modo ai fanti di vincere le resistenze che si presentavano sul campo di battaglia, si assegnò a ogni battaglione una sezione di 6 armi lancia torpedini, destinate a disimpegnare gli individui isolati dal sanguinoso incarico di aprire i varchi nei reticolati mediante pinze tagliafili e tubi esplosivi.

Nell'ottobre 1917, la fanteria contava circa 900 mila uomini, pari alla metà della forza dell'Esercito operante; vi erano 868 battaglioni, dei quali 64 bersaglieri e 85 alpini, oltre a 615 compagnie mitragliatrici autonome, 12 battaglioni bersaglieri ciclisti e 21 reparti d'assalto. Complessivamente i reparti di fanteria erano aumentati di circa un terzo del loro numero originario. Tra l'estate e l'autunno 1917 si costituirono quattro nuove Brigate ordinate su 3 reggimenti di fanteria.

Si giunse così alle dolorose vicende della dodici-

cesima battaglia dell'Isonzo dell'ottobre-novembre 1917. La ritirata sul Piave comportò notevoli perdite sia in uomini che soprattutto in artiglierie, e ciò rese indispensabile un riordinamento dell'Esercito e della fanteria in particolare. Si operò una importante riduzione di unità che vide lo scioglimento di 23 Brigate di fanteria, 3 reggimenti bersaglieri e 20 battaglioni alpini. I reparti di fanteria furono ridotti di circa un quinto, di un settimo i bersaglieri e di un quarto gli alpini. Anche la forza delle compagnie fu contratta prima a 150 e poi a 145 uomini. Nell'ambito della compagnia, tutti gli elementi ausiliari del Comando e gli addetti a cariche speciali furono riuniti in un plotone, denominato «misto». In tal modo ogni compagnia risultò su 3 plotoni fucilieri «ordinari», uno «misto» e una sezione pistole-mitragliatrici.

Nel tempo stesso si rinforzarono, essenzialmente con i complementi della classe 1899, le unità sopravvissute. Si costituirono anche provvisoriamente Brigate e reggimenti con personale della specialità d'artiglieria bombardieri, rimasti senza armi pesanti, che furono impiegati come reparti di fanteria di linea. Il riordinamento si svolse in tempi oltremodo rapidi così che, nel giugno del 1918, la fanteria italiana poté validamente opporsi all'offensiva austro-ungarica scatenata sul Piave, sul Grappa e sugli Altipiani.

Nel 1918 non si apportarono nuove e sensibili trasformazioni nelle unità di fanteria, ma si continuò a perfezionarle nei particolari e ad aumentarne l'efficienza adottando qualche nuovo armamento come il mortaio «Stokes», in sostituzione del lanciatorpedini, il lanciafiamme d'assalto ed il cannoncino da 37 mm, accrescendo il numero delle mitragliatrici sino ad avere una media di 36

armi pesanti per reggimento, (considerando anche le armi automatiche assegnate alle Brigate e alle Divisioni), costituendo, infine, in ogni reggimento un plotone d'assalto. Fu disposto, inoltre, che il personale della specialità mitraglieri perdesse ogni dipendenza dai centri di formazione delle unità

mitraglieri; esso divenne per ogni aspetto parte integrante dei battaglioni e dei reggimenti, abolendo così ogni legame estraneo. Questo provvedimento fu destinato a migliorare il rendimento in combattimento dei reparti mitraglieri.

Al fine di incrementare l'amalgama tra i diversi reparti, migliorare l'affiatamento tra formazioni di fanteria, artiglieria e genio ed elevare il rendimento in combattimento delle Grandi Unità, fu disposta l'inscindibilità della Divisione. Fino ad allora, infatti, la limitata disponibilità di forze in rela-

“La ritirata del Piave comportò notevoli perdite e ciò rese indispensabile un riordinamento dell'Esercito e della fanteria in particolare”



Fanti italiani sul basso Piave.

zione alla vastità del fronte, aveva costretto sovente a scindere le Divisioni, i cui reparti dipendenti operarono frazionati e disgiunti a seconda delle imperiose necessità del momento. Il nuovo Capo di Stato Maggiore, Generale Armando Diaz, ordinò invece la manovra e l'impiego unitario della Divisione al completo delle sue due Brigate di fanteria, del reggimento d'artiglieria da campagna e dei reparti di supporto.

La principale innovazione ordinativa dell'Esercito italiano nella Grande Guerra fu la costituzione, nel 1918, prima di Divisioni d'assalto e poi di un Corpo d'Armata d'assalto. La Divisione d'assalto comprendeva reparti di arditi, bersaglieri, artiglieria sommeggiata, cavalleria, ciclisti e truppe tecniche. Verso la fine del 1918 era in corso di distribuzione il moschetto automatico, come armamento individuale in sostituzione del fucile, e in studio un nuovo modello di battaglione di fanteria, ispirato dagli organici tedeschi, che esaltava la capacità di erogazione di fuoco a tiro teso. La nuova formazione avrebbe dovuto disporre di ben 37 armi a tiro a raffica contro le 16 del battaglione vecchio tipo. Questa trasformazione, che avrebbe rivoluzionato oltre agli organici anche le tecniche di combattimento della fanteria, non fece in tempo a essere adottata prima della conclusio-

ne delle ostilità.

Riguardo i mezzi di trasporto, la guerra vide una leggera riduzione del carreggio presso i reggimenti di fanteria, compensata dall'assegnazione organica a ciascun reggimento di fanteria, granatieri e bersaglieri di una salmeria. Il numero dei muli in dotazione fu progressivamente ridotto da 216 a 100.

Alla data dell'armistizio, la fanteria contava 702 battaglioni di fanteria di linea, granatieri, bersaglieri e alpini, oltre a 29 reparti d'assalto a livello di battaglione; con una forza complessiva pari circa ai tre quinti di quella totale dei combattenti delle varie armi, valutata in poco più di due milioni di uomini. Nel novembre 1918 le percentuali di truppe scelte (bersaglieri e reparti d'assalto) e di truppe speciali (alpini e bersaglieri ciclisti) erano rispettivamente di 7,2 e 8 % in confronto alla fanteria di linea. Nonostante il poderoso sviluppo che ebbe l'artiglieria e il sensibile aumento del genio, nel 1917-1918 l'aliquota della fanteria rispetto alle altre armi non si era quindi abbassata in modo significativo.

In conclusione, le principali linee di sviluppo della fanteria italiana nella Grande Guerra furono:

- incremento notevole delle mitragliatrici per aumentare la potenza di fuoco delle minori unità;
- costante diminuzione numerica della forza della compagnia passata da 250 a 145 fucili al fine di risparmiare l'elemento uomo;
- specializzazione dei compiti della fanteria culminata con la costituzione delle truppe d'assalto;
- introduzione di nuove e diversificate sorgenti di fuoco (cannoncino, lanciafiamme, lanciatori di mortaio, pistola mitragliatrice e moschetto automatico, bomba a mano e da fucile).

Filippo Cappellano

Tenente Colonnello,
Comandante del CUSDIFE

BIBLIOGRAFIA

- C. Barbasetti, *Organizzazione e sviluppo della fanteria italiana durante la campagna 1915-1918*, «Rassegna dell'Esercito Italiano», 1922;
- C. Manzoni e A. Ricagno, «Evoluzione organica dell'Esercito Italiano prima e durante la Grande Guerra», Scuola di Guerra, s.d.;
- «Relazione ufficiale: L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)», Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, volumi ed anni vari;
- Notizie organiche sommarie sull'Esercito mobilitato, Comando Supremo - Reparto Operazioni - Ufficio Affari Vari e Segreteria - Sezione Istruzioni, 1917;
- Formazioni organiche, Comando 4^a Armata - Ufficio Operazioni, s.d..

NASCE L'APP "AREASTORICA"

Scoprire la Nostra Storia tramite un'APP: immagini, documenti e tanto altro ancora a portata di mano solo con un *click*.



Si chiama "AreaStorica" la nuova applicazione realizzata dal Ministero della Difesa. L'idea è di valorizzare e diffondere, attraverso contenuti studiati appositamente per i dispositivi mobili, la storia della Difesa e delle Forze Armate italiane. Quest'anno ricorre il Centenario della Grande Guerra per cui è possibile conoscere e approfondire tutto ciò che è legato a questo evento.

All'accesso verranno visualizzate le notizie relative alle Sezioni: Centenario della Grande Guerra, I Luoghi della Memoria, la Banca dati dei Caduti.

Selezionando, ad esempio, la voce **Centenario della Grande Guerra** verrà visualizzata una lista, in costante aggiornamento, dei principali eventi organizzati dal Ministero della Difesa per celebrare la ricorrenza.

Cliccando su **I luoghi della Memoria** si potrà invece accedere a tutte le informazioni sui principali "Sepolcreti", "Zone Monumentali"

e "Monumenti e Sacrali", mentre attraverso la **Banca dati dei Caduti** si potranno effettuare ricerche sull'Albo d'Oro dei Caduti della Prima Guerra Mondiale e sui luoghi di sepoltura. Tavano Spazio anche quei video presenti nel canale "AreaStorica" nella WebTV del Ministero della Difesa (webtv.difesa.it).

Tramite l'App si potranno visitare i siti archeologici realizzati da Stato Maggiore Difesa, Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri.

Tutte le informazioni, il materiale



Le screenshot dell'Applicazione nella versione per smartphone.

multimediale e le foto presenti sull'applicazione, possono anche essere condivisi sul proprio profilo Facebook o Twitter, oppure segnalati ad altri tramite email.

L'App può essere scaricata direttamente dal sito www.difesa.it: il link è segnato direttamente sull'home page, le altre versioni invece dai principali produttori di *smartphone*.



L'APP "AREASTORICA" È STATA SVILUPPATA PER TUTTE LE PIATTAFORME MOBILI:

- iOS (iPhone/iPad) – versione 7.0 o superiori;
- Android – versione 4.0 o superiori;
- Black Berry OS 10;
- WindowsPhone 8.

Ed è scaricabile dai seguenti link:

- Apple: <https://itunes.apple.com/it/app/areastorica/id878562285?mt=8>
- BlackBerry: <http://appworld.blackberry.com/webstore/content/55600887/?lang=it&countrycode=IT>
- Windowsphone: <http://www.windowsphone.com/it-it/store/app/area-storica/ed669127-43e0-4d2b-9968-61c7047d874d>
- Android: <https://play.google.com/store/apps/details?id=md.areastorica>

IL CORPO MILITARE DELLA CROCE ROSSA ITALIANA AUSILIARIO DELLE FORZE ARMATE

del Tenente Colonnello Claudio De Felici

in servizio presso l'Ispettorato Nazionale del Corpo Militare CRI

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

La storia del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana affonda le proprie radici nella storia d'Italia e d'Europa; in quelle pagine luminose, lo spirito di sacrificio e il senso pro-

fondo della solidarietà umana s'intrecciano all'insegna di quella pietas che resta il barlume incancellabile e sempre vivo che l'uomo ritrova alla fine delle prove più dolorose.

Nel breve arco di anni dal 1854 al 1859, si compie la prima e significativa svolta negli equilibri

europei. Dalla Crimea alla battaglia di Solferino, sui campi di Sebastopoli e su quelli della futura nazione italiana si apre una stagione di sofferenze e di lotte. Lo spettro della guerra, come violenza illimitata e fine a se stessa, torna a minacciare l'Europa sulla soglia di una conflagrazione generale che, con gli Stati, minaccia di travolgere quei sentimenti di solidarietà e di umanità che uniscono gli uomini in un vincolo più forte di ogni ostilità.

Alla salvezza di quei sentimenti i pionieri del Corpo Militare della Croce Rossa offrono un contributo essenziale e decisivo.

Il Corpo Militare della CRI ha accompagnato tutte le fasi storiche della nostra nazione, dalla sua unità ad oggi, essendo stato sempre presente al servizio delle istituzioni e a favore dei bisognosi.

PREMESSA

La Croce Rossa Italiana, in virtù delle convenzioni internazionali, cui fin dalla nascita l'Italia ha aderito, e in forza delle vigenti



Consegna di aiuti umanitari alla popolazione irachena nel corso di un'attività CIMIC (Civil Military Cooperation)

leggi nazionali per il funzionamento dei suoi servizi, dispone per l'assolvimento dei compiti di emergenza del tempo di pace, di guerra o di grave crisi internazionale di un proprio Corpo Militare, la cui organizzazione e il conseguente impiego sono determinati dai competenti organi del Ministero della Difesa, essendo il Corpo ausiliario delle Forze Armate dello Stato.

COMPITI

Il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana esplica le proprie attività istituzionali sia in tempo di guerra che in tempo di pace.

In tempo di guerra il Corpo Militare:

- provvede all'assistenza, allo sgombero e alla cura dei feriti e delle vittime, tanto civili quanto militari;
- organizza ed esegue misure di difesa sanitaria antiaerea;
- disimpegna il servizio di ricerca e assistenza dei prigionieri di guerra, degli internati, dei dispersi, dei profughi, dei deportati e dei rifugiati;
- svolge attività di assistenza sanitaria in relazione alla difesa civile.

In tempo di pace il Corpo Militare:

- provvede al mantenimento e alla gestione dei Centri di Mobilitazione e delle Basi logistiche;
- cura la custodia e il mantenimento delle dotazioni sanitarie;
- provvede all'addestramento e all'aggiornamento del proprio personale;
- si occupa della diffusione della conoscenza del diritto internazionale umanitario e delle nor-

me di pronto soccorso sanitario tra il personale delle Forze Armate;

- concorre al servizio di assistenza sanitaria nel caso di grandi manifestazioni ed eventi, nonché per esercitazioni militari;
- è impiegato in caso di calamità naturali o disastri con funzioni di protezione civile.

Per svolgere le funzioni di soccorso sanitario di massa, in guerra come in caso di catastrofe, il Corpo opera attraverso l'impiego di reparti, unità e formazioni campali, raggruppamenti e gruppi sanitari mobili, ospedali da campo attendati e baraccati, treni ospedali, posti di soccorso attendati e accantonati, reparti di soccorso motorizzati.

ORGANIZZAZIONE

Attualmente il Corpo Militare è organizzato territorialmente in un Ispettorato Nazionale sito in Roma, in undici Centri di Mobilitazione (Torino, Milano, Genova, Verona, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Cagliari), in oltre 100 Nuclei Arruolamento e Attività Promozionale (NAAPro) a livello locale, in due Centri Operativi Deposito Addestramento Militare (CODAM) e in una serie di formazioni sanitarie campali compresi i tre Nuclei Operativi di Pronto Impiego (NOPI).

PERSONALE

Gli appartenenti al Corpo Militare iscritti nei ruoli "chiamati in servizio, sono militari e sono sottoposti alle norme della disciplina

militare e dei codici penali militari, escluso il personale di assistenza spirituale".

Ai sensi dell'art. 985, comma 2 del D.P.R. 15 marzo 2010, n. 90 "il personale chiamato in servizio, porta le stellette a cinque punte come segno dello stato giuridico militare".

Il Corpo è composto da un contingente di personale in servizio continuativo e da un serbatoio di personale in congedo, arruolato su base volontaria e altamente specializzato quali medici, odontoiatri, psicologi, chimici-farmacisti, commissari, contabili, infermieri, soccorritori e logisti.

Gli iscritti nei ruoli in congedo del Corpo sono circa 19 000, richiamabili per addestramento, impieghi operativi o amministrativi in occasione delle molteplici esigenze istituzionali.

Ordinariamente gran parte del personale è in posizione di congedo ed è richiamato in servizio attivo, con precetto, al verificarsi di particolari emergenze nazionali o estere, ovvero per formazione e addestramento.

Il contingente di personale militare in servizio continuativo, che rappresenta circa il 4% del totale della forza del Corpo, è preposto ad assicurare sia la gestione delle unità centrali e territoriali (Ispettorato Nazionale e Centri di Mobilitazione) sia a supportare, su tutto il territorio nazionale, le molteplici attività della Croce Rossa Italiana nonché degli Enti militari e civili richiedenti.

OPERATIVITÀ DEL CORPO

Il Corpo Militare, per l'espleta-

mento dei servizi istituzionali connessi all'ausiliarità alle Forze Armate, dispone di una serie di unità sanitarie campali e mezzi di livello tecnologicamente elevato in rapporto agli standard richiesti per i moderni impieghi operativi nei vari teatri.

I numerosi impieghi di unità operative del Corpo sono stati possibili negli anni, sia in ambito ausiliario delle Forze Armate sia in ambito del Dipartimento della Protezione Civile, grazie alla disponibilità di particolari dotazioni logistiche.

L'elevato profilo degli assetti disponibili è testimoniato da una notevole serie di richieste di concorso pervenute dalle Forze Armate/Corpi dello Stato puntualmente ed efficacemente soddisfatte dal Corpo.

GLI INTERVENTI DEL CORPO MILITARE

Nei conflitti armati

Dalle guerre di Indipendenza, le unità sanitarie del Corpo Militare della CRI hanno preso parte a tutte le guerre combattute dall'Italia fino al 1945. Queste tappe, di onore e sacrificio, si chiamano Custoza e Lissa (1866), Mentana (1867), Porta Pia (1870), Eritrea (1895), Libia (1911-1912), Prima Guerra Mondiale (1915-1918), Africa Orientale (1935-1936), Seconda Guerra Mondiale (1940-1943-1945). In particolare, all'indomani del settembre del 1943, l'armistizio sorprese un gruppo di ospedali da campo CRI dislocati in Montenegro, articolato su tre ospedali attendati, il 73°, il 74° e il 79°, i cui resti, dopo giorni di marcia a piedi, si congiunsero alla divisione «Venezia» e nei quadri di tale Unità, congiuntamente alla «Taurinense», confluirono nella divisione italiana «Garibaldi» nel cui ambito, fusi con i fanti e gli alpini, operarono durante l'intera campagna nei Balcani fino al termine del conflitto. In Italia, frattanto, formazioni del Corpo venivano impiegate al fianco delle unità del rinato Esercito, alle dipendenze del Corpo Italiano di Liberazione (CIL), nella 209ª divisione italiana e con il 212° comando italiano, nonché al seguito della V Armata americana e della VIII Armata britannica. Nel corso della Resistenza, infine, suggellata con l'olocausto alle Fosse Ardeatine di due Ufficiali, il Tenente medico CRI Luigi Pierantoni ed il Sottotenente commissario CRI Guido Costanzi, il Corpo

Militare della Croce Rossa Italiana dava ulteriori nobili prove di valore.

Nelle operazioni e nelle calamità all'estero

In tale contesto, nel dopoguerra la Croce Rossa Italiana, attraverso i suoi Corpi ausiliari delle Forze Armate, è stata chiamata a talune delle più impegnative missioni umanitarie internazionali svoltesi nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Un ospedale da campo (n. 68), di circa 200 letti, rinforzato con un vasto poliambulatorio e opportunamente potenziato e attrezzato per il servizio chirurgico, fu inviato nell'ottobre 1951 al fianco delle Forze ONU in Corea, dove rimase dislocato fino al dicembre 1954. Prestò in zona di operazioni un'opera molto apprezzata, oltreché benefica, riscuotendo la riconoscenza dei coreani e l'elogio vivissimo di tutte le autorità militari alleate e locali, tanto che al suo Comandante (Generale medico Fabio Pennacchi, all'epoca Maggiore) fu riservato l'onore di rappresentare l'Italia alla firma dell'armistizio di Panmunjon che pose fine a quel conflitto.

Nel settembre 1960, un ospedale militare di emergenza da 100 letti (n. 010) venne inviato nel Katanga per l'assistenza sanitaria alle Forze dell'ONU dislocate nel Congo. Nella zona di Elisabethville operò, assolvendo i suoi compiti nonostante innumerevoli disagi e non pochi pericoli, fino al maggio 1964, data in cui venne disposto il rientro in Italia per fine missione, avendo le Nazioni Unite ritirato dal Congo tutte le loro truppe.

In riconoscimento del sacrificio patito, è stata concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria del Caporale infermiere CRI Raffaele Soru, trucidato nel corso del sanguinoso conflitto. Negli anni più recenti, elementi del Corpo militare sono stati inseriti nei nuclei di soccorso inviati all'estero su allarme dal Dipartimento della Protezione Civile, in occasione del terremoto che ha colpito le terre russe dell'Armenia nel maggio 1988, nonché all'atto della sciagura aerea nelle Azzorre l'anno successivo.

A seguito degli eventi epocali che si sono susseguiti dal 1989 il Corpo Militare ha partecipato, su richiesta del Ministero della Difesa, a molteplici missioni umanitarie: ha impiegato personale e mezzi per l'emergenza in Romania nel 1989 trasportando



Militari della CRI imbarcano i colli contenenti gli effetti lettereschi dell'ospedale n. 68 sulla motonave dell'U.S. Army "General Langfitt"

aiuti umanitari con la nave della Marina Militare San Marco; ha schierato un reparto sanitario, tratto dall'ospedale da campo n. 68, presso l'aeroporto di Falconara a supporto dell'Alto Commissariato per le Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), durante la crisi balcanica dal 1992 al 1995, al fine di assistere feriti e profughi dell'ex Jugoslavia; ha partecipato al supporto sanitario nel corso dell'emergenza profughi in Ruanda, nel 1994, con l'impiego di autoambulanze presso l'aeroporto di Ciampino; ha impiegato personale e mezzi nel maxi convoglio organizzato dalla Croce Rossa nel 1996, per il trasporto e la distribuzione di aiuti umanitari in Croazia e Bosnia; ha fornito supporto sanitario al Ministero della Difesa durante l'operazione IFOR 1996 mediante l'impiego sul territorio italiano di autoambulanze per il trasporto di malati e feriti; ha impiegando personale medico e logistico in Bosnia, sempre su richiesta del Ministero della Difesa, nella missione SFOR 1997 con inquadramento nel battaglione Genio ferrovieri dislocato a Tuzla; ha fornito concorso sanitario nella missione Arco-baleno in Albania nel 1999, richiesto dallo Stato

Maggiore della Difesa, tramite lo spiegamento e la gestione di una formazione sanitaria a Kukës e due postazioni sanitarie di pronto soccorso a Kavaje da marzo ad agosto 1999; ha fornito il supporto operativo e organizzativo per un progetto sanitario bilaterale della Croce Rossa Italiana e del Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC) a favore della popolazione in Kosovo per la ristrutturazione e l'allestimento di diversi ambulatori e l'assistenza sanitaria presso Pec da gennaio 2000; ha supportato il Ministero della Difesa per la missione ONU in Eritrea dal 1999 al 2005, *United Na-*

tion Mission in Eritrea and Ethiopia (UNMEE), mediante l'impiego di Ufficiali medici e infermieri. Inoltre, ha operato: a supporto del Ministero della Difesa-Ispettorato Logistico-Sanivet attraverso l'impiego, dal luglio 2001, di medici specialisti presso il reparto di sanità KFOR dislocato a Pec in Kosovo; nell'ambito dell'intervento italiano in Iraq su due distinti fronti dal 2003 al 2006 a Nassiriya nell'ambito dell'Operazione "Antica Babilonia", con l'impiego di diverse proprie unità sanitarie campali, tra cui una sala operatoria e relativa terapia intensiva (più elevata struttura medica del contingente italiano), propri mezzi (autoambulanze tra cui quattro in versione protetta) e un totale di 1054 militari immessi in teatro operativo durante tutto il periodo di schieramento (di cui 246 medici e 245 infermieri); dal 2003 al 2005 a Baghdad per interventi umanitari richiesti dal Ministero degli Affari Esteri con oltre 250 militari, dapprima con un proprio ospedale da campo e successivamente all'interno della struttura sanitaria *Medical City Center* curando complessivamente oltre 60 000 pazienti iracheni tra cui numerosissimi ustionati; nel 2005 in Pakistan con un

proprio Nucleo Sanitario a seguito del gravissimo evento sismico che provocò oltre 80 000 vittime; nel 2005 con militari addetti all'assistenza sanitaria e logistica nella missione umanitaria in Sri Lanka di intesa con il Ministero degli Affari Esteri, a Vakarai, Valicicennai, Batticaloa e nella capitale Colombo, colpita e dilaniata dal maremoto; nel 2008 in Georgia con i nostri militari addetti alla preparazione e distribuzione di oltre diecimila pasti al giorno per circa 4 400 profughi, dapprima nella capitale Tbilisi e poi a Gori, dove la missione umanitaria della CRI si è stabilizzata presso la struttura campale allestita e coordinata dall'UNHCR, in collaborazione con l'amministrazione locale; nel 2010 ad Haiti a seguito del devastante terremoto che provocò migliaia di vittime, con oltre 100 uomini impiegati nell'area della capitale Port-au-Prince; nel 2011 in Tunisia con militari nell'ambito della locale missione di Croce Rossa, in accordo con la Croce Rossa internazionale per prestare assistenza ai profughi nel *Transit Camp* di Ras Jadir, al confine con la Libia, per il particolare flusso migratorio in uscita da quest'ultima nazione verso la Tunisia a causa del conflitto in territorio libico.

Nelle pubbliche calamità in Italia

Senza ripercorrere per intero l'opera del Corpo Militare in occasione delle calamità pubbliche che periodicamente, purtroppo, colpiscono il nostro Paese, basti ricordare i soccorsi prestati negli anni più recenti, a seconda delle necessità, tramite l'intervento di reparti di primo soccorso, ospedali attendati, dispositivi per la potabilizzazione delle acque: nel 1960, durante l'alluvione del Po nella zona del Polesine; nel 1962, a seguito del violento terremoto che funestò le zone del Sannio; nel 1963, a seguito del crollo della diga che gettò nel lutto le popolazioni della zona del Vajont; nel 1968 e nel 1976, a seguito dei terremoti che scossero, rispettivamente, il Belice e il Friuli; nel 1980, in occasione del sisma che colpì la Campania e la Basilicata; nel 1984, a seguito del terremoto che ferì vaste zone dell'Abruzzo e del basso Lazio; nel 1987, 1994 e 1996, nel corso delle alluvioni che si abbatterono, rispettivamente, sulla Valtellina, sulle regioni del Nord-Ovest, in Versilia e in Calabria; nel 1997 e 1998, a seguito del terremoto che fece tremare l'Umbria e le Marche; nel 1998, 2000 e 2001, in seguito alle alluvioni che colpirono dapprima Sarno, poi Reggio Calabria quindi le regioni Piemonte e Valle d'Aosta; in soccorso alla popolazione abruzzese a seguito del grave evento sismico dell'aprile del 2009 attraverso l'impiego di propri Nuclei sanitari, di vettovagliamento e i magazzini rifornimento dislocati rispettivamente presso le città di Paganica, L'Aquila e Avezzano, rimasti operativi fino alla fine dell'anno successivo; nel 2010 a Lampedusa con un proprio Nucleo Sanitario di Pronto Impiego, al cui interno hanno operato ufficiali medici, infermiere volontarie, sottufficiali infermieri e personale logistico nell'ambito dell'emergenza nazionale dichiarata in relazione all'eccezionale afflusso di cittadini provenienti dal Nord Africa.

Inoltre, viene spesso svolta un'attività ordinaria che balza meno agli ono-

Visita l'Onorevole Brusasca (con l'abito scuro) in ispezione al fronte presso il 38° parallelo, il Maggiore Pennacchi, il dottor Soro dell'Ambasciata italiana a Tokio e il Colonnello Gyn dell'ONU



ri delle cronache: dove c'è un addestramento militare o il disimpegno di un ordigno bellico (se ne trovano circa otto al giorno in Italia) ci sono spesso gli uomini del Corpo per fornire assistenza sanitaria.

per assicurare le evacuazioni sanitarie tattiche e strategiche dal teatro operativo afgano.

Dal maggio 2008 personale del Corpo è inserito nel contingente militare italiano nell'ambito della missione ISAF tutt'ora

l'evacuazione tattica di feriti nella regione ovest dell'Afghanistan, dove opera il contingente italiano. Inoltre, dall'ottobre 2011, un altro medico concorre per il controllo delle acque.

Dal novembre 2013 personale



Veicolo blindato versione ambulanza in ambiente tattico

GLI ATTUALI IMPIEGHI NEI TEATRI OPERATIVI

Dal 2003 a tutt'oggi, personale sanitario del Corpo è stato impegnato dapprima nella missione *Enduring Freedom* e attualmente nell'ISAF presso la base di Al Bateen, negli Emirati Arabi Uniti, per la costituzione dell'*Aeromedical Staging Unit* della *Task Force Air* con un apporto di Ufficiali medici anestesisti e infermieri di area critica

in corso in Afghanistan. Anche in questo conteso il contributo prevede l'impiego di medici anestesisti-rianimatori e di infermieri professionali di area critica ospedaliera per essere impiegati nell'AMET (*Aeromedical Evacuation Team*) e nel Role 1 presso il RCW (*Regional Command West*) di Herat. Il personale, addestrato per la specifica missione, deve assicurare la disponibilità di un assetto sanitario specialistico finalizzato al-

medico del Corpo è stato impegnato con il 30° Gruppo Navale (costituito dalla portaerei Cavour, dalla fregata Bergamini, dal pattugliatore Borsini e dalla nave supporto logistico Etna) che, salpato dal porto di Civitavecchia, dopo aver attraversato il canale di Suez si è diretto nelle acque del golfo Arabico, dell'Oceano Indiano e attorno all'Africa.

Il rientro del Gruppo Navale è avvenuto il 7 aprile 2014, ossia

dopo 146 giorni nei quali ha percorso oltre 18 000 miglia nautiche, pari a circa 36 000 chilometri, aver visitato 19 nazioni ed effettuato 20 soste in porto.

L'obiettivo principale è stato quello di contribuire al rilancio del ruolo dell'Italia in ambito internazionale, e in particolare in aree d'interesse strategico per il Paese, attraverso le navi della Marina Militare, strumenti multi-ruolo in grado di esprimere preziose capacità in attività prettamente militari e non, grazie alla loro connotazione duale: il cosiddetto *dual use*.

Alla Campagna hanno partecipato circa 1 200 militari della Marina Militare, fra cui circa un centinaio di donne. Si tratta di uno straordinario insieme di cuori, menti e braccia che, in piena sinergia con gli uomini del Corpo Militare e le infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana, con il personale delle ONLUS e delle aziende sponsor danno lustro alla nostra nazione ed esprimono l'eccellenza italiana nel settore militare, industriale e, non ultimo, in quello umanitario, specchio dell'ingegno, della forza di volontà e della capacità realizzativa del popolo italiano, ma anche della sua solidarietà nei confronti dei Paesi più poveri e in difficoltà.

Il Corpo Militare della CRI ha aderito a questa storica impresa, su invito del Capo di Stato Maggiore della Marina, con Ufficiali medici che supportano, a completo titolo volontaristico, lo staff dell'ospedale di bordo *Role 2* di Nave *Cavour* per tutte le attività ordinarie e umanitarie programmate con i vari partner

della Campagna.

IL CORPO MILITARE OGGI

L'esperienza acquisita nelle ultime missioni internazionali, unitamente al bagaglio di conoscenze maturate nella lunga storia della nostra società nazionale di Croce Rossa, ha indirizzato i nostri sforzi di pianificazione ed organizzazione all'elaborazione di una moderna strategia di impiego di assetti sanitari adeguati alle nuove realtà in campo nazionale ed internazionale.

L'attuale investimento, riguardante l'acquisizione di attrezzature di elevato livello qualitativo, tecnologicamente avanzate ed in linea con le necessità di impiego in teatro operativo, ha permesso la costituzione di nuove unità campali da utilizzare in situazioni di emergenza: nuclei e postazioni sanitarie; ospedali da campo per impieghi di breve, medio e lungo termine; nuclei di decontaminazione e bonifica NBCR; unità di biocontenimento; unità di radiologia campale e laboratorio analisi; nuclei logistici di vario tipo.

Il personale sanitario e logistico appartenente ai vari ruoli del Corpo è oggi organizzato in gruppi specialistici, suddivisi in area chirurgica, medica, diagnostica, farmacia e psicologia, in grado di operare sia all'interno delle unità campali costituite, sia come team autonomi a supporto delle varie missioni.

La nuova organizzazione, basata sui concetti di modularità,

flessibilità di impiego e interoperabilità, ci consente di intervenire in maniera sempre più efficace ed appropriata per le esigenze di ausiliarietà delle Forze Armate e per le crescenti esigenze di protezione civile e di interventi umanitari.

L'esigenza di prendere parte a tutte le varie fasi della catena dei soccorsi sanitari in piena autonomia ha richiesto uno sforzo organizzativo e finanziario che ha portato all'acquisizione e dislocazione di nuovi materiali su tutto il territorio nazionale. Il Corpo ha così acquisito la capacità, con un'aliquota ristretta di personale addestrato e inserito in un piano di risposta alle emergenze, di raggiungere con tempestività tutte le aree del Paese e fronteggiare le fasi acute dell'evento.

L'operatività del Corpo si esplica con l'attivazione dei nuclei sanitari di pronto impiego, che possono operare come posti medici avanzati di primo o secondo livello, con i servizi di trasporto per mezzo di ambulanze fuoristrada e mezzi speciali che consentono di raggiungere aree impervie, anche in condizioni climatiche avverse.

Nella fase successiva dei soccorsi organizzati in risposta ad eventi catastrofici, il Corpo Militare è in grado di dispiegare unità più complesse, quali l'ospedale da campo attendato o in moduli abitativi, che permettono di assicurare trattamenti chirurgici avanzati, cure mediche e possibilità di ricovero con oltre cento posti letto.

Tali ospedali sono serviti da



Soccorso in Teatro Operativo

di materiali e mezzi sempre più moderni e tecnologici.

Il personale è formato ed aggiornato mediante una rilevante serie di eventi didattici ed addestrativi in campo sanitario, logistico ed operativo, molti dei quali accreditati presso il Ministero della Salute, con crediti ECM (Educazione Continua in Medicina), grazie alla recente registrazione dell'Ispettorato Nazionale quale ente provider.

Il Corpo Militare è quindi pronto ad affrontare le sfide del futuro ed intervenire in tutte quelle situazioni di crisi, quali le CRO (*Crisis Response Operation*) e gli eventi calamitosi, per salvare vite umane, ridurre le sofferenze, i danni e le perdite,

strutture di supporto logistico quali generatori di energia elettrica, cucine da campo, potabilizzatori e depositi di acqua potabile, servizi igienici e inceneritori per lo smaltimento dei rifiuti speciali, consentendo la piena autonomia operativa.

Oltre al servizio medico ed infermieristico, sono disponibili team di supporto psicologico che operano in favore degli operatori e della popolazione interessata.

Per agire in contesti operativi particolari, derivanti dalle sempre più complesse attività fuori area, il Corpo Militare CRI ha sviluppato un programma di valutazione e selezione del proprio personale. Alle consolidate conoscenze professionali dei militari in congedo, che esercitano quotidianamente la propria attività nel settore dell'emergenza ospedaliera ed extra-ospedaliera, vengono aggiunte le nozioni e le tecniche di intervento e di soccorso in campo militare impartite in collaborazione con le Forze Armate, al fine di proiettare team ad elevata specializzazione nelle missioni internazionali.

L'investimento del Corpo nella risorsa umana si realizza con la propaganda e l'arruolamento di nuove giovani forze (specialmente medici ed infermieri), con la costante e progressiva formazione, con l'addestramento specifico sulle dotazioni

proteggere, confortare e dare supporto alle persone colpite, in linea con i principi umanitari propri della Croce Rossa.

CONCLUSIONI

Quella Croce Rossa che campeggia sul bracciale degli appartenenti al Corpo Militare e sul camice bianco delle Infermiere Volontarie ha accompagnato e curato i protagonisti sfortunati della storia, quella di ieri come quella più recente.

Nel terremoto che distrusse Messina o nel disastro del Vajont, in Libano, in Iraq o in Afghanistan, ovunque l'ostilità degli elementi o la cecità degli uomini arrecano sofferenze, l'azione di questi uomini e donne giunge tempestiva, discreta, efficiente, talvolta circondata dal silenzio.

In un mondo abituato ai clamori della notizia, sembra quasi che una vita salvata, una sofferenza alleviata o un dolore lenito siano necessariamente fatti minori o marginali.

Nel "villaggio globale" che si presenta all'appuntamento del terzo millennio, questo ci ricorda il segreto ultimo della vita, il mistero di un'umanità che rischia ogni giorno di perdere e di cancellare il sentimento della propria identità.

GRANDE GUERRA

DALLA BELLE ÉPOQUE AL SECOLO BREVE

del Tenente Colonnello Savino Vignola

in servizio presso il Comando Forze di Difesa Interregionale Nord - Padova
Direttore Responsabile della Rivista "Il Fante d'Italia"

Nell'occasione delle commemorazioni per il Centenario della Grande Guerra, è un punto d'onore per un Fante affrontare questa tematica, alla luce di quello che l'evento ha rappresentato non solo dal punto di vista militare. Un evento epocale che ha segnato un ideale spartiacque proiettando l'Europa (e non solo) da un equilibrio stabile, di cui la *belle époque* è la caratteristica più conosciuta dal grande pubblico, alle contrapposizioni che portarono dalla Seconda guerra mondiale, all'attuale minaccia del terrorismo globale e della crisi dei mercati finanziari, passando per la "guerra fredda", nel corso di quello che è stato definito "il secolo breve".

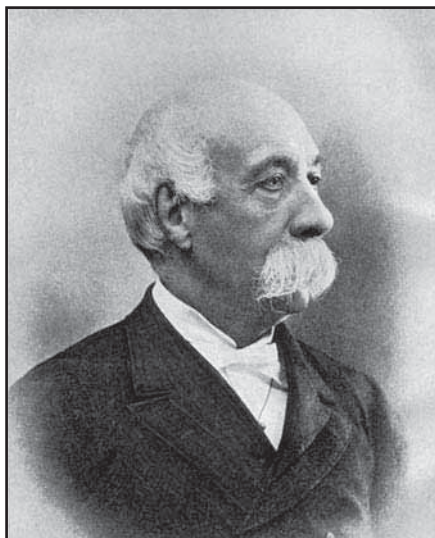
Il nostro Paese negli ultimi scorci dell'800 - uscito dalla 3ª Guerra d'Indipendenza dopo aver subito le *débâcle* di Custoza prima e Lissa poi, passando per il massacro di Dogali del 1887, fino all'umiliazione ricevuta dalla Cina (appoggiata dai britannici) con il rifiuto della concessione a San Mun nel 1899 - non vantava grande prestigio internazionale, definito com'era col poco lusinghiero appellativo di "Italiotta". Ragioni dovute ad intrecci di reciproche opportunità ci avevano portato ad aderire alla Triplice Alleanza. La Germania guglielmina considerava sempre valida l'ipotesi di un conflitto con la Francia ma, non potendo fare pieno affidamento sull'Austria-Ungheria, voleva legare a sé l'Italia per evitare che - in caso di crisi balcanica - questa si schierasse contro Vienna. L'Austria, dal canto suo, avvertiva la necessità di rendere sicuri i suoi confini con l'Italia per contrastare i crescenti moti irredentisti (ricordiamo l'esecuzione, in quegli anni, del patriota Guglielmo Oberdan).

Le motivazioni italiane erano più complesse e andavano dalle ripercussioni psicologiche per l'occupazione francese della Tunisia

all'isolamento politico internazionale nonché alla necessità di consolidare il prestigio della Corona in un momento in cui l'avanzare delle ideologie anarchica, socialista e repubblicana costituivano una minaccia per l'ordine costituito. Si ricorda, a tal proposito, il fallito attentato a Umberto I da parte dell'anarchico Passannante. Tutti questi fattori, a fronte anche di una dichiarata simpatia per la Germania da parte di Francesco Crispi, indussero l'Italia a sottoscrivere l'accordo dal titolo di "*Die Friedensburgschaft*" ovvero "società per il mantenimen-

Quadro dei confini politici e geografici d'Italia





Francesco Crispi

to della pace" più noto appunto come "Triplice Alleanza".

Il 20 maggio 1882, a Vienna, il nostro Ministro degli Esteri, de Robilant, sottoscrisse l'accordo.

Uno degli aspetti dell'Alleanza prevedeva che – in caso di guerra con la Francia o con la Russia – l'Italia avrebbe inviato sull'alto Reno un'Armata su sei Corpi d'Armata, poi scesi a cinque, oltre a due Divisioni di cavalleria. Una clausola che al momento apparve superflua, ma che ebbe invece notevoli ripercussioni nei rapporti tra Austria e Italia, prevedeva un indennizzo agli alleati qualora uno degli Stati firmatari avesse tratto vantaggi da annessioni o conquiste. Tra luci e ombre l'Alleanza andò avanti sino al 5 dicembre 1912 quando, sempre a Vienna, venne rinnovata, anticipatamente, per la quinta volta.

Le tensioni sociali dell'epoca umbertina vedevano la destra liberale giolittiana, erede dei Sella e dei Lanza, e il neo costituito Partito Socialista fronteg-

giarsi in aspri scontri non solo parlamentari (citiamo, per tutti, i moti di piazza contro la "tassa sul macinato"). Il "*non expedit*" di fatto limitava la partecipazione dei cattolici all'agone politico ed alla vita pubblica in generale. Tutto ciò si ripercuoteva sugli scenari internazionali con i risultati che tutti conosciamo. Ancora nel 1912, infatti, il Ministro degli Esteri d'Austria-Ungheria, Berchtold, non era per nulla ben disposto verso l'Italia, tanto che, trovandosi sulla scrivania le trattative per la ratifica dell'Alleanza, affermò che se un giorno fosse diventato Presidente del Consiglio non avrebbe mai rinnovato quell'accordo, che riteneva troppo oneroso per l'Austria, per nulla desiderosa di cedere alcunché all'Italia.

Dal 1900 in poi, con l'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III, la partecipazione alla spedizione internazionale contro i Boxer e la guerra italo-turca (quest'ultima ben vista dagli Imperi centrali, nonostante la violazione di una delle clausole dell'Alleanza) lo strumento militare italiano appare – rispetto al passato – più omogeneo e meno frammentato in lotte intestine. Le divisioni fra i vari comandanti in capo furono infatti la causa primaria delle sconfitte nella Terza Guerra d'Indipendenza, le cui conseguenze pagammo successivamente a caro prezzo con le frontiere tracciate a fondo valle senza soluzione di continuità lungo un fronte che andava dal Passo dello Stelvio al mare, e che ci costarono 650 000 Caduti (ancorché pochi rispetto ad 1 773 000 della

Germania, 1 700 000 della Russia, 1 357 000 della Francia, 1 200 000 dell'Austria-Ungheria e 910 000 della Gran Bretagna) sia fra la truppa.

Un equilibrio solo apparentemente stabile, quindi, quello dell'Europa del primo decennio del XX secolo, caratterizzato da una colpevole sottovalutazione delle tensioni che covavano sotto la cenere e che trovarono il loro innesco negli spari di Sarajevo, una città sinistramente



Vittorio Emanuele III

simbolica per gli equilibri europei tanto all'inizio quanto alla fine del "secolo breve". Ai sensi ovattati d'una pubblica opinione obnubilata dalle musiche dei *café-chantant* accompagnate dalle gambe piroettanti delle ballerine di *can-can*, quegli spari parvero dei botti di tappi di champagne. Non ci volle molto, purtroppo, a subire le drammatiche conseguenze di quanto avvenuto in un'area



Omaggio ai Caduti

ancor oggi vitale per l'intera Europa, e non solo, quale la penisola balcanica.

Nella grandiosa tragicità dell'evento emerse tuttavia una fortissima coesione nazionale e sociale che pose in risalto le caratteristiche del soldato italiano, obbediente e disciplinato (proveniente, non dimentichiamolo, da una società in cui gran parte della popolazione traeva il suo sostentamento dal lavoro nei campi ed era formata al sentimento religioso), nonostante l'ampio fronte e la necessità di condurre un attacco frontale con un rapporto di forze di 3 a 1 e con i rischi del dover attaccare dal basso verso l'alto a causa della morfologia del terreno. Sul Carso, per la prima volta, i soldati italiani presero coscienza di esistere quale comunità nazionale, una comunità ben diversa da quella nata nel 1861. Ciò determinò quindi l'orgoglio

so riscatto di una Nazione che, unita come non mai tanto in prima linea quanto nelle retrovie e sul fronte interno, dopo la *débacle* di Caporetto, seppe reagire dapprima sul Piave e sul Grappa fino alla decisiva battaglia finale di Vittorio Veneto.

Non vanno altresì dimenticati gli altri fronti su cui le truppe Italiane combatterono: in Francia, col Il Corpo d'Armata a Bligny e allo Chemin des Dames, ed in Albania e Macedonia a Durazzo, Monastir e a Malakstra (fra i mobilitati sul fronte albanese ricordiamo Eugenio De Crescenzo, padre del noto scrittore Luciano).

La nostra Associazione, nell'approssimarsi delle ricorrenze per il Centenario, intende quindi – in sinergia con le altre Associazioni e con tutte le realtà Istituzionali – porre in essere tutte quelle iniziative tese a far conoscere il contributo dei Fanti e

degli altri Combattenti alla vittoria ed al compimento dell'Unità Nazionale: un contributo del quale essere pienamente orgogliosi in quanto fornito non già da chissà quali "illustri sconosciuti", ma da persone a noi note, alle quali siamo legati da vincoli di sangue e la cui eredità di valori condivisi rientra a pieno titolo nel nostro patrimonio collettivo ancor prima che genetico. Non a caso, nel XIX secolo, il sociologo francese Emile Durkheim evidenziava che "non può esservi società che non senta il bisogno di conservare e rinsaldare a intervalli regolari i sentimenti collettivi e le idee collettive che costituiscono la sua unità e la sua personalità". Ed è proprio per questo che la data del 4 novembre, come ricorda Mario Ridolfi nel suo "Le feste nazionali", "è l'unica presente nei calendari civili dei sistemi politici – liberale, fascista, repubblicano – che si sono susseguiti nell'Italia del ventesimo secolo" che non sia caratterizzata da polemiche di parte che risentono di divisioni ideologiche ancor dure a morire, a differenza di altre commemorazioni civili. Lo scrivente parla con cognizione di causa, considerando un onore l'esporre il proprio pensiero a questo qualificato pubblico di lettori ai quali chiede che gli sia consentito rendere omaggio, fra i tanti che contribuirono alla vittoria finale, alla Memoria del proprio nonno materno, Marinaio Vincenzo De Filippis, classe 1894, decorato con due Croci di Guerra ed insignito del Cavaliere di Vittorio Veneto.

MOLTKE IL VECCHIO IL PRUDENTE CHE OSAVA

del Tenente Colonnello Franco Di Santo

in servizio presso Führungsakademie der Bundeswehr, Amburgo

L'articolo mette in luce l'attualità del pensiero moltkeano (molto studiato anche fuori dalla Germania soprattutto negli USA) che si riassume in una parola: *Ausbildung* ovvero Formazione/Addestramento come necessaria premessa del successo sul campo. Moltke il vecchio è anche colui che ha teorizzato e applicato il noto concetto di *Auftragstaktik* (tattica del compito) per molti studiosi la vera chiave interpretativa della riuscita delle operazioni tedesche nella storia recente. Come noterete, questo articolo è direttamente connesso ai precedenti articoli, alla storia della Bundeswehr e a Scharnhorst, il riformatore militare che, direttamente e indirettamente, richiama. L'articolo, infine, enfatizza il lato poco conosciuto di Moltke come pubblicista militare (come Scharnhorst d'altraparte...) grazie a cui Moltke divenne famoso negli ambienti prussiani/tedeschi ancor prima della gloria conquistata sui campi di battaglia di Königgrätz del 1866 e Sedan del 1870.

IL FELDMARESCIALLO HELMUTH KARL BERNHARD GRAF VON MOLTKE IL VECCHIO

Il Feldmaresciallo Helmuth Karl Bernhard von Moltke, detto il vecchio per distinguerlo dal nipote, generale Helmuth Johannes Ludwig von Moltke, Capo di Stato Maggiore imperiale dal 1906 al 1914, è stato una delle figure più eminenti della storia militare tedesca. Moltke non era prussiano, ma del Mecklemburg, essendo nato a Parchim il 26 ottobre 1800. Non rappresentava certo un'eccezione. Anche Gerhard von Scharnhorst e August Neidhardt von Gneisenau (i grandi riformatori militari dell'inizio del XIX secolo) non erano prussiani, ma di Hannover il primo e sassone il secondo. Proprio alla tradizione di pensiero e di innovazione dei riformatori prussiani si ispirò

lungo tutta la sua vita Moltke, riuscendo ad esserne uno dei più convinti e efficaci proseguitori.

Dai suoi "numi tutelari", Scharnhorst e Gneisenau, Moltke si distingueva per un tratto nuovo e determinante per le future generazioni di Ufficiali che, a loro volta, a lui si ispirarono. Scharnhorst e Gneisenau erano stati, infatti, Generali e politici insieme, pur nelle differenze sostanziali.

La loro idea di riforma militare era strettamente connessa ad una riforma politica generale della Germania. Per ambedue, politica e strategia erano facce della stessa medaglia. Moltke, al contrario, pur riconoscendo la stretta connessione tra la politica e la strategia, si astenne sempre dal farsi coinvolgere dalla politica anche se questa sempre lo interessò.

Nello stesso tempo, mal sopportava che i politici partecipassero alle decisioni strategiche. In so-



Stemma araldico di Moltke il vecchio

stanza, per Moltke il compito della politica era deliberare sulla guerra che poi doveva essere lasciata alla guida dei militari. È quella che in seguito fu definita "totalizzazione della condotta della guerra" (*Totalisierung der Kriegführung*), per cui una volta scoppiato il conflitto tutto doveva sacrificato ad esso per il raggiungimento della vittoria. Questa netta separazione tra politica e strategia fu poi una delle cause della tragedia tedesca del XX secolo, con i Generali Schlieffen e Ludendorff a estremizzare il concetto fino alle fatali conseguenze per la Germania. Valga infine a riguardo, come esempio negativo, anche l'esperienza della Wehrmacht quale strumento nelle mani di una politica criminale, a cui seppero coraggiosamente opporsi alla fine solo i congiurati del fallito colpo di stato del 20 luglio 1944. Moltke considerava la strategia principalmente in termini militari. Notoriamente, la definiva un sistema di espedienti (*Aushilfe*) e la disposizione pratica dei propri mezzi per il raggiungimento dell'obiettivo prefissato. Era convinto della necessità della conoscenza delle regole della battaglia, ma considerava insostituibile il talento dei comandanti; la strategia non poteva definirsi una disciplina perché, al contrario di quest'ultima, non ha una forma definita, ripetibile e universale. La strategia ha il compito della preparazione delle Forze Armate, il cui impiego nel luogo e nel tempo stabiliti garantisce il prevalere sul nemico: quest'ultima espressione definisce per Moltke il termine tattica (*Taktik*). In sintesi, Moltke considera competenza della strategia la preparazione e il movimento dei

reparti verso il luogo decisivo della battaglia (tale attività preparatoria è anche definita *Operation*) mentre l'esecuzione della battaglia stessa è compito della tattica. In questa divisione dell'Arte militare in strategia e tattica, Moltke ricalda il pensiero di Clausewitz. È proprio nelle riflessioni di Moltke che possiamo trovare i primordi di quell'arte operativa (*Operative Kunst*) che rappresenta ancora oggi una materia di appassionato studio e dibattito tra militari e studiosi della materia.

Il padre di Helmuth von Moltke,



Ritratto di Moltke il vecchio

Friederich, era stato un Ufficiale prussiano, ma dopo le nozze con la figlia di un facoltoso patrizio di Lubecca, di nome Henriette Paschen, aveva lasciato l'Esercito per dedicarsi all'agricoltura salvo poi rientrare nei ranghi come Ufficiale al servizio del Re di Danimarca, al quale allora apparteneva, come Ducato, il territorio dello Schleswig – Holstein. Il matrimonio dei genitori di Helmuth non fu felice e il giovane ne risentì molto.

Trascorse un'infanzia triste, segnata dalla loro separazione. Nel 1811, anche grazie all'interessamento del padre, entrò nell'Accademia militare di Copenaghen e nel 1818 venne promosso Sottotenente, destinato al reggimento di fanteria Oldenburg in Rendsburg, dove si distinse per dedizione e impegno. L'ambizione personale e professionale, che non poteva essere completamente soddisfatta nel piccolo Esercito danese, lo indusse a chiedere l'arruolamento nell'Esercito prussiano dove prese servizio nel gennaio del 1822.

Dopo un breve periodo di comando di truppa, già nel 1823 venne ammesso alla Scuola di Guerra (*Kriegsakademie*), allora comandata dal futuro leggendario Carl von Clausewitz, che però non teneva lezioni ai frequentatori e che non conobbe personalmente. Nel 1826, Moltke rientrò nelle fila del suo Reggimento e dopo due anni venne chiamato all'Ufficio topografico dello Stato Maggiore: non avrebbe più comandato la truppa ma sarebbe rimasto per 60 anni Ufficiale di Stato Maggiore. Nonostante ciò, Moltke conobbe le atrocità della guerra molto da vicino. Consigliere del Comandante supremo dell'Esercito ottomano Hafiz Pascha nella campagna di Siria contro gli egiziani di Mehmet Ali, prese parte alla battaglia di Nisib del 24 giugno 1839 dove non furono ascoltati i consigli del giovane Capitano Moltke e che si risolse in una completa e sanguinosa sconfitta delle forze ottomane. Helmuth von Moltke era arrivato in Turchia per ragioni di studio nell'autunno del 1835 con l'intenzione di rimanervi non più di sei mesi, ma il Sultano

chiese espressamente al Re Federico Guglielmo III di poter trattene-
re tra i suoi consiglieri il giovane e
promettente Ufficiale. Così Moltke
rimase in Turchia fino alla fine del
1839, dove scrisse la sua prima
opera letteraria, "Lettere dalla Tur-
chia", che lo pose all'attenzione
del pubblico (soprattutto della
classe dirigente dell'epoca).
L'esperienza di Moltke in Turchia fu
fruttuosa per sé e per gli altri. Le
sue corrispondenze dalla Penisola
anatolica avevano suscitato l'in-
teresse dei superiori e il suo amore
per la Turchia fu una delle chiavi
di successo dei tedeschi nei con-
fronti dei turchi che, proprio su
questo felice legame, fondarono
una sempre più consistente coo-
perazione militare, culminata
nell'alleanza tra la Germania e
l'Impero Ottomano nella Grande
Guerra.

Tornato in Germania, Moltke fu
assegnato allo Stato Maggiore del
IV Corpo d'Armata a Berlino e nel
1845 divenne Aiutante del princi-
pe Enrico di Prussia, fratello del Re
Federico Guglielmo III, che da 30
anni viveva una vita da artista nel-
la Roma papalina. Alla morte del
principe Enrico, alla fine del 1846,
venne assegnato allo Stato Mag-
giore dell'VIII Corpo d'Armata di
Coblenza. Nel 1848, fu nominato
Capo di Stato Maggiore del IV
Corpo d'Armata a Magdeburg e
nel 1855 divenne Aiutante del Prin-
cipe ereditario Federico Gugliel-
mo, il futuro Imperatore Federico
III, con cui intraprese diversi viaggi
nelle più importanti capitali d'Eu-
ropa. Questi spostamenti interna-
zionali, dopo la permanenza in
Turchia e a Roma, permisero a
Moltke di farsi un'idea precisa del-
la situazione politica europea e di

acquisire un credito e un prestigio
personali che gli sarebbero tornati
utili nel prosieguo della carriera. È
anche grazie alla sua fama che
nell'ottobre 1857 fu nominato dal
principe reggente di Prussia Gu-
glielmo (in seguito Re Guglielmo I,
alla morte senza discendenti diret-
ti del fratello Federico Guglielmo
IV) Capo di Stato Maggiore del-
l'Esercito prussiano. Nel 1859, allo
scoppio delle ostilità tra Austria,
Piemonte e Francia, Moltke pro-
mosse l'alleanza della Prussia con
l'Austria al fine di condurre una
guerra preventiva contro la Fran-
cia e sottrarre le regioni dell'Alsa-
zia e Lorena: rimase molto deluso
quando la Prussia scelse la neutra-
lità nel conflitto che portò la Lom-
bardia al Piemonte e spianò a
quest'ultimo la strada per l'unifica-
zione italiana. D'altra parte la
Prussia non era ancora preparata
ad un conflitto con un avversario
così potente come la Francia. L'Esercito prussiano per molto
tempo era stato trascurato e ne-
cessitava di profonde riforme e so-
stanziose risorse finanziarie. Gu-
glielmo I si rendeva conto che
senza uno strumento militare effi-
cace ogni politica estera (e inter-
na) era inattuabile. Affidò dunque
quest'opera di riforma al Ministro
della guerra Albrecht von Roon e
a Moltke, sotto la intelligente gui-
da di Otto von Bismarck, divenuto
Primo Ministro prussiano nel set-
tembre del 1862.

La sfida di riformare e trasforma-
re secondo le necessità del tem-
po lo Stato Maggiore prussiano fu
subito affrontata con determina-
zione e capacità da Moltke. Il cor-
po Ufficiali invero era di ottima
qualità e questo facilitò il compito.
Lo Stato Maggiore, nel pensiero di

Moltke, doveva essere l'unico re-
sponsabile della pianificazione,
preparazione e condotta delle
operazioni. Proprio lo studio della
Seconda Guerra d'Indipendenza
italiana (1859) lo aveva definitiva-
mente convinto (oltre che dell'uti-
lità delle ferrovie per la mobilità
delle forze) della necessità per il
Comandante sul campo di avere
libertà di manovra in quanto per-
metteva autonomia e rapidità de-
cisionale, imprescindibili per batta-
glie vittoriose. Era la flessibilità la
chiave del successo in battaglia:
le operazioni devono essere ben
pianificate ma poi condotte libe-
ramente dai Comandanti ai vari li-
velli in relazione alle condizioni da
essi riscontrati sul campo. Siamo
alla definizione del principio del-
l'*Auftragstaktik* (tattica del compi-
to) che tante vittorie avrebbe ga-
rantito alle armi prussiane e tede-
sche. Moltke preferiva emanare
indicazioni d'impiego (*Weisun-
gen*) piuttosto che ordini (*Befe-
hle*). Ciò dava indubbiamente ai
Comandanti dei reparti una liber-
tà d'azione calibrata alla situazio-
ne sul campo. In aggiunta a que-
sto, Moltke era convinto che il Ca-
po di Stato Maggiore dovesse es-
sere l'unico consigliere militare
della più alta istanza politica (in
specie, il Re di Prussia). Nel 1864
Moltke affrontò la sua prima gran-
de prova, la guerra della Prussia
(alleata dell'Austria) contro la Da-
nimarca per il controllo dello
Schlewing – Holstein, governato,
come principe tedesco, dal Re
danese Cristiano IX. Quale Capo
di Stato Maggiore, Moltke non eb-
be direttamente la responsabilità
delle operazioni sul campo, ma
questa lunga campagna (durata
più di sei mesi) gli offrì in seguito la



Piano della battaglia di Königgrätz/Sadowa del 1866 in Boemia

possibilità di incidere più profondamente sull'opera di ristrutturazione delle forze prussiane.

KÖNIGGRATZ 1866

Il successo arrivò con la guerra austro-prussiana del 1866 e la grande vittoria nella battaglia di Sadowa/Königgrätz del 3 luglio 1866 in cui, attraverso una straordinaria concentrazione di forze in uno specifico punto decisivo, Moltke realizzò l'accerchiamento e l'annientamento delle forze imperiali asburgiche. Curiosamente (il che dimostra come il Nostro ben conoscesse la storia militare) Moltke iniziò questa campagna nello stesso modo in cui Federico il Grande aveva iniziato la Campagna di Slesia nel 1744 e la Guerra dei sette anni nel 1756: occupando la Sassonia. Rispetto alla manovra per linee interne tipica della tattica napoleonica, Moltke operò una manovra per linee esterne appoggiandosi alla rete ferroviaria prussiana e prevedendo di far riunire le forze in territorio nemico. Ai tempi questa tattica era considerata un'eresia e sollevò non pochi malumori in ambito militare prussiano. In campo Moltke schierò tre armate: l'Armata dell'Elba (Generale Karl Her-

warth von Bittenfeld) che sbaragliò le esili forze sassoni alleate degli austriaci, formando l'ala destra d'attacco; la 1ª Armata (principe Federico Carlo, nipote del Re Guglielmo) che formava il centro dello schieramento; e la 2ª Armata (principe ereditario Federico Guglielmo) che formava l'ala sinistra. A Moltke si contrapponeva il Generale austriaco Ludwig Benedek, che aveva disposto la sua Armata del nord secondo l'ortodossia militare del tempo: in massa attorno alla città di Olmütz. Il piano di Moltke prevedeva l'avanzata in modo concentrico, la presa di contatto e il fissaggio del grosso delle forze austriache al loro incontro, fino alla congiunzione delle tre Armate prussiane per l'annientamento delle forze nemiche. In questo piano, la flessibilità e la mobilità erano tutto: gli uomini avrebbero gravitato congiunti laddove avessero incontrato il nemico. Al contrario, Benedek seguiva la tattica classica, concentrando forze e sforzo offensivo, e che prevedeva perfino una possibile invasione della Prussia, temporaneamente indebolita nelle difese per via dei reparti in movimento disgiunto. Avrebbe poi potuto affrontare e distruggere la 2ª Armata prussiana per poi rivolgersi contro le altre due, ma esitò, fatalmente. Un altro errore di Benedek, di cui subito approfittarono i prussiani, fu muovere il grosso della sua Armata del nord da Olmütz verso ovest, sottoponendo le sue forze ad un'esiziale e stancante marcia di avvicinamento e allontanandosi dai centri di rifornimento logistico. Secondo lo storico americano Geoffrey Wawro, è proprio negli errori di Benedek piuttosto che nel genio militare di Moltke che vanno cercate le ragioni della sconfitta austriaca. Lo scontro decisivo iniziò il 2 luglio 1866 a Sadowa/Königgrätz in Boemia. Gli austriaci ingaggiarono prima l'Armata dell'Elba e quindi la 2ª Armata prussiana. Gli scontri furono furiosi e gli austriaci, già indeboliti dai combattimenti dei giorni precedenti e da un armamento inferiore (se solo si pensi ai fucili prussiani a retrocarica Dreyse), subirono pesanti perdite. Ma non lasciarono il campo ai prussiani. L'arrivo della 1ª Armata, comandata dal principe ereditario Federico Guglielmo, nel primo pomeriggio del 3 luglio cambiò le sorti della battaglia e costrinse gli austriaci alla ritirata. In seguito a questa sconfitta, l'Austria rinunciò ad ogni ruolo nell'ambito della Confederazione tedesca, spianando alla Prussia la strada verso l'unificazione della Germania sotto la propria egemonia. Inoltre,

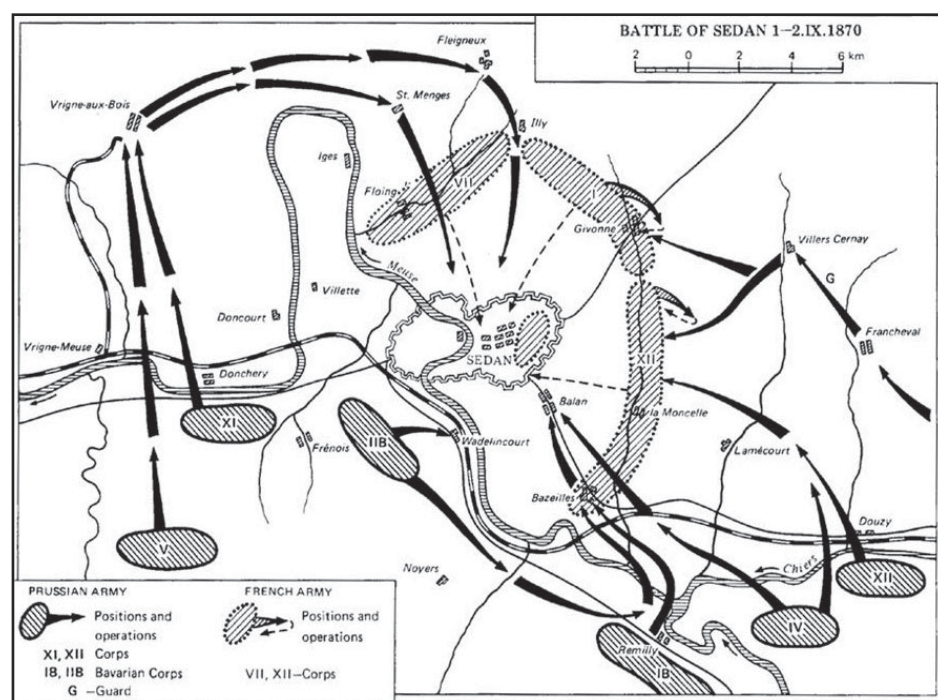
grazie alla vittoria prussiana, l'alleata Italia (sconfitta dall'Austria nella battaglia di Custoza del 24 giugno 1866) ricevette Mantova, il Veneto e il Friuli.

SEDAN 1870

La campagna di Francia del 1870-1871 rappresentò poi l'apoteosi e l'ingresso nella storia di Moltke. Se la guerra austro-prussiana del 1866 era stata considerata una "Guerra di gabinetto" (*Kabinettskrieg*), ossia una guerra che non avrebbe minacciato gli interessi vitali dell'avversario, la guerra franco-prussiana fu definita "Guerra di popolo" (*Volkskrieg*) nel senso che metteva in gioco direttamente la sopravvivenza politica del nemico. Con la battaglia di Sedan del 1° settembre 1870, le Armate prussiane guidate da Moltke sconfissero le Armate francesi, catturando l'Imperatore Napoleone III e provocando la fine del Secondo Impero, nonché la nascita dello

guerita e ben equipaggiata (recenti erano state le introduzioni del nuovo fucile *Chassepot* e delle mitragliatrici). I francesi inoltre disponevano di un notevole sistema di fortificazioni con fortezze come Metz e Strasburgo. Ma anche i prussiani potevano presentare qualche novità rispetto alla campagna del 1866, la più importante delle quali era un Esercito "pangermanico" nel senso che era formato da soldati di Prussia, Baviera, Baden e Württemberg (cosa possibile in virtù dell'alleanza fra la Confederazione del nord, capeggiata dalla Prussia, e i Regni del sud della Germania). Moltke aveva definito in Parigi l'obiettivo strategico e nella distruzione delle forze francesi quello tattico. Questo piano avrebbe dovuto svolgersi privilegiando la separazione e l'avvolgimento del nemico - attraverso una rapida manovra delle forze concentrate (così come già avvenuto a Sadowa nel 1866) - e il suo successivo annientamento. Il piano dei francesi era sostanzialmente difensivo e si poggiava sull'importante sistema di fortificazioni,

sulla conoscenza del terreno e sulla superiorità delle forze. La guerra ebbe inizio ai primi di agosto del 1870 e dopo alcune battaglie cruente a Mars la Tour e Gravelotte vide lo scontro decisivo a Sedan, tra il 31 agosto e il 2 settembre 1870, con l'avvolgimento e la resa dell'Armata di Chalon al comando (dopo il ferimento del Maresciallo di Francia Patrice de Mac Mahon) del Generale de Wimpffen e la cattura dell'Imperatore Napoleone III (che comunque aveva ceduto il potere politico all'Imperatrice Eugenia a Parigi e quello militare al Maresciallo di Francia François Achille Bazaine, assediato nella fortezza di Metz). Nella battaglia di Sedan



Piano della battaglia di Sedan 1870

Stato nazionale tedesco, proclamato nel castello di Versailles con la solenne incoronazione del re di Prussia Guglielmo a Imperatore di Germania, il 18 gennaio 1871. La campagna di Francia del 1870 si presentava ben diversa da quella del 1866 per una serie di ragioni. Anzitutto la Francia si mostrava ag-

decisivi furono i collegamenti tra i reparti prussiani, che favorirono grandemente la manovra sul campo e l'annientamento delle forze francesi. I francesi, pur combattendo valorosamente, dovettero soccombere di fronte ad una potenza militare tedesca mai vista prima. Il comando delle operazioni da parte di

Moltke fu pieno e solo il Cancelliere Otto von Bismarck (colui che più di tutti aveva voluto lo scontro con la Francia), di tanto in tanto, ricordava l'assoluto primato della politica, per quanto concordasse con Moltke che in operazioni fosse fondamentale dare spazio alle decisioni di carattere militare. Famosa è rimasta la dura contrapposizione tra Moltke e Bismarck in occasione dell'assedio di Parigi (ove era stata proclamata la Repubblica all'indomani della cattura di Napoleone III) nel gennaio 1871, con la richiesta di Bismarck di bombardare Parigi al fine di accelerare la capitolazione francese: Moltke dovette infine obbedire anche se considerava tale bombardamento superfluo dal punto di vista strategico. D'altra parte, lo stesso Re (di Prussia) e nuovo Imperatore (di Germania) Guglielmo diede ordine a Moltke di tenere informato il Cancelliere Bismarck dell'andamento delle operazioni, considerate solo una parte, seppur importante, del più generale disegno politico tedesco. Come se non bastasse, il conflitto franco-tedesco del 1870 cambiò per sempre il volto della guerra. I dirigenti politici della terza Repubblica, sorta dalle ceneri del Secondo Impero, chiamarono i cittadini a raccolta e alla guerra ad oltranza (*guerre à outrance*) contro l'invasore tedesco. Civili e militari si confusero nella lotta, nacque la guerriglia, sorsero i franchi tiratori (*francs tireurs*) che rendevano difficile la vita ai tedeschi. La guerra di popolo (*Volkskrieg*) combattuta per la propria esistenza vedeva tragicamente la luce. Il 27 gennaio 1871, i francesi, stremati, dovettero chiedere l'armistizio che pose

fine alla guerra in tutta la Francia tre giorni dopo.

MOLTKE IL GRANDE

Dopo la campagna di Francia del 1870–71, il prestigio personale e professionale di Moltke raggiunse l'apogeo. Per i suoi meriti, Helmuth von Moltke venne insignito dal Re Vittorio Emanuele III nel 1873 dell'Ordine supremo della Santissima Annunziata, la massima onorificenza del Regno d'Italia. Il Ministro della Guerra italiano dell'epoca, generale Cesare Ricotti Magnani, si ispirò proprio all'esperienza prussiana per riformare il Regio Esercito, introducendo un nuovo sistema di reclutamento che potenziava l'addestramento delle classi di leva finalizzate a formare quella riserva necessaria ad una veloce mobilitazione in caso di conflitto armato. Con la Riforma Ricotti si incominciò a distinguere "l'Ordinamento di pace dell'Esercito" (a ranghi ridotti ma di supposta maggiore qualità) da quello di guerra (basato sulla mobilitazione delle riserve).

Negli anni a seguire, Moltke si occupò dell'organizzazione del nuovo Esercito imperiale, costituito dagli eserciti di Prussia, Baviera, Sassonia e Württemberg e governato dallo Stato Maggiore Imperiale a cui capo resterà lo stesso Moltke fino al 1888. Alla sua morte, avvenuta a Berlino il 24 aprile 1891, venne sepolto nella sua tenuta di Kreisau (oggi Kryzowa in Polonia). I suoi resti andarono dispersi alla fine della seconda guerra mondiale. Dopo la sua morte, in tutta la Germania, fu realizzata una serie di monumenti

celebrativi, il più famoso dei quali, opera dello scultore Joseph Uphues e inaugurato il 25 ottobre 1905, si può oggi ammirare a Berlino in Großer Stern, accanto alla celeberrima Colonna della Vittoria eretta a ricordo delle guerre per l'unità tedesca (*Einigungskriege* 1864 – 1866 – 1870).

Moltke impersona il tipo ideale di Ufficiale di Stato Maggiore pensato da Clausewitz, lo stratega che riconosce indiscutibilmente il primato della politica sulle questioni strategico-militari. Mai Moltke mise in discussione questo principio fondante della sua opera come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. A questo si aggiunse la convinzione che la monarchia fosse la migliore tra le diverse forme di potere, realizzando, tra l'altro, le migliori condizioni per il rafforzamento dell'Esercito nella società. La sconfitta del movimento rivoluzionario del 1848 – 1849 e il successivo avvento al governo di Otto von Bismarck furono per Moltke una soddisfazione. Era conservatore ma non reazionario: uomo di profonda cultura, rappresentava una straordinaria evoluzione intellettuale rispetto agli appartenenti alla casta militare prussiana. In fondo, è proprio grazie a questa sua grande cultura e apertura mentale (ben testimoniate dalle famose "Lettere dalla Turchia") che Moltke scalò i più alti livelli non solo della gerarchia militare ma anche della società prussiana.

Riorganizzò lo Stato Maggiore in maniera efficiente ed efficace, assumendo uno stile di comando modesto e silenzioso, sostenuto dal Re Guglielmo e dal suo ministro della Guerra, Generale Albert Graf von Roon. I rapporti tra Mol-

tke e von Roon, in verità, non furono sempre facili: von Roon, di temperamento ben diverso da quello di Moltke, tendeva a prevaricare il suo apparentemente modesto e silenzioso Capo di Stato Maggiore, dialogando direttamente ed esclusivamente con il Re; ma ben presto tutti si resero conto di quanto forti fossero la personalità e il pensiero di Moltke. Il suo ampio bagaglio di conoscenze gli consentiva un approccio aperto e positivo nei confronti delle questioni più articolate e complesse: un'apertura mentale che gli permise di imporsi in un ambiente tradizionalmente chiuso e che, in seguito, modernizzò, accomunando al pensiero strategico di Clausewitz le recenti invenzioni del mondo scientifico. L'uso delle ferrovie per aumentare la mobilità delle reparti, soprattutto verso le zone di assembramento in vista dell'attacco (celeberrimo è il motto moltkeano "marciare divisi combattere uniti" – *Getrennt marchieren, vereint schlagen* - curiosamente citato anche dal Capo provvisorio dello Stato Enrico

De Nicola nel suo discorso di insediamento all'Assemblea Costituente il 15 luglio 1946), lo sviluppo del telegrafo per favorire l'azione di comando e controllo, così come l'attenzione all'adeguamento tecnologico degli armamenti dell'Esercito sono punti fondanti del pensiero strategico del Nostro.

Moltke è passato alla storia come il più importante stratega tedesco del XIX secolo, cui vanno ascritte le grandi vittorie prussiane del 1866 nella guerra contro l'Impero austroungarico e nel 1870 contro la Francia, vittorie che spianarono la strada alla nascita dello Stato nazionale tedesco con la proclamazione dell'Impero a Versailles il 18 gennaio 1871. Il ruolo svolto dall'Esercito prussiano nella

realizzazione di questa grande conquista politica nella storia della Germania è indubitabile così come indubitabile è lo spirito di riforma che lo ha caratterizzato per gli oltre trent'anni in cui Helmuth von Moltke ne ha retto le sorti: lo spirito di disciplina forgiato da una forte motivazione ideale, la formazione continua del personale a tutti i livelli,

lo sfruttamento delle innovazioni e capacità tecnologiche resero l'Istituzione militare moltkeana un modello per l'Europa intera. Proprio al successo delle riforme introdotte da Moltke si ispirò l'Italia nella creazione della Scuola di Guerra di Torino e del Corpo di Stato Maggiore.

Un altro grande merito di Helmuth von Moltke è stato quello di aver riorganizzato e rafforzato lo Stato Maggiore tedesco, creando le basi del *Grosser Generalstab* (Grande Stato Maggiore) che tanta parte, positiva e negativa, avrà nella storia militare tedesca. L'Esercito imperiale tedesco era costituito dagli eserciti dei Regni di Prussia, Baviera, Sassonia e Württemberg che

facevano nominalmente capo ai rispettivi sovrani. Gli Ufficiali di Stato Maggiore, in maggioranza formati alla *Kriegsschule* (Scuola di Guerra) di Berlino, dipendevano però dal *Grosser Generalstab*; va da sé che quest'ultimo aveva il controllo effettivo dell'intero apparato militare tedesco. Moltke aveva chiara la visione dei tempi e si rendeva perfettamente conto che il moderno esercito di massa non poteva essere condotto dal genio di un singolo comandante (come era accaduto ai tempi dell'Esercito federiciano). La soluzione migliore per favorire la manovra doveva essere un efficace sistema di comando e controllo basato sullo Stato Maggiore e favorito dagli ultimi sviluppi



Monumento a Helmut Karl Bernhard von Moltke (*Moltke Denkmal*) a Berlino

della tecnica. L'aumento poi della popolazione prussiana permise a Moltke di rivedere, migliorandolo, il sistema di reclutamento (fermo alla riforma di Scharnhorst del 1810), aumentando il numero di soldati appartenenti alle classi di leva più giovani e formando quindi una formidabile forza di riserva. Ovviamente Moltke aveva anche dei detrattori che ne criticavano la semplicità dei piani, attribuendo alla fortuna e alle incapacità altrui i successi sul campo di battaglia. Lo stesso Moltke, nella sua modestia, affermava che ogni pianificazione s'infrangeva di fronte alle prime scaramucce con il nemico e si rimproverava di non aver raggiunto i risultati del suo grande modello, il Generale prussiano August Neidhardt von Gneisenau, che aveva portato alla vittoria contro i francesi un Esercito battuto.

Moltke era un condottiero ma anche un uomo di pensiero e di ampie conoscenze socioculturali oltre che militari. Sulla guerra ebbe opinioni che variarono nel tempo. In una lettera del 1880 all'amico Prof. Bluntschli dell'11 dicembre 1880 ridicolizzava chi pensava alla "pace eterna" considerando la guerra come parte dell'ordine divino (*Teil der göttlichen Ordnung*) che sprigionava il meglio delle virtù umane. Pochi mesi dopo però, in una lettera all'esiliato russo Goubareff del 10 febbraio 1881, si limitò ad osservare che la guerra era da indicare come sfortuna (*Krieg als Unglück zu bezeichnen*) da evitare il più possibile. Nella stessa missiva sperava poi nella ragionevolezza dei governi più forti

per evitare inutili guerre. Nel suo ultimo discorso al Parlamento (*Reichstag*), Moltke precisò il suo pensiero osservando che la pace poteva essere conservata (e quindi la guerra evitata) solo attraverso un forte governo sufficientemente armato: la pace armata, come dissuasione della guerra. Di straordinario valore è la preveggenza considerazione che in questo discorso Moltke fece sulle guerre del futuro: queste sarebbero state di lunga durata e causa di spaventose devastazioni (*furchtbare Verwüstungen*); indubbiamente non venne ascoltato, in *primis* dai suoi successori come Capo di Stato Maggiore imperiale. Grande studioso (in particolare di storia e geografia) aveva svolto la sua carriera militare principalmente come Ufficiale di Stato Maggiore e non come comandante di reparti. Ciononostante, allorché si confrontò con l'impiego sul campo delle forze, la sua lucidità e visione d'insieme portarono alla vittoria le armate prussiane e tedesche. Helmuth von Moltke il vecchio incarnava al meglio il motto virgiliano "*mens agitat molem*" (lo spirito vivifica la materia) che non a caso è oggi il motto della prestigiosa *Führungsakademie der Bundeswehr* di Amburgo.

BIBLIOGRAFIA

Bovio Oreste, Storia dell'Esercito Italiano (1861 – 1990), USSME, Roma 1996
Citino Robert M., The German Way of War, University Press of Kansas, 2005
Förster Stig (Hrsg.), Moltke, Von

Kabinettskrieg zum Volkskrieg. Eine Werksauswahl, Bouvier Verlag, Bonn – Berlin, 1992

Görtemaker Manfred, Bismarck und Moltke. Der preußische Generalstab und die deutsche Einigung, Otto-von-Bismarck-Stiftung Friedrichsruh, 2004

Graig Gordon Alexander, Königsgrätz Bastei Lübbe, Köln, 1977

Groß Gerhard P., Mythos und Wirklichkeit: Geschichte des operativen Denkens im deutschen Heer von Moltke d. Ä. bis Heusinger. Schöningh Paderborn, 2012

Hahlweg Werner (Hrsg.), Klassiker der Kriegskunst Wehr und Wissen, Verlag Darmstadt, 1960

Jessen Olaf, Die Moltkes. Biographie einer Familie, C.H.Beck, München, 2010

Loch Torsten und Lars Zacharias (Hrsg.), Wie die Siegessäule nach Berlin kam., Rombach Verlag Freiburg i. Br., 2011

Moltke Helmut, Graf von Gesammelte Schriften und Denkwürdigkeiten, 8 volumi, Berlino, 1891-1893

Rusconi Gian Enrico, Clausewitz il Prussiano, La politica della Guerra nell'equilibrio europeo, Einaudi, Torino, 1999

Schulze Hagen, Storia della Germania, Donzelli, Roma, 2000

Thies Jochen, Die Moltkes, Pieper München, 2012

Vego N. Milan, Joint Operational Warfare - Theory and Practice, US Naval War College, 2007

Wawro Geoffrey, The Austro-Prussian War: Austria's War with Prussia and Italy in 1866 Cambridge University Press, Cambridge, 1996

Wawro Geoffrey, The Franco – Prussian War, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.

IL GUERRIERO BERTRAND DE SAINT GENIÈS, PATRIARCA DI AQUILEIA

del Generale di Divisione (c.a.) Giovanni Buccioli



Immagine del Patriarca Bertrando

È Patriarca di Aquileia dal 1334 al 1350, nominato dal conterraneo Papa Giovanni XXII all'età di 74 anni, quando l'Italia ed il "popolo di Dio" sono afflitti da ricorrenti crisi, cui cercano in ogni modo di porre rimedio gli uomini di Chiesa. Si è nei momenti in cui "i Due Soli" di Dante sono diventati quattro per le interminabili guerre tra le due massime cariche - quella religiosa e quella politica. Esse generano due Papi e due Imperatori in con-

temporanea, anche se per tempi limitati. In campo guelfo, due reggono la Chiesa Cattolica: Papa Giovanni XXII, nato nel 1249 nella Regione di Quercy, la stessa di Bertrand de Saint Geniès, Pontefice dal 7 agosto 1316 al dicembre 1334, (morto poco dopo aver nominato Bertrand Patriarca di Aquileia). È antipapa Pietro Rainalducci, assunto col nome di Nic-

colò V, attivo dal Natale 1327 agli ultimi tre mesi del 1328. In campo ghibellino, operano da una parte l'inquieto e collerico Ludovico di Wittelsbach, (Duca di Baviera nel 1294, Rex Romanorum, carica degli imperatori tedeschi, nel 1314 - rinnegato sia da un gruppo di elettori dissidenti, che gli contrappongono il cugino Federico I, il Bello d'Asburgo, che sconfigge nel 1322, ma che nomina coregente nel 1325, sia da Giovanni XXII) - che diventa Imperatore del Sacro Romano Impero alla fine del 1327 col nome di Luigi IV (1); dall'altra, antimperatore è Carlo IV, eletto nel 1346 per accordo tra Giovanni XXII e Filippo IV Re di Francia. Diverrà Imperatore a tutti gli effetti, dall'11 ottobre 1347, quando la morte del "Bavaro" scongiura un inevitabile scontro.

DA SEMPRE CLERO A FAVORE DEL POPOLO

Lo sottolinea anche Benjamin Constant in un suo discorso pronunciato all'Athénée Royal di Parigi nel 1819. Secondo lo scrittore francese, tutte le antiche repubbliche erano racchiuse entro

ristretti confini e guidate spesso da bellicosi sacerdoti, non sempre illuminati dagli dei. La più popolosa, potente ed importante di queste non raggiungeva l'estensione del più piccolo Stato moderno. Come inevitabile conseguenza, lo spirito di tali repubbliche era bellicoso. Ogni popolo urtava i vicini e ne era inevitabilmente urtato. Quelli che non volevano essere conquistati - predicavano i combattivi sacerdoti - non potevano deporre le armi.

Tutti si garantivano sicurezza, indipendenza ed intera esistenza a prezzo della guerra. Un esempio tra tutti. Sparta era un'autocrazia monacale e per nulla un governo rappresentativo. Gli "Efori", che non erano preti, ma magistrati, erano nominati dapprima dal Re, poi dal popolo. La loro autorità era tanto religiosa, quanto politica. Erano

partecipi del potere esecutivo e le loro prerogative, lungi dall'essere una barriera contro la tirannia, divenivano esse stesse una tirannia insopportabile. Il loro regime, miscuglio di fede e di politica, era ad un tempo teocratico e guerresco. I preti veri, poi, disponevano di un

potere senza limiti.

Nemmeno Roma ne era immune: in Cicerone troviamo un accostamento tra l'autorità degli Efori e quella dei Tribuni, entrambi nominati dal popolo. A questo triste stato di cose, ha sempre tentato di apportare qualche aggiustamento la massima gerarchia ecclesiale, che spesso portava la corazza sotto i sacri indumenti e non esitava a maneggiare la spada con la sinistra ed il Cristo con la destra.

Questa del Patriarca Bertrando è la storia di piccole parrocchie in contrasto tra loro per questioni di confini malposti dai Comuni, di opposizione alle prepotenze delle signorie straniere e locali, di conseguenti vendette.

LA FIGURA DEL PATRIARCA

Bertrando nasce verso il 1260 a Quercy nella parrocchia di Saint Génès nel meridione della Francia, da nobile famiglia. Appassionato studioso e fervente cristiano, frequenta da adolescente l'Università di Tolosa, dove poi insegna come professore di Diritto. Ordinato sacerdote, è nominato Cappellano Papale e audiatore del Papa Giovanni XXII ad Avignone, perché "uomo rinomato per scienza, tolleranza delle fatiche, monde le mani e puro di cuore". Nunzio Apostolico per tre volte in Italia ed in Ungheria per risolvere gravi contese fra principi italiani in lotta tra loro e con principi stranieri, riesce ad ottenere con cuore ed intelligenza la pacificazione degli animi. Per queste sue doti, riconosciute dalla Santa Sede, è nominato



Il Patriarca Bertrando rappresentato in un dipinto di Francesco Barazzutti nella chiesa parrocchiale di San Giorgio a Udine

Decano del Capitolo di Angoulême. Quando nel 1334 è nominato Patriarca di Aquileia da Papa Giovanni XXII, la sede è vacante da due anni ed in tutto il territorio - che si estende dal Friuli, al Cadore, Carnia e Istria - egli inizia fin dal primo momento la sua opera di recupero delle terre perdute per mano delle Signorie locali. Il 28 ottobre ne prende possesso accompagnato da nobili e prelati e dall'esultanza della popolazione che spera di trovare in quel prelato, alto, posente e dal nobile portamento, sorridente e affabile, il difensore dei suoi diritti.

LE OPERE DEL GUERRIERO

Posta tra la laguna e la palude, Aquileia si va spopolando, perdendo importanza. Il Patriarca fissa allora la sua sede in Udine, al centro di una pianura sana e fertile, e la trasforma in pochi anni in vera capitale del Friuli. Nonostante il suo spirito di santità e di carità lo porti verso il bene spirituale e materiale del suo popolo, la salute delle anime e la gloria di Dio, egli è anche il "Vescovo guerriero" (2). Il Friuli è anche da sempre terra di passaggio per tutte le invasioni dell'Italia, minacciato in ogni punto dei suoi confini, travagliato da lotte interne fra feudatari che s'imporgono con violenza e soprusi.

Per 17 anni combatte, dopo aver tentato ogni via di riconciliazione, per riavere e conservare i diritti ed i privilegi della Chiesa. Impugna la spada, mai arrossata di sangue umano. Questo strano condottiero sostiene le fatiche

delle lunghe marce e le privazioni dei soldati, ma quando questi combattono, egli prega invocando la protezione divina. Impedisce le usurpazioni di Venezia, nell'Istria, sconfigge e respinge a Sacile il Conte Rizzardo da Camino, usurpatore delle terre durante il biennio di sede vacante, pone l'assedio a Venzone, occupata dal Conte di Gorizia. Impugnando le armi, ottiene dal Pontefice i privilegi dei "difensori della fede", opponendosi all'invasione di Ludovico il Bavaro, dichiarato nemico di Giovanni XXII. Respinti i nemici esterni, il guerriero fiacca la tracotanza dei nemici interni con il suo temperamento "mezzo nobile e mezzo masnadiero". Fomenta il loro odio, quando scoppia un violento dissidio tra Udine ed il Comune di Cividale del Friuli. Il Consiglio comunale di quest'ultimo nel 1346 dà mandato ai suoi procuratori di appellarsi alla Sede apostolica contro ogni gravame o molestia che il Patriarca volesse infliggere al Comune. Chiede anche che nessun vicino di Cividale possa essere citato in giudizio a Udine da cittadini udinesi. Cresce la tensione ed il Patriarca nell'ottobre lancia la scomunica contro quel Comune. Inoltre, scoppia anche una contesa tra l'udinese Ettore di Savorgnan ed il cividalese Ermacora della Torre. Nonostante questi fosse probabilmente parente del predecessore di Bertrando come Patriarca di Aquileia, egli si schiera con l'udinese, o meglio contro il della Torre, colpevole di aver occupato il Castello di Varmo, proprietà della Chiesa, come lo era della Chiesa anche il Castello di

Gorizia, occupato dal Conte di Gorizia. Tutto il Friuli è di nuovo in guerra quando il 25 gennaio del 1348 scoppia il terremoto, con sismi per 40 giorni, che danneggia anche la Basilica di Aquileia. Scoppia anche una terribile pestilenza. Ma la guerra continua più furiosa di prima e Bertrando, tra scomuniche ed interdetti, pone l'assedio al Castello di Gorizia. La leggenda racconta che nella notte di Natale del 1348, il Patriarca celebra la Messa ai piedi del castello, indossando la pianeta sopra la corazza. La fermezza ed il dinamismo del Prelato è sempre meno tollerata dalla nobiltà del Friuli, che nel '49, da ribelle, occupa Fagagna, San Daniele, Buja, Tricesimo, tutte terre ecclesiali. Vengono rotte anche le rogge di Udine e la città sopravvive con l'acqua dei profondi pozzi. Gli udinesi concordano una tregua che durerà sino al 24 giugno 1350.

Viene in luce in questo periodo di terremoti e pestilenze lo spirito di carità del Patriarca. Ogni giorno riceve alla sua mensa 12 poveri, che serve di persona; procura ogni giorno il pane a 2 000 affamati. La Basilica di Venzone, da lui costruita nel '38, resiste al terremoto del gennaio '48 ed alla prima scossa del 6 maggio del 1976, ma crolla con quelle del settembre successivo.

LE ROGAZIONI

All'epoca, le parrocchie sono determinate in base ai confini riportati nel catasto dei Comuni rustici. Le rogazioni (3), comunque, vengono effettuate come

affermazione del possesso territoriale. I rispettivi confini, quelli delle parrocchie e quelli dei Comuni, ogni anno fanno rinnovare vivaci questioni. Le rogazioni, guidate dai parroci, fanno il giro più largo possibile, per mostrare ai vicini l'estensione delle proprie parrocchie, e, incontrandosi con quelle delle altre, cominciano a litigare, passando dagli insulti alle mani, dandosi di santa ragione "con croci, stendardi e lanterne". Il Patriarca in persona va a segnare i confini tra le parrocchie, per far finire una buona volta gli scontri, che lasciano sul terreno molto spesso persone contuse. Segna prima quella di Udine, poi quella di Martignacco, di Morizzo e Fagagna. Quando segna con pietre i confini di Colloredo, quelli di Brazzano lo prendono a sassate, cacciandolo fino al confine comunale e spingendolo fino ad Arcano e Spilimbergo, i cui abitanti riprendono la sassaiola fino a ridurre il pover'uomo in fin di vita. Questa è la meno credibile delle due leggende sulla fine del Prelato. Coincidono solo il luogo, San Giorgio della Richinvelda, e la data, il 6 giugno 1350. La leggenda ha un seguito dal sapore strapaesano. Narra che alcuni contadini, che stanno lavorando nei vicini campi, si avvicinano al moribondo, per aiutarlo e sapere chi siano i

responsabili di tanto scempio. Il Patriarca risponde che è contento di morire e che perdona i suoi aggressori. Dice, comunque, che sono "i matti di Brazzano, i pitocchi di Caporiacco, i tignosi di Arcano e i distruggitori di Spilimbergo". Questi epiteti, dati agli abitanti dei sunnominati paesi, sono stati interpretati non come sfogo, visto che li aveva perdonati, ma come profezia. Si dice infatti che, da allora, la pazzia sia di casa a Brazzano, la miseria a Caporiacco, la tigna ad Arcano e la distru-

zione a Spilimbergo. Il Patriarca dal popolo era chiamato "il Beltramin" ed in seguito ai succitati fatti di sangue, i signori della casata di Spilimbergo furono chiamati "Beltramin", appellativo che poi passò a tutti gli abitanti del paese (4).

LA PIÙ CREDIBILE FINE DEL PATRIARCA

Forse la storia della sassaiola, conclusasi a Spilimbergo, è un atto di accusa contro i Signori del Castello, che, in effetti, trafisero coi loro pugnali il corpo del novantenne Prelato. La prepotente nobiltà, più volte umiliata dal Patriarca di Aquileia, sta congiurando nell'ombra. Nel 1350, il Pontefice indice a Roma il 2° Giubileo Universale. Bertrand de Saint Geniès non vuole mancare e si sottopone

ai disagi di un sì lungo viaggio. Al ritorno, si ferma a Padova per assistere al Sinodo indetto dalla Santa Sede, soprattutto per dirimere le questioni sempre aperte tra lui ed il Conte di Gorizia, altezzoso ed insolente. In quell'occasione, il Patriarca incanta tutti con le sue parole di moderazione, lucidità e chiarezza. Lascia Padova e arriva a Sacile, dove trascorre la notte. Al mattino vuole raggiungere Udine, ma

gli consigliano di non muoversi, essendosi notate in giro facce sospette e sentite voci sinistre. Il Prelato, quasi prevedendo il suo prossimo martirio, si confessa, celebra la Messa, si raccoglie in preghiera e nel pomeriggio riprende il viaggio. Giunto nella pianura di Richinvelda, ad un certo punto appare un nugolo di cavalieri armati. La sua piccola scorta si dà alla fuga ed il Prelato è colpito da numerosi colpi di pugnale. La notizia del delitto giunge fulminea a Udine e addolora il popolo.

L'uccisione del Patriarca Bertrando ad opera di un nugolo di cavalieri armati mandati dai Conti di Gorizia



L'indomani, un carro con la salma del Patriarca, seguito da due meretrici "scapigliate, discinte ed insultanti", entra in città (5). La salma viene deposta nella tomba preparata ai piedi dell'altare maggiore della Chiesa di Santa Maria. Nel 1351 viene riesumato il corpo, trovato incorrotto, così come nell'anno successivo. Il Comune di Udine dichiara festivo – purtroppo oggi non lo è più – il 6 giugno. Il fatto viene comunque ricordato con una solenne processione. Il 4 marzo 1477, Papa Sisto IV della Rovere concede un'indulgenza di 100 giorni a quanti venerino il Beato Bertrando. Lo onorano anche Papa Clemente VIII con bolla del 27 aprile 1599 e Benedetto XIV con bolla del 18 giugno 1756 compone una specifica orazione

nascita del Beato, ottenendone il radio del braccio sinistro.

LA BEFFA DI RICHINVELDA

Quel nugolo di cavalieri armati che fanno scappare la piccola scorta di Bertrando, poi pugnalato a morte, è guidato da un certo Arrigo Frangipane e da Lapo di Villalta, corrotti con tanti doni e denaro dai Conti Alberto IV ed Enrico III di Gorizia, che sono i mandanti della congiura ordita nella casa del cividalese Filippo de Portis. (6)

Poche settimane dopo il delitto, al trono pa-



*Duomo di Udine.
Teca con il corpo del Beato Bertrando di San Genesio*

commemorativa per il Beato. La salma oggi è inumata nel Duomo di Udine. L'aquila d'oro in campo azzurro, suo stemma nobiliare, è simbolo anche della Regione Friuli e campeggia al centro del suo stendardo. Agli inizi degli anni 30, l'Università di Tolosa volle celebrare il 7° centenario della

triarcale di Aquileia viene eletto Nicolò di Lussemburgo, fratello dell'Imperatore Carlo IV. La nomina fa tremare i Conti di Gorizia, che sanno bene che il nuovo Patriarca non è uomo da scordare le offese ed il sacrilegio compiuti sul suo predecessore. Una mattina della primavera del 1352 tra i merli della torre del castello si vedono penzolare i cadaveri del Frangipane e del Villalta. Alberto IV ed Enrico III cominciano a sentirsi



Veduta esterna del Duomo di Udine

braccati da un vento di vendetta che implacabile è riuscito a penetrare tra le mura della rocca.

Da quel momento, ad uno ad uno, tutti quelli che avevano avuto parte nel delitto sono vittime di qualche incidente. Chi durante la caccia è colpito da una freccia errante; chi muore per funghi avvelenati, offerti da un pastorello; chi durante un banchetto esce e non torna più; chi viene murato nel suo castello e muore di fame con tutta la famiglia e la servitù. I conti di Gorizia si rifugiano nella rocca di Lienz. Un editto imperiale toglie al conte Alberto IV la carica di Capitano Generale del Friuli. Tutte le piazzeforti erette per la difesa dello Stato vengono incendiate, la villa di Pisinò passa alla casa d'Austria, il territorio carsico si ribella e si dichiara indipendente. All'apice del terrore e della disperazione, tutto all'improvviso si quietava e torna la speranza. Sino al febbraio del 1356, quando Nicolò

di Lussemburgo si reca a Cividale del Friuli per riposare nel suo palazzo patriarcale. La gente si chiede quale macchinosa burla stia preparando. Al contrario, il Patriarca si mostra cordiale e allegro, conquistando la simpatia dei cittadini. Sembra trasformato. La sera spesso ama raccogliere alla sua mensa i più briosi e allegri gentiluomini. Ed è in questa occasione che compie la sua ultima vendetta. Alla sua tavola sono invitati Savorgnan, Filippo de Portis ed altri. La tavolata è allegra e vivace. Si consumano vivande pregevoli, pesce di fiume con spuma d'uova, carne di bue impastata con formaggio e zucchero, cervella di capretto fritte col fior di farina, marzapane, miele e confetture. Il tutto inaffiato con un vinello di Spagna. Tutti sono allegri e Nicolò di Lussemburgo risponde alle domande con fare arguto, che nasconde un tono beffardo. A chi chiede all'Eminenza di raccontare qualche sua burla, e questo è Filippo de Portis, il

Patriarca risponde che ha una beffa dedicata proprio a lui. Gli chiede cosa abbia solleticato di più il suo palato di buongustaio. Egli risponde che forse il pesce, o meglio le cervella di capretto. "Ecco", risponde il Patriarca, "le cervella che piacquero anche a me. E per ricordarle le chiameremo cervella alla Richinvel-da". Il de Portis impallidisce, quando il porporato gli confida che quella pietanza è stata preparata proprio per lui con l'aiuto di sua madre e si alza minaccioso, vedendo che contro di lui si sta preparando qualcosa di brutto. In quel momento si apre una porta e quattro sgherri entrano sorreggendo sulle spalle uno scudo da combattimento dentro cui giace la madre di de Portis col cranio segato in tondo, aperto e vuoto, privato e della sua materia grigia.

Duomo di Udine. Arca del Beato Bertrando



CONCLUSIONI

Credo che le vicende di questo Patriarca, i luoghi del suo martirio e le circostanze in cui è avvenuto siano di notevole interesse per chi, Ufficiale, Sottufficiale o militare di truppa, abbia svolto parte o tutto il suo periodo di servizio militare nel ricco nordest. Può essere interessante specie per i friulani, sapere anche che la lingua materna del Patriarca Bertrand de Saint Geniès è la lingua d'Oc, quella dell'Occitania, l'odierna Camargue, parlata da una minoranza provenzale della Francia Meridionale. Costituisce la seconda lingua parlata in Francia, come l'Italia ha quale seconda "lingua" il sardo. Alcune parole, e qui sta l'importanza, sembrano trapiantate nel friulano. Parole come "feda", per indicare la pecora e "got de vin", come "nebot" e così via, si trovano sia in Friuli, sia in Camargue. Ciò agevolò la comunicazione del Patriarca che sapeva di essere ben compreso dai suoi fedeli friulani, che lo ascoltavano con devozione e con speranza. Questo Beato combatté con corazza e spadone, ma anche con scomuniche ed interdetti e pagò duramente la sua politica di autentica grandezza. Opponendosi sia agli invasori esterni, come Ludovico di Baviera, sia ai litigiosi e tracotanti tirannelli interni, con la preghiera e la penitenza, difese sempre e comunque, i diritti della Chiesa. E poiché la Chiesa è costituita dal "popolo di Dio" sofferente ed umiliato, automaticamente venivano garantiti i diritti dei fedeli. A tutto questo va aggiunto il suo intervento personale per dirimere le discordie parrocchiali intestine, conseguenti alle rogazioni.

E quando si tratta di devozione, di religione, ritengo che l'intervento delle autorità ecclesiastiche sia necessario. Leggevo qualche tempo fa che un paesino, Sale Langhe in provincia di Cuneo, è stato tagliato in due per una lite sulla processione (7). Ciò è avvenuto nel 1948 con un decreto legislativo del 2 marzo, firmato da Alcide De Gasperi e dal Ministro dell'Interno Scelba. Si crearono due paesini: il Bricco, parte alta, di nome Sale San Giovanni, oggi di 186 abitanti, e la Valle, parte bassa, chiamata Sale Langhe, di 500 abitanti. Il 21 gennaio 1947, gli uffici del Comune vennero trasferiti dall'alto al basso. Il Sindaco, inoltre, avrebbe voluto trasferire anche il baldacchino

della Madonna Assunta dalla Chiesa Parrocchiale, posta in alto, nella Chiesa dell'Assunta, nella parte bassa. Il giorno della processione, il Parroco dal pulpito invitò le donne a difendere il possesso del baldacchino, quel segno del potere spirituale, durante la processione. Anche qui, come durante le rogazioni friulane, volarono insulti, minacce, parolacce e tutto finì in Pretura. Il Sindaco venne condannato a pagare le spese della causa. Forse anche il Beato Bertrand, per analoga ragione, sarebbe sceso in campo. A suo tempo con le rogazioni toccò gli interessi dei despotti locali e dei signorotti, che si accordarono in una sanguinosa congiura che portò all'assassinio del novantenne Prelato ed alla feroce vendetta del suo successore. Il sant'uomo ebbe il torto di vivere in un tempo burrascoso, in cui era considerato un gioco annegare nel sangue le più insignificanti offese e saziare nel delitto le più sciocche avidità, le più vane ambizioni.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- (1) Anche in quest'occasione, il Papa rinnega la nomina e Luigi IV, detto dal Pontefice con disprezzo "il Bavaro", pubblica il decreto "Jacques de Cahors", luogo di nascita del Papa, e lo dichiara deposto, perché "eretico e indegno"
- (2) Da una biografia pubblicata nel 1950, a seguito del nulla osta ecclesiale del 20 maggio, a 650 anni dall'assassinio di Bertrand de Saint Geniès e riprodotta anastaticamente in San Giorgio della Richinvelda il 6 giugno 2000
- (3) Le rogazioni sono processioni penitenziali cattoliche di preparazione al buon esito delle semine e dei raccolti, celebrate con apposita liturgia e con il canto delle litanie il 25 aprile e 3 giorni prima dell'Ascensione, come si legge nello Zanardelli, pag 1654, undicesima edizione.
- (4) Gianfranco Ellero, "In morte del Patriarca Bertrando - rogazioni e confini delle Parrocchie", edizioni Sot la Nape, luglio 2001
- (5) Leggasi il capitolo "La Morte" nel documento citato nella nota (2)
- (6) Carlo H. De' Medici, "La beffa di Richinvelda" da "Leggende friulane", Edizioni Bottega d'Arte, Trieste, 1924
- (7) Aldo Grasso: "Quel paesino tagliato in due per una lite sulla processione" - Corriere della Sera, 17 agosto 2011

ESSERE PIÙ CHE SEMBRARE

del Tenente Colonnello Luigi Amodio

in servizio presso lo Stato Maggiore della Difesa - I Reparto Personale



Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Militari italiani durante un pattugliamento in Afghanistan

Nell'ottobre del 1986, qualche giorno dopo aver varcato il portone d'ingresso della Scuola Militare Nunziatella in qualità di allievo, entrai nell'Aula Magna del Collegio e lessi per la prima volta il motto "Essere più che Sembrare" (1). In quei momenti, gravidi di emozioni contrastanti (la tristezza dell'aver lasciato la famiglia e le comodità di una vita di normale adolescente contro l'entusiasmo dell'intraprendere una "nuova vita"), quelle parole non sembrarono aver lasciato un segno particolare, ma con gli anni si sono rivelate una direzione sicura verso cui puntare, ogniqualvolta la strada è parsa difficile da seguire. Le Forze Armate Italiane, come tutto il nostro Paese, stanno pagando il prezzo della grave crisi economica mondiale - iniziata nel 2008 - proseguendo il processo di razionalizzazione e ristrutturazione delle proprie articolazioni, ma continuano a garantire

l'assolvimento dei compiti loro affidati dalla Costituzione e dalle leggi, con attenzione alle funzioni operative, in un'ottica di mantenimento degli standard qualitativi. Le difficoltà, come noto, non mancano e di certo non contribuiscono a dare serenità le esternazioni di parte dell'opinione pubblica che, in talune occasioni, punta l'indice contro le spese militari. Ciononostante, le Forze Armate continuano a servire il Paese con un comportamento ed un rendimento esemplare, tanto in ambito nazionale quanto e soprattutto nei contesti internazionali in cui operano, riscuotendo l'ammirazione ed il plauso degli appartenenti a Forze Armate straniere e delle popolazioni locali. La componente motivazionale legata all'aspetto economico ha certamente il suo peso nella partecipazione ad operazioni in Teatro Operativo, tuttavia essa da sola non può bastare a giustificare l'impe-



Masso commemorativo dei Caduti di El Alamein

gno evidente, lo spirito di sacrificio, l'abnegazione che contraddistingue i militari Italiani impiegati nelle missioni all'estero. Ciò non significa che il personale delle Forze Armate sia emotivamente impermeabile a quanto gli accade intorno: le difficoltà quotidiane in cui si trova ad operare da ormai lungo tempo, i citati attacchi contro il comparto Difesa, il senso di precarietà ed incertezza sul futuro hanno diffuso nei vari livelli della nostra Amministrazione un disagio, trasformatosi lentamente in malumore, ed oggi, più che nel recente passato, è alto il rischio che i sentimenti citati si tramutino in demotivazione. La mancanza di motivazione rappresenta la minaccia più pericolosa per un'organizzazione quale la Difesa: essa porta l'individuo a ridurre l'orizzonte del proprio sguardo al solo ambito personale, a perdere di vista il quadro complessivo, a contestare a priori ogni norma volta a cambiare lo stato delle cose e finisce per renderlo insensibile (se non avverso) anche agli sforzi che vengono fatti per tutelare e, se possibile, migliorare la condizione militare. Proprio in questi momenti (lunghi, a dire il vero) appare indispensabile fare appello alle proprie risorse ed indirizzare l'agire quotidiano al motto di *"Essere più che Sembrare"*. Rievocare la concretezza dell'essere sulla vacuità dell'apparire non si propone quale esercizio di stile e vuoto richiamo a vocaboli che, nel mondo odierno, appaiono privi di significato, bensì è un'esortazione a tutti noi militari a proseguire, con determinazione, nella tradizione dei nostri predecessori, che con le loro azioni e con sacrificio - an-

che estremo - hanno dato sostanza a quella specificità che oggi a noi tocca rivendicare con forza. In attesa delle decisioni che assumerà il Governo e che vorrà prendere l'autorità politica, è indispensabile continuare a testimoniare al Paese che la nostra Organizzazione fonda il suo agire sulla sostanza, sulla convinzione che gli ordini vadano eseguiti lealmente, con disciplina, senso di responsabilità e consapevole partecipazione. La legittima richiesta di attenzione che le Forze Armate, in virtù della specificità militare, rivolgono al Paese affinché riconosca ai suoi servitori le risorse necessarie per fare al meglio il proprio dovere, deve essere concretamente supportata dal concreto agire quotidiano. Accantonando vittimismo



Volontari impegnati nell'Operazione "Strade Sicure"

e rivendicazioni personali ed avendo anche il coraggio di proporre nuove idee, argomentando sulla bontà delle stesse. La consapevolezza delle proprie capacità, il coraggio di intraprendere strade nuove e, talvolta, di ripercorrere sentieri abbandonati (si pensi, ad esempio, alla re-internalizzazione di alcuni servizi), dovrà essere uno dei principali strumenti su cui costruire il futuro delle Forze Armate.

NOTE

(1) *Esse quam videri* è una frase riportata nel saggio di Cicerone *"De Amicitia"* (Capitolo 98).



Centro Studi Internazionali

AFGHANISTAN: PUNTO DI SITUAZIONE SULLE ELEZIONI

di Francesca Manenti

MAGGIO 2014



Afghanistan: punto di situazione sulle elezioni

Ad oltre un mese dall'inizio delle elezioni presidenziali, tenutesi in tutto il Paese lo scorso 5 aprile, la nomina del successore di Hamid Karzai sembra destinata ad essere ulteriormente posticipata. Dopo settimane di spoglio da parte della Commissione Elettorale Indipendente, infatti, i primi risultati hanno evidenziato come nessuno dei candidati abbia raggiunto il 50% delle preferenze, il quorum necessario per vincere la consultazione al primo turno. Nonostante siano ancora in corso gli accertamenti di validità su decine di migliaia di voti, sembra ormai sempre più probabile che i risultati definitivi, previsti per il prossimo 14 maggio, sanciscano il ballottaggio tra i due contendenti che hanno raccolto il maggior consenso: Abdullah Abdullah, ex Ministro degli esteri, sfidante di Karzai nel 2009 e considerato il favorito, e l'ex Ministro delle finanze Ashraf Ghani, attestatisi rispettivamente a circa il 45% e il 32%. Qualora anche l'attività di verifica, ora in fase di completamento, non alterasse gli attuali risultati, solo un eventuale, e alquanto improbabile, accordo tra i due candidati potrebbe scongiurare lo slittamento dell'insediamento del nuovo Presidente. Appare plausibile, al contrario, che sia Abdullah sia Ghani cerchino di agevolare la formazione di alleanze strategiche con i candidati ormai esclusi dalla competizione, i quali, identificato il rispettivo cavallo vincente su cui scommettere, potrebbero decidere di offrire il proprio

sostegno elettorale in cambio di un futuro riconoscimento all'interno del nuovo governo.

In una fase delicata come quella del ballottaggio, in cui in genere l'affluenza alle urne rischia sempre di registrare un sensibile calo rispetto al primo turno, la possibilità di ampliare il proprio bacino elettorale potrebbe effettivamente consentire ad uno dei due candidati di raggiungere lo scarto di voti necessario per aggiudicarsi la vittoria. In questo contesto, la recente alleanza tra Abdullah e Gul Agha Sherzai, candidato che, sebbene si sia attestato al 1,9% a livello nazionale, ha ottenuto un ottimo risultato nella provincia meridionale di Kandahar, potrebbe risultare una scelta strategica per Abdullah, unico candidato ad essere di etnia mista (pasthun di padre e tagiko di madre). La maggioranza della popolazione nella regione meridionale, infatti, è di etnia pashtun e, in particolare appartenente alla confederazione tribale Durrani, come l'attuale Presidente e lo stesso Sherzai¹. In un Paese in cui il legame etnico e tribale rappresenta tuttora uno dei principi cardine per la gestione delle dinamiche politiche e sociali, trovare un alleato di sostanza a Kandahar non solo potrebbe consentire ad Abdullah di incontrare il sostegno degli elettori di Sherzai, ma, soprattutto, potrebbe orientare il voto di quanti si

2

¹ Pur essendo entrambi pashtun, tuttavia, Karzai e Sherzai appartengono a due tribù differenti: il primo è Popalzai, l'altro Barakzai

riconoscono nella tribù Durrani, e permettere all'ex Ministro degli Esteri quindi di sottrarre un'importante fetta elettorale al suo rivale, anch'egli pashtun ma appartenente ad un'altra confederazione tribale.

L'iter per la definizione del nuovo Presidente, dunque, tra secondo turno, nuovi scrutini ed eventuali denunce di brogli, potrebbe dilatarsi fino all'inizio dell'estate. Lo stallo politico che si verrebbe inevitabilmente a creare, però, potrebbe rappresentare un ulteriore ostacolo per la già difficile gestione della sicurezza all'interno del Paese. Nonostante gli episodi di violenza direttamente connessi alle elezioni siano stati piuttosto circoscritti, l'insorgenza talebana continua a rappresentare la principale minaccia alla stabilità. Il recente riacutizzarsi delle violenze, anche in regioni in genere interessate solo marginalmente dal fenomeno (come la valle del Panjshir, da sempre considerata roccaforte delle Forze anti-talebane) ha messo in evidenza quale sia, tuttora, la reale portata della militanza talebana. Nonostante le Forze afgane (Afghan National Security Forces – ANSF) siano ormai pienamente responsabili della sicurezza interna, gli attacchi compiuti in questi mesi sia contro obiettivi civili sia contro personale militare e di Polizia, hanno sollevato alcune perplessità sull'effettiva autonomia del personale di sicurezza nel garantire la stabilità del Paese. L'assistenza delle

Forze internazionali per portare avanti il processo di rafforzamento delle ANSF, dunque, appare ancora di grande importanza per rispondere con efficacia all'azione destabilizzatrice dei militanti. Tuttavia, nonostante l'approssimarsi del ritiro definitivo delle truppe straniere dal Paese, che dovrebbe essere completato entro il 2014, non è ancora stato raggiunto un'intesa riguardo al Bilateral Security Agreement (BSA), l'accordo tra governo afgano e Stati Uniti che dovrebbe fornire il quadro giuridico delle truppe internazionali presenti in Afghanistan a partire dal prossimo gennaio. L'assenza del BSA rappresenta una variabile critica anche per quei Paesi europei, tra i quali l'Italia, che hanno espresso l'intenzione di portare avanti il proprio impegno nel Paese e, conseguentemente hanno aderito a Resolute Support, la missione NATO che dovrebbe avere inizio nel 2015. La definizione del NATO Status of Forces Agreement, infatti, è strettamente vincolato al raggiungimento di un accordo tra Kabul e Washington.

La reticenza a firmare l'accordo dimostrata in questi mesi dall'attuale Presidente afgano non solo è stata motivo di un significativo deterioramento delle relazioni tra Kabul e Washington, ma rischia anche di compromettere seriamente lo sviluppo futuro dei programmi di addestramento delle Forze di sicurezza nazionali. In assenza di una

3



Afghanistan: punto di situazione sulle elezioni

precisa definizione dell'accordo, infatti, appare alquanto improbabile la permanenza dei contingenti internazionali, statunitensi e NATO, a partire dal prossimo gennaio.

Il procrastinarsi del definitivo passaggio di consegne tra Karzai e il suo successore, dunque, potrebbe dunque congelare l'attuale impasse venutasi a creare tra il governo e le Forze internazionali, con effetti che potrebbero rivelarsi deleteri sia per il successo del processo di formazione del personale afghano, militare e di polizia, sia, di conseguenza, per l'efficacia della capacità di risposta delle autorità nazionali alla costante instabilità interna. Benché entrambi i candidati ad oggi destinati al ballottaggio abbiano espresso l'intenzione di firmare l'accordo con gli Stati Uniti, l'effettivo insediamento del nuovo Presidente potrebbe essere posticipato alla fine dell'anno e, con esso, la definizione del BSA.

4



Centro Studi Internazionali

Boko Haram e Ansaru, le minacce alla stabilità della Nigeria

di Marco Di Liddo

MAGGIO 2014



Nella notte tra il 14 e il 15 aprile scorso alcune milizie della setta salafita nigeriana Boko Haram ("l'educazione occidentale è peccato" in lingua hausa) hanno rapito circa 276 adolescenti (16-18 anni), prelevandole dal campus della Government Secondary School di Chimbok, cittadina nello Stato nord orientale del Borno. Successivamente, le ragazze sono state trasferite in diverse basi del gruppo terroristico sia all'interno della Nigeria, nell'immensa foresta di Sambesa (60.000 km², pari alla superficie di Veneto, Piemonte e Lombardia), sia, in misura minore, nei Paesi limitrofi, quali Niger, nella regione del Lago Ciad, e Camerun, nei pressi delle Montagne Mandara del Parco Nazionale di Waza. Le ragazze, costrette a convertirsi alla religione islamica, sono state forzate a sposarsi con i miliziani bokoharamisti.

Ad un mese dal rapimento, il leader di Boko Haram, Abubakar Shekau, ha proposto al governo nigeriano di scambiare le ragazze con i prigionieri bokoharamisti detenuti nelle carceri nazionali. Al di là dell'ottenimento della liberazione dei membri imprigionati, molti dei quali sono in carcere soltanto perché appartenenti alle famiglie dei miliziani pur non avendo mai compiuto attività legate al terrorismo, lo scopo di Boko Haram potrebbe essere quello di ottenere maggiore legittimità. Infatti, nel trattare con il movimento jihadista, le autorità centrali nigeriane lo riconoscerebbero implicitamente come interlocutore politico valido, aumentandone il prestigio e i proseliti. Inoltre, dato che sin dall'inizio della vicenda Boko

Haram ha dettato i tempi e le metodologie del colloquio con lo Stato, qualora il governo di Abuja accettasse i termini della trattativa dimostrerebbe la debolezza delle istituzioni, incentivando il gruppo a proseguire con l'insorgenza.

A dichiararsi favorevoli ad una eventuale mediazione tra governo e terroristi sono stati alcuni governatori federali del nord della Nigeria, in particolare Kashim Shettima, attuale massima carica dello Stato del Borno. Tuttavia, una simile offerta potrebbe nascondere alcune insidie: infatti, non è da escludere che questi "volenterosi" governatori musulmani del nord vogliano aumentare la propria autorità politica e il proprio potere affrontando direttamente l'insorgenza islamista e sfruttando le difficoltà del governo centrale.

Se la trattativa tra Stato e gruppo terroristico appare, al momento, una soluzione difficilmente percorribile, l'attuazione di una massiccia operazione militare per liberare le adolescenti rischia di risolversi in un enorme fiasco. Infatti, il governo nigeriano, sin dall'inizio dell'insorgenza bokoharamista nel 2009, ha utilizzato un approccio fortemente repressivo nei confronti della setta, dei suoi membri, sostenitori e simpatizzanti. In più di un'occasione, Abuja ha imposto lo stato d'emergenza nelle regioni che ospitano le basi di Boko Haram, impiegando le proprie Forze Armate con risultati discutibili. Le ridotte capacità delle truppe nigeriane non sono state finora in grado di infliggere un considerevole danno al movimento

2

terroristico, soprattutto a causa dell'ostinazione nell'utilizzare strumenti convenzionali in un contesto di guerra asimmetrica e contro forze di guerriglia. Inoltre, la scarsa professionalità, gli abusi di potere, l'eccesso nell'uso della forza e le violenze indiscriminate ai danni dei civili hanno alienato il sostegno popolare alle Forze Armate ed hanno aumentato il dissenso dei locali nei confronti del governo. In questo modo, il fronte terroristico ha potuto usufruire di un bacino di reclutamento e di una sempre maggiore rete sociale alimentati dal malcontento della popolazione.

Infine, non bisogna dimenticare che le stesse Forze Armate appaiono fortemente contrarie ad una eventuale missione di salvataggio nella foresta di Sambesa, dove le milizie bokoharamiste avrebbero l'enorme vantaggio della conoscenza del territorio e potrebbero utilizzare al meglio le tattiche della guerriglia.

Sotto il profilo politico, il presidente nigeriano Jonathan, cristiano di etnia Ijaw, si trova ad affrontare uno dei momenti più critici della sua amministrazione. Indeciso tra l'attuazione della trattativa e il rinnovato utilizzo delle forze militari, Jonathan appare isolato e attaccato sia dalla società civile che dagli influenti governatori musulmani del nord del Paese. Per quanto riguarda la prima, questa è riuscita, tramite i social network (famoso l'hashtag #BringBackOurGirls) a dare risalto internazionale alla vicenda, trasformando una problematica interna in un

caso internazionale, limitando così il ventaglio di opzioni militari a disposizione del governo. I secondi, che si sono offerti di avviare una trattativa per il rilascio delle adolescenti, potrebbero avere una posizione ambigua nei confronti di Boko Haram. Appare possibile, infatti, che alcune cellule e milizie periferiche del gruppo siano manovrate dai governatori federali. Questi ultimi potrebbero utilizzare l'insorgenza etnico-religiosa radicale contro il governo centrale per ragioni di opportunità politica. Non è un mistero che la decisione di Jonathan di ricandidarsi alle presidenziali del 2015, rompendo la consueta alternanza tra musulmani e cristiani al vertice dello Stato, abbia suscitato fortissime critiche negli ambienti politici e militari islamici del Paese. Quindi, esiste la possibilità che alcune influenti eminenze grigie nazionali, islamiche e Hausa-Fulani, abbiano fomentato o contribuito alla crescita operativa di Boko Haram per delegittimare Jonathan e la classe dirigente cristiana e Yoruba.

Il rapimento delle adolescenti rappresenta soltanto il più recente episodio di violenza perpetrato da Boko Haram. Infatti, dal 2009, quando la setta ha iniziato il proprio processo di trasformazione da organizzazione caritatevole a movimento terroristico, il numero di attentati contro la popolazione cristiana, le Forze Armate e le istituzioni governative sono aumentati esponenzialmente. Parallelamente, le capacità tecniche del gruppo sono cresciute in sofisticatezza e letalità, come testimoniato



dall'attacco, avvenuto tramite duplice autobomba, che il 20 maggio ha ucciso 140 persone nella cittadina di Jos, nello Stato centrale del Plateau. Si stima che, ad oggi, Boko Haram abbia ucciso più di 13.000 persone, la grande maggioranza delle quali civili. Ad oggi, Boko Haram rappresenta una vera e propria struttura para-statale nelle regioni federali nord-Orientali del Paese (Borno, Yobe, Kano, Adanawa, Plateau). Infatti, nelle aree rurali, nei piccoli villaggi e nelle periferie delle città più grandi (Maiduguri, Kano, Jos), il movimento controlla il territorio, amministra la giustizia e impone la propria autorità. Questo elemento politico, assieme ai dati inerenti al numero di attacchi hanno contribuito a definire il nord-est della Nigeria come una vera e propria zona di guerra. Nello scorso novembre, il "Report on Preliminary Examination Activities 2013" della Corte Penale Internazionale (CPI) ha identificato l'insorgenza nel nord est della Nigeria come un "non-international conflict", ossia con una fattispecie giuridica che descrive quella che comunemente viene chiamata guerra civile. Il documento della CPI è seguito di poche settimane all'atto attraverso il quale il Congresso degli Stati Uniti ha ufficialmente inserito Boko Haram nella lista delle organizzazioni terroristiche mondiali, equiparandole a gruppi come Tehrik-i-Taliban Pakistan (Movimento dei Taliban del Pakistan) ed al-Shabaab (Harakat al-Shabaab al-Mujahideen, Movimento dei Giovani Combattenti).

Il dato più preoccupante dell'evoluzione di Boko Haram riguarda la sua dimensione

etnica e il legame con le reti jihadiste globali. Infatti, la radici dell'insorgenza bokoharamista sono da ricercare nel desiderio di emancipazione dell'etnia Kanuri (musulmani, 6% della popolazione nigeriana), gruppo subalterno che abita la poverissima regione nord-orientale del Paese e le area limitrofe del Camerun settentrionale, del lago Ciad e del Niger meridionale. I Kanuri, schiacciati dalla diarchia tra i due maggiori gruppi etnici di potere del Paese, i musulmani Hausa-Fulani e i cristiano-animisti Yoruba, hanno trovato nell'Islam radicale e nelle dottrine jihadiste l'ideologia al servizio delle proprie rivendicazioni. Infatti, l'obiettivo politico di Boko Haram è la creazione di uno Stato Islamico retto dalla Sharia, il cui raggiungimento deve essere ottenuto attraverso il jihad. Ne consegue l'assoluta peculiarità dello scenario nigeriano, all'interno del quale insorgenza etnica e radicalismo islamico si sono fusi in una realtà che non ha precedenti in Africa. In base a queste considerazioni, si può intuire la ragione per la quale Boko Haram colpisca prevalentemente la popolazione cristiana e Yoruba della Nigeria, accusata di essere occidentalizzata, infedele e al servizio delle nazioni nemiche dell'Islam. In questo senso, il radicalismo salafita e l'ideologia qaedista si sono diffuse e hanno infiltrato realtà conflittuali di lungo corso e società caratterizzate da fratture etniche incancrenite.

Inoltre, con il passare degli anni, la setta islamista ha conosciuto una significativa crescita dei propri legami operativi e

ideologici con realtà jihadiste più strutturate come al-Shabaab in Somalia e al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) in Nord Africa e nel Sahel. Il contatto con queste organizzazioni ha accentuato la qaedizzazione del gruppo, come testimoniato dalla tipologia e dal numero degli attentati (di autobombe e attentati suicidi) precedentemente estranei alla setta, nonché l'inclusione di obiettivi occidentali nella propria agenda operativa. In questo senso, l'incremento della retorica anti-occidentale, il rapimento di cittadini stranieri e l'attacco a strutture, uffici e simboli della Comunità Internazionale (come il quartier generale delle Nazioni Unite ad Abuja nell'agosto 2011) lasciano intendere come Boko Haram abbia abbracciato con più convinzione l'ideologia qaedista e, nel prossimo futuro, possa avvicinarsi ulteriormente al mondo globalizzato del jihad.

Tali preoccupanti avvisaglie sono confermate dalla nascita di Ansaru (Jamatu Ansaru Muslimana fi Biladis Sudan, Avanguardia per la Protezione dei Musulmani nelle Terre Nere), fazione secessionista di Boko Haram nata nel dicembre del 2011. Guidata presumibilmente da Mohammed Nur e Khalid al-Barnawi, membri anche della shura (consiglio) di Boko Haram, Ansaru ha una spiccata vocazione internazionalista e intende implementare un'agenda qaedista più matura e di respiro regionale, non circoscritta al teatro nigeriano. Infatti, i leader del gruppo sono i due responsabili dei rapporti tra Boko Haram, al-Shabaab e AQMI. Inoltre, sembra che al-Barnawi sia in

stretti legami con Mokhtar Belmokhtar, uno dei massimi leader jihadisti del Sahel. A differenza di Boko Haram, che accetta quasi esclusivamente membri di etnia Kanuri, Ansaru non concepisce barriere etniche al reclutamento ed è aperta a tutti i musulmani di Nigeria. In questo modo, il suo potenziale bacino di utenza include anche gli Hausa-Fulani e tutte le etnie non Kanuri presenti nella regione dell'Africa occidentale.

Nonostante l'attuale divergenza ideologica e operativa, la dicotomia e le differenze tra Ansaru e Boko Haram rischiano di assottigliarsi con il passare del tempo. Infatti, già da alcuni mesi, le milizie bokoharamiste hanno cominciato a sperimentare tecniche operative precedentemente utilizzate solo da Ansaru, come il rapimento di cittadini occidentali. In futuro, dunque, non è da escludere che l'attuale cesura tra Ansaru e Boko Haram si ricomponga, magari in corrispondenza con l'ascesa di Nur e al-Barnawi all'interno della leadership, e che il fronte jihadista nigeriano assuma una connotazione marcatamente qaedista.

La prospettiva della crescita, della regionalizzazione e della qaedizzazione del fronte jihadista nigeriano ha fortemente allarmato la Comunità Internazionale. Infatti, oltre agli attentati contro i simboli occidentali e il rapimento di cittadini stranieri in Nigeria e nelle aree limitrofe, il rafforzamento di Boko Haram costituisce una seria minaccia alla stabilità e agli interessi occidentali. Innanzitutto, il movimento ha intensificato i



propri contatti con la criminalità organizzata locale e trans-nazionale, finanziandosi con i traffici illeciti, di armi, droga e esseri umani. Gli ultimi due hanno come principale mercato di destinazione l'Europa. In base a queste considerazioni, non è da escludere che Boko Haram favorisca la crescita dei traffici per incrementare i propri introiti, aumentando il flusso di clandestini e di stupefacenti verso le coste mediterranee. In secondo luogo, la qaedizzazione di Boko Haram potrebbe spingere il movimento ad intensificare gli attacchi contro infrastrutture e cantieri di proprietà di aziende occidentali, nonché di cittadini stranieri, sfruttando la loro numerosa presenza nel Paese. tale scenario riguarderebbe sia il nord, attuale epicentro del conflitto jihadista, sia le regioni del sud, dove le infrastrutture e i cittadini occidentali sono maggiormente presenti. La differenza etnica e la lontananza geografica tra le aree petrolifere e le zone di insorgenza non deve trarre in inganno e non deve far considerare come remota una simile eventualità, come reso evidente dai recenti arresti di cellule bokoharmiste e di Ansaru a Lagos e Port Harcourt.

L'Italia, che ha conosciuto direttamente la violenza dell'insorgenza di Boko Haram, come testimoniato dalla tragica morte degli ingegneri Franco Lamolinara e Alessandro Trevisan, appare come uno dei Paesi più interessati dai rischi connessi alla crescita di Boko Haram. Infatti, la massiccia presenza di tecnici, ingegneri e società italiane sul territorio nigeriano espone i nostri concittadini a sensibili rischi. Inoltre, qualora le attività

bokoharmiste si espandessero anche al sud, gli impianti e il personale dell'ENI si troverebbero ad affrontare la doppia minaccia delle cellule jihadiste e dei residui gruppi attivi del MEND (Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger). Infine, non bisogna dimenticare che i continui attacchi contro la comunità cristiana nigeriana costituiscono un argomento molto sentito dalla Santa Sede e dal nuovo pontificato di Papa Francesco.

Il rapimento delle adolescenti e l'eco mediatica internazionale che ne è seguita ha permesso di aprire una breccia nel governo nigeriano il quale, contrariamente al passato, si è detto disponibile ad accettare l'aiuto occidentale per liberare gli ostaggi e combattere la minaccia terroristica. I governi inglese, statunitense, francese e israeliano hanno già offerto supporto tattico, logistico e addestrativo, mettendo a disposizione team di Forze Speciali, droni e aerei da ricognizione per monitorare le remote aree della Nigeria settentrionale.

Tuttavia, una strategia di contro-terrorismo e contro-insorgenza di lungo periodo non può prescindere da un supporto addestrativo, politico ed economico da parte della Comunità Internazionale al governo nigeriano. Infatti, al di là della mancanza di capacità delle Forze Armate nigeriane, la vera ragione dell'insorgenza e della radicalizzazione religiosa delle comunità etnico-tribali del nord del Paese è di natura economica e sociale. Boko Haram è nata come organizzazione caritatevole ed

educativa, che ha offerto alla popolazione locale il sostegno umanitario necessario per la sua sopravvivenza. Le lacune dello Stato, l'atteggiamento predatorio e autoreferenziale delle classi dirigenti e l'estrema povertà costituiscono il terreno fertile nel quale la radicalizzazione prolifera e si diffonde.

I legami inter-etnici, il diffuso sottosviluppo e le lacune politiche e di sicurezza che caratterizzano molti Paesi dell'Africa centrale e occidentali lasciano presagire che Boko Haram possa presto trasformarsi in un'organizzazione terroristica regionale, in grado di collegare i diversi fronti di insorgenza dal Niger al Nord del Camerun, dalla Repubblica Centrafricana fino al Sudan. Il rischio maggiore, dunque, è la creazione di una enorme dorsale di instabilità dal Sahel, alla regione del lago Ciad fino all'Africa Centrale e Orientale, con sostanziali minacce agli interessi economici e alla sicurezza di tutta la Comunità Internazionale.

BRIGATA "PINEROLO" COMUNICATO STAMPA

ESERCITO: LA BRIGATA PINEROLO PRONTA PER IL LIBANO

Torre di Nebbia, 22 maggio 2014. Si è conclusa oggi, alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Claudio Graziano, l'esercitazione "Lux Ignis III", condotta dalla Brigata "Pinerolo" di Bari, a premessa dell'immissione nel teatro operativo libanese.

Circa 1 400 uomini e donne hanno sviluppato, dallo sorso 28 aprile, una serie di attività dinamiche, diurne e notturne, per la verifica dello capacità di operare nel Teatro Operativo libanese, e sempre con l'attenzione e la responsabilità di creare le condizioni di tutela del territorio riducendo al minimo l'impatto ambientale all'interno del poligono occasionale di Torre di Nebbia.

L'esercitazione finale di oggi ha visto l'organizzazione di due differenti azioni a fuoco con il coinvolgimento di tutte le componenti operative e logistiche presenti per un totale di 600 soldati e circa 100 mezzi tattici e logistici.



Durante la prima attività è stata prevista la reazione ad un attacco condotto da forze ostili contro un convoglio logistico di aiuti umanitari, situazione molto aderente a tutti gli scenari dei teatri operativi. A sostegno di questa reazione sono intervenuti i moderni sistemi d'arma ruotati da combattimento ("Centauro", "Freccia" e "Lince").

L'azione ha permesso di verificare le capacità di comando e controllo di tutti gli assetti, esercitati coordinando fuoco e movimento con sincronismo e grande dinamicità.

Nella seconda attività addestrativa si è simulato il supporto a mediatori governativi attaccati durante un incontro con altre autorità e il recupero e messa in sicurezza degli stessi da un assetto di forze con capacità di combattimento nei centri abitati e specializzato nella protezione e scorta VIP.

Questa azione ha visto l'impiego anche dei binomi a cavallo dell'Esercito, autentica novità per l'utilizzo sia nell'addestramento sia a supporto del controllo del territorio nelle aree non accessibili ai mezzi ruotati.

Tutte le attività addestrative hanno previsto l'impiego di tre elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito, utilizzati anche per integrare il controllo del poligono e prevedere un eventuale elitrasporto di personale nei vicini ospedali.

Infine, il Generale Graziano ha visitato l'innovativo posto comando digitalizzato della Brigata "Pinerolo", prima Unità composta da forze medie dell'Esercito ed impegnata a perseguire gli obiettivi del Progetto Forza NEC (*Network Enabled Capability*) e soldato futuro.





NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan



2014-04-S-015

AFGHANISTAN: GARANTITA LA SICUREZZA AI SEGGI NELLA REGIONE OCCIDENTALE DEL PAESE. LE CONGRATULAZIONI DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA E DEL COMANDANTE DEL CONTINGENTE ITALIANO DI ISAF ALLE FORZE DI SICUREZZA AFGANE

Herat, 8 aprile 2014. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, ha espresso la sua piena soddisfazione per l'andamento delle operazioni di voto e per la percentuale dei votanti che hanno potuto esprimere liberamente la loro scelta grazie alla cornice di sicurezza fornita dalle forze afgane supportate dalle forze internazionali di ISAF, di cui i militari italiani ad Herat fanno parte.

Più di ventitremila soldati e poliziotti afgani, addestrati in questi anni dai militari italiani, hanno garantito in maniera autonoma la sicurezza negli oltre 900 seggi elettorali allestiti nell'area di responsabilità italiana.

A fronte dei diciannove attacchi sferrati contro il dispositivo di sicurezza posto a presidio dei seggi della regione, nessun civile è rimasto coinvolto, mentre tre soldati dell'esercito afgano hanno perso la vita.

“Una dimostrazione di maturità ed efficacia”, ha sottolineato il Capo di Stato Maggiore della Difesa, “che segna un importante traguardo nel consolidamento del processo di transizione”.

A congratularsi anche il comandante del contingente italiano in Afghanistan, Generale Manlio Scopigno, che rivolgendosi ai militari delle forze di sicurezza afgane ha detto: *“Oggi è una giornata storica per ognuno di voi. Vivetela con orgoglio e con la consapevolezza che i nemici dell'Afghanistan che avevano minacciato di boicottare le elezioni hanno perso. Il commosso pensiero del contingente italiano di ISAF va ai nostri fratelli militari afgani che hanno perso la vita per il più alto e nobile degli ideali: l'amore per l'Afghanistan ed i suoi simboli”.*

Alle elezioni presidenziali del 5 aprile sono stati chiamati a votare più di un milione e mezzo di afgani nelle quattro province in cui opera il *Regional Command West*, il comando multinazionale ed interforze di ISAF su base Brigata “Sassari”.



Il Generale Manlio Scopigno incontra i soldati dell'Esercito afgano



NEWS RELEASE

Regional Command West - Afghanistan



2014-01-MI-018

AFGHANISTAN: IL COMANDANTE SUPREMO ALLEATO IN EUROPA IN VISITA AL CONTINGENTE DEL REGIONAL COMMAND WEST

Herat, 22 aprile 2014. Il Generale statunitense Philip M. Breedlove, Comandante supremo alleato in Europa (*Saceur*), si è recato oggi in visita a "Camp Arena", la base che ospita i militari del *Regional Command West*, il Comando multinazionale ed interforze di ISAF su base Brigata "Sassari" responsabile delle operazioni militari nell'area occidentale dell'Afghanistan.

Accolto dal Comandante del *Regional Command West*, Generale Manlio Scopigno, il Generale Breedlove ha incontrato i militari delle unità schierate in teatro e preso parte ad una riunione informativa sulle attività in corso nell'area di responsabilità italiana in cui è in atto il consolidamento del processo di transizione che, entro la fine del 2014, vedrà l'assunzione di responsabilità della sicurezza da parte delle autorità locali.

L'alto Ufficiale, accompagnato dal Comandante del *Joint Force Command Brunssum*, Generale Hans-Lothar Domröse, ha poi assistito a un'esercitazione dimostrativa in cui i militari della "*Task Force Genio*" (su base 5° reggimento genio guastatori) hanno simulato un'operazione d'individuazione e disattivazione di ordigni esplosivi improvvisati mediante l'impiego sul terreno di più assetti attraverso i quali viene garantita la libertà di movimento lungo gli itinerari stradali.

Vivissimo apprezzamento è stato infine espresso dal Generale Breedlove per l'andamento delle elezioni presidenziali del 5 aprile scorso nell'area di responsabilità italiana, durante le quali un'alta percentuale di cittadini afgani ha potuto esprimere liberamente la scelta del proprio candidato grazie alla cornice di sicurezza fornita dalle forze afgane ed al supporto delle forze internazionali di ISAF.



L'arrivo del Generale statunitense Breedlove, accolto dal Comandante del Regional Command West, Generale Manlio Scopigno



NEWS RELEASE

Regional Command West - Afghanistan



2014-04-MI-021

AFGHANISTAN: ALLUVIONI NEL NORD-OVEST. MILITARI ITALIANI IN SOCCORSO DELLA POPOLAZIONE

Herat, 30 aprile 2014. Nove tonnellate di generi alimentari, quindicimila litri d'acqua, più di un migliaio di coperte, centinaia di accessori da cucina e bombole del gas è quanto donato dai militari del contingente italiano in Afghanistan alle popolazioni colpite dalle piogge torrenziali cadute nei giorni scorsi sulla regione ovest del Paese.

Su richiesta delle autorità governative locali, le donazioni andranno a soddisfare i bisogni di 350 famiglie di Badghis, una delle quattro province in cui opera il comando multinazionale e interforze di ISAF su base Brigata "Sassari", dove le esondazioni dei pochi fiumi dell'area, solitamente asfittici, hanno provocato un centinaio di morti, migliaia di sfollati, spazzato via abitazioni e causato gravi danni agli allevamenti e alle coltivazioni.

Il materiale, consegnato ai soldati dell'Esercito afgano per il tramite delle autorità governative di Herat, è stato trasportato e smistato nei numerosi posti di distribuzione allestiti per l'occasione dalla polizia locale.

Solidarietà alle comunità colpite dall'immane tragedia ed apprezzamento alle forze di sicurezza afgane impegnate da subito nella gestione dell'emergenza, sono stati espressi al governatore della provincia di Herat e di Badghis dal Comandante del contingente italiano, Generale Manlio Scopigno, che dalla base di "Camp Arena", attraverso gli aggiornamenti che giungono dal centro di coordinamento operativo regionale, continua a seguire l'evolversi della situazione.

"Così come in tempo di pace", ha affermato il Generale Scopigno facendo riferimento alle operazioni di soccorso della Brigata "Sassari" effettuate in Sardegna nei confronti delle popolazioni colpite dai violenti nubifragi del novembre scorso, "anche in una complessa missione di edificazione della pace in un Paese stremato da decenni di guerre, i militari italiani hanno fornito un impegno eccezionale ed insostituibile, contribuendo a dare una prospettiva migliore al popolo afgano e ad arricchire di una nuova pagina lo straordinario patrimonio di solidarietà che appartiene alle Forze Armate italiane".



Foto ricordo al termine della consegna dei beni di prima necessità



NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan



2014-05-MI-023

AFGHANISTAN: CELEBRATO A HERAT IL 153° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

Herat, 4 maggio 2014. *“Siate fieri ed orgogliosi di appartenere alla grande famiglia dell'Esercito. Professionalità, esempio, immutato senso del dovere, grande spirito di sacrificio e sentimenti di umile dedizione al servizio anche a rischio della vostra stessa vita, sono i tratti distintivi del vostro quotidiano, faticoso operare che fanno di voi le sentinelle della sicurezza e della libertà dei popoli”.*

Così il Generale Manlio Scopigno, Comandante del contingente italiano in Afghanistan, nel corso del suo discorso pronunciato stamane a Herat in occasione del 153° anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano.

La solenne ricorrenza è stata celebrata nel piazzale di “Camp Arena”, la base che ospita i circa 1800 militari italiani del *Regional Command West*, il Comando multinazionale ed interforze di ISAF su base Brigata “Sassari” responsabile delle operazioni militari nell'area occidentale del Paese.

Dopo l'alzabandiera e la lettura dei messaggi augurali del Capo di Stato Maggiore della Difesa e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, le note del silenzio e la deposizione di una corona d'alloro hanno scandito le ultime fasi della cerimonia in memoria dei cinquantatré militari italiani della missione ISAF caduti nell'assolvimento del proprio dovere.

“Il servizio dei fratelli che ci hanno preceduto”, ha ricordato il Generale Scopigno, *“non solo resta un evento scritto per sempre nella storia della pace di questo Paese, ma rappresenta anche un patrimonio di valori che serve a irrobustire la coscienza unitaria del popolo italiano”.*

La manifestazione celebrativa si è conclusa con il passaggio a bassa quota su “Camp Arena” di una formazione di elicotteri “Mangusta” ed NH-90 della Task Force “Fenice” dell'Aviazione dell'Esercito.



La deposizione della corona d'alloro



NEWS RELEASE

Regional Command West - Afghanistan



2014-05-MI-027

AFGHANISTAN: IL COMANDANTE DI ISAF VISITA IL REGIONAL COMMAND WEST

Herat, 13 maggio 2014. Il Generale statunitense Joseph F. Dunford, Comandante delle forze NATO in Afghanistan, si è recato ieri a Herat dove ha incontrato il Generale Manlio Scopigno, Comandante del *Regional Command West*, il Comando NATO a guida italiana su base Brigata "Sassari", dal febbraio scorso responsabile delle operazioni militari nella regione occidentale dell'Afghanistan.

"I progressi compiuti in Afghanistan devono essere sostenibili", ha detto Dunford, il quale ha poi aggiunto che in presenza di un preciso quadro giuridico di riferimento, le forze dei Paesi membri della NATO sono pronte per una nuova missione con compiti di addestramento, consulenza e supporto che prenderebbe ufficialmente il via dopo il 2014.

Il Comandante di ISAF ha poi incontrato i principali esponenti delle forze di sicurezza afgane e sottolineato che, sebbene le stesse stiano garantendo la sicurezza nel Paese, hanno ancora bisogno di supporto.

Nonostante l'assunzione di responsabilità per la sicurezza a livello nazionale da parte degli afgani dimostri chiaramente che i progressi sono reali e tangibili, il Generale Dunford ha precisato che restano ancora alcune sfide da affrontare.

Si tratta infatti di assicurare l'addestramento ed il supporto logistico ed operativo, attività che assumeranno sempre maggior rilevanza nei mesi e negli anni a venire.

Piena soddisfazione è stata espressa infine dall'alto Ufficiale americano nei confronti del Generale Taj Mohammad Jahed, Comandante del 207° Corpo D'Armata dell'Esercito afgano, per l'eccellente lavoro di pianificazione e di coordinamento svolto dalle forze afgane nel garantire la sicurezza durante le ultime elezioni.



Un momento della visita del Generale Dunford



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15**
~ Cellula Pubblica Informazione ~



Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"

COMUNICATO STAMPA 35/14

I CASCHI BLU ITALIANI INSEGNANTI E ISTRUTTORI

Shama (Libano), 8 aprile 2014. Nei giorni scorsi, i caschi blu italiani hanno organizzato, presso la base "Millevoi" di Shama – sede della *Joint Task Force Lebanon* su base Brigata "Granatieri di Sardegna", una serie di attività ed incontri a favore della popolazione del Libano del Sud.

In particolare, il Gruppo Supporto Aderenza (CSS BN - *Combat Service Support Battalion*) su base 1° Reggimento Trasporti, al comando del Colonnello Mario Stefano Riva, ha organizzato la cerimonia di chiusura del corso di lingua italiana, condotto nei mesi scorsi a favore di 18 piccoli alunni della scuola pubblica di Yarin. All'evento hanno presenziato le autorità civili della municipalità, il Direttore e gli educatori della scuola. Nel corso della cerimonia il Comandante del contingente italiano – Generale di Brigata Maurizio Riccò, nel ringraziare gli intervenuti, ha affermato che "conoscere le lingue non è importante per le lingue in sé ma per l'integrazione delle genti e la loro conoscenza non fa altro che agevolare gli uni e gli altri nella reciproca comprensione". L'evento si è concluso con la consegna degli attestati di partecipazione ai piccoli frequentatori del corso e la donazione di una copia dell'opera "Il Piccolo Principe" di Antoine de Saint-Exupéry, quale simbolo di una visione cosmopolita del vero senso dell'amore fraterno e dell'amicizia, spirito che anima il costante impegno profuso dai Caschi Blu italiani a sostegno della popolazione locale.

Inoltre, sempre presso la base "Millevoi" di Shama ed in concomitanza con altre sedi UN, si è svolto il "Mine Awareness Day", giornata internazionale di UNIFIL sulla sensibilizzazione della popolazione locale sul tema delle mine, sotto l'egida di UNMAST (*United Nations Mine Action Support Team*) e con la partecipazione degli sminatori cinesi e del loro Comandante, Colonnello Tang Bing. In particolare, il Battaglione di Supporto alle Attività Operative (CS BN - *Combat Support Battalion*), guidato dal Ten. Col. Maurizio Todaro, ha organizzato una mostra statica e una serie di aree ludico-educative sulla pericolosità delle mine e degli UXO (*Unexploded Ordnance*), destinate a circa 80 bambini provenienti da diverse scuole dell'area di responsabilità italiana. I "piccoli" ospiti hanno anche assistito ad attività simulate con il cane antiesplosivo (EDD - *Explosive Detection Dog*) e con il "robotino" utilizzato dagli artificieri per la manipolazione e disarticolazione degli ordigni esplosivi improvvisati (IED - *Improvised Explosive Device*).



Attività simulate con il cane antiesplosivo e con il "robotino" utilizzato dagli artificieri



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15**
~ Cellula Pubblica Informazione ~



*Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 36/14

**II 6° REGGIMENTO GENIO POSIZIONA IL PRIMO BLUE PILLAR ASSEGNATO SULLA BLUE LINE TRA
LIBANO E ISRAELE**

Shama (Libano), 9 aprile 2014. Nell'ambito dell'attività di demarcazione della Blue Line, la linea armistiziale che separa il Libano da Israele, il Comando UNIFIL di Naqoura ha assegnato alla Joint Task Force Lebanon, a guida Brigata "Granatieri di Sardegna", la costruzione di tre Blue Pillar, il cui allineamento permetterà ai militari italiani di monitorare il cessate il fuoco lungo la Linea Blu nel pieno rispetto del mandato assegnato dalla risoluzione 1701 delle Nazioni Unite. In tale contesto, la Engineer Coy del 6° Reggimento Genio Pionieri ha terminato i lavori per la realizzazione e il posizionamento del primo Pilastro Blu (AP 184).

I genieri hanno impiegato meno di una settimana per il completamento dei lavori e, a riguardo, il Comandante del Settore Ovest – Generale di Brigata Maurizio Riccò, accompagnato nell'occasione dal Tenente Colonnello Maurizio Todaro, Comandante del Battaglione di Supporto alle Attività Operative (CS BN - *Combat Support Battalion*) - ha voluto presenziare alla messa in posa del primo Pilastro Blu, primo non solo in termini temporali ma anche in senso assoluto per tutti i contingenti italiani che si sono alternati negli anni. Il Generale Riccò ha sottolineato il momento altamente significativo per tutto il contingente italiano affermando che "il lavoro e la grande professionalità di un geniere non si ferma alla realizzazione della base in cemento e della messa in posa del Blue Pillar perché, con l'allineamento ora visibile dei diversi punti di riferimento, ha contribuito in maniera tangibile e duratura nel tempo a favorire l'opera del peace keeper, arbitro imparziale del cessate il fuoco tra Libano e Israele".



Il posizionamento del primo Pilastro Blu



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 37/14

I CASCHI BLU ITALIANI PORTANO A TERMINE ALCUNI PROGETTI CIMIC

Shama (Libano), 14 aprile 2014. Continuano i progetti in favore della popolazione del Libano del Sud da parte dei Caschi Blu italiani della *Joint Task Force Lebanon* su base Brigata Granatieri di Sardegna, al comando del Generale di Brigata Maurizio Riccò.

Presso il "Mosan Center" di Tiro - "Center for children with special needs" - si è concluso il corso di judo-karate organizzato dal Gruppo Supporto Aderenza (CSS BN - *Combat Service Support Battalion*) su base 1° Reggimento Trasporti, al comando del Colonnello Mario Stefano Riva. Alla cerimonia di chiusura hanno preso parte anche due alti rappresentanti della Federazione Italiana Judo Lotta Karate ed Arti Marziali (FIJLKAM) - Prof. Pierluigi Aschieri ed il Maestro Riccardo Zambotto. Il Mosan Center è un centro di educazione per bambini e ragazzi dai 3 fino ai 20 anni che necessitano di assistenza speciale per problemi fisici, comportamentali ed emotivi. Fondamentale l'apporto del Maggiore Giuseppe Canzano, del Caporal Maggiore Capo Francesco Lanzillotti e del Caporal Maggiore Scelto Giovanni Acqua - istruttori tecnici di karate e judo - per far comprendere ai ragazzi le tecniche di base delle citate arti marziali, contestualmente al relativo sviluppo ed incremento delle capacità motorie di base.

Presso la municipalità di Al Qulaylah, alla presenza del Sindaco, Sig. Salman Ghassam, e del Preside dell'Istituto scolastico, Professor Abdul Karim Hassan, si è tenuta la cerimonia di chiusura di una serie di attività sportive e culturali svolte in favore degli alunni della scuola locale a cura del Gruppo Supporto Aderenza. Le attività hanno visto la partecipazione dei bambini e dei ragazzi dell'istituto, di età compresa fra gli 8 e i 14 anni, in corsi di arti marziali, di apprendimento della lingua italiana e di avviamento al gioco del calcio. Per quest'ultimo corso è intervenuto quale ospite d'onore l'allenatore della nazionale di calcio libanese - Giuseppe Giannini - che ha consegnato personalmente ai giovani calciatori locali il completo della nazionale italiana. In tale contesto è stato donato alla scuola, dal contingente italiano, una fotocopiatrice che agevolerà lo svolgimento delle attività didattiche dell'Istituto.



Il Generale Maurizio Riccò durante la premiazione di un alunno



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 15
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*Brigata Meccanizzata
"Granatieri di Sardegna"*

COMUNICATO STAMPA 40/14

LIBANO: CITTADINANZE E ONORIFICENZE AL CONTINGENTE ITALIANO

Shama (Libano), 22 aprile 2014. I rappresentanti della municipalità e della provincia di Tiro hanno voluto conferire alcuni importanti riconoscimenti all'operato dei militari italiani impiegati in UNIFIL nel Settore Ovest. Il Generale Riccò, Comandante la Brigata "Granatieri di Sardegna", ha ritirato le cittadinanze onorarie della Provincia e del Comune di Tiro, conferite alla *Joint Task Force Lebanon* per gli interventi operativi e umanitari portati a termine nei relativi territori dal personale del contingente che hanno *"incarnato in modo esemplare la fedeltà ai principi di dedizione e amor di pace"*. Mentre al Colonnello Claudio Caruso, Comandante di ITALBATT, è stata consegnata la Medaglia d'Argento al merito della provincia di Tiro.

La cerimonia di consegna ha avuto luogo presso la *Rest House* di Tiro, a margine di un incontro istituzionale tra il Generale di Brigata Maurizio Riccò, Comandante del Contingente Italiano, il Presidente delle Municipalità, Abdul Muhsen El Hussein, il Sindaco di Tiro, Ing. Hassan Dbouk, il Console di Tiro, Architetto Ahmad Seklaoui e il Comandante del Settore Sud del Libano (SLS - *South Litani Sector*), *Brigadier General Charbel Abou Khalil*.

Nel suo intervento, il Generale Riccò ha espresso il ringraziamento a nome del contingente nazionale e del Settore Ovest e ha affermato che *"sono i momenti come questi, unitamente alle attività condotte a stretto contatto con le Forze Armate libanesi e a supporto della popolazione locale, che rimarkano quell'unione di intenti che contraddistingue l'opera del contingente italiano. La ricerca del consenso, il rispetto e la fiducia raggiunta dopo anni di stretta collaborazione con le Autorità civili, militari e religiose testimoniano come questa sia la strada maestra da perseguire e che sta portando il Libano del Sud al pieno raggiungimento di una stabilità duratura"*.



Il Generale Riccò, Comandante della Brigata "Granatieri di Sardegna" con i rappresentanti della municipalità e della provincia di Tiro



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 01/14

LIBANO: LA 132^a BRIGATA CORAZZATA "ARIETE" SUBENTRA ALLA BRIGATA "GRANATIERI DI SARDEGNA" AL COMANDO DEL SETTORE OVEST DI UNIFIL

Shama (Libano), 29 aprile 2014. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, ha presenziato alla cerimonia di avvicendamento che si è svolta al Comando del Contingente nazionale tra la Brigata "Granatieri di Sardegna", cedente, e la 132^a Brigata Corazzata "Ariete", subentrante alla guida del Settore Ovest.

L'occasione è stata propizia per tracciare, alla presenza del Comandante di UNIFIL, Generale di Divisione Paolo Serra, un punto di situazione sulle numerose iniziative di stabilizzazione portate a termine dal nostro Contingente, in stretto coordinamento con le Forze Armate Libanesi (LAF). Tali attività, condotte anche d'intesa ed a supporto della popolazione e delle istituzioni locali, hanno certamente contribuito a mantenere e ad accrescere la stabilità e la sicurezza nel sud del Libano e, di riflesso, nell'intero Paese e nell'area medio - orientale.

A testimonianza della bontà dei risultati conseguiti, il Comandante cedente del Settore Ovest – Generale di Brigata Maurizio Riccò, che ha passato le consegne al Generale di Brigata Fabio Polli, è stato insignito della Medaglia Libanese dell'Ordine Nazionale del Cedro e della Medaglia della Cooperazione Slovena.

L'Ammiraglio Binelli Mantelli ha voluto rimarcare nel suo intervento l'importanza di UNIFIL, considerata la principale forza di stabilizzazione della regione, ma ha anche evidenziato gli storici legami tra l'Italia e il Libano, e la crescente cooperazione in campo formativo tra i due Paesi. "L'Italia è attivamente coinvolta nell'*International Support Group for Lebanon* (ISG), sotto l'egida delle Nazioni Unite, con l'obiettivo di supportare, attraverso dedicati programmi addestrativi e di cooperazione, la crescita delle Forze Armate libanesi, chiamate sempre più in futuro a garantire la sicurezza e la stabilità del loro Paese ha dichiarato il Capo di SMD".



Il Generale Polli riceve la bandiera dal Generale Serra



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 02/14

I Caschi Blu italiani collaborano con la Croce Rossa Internazionale

Shama, 30 aprile 2014. Il Combat Service Support Battalion, inquadrato nella *Joint Task Force Lebanon* (da ieri su base Brigata "Ariete") e principalmente composto da personale del 1° Reggimento Trasporti di Bellinzago Novarese, nello svolgimento dell'attività di cooperazione civile e militare nei confronti della popolazione locale, ha organizzato una partita di calcio con i volontari della Croce Rossa Internazionale, realtà molto presente sul territorio locale, con la quale il Contingente Italiano si è spesso trovato a collaborare.

All'interno della base italiana di Shama, si sono affrontati militari e volontari della Croce Rossa. Al termine della partita, i Caschi Blu hanno donato alla Croce Rossa Internazionale aiuti umanitari per la popolazione locale e, a testimonianza della proficua collaborazione, è stata donata al Comandante del *Combat Service Support Battalion* una targa raffigurante lo stemma della Croce Rossa.



Foto ricordo con i volontari della Croce Rossa Internazionale



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*132^a Brigata Corazzata
"Ariete"*

COMUNICATO STAMPA 3/14

**SFIDA A CALCIO TRA I CASCHI BLU ITALIANI DEL COMBAT SERVICE SUPPORT BATTALION E
UNA RAPPRESENTATIVA DEI MEDIA LOCALI**

Shama (Libano), 4 maggio 2014. I Caschi Blu italiani della *Joint Task Force Lebanon*, su base Brigata "Ariete", oltre alle numerose attività operative volte ad assicurare il rispetto del mandato stabilito dalla risoluzione 1701, continuano a condividere con la popolazione libanese e le associazioni locali iniziative orientate al sociale, che contribuiscono a consolidare i rapporti tra la componente militare e la società civile circostante.

Oggi presso la base Millevoi di Shama, sede del Comando del Sector West della *JTF Lebanon*, il personale del *Combat Service Support Battalion*, comandato dal Colonnello Mario Riva e composto in prevalenza da militari del 1° Reggimento Trasporti di Bellinzago Novarese, ha organizzato un incontro di calcio a cinque tra la propria squadra e una rappresentativa di giornalisti locali dell'area a sud del fiume Litani.

In un clima di cordialità e amicizia le due formazioni hanno dato vita ad una sfida di elevato tenore agonistico, dove comunque ha prevalso, alla fine, la sportività.

All'incontro ha assistito anche il Comandante del Sector West - *JTF Lebanon*, Generale Fabio Polli, il quale, al termine, oltre a congratularsi con gli sportivi per l'impegno agonistico profuso e consegnare alla squadra vincitrice il trofeo della manifestazione, ha presenziato allo scambio di doni tra le due formazioni, testimonianza concreta dei sentimenti di amicizia e rispetto tra i militari e la realtà locale.



Il Generale Fabio Polli consegna alla squadra vincitrice il trofeo della manifestazione



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 4/14

**I CASCHI BLU ITALIANI DELLA JOINT TASK FORCE LEBANON RICORDANO
IL 153° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO**

Shama (Libano), 6 maggio 2014. Il 153° anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano (la cui ricorrenza è stata celebrata domenica scorsa) è stato ricordato anche dai Caschi Blu della *Joint Task Force Lebanon*, su base Brigata "Ariete", impegnati nel sud del Libano a sostegno della missione UNIFIL.

Questa mattina, al termine della cerimonia dell'alzabandiera presso la base Millevoi di Shama, il Comandante del Sector West, Generale Fabio Polli, ha voluto condividere con il personale nazionale schierato alcune riflessioni sul significato della ricorrenza, sottolineando, in particolare, l'importanza del contributo fornito dall'Esercito Italiano per il bene e la sicurezza della nazione, oggi come in passato.

Il Generale Polli ha dato inoltre lettura dei messaggi pervenuti nella circostanza dalle autorità istituzionali.

La Brigata "Ariete" di Pordenone ha assunto da pochi giorni il Comando del settore occidentale di UNIFIL ed è impegnata nel delicato compito di assicurare l'applicazione e il rispetto della risoluzione 1701 delle Nazioni Unite nella propria area di competenza a sud del fiume Litani.

Per la grande unità corazzata si tratta della quarta missione nella Terra dei Cedri, dopo le esperienze del 2007, 2009 e 2012.



Il discorso del Generale Polli al personale nazionale schierato



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*132^a Brigata Corazzata
"Ariete"*

COMUNICATO STAMPA 5/14

LIBANO: I CASCHI BLU ITALIANI CONSEGNAANO MATERIALE SCOLASTICO AI BAMBINI DI TAYR HARFA.

Shama, 7 maggio 2014. Oggi, i Caschi Blu italiani hanno consegnato nella scuola della piccola cittadina di Tayr Harfa, materiale scolastico donato da una nota azienda alimentare italiana. L'attività di cooperazione civile-militare (CIMIC) a sostegno della popolazione libanese è stata condotta dai "Lancieri di Novara" di ITALBATT, unità di manovra della *Joint Task Force Lebanon*, attualmente su base Brigata "Ariete".

L'iniziativa ha interessato ottanta bambini tra i cinque e gli otto anni a cui sono stati distribuiti quaderni, astucci e colori. La direttrice dell'istituto, Zeinab Srouf, ha espresso la propria gratitudine al contingente italiano per le continue attività svolte in favore della popolazione libanese e, in particolare, dei bambini. Questi ultimi hanno dimostrato la loro riconoscenza ai *peacekeeper* con un'esibizione di canti e balli tipici della tradizione locale.

I cavalieri del reggimento "Lancieri di Novara", comandati dal Colonnello Elio Babbo, sono da pochi giorni schierati ad Al Mansouri e, per i prossimi sei mesi, opereranno alle dipendenze del Comandante del Sector West di UNIFIL, Generale Fabio Polli.

L'assistenza alla popolazione locale è una delle attività più importanti condotte da UNIFIL ed è prevista dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, unitamente al monitoraggio della cessazione delle ostilità e al supporto alle Forze Armate Libanesi.



La consegna del materiale scolastico alla scuola di Tayr Harfa



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 7/14

**PARLAMENTARI DELLA TERZA COMMISSIONE AFFARI ESTERI DEL SENATO VISITANO I
CASCHI BLU ITALIANI IN LIBANO**

Shama (Libano), 10 maggio 2014. Una delegazione parlamentare della Terza Commissione Affari Esteri del Senato, composta dai senatori Giuseppe De Cristofaro, Augusto Minzolini, Giorgio Tonini e dal Dottor Federico Petrangeli, ha visitato oggi il contingente militare italiano in Libano, attualmente su base Brigata "Ariete".

Ad accogliere la delegazione, giunta a sud del fiume Litani accompagnata da personale dell'Ambasciata d'Italia a Beirut, è stato il Generale Fabio Polli, Comandante del Sector West di UNIFIL e del contingente nazionale.

Nel corso della visita, i senatori hanno avuto modo di ricevere un aggiornamento sulla situazione operativa nell'area di competenza italiana, con particolare riferimento alle attività di cooperazione civile-militare a sostegno della popolazione locale, e di approfondire le altre attività condotte dai Caschi Blu in ottemperanza al mandato stabilito dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite.

I parlamentari, accompagnati dal generale Polli, hanno anche visitato il villaggio di Yanuh, dove il contingente italiano ha recentemente ricostruito la sede della municipalità e dove attualmente è allo studio la realizzazione di altri progetti a beneficio della comunità locale.

La delegazione ha successivamente proseguito la visita in settori non appartenenti all'area d'operazione di competenza italiana.

Nel colloquio con il Generale Polli, il senatore De Cristofaro, Vice-Presidente della Terza Commissione Affari Esteri del Senato, ha espresso soddisfazione per l'operato dei militari italiani e ha sottolineato l'importanza del ruolo dell'Italia nel processo di pace nel sud del Libano.



La visita della delegazione parlamentare della Terza Commissione Affari Esteri del Senato



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16**
~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 9/14

**I CASCHI BLU ITALIANI DONANO ALL' "AL HANAN CENTER" ATTREZZI DA LAVORO PER LA
FORMAZIONE DEI GIOVANI DIVERSAMENTE ABILI**

Shama (Libano), 12 maggio 2014. I Caschi Blu italiani del *Combat Service Support Battalion*, su base 1° Reggimento Trasporti, al Comando del Colonnello Mario Stefano Riva, nell'ambito delle attività di cooperazione civile-militare condotte dal contingente, hanno partecipato nei giorni scorsi ad un'iniziativa di solidarietà organizzata nel villaggio di Abbasieh, presso l' "Al Hanan Center", struttura riabilitativa del villaggio di Abbasieh per la cura, l'istruzione e l'integrazione dei giovani diversamente abili.

Nel corso dell'evento il personale del 1° Reggimento Trasporti ha donato all'istituto macchine da cucire e attrezzi per la lavorazione del legno, materiale che permetterà la creazione di due nuove classi, grazie alle quali gli studenti potranno incrementare le capacità cognitive e motorie, al fine di un più agevole inserimento nel mondo del lavoro.

Durante la manifestazione, cui hanno presenziato il Sindaco della municipalità di Abbasieh, il Direttore e gli educatori del Centro, i giovani frequentatori si sono esibiti in musiche e danze folkloristiche libanesi.

Ai giovani dell'Istituto, il Colonnello Mario Riva ha anche consegnato materiale sportivo gentilmente fornito dalla Società Novara Calcio e una targa commemorativa dell'evento che rimarrà a testimonianza della splendida giornata trascorsa.

Al termine della cerimonia, il Sindaco di Abbasieh ha sentitamente ringraziato il personale del Contingente Italiano, attualmente agli ordini del Comandante della Brigata "Ariete", Generale Fabio Polli, sottolineando il costante e prezioso impegno profuso nella realizzazione dei numerosi progetti a favore delle popolazioni del sud del Libano e, in particolar modo, per la grande attenzione dimostrata per il settore formativo e socio-educativo.



Un momento della manifestazione svoltasi presso l' "Al Hanan Center"



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 14/14

ESERCITAZIONE "ANGEL RESCUE", I CASCHI BLU SI ADDESTRANO NELL'EVACUAZIONE DEI FERITI

Shama (Libano), 20 maggio 2014. Si è svolta ieri nel settore a guida italiana di UNIFIL, attualmente su base Brigata "Ariete" e comandato dal Generale Fabio Polli, l'esercitazione "Angel Rescue". L'attività, che rientra nel ciclo addestrativo condotto periodicamente dal contingente multinazionale di peacekeeper, era finalizzata a testare le procedure di intervento degli assetti medico-sanitari e di sicurezza in caso di incidente stradale con feriti.

In particolare, nella circostanza è stato simulato, lungo una carreggiata ad elevata percorrenza, un sinistro che ha coinvolto un veicolo UNIFIL con a bordo del personale rimasto seriamente contuso.

Subito attivata la catena d'emergenza, sul posto sono prontamente intervenuti i Caschi Blu di UNIFIL preposti al soccorso medico-sanitario, che hanno prestato le prime cure ai feriti, mentre gli assetti di sicurezza convergevano nell'area dell'incidente per creare le condizioni di sicurezza.

I feriti, dopo il primo soccorso, sono stati successivamente evacuati, per via ordinaria, verso le strutture ospedaliere ed i mezzi adibiti allo sgombero dei rottami hanno subito operato la rimozione dei veicoli coinvolti, consentendo il rapido ripristino della circolazione stradale.

All'esercitazione, diretta e coordinata dal *Tactical Operational Center* della *Joint Task Force Lebanon* a guida italiana, ha preso parte il Vice Comandante del Sector West di UNIFIL, Colonnello Max Sjoblom dell'Esercito finlandese, il quale ha espresso il proprio compiacimento per il buon esito dell'attività, sottolineando l'eccellente livello di preparazione del personale proveniente da nazioni diverse nell'applicare correttamente le procedure d'intervento in casi di emergenza.



Simulazione di un soccorso a seguito di un sinistro durante l'esercitazione "Angel Rescue"



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 16/14

**CENTOCINQUANTA RAGAZZI DIVERSAMENTE ABILI DEL "MOSAN CENTRE" DI TIRO OSPITI DEI
CASCHI BLU DI "ITALBATT"**

Shama (Libano), 21 maggio 2014. Una delegazione di centocinquanta ragazzi (tra i dieci e i diciassette anni) del "Mosan Centre" di Tiro, struttura riabilitativa per giovani affetti da disabilità, è stata ospite ieri dei Caschi Blu di ITALBATT, il battaglione di manovra a guida Reggimento "Lancieri di Novara" (5^o) del Contingente italiano di UNIFIL, attualmente su base Brigata Ariete.

Ad accogliere i giovani diversamente abili e i loro accompagnatori è stato il Comandante di ITALBATT, Colonnello Elio Babbo che, nel corso della visita, ha illustrato loro le attività svolte dai peacekeeper che operano nel sud del Libano sotto l'insegna delle Nazioni Unite.

I ragazzi si sono successivamente intrattenuti con i militari in una serie di attività ricreative ed educative volte a generare una piacevole atmosfera di affiatamento e di amicizia.

Per il Reggimento "Lancieri di Novara" (5^o) si tratta della quarta esperienza nella Terra dei Cedri.



I ragazzi del "Mosan Centre" di Tiro ospiti dei Caschi Blu di ITALBATT



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 17/14

ADDESTRAMENTO CONGIUNTO DEI CASCHI BLU ITALIANI CON LE FORZE ARMATE LIBANESI

Shama (Libano), 25 maggio 2014. La scorsa settimana, venti militari delle Forze Armate Libanesi (LAF) hanno partecipato ad un'intensa fase di addestramento congiunto denominata "*Crowd and Riot Control Techniques*", condotta dal personale del contingente italiano di UNIFIL, attualmente su base Brigata Ariete.

In particolare, l'attività era finalizzata all'insegnamento delle tecniche e delle procedure da adottare per il controllo della folla, in situazioni di pericolo e di minaccia per l'ordine pubblico. Oltre agli elementi delle LAF hanno partecipato al *training* anche venti appartenenti alla *Task Force* di ITALBATT, unità di manovra italiana a guida del Reggimento "Lancieri di Novara".

L'addestramento si è sviluppato tra lezioni teoriche e pratiche che hanno consentito al personale frequentante di acquisire le conoscenze di base e le capacità di intervento "*anti-riot*".

Al termine dell'impegnativa settimana di lavoro, culminata con un'esercitazione conclusiva, il Colonnello Elio Babbo, Comandante di ITALBATT, ha consegnato ai partecipanti il meritato attestato di frequenza.

Ulteriori attività addestrative congiunte verranno effettuate prossimamente, a partire dai corsi di *Basic Life Support (BLS)*, *UXO and Mine Awareness* e poi nuovamente *Crowd and Riot Control Techniques* già programmati nelle settimane a venire.

Il supporto alle Forze Armate Libanesi è uno dei compiti più importanti assegnati al contingente UNIFIL dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, unitamente al monitoraggio della cessazione delle ostilità e all'assistenza alla popolazione locale, compiti per i quali il personale della Brigata Ariete sta operando con assoluta professionalità, trasparenza ed imparzialità.



Militari del contingente italiano e delle Forze Armate libanesi impegnati in un'attività addestrativa congiunta per il controllo della folla



MULTINATIONAL BATTLE GROUP – WEST
Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA

6 maggio 2014

KOSOVO: IL MINISTRO PINOTTI VISITA IL CONTINGENTE ITALIANO. BILANCIO POSITIVO

Secondo giorno in Kosovo per il Ministro della Difesa Roberta Pinotti, che oggi ha incontrato i militari di Villaggio Italia

Si è conclusa oggi la visita del Ministro Pinotti in Kosovo. Stamattina ha incontrato i militari di Villaggio Italia, ai quali ha espresso il suo apprezzamento per l'attività svolta a sostegno della stabilità del Paese.

In particolare, alle donne e agli uomini dell'Esercito, il Ministro ha rivolto gli auguri per il 153° anniversario della fondazione della Forza Armata.

"Prima di portarvi i saluti del Governo, del Parlamento e miei - ha detto - mi piace parteciparvi la stima e l'apprezzamento per il lavoro da voi svolto espressi dalle autorità kosovare in tutti gli incontri da me tenuti".

"E Voi che oggi siete qui, ne sono certa, portate avanti con costanza e determinazione questo impegno quotidiano, aderendo e facendo vostro lo spirito democratico che è alla base della nostra Costituzione".

Il Ministro ha poi ricordato che dal 1999 l'opera dei soldati italiani, in stretta collaborazione con le Forze Armate alleate e all'azione di UNMIK (United Nations Mission in Kosovo), ha ridato speranza ad una popolazione che ha sofferto sulla propria pelle la drammaticità e la crudeltà di una guerra scoppiata nel cuore dell'Europa.

"La ricostruzione e l'aumentata sicurezza ottenute grazie anche al vostro intervento e a quello di chi vi ha preceduto - ha aggiunto il Ministro - hanno posto le basi per un futuro di sviluppo e di coesistenza pacifica fra queste genti".

Precedentemente il Ministro aveva visitato il Monastero di Decane e incontrato l'Abate, Padre Sava.



il Ministro Pinotti visita il Contingente italiano in Kosovo



MULTINATIONAL BATTLE GROUP – WEST
Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA

6 maggio 2014

IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA IN VISITA IN KOSOVO

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Binelli Mantelli, ha accompagnato il Ministro della Difesa, Senatrice Roberta Pinotti, nel corso di una visita durata due giorni, presso il contingente italiano impegnato in Kosovo nell'Operazione "Joint Enterprise".

Dopo essere state ricevute dal Comandante della Kosovo Force (KFOR) Generale di Divisione Salvatore Farina nella base di "Film City" sede del Comando KFOR, le autorità italiane sono state aggiornate sulla situazione operativa corrente in quest'area dei Balcani.

La delegazione, accompagnata dall'Ambasciatore italiano a Pristina SE Andreas Ferrarese, è stata ricevuta nel pomeriggio di ieri dalla Presidente del Kosovo Sig.ra Atifete Jahjaga e dal Primo Ministro del Kosovo Hashim Thaci.

Nel corso dei colloqui si è discusso degli impegni dell'Italia nell'ambito delle missioni internazionali con particolare riferimento al Kosovo e sono stati anche toccati i temi delle possibili future collaborazioni con il nostro Paese nell'ambito della difesa condividendo iniziative e prospettive comuni.

Al termine degli incontri le autorità di Pristina hanno manifestato la loro soddisfazione per il concreto apporto che l'Italia continua a fornire per il mantenimento della stabilità e della sicurezza in Kosovo nella considerazione che il nostro Paese è uno dei maggiori contributori di truppe a favore di KFOR, con oltre 550 militari.

Stamane il capo di Stato Maggiore della Difesa ha accompagnato il Ministro della Difesa nel settore occidentale del Paese dove, nel corso di un incontro con l'Abate del monastero di Decane, Padre Sava Janjic Abate, ha raccolto la gratitudine nei confronti dei militari italiani impegnati nella protezione e salvaguardia di questo importante luogo di culto entrato a far parte, nel 2004, dell'elenco dei siti tutelati dall'Unesco.

A seguire la delegazione ha raggiunto la base denominata "Villaggio Italia" sede del *Multinational Battle Group West* dove il Ministro ha rivolto agli uomini e alle donne guidati dal Colonnello Antonio Sgobba un sentito plauso per il costante impegno con il quale viene garantita l'attività operativa in questo settore del Kosovo dove da oltre un decennio i contingenti italiani assicurano il mantenimento di un ambiente sicuro.



Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Binelli Mantelli, accompagnato dal Ministro della Difesa, Senatrice Roberta Pinotti, visita il contingente italiano in Kosovo



MULTINATIONAL BATTLE GROUP – WEST
Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA

16 maggio 2014

KOSOVO: I MILITARI ITALIANI DONATORI DI SANGUE PER L'OSPEDALE DI PEC

Belo Polje, 16 maggio 2014. Si è conclusa oggi a Belo Polje, presso l'infermeria della base "Villaggio Italia" sede del *Multinational Battle Group West*, unità a guida italiana responsabile del settore occidentale del Kosovo, una raccolta di sangue in favore dell'ospedale civile di Pec.

La donazione, la prima per i militari italiani in Kosovo, nasce da un'iniziativa degli alpini del 1° Reggimento di Manovra di Rivoli (TO), componente di supporto logistico alle unità operative dispiegate nel settore ovest.

L'attività, effettuata dal personale sanitario italiano in stretta collaborazione con i medici della struttura sanitaria di Pec nel rispetto della stringente normativa in materia, è stata accolta con grande entusiasmo sia dai militari italiani sia dai colleghi sloveni, austriaci e moldavi stanziati a "Villaggio Italia".

Con questo gesto benefico, del tutto volontario, i donatori forniranno un aiuto tangibile all'ospedale di Pec per sopperire al fabbisogno quotidiano di sangue per i trattamenti di primo soccorso, gli interventi chirurgici, le anemie croniche e molti altri casi.

"Siamo lieti di aver contribuito alle esigenze primarie di questa popolazione", ha affermato il Colonnello Antonio Sgobba, Comandante del contingente italiano di stanza a Pec, nel ringraziare gli oltre 100 peacekeeper donatori.



Militari italiani donatori di sangue per l'ospedale di Pec



MULTINATIONAL BATTLE GROUP – WEST
Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA

19 maggio 2014

Sabato 17 maggio in Kosovo. Presso la sala consiliare della municipalità di Pec, su iniziativa dei peacekeeper della cooperazione e civile militare (CIMIC) del contingente italiano, si è svolto il 1° convegno nazionale sulla Sindrome di Down.

L'incontro è nato da una richiesta del "Centro per una Vita Indipendente" della città di Vitomirica e del centro "One to One" di Pec; Organizzazioni non Governative (ONG) operanti in Kosovo che hanno rappresentato la necessità di condividere un momento di riflessione, aperto ad insegnanti e famiglie, sulle caratteristiche della Sindrome di Down nonché di fare il punto sullo stato di avanzamento della ricerca.

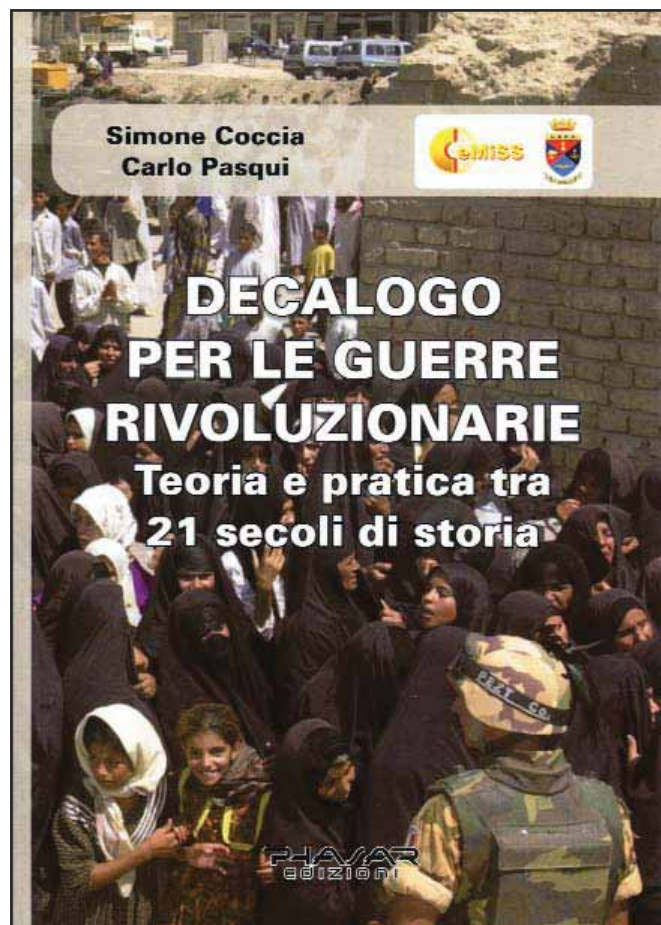
L'importanza dell'evento è stata rimarcata dalla partecipazione del Presidente della fondazione Sindrome di Down, Dott. Sandro Morassut, e da quella del Dott. Sergio Silvestre presidente del "Coordown", organizzazione che coordina 78 associazioni impegnate nel campo della Sindrome, e di alcuni pedagogisti italiani i quali, nel corso del convegno, hanno condotto un dibattito con le famiglie rispondendo ai quesiti riguardanti tale condizione di disabilità.

"Al centro del nostro impegno sono sempre state le nuove generazioni ed è fonte di grande soddisfazione oggi rivolgerci in questa sala a ragazzi speciali e alle loro famiglie". Con queste parole il Colonnello Antonio Sgobba, Comandante del Contingente militare italiano di stanza a Pec, ha avviato i lavori del convegno.



Un momento del convegno

Simone Coccia - Carlo Pasqui: "Decalogo per le guerre rivoluzionarie - Teoria e Pratica tra 21 secoli di storia", Phasar Edizioni, Firenze, 2011, pp. 138, Euro 12,00.



Chi volesse intraprendere una guerra rivoluzionaria, o più modestamente curiosare in una ventina di secoli di storia non dovrebbe ignorare questo "Decalogo", scritto a due mani da Simone Coccia e Carlo Pasqui, entrambi ufficiali e insegnanti presso l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze (ISSMI).

È uno stimolante saggio per la curiosità dei profani e un utile strumento di studio per gli addetti ai lavori, importante anche perché, come sottolineato nella prefazione di Marcantonio Trevisani, già Mao Tse-Tung, grande maestro di guerre rivoluzionarie, aveva scritto: "un esercito senza cultura è un esercito ottuso e un esercito ottuso non può sconfiggere il nemico".

Gli autori analizzano con certissima accuratezza una decina di eventi culminati in altrettante guerre rivoluzionarie combattute nell'arco di

oltre venti secoli. Fatte salve le variabili connesse alle differenti epoche, dall'analisi emergono le costanti che caratterizzano queste malaugurate congiunture. Il decorso di queste "malattie" ponendo la pace come condizione di salute dell'umanità, viene esplorato fino ad individuare i dieci passaggi fondamentali, che a loro volta vengono raggruppati in tre fasi. Stupisce, e inquieta, a questo punto, che dal democratico e innocente dissenso politico, passando via via all'opposizione politica e alla disobbedienza civile, fino alla diffidenza politica, che gli Autori collocano nella 1ª fase, si giunga alla 2ª fase in cui irrompe la violenza nelle sue forme più terribili: terrorismo, guerriglia, insurrezione. L'ultima fase contraddistingue nell'ordine: successo politico-militare, controllo del territorio, imposizione del nuovo ordine. A questo punto non resta che riscrivere la storia, mistificando i fatti e creando il mito nazionale.

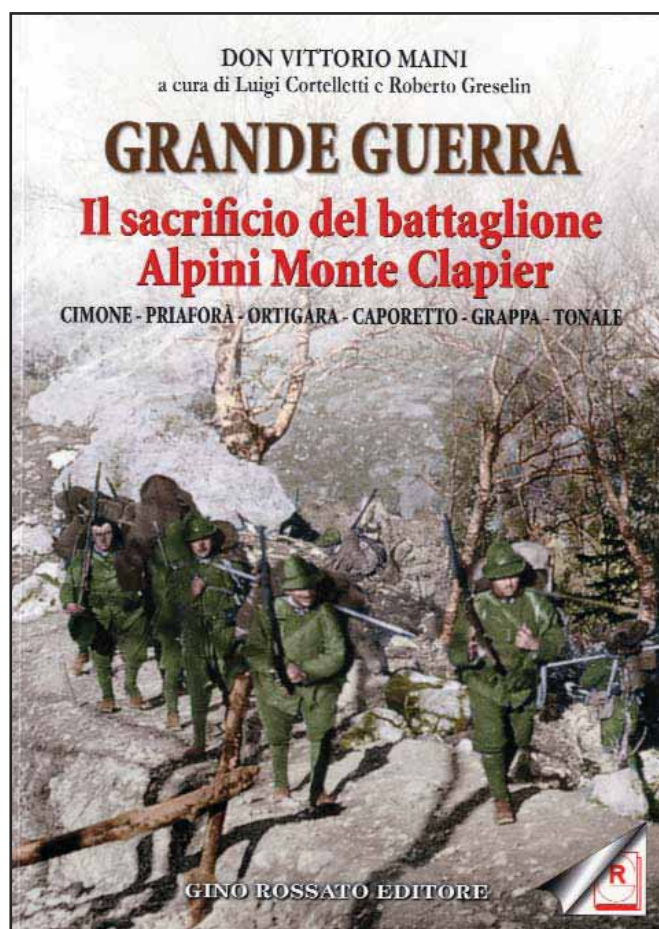
I due studiosi mettono sul vetrino alcuni avvenimenti esemplari, da quelli che appartengono al nostro tempo (Cuba, Algeria, Cina, Afghanistan...) fino alla rivolta degli schiavi contro Roma e a quella giudaica antiromana, spingendosi indietro nei secoli. Continuando nella lettura si scoprono la complessità e la concatenazione di eventi che, una volta avviati, conducono inevitabilmente le popolazioni nel baratro delle guerre fratricide. Nuove convivenze civili nasceranno dopo di esse, ma dureranno solo fino a quando non si ripresenteranno le stesse condizioni: in primis, l'insoddisfazione dei bisogni elementari di molta parte dell'umanità. Motivi per non stare tranquilli ce ne sono quanto basta.

Lia Nardella

Don Vittorio Maini (a cura di Luigi Cortelletti e Roberto Greselin) Grande Guerra. Il sacrificio del battaglione Alpini Monte Clapier. Gino Rossato Editore, Vicenza, 2013, pp. 157, Euro 19,00.

Il 28 giugno del 1914 due colpi di pistola, sparati dal nazionalista serbo-bosniaco Gavrilo

Princip, uccidevano l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia. Il resto è una storia che tutti conosciamo. Proprio quest'anno si celebra il centenario della Grande Guerra che portò distruzione in tutto il Vecchio Continente, cambiando il corso della storia e il destino di intere nazioni. Ecco quindi una serie di volumi dedicata a un evento ancora particolarmente sentito. Tra questi una menzione particolare merita il memoriale di Don Vittorio



Maini, decorato di due medaglie d'argento al Valor Militare, cappellano del battaglione alpini Monte Clapier dalla sua costituzione fino allo scioglimento.

Il diario, dato alle stampe nel 1922, dunque pochi anni dalla conclusione del conflitto, ripercorre la storia di questo eroico battaglione che ha combattuto dal 1916 su tutti i fronti della Grande Guerra fino alla meritata vittoria finale. Questa seconda edizione (a cura di Luigi Cortelletti e Roberto Greselin, grandi appassionati di ricerca storica, con particolare at-

tenzione al Primo conflitto mondiale) ripropone la ricostruzione degli eventi compiuta, con uno stile fluido ma articolato, da don Vittorio Maini in omaggio agli eroici caduti. Il volume è però arricchito da note dei curatori che contribuiscono a rendere più preciso il quadro storico di riferimento. Sono presenti inoltre molte foto d'epoca provenienti anche dal fondo del Generale Amedeo De Cia, uno dei comandanti del battaglione.

Monte Cimone, Ortigara, Caporetto, Grappa e Tonale sono solo alcune delle località che fanno da sfondo al racconto di padre Vittorio Maini, prete ma anche soldato e patriota.. Non solo cronaca ma vita "vissuta" sul fronte, nelle trincee, in ritirata. In primo piano c'è sempre il soldato, l'uomo, con i propri sentimenti, affetti, le difficoltà di una quotidianità che si fa sempre più dura. Dove a volte ci si ritrova a combattere con la stessa natura che un attimo rivela la sua bellezza che placa l'animo e subito dopo diventa implacabile come il nemico. Il cappellano ha parole per tutti, sa leggere nel cuore dei suoi uomini, dal primo all'ultimo, e sa restituire dignità a ciascuno di essi. *"L'animo buio senza lagrime, il ricordo dei perduti, il triste pensiero dei prigionieri... C'erano dei vivi che invidiavano i morti. Eppure il battaglione aveva fatto il suo dovere"*. Parole che toccano l'animo e rendono l'idea di questa immane tragedia che aveva fiaccato i corpi ma non la voglia di riscossa, come poi i fatti dimostreranno. Agli uomini del battaglione Monte Clapier, come anche a tutti gli altri soldati, a qualunque schieramento appartengano, va il meritato ricordo per aver saputo combattere, soffrire e morire seguendo il loro dovere. Dovremmo più spesso guardare al passato e tornare a camminare su quel solco ideale tracciato dai tanti eroi che attraverso noi ritroveranno la loro mancata giovinezza.

Annarita Laurenzi



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma.

I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 3420760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

**PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it**



Numero 4
LUG-AGO 2014

ASSEGNA DELL'ESERCITO

on line di Rivista Militare



- >> LA GESTIONE DEI FONDI IN AMBITO NATO, EUROPEO ED ONU
- >> LA FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI DELLE UNITÀ DI MANOVRA DELLO US ARMY
- >> IL BIOLOGICAL WARFARE NELL'ANTICHITÀ E NEL MEDIOEVO

L'ARTIGLIERIA ITALIANA NELLA 2ª BATTAGLIA DEL PIAVE O DEL SOLSTIZIO D'ESTATE



ESERCITO
www.esercito.difesa.it

LIBRERIA

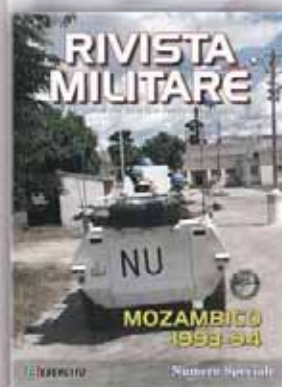
RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

29	MOZAMBICO 1993 - 94	5,00
30	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00

2014 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO (Euro)
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
03	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
04	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
05	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
06	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
07	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
08	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
09	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
10	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
11	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
12	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
13	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
14	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



15	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
16	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
17	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
18	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
19	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
20	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
21	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
22	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
23	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
24	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
25	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
26	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
27	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
28	LIBANO 1982 - 2012	5,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x 10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

per le ordinazioni: CCP 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

Rassegna dell'Esercito

on line di Rivista Militare

NUMERO 4/2014
(LUGLIO - AGOSTO)

La rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

Editore

Ministero della Difesa

Direttore Responsabile

Felice De Leo

Vice Direttore

Luigino Cerbo

Direzione e Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06 6796861

e-mail: riv.mil@tiscali.it

Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo

Claudio Angelini

Annarita Laurenzi

Lia Nardella

Grafica on-line

Marcello Ciriminna

© 2014

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.

Tutte le foto a corredo degli articoli,
ove non altrimenti indicato, sono di
proprietà dello Stato Maggiore
dell'Esercito.

L'editore si dichiara disponibile a re-
golarizzare eventuali spettanze do-
vute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà.

Periodicità

Bimestrale

Registrazione del Tribunale di
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: www.esercito.difesa.it -
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 07-08-2014

© Tutti i diritti riservati

Sommario

STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

La gestione dei fondi in ambito NATO, Europeo ed ONU. 2
(Gianpaolo Iannotta)

La formazione degli Ufficiali delle Unità di manovra dello US Army. 9
(Massimiliano Bar)

Le missioni internazionali dell'Esercito e i principi costituzionali. 16
(Fabio Filomeni)

ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

Le applicazioni dell'idrologia nell'arte militare. 22
(Alberto Frattolillo)

COMMEMORAZIONE CENTENARIO GRANDE GUERRA

L'Artiglieria italiana nella 2ª battaglia del Piave
o del solstizio d'estate. 28
(Articolo tratto da Rivista Militare n. 5/1982)

LOGISTICA

Corpo Militare della Croce Rossa Italiana - Consuntivo 2013. 37
(Claudio De Felici)

STORIA

Lo sbarco in Sicilia. 46
(Antonio Ciabattini Leonardi)

La Resistenza militare tedesca al Nazionalsocialismo. 54
(Franco Di Santo)

L'Europa nel primo dopoguerra: considerazioni sull'ascesa
della dittatura in Italia e Germania rispetto a Francia
e Inghilterra. 59
(Michele Angelini)

Il Biological Warfare nell'Antichità e nel Medioevo. 66
(Patrizio Cambiotti)

ASTERISCHI

Implicazioni strategiche del progetto di rilancio militare
Giapponese. 75
(a cura del Ce.S.I.)

La fragilità irachena di fronte alla minaccia di ISIS. 84
(a cura del Ce.S.I.)

ATTUALITÀ

RECENSIONI

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it
istituzionale: rivmil@esercito.difesa.it

LA GESTIONE DEI FONDI IN AMBITO NATO, EUROPEO ED ONU

del Capitano Gianpaolo Iannotta
in servizio presso il Comando Divisione "Acqui"

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

La partecipazione dell'Italia alla NATO, all'Unione Europea e all'ONU ha aperto dei nuovi contesti lavorativi anche sotto il profilo della gestione dei fondi. Gli appartenenti al Corpo di Commissariato, sempre più spesso, possono operare in ambienti multinazionali caratterizzati da regole amministrativo-contabili peculiari. Sapersi orientare in simili contesti è essenziale per le nuove generazioni di Commissari.

Le righe che seguono sintetizzano le conoscenze di base relative alla struttura organizzativa e alle spese finanziabili dal Meccanismo Athena, al quale si ricorre quando si opera sotto il mandato dell'Unione Europea, i principi finanziari NATO e il sistema di rimborsi ONU.

MECCANISMO ATHENA

Istituito nel 2004, Athena è un dispositivo, con personalità giuridica, concepito per amministrare il finanziamento dei Costi Comuni necessari per l'attuazione delle operazioni dell'Unione Europea, aventi implicazioni nel settore militare o della difesa. L'istituzione del Meccanismo Athena si è reso necessario perché i costi relativi alle operazioni militari, condotte nel quadro della Politica di Sicurezza e di Difesa Comune (PESC), non sono iscrivibili nel bilancio dell'Unione Europea e, pertanto, le stesse sono finanziate, dagli Stati membri, attraverso un meccanismo di gestione (istituito il 23 febbraio 2004 con la decisione 2004/197/PESC) avente organi e regole ben

definiti.

I principali organi di gestione dei fondi Athena sono:

- il Comitato Speciale: è l'organo decisionale di Athena ed è composto dai rappresentanti degli Stati Membri contributori (eccetto la Danimarca che non ha aderito). Il Comitato approva il budget, autorizza eventuali deroghe alle procedure contrattuali, modifica le regole contabili, approva le tipologie di Costi Comuni e stabilisce, al termine delle operazioni, la destinazione finale dei beni iscritti in conto capitale;
- l'Amministratore: è l'autorità esecutiva permanente di Athena. Stabilisce e presenta al Comitato Speciale qualsiasi progetto di bilancio e verifica la corretta applicazione delle decisioni assunte;
- il Contabile: aggiorna la contabilità di ATHENA ed è responsabile della corretta esecuzione dei pagamenti, dell'incasso delle entrate e del recupero dei crediti accertati;
- il Comandante dell'Operazione: è tenuto a far pervenire all'Amministratore proposte di bilancio per la parte "spese-Costi Comuni operativi" e a dare esecuzione, in qualità di "Authorizing Officer", al budget assegnato per l'operazione. Tale funzione è normalmente delegata al Capo Ufficio Finanziario (CJ8), che si avvarrà di un "Servizio Amministrativo" costituito ad-hoc (in tabella 1 l'organigramma dell'Ufficio Finanziario del Comando Divisione "Acqui", che ha avuto l'opportunità di gestire i fondi Athena in occasione dell'esercitazione Multilayer '12, svoltasi a Brindisi dall'8 al 26 ottobre 2012) e di un software di gestione contabile, l'Atrium. Le principali Regole di gestione possono essere

così sintetizzate: Il Meccanismo Athena prefinanzia, ove ve ne sia la necessità, i *Nation Born Cost* e ne chiede, successivamente, il rimborso ai Paesi Membri; rende agli stessi quei Costi Comuni che per esigenze contingenti sono stati anticipati dai Paesi Membri e, soprattutto, finanzia i *Common Cost* (CC), che sono preventivamente stabiliti negli allegati alla decisione del Consiglio n. 2011/871/PESC del 19 dicembre 2011, in ragione della fase dell'Operazione, e possono essere incrementati su proposta del Comandante dell'Operazione e previa approvazione del Comitato Speciale.

I Costi Comuni finanziati dal Meccanismo Athena sono così ripartiti:

- Costi Comuni a carico di Athena ove insorgano (allegato I alla decisione del Consiglio n.

gnizioni in Teatro (trasporto, alloggio, uso di mezzi di comunicazioni operative, ingaggio di personale civile locale come interpreti e autisti) e i servizi medici eventualmente necessari durante la fase ricognitiva;

- Costi Comuni operativi relativi alla fase attiva delle operazioni (allegato III alla decisione del Consiglio n. 2011/871/PESC del 19 dicembre 2011) si dividono in tre sub categorie:

- costi sempre finanziati da Athena: quelli sostenuti dalle strutture di comando (Comando Operativo - OHQ; Comando della Forza - FHQ; dai Comandi di Componente - CCHQ) per viaggi ufficiali necessari a un'operazione, trasporto verso e dal Teatro di operazione, attrezzature supplementari per uffici e alloggi, servizi contrattuali e utenze, costi di

Tabella 1



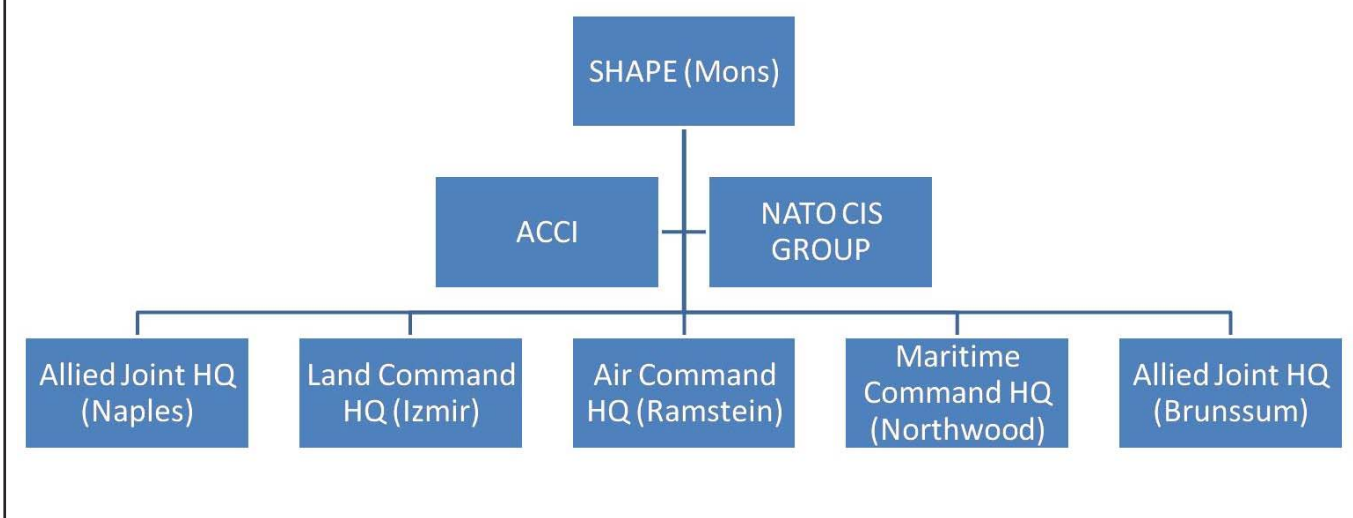
2011/871/PESC del 19 dicembre 2011). In tale categoria sono incluse le spese di funzionamento del Meccanismo, le spese di missione sostenute dal Comandante dell'Operazione e dal suo personale per la presentazione dei conti dell'operazione al Comitato Speciale, il risarcimento di danni e costi derivanti da richieste di indennizzo e azioni legali cui deve far fronte Athena e i costi derivanti da decisioni di immagazzinare materiali acquistati in comune per un'operazione.

- Costi Comuni operativi relativi alla fase preparatoria (allegato II alla decisione del Consiglio n. 2011/871/PESC del 19 dicembre 2011), vale a dire i costi incrementali connessi con le rico-

manutenzione degli edifici, personale civile che lavora nell'Unione, personale internazionale e personale locale assunto nel teatro delle operazioni per condurre l'operazione, campagne d'informazione, lavori ai fabbricati da adibire ad uffici e ad alloggi, acquisto e noleggio di apparecchiature e servizi di comunicazione, spese di rappresentanza;

- costi finanziati da Athena, ma previa l'approvazione del Comitato Speciale: quelli relativi alle forze (a meno delle strutture di comando sopra citate) per il trasporto verso e dal teatro delle operazioni, lo schieramento, il sostegno e il ripristino delle forze necessarie all'operazione e i costi relativi ai comandi

Tabella 2



multinazionali dei gruppi operativi dell'Unione Europea schierati nella zona delle operazioni;

- costi autorizzati dal Comitato Speciale su richiesta del Comandante dell'Operazione: spese connesse con l'alloggiamento dei contingenti, con l'acquisto di attrezzature supplementari essenziali all'assolvimento della missione, strutture e servizi medici aggiuntivi, acquisizione d'informazioni,

sicurezza CBRN ed altro;

- Costi Comuni operativi relativi alla liquidazione di un'operazione a carico di Athena (allegato IV alla decisione del Consiglio n. 2011/871/PESC del 19 dicembre 2011): in tale categoria rientrano i costi insorti per l'assegnazione di una destinazione finale ai materiali e alle infrastrutture finanziati in comune per l'operazione e i costi incrementali connessi con la stesura della contabilità dell'operazione, anche do-

po la cessazione della stessa.

Altra fonte normativa, che regola nel dettaglio le procedure di gestione dei fondi Athena, è rappresentata dagli "Atti del Comitato Speciale 12/0598" del 12 novembre 2012, che rappresentano delle vere e proprie istruzioni tecnico-contabili che regolamentano tra l'altro anche l'attività contrattuale, le spese di missione e il reclutamento dei dipendenti civili.

Si tenga presente, infine, che il Meccanismo Athena finanzia anche le esercitazioni, per le quali, però, sono previste alcune limitazioni: sono finanziabili solo gli *European Union Headquarters* (senza distinzione di livello organico) ma non le "Forze" (ovvero le Unità dipendenti); sono escluse spese in conto capitale e quelle relative alla fase di preparazione.

Attualmente le missioni finanziate da Athena sono:

- EUROFOR Althea;
- EUNAVFOR Atalanta;
- EUTM Somalia;
- EUTM Mali;
- EUFOR RCA Bangui.

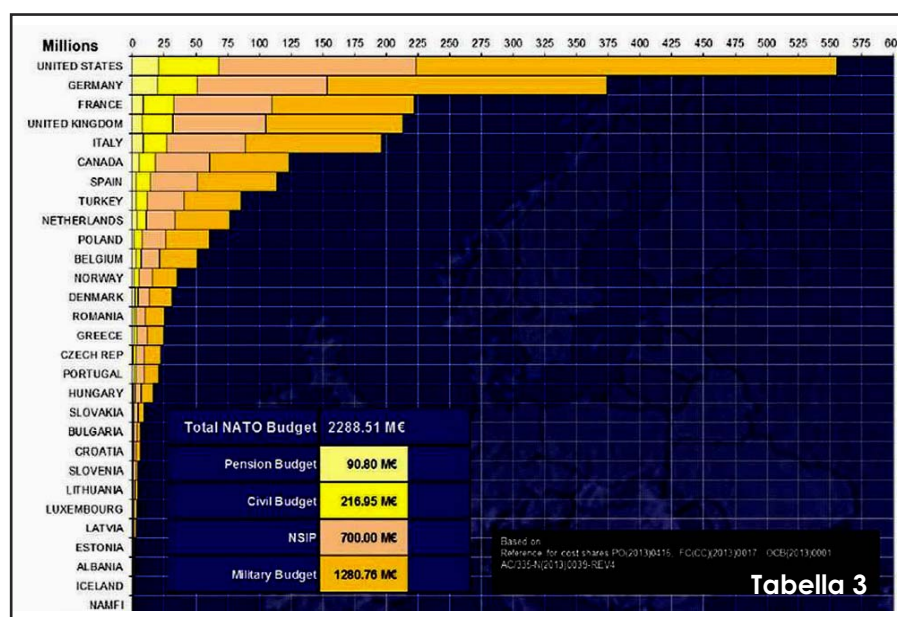


Tabella 3

GESTIONE DEI FONDI NATO

La NATO, a differenza dell'Unione Europea, è dotata di una struttura di comando e controllo militare ben definita e permanentemente attivata (tabella 2). Gli Stati Membri finanziano il Budget NATO (tabella 3), che è preposto a garantire la sostenibilità delle strutture di Comando e Controllo permanenti. Non tutti i costi sono, però, finanziati con fondi comuni. Ad esempio le indennità spettanti al personale che ricopre posizioni permanentemente assegnate nell'ambito dei Comandi NATO restano a carico della Nazione di appartenenza. Discorso analogo può essere fatto per i così detti *Nation Born Cost* (vitto, lavanderia, alloggio).

Anche per le Operazioni NATO vigono regole analoghe. Più in generale, le Nazioni sono re-

sponsabili per il dispiegamento, il sostegno e il rientro delle proprie forze. Le risorse logistiche nazionali sono fornite ed impiegate per soddisfare le esigenze nazionali in base al principio *"costs lie where they fall"*. Le *Troop Contributing Nation* (TCN) restano, quindi, responsabili della gestione finanziaria dei fondi nazionali (affidata ai Centri Amministrativi d'Intendenza - CAI).

I fondi comuni soddisfano, invece, esigenze multinazionali e collettive e sono resi disponibili dalle nazioni attraverso il *Military Budget* (MB) e il *NATO Security Investment Programme* (NSIP), approvati, rispettivamente, dal *Military Budget Committee* (MBC) e dall'*Infrastructure Committee* (IC). Con il *Military Budget* sono finanziate le spese relative alle *Operations and Mainte-*

nance (O&M), mentre il *NATO Security Investment Programme* finanzia le "Infrastrutture strategiche".

Nel momento in cui si pianifica una missione viene anche stabilito, sulla base dei principi elencati nella tabella 4, quali spese saranno *eligible* e quali resteranno a carico delle nazioni partecipanti. In virtù delle indicazioni politiche fornite dal *North Atlantic Council* (NAC) si redige, infatti, il piano militare (OPLAN) nel cui ambito rientra anche il *Combined Joint Status of*

Requirements (CJSOR), che è l'elenco di tutto il necessario per eseguire la missione. Tale elenco è suddiviso in tre categorie principali:

- il *basket* di Unità rese disponibili dalle nazioni partecipanti che se ne accollano i costi in base al principio *"costs lie where they fall"*;
- il *Theatre Capability Statement of Requi-*

rement (TCSOR), che include il costo di risorse ed assetti, ritenuti indispensabili per l'assolvimento della missione, che la NATO accetta di rendere *eligible* e, quindi, di rimborsare alla nazione fornitrice;

- gli *Headquarters* (HQ) & *Crises Establishment* (CE), che riguardano la struttura di comando identificata nell'OPLAN e approvata dalle nazioni. Le spese sostenute per tale Comando NATO saranno ammesse ai *Common Funding* ad eccezione delle indennità al personale (finanziate con i "decreti di proroga" delle missioni) e dei *Nation Born Cost* (programmati e direttamente spesi dal Comando Operativo di Vertice Interforze).

Nei moderni Teatri Operativi capita sempre

a. "Costs Lie Where They Fall"

Tabella 4

"I costi vengono considerati laddove si generano". È un principio generale che tende a semplificare le modalità di formazione e di esecuzione dei bilanci, e ad indicarne la competenza (Nazionale, Multi-Nazionale, NATO).

b. "Minimum Military Requirement"

L'Ammissibilità (*Eligibility*) non garantisce fondi NATO. I costi ammissibili al finanziamento comune NATO saranno qualificati e quantificati secondo il principio detto del MMR (*Minimum Military Requirement*).

c. "Over and Above"

Solo i costi non attribuibili a una nazione specifica e purché ammissibili possono accedere al finanziamento comune NATO. Normalmente le esigenze vengono finanziate dalla NATO allorquando non disponibili per quantità (*Over*) o qualità (*Above*) presso le singole Nazioni. Lo stesso concetto vale come principio di esclusione qualora un *requirement* risultasse al di sopra delle capacità (*Over*) e/o degli scopi (*Above*) della NATO.

più spesso di ricevere supporto da Forze Armate/agenzie NATO.

La NATO cerca, infatti, di favorire la contrattualistica di Teatro, per generare economie di scala, e, tramite la *Nato Support Agency* (NSPA), mette a disposizione contratti di vario genere a cui è possibile ricorrere. Tale procedura, analogamente al supporto ricevuto da Forze Armate straniere, consente di dare risposte veloci ad esigenze operative improvvisate, ma non esime gli organi tecnici (G8 e CAI) dal controllare l'esecuzione contrattuale, dal concordare l'emissione periodica delle fatture (per evitare di ricevere fatture singole d'importo ingente) e dal mantenere una situazione aggiornata dei concorsi ricevuti.



Capita anche di fornire supporto, in termini di materiali o servizi resi, a Forze Armate straniere o a Organizzazioni internazionali. I fondi riscossi per il ristoro di tali concorsi a titolo oneroso dovranno essere versati in Tesoreria.

RIMBORSI ONU

Le missioni a guida o sotto egida ONU presentano, dal punto di vista finanziario, delle peculiarità importanti. Le Nazioni Unite per finanziare le missioni militari utilizzano due sistemi diversi:

- il *Dry Lease*: le Nazioni Unite garantiscono alla Nazione partecipante l'intero supporto in termini di infrastrutture, materiali, equipaggiamenti



Parco veicoli destinato ad un'operazione ONU

Il sistema dei "Rimborsi ONU" rappresenta, in tale contesto, un'importante fonte di provenire per la Nazione e, pertanto, gli addetti ai lavori devono conoscerne il meccanismo di funzionamento e adottare tutte le predisposizioni idonee a massimizzare i rimborsi.

Documenti essenziali nell'ambito dei Rimborsi ONU sono:

- il *Contingent Owned Equipment Manual (COE Manual)*, che stabilisce i criteri di base dell'ONU per il rimborso delle Nazioni a fronte del loro impegno nelle operazioni a guida Nazioni Unite;
- i *Memorandum of Understanding (MoU)*, i *Technical Agreement (TA)* e le *Letter of Assist (LoA)* che sono accordi stipulati tra le Nazioni Unite e i singoli Paesi che dettagliano il numero del personale, il tipo e il nu-

ed indennità al personale, non prevedendo, però, alcun sistema di rimborso. Tale sistema è molto usato a favore dei Paesi emergenti, che rappresentano i principali *Troop Contributing Country (TCC)*;

- il *Wet Lease*: la nazione partecipante concorda preventivamente (*Memorandum of Understanding*) con le Nazioni Unite la composizione del contingente per l'assolvimento della missione ricevendo, in cambio, dei rimborsi. L'ONU, a premessa degli stessi, verifica il rispetto degli accordi attraverso delle ispezioni periodiche, volte ad accertare la consistenza nume-

rica e l'efficienza del personale, dei mezzi e degli equipaggiamenti schierati.



Team ispettivo ONU nel corso dell'Operational Readiness Inspection

mero di mezzi/equipaggiamenti richiesti dall'ONU per l'assolvimento della missione. In particolare il MoU e i TA riguardano delle specifiche Unità omogenee viste nel loro insieme, mentre le LoA si riferiscono a specifici tipi di mezzi/equipaggiamenti che per la loro natura implicano una trattazione separata (ad esempio, impiego di assetti ad ala fissa/rotante o assetti specialistici).

Le Nazioni Unite rimborsano l'impiego di uomini, mezzi e materiali secondo gli indici contenuti nei documenti sopra menzionati. Su richiesta della Nazione e previa approvazione dell'ONU, possono, inoltre, essere accettate a rimborso ulteriori spese sostenute come per la verniciatura dei mezzi in livrea bianca o l'impiego di equipaggiamenti non previsti negli accordi, ma fondamentali per l'assolvimento della missione.

Le attività ispettive condotte dai Team ONU sono svolte con diverse modalità nelle diverse fasi dell'operazione. In dettaglio:

- l'*Arrival Inspection*, svolta entro un mese dall'arrivo in Teatro con lo scopo di verificare se il Contingente ha la capacità operativa di eseguire i compiti affidatigli;
- l'*Operational Readiness Inspection*, condotta con periodicità semestrale presso le Unità al fine di accertare la consistenza numerica di materiali ed equipaggiamenti;
- la *Periodic Verification Inspection*, effettuata con cadenza trimestrale, che ha lo scopo di verificare l'operatività

di determinate classi di mezzi/materiali e di fornire al contingente uno strumento che lo aiuti a massimizzare i rimborsi e ad operare al meglio in base ai compiti assegnati;

- la *Repatriation Inspection*, effettuata in occasione del *re-deployment* del contingente, che è finalizzata a verificare la consistenza numerica dei mezzi e materiali rimpatriati. L'ONU, secondo quanto stabilito nel *COE Manual*, ha specifiche responsabilità in ciascuna fase: rimborsa le spese di *Deployment* e *Redeployment* (le monitorizza con le relative ispezioni) e nella fase di *Sustainement* fornisce razioni viveri, carburanti, acqua e derivati del sangue (monitorizza tali classi con controlli specialistici). In tutti i casi sopra descritti, gli ispettori compilano dei rapporti che sono inoltrati alla sede dell'ONU, a New York, dove sono analizzati dal *Department of Field Support*. L'efficienza minima richiesta, per singola voce, deve essere non inferiore al 90%. È data facoltà alla Nazione di immettere in Teatro un'*attrition* (pari al 10%) di mezzi e materiali esclusi dai rimborsi che non possono, comunque, eccedere il 100% delle voci ritenute "eleggibili". Copia dei rapporti degli ispettori è rilasciata ai Comandanti in Teatro che devono inoltrarli lungo la catena gerarchica per consentire di adottare i correttivi necessari a massimizzare i rimborsi.

Dalla disamina degli argomenti proposti emerge una marcata similitudine tra l'approccio NATO e quello UE. La differenza di fondo risiede nella struttura di comando, che è permanentemente costituita nella NATO, diversamente dall'Unione Europea che si avvale di Comandi predesignati e necessita, quindi, di regole di eleggibilità più flessibili. In entrambi i contesti è importante perorare gli interessi nazionali nella fase di approvazione del *budget*.

Peculiare è il sistema dei Rimborsi ONU, che impone attenzione nella fase di "contrattazione" (stesura di MoU, TA e *Letter of Assist*) e nella gestione delle ispezioni. Il nucleo "Rimborsi ONU" presente presso il CAI svolge un ruolo essenziale di gestione dei *report* dei materiali presenti ed efficienti in Teatro, di consulenza nei confronti delle *Task Force* e d'interfaccia con gli ispettori.

In tutti i contesti summenzionati, il valore aggiunto è rappresentato dal personale preposto alla gestione finanziaria, che deve essere dotato di un bagaglio tecnico professionale specifico, tale da consentire il confronto con meccanismi di gestione generalmente non utilizzati nel territorio nazionale.

Il suo compito, in estrema sintesi, è quello di fornire le giuste soluzioni tecniche alle esigenze operative e di reperire, presso gli Organismi Internazionali, risorse preziose per la Nazione.

LA FORMAZIONE DEGLI UFFICIALI DELLE UNITÀ DI MANOVRA DELLO US ARMY

del Maggiore Massimiliano Bar

in servizio presso il Maneuver Center of Excellence US Army

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

L'Esercito statunitense è da sempre stato organizzato per la condotta di *Major Combat Operations* contro forze convenzionali. I recenti conflitti e la fluidità della minaccia in questi Teatri Operativi hanno costretto lo US Army a notevoli cambiamenti organizzativi tra cui la revisione delle modalità formative ed addestrative del proprio personale.

In un contesto di spiccato dinamismo, l'Esercito statunitense ha fatto ampio ricorso allo studio delle lezioni apprese sia dalle proprie Forze dispiagate nei vari Teatri d'Operazione sia da quelle dei Paesi alleati. Tra queste ultime meritano una particolare citazione quelle relative ai combattimenti tra l'Esercito israeliano ed Hezbollah

Addestramento al combattimento in area urbana





Addestramento all'impiego delle armi controcarro

nel corso dell'operazione "Cast Lead" del 2008 (1) quando, sulla base delle difficoltà riscontrate nei combattimenti del 2006, l'Esercito israeliano, riorganizzatosi per la condotta di *high-intensity operations*, riuscì a contrastare efficacemente le forze avversarie e a mantenere l'iniziativa attraverso la condotta di manovre pluriarma e operazioni aero-terrestri.

In tale contesto, il *Maneuver Center of Excellence* di Fort Benning, in qualità di Centro responsabile per la formazione degli Ufficiali di fanteria e di cavalleria dello *US Army*, ha enfatizzato l'importanza di addestrarsi nuovamente ai "fondamentali del combattimento" pur integrando gli stessi con le lezioni apprese dai recenti conflitti. Al riguardo, nell'ambito dei programmi di istruzione del corso di formazione di base per gli Ufficiali di fanteria – *Infantry Basic Officer Leaders Course* e di ca-

valleria – *Armor Basic Officer Leaders Course*, è stata avviata una serie di iniziative finalizzate a forgiare nei Comandanti delle Unità di manovra dello *US Army* un *mindset* spiccatamente pluriarma ed in grado di adattarsi ai repentini cambiamenti del campo di battaglia.

INFANTRY BASIC OFFICER LEADERS COURSE

L'*Infantry Basic Officer Leaders Course* (IBOLC) viene organizzato sulla base delle linee guida delineate dal *Training and Doctrine Command* (TRADOC) dello *US Army* allo scopo di conferire agli Ufficiali di fanteria la capacità di:

- condurre operazioni a livello Plotone nell'ambito della manovra pluriarma ;
- consolidare la propria preparazione professionale nel corso di tutta la carriera attraverso

l'auto apprendimento e l'*enduring learning*;

- mantenere elevati *standard* nella preparazione psico-fisica, incentivare nei propri dipendenti la coesione, lo spirito di corpo e il coraggio morale;
- analizzare, in tempi brevi, le complessità del campo di battaglia e diramare le soluzioni individuate attraverso l'elaborazione di un ordine di operazione;
- approntare per l'impiego in Teatro Operativo l'Unità alle proprie dipendenze.

L'Unità responsabile del corso IBOLC è il 2° Battaglione di fanteria del 199^a *Infantry Brigade Combat Team*, responsabile della formazione di tutti gli Ufficiali di fanteria provenienti dai differenti corsi di formazione scolastica dello *US Army* quali il *Reserve Officer Training Corps* (ROTC), la *Officers Candidate School* (OCS) e la *West Point Army Military Academy*. La citata Unità è articolata su un Comando di Battaglione, quattro Compagnie (articolate a loro volta su quattro Plotoni e una Squadra Comando) e una *Headquarters and Headquarters Company* (HHQ), responsabile sia di coordinare il supporto logistico per le attività addestrative sia di amministrare il personale frequentatore del corso IBOLC.

Ogni Compagnia, costituita in media su 4 Ufficiali e 24 Sottufficiali, è responsabile della formazione di circa 160 Ufficiali di fanteria per un totale annuo, a livello Battaglione, di 1 800 studenti. Al termine del corso IBOLC, tutti gli Ufficiali di fanteria rimangono presso la base di Fort

Benning per la successiva frequenza del corso Ranger. Tutto il personale assegnato ad unità paracadutiste proseguirà il proprio iter di formazione, sempre a Fort Benning, per la frequenza del corso di paracadutismo presso la *Airborne Ranger Training Brigade*.

Il corso IBOLC, della durata di 17 settimane, è suddiviso in 4 fasi teorico/pratiche che gradualmente forgianno la preparazione dell'Ufficiale di fanteria a partire dalle capacità di combattimento individuale (fase 1) sino ad arrivare alla condotta di operazioni a livello Plotone/Compa-

(*Land Navigation*), combattere (*Shooting and Combatives*) comunicare (*Military Terms and Communication*) e adattarsi alle asperità del campo di battaglia (*Survive and Adapt*). La fase termina con un'esercitazione a fuoco a livello Team e con la presentazione di uno scritto di una/due pagine sulla *leadership*. Il materiale didattico per la redazione della citata relazione viene consultato facendo ricorso ad uno specifico sito *webmail* (2) denominato "*Maneuver Self Study Program*" nell'ambito del quale il *Maneuver Center of Excellence* ha raccolto docu-



gnia (fase 4).

A premessa della 1° settimana di corso i frequentatori possono partecipare ad una fase preliminare, la cosiddetta "week zero", nel corso della quale vengono impartite lezioni di combattimento corpo a corpo ed educazione fisica.

Le summezionate 4 fasi sono così suddivise:

- **Fase 1:** addestramento individuale (6 settimane). Tale fase ha lo scopo di riallineare la preparazione degli Ufficiali di fanteria provenienti dai vari istituti di formazione e, al termine della citata fase, il candidato deve dimostrare di aver appreso le capacità basiche per muovere

Attività a fuoco durante una manovra pluriarma

menti, filmati e lezioni apprese multimediali per incentivare l'auto apprendimento e l'*enduring learning* degli Ufficiali delle Unità di manovra.

- **Fase 2:** addestramento di Squadra/Equipaggio (3 settimane) nel corso del quale il candidato consolida le proprie capacità di comando della Squadra ed impara ad impiegare tutti i sistemi d'arma delle piattaforme in dotazione alle Unità di fanteria (compresi i mortai e le armi controcarro). Nel corso delle ultime due setti-



Attività fisica durante il corso Ranger

fase vengono approfondite, in aula, lezioni inerenti all'impiego del Plotone nelle operazioni difensive, in attività di contro insorgenza, nel combattimento pluriarma e nel controllo di zone estese. Questa fase termina con un'esercitazione a fuoco a livello Plotone (il comando dell'Unità è assegnato a rotazione tra gli Ufficiali) e con la presentazione di uno scritto nel quale deve essere analizzata, da un punto di vista tattico, una delle battaglie (4) combattute dallo *US Army*.

- **Fase 4:** addestramento di Plotone/Compagnia (4 settimane) finalizzato a consolidare, attraverso un'esercitazione pluriarma a fuoco, a livello Compagnia, quanto appreso durante il corso. Durante la summenzionata esercitazione, il comando della Compagnia viene affidato ad uno studente del corso "*Maneuver Captain Career Course*", ovvero il corso organizzato dal *Maneuver Center of Excellence* per i giovani Capitani delle Unità di manovra a premessa del comando di Compagnia.

Nel corso dell'ultima settimana, ai candidati vengono impartite lezioni teoriche relative alle modalità di gestione amministrativa e disciplinare del personale e delle risorse che avranno alle loro dipendenze o in carico amministrativo.

ARMOR BASIC OFFICER LEADERS COURSE

L'*Armor Basic Officer Leaders Course* (ABOLC) viene organizzato, così come il corso IBOLC, sulla base delle linee guida delineate dal *Training and Doctrine Command* (TRADOC) dello *US Army* allo scopo di conferire agli Ufficiali *Armor* e *Cavalry* la capacità di condurre operazioni pluriarma, a livello plotone, nell'ambito delle Unità corazzate ed esploranti.

L'Unità responsabile del corso ABOLC è il 2° Battaglione di cavalleria del 199^a *Infantry Brigade Com-*

mane, gli Ufficiali seguono specifiche lezioni inerenti all'elaborazione di un ordine di operazione e alle capacità di adattamento ai cambiamenti del campo di battaglia con la frequenza dell'*Advanced Situational Awareness Training* (ASAT) (3). La fase termina con un'esercitazione a fuoco a livello Squadra, seguita da valutazioni incrociate tra gli studenti e con la presentazione di uno scritto di una/due pagine inerente all'etica del combattimento.

- **Fase 3:** addestramento di Plotone (4 settimane) nel corso del quale il candidato viene valutato sia sulla base delle capacità di elaborazione di un ordine di operazione e sia nella condotta di alcune tipologie di operazioni (anche *combined* con Unità corazzate) a livello Plotone. In questa

Addestramento individuale durante il corso ABOLC



bat Team (denominato anche *Leader Development Brigade*) responsabile della formazione di tutti gli Ufficiali *Armor/Cavalry* provenienti dai differenti corsi di formazione scolastica (*Reserve Officer Training Corps* (ROTC), *Officers Candidate School* (OCS), *West Point Army Military Academy*). La citata Unità è articolata su un Comando di Battaglione, quattro Compagnie (articolate a loro volta su quattro Plotoni e una Squadra Comando) e una *Headquarters and Headquarters Company* (HHQ), responsabile sia di coordinare il supporto logistico per le attività addestrative sia di amministrare il personale frequentatore del corso ABOLC.

Ogni Compagnia è responsabile della formazione di circa 80 Ufficiali *Armor/Cavalry* per un totale annuo, a livello Battaglione, di circa 600 studenti. Al termine del corso ABOLC, tutti gli Ufficiali *Armor/Cavalry* rimangono presso la base di Fort Benning per la successiva frequenza del corso Ranger (per gli Ufficiali che saranno assegnati ad Unità *Armor/Cavalry* nell'ambito delle *Infantry Brigade Combat Team*) e del corso Army

Reconnaissance Course (5) della durata di 27 giorni. Gli Ufficiali *Armor/Cavalry* che saranno assegnati ad unità paracadutiste proseguiranno il proprio iter di formazione, sempre a Fort Benning, per la frequenza del corso di paracadutismo.

Il corso ABOLC, della durata di 19 settimane, è suddiviso in 3 fasi teorico/pratiche che gradualmente forgianno la preparazione dell'Ufficiale *Armor/Cavalry* a partire

dalle capacità di combattimento individuale (fase 1) sino ad arrivare alla condotta di operazioni a livello Plotone (fase 3). Le summenzionate 3 fasi sono così suddivise:

- **Fase 1:** addestramento individuale (6 settimane). Tale fase ha lo scopo di riallineare la preparazione degli Ufficiali *Armor/Cavalry* provenienti dai vari istituti di formazione e, al termine della citata fase, il candidato deve dimostrare di aver appreso le capacità

basiche per muovere (*Land Navigation*), combattere (*Shooting and Combatives*) e comunicare (*Military Terms and Communication*). La fase termina con un'esercitazione a fuoco e con la presentazione di uno scritto di una/due pagine inerente alla tematica "Why we fight the way we do" (perché combattiamo così). Il materiale didattico per la redazione della citata relazione viene consultato facendo ricorso allo stesso sito *webmail* utilizzato dagli studenti del corso IBOLC nell'ambito della strategia del "Maneuver Self Study Program". In questo caso, le tematiche che gli studenti devono approfondire sono focalizzate sulla "Armor and Cavalry Heritage" allo scopo di incentivare l'auto ap-

Attività a fuoco con la piattaforma Bradley



Addestramento con la piattaforma M1 Abrams



Lezioni teoriche durante il corso ABOLC

prendimento e l'*enduring learning* degli Ufficiali delle Unità *Armor* e *Cavalry*.

- **Fase 2:** addestramento di Squadra/Equipaggio (6 settimane) nel corso del quale il candidato consolida le proprie capacità di comando della Squadra ed impara ad impiegare tutte le piattaforme e i relativi sistemi d'arma in dotazione alle Unità *Armor* e *Cavalry*. In tale contesto vengono impartite specifiche lezioni di riconoscimento mezzi. Nel corso delle ultime settimane, gli Ufficiali partecipano ad una fase a fuoco in cui vengono alternativamente addestrati sia alle attività a fuoco con la piattaforma Bradley (veicolo in dotazione alle Unità *Scout* delle *Armored Brigade Combat Team*) sia con il *Main Battle Tank Abrams*. La fase termina con un'esercitazione a fuoco a livello Squadra, seguita da valutazioni incrociate tra gli studenti e con la presentazione di uno scritto di una/due pagine inerente alla tematica "*Why we train the way we do*" (perché ci addestriamo così).
- **Fase 3:** addestramento di Plotone (7 settimane) nel corso del quale il candidato viene valutato, nel corso di attività pratiche ed esercitazioni continuative, sia sulla base delle capacità di elaborazione di un ordine di operazione e sia nella condotta di operazio-

ni a livello Plotone, in qualità di Comandante di Unità carri e di Comandante di unità esplorante. Inoltre, nel corso di questa fase vengono impartite lezioni sulle modalità di richiesta per il supporto di fuoco indiretto e aereo. Questa fase termina con un'esercitazione a fuoco a livello Plotone e con la presentazione di uno scritto inerente alla tematica "*Why we operate the way we do*" (perché operiamo così).

Al termine del corso, gli Ufficiali *Armor/Cavalry* idonei vengono inviati, in funzione delle Unità di futura assegnazione, ai successivi corsi di specializzazione con particolare riferimento al corso *Ranger* (61 giorni) e al corso di paracadutismo (28 giorni) presso la *Ranger Training Brigade* (RTB) di Fort Benning, all'*Army Reconnaissance Course* (27 giorni), allo *Stryker Leader Course* (21 giorni) e al *Bradley Leader Course* (28 giorni) organizzati e condotti dalla 316^a *Cavalry Brigade* di Fort Benning.

CONCLUSIONI

L'*Infantry* e gli *Armor Basic Officer Leaders Courses*, oltre a costituire il percorso obbligatorio per la formazione di base di tutti gli Ufficiali *Infantry* e *Armor/Cavalry* dello *US Army*, rappresentano la porta di accesso ai corsi di specializzazione

Addestramento a fuoco notturno con piattaforma Abrams



per l'assegnazione alle Unità operative. Successivamente, sulla base di quanto delineato nell'attuale *Maneuver Leader Development Strategy (MLDS)* dello *US Army*, tutti gli Ufficiali delle Unità di manovra, nel grado di Capitano, torneranno a Fort Benning a premessa del comando di Compagnia per la frequenza, obbligatoria, del *Maneuver Captain Career Course*, della durata di sei mesi.

Nell'ambito delle iniziative intraprese dal *Maneuver Center of Excellence* per i corsi IBOLC e ABOLC, si evidenziano:

- il *Maneuver Self Study Program*: programma finalizzato all'*enduring learning* degli Ufficiali di manovra attraverso la consultazione e lo studio di materiale didattico multimediale raccolto in uno specifico sito web;
- l'*Adaptive Soldier Leader Training and Education*: metodologia didattica innovativa, interattiva, finalizzata a creare negli studenti delle solide fondamenta tecnico - tattiche evitando sterili lezioni teoriche per il solo superamento dei vari esami previsti durante i corsi.
- il *Leader Challenge*: strategia didattica per incrementare la capacità degli Ufficiali ad interpretare i continui cambiamenti dell'ambiente operativo, ad analizzarli e a trovare la soluzione migliore. Nel corso di alcune lezioni vengono proiettati filmati di operazioni militari (vignette) per i quali è richiesto, ad ogni studente, in differenti momenti del filmato stesso di elaborare un proprio punto di vista della situazione

per la successiva discussione con gli altri allievi;

- l'addestramento multilivello: metodologia addestrativa finalizzata ad incrementare la capacità di gestione delle risorse umane e ad implementare, al contempo, la sinergia tra gli Ufficiali e i Sottufficiali già a partire dagli addestramenti di base;
- l'addestramento pluriarma: la collocazione presso un'unica sede (Fort Benning) della Scuola di Fanteria e di Cavalleria ha permesso al *Maneuver Center of Excellence* di implementare, nel corso degli ultimi anni, le capacità delle Unità ad operare in attività pluriarma. In particolare, l'armonizzazione dei programmi addestrativi del corso IBOLC e ABOLC consente di far procedere quasi parallelamente i due summenzionati corsi e, quando possibile, di organizzare un'esercitazione a fuoco pluriarma, a livello Compagnia con il coinvolgimento degli studenti del *Maneuver Captain Career Course* per quanto concerne il Comando dell'Unità.

Nella considerazione dell'attuale processo di ammodernamento della Forza Armata e della necessità di preservare l'interoperabilità sino ad ora acquisita con lo *US Army* nel corso degli ultimi 13 anni di operazioni fuori area, è verosimile che le iniziative intraprese dal *Maneuver Center of Excellence* di Fort Benning potranno essere armonizzate con le attività formative/addestrative delle Scuole di Specializzazione responsabili

della formazione degli Ufficiali e Sottufficiali delle Unità di manovra dell'Esercito Italiano.

NOTE

(1) Elementi d'informazione tratti dall'articolo "*Preparing for Hybrid Opponents - Israeli Experiences in Lebanon and Gaza*" del RAND Arroyo Center

(2) <http://www.benning.army.mil/mssp/>

(3) L'ASAT è uno specifico corso, istituito, da breve tempo, presso il *Maneuver Center of Excellence* di Fort Benning, a cura di agenzie civili (personale precedentemente impiegato presso Unità delle Forze Speciali) con il compito di addestrare il personale all'osservazione del comportamento umano allo scopo di anticipare potenziali atti di violenza

(4) Le 16 battaglie analizzate dagli studenti del corso IBOLC sono: Gettysburg, Antietam, Operazione Iraqi Freedom, Shiloh, 1918, Hurtgen Forest, Kasserine Pass, Chosin, 73 Easting, La Drang, Mogadiscio, Filippine, Anaconda/Tora Bora, Kunar, Saratoga e Okinawa

(5) L'*Army Reconnaissance Course* è finalizzato ad impartire agli Ufficiali e Sottufficiali *Armor/Cavalry* le necessarie capacità per operare nelle Unità *Scout* a livello Plotone.

LE MISSIONI INTERNAZIONALI DELL'ESERCITO E I PRINCIPI COSTITUZIONALI

del Capitano Fabio Filomeni

in servizio presso il 9° reggimento d'assalto «Col Moschin»

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

UNA COSTITUZIONE APERTA VERSO LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

La nostra Legge dello Stato del 1948 è stata definita dai più noti giuristi una Costituzione «ambiziosa» perché entra nel dettaglio e regola tutti gli aspetti della vita dello Stato.

Rispetto allo Statuto Albertino, povero di indicazioni circa le relazioni internazionali del Regno di Sardegna prima e del Regno d'Italia poi, la nostra Costituzione determina l'atteggiamento dello Stato italiano rispetto alla Comunità internazionale. Tale diverso orientamento scaturisce principalmente da due considerazioni emerse dal dibattito dei Padri Costituenti dell'epoca. Da un la-

to, l'acquisita consapevolezza che lo Stato è interamente calato nella realtà internazionale, la quale, inevitabilmente, condiziona anche la vita interna. Dall'altro, il desiderio di reagire al chiuso nazionalismo dell'epoca fascista e di partecipare con piena maturità alla vita sociale internazionale, impegnandosi a rispettare le regole principali della convivenza internazionale.

Tra le direttrici essenziali individuate dall'Assemblea Costituente nei lavori preparatori, ma so-

Somalia: incursori paracadutisti durante un rastrellamento di armi in un quartiere di Mogadiscio



prattutto emerse nei lunghi dibattiti politici tra le neo-costituite forze democratiche, ve ne sono due che negli anni a seguire rischieranno di entrare in contrasto: l'esigenza della massima apertura del nostro Stato verso la comunità internazionale sancita dall'art. 10 e il pacifismo incondizionato espresso nella dichiarazione di ripudio alla guerra, contenuta nell'art. 11.

Per quanto precede, il Costituente, con la formulazione dell'art.10, 1° comma, esprimendo chiaramente che l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute, da una parte ha voluto sancire l'obbligo dell'osservanza del diritto internazionale generale (detto anche «diritto delle genti»), dall'altra ha voluto implicitamente garantire il costante adeguamento del diritto interno alle norme internazionali generali. Secondo Lorenzo Chieffi, *«l'intento perseguito dai Padri Costituenti fu, quindi, principalmente quello di proiettare nei rapporti internazionali i principi di democrazia, giustizia, libertà ed uguaglianza tra le nazioni e di protezione dei diritti umani che si desiderava introdurre all'interno del nostro ordinamento costituzionale, in contrapposizione a quelli imperanti durante il trascorso periodo dittatoriale»* (1).

Per Antonio Cassese, un problema specifico molto dibattuto in dottrina è se le norme di adattamento al diritto internazionale generale possono modificare o abrogare norme costituzionali preesistenti alla loro immissione. La risposta secondo l'autore è affermativa in quanto vige il principio della integrale osservanza al «diritto delle genti» da parte dello Stato italiano. Tale adattamento, sebbene costante e completo, deve però essere perseguito a condizione di non portare a infrangere i cardini essenziali del nostro ordinamento e cioè quei principi che il Costituente ha voluto considerare coesistenti all'attuale assetto costituzionale, assolutamente imprescindibili e quindi immutabili (2).

Sul tema dell'adattamento si è espressa anche la Corte Costituzionale chiarendo che lo stesso deve riferirsi esclusivamente alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute e non ai singoli impegni assunti in campo internazionale dallo Stato. Sono da escludersi, per la Corte, quelle norme facenti parte dei trattati internazionali

che per l'appunto rientrano nel diritto internazionale pattizio.

L'ISTANZA PACIFISTA DEI PADRI FONDATORI DELLA NOSTRA COSTITUZIONE

La seconda idea portante su cui si formò una larga convergenza fu l'istanza pacifista. L'Italia proveniva dalla drammatica esperienza di due guerre mondiali e quattro guerre coloniali, per cui tutte le forze politiche si sentirono di esprimere un chiaro ripudio della guerra, motivato dalla volontà di non perseguire mai più una politica nazionalista e militarista. Altrettanto importante risultò l'aspetto etico. Soprattutto dall'area democristiana si avvertiva l'urgenza di bandire la guerra perché immorale (3). Un concetto usato in antinomia a guerra fu quello di libertà, due parole inserite intenzionalmente nello stesso comma dell'art. 11 con lo scopo di evidenziare che le guerre costituiscono negazione delle libertà altrui. L'art. 11, prima proposizione stabilisce infatti che: *«l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alle libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»*. Come emerge dai lavori della Costituente, la parola «ripudia» fu preferita a «rinuncia» e «condanna» soprattutto per il suo accento energico e perentorio: mentre «condanna» avrebbe fatto pensare ad un aspetto prettamente etico del problema e «rinuncia» avrebbe significato fare a meno di un diritto, quello appunto alla guerra, il termine «ripudia» era quello che, più di ogni altro, si avvicinava al sentimento popolare (4). Anche secondo Chieffi (5), per esprimere la convinta volontà di rinnegare per l'avvenire qualsiasi proposito aggressivo, sembrò più adatto l'uso del verbo «ripudiare», che aveva una portata più «energica», comprendendo al suo interno sia una manifestazione di «condanna» che di «rinuncia» alla guerra (6).

Con l'affermazione «offesa alla libertà degli altri popoli» il costituente ha voluto includere un ampio ventaglio di ipotesi di utilizzo della guerra che va dal far valere un interesse internazionale del nostro Paese al ledere l'indipendenza politica o territoriale di un altro Stato, fino all'imposizione con la forza ad un altro popolo di un regime o una struttura di governo.

Dai lavori preparatori, come dal testo dell'articolo in esame, appare evidente che l'unico tipo di guerra contemplato dal Costituente è quello di «legittima

difesa» che consente all'Italia di difendersi contro un attacco sferzato da un altro Stato («guerra di legittima difesa»). Nel commentario relativo all'art. 11, Cassese così si esprimeva: «È fondato perciò ritenere che l'articolo in esame vieti non solo le guerre (in senso tecnico) di aggressione ma anche ogni altra forma di violenza armata di portata equiparabile a quella della guerra, ma non qualificata dalle parti in conflitto come violenza bellica. È da aggiungere che, stante l'ampio disposto dell'art. in esame e soprattutto in considerazione della espressione "strumento di offesa agli altri popoli" può ritenersi che tale norma vieti non solo l'uso della violenza armata (costituente o meno esercizio dello jus ad bellum) nei confronti di altri Stati, ma anche il ricorso alla violenza armata nei confronti di altri popoli. L'art. in oggetto, cioè, contempla non solo conflitti armati interstatuali, ma anche

quelli non internazionali (ad esempio, quelli in cui l'altra parte sia un movimento di liberazione nazionale). Esso quindi, vieta, tra l'altro, di venire militarmente in aiuto ad un altro Stato che lotti, nel proprio territorio, contro un movimento di liberazione nazionale» (7).

Come rileva lo stesso autore, l'art. in esame obbliga i protagonisti delle relazioni internazionali del nostro Stato a non dare esecuzione a trattati che contravvengano ai principi di non belligeranza sanciti nello stesso articolo così come qualsiasi altro atto di politica internazionale che sia contrario ai suoi precetti. L'art. 11 rappresenta un chiaro invito a perseguire una politica pacifista sancita chiaramente dall'affermazione incontrovertibile di ripudio della guerra. L'atteggiamento pacifista deve permanere anche nei confronti di comportamenti minacciosi tenuti da potenziali nemici. Bifulco e altri autori sostengono

che la nostra Costituzione, come del resto anche lo Statuto delle Nazioni Unite, non giustifichi in nessun caso un'azione di difesa preventiva che, oltre ad acuire la crisi, renderebbe ardua l'identificazione del Paese a cui attribuire la responsabilità dell'illecito internazionale (8).

La prova evidente che l'istanza pacifista dei Padri costituenti si conformava alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute si evince anche dalla lettura della Carta dell'ONU e in particolare dall'art. 2 par. 4 che estende il divieto della guerra ad ogni forma di minaccia o uso della forza (salvo quella usata per respingere un attacco armato da parte di un altro Stato). Conseguenza di ciò è che sono attualmente vietate dalla nostra Costituzione, oltre che ogni forma di guerra che non sia di legittima difesa, anche qualsiasi altro tipo di atto bellico (esempio le rappresaglie), inclusa anche la sola minaccia dell'uso della forza nei confronti di altri Stati e/o popoli.

Nel diritto di legittima difesa previsto dall'art. 11, rientra, sebbene in una interpretazione chiaramente estensiva, anche il diritto-dovere di ricorrere alla guerra di difesa collettiva in risposta a un attacco armato subito da uno Stato con il quale l'Italia sia legata da un accordo per la garanzia della reciproca sicurezza. In questo caso, come ricorda Lorenzo Chieffi: «l'intervento di difesa, sia esso individuale che collettivo, dovrà essere limitato al respingimento dell'aggressore in applicazione del principio di proporzionalità che consentirà il ripristino del diritto violato, e



L'addestramento al combattimento e la sopravvivenza in climi artici

non mirare in modo incontrollato alla completa distruzione del nemico, e alla sostituzione del governo responsabile dell'attacco armato, che avrebbe l'effetto di determinare la trasfigurazione di una guerra, correttamente intrapresa, in un'illegittima azione di rappresaglia, assolutamente contraria ai propositi che animarono i Padri della nostra Costituzione».

I LIMITI DELLA SOVRANITÀ DELLO STATO

Il proposito della stragrande maggioranza dei Costituenti di dare all'Italia un ruolo da protagonista nella nuova comunità internazionale vide come naturale conseguenza una limitazione della sovranità nazionale. Secondo i deputati della Commissione dei 75 (9) era necessaria una nuova Costituzione che mettesse la Repubblica italiana tra i pionieri del diritto internazionale. Essi, da una parte, desideravano tendere una mano ai popoli del resto dell'Europa, dall'altra, sarebbero stati disposti a tollerare, nel nome della pace internazionale ed in favore di un' «autorità superiore», alcuni limiti alla sovranità dello Stato.

Come emerge dai lavori preparatori delle commissioni dell'Assemblea Costituente, per «autorità superiore» i deputati intendevano, in particolare, l'organizzazione internazionale per eccellenza, l'ONU, da poco creata, ma facevano anche riferimento ad altre auspicabili future organizzazioni a livello europeo che sarebbero dovute nascere successivamente (10). L'espressione «limitazioni di sovranità» era però da intendersi, come fu precisato, esclusivamente in senso atecnico e generico e non avrebbe incluso le potestà esecutive.

Al pari della Carta delle Nazioni Unite che comportava limitazioni di sovranità degli Stati membri, anche l'Italia avrebbe potuto, in vista di future adesioni a organizzazioni internazionali aventi fini pacifici, dare disponibilità di limitazioni della propria libertà in condizioni di parità con altri Stati contraenti.

Entrando nel merito della seconda proposizione dell'art. 11 (*«Consente in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni»*) verrebbe spontaneo sollevare un'obiezione circa l'effettiva parità degli Stati membri dell'ONU di cui anche l'Italia fa parte. Come noto, in tale organizzazione esistono di fatto due diverse categorie di

Stati con diverso potere politico-decisionale: quelli facenti parte del Consiglio di Sicurezza in qualità di membri permanenti con potere di veto e quelli «provvisori» privi della possibilità di esercitare tale prerogativa. Nonostante lo stesso art. 2 dello Statuto dell'ONU sancisca formalmente il principio della sovrana uguaglianza di tutti i suoi membri, risulta incontrovertibile riconoscere la posizione di privilegio dei cinque Stati membri permanenti in quello che può essere considerato il settore principe d'intervento dell'organizzazione: il mantenimento della pace e la sicurezza internazionale.

Secondo quanto scrive Cassese, non è un segreto che le Nazioni che hanno elaborato lo Statuto *«hanno tenuto realisticamente conto – nell'interesse del mantenimento della pace e della sicurezza internazionali – degli effettivi rapporti di forza esistenti nella società internazionale (nel 1945 n.d.r.) e quindi di consacrare normativamente il “direttorio politico” esistente nella realtà politica»* (11).

Per altro verso, è difficile immaginare che la locuzione «in condizioni di parità» volesse rappresentare nella mente dei Costituenti un ostacolo alla futura adesione all'ONU. Era, infatti, ben chiara all'epoca la volontà della nuova Repubblica di entrare a far parte a pieno titolo di quell'organizzazione che più di ogni altra poteva essere considerata la promotrice della pace e della giustizia tra le Nazioni.

IL DILEMMA INTERPRETATIVO DELL'ART. 11 DELLA COSTITUZIONE

Affermare a distanza di sessantacinque anni dall'entrata in vigore della Costituzione che la scena internazionale e, con essa, la minaccia alla pace è notevolmente cambiata, se da una parte può apparire lapalissiano, dall'altra può giustificare una certa perplessità nella valutazione contemporanea delle disposizioni dell'art. 11. Alla luce dei grandi cambiamenti intervenuti all'indomani della caduta del muro di Berlino, unitamente all'avanzare su scala mondiale della minaccia terroristica, l'ONU è stata impegnata costantemente e a trecentosessanta gradi nel mantenere la pace e la sicurezza internazionali.

In tale contesto, le scelte e i comportamenti che l'Italia ha assunto negli ultimi trent'anni sulla scena internazionale, in qualità di Stato membro dell'ONU,

hanno reso particolarmente controversa l'interpretazione dell'art. 11 della Costituzione. In particolare si sono fronteggiate due diverse scuole di pensiero. Quella più tradizionalista ha inteso interpretare alla lettera quel sentimento pacifista espresso nella locuzione di «ripudio alla guerra» contenuta nell'art. 11 e percependo in maniera restritti-

za di prendere parte alle missioni a maggior valenza operativa e di rischio in ogni parte del mondo. In questo caso i sostenitori hanno dato maggiore enfasi a quella seconda proposizione dell'articolo in esame nella quale è riportato che l'Italia promuove e favorisce le organizzazioni internazionali che assicurino la pace e la giustizia.

due delle tante definizioni ricorrenti circa i termini «diritto» e «guerra»: il diritto è considerato «l'insieme degli strumenti per prevenire e risolvere in modo civile le controversie tanto tra i singoli, quanto tra i gruppi e perfino tra gli Stati»; la guerra (ci piace la definizione di Clausewitz), «è la prosecuzione della politica con altri



Operatori delle Forze Speciali familiarizzano con la popolazione afgana

va, in tema di liceità della guerra, lo stesso statuto ONU. Queste persone sostengono l'illegittimità costituzionale di qualsiasi partecipazione dell'Italia con propri contingenti militari all'estero, partecipazione che esulerebbe da quella legittima difesa strettamente legata ai confini del nostro Paese.

Il secondo filone di pensiero, più attento alle profonde trasformazioni ricordate, ha cercato, sebbene senza sminuire il significato antibellicista dell'art. 11, un continuo adattamento ai moderni conflitti post globali, accettando l'esigen-

CONCLUSIONI

I nostri Padri Costituenti nella formulazione dell'art. 10, primo comma, della nostra Costituzione, nell'esprimere che l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute, vollero sancire l'obbligo da parte dell'Italia dell'osservanza di quelle regole create per disciplinare i rapporti tra popoli diversi (diritto delle genti) (12). Ai fini del ragionamento che ci apprestiamo a formulare, prendiamo adesso per valide

mezzi (non giuridici)).

Potremmo quindi affermare che, dove il diritto fallisce, subentrano altre modalità, tra cui la guerra, dove l'uso delle armi appare sempre più un modello alternativo a quello giuridico per far fronte ai rapporti conflittuali. Se torniamo adesso ai nostri Padri costituenti e prendiamo per valido l'assioma «guerra e diritto sono opposti» (in quanto i conflitti armati azzerano i rapporti giuridici), possiamo dedurre che il primo comma dell'articolo citato era chiaramente riferito al rispetto di

quelle stesse regole generalmente riconosciute, che, come abbiamo appena detto, se applicate in uno Stato di diritto, scongiurano i conflitti.

Del resto la stessa Carta delle Nazioni Unite, oltre a ripudiare la guerra che definisce «flagello», fa divieto agli Stati di usare la forza per la risoluzione delle controversie (con l'eccezione rigorosamente circoscritta e circostanziata dell'autotutela successiva ad un attacco armato di uno Stato contro un altro Stato). Ratificando la Carta, quindi, gli Stati hanno assunto l'obbligo di rinunciare, una volta per tutte, a quello *ius ad bellum* che per secoli ha costituito attributo essenziale del loro essere «sovrani» e il cui uso ha inesorabilmente oscurato l'esercizio dell'altro attributo della sovranità, lo *ius ad pacem*.

Per quanto appena esposto, sembrerebbe materializzarsi un chiaro limite tangibile all'azione bellica dell'Italia nei contesti interstatuali, rimarcato anche da quel ripudio della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, sancito nel successivo art. 11 della Costituzione. Lo stesso articolo, però, consente anche limitazioni di sovranità, e quindi anche del rispetto della stessa Costituzione, ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni (appare chiaro il riferimento all'ONU); d'altro canto, il fatto di consentire limitazioni alla sovranità non significa che qualsiasi decisione presa da un organo dell'ONU debba essere vincolante *sine conditio* per il nostro Paese. L'ONU, infatti, non potrà mai obbligare uno Stato membro ad usare la forza armata contro un altro Stato, in quanto le disposizioni della Carta e la relativa prassi applicativa evidenziano come il Consiglio di Sicurezza possa autorizzare o al più coordinare l'azione di un gruppo di Stati (inquadri ora come missione di Caschi Blu, ora come coalizione multinazionale oppure organizzazione regionale) nello svolgimento di operazioni militari, ferma restando la discrezionalità degli stessi nel decidere se e come partecipare.

Né un ruolo direttivo nei confronti degli Stati membri può essere svolto da un'organizzazione di tipo NATO: da un lato, essa dovrebbe operare principalmente per scopi di difesa collettiva, giusto l'art. 5 del suo trattato istitutivo; dall'altro, ove agisca per le c.d. «missioni non-art. 5», è necessaria una decisione del Consiglio atlantico all'unanimità o *per consensus*, il che conferisce ad ogni Stato membro la capacità di bloccare una delibera o di subordinarla

ad una propria partecipazione ridotta o addirittura alla condizione di non dover contribuire nel caso concreto.

NOTE

(1) L. Chieffi «Commento alla prima parte dell'articolo 11 Cost.» in R. Bifulco, A. Celotto, M. Olivetti (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, Milano, 2006, p. 265

(2) A. Cassese, Artt. 10-11, in G. Branca (a cura di), *Commentario della Costituzione, principi fondamentali*, Artt. 1-12, Bologna-Roma, 1975, p.463

(3) Come scrisse Don Sturzo il 6 febbraio 1947, bisognava lottare perché la guerra venisse dichiarata un «atto immorale, illegittimo e proibito». A. Cassese, in G. Branca (a cura di) op. cit., 469

(4) Ruini precisò: «la Costituzione si rivolge direttamente al popolo: e deve essere capita». A. Cassese, in G. Branca (a cura di) op. cit., 567

(5) L. Chieffi, op. cit., p.265

(6) Ruini, seduta pomeridiana del 24 marzo 1947

(7) A. Cassese, in G. Branca (a cura di) op. cit., 572

(8) «In occasione dell'attacco israeliano al reattore atomico Osiraq, vicino Bagdad, effettuato nel 1981, il Consiglio di Sicurezza adottò, con il voto anche degli U.S.A., una risoluzione di condanna, respingendo la tesi di Israele secondo cui l'azione era giustificata dalla necessità di difendersi dalla costruzione di una bomba atomica in Iraq» (L. Chieffi, op. cit., p. 265)

(9) Si rese portavoce delle intenzioni, il deputato della D.C. Corsanego: «fare una Costituzione moderna che finalmente rompa l'attuale cerchio di superbia e di nazionalismo e sia una mano tesa verso gli altri popoli, nel senso di accettare da un lato delle limitazioni nell'interesse della pace internazionale e col riconoscere dall'altro un'autorità superiore che dirima tutte le controversie». A. Cassese, in G. Branca (a cura di) op.cit., 578

(10) «Tuttavia, le applicazioni più significative dell'art. 11 Cost. nella prassi e nella giurisprudenza hanno riguardato l'integrazione comunitaria e anche la dottrina di commento all'art. 11 Cost. si è concentrata sui problemi legati al processo di integrazione europea». L. Chieffi, op. cit., p. 266

(11) G. Branca - A. Cassese, op. cit., p. 582

(12) «Secondo Montesquieu, il diritto delle genti è naturalmente fondato sul principio seguente: che le varie nazioni devono in pace farsi il massimo bene, e in guerra il minimo male possibile, senza nuocere ai propri veri interessi». R. Federici, *Guerra o diritto*, Napoli, 2013, p. 57.

LE APPLICAZIONI DELL'IDROLOGIA NELL'ARTE MILITARE

del Ten. Col. Alberto Frattolillo

in servizio presso la Scuola di Sanità e Veterinaria Militare

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Il controllo del territorio è un concetto che riveste un aspetto vitale per garantire la disponibilità delle aree di formazione della manovra, la salvaguardia delle risorse di sostentamento e le condizioni di salute della popolazione. In questo ambito un ruolo strategico è svolto dall'idrologia, la scienza che studia la presenza, la distribuzione, la circolazione e le proprietà chimico-fisiche delle acque terrestri, di prevalente origine meteorica, e il loro rapporto con l'ambiente in ogni fase del ciclo idrologico, scienza che, in campo militare, permette di individuare le caratteristiche, gli usi e gli effetti che l'ac-

qua può avere nel corso delle operazioni. Dagli archivi storici emergono numerosi casi di ricorso all'impiego delle risorse idriche per scopi militari al fine di arrecare offesa al nemico, come gli stermini di massa attraverso inondazioni e/o distruzione di approvvigionamenti idrici, diffusione di epidemie (es. malaria, colera), realizzazione di ostacoli, ecc.. Questo articolo ha lo scopo di illustrare le più significative applicazioni dirette dell'idrologia in tattiche e strategie militari, di sintetizzare i fattori idrologici interessati e, di mostrare come debbano essere definite le tecniche idrologiche e dove debbano essere re-

Pianura alluvionale



periti i dati d'interesse prima di essere analizzati, sviluppati ed applicati agli obiettivi militari.

PROBLEMI IDROLOGICI RELATIVI ALLA PIANIFICAZIONE DI OPERAZIONI MILITARI

Individuazione delle aree per la realizzazione di installazioni militari statiche

Tutti i siti militari, tra cui possiamo menzionare le caserme, gli aeroporti e i cantieri navali, spesso volte ubicati a migliaia di chilometri dalla scena di un ipotetico o effettivo conflitto, richiedono un approvvigionamento di risorse idriche che, di norma, ma non sempre, è fornito dalle acque sotterranee (falde freatiche). Pertanto, l'interesse per l'idrologia in vista della realizzazione di impianti statici consiste nel selezionare i luoghi provvisti di un adeguato rifornimento, un buon drenaggio e protezione da possibili inondazioni. Lo scopo del drenaggio è quello di smaltire l'eccesso di acqua da un terreno per consentirne o migliorarne l'impiego. Se il problema interessa una porzione di terreno piuttosto ampia allora parleremo di "bonifica idraulica". Dalle caratteristiche meccaniche e stratigrafiche di un terreno e dal relativo bilancio tra afflussi e deflussi scaturisce la quantità di acqua presente. Di norma l'afflusso è dato dalle infiltrazioni provocate essenzialmente dalle precipitazioni meteoriche e il deflusso è connesso alla filtrazione del suolo e alla evapotraspirazione delle piante. I requisiti di drenaggio assumono notevole rilevanza nel caso di realizzazione di aeroporti. In tal caso, infatti, qualora l'installazione debba essere costruita, per ovvi motivi, necessariamente nei pressi di un corso d'acqua o in pianure di natura alluvionale, al fine di garantirne una certa protezione dall'eventualità di inondazioni, devono essere preventivate opportune misure di salvaguardia e altrettanti piani d'emergenza per il funzionamento in sicurezza dello stesso. Prima di considerare i fattori idrologici di approvvigionamento idrico, di drenaggio e la vulnerabilità alle alluvioni per la scelta del sito, occorre analizzare dettagliatamente i dati idrologici relativi ai seguenti aspetti:

- **Il clima locale.** È un parametro che condiziona non solo la scelta dell'ubicazione più adatta alle attività di una particolare installazione, ma anche

la possibilità di fornitura di acqua, il drenaggio e la vulnerabilità alle inondazioni. I diversi tipi di dati climatologici, come i massimi di temperatura, di precipitazioni e altri registrati in un preciso arco temporale, devono essere accorpati e analizzati contemporaneamente per definire questi effetti. La conoscenza della quantità e del tipo di precipitazione, la sua variazione stagionale, la distribuzione areale e la frequenza di siccità e piogge in eccesso, è necessaria per rendersi conto e quantizzare la fornitura di acqua in prossimità dell'infrastruttura. I dati di intensità di pioggia e durata sono essenziali nella progettazione di strutture di deflusso e sistemi di canalizzazioni. Se un'opera deve essere realizzata in una zona predisposta a periodici allagamenti, tipi e portata di precipitazioni, così come le temperature, servono per stabilire le relazioni afflussi-deflussi e per prevedere gli stessi.

- **Le proprietà fisiche del terreno**, tra cui la rugosità e la pendenza, i tipi di suolo, di substrato e di vegetazione, l'area, la lunghezza e il sistema di drenaggio dei flussi nel bacino che interessano gli impianti, devono essere esaminati attentamente per individuare l'eventuale influenza che potrebbero avere su problematiche idrologiche del sito. Questo tipo di caratteristiche è in genere focalizzato attraverso un'analisi sistematica di fotografie aeree, chiamata fotointerpretazione, con l'aggiunta dello studio minuzioso e particolareggiato delle carte topografiche.
- **La localizzazione della pianura da inondare e suoi confini.** Una pianura alluvionale può essere definita come una vasta porzione di terreno oggetto di allagamenti stagionali da parte di corsi d'acqua. Questi tipi di pianure sono localizzati in valli e bacini intra-continentali e sono formati da sedimenti detti *alluvium*. Una struttura situata in una pianura alluvionale può essere vulnerabile non solo alle periodiche inondazioni naturali, ma anche a quelle artificiali provocate attraverso la distruzione o la regolamentazione di bacini a monte o con altri metodi di variazione di flusso. Per vulnerabilità dobbiamo intendere la propensione di un'area a subire danni e la capacità o incapacità di far fronte alle sollecitazioni esterne connesse con l'evento. La vulnerabilità all'alluvione potrà essere determinata da una minuziosa valutazione delle proprietà e dei limiti della pianura, da un attento studio dello "sto-

rico" degli eventi alluvionali verificatesi e dall'esame di strutture idrauliche ivi presenti, che potrebbero essere utilizzate per provocare inondazioni.

- **Il rapporto tra la quantità di precipitazioni** che cade su uno spartiacque e la quantità di deflusso che ne scaturisce è quindi significativo in previsione sia delle inondazioni che dell'approvvigionamento idrico. Questo rapporto in un bacino varia in base:

- al carattere, intensità e durata delle precipitazioni, principali componenti degli apporti, che si determinano in base ai dati rilevati dalle stazioni meteorologiche;
- alla temperatura dell'aria, che consente di individuare, in assenza di altre osservazioni o di idonee strumentazioni, le precipitazioni nevose da

essere fattori decisivi per l'individuazione di mine utilizzando immagini aeree;

- al tipo ed entità della vegetazione per misurare la traspirazione;
- alla morfologia del terreno che, a seconda della pendenza, determina il ruscellamento superficiale.

- **Lo studio delle caratteristiche dell'inondazione**

interessa, oltre la ricerca ed analisi delle registrazioni statistiche dei livelli di esondazione dei corsi d'acqua presenti, anche il concetto di frequenza (previsione) e di entità del fenomeno (pericolosità), la già citata vulnerabilità e il valore dell'opera interessata. Ciò è prioritario per la scelta della posizione del sito e per la progettazione di metodi di protezione dalle inondazioni. Tra tali misure potrebbero essere prese in considerazione la costruzione di argini e il miglioramento del sistema di canalizzazione.

Intervento di salvataggio con mezzo militare



quelle piovose;

- alle caratteristiche, contenuto di umidità e temperatura del suolo, che determinano l'evaporazione e il quantitativo d'acqua che può infiltrarsi nel terreno. Infatti quest'ultimo risulterà diverso a seconda delle caratteristiche petrofisiche e della tessitura dello stesso. Per di più, il contenuto di umidità del suolo e la quantità di acque sotterranee a bassa profondità possono

Utilizzo di impianti idraulici per scopi logistici

L'utilizzo di impianti idraulici per l'approvvigionamento idrico, per la navigazione e per la produzione di energia elettrica, è parte indispensabile delle molteplici operazioni di servizi di fornitura. Infatti, nei conflitti il personale (oltre a richiedere grandi volumi di acqua potabile per soddisfare le esigenze vitali del bere e del mangiare, e di minore qualità per l'igie-

ne, l'impiego dei macchinari, ecc.) necessita anche di fornitura idrica per garantire la navigazione e per soddisfare l'inderogabile richiesta di energia elettrica. L'attivazione delle procedure per garantire questi tipi di forniture dipende in gran parte dalla natura mobile o statica del conflitto. Le normali funzioni in tempo di pace di tutti gli sviluppi idraulici significativi in un'area dove sono previste delle operazioni militari devono essere valutati in fase di pianificazione, così come i dati climatologici, attraverso lo studio di idonea cartografia, dove sono riportati, con apposita simbologia, i corsi d'acqua, eventuali sorgenti, pozzi e opere idrauliche in genere, assemblati e analizzati in modo che il personale preposto possa determinare il valore logistico di ogni struttura di supporto allo sforzo militare e verificare, successivamente e sul posto, l'eventuale contaminazione delle risorse stesse.

Utilizzo operativo dell'idrologia come strumento di offesa

Può essere suddiviso in tre categorie:

- uso strategico di impianti idraulici in zone nemiche "interne" per danneggiarne lo sforzo bellico;
- uso tattico e manipolazione di impianti idraulici sul campo di battaglia;
- metodi per superare gli ostacoli idraulici utilizzati dal nemico.

L'uso strategico e tattico di impianti idraulici comporta il porre in essere di azioni volte ad ostacolare lo sforzo bellico nemico procurando dannose inondazioni artificiali nella sua zona "interna". Le tecniche di inondazione artificiale rientrano in quattro categorie generali:

- onde di piena, create dall'improvvisa demolizione di una o più dighe;
- devastanti variazioni di deflusso che producono cambiamenti improvvisi di velocità, profondità e larghezza di corsi d'acqua, aumentando le difficoltà delle operazioni e della navigazione;
- utilizzazione di barriere come strumenti per rendere inefficiente la capacità di contenimento degli argini, la deviazione del flusso dai canali, la costruzione di dighe temporanee, ecc.;
- ostacoli al drenaggio, provocati intervenendo direttamente sul naturale scolo, distruggendo impianti di pompaggio impiegati per bonificare la terra bassa o paludosa, o inducendo inondazioni superficiali di pianure alluvionali, che generano un consistente aumento del livello dell'acqua contenuta nel suolo, fino a creare, per la presenza di un significativo livello fangoso, le condizioni d'impedimento al movimento.

Se l'inondazione artificiale deve essere originata dalla distruzione di una diga o dalla manipolazione delle sue porte, devono essere acquisiti ulteriori dati tecnici quali:

- i dati inerenti la struttura della diga e la capacità dell'invaso;
- le annotazioni di normale funzionamento della diga;
- la condizione di stato della diga che definisce, in larga misura, le dimensioni delle distruzioni che potrebbero essere generate da ordigni esplosivi.

Una volta che la fattibilità e il piano generale del funzionamento dell'allagamento artificiale proposto siano stati definiti sulla base dei dati sopra cita-

Pluviometro



ti, il personale incaricato, altamente specializzato, potrà formulare dei piani *ad hoc* sul campo di manovra. Tra i fattori che saranno definiti prima di iniziare un'operazione di allagamento artificiale o prima di prendere misure preventive contro una manovra avviata

necessaria per danneggiare i ponti o mettere a repentaglio le operazioni di attraversamento;

- l'entità e la tempistica di comunicazioni dell'inondazione artificiale, in base alle caratteristiche del canale e della distanza tra il punto di controllo e il sito di inondazione;

di attraversamento;

- variazioni giornaliere e stagionali in atto, profondità e velocità della corrente;
- eventuali formazioni di ghiaccio;
- ampiezza, durata e frequenza delle inondazioni;
- *status* degli argini e del fondo;
- profondità navigabile e/o guadabile;
- condizione dei valichi esistenti;
- posizione, dimensione e capacità di portata in base alla velocità della corrente di tutti i ponti.

La bonifica dell'Agro Pontino



dal nemico ci sono:

- la quantità di acqua disponibile per provocare un'eventuale inondazione;
- la capacità di protezione dalla piena e le opere di drenaggio;
- i confini e la percorribilità della pianura, che risultano dalla posizione e quota delle strade, dall'inclinazione del terreno, dalla natura del suolo, dal contenuto di acqua e dalla copertura vegetale;
- la capacità di deflusso nei pressi del sito dell'operazione di inondazione, che determina il suo effetto sulla profondità e velocità;
- la velocità della corrente idrica

- l'uso di sbarramenti effimeri per la creazione di ostacoli.

Ricerca di zone per guardare i corsi d'acqua

Un'altra problematica in cui rientrano gli aspetti idrologici è la selezione di zone idonee per guardare un corso d'acqua. Non si devono affrontare guadi senza essere in possesso di sufficienti elementi attinenti i requisiti fisici e idraulici del corso stesso. Lo studio idrologico, pertanto, è necessario al fine di rivelarne:

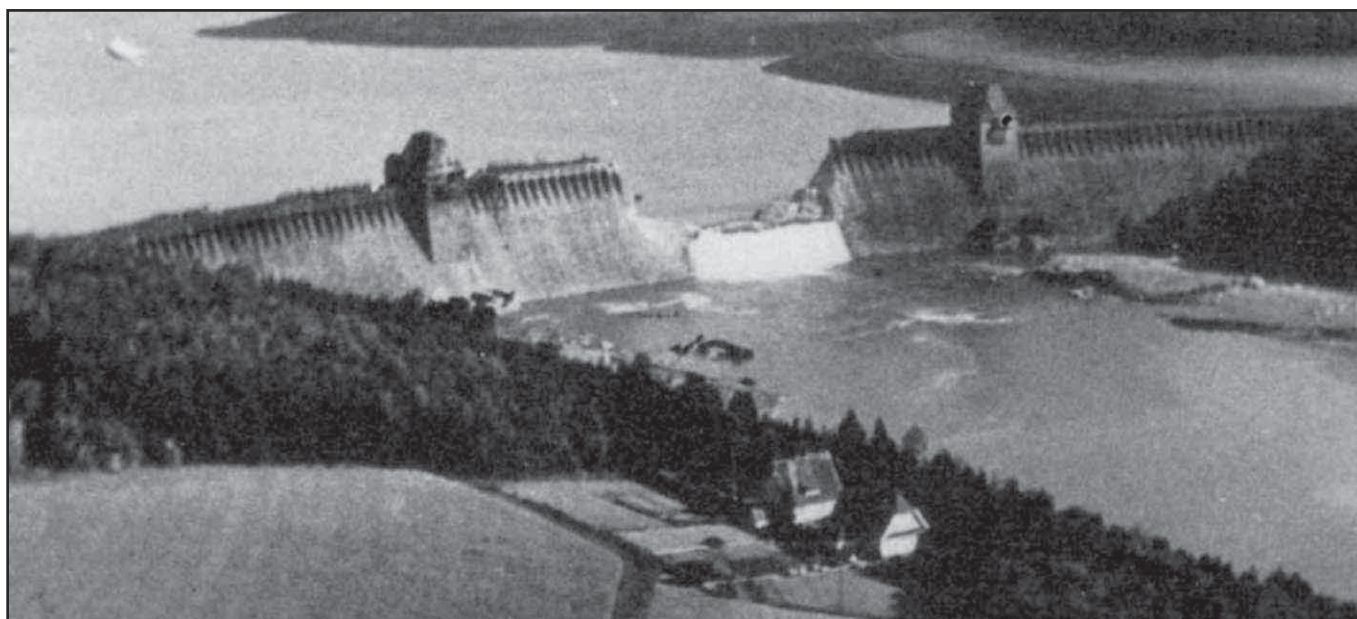
- larghezza, profondità e velocità per la portata con possibili punti

EPISODI STORICI DI APPLICAZIONE DELL'IDROLOGIA IN OPERAZIONI BELLICHE

Inondazione da parte dei tedeschi delle paludi pontine

Fra l'ottobre del 1943 e il marzo del 1944, i tedeschi in pochi giorni distrussero circa 20 grandi idrovore che venivano utilizzate per tenere asciutte le terre dell'Agro Pontino, intorno a Latina e alle foci del Tevere, al fine di causare una violenta epidemia malarica. Vennero fatti saltare canali e dighe e vennero allagati con acqua di mare centinaia di ettari di terreno fino, pressappoco, a dove oggi sorge l'aeroporto di Fiumicino. Si originò un enorme acquitrino salmastro in cui solamente la zanzara *Anopheles labranchiae* era in grado di riprodursi. I nazisti sequestrarono poi dai depositi della Sanità di Roma le scorte di chinino (quasi nove tonnellate) - l'unico medicinale in grado di combattere la malattia - e le nascosero a Volterra.

Alcuni scienziati italiani, a conoscenza del piano, invitarono i colleghi tedeschi a limitarsi agli



Distruzione della diga del Möhne in Germania (1943)

obiettivi militari: per rallentare l'avanzata delle truppe alleate sarebbe stato sufficiente fermare le pompe allagando i terreni, senza far affluire l'acqua di mare che avrebbe favorito il diffondersi delle zanzare. Quando nell'estate del '44 i tedeschi si ritirarono, le condizioni dell'Agro Pontino erano drammatiche. All'allagamento si era aggiunta la distruzione di circa 2 300 abitazioni e di oltre 1 600 edifici pubblici. Nel 1944 il numero dei malati nella sola provincia di Littoria (oggi Latina) superò i 100 000 casi su una popolazione di 245 000 persone. Nella primavera del 1945 si pensò di evacuare completamente alcune aree.

Con tutto ciò l'operazione dell'Esercito tedesco non rallentò l'avanzata delle truppe anglo-americane. L'offensiva avvenne nel maggio del '44 e gli alleati arrivarono a Roma il 4 giugno.

Gli americani attraversarono le paludi prima dell'inizio della stagione malarica: erano ben informati sui pericoli e la trasmissione della malattia e ricevevano periodicamente medicinali anti-malarici, adoperavano repellenti contro gli insetti ed erano anche dotati di reti e protezioni negli accampamenti.

Bombardamento inglese del Möhne e dell'Eder Dams - Germania 1943

Prima della Seconda guerra mondiale, il Ministero dell'Aeronautica inglese aveva identificato le dighe della Valle della Ruhr, fortemente industrializzata, come importanti obiettivi strategici da col-

pire in quanto, oltre a fornire energia idroelettrica e acqua per il settore produttivo (acciaio), garantivano l'acqua potabile e l'acqua per il sistema di trasporto-canale. I metodi utilizzati per attaccare le dighe erano stati accuratamente elaborati e pianificati. Il 16 e il 17 maggio 1943, infatti, la Royal Air Force con l'Operazione Chastise condusse un attacco alle dighe tedesche del Mohne e dell'Eder, causando inondazioni catastrofiche della valle della Ruhr e dei villaggi della valle dell'Eder, mentre la diga del Sorpe riportò solo danni minori. Due propulsori idroelettrici furono distrutti e molti altri danneggiati. Fabbriche e miniere furono danneggiate o distrutte. Si stima che circa 1 600 persone annegarono. Grazie ai tempestivi interventi di riparazione e ripristino delle attività da parte dei tedeschi, il danno fu attenuato e questo permise di riprendere la normale attività produttiva già nel mese di settembre.

SITOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA

www-3.unipv.it

sp.lyellcollection.org

Applications of hydrology in military planning and operations, Military hydrology bulletin, 1 June 1957.

RIVISTA MILITARE

ANNO CV — NUMERO CINQUE
SETTEMBRE - OTTOBRE 1982



RIVISTA MILITARE

Sommario

Cultura e informazione
Conflitti e quadro strategico
La vulnerabilità in situazioni di conflitto
L'industria per la difesa
Organizzazione del comando e controllo
La compagnia fucilieri paracadutisti
Le mine elettroniche di nuova generazione
Una esercitazione per Posti Comando
in pubbliche calamità
Le Campagne di Garibaldi del 1860
La cavalleria garibaldina
Esperienze di comando
Le uniformi del Regio Esercito Italiano
dal 1885 al 1901



In occasione della ricorrenza del centenario della Grande Guerra, la Rassegna dell'Esercito on-line di Rivista Militare continua a proporre ai lettori gli articoli pubblicati all'epoca sulla Rivista Militare. L'articolo proposto su questo numero è stato estratto dalla Rivista Militare n. 5-1982. Buona lettura!

L'Artiglieria italiana nella 2^a battaglia del Piave o del solstizio d'estate



Alle ore 03.00 di sabato 15 giugno 1918 inizia l'ultimo tentativo austriaco di vincere la guerra sulla fronte italiana.

Dagli Altipiani al Mare Adriatico le forze austriache tentavano di superare le nostre difese per dilagare nella pianura veneta e costringere l'Italia alla resa.

Orgoglioso e tracotante il disegno del Comando austriaco:

- primo giorno, 15 chilometri di penetrazione;
- secondo giorno, prosecuzione della marcia vittoriosa;
- terzo giorno, ingresso di Conrad a Vicenza, di Krauss a Bassano, dell'Arciduca Carlo a Montebelluna e di Boroevic a Treviso;
- decimo giorno, liquidazione dei resti dell'Esercito italiano ed imposizione della resa all'Italia.

Ed invece – dopo 10 giorni – il definitivo tramonto del sogno asburgico di vittoria contro quell'Italia considerata da molti ancora una « semplice espressione geografica ».

Questa sintesi storica si propone di: inquadrare la battaglia

nel complesso delle attività operative svolte dal nostro Esercito nel periodo novembre 1917 - novembre 1918 alla fronte italiana, in quella « grande guerra » che ha costituito la seconda prova da superare per la giovane Nazione italiana, protesa in stretta unione con le sue Forze Armate nel completamento della sua Unità; sottolineare il ruolo predominante dell'artiglieria sull'esito della battaglia, tanto che la sua data di inizio è stata scelta e consacrata quale festa dell'Arma (1) (battaglia inoltre che, nel suo corso, ha confermato la saldezza del nostro Paese dopo le tragiche vicende dell'ottobre 1917) e porre in risalto gli ammaestramenti che possono essere tratti dalle esperienze di quei giorni.

L'offensiva austriaca di metà giugno 1918 è comunemente ricordata come la battaglia del Piave e del « solstizio d'estate ».

In realtà il Piave fu teatro, in un anno, di tre battaglie strettamente correlate e fuse in un solo armonico complesso in cui ogni

ciclo operativo fu la necessaria premessa di quello successivo.

Nella prima battaglia, quella del novembre - dicembre 1917, detta anche di arresto, la disperata resistenza che i soldati italiani opposero nel momento del pericolo inchiodò sul Piave le forze austro - tedesche ormai sicure – per completare il successo conseguito nella 12^a battaglia dell'Isonzo – che rimanessero da eliminare solo poche residue forze italiane (33 Divisioni al posto delle 60 di prima del 24 ottobre 1917).

Ma gli asprissimi attacchi nemici che si susseguirono dal 10 novembre al 26 dicembre non ottennero alcun risultato strategico.

La linea del Piave tenne gagliardamente.

Fu soprattutto il fattore spirituale, nel suo aspetto essenzialmente psicologico, che giocò a sfavore degli austro - tedeschi.

(1) Prima del 1923 la festa dell'Arma veniva celebrata il 30 maggio a ricordo della battaglia di Goito del 1848 dove l'artiglieria meritò la sua prima decorazione sul campo.

Il nostro soldato comprese, senza bisogno di alcun sostegno propagandistico, che in quel momento il Paese era in grave pericolo e che difendere la Patria costituiva non solo un dovere ma una esigenza inderogabile di sopravvivenza.

Si formò così una specie di unione spontanea di popolo e di esercito. Per la prima volta prevalse il sentimento che bisognava difendere il proprio Paese, come dimostrò il valoroso comportamento delle reclute diciottenni (i cosiddetti ragazzi del 1899), entrate in linea nel novembre - dicembre 1917.

Così il Piave cominciò ad entrare nella leggenda della Storia d'Italia.

In questa battaglia le perdite del nostro Esercito furono di 100.000 uomini di cui 21.000 caduti, testimonianza inconfutabile dell'asprezza della lotta, della determinazione a resistere dei nostri soldati e della volontà di vittoria degli austro - tedeschi.

La seconda battaglia - quella del « solstizio d'estate » - costituisce il fulcro di tutto il complesso perché - oltre a confermare la solidità del fattore umano e di quello spirituale già palesata nella prima battaglia attraverso la energica e pronta vo-

lontà e capacità di ripresa del popolo e dell'Esercito - pone al collaudo la rinnovata componente tecnico - tattica, costituendo così l'indispensabile premessa alla terza battaglia, quella decisiva.

L'offensiva austriaca (ultima ed orgogliosa) cominciò con una violenta azione di preparazione di artiglieria, iniziata alle ore 03.00 del 15 giugno 1918 dagli Altipiani al mare, preceduta in molti tratti da un preciso ed inatteso fuoco di contropreparazione italiano che frantumava sul nascere il primo impeto dell'assalto nemico.

L'attacco sugli Altipiani fallì lo stesso giorno con una sanguinosa sconfitta austriaca.

Sul Grappa i primi attacchi furono più fortunati ma la situazione da parte italiana venne ristabilita già alla fine del secondo giorno.

Gli austro - ungarici riuscirono ad occupare una parte del Montello ma ne furono ricacciati il 23 giugno.

Sul basso Piave, infine essi riuscirono a stabilirsi su una testa di ponte ampia circa 20 chilometri, ma non più profonda di 5, anemizzata poi dalle azioni di ingabbiamento delle nostre artiglierie, per cui le Armate austriache furono costrette a ripiegare

ad est del fiume durante la giornata del 23.

In soli 10 giorni di lotta (una chiara e decisiva vittoria difensiva per il nostro Paese) le perdite furono gravissime.

Italiani ed alleati ebbero 90.000 uomini fuori combattimento di cui 15.000 morti; 120.000 furono le perdite austriache di cui 22.000 caduti.

Circa 21.000 uomini al giorno: testimonianza tremenda dell'asprezza dei combattimenti e dell'importanza della posta in gioco.

L'esame delle forze schierate e dello sviluppo delle operazioni sottolinea il grande sforzo compiuto dal Paese - in un ritrovato clima di concordia nazionale - per ricostruire materialmente e moralmente l'Esercito.

« ...La 12ª battaglia dell'Isonzo - scrive il Generale Luigi Mondini - colpì duramente l'Esercito ed una grossa parte di esso si disgregò: circa 300.000 morti e prigionieri ed una massa di 350.000 sbandati all'interno.

Andarono perduti 3.152 pezzi di artiglieria, 1.372 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 300.000 fucili, 2.000 pistole mitragliatrici, oltre

Osservatorio d'artiglieria.



ad ingentissime quantità di materiale di ogni genere.

Il nuovo Comando Supremo si trovò a dover ricostituire oltre la metà degli effettivi della fanteria, dell'artiglieria e delle bombarde, organizzare la rete logistica, per far vivere e rifornire l'Esercito, ricostituendo i depositi e i magazzini, in gran parte perduti nel ripiegamento. L'opera di ricostruzione... procedette metodicamente e con soddisfacente rapidità.

Si erano salvati circa 4.000 pezzi di artiglieria, 800 ne fornirono gli alleati e per il resto provide l'industria nazionale che non aveva risentito del disastro di Caporetto...

La massa ingentissima degli sbandati che avevano perduto il senso della disciplina... rappresentava la maggior preoccupazione. Orbene, l'opera di "rigenerazione" degli animi si ottenne con facilità e fu confortante constatare che l'inquinamento morale non era stato profondo... Alla fine erano stati ricostituiti 104 reggimenti di fanteria e 22 di artiglieria da campagna ed, a metà

giugno, quando fu ingaggiata la battaglia del solstizio, l'Esercito contava 50 Divisioni di fanteria e 4 di cavalleria, di nuovo tutte a cavallo (oltre a 5 Divisioni francesi e inglesi e ad 1 cecoslovacca, non ancora impiegabile); disponeva di 7.100 pezzi di artiglieria, 2.400 bombarde e 500 cannoni controaerei con una dotazione di oltre 20 milioni di proiettili...

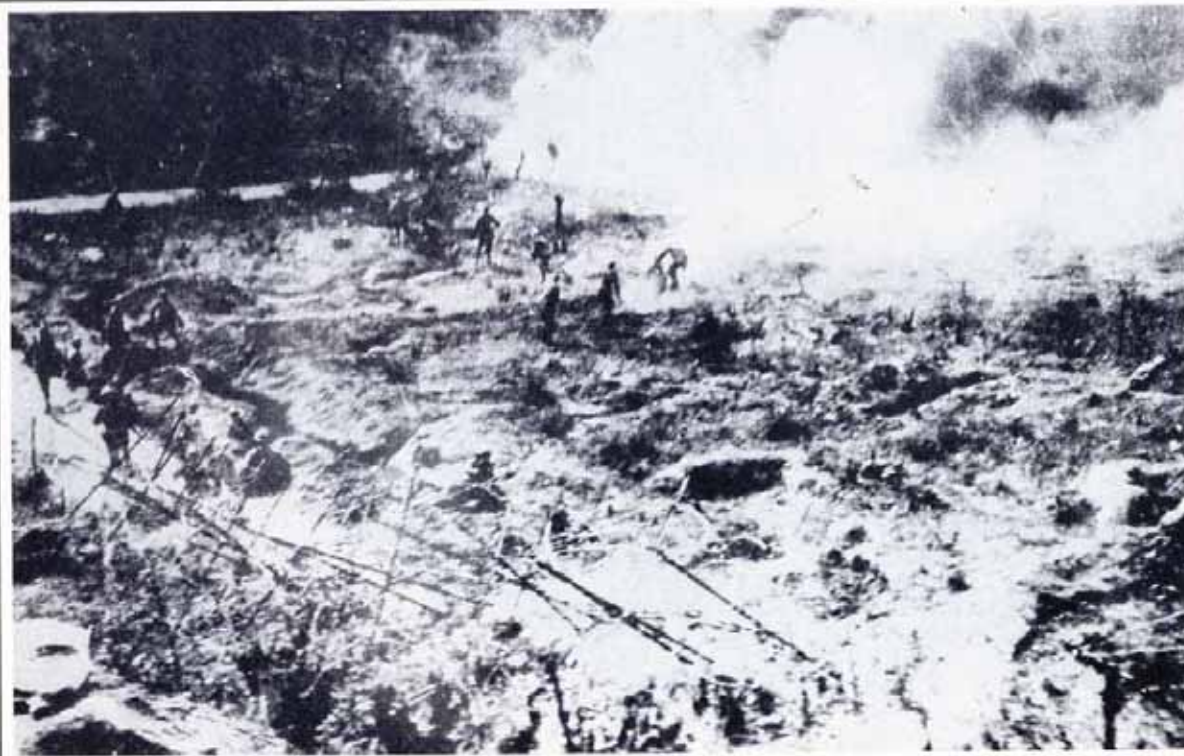
E per ultima, la terza battaglia - di iniziativa italiana - dove i tre fattori base del potenziale bellico, l'umano, il materiale e



La « Colonnella » del Corpo Reale d'Artiglieria (1776).

Batteria da 149.

Azione del 22 giugno 1918 sul Montello.



quello spirituale si fusero armoniosamente consentendo così alla Nazione – trasformata in intero Esercito – di conseguire la fulgida vittoria del 4 novembre.

L'offensiva italiana iniziò sul Grappa il 24 ottobre, ad un anno di distanza dall'inizio della battaglia di Caporetto.

L'attacco segnò il passo sino al 29 ottobre sia per l'accanita resistenza del nemico sia per la piena del Piave che rendeva difficile il superamento del fiume.

Ma nel pomeriggio di quel giorno l'avanzata della 10^a ed 8^a

Armata al di là del Piave segnava il delinearsi del successo strategico.

Il 29 le nostre truppe entravano a Conegliano ed a Vittorio Veneto, il 30 raggiunsero Sacile, il 31 Feltre, il 1^o novembre Rovereto, il 3 Trento ed il 4 Caporetto.

La vittoria fu completa: 300.000 austriaci fatti prigionieri, 6.000 cannoni catturati, 70.000 le perdite italiane.

L'Austria - Ungheria estromessa dalla lotta.

Sfogliando i bollettini di guerra dell'epoca, si legge – tra l'al-

tro – sotto la data del 15 giugno 1918: «... dall'alba di stamane il fuoco dell'artiglieria nemica, fortemente contrastato dalla nostra, si è intensificato dalla Val Lagarina al mare. Sull'Altopiano di Asiago, ad oriente del Brenta e sul medio Piave, la lotta di fuoco ha assunto e mantiene carattere di estrema violenza.

Nella zona del Tonale le nostre vigili batterie tennero ieri sotto tiro le fanterie avversarie, impedendo loro ogni tentativo di rinnovare l'attacco (n.d.A.: fallimento dell'azione diversiva austriaca denominata "valanga")... ».

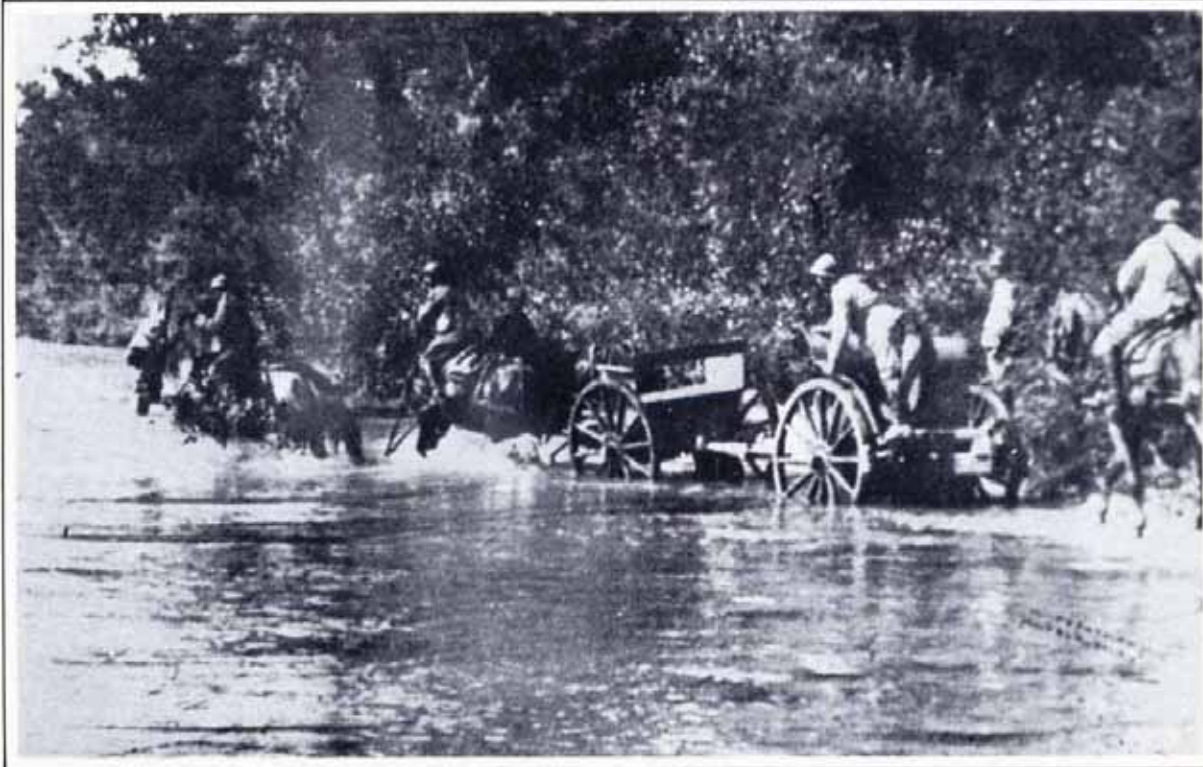
Il bollettino – pure nella sua laconicità – faceva chiaramente intendere che sul nostro fronte aveva avuto inizio una grande battaglia, forse decisiva e che la sorpresa su cui contava il nemico era venuta a mancare.

Infatti è ormai storicamente accertato che la nostra azione di contropreparazione – che in molti tratti della fronte ha anticipato la preparazione austriaca – si scatenò precisa e violentissima (impiego di oltre 4.000 pezzi di



Azione del 22 giugno 1918 sul Montello.

Artiglieria sull'Isonzo.



artiglieria) sui centri vitali del nemico ed in particolare sulle zone di raccolta delle riserve, sui passaggi obbligati, sui Comandi, sugli osservatori, sugli schieramenti, sulle basi di partenza, disorganizzando e disarticolando il dispositivo di attacco nemico.

Ma come fu possibile questa tempestività d'azione ed efficacia di risultati?

Innanzitutto grazie all'esattezza delle informazioni sulle intenzioni del nemico (in parte procurate con gravissimo rischio da ufficiali di artiglieria paracadutati oltre le linee austriache) e dal mantenimento del segreto sul nostro schieramento.

Poi grazie alla precisione e alla violenza del nostro fuoco, conseguenza di meticolosa organizzazione per il combattimento, capillare addestramento tecnico (ad esempio preparazione del tiro mediante dati calcolati), perfetta efficienza dei materiali e larga disponibilità di mezzi e di munizioni.

Per questo ultimo aspetto va reso merito al Ten. Gen. Alfredo Dallolio, allora Ministro per le armi e le munizioni, che seppe trasfondere la sua energia e la sua volontà nella ricostruzione materiale dello strumento, incrementando la produzione di guer-

ra che in 6 mesi raggiunse livelli che consentirono di schierare sulla fronte oltre 9.500 tra pezzi di artiglieria e bombarde e di consumare nella battaglia circa 4 milioni di colpi; oltre 350.000 al giorno!

Nulla dunque in questa battaglia fu trascurato dal punto di vista tecnico - tattico per assicurare il massimo rendimento dell'artiglieria che continuò a fornire - nel corso della lotta - il suo prezioso apporto di fuoco attraverso azioni di appoggio alla fanteria, di interdizione, sbarramento, controbatteria e di ingabbiamento delle teste di ponte nemiche sul Piave.

Grande capacità tecnico-tattica dunque esaltata vieppiù da una intensa forza morale e spirituale.

Ben 7 Medaglie d'Oro concesse ad artiglieri attestano il comportamento nobilissimo degli appartenenti all'Arma, comportamento ricordato nella motivazione della Medaglia d'Oro concessa dal Re Vittorio Emanuele III all'Arma di Artiglieria, il 15 giugno 1920: « Sempre e dovunque con abnegazione prodigò il suo valore, la sua perizia, il suo sangue, agevolando alla fanteria, in meravigliosa gara di eroismo, il travagliato cammino della vit-

toria per la grandezza della Patria ».

Fra i tanti episodi a mirabile esempio se ne ricordano due.

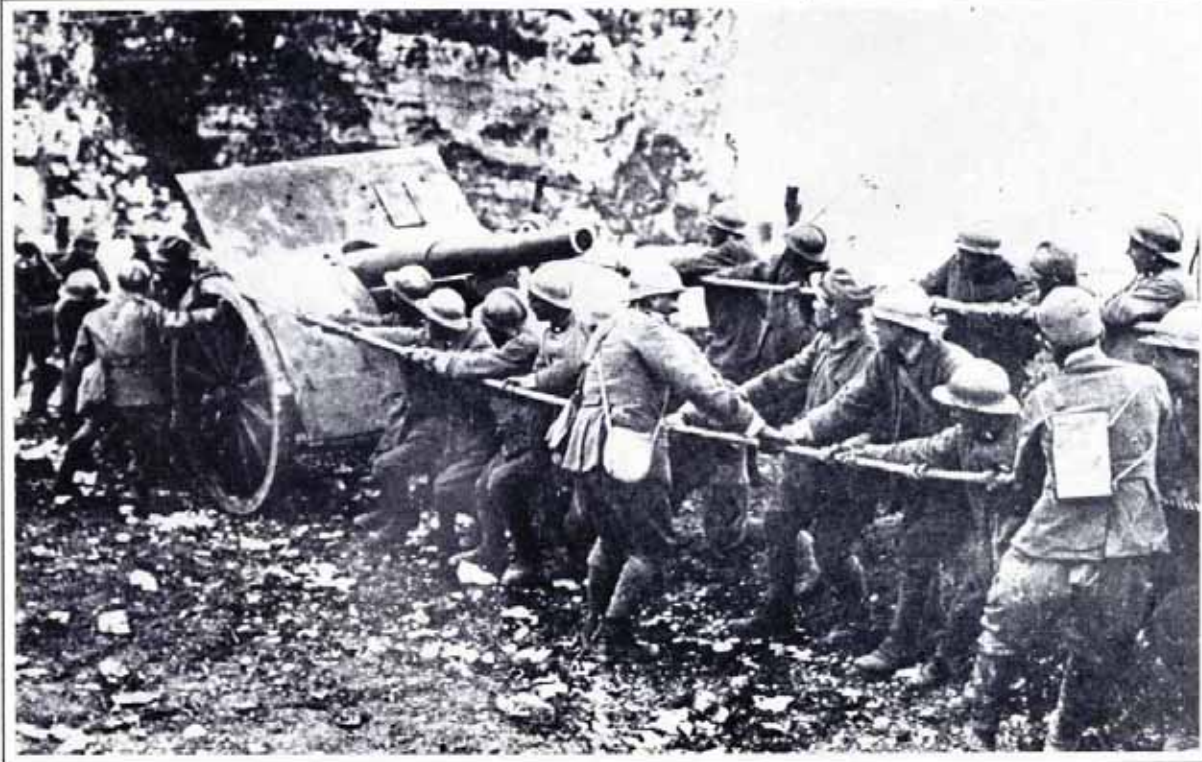
Sul Col Moschin, gli artiglieri di due batterie da campagna - circondati dagli austriaci - reggiarono in bravura con i fanti ed attorno ai pezzi resistettero imperterriti.

A Nervesa della Battaglia, i serventi di un pezzo del 14° reggimento artiglieria, esaurite le munizioni, difesero il cannone con i moschetti e le pistole. Caduto il Comandante, uccisi tutti gli artiglieri, il Cappellano del reggimento - benché ferito - fissò nella fotografia (oggi conservata al Municipio di Nervesa) la scena di eroismo.

I risultati della battaglia del solstizio hanno premiato dunque gli sforzi della Nazione, l'impegno di tutti, capi e gregari e le cure poste dal Comando Supremo per approntare uno strumento moderno, ricco di mezzi, aggiornato nel campo dottrinale, nelle tecniche di impiego e soprattutto ben saldo nel morale.

Le esperienze di quel giugno hanno infatti posto in risalto lo

Traino d'artiglieria a Col Moschin.



spirito di collaborazione instauratosi tra le varie Armi (specificatamente artiglieria-fanteria) che ha consentito di fornire un massiccio sostegno di fuoco all'Arma base per cui la combinazione di movimento e fuoco, unita all'abile sfruttamento del terreno, è risultata condizione indispensabile per ottenere la vittoria con minor dispendio di vite umane; la competenza tecnico-tattica ai vari livelli che ha accentuato la rilevanza sul campo di battaglia del fuoco di artiglieria e ne ha reso possibile la razionale utilizzazione, risultato questo di un capillare lavoro organizzativo che è costato fatica, impegno, sacrificio e che ha richiesto capacità e volontà di applicazione; il senso del dovere e l'amor di Patria, di cui sono stati animati tutti i combattenti e che ha sottolineato la saldezza della componente morale-spirituale, saldezza resa possibile dalla fede, dalla fiducia, dalla consapevolezza dell'importanza del mandato ricevuto.

Infine le tre « prove » del Piave hanno dimostrato che per vincere, in un conflitto totale senza risparmio di energie, sacrifici e sofferenze, la Nazione si deve identificare con le sue Forze Armate, la cui preparazione globale e ai vari livelli deve tener nel

giusto conto i seguenti aspetti essenziali:

- il *culturale-professionale* che consente — come sosteneva il Clausewitz — di pensare elevato, di giudicare largo, di vedere grande rendendo così più efficace — attraverso la conoscenza dei reciproci problemi — la cooperazione fra le varie Armi;
- il *tecnico-tattico* che assicura il più razionale e redditizio impiego degli uomini, dei mezzi e dei materiali a disposizione;
- lo *spirituale* che dà la forza di affrontare e superare i momenti critici, di servire la Patria in ogni circostanza, soprattutto nei momenti più tragici in cui sembra che tutti i valori morali siano crollati.

Questo l'ammaestramento di ieri ma anche del giorno d'oggi dove lo scontro globale abbraccia tutti i campi di attività, impegna l'avversario in una lotta senza limiti di spazio, di tempo, di mezzi, di tecniche ed il cui risultato è sempre più legato — oltre che alla superiorità tecnica — alla propria volontà morale e spirituale di resistenza e di vittoria.

Alessandro Daneri

Bibliografia

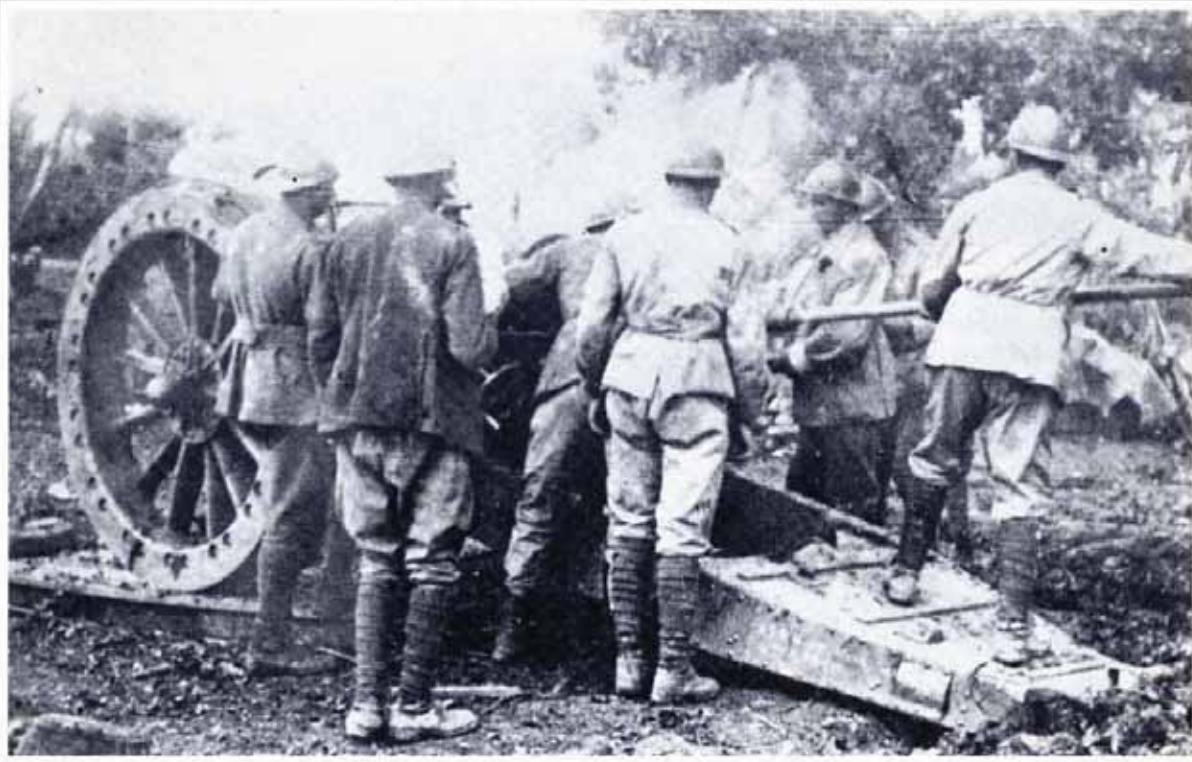
- Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: « L'Esercito italiano dall'Unità alla grande guerra (1861-1918) », 1980.
- Faldella: « La grande guerra », Ed. Longanesi, 1968.
- Autori vari: « XX secolo », Ed. Mondadori, 1972.
- Autori vari: « I grandi fatti », Ed. Nuova, 1978.
- Petacco: « Le grandi battaglie del XX secolo », Ed. Curcio, 1980.



Il Col. a. Alessandro Daneri ha frequentato i corsi dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione. È stato istruttore presso l'Accademia Militare ed ha prestato servizio presso vari reparti del III e V Corpo d'Armata e della Brigata Missili. Attualmente ricopre l'incarico di insegnante titolare di

storia contemporanea e militare presso la Scuola di Applicazione.

Obice da 210 in azione sul Piave.



NASCE L'APP "AREASTORICA"

Scoprire la Nostra Storia tramite un'APP: immagini, documenti e tanto altro ancora a portata di mano solo con un *click*.



Si chiama "AreaStorica" la nuova applicazione realizzata dal Ministero della Difesa. L'idea è di valorizzare e diffondere, attraverso contenuti studiati appositamente per i dispositivi mobili, la storia della Difesa e delle Forze Armate italiane. Quest'anno ricorre il Centenario della Grande Guerra per cui è possibile conoscere e approfondire tutto ciò che è legato a questo evento.

All'accesso verranno visualizzate le notizie relative alle Sezioni: Centenario della Grande Guerra, I Luoghi della Memoria, la Banca dati dei Caduti.

Selezionando, ad esempio, la voce **Centenario della Grande Guerra** verrà visualizzata una lista, in costante aggiornamento, dei principali eventi organizzati dal Ministero della Difesa per celebrare la ricorrenza.

Cliccando su **I luoghi della Memoria** si potrà invece accedere a tutte le informazioni sui principali "Sepolcreti", "Zone Monumentali"

e "Monumenti e Sacrali", mentre attraverso la **Banca dati dei Caduti** si potranno effettuare ricerche sull'Albo d'Oro dei Caduti della Prima Guerra Mondiale e sui luoghi di sepoltura.

Tovano Spazio anche quei video presenti nel canale "AreaStorica" nella WebTV del Ministero della Difesa (webtv.difesa.it).

Tramite l'App si potranno visitare i siti archeologici realizzati da Stato Maggiore Difesa, Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri.

Tutte le informazioni, il materiale



Le screenshot dell'Applicazione nella versione per smartphone.

multimediale e le foto presenti sull'applicazione, possono anche essere condivisi sul proprio profilo Facebook o Twitter, oppure segnalati ad altri tramite email.

L'App può essere scaricata direttamente dal sito www.difesa.it: il link è segnato direttamente sull'home page, le altre versioni invece dai principali produttori di *smartphone*.



L'APP "AREASTORICA" È STATA SVILUPPATA PER TUTTE LE PIATTAFORME MOBILI:

- iOS (iPhone/iPad) – versione 7.0 o superiori;
- Android – versione 4.0 o superiori;
- Black Berry OS 10;
- WindowsPhone 8.

Ed è scaricabile dai seguenti link:

- Apple: <https://itunes.apple.com/it/app/areastorica/id878562285?mt=8>
- BlackBerry: <http://appworld.blackberry.com/webstore/content/55600887/?lang=it&countrycode=IT>
- Windowsphone: <http://www.windowsphone.com/it-it/store/app/area-storica/ed669127-43e0-4d2b-9968-61c7047d874d>
- Android: <https://play.google.com/store/apps/details?id=md.areastorica>

CORPO MILITARE DELLA CROCE ROSSA ITALIANA

CONSUNTIVO 2013

del Tenente Colonnello Claudio De Felici

in servizio presso l'Ispettorato Nazionale del Corpo Militare CRI

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

In relazione ai propri compiti istituzionali, il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana (CRI), ausiliario delle Forze Armate, oltre al mantenimento della propria struttura organizzativa e delle proprie risorse in termini di materiali e mezzi, svolge le seguenti attività addestrative ed operative:

- formazione e addestramento del personale militare CRI;
- attività di mantenimento della capacità operativa del Corpo Militare CRI per l'impiego delle proprie risorse, in termini di formazioni organiche e di assetti minori, per fronteggiare situazioni di emergenza;
- formazione a favore del personale delle Forze Armate o di altri Corpi Armati dello Stato, in am-

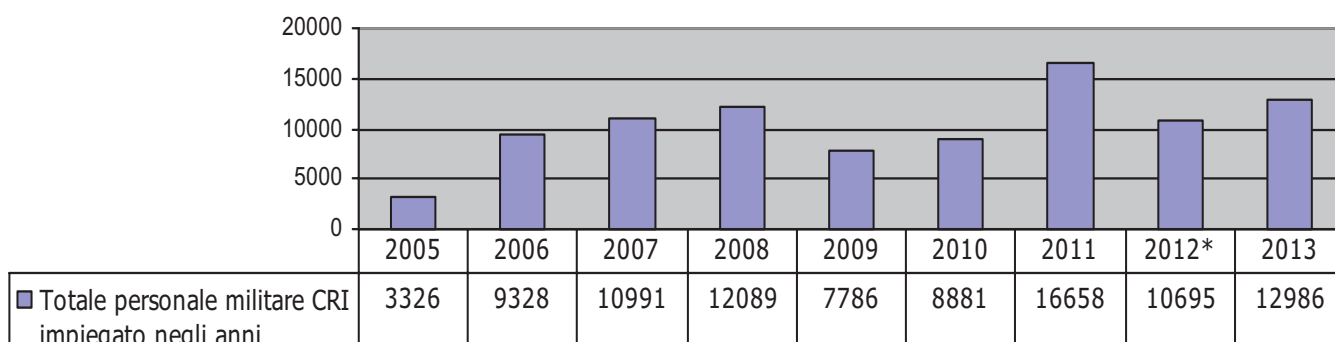
bito sanitario e di Diritto Internazionale Umanitario;

- concorsi alle Forze Armate, mediante la fornitura di assetti sanitari vari;
- attività operative a favore dell'Associazione CRI.

Nell'anno 2012 sono stati impiegati complessivamente 12 986 militari della CRI, con la seguente ripartizione nelle varie attività come da Tabella 1.

Tabella 1: personale militare CRI impiegato nel 2013

		personale militare CRI impiegato	valori % su totale	
Attività di formazione e addestramento	Corsi di vari livelli per personale militare CRI	3.189	24,56	54,10
	Convegni e seminari per il personale militare CRI	490	3,77	
	Addestramento	2.262	17,42	
	Corsi a favore di Enti militari	719	5,54	
	Corsi a favore di altri Enti	365	2,81	
Attività operative	Concorsi per Enti militari	3.550	27,34	33,06
	Impieghi operativi per CRI	520	4,00	
	Concorsi per altri Enti	223	1,72	
Altre attività	Attività varie a favore dell'Associazione	1.033	7,95	12,84
	Altro	635	4,89	
Totale		12.986	100	100

Grafico 1: comparazione del numero complessivo di militari CRI impiegati nel periodo 2005-2013

* nel 2012 si evidenzia la sospensione dei richiami in servizio senza assegni dal 19 giugno al 5 novembre 2012 disposta dal Commissario Straordinario CRI

Dall'analisi dei dati si riscontra che il 68% delle attività svolte nel 2013 sono state destinate ai concorsi a favore di Enti militari;

il 23% delle attività sono state svolte per la formazione e l'addestramento e la restante quota, pari all'8,37%, è rappresenta-

ta da attività varie a favore dell'Associazione CRI o per la promozione e propaganda del Corpo.

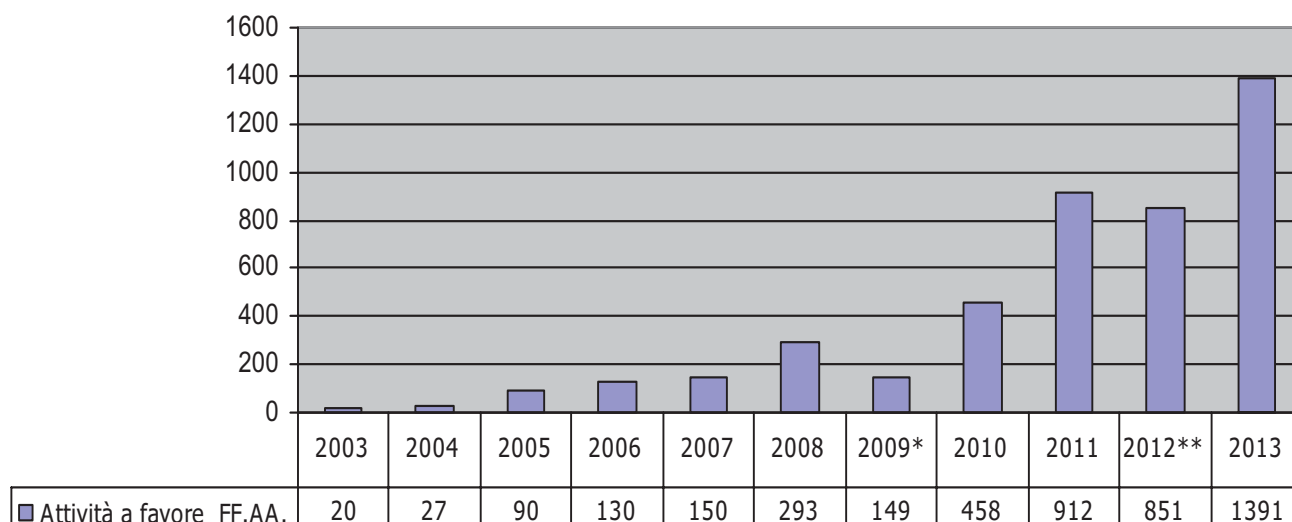
Tabella 2: attività svolte nel 2013

		numero attività svolte	valori % su totale	
Attività di Formazione e addestramento	Corsi vari livelli per personale militare CRI	191	9,04	23,18
	Convegni e seminari per il personale militare CRI	15	0,71	
	Addestramento	82	3,88	
	Corsi a favore di Enti militari	185	8,75	
	Corsi a favore di altri Enti	17	0,80	
Attività operative	Concorsi per Enti militari	1.391	65,80	68,45
	Impieghi operativi per CRI	16	0,76	
	Concorsi per altri Enti	40	1,89	
Altre attività	Attività varie a favore dell'Associazione	66	3,12	8,37
	Altro	111	5,25	
Totale		2.114	100	100

CONCORSI A FAVORE DI ENTI MILITARI

Nel corso degli anni i concorsi a favore di Enti militari hanno registrato, per vari motivi, un incremento costante e nell'anno 2013 sono stati assicurati complessivamente 1 391 concorsi a titolo gratuito, con il conseguente impiego di 3 550 militari CRI.

Grafico 2: richieste di concorsi vari da parte delle Forze Armate nel periodo 2003 - 2013



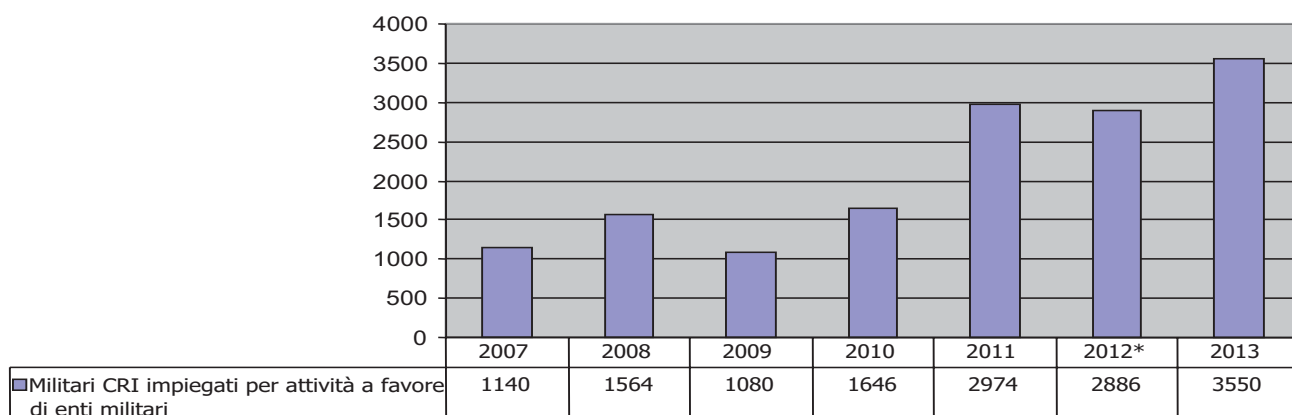
* nel 2009 il Corpo Militare ha espresso un maggior contributo in ambito civile a seguito del terremoto che ha colpito L'Aquila e dintorni

** nel 2012 si evidenzia la sospensione dei richiami in servizio senza assegni dal 19 giugno al 5 novembre 2012

Tali attività hanno compreso:

- i concorsi fuori area nell'ambito della missione ISAF, sia per l'*Aeromedical Staging Unit* (negli E.A.U.) che per i vari assetti sanitari forniti in Afghanistan, con impiego di 39 militari CRI, tra medici e infermieri, con una presenza giornaliera di 3 medici e 4 infermieri per tutto l'arco dell'anno.
- i concorsi forniti per i supporti al Policlinico militare Celio, con un impiego nel 2013 di 119 militari CRI tra medici ed infermieri, e all'infermeria del Raggruppamento Autonomo del Ministero della Difesa, con l'impiego di 24 cardiologi;

Grafico 3: militari CRI impiegati per attività varie di supporto a Enti militari nel periodo 2007 - 2013



* nel 2012 si evidenzia la sospensione dei richiami in servizio senza assegni dal 19 giugno al 5 novembre 2012;

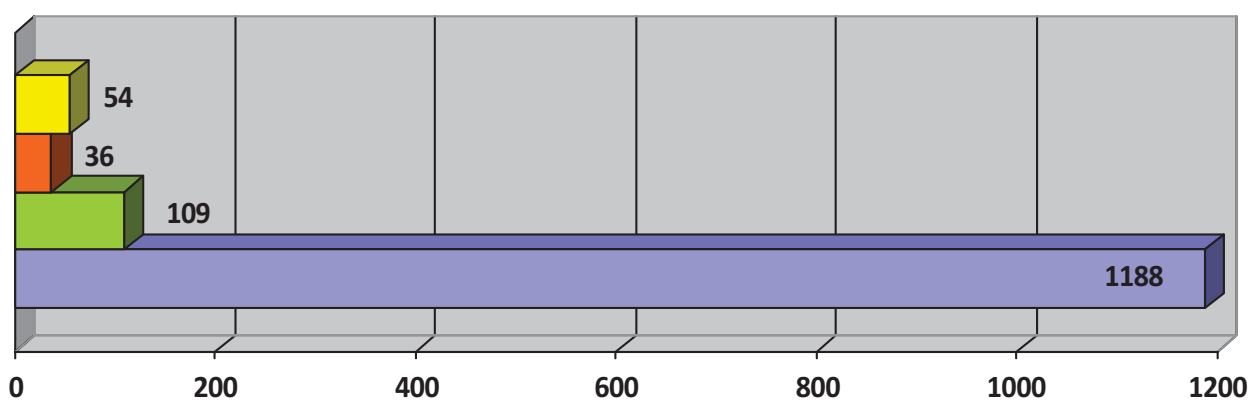
- i concorsi forniti in patria alle varie Forze Armate, per assicurare il regolare svolgimento delle attività operative, addestrative e per l'effettuazione di visite sanitarie specialistiche.

I concorsi forniti sono stati richiesti prevalentemente dall'Esercito (circa il 56% sul totale di 1 387 concorsi forniti in patria) e dai Carabinieri (circa il 28%) ed hanno interessato prevalentemente le regioni dell'Emilia Romagna, della Toscana, del Veneto e del Lazio.

Tabella 3: ripartizione dei concorsi assicurati in patria ai vari Enti militari nel 2013

		Concorsi assicurati	Valori percentuali su totale	
Enti militari	Esercito	731	55,59	100,00
	Marina	23	1,66	
	Aeronautica	106	7,64	
	Carabinieri	390	28,12	
	Interforze	13	0,94	
	Guardia di Finanza	84	6,06	
Totale		1.387	100,00	

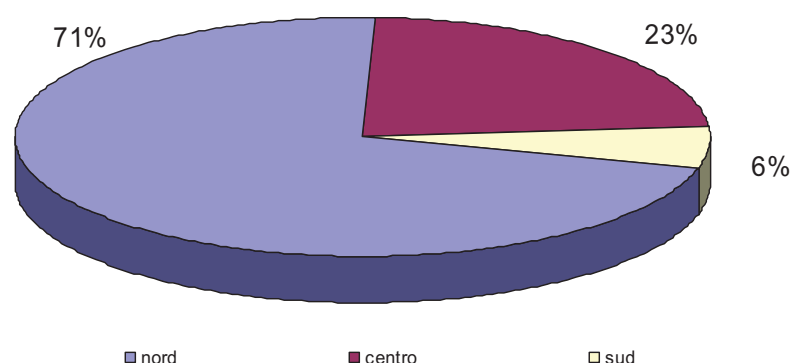
Grafico 4: valori numerici e percentuali delle varie tipologie di concorsi assicurati in patria ai vari Enti militari nel 2013



- Concorsi sanitari per attività addestrative: 1.188 (85,65%)
- Concorsi sanitari per attività operative: 109 (7,86%)
- Concorsi sanitari per cerimonie: 36 (2,60%)
- Concorsi per visite sanitarie: 54 (3,89%)

Note per le tipologie dei concorsi sanitari

- attività addestrative: poligoni, aviolanci, esercitazioni;
- attività operative: disinnesci di ordigni esplosivi;
- visite sanitarie: visite per prove di efficienza fisica, visite specialistiche (cardiologiche), supporti psicologici.

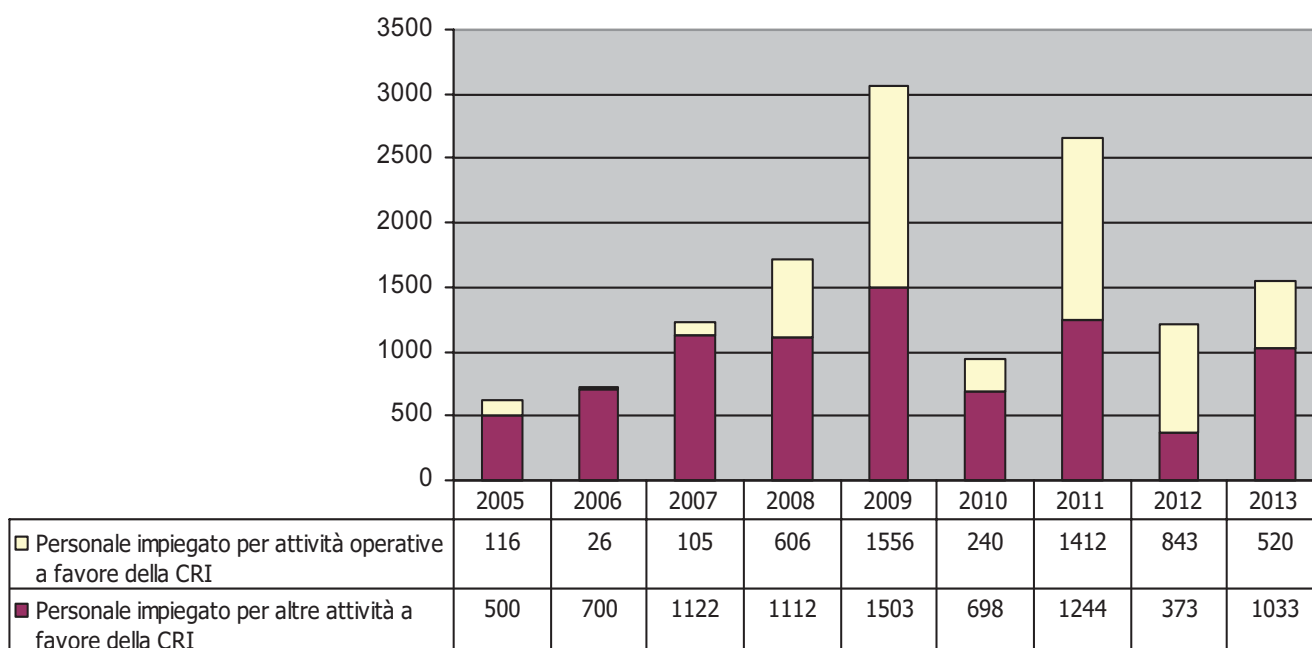
Grafico 5: ripartizione geografica dei concorsi assicurati in patria ai vari Enti militari nel 2013**Note per la ripartizione geografica dei concorsi sanitari**

- Nord: Centri di Mobilitazione di TO, MI, GE, VR, BO
- Centro: Centri di Mobilitazione di FI e RM;
- Sud: Centri di Mobilitazione di NA, BA, PA, CA.

ATTIVITÀ OPERATIVE E DI SUPPORTO A FAVORE DELL'ASSOCIAZIONE CRI

Le attività operative e di supporto a favore della CRI hanno registrato l'impiego complessivo di 520 militari CRI. Sul dato complessivo hanno inciso prevalentemente le emergenze meteo che hanno interessato le varie regioni del Paese.

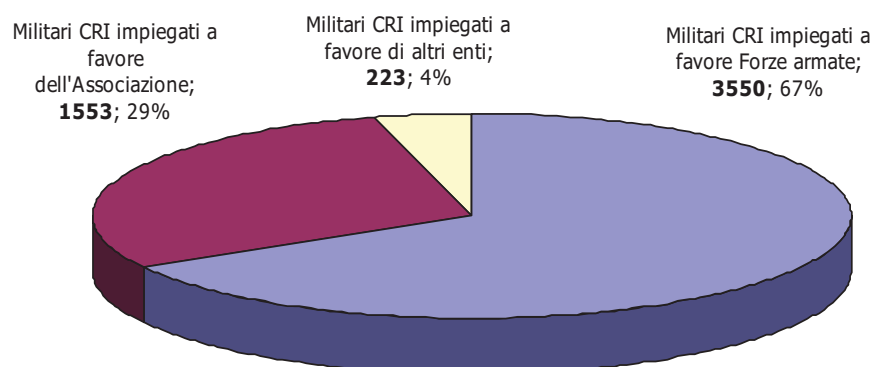
Altrettanto importanti sono stati i diversi supporti a favore dell'Associazione a vario titolo che hanno registrato un impiego di altri 1 033 uomini del Corpo militare.

Grafico 6: numero di partecipanti per le attività operative e varie di supporto all'Associazione nel periodo 2007- 2013

* nel 2009 il Corpo Militare ha espresso un maggior contributo in ambito civile a seguito del terremoto che ha colpito L'Aquila e dintorni

* nel 2011 l'incremento è derivato dall'emergenza connessa al massiccio sbarco sul territorio nazionale di cittadini del Nord Africa

Grafico 7: numero di militari impiegati per le diverse categorie di attività operative e relativa incidenza sul dato complessivo

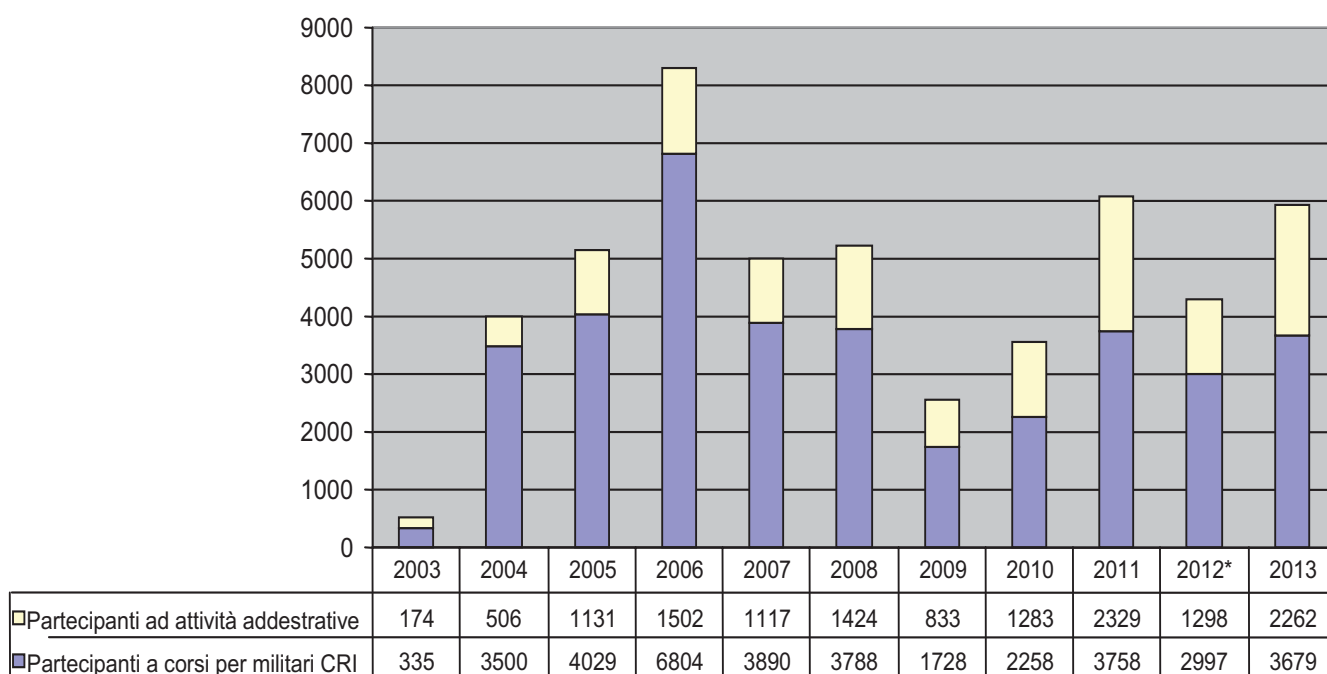


ATTIVITÀ FORMATIVE ED ADDESTRATIVE A FAVORE DEL PERSONALE DEL CORPO MILITARE

In considerazione dell'importanza che rivestono le at-

tività formative ed addestrative ai fini dell'operatività, anche per il 2013 il Corpo Militare CRI ha voluto attivare un consistente numero di attività che ha coinvolto complessivamente 5 941 militari nei vari gradi.

Grafico 8: numero di partecipanti ai corsi e attività addestrative nel periodo 2003- 2013



* nel 2012 si evidenzia la sospensione dei richiami in servizio senza assegni dal 19 giugno al 5 novembre 2012

Come si evince dal grafico 9, l'andamento del numero di militari formati è correlato agli stanziamenti ordinari e straordinari di bilancio destinati alla formazione e all'addestramento.

Grafico 9: fondi destinati nel periodo 2003-2013 alle attività addestrative e formative

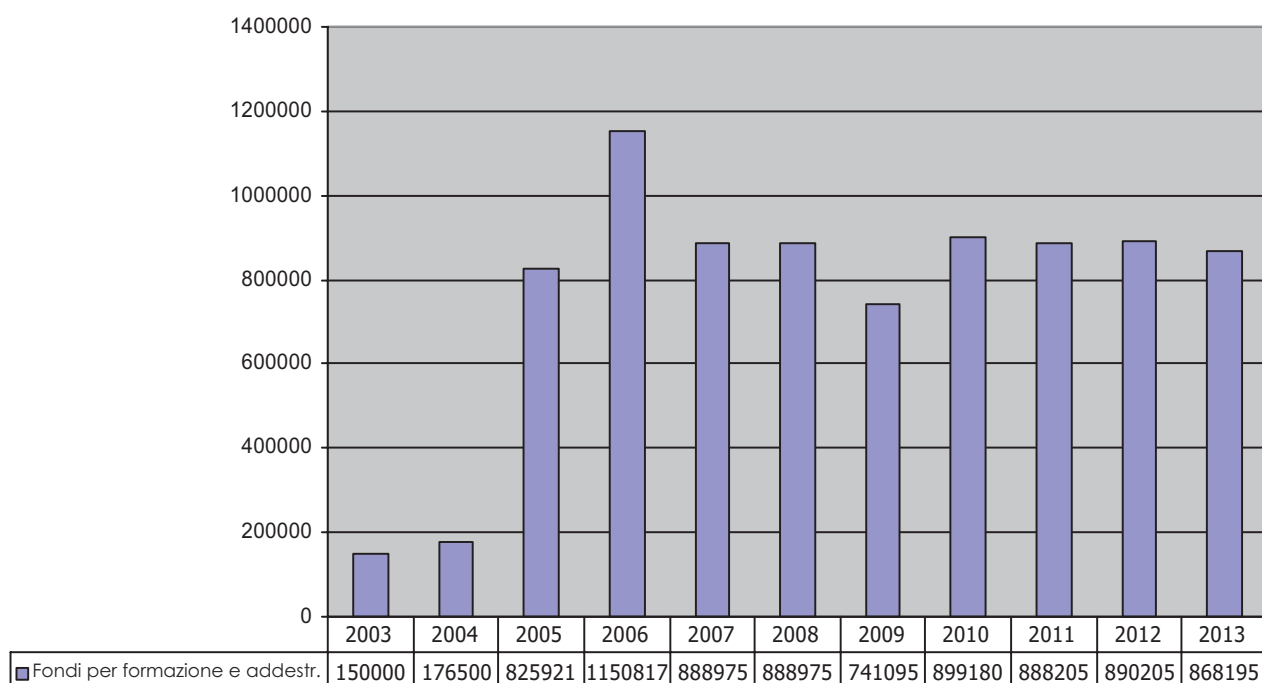
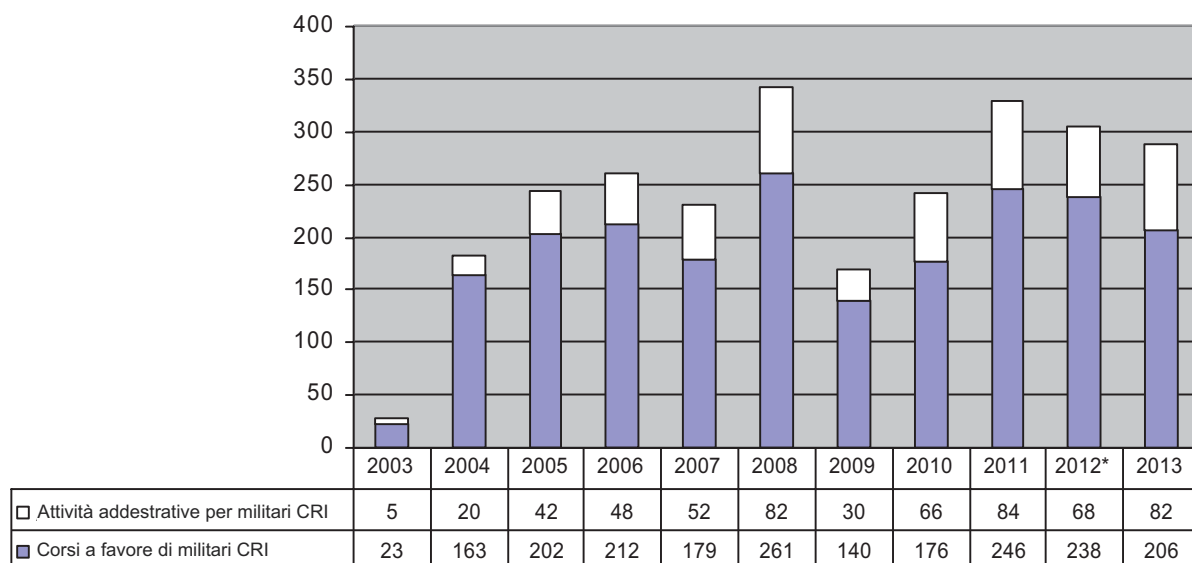


Grafico 10: numero di corsi e attività addestrative nel periodo 2003-2013 a favore del personale militare CRI

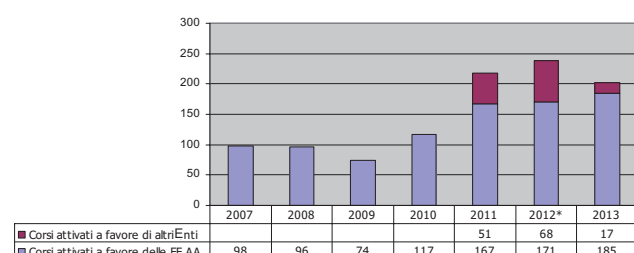


* nel 2012 si evidenzia la sospensione dei richiami in servizio senza assegni dal 19 giugno al 5 novembre 2012

ATTIVITÀ FORMATIVE ED ADDESTRATIVE A FAVORE DI ENTI MILITARI

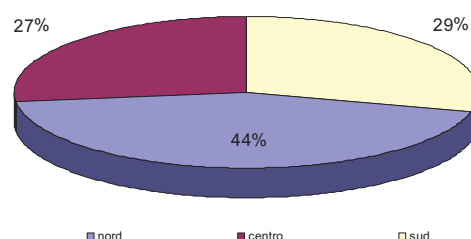
Significativo anche il numero di corsi, prevalentemente a domicilio, attivati su richiesta di vari Enti militari (in totale 185 corsi) e di altri Enti (in totale 17 corsi, a favore del CFS, Polizia di Stato, ecc), che hanno consentito la formazione complessiva di 4 355 militari appartenenti alle varie Forze Armate e Guardia di Finanza e 365 dipendenti di vari Enti. Dai grafici 11 e 12 è possibile riscontrare che dal 2011, il Corpo Militare CRI ha attuato una riduzione del numero medio di discenti per corso al fine di aumentare il livello qualitativo degli stessi corsi. Infatti, pur mantenendo pressoché invariato negli ultimi tre anni il numero di corsi attivati, il numero complessivo annuo dei partecipanti nello stesso periodo è diminuito.

Grafico 11: numero di corsi attivati nel periodo 2007-2013 a favore delle Forze Armate e di altri Enti



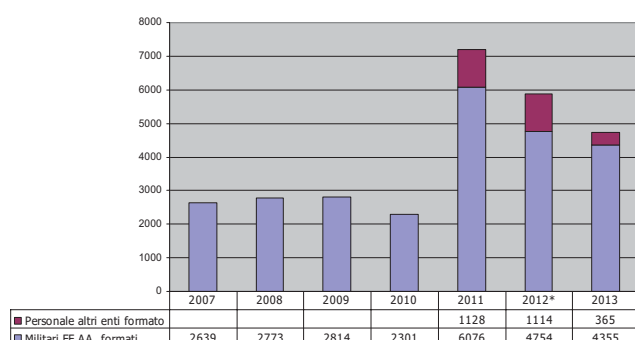
* nel 2012 si evidenzia la sospensione dei richiami in servizio senza assegni dal 19 giugno al 5 novembre 2012

Grafico 12: ripartizione geografica dei corsi somministrati ai vari Enti militari nel 2013



Note per la ripartizione geografica dei corsi somministrati
 Nord: Centri di Mobilitazione di TO, MI, GE, VR, BO
 Centro: Centri di Mobilitazione di FI e RM;
 Sud: Centri di Mobilitazione di NA, BA, PA, CA.

Grafico 13: numero di militari delle Forze Armate e personale di altri Enti formati nel periodo 2007-2013



* nel 2012 si evidenzia la sospensione dei richiami in servizio senza assegni dal 19 giugno al 5 novembre 2012

Grafico 14: numero di corsi per tipologia forniti ai vari Enti militari nel 2013

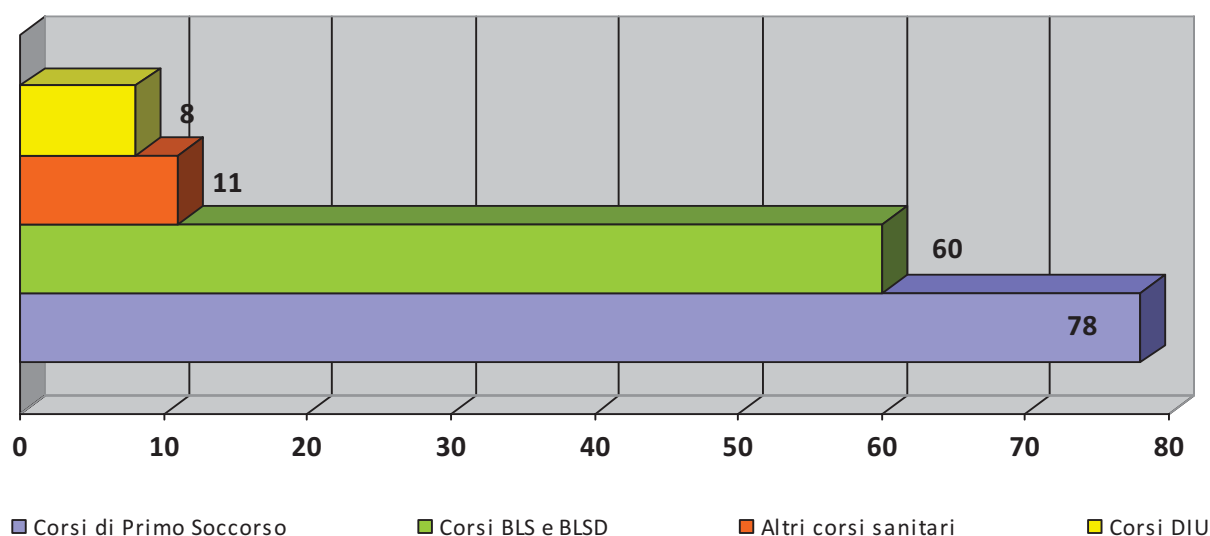


Tabella 4: ripartizione dei corsi somministrati ai vari Enti nel 2013

		corsi somministrati	valori % su totale	
Enti militari	Esercito	110	59,46	100,00
	Marina	1	0,54	
	Aeronautica	34	18,38	
	Carabinieri	17	9,19	
	Interforze	3	1,62	
	Guardia di Finanza	20	10,81	
Totale		185	100,00	

CONSIDERAZIONI

Dai dati sopra riportati si evince un costante aumento delle attività svolte dal Corpo Militare CRI, con particolare riferimento ai concorsi e alla formazione a favore dei vari Enti militari.

Considerando le tariffe mediamente applicate per la fornitura degli assetti sanitari forniti e per i corsi somministrati, si stima che nel 2013 l'Amministrazione Difesa abbia potuto ridurre le proprie spese per un valore complessivo di circa 1 410 000,00 euro, così ripartite:

- 460 000,00 euro per i vari concorsi sanitari assicurati durante le attività addestrative ed operative (1);
- 360 000,00 euro per le oltre 2000 visite specialistiche effettuate (2);

- 790 000,00 euro per la formazione del personale delle varie Forze Armate (3).

NOTE

(1) Dato basato sul costo medio di un assetto sanitario composto da un medico/infermiere e un soccorritore, calcolato in euro 170 al giorno (per il 30% dei concorsi) e di un assetto medio composto da un medico/infermiere e un autista soccorritore con ambulanza VM90, calcolato in euro 400 al giorno (per il 70% dei concorsi)

(2) Dato basato sul costo medio di una visita specialistica, calcolato in euro 60

(3) Dato basato sul costo medio di un corso sanitario di base/discente, calcolato in euro 120 (200 per corso PS + BLSD).

LO SBARCO IN SICILIA

del Dott. Antonio Ciabattini Leonardi

Conquistata la Tunisia (13 maggio 1943), gli anglo-americani furono in grado di invadere l'Europa meridionale. L'Operazione Husky contro la Sicilia fu decisa perché offriva certezza di riuscita senza impegnare tutte le risorse e perché l'isola doveva servire di base per la successiva invasione della Penisola. Vi era, inoltre, il fattore positivo della vicinanza all'Europa Centrale della grande base aeronavale di Malta. L'Operazione fu organizzata nei dettagli, con larghezza di mezzi senza precedenti e cominciò dalle isole Pelagie (Pantelleria, 11 giugno; Lampedusa e Linosa, 13 giugno).

IL DISEGNO DEGLI ALLEATI

L'Operazione Husky doveva svolgersi in due fasi. Una esclusivamente aero-navale: conquista immediata dei porti di Catania, Augusta e Siracusa e degli aeroporti di Comiso e Gela. L'altra aero-terrestre: sollecita conquista del bacino del Simeto e della regione etnea per raggiungere la cuspide del messinese, allo scopo di impedire l'arrivo dal continente di rinforzi e di catturare l'armata che presidiava l'isola.

In conclusione: la cuspide del siracusano – da Gela ad Augusta – avrebbe costituito una specie di grande testa di sbarco, dalla quale sarebbero sboccate a ventaglio le colonne d'invasione dirette alla regione orientale della Sicilia con obiettivo principale lo stretto di Messina. L'organizzazione dell'impresa si svolse in mezzo a non lievi difficoltà. Il problema più difficile da risolvere fu quello del piano di imbarco (lo sbarco prevedeva tanto l'avvicinamento alla spiaggia delle truppe su navi trasporto ed il susseguente trasbordo negli speciali mezzi da sbarco, quanto il trasporto diretto dei mezzi stessi dalle basi alla costa di sbarco). Questo lavoro preparatorio con ritmo intensivo durò circa due mesi. Alla fine di giugno il corpo di operazioni, costituito dal 15° Gruppo di Armate – 7ª Armata e 8ª Armata – era pronto per lo sbarco.



Il Generale Harold Alexander, Comandante del 15° Gruppo di Armate

Le forze erano così raggruppate: Comando 15° Gruppo di Armate, Generale Harold Alexander; 8ª Armata, Generale Bernard Montgomery. XIII e XXX Corpo di Armata: quattro Divisioni di Fanteria; una aviotrasportata e una Brigata corazzata; 7ª Armata, Generale George Patton, I e



Un momento dello sbarco in Sicilia

e Harcoun. Le navi ammontavano a 2 590, di cui 1 614 inglesi, 945 statunitensi, 10 olandesi, 9 polacche, 7 greche, 4 norvegesi e 1 belga.

LA DIFESA

Le forze terrestri in Sicilia comprendevano la 6ª Armata agli ordini del Generale Alfredo Guzzoni e il 14º Panzer Korps germanico agli ordini del Tenente Generale Hans-Valentin Hube.

I tedeschi prevedevano un grande sbarco nella parte occidentale dell'isola: la costa, cioè, da Trapani a Marsala e Sciacca, mentre il Generale Guzzoni si aspettava lo sbarco proprio sulla costa sud-orientale tra Gela e Catania.

Lo schieramento delle truppe era previsto per il 9 luglio seguente: massa principale - XII Corpo di Armata - Divisioni Aosta ed Assietta e Divisione blindata Sizilien tedesca, costituita in tutta fretta con i resti recuperati dalla Tunisia - di fronte al litorale di Trapani-Marsala, tra Aleano, Calatafimi e Castelvefrano; massa secondaria, il XVI Corpo di Armata del quale la Divisione Napoli sparpagliata in aliquote tra Vizzini, Ragusa e Spaccaforno e la Divisione Livorno tra Mazzarino, Caltagirone e Grammichele; Comando di Armata ad Enna che non aveva alcuna riserva generale. Il Comando aveva preavvisato il XVI Corpo di Armata che avrebbe destinato alla manovra la Divisione Livorno e attendeva la Divisione tedesca blindata.

Il Corpo di Armata: 1ª e 3ª Divisione di Fanteria; una aviotrasportata ed una Divisione corazzata. La prima costituiva la massa destinata all'azione principale. Essa doveva sbarcare tra Siracusa e Pozzallo, occupare il porto di Siracusa ed il campo d'aviazione di Pachino e, quindi, compiere un primo balzo in avanti sino alla linea Augusta-Palazzolo Acreide-Ragusa. Da questa, poi, doveva procedere verso nord in collegamento con la 7ª Armata. Quest'ultima armata costituiva la massa destinata ad integrare l'azione dell'8ª Armata britannica e, nello stesso tempo, aveva una missione che si potrebbe definire di "sicurezza" poiché, dopo avere occupato i campi di aviazione di Biscari e Comiso, doveva proteggere il fianco sinistro verso Ragusa. Le due armate, quindi, avrebbero proceduto in intimo collegamento verso l'interno dell'isola, pur

continuando la 7ª americana a proteggere da eventuali offese, provenienti dalla Sicilia occidentale, il fianco esposto dell'armata britannica. Il Comando del Gruppo disponeva di una massa di 3426 aerei agli ordini del Maresciallo dell'Aria Tedder della RAF. Un totale di 181 000 uomini, suddivisi in 115 000 britannici e 66 000 americani appoggiati da 600 carri armati e da 1 800 cannoni. Il Gruppo disponeva di 14 000 automezzi. Il numero dei soldati salirà durante la Campagna fino a 250 000.

L'intero corpo di spedizione anglo-americano sarebbe stato trasportato da 22 convogli sotto la responsabilità dell'Amm. Cunningham, da cui dipendevano la flotta statunitense dell'Ammiraglio Hewitt e quella britannica del "Mediterraneo" agli ordini dell'Ammiraglio Ramsay, nonché le forze di copertura degli Ammiragli Willis

data "Hermann Göring", proveniente dalla Francia, della quale erano giunti in Sicilia soltanto due Battaglioni di fanteria, qualche gruppo di artiglieria e un battaglione con carri "Tigre"; il resto della Divisione non giunse mai in Sicilia; così, per giustificare la sua esistenza, si costituì con elementi tratti dalla Sizilien un reggimento di granatieri, e lo si assegnò all'ultimo momento ad essa.

Anche la Sizilien dipendeva dal Comando di Armata, così che il XII Corpo finiva per avere alle sue dipendenze soltanto l'Assietta. Nessuna unità possedeva automezzi in proprio ed anche la fanteria tedesca era appiedata.

Nessuna efficienza operativa aveva, infine, l'altro elemento della difesa: il Costiero. Numeroso, ma male armato e inquadrato, era costituito da sei Divi-

sioni e da due Brigate costiere di elementi anziani dislocate a cordone lungo i 1 400 chilometri di coste dell'isola; cordone invero assai sottile: 36 uomini in media per chilometro ed una batteria ogni 12 chilometri nei settori ritenuti più minacciosi. Esso poteva, di conseguenza, soltanto funzionare come elemento di osservazione o di avvistamento, piuttosto che come unità atta a contrastare, combattendo, un grande sbarco nemico.

In complesso le forze che difendevano la Sicilia assommarono a 170 000 italiani e 28 000 tedeschi presto portati a 60 000. Meno che nella Livorno, le altre divisioni italiane avevano organici ridotti ed artiglieria

ippotrainata e someggiata, nessun carro armato moderno, ma pochi carri Renault ed, in tutto, 3 gruppi di artiglieria controcarri.

Ciò posto, non è possibile fare un rapporto tra le forze terrestri contrapposte, data l'enorme differenza quantitativa e qualitativa degli elementi costitutivi. Approssimativamente, il rapporto si può dedurre dal raffronto tra gli organici della divisione italiana con quella americana. La prima aveva una forza di 9 000 uomini, la seconda di 17 000; quella possedeva 48 pezzi, la statunitense 100; quest'ultima disponeva di 100 carri armati e di circa 1 000 automezzi, la nostra di nessuno di tali mezzi ed, a 350 pezzi controcarro, noi potevamo opporre 36.

Il Generale Bernard Montgomery, Comandante dell'8ª Armata



Quanto alle forze aeree, avevamo perduto in Africa 2192 velivoli e la produzione industriale non copriva il fabbisogno. Conseguentemente le forze disponibili per contrastare uno sbarco nelle maggiori isole, al 9 luglio, erano costituite dalla 1ª e 4ª Squadra, della Sardegna e della Sicilia. Un totale di 40 aerei da bombardamento, di 62 aerosiluranti, di 70 d'assalto, di 225 da caccia e di 75 da osservazione aerea. A sbarco



Il Generale Alfredo Guzzoni, Comandante della 6ª Armata

iniziato 30 caccia arrivarono dall'Alta Italia. Di fronte ai 3 426 aerei alleati le forze dell'Asse erano ben poche, anche dal punto di vista qualitativo. Le violente e continue offensive aeree del nemico, poi, ridussero con vaste distruzioni di basi e di velivoli a terra in Sicilia e in Calabria le già scarse possibilità.

GENERALI A CONFRONTO

Il sessantaseienne Generale Alfredo Guzzoni, già Governatore dell'Eritrea nel 1936, giunto nell'isola nel 1942 come Comandante della 6ª Armata era di animo energico e deciso. Subito si avvide che molti soldati di stanza in Sicilia erano riservisti siciliani, che spesso si allontanavano arbitrariamente dai reparti per far visita alle loro famiglie, tuttavia seppe motivarli e impiegarli nel modo migliore come gli fu riconosciuto dal suo omologo tedesco. Hans-Valentin Hube, sfuggito all'inferno di Stalingrado, con un solo braccio, era un abile stratega delle truppe corazzate e, nonostante l'età, pieno di energia. Comandante in Capo delle truppe dell'Asse nell'isola guidò le forze di difesa tedesche contro l'invasione angloamericana, che si scontrarono con le truppe corazzate del Generale Patton. Riuscì a trasferirle dalla Sicilia ormai occupata, e le piazzò a difesa della città di Salerno.

Nel campo avverso, il Generale Harold Alexander fu il Capo del Corpo di spedizione alleato che sbarcò in Sicilia. Dopo la conquista del Nord Africa, ebbe il comando di tutte le forze alleate presenti in Italia ed insieme al Generale Dwight David Eisenhower concluse l'armistizio con il Maresciallo Pietro Badoglio, che divenne operativo e ufficiale l'8 settembre 1943. Bernard Montgomery ebbe un ruolo cruciale nella controffensiva in Nord Africa contro le forze italo-tedesche che segnò una svolta decisiva delle sorti della Seconda guerra mondiale nel teatro mediterraneo e, più tardi, fu tra i protagonisti del conflitto in Italia e in Europa. Quando si decise l'Operazione Husky, vennero create due distinte unità operative: una orientale, britannica, chiamata "Force 545" ed una occidentale, americana, chiamata "Force 343". Montgomery, a capo dell'8ª Armata inglese, espresse le sue preoccupazioni su questa scelta direttamente al Quartiere Generale di Algeri. Egli riteneva più appropriato che gli americani sbarcassero sulla costa meridionale per prendere gli aeroporti e rinunciassero allo sbarco a Palermo, perché si aspettava una forte resistenza delle forze dell'Asse in Sicilia, per cui chiedeva un atterraggio iniziale più forte e più concentrato. Il Generale

George Patton riteneva che tale scelta avrebbe relegato le truppe americane ad un ruolo di minore importanza, mentre gli inglesi avrebbero compiuto le imprese maggiori. Grande esperto nell'impiego di mezzi corazzati, era dotato di una solida personalità e di un carattere impulsivo e risoluto, che gli valse il soprannome di "Generale d'acciaio". Effettuò una impetuosa avanzata verso Trapani e Palermo che venne conquistata il 22 luglio. Di fatto, l'intera Sicilia Occidentale era così tagliata fuori dal resto dell'isola e tenuta sotto controllo dalla 7ª armata statunitense.

EVENTI

Preceduta da violente azioni aeree durate varie settimane, l'invasione iniziò col concorso di paracadutisti e di alianti, mediante sbarchi tra Licata e la Maddalena (Siracusa) la notte del 10 luglio 1943 (XV Gruppo di Armate: Generale Alexander; 7ª Armata americana: Generale Patton; 8ª Armata britannica: Generale Montgomery). La reazione della difesa costiera fu energica ma venne sopraffatta: a sera Siracusa veniva occupata e l'11 cadeva la stessa Augusta (non difesa perché erano state fatte saltare le opere e le grosse artiglierie), mentre gli Alleati giungevano nella zona di Ragusa. Controffensive predisposte su Gela (Divisioni Livorno e Göring) e Palma di Montechiaro ebbero esito buono; un'altra su Siracusa (Divisione Napoli) fu resa vana dall'incalzare degli eventi. All'intendimento italiano di difendere l'isola ad oltranza si oppose il piano alleato: manovra tendente a puntare celermente sullo stretto e ad isolare la regione occidentale. La resistenza accanita ad Agrigento (207ª Divisione Costiera) e nella piana di Catania (Divisioni Göring-Livorno) consentì di avviare gradualmente le forze verso le Madonie e gli Erei con una conversione di fianco che rovesciò il fronte e di trattenere la pressione verso Messina. Al 20 Luglio, due terzi dell'isola erano perduti e il fronte correva dalle Madonie alla piana di Catania; la pressione continuò e mentre il nemico immetteva nella lotta nuovi mezzi, il Comando italiano non aveva più riserve (afflui-

rono il 185º Reggimento paracadutisti Nembo ed elementi minori).

Dopo accanita resistenza, la sera del 16 cadde Agrigento e gli Alleati dilagarono verso Lercara Friddi e Termini Imerese. Predisposti cinque successivi ripiegamenti su linee convergenti su Messina, che non si ebbe il tempo di rafforzare, il fronte fu rotto il 20 a Lercara Friddi e andò re-



Il Generale George Patton, Comandante della 7ª Armata

stringendosi verso la cuspide; il 22 fu occupata Palermo; il 5 agosto Catania. I resti delle truppe si ritirarono su Messina, che fu evacuata dalle ultime retroguardie il mattino del 17. Gli Alleati avevano effettuato anche modesti sbarchi tattici sulla costa nord per aggirare l'ala destra italiana; durante la battaglia aviazione e navi angloamericane martellarono incessantemente l'isola e le truppe, parte delle quali riuscì comunque a passare in Calabria.

Eroico il contegno delle Divisioni Livorno, Napoli, 206^a, 207^a e della 18^a Brigata costiera. L'invasione costituì modello di operazione anfibia combinata tra le forze di armate. Gravi le perdite italiane, circa 120 000 uomini, tedesche, 40 000, e alleate 31 138. L'isola subì gravi danni e perdite umane. La sua caduta ebbe ripercussioni che accelerarono e in parte provocarono gli avvenimenti successivi.

RILIEVI ED AMMAESTRAMENTI

L'obiettivo dell'operazione anfibia era quello di occupare la Sicilia per farne base aerea terrestre per la successiva invasione dell'Italia, catturandone le truppe della difesa. Questo gli Alleati si proponevano di raggiungere con una manovra sulle comunicazioni della difesa. Ciò fu raggiunto, quantunque la manovra, sebbene razionalmente ideata e condotta con mezzi idonei e più che sufficienti, per difettosa esecuzione fallì. La difesa volontariamente sgomberò l'isola prima che le comunicazioni con il continente cadessero in mano al nemico.

Esitazione e somma prudenza caratterizzarono tale sviluppo da parte alleata. Le cause da ricercare sono molteplici: dall'impreparazione tecnica delle forze, addestrate alla guerra nel deserto e non a quella in una regione montagnosa come la Sicilia, alla reazione della difesa che ne contrastò lo sviluppo, anche se limitata nel

tempo e nello spazio; alla sopravvalutazione delle forze della difesa alle difficoltà del terreno.

La lotta in questa grande operazione anfibia conferma quanto la storia insegna e cioè che non basta possedere una schiacciante superiorità quantitativa nel rapporto delle forze, come non basta una decisiva superiorità dell'armamento per assicurare il rapido e felice esito di una manovra.

Malgrado gli Alleati possedessero indubbiamente l'una e l'altra, operarono offensivamente con grande cautela, imprimendo un ritmo notevolmente lento alle operazioni così le truppe della difesa ebbero il tempo di sottrarsi alla lotta nelle migliori condizioni possibili in quella situazione.

Ad est, ove si offrivano all'attaccante condizioni di facilitazione veramente inimmaginabili, si attese il 1° agosto prima di impegnare la battaglia decisiva per la quale le pur soverchianti forze a disposizione furono reputate insufficienti, tanto da far richiamare al Generale Montgomery una nuova divisione, la 78^a, ancora in Tunisia, ed attendere che arrivasse. E' lecito chiedersi cosa sarebbe avvenuto dell'offensiva della 8^a Armata se, invece di trovare avanti a sé pochi battaglioni in ordine assai sparso, avesse urtato nell'intero XVI Corpo di Armata manovrante controffensivamente, appoggiato ad un sistema difensivo organizzato sui Monti Iblei. Le condizioni geografiche della lotta suggerivano tale provvedimento. Gli Alleati si meravigliarono nella loro

avanzata della cifra insignificante di uomini e di armi che riuscivano a catturare dopo aver soverchiato le resistenze dei "gruppi mobili" della difesa e, questo, è indubbiamente motivo di lode al valore dei difensori. Essi ritenevano persino di avere di fronte intere divisioni corazzate, come affermavano i loro corrispondenti di guerra. Sfruttamento sapiente del terreno ed animo deciso alla lotta possono sempre compensare il rapporto sfavorevole quantitativamente e la strapotenza delle armi.

Come si rileva nei combattimenti nella regione orientale, anche in quella occidentale l'offensiva degli americani presentò gli stessi caratteri. Se il XII Corpo di Armata poté raggiungere la cuspide del messinese, la ragione prima si deve alla lentezza dell'avanzata dell'invasore, della quale non ultima causa fu l'impressione morale negativa generata dalla controffensiva italo-tedesca su Gela e dalle eroiche difese di Agrigento e, ad est nella Piana di Catania sul fiume Simeto, del ponte di Primosole, preso e ripreso ben quattro volte.

In conclusione l'esecuzione della manovra sulle comunicazioni delle truppe della difesa non corrispose alla bontà ed alla razionalità della sua concezione e ciò non sorprende, perché tale discordanza nella storia dell'arte della guerra si riscontra assai di frequente.

Non affermò Napoleone che "l'arte della guerra è tutta di esecuzione?".

Un altro aspetto da sottoli-

neare è l'assenza nella situazione iniziale di una riserva strategica centrale di forza sufficiente, destinata a rigettare in mare il nemico sbarcato. La migliore difesa per tutta l'isola non sarebbe potuta essere se non una massa riunita al



Il Generale Hans Valentine Hube, Comandante del 14° Panzer Korps

centro che poteva essere costituita dal XII Corpo di Armata, a rinforzo del Gruppo "Livorno" "H. Göring", anche se le truppe del XII non erano motorizzate o autotrasportabili.

Malgrado le favorevoli circostanze nelle quali il nemico si venne a trovare nella fase iniziale dello sbarco, bisogna fare una constatazione di indubbia importanza. Vi è sempre in questi eventi un intervallo di tempo, insopprimibile per l'invasore, durante il quale è in grave crisi. Questo intervallo segna il limite al primo balzo dalla costa verso l'interno; in altre parole, esso impone il fronte di schieramento iniziale del Corpo sbarcato.

Per chi sbarca, questo intervallo di tempo si ri-

solve in incapacità offensiva; per il difensore, in capacità reagente della massima efficacia.

Un'altra caratteristica è stata l'impiego su larga scala di mezzi anfibi e, si direbbe, a massa, dei mezzi nautici speciali da sbarco. Il punto delicato per gli Anglo-americani era quello di mettere a contatto immediato del nemico le proprie forze in misura massiccia e in modo da assicurare alla fanteria, fin dalla fase iniziale dello sbarco, l'appoggio meccanico necessario a superare la crisi temuta delle prime ore e dei primi giorni. Di qui una vasta e sorprendente organizzazione di mezzi anfibi per il trasporto di carri e di truppe: trasporti piccoli LCM (*Landing Craft Motor*) e medi LCT (*Landing Craft Tank*), che avevano il fondo piatto e un ponte levatoio in modo da poter giungere bene a riva e consentire velocemente e con mezzi propri lo scarico dei carri da 16 t. e anche di quelli da 40 t. cioè gli Sherman e i Churchill. I trasporti grandi LST (*Landing Ships Transport*) erano navi di 3 000 - 5 000 t. che portavano un battaglione di fanteria al completo con tutti i mezzi meccanici, ovvero 40-60 carri con 250-300 uomini. Perché così grandi operazioni anfibie riuscissero, erano necessarie complesse catene di previsioni e una mirabile cooperazione delle armi di terra, mare e aria. Un contrattempo di una qualche portata poteva avere conseguenze incalcolabili.

Nello sbarco in Sicilia, questi mezzi, in massima parte dotati di sufficiente autonomia di navigazione, costituirono convogli numerosi che dai vari punti di partenza (Malta, Lampedusa, Biserta, Pantelleria) durante tutta la notte navigarono con i rispettivi carichi al completo, superando notevoli difficoltà dovute al mare, in quella notte assai agitato. Presero terra nei vari punti prefissati, sbarcarono il carico e continuarono ad assolvere il loro compito, effettuando il trasbordo degli uomini e dei materiali a terra.

Quest'impiego veniva, così, in due modi a favorire lo sbarco: conferendo la maggiore celerità possibile alle operazioni iniziali, le più delicate e quindi le più aleatorie, e consentendo alle navi di mantenersi facilmente a distanza tale dalla costa da non subire, o da subire limitatamente, l'offesa delle armi automatiche dei reparti in difesa costiera e delle artiglierie di piccolo calibro.

Si effettuava in tal modo il trasbordo dei mezzi e degli uomini con largo margine di sicurezza e veniva reso, per la velocità del mezzo, assai meno pericoloso il tragitto dei piroscafi alla spiaggia, evitando il lungo lavoro di costruzione di pontili di circostanza, che nel passato si era costretti a fare.

La fase veramente critica di uno sbarco, per conseguenza, si raccorciò e fu resa meno rischiosa.

Un'altra caratteristica dello sbarco è quella della continuità operativa.

L'ampiezza del fronte di sbarco, combinato con la possibilità della continuità operativa, lascia all'attacco anche in questa speciale operazione tutta intera l'iniziativa delle operazioni e mette, sin dal primo momento, la difesa in condizioni di inferiorità rispetto all'attaccante; il quale, appena presa terra, si trova nelle condizioni di puntare decisamente sugli obiettivi fissati. In tutto il vastissimo fronte (in Sicilia 160 km), dai punti di sbarco, colonne miste provviste dei relativi mezzi di offesa si spinsero avanti rapidamente, senza riguardi nè limitazioni dovuti alla necessità di un collegamento rigido e meticoloso.

Si presentò un fascio di colonne procedenti dalla spiaggia ai singoli obiettivi, agenti in cooperazione più o meno stretta e diretta oppure con una certa indipendenza. Con la sua azione, un simile complesso in movimento dà luogo a azioni di combattimenti di entità ed importanza varia, che, nell'insieme, costituiscono la battaglia

di rottura del dispositivo della difesa. Questa potrebbe anche trasformarsi, in condizioni favorevoli, in una battaglia di annientamento. La molteplicità delle direttrici di pressione rende anche assai difficile e imprevedibile l'azione delle unità costiere che, costituendo un tenue schieramento a cordone, (a meno che non si organizzi tale difesa con potenti mezzi fortificatori e preparati in tempo, cosa quasi impossibile vista la lunghezza delle coste) attaccate da forze soverchianti, finiscono per essere travolte facilmente e rapidamente.

Contro i grandi sbarchi, l'unica azione redditizia e con carattere decisivo è la battaglia delle forze mobili della difesa riunite nel campo strategico ed operanti a massa in quello tattico. Un'azione, quindi, eminentemente offensiva, a fondo, con tutte le forze e condotta quanto più sollecitamente è possibile durante la fase iniziale dello sbarco.

Evidentemente il settore più importante per la direttrice della controffensiva e, per conseguenza, il più pericoloso per l'invasore, è quello nel quale si trova il porto (o i porti) che chi sbarca intende usare per l'appoggio principale dello sbarco.

Un'altra importante caratteristica emerge dalle operazioni in Sicilia: la difesa passiva, anche condotta con procedimenti offensivi, è condannata ad essere sopraffatta. È, questa, la conferma di un insegnamento antico quanto la guerra stessa. L'offensiva dopo lo sbarco esige per contropartita una

condotta dinamica da parte della difesa. Questa non ha che un solo mezzo per condurla: la riserva o massa di manovra. Ora, se questa si immobilizza su un fronte, sia pure organizzato a difesa; se non può o non spera di ricevere aiuti tali da riprendere con essi la controffensiva, il problema operativo che deve risolvere non trova la soluzione logica, che consiste, poi, nella battaglia decisiva, condotta a fondo, con estremo vigore. Ma questa battaglia per la difesa non è possibile e non è redditizia, è bene ripeterlo, che entro la fase iniziale dello sbarco. Dopo non vi è altra scelta che la manovra in ritirata; se una ritirata è possibile, come è stata quella mirabilmente condotta in Sicilia. Infatti, con tale azione, gran parte delle forze italo-tedesche poterono attraversare lo stretto di Messina.

BIBLIOGRAFIA

- Santoni Alberto, *Le Operazioni in Sicilia e in Calabria* (Luglio – Settembre 1943), Stato Maggiore Dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1989
- Foreign Relation of The United States, *Diplomatic Papers*, 1943, vol II, Europe, Washington, 1964
- Faldella Emilio, *Lo sbarco anglo-americano in Sicilia e la difesa dell'isola*, *Rivista Militare*, 1952, n° 12
- Faldella Emilio, *Lo sbarco anglo-americano in Sicilia*, *Rivista Militare* 1953, n° 1
- Maravigna Pietro, *Lo sbarco anglo-americano in Sicilia*, *Rivista Militare* 1952, n°1.

LA RESISTENZA MILITARE TEDESCA AL NAZIONALSOCIALISMO

del Tenente Colonnello Franco Di Santo

in servizio presso Führungsakademie der Bundeswehr, Amburgo

In ultimo, responsabili solo di fronte alla propria coscienza, i soldati membri della Resistenza si sono preservati, fino alle estreme conseguenze, rispetto all'ingiustizia e ai crimini del violento dominio nazionalsocialista (Decreto ministeriale del 1.7.1965 "Tradizioni della Bundeswehr")

La Resistenza dei tedeschi al regime criminale nazionalsocialista è un fatto accertato dalla storia, ma poco accettato dall'immaginario collettivo che tende a considerare la gran parte del popolo tedesco convivente con esso. Non fu affatto così. Molti si ribellarono e pagarono con la vita il rifiuto della loro coscienza verso la barbarie nazista. EspONENTI del mondo politico (soprattutto dei partiti comunista e socialista), studentesco (*in primis* gli appartenenti all'organizzazione giovanile *Weiße Rose* – Rosa Bianca), religioso (il pastore protestante Dietrich Bonhoeffer e il sacerdote gesuita Padre Rupert Mayer ma anche il vescovo cattolico di Münster Clemens von Galen detto "il leone di Münster"), civile (il circolo politico Kreisauer Kreis che faceva capo al giovane Helmuth James von Moltke, discendente del leggendario feldmaresciallo tedesco Helmuth von Moltke il vecchio) e, infine, militare, si opposero coraggiosamente al nazismo pagando, per la stragrande maggioranza, con la vita questa loro scelta. Agirono tutti per lo più isolatamente e questo ne ridimensionò molto l'effetto ma non ne diminuisce l'importanza storica. Tra gli oppositori, i militari furono quelli che forse più tardi capirono in quale baratro stava dirigendosi la Germania hitleriana, ma senz'altro furono quelli più vicini a salvarla dal disastro irreparabile con la pianificazione

e l'esecuzione del colpo di stato e dell'attentato a Hitler il 20 luglio 1944 (nome in codice "Operazione Valchiria"). Questa data oggi assume per la storia tedesca un valore indiscuti-

Claus Schenk Graf von Stauffenberg



bile, a ricordo di quei pochi che cercarono, con il loro sacrificio personale, di salvare il destino di molti. A testimoniare il legame tra questa data rappresentativa e la Bundeswehr, in questo giorno ogni anno un contingente di reclute giura fedeltà alla Repubblica nel piazzale davanti al Parlamen-

Hitler, incontravano l'approvazione della maggioranza degli Ufficiali della Reichswehr. La "notte dei lunghi coltelli", ovvero l'assassinio dei capi delle SA (*Sturm Abteilung* - reparto di assalto - formazione paramilitare nazista) nella notte del 30 giugno 1934, non fu condannata dalla gran parte dei

Hitler stava portando la Germania verso una guerra nei confronti della quale le Forze Armate tedesche, seppur in forte trasformazione, non erano preparate.

L'iniziatore dell'opposizione dei militari a Hitler fu il Generale Ludwig Beck. Nato nel 1880, all'età di 18 anni si arruolò come Aspirante Ufficiale nell'Esercito imperiale, partecipando poi alla Grande Guerra. Transitato nella Reichswehr, fu nominato nel 1933 capo del *Truppenamt* (lo Stato Maggiore della Reichswehr) e nel 1935 Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Conservatore ma non nazista, Beck all'inizio cercò di opporsi alla politica aggressiva di Hitler frenandone l'iniziativa per mezzo delle proprie prerogative come Capo di Stato Maggiore. In seguito, Beck cominciò a pensare ad un vero e proprio colpo di stato, servendosi di un gruppo di Ufficiali a lui fedeli. Il 18 agosto 1938, in piena crisi dei Sudeti (Hitler voleva annettere alla Germania questa regione di confine cecoslovacca abitata da una maggioranza tedesca), il Generale Ludwig Beck si dimise, senza però rinunciare ai suoi propositi di rovesciare Hitler. Infatti l'attività cospirativa di Beck prese nuovo vigore legandosi a colui che è considerato il capo della Resistenza civile al nazismo, l'ex Borgomastro di Lipsia Karl Gerdeler.

Accanto al Generale Ludwig Beck occorre segnalare un'altra figura di spicco della cerchia militare ostile ad Adolf Hi-



Ludwig Beck

to federale (*Bundestag*).

Subito dopo la sua ascesa al potere, il 30 gennaio 1933, Adolf Hitler cercò di conquistarsi le simpatie della Reichswehr (l'Esercito della Repubblica di Weimar), cosciente che, senza il suo importante apporto, nessuna politica di rinnovata potenza della Germania sarebbe stata possibile. Il riarmo, la leva militare obbligatoria, la lotta alle correnti pacifiste della società tedesca e la radicale revisione del Trattato di Versailles promesse da

vertici della Reichswehr poiché questi ultimi vedevano nelle SA un pericoloso concorrente. Gli assassini, durante questa tragica notte, dei Generali Kurt von Schleicher e Ferdinand von Bredow (decisi oppositori di Hitler) furono considerati "danni collaterali" anche se permisero ad alcuni Ufficiali di aprire gli occhi sulla natura criminale del regime nazista. Con il riarmo della Germania e la rioccupazione della Renania del 1935 apparve sempre più chiaro che Hi-



Henning von Tresckow

tlar: il Generale Kurt von Hammerstein – Equord, l'ultimo capo della Reichswehr, costretto alle dimissioni il 31 gennaio 1934 proprio a causa della sua nota avversione al nazismo. Anche da pensionato il Generale Hammerstein, che veniva definito dai suoi avversari *Der rote General* (il Generale rosso) non smise mai di criticare il nazismo, legandosi a figure eminenti della Resistenza come Carl Friedrich Götdeker. Morì a Berlino il 25 aprile 1943 e non ebbe quindi alcun ruolo nella cospirazione del 20 luglio 1944 alla quale invece presero parte due suoi figli, Kunrat e Ludwig.

Alla fine degli anni '30, altri giovani Ufficiali nello Stato Maggiore dell'Esercito, nei comandi territoriali e persino nel Comando Supremo delle Forze Armate, premevano perchè i rispettivi superiori prendessero coscienza del peggioramento della situazione e agissero di conseguenza. Nel Controspionaggio (*Abwehr*), guidato dall'energico Ammiraglio Wilhelm Canaris, il Generale Hans Oster era particolarmente attivo nel pianificare la caduta di Hitler e del suo Regime. Oster curava poi in modo particolare i suoi rapporti con persone fidate

del Ministero degli Esteri tedesco, convinto della necessità di un sostegno internazionale alle cospirazioni della Resistenza.

In tale contesto, Hans Oster cercò anzitutto di sollecitare, nella seconda metà degli anni '30, una forte presa di posizione dei britannici contro la politica aggressiva di Hitler, ma non ci riuscì. È di tutta evidenza che proprio questa ricerca di un riconoscimento/supporto internazionale espose i membri della Resistenza alla grave infamia di tradimento a favore del nemico, accusa agli occhi dei più ancor peggiore di quella della cospirazione politica. Il Generale Beck conosceva e sosteneva i tentativi di Oster e, da parte sua, cercò addirittura di convincere l'alta dirigenza della *Wehrmacht* a presentare in massa le dimissioni per "indebolire" la potenza militare tedesca, ma purtroppo il suo tentativo cadde nel vuoto. Beck

Kurt von Hammerstein



e Oster pianificarono anche la deposizione di Hitler ai tempi della crisi dei Sudeti ma il successo politico di quest'ultimo alla conferenza internazionale di Monaco nel settembre 1938, in cui le potenze europee (Francia, Italia, Germania e Regno Unito) riconobbero le pretese tedesche nei confronti della Cecoslovacchia, rese il colpo di stato impossibile.

I resistenti erano ben consapevoli che l'attacco alla Polonia il 1° settembre 1939 avrebbe scatenato la Seconda guerra mondiale sia perchè questa aggressione era propedeutica per i tedeschi all'invasione dell'Unione Sovietica, vero obiettivo strategico di Hitler, sia perchè sapevano che i britannici e i francesi avrebbero dichiarato guerra alla Germania.

A questi tempi risale il tentativo del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco, Generale Franz Halder, di convincere il comandante in capo dell'Esercito, Generale Walther von Brauchitsch, a deporre Hitler, tentativo che incontrò però un rifiuto. Non bisogna mai dimenticare che tutti gli appartenenti alla *Wehrmacht* avevano prestato un giuramento alla persona di Hitler e quindi un grande e sentito ostacolo di ordine morale si frapponeva ad ogni tentativo di coinvolgere i militari nella cospirazione. Agli inizi, come già detto, erano piuttosto i giovani Ufficiali a spingere per un'azione di forza contro il regime nazista: le atroci esperienze fatte con il trattamento assolutamente criminale riservato ai polacchi e agli ebrei convinse definitivamente molti Ufficiali della *Wehrmacht* che la guerra aveva perso ogni giustificazione morale e patriottica per rivelarsi solo come conflitto aggressivo e repressivo. Questa impressione venne confermata dalle successive campagne di Francia, Norvegia, Danimarca, Jugoslavia, Grecia e, soprattutto, Russia.

Un ruolo di particolare rivelanza assunse sempre più il giovane Generale Henning von Tresckow, vero motore della Resistenza più convinta e, soprattutto, dotato di un notevole seguito tra i giovani Ufficiali (tra questi, suo cugino Fabian von Schlabrendorff che cercò di assassinare Hitler sul volo di ritorno da una visita in Russia con dell'esplosivo nascosto in due

bottiglie di Cognac) nonchè in stretti rapporti (talvolta anche di parentela) con le più alte gerarchie militari tedesche. Tresckow riuscì a convincere più di uno della sua intima cerchia a tentare l'eliminazione fisica di Hitler (se ne contano almeno due che fallirono per mera sfortuna o circostanze impreviste) ma alla fine,



Walther von Seydlitz – Kurzbach

con il determinante aiuto del coraggioso Colonnello Claus Schenk Graf von Stauffenberg, Capo di Stato Maggiore del comando dell'Esercito territoriale, riuscì ad organizzare l'attentato alla vita di Hitler del 20 luglio 1944 e il conseguente colpo di stato.

Discendente da una delle più nobili famiglie della Germania meridionale e uomo dotato di non comune cultura ed eleganza, Stauffenberg entrò nella Reichswehr nel 1926 come Ufficiale di cavalleria. Percorse tutta la carriera

fino a diventare Capo di Stato Maggiore dell'Esercito territoriale (*Ersatzheer*) dopo essere stato gravemente ferito in Nordafrica nell'aprile 1943 (perse l'occhio sinistro e la mano destra). Il colpo di stato fallì per la sopravvivenza di Hitler all'attentato organizzato dal Colonnello Stauffenberg (che fece scoppiare una bomba durante una conferenza militare presso il Quartier Generale) ma anche per i tentennamenti di alcuni congiurati o presunti tali (il Feldmaresciallo Günther von Kluge e il Generale Friedrich Fromm tra questi). La vendetta nazista fu feroce e assoluta: pochi congiurati sfuggirono alla persecuzione e all'assassinio. Claus von Stauffenberg venne fucilato la sera stessa del 20 luglio nel cortile del Bendlerblock, sede dell'Esercito territoriale. Lo stesso giorno, all'interno del Bendlerblock, Ludwig Beck tentò il suicidio e fu finito da un Sottufficiale.

Henning von Tresckow si suicidò pochi giorni dopo in una foresta sul fronte orientale. Le famiglie dei congiurati vennero tutte internate e poterono ritrovare la libertà solo nel maggio 1945. Oggi tutte le vittime della crudele rappresaglia sono ricordate nel Memoriale di Plötzensee vicino Berlino, luogo dove avvennero le esecuzioni per impiccagione dei partecipanti al fallito attentato. A Berlino, nel Blenderblock, teatro dei drammatici eventi del 20 luglio 1944, sorge oggi un Memoriale (*Die Gedenkstätte Deutscher Widerstand*) dedicato alla resistenza tedesca al nazionalsocialismo. Infine, la Bundeswehr, a sottolineare il legame ideale con i martiri civili e militari della Resistenza a Hitler, svolge ogni 20 luglio la cerimonia del giuramento solenne dei suoi nuovi soldati.

Un accenno particolare merita, in questo contesto, la storia del *Bund Deutscher Offiziere* (BdO), un'associazione di Ufficiali, per lo più Generali, catturati dai sovietici a Stalingrado, che nell'estate del 1943 si riunirono per dar vita ad un movimento di opposizione militare al nazismo sotto il controllo delle autorità sovietiche.

Nato all'inizio in netto distacco rispetto al movimento di opposizione politica *Nationalkomitee Freies Deutschland* (NKFD) che raccoglieva sia politici comunisti tedeschi che pri-

gionieri di guerra dei sovietici, venne più tardi assorbito da quest'ultimo (uno degli esponenti di punta del NKFD e del BdO fu il Generale della *Wehrmacht* Vincenz Müller, nel dopoguerra uno dei fondatori della *Nationale Volksarmee* della Repubblica Democratica tedesca).

Gli Ufficiali del BdO, guidati dal Generale Walther von Seydlitz – Kurzbach (condannato a morte in Germania in contumacia nel 1944, che ebbe la condanna annullata nel 1956), si consideravano traditi da Hitler per la guerra ormai perduta e si decisero a collaborare con i sovietici per la sconfitta del nazismo. Dopo l'attentato ad Hitler del 20 luglio 1944 anche il Feldmaresciallo Friedrich Paulus, comandante della 6ª Armata a Stalingrado, aderì al BdO, ma ormai era troppo tardi. I sovietici, dato l'andamento vittorioso della guerra, persero ogni interesse e il BdO e il NKFD vennero sciolti per ordine di Stalin nel novembre 1945.

Il giudizio sul BdO, a lungo controverso, si è recentemente orientato ad un pieno riconoscimento del ruolo nell'ambito della Resistenza al nazismo (sancito dal discorso del presidente del *Bundestag* Wolfgang Thierse il 20 luglio 2000).

BIBLIOGRAFIA

- Enzensberger Hans Magnus, *Hammerstein oder der Eigensinn*, Frankfurt am Main, 2009
- Hoffman Peter, *Widerstand, Staatsstreich, Attentat. Der Kampf der Opposition gegen Hitler*, München, 1985
- Müller Klaus-Jürgen, *Generaloberst Ludwig Beck. Eine Biographie*, Paderborn, 2008
- Steinbach Peter e Tuchel Johannes (a cura di), *Lexikon des Widerstandes 1933 – 1945*, München, 1998
- Von Schlabrendorff Fabian, *Offiziere gegen Hitler*, Berlin, 1984
- Überschär Gerd Rolf (a cura di), *Das Nationalkomitee "Freies Deutschland" und der Bund Deutscher Offiziere*, Frankfurt am Main, 1996.

L'EUROPA NEL PRIMO DOPOGUERRA

CONSIDERAZIONI SULL'ASCESA DELLA DITTATURA IN ITALIA E GERMANIA RISPETTO A FRANCIA E INGHILTERRA

del Dottor Michele Angelini

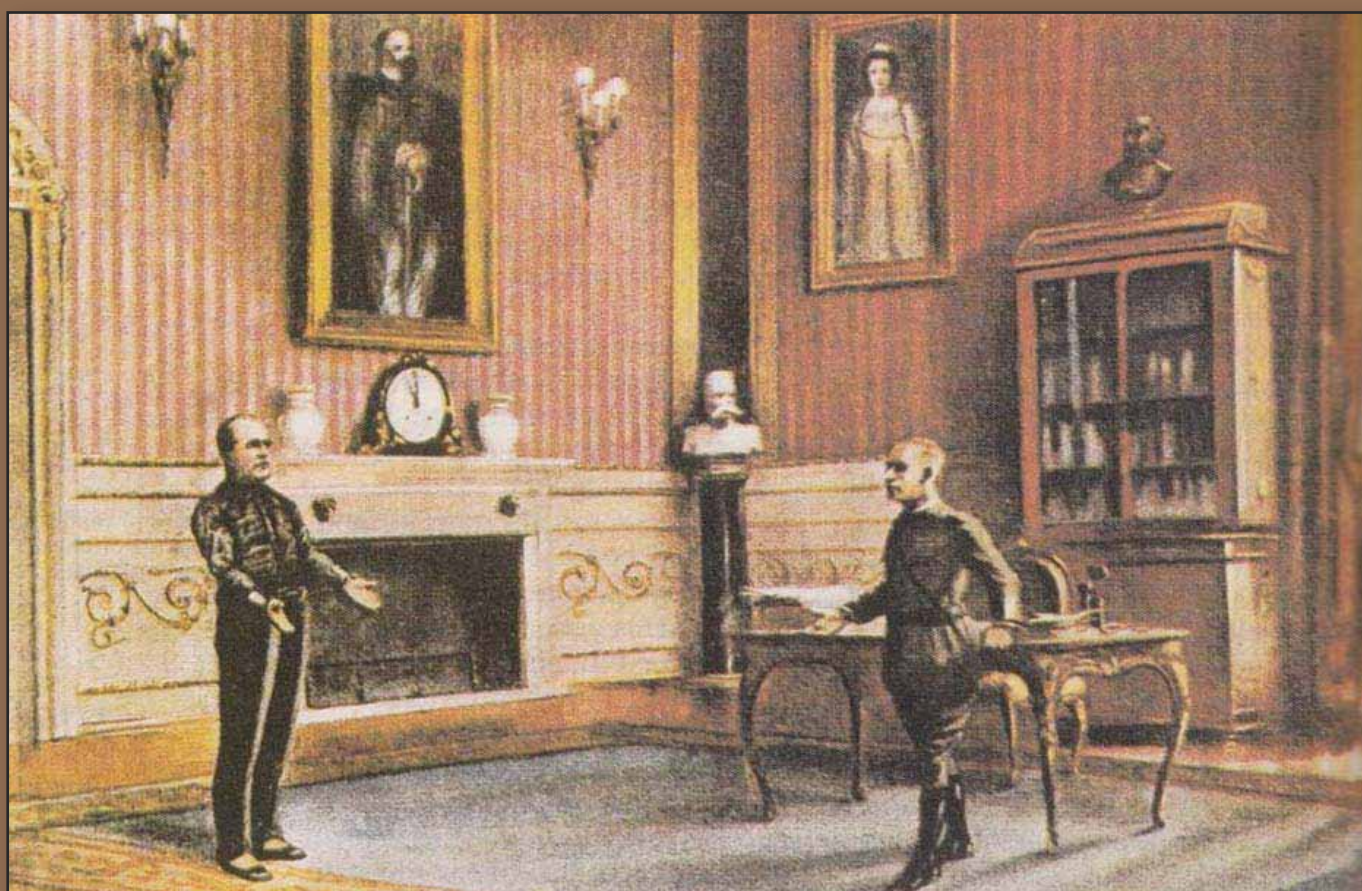


Illustrazione che raffigura Mussolini davanti al Re Vittorio Emanuele III, che gli affiderà all'indomani della marcia su Roma, nell'ottobre del 1922, l'incarico di formare un nuovo governo

Negli ultimi tempi in politica spesso si sente parlare di pericoli di dittature nel nostro Paese. A volte evidentemente si esagerano parecchio i toni, ma questo dibattito può essere un'occasione di riflessione storica. Come nasce quindi una dittatura e soprattutto come è nato in Italia il fascismo? Perché altri Paesi a noi vicini sembrano immuni da questi pericoli, almeno sentendo la stampa e gli opinionisti di casa nostra? Partendo da queste domande ho voluto analizzare

il periodo cruciale del primo dopoguerra in Europa, quando sorsero appunto i regimi totalitari. Ho ritenuto utile strutturare questo breve saggio come un confronto tra le due tradizionali democrazie di Francia e Gran Bretagna rispetto a Italia e Germania dove si istaurarono dittature di destra.

I motivi per cui nella nostra patria e in Germania la democrazia non riuscì a sopravvivere al primo dopoguerra, mentre vi riuscì in Francia ed in Inghilterra, sono dovuti a ragioni storiche e sociali. In queste ultime per secoli vi era stata coesione nazionale e un forte sentimento di appartenenza (aumentato alla fine del XIX secolo con il colonialismo ed il nazionalismo); in Italia ed in Germania la situazione era ben differente visto che i due Paesi si erano costituiti da neppure un secolo. Probabilmente le diverse spinte regionalistiche di queste due nazioni avevano bisogno di essere neutralizzate da parte di un apparato statale autoritario: da qui il sorgere del nazismo e fascismo. Alla prima difficoltà, per le nuove istituzioni dei due giovani Stati la situazione precipitò verso regimi totalitari che seppero sfruttare le circostanze del momento.

I transalpini già dal 1871 avevano una Repubblica. La Francia era stata la patria di ben tre rivoluzioni (1) e di una "Comune", dunque vi era una forte coscienza democratica e la politica era vissuta in maniera attiva ed interessata dalla popolazione.

Lo stesso discorso si può fare per la Gran Bretagna che, pur avendo una monarchia, già dal medioevo l'aveva resa costituzionale (la Magna Charta Libertatum, concessa nel 1215 da Re Giovanni Senzaterra ai suoi feudatari, è il primo esempio nella storia di carta costituzionale in cui un sovrano limita il proprio potere assoluto sottomettendosi alle leggi). 500 anni dopo, i coloni inglesi d'America stabiliranno il

principio, acquisito poi in tutto l'Occidente della «*No taxation without representation*». Il potere di imporre tributi alla comunità era così attribuito esclusivamente all'assemblea legislativa, che rappresentava appunto il popolo. Veniva così posto un freno alla monarchia e all'esecutivo in generale. Da qui discende anche l'importanza di scegliere bene i propri portavoce, di conoscere i loro programmi e idee. La stessa Rivoluzione francese iniziò con la giusta pretesa del Terzo Stato di indire l'Assemblea dei tre diversi ordini sociali per deliberare sulle nuove tasse proposte dal Re (2). Tornando alla "perfida Albione", a conferma del grande interesse di tutto il suo popolo negli affari statali, giova ricordare che fu la patria del movimento delle "suffragette" (3). Anche in Inghilterra come in Francia i contrasti tra borghesi e aristocratici erano sfociati in una guerra civile sanguinosa nel XVII secolo, evento luttuoso ma che ben dimostra l'interesse ed il fermento sociale rispetto alla politica.

Regno Unito e Francia uscirono dalla Prima guerra mondiale come nazioni vincitrici, anche se avevano subito gravi danni e perduto molto denaro (tanto da indebitarsi fortemente con gli USA), ma in compenso acquistarono un grande prestigio internazionale e le colonie tedesche.

Germania e Italia uscirono dalla grande guerra molto più danneggiate ed in difficoltà rispetto alle nazioni sassoni.

La nostra Patria aveva ancora un'industria meno sviluppata rispetto alle altre potenze vincitrici ed ebbe grandi difficoltà di ri-

conversione dei prodotti bellici in quelli normali di consumo. Vi era anche un grave problema sociale: infatti tutti i soldati che avevano combattuto per il Belpaese ora non avevano più un lavoro e pretendevano le terre e gli impieghi promessi dal governo durante il conflitto.

In questa crisi economico-sociale nacquero anche i grandi partiti di massa come il Partito Popolare (1919) e quello Comunista (1921) che avrebbero guidato grandi numeri di cittadini nelle rivendicazioni sociali e negli scioperi. I primi due anni del dopoguerra furono detti "rossi" per indicare la frequenza di agitazioni e di scioperi avvenuti in quel difficile periodo. Giolitti, allora capo del governo, cercò di mediare tra i socialisti ed i grandi borghesi lasciando però insoddisfatte entrambe le parti. Il Presidente del Consiglio dovette poi risolvere anche il problema delle imposte: se tassare i beni di lusso dei più abbienti (che grazie alla guerra si erano arricchiti notevolmente) o aumentare il prezzo politico del pane, tenuto basso per permettere anche ai più poveri di mangiare. Giolitti decise di colpire i beni di lusso e per questo il suo esecutivo cadde.

La piccola e la media borghesia inoltre non si sentivano tutelate da uno Stato in cui i liberali erano poco organizzati e sempre più messi in crisi dai grandi partiti di massa; dal 1921, poi, con la fondazione del partito comunista si temeva concretamente una rivoluzione di tipo bolscevico.

Le classi medie credevano di essere più protette dal fascismo, movimento nato nel '19 e due

anni dopo organizzatosi in partito rappresentato in parlamento. I fascisti con il loro programma di San Sepolcro parevano garantire sicurezza, stabilità, benessere economico per tutti e con i loro metodi violenti apparivano come efficace baluardo di difesa e di reazione al comunismo. Dapprima il fascismo fu visto di buon occhio anche dai gover-



Adolf Hitler prima del suo tentativo di colpo di stato a Monaco nel 1923. In quell'occasione fu arrestato ed incarcerato. Dieci anni dopo salirà al potere con libere elezioni

nanti, che ritennero di poterlo usare come difesa dagli influssi sovietici per poi scioglierlo o controllarlo facilmente.

Non fu così però, perché le camicie nere, sfruttando il malcontento popolare, la voglia di cambiare (ma non così profondamente come auspicavano i comunisti) e l'incapacità dei partiti al po-

tere, riuscirono a salire al governo nel 1922. A poco a poco, con la violenza e la propaganda, Mussolini e i suoi seguaci poterono trasformare lo stato liberale italiano in un regime. Cavalcando anche il mito della "vittoria mutilata", gli squadristi si dipinsero come i fautori della rinascita della potenza italiana sul modello dell'antica Roma a fronte delle vecchie classi dirigenti considerate causa del mancato prestigio internazionale del Paese.

Avvenimenti analoghi succedettero in Germania, che viveva una situazione ancora più drammatica. Oltre a dover pagare pesanti debiti di guerra, aveva perso anche alcuni territori importanti economicamente (le colonie, l'Alsazia e la Lorena con le loro miniere e il bacino industriale della Saar per 15 anni). In Germania vi era una fortissima inflazione e disoccupazione che rendevano instabile la situazione politica. In questa nazione vi erano sempre stati regimi monarchici autoritari e per la prima volta dopo la Grande Guerra vi era un regime democratico e repubblicano (Repubblica di Weimar). Anche al suo interno vi erano divisioni per cui le decisioni politiche non erano rapide, decise e date da una forte maggioranza, come sarebbe stato necessario in quella situazione. Nel governo di Weimar vi erano, infatti, socialdemocratici, liberali, ma anche aristocratici latifondisti (*junkers*) e caste militari che mal si sposavano con i nuovi ordinamenti dato il loro legame con l'età guglielmina.

Negli anni dopo la guerra ci furono vari colpi di stato tentati sia da forze di destra sia di sinistra (anche Hitler nel '23 tentò un colpo di stato a Monaco) ma furono tutti fermati.

Dopo una lenta ripresa economica nella seconda metà degli anni Venti (grazie al piano Dawes e agli accordi di Locarno nel 1924) la situazione sembrava stesse stabilizzandosi. Con il crollo di Wall Street nel '29 però la Germania risprofondò nella crisi più totale. In quel frangente seppero imporsi i nazisti che acquistarono sempre più consensi fino all'ascesa al potere nel 1933. I nazionalsocialisti, come i fascisti, seppero sfruttare le debolezze del governo e si fecero portavoce di una promessa di rinascita politica ed economica. Hitler poi sfruttò il fattore orgoglio nazionale tanto caro ai tedeschi umiliati dopo la pace di Versailles e rinfocolò l'antisemitismo esistente da secoli in Prussia.

I nazisti, individuando nell'ebreo la causa di tutti i mali, davano l'idea di poter risolvere ogni problema eliminando tutti gli israeliti e per questo ebbero un grande seguito non solo in Germania.

Le forze di destra tedesche e italiane approfittarono della mancanza di tradizione democratica oltre che della "gioventù" delle istituzioni nei rispettivi Paesi: infatti le masse non erano abituate alla partecipazione politica (4) non sapendo nemmeno bene cosa fosse. Di conseguenza fu facile con la violenza e la propaganda ossessiva indirizzare la popolazione a favore dei regimi. In Italia il suffragio universale maschile era stato istituito da poco e il livello culturale era nettamente inferiore alle altre potenze europee; ignoranza, superstizione e i soprusi fascisti portarono nel 1923 ad un vero plebiscito a favore di Mussolini e dei suoi. Da rilevare anche il notevole influsso esercitato dalla Chiesa cattolica nei nostri compatrioti credenti di allora. Il pericolo del comunismo ateo era la priorità da combattere per il Vaticano, per cui rispetto ad esso venivano preferiti i fascisti.

In Inghilterra e Francia ciò non accadde perché erano Paesi unitari da secoli, dove il popolo partecipava criticamente alla vita pubblica. Anch'esse vissero momenti di instabilità politica ma riuscirono a fronteggiare la situazione conciliando la democrazia con la necessaria autorità che l'epoca richiedeva. I governi liberal-democratici si dimostrarono capaci d'imporvi pur senza svilire il ruolo del Parlamento grazie alla loro tradizione liberale, alla presenza di ceti medi influenti ed ai margini di manovra economica consentiti dai possedimenti coloniali. Nel dopoguerra i governi di queste due potenze seppero organizzarsi facendo dei "blocchi nazionali" ovvero degli esecutivi in cui tutti i partiti (o quasi), rinunciando ai particolarismi ideologici,

appoggiavano la maggioranza per il bene dello Stato. Inoltre le compagini governative di Gran Bretagna e Francia riuscirono a mantenere la calma sociale concedendo benefici sia ai proletari sia ai borghesi (dimostrandosi più talentuose rispetto agli inesperti colleghi italiani e tedeschi).

Oltralpe dopo la guerra si riuscì ad avviare la riconversione con una eccezionale crescita del settore secondario negli anni Venti, perché furono incentivati investimenti, ammodernamenti tecnici e concentrazioni aziendali nei nuovi settori emergenti come quelli dell'auto o della raffinazione del petrolio. L'agricoltura però rimase sempre poco produttiva. La scena politica francese era instabile, con i sostenitori di destra che accusavano le sinistre di incapacità a governare (5) e rivendicavano un governo forte ed autoritario; questi ultimi all'esecutivo riuscirono a arginare l'inflazione ed il debito pubblico ma la crisi del '29 e scandali finanziari portarono alla caduta del governo conservatore e a vari scontri di piazza. Questi avvenimenti insieme con la preoccupante ascesa del nazismo in Germania indussero le sinistre francesi all'unione, invitando all'alleanza i radicali e tutte

le forze borghesi antifasciste. La svolta nacque dal partito comunista, che smise di contrapporsi ai socialisti unendosi ad essi in una coalizione. Nel 1936 si venne a creare il cosiddetto *Front populaire* (che vinse quell'anno le elezioni) al quale aderirono oltre alle sinistre anche i moderati nella lotta comune al fascismo. Léon Blum fu nominato presidente del Consiglio e dovette subito affrontare gli scioperi di massa dei proletari con le loro rivendicazioni sindacali. Egli mediò abilmente riconoscendo agli operai un aumento dei salari, la limitazione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali e quindici giorni di ferie annuali retribuite. In tale maniera anche le

Benito Mussolini durante un comizio nel 1925



classi lavoratrici ottennero benefici, oltre agli industriali che già erano stati aiutati durante la fase di riconversione dell'apparato produttivo.

In Inghilterra si assistette ad un alternarsi al governo tra laburisti e conservatori (con una prevalenza di questi ultimi, appoggiati dai nobili e dalle classi medie). Entrambe le fazioni cercarono di rafforzare la potenza finanziaria della nazione piuttosto che l'industria, attuando una politica deflattiva della sterlina. Questa mossa, a posteriori, si rivelò sbagliata perché causò una diminuzione delle esportazioni ed una crescente erosione delle riserve auree della corona (dato che sempre più operatori chiedevano la conversione della sterlina in oro, ritenendola troppo sopravvalutata), tanto



Foto del 1933 che raffigura il neo cancelliere Hitler assieme al Presidente della repubblica di Weimar, il Generale Hindenburg, ultimo rappresentante della aristocrazia militare prussiana e delle istituzioni democratiche prima del regime nazista

che nel settembre del 1931 il governo inglese rinunciò alla convertibilità sterlina-oro, cosicché di fatto la moneta nazionale perse valore del 40% in pochi mesi.

La svalutazione favorì la ripresa delle esportazioni; di conseguenza tornarono grandi capitali che permisero alle banche di effettuare prestiti alle im-

prese in difficoltà. Si rafforzarono le barriere doganali con l'estero mentre si introdussero tariffe preferenziali con le colonie. La Gran Bretagna conobbe quindi un periodo di crescita importante nella seconda metà degli anni Trenta con dimezzamento della disoccupazione e parallelo aumento dei consumi di massa che favorì le nascenti produzioni dei settori elettrico, chimico e automobilistico. Nei confronti delle classi meno abbienti, sia i sindacati che il partito laburista assunsero un comportamento moderato oltre che ragionevole e, facilitati dalla favorevole congiuntura economica, attuarono una politica di miglioramento dei salari oltre che della legislazione sociale (assicurazioni contro la disoccupazione, settimana di ferie pagate, ecc.) accontentando in tale maniera i proletari, di natura poco propensi alle ideologie estremiste sia di destra che di sinistra (6).

Oltre alla secolare unità nazionale e alla partecipazione politica, le due nazioni separate dalla Manica potevano contare, come già accennato sopra, su una forte borghesia, in Francia di tipo agricolo e amministrativo, in Inghilterra di tipo industriale. In questi due Stati i borghesi avevano un forte peso politico ed erano in continua ascesa; essi non avevano bisogno di essere protetti dal comunismo perché l'apparato pubblico, governato da essi stessi, bastava a tutelarli. La borghesia in Francia era salita alla ribalta proprio nel 1789 con la prima Rivoluzione e poi (dopo la parentesi di Napoleone - che riuscì a controllarla e a tenerla in disparte creando una casta militare e familiare ai suoi ordini - e della Restaurazione) riuscì a tornare al potere prima nel 1830 e poi ancora dopo la caduta definitiva di Napoleone III.

Nel Regno Unito i borghesi, dopo la Rivoluzione Industriale, alla fine del XVIII secolo divennero la colonna portante dell'economia nazionale e condizionarono anche la politica estera negli anni seguenti in base alle loro esigenze commerciali.

In Germania e Italia la classe borghese non era così sviluppata e così importante (7). Nel nostro Paese l'arretratezza economica aveva impedito al ceto medio di espandersi e di salire autorevolmente al potere in Parlamento con partiti organizzati. Infatti i liberali e la destra in generale non avevano una coesione ed una organizzazione come socialisti, comunisti e popolari.

Nella Prussia guglielmina la classe borghese sin dai tempi di Bismark era stata esclusa da ogni tipo di attività politica e nella Repubblica di Weimar non era riuscita ad adattarsi al nuovo ruolo a causa anche della difficile situazione generale.

I borghesi italiani e tedeschi appoggiarono fascisti e nazisti perché pensarono in tal modo di ottenere protezione oltre che dai comunisti, come già detto prima, anche dai grandi industriali, finanziari e latifondisti. Le dittature tradirono le aspettative di questi ceti medio-bassi varando riforme che favorirono le classi più abbienti.

Vorrei chiudere facendo una riflessione sulle carte costituzionali. In Inghilterra vige da sempre il sistema di *Common law*, basata sul precedente giudiziario, per cui il rispetto delle istituzioni è diventato nei secoli una vera fonte normativa. Non è mai stata avvertita l'esigenza di dare una Costituzione scritta al Paese d'Oltremania perché non c'è mai stato il bisogno di difendere e ribadire con forza i principi democratici già sentiti da tutti i cittadini (8).

In Francia invece ci sono state varie costituzioni più o meno democratiche a seconda della maggioranza al potere. Dopo ogni periodo importante della storia dei nostri cugini d'oltralpe essi hanno voluto riscrivere i principi su cui basavano la convivenza e l'ordine democratico. Una carta fondamentale di questo tipo in effetti rappresenta un forte baluardo contro chi la voglia modificare unilateralmente o comunque senza il necessario consenso sociale come invece è

successo ad esempio in Italia dove vigeva lo Statuto Albertino. Questa originaria carta fondamentale fu concessa (ottratta) dal Re di Sardegna Carlo Alberto nel 1848 e rimase in vigore fino alla fine della Seconda guerra mondiale anche con il nuovo Regno d'Italia. Il difetto principale di tale documento stava nel fatto che poteva essere cambiato da una legge ordinaria (infatti fu facile per il fascismo manipolarlo per adattarlo al regime), a differenza della odierna Costituzione italiana del 1947, che può essere modificata solo con maggioranze qualificate e con particolari procedure che garantiscono una maggiore ponderazione dei progetti di modifica in corso (9). Inoltre il nostro processo di revisione costituzionale prevede l'eventualità di un referendum popolare in modo che anche tutti gli italiani possano esprimersi su un eventuale cambiamento significativo dell'impianto istituzionale e sociale. Lo Statuto Albertino non contemplava nessuna pronuncia popolare proprio per la sua origine di concessione unilaterale del sovrano indipendentemente dal parere del parlamento e dei piemontesi.

In conclusione, le differenze storico-politiche e sociali tra gli Stati europei crearono una divisione del vecchio continente in due blocchi opposti di nazioni, democratiche e con regimi totalitari, divisione poi sfociata nel Secondo conflitto mondiale. I Paesi con dittature, che in quel periodo sembravano i più adatti ad un mondo in continua trasformazione produttiva e culturale, si sarebbero poi dimostrati un autenti-

co, tragico, fallimento. In un'Europa sconvolta dalla Prima guerra mondiale ed in crisi, i movimenti autoritari sembravano poter rispondere alle delusioni nazionali e ai disagi della popolazione. Essi si opponevano al parlamentarismo e al metodo democratico in generale (quindi alla libertà di stampa, di associazione e alle altre garanzie giuridiche dell'individuo) accusandolo di eccessivo individualismo e portando invece l'attenzione sul benessere nazionale, da ottenere con un apparato statale forte in grado di inquadrare ogni cittadino nei propri ranghi. La violenza costituiva nucleo fondante di questi regimi totalitari (dove appunto il potere di concentrava totalmente nelle mani di un gruppo dominante) che si esprimeva sia all'interno del Paese contro i dissidenti, sia all'esterno con politiche espansionistiche. Alla resa dei conti, URSS, Germania, Italia erano rimaste in una situazione sociale ed economica precaria nascosta dalla propaganda e dall'entusiasmo per le conquiste militari; va poi considerato lo stato di polizia ed antiliberalista che frustrava tutti i cittadini non compromessi con i regimi e che avevano una coscienza critica.

NOTE

(1) Nel 1791 l'Assemblea rivoluzionaria predispose e approvò la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" in cui all'articolo 6 espressamente si garantiva il diritto dei cittadini alla partecipazione politica e all'elezione di propri rappresentanti. Da rilevare che tale solenne dichiarazione, nelle intenzioni dei suoi re-

dattori, valeva non solo per i francesi ma per tutti gli uomini, tanto che in effetti divenne prototipo di costituzioni successive di altri Paesi.

(2) Alla fine del Settecento la Francia si trovava in un forte dissesto economico a causa della cattiva amministrazione del bilancio e delle ingenti spese di guerra nel con-



Manifesto di propaganda fascista. Anche questo fu un importante mezzo per l'ascesa ed il consolidamento del potere fascista

flitto dei "Sette anni" oltre che dell'appoggio agli americani nelle loro guerre d'indipendenza contro gli inglesi.

(3) Questo movimento si sviluppò agli inizi del '900 soprattutto in USA e nel Regno Unito appunto, dove tra il 1912 e 1913 si assistette a gravi scontri di piazza tra polizia e sostenitori del voto alle donne. In Gran Bretagna le donne votavano dal 1869 solo per le elezioni amministrative. Nel 1918 il Parlamento inglese approvò il suffragio femminile anche per il voto politico a partire dai trenta anni e successivamente, nel 1928, la soglia fu abbassata ai 21 anni.

Questa svolta fu favorita anche dall'emancipazione ottenuta dal sesso debole durante la Prima guerra mondiale in cui molti incarichi e mestieri furono svolti dalle donne perché tutti gli uomini validi erano al fronte.

(4) Il suffragio universale maschile in Italia fu approvato solo nel 1912, le donne invece dovettero aspettare il 1946 per esercitare il loro diritto di voto.

(5) Il partito comunista transalpino si costituì a Tours nel dicembre del 1920. Ciò contribuì a complicare ulteriormente il clima politico visto che la maggioranza aderì alla Terza Internazionale mentre solo la minoranza guidata da Léon Blum rimase fedele al partito socialista.

(6) In Gran Bretagna infatti un partito comunista non ebbe mai un peso importante e nemmeno il partito fascista, fondato nel 1932 dall'ex laburista Oswald Mosley.

(7) In Italia la classe borghese era sempre stata tenuta fuori dall'ambito politico. Solo durante l'occupazione napoleonica si assistette alla nascita di una classe politica borghese-amministrativa, stroncata però troppo presto dal ritorno degli austriaci.

(8) La Magna Charta di cui ho parlato all'inizio del saggio non può essere considerata una vera costituzione ma al limite un prototipo, importante perché per la prima volta un sovrano concedeva in maniera definitiva diritti ai suoi feudatari sottraendoli al suo volere arbitrario. Oltre al principio della tassazione solo con il consenso dei nobili, questo documento conteneva pure il principio dell'equo giudizio davanti ad un tribunale di pari. Proprio per la sua innovatività fu redatta per iscritto, ma nei secoli a venire fu soppiantata da nuove regole consuetudinarie sul funzionamento statale sempre più ispirate ai principi democratici.

(9) La nostra Costituzione all'articolo 138 prevede infatti che le leggi di revisione della stessa debbano essere approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna camera con due successive votazioni a distanza non minore di tre mesi una dall'altra. Le leggi costituzionali sono sottoposte a referendum popolare se alla seconda votazione per ciascuna camera la maggioranza approvante è inferiore ai due terzi dei suoi componenti.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., La Storia, Firenze, 1999

AA.VV., Pro e contro Hitler, i dossier Mondadori, Milano, 1972

Banti A. M., L'età contemporanea, Roma, 2012

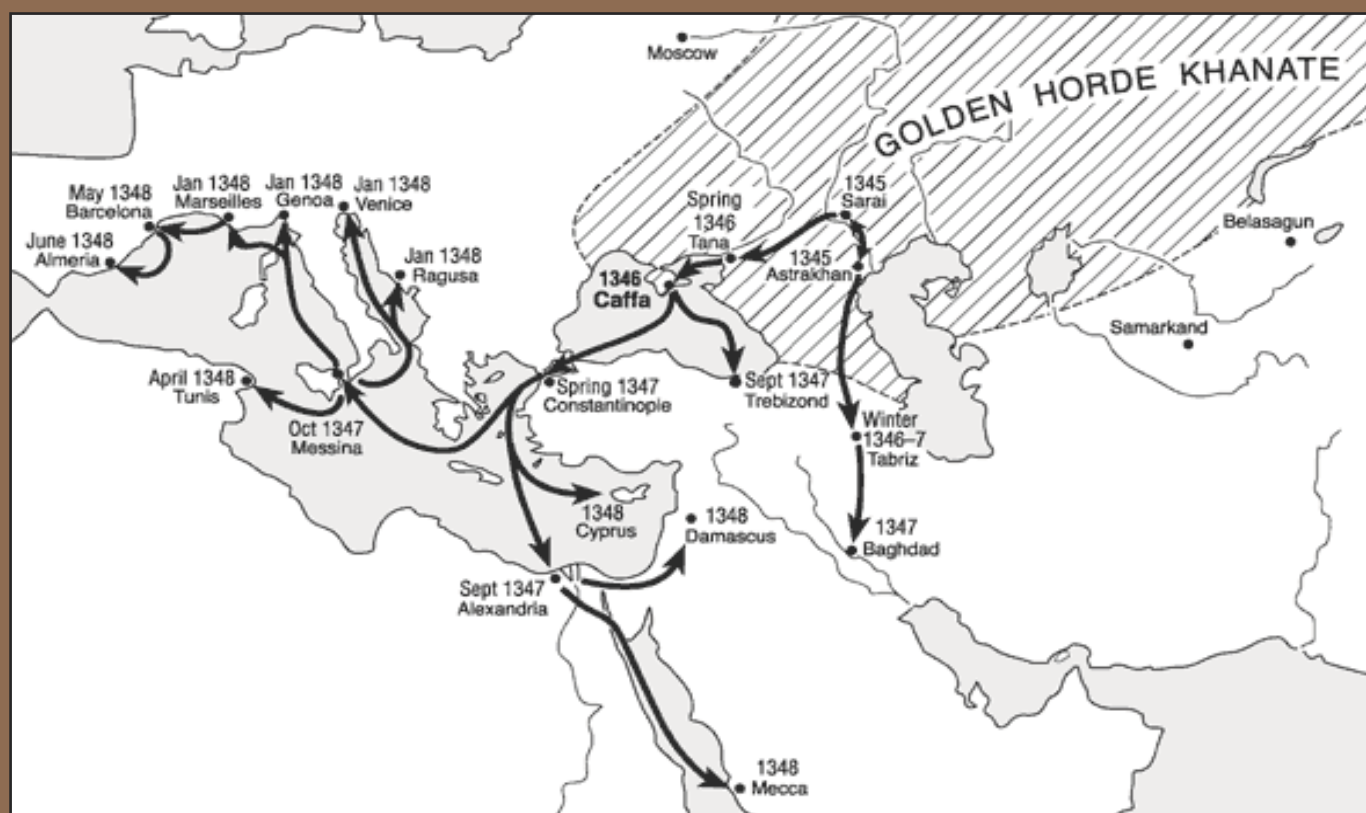
De Felice R., Mussolini il rivoluzionario, Torino, 1995

Petacco A., La Seconda guerra mondiale, Roma, 1979.

IL BIOLOGICAL WARFARE NELL'ANTICHITÀ E NEL MEDIOEVO

del Capitano Patrizio Cambiotti

in servizio presso il Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito



“Tra coloro che sono fuggiti da Caffa in nave, c'erano pochi marinai che erano stati infettati. Alcune navi si diressero a Genova, altre si recarono a Venezia e in altri territori cristiani. Quando i marinai raggiunsero quelle terre, mescolandosi alla gente del posto, era come se avessero portato con sè gli spiriti maligni: ogni città, ogni insediamento, ogni luogo fu contaminato dalla peste e i loro abitanti, sia uomini che donne, perirono in breve tempo. Colui che aveva contratto la peste contagiava l'intera famiglia, anche quando il proprio corpo veniva bruciato. Così la morte entrò attraverso le finestre...”.

Percorso della peste dalla città di Caffa sino alle coste dei Paesi del Mar Mediterraneo

Il brano è tratto dal manoscritto sull'assedio della città di Caffa in Crimea nel 1347 (l'odierna Feodosia in Ucraina) del genovese Gabriele de Mussis, nato nel 1280 e notaio nella città di Piacenza (1). All'assedio di Caffa e alle sue vicissitudini, gli storici sono soliti riferirsi come al primo episodio significativo di guerra biologica nel senso letterale del termine e con le caratteristiche tecnico-militari che un atto ostile deve presentare per essere catalogato come attacco biologico. La

cornice storica dell'evento è rappresentata dall'attacco dei Tartari della cosiddetta "Orda d'Oro", provenienti dalle lontane steppe asiatiche, alla città di Caffa, antico porto mercantile controllato dalla Repubblica Marinara di Genova nonché importante crocevia commerciale, collegato alla città di Tana (attualmente Azov in Russia), a nord di Costantinopoli, per il passaggio a terra di carovane di mercanti da e verso l'Estremo Oriente. Già nel 1307, il Khan dell'Orda d'Oro, Toqtai, aveva assediato Caffa, cacciando i Genovesi, (rei di aver venduto, come soldati, al Sultano Mamalucco numerosi schiavi di origine turca) che dovettero rinunciare all'enclave commerciale sino al 1312. Solo il successore di Toqtai, Ozbeg, ripri i traffici commerciali di Caffa con i Genovesi, che espansero i loro commerci anche alla vicina città di Tana. Per molti anni Caffa fu così una fiorente città portuale commerciale, bastione fortificato da possenti mura nonché incrocio cosmopolita di mercanti genovesi, veneziani, armeni, greci e mongoli. A seguito di una rivolta scoppiata a Tana tra Genovesi e Mongoli, il Khan Janibeg a capo della tribù dei Kipchak, successo a Ozbeg, nel 1343 pose l'assedio a Caffa e all'enclave italiana di Tana (2). L'assedio, durato fino agli inizi del 1344, dopo essere stato interrotto per un breve periodo, fu ripreso nel 1345 per essere nuovamente sospeso causa l'insorgere di un'epidemia di peste tra le fila delle truppe tartare. Fu così che i Tartari, non riuscendo ad avere ragione della città assediata, decisero di ca-

tapultare entro le mura cittadine le salme dei soldati morti di peste, con l'intento di diffondere la pestilenza all'interno della città (3). Questo "atto tattico", catalogato quale attacco biologico, si dimostrò di successo nel mietere vittime (anche se strategicamente la città rimase nelle mani dei Genovesi, con i Tartari che alla fine abbandonarono l'assedio e ripiegarono nei loro territori), anche se molti dubbi restano tuttora in piedi circa il mezzo che trasmise la pestilenza. I resoconti del notaio piacentino parlano di cadaveri appestati lanciati con catapulte dentro la città assediata, anche se non si può escludere a priori l'eventualità che il veicolo trasmettitore della malattia possa essere stato d'origine animale. I ratti infetti di peste provenienti dagli accampamenti dei Tartari (4) (tra l'altro la peste è una malattia legata ai roditori, del tipo scoiattoli e marmotte delle steppe euroasiatiche) potrebbero aver contagiato i roditori presenti numerosi nella cittadina portuale, ove spesso, a causa dell'alta densità dei traffici commerciali e della presenza di persone provenienti da varie terre, le condizioni igieniche e sanitarie non erano buone. Lo scoppio della pestilenza determinò la fuga di alcuni mercanti genovesi che ripresero la rotta verso l'Italia, portando con sé il seme di quella che venne poi definita la "Morte Nera" o "Peste Nera". Le navi genovesi sostarono nella città di Pera, nei pressi di Costantinopoli, per poi fare rotta verso le coste italiane. Fu rifiutato loro l'ingresso nel porto di Messina, ove nel frattempo era giunta notizia

di navi cariche di pestilenza provenienti dal Mar Nero, ma poi riuscirono ad attraccare in quello di Genova. Da lì la Morte Nera fece tappa in molti altri porti del Mediterraneo, francesi e spagnoli per poi estendersi nell'entroterra europeo, dall'Italia alle terre di Britannia sino alla lontana Scandinavia.

Oltre alla narrazione dei fatti è interessante focalizzare l'indagine sugli aspetti tecnici dell'assedio di Caffa per verificare se sussistano tutti i requisiti necessari per catalogare quell'atto come "guerra biologica". Attenendoci ad una definizione accademica, per guerra biologica s'intende qualunque offesa biologica oppure un insieme di offese biologiche condotte con aggressivi biologici (o agenti biologici di tipo patogeno capaci di "aggredire") al fine di ridurre le capacità operative, di offesa, di difesa e di sussistenza dell'avversario. Da tale definizione emerge un dato certo: per "svolgere" una guerra biologica un belligerante generico deve ricorrere all'uso intenzionale, e non accidentale, di armi biologiche. La nozione di arma biologica è più complessa di quella di guerra biologica: la prima incentra la sua essenza sull'obiettivo, cioè menomare l'avversario in maniera letale o parziale in modo da ridurre fortemente le capacità operative; la seconda è mirata, oltre che sull'obiettivo, anche sul mezzo ritenuto idoneo per raggiungerlo. Il pensiero scientifico-militare definisce l'arma biologica come un'arma basata sull'impiego di aggressivi biologici, cioè l'insieme di microrganismi o di sostan-

ze chimiche, dette tossine, idonee a generare uno stato di malattia, precedute da un quadro sintomatologico, nell'uomo, negli animali e nelle piante (intendendo sia la flora sia l'insieme delle risorse agroalimentari) o a causare il deterioramento dei materiali che possono essere impiegati per finalità belliche. Ne consegue che la c.d. "minaccia biologica" si origina dalla diffusione nell'ambiente, su un determinato substrato, di agenti biologici patogeni, detti aggressivi biologici, con lo scopo di generare uno stato di malattia (5) infettiva nei soggetti colpiti. L'assedio di Caffa risulta sicuramente inquadrabile in un conflitto armato tra le truppe tartare di Janibeg e i cittadini assediati, tra cui i Genovesi, che controllavano commercialmente la città. Più controverso è il terzo aspetto ossia il mezzo impiegato, che si sia trattato di lancio di cada-

veri appestati mediante catapulte o ratti di campagna infetti che hanno contagiato i ratti cittadini. La catapulta, mezzo bellico ampiamente utilizzato negli assedi sin dai tempi dell'antichità, rappresenta un'arma a tutti gli effetti, un vettore militare al pari di una qualsiasi arma convenzionale (cannone, obice, mitragliatrice...). Il cadavere appestato o il ratto infetto sono una componente dell'arma per diffondere "qualcosa di infetto, di contenente un agente biologico potenzialmente contaminante", ossia il mezzo di trasmissione della malattia. Quello che manca all'intera vicenda per essere etichettata come guerra biologica è la consapevolezza, da parte dei Tartari, di utilizzare un'arma biologica con le caratteristiche sopra citate, che avrebbe sortito determinati effetti. Le truppe tartare, non riuscendo a prendere definiti-

Miniatura medioevale raffigurante malati affetti da peste bubbonica



vamente la città di Caffa con i metodi di guerra tradizionali, forse spinte dalla disperazione, anche per l'insorgenza tra le proprie fila di un'epidemia di peste che fece molte vittime, optarono per un mezzo insolito (lanciare cadaveri infetti di peste) sperando in qualche effetto (intuitivamente più cadaveri infetti si lanciavano entro le mura cittadine, più alte erano le possibilità di contagio), ma ignorando del tutto i meccanismi (di impiego, diffusione, controllo...) di un'arma biologica. Un cosciente aggressore biologico ne conosce invece in dettaglio gli effetti, i possibili obiettivi da raggiungere e le conseguenze generali. Appare plausibile concludere che l'episodio legato all'assedio di Caffa rappresentò non tanto il primo esempio di guerra biologica, quanto piuttosto il primo caso di offesa biologica estremamente significativa, perché da quei fatti inconsapevolmente si generò la seconda epidemia legata al diffondersi in tutta Europa della Morte Nera. In tal senso è sostenibile il pensiero che fu usata un'arma intesa non come arma biologica a pieno titolo, quanto piuttosto un rudimento di arma biologica di cui non si conoscevano gli effetti: i Tartari sapevano solo che la peste era una malattia contagiosa che poteva trasmettersi anche tramite cadaveri appestati, ma non ne conoscevano l'origine microbica e le variabili a cui sono soggetti i microrganismi e quindi ignoravano gli effetti dei medesimi.

Tuttavia l'episodio di Caffa, ferma restando la sua importanza e significatività quale prima offesa biologica con conseguenze devastanti, non fu il primo esempio in assoluto di offesa biologica o "guerra biologica", come alcuni studiosi sostengono, in quanto numerosi altri episodi accaduti già dai tempi dell'antichità costituirono, seppur in maniera rudimentale, esempi evidenti di offese biologiche. Gli eventi occorsi sia nell'antichità che nell'Medioevo indicano l'utilizzo ricorrente di armi biologiche in una tipologia abbastanza standardizzata: assedio di città e lancio di cadaveri affetti da determinate malattie o semplicemente in stato di putrefazione, avvelenamento di corsi d'acqua o sorgenti idriche (acquedotti) quali vene di rifornimento delle cittadine che, stremate dalla fame e dalla sete cedevano alle forze assedianti. La natura delle frecce avvelenate è più controversa: se biologica, chimica oppure mista.

L'avvelenamento di pozzi, sorgenti od altre risorse idriche rappresenta un tipo di offesa biologica difficilmente riconducibile ad una guerra biologica quanto piuttosto ad un sabotaggio biologico (al limite da intendersi quale offesa contestualizzata in una guerra biologica "indiretta", ma non certo in una guerra biologica diretta). La cronaca storica è ricca di episodi di questo tipo. L'esempio più remoto sembrerebbe quello occorso nel 590 a.C., (riferito dallo stratega militare Polieno nei suoi *Strategemmi della Guerra*) durante l'assedio della città di Crissa, rea di aver commesso sacrilegio contro il Dio Apollo. Lo stratagemma escogitato dal tago Euriloco consistette nel gettare all'interno della condotta sotterranea, tramite la quale la città si riforniva di acqua potabile, alcune radici di el-leboro (*helleborus niger*) di color nerastro, dalle proprietà purgative. La storiografia invece riconduce la paternità di tale "sabotaggio" ad un certo Nebro, avo di Ippocrate ed esperto nelle discipline officinali (6).

Dalle fonti storiche si apprende che la tecnica di avvelenamento delle acque dei pozzi o degli acquedotti per ottenere la resa delle città assediate era diffusa anche nel mondo romano. Scrive lo storico Anneo Flavio, originario dell'Africa settentrionale, che nel 128 a.C. il proconsole Manlio Aquilio era riuscito a sedare la rivolta scoppiata nella città di Pergamo gettando del veleno nelle fonti. Anche l'utilizzo di frecce avvelenate, trova le sue origini nell'antichità e più esattamente nella mitologia greca. La prima arma biologica in assoluto sarebbe stata opera di Eracle (Erocle per la mitologia romana) il quale, nella sua seconda fatica, dopo aver ucciso il serpente a nove teste, l'Idra di Lerna, tagliò il corpo dell'animale ed immerse le frecce del suo arco nel veleno fuoriuscito dalle sue viscere per rendere inguaribili le ferite inflitte da esse ai suoi nemici. Oltre ai racconti mitologici vi sono testimonianze inerenti l'impiego di frecce avvelenate nelle battaglie dell'antichità. Famosi furono in tal senso gli arcieri sciti che ricorsero all'uso di frecce immerse nel veleno di vipera mischiato a letame, dal nome di Skiutikon. Le fonti storiche, Aristotele nel suo *De mirabilibus auscultationibus* e Gaio Plinio Secondo nel suo *Naturalis historia*, citano gli arcieri della Scizia oltre che come infallibili cecchini anche per essere avvezzi all'im-

piego di veleni nelle loro frecce. Nel trattato aristotelico si legge: "Si dice che il veleno nel quale gli Sciti temperano le loro frecce sia quello della vipera; ma a quanto pare è loro costume, per renderlo ancor più mortifero, catturare le femmine gravide, ucciderle e lasciarle marcire fino a quando non siano in avanzato stato di putrefazione. A quel punto riempiono di sangue umano un vasetto chiuso da un coperchio e lo sotterrano nel letame, aspettando che sia completamente putrefatto prima di prelevare il liquido sieroso che rimane in superficie e mescolarlo con la vipera marcia". Nonostante i *Commentari* e il *De bello gallico* di Giulio Cesare nel descrivere le usanze belliche delle popolazioni della Gallia non facciano menzione dell'impiego di frecce avvelenate, altre fonti latine citano tra le consuetudini dei barbari della Gallia l'uso, seppur a scopo venatorio, di frecce imbevute nel succo di elleboro. A riguardo non può escludersi che tale metodo di caccia fosse impiegato anche per scopi bellici come testimoniò in seguito Gregorio di Tours a proposito del popolo dei Franchi del fiume Meno, discendenti delle tribù galliche, che nel 388 d.C. scagliarono frecce avvelenate contro le truppe imperiali guidate da Quintiliano (7). Accanto alle citate tecniche di offesa biologica,

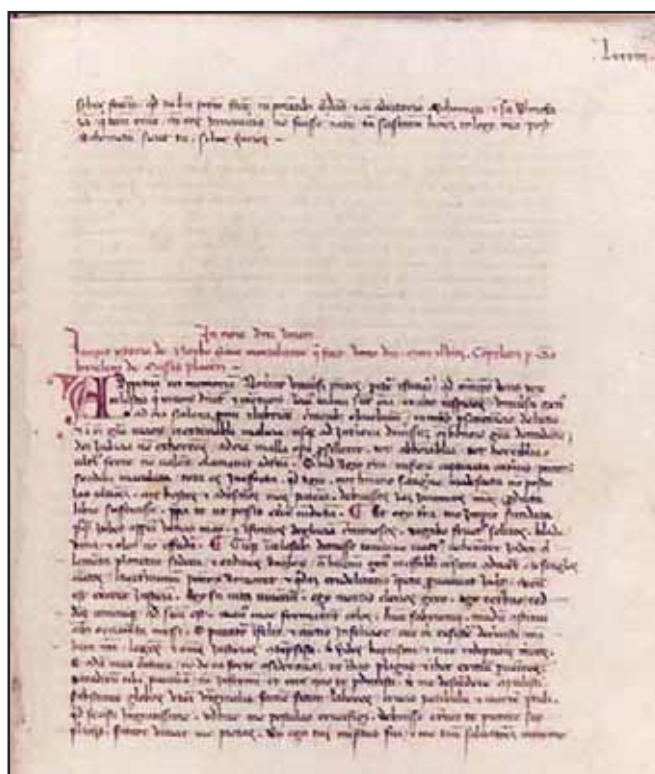
frecce avvelenate e contaminazione di pozzi e varie fonti di risorse idriche, un altro, particolare e al contempo originale, metodo di combattimento con "mezzi biologici" consistette nel lancio di serpenti, insetti velenosi e scorpioni. Lo storico latino Cornelio Nepote, nelle sue *Vite e Frammenti*, raccontò che nel 191 a.C. Annibale, all'indomani della sconfitta di Zama, fuggì nel regno di Bitinia in

Africa rifugiandosi presso i territori del sovrano Prusia. Qui, riorganizzatosi con le proprie truppe, si scontrò con la flotta, di gran lunga superiore a quella cartaginese, di Eumene di Pergamo, alleato dei Romani, e la sconfisse grazie allo stratagemma di scagliare sulle sue navi vasi di argilla colmi di serpenti velenosi che, oltre a creare forte panico tra i marinai di Eumene, ne avvelenarono a decine (8). Pare che i Cartaginesi fossero specialisti nell'impiego di sostanze tossiche di origine vegetale a scopi bellici come ci racconta lo storico latino Sesto Giulio Frontino a proposito di una rivolta delle popolazioni libiche nei territori cartaginesi. Il Generale cartaginese Maarbale, inviato da Annibale a sedare i rivoltosi, durante un conflitto con questi

finse una ritirata abbandonando lungo il percorso numerosi orci di vino avvelenato con estratto di mandragora, che furono "preda" degli assetati libici; le virtù della mandragora fecero adormentare i rivoltosi, che furono così massacrati dalle milizie cartaginesi.

Pur rappresentando dei casi pionieristici di "guerra biologica", le tecniche sopra illustrate non costituiscono esempi puri di attacchi biologici, quanto piuttosto un incrocio tra casi di guerra biologica e guerra chimica. Avvelenare le acque di una sorgente idrica (pozzo o acquedotto che sia) o

ricorrere a frecce avvelenate implica l'uso di veleni, cioè di sostanze tossiche di origine naturale. Quindi tutt'al più si può parlare di attacchi biologici mediante l'uso di tossine (l'arma biologica prevede infatti l'impiego di microrganismi patogeni o di tossine di origine animale), fermo restando che esiste una sottile differenza tra la tossina e il veleno in quanto per tossina s'intende una sostan-



Pagina iniziale della "Historia de morbo sive mortalitate quae fuit a.d. 1348" del notaio piacentino Gabriele de Mussis

za chimica tossica di origine microbica, mentre per veleno una sostanza tossica prodotta da animali o vegetali (a differenza dell'agente chimico che è una sostanza tossica di origine artificiale). In questa cornice vanno inquadrati i casi di avvelenamento dell'acquedotto della città di Cirra da parte degli Ateniesi e delle frecce avvelenate degli arcieri sciti. Gli Assiri usavano la segale cornuta (*Secale cornutum*) per contaminare le acque. Il suo granello, dalle dimensioni di 1-3 centimetri, di forma cilindrica (tipico anche di altre graminacee) contiene due sostanze attive, la cornutina o ergotina e l'acido sfacelinico. Tutto questo nel caso che la graminacea, come spesso accade, venga attaccata da un parassita, il fungo *Claviceps Purpurea* (un ascomiceta noto con il nome di ergot i cui corpi fruttiferi, detti sclerozi, hanno la forma di cornetti, donde il nome di segale cornuta) al cui interno vi sono dei veleni (veleni quindi di origine vegetale) che, se ingeriti, agiscono sul sistema nervoso centrale e, essendo anche dei vaso costrittori, su quello circolatorio, causando una malattia, chiamata ergotismo (nel Medioevo fuoco di Sant'Antonio o male degli ardenti), avente un quadro clinico-sintomatologico connotato da nausea, vomito, diarrea, cefalea, vertigini e allucinazioni. Gettare nelle acque di un pozzo di una sorgente qualche granello di segale infetta da *Claviceps Purpurea* era sufficiente ad avvelenare tutti coloro che ingerivano l'acqua contaminata e a determinare quindi una intossicazione

ossia l'insorgere di uno stato di malattia causato dalla tossina. Medesime considerazioni possono essere fatte per l'utilizzo dell'elleboro da parte degli Ateniesi nel contaminare le acque della città di Cirra e per lo Skiutikon usato dagli Sciti. Le citate metodologie di offesa biologica non generavano mai epidemie in quanto prive del fattore di contagiosità: l'avvelenamento e la conseguente intossicazione colpivano individui singoli senza che la malattia si trasmettesse da persona infetta a persona sana. Ne consegue che, se abbiamo definito l'assedio di Caffa un episodio di offesa biologica più che una guerra biologica, i casi di Cirra e di altre contaminazioni dei pozzi nell'antichità costituiscono chiari esempi di "sabotaggio biologico", cioè rilascio di materiale contaminante su un determinato substrato in maniera subdola e senza possibilità di controllo.

Il lancio di cadaveri affetti da malattia (peste o quant'altro), ma anche la contaminazione di acque e risorse idriche delle città per espugnarle dopo logoranti assedi, era frequente anche nel Medioevo.

In Italia le cronache medioevali citano l'assedio alla città di Tortona da parte di Federico Barbarossa. Questi, incoronato re di Germania dopo la morte nel 1152 dello zio imperatore Corrado III e deciso a restaurare a pieno il potere imperiale, limitando i poteri dei nobili, del clero e dei vari Comuni dell'impero, giunse in Italia nel 1154 per verificare lo stato d'ordine imposto ai vari Comuni nonché per ricevere l'in-

coronazione di imperatore dal Pontefice Adriano IV. Convocata nel novembre dello stesso anno la Dieta di Roncaglia e preso atto delle rimostanze di molti Comuni, tra cui Pavia, verso le politiche portate avanti dai Comuni di Milano e Tortona, restii all'adempimento degli ordini imperiali, il Barbarossa non perse tempo e dopo aver distrutto i castelli di Trecate e Rosate, e dopo aver preso senza opposizione il Comune di Asti, assediò la cittadina di Tortona nel febbraio del 1155. L'assedio si protrasse a lungo, con quotidiani assalti alle mura; dopo battaglie cruente, l'imperatore decise di porre fine alle resistenze tortonesi colpendo le fonti e risorse idriche della città: queste, ed in particolare la fonte del Rivarolo, vicino alla cittadina, furono avvelenate con carcasse di animali, cadaveri e grandi quantitativi di zolfo rendendo imbevibile l'acqua e di fatto costringendo i tortonesi alla resa. Le fonti storiche non parlano di morti a riguardo per cui, nei fatti, si trattò di un atto di sabotaggio biologico senza esiti letali. Le aspettative dell'assediate Barbarossa comunque furono soddisfatte, perché ottenne la resa del Comune piemontese. Sicuramente più complessa fu la vicenda legata all'assedio nel 1340 della cittadina francese, ai confini delle Fiandre, di Thun l'Eveque, durante la Guerra dei Cento Anni, allorquando il re d'Inghilterra Edoardo III reclamò la corona di Francia. Le ostilità scoppiarono nel 1337 e l'anno seguente il sovrano inglese inviò delle truppe sul continente francese per sedare le schermaglie



Arciere della Scizia con il tipico arco utilizzato per lanciare le frecce avvelenate con lo Skiutikon

sempre più diffuse, prendendo possesso del Castello di Thun l'Eveque sito lungo il fiume l'Escalt, a nord-est di Cambrai nel nord della Francia. Nel 1339 il castello passò sotto il controllo di Gautier de Masny, duca di Hainault ed alleato degli inglesi (Edoardo III sposò la principessa Filippa di Hainault, stringendo così un'alleanza con quel ducato). Nel frattempo le truppe fiamminghe si erano riorganizzate, chiedendo anche l'aiuto di Giovanni Duca di Normandia, per contrastare le truppe inglesi e per riprendere possesso di Thun l'Eveque (9). Sebbene, stando alle cronache, questo episodio può essere considerato una offesa biologica simile a quella dell'assedio di Caffa (seppur con conseguenze minori o pressoché nulle visto che non ci sono notizie certe su quante furono le persone contaminate), gli storici nutrono molti dubbi sulla sua fondatezza. Sembrerebbe che il lancio di cavalli morti ebbe luogo, in via provvisoria, a causa di una scarsa disponibilità di munizioni e che più che cagionare un'epidemia tra i cittadini as-

sediati favorì la loro evacuazione dal castello per il timore di incorrere in malattie e per l'aria divenuta irrespirabile a causa dei cadaveri degli animali in avanzato stato di putrefazione. Inoltre dubbi sono stati avanzati anche sull'autenticità delle cronache del Froissart visto che questi nell'anno dell'assedio di Thun l'Eveque avrebbe avuto solo un anno di età. D'altro canto, i numerosi viaggi che fece in Inghilterra avrebbero potuto offrirgli molte possibilità di ottenere informazioni in merito da resoconti di prima mano. Un altro storico della Guerra dei Cento Anni, Jean le Bel, non cita nei suoi resoconti il lancio di carcasse di cavalli, anzi lo definisce un caso di immaginazione medioevale. Nonostante non vi sia concordanza tra gli storici sul possibile tentativo di *biological warfare* nell'assedio di Thun l'Eveque, molte altre fonti medioevali citano, quale pratica militare negli assedi, il lancio di carcasse di cavalli morti mediante catapulte con l'intento di far scoppiare epidemie; un ingegnere del XIII secolo, Villard de Honnecourt, de-

scrive macchinari per gli assedi con un contrappeso di sabbia di dodici piedi per otto e profondo otto per un totale di cinquanta-mila chilogrammi: tali macchinari sarebbero stati capaci di lanciare carcasse di cavalli, anche se di taglia medio-piccola.

Un altro episodio simile alle narrazioni degli assedi di Caffa e Thun l'Eveque, e possibile caso di attacco biologico, fu descritto nel XVII secolo dallo storico Antoine Varrilas, nella sua *Histoire de l'hérésie de Viclef, Jean Hus et Jerome de Prague, avec celles de Boheme qui ont esté les suites del 1682*, a proposito dell'assedio del castello boemo di Karlstein avvenuto nel 1422 durante le guerre ussite, scoppiate in Boemia dopo la condanna al rogo per eresia del riformatore religioso ceco Jan Hus nel 1415 in seguito al Concilio di Costanza, al quale aveva partecipato mediante un salvacredito concesso da Sigismondo, sovrano d'Ungheria ed Imperatore del Sacro Romano Impero. Hus era un religioso ceco riformista molto popolare e con molti fedeli al seguito, convinto che l'accesso a Dio fosse possibile per ogni fedele tramite la sola fede senza l'intermediazione della Chiesa; proprio per questo il martirio di Hus unificò i fedeli cechi nella sfida alla Chiesa cattolica, culminata in una rivolta furiosa che portò nel 1419 il re Venceslao IV di Boemia a contenere il fenomeno dell'Ussitismo, restringendolo a pochissime chiese. Venceslao morì poche settimane dopo e la corona di Boemia passò a suo fratello Sigismondo di Ungheria. Questi

non concesse la libertà di religione ai cechi, suscitando in loro un diffuso malcontento che causò il passaggio della corona da Sigismondo a Alessandro Witold, granduca di Lituania. Per sedare la rivolta in Boemia Alessandro inviò il principe Sigismondo Korybut, abile soldato e diplomatico. Dopo breve tempo, Korybut riunificò tutti i fedeli cechi nella causa ussita e divenne così reggente di Boemia, ben visto anche dalla Dieta del 1422. Immediatamente questi mosse all'assedio della fortezza di Karlstein, ultimo baluardo religioso del cattolicesimo. Nonostante avesse a disposizione grandi macchinari d'assedio non riuscì ad espugnarla; per questo decise di ricorrere al lancio, oltre le mura, dei cadaveri dei soldati morti durante l'assedio e di circa duecento chili di "rifiuti" con il desiderio di cagionare malattie, oltre a rendere l'aria irrespirabile. Non è noto il significato preciso di "rifiuti", potendo trattarsi di spazzatura o di letame. Molti degli assediati soffrirono di una febbre non ben nota, ma l'attacco biologico non favorì la conquista della fortezza che rimase una roccaforte cattolica a seguito di un armistizio siglato con il sovrano Korybut. Ad avvalorare la tesi che la tecnica di sabotaggio biologico dell'avvelenamento dei pozzi con sostanze tossiche varie o con cadaveri putrefatti costituiva più il frutto di decisioni episodiche dei belligeranti del tempo piuttosto che di una cosciente volontà di dar luogo a attacchi biologici misurandone effetti e conseguenze, vi sono numerosi casi di avvele-

namento di pozzi per i quali vennero accusati gli ebrei. Questi erano considerati "rei inconsapevoli" agli occhi della Chiesa, e portatori di pestilenze perché diversi ed esclusi, il cui fio da pagare era la morte per poter così stemperare la rabbia delle genti nei periodi di grave calamità. In chiave religiosa infatti gli ebrei venivano visti come portatori di pestilenze, di mali e di disgrazie, donde i numerosi eccidi di centinaia di essi in moltissime città tedesche (Colonia, Stoccarda, Ulm, Baden, Lubeca...) e svizzere (San Gallo, Zurigo), che avvenivano in concomitanza dell'insorgere di pestilenze tra le popolazioni.

NOTE

(1) Vari storici dubitano della veridicità dei fatti descritti dal De Mussis, in quanto non ritengono che il notaio piacentino fosse presente all'epoca dell'assedio di Caffa (il narratore usa spesso la terza persona per le descrizioni), nonostante gli eventi vengano narrati con accurati dettagli e minuziose descrizioni, come se il narratore fosse testimone oculare dei fatti. Si presume che il racconto sia stato scritto verso la fine del 1348 o al massimo agli inizi del 1349 e che il manoscritto originale sia andato perduto, essendo quello rinvenuto soltanto una copia acclusa ad una raccolta di racconti storici e geografici di vari autori risalente al 1347. Il racconto muove da un incipit "solenne" ("In nome di Dio, amen, qui ha inizio il racconto di morte e malattia di Gabriele de Mussis da Piacenza") a cui segue un discorso apocalittico sulla punizione ricevuta dall'umanità a causa dello stato di depravazione in

cui versava in quell'epoca, per concludersi, dopo la descrizione dei fatti di Caffa e di quelli che ne seguirono, con un esteso resoconto della peste esplosa a Piacenza. Il manoscritto del De Mussis venne scoperto nel 1842 nella biblioteca dell'Università di Wroclaw in Polonia

(2) Per l'esattezza, dalle memorie di Giovanni Cantacuzeno si apprese che il Khan Janibeg, dopo essersi proclamato imperatore dei Tartari nel 1341, mise a ferro e fuoco la città di Tana dopo una rissa, sfruttata come pretesto, scoppiata in un vicolo di Tana e culminata con l'accoltellamento di un mongolo ad opera di un genovese (J. Cantacuzenus *Historiae Byzantinae*, Liber IV)

(3) Narra il De Mussis: "I Tartari morivano a causa del disastro provocato dalla malattia, e rendendosi conto che non avevano nessuna speranza di fuga, persero l'interesse per l'assedio. Hanno ordinato di mettere i cadaveri nelle catapulte e di scagliarli in città, nella speranza che la puzza insopportabile uccidesse chiunque... e presto i cadaveri in putrefazione contaminarono l'aria e le forniture d'acqua..." (Mussis G., *De Historia de morbo sive mortali tate quae fuit anno domini 1348*)

(4) In realtà la versione dei cadaveri appestati catapultati, quale mezzo di trasmissione della malattia, sembra più realistica, in quell'occasione, rispetto alla possibile azione contaminante condotta dai ratti, per il seguente motivo: i ratti solitamente dimostrano un connotato di sedentarietà nel loro habitat spostandosi per tragitti non più lunghi di trecento metri. Appare dunque improbabile che i ratti provenissero dagli accampamenti dei Tartari, che erano collocati per ovvie esigenze tattiche, per lo meno a qualche chilometro (due,

tre) dalla città. Ciò avvalorerebbe il resoconto del De Mussis relativo all'uso delle catapulte, collocate sicuramente a più di 300 metri dalle mura cittadine, per lanciare i soldati appestati

(5) Per malattia si può comunemente intendere uno stato di alterazione temporanea o definitiva del normale equilibrio vitale e funzionale esistente nell'organismo, causato da agenti biologici

(6) Sempre nel VI secolo a. C. anche gli Assiri avvelenarono i pozzi dei propri nemici ricorrendo al fungo patogeno della segale detto *Claviceps Purpurea*. Inoltre sempre nella Grecia antica, l'ateniese Solone decise di contaminare le acque dell'acquedotto della città di Cirra (che le recenti scoperte archeologiche non identificano più con la città di Crisia), presa d'assedio dalle truppe ateniesi, ricorrendo alla citata pianta purgativa dell'elleboro. Altri episodi simili ebbero luogo in Grecia, in particolare nella regione dell'Attica, quando, agli inizi dell'estate del 430 a.C., all'indomani dell'invasione delle milizie di Sparta, scoppiò improvvisamente un'epidemia di peste che fece vittime illustri tra cui il leader ateniese Pericle. L'origine della pestilenza, pur in mancanza di prove specifiche, fu ricondotta all'avvelenamento dei pozzi ad opera degli Spartani. Lo storico Tucidide, sospettando l'avvelenamento citato, scrisse a riguardo: "Improvvisamente piombò su Atene e in primo luogo contagiò la gente del Pireo, sicché si mormorava che i Peloponnesi avessero inquinato con veleno le cisterne d'acqua piovana, dal momento che in quella località non esistevano ancora fontane" (Tucidide, *La guerra del Peloponneso*)

(7) Gregorio di Tours nella sua *Historia*

Francorum parla di "frecce temperate nel succo di erbe venefiche talmente potenti che le ferite provocate causavano una morte certa anche quando erano superficiali e in regioni non vitali del corpo". Inoltre sempre in epoca merovingia vennero statuite da vari sovrani, tra cui Dagoberto con la *Lex Bajuvariorum* e Carlo Magno con la *Lex Salica*, delle pene pecuniarie per coloro che ferivano a sangue le persone con frecce avvelenate ("*cum toxicata sagitta alicui sanguinem fuderit*")

(8) Un episodio simile fu narrato da Erodiano nella sua *Storia dell'Impero Romano* dopo Marco Aurelio. I difensori della cittadina di Hitra, una fortezza dei Parti del deserto mesopotamico assediata nel 199 a. C. dai legionari di Settimio Severo durante la campagna partica, scagliarono dalle mura della città vasi di coccio riempiti di insetti velenosi (o forse scorpioni per alcuni storici) che, attaccandosi agli occhi o insinuandosi nelle parti non protette, pungevano i legionari producendo pericolose ferite.

(9) A riguardo narra lo storico Jean Froissart (*The Chronicle of Froissart*, translated out of French by Sir John Bouchier Lord Berners, Annis 1523-25, vol. 1) originario del ducato di Hainault: "Il duca portò con sé da Cambrai e Doway molte macchine da guerra, collocate dinanzi la fortezza; da queste, giorno e notte, venivano scagliati grossi massi che distrussero le mura, le torri, le merlature del castello...furono altresì lanciate carcasse di cavalli morti sì da rendere l'aria densa di un fetore insopportabile così che da lì a poco tempo gli assediati avrebbero ceduto".



Centro Studi Internazionali

IMPLICAZIONI STRATEGICHE DEL PROGETTO DI RILANCIO MILITARE GIAPPONESE

di Francesca Manenti

GIUGNO 2014



Indice

Introduzione.....	pag.2
Il quadro interno.....	pag.2
Implicazioni internazionali.....	pag.5
Conclusione.....	pag.8

Introduzione

A 67 anni dalla formulazione della propria Costituzione, il governo giapponese sta cercando di portare avanti un processo di reinterpretazione del testo costituzionale che permetta al Paese di rivedere il ruolo delle Forze di Auto-Difesa (FAD) per farne il principale strumento di tutela dei propri interessi nazionali.

Benché la totale rinuncia al diritto di uso legittimo della forza da parte dello Stato sia già stata rivista negli anni, fino ad ora i tentativi di modificare l'articolo 9 della Costituzione, che sancisce il carattere anti-militarista del Paese, non hanno portato ad alcun risultato concreto. Già nel maggio 2007, infatti, la squadra di governo di Abe, allora al suo primo mandato alla guida del Paese, aveva convocato un gruppo di esperti, l'Advisory Panel on Reconstruction of the Legal Basis for Security, incaricato di formulare le proprie raccomandazioni riguardo all'adeguatezza delle disposizioni sancite dalla Costituzione in materia di

sicurezza, rispetto alle nuove sfide, regionali e internazionali. Tuttavia, in seguito al passo indietro del Primo Ministro, qualche mese più tardi, la brevità dei mandati dei leader successivi, nessuno dei quali è stato in grado di conservare la propria carica per più di un anno, non ha consentito di sviluppare i risultati di tale consultazione. Con la rielezione di Abe, nel dicembre 2012, e la successiva convocazione di un nuovo Panel di lavoro, il proposito del Primo Ministro sembra ora trovare nuovo spazio di attuazione.

Il quadro interno

La graduale implementazione che il progetto di riforma ha conosciuto dalla fine del 2013 si è strutturata su tre momenti fondamentali: l'istituzione del Consiglio di Sicurezza Nazionale, la formulazione della nuova Strategia di Sicurezza Nazionale e la revisione del divieto di esportazione di sistemi d'arma.

Istituito ufficialmente lo scorso 27 novembre, il Consiglio di Sicurezza Nazionale (CNS) è un gabinetto interministeriale presieduto dal Primo Ministro e formato da un suo Consigliere (attualmente Shotoaro Yachi), nonché dal Ministro degli Esteri e dal Ministro della Difesa. Rispetto al precedente Consiglio di Sicurezza, risalente al 1986 e formato da 9 Ministri, titolari dei principali dicasteri, l'attuale configurazione, circoscritta a cinque membri, permette al Capo del

Governo non solo di disporre di una sede privilegiata per discutere le priorità in materia di politica estera e di Difesa, ma anche di rafforzare il proprio controllo sulle questioni più importanti nelle relative agende. Nel framework delineato dal Consiglio, dunque, che incentiva la gestione congiunta dei dossier di politica estera e di sicurezza, la dimensione militare giapponese sembra essere destinata a trovare una nuova centralità nella formulazione sia delle posizioni che il governo giapponese si troverà a dover adottare in futuro in ambito internazionale sia della relativa strategia di tutela degli interessi nazionali.

A dimostrazione di questa tendenza, a pochi giorni dalla nascita del CSN, il Governo Abe ha formulato la nuova Strategia di Sicurezza Nazionale (SSN), primo documento programmatico in materia di salvaguardia dell'interesse nazionale nel lungo periodo. Tale documento, dovrà essere implementato secondo le disposizioni sancite dalle Linee Guida del Programma di Difesa Nazionale (GPDN), approvate dal Consiglio di Sicurezza Nazionale e dal gabinetto del Primo Ministro lo scorso 17 dicembre. Entrambe le normative sono pilastri fondamentali per comprendere la reale portata del progetto di riforma promosso dal Primo Ministro. I due documenti, infatti, identificano le principali minacce regionali ed internazionali, alla stabilità del Paese e, alla luce di queste, cercano di reinterpretare la posizione del Giappone per incrementare non solo la capacità di risposta, ma

soprattutto il potenziale di deterrenza delle Forze di sicurezza.

La SSN definisce gli obiettivi considerati sensibili per la sicurezza del Paese, in primis la salvaguardia dell'integrità territoriale e la tutela dell'identità e della sovranità nazionale, e identifica nel rafforzamento delle proprie alleanze e nelle politiche di Difesa gli strumenti cardine per il perseguimento di tali obiettivi. In particolare, l'incremento della propria capacità di deterrenza, la garanzia della stabilità nel contesto dell'Asia-Pacifico e il rafforzamento del coinvolgimento per la salvaguardia degli equilibri internazionali sono alcuni dei capisaldi sui quali il governo giapponese sta cercando di ristrutturare il proprio approccio alla politica estera.

Alla luce degli obiettivi strategici definiti dalla SSN, le GPDN ne disciplinano l'implementazione e stabiliscono i principi cardine per la reinterpretazione del ruolo delle Forze di Auto-Difesa come strumento di tutela dell'interesse nazionale. Tale ripensamento dovrebbe concretizzarsi in un maggior impegno militare da parte del Giappone nei contesti di suo interesse e una partecipazione più attiva nei progetti di collaborazione a cui prende parte. L'incremento dell'atteggiamento pro-attivo da parte delle Forze di sicurezza dovrebbe passare attraverso una riconfigurazione del dispositivo militare giapponese, tale da massimizzarne l'interoperabilità e l'efficacia operativa e adeguarne la capacità di risposta all'imprevedibilità delle condizioni di sicurezza

3



all'interno della regione. Tale ristrutturazione non dovrebbe comportare tanto un aumento del numero di effettivi arruolati nelle FAD quanto ad un miglioramento dei mezzi e delle capacità a loro disposizione. A questo scopo il budget approvato dal governo per il quinquennio 2015-2019, dovrebbe attestarsi intorno ai 240 milioni di dollari, con un incremento del 5% al precedente stanziamento.

Un importante aiuto al progetto di rilancio militare promosso dal governo Abe potrebbe essere determinato dall'abrogazione del divieto di esportazione di sistemi d'arma verso Paesi terzi, auto-imposto dalle autorità di Tokyo alla propria Industria della Difesa dal 1967. Questa modifica potrebbe agevolare l'apertura del Giappone ai mercati stranieri e, con essa, un maggior interscambio, sia in termini di know how sia di flussi di capitali destinati alle casse di Tokyo, parte dei quali potrebbero essere reinvestiti dal governo nel proprio progetto di ammodernamento. L'ingresso dell'Industria della Difesa nipponica nel mercato internazionale, inoltre, potrebbe trainare l'export del Paese verso una nuova crescita, grazie alla pluriennale expertise nipponica nella componentistica. In questo modo, il ripensamento del dispositivo militare nazionale, va ad integrare il più generale progetto di rilancio del ruolo internazionale del Giappone, che aveva già portato il Governo Abe, nei primi mesi del 2013, ad adottare specifiche misure macroeconomiche (le così dette Abenomics) per risollevare le condizioni finanziarie di

Tokyo e permettere al Paese di tenere il passo della galoppante crescita economica in Asia.

L'ultimo passo da compiere per suggellare in modo definitivo la consacrazione del nuovo ruolo delle FAD è rappresentato dall'attuazione della riforma costituzionale, che dovrebbe consentire al Paese di dotarsi nuovamente di un apparato militare convenzionale per la prima volta dalla Seconda Guerra Mondiale. Il governo, infatti, sta cercando di reinterpretare l'articolo 9, che interdice l'uso legittimo della forza nelle dispute con altri Stati e la possibilità di istituire un esercito regolare, in nome del diritto del governo ad impiegare il dispositivo militare per garantire la difesa collettiva. Un'eventuale modifica all'art.9, dunque, non solo comporterebbe un effettivo rafforzamento del dispositivo militare giapponese, ma, soprattutto, darebbe definitiva legittimità al ripensamento della strategia di impiego delle proprie Forze di sicurezza. L'iter per l'approvazione della riforma costituzionale, tuttavia, non sembra essere destinato a trovare termine nel breve periodo.

Nonostante il progetto dell'attuale governo non presupporrebbe un cambiamento radicale della vocazione anti-militarista sancita dalla Costituzione, sono molti all'interno del Paese a temere che il passo verso un'estensione delle responsabilità delle FAD potrebbe degenerare in un eccessivo protagonismo dell'apparato

militare. Oltre ad incontrare una forte opposizione di larga parte dell'opinione pubblica, la riforma dell'art.9 suscita resistenze in modo trasversale anche all'interno della classe politica. La proposta del governo, infatti, si scontra con il dissenso non solo delle principali forze di opposizione, quali il Partito Democratico, ma anche del New Komeito Party, alleato del partito Liberal Democratico (LDP) di Abe ma promotore di una gestione esclusivamente diplomatica delle relazioni internazionali. Nonostante il LDP avrebbe i numeri per approvare il testo di riforma alla Camera Bassa della Dieta (la Camera dei Rappresentanti), alla Camera Alta (la Camera dei Consiglieri) il governo non può prescindere dall'appoggio del suo alleato per raggiungere la maggioranza qualificata dei 2/3, soglia necessaria in entrambe le sedi legislative per procedere ad un eventuale referendum popolare sulla proposta di emendamento.

Una svolta in questa direzione potrebbe essere rappresentata dall'approvazione del disegno di legge per la modifica della National Referendum Law, ora allo studio del governo e che dovrebbe entrare in vigore dal prossimo giugno. Se approvata, la nuova disposizione legittimerebbe modifiche alla Costituzione approvate dalla maggioranza semplice dei membri delle due Camere. La riduzione di questa soglia potrebbe dare maggior valore all'appoggio di partiti minori, consentendo al Primo Ministro di cooptare nuovi alleati e trovare così i numeri necessari

per portare a termine con successo il proprio progetto. In questo senso, anche un piccolo partito come il Partito della Restaurazione (JRP), con solo 9 seggi all'interno della Camera Alta, permetterebbe al LDP, che ne detiene 114, di raggiungere la maggioranza semplice. L'agenda del JRP già si allinea con il governo Abe in merito alla possibile riforma dell'art. 9: forza nazionalista e conservatrice, infatti il Partito della Restaurazione guarda con favore all'idea di un Giappone nuovamente protagonista nello scenario internazionale. Appare evidente, infatti, che l'eventuale implementazione del progetto permetterebbe a Tokyo, di fatto, sia di prendere parte con maggior efficacia alle operazioni militari internazionali sia di incrementare il contributo nazionale nell'ambito degli accordi di cooperazione stipulati con altri Paesi, accrescendo così il peso del Paese all'interno del proprio tessuto di relazioni e nei confronti dei propri partner.

Implicazioni internazionali

L'interesse di Tokyo per una decisa reinterpretazione delle Forze di sicurezza trova la propria ragion d'essere nella forte instabilità che sta caratterizzando, in modo sempre più preponderante, il contesto Pacifico. Nonostante le SSN riconoscano alle FAD un ruolo di respiro globale, infatti, l'attenzione del governo giapponese si focalizza, in particolare, sull'evoluzione di due minacce: l'imprevedibilità del governo



nordcoreano e la crescente aggressività della Cina nel Mar Cinese, Orientale e Meridionale.

Se la retorica del regime di Pyongyang ha sempre suscitato grande preoccupazione tra gli Stati vicini, l'eccentricità dell'attuale leader, il giovane Kim Jong-un, aumenta ulteriormente il livello di attenzione con cui gli altri attori della regione guardano al regime nordcoreano. Il desiderio di ribadire la propria leadership sulla dirigenza interna e la pretesa di volersi ritagliare un ruolo nella regione accentuano ulteriormente l'imprevedibilità di Pyongyang, che potrebbe incrementare le proprie provocazioni e, conseguentemente, esasperare le già pericolose dimostrazioni di forza nei confronti degli Stati vicini. Inoltre, l'incertezza che ancora caratterizza le informazioni disponibili sul programma missilistico nordcoreano e l'interesse dimostrato nello sviluppo di una capacità atomica miniaturizzata, inevitabilmente, risultano due variabili critiche contro cui il Giappone di Abe sembra voler adottare delle contromisure di precauzione.

Inoltre, non appare affatto casuale che sia la SSN sia le relative linee guida siano state approvate ad un mese dall'istituzione da parte di Pechino di una Zona di Identificazione per la Difesa Aerea (ADIZ – Air Defense Identification Zona) sulle isole Senkaku/Diaoutay, contese tra i due Paesi fin dagli inizi degli Anni '70. L'accelerazione sul progetto di rilancio militare di Tokyo, dunque, si inserisce nella tradizionale rivalità

sino-nipponica. L'impegno sancito dal GPDN in materia di difesa aerea e marittima per la tutela dei propri interessi nazionali è un chiaro richiamo da parte di Tokyo alla politica di interdizione che la Cina sta cercando di portare avanti nelle acque del Mar Cinese. Tale rivalità, tuttavia, non si esaurisce nelle dispute per l'effettiva sovranità sui territori contesi, ma si configura sempre più come concorrenza per l'affermazione del proprio primato all'interno del teatro Pacifico.

Il ripensamento delle possibilità d'impiego del proprio dispositivo militare e la reinterpretazione del ruolo delle Forze di Autodifesa, infatti, permetterebbero al Giappone, in linea con quanto sancito dalla dottrina del "pacifismo proattivo" di Abe, di incrementare il contributo agli sforzi internazionali per il mantenimento degli equilibri nella regione. L'implementazione di questo progetto potrebbe, di fatto, imprimere una svolta significativa alla partecipazione del Paese alle dinamiche internazionali e, con essa, rafforzare quei programmi di cooperazione, bilaterali e multilaterali, in materia di Difesa che rappresentano per Tokyo un fattore di primaria importanza per la tutela dei propri interessi nazionali.

Il desiderato rilancio del ruolo internazionale del Giappone, tuttavia, porta il Governo Abe a dover gestire in modo oculato le proprie relazioni internazionali, in primis con gli Stati della regione che, pur condividendo l'insofferenza per le crescenti prevaricazioni

della Cina, potrebbero guardare con preoccupazione al ricercato protagonismo di Tokyo. Tra questi, in particolare la Corea del Sud, attore di fondamentale importanza per gli equilibri regionali, ma che, per ovvie ragioni storiche, si è sempre dimostrato critico nei confronti del progetto di Abe. Sebbene il processo per un'eventuale ed effettiva risoluzione degli storici contenziosi appare ancora in fase iniziale, i colloqui, tenutesi all'Aia a margine del summit sul nucleare lo scorso marzo, tra la Presidente sudcoreana Park Geun-hy e il Primo Ministro Abe hanno dimostrato l'interesse reciproco verso una possibile distensione delle relazioni tra i due Paesi. In un momento di particolare precarietà dell'equilibrio nella regione, un miglioramento dei rapporti con la Corea del Sud potrebbe consentire al Governo Abe di trovare un importante appoggio all'implementazione del proprio progetto. Da un lato, infatti, il favore di Seoul consentirebbe a Tokyo di arginare le preoccupazioni di quanti interpretano la politica di Abe come un tentativo di revanscismo nipponico nell'area. Dall'altro, il binomio Giappone-Corea del Sud potrebbe riuscire a capitalizzare più facilmente il risentimento degli altri Stati rivieraschi nei confronti dell'aggressività di Pechino e a formare così un compatto fronte di opposizione alla politica di interdizione portata avanti dalla Cina.

La ricercata reinterpretazione dell'impegno nipponico in materia di sicurezza, inoltre, permetterebbe al Paese di incrementare il

proprio prestigio nei confronti di quei partner che, sebbene extra-regionali, guardano a questo contesto, e più in generale al Pacifico, come ad uno scenario focale per i propri interessi nazionali. In primis gli Stati Uniti, ma anche India e Australia, Paesi che stanno intensificando le proprie relazioni con il governo giapponese in virtù del considerevole potenziale economico che il tentativo del Giappone di affermarsi all'interno della Comunità Internazionale potrebbe portare con sé. Da relazione prettamente economica, infatti, i rapporti tra questi Paesi potrebbero evolvere in cooperazioni più strutturate anche in ambito di sicurezza comune. Se Tokyo e Nuova Delhi avevano inaugurato un tavolo di consultazione bilaterale per accrescere la reciproca cooperazione in materia di Difesa già lo scorso gennaio, più recenti, invece, sono stati i contatti con il governo australiano. Dopo gli incontri, tenutesi nei due Paesi lo scorso aprile, tra i rispettivi Primi Ministri e i Ministri della Difesa, i due governi hanno espresso il reciproco interesse a delineare un framework comune di collaborazione scientifica, tecnologica e di equipaggiamento in ambito di Difesa, che dovrebbe essere approfondito nei prossimi mesi.

L'effettiva implementazione del progetto di rilancio militare del Giappone, inoltre, potrebbe rafforzare anche la storica partnership con gli Stati Uniti, principale alleato di Tokyo a partire dalla Seconda Guerra Mondiale. Regolato dal US-Japan



Treaty of Mutual Cooperation and Security, il pluriennale rapporto strategico tra Washington e Tokyo, consolidatosi negli anni anche grazie a programmi di addestramento e di esercitazioni congiunte tra le rispettive Forze di sicurezza, potrebbe ora beneficiare di un eventuale maggior impegno giapponese e, conseguentemente, di un maggior contributo operativo nella gestione degli equilibri di potere all'interno dell'Oceano Pacifico. In un momento in cui la ricollocazione della base statunitense di Okinawa (trasferita lo scorso dicembre nella città settentrionale di Nago) e la recente visita del Presidente Obama nel Paese hanno messo in evidenza l'importanza che questa relazione ancora ricopre per entrambe le amministrazioni, la legittimazione che la revisione costituzionale garantirebbe all'impiego del dispositivo militare potrebbe ulteriormente intensificare la cooperazione bilaterale.

Il rafforzamento della partnership con Washington, inoltre, potrebbe aiutare il governo giapponese ad implementare il progetto di rilancio militare senza suscitare le preoccupazioni di quei Paesi che da sempre guardano con grande attenzione alle scelte di Tokyo, soprattutto in materie delicate quali politica estera e Difesa.

Conclusione

Benché la priorità strategica per il governo giapponese in materia di sicurezza continui ad essere rappresentata dagli equilibri di potere nei mari che circondano il Paese, il ripensamento del dispositivo militare che il Primo Ministro Abe sta cercando di portare a compimento si inserisce in un programma di rilancio del ruolo del Giappone di portata assolutamente globale. Il rinnovato impegno all'interno delle missioni internazionali sotto egida ONU e l'esplicito interesse nel prendere parte in modo più attivo ai programmi di cooperazione multilaterali in materia di sicurezza, esplicitano l'interesse dell'attuale governo giapponese ad estendere la propria presenza ben al di là dei confini del Pacifico. In questo contesto, la visita di Abe al quartier generale della NATO, lo scorso maggio, è stata l'occasione per firmare l'Individual Partnership and Cooperation Programme (IPCP), il nuovo accordo di cooperazione in materia di anti-pirateria, soccorso e assistenza umanitaria che dovrebbe approfondire non solo il dialogo politico, ma soprattutto la collaborazione operativa tra Tokyo e l'Alleanza.

Il progetto di rilancio militare giapponese, dunque, potrebbe favorire lo sviluppo di una maggior conoscenza reciproca rappresentando una preziosa opportunità per entrambe le parti. Da un lato, infatti, la cooperazione, anche addestrativa, con le Forze internazionali consentirebbe al

Giappone di accrescere le capacità d'impiego delle FAD, fino ad ora utilizzate prettamente per la difesa territoriale. Dall'altro, consentirebbe ai Paesi NATO di intensificare il rapporto economico con Tokyo, estendendo tale sinergia anche all'Industria della Difesa e al comparto sicurezza, e di acquisire una finestra su un contesto come quello Pacifico, storicamente non presidiato dall'Alleanza Atlantica, ma attualmente cruciale nei rapporti globali.



Centro Studi Internazionali

La fragilità irachena di fronte alla minaccia di ISIS

di Gabriele Iacovino

GIUGNO 2014



Centro Studi Internazionali

L'instabilità irachena alla luce dell'avanzata di ISIS

La repentina avanzata del movimento jihadista di ISIS (Islamic State of Iraq and al-Sham – Stato Islamico in Iraq e nel Levante) nel nord dell'Iraq e verso la capitale Baghdad ha posto una serie di interrogativi sia sulla tenuta delle istituzioni statali e del sistema di sicurezza del Paese sia sulle effettive capacità del gruppo estremista.

Infatti, nel giro di tre giorni, i miliziani di ISIS, che a inizio del 2014 avevano messo a ferro e fuoco la Provincia occidentale a maggioranza sunnita di Anbar, hanno preso il controllo di Mosul, seconda città dell'Iraq situata nel nord del Paese, precisamente nella zona di confine con il Governo Regionale Curdo (KRG). Successivamente, ISIS ha compiuto quella che è sembrata una inarrestabile avanzata lungo la direttrice che da nord porta verso la capitale Baghdad, conquistando numerosi villaggi e cittadine nelle province di Kirkuk, Salahuddin e Diyala, tra i quali Tikrit, importante centro che ha dato i natali all'ex dittatore Saddam Hussein. In questa azione ISIS ha trovato una scarsa opposizione da parte dell'Esercito iracheno che, nella stragrande maggioranza dei casi, non ha opposto resistenza ai miliziani, ma anzi ha lasciato sguarnite importanti caserme permettendo ai jihadisti di venire in possesso di mezzi, armi e munizioni, in parte subito trasportati dai membri di ISIS verso le proprie roccaforti nelle regioni orientali della Siria.

Alla base della mancata resistenza da parte dell'Esercito iracheno vi è innanzitutto la scarsa preparazione dei soldati. Nonostante i notevoli sforzi da parte delle autorità americane nel cercare di dotare lo Stato iracheno di una stabile

struttura di sicurezza, la situazione si è deteriorata notevolmente dal ritiro delle truppe di Washington. L'insieme di corruzione, scarso senso delle istituzioni e divisioni settarie sono le cause principali di questa situazione. Ciò è apparso lampante anche durante una serie di incontri che una delegazione del Ce.S.I. ha avuto nel marzo scorso con alcuni esponenti delle autorità irachene a Baghdad. In quell'occasione si è avuto conferma di una complicata realtà irachena dove gli stanziamenti per la Difesa sono stati principalmente allocati per il rafforzamento di reparti direttamente controllati dal Premier Maliki (Forze Speciali in primo luogo) e dove i finanziamenti inviati ai vari reparti per le esercitazioni venivano utilizzati a piacimento dai Generali responsabili. In questo modo, le reali capacità dell'apparato di sicurezza iracheno sono andate col tempo a essere sempre minori.

In più, a favorire l'avanzata di ISIS vi è stato il profondo malcontento all'interno della popolazione irachena causato dalle politiche settarie e personalistiche del Primo Ministro Maliki. Quest'ultimo, soprattutto durante il suo secondo mandato, non ha mai bilanciato le sue scelte, prese sempre in favore della componente sciita del Paese. In questo modo, il malumore della comunità sunnita (ma anche di ampi strati di quella sciita) ha reso il Paese facile preda dei richiami al campanilismo settario di quegli attori più estremisti come ISIS. Dunque, così come nell'azione ad Anbar, quando ISIS aveva trovato un alleato contro il Governo centrale nelle milizie di quei leader tribali sunniti profondamente in contrasto con Maliki, nella sua azione a Mosul il gruppo

2

estremista ha trovato la collaborazione di alcune realtà sunnite. Tra queste, una menzione particolare va fatta per Jaysh Rijal al-Tariqah al-Naqshabandia (JRTN - Esercito degli Uomini dell'Ordine di Naqshbandi)¹. Questa è una formazione baathista che fin dalla caduta del regime di Baghdad ha animato la mai doma l'insorgenza sunnita, guidata da Izzat Ibrahim al-Douri, ex vice di Saddam Hussein, rifugiatosi all'estero ormai da anni. A causa della profonda instabilità nel Paese si è venuta a creare una comunione di intenti tra movimento jihadista e insorgenza sunnita contro il nemico comune rappresentato dal governo centrale. Se a questo si aggiunge che a Mosul due dei Generali responsabili della sicurezza della città, il Generale Ghraidan e il Generale Gamber, sono degli ex ufficiali dell'Esercito di Saddam Hussein e si sono ritirati appena i miliziani di ISIS si sono presentati alle porte della città, e che a Tikrit i simpatizzanti del vecchio regime sono in netta maggioranza non solo tra la popolazione, ma anche all'interno delle istituzioni, si può meglio comprendere come, al di là delle proprie capacità e della propria forza, ISIS sia stato in grado di prendere il controllo di queste città così rapidamente.

Infatti, laddove non si è creato questo legame tra la rete di ISIS e il malcontento

locale sunnita, il gruppo jihadista ha avuto maggiori problemi e ha trovato una più ostica resistenza. Ad esempio, a Kirkuk, cittadina che fin dalla caduta di Saddam è stata contesa tra il governo centrale e il Governo Regionale Curdo, i miliziani jihadisti non sono riusciti ad entrare nel centro città, ma anzi hanno dovuto registrare una pesante sconfitta ad opera dei Peshmerga, soldati delle forze di sicurezza curde. Grazie alla propria preparazione e conoscenza del territorio, le forze curde hanno facilmente ricacciato ISIS e preso rapidamente il controllo della città lasciata sguarnita dall'Esercito iracheno, ponendo la regione sotto il controllo del KRG, che difficilmente rinuncerà a queste acquisizioni territoriali visto che considera Kirkuk come parte integrante della propria sovranità.

Una situazione simile a quella di Mosul si è creata anche in alcune zone della Provincia di Salahuddin e nella Provincia di Diyala, dove vi è una forte presenza sciita. Il fattore importante da sottolineare è che l'azione delle milizie sciite irachene è stata di fondamentale importanza per dare supporto alle forze di sicurezza nazionali che in alcuni casi sono state in grado di ricacciare l'avanzata di ISIS, come a Muqdadayah e Dhuluiya.

Sull'onda dell'avanzata di ISIS verso Baghdad, ma soprattutto a causa della possibile minaccia portata dai miliziani jihadisti alla città di Samarra, centro che si trova sulla strada che da Tikrit porta verso la capitale e sede della moschea di al-

¹ Il Ce.S.I. aveva individuato questa minaccia fin dal marzo scorso. Nel proprio contributo sul numero di marzo 2014 della rivista RID (consultabile alla pagina <http://www.cesi-italia.org/asia/item/882-maliki-e-la-ribellione-di-anbar.html>) l'Istituto aveva individuato nel JRTN uno dei principali volani per l'espansione dell'instabilità nel Paese.



Centro Studi Internazionali

L'instabilità irachena alla luce dell'avanzata di ISIS

Askari², le milizie sciite si sono rapidamente mobilitate nel giro di una settimana. Questa velocità si deve principalmente al fatto che milizie come quella legata al movimento Badr, o la Brigata del Giorno Promesso di Moqtada al-Sadr o la Lega dei Giusti (Asaib Ahl al-Haq), gruppo paramilitare sciita controllato dall'Iran sotto il comando dell'iracheno Qais al-Khazali, si erano già attivate nel Paese in occasione delle elezioni politiche tenutesi nell'aprile scorso.

Inoltre, all'interno del panorama sciita iracheno e tra i membri di queste formazioni si erano già formate milizie di "volontari" inviate in Siria a supporto del regime di Assad. In più, le azioni di ISIS, soprattutto nella provincia di Diyala e contro la comunità sciita, erano già iniziate fin dai primi mesi del 2014 e soprattutto la Lega dei Giusti era stata più volte chiamata da numerosi leader tribali a supportare l'Esercito iracheno nella lotta contro il movimento di ispirazione qaedista. Questo non aveva fatto altro che approfondire la divisione tra Khazali e Sadr, due leader sciiti profondamente separati da contrasti storici (principalmente dovuti a gelosie per la primazia nella gestione dei rapporti con l'Iran), con il secondo che aveva accusato il rivale di essere un collaboratore del "nemico" Maliki. Questo a dimostrare ulteriormente le numerose divergenze anche all'interno dello scacchiere sciita iracheno.

Tuttavia, a quanto pare, l'attuale azione di ISIS ha ulteriormente modificato anche

questi equilibri. Fattore fondamentale in questo cambiamento sono state sicuramente le parole del Grande Ayatollah Sistani, maggiore esponente dello sciismo iracheno della scuola di Najaf, che, dopo la presa di Mosul e Tikrit da parte dei miliziani jihadisti, ha invitato la comunità sciita a prendere le armi contro ISIS. Una tale chiamata da parte della più alta carica sciita nazionale ha permesso alle milizie di rafforzare notevolmente le proprie fila. Ad esempio, si registrano presso il centro di reclutamento vicino all'aeroporto internazionale di Baghdad lunghe file di volontari che si vogliono arruolare, mentre a Bassora le autorità locali hanno annunciato la formazione di una milizia composta da 13.000 volontari che si schiererà a protezione della caserma che ospita la 14° Divisione dell'Esercito iracheno e a controllo delle zone di confine con l'Iran.

Attualmente la responsabilità della sicurezza nella Provincia di Diyala è nella mani di Hadi al-Ameri, Ministro dei Trasporti e leader del movimento Badr, il quale coordina le azioni dei suoi miliziani e dell'Esercito iracheno. Sono attive nella zona anche alcune milizie Peshmerga, soprattutto nei pressi dell'area di Jalawla e Saadia. Inoltre, nonostante le smentite da parte del Ministero degli Esteri di Teheran, a Diyala dovrebbero essere presenti circa 500 esponenti delle Guardie Rivoluzionarie Iraniane. Nonostante non vi sia stata ancora una conferma visiva di questa presenza, si può ragionevolmente presumere che la presenza iraniana a supporto delle forze di sicurezza irachene non si fermi qui. A quanto pare nei giorni scorsi dovrebbero essere arrivati a

4

² Si tratta di uno dei luoghi più sacri per gli sciiti e la cui distruzione nel 2006, a causa di un attentato terroristico qaedista, portò all'esplosione della guerra civile in Iraq.

Baghdad due battaglioni della Forza Qods, il braccio armato all'estero di Teheran, i cui sforzi a protezione sia della capitale irachena sia di Karbala e Najaf, altri due luoghi sacri per lo sciismo, dovrebbero essere coordinati direttamente dal Generale Suleimani, comandante della Forza Qods, anch'egli presente a Baghdad.

In questo complesso panorama a uscire profondamente ridimensionata è la figura di Maliki. All'indomani delle elezioni, grazie alla sua netta affermazione, il Primo Ministro si era posto nuovamente come il monopolizzatore della scena politica irachena e, nonostante la fortissima instabilità del Paese e il profondo malcontento della popolazione, si presentava come un leader molto poco propenso al dialogo. Con gli ultimi sviluppi, Maliki si è dimostrato non più in grado di gestire da solo il Paese. La rapida ritirata delle forze di sicurezza da Mosul e Tikrit hanno svelato in tutto il suo isolamento un Primo Ministro che a causa delle politiche personalistiche attuate non è riuscito a mantenere coeso neanche il fronte sciita. Solo Sistani, invece, grazie al suo annuncio, si è dimostrato capace di riappianare le numerose divergenze tra le varie realtà sciite in nome di una lotta contro un nemico comune, ISIS, che al momento sembra mettere in gioco la stessa integrità del Paese. Qualora l'intervento delle milizie sciite riuscisse realmente a supportare l'Esercito iracheno nella lotta contro la milizia jihadista, Maliki dovrebbe prendere atto di non poter più gestire il potere in maniera personalistica, ma di avere la necessità di includere

maggiormente anche le altre realtà sciite. Questo potrebbe essere un dato importante per la definizione dei nuovi equilibri interni allo stesso universo sciita iracheno.

Se questo scenario si concretizzasse, anche l'influenza iraniana sul Paese sarebbe maggiore. Maliki non potrebbe giocare più il ruolo di un leader nazionalista equidistante tra le varie influenze espresse su Baghdad (principalmente quella iraniana, da una parte, e quella statunitense, dall'altra). Un Iraq sopravvissuto all'avanzata di ISIS anche grazie agli uomini di Suleimani andrebbe a spostare non poco l'ago della bilancia di numerose dinamiche regionali. Anche perché, d'altra parte, le opzioni in mano ad Obama al momento sembrano realmente poche. Nonostante il Presidente degli Stati Uniti abbia più volte parlato della necessità di tenere aperte tutte le opzioni (che, avendo escluso pubblicamente l'eventualità di una nuova presenza sul territorio iracheno di soldati americani, si restringono ad un'azione aerea in supporto di Baghdad), un aiuto da parte di Washington all'Iraq, le cui forze di sicurezza sono già supportate sul campo dall'Iran, quello stesso Iran che tanto si sta spendendo in aiuto del regime di Assad osteggiato dagli Stati Uniti, comporterebbe non pochi "disagi" politici per Washington.

In queste dinamiche rientra inoltre la NATO, anche alla luce del fatto che uno dei suoi membri, la Turchia, è stato direttamente tirato in ballo dagli avvenimenti iracheni. Infatti, i miliziani di ISIS hanno rapito il console turco a Mosul



Centro Studi Internazionali

L'instabilità irachena alla luce dell'avanzata di ISIS

insieme ad altre 49 persone, tra funzionari e forze di sicurezza del consolato. Il Premier turco Erdogan, messo in ulteriore difficoltà sul fronte interno da questa ulteriore battuta d'arresto nella propria politica regionale, per ora non ha ancora rilasciato dichiarazioni di tono interventista. Tuttavia, al momento, la precarietà politica su cui regge l'esecutivo turco, a causa del forte malcontento della popolazione, e il fatto che gli avvenimenti iracheni vanno a toccare in profondità gli equilibri anche nei confronti del Governo Regionale Curdo, rispetto al quale Erdogan, nonostante un dialogo avviato, non vorrebbe mai porsi in una situazione di difficoltà e debolezza, fanno sì che l'opzione di un'azione turca non sia del tutto da escludere.

Il rischio più forte per l'Iraq è quello di entrare nuovamente in una spirale di violenze alimentata dalle divisioni etniche e settarie. Il fatto che i miliziani di ISIS, nelle regioni ora controllate, abbiano cominciato a giustiziare numerose persone, quasi sicuramente in stragrande maggioranza sciiti, non fa altro che alimentare le paure di una nuova guerra civile. Qualora i jihadisti prendessero con più veemenza di mira i luoghi sacri per gli sciiti, si potrebbe verificare un nuovo sanguinoso scontro che, in caso di escalation, potrebbe non solo coinvolgere le regioni ad oggi interessate dall'avanzata di ISIS, ma tutto il Paese. Una lotta tra sunniti e sciiti che inevitabilmente negli ultimi anni è stata anche alimentata dalle politiche di Maliki, per troppo tempo incentrate solo al rafforzamento del potere nelle proprie mani e alla predilezione di una parte della comunità sciita a lui fedele.

Al momento, dunque, qualsiasi considerazione sull'ipotetico futuro scenario iracheno non può escludere la possibilità di una divisione del Paese in tre zone di influenza: una settentrionale curda, una meridionale sciita e una orientale sunnita, preda dell'azione trasversale di ISIS in continuità con le operazioni effettuate in Siria.

6

I° MEMORIAL

1° CAPORAL MAGGIORE MASSIMO DI LEGGE

Lil 14 giugno 2014 si è svolto presso il Valledata Village il 1° Memorial dedicato al 1° Caporal Maggiore Massimo Di Legge organizzato dalla nuova società APD Sporting Aprilia del presidente Stefano Cappelletto e patrocinato dall'Esercito Italiano e dal Comune di Aprilia.

La manifestazione ha avuto inizio alle ore 15:00 con l'arrivo delle autorità militari e civili. Ha partecipato una folta rappresentanza della Caserma RA.LO.CE di Roma, Reparto in cui prestava servizio il compianto Massimo, tutte le associazioni combattentistiche di Aprilia, la Croce Rossa, il Comandante dei Carabinieri, della Polizia Stradale, della Guardia di Finanza, il Sindaco, l'assessore Marchitti e tantissima gente. Alle ore 15:30 tra la commozione generale è stata celebrata una Santa Messa in ricordo dal Cappellano Militare Don Donato.

Al termine della messa è iniziata la manifestazione sportiva con la disputa delle finali dei tornei riservati alle categorie Piccoli Amici e Pulcini. La prima finale tra i Piccoli Amici dello Sporting Aprilia di Mister Di Gioia contro i piccoli dell'Ariccia è terminata con la vittoria dei piccoli dello Sporting Aprilia per 2 a 1 al termine di una partita combattuta e ben giocata. La seconda finale della categoria Pulcini ha visto la vittoria dell'Albano Calcio contro lo Sporting Aprilia di Mister Moscetta per 2 a 0.

Terminate le finali si è svolta la partita tra gli amici e colleghi per ricordare Massimo, grande appassionato di calcio e tifosissimo della Roma.

Alle 19:30 circa in piscina è iniziato lo spettacolo dei bambini della 1 B della scuola Grazia Deledda, alunni della professoressa Carolina Ursini, accompagnati dai ragazzi della Sezione Musicale della Gramsci diretti dal Maestro Catena. Hanno cantato l'Inno d'Italia e la preghiera della pace, momento emozionante e intenso. Al termine dello spettacolo sono iniziate le premiazioni e i bambini della Categoria Piccoli Amici hanno dedicato la vittoria a Massimo donando il loro trofeo alla mamma Antonella.

È stata una giornata bellissima, emozionante e toccante grazie agli interventi del Colonnello Michele Gallo, del Tenente Colonnello Mommo e dell'Assessore Marchitti, ma soprattutto dalla grandissima partecipazione di tanta gente comune che ha voluto far sentire la vicinanza alla famiglia e rendere omaggio ad un eroe dei nostri giorni.

Un ringraziamento sentito va in modo particolare alla famiglia di Massimo, alle Istituzioni che hanno fatto sentire la loro presenza, al presidente Stefano Cappelletto che insieme al suo staff ha organizzato questa giornata.



Maresciallo Capo Nicola Rizzo
Comando Genio - Ufficio Logistico



NEWS RELEASE

Regional Command West - Afghanistan



2014-06-MI-037

AFGHANISTAN: PRIMO VOLO DEL DRONE DI NUOVA GENERAZIONE "BRAMOR" IN DOTAZIONE AL CONTINGENTE ITALIANO DI ISAF

Herat, 9 giugno 2014. Primo volo a Herat per il "Bramor", sistema sperimentale mini *Unmanned Aircraft System* (UAS) di nuova generazione in dotazione al contingente italiano in Afghanistan, sviluppato per contrastare la minaccia degli ordigni esplosivi improvvisati, rafforzare le misure di protezione dei convogli lungo gli assi stradali e acquisire le informazioni necessarie alla pianificazione delle operazioni sul terreno.

Il "battesimo dell'aria" del drone, la cui sperimentazione operativa è stata affidata ai militari dell'Esercito della *Task Force "Genio"*, è avvenuto sopra la zona aeroportuale della base "Camp Arena" con un volo della durata di 45 minuti ad una quota di 100 metri d'altezza.

Il "Bramor" dell'Esercito, pilotato da personale del 41° reggimento "Cordenons", ha un'apertura alare di 2,30 metri, un peso complessivo di poco superiore ai 4 chilogrammi ed un'autonomia di volo di circa 3 ore.

Può essere equipaggiato con una telecamera ad alta risoluzione con capacità di osservazione tramite filmati in tempo reale oppure con una fotocamera capace di sviluppare prodotti cartografici tridimensionali.

È la prima volta che in un teatro operativo gli assetti del genio dispongono di sistemi UAS dedicati ed integrati nell'ambito della propria struttura.



Il drone "Bramor"



NEWS RELEASE

Regional Command West - Afghanistan



2014-06-MI-038

AFGHANISTAN: CELEBRATO A HERAT IL 153° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE DELLA MARINA MILITARE

Herat, 10 giugno 2014. *"In uno scenario internazionale di sempre maggiore imprevedibilità ed incertezza, le Forze Armate italiane, e tra esse la Marina Militare, costituiscono uno strumento di rilevanza fondamentale a disposizione del Paese e della comunità internazionale".*

Lo ha affermato stamane il Generale Manlio Scopigno, Comandante del contingente italiano in Afghanistan, nel giorno in cui si celebra a Herat il 153° anniversario della costituzione della Marina Militare.

"La partecipazione all'operazione ISAF della Marina Militare", ha aggiunto il Generale Scopigno, "è la vera espressione della parola interforze, in cui reparti di forze armate diverse, oggi riunite sotto le insegne della brigata "Sassari", operano coese per raggiungere gli obiettivi comuni della missione".

Un pensiero è andato ai fucilieri di marina Massimiliano La Torre e Salvatore Girone e alle loro dignitose famiglie, *"esempio di tenace e silenzioso amor di Patria, alle quali", ha detto Scopigno, "guardiamo con sentimenti di ammirazione e di gratitudine".*

La Marina Militare partecipa alla missione ISAF in Afghanistan con personale della Brigata Marina San Marco e aliquote operative del Gruppo Operativo Incursori (G.O.I.) di COMSUBIN inquadrato all'interno della Task Force 45, un'unità interforze di forze speciali italiane che dipende funzionalmente dal Comando Interforze per le Operazioni delle Forze Speciali (COFS).



Un momento della cerimonia



NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan



2014-06-MI-040

AFGHANISTAN: MEMORIAL “MAGGIORE GIUSEPPE LA ROSA”

Herat, 21 giugno 2014. Il Maggiore della Brigata “Sassari” Giuseppe La Rosa, medaglia d’oro al valor militare, 53° caduto italiano dall’inizio della missione ISAF (International Security Assistance Force) è stato ricordato nell’odierna giornata.

Con questo intento i militari del contingente italiano in Afghanistan hanno disputato un torneo di pallavolo conclusosi oggi, a Herat, a distanza di poco più di un anno dalla scomparsa dell’Ufficiale del 3° reggimento bersaglieri, deceduto l’8 giugno 2013 in Afghanistan a seguito di un attentato terroristico.

Alla cerimonia di premiazione era presente anche il Comandante del Regional Command West, il Generale Manlio Scopigno, il quale ha rivolto un plauso agli atleti, alla terna arbitrale e agli organizzatori dell’evento per lo spirito ed il successo dell’iniziativa.

Il Maggiore Giuseppe La Rosa era impegnato nella missione ISAF in Afghanistan quando, *“durante un movimento tattico logistico”,* si legge nella motivazione del conferimento della medaglia d’oro al valor militare, *“veniva fatto oggetto di un vile attentato terroristico. Con eroico gesto, dimostrando non comune coraggio, impareggiabile generosità e cosciente sprezzo del pericolo, si immolava ponendosi a scudo delle altrui vite, proteggendole con il proprio corpo dalla deflagrazione di un ordigno lanciato all’interno del veicolo nel quale viaggiava. Altissima testimonianza di nobili qualità umane ed eroiche virtù militari, spinte fino al supremo sacrificio”.*

L’alta onorificenza, conferita il 6 febbraio scorso con decreto del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, era stata consegnata ai familiari del maggiore La Rosa dal Ministro della Difesa Roberta Pinotti in occasione del 153° anniversario della costituzione dell’Esercito, cerimonia alla quale avevano partecipato il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, e il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, Generale Claudio Graziano.



Il Generale Manlio Scopigno durante la cerimonia di premiazione



NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan



2014-06-MI-041

AFGHANISTAN: MILITARI ITALIANI INAUGURANO UNA NUOVA SCUOLA NELLA PROVINCIA DI HERAT

Herat, 26 giugno 2014. Una nuova scuola è stata inaugurata ieri nella provincia di Herat, in Afghanistan, dai militari italiani del *Regional Command West*, il comando ISAF a guida italiana su base Brigata "Sassari".

Prosegue infatti l'impegno del contingente italiano non solo nelle attività di addestramento e di assistenza alle forze di sicurezza afgane, ma anche nell'ambito dei progetti di cooperazione civile-militare ereditati dal *Provincial Reconstruction Team (PRT)*, la componente del contingente italiano di ISAF che lo scorso 25 marzo, dopo 9 anni di presenza nell'omonima provincia, ha concluso ufficialmente il suo mandato.

Alla cerimonia di inaugurazione era presente il Comandante del *Regional Command West*, Generale Manlio Scopigno, il quale ha sottolineato che *"la sicurezza non si costruisce solo con le Forze Armate. Occorrono istituzioni governative salde e cittadini che credano fermamente nei principi universali che stanno alla base della civile convivenza, e l'istruzione è uno di questi"*.

La struttura sorge a Kalar, un villaggio della periferia di Herat, e consentirà a 250 studenti di ogni genere ed età di frequentare le lezioni in aule moderne e confortevoli.

L'edificio scolastico, che si va ad aggiungere alle altre 105 scuole costruite dal PRT, consta di 8 classi con relative suppellettili, è dotato di tutti i servizi essenziali ed è stato costruito in stretto coordinamento con le autorità locali facendo ricorso a manodopera del posto, con positive ricadute economiche sul territorio.



Inaugurazione della nuova scuola di Kalar



NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan



2014-06-MI-042

AFGHANISTAN: INSTALLATO UN NUOVO SISTEMA DI CONTRASTO ALLA MINACCIA DEGLI ORDIGNI ESPLOSIVI IMPROVVISATI

Herat, 27 giugno 2014. È stato installato per la prima volta nel distretto di Adraskan, in provincia di Herat, e servirà a impedire il posizionamento dei micidiali ordigni esplosivi improvvisati all'interno dei numerosi canali di drenaggio delle acque (*culverts*) presenti sotto il manto stradale.

È il "*Culvert Denial System*", nuovo sistema in dotazione al contingente italiano in Afghanistan, costituito da una serie di grate metalliche collocate alle estremità dei canali.

Il congegno, di concezione statunitense, consentirà il monitoraggio remoto e l'intervento in caso di sospetta manomissione da parte di elementi ostili.

Il dispositivo è stato installato dai militari italiani della *Task Force "Genio"*, l'unità del contingente italiano su base 5° reggimento genio guastatori della Brigata "Sassari".

Questo è solo l'ultimo tassello di un lavoro sinergico in cui numerose componenti nazionali ed internazionali, in collaborazione con le forze di sicurezza afgane, hanno seguito le fasi di progettazione dei "*culverts*", acquisito il materiale e svolto specifici corsi addestrativi per l'uso del sistema.

Con il termine del mandato della Forza Internazionale di Assistenza alla Sicurezza (ISAF) previsto entro la fine del 2014, il sistema sarà ceduto alle forze di sicurezza afgane che, a breve, seguiranno appositi corsi per l'apprendimento delle tecniche di installazione, uso e manutenzione.



L'installazione del nuovo sistema "Culvert denial system"



NEWS RELEASE

ISAF Regional Command West – Afghanistan



2014-06-MI-043

AFGHANISTAN: MILITARI ITALIANI INAUGURANO UN NUOVO POLIAMBULATORIO NELLA PROVINCIA DI HERAT

Herat, 28 giugno 2014. Un nuovo poliambulatorio è stato inaugurato nel distretto di Baba e Barq, a Herat, dai militari italiani del *Regional Command West*, il comando ISAF a guida italiana su base Brigata "Sassari".

La struttura è dotata di tutti i servizi sanitari primari e garantirà una valida assistenza medica agli abitanti di una zona particolarmente popolosa della città, ancora priva di un sistema sanitario adeguato.

Il presidio ospedaliero, diretto dalla dottoressa Fariba, è composto da un ampio ingresso principale che funge anche da sala d'attesa, un'ala destinata ad ospitare donne e bambini ed un'altra, comprensiva dei servizi generali, riservata al personale maschile.

Il progetto rientra nel piano di sviluppo del settore sanitario portato avanti dai soldati italiani della cooperazione civile-militare in collaborazione con il Dipartimento della Sanità della provincia di Herat.

Le autorità locali hanno ringraziato i presenti per la vicinanza e la consueta attenzione del *Regional Command West* al soddisfacimento delle esigenze di carattere sanitario nella provincia di Herat.

"Il diritto di ogni cittadino alla salute e con esso all'istruzione e alla giustizia, "ha sottolineato il comandante del Regional Command West, Generale Manlio Scopigno, "è fondamentale per il benessere e la prosperità del Paese. Sono questi i cardini per l'elevazione della dignità dell'individuo in ogni società e quindi di primario interesse anche per l'intero popolo afgano".

La struttura si va ad aggiungere agli altri 44 poliambulatori costruiti nella provincia di Herat dal *Provincial Reconstruction Team (PRT)*, la componente civile e militare del contingente italiano di ISAF che lo scorso 25 marzo, dopo 9 anni di presenza nell'omonima provincia, ha concluso ufficialmente il suo mandato.



L'inaugurazione del poliambulatorio



NEWS RELEASE

Regional Command West - Afghanistan



2014-07-M-045

AFGHANISTAN: ULTIMA MISSIONE OPERATIVA DEGLI ELICOTTERI MULTIRUOLO CH-47 ITALIANI

Herat, 10 luglio 2014. 60 000 uomini e 6 600 tonnellate di mezzi e materiali trasportati, per un totale di 5 600 ore di volo effettuate in quasi otto anni d'impiego operativo sopra i cieli dell'Afghanistan nell'ambito della missione ISAF (*International Security Assistance Force*).

Con questi numeri, festeggiati simbolicamente con un passaggio a bassa quota su "Camp Arena", si è conclusa oggi l'ultima missione operativa dei piloti e degli specialisti degli elicotteri CH-47 "Chinook" della *Task Force "Fenice"*, la componente ad ala rotante su base 7° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Vega" di Rimini agli ordini del Colonnello pilota Giuseppe Potenza.

Era il novembre 2007 quando gli equipaggi del 1° reggimento dell'Aviazione dell'Esercito "Antares" di Viterbo venivano rischierati a Herat, in Afghanistan, con il compito di supportare le truppe del *Regional Command West*, il comando multinazionale ed interforze a guida italiana responsabile delle operazioni militari nella regione occidentale del Paese.

L'elicottero CH-47 è stato un assetto indispensabile nelle missioni di supporto logistico alle basi operative avanzate, di infiltrazione ed esfiltrazione delle forze speciali della coalizione e nelle attività di rifornimento d'urgenza ai posti di controllo delle forze di sicurezza afgane condotte nelle zone più remote ed impervie del Paese.

L'impiego per un così lungo periodo e l'eccezionale versatilità in tutte le condizioni climatiche hanno fatto del CH-47 l'elicottero dell'Esercito più "longevo" nel corso della missione ISAF.

I quattro CH-47 "Chinook" presenti in teatro rientreranno prossimamente in Italia a bordo degli aerei da trasporto "Antonov".



Un CH-47 trasporta un VTLM "Lince"



NEWS RELEASE

Train Advise Assist Command West - Afghanistan



2014-07-MI-046

AFGHANISTAN: MILITARI ITALIANI E PERSONALE DELLA CROCE ROSSA ORGANIZZANO UN SIMPOSIO A FAVORE DELLE FORZE DI SICUREZZA AFGANE

Herat, 17 luglio 2014. Gli interventi di primo soccorso e l'immediata evacuazione dei feriti in combattimento verso la struttura sanitaria più vicina: questo il tema del "*Tactical Combat Casualty Care Symposium*", convegno di studi ideato ed organizzato dal *Military Advisory Team (MAT)*, l'unità del contingente italiano di ISAF incaricata della formazione dei militari dell'Esercito afgano.

L'incontro, svolto in collaborazione con personale della Croce Rossa italiana, ha visto la partecipazione di numerosi esponenti delle forze di sicurezza afgane giunti stamane a "Camp Zafar", la base di Herat che ospita il 207° Corpo d'Armata dell'Esercito afgano.

L'evento odierno, coordinato dal Comandante del MAT, il Colonnello *Ciro Chirico*, rientra nel quadro dell'attività di consulenza e di assistenza che i militari italiani svolgono nei confronti delle forze di sicurezza afgane in vista di una loro sempre maggiore ed autonoma capacità di controllo del territorio.



*Un momento del simposio tenutosi a Herat
17 luglio 2014*



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16**
~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 19/14

I CASCHI BLU ADDESTRANO LE FORZE ARMATE LIBANESI SULLE TECNICHE DI PRIMO SOCCORSO

Shama (Libano), 3 giugno 2014. Prosegue l'intensa attività addestrativa svolta dal contingente italiano di UNIFIL, attualmente su base Brigata Ariete, in favore dei militari delle Forze Armate Libanesi (LAF).

Nei giorni scorsi, i Caschi Blu hanno organizzato e condotto, presso la sede della *Joint Task Force Lebanon* di Shama, un corso di *Basic Life Support* (BLS) cui hanno partecipato trentadue soldati delle LAF. L'attività, coordinata dagli specialisti medico-sanitari e dai *trainers* del contingente, si è sviluppata tra lezioni teoriche e pratiche con l'obiettivo di incrementare le capacità d'intervento per primo soccorso dei frequentatori.

In particolare, il personale si è addestrato sulle procedure da adottare, tra l'altro, in situazioni di arresto cardio-polmonare, di traumi da incidente stradale o da esplosione di ordigni e di ferite da conflitto a fuoco.

Il corso BLS rientra nel programma addestrativo predisposto dal Contingente italiano a beneficio dei militari libanesi, programma che comprende anche corsi sulle tecniche per il controllo della folla (*Anti Riot and Crowd Control Techniques*), sul riconoscimento degli ordigni e delle mine (*UXO and Mines Awareness*) oltre che sulla condotta delle attività operative.

Il supporto alle Forze Armate Libanesi è uno dei compiti principali assegnati al contingente UNIFIL dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, unitamente al monitoraggio della cessazione delle ostilità e all'assistenza alla popolazione locale, attività per le quali i militari della Brigata Ariete si sono a lungo preparati in patria e svolgono qui con professionalità, trasparenza e imparzialità.



Una fase del corso BLS



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16**
~ *Cellula Pubblica Informazione* ~



*132^a Brigata Corazzata
"Ariete"*

COMUNICATO STAMPA 22/14

**CORSO DI LINGUA E CULTURA ITALIANA PER GLI UFFICIALI DELLE FORZE ARMATE LIBANESI:
CONSEGNATI GLI ATTESTATI DI FREQUENZA**

Shama (Libano), 6 giugno 2014. Si è svolta ieri, presso la base Millevoi di Shama, sede della *Joint Task Force Lebanon*, la cerimonia di consegna degli attestati di frequenza del corso di lingua e cultura italiana, organizzato a partire dal mese di febbraio in favore di Ufficiali delle Forze Armate Libanesi, dal contingente italiano, attualmente su base Brigata Ariete, in collaborazione con la Società "Dante Alighieri" di Tripoli.

L'attività, rivolta ai militari libanesi operanti nel settore a responsabilità italiana, ha avuto lo scopo di far acquisire ai frequentatori due livelli di conoscenza della lingua, principiante (A1) e intermedio (B1), secondo il Quadro Comune Europeo di Riferimento per la Conoscenza delle Lingue (QCER).

Alla cerimonia, erano presenti il Comandante del Sector West di UNIFIL, Generale Fabio Polli, il Comandante del *South Litani Sector* dell'Esercito Libanese, Generale Charbel Abou Khalil e la responsabile della Società "Dante Alighieri" di Tripoli, Architetto Cristina Foti.

Il corso di lingua e cultura italiana in favore di Ufficiali libanesi rientra a pieno titolo tra le attività svolte dai Caschi Blu italiani nell'ambito della Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, che prevede tra l'altro il supporto alle Forze Armate Libanesi. Per tale attività, il contingente italiano si avvale della collaborazione con la Società "Dante Alighieri", la quale opera sulla base di una convenzione stipulata con il Ministero degli Affari Esteri per la diffusione e la certificazione della lingua italiana con un proprio attestato, il PLIDA (Progetto Lingua Italiana Dante Alighieri), riconosciuto dai Ministeri dell'Interno, dell'Istruzione, del Lavoro e delle Politiche Sociali.



La consegna degli attestati di frequenza del corso di italiano per le Forze Armate Libanesi (LAF)



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 16 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 23/14

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, FEDERICA MOGHERINI, IN VISITA ALLA MISSIONE UNIFIL

Shama (Libano), 08 giugno 2014 – il Ministro degli Affari Esteri, Federica Mogherini, accompagnata dall'Ambasciatore Giuseppe Morabito, è giunta nel Libano del Sud in visita ufficiale alla Missione UNIFIL ed al Contingente italiano.

L'Alta Autorità è stata accolta al Quartier Generale di Naqoura dal Comandante di UNIFIL, Generale di Divisione Paolo Serra, e dal Comandante del Settore Occidentale a guida italiana, Generale di Brigata Fabio Polli.

Nel prosieguo della visita, il Ministro è stato aggiornato sulla situazione operativa della missione presso la base avanzata "1-32A" presidiata dal 5° Reggimento "Lancieri di Novara" dove mensilmente si svolgono gli incontri tripartito tra UNIFIL ed alti rappresentanti militari libanesi e israeliani.

Di seguito, presso la base "Millevoi" di Shama, il Ministro ha incontrato i militari del Contingente Nazionale italiano in Libano, a guida Brigata Corazzata "Ariete", rivolgendo loro l'indirizzo di saluto del Governo e sottolineando l'importanza della Missione ONU nella delicata regione Medio Orientale.

Il Ministro Mogherini, infine, ha espresso sentite parole di compiacimento per il costante impegno profuso, i risultati ottenuti e per quanto l'attività sia apprezzata dalla popolazione e dalle massime autorità libanesi.

UNIFIL opera in un contesto molto delicato che dal 1978 ad oggi è in continuo mutamento. Gli obiettivi della missione si sviluppano lungo tre linee direttrici: monitoraggio della cessazione delle ostilità tra Libano e Israele, supporto alle Forze Armate Libanesi e Assistenza alla popolazione civile attraverso la realizzazione di progetti atti a facilitare un miglioramento della qualità della vita per gli abitanti nel Sud del Libano.



Il Ministro degli Affari Esteri, Federica Mogherini, in visita alla missione UNIFIL



UNIFIL - SECTOR WEST HQ JOINT TASK FORCE - LEBANON OPERAZIONE "LEONTE" 16 ~ Cellula Pubblica Informazione ~



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 24/14

I CASCHI BLU ITALIANI CONSEGNA IL MATERIALE SCOLASTICO AI BAMBINI NEL SUD DEL LIBANO

Shama (Libano), 10 giugno 2014. Nel quadro delle attività di cooperazione civile-militare (CIMIC) proseguono gli interventi a sostegno della popolazione locale libanese condotti dai Caschi Blu del contingente italiano di UNIFIL, attualmente su base Brigata Ariete.

In particolare i *peacekeepers* di ITALBATT, l'unità di manovra della *Joint Task Force Lebanon* costituita da personale del Reggimento "Lancieri di Novara" (5^o), agli ordini del Colonnello Elio Babbo, hanno visitato nelle settimane scorse 12 scuole elementari nei villaggi della loro area di competenza, distribuendo 1 050 kit scolastici (contenenti quaderni, astucci porta penne e colori, album da disegno e altro) ad altrettanti bambini.

Ovunque accolti con curiosità ed entusiasmo, i militari italiani si sono anche intrattenuti presso gli istituti per qualche momento di serenità, dando vita a semplici attività ricreative che hanno coinvolto insegnanti e studenti. I direttori delle scuole hanno espresso apprezzamento per quanto sta facendo il contingente italiano per il Libano, in particolare per l'attenzione riservata nei confronti dei bambini e per il settore della formazione.

Le donazioni di materiale scolastico proseguiranno anche nelle prossime settimane, unitamente ad altre iniziative condotte a sostegno della popolazione locale.

L'assistenza alla popolazione è una delle attività più importanti condotte da UNIFIL ed è prevista dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, unitamente al monitoraggio della cessazione delle ostilità e al supporto alle Forze Armate Libanesi.



La consegna del materiale scolastico ad una scuola elementare libanese



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 25/14

I CASCHI BLU ADDESTRANO LE FORZE ARMATE LIBANESI AL RICONOSCIMENTO DELLE MINE E DEGLI ORDIGNI ESPLOSIVI

Shama (Libano), 16 giugno 2014. Prosegue l'intensa attività addestrativa svolta dal contingente italiano di UNIFIL, attualmente su base Brigata Ariete, in favore delle Forze Armate Libanesi (LAF).

Nei giorni scorsi, i Caschi Blu hanno organizzato e condotto, presso la sede della *Joint Task Force Lebanon* di Shama, un corso sulle tecniche di riconoscimento degli ordigni e delle mine (*UXO and Mines Awareness Course*) cui hanno partecipato quaranta militari delle LAF.

L'attività, coordinata dagli specialisti EOD e dai *trainers* del contingente, si è sviluppata tra lezioni teoriche e pratiche con l'obiettivo di incrementare le conoscenze e le capacità d'intervento in caso di ritrovamento di ordigni.

In particolare, il personale, oltre a dedicarsi allo studio delle varie tipologie di mine e di ordigni esplosivi conosciuti e ai rischi connessi, si è addestrato alle procedure per mettere in sicurezza l'area interessata dal rinvenimento di una potenziale minaccia in anche situazioni di pericolo, e consentire agli specialisti le successive operazioni di bonifica.

Il corso *UXO and Mines Awareness* rientra nel programma addestrativo predisposto dal contingente italiano a beneficio dei militari libanesi, programma che comprende anche corsi sulle tecniche per il controllo della folla (*Anti Riot and Crowd Control Techniques*), sulle tecniche di primo soccorso (*Basic Life Support*) oltre che sulla condotta delle attività operative.

Il supporto alle Forze Armate Libanesi è uno dei compiti principali assegnati al contingente UNIFIL dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, unitamente al monitoraggio della cessazione delle ostilità e all'assistenza alla popolazione locale, attività per le quali i militari della Brigata Ariete si sono a lungo preparati in patria e svolgono qui con professionalità, trasparenza e imparzialità.



Un momento del corso UXO and Mine Awareness



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 30/14

I CASCHI BLU ITALIANI EFFETTUANO NUMEROSI INTERVENTI DI MEDICAL CARE

Shama (Libano), 3 luglio 2014. Nel quadro delle attività di assistenza in favore della popolazione libanese, il contingente italiano di UNIFIL, attualmente su base Brigata Ariete, ha avviato questa settimana un intenso programma di interventi medico-sanitari in diverse località nell'area a sud del fiume Litani.

In particolare, gli assetti specialistici della *Joint Task Force Lebanon* e di *ITALBATT* (unità di manovra del contingente, agli ordini del Colonnello Elio Babbo), coordinati dagli Ufficiali medici, hanno effettuato in questi giorni attività ambulatoriali di *Medical Care* presso i villaggi di Majda Zun, Zibquin, Al Mansouri e Ramadyah, visitando nel complesso oltre centocinquanta pazienti, tra cui molti bambini, affetti da diverse patologie, come ustioni, traumi da caduta, polmonite, gastroenteriti, dermatiti e micosi. Tra le persone soccorse anche una bambina di pochi mesi con ferite da taglio provocate dalla rottura di un vetro. Numerosi anche i pazienti invalidi, che, impossibilitati a muoversi, sono stati visitati a domicilio dai medici dei Caschi Blu.

Oltre agli interventi nei villaggi, il personale sanitario del contingente continua ad assicurare anche il servizio ambulatoriale per emergenze presso le infermerie delle basi militari di Shama e Al Mansouri, dove si presentano per ricevere cure mediche in media, settimanalmente, una cinquantina di pazienti.

Il programma di *Medical Care* proseguirà nei prossimi giorni con interventi in altre località dell'area ove opera il contingente italiano, secondo il piano d'interventi stabilito dal contingente in accordo con le locali municipalità.

L'assistenza alla popolazione locale è uno dei compiti principali assegnati ad UNIFIL dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, unitamente al monitoraggio della cessazione delle ostilità e al supporto alle Forze Armate Libanesi, compiti che i militari della Brigata Ariete, comandati dal Generale Fabio Polli, svolgono qui con impegno, professionalità e trasparenza.



Personale del Medical Care durante una visita medica



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Public Information Office ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA n. 33/14

**I CASCHI BLU ITALIANI CONSEGNAANO GIOCATTOLI E VESTIARIO PER BAMBINI ALL'IMAM SADR
FOUNDATION DI TIRO**

Shama (Libano), 7 luglio 2014. I Caschi Blu di ITALBATT, unità di manovra italiana del contingente UNIFIL, su base Reggimento "Lancieri di Novara" agli ordini del Colonnello Elio Babbo, hanno consegnato nei giorni scorsi un consistente quantitativo di giocattoli, articoli sportivi e vestiario per bambini alla Fondazione "Imam Sadr" di Tiro, ente che si occupa di assistenza alle persone bisognose nel sud del Libano.

Il materiale consegnato dai peacekeepers proviene da una donazione effettuata da due sodalizi italiani, l'Associazione "Regina Elena" e l'Ordine "Costantiniano e di San Giorgio", non nuovi ad iniziative di solidarietà nei confronti delle popolazioni locali ove operano i contingenti militari nazionali.

Della donazione fa parte anche altro materiale sanitario, come macchinari per la riabilitazione motoria, carrozzine per disabili e medicinali, che saranno distribuiti dai Caschi Blu nei prossimi giorni, nell'ambito di nuove iniziative benefiche.

L'assistenza alla popolazione locale è uno dei compiti principali assegnati ad UNIFIL dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, unitamente al monitoraggio della cessazione delle ostilità e al supporto alle Forze Armate Libanesi, compiti che i militari della Brigata Ariete, comandati dal Generale Fabio Polli, svolgono qui con impegno, professionalità e trasparenza.



La donazione di giocattoli e vestiario alla Fondazione "Imam Sadr" di Tiro



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Public Information Office ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA n. 35/14

ESERCITAZIONE MULTINAZIONALE "RITEX" PER I CASCHI BLU DI UNIFIL

Shama (Libano), 10 luglio 2014. Si è svolta oggi, nel Sector West di UNIFIL, nel Libano del Sud, l'esercitazione multinazionale denominata RITEX (*Reserve Integration Training Exercise*) cui hanno partecipato tutte le unità dipendenti dalla *Joint Task Force Lebanon*, la cui leadership è attualmente affidata alla Brigata Ariete.

L'attività, pianificata e condotta al fine di mantenere elevato il livello addestrativo delle *Mobile Reserve Forces* di UNIFIL, assetti chiamati ad intervenire in caso di disordini e situazioni di crisi, si è sviluppata attraverso la simulazione di un evento negativo con scontri e aggressioni, e la successiva esecuzione di azioni militari di contenimento e controllo della folla (*Crowd and Riot Control*), che hanno consentito di testare prontezza e capacità di reazione delle unità e affinare le procedure di coordinamento tra i reparti.

Ad assistere all'attività erano presenti anche rappresentanti delle Forze Armate Libanesi, con cui i caschi blu svolgono numerose attività addestrative ed operative.

Il Generale Fabio Polli, Comandante del Sector West di UNIFIL, nel commentare gli esiti dell'esercitazione, ha espresso la propria soddisfazione per il pieno conseguimento degli obiettivi addestrativi prefissati e ha manifestato il proprio apprezzamento agli organizzatori e al personale partecipante.

Le attività congiunte con le Forze Armate Libanesi rientrano fra i compiti assegnati ai caschi blu dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite che oltre al supporto alle LAF prevede anche il monitoraggio della cessazione delle ostilità e l'assistenza alle popolazione locale.



L'esercitazione multinazionale RITEX (Reserve Integration Training Exercise)



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA n. 36/14

I CASCHI BLU DI ITALBATT DONANO IL SANGUE PER LA CROCE ROSSA DI TIRO

Shama (Libano), 12 luglio 2014. Si è svolta questa mattina, presso la base di ITALBATT, unità di manovra del contingente italiano di UNIFIL su base Reggimento "Lancieri di Novara" (5°), una donazione di sangue in favore della Croce Rossa di Tiro.

L'attività, che ha registrato la partecipazione di circa quaranta Caschi Blu donatori tra cui il Comandante di ITALBATT, Colonnello Elio Babbo, è stata organizzata dalla Cellula CIMIC in risposta all'appello a donare lanciato dalla Croce Rossa di Tiro, che proprio in questo periodo, caratterizzato dal forte caldo e dal Ramadan, affronta notevoli difficoltà nella raccolta di sangue.

Un plauso all'iniziativa è giunto anche dall'Italia attraverso le parole del Presidente dell'Associazione Friulana Donatori di Sangue, Renzo Peressoni che, nel corso di una videochiamata, ha espresso la propria gratitudine al Colonnello Elio Babbo, per l'alto senso civico che contraddistingue i Lancieri, da sempre vicini e sensibili al problema della carenza di emoderivati.

Alle espressioni di riconoscenza si è unita anche la dottoressa Silvana Cremaschi, Consigliere Regionale del Friuli-Venezia Giulia e membro della Commissione Salute, che ha inoltre portato ai militari dell'Ariete in servizio in Libano il saluto e l'apprezzamento della Presidente della Regione Debora Serracchiani.

Dal settembre 2007 presso la sede del Reggimento "Lancieri di Novara" a Codroipo, è attiva la Sezione "Bianchi Lancieri" dell'AFDS, che annovera oltre duecento iscritti ed effettua periodiche donazioni di sangue.

L'iniziativa odierna rientra a pieno titolo tra le attività di assistenza in favore della popolazione libanese previste dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, unitamente al monitoraggio della cessazione delle ostilità e al supporto alle Forze Armate Libanesi, compiti che il personale della Brigata Ariete, comandata dal Generale Fabio Polli, svolge con impegno, professionalità e trasparenza.



La donazione di sangue in favore della Croce Rossa di Tiro



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office COMUNICATO STAMPA

IL CONTINGENTE ITALIANO IN KOSOVO CELEBRA L'ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA

Pec, 2 giugno 2014. Oggi, nella base "Villaggio Italia" di Pec che ospita il comando del *Multinational Battle Group West* (MNBG-W), il personale del Contingente italiano in Kosovo ha celebrato l'anniversario della costituzione della Repubblica.

Dopo la resa degli onori ai Caduti in patria e d'oltremare, nel corso della breve ma significativa cerimonia, è stata data lettura dei messaggi pervenuti dal Presidente della Repubblica e dal Ministro della Difesa.

Il comandante del contingente, Colonnello Antonio Sgobba, ha così commentato l'evento: "Le nostre Forze Armate, qui rappresentate dagli uomini e donne del contingente nazionale del MNBG-W, sono fiere testimoni di questo anniversario che rende onore alla scelta fatta dai nostri predecessori 68 anni fa. Il ricordo di questo evento arricchisce e rafforza la volontà di mostrarsi italiani, la vicinanza ai valori che rappresentiamo e che degnamente trasmettiamo tanto in Patria quanto all'estero". A seguire, con la consegna della medaglia commemorativa della NATO, il Colonnello Sgobba ha suggellato l'impegno dei *peacekeepers* italiani nel loro periodo di servizio in quest'area dei Balcani.

Lo scopo primario della missione del contingente italiano di stanza a Pec, composto da 250 militari su base 52° reggimento "Torino", è quello di garantire, in aderenza alla Risoluzione 1244 del Consiglio delle Nazioni Unite, la sicurezza, la stabilità e la libertà di movimento nell'area occidentale del Kosovo contribuendo al consolidamento della pace e al processo di crescita civile.



Cerimonia di celebrazione dell'anniversario della costituzione della Repubblica



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office COMUNICATO STAMPA

KOSOVO. UN CORSO DI TENNIS TRA I PROGETTI DEI MILITARI ITALIANI PER I BAMBINI DI PEJA

Peja, 3 giugno 2014. Il contingente militare italiano di stanza a Belo Polje, grazie a una donazione della Federazione Italiana Tennis (FIT), ha portato a termine questa mattina presso il centro sportivo comunale di Peja un corso di tennis a favore di 25 bambini kosovari.

L'attività rientra nel quadro di una serie di iniziative della cooperazione civile e militare del contingente italiano, promosse per avviare le giovani generazioni kosovare alla pratica di discipline sportive.

Per un mese 25 bambini di famiglie meno abbienti di ogni etnia e religione hanno partecipato gratuitamente alle lezioni di mini-tennis tenute, con il supporto dallo staff del circolo tennis di Peja, da un militare italiano in forza alla missione Kfor in possesso della qualifica di istruttore federale. Con l'intervento della FIT, che ha donato attrezzature didattiche ed equipaggiamenti sportivi, è stato permesso a questo gruppo di piccoli tennisti di praticare questo sport liberamente e gratuitamente.

"Grazie agli italiani per questa lodevole iniziativa che si aggiunge ad altre già effettuate per i nostri giovani. Da oggi potremo offrire la pratica di questo sport anche alle scolaresche della municipalità di Peja" – queste le parole pronunciate da Kresnik Arifi, presidente del tennis club Peja, alla chiusura del corso.

I 250 *peacekeepers* italiani del contingente in servizio a Belo Polje, provenienti principalmente dal 52° reggimento "Torino" con sede a Vercelli, hanno il compito di garantire, nel rispetto della risoluzione 1244 del Consiglio delle Nazioni Unite, la sicurezza, la stabilità e la libertà di movimento nell'area occidentale del Kosovo contribuendo al consolidamento della pace e al processo di crescita civile.



Il corso di tennis organizzato della FIT a favore dei bambini di Peja



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office COMUNICATO STAMPA

KOSOVO. DOPO SEI MESI TERMINA L'IMPEGNO DEL 52° REGGIMENTO "TORINO" AL COMANDO DEL MULTINATIONAL BATTLE GROUP WEST

Belo Polje, 10 giugno 2014. Presso la base "Villaggio Italia" ha avuto luogo stamane il passaggio di responsabilità alla guida del Contingente italiano e del *Multinational Battle Group West* della Kosovo Force (KFOR).

Il reggimento "Lancieri di Montebello" (8°) di stanza a Roma, agli ordini del Colonnello Angelo Minelli, ha dato il cambio al 52° reggimento artiglieria terrestre "Torino", comandato dal Colonnello Antonio Sgobba.

La cerimonia si è svolta alla presenza del Comandante del Comando Operativo di Vertice Interforze (COI), Generale di Corpo d'Armata Marco Bertolini, e del Generale di Divisione Salvatore Farina, Comandante di KFOR. All'evento era presente l'Ambasciatore d'Italia in Kosovo SE Andreas Ferrarese, e numerose autorità religiose, militari e civili.

Nel corso dell'operazione, gli artiglieri di Vercelli hanno contribuito al mantenimento di un ambiente sicuro nella propria area di responsabilità, garantendo, tra l'altro, la sicurezza del sito religioso del monastero di Visoki Decani, patrimonio UNESCO dal 2004. Di rilevante importanza è stato inoltre il concorso fornito nell'assicurare la regolarità del processo elettorale nelle diverse tornate svoltesi in Kosovo nei mesi di gennaio, marzo e, di recente, per le consultazioni politiche dello scorso 8 giugno.

Nel suo intervento, il Generale Bertolini ha evidenziato come *"il lavoro svolto dai militari italiani per la stabilità e la sicurezza del Kosovo sia importante per il nostro Paese prima ancora che per l'Europa dove le tensioni nell'area balcanica hanno i loro riflessi immediati. È per questo che lo strumento militare serve alla politica estera"*.

Il comandante di KFOR ha voluto sottolineare *"il qualificato contributo alla sicurezza offerto dal Multinational Battle Group West proprio in occasione delle recenti elezioni politiche durante le quali i militari italiani e stranieri agli ordini del Colonnello Sgobba hanno lavorato gomito a gomito con la Kosovo Police, gli agenti di EULEX ed i rappresentanti e gli operatori dell'OSCE, dell'Unione Europea e delle altre Organizzazioni Internazionali e le Autorità locali del Kosovo per la perfetta riuscita di questa importante ed impegnativa operazione"*.

Il 52° reggimento "Torino" e il personale del 1° Reggimento Trasmissioni di Milano rientrano in Patria dopo aver promosso nei sei mesi di mandato anche diverse iniziative CIMIC destinate a migliorare le condizioni di disagio della popolazione ed offrire ad essa nuove opportunità per il futuro, con attenzione particolare alle giovani generazioni.

Lo Stendardo del subentrante Reggimento "Lancieri di Montebello" (8°), insignito di una Medaglia d'Argento al Valor Militare, ha varcato per la prima volta i confini nazionali dopo 155 anni di storia.



L'intervento del Generale Bertolini

CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA

- 09 LUGLIO 2014 -



ESERCITAZIONI MULTINAZIONALI PER I MILITARI ITALIANI IN KOSOVO

Si è conclusa negli ultimi giorni, presso la base italiana "Villaggio Italia" a Pec (Kosovo), un'intensa fase addestrativa che ha visto il contingente nazionale, costituito da uno Squadrone del Reggimento "Lancieri di Montebello", operare a stretto contatto con colleghi di varie nazionalità, tra cui austriaci, sloveni, ungheresi, moldavi ed americani, che fanno parte del *Multinational Battle Group West*, attualmente a guida italiana.

Le unità si sono esercitate sulle tecniche di controllo della folla, simulata dallo stesso personale militare, affrontando varie situazioni di criticità: dalle aggressioni e disordini "di piazza" al lancio di oggetti e bottiglie incendiarie "Molotov", di cui i soldati hanno imparato a contenere e prevenire i danni utilizzando varie tecniche.

È stato simulato inoltre uno scenario complesso di evacuazione di personale ferito, estratto dalla zona degli ipotetici scontri tramite personale sanitario a bordo di elicotteri.

L'attività è stata portata a termine con esito positivo, permettendo ai nostri militari di conseguire la c.d. "*Full Operational Capability*", ovvero la piena capacità operativa in diverse ipotesi di impiego.



Militari italiani impegnati in un'esercitazione sulle tecniche di controllo della folla

CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office



COMUNICATO STAMPA

- 24 LUGLIO 2014 -



MONASTERO DI DECANI: CAMBIO DELLA GUARDIA TRA MILITARI ITALIANI E SLOVENI DEL MNBG-W

Decani, 24 luglio 2014. Stamattina ha avuto luogo il passaggio di consegne per il servizio di vigilanza al monastero ortodosso di Visoki Decani (Kosovo) tra i militari italiani ed i loro colleghi sloveni, tutti in forza al *Multinational Battle Group West* (MNBG W), comandato dal Colonnello Angelo Minelli.

Il Contingente italiano, dopo un periodo di affiancamento, ha dato attuazione al processo di "reshaping", avviato sulla base delle indicazioni del Comandante di KFOR, Generale Salvatore Farina. In base a questo programma, la vigilanza del sito, gestita finora dal contingente italiano in maniera permanente, sarà affidata a rotazione tra le aliquote degli Eserciti stranieri che compongono il *Multinational Battle Group West*: sloveni, austriaci, moldavi, oltre ovviamente agli italiani. Ciò conferirà maggiore dinamicità al servizio di sicurezza del sito religioso.

Dopo 15 anni di vigilanza ininterrotta da parte degli italiani, il Monastero di Decani verrà quindi sorvegliato dagli altrettanto validi colleghi di altre nazioni.

"Si tratta di un passaggio importante", ha sottolineato il Colonnello Angelo Minelli. "Il *reshaping* consentirà, al momento opportuno, il trasferimento della responsabilità della sicurezza del sito alle forze di polizia locali e alle autorità civili, come già avvenuto nel settembre 2013 per il Patriarcato di Pec".

Il Contingente italiano ha assunto sin dal giugno 1999 la responsabilità della regione delle Metochia, la "Terra dei Monasteri", culla del patrimonio culturale e religioso ortodosso, dove gravitano numerose enclavi serbe, in un'area a maggioranza albanese. Ciò la rende un'area tra le più delicate del Kosovo.



Il cambio della guardia tra militari italiani e sloveni

CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office



COMUNICATO STAMPA

- 28 LUGLIO 2014 -



ATTIVITA' CIMIC PER IL POPOLO KOSOVARO

Pec, 28 luglio 2014 - Nella settimana appena trascorsa, i militari italiani di stanza in Kosovo, inquadrati nel *Multinational Battle Group West* a guida "Lancieri di Montebello", hanno svolto diverse attività di cooperazione civile-militare (CIMIC) in favore della popolazione locale.

Attraverso la realizzazione di progetti e donazioni di beni di prima necessità in favore delle popolazioni, il CIMIC si pone quale interlocutore tra le etnie presenti nella regione kosovara per favorirne la collaborazione e creare le migliori condizioni per la loro autonoma crescita.

Gli italiani hanno donato materiale didattico, giocattoli, vestiario e generi di prima necessità ad un centro religioso per l'infanzia sito a Bec (Djakova), che accorpa anche un centro di accoglienza e dove i numerosi bambini bisognosi vengono seguiti ed educati secondo principi di integrazione e solidarietà.

Le attività CIMIC sono proseguite con donazioni agli abitanti dei villaggi compresi nell'enclave di Gorazdevac: una comunità serba che tuttora risente dell'accentuato isolamento, dal momento che è collocata al centro di un'area a maggioranza albanese.

Infine, il Contingente italiano ha fornito il proprio contributo di solidarietà alla "Caritas Umbra" di Klina, Organizzazione Non Governativa (NGO) tutta italiana attiva in Kosovo da 15 anni, che si occupa di dare dimora ed istruzione a minorenni bisognosi. In segno di ringraziamento, i piccoli hanno a loro volta organizzato una serata con spettacoli e balletti dedicata agli italiani.

Tutte le donazioni sono state fatte nel rispetto dell'imparzialità verso le etnie e le religioni presenti sul territorio.



Donazione di giocattoli ai bambini kosovari

Luigi Cortelletti: "La Grande Guerra. Oltre la dura trincea. Opere, mezzi ed eroismi dell'Arma del Genio", Gino Rossato Editore, Novale (Vicenza) 2011, pp. 189, euro 19,00.

In genere la pubblicistica sulla Grande Guerra si concentra sui grandi avvenimenti e sui reparti coinvolti, approfondendo le tattiche e le scelte strategiche che hanno determinato vittorie o sconfitte. Questo libro invece è una ricostruzione minuziosa dell'ordinamento dell'Arma del Genio del periodo bellico e fornisce un quadro d'insieme congruo e preciso del suo sviluppo.



L'autore analizza dal punto di vista organizzativo e dei materiali in dotazione all'Arma del Genio la componente tecnica innovativa che fu determinante per lo sviluppo di una guerra moderna: le comunicazioni radio, l'uso dei lanciafiamme, la fornitura di energia elettrica nonché la realizzazione di ponti, strade e tratti ferroviari.

La prima parte descrive la componente tecnica e le specializzazioni degli otto reggimenti del Genio, la seconda approfondisce gli aspetti operativi descrivendo

le operazioni condotte grazie all'ausilio dei reparti del Genio, determinanti nei fatti d'arme dalla "Strafexpedition" della difesa del Piave, ma anche delle gesta eroiche del Pasubio, del Priafiora e del Grappa.

Il volume contiene anche un'accurata descrizione dei reggimenti dell'Arma con illustrazioni che descrivono le specializzazioni di ciascun reparto (zappatori, telegrafisti, pontieri, elettricisti, minatori, ferrovieri e lagunari...) con dettagli e specifiche delle relative sezioni operative. Ad esempio, quelle destinate allo studio e all'applicazione di tecniche di mimetizzazione o l'impiego in vasta scala delle nuove apparecchiature ottiche e fotografiche. La trattazione viene completata esaurientemente da un'iconografia nitida e specifica anche con schizzi e disegni tratti da pubblicazioni tecniche dell'epoca ben citate nella bibliografia.

La terza parte del libro è dedicata ai principali decorati dell'Arma del Genio della Grande Guerra (con le motivazioni delle Medaglie d'Oro al Valor Militare, concesse spesso alla memoria). È indicata anche l'assegnazione ai reparti operativi di tutte le compagnie dei reggimenti Genio che hanno operato dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918.

Il libro è frutto di un'attenta ricerca archivistica su fonti documentali primarie che rappresentano in pratica tutta la produzione specializzata sulla storia dell'Arma del Genio dagli anni venti ai nostri giorni. "Oltre la dura trincea" costituisce quindi un punto di riferimento per chi vuole approfondire, in occasione del Centenario della Grande Guerra, gli aspetti tecnici e operativi dell'Arma del Genio il cui apporto ha determinato la svolta del nostro Esercito, modernizzandolo.

Marcello Ciriminna

Alberto di Gilio: "Caporetto giorni d'inferno", Gino Rossato Editore, Novale (Vicenza) 2012, pp. 181, euro 20,00.

Già 2 500 anni fa SunTzu, generale e filosofo cinese, nel suo famoso "L'arte della guerra", affermava: "Se le regole non sono chiare e gli ordini non vengono compresi, la colpa è del generale; se invece le regole sono chiare e tuttavia gli ordini non vengono eseguiti, allora la colpa è degli ufficiali". Se ne deduce che, in ogni caso, la colpa di una sconfitta non è mai dei soldati.

Dopo Caporetto si tentò invece di incolpare proprio i soldati, non a caso da parte di colui al quale la storia avrebbe attribuito la maggiore responsabilità.

Alberto Di Gilio, storico e ricercatore, col suo leggibilissimo libro, documenta quanto ingiusta fosse quest'accusa ripercorrendo il diario inedito di un Ufficiale di artiglieria e citando dichiarazioni e testimonianze di chi visse in prima persona quei "giorni d'inferno". Di Gilio lascia intuire che Caporetto non fu l'inevitabile risultato del cini-



co colpo di un destino baro e crudele, bensì la tragica conseguenza di errori di valutazione degli Alti comandi. Col suo paziente lavoro di ricerca l'Autore sarà poi in grado di affermare che, prima di quel fatidico 24 ottobre, gli Alti comandi non ritenevano possibile che le forze italiane, avanzate sia pure in misura minima durante le sanguinose battaglie dell'Isonzo, non fossero in grado di sostenere l'offensiva nemica, erroneamente ipotizzata modesta. Errore imperdonabile perché questi erano sicuramente a conoscenza che gli Imperi centrali stavano invece preparando una grande offensiva: due Ufficiali nemici disertori avevano comunicato al comando della II Armata giorno e luogo dell'attacco, anche fornendo copia molto dettagliata del piano. Ma con grande presunzione i responsabili ritennero il tutto poco attendibile. Snobbando perciò l'insperato aiuto ricevuto

dalla sorte, impartirono direttive inadeguate a fronteggiare un'offensiva devastante che sarebbe costata lacrime e sangue ed un'umiliante disfatta che gravò sul nostro orgoglio nazionale per decenni.

Lo sfondamento del fronte fu solo il principio. Seguì una rovinosa ritirata delle truppe, cui si aggiunsero via via le popolazioni dei territori attraversati. Di Gilio lascia intuire di essersi imbattuto attraverso la sua ricerca in sconvolgenti episodi di violenza. Non mancarono però neanche episodi eroici, capaci di mitigare vergogna e dolore. Il ripiegamento avvenne in maniera caotica, con assenza di coordinamento e di collegamenti, con reparti isolati e abbandonati al proprio destino. Un testimone, dopo aver incrociato una colonna di sbandati, così riferisce nel suo diario: "... Tutti gli uomini sono senza fucile e cartucce... Tutti dicono che sono venuti indietro perché hanno ricevuto l'ordine.....da quegli che era più vicino...". L'intellettuale Ardengo Soffici nel suo controverso testo "La ritirata del Friuli" descrive un episodio che svela anche la volontà di resistere a oltranza: "Sopra un terrazzino, in cima alla scaletta del municipio, un caporalmaggiore, circondato da commilitoni, chiede un po' di silenzio e arringa i compagni. Non è un discorso il suo, ma frasi slegate e lanciate nell'aria con voce gagliarda, tirate in fretta e furia, come fucilate, piene di coraggio e di fede... Il nemico non può e non deve vincere e non vincerà". Come è andata a finire è nei libri di Storia ed è fuso nel bronzo dei cannoni catturati al nemico, sotto il nome di Bollettino della Vittoria e firmato Armando Diaz. Ancora oggi se ne può leggere il testo sulle targhe presenti in tutte le caserme e municipi d'Italia. Diaz, chiamato al culmine del disastro a sostituire Cadorna, riorganizzò le forze preoccupandosi soprattutto di risollevarne il morale degli uomini, che di lì a un anno riscattarono la penosa vergogna. Il Generale Cadorna, dal canto suo, il 28 ottobre, alcuni mesi prima della sua messa sotto accusa, insieme ad altri comandanti, da parte delle autorità nazionali, emise questo sconcertante bollettino: "La mancata resistenza di reparti della II Armata, vilmente ritirati senza combattere e ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze armate austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sul fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della Patria". In realtà - riporta Di Gilio - molti di quei soldati giacevano morti ed insepolti, avvelenati dai gas.

Lia Nardella



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma.

I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 3420760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

www.esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it

Numero 5
SET-OTT 2014

RASSEGNA DELL'ESERCITO

on line di Rivista Militare



>> OPERAZIONE "COORTE". LA NUOVA FRONTIERA DELLA SICUREZZA

>> L'11° REGGIMENTO TRASMISSIONI E IL SUPPORTO AL COFS NELLA NATO RESPONSE FORCE

>> CAPITANO RENATO VILLORESI, "NOMEN OMEN". UN NOME, UN DESTINO



LA FANTERIA NEL 1° CONFLITTO MONDIALE

ESERCITO
www.esercito.difesa.it

LIBRERIA

RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

29	MOZAMBICO 1993 - 94	5,00
30	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00

2014 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO (Euro)
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
03	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
04	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
05	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
06	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
07	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
08	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
09	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
10	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
11	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
12	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
13	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
14	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



15	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
16	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
17	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
18	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
19	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
20	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
21	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
22	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
23	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
24	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
25	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
26	CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
27	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
28	LIBANO 1982 - 2012	5,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x 10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

per le ordinazioni: CCP 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

Rassegna dell'Esercito

on line di Rivista Militare

NUMERO 5/2014
(SETTEMBRE - OTTOBRE)

La rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

Editore

Ministero della Difesa

Direttore Responsabile

Felice De Leo

Vice Direttore

Luigino Cerbo

Direzione e Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06 6796861

e-mail: riv.mil@tiscali.it

Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo

Claudio Angelini

Annarita Laurenzi

Lia Nardella

Grafica on-line

Marcello Ciriminna

© 2014

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.

Tutte le foto a corredo degli articoli,
ove non altrimenti indicato, sono di
proprietà dello Stato Maggiore
dell'Esercito.

L'editore si dichiara disponibile a re-
golarizzare eventuali spettanze do-
vute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà.

Periodicità

Bimestrale

Registrazione del Tribunale di
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: www.esercito.difesa.it -
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 22-10-2014

© Tutti i diritti riservati

Sommario

STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

Siria, nel cuore della crisi.
(Emilio Meriano) 2

ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

Operazione "Coorte". La nuova frontiera della sicurezza.
(Salvatore Bizzarro) 8

Carcere Militare. Comparazione, analisi, sinergie e criticità.
(Ciro Guarro) 14

L'operazione "Old Lady" a Vicenza.
(Paolo Rolli) 23

Esercitazione "Clever Ferret" 2014.
(Bruno Vio) 27

We move to... where we need to observe...
(Eugenio D'Onise) 31

L'11° reggimento trasmissioni e il supporto al COFS
nella NATO Response Force.
(Marco Balbo) 36

COMMEMORAZIONE CENTENARIO GRANDE GUERRA

La Fanteria nel 1° conflitto mondiale.
(Articolo tratto da Rivista Militare n. 3/1977) 40

STORIA

Un esempio di Stato federale: la Carta Costituzionale degli
Stati confederati d'America (1862).
(Michele Angelini) 47

Capitano Renato Villoresi, "Nomen Omen".
Un nome, un destino.
(Franco Fratini) 55

Il Salento durante la 1ª Guerra Mondiale. Dalla dichiarazione
di neutralità alle celebrazioni della vittoria.
(Francesco De Cillis) 60

ATTUALITÀ

APPROFONDIMENTI

Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore
dell'Afghanistan.
(a cura del Ce.S.I.) 78

Crisi irachena: le inaspettate opportunità di dialogo con
L'iran.
(a cura del Ce.S.I.) 117

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it

istituzionale: rivmil@esercito.difesa.it

SIRIA, NEL CUORE DELLA CRISI

del Capitano Emilio Meriano

in servizio presso il Raggruppamento Autonomo del Ministero della Difesa

Il regime siriano, inizialmente, riteneva di essere immune dai moti rivoluzionari della “Primavera Araba” cercando di convincere se stesso che il suo popolo non sarebbe mai sceso in strada, come accaduto nel restante mondo arabo, per dimostrare la sua sofferenza verso i problemi economici, la carenza di diritti sociali o, in generale, l'oppressione di una dittatura di fatto. Questa errata valutazione, se pur ben salda nello spirito del regime Siriano, ha

delle origini molto lontane nel tempo visto che in Siria i “controllori del potere” hanno sempre pensato di avere la totale gestione ed il pieno possesso della sicurezza interna di ogni città, di ogni villaggio e persino di ogni famiglia. Essi hanno trascurato o, forse, hanno cercato di dimenticare che il popolo non vive di solo pane, ma anche di libertà, emancipazione, democrazia ed onore.

I controllori del potere in Siria hanno dimostra-

Una pattuglia dell'Esercito siriano nei quartieri del Rif di Damasco



to di non saper leggere con lungimiranza quanto stava accadendo negli altri Paesi arabi, e per questo la prima ed istantanea valutazione del regime verso i primi focolai di manifestazioni, che avevano il semplice scopo di ottenere qualche riforma, è stata quella di trovarsi di fronte a bande illegali legate a Paesi stranieri. La Siria si era ripromessa, così, di far tacere queste dimostrazioni nel breve periodo, per non dire in pochi giorni, attivando la repressione con una serie di omicidi indiscriminati a ritmo quotidiano ai danni di manifestanti non armati e ottenendo risultati assolutamente opposti a quelli sperati. Così, la presunta “bolla di sapone”, come annunciato al mondo intero, avrebbe presto condotto il regime contro il suo popolo in una guerra che avrebbe coinvolto l'intero Paese.

Per poter comprendere cosa è accaduto e cosa sta ancora accadendo oggi in Siria è opportuno andare indietro nel tempo di qualche decennio, quando il partito “Al Baath” salì al potere in Siria e nello specifico quando nel 1971 Hafez al-Assad ottenne la leadership del regime dopo un rovesciamento del governo e si autoproclamò “salvatore della patria”. Appena insediatosi annunciò una serie di correttivi da porre in essere nell'organizzazione politica, sciogliendo gli esistenti partiti politici e promettendo di recuperare quei territori arabi che erano stati occupati da Israele nel 1967. Questo discorso ebbe positivi effetti in tutto il mondo arabo e sul popolo siriano. Assad fu abile a concentrare la sua strategia politica sui fronti inter-

nazionale e nazionale. Capì che per poter essere il “padre padrone” del suo popolo sarebbe stato necessario ottenere prima di ogni cosa la fiducia da parte della Comunità Internazionale. Ecco che rafforzò così la sua immunità politica stringendo una forte alleanza con l'Unione Sovietica durante il periodo della Guerra Fredda. Arrivò poi la guerra del 1973 che lo portò ad avere maggior potere e maggior controllo del Paese. Grazie alla sua abilità politica, trasse profitti ulteriori dalla guerra in Libano (dove si autoproclamò moderatore fra le parti bellige-



I resti di un quartiere di Damasco dopo un bombardamento

ranti) riuscendo nel suo intento di convincere sia America che Israele di essere il solo capace di mantenere uno scenario stabile in Libano (ma fu fonte poi, per il Paese dei Cedri, di preoccupazioni e disordini).

Hafez al-Assad riuscì a trarre profitti da ogni situazione e ad ottenere successi che lo portarono ad essere considerato l'unico ed il principale attore dell'area (idea rafforzata soprattutto dopo l'uscita dell'Egitto dal conflitto arabo-

israeliano). Fu inoltre abile specialmente nelle sensibili questioni palestinesi e libanesi. A coronamento di tale strategia strinse una forte alleanza con il nuovo regime islamico in Iran. Hafez al-Assad fortificò la sua posizione inviando forti messaggi positivi ad America ed Israele, divenendo in poco tempo il pilastro della pace in Medio Oriente e del potere

trare il potere nelle mani del partito di "Al-Baath". Finanziò proprie cellule armate per un miglior controllo del territorio e per commettere crimini politici (uno di essi fu il crimine di "Hamah" nel 1982) espellendo gli oppositori (come fece con il fratello "Refaat al-Assad") o assassinandoli. Infine mise il Paese alle strette ottenendo un potere esclusivo, tanto che il solo

era più applicabile: i regimi totalitari ed il comunismo avevano conosciuto in quegli anni il tramonto della propria era ed il mondo stava passando da un modello di potere unilaterale a uno multilaterale. Allo stesso modo la globalizzazione con tutti i suoi strumenti stava iniziando rapidamente il suo corso e con essa la coscienza di interi popoli desiderosi di diritti



L'ingresso del vecchio suk di Damasco prima della guerra

contro le correnti fanatiche islamiche che si stavano insinuando pericolosamente nel processo di ricostruzione del mondo arabo.

Sul fronte interno mise a tacere tutto ciò che poteva essere di intralcio alle sue idee, ed iniziò così ad allontanare i nemici, o presunti tali, con ogni metodo, legale o illegale. In Siria cercò di far ruotare tutto intorno alla sua figura e di concen-

nominarlo incuteva timore.

Alla sua morte, nel 2000, il figlio Bashar Al-Assad ricevette questa pesante e forte eredità politica, condizionato nel seguire letteralmente le visioni politiche e la leadership del padre. Ma quello che era possibile ai tempi del padre non

umani; e la democrazia prendeva piede fra i popoli che erano stati da secoli oppressi.

Così proprio mentre la globalizzazione e la democrazia irrompevano nel mondo, Bashar al-Assad rimaneva prigioniero delle desuete idee di suo padre e costretto a vivere nel passato

conservando lo stesso governo, le stesse stagnanti idee politiche, usando un linguaggio freddo e duro e facendo promesse a cui oramai nessuno più credeva. Questa sicurezza e perseveranza nei suoi principi ha fatto sì che la Siria cadesse nell'attuale situazione ed ha portato Bashar Al-Assad a commettere non pochi errori verso il suo popolo spingendo l'odierno scenario fuori da ogni controllo anche all'esterno dei propri confini, cosa che ha reso la Siria vulnerabile ad ogni tipo di interferenza di altri Paesi.

Il movimento di opposizione siriano era cominciato come un fenomeno sociale spontaneo, non organizzato in un partito o in un'organizzazione, iniziando una semplice protesta per ottenere maggiore democrazia o quantomeno qualche modifica legislativa volta ad arrecare benefici al popolo. Sfortunatamente il regime siriano ha immediatamente accusato i manifestanti di essere dei terroristi, dei fantocci usati da attori esterni, pur sapendo che erano semplicemente un manipolo di cittadini non armati. Fu ovvio sin dalle fasi iniziali della rivoluzione che l'opposizione siriana sarebbe stata lasciata sola a fronteggiare le reazioni criminali del regime, che infatti non esitò ad usare la violenza anche contro donne e bambini. Ben consci di tale futuro difficile, gli oppositori al regime siriano che avevano lasciato il Paese anni prima e che avevano sempre spinto per la formazione di un consiglio nazionale siriano, decisero di gettare concrete basi a tale movimento con finanziamenti diretti e idee strutturali per il successivo consolidamento. Internamente si formarono poi le assemblee di coordinamento composte da rappresentanti rivoluzionari del popolo. Solo in un momento successivo ed a seguito delle prime eccessive violenze fu creato quello che oggi è conosciuto come il "Free Syrian Army" composto principalmente da Ufficiali che avevano abbandonato il regime di al-Assad. Il motivo della creazione di questo esercito era quello di proteggere i manifestanti, ma subito si trasformò in una vera e propria forza armata. Nonostante, le azioni intraprese per la costituzione di componenti formali per la creazione di un governo di opposizione, non è ancora stata stabilita una chiara ed univoca visione o alcun piano nazio-

nale del dopo al-Assad, ma tutti sono solo fortemente uniti su un unico obiettivo: la caduta dell'attuale regime con i suoi relativi simboli.

È importante capire quanto Bashar al-Assad sia riuscito, molto bene e in tempi brevi, a manipolare a suo favore l'immagine dell'opposizione siriana trasformandola in una sorta di minaccia terroristica non solo per la regione, ma per il mondo intero. Rilasciando i prigionieri dei movimenti islamici estremisti e terroristici di "al Nusra" e di "Daesh", che ad oggi stanno cercando di formare un vero e proprio Stato islamico, e con l'iniziale adesione di entrambi al "Free Syrian Army", Bashar al-Assad ha fatto sì che l'opinione generale nei confronti dei ribelli venisse associata alla componente estremista innescando il timore che la Siria si stesse dirigendo verso un regime terrorista. Così coloro che avevano dapprima supportato ideologicamente l'ennesima "rivoluzione araba", furono costretti a congelare ogni tipo di coinvolgimento. Il resto del mondo ha assunto, quindi, posizioni distanti e discordanti. Russia, Cina e Iran hanno mostrato forte solidarietà nei confronti del regime di Bashar Al-Assad; i Paesi occidentali, invece, hanno mostrato confusione circa eventuali soluzioni comuni da adottare per arginare la situazione. Questa disunione è stata il frutto di un "gioco" fra nazioni di cui la Siria è parte. Tutti i segnali e gli indicatori portano a pensare che nessun governo abbia mai preso posizione, dimostrando solo una solidarietà mediatica verso la rivoluzione, attraverso discorsi o meeting, sanzioni o un essenziale supporto logistico. Il disappunto internazionale espresso quotidianamente non ha quasi oramai più senso se messo a sistema con i continui crimini commessi in Siria. I discorsi dei premier contro Bashar al-Assad, con i loro inviti a dimettersi, non hanno infatti ottenuto alcun risultato.

Ad oggi tre principali e fondamentali fattori hanno condotto la crisi verso nuovi sviluppi. Il primo è l'intervento nel conflitto siriano del partito armato libanese "Hezbollah" a fianco di Assad. Questo intervento delle milizie armate nel Paese dei Cedri aveva indotto inizialmente e erroneamente Bashar al-Assad a prevedere un'accelerazione della soluzione a lui favorevo-

le della rivoluzione. L'intervento di "Hezbollah", direttamente coinvolto a vari livelli e con differenti pretesti nella crisi Siriana e dovuto ad un probabile ordine iraniano, non solo ha complicato lo scacchiere interno siriano, ma ha esteso il conflitto nel confinante Libano. Conseguenza di ciò, con risvolti non oggettivamente definibili o favorevoli ad alcuno, è stato un ampliamento del conflitto nello spazio e una diminuzione della concentrazione delle attenzioni della Comunità Internazionale. Tale nuovo scenario ha ulteriormente "favorito" il non interventismo della Comunità Internazionale che ha permesso a Bashar al-Assad di utilizzare sistemi d'arma a lui congeniali per combattere i suoi avversari, fino ad arrivare all'impiego delle armi chimiche. Ciò ha scatenato dapprima una generale e forte disapprovazione nei suoi confronti e, in seguito, il timore di un imminente attacco militare soprattutto da parte degli Stati Uniti. Nonostante una palese sconfitta a livello strategico per le accuse ricevute di crimini contro l'umanità, Bashar al-Assad è riuscito parzialmente a recuperare credito nei confronti dell'opinione generale grazie all'accordo ottenuto con i Paesi alleati per la riconsegna delle armi chimiche in suo possesso.

Il secondo fattore, che ha portato invece l'opinione generale a ritornare ad una posizione favorevole verso la rivoluzione, è stata la campagna, da parte del *Free Syrian Army* e della Rivoluzione Siriana, di "pulizia" di elementi terroristici esistenti e proliferanti all'interno dei propri ranghi; azione che ha portato successi-

vamente alla decisione di attaccare i componenti del movimento terroristico di "Daesh".

Il terzo e ultimo fattore è proprio l'intervento attivo di "Daesh", che, spinto dal progetto di costituire un unico territorio sirio-iracheno, ha rotto gli equilibri, già di fatto precari, di un conflitto che fino allo scorso anno vedeva di massi-

ma due blocchi contrapposti (seppur, come già analizzato, internamente variegati). Una scesa in campo così violenta dei militanti estremisti islamici ha colto alla sprovvista persino Bashar al-Assad, che ha perso il controllo dei potenziali alleati con cui poter dialogare e rischia di dover portare avanti i suoi sforzi su più fronti.

Se in Medio

Oriente sembra oramai avvicinarsi una guerra di "tutti contro tutti", dove si stringono labili alleanze di circostanza solamente con il fine di combattere prioritariamente il nemico comune ai più e maggiormente minaccioso, il contesto internazionale si è complicato ulteriormente per cui sembra difficile trovare una soluzione nel breve termine. Una forte presa di coscienza è necessaria per arginare i fiumi di sangue che si stanno spargendo in Siria. L'opposizione sta fronteggiando una vera e propria sfida per rompere quella stagnante e deleteria normalità che il regime ha imposto per decenni. Non deve e non può essere più sufficiente per l'opposizione mostrare ai media la violenza ed i crimini che il regime sta commettendo, cosa oramai ben nota al mondo intero. Un immediato e concreto passo politico largamente condiviso è richiesto per poter soddisfare i bisogni del popolo e per dare un

Un'esplosione a seguito di un bombardamento aereo dell'Aviazione dell'Esercito siriano



senso al sacrificio dei Caduti.

Cosa sta accadendo oggi in Siria si può riassumere come la guerra di un uomo contro il suo popolo, e la guerra di un popolo contro il proprio esercito completamente controllato da un uomo che ha commesso crimini che rimarranno ben saldi nella memoria del mondo con un'inquantificabile perdita di vite umane. Tutte le parti in causa non riescono più ad immaginare un futuro di convivenza pacifica. La Siria può sostituire Bashar al-Assad con decine di altri leader, ma Bashar al-Assad non può sostituire tutto il popolo siriano con i discendenti della sua famiglia - gli

ne, specialmente ora che si è spostata esternamente ai suoi confini. Il rischio che la situazione in Siria e in tutto il Medio Oriente possa rimanere così per un lungo periodo è elevato, dal momento che Bashar al-Assad non ha più nei suoi piani e fra le sue priorità l'unità e la solidità della Siria, bensì l'ennesima guerra di religioni, così come dimostrato dai molteplici attacchi avvenuti anche ai danni di città composte da maggioranze sunnite. Si potrebbe Bashar al-Assad accontentare di ottenere il potere di una piccola parte della Siria etnicamente uniforme e composta da tutti alawiti sotto il suo totale controllo?

Bashar al-Assad non è differente da tutti gli altri dittatori della storia, convinti che il loro potere venga prima del popolo e del Paese. Ci sono molteplici esempi di dittatori che hanno ereditato il potere e che non hanno mai tenuto in considerazione le richieste del popolo. La cosa più importante per loro è mantenere il potere anche con l'uso della violenza indiscriminata. La situazione generale in Siria è una vera e propria tragedia se si pensa che il passato ed il presente di un intero Paese sono stati distrutti da un regime e che ciò possa continuare nel futuro. Questo regime prima o poi cadrà, questa è la logica non scritta della storia, e questa è la volontà di un popolo che lo

Villaggio di Homos distrutto da mezzi dell'Esercito siriano



alawiti – cosa che condurrebbe solamente alla dissoluzione della Siria. Ora né la rivoluzione, né il regime possono fare dei passi indietro. La situazione giorno dopo giorno sembra diventare sempre più complessa.

In conclusione, il timore ben saldo nelle coscienze internazionali è che la strada della negoziazione sia ancora molto lunga e tutto ciò mentre la battaglia continua ad alta intensità. La crisi siriana è ancora lontana da una soluzione.

sta combattendo, con tutte le proprie forze, e tutte le sue parti costituenti da più di tre anni. L'unica speranza è che il dittatore, una volta defenestrato, non porti con sé il futuro di questo Paese o lo trasformi di fatto, come da lui stesso minacciato, in una "burned Country". Per come la situazione sta evolvendo, tutto lascia presagire che la crisi siriana andrà avanti per molto e con maggiori complicazioni ed ulteriore sangue versato.

OPERAZIONE “COORTE”

LA NUOVA FRONTIERA DELLA SICUREZZA

del Capitano Salvatore Bizzarro
in servizio presso l'80° RAV “Roma” di Cassino

“Supportare la libera Libia nel creare forze armate efficienti che siano un riferimento per la democrazia e la sicurezza”.

Con queste parole il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale C.A. Claudio Graziano, ha sottolineato il senso e lo scopo dell'Operazione “Coorte” avviata il 9 Gennaio 2014 presso l'80° Reggimento Addestramento Volontari “Roma” di Cassino.

La storia evolve talora con un ritmo così veloce da far pensare quasi ad una rivoluzione. A questa legge non si sottrae lo scenario della sicurezza e, in tale scenario, l'operazione “Coorte” rap-

presenta un grande cambiamento, dal quale è nata una nuova accezione del concetto di *Security Force Assistance*.

La collaborazione Italia-Libia si inquadra in un pacchetto di iniziative formative, definite nel cosiddetto G8 Compact, con le quali alcuni Stati occidentali, tra cui Italia, USA, Gran Bretagna, Francia e Turchia, hanno risposto alle richieste di “*security assistance*” avanzate dal primo ministro Ali Zeidan al margine del vertice del G8, svoltosi il 17 e 18 giugno 2013 a Lough Erne (Regno Unito) fra Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Russia, USA e Regno Unito.

Il progetto di cooperazione tra Italia e Libia prevede, tra l'altro, l'addestramento fino a un massimo di 2 000 militari provenienti dalle tre regioni libiche (Cirenaica, Tripolitania e Fezzan).

L'operazione, come già evidenziato, vede coinvolti altri Paesi, oltre all'Italia, per l'addestramento di circa 15 mila libici (Italia 2 000 unità, Regno Unito 2 000, Turchia 3 000, Stati Uniti 8 000). Con l'arrivo delle prime 349 unità appartenenti alle neo formate Forze di Sicurezza della Libia, l'Italia è tra i primi Paesi ad avere avviato la serie di attività formative e addestrative a favore dei militari libici, che rappresenta il necessario

Attività a fuoco con fucile ARX160



contributo per la sicurezza ed il processo di stabilizzazione del Paese nord-africano.

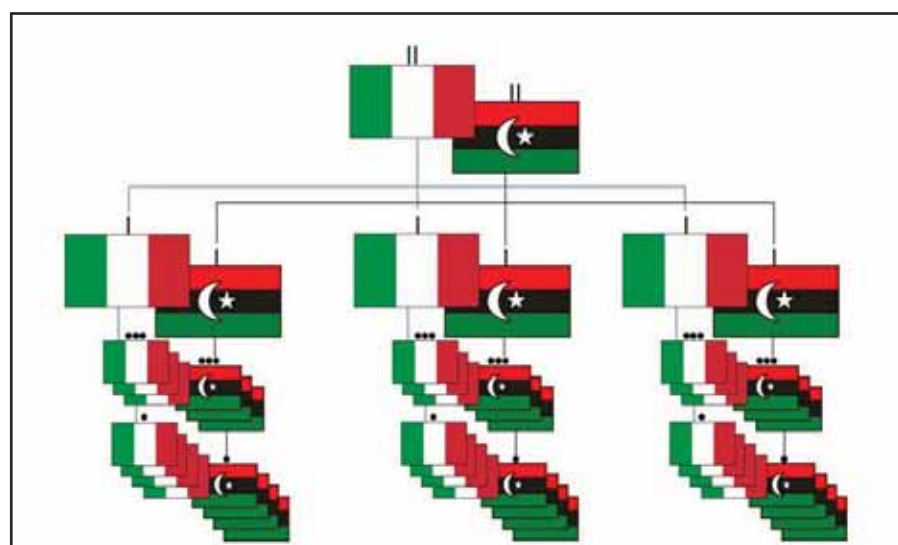
LE ATTIVITÀ

L'iter addestrativo sul suolo italiano ha avuto inizio con l'arrivo, all'aeroporto di Pratica di Mare nella giornata del 9 gennaio 2014, della prima aliquota delle reclute del 10° battaglione di

Successivamente, il piccolo contingente libico è affluito nella sede di Cassino per un ciclo addestrativo della durata complessiva di 24 settimane (di cui 14 presso l'80° reggimento Addestramento Volontari "Roma" e le restanti 10 presso la sede di Persano sotto la guida dei militari dell'8° Reggimento Bersaglieri di Caserta) volte ad addestrare il personale ad operare in unità organiche di fanteria leggera di

basato sull'idea di "Shadow Unit" tra la componente italiana e quella libica.

Il programma addestrativo è stato articolato sulla base dell'esigenza formativa di abilitare il personale ad operare nell'ambito del plotone di fanteria leggera e di conferire elementi di base relativi alle TTP (*Tactics, Techniques and Procedures*) da attuare in area urbana. Il personale libico ha potuto, così, cimentarsi in attività ad elevata valenza operativa, tra le quali il controllo della folla, *check points*, scorta convogli. La prima fase dell'iter addestrativo si è conclusa con un'esercitazione a fuoco della squadra fucilieri in attacco nel comprensorio militare di Persano dove è avvenuto il passaggio di responsabilità tra l'80° reggimento "Roma" e il 3° Battaglione "Cernaia" dell'8° reggimento Bersaglieri. Quest'ultimo ha assunto la guida dell'attività addestrativa per la condotta della seconda ed ultima fase dell'addestramento delle reclute libiche prima del rientro in Patria.



Struttura di C2 basata su concetto di Shadow Unit

fanteria libico, accolte dal Comandante della Scuola di Fanteria, Generale di Divisione Giovanni Manione, e dal Comandante dell'80° RAV "Roma" di Cassino, Colonnello Giampiero Romano. Nei mesi precedenti è stata svolta un'attività selettiva, che ha visto impegnato sul territorio libico personale dell'Esercito Italiano, al fine di coadiuvare e supportare l'attività di reclutamento condotta in proprio dalle autorità libiche e di valutare i requisiti del personale selezionato.

livello compagnia in operazioni classiche.

Personale dell'80° RAV di Cassino, opportunamente incrementato da personale in concorso dell'8° reggimento Bersaglieri di Caserta, ha condotto le attività addestrative impiegando strumenti didattici caratterizzati dall'esecuzione per imitazione, al fine di superare le difficoltà rappresentate dalle differenze linguistiche.

In tale contesto è stato sviluppato un concetto addestrativo

Tale fase, della durata di 10 settimane, mira a far acquisire al personale libico le competenze specifiche per operare a livello compagnia di fanteria leggera in uno scenario classico, nonché le capacità di condurre attività tipiche di uno scenario asimmetrico, quali controllo del territorio e concorso alle forze di polizia. I militari del 10° battaglione di fanteria del neo costituito Esercito libico, impegnati nell'intensa attività addestrativa, hanno potuto beneficiare della professionalità e del-

l'esperienza maturata negli anni da uno dei reggimenti di punta dell'Esercito Italiano e delle strutture e infrastrutture addestrative del Comprensorio militare di Persano.

Come ha sottolineato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, questa operazione è stata anche una prova culturale per la Forza Armata che ha pianificato ed organizzato un'adeguata cornice entro la quale sviluppare l'operazione. In particolare, nello svolgimento dell'attività addestrativa è stata posta attenzione alle diversità culturali ed ai precetti religiosi del personale addestrato. Si è provveduto, infatti, alla creazione, presso la caserma "Lolli Ghetti" di Cassino, di aree dedicate alla preghiera, alla fornitura di cibo "halal" (cibo preparato in modo lecito per la legge islamica) e al rispetto, nei programmi addestrativi, del giorno di riposo settimanale, previsto per il venerdì. La sfida posta dalle differenze linguistiche è stata brillante-



Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, con il Comandante del battaglione libico

Attività addestrativa con l'impiego di torri di ardimento

mente superata con l'impiego di interpreti della riserva selezionata e di conoscitori militari di lingua (consentendo a questi ultimi di approfondire le proprie competenze linguistiche, positiva premessa per i futuri impegni operativi della Forza Armata). Particolare attenzione è stata dedicata all'or-



ganizzazione di corsi di familiarizzazione con la lingua italiana per il personale straniero. Tale attività, attraverso l'apprendimento degli essenziali rudimenti linguistici, ha consentito di migliorare le capacità di interazione allievo/istruttore, rappresentando, al tempo stesso, un valido strumento comunicativo nei rari momenti di svago, caratterizzati dalle libere uscite nel comune ciociaro, da sempre vicino alle vicende dell'80° reggimento e fortemente entusiasta dell'operazione "Coorte".

LA NUOVA FRONTIERA DEL CONCETTO DI SECURITY FORCE ASSISTANCE

L'operazione "Coorte" rappresenta contemporaneamente una sfida ed una frontiera nuova per la Forza Armata, chiamata a dare una moderna connotazione al concetto di *Security Force Assistance*. In tale ottica l'attività di assistenza a favore dell'addestramento delle Forze Armate di Stati terzi è sviluppata attraverso l'impiego dello strumento militare entro i confini nazionali (e quindi con un notevole risparmio in termini economici e di personale). Altro elemento di novità è rappresentato dal fatto che tali Stati finanziano (in tutto o in parte) essi stessi i programmi necessari a garantirsi delle Forze Armate efficienti e in grado di agevolare ed affiancare l'opera delle altre istituzioni impegnate nel programma di ricostruzione di

un sistema democratico. In un simile scenario assume notevole rilevanza la possibilità di disporre di Forze Armate capaci di contrastare l'esclusività dell'uso della forza da parte delle numerose milizie operanti nell'area. Solo così, infatti, si può porre un freno ad una situazione di persistente conflittualità che aggredisce la sicurezza delle persone e rende vulnerabile il progresso di queste giovani democrazie.

L'importanza di questa operazione può essere compresa rispolverando il concetto geopolitico di "Mediterraneo allargato", la cui stabilità rappresenta, da sempre, per il nostro Paese, che occupa una posizione baricentrica, un interesse vitale da tutelare. La salvaguardia della sicurezza dell'area mediterranea costituisce una condizione fondamentale da garantire e vede nella stabilizzazione della Libia uno dei suoi tasselli indispensabili. Tale risultato può essere raggiunto solo attraverso un sostegno occidentale per far ripartire il Paese e garantire, attraverso il ristabilimento di accettabili condizioni di sicurezza, la riattivazione dell'economia libica. I continui flussi migratori ci ricordano quotidianamente come la stabilità della Libia rappresenti per noi una priorità vitale.

Il nostro piano di assistenza segue un approccio onnicomprensivo, che abbina in maniera sinergica tutti gli strumenti di potere nazionale (Diplomatico, Informativo, Militare, Economico – DIME), affrontando in maniera sincronizzata e coordinata la situazione di crisi e concentrando gli interventi in materia di sicurezza, dimensione umana, sviluppo economico e sociale. La vera sfida del nuovo scenario economico internazionale è quella di garantire la sicurezza con una sempre maggiore attenzione al budget e questo richiede soluzioni flessibili in un contesto sinergico e globale.

La peculiarità dell'operazione "Coorte" è quella di mettere in evidenza la capacità della Forza Armata di adeguarsi continuamente alle sfide poste alla sicurezza internazionale ma in un contesto di contrazione della spesa pubblica e quindi delle risorse dedicate allo strumento militare.

Risulta ormai acclarato l'aforisma secondo cui la linea di separazione tra sicurezza

Sala di preghiera realizzata presso l'80° RAV "Roma" di Cassino



interna e sicurezza esterna sia venuta meno e che le stesse debbano essere perseguite all'interno dei confini nazionali così come a migliaia di chilometri di distanza, operando in modo sinergico e coordinato sia a livello nazionale (tra i vari dicasteri) che a livello internazionale.

Il primo dei fattori alla base delle situazioni di crisi nelle varie aree del globo è rappresentato dall'instabilità interna e dalla debolezza delle Autorità centrali, che lascia ampio spazio all'azione delle milizie e dei gruppi criminali.

Tendenzialmente una crisi si sviluppa all'interno di uno Stato sovrano che non riesce più a gestire le sue funzioni e le sue competenze, tra cui quella prin-

cipale della sicurezza. Essa è figlia del macrosistema sociale ed assume forme e caratteristiche tanto più complesse quanto più intricato e multiforme è il sistema stesso. Nel delicato contesto mediterraneo una qualunque situazione di crisi, potenziale e/o reale, può mettere a rischio o minacciare interessi nazionali o internazionali.

A questo pericolo i Paesi occidentali devono reagire con una strategia completa, che comprenda una vasta gamma di attività, volte soprattutto alla prevenzione.

Una delle vie per risolvere la crisi libica era, ed è, quella del rafforzamento delle autorità centrali, in particolare per ciò che riguarda la capacità di con-

trollo del territorio. L'Italia rappresenta senza ombra di dubbio uno dei Paesi più interessati alla pacificazione libica, e, con l'operazione "Coorte", riveste un ruolo di supporto alle autorità libiche nell'organizzazione di forze armate in grado di assumersi l'impegno di stabilizzare il proprio Paese. È, pertanto, essenziale ricostruire forze locali preparate a gestire autonomamente le proprie problematiche di sicurezza interna e la lotta al terrorismo. Le attività di *Security Force Assistance* devono essere, perciò, finalizzate alla creazione di uno strumento militare credibile e spendibile quando serve e nei termini in cui serve per rispondere all'obiettivo, che è quello di dissuadere o, qualora chiamato ad

Attività di controllo della folla svolta dal contingente libico presso l'80° RAV "Roma"



operare, di agire efficacemente nei confronti dell'avversario.

Le problematiche di sicurezza e le ragioni dell'importanza strategica della Libia assumono una rilevanza ancor più marcata se collocate nel fragile contesto geopolitico del Nord Africa. In tale quadro il contrasto al traffico di esseri umani, gestito dai criminali locali, e le attività di stabilizzazione del Paese attraverso operazioni di *capacity building*, rappresentano degli strumenti fondamentali per la riduzione dei rischi alla sicurezza della comunità internazionale, europea ed italiana *in primis*. L'attuale instabilità ha evidenziato un significativo aumento del flusso di clandestini diretti verso le sponde settentrionali del Mediterraneo.

Il nostro Paese, non potendo monitorare ed agire direttamente all'origine del flusso migratorio, ha dispiegato il proprio apparato militare nel Mediterraneo con l'operazione "Mare Nostrum" per salvare la vita delle migliaia di migranti che, spinti dalla disperazione, cercano di fuggire da una vita senza futuro viaggiando, spesso, in condizioni inumane. Anche in tale ambito l'Esercito sta fornendo un contributo fondamentale alla gestione dell'emergenza sull'isola di Lampedusa ed in altre sedi con i militari assegnati all'operazione "Strade sicure". Tra essi alcuni sono impiegati in qualità di

"mediatori" culturali, in grado di comunicare con gli immigrati nella loro lingua.

Se, quindi, l'operazione "Mare Nostrum" rappresenta un segno di civiltà di un grande Paese, quale è l'Italia, l'operazione "Coorte", con il suo fondamentale contributo alle iniziative individuate dal cosiddetto G8 Compact, rappresenta un momento cruciale per la stabilizzazione della Libia. Solo attraverso la formazione di Forze di sicurezza in grado di combattere l'illegalità imperante e traghettare il Paese verso la democrazia si potrà dotare il Governo libico di quegli strumenti essenziali per la gestione della delicata fase post conflittuale. L'impegno dell'Italia e dei suoi partner occidentali è funzionale non solo al contrasto di minacce immediate ma anche e soprattutto alla creazione di uno Stato forte: quello che Kant definisce nella sua opera *Progetto per una Pace Perpetua* "un'organizzazione del diritto esterno", premessa fondamentale al bene morale e materiale duraturo.

In questo scenario il supporto del nostro Paese alla ricostruzione e alla stabilizzazione della Libia è fondamentale per innescare il processo di stabilità per il Nord Africa e per l'intero Mediterraneo.

L'operazione "Coorte" ha dimostrato la potenzialità della Forza Armata di ridisegnare le proprie capacità di impiego, adeguandole concreta-

mente alle nuove esigenze strategiche, ovvero alla ricerca ed all'elaborazione di modi e mezzi adeguati al mutare delle esigenze di sicurezza, reinterpretando il concetto di *capacity building*. L'approccio italiano, caratterizzato dall'enfasi posta sull'addestramento delle locali forze militari o di polizia, permette la condivisione con i partner internazionali delle nostre esperienze, maturate in decenni di operazioni dal Kosovo all'Afghanistan, ed arricchisce, al contempo, la Forza Armata di nuovi strumenti, il cui impiego potrebbe non essere limitato all'esperienza libica ma potrebbe estendersi, nel prossimo futuro, ad altre realtà e/o altri Stati che ne dovessero fare richiesta.

Militari libici impegnati nella condotta di check point



CARCERE MILITARE

COMPARAZIONE, ANALISI, SINERGIE E CRITICITÀ

del Tenente Ciro Guarro

in servizio presso il Carcere Militare di S. Maria Capua Vetere

Il sistema penitenziario italiano è stato oggetto, nel corso del secolo scorso, di importanti riforme che ne hanno cambiato in senso positivo la natura, il funzionamento e quindi gli obiettivi. Si è passati, come si sa, da un sistema penitenziario afflittivo come quello risalente al periodo fascista (1), che vedeva nelle privazioni e nelle sofferenze fisiche gli strumenti per favorire il pentimento e la rieducazione del reo, a quello esclusivamente rieducativo, ispirato dai principi della Costituzione, ottenuto con la storica riforma penitenziaria del 1975. La differenza sostanziale la si ritrova nella diversa concezione della funzione carcere che si aveva nei rispettivi periodi. Nel primo caso il detenuto era escluso dalla società e privato della pro-

pria dignità, come evidenziano i punti qualificanti del “Regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena”, approvato dal guardasigilli Alfredo Rocco, che prevedevano:

- rigida separazione tra il mondo carcerario e la realtà esterna;
- limitazione delle attività consentite in carcere alle tre leggi fondamentali del trattamento (pratiche religiose, lavoro e istruzione);
- isolamento dei detenuti all'interno degli istituti carcerari;
- esclusione dal carcere di qualsiasi persona

Ingresso all'area attiva del carcere militare



estranea, cioè non inserita nella gerarchie o non sottoposta alla disciplina penitenziaria;

- obbligo di chiamare i detenuti con il numero di matricola (al posto del cognome), volto alla soppressione della personalità del detenuto;
- carcere come istituzione chiusa.

Inoltre, i detenuti erano sottoposti a continue violenze fisiche per ottenere un'adesione coatta alle regole e per demotivare qualsiasi manifestazione di insofferenza.

Nel secondo caso, invece, applicando, con notevole ritardo (soprattutto culturale), i principi costituzionali (2) si tenderà, attraverso la L.354/75 (3), ad un graduale reinserimento sociale mediante le cosiddette attività trattamentali (tra le quali assume una posizione di rilievo il concetto del lavoro per i detenuti sia all'esterno che all'interno del carcere) restituendo così, almeno in teoria, i valori di umanità e dignità della persona. Con la medesima legge venne istituito il Tribunale di sorveglianza. Sinteticamente si tratta di un "organo giudiziario per decidere sulle richieste di pene alternative alla detenzione in carcere presentate dai condannati a pene brevi o da detenuti in carcere. Decide altresì come giudice d'appello su provvedimenti assunti dal magistrato di sorveglianza, in quanto attribuiti alla competenza primaria di quest'ultimo" (4). (Per gli ampi aspetti di competenza del magistrato di sorveglianza e presidente del tribunale di sorveglianza rimando, in quanto non oggetto di questo studio, rispettivamente agli artt. 69 e 70-bis).

Il riordinamento penitenziario in realtà introduce tante altre novità rispetto al precedente ordinamento, tra cui gli educatori e il gruppo di osservazione scientifica della personalità (costituito da figure professionali, quali il medico, lo specialista, l'educatore e l'assistente sociale) con il compito di indagare sulle esigenze che il soggetto presenta sotto il profilo medico-psicologico, affettivo, educativo e sociale. Successive modifiche, dovute ad una costante crescita dell'interesse e della difesa dei diritti umani, sono state introdotte dalla L. 663/1986 (c.d. legge Gozzini) che, nel ventaglio delle alternative, inserisce la detenzione domiciliare e i permessi premio (con durata non superiore a 15 giorni e

per un totale di 45 giorni annui). Un svolta importante, nell'accezione più ampia di rieducazione, si avrà con la L.193/2000 (5) dove all'art. 3 è prevista la defiscalizzazione degli oneri contributivi a carico delle imprese che li assumono oltre a una serie di interventi in armonia con quanto disposto dalle "Regole minime per il trattamento dei detenuti" adottate dall'ONU nel 1955 e alle "Regole Penitenziarie europee" del Consiglio d'Europa del 1987 circa il dovere di umanizzare le condizioni di vita dei detenuti. Alla luce di quanto sopra il presente lavoro si pone l'obiettivo di analizzare:

- in che misura e con quali strumenti l'Esercito contribuisce, con il proprio personale e con le proprie strutture, ad assolvere il delicato compito "costituzionale" della "rieducazione";
- proporre eventuali correttivi normativi al fine di armonizzare la custodia militare con quella "ordinaria";
- far conoscere al lettore il ruolo fondamentale che l'Esercito svolge per il Paese anche in un ambito, apparentemente estraneo, come quello della giustizia.

L'ORGANIZZAZIONE PENITENZIARIA MILITARE (OPM) - ORGANI ESECUTIVI

L'OPM costituisce un settore di attività alle dipendenze dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Le carceri militari sono istituzionalmente preposte alla custodia di detenuti militari per reati militari (Decreto Luogotenenziale 27 ottobre 1918, Regio Decreto 306/1943 e art.26 CPMP) che, conservando lo stato giuridico militare, continuano ad essere soggetti a leggi (penali) e regolamenti (disciplinari) propri di tale stato, sotto la giurisdizione della Magistratura militare, e ricevono un trattamento rieducativo-addestrativo diretto a favorire il loro reinserimento nelle unità delle Forze Armate e nel contesto civile.

Per effetto della L.121/1981 (6) (art. 79), nelle carceri militari possono essere reclusi anche gli appartenenti alle Forze di Polizia (FP) detenuti per qualsiasi reato, su richiesta degli interessati. In mancanza di specifica richiesta, i detenuti

delle FP vengono ristretti laddove disponibili presso le "Sezioni protette" degli Istituti di pena civili (IPC). Tali compiti di detenzione delle carceri militari sono verificati nella loro esecuzione dalla:

- Magistratura di Sorveglianza militare e ordinaria, rispettivamente per i detenuti definitivi militari e per gli appartenenti alle FP;
- Autorità giudiziaria militare e ordinaria procedente, rispettivamente per gli altri detenuti militari e gli altri appartenenti alle FP.

Tale realtà, con sempre più frequenti affidamenti di "particolari detenuti" sottoposti ad una sorveglianza tipica di IPC "di massima sicurezza", ha accentuato l'impiego omnidirezionale di un'organizzazione normalmente dedicata a

funzioni tipiche di un IPC "di massima sicurezza" secondo leggi e norme che al momento sono eterogenee fra loro, con assunzione da parte dello stesso di responsabilità tipiche dell'organizzazione civile (7).

Al momento, le esigenze di detenzione militare sono soddisfatte interamente dall'Esercito, per il tramite di una struttura basata su:

- OPM. (con sede in S.Maria C.V.) unità di livello Reggimento retto da un Ufficiale superiore con il grado di Colonnello.
- Carcere Militare (nella stessa sede di S. Maria C.V.), dipendente dal primo, unità di livello Battaglione retto da un Ufficiale superiore con il grado Tenente Colonnello.

Il carcere militare è una struttura che può essere considerata, rispetto agli standard nazionali, di eccellenza. Dotata, oltre alle strutture obbligatorie (quali biblioteca ecc.), di una sala pittura, due campi da calcio, corsi di *pet-thera-*

Citazione di Baruch Spinoza posta sul muro perimetrale dell'area attiva del carcere



compiti di carattere esclusivamente militare. Attualmente, infatti, per effetto della promiscuità di detenuti militari e civili, di trattamenti detentivi e di competenze giudiziarie, il personale militare vigilatore deve di fatto assolvere

py, cinema, teatro, palestra, giochi per bambini, sala strumenti. Queste strutture sono necessarie per il rispetto dei principi e delle finalità che la detenzione si pone, in quanto disciplinata dalle leggi sopra menzionate. Condizioni di

vita rispettose delle leggi e ben oltre gli standard minimi richiesti dalle stesse unitamente alla qualità del menù somministrato ai detenuti che corrisponde al medesimo usufruito dal personale vigilatore. Per un giudizio autorevole ed imparziale, in quanto un comprensibile dubbio sulla parzialità di quanto affermato può nascere, rimando ad un articolo di Andrea Pasqualetto, giornalista del Corriere della Sera, pubblicato in data 14 giugno 2013, il quale nel descrivere, con positivo stupore, del trattamento che i detenuti ricevono afferma: "... l'antiproibizionista Marco Pannella, che quando vede un muro di cinta lo butterebbe giù, non ha mai avuto nulla da ridire. Nessun lusso, sia chiaro, si tratta di una vecchia struttura riadattata con molto ordine e senso pratico".

Eppure, nonostante l'impegno di tutto il personale nel raggiungere tali livelli di eccellenza, esistono forti squilibri, in termini di poteri (8), tra i vigilatori militari e quelli civili appartenenti al Corpo di Polizia penitenziaria i quali svolgono, come già accennato precedentemente, la medesima attività per il raggiungimento della medesima finalità, negli Istituti Penitenziari ordinari. Tali squilibri, limitativi per i primi, sono riscontrabili nelle varie leggi di settore e sono:

- mancanza della qualifica di "agenti di polizia giudiziaria" da cui conseguono limitazioni come:
 - impossibilità di accesso al Centro sistemi informatici di gestione dei detenuti;

- impossibilità di effettuare il prelievo e la tipizzazione del DNA dei detenuti;
- impossibilità di effettuare il servizio di traduzione e piantonamento dei detenuti ed internati ricoverati in luoghi esterni di cura.

- Lavoro per i detenuti;
- disomogeneità di reclusione a seguito di condanna.

In questa sede saranno trattati gli aspetti funzionali che disciplinano il lavoro dei vigilatori e custodi militari.

QUALIFICA DI AGENTE DI POLIZIA GIUDIZIARIA (APG)

All'interno del carcere militare, le uniche figure dotate di poteri di cui all'art. 57 comma 1 c.p.p. (9) sono il Comandante del carcere militare e quello dell'OPM. Nessun'altra figura dispone di tali poteri. Mentre la Polizia Penitenziaria (insieme alle altre forze di polizia), secondo il grado di appartenenza, è costituita da ufficiali di polizia giudiziaria (da Vice Sovrintendente a Dirigente o gradi equipollenti per le altre forze di polizia) o agenti di p.g. (agenti e assistenti). I militari dell'Esercito operanti nel penitenziario militare non dispongono di alcuna qualifica. Ciò comporta una serie di limitazioni rispetto ai colleghi della Polizia Penitenziaria ed, al netto delle possibilità e dei doveri di cui all'art.57 c.p.p., nell'esercizio delle funzioni, quali:

Accesso al CED (Centro Elaborazione Dati)

Relativamente agli aspetti

matricolari dei detenuti, gli operatori dell'Esercito operanti all'ufficio matricola, siano essi Ufficiali, Sottufficiali o Graduati, non possono accedere al CED in virtù di quanto stabilito dall'art.9 (10) della L.121/1981, in quanto non sono dotati di nessuna delle due qualifiche, ovvero, ufficiale ed agente di p.g. Ciò comporta, da un lato, la necessaria e continua "mediazione" da parte delle forze di polizia per una tempestiva gestione di dati, informazioni, excursus criminale e quant'altro ritenuto utile per le persone ristrette, mentre, dall'altro, determina una inutile e dispendiosa ridondanza gestionale. Si ponga ad esempio il caso di un provvedimento di scarcerazione emessa dall'Autorità Giudiziaria (A.G.) nei confronti di un detenuto per un qualsiasi motivo previsto dalla legge. Supponiamo che venga fermato dalle forze di polizia per un normale controllo immediatamente dopo la scarcerazione. Queste ultime, consultando il CED, si troverebbero di fronte un evaso anziché un cittadino libero in quanto gli operatori della matricola, come già ricordato, non avendo accesso al CED, non hanno la possibilità di aggiornare la nuova condizione dell'ormai ex detenuto. Tale estrema ipotesi, non escludibile a priori, oltre a determinare "incidenti burocratici" e ulteriori traumi psicologici alla persona, troverebbe la fonte del paradosso proprio nel *vulnus* funzionale del sistema di accesso dati del Ministero dell'Interno.

Prelievo e tipizzazione del DNA del personale ristretto

Con l'approvazione della L. 5/2009 l'Italia ha aderito al Trattato di Prüm, firmato da Belgio, Germania, Spagna, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Austria il 27 maggio 2005, e volto a rafforzare la cooperazione di polizia in materia di lotta al terrorismo, alla criminalità transfrontaliera ed all'immigrazione clandestina. Il Capitolo 2 del Trattato, in particolare, disciplina l'impegno fra le Parti contraenti a creare schedari nazionali di analisi del DNA e a scambiare le informazioni contenute in tali schedari, l'impegno a scambiare le informazioni sui dati dattiloscopici (le impronte digitali), nonché l'accesso ai dati inseriti negli archivi informatizzati dei registri di immatricolazione dei veicoli. La legge ha istituito la banca dati del DNA e il laboratorio centrale per la banca dati nazionale del DNA, con la finalità di rendere più agevole l'identificazione degli autori di delitti. Con il D.L. n.162/2010 sono stati istituiti a decorrere dal 1° gennaio 2011 i ruoli tecnici del personale del Corpo di polizia penitenziaria (11) da impiegare nelle attività del laboratorio centrale. E l'Esercito? L'art.18 della citata legge fa riferimento alla forze di polizia ed al corpo della Polizia Penitenziaria, escludendo, di fatto, qualsiasi contributo dell'Esercito relativo al prelevamento del profilo del DNA e quindi alla successiva trasmissione alla

banca dati nazionale per concorrere all'aggiornamento della stessa. In altre parole la banca dati nazionale non potrà disporre del profilo del DNA delle persone ristrette (previste dall'art.9) presso l'O.P.M. diversamente da quanto avviene nei penitenziari ordinari. Se la finalità della L.85/09 è quella di facilitare l'identificazione degli autori di delitti, in particolare permettendo la comparazione dei profili del DNA di persone già implicate in procedimenti penali con gli analoghi profili ottenuti dalle tracce biologiche rinvenute sulla scena di un reato, e che

che potrebbero favorire eventualmente in futuro pregiudicati che hanno potuto optare, ai sensi dell'art.79 L.121/81 e art.80 D.lgs. 15 marzo 2010 N.66, per l'espiazione della pena presso il Penitenziario Militare.

Limiti al servizio di traduzione e piantonamento

L'art.4 (secondo comma) della L.395/1990 (12) stabilisce che "...è assunto da parte del Corpo di polizia penitenziaria il servizio di piantonamento dei detenuti ed internati ricoverati in luoghi esterni...". Il terzo com-

Campo da calcio utilizzato anche per le attività trattamentali



le possibilità di reiterare reati sia almeno uguale a quella degli altri detenuti (mi si consenta di definirli civili) non si capisce perché generare involontariamente eccezioni

ma invece assicura al corpo di polizia penitenziaria (p.p.) "...anche il servizio di traduzione dei detenuti ed internati...".

Ebbene, nel caso di detenuti ristretti presso la struttura milita-

re, se ricoverati in luoghi esterni essi devono essere sorvegliati o "piontonati" dal personale dell'Arma dei Carabinieri, ovvero, dagli agenti di p.g. in quanto l'attività dei militari, sprovvisti di tali qualifiche, è circoscritta solo alla fase iniziale (accompagnamento) dell'operazione e fino all'arrivo dei carabinieri di turno preventivamente contattati. In quest'ultimo caso il R.I.S. (13) prevede che la scorta ed il piontonamento vengano assicurati dal personale vigilatore del Carcere Militare, ovvero, dal Graduato di Vigilanza (armato) e da almeno due vigiliatori (non armati). L'anomalia è riscontrabile nella fonte che regola tale ipotesi, ovvero il R.I.S. anziché una legge. Infatti, qualsiasi Regolamento interno dovrebbe disciplinare le dinamiche "*intra moenia*" e non "*extra moenia*" delle attività. La qualifica di agente di polizia giudiziaria, o anche, in questo caso, quella di agente di pubblica sicurezza, potrebbe, a mio avviso, sanare la "*vacatio legis*" eliminando qualsiasi dubbio interpretativo che potrebbe sorgere, per esempio a seguito di un tentativo di fuga, di una minaccia o di un'aggressione armata esterna, sul concetto di applicazione temporale dell'uso legittimo delle armi (fino a quando, in tale circostanza, è consentito? Fino all'arrivo delle Forze di Polizia o anche dopo?) e/o spaziale (è possibile detenere e quindi utilizzare le armi oltre il tragitto previsto dalle "consegne" carcere – ospedale?). Ciò è importante per tutelare l'incolumità del personale civile, di quello militare, del detenuto trasportato nonché per evitare conseguenze negative che potrebbero ripercuotersi sulla Forza Armata. In altre parole, la traduzione ed il piontonamento dovrebbero essere disciplinate, a mio avviso, non da una "consegna", in quanto applicabile solo ad alcune e specifiche esigenze, ma da una legge che, analogamente a quanto avviene per la Polizia Penitenziaria con la già citata L.395/90 e con il dispositivo dell'art. 57 del c.p.p., tenda a disciplinare l'intero processo di custodia del ristretto.

Notifica di atti

La notifica di atti è disciplinata dall'art.140

del c.p.p., in particolare il secondo comma recita: "Nei procedimenti con detenuti ed in quelli davanti al tribunale del riesame il giudice può disporre che, in caso di urgenza, le notificazioni siano eseguite dalla Polizia Penitenziaria del luogo in cui i destinatari sono detenuti, con l'osservanza delle norme del presente titolo". Al terzo comma prevede che "l'atto è notificato per intero, salvo che la legge disponga altrimenti, di regola mediante consegna di copia al destinatario oppure, se ciò non è possibile, alle persone indicate nel presente titolo. Quando la notifica non può essere eseguita in mani proprie del destinatario, l'ufficiale giudiziario o la Polizia Giudiziaria consegnano la copia dell'atto da notificare, fatta eccezione per il caso di notificazione al difensore o al domiciliatario, dopo averla inserita in busta che provvedono a sigillare trascrivendovi il numero cronologico della notificazione e dandone atto nella relazione in calce all'originale e alla copia dell'atto". Il combinato disposto determina di fatto l'esercizio esclusivo delle notifiche al solo Comandante del Carcere in quanto unico Ufficiale di polizia giudiziaria presente all'interno della struttura, diversamente invece da quanto prescritto per il Corpo della Polizia penitenziaria in cui tutti hanno la qualifica di Polizia Giudiziaria (Ufficiali o agenti che siano) e quindi possono assolvere tali compiti.

Perquisizioni

Al fine di garantire l'ordine e la sicurezza all'interno degli istituti penitenziari è, tra l'altro, necessario che, nelle sezioni detentive o negli altri spazi destinati alla "vita in comune" dei reclusi, non siano introdotti oggetti atti ad offendere, pericolosi o la cui detenzione sia vietata dal regolamento interno. E, poiché i momenti di contatto tra detenuti e persone esterne sono frequenti (14) e, dunque, sono frequenti le situazioni che possono far sorgere il ragionevole sospetto d'introduzione in istituto (mediante occultamento sulla persona) di oggetti e sostanze vietate, la legge autorizza il ricorso ad un efficace strumento di controllo, ovvero, alla perquisizione personale dei detenuti o degli internati. Peral-

tro, le particolari esigenze del sistema penitenziario hanno indotto il legislatore ad attribuire il potere di perquisizione direttamente all'Amministrazione penitenziaria, che vi farà ricorso per motivi di sicurezza e con modalità comunque rispettose della personalità dei ristretti (15). Non bisogna però confondere le "perquisizioni personali" (16) (le quali rispondono al solo

e da quello dell'istituto, senza che sia previsto un successivo intervento di convalida da parte dell'autorità giudiziaria) da quelle, coperte dalla duplice riserva di legge e di giurisdizione, effettuate dall'autorità di pubblica sicurezza nei casi di necessità ed urgenza e con provvedimento provvisorio il quale abbisogna della convalida, entro il termine massimo di 96 ore,

amministrazione penitenziaria", poiché "attinenti alle modalità concrete di attuazione del regime penitenziario" evidenziando come l'esecuzione di una pena detentiva comporti l'applicazione di un regime penitenziario che, nel rispetto del principio che vieta ogni violenza fisica o morale, miri anche a garantire l'ordine, la sicurezza e un controllo della persona, da parte

Area verde utilizzata per i colloqui tra i detenuti e i loro familiari. È dotata anche di un'area nido



criterio della sussistenza di generici motivi di sicurezza, rimettendosi al personale di polizia penitenziaria il potere di eseguirle, nelle ipotesi elencate dal regolamento d'esecuzione

dell'autorità giudiziaria. Infatti nel primo caso, come chiarito dalla Corte Costituzionale (17), queste "sono comprese nelle misure di trattamento, rientrando nelle competenze dell'Am-

degli agenti. Nella seconda fattispecie esse sono previste dagli artt. 247 e 250 c.p.p. e sono quindi "esterne" al sistema penitenziario. L'art. 34 dell'ordinamento penitenziario dispone

che: "I detenuti e gli internati possono essere sottoposti a perquisizioni personali per motivi di sicurezza. La perquisizione personale deve essere effettuata nel pieno rispetto della personalità". Tralasciando, ora, la perquisizione personale straordinaria (che può essere disposta soltanto dal direttore dell'istituto e analogamente per la struttura carceraria militare dal Comandante del carcere) e quella ordinaria (all'atto dell'ingresso nell'istituto del detenuto proveniente dalla libertà ed il trasferimento del ristretto da un istituto all'altro), il *vulnus* di poteri e funzioni tra i vigilatori dell'Esercito e quelli della Polizia Penitenziaria si rinvia nelle perquisizioni d'urgenza. La Polizia Penitenziaria, infatti, fuori dai casi ordinari e in assenza dell'ordine del direttore può procedere a perquisizione d'urgenza, quando l'attesa dell'ordine del direttore potrebbe determinare un ritardo tale da pregiudicare le esigenze che la perquisizione mira a tutelare.

Tale possibilità è preclusa, in quanto non prevista, per i vigilatori militari e pone di fatto dei significativi limiti funzionali nell'eventuale azione d'urgenza, in quanto quest'ultima deve essere sempre autorizzata dal Comandante. Questo comporta da un lato una continua reperibilità di quest'ultimo (non sempre possibile per varie ragioni anche comunicative) e, dall'altro, una valutazione e quindi un'autorizzazione non tempestiva, pregiudicando proprio la necessità dell'urgenza.

Disomogeneità di reclusione a seguito di condanna

In caso di condanna di un appartenente alle Forze di Polizia, la legge (18) stabilisce che, a richiesta dell'interessato, la condanna possa essere espiata negli stabilimenti penali militari. Diversamente, gli appartenenti alle Forze Armate, non possono espiare la condanna presso tali stabilimenti a meno che non siano nella posizione di detenzione cautelare (19) e comunque solo fino alla sentenza di condanna. Il paradosso sta nel fatto che il carcere militare amministrato dai militari (Esercito) viene, (nei casi di cui sopra) precluso agli stessi. Sarebbe opportuno, quindi, omogeneizzare anche tale fattispecie, non soltanto per una equiparazione di trattamento rispondente ad un eguale riconoscimento di "uomini in divisa", ma anche perché non si intuisce, nelle condizioni attuali, la *ratio* che determina tale diversità.

CONCLUSIONI

L'analisi fatta pone sul tavolo la necessità di attribuire, (analogamente a quanto previsto per gli operatori della polizia penitenziaria ed al fine di rendere armoniose le procedure, la gestione, il trattamento e la finalità della detenzione) la qualifica di agenti di Polizia Giudiziaria al personale militare dell'Esercito operante nel penitenziario militare. Tale anomalia non la troviamo per

esempio per i militari dell'Esercito impegnati, assieme alle forze di polizia, in interventi di pubblica sicurezza con la nota operazione "strade sicure" o, come recentemente è avvenuto, con l'operazione nella "terra dei fuochi" volta alla salvaguardia dell'ambiente e quindi di contrasto alle eco-mafie. In questo caso, limitando ai soli militari partecipanti la qualifica di agenti di pubblica sicurezza, si intende dare gli strumenti giusti, circoscritti e soprattutto funzionali all'assolvimento del compito, ovvero, procedere eventualmente a perquisizioni e/o identificazioni delle persone nei limiti e nelle modalità previste dalla legge. Parimenti potrebbe avvenire per il personale dell'Esercito operante nel penitenziario militare, ovverosia, attribuendo ad essi non, in questo caso, la qualifica di "agente di pubblica sicurezza", bensì quella più funzionale di "agente di polizia giudiziaria" al fine di assicurare risposte efficienti alle eventuali e particolari necessità precedentemente illustrate. Tra l'altro, quest'ultima qualifica è stata già attribuita nel 2009 nell'operazione di contrasto alla criminalità organizzata condotta insieme alle forze di polizia nel casertano e zone limitrofe ottenendo importanti risultati (20) oltretutto convergenza di sforzi.

Dal punto di vista pratico, inoltre, va detto che l'Esercito ha acquisito nel corso del tempo sempre maggiori esperienze per il suo continuo impiego in territori esteri e con le citate

operazioni sul territorio nazionale, evidenziando alta professionalità, spiccato senso del dovere e invidiabili doti di umanità. Concludo non senza ricordare che tale attribuzioni concorrerebbero non solo ad alleviare il carico di lavoro dei Carabinieri (già di per sé voluminoso, in quanto continuamente chiamati nelle varie operazioni di traduzione, pianificazione e consultazione della banca dati del Ministero dell'interno) ma anche e soprattutto a rispondere alla necessità di ordine, sicurezza ed esigenze del personale ivi ristretto in armonia con le norme nazionali ed internazionali volte a tutelare la piena integrazione nel contesto sociale insieme al rispetto della dignità umana.

NOTE

- (1) Istituito mediante Regio Decreto 18 giugno 1931, n.787
- (2) Il terzo comma dell'art. 27 della Costituzione recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"
- (3) Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà
- (4) Fonte: http://it.wikipedia.org/wiki/Tribunali_di_sorveglianza
- (5) Norme per favorire l'attività lavorativa dei detenuti
- (6) Nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza.
- (7) Fonte: www.difesa.it
- (8) Inteso sia nell'accezione we-

beriana, cioè potere come forza, sia nell'accezione data dal filosofo e sociologo Raymond Claude Ferdinand Aron: «La consegna ad uno o ad alcuni della capacità (riconosciuta legittima) di stabilire regole per tutti, di imporre a tutti il rispetto di queste regole, o in conclusione, di prendere decisioni obbligatorie, in fatto o in diritto, per tutti».

(9) Comma che qualifica gli ufficiali di polizia giudiziaria.

(10) Possono accedere alle informazioni e dati raccolti i soggetti autorizzati dall'art. 9 della L. n. 121/1981 (ufficiali di polizia giudiziaria appartenenti alle forze di polizia, ufficiali di pubblica sicurezza e funzionari dei servizi di sicurezza, agenti di polizia giudiziaria delle forze di polizia, nonché, con i limiti previsti dalla legge, l'Autorità Giudiziaria), appositamente abilitati in relazione ai diversi livelli di accesso. Può, altresì, eccedere al CED (secondo le modalità previste dagli art. 8 e 8 bis del DL 23 maggio 2008, n. 92, convertito, con modificazioni, dalla L. 24 luglio 2008, n. 125) la polizia municipale e la capitaneria di porto. È vietata ogni utilizzazione delle informazioni e dei dati raccolti nel CED per finalità diverse da quelle previste dalla legge nonché, al di fuori dei casi previsti, ogni circolazione delle informazioni all'interno della pubblica amministrazione

(11) Art.1 comma 1: a) ruolo degli operatori tecnici; b) ruolo dei revisori tecnici; c) ruolo dei periti tecnici; d) ruolo dei direttori tecnici

(12) Ordinamento del Corpo di Polizia Penitenziaria

(13) Regolamento interno di servizio

(14) Si pensi, ad esempio, ai quoti-

diani contatti con le diverse figure di operatori penitenziari o ai colloqui con i familiari od a quelli con i difensori

(15) Art. 41 dell'Ordinamento penitenziario

(16) Previste dall'art. 34 dell'Ordinamento penitenziario

(17) Sentenza n. 526 del 22 novembre 2000

(18) Art.79 L.121/81 Esecuzione delle pene detentive e delle misure restrittive della libertà personale.

A richiesta del condannato, la pena detentiva inflitta per qualsiasi reato agli appartenenti alle forze di polizia di cui all'articolo 16 può essere scontata negli stabilimenti penali militari. La disposizione del comma precedente si applica anche nei casi in cui i soggetti ivi contemplati sono posti in stato di custodia o carcerazione preventiva. In questi casi la richiesta può essere proposta agli ufficiali o agenti della polizia giudiziaria o della forza pubblica nel processo verbale di cui all'art. 266 del codice di procedura penale

(19) Art. 80 Dlgs 15 marzo 2010, n.66 detenuti custoditi nelle carceri giudiziari militari:

- nelle carceri giudiziarie militari sono custoditi i militari detenuti in attesa di giudizio, a disposizione dell'autorità giudiziaria militare od ordinaria.

- resta fermo quanto disposto dall' articolo 79, comma 2, della legge 1° aprile 1981, n. 121.

(20) http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/sezioni/sala_stampa/notizie/sicurezza/0516_2009_04_01_caserta_sicurezza.html_111749386.html.

L'OPERAZIONE "OLD LADY" A VICENZA

del Capitano (ris. sel.) Paolo Rolli
in servizio presso il Comando Brigata Alpina "Julia"



Vicenza: l'ordigno "Old Lady" all'interno del barricoamento

Per la seconda volta in tredici anni Vicenza si è dovuta confrontare con un'emergenza legata al rinvenimento in area urbana di un ordigno bellico di elevato potenziale. Nel 2001 un ordigno inglese d'aereo da 4 000 libbre fu rinvenuto durante alcuni lavori al cimitero maggiore della città. Nei mesi scorsi il problema si è ripresentato, per il rinvenimento di identico ordigno nell'area dell'ex aeroporto Dal Molin, dove erano in corso lavori di bonifica in vista del riutilizzo dell'area.

L'attività di ricerca da parte di un'azienda privata è stata supervisionata, per gli aspetti tecnici legati alla successiva messa in sicurezza, dal 2° reggimento genio guastatori della Brigata Alpina Julia. In ambito nazionale sono infatti gli artificieri dell'Esercito l'élite specializzata incaricata di dare risposta a queste esigenze. In tal senso le operazioni di bonifica dei residuati bellici sono uno dei

maggiori esempi in cui la cooperazione inter-istituzionale tra Esercito, forze di sicurezza, organismi sanitari e amministrazioni locali si adopera in sinergia con il coordinamento delle Prefetture competenti per territorio.

In questo frangente, dunque, gli specialisti del 2° reggimento genio guastatori della Julia hanno collaborato subito in maniera tanto stretta quanto proficua con il sindaco di Vicenza Achille Variati, nominato dal Governo Commissario straordinario per l'emergenza e con il prefetto del capoluogo berico Eugenio Soldà. I genieri di stanza a Trento, infatti, hanno competenza sulle province di Trento, Bolzano, Belluno, Vicenza e Padova, zone nelle quali nel corso del 2013 gli specialisti con la penna nera, ai comandi del Colonnello Giovanni Fioretto, hanno neutralizzato circa 550 ordigni. A livello nazionale, nel medesimo periodo, si parla invece di circa 30 mila ordigni, di svariati calibri e funzioni, diverse nazionalità e periodo di produzione, risalenti ai due conflitti mondiali, neutralizzati dagli artificieri dell'Esercito.

Quest'anno, l'intervento più sensazionale è stato effettuato il 25 aprile e ha riguardato il disinnescamento di una bomba d'aereo britannica da 4 mila libbre (circa 1 800 chilogrammi) sganciata su Vicenza nel novembre del 1944, insieme a migliaia di altri ordigni a scopo di saturazione, su quello che all'epoca era un aeroporto militare. L'ordigno, subito ribattezzato "Old Lady" (da cui il nome dell'operazione per il disinnescamento), ha richiesto sei mesi di studio e lavoro intenso per risolvere quello che subito si è presentato come un caso unico a livello nazionale, ma soprattutto

un "Case Study" per la NATO. A certificarlo, l'uso esclusivo per la prima volta di codici di calcolo dell'Alleanza Atlantica, a compendio della bibliografia militare italiana, con la coordinazione del Centro di eccellenza C-IED del Comando genio di Roma. Sul fronte pratico, tale attività ha consentito di ridurre il raggio di evacuazione a da 4 a 2,5 chilometri, limitando la quantità di popolazione evacuata che è comunque stata di circa 27 mila persone, di Vicenza e in parte minore dei limitrofi comuni di Caldogeno e Costabissara.

Ciò è stato necessario per risolvere un evento eccezionale per la sua complessità e articolazione: si trattava, infatti, di una *block-buster* (HC MK2 4000 lb) progettata per annientare un intero quartiere metropolitano, che si trovava immersa nel terreno acquitrinoso dell'ex aeroporto vicentino Dal Molin, in una zona oggi densamente urbanizzata e lontana meno di cento metri dalla nuova installazione militare statunitense "Dal Din".

Ulteriore difficoltà che ha reso unico nel suo genere l'intervento è stato il fatto di dover operare all'interno di un vero e proprio campo minato, in quanto nel 1944 l'allora aeroporto militare era stato pesantemente bombardato dall'aviazione angloamericana. Prima del rinvenimento della "Old Lady", infatti, erano già venuti alla luce numerosi ordigni d'aereo di minori dimensioni, di volta in volta stoccati e per i quali si era successivamente provveduto alla disattivazione. In base ai dati dell'aviazione inglese e ai riscontri degli storici italiani, infatti, sulla città erano stati sganciati, in occasione di ri-

petuti bombardamenti nel novembre del 1944, ordigni da 20, 50, 100, 200, 500, 1 000 e 2 000 libbre e anche alcuni da 4 000.

Una volta individuato, l'ordigno è stato adeguatamente protetto e attorno a esso è iniziata la costruzione di un barracamento a struttura quadrata di otto metri di pianta e sette di altezza, su un lato interno di diciotto metri, realizzato con elementi autoportanti in struttura leggera grigliata e riempiti con oltre 5 mila metri cubi di materiale a granulometria finissima, reperito sul posto in zone certificate. Il lavoro è stato effettuato da 40 militari che hanno utilizzato escavatori e ruspe cingolate in grado di muoversi in ogni terreno. Questi erano particolarmente indicati a causa delle condizioni del suolo all'inizio dell'attività, avvenuta a febbraio dopo un lungo periodo di piogge che avevano trasformato l'area dell'ex aeroporto in una palude e reso necessario anche l'impiego di pompe idrovore. Particolari esigenze hanno implicato che i lavori proseguissero in alcuni casi anche di notte, attività che è stata possibile grazie all'installazione di tori fotoelettriche. La poderosa costruzione si è resa indispensabile per consentire la neutralizzazione dell'ordigno, giudicata inamovibile. In pratica bisognava attuare le procedure per la rimozione degli organi innescanti senza spostarsi dal luogo del rinvenimento, garantendo al tempo stesso la massima sicurezza per la zona limitrofa.

L'avanzamento dei lavori, per la loro particolarità e unicità, è stato fin dalle prime fasi monitorato dai massimi vertici d'area, anche con sopralluoghi sul terreno. In tal sen-

so ricognizioni sono state fatte sia da parte del Comandante della Brigata Alpina Julia, Generale di Brigata Ignazio Gamba, sia dal Comandante del Genio e Ispettore dell'Arma del Genio, Generale di Divisione Antonio Li Gobbi. Nonostante le condizioni me-



In alto: utilizzo delle chiavi a impatto sull'ordigno

In basso: rimozione dei pistol



teo avverse e la proibitiva situazione del fondo dell'area nella prima fase dell'operazione, il 2° reggimento genio guastatori della Julia ha concluso il lavoro prima del termine massimo di 45 giorni che era stato stabilito.

La data per l'operazione di disinnescò è stata individuata nel 25 aprile per il concomitante ponte festivo che avrebbe provocato meno disagi alla città. In quella data Vicenza ha così vissuto il suo "Bomba day", preceduto da un'intensa attività organizzativa che, sotto la guida del Prefetto Soldà e del sindaco e Commissario straordinario all'emergenza Variati, ha visto coinvolte innumerevoli realtà: dall'Esercito all'Amministrazione comunale, dalle aziende di erogazioni di servizi alle forze dell'ordine, dalla sanità al volontariato, con 32 riunioni di coordinamento complessive. Assieme a queste istituzioni ha operato anche la massima autorità tecnica in materia di esplosivistica militare, ovvero il Centro di eccellenza C-IED del Comando genio di Roma, che ha inviato a Vicenza alcuni suoi specialisti, per collaborare alle operazioni anche nella giornata del disinnescò.

Il giorno del disinnescò i due Sottufficiali che hanno operato materialmente sull'ordigno sotto la direzione dell'Ufficiale *incident commander* dell'operazione hanno iniziato a lavorare dopo la "luce verde" data dalle autorità civili e di polizia riguardo all'avvenuta evacuazione dell'area. La rimozione delle tre spolette è stata effettuata mediante l'utilizzo di chiavi a impatto per rimuovere a distanza i *pistol* e infine estrarre manualmente il detonatore dalla camera interna al corpo bomba.

Complessivamente l'attività è durata circa 4 ore, seguita minuto per minuto dalla sala operativa allestita nei locali della Fiera di Vicenza, che ha ospitato i rappresentanti di tutte le realtà coinvolte, compreso il capo della Protezione Civile nazionale, prefetto Franco Gabrielli, appositamente giunto da Roma.

Rientrate le misure di sgombero, con il controllo delle forze di sicurezza i cittadini hanno fatto rientro alle loro abitazioni mentre la "Old Lady", già parzialmente svuotata del suo contenuto di Minol 2 (tritol, nitrato d'ammonio e alluminio), è stata trasportata in una cava di Orgiano, sui Colli Berici, dove esiste una località per lo sgombero naturale e dove era stato predisposto il sito per lo svuotamento e la distruzione dell'esplosivo. Qui fino a notte fonda i genieri alpini hanno ultimato

le operazioni con procedimento anti-scintilla e lisciva idrochimica dell'esplosivo alluminizzato, che è stato poi distrutto mediante strisciate piriche, distribuendo il materiale in quantità idonee e prestabilite e quindi distruggendolo tramite una combustione veloce e controllata.

L'esplosivo in questione, oltre a essere uno dei più potenti e sensibili al tempo dell'utilizzo per gli ordigni d'aereo, è tuttora impiegato in composizioni artigianali anche nei temuti ordigni improvvisati (IED) contro i quali i guastatori della Julia hanno imparato a confrontarsi anche grazie a un lungo impegno nel teatro operativo afgano.

Questa complessa attività ha permesso di iniziare già sul campo lo studio delle lezioni apprese per un caso definito eccezionale per la sua caratteristica di unicità. Grazie all'operazione "Old Lady" infatti, si è creato un modello sinergico ottimale, snello ma articolato, ottimo per permettere agli *Explosive Ordnance Disposal* (EOD) dell'Esercito di operare col massimo supporto nel rimuovere le tre spolette. Queste si erano attivate allo sgancio dell'ordigno, ma si inceparono durante il percorso, motivo per il quale non andarono a innescare i circa 1.800 chilogrammi di esplosivo contenuto dalla MK2.

Quella allestita è stata una struttura organizzativa esemplare e matematica (a detta della Protezione Civile nazionale) dedicata unicamente alla sicurezza dei cittadini durante un'emergenza e contenendo al massimo il disagio. È stata frutto dell'"imparare facendo", e diventerà anche caso di studio in ambito civile. Ottimo risultato, tra l'altro, ha apportato

l'attività di sensibilizzazione della popolazione che ha potuto essere costantemente informata grazie alla stretta collaborazione creata tra la pubblica informazione dell'Esercito e il settore comunicazione del Comune di Vicenza oltre che con i media locali, soprattutto per i momenti relativi alle delicate fasi del despolettamento.

I primi riscontri dell'importanza e dell'unicità dell'operazione "Old Lady" e dell'apprezzamento che

sione di un *meeting* che si è svolto in Canada. Successivamente, il caso è stato al centro della giornata di approfondimento sulla pianificazione in emergenza in caso di disinnescamento di un ordigno bellico svoltasi a Roma alla sede della Protezione Civile nazionale, alla presenza del prefetto Franco Gabrielli. Tra i relatori, il Commissario straordinario per l'emergenza nonché sindaco di Vicenza, Achille Variati, l'*incident officer* dell'operazione,



L'estrazione del detonatore dall'ordigno

essa ha riscontrato in tutti gli ambiti si sono avuti fin dall'inizio. A ridosso della conclusione dell'operazione, infatti, gli specialisti del Centro di eccellenza del genio di Roma hanno portato il "caso Vicenza" all'attenzione della NATO, in occa-

Capitano Salvatore Toscano, e i tecnici referenti per la Protezione Civile: l'ingegner Fabrizio Curcio, l'ingegner Diego Galiazzo del Comune di Vicenza e l'ingegner Roberto Tonellato della Regione Veneto.

ESERCITAZIONE “CLEVER FERRET” 2014

del Capitano Bruno Vio

in servizio presso il 1° reggimento Artiglieria da Montagna

Era il 1998 quando i Ministri della Difesa di Italia, Slovenia ed Ungheria diedero l'annuncio della costituzione della *Multinational Land Force* (MLF). Una realtà europea adatta ad assolvere missioni sotto egida NATO, ONU, UE ed OSCE, che in oltre sedici anni ha saputo costruirsi, crescere, addestrarsi ed operare in contesti impegnativi come Balcani e Afghanistan.

Costruita sull'ossatura della Brigata Alpina “Julia”, la *Multinational Land Force* ha condotto e ultimato, tra la fine di giugno e l'inizio di luglio, l'esercitazione *Clever Ferret 2014*, che quest'anno ha visto la Slovenia quale Paese ospitante e costituisce l'ultima valutazione congiunta, in termini di tempo, dei periodici banchi di prova per testare le capa-

cità acquisite e verificare la capacità di applicare procedure standardizzate.

L'esercitazione, la più grande in Europa a livello Brigata, ha visto impegnati oltre milletrecento tra uomini e donne, dei tre differenti Paesi, ed è stata sviluppata in modalità *Command Field Exercise*, pianificando risposte fisiche delle unità dispiegate sul terreno alle differenti attivazioni ricevute dai posti comando dei differenti livelli, per creare un contesto *real* da contrapporre alle differenti *Situation Forces* attivate dalla direzione di esercitazione. In fase di pianificazione sono state individuate sei differenti aree di *deployment* delle unità, coincidenti con le principali aree adestrative della 72^a Brigata motorizzata slovena:

Nel corso delle attività a fuoco con armi di reparto, le procedure sono state seguite congiuntamente per acquisire la giusta flessibilità ed integrazione fra le parti



Nella prima fase dell'Esercitazione sono state sviluppate attività di tiro con mortai e poligoni congiunti al fine di incrementare le capacità di cooperazione



- Maribor - dove sono stati schierati il posto comando MLF, il NSE, il *multinational advisory team*, l'*exercise control* ed il comando del battaglione, oltre assetti C4 (Comando, Controllo, Comunicazione e Computer) e MP (*Military Police*);
- Murska Sobota - con lo *slovenian advisory group*, la *multinational antitank coy*, ed assetti C4;
- Cerklje ob Krki - con l'*hungarian advisory group*, equipaggi del 5° reggimento Aves "Rigel" ed assetti C4;
- Novo Mesto - con l'*Italian advisory group*, il *combat service support battalion*, la *multinational engineer coy*, l'*ISTAR task force* ed assetti C4;
- Postojna - con il *multinational arty battalion* ed assetti C4;
- Skrilj - con gli assetti della *multinational task force SOF* (*Special Operation Forces*).

Partendo da un supposto tattico specifico, in linea con i contesti internazionali di maggior spessore attualmente presenti, si è ricreato uno scena-



In alto: la presenza dei Capi di Stato Maggiore della Difesa delle nazioni partecipanti ha sottolineato l'interesse nei confronti della MLF e delle opportunità offerte in termini di capacità operativa dalle componenti Multinazionali

In basso: i poligoni con armi individuali hanno consentito di incrementare la conoscenza specifica delle armi impiegate e di verificarne le caratteristiche a fuoco



rio di intervento in cui la MLF è stata schierata nel Paese di Alphaland per contribuire alla condotta di una *Post-transition Mission*, nella quale la NATO ha già ceduto la responsabilità della sicurezza alle forze locali ed in cui i compiti assegnati all'unità sono limitati a *Train*, *Advice* e *Assist*.

Un contesto, bisogna aggiungere, in parte già noto alla *Multinational Land Force* che prima in Kosovo, nel 2004 e 2006, e successivamente nell'Afghanistan - RC-West, nel 2008 e 2010, ha operato con elementi del MLF HQ.

Particolare rilevanza ha assunto, in fase di condot-



Il sistema d'arma Spike è stato testato per la prima volta in un contesto multinazionale con ottimi risultati

ta, lo *step* di preparazione e di addestramento, dedicato agli assetti multinazionali dell'*Exercise control*, scaturiti in una *command post exercise* che ha confermato l'integrazione e la piena rispondenza delle procedure di attivazione e le differenti linee di comunicazione. In un contesto come la *Clever Ferret*, la cura nello sviluppo di *incidents* e *injections* rappresenta il tassello di partenza su cui costruire un contesto *real* che permetta una trasposizione ed un'analisi concrete delle procedure applicate e delle risposte ricevute, consentendo un esame significativo di quanto fatto dalla componente *play*.

Significativa e positiva, quindi, la presenza, anche in questa occasione, degli assetti nazionali provenienti dal bacino della Riserva selezionata. *Legal Advisor* (Legad), *Political Advisor* (Polad) e *Public Affairs Office* (Pao) hanno confermato l'importanza di questo bacino, che nel tempo ha acquisito livelli di integrazione e adeguamento agli standard ed alle procedure, consentendo

loro di fornire risposte immediate ed efficaci, e di rappresentarle nel contesto in gioco.

Una macchina, quella della *Clever Ferret 2014*, che, in pochi giorni, si è saputa perfezionare e amalgamare, affrontando la multinazionalità come valore aggiunto, tanto da essere pronta la mattina del 30 giugno all'avvio della fase *play* dell'esercitazione, conclusasi il 4 luglio. Integrazione e sinergia sono state rese ancora più efficaci grazie all'impiego e all'addestramento di unità specialistiche italo-slovene-ungheresi quali: plotone tiratori scelti, compagnia mortai, plotone contro carri, distaccamento ranger per operazioni speciali, compagnia genio per la bonifica e distruzione di ordigni e trappole esplosive, componente elicotteri d'attacco e da trasporto, *Team Tactical Air Control Party* (TACP) / *Forward Air Control* (FAC), *Military Advisor Team* per l'addestramento delle forze di sicurezza appartenenti al Paese ipotizzato nello scenario di esercitazione. Le unità hanno potuto condurre esercitazioni a fuo-

co con i mortai in poligoni per armi individuali - accrescendo le conoscenze tecniche tra le unità partecipanti - e poligoni per l'impiego a fuoco di sistemi d'arma, come il sistema controcarro *Spyke*, impiegato in Slovenia per la prima volta durante un'esercitazione multinazionale.

Le ventisette attivazioni complessive hanno impegnato il personale del Comando MLF a rispondere prontamente, integrando l'operato delle diverse cellule e riportando il concetto stesso di *play* ad un più sentito contesto *real*: un panorama di opzioni, studiato sull'esperienza condotta nei più recenti teatri operativi, come *Green on blue*, *complex attack* e interventi a favore di organizzazioni civili in occasione di disordini. A questi già impegnativi interventi, sono stati abbinate attivazioni che nel recente passato hanno rappresentato la realtà più frequente vissuta nelle aree di crisi dove le forze della NATO sono state chiamate ad intervenire. Proprio un attacco ad un convoglio

umanitario è stato lo scenario esaminato il 2 luglio, in occasione dell'esercitazione sul terreno condotta alla presenza dei Capi di Stato Maggiore della Difesa dei Paesi interessati e del rappresentante dell'*European Union Military Committee*, un evento simulato che ha visto impegnate, in pieno spirito multinazionale, pattuglie motorizzate, *Quick Reaction Force* (QRF), *Medical Evacuation* (MEDEVAC), *Explosive Ordnance Disposal* (EOD), *Close Air Support* (CAS) e *Special Operation Forces* (SOF), contemporaneamente in azione e coordinate dal Comando MLF.

Quello della *Multinational Land Force* è un contesto che vede, da una parte, professionisti che si addestrano sul terreno e, dall'altra, accordi, verifiche e intese internazionali che mantengono viva la realtà della MLF, incrementandone le capacità operative e le opportunità d'impiego. È questo il motivo alla base del terzo *meeting* internazionale dei Capi di Stato Maggiore della Difesa dei Paesi che aderiscono alla *Defence Cooperation Initiative* (DCI). L'incontro ha visto la partecipazione, oltre che dell'Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, anche dei rispettivi Capi di Stato Maggiore della Difesa di Austria, Croazia, Slovenia e Ungheria. Nazioni che aderiscono alla *Multinational Land Force* o che, come nel caso di Austria e Croazia, nel 2002 hanno ottenuto lo *status* di osservatori, partecipando quindi alle fasi addestrative ed ai vertici, in un'otti-

ca di ampliamento delle possibilità offerte dal progetto MLF. Lo scopo è quello di promuovere, su base regionale e tra nazioni europee che condividono gli stessi interessi nel campo della difesa, il progetto di cooperazione finalizzato ad incrementare la stabilità della Regione attraverso la partecipazione comune alle operazioni internazionali ovvero, come nel caso della *Clever Ferret*, ad attività addestrative e formative.

La *Multinational Land Force*, sin dalla sua nascita, ha assunto un ruolo di primo piano, quale esempio concreto di una realtà europea che stava mutando ed alla quale molte nazioni hanno voluto credere, ampliando il bacino delle realtà *framework* multinazionali, sviluppate su principi simili.

Il concetto di Difesa europea trova testimonianze diverse, per un ruolo sempre più rilevante: non ultima la presenza del Generale Patrick De Rosiers, Presidente dell'*European Union Military Committee* (EUMC), da cui la MLF dipende. L'EUMC sta assumendo sempre più il ruolo di catalizzatore di opportunità, per una più proficua e costruttiva azione di difesa in ambito Europeo, fra cui figura lo sviluppo del progetto per la costruzione di una unità da montagna italo-francese a livello Brigata, impiegando le esperienze della Brigata Alpina Taurinense e della 27ª Brigata Alpina francese.

Un autocarro pesante sloveno, scortato da una pattuglia italiana, segna l'inizio della prova finale dell'esercitazione. Da lì a poco il convoglio sarà attaccato da un gruppo armato



La presenza della componente aerea, ad ala fissa e rotante, ha permesso di realizzare uno scenario completo e realistico

WE MOVE TO... WHERE WE NEED TO OBSERVE...

del Capitano Eugenio D'Onise
in servizio presso l'UNMOGIP (Islamabad)

Ringrazio la redazione per questa opportunità di raccontare le mie esperienze dirette in qualità di Osservatore Militare e quindi realizzare un piccolo reportage.

Sono un Ufficiale dell'Esercito Italiano ed al momento sono in Pakistan in qualità di Osservatore Militare insieme ad altri tre italiani. La missione UNMOGIP (*United Nations Military Observer Group India Pakistan*) ebbe inizio il 1 luglio 1949 "in seguito all'approvazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 39 del gennaio 1948, che creava la *United Nations Commission for India and Pakistan* (UNCIP), per supervisionare il cessate il fuoco tra Pakistan ed India nello Stato di Jammu e Kashmir. A seguito dell'accordo del 1972 tra India e Pakistan che definì una Linea di Controllo nel Kashmir, l'India dichiarò che il

mandato di UNMOGIP era decaduto. Siccome il Pakistan non concordò con questa posizione, il Segretario Generale delle Nazioni Unite dichiarò che la cessazione del mandato di UNMOGIP sarebbe stata decisa soltanto mediante una risoluzione del Consiglio di Sicurezza. A causa della mancata decisione, il mandato di UNMOGIP è stato mantenuto con le medesime funzioni a tempo indeterminato (<http://www.esercito.difesa.it/Attivita/MissioniOltremare/MissionidiOsservazione/MissioniONU/Pagine/UNMOGIPIndiaePakistan.aspx?status=In%20atto>).

Posto di osservazione



Sono entrato in Pakistan il 24 marzo 2014 e dopo una settimana di *inbriefing* presso il Quartier Generale UNMOGIP di Islamabad sono stato assegnato ad una delle *Field Stations* addestrative ed operative sita a Muzaffarabad e successivamente alla *Field Station* di Rawalakot (1800 slm). La prima settimana trascorsa a Islamabad è stata molto impegnativa, a causa di una serie di *briefing* introduttivi e attività

riprendere dal *magazine* UNMOGIP del 2012 e che descrive perfettamente il nostro operato in queste zone. Infatti, il mandato UNMOGIP prevede la costante presenza degli osservatori lungo la Linea di Controllo, per osservare e riportare eventuali sviluppi riferiti al rispetto del cessate il fuoco. In virtù di questo, agli osservatori dovrebbe essere assicurata la libertà di movimento. Purtroppo non è sempre così e

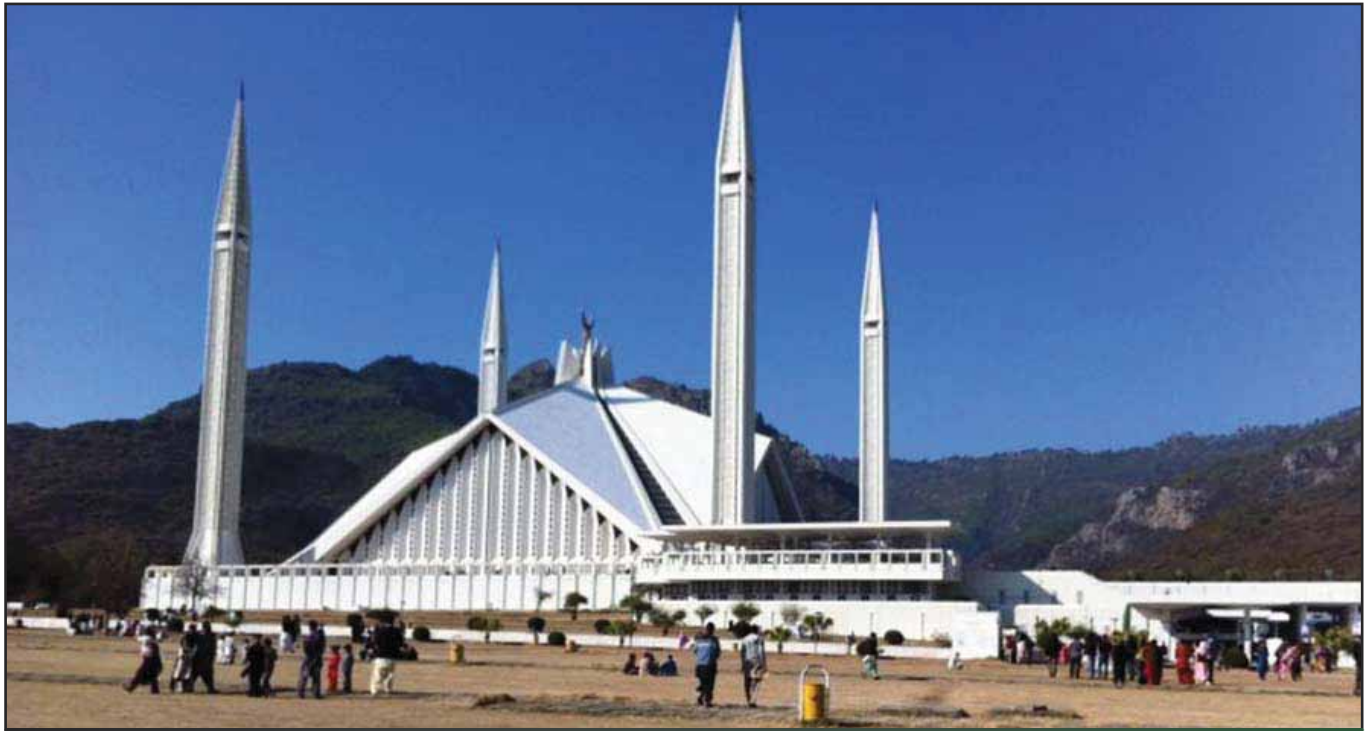


Pattuglia di Osservatori nella zona di Reshian (Kashmir)

propedeutiche, tutte nuove e interessanti. Ho approfittato dei momenti liberi per visitare Islamabad che mi è parsa subito caotica e militarizzata; ma in quel caos si erge la grandissima moschea Faysal, la più grande del Pakistan, situata a poche centinaia di metri dalla nostra attuale residenza di Islamabad (*Latino's house*).

“Ci spostiamo dove abbiamo bisogno di osservare”, questa è la frase emblematica che mi sento di

nel mese di aprile scorso, con altri due osservatori, ci siamo visti negare la possibilità di proseguire per una strada già di per sé impervia. Inizialmente, l'impedimento è stato attuato da un *check point* dell'Esercito pachistano per un presunto permesso negato. Dopo due ore di attesa abbiamo ripreso il viaggio percorrendo circa cinque chilometri in montagna ad una quota media di 2500 m slm. Qui ci attendeva una barricata di bidoni di metallo. A quel punto siamo dovuti tornare indietro, serbandoci un po' di amarezza. Non potevamo forzare quel blocco e passare avanti: la nostra condizione non lo permette. Gli osservatori devono evitare ogni tipo di



La moschea Faysal a Islamabad

provocazione o comunque evitare ogni gesto che possa provocare una reazione violenta ed inoltre astenersi da qualsiasi commento o dichiarazione personale o con risvolti politici.

Altri tipi di impedimenti che si verificano continuamente sono di origine naturale. Succede spesso di intraprendere un viaggio già pianificato e programmato nei minimi dettagli per poi finire di fronte ad una frana di fango o di neve o ancor peggio di fronte ad una strada che non esiste più! Queste purtroppo sono tra le caratteristiche di questi territori.

Quando sono arrivato per la prima volta a Muzaffarabad sono rimasto fortemente colpito dall'estremo stato di povertà e dalle pessime condizioni igieniche della popolazione. Per le strade della città si vedono mucche che man-

giano i rifiuti sparsi a mucchi lungo le strade; è evidente che non c'è organizzazione per la raccolta dei rifiuti come per il sistema fognario. Inoltre, negozi di prodotti alimen-

tari sono sparsi ovunque ma non c'è attenzione allo stato di conservazione dei cibi, soprattutto delle carni che sono esposte all'aria aperta senza protezione al-

Un "tipico" impiego dei mezzi di trasporto locali (Titrinot, Pakistan)





In alto: la visita effettuata durante le ricognizioni ad una scuola sostenuta dalla Read Foundation in Bir Pani, dove siamo sempre bene accolti da docenti e alunni

In basso a destra: uno dei momenti di cordiale accoglienza da parte della popolazione locale

nostra abitudine fermarci nei vari villaggi, scendere dalle auto ed effettuare un breve giro appiattato scambiando qualche parola con la popolazione locale con l'aiuto dei nostri *drivers* (forniti dall'Esercito pachistano) che fungono da interpreti. La popolazione locale è sempre cordiale e accogliente e non perde occasione per offrire una tazza di "chai" ovvero tè speziato con latte accompagnato dai tipici cibi da strada, *Samosa* e *Pakora*.

Le giornate ed i mesi successivi sono stati un continuo susseguirsi di eventi imprevedibili e mozzafiato. Purtroppo, sovente, capita di percorrere strade impossibili ed estremamente pericolose per la presenza di neve, fango, frane ed acqua che pervade ogni centimetro di questa terra. Al tempo stesso, nonostante i disagi, mi rendo conto di vivere in un contesto che per molti potrebbe essere una meta per escursioni estreme. Almeno per ora, questi paesaggi sono un patrimonio esclusivo delle

cuna.

La principale fonte di reddito per la popolazione nelle zone rurali è l'agricoltura e l'allevamento. Nelle zone rurali, la struttura sociale è basata su un sistema tribale più evoluto; comunque sta migliorando rapidamente il modo di vivere (nel vestire, nel settore delle automobili) ma il sistema familiare è fortemente radicato. La popolazione aderisce a norme inveterate soprattutto nel caso delle donne.

Il tasso di alfabetizzazione è alto nelle aree urbane, mentre basso in quelle rurali dove comunque sono presenti organizzazioni internazionali preposte allo sviluppo culturale ed al sostentamento delle scuole.

La mia prima giornata tra le montagne del Kashmir è stata

dedicata ad una normale Area Recce (Ricognizione di Area) in cui le nostre pattuglie mostrano la presenza delle Nazioni Unite. È



popolazioni locali ed ovviamente di noi osservatori militari UNMOGIP.

Non sono rari gli incidenti che coinvolgono gli abitanti di queste aree a causa delle strade impervie e dei mezzi di trasporto vecchi e logori. È incredibile e impensabile, per la nostra mentalità occidentale, incontrare un gruppo di persone che cerca di tirare un camion, carico all'inverosimile, bloccato nel fango.

Ma la parte più rappresentativa del nostro lavoro è proprio quello di "osservare e riportare". Un posto di osservazione è costituito da un team di due o più osservatori di diversa nazionalità ed ha lo scopo di:

- mostrare la presenza delle Nazioni Unite alle Parti e alla popolazione locale;
- esaminare tutte le attività sul terreno e sulle strade;
- monitorare il cessate il fuoco lungo la Linea di Controllo;
- ricercare e riferire al Quartier Generale sull'eventualità di costruzioni di bunker e altre installazioni militari (sia indiane che pachistane);
- monitorare le procedure del passaggio attraverso la Linea di Controllo della popolazione civile dal Pakistan all'India e viceversa.

All'attività di osservazione (diurna e notturna) e a quella della ricognizione di area si affiancano anche altre attività meno visibili ma parimenti importanti: sono attività di intervista alle unità dell'Esercito pachistano e investigazioni. Queste ultime, molto impegnative e complesse, si prefiggono l'obiettivo di indagare e riferire al Quartier Generale sulle presunte violazioni del cessate il fuoco, solitamente su iniziativa dell'Esercito pachistano. In questo contesto, bisogna rispettare le restrizioni imposte da parte del governo indiano che non coopera pienamente con la missione UNMOGIP, non permettendo agli osservatori di avvicinarsi alle loro linee (ovviamente dalla parte pachistana) per poter indagare sulle denunce di violazione.

Tutte le attività che finora ho descritto

implicano un comportamento estremamente imparziale ed ovviamente tutti i rapporti finali dovranno essere redatti rimanendo assolutamente attinenti ai soli fatti visti.

Personalmente ho avuto l'occasione di confrontare i comportamenti degli italiani con quelle del personale di altre nazionalità e mi sono reso conto che questi ultimi, che l'opinione pubblica reputa dei modelli, non sono indenni da difetti, magari anche più evidenti di quelli italiani.

A proposito di confronti, è una grandissima opportunità poter sperimentare le diverse abitudini alimentari e i diversi modi di rapportarsi gli uni con gli altri. Questo accade ogni giorno sia con la popolazione locale e sia con i colleghi delle altre nazionalità. È risultato davvero interessante, per esempio, la domenica cucinare le proprie specialità nazionali dopo aver per mesi mangiato soltanto la cucina pachistana; questa, tra l'altro, a mio giudizio, può risultare gradevole solo per qualche giorno senza contare che le norme igieniche sono piuttosto scarse, per non dire quasi del tutto assenti.

Questa esperienza come osservatore mi sta aiutando nella crescita professionale e mi trasmette la giusta serenità e motivazione per superare con slancio le difficoltà imposte dalla lontananza degli affetti familiari.



Una delle tante frane sulla strada Muzaffarabad-Chakothi

L'11° REGGIMENTO TRASMISSIONI E IL SUPPORTO AL COFS NELLA NATO RESPONSE FORCE

del Capitano Marco Balbo
in servizio presso l'11° reggimento Trasmissioni

L'11° Reggimento Trasmissioni è un'unità operativa dell'Esercito Italiano, posta alle dirette dipendenze della Brigata Trasmissioni del Comando Trasmissioni ed Informazioni dell'Esercito, il cui compito è garantire le comunicazioni ai contingenti nazionali nei Teatri Operativi e l'automazione del Comando e Controllo. Quale reparto specialistico, è affiliato al Comando Interforze per le Operazioni delle Forze Speciali (1) (COFS) nelle precipue attività operative in Italia e all'estero.

Lo stesso COFS è stato offerto per tutto il 2014 dall'Italia all'Alleanza Atlantica, quale Comando di Componente per la *Nato Response Force* (NRF) 2014 (2). Al fine di raggiungere la piena operatività del supporto, nell'anno appena trascorso sono state condotte delle attività addestrative culminate con due importanti esercitazioni quali "Notte Scura-Brillant Sword13" e "Steadfast Jazz", volte a verificare il livello di approntamento raggiunto, sia per la componente di manovra, sia per il supporto specialistico offerto dall'11° Reggimento Trasmissioni.

L'Esercitazione "Notte Scura-Brillant Sword13", condotta dal 29 settembre al 12 ottobre 2013 presso la sede del 17° Stormo Incursori dell'Aeronautica militare di Furbara, ha avuto lo scopo di validare lo *Special Operation Component Command* (SOCC) in coo-



Stemma del COFS

perazione con uomini e donne provenienti da Forze Armate slovene, bulgare, turche e americane. L'esercitazione è stata condotta dalle unità delle Forze Speciali provenienti dal 9° Reggimento d'assalto "Col Moschin" e dal Gruppo Operativo Incursori nonché da uno *Special Operation Task Group* bulgaro. Presente, infine, un team di validatori del *Allied Joint Force Command Headquarter* di Brunssum (JFCHQ) e del *NATO Special Operation Headquarter* di Shape (NSHQ).

La 2° Compagnia del Battaglione Trasmissioni "Leonessa", unità designata per il supporto al SOCC, ha schierato nei giorni dell'esercitazione i più moderni assetti dell'Arma delle Trasmissioni, idonei ad assicurare le comunicazioni ed i servizi di fonia e dati nonché l'automa-

zione dei sistemi di Comando e Controllo in un realistico contesto interforze multinazionale. In particolare, è stata realizzata una rete articolata su tre diversi segmenti: satellitare, ponti radio e radio. I collegamenti satellitari e in ponte radio hanno assicurato le comunicazioni sia tra il SOCC ed il comando NATO superiore (*Joint Force Command* di Brunssum), sia tra il SOCC e i comandi subordinati (*Special Operation Task Groups*). Una maglia radio satellitare, infine, ha assicurato il *backup* delle comunicazioni tra i Posti Comando esercitati.

L'esercitazione ha anche ricevuto la visita del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli che, unitamente al Comandante del *Joint Force Command* di Brunssum, Generale Hans Lothar Domröse, ha

Esercitazione "Notte Scura-Brilliant Sword13"



elogiato ed esaltato la professionalità del comparto forze speciali a *framework* italiano. Le stesse, insieme alle unità a loro supporto, rappresentano, nella loro complementarietà d'impiego, una nicchia di eccellenza sia a li-

rificare la capacità di risposta dei Posti Comando esercitati e lo stato dell'arte in termini di *Information and Communication Technology* (ICT) dei Paesi partecipanti.

L'esercitazione, che ha rappresentato l'ulti-



Esercitazione "Steadfast Jazz"

vello nazionale che in ambito coalizione.

Acquisita la validazione per il SOCC durante l'Esercitazione "Notte Scura-Brilliant Sword13", il COFS ha partecipato, nel mese di novembre 2013, all'esercitazione "Steadfast Jazz" presso il *Joint Warfare Center* di Pabrade in Lituania. L'esercitazione ha interessato tutte le componenti costituenti la *Nato Response Force* per il 2014 ed è stata una importante prova per ve-

mo gradino del percorso di addestramento specifico per NRF14, è stata una delle più complesse e articolate dalla caduta del muro di Berlino ed ha coinvolto circa 6 000 militari, provenienti da Paesi dell'Alleanza e Paesi partner.

L'11°Reggimento Trasmissioni è giunto a questa importante prova superando step intermedi quali: l'esercitazione "Steadfast Co-

balt" presso Walcz in Polonia (maggio 2013), utile a validare il solo dispositivo CIS (3) attraverso una *Communication Exercise*; l'esercitazione "Leonessa 2013" presso Leonessa (Rieti, giugno 2013), volta ad acquisire l'automatismo nella gestione dei sistemi per i successivi impegni multinazionali; una serie di corsi di specialità presso la NATO CIS School di Latina, al fine di familiarizzare con le procedure e gli apparati in utilizzo nel mondo NATO.

Il personale dell'11° Reggimento Trasmissioni, durante l'esercitazione "*Steadfast Jazz*", ha implementato il sistema LINC-E (4) fornito dalla NATO che ha permesso l'estensione dei domini NATO Unclass, NATO Secret e Mission Secret. Grazie ad esso, il Comandante del SOCC ed il suo staff hanno potuto esercitare in pieno la funzione di Comando e Controllo sulle unità dipendenti, mantenendo al massimo il profilo di operatività in termini di automazione e di prontezza.

Sebbene dal 1° gennaio 2014 sia iniziato lo *stand-by*, continueranno ad esser condotte attività addestrative volte al mantenimento della prontezza operativa acquisita.

L'anno in corso prevede infatti una esercitazione denominata "Gazza Ladra 14", che simulerà un tipico scenario in cui il COFS opererà a supporto della nazione e di connazionali all'estero. In tale ambito l'11° Reggimento Trasmissioni sarà chiamato ad affrontare nuove sfide tecnologiche quali l'impiego dei terminali satellitari GATR (*Ground-based Antenna Transmit Receive*) e del mezzo SFIDA 2 (*Special Forces Integrated Deployable Assets*).

Come già in passato, per l'11° Reggimento Trasmissioni l'operatività si esprime attraverso i "tenui fili onde passa l'intelligenza regolatrice della battaglia".

NOTE

(1) Il Comando Interforze per le Operazioni delle Forze Speciali pianifica le attività operative del 9° Reggimento d'Assalto "Col Moschin" (Esercito Italiano), Gruppo Operativo Incursori del COMSUBIN (Marina Militare), 17° Stormo Incursori dell'Aeronautica Militare (Aeronautica Militare) e del Gruppo In-

tervento Speciali (Arma dei Carabinieri).

(2) La Forza di Reazione Rapida, la cui creazione fu decisa nel vertice NATO di Praga del 2002, è una forza militare congiunta di elementi terrestri (*Land Component Command - LCC*), marittimi (*Maritime Component Command - MCC*) ed aerei (*Air Component Command - ACC*) che può essere disegnata sulla base di specifiche missioni e dispiegata rapidamente ovunque lo richieda il Consiglio Nord-Atlantico. Le unità delle Forze Speciali (*Special Operations Component Command - SOCC*) costituiscono una componente addizionale che può essere utilizzata quando necessaria. La NRF non è una forza permanente né stabile, piuttosto essa è composta di unità assegnate dai Paesi membri della NATO a rotazione per un lasso di tempo pari ad un anno. La NRF è organizzata in modo da fronteggiare missioni *full-spectrum* incluso lo scenario *high-intensity combat* in qualsiasi luogo del mondo. Essa può essere impiegata come forza autonoma per la difesa collettiva (conformemente all'art. 5 del Trattato istitutivo della NATO) oppure per condurre operazioni di evacuazione, far fronte alle conseguenze di disastri o di crisi umanitarie, svolgere operazioni di contro-terrorismo o come forza capace di dimostrare la determinazione e la solidarietà della NATO nel prevenire situazioni di crisi.

(3) *Communication Information System (CIS)*- per Sistema di Comunicazioni ed Informazioni si intende ogni sistema che consente il trattamento delle informazioni in forma elettronica. Un CIS comprende l'insieme delle risorse necessarie al suo funzionamento, ivi compresa l'infrastruttura, l'organizzazione, il personale, le procedure e le risorse dell'informazione.

(4) *Limited Interim NRF CIS Capability Equipment* - sistema di Comunicazioni ed Informazioni modulare rilasciato dalla NATO per le esigenze NRF. Dispone di tutti gli elementi necessari per installare una rete dati, fonia *full-ip*, includendo *server*, *workstation*, *monitor*, *tastiere*, *router*, *fibra ottica*, *cavi* e *switch*, materiale crittografico per stabilire comunicazioni sicure, terminali satellitari multibanda trasportabili.

ANNO C - NUMERO TRE
MAGGIO - GIUGNO 1977



RIVISTA MILITARE

Sommario

Prospettive dell'Esercito
La realtà Europa
Le operazioni della Divisione Ravenna sul Donez
I problemi militari della nostra epoca
I ferrovieri del genio
La riserva del gruppo tattico meccanizzato
Il trattamento economico del personale militare
Uniformi del primo tricolore: Repubblica Italiana
L'arte va alla guerra



In occasione della ricorrenza del centenario della Grande Guerra, la Rassegna dell'Esercito on-line continua a proporre ai lettori gli articoli pubblicati all'epoca sulla Rivista Militare. L'articolo è stato estratto dalla Rivista Militare n. 3/1977.

Buona lettura!

LA FANTERIA NEL 1° CONFLITTO MONDIALE



In un non tanto lontano passato, la fanteria era costituita da una massa di uomini armata uniformemente che avevano due compiti fondamentali:

— in attacco, lanciarsi sull'obiettivo ed affrontare il famoso trionfo mitragliatrice, reticolato, trincea;

— in difesa, mantenere — spesso soltanto con il loro sforzo fisico — determinate posizioni.

La fanteria assolse questi compiti a prezzo di perdite rilevanti, tanto che il suo valore si misurava in numero di caduti ed il valore dei comandanti in relazione alle perdite che avevano subito i reparti di cui erano responsabili.

Oggi alla figura superata del fante umile e modesto, si è sostituita quella del fante altamente specializzato che alle doti di valore deve unire la sapiente e cosciente perizia tecnica imposta dalla guerra moderna.

Il concetto di fanteria che dissemina il suo cammino di croci deve essere pertanto dimenticato.

La croce potrà esistere per tutti se dovessimo essere assoggettati alla distruzione nucleare in una guerra integrale.

La grande guerra è stata consegnata alla storia come una vicenda eroica che ha avuto un grande protagonista: il fante.

Il fante delle 12 battaglie dell'Isonzo, di cui Dante avrebbe potuto ben dire « Guarda quanta virtù l'ha fatto degno di riverenza ».

Con la grande guerra, la fanteria è stata consacrata Arma che per tradizione sintetizza e manifesta l'integrale volontà del popolo italiano, espressione di fede che testimonia quanto possano la concordia, la volontà, lo spirito e l'accettazione del sacrificio di un popolo unito.

Per riconoscimento di tutte le Armi, infatti, la fanteria ha eretto a se stessa un monumento più duraturo del bronzo, e non serve far ricorso alla statistica per dimostrare le ragioni: sarebbero aride cifre, se pur eloquenti.

Penso basti dire che quando si tratta di sacrificio, di sangue versato, di caduti, di feriti, di medaglie al valore, le cifre costituiscono il grande e tragico primato della fanteria di allora: su 680.000 morti, 350.000 fanti caduti; ogni mille fanti 103 morti e 300 feriti.

Tale primato è delineato poeticamente nella motivazione riportata nel decreto di concessione dell'Ordine Militare di Savoia — ora d'Italia — tributato all'Arma di fanteria dalla riconoscenza della Patria:

« Nei duri cimenti della guerra, nella tormentata trincea o nell'aspra battaglia, conobbe ogni limite di sacrificio e di ardimento; audace e tenace domò infaticabilmente i luoghi e le fortune consacrando con sangue fecondo la romana virtù dei figli d'Italia ».

Sintesi epica che conclude il ciclo storico risorgimentale completando l'unità nazionale, estendendo il territorio ai naturali confini.

Non sembra paradossale l'affermazione che gli eserciti che entrarono in guerra nel 1914 - 1915 erano assai più simili a quelli di 100 anni prima, cioè a quelli napoleonici, che a quelli odierni.



Nel 1915 la compagnia fucilieri disponeva — come all'epoca napoleonica — di una sola arma: il fucile con la baionetta innastata; un fucile perfezionato, di maggior gittata, di maggior celerità di fuoco, ma pur sempre un fucile che sparava colpo per colpo.

Le mitragliatrici, all'inizio della guerra, erano poche: due per battaglione e molti battaglioni non ne avevano. La mitragliatrice non era, in fondo, un'arma assolutamente « nuova »; sostituiva effettivamente, con la sua raffica, numerosi fucili, ma il proiettile singolo aveva lo stesso effetto del proiettile del fucile.

I reparti di fanteria si trasferivano a piedi e le colonne si snodavano sulle rotabili senza preoccupazione per l'offesa aerea che praticamente era inesistente.

Gli accampamenti con le tende ben allineate ed i baraccamenti regolarmente disposti erano normali anche nelle retrovie.

Pericoli e disagi — sembra strano — erano relativamente minori in alta montagna dove trincee in roccia, caverne e baraccamenti defilati, consentivano condizioni di vita più accettabili.

Più pericolosa e disagiata era la permanenza in certe località come il Pasubio, il Monte Cimone e, nel novembre 1917, il Monte Grappa.

Massimi erano i pericoli sul Carso, alle falde delle alture dal Sabotino al Calvario, sulla quota 383 di Plava, di fronte alla testa di ponte del San Gabriele e del San Marco.

Più indietro, sulle strade, sulle mulattiere mascherate con stuoie, il traffico si svolgeva con sufficiente normalità. Ma non appena le truppe

uscivano dalle trincee e muovevano all'attacco, artiglierie e mitragliatrici nemiche causavano gravissime perdite.

Esisteva dunque uno stridente contrasto tra le condizioni di vita ed il pericolo incombente su chi si trovava in una ristretta striscia di terreno, coincidente con la linea avanzata, ed il pericolo cui era esposto chi stava anche di poco più indietro.

Ma la vita nelle trincee, specie nelle zone più esposte, era un vero tormento!

Viene spontaneo chiedersi se ai tempi di cui si parla si erano mai valutati nei loro aspetti reali, l'abnegazione, l'adattabilità ai sacrifici ed ai disagi, la disciplina, la generosità di cui dettero prova quei meravigliosi soldati che, per mesi e mesi di seguito, con il freddo più intenso e il caldo più opprimente, resistettero sul posto, fedeli alla consegna ed al dovere.

Il rancio di carne in brodo arrivava in trincea sovente freddo, ed il brodo non c'era più perché il coperchio della cassa di cottura non chiudeva. Raramente si distribuiva anche un pezzo di formaggio.

Pasta e riso giungevano trasformati in colla perché cotti cinque o sei ore prima. Qualche volta c'era il vino, sbattutissimo, in barilotti e in « ghirbe » di africana memoria.

Nel novembre e dicembre 1915, sul Mrzli e sul Vodhil (conca di Tolmino), dove ogni movimento di giorno era impossibile, si distribuivano di notte pezzi di carne bollita e fredda, trasportata nei sacchetti a terra, per cui, prima di mangiarli, bisognava pelarli al buio, e magari sotto la pioggia che aiutava a cavar via i peli di juta.



Le pagnotte erano frequentemente imprecinate d'acqua; dai fiaschi e da altri recipienti di fortuna, trasportati con gran fatica dagli uomini di corvée, si traeva un sorso di caffè freddo: questo era quanto giungeva nelle 24 ore.

E tuttavia quando c'era da andare di pattuglia o a far saltare i reticolati con i tubi di gelatina nessuno si tirava indietro.

Come mai esistevano soldati del genere?

Perché il concetto del dovere, di rispondere all'appello della Patria, era innato. Non erano felici di fare la guerra, no certamente. Ma il servizio militare doveva essere fatto e la guerra, se ordinata, doveva pur farsi.

Fatalismo? Semplicità di spirito? Ignoranza?

Forse di tutto un po', ma soprattutto un istintivo, saldo sentimento del dovere. Allora non sarebbero nemmeno state concepibili discussioni sull'obiezione di coscienza, sulla legittimità di una guerra e l'illegittimità di un'altra.

I soldati si distinguevano in tre categorie:

- quelli che avevano fatto la guerra in Libia e in pratica erano alle armi da 5 o 6 anni ed erano fieri della loro esperienza ed anzianità militare;
- quelli delle classi dal 1893 al 1895 che non avevano fatto la guerra in Libia;
- i richiamati delle classi anteriori al 1888 quasi tutti sposati e preoccupati per la famiglia e per gli interessi abbandonati.

Facevano amari confronti nei riguardi degli esonerati che stavano a casa, ma nonostante



ciò erano ammirevoli perché non erano secondi a nessuno nell'adempimento del dovere e nel sacrificio.

Il fenomeno del volontariato, specie nelle classi sociali più evolute, fu un caratteristico indice dello spirito che animava la gioventù di allora.

Nella gioventù studentesca degli anni precedenti la guerra e guerra durante, quella che diede la maggior parte dei giovani ufficiali, il sentimento patriottico era tanto diffuso da potersi dire generale. Alla sua diffusione contribuivano le scuole e gli insegnanti, le letture, l'educazione in famiglia e in notevole misura contribuirono le celebrazioni cinquantenarie della campagna del 1859, della campagna del 1860 e poi, naturalmente, la guerra di Libia. Era naturale pertanto che





da questo ambiente uscissero quei giovani ufficiali che s'immolarono senza risparmio.

E non certamente per disprezzo della vita di ufficiali e di soldati, ma in parte — purtroppo — per deficiente addestramento ed inadeguatezza della dottrina e in parte per il carattere assunto dalla guerra. Analizzando un po' a fondo, le origini e le cause della deficienza di addestramento e della dottrina inadeguata alla nuova realtà del combattimento, si potrebbero trovare, obiettivamente, nel formalismo dell'istruzione impartita nell'Armata Sarda e nell'Esercito delle Due Sicilie nonché nell'esaltazione dello spirito garibaldino.

L'Armata Sarda ebbe caratteristiche di ordine, di solidità, di probità, ma era inquadrata da ufficiali che brillavano più per valore personale che per vivace intelligenza e soprattutto per cultura.

Il valore personale era considerato l'elemento di importanza decisivo nel combattimento; i successi dei garibaldini, assolutamente privi di addestramento al combattimento, parvero confermarlo. L'ufficiale che con l'esempio trascina i fanti a frotte all'assalto era l'eccellenza del comando.

Se ciò poteva essere vero ai tempi in cui la fanteria agiva in formazioni chiuse ed era « la regina delle battaglie » perché sosteneva i sacrifici maggiori, non era più accettabile quando la combinazione del fuoco e del movimento e l'abile sfruttamento del terreno erano diventati condizione per vincere con minori perdite.

Si confidava molto che « al momento buono » se la sarebbero cavata.



Il contatto con la realtà della guerra invece fu tragico: raffiche di mitragliatrici invisibili spazzavano il terreno innanzi ai reticolati intatti, a trincee continue, dalle quali il fante, non appena si sporgeva, era colpito da un nemico ben riparato.

I Comandanti di compagnia e di plotone cercavano di venire fuori da quella bolgia che era la « terra di nessuno » — quasi sempre in salita — nell'unico modo che era suggerito dalla loro volontà di eseguire gli ordini, lanciandosi all'assalto, trascinandosi dietro gli uomini che con loro cadevano, innanzi e sopra ai reticolati.

I fanti, non addestrati all'azione individuale, avevano la tendenza a raggrupparsi, a cercare sicurezza nel contatto di gomito: frotte troppo numerose, che assaltavano le trincee di prima linea colme di fanti nemici, furono le caratteristiche più evidenti nell'offensiva e nella difensiva; e ne risultarono perdite gravi ed eccessivo logoramento.

La 12^a battaglia dell'Isonzo, quella di Caporetto, che fu ed è ancor oggi argomento di non concluse polemiche, ebbe, all'origine della sconfitta, delle cause militari, ma all'ampliamento dello sfondamento contribuirono cause morali derivanti in gran parte dalla stanchezza e dall'aspirazione alla pace, alla pace a qualsiasi costo, che si diffondeva in alcuni settori del Paese, alimentata da ambienti politici.

La resistenza sul Piave, sul Grappa e sugli Altopiani nel novembre del 1917 conclusa vittoriosamente, a meno di un mese dal fatale 24 ottobre, fu qualificata un miracolo e parve inspiegabile.

Miracolo? No. Fu manifestazione chiara, solenne che, se la stanchezza per la durissima e lunga guerra, le delusioni, le illusioni avevano determinato una crisi, il sentimento del dovere e lo spirito di sacrificio erano rimasti intatti nella profondità degli animi; e di fronte alle realtà di una invasione nemica, di una sconfitta decisiva, proppero con rinnovato vigore.

Fu così possibile — al termine di 41 mesi di una lotta sproporzionata alle nostre forze, contro e a fianco di eserciti ricchi e fieri di secolari tradizioni unitarie — vincere la battaglia più decisiva della grande guerra: Vittorio Veneto.

L'Italia vinse perché l'Esercito tenacemente, caparbiamente, pur sopportando gravissimi sacrifici, grandi delusioni, logorò il nemico e lo ridusse in condizioni di non poter più reggere all'ultimo assalto.

Cap. Maurizio Lauro

NASCE L'APP "AREASTORICA"

Scoprire la Nostra Storia tramite un'APP: immagini, documenti e tanto altro ancora a portata di mano solo con un *click*.



Si chiama "AreaStorica" la nuova applicazione realizzata dal Ministero della Difesa. L'idea è di valorizzare e diffondere, attraverso contenuti studiati appositamente per i dispositivi mobili, la storia della Difesa e delle Forze Armate italiane. Quest'anno ricorre il Centenario della Grande Guerra per cui è possibile conoscere e approfondire tutto ciò che è legato a questo evento.

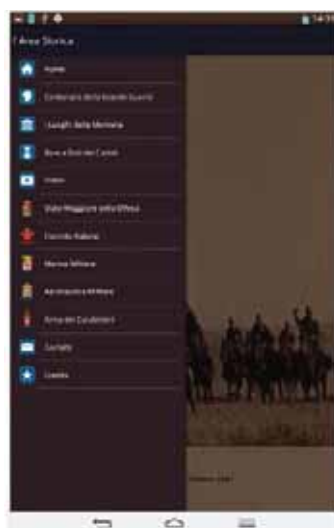
All'accesso verranno visualizzate le notizie relative alle Sezioni: Centenario della Grande Guerra, I Luoghi della Memoria, la Banca dati dei Caduti.

Selezionando, ad esempio, la voce **Centenario della Grande Guerra** verrà visualizzata una lista, in costante aggiornamento, dei principali eventi organizzati dal Ministero della Difesa per celebrare la ricorrenza.

Cliccando su **I luoghi della Memoria** si potrà invece accedere a tutte le informazioni sui principali "Sepolcreti", "Zone Monumentali"

e "Monumenti e Sacrali", mentre attraverso la **Banca dati dei Caduti** si potranno effettuare ricerche sull'Albo d'Oro dei Caduti della Prima Guerra Mondiale e sui luoghi di sepoltura. Tovanano Spazio anche quei video presenti nel canale "AreaStorica" nella WebTV del Ministero della Difesa (webtv.difesa.it). Tramite l'App si potranno visitare i siti archeologici realizzati da Stato Maggiore Difesa, Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri.

Tutte le informazioni, il materiale



Le screenshot dell'Applicazione nella versione per smartphone.

multimediale e le foto presenti sull'applicazione, possono anche essere condivisi sul proprio profilo Facebook o Twitter, oppure segnalati ad altri tramite email.

L'App può essere scaricata direttamente dal sito www.difesa.it: il link è segnato direttamente sull'home page, le altre versioni invece dai principali produttori di *smartphone*.



L'APP "AREASTORICA" È STATA SVILUPPATA PER TUTTE LE PIATTAFORME MOBILI:

- iOS (iPhone/iPad) – versione 7.0 o superiori;
- Android – versione 4.0 o superiori;
- Black Berry OS 10;
- WindowsPhone 8.

Ed è scaricabile dai seguenti link:

- Apple: <https://itunes.apple.com/it/app/areastorica/id878562285?mt=8>
- BlackBerry: <http://appworld.blackberry.com/webstore/content/55600887/?lang=it&countrycode=IT>
- Windowsphone: <http://www.windowsphone.com/it-it/store/app/area-storica/ed669127-43e0-4d2b-9968-61c7047d874d>
- Android: <https://play.google.com/store/apps/details?id=md.areastorica>

UN ESEMPIO DI STATO FEDERALE: LA CARTA COSTITUZIONALE DEGLI STATI CONFEDERATI D'AMERICA (1862)

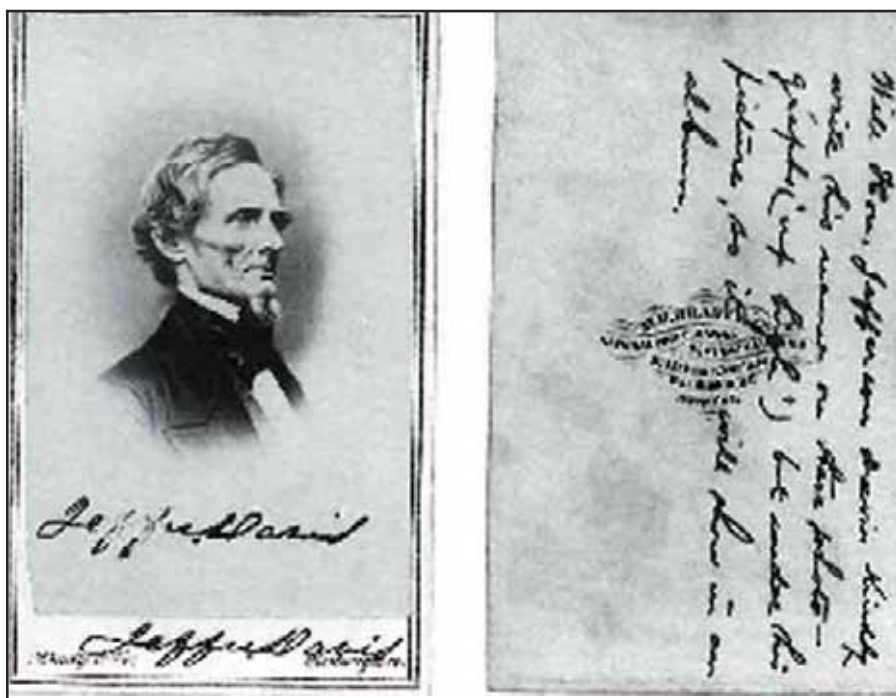
del Dottor Michele Angelini

Negli ultimi tempi i temi politici del nostro Paese riguardano il federalismo e si auspicano varie riforme costituzionali per trasformare l'Italia in una nazione federale con sempre più poteri alle regioni e agli enti locali a discapito del potere centrale di Roma. Credo che per capire meglio questo tipo di dibattito sia utile prendere come riferimento una delle costituzioni federali più famose della storia e, a mio avviso, meglio scritte: la Costituzione degli Stati Confederati d'America re-

datta durante la Guerra di Secessione (1861-1865). Con questo breve articolo analizzerò alcune peculiarità di questa carta fondamentale, che aveva caratteri innovativi rispetto alla più famosa Costituzione Federale del 1776: ancora oggi risultano attuali alcune soluzioni utilizzate per conciliare i diritti

La residenza ufficiale del presidente della Confederazione a Montgomery in Alabama, prima capitale degli Stati secessionisti





Cartolina commemorativa con la foto del primo e unico Presidente della Confederazione degli Stati sudisti, Jefferson Davis. Sul retro ci sono annotazioni del famoso fotografo M. Brady

affrontare la reazione di Washington tutelando la piena sovranità di ciascuno Stato. I "ribelli" per tutta la guerra non vennero mai meno a questo principio dell'indipendenza di ciascuno Stato, anche quando per esigenze belliche sarebbe stato più utile prendere decisioni per la popolazione sudista nel suo insieme (un esempio significativo è che negli ultimi mesi di guerra l'armata della Virginia non aveva di che sfamarsi mentre il governatore del Sud Carolina si vantava di numerose scorte di grano e altri alimenti che aveva nei suoi magazzini). I secessionisti quindi preferirono morire e perdere il conflitto piuttosto che tradire gli alti ideali che li avevano spinti a staccarsi dall'Unione e

delle comunità con lo Stato centrale. Va premesso che in qualsiasi unione federale vi è l'esigenza delle varie popolazioni di unirsi in organismi più vasti per il perseguimento di un maggior benessere pur mantenendo il più possibile la propria individualità. Una federazione si forma per proteggere un insieme di comunità contro la pressione politica, economica e militare di potenze straniere. Tutto ciò senza costringere nessuna delle stesse comunità a sottomettersi ad un governo accentratore che finirebbe con l'annullarne l'autonomia.

Il problema principale che l'assemblea costituente degli Stati confederati, riunita a Montgomery in Alabama, doveva risolvere era compatarsi urgentemente per

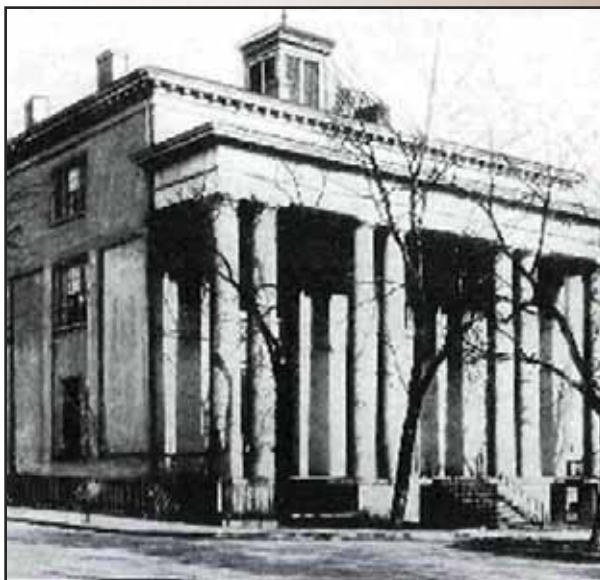
questo è un merito che gli storici devono riconoscere alla classe dirigente sudista.

Per quanto riguarda la struttura della carta fondamentale della Confederazione i leaders ribelli cercarono di configurarne la struttura come

quella federale per avere dalla propria la forza della tradizione, ma nello stesso tempo cercando di togliere i "difetti" cioè i troppi poteri al governo centrale. In questo modo si sarebbero anche mantenute in vigore le preesistenti leggi che non erano in aperto contrasto con la nuova carta fondamentale.

La Confederazione ebbe due costituzioni: una provvisoria, nata con la Secessione, ed una definitiva che entrò in vigore il 22 febbraio del 1862. La prima costituzione

La seconda "Casa Bianca" dei confederati a Richmond in Virginia scelta nel 1861 come nuova capitale del governo



provvisoria doveva soddisfare tre esigenze: sostenere i principi che avevano indotto i meridionali a secedere, non discostarsi dai principi liberali della Costituzione federale e in ultimo ma non meno importante, dare immediata funzionalità alla struttura statale. Questo documento, che riuscì a soddisfare tutte queste esigenze, fu approvato in due giorni. La convenzione costituente divenne automaticamente il Parlamento provvisorio unicamerale centrale, il Presidente e il suo vice sarebbero stati nominati dall'assemblea stessa ed il potere giudiziario sarebbe stato decentrato agli Stati trasformando i giudici distrettuali in corti supreme *pro tempore*. In questo modo la Confederazione poté incominciare a funzionare (vi era da far fronte ad un esercito invasore) e i parlamentari sudisti si concentrarono con più calma sulla redazione della carta definitiva.

La Costituzione confederata riuscì abbastanza bene a conciliare l'indipendenza e la sovranità degli Stati con la loro collaborazione coordinata per combattere la guerra contro i nordisti.

Il preambolo presentava la classica dicitura «*Noi, il popolo degli Stati Confederati*», ma subito veniva inserita la precisazione «*ogni Stato agendo nel proprio carattere sovrano e indipendente*». Veniva appositamente esclusa la clausola seguente «*al fine di promuovere il benessere generale*» presente invece nel documento federale, per evitare dall'inizio il formarsi delle teorie dei "poteri im-

pliciti" che avevano permesso all'esecutivo di Washington di ampliare i propri poteri oltre i dettami costituzionali scritti. In effetti il governo sudista non poteva imporre nulla ad una minoranza sotto il pretesto dell'interesse generale né usare tale clausola per far approvare leggi su materie non previste dalla Costituzione. La rigidità della carta costituzionale era molto accentuata e non doveva consentire arbitrii in senso centralistico nei confronti delle istituzioni locali.

Per porre un freno ad eventuali altri abusi del Congresso all'art 1 venne stabilito che i poteri ad esso conferiti erano "delegated". Si sottolineava così la sua natura di mandatario dell'assemblea confederata rispetto agli Stati (nella costituzione federale i poteri sono "granted" cioè concessi). Un potere molto importante dei parlamenti è quello di imporre dazi: quello confederato all'art 1 sez. 8 non aveva diritto di pagare premi a nessuno, né versare soldi provenienti dalle tasche dei cittadini a vantaggio di interessi finanziari privati. Lo stesso congresso non poteva imporre dazi protezionistici. In pratica si stabiliva che l'industrializzazione non sarebbe mai stata fatta pagare ai cittadini. La sezione 8 dell'articolo 1 toglieva all'assemblea legislativa centrale (sempre rispetto alla Costituzione federale statunitense del 1787) anche il potere di regolare il commercio e di fare lavori pubblici per facilitare i traffici con l'eccezione delle boe luminose e del dragaggio dei fiumi navigabili,

opere che sarebbero state finanziate dai cittadini che ne avrebbero poi tratto vantaggio. Ecco di seguito il testo originale: "*The Congress shall have power: To lay and collect taxes, duties, impost, and excises for revenue, necessary to pay the debts, provide for the common defense, and carry on the Government of the Confederate States; but no bounties shall be granted from the Treasury; nor shall any duties or taxes on importations from foreign nations be laid to promote or foster any branch of industry; and all duties, imposts, and excises shall be uniform throughout the Confederate States.*

To borrow money on the credit of the Confederate States.

To regulate commerce with foreign nations, and among the several States, and with the Indians tribes; but neither this, nor any other clause contained in the Constitution, shall ever be construed to delegate the power to Congress to appropriate money for any internal improvement intended to facilitate commerce, except for the purpose of furnishing lights, beacons, and buoys, and other aids to navigation upon the coasts, and the improvement of harbors and the removing of obstructions in river navigation; in all which cases such duties shall be laid on the navigation facilitated thereby as may be necessary to pay the costs and expenses thereof..." (1)

Tale disposizione aveva lo scopo di evitare che sotto la scusa del benessere generale il capitalismo privato si espandes-

se scaricando i costi sulla collettività. Un altro intento molto lodevole, ancora oggi attuale, era di evitare che i contribuenti finanziassero opere pubbliche decise allo scopo di dare lavoro ai disoccupati industriali, per non gravare i bilanci delle imprese durante i periodi di crisi. Da queste disposizioni si capisce l'aperta lotta dei sudisti contro il settore manifatturiero e a vantaggio di un'economia prevalentemente agricola come era la loro. Se la Confederazione fosse sopravvissuta alla guerra ci sarebbero stati pesanti problemi per l'industrializzazione privata della nazione. Durante il conflitto infatti fiorirono varie aziende di materiale bellico, ma tutte statali o a partecipazione statale: in pratica il settore secondario era sorto in regime di socialismo. Appare

chiaro ancora una volta che, pure con ottime intenzioni, i confederati volevano mantenere un mondo antico ormai destinato, in una maniera o nell'altra, alla scomparsa.

I costituenti sudisti volevano d'altro canto tutelare i piccoli risparmiatori e chi avesse crediti verso gli organismi pubblici. Si vietò così la non convertibilità in oro dei crediti medesimi. Per evitare poi spese dissennate magari a scopo elettorale (grave problema che investe ancora oggi gli USA ma anche gli altri Paesi, il nostro compreso) si disponeva alla sezione 9 che il Congresso non potesse stanziare somme di denaro se non con l'approvazione della maggio-

ranza di due terzi per ciascuna camera o con la richiesta motivata di un ministro sottoposta all'assemblea dal Presidente: *"No money shall be drawn from the Treasury, but in consequence of appropriations made by law; and a regular statement and account of the receipts and expenditures of all public money shall be published from time to time."*

Congress shall appropriate no money from the Treasury except by a vote of two-thirds of both Houses, taken by yeas and nays, unless it be asked and estimated for by some one of the heads of departments and submitted to Congress by the President" (2).

Una veduta di Richmond nel 1862



Altre significative novità rispetto alla Costituzione federale erano l'abolizione espressa a livello costituzionale della tratta degli schiavi (pur se difendeva con forza il diritto di possederne) e l'imposizione alle Poste di finanziarsi con entrate proprie (3).

The importation of negroes of the African race from any foreign country other than the slaveholding States or Territories of the United States of America, is hereby forbidden; and Congress is required to pass such law as shall effectually prevent the same.[...]No bill of attainder, ex post facto law denying or impairing the right of property in negro slaves shall be passed (4).

I rapporti tra esecutivo e parlamento venivano anch'essi modificati, infatti un ministro poteva essere invitato dal Congresso a presentarsi davanti alle Camere per rendere conto del suo operato.

Una novità essenziale era la durata della carica del Presidente, che era di sei anni non rieleggibile, invece che quattro con possibilità di rielezione. Ciò era finalizzato a rendere la macchina statale più efficiente visto che ci vogliono anni ad un Presidente per impratichirsi ed avere piena padronanza della burocrazia ma poi, con soli quattro anni di mandato, il resto del tempo veniva dedicato alla rielezione con conseguenti favoritismi e compromessi. Inoltre, prima del XXII emendamento ci si poteva far rieleggere senza limiti (5). Con l'espedito confederato del mandato unico di sei anni, il Capo dello Stato poteva dedicare tutto il suo tempo a porre in essere i suoi programmi.

La maggior carica confederata poi era autonoma nel gestire l'amministrazione nei confronti del Congresso. La sezione 7 comma 2 dell'articolo 1, prevedeva che il capo dello stato potesse esercitare il veto separato: la possibilità cioè di approvare alcune parti di una legge e respingerne altre: *"All bills for raising revenue shall originate in the House of Representatives; but the Senate may propose or concur with amendments, as on other bills."*

Every bill which shall have passed both House, shall, before a law, be presented to the President of the Confederate States; if he approve, he shall sign it; but if not, he shall return it, with his

objections, to that House in which it shall have originated, who shall enter the objections at large on their journal, and proceed to reconsider it. If, after such reconsideration, two-thirds of that House shall agree to pass the bill, it shall be sent, together with the objections, to the other House, by which it shall likewise be reconsidered, and if approved by two-thirds of that House, it shall become a law.[...]The President may approve any appropriation and disapprove any other appropriation in the same bill. In such case he shall, in signing the bill, designate the appropriations disapproved; and shall return a copy of such appropriations, with his objections, to the House in which the bill shall have originated; and the same proceedings shall then be had as in case of other bills disapproved by the President" (6).

Il Presidente degli Stati Uniti ancora oggi può solo approvare o respingere *in toto* una norma, e questo lo rende spesso soggetto al Congresso che a fine legislatura, assieme a provvedimenti di bilancio necessari per far funzionare lo Stato, aggiunge altri provvedimenti miranti a corrompere l'elettorato e a vantaggio di qualche casta. Il Presidente di fronte a tale situazione è costretto ad approvare tutta la legge dandola vinta ai franchi tiratori politici. Per evitare situazioni del genere la carta fondamentale confederata prevedeva che una legge affrontasse un solo argomento e che questo dovesse figurare chiaramente nel titolo stesso, evitando provvedimenti *omnibus* che celavano altri argomenti per farli approvare.

Un altro grave difetto della politica americana, ma non solo, era ed è il cosiddetto *spoil system*, che consiste nel rimuovere da parte del neopresidente gran parte degli alti funzionari statali per sostituirli con uomini di propria fiducia. Il Presidente sudista poteva rimuovere solo i ministri e rappresentanti diplomatici e poteva rimuovere gli altri funzionari solo per comprovati motivi di inutilità, incapacità, disonestà o negligenza, ma doveva comunque informare il Senato.

Il sistema giudiziario sicuramente meglio rappresentava la filosofia sudista di innovazione verso l'autonomia dei governi locali. Anzitutto la giurisdizione federale non poteva più estendersi alle cause tra cittadini di diversi Stati (art. 3

sez.2), poi la giurisdizione centrale non si estendeva più a tutti i casi di *law and equity*:

"The judicial power shall extend to all cases arising under his Constitution, the laws of the Confederate States, [...]but no State shall be sued by a citizen or subject of any foreign state" (7).

Nei sistemi anglosassoni, infatti, in materia civile vi è una doppia giurisdizione: una che segue la legge di pari passo (tribunali normali) e un'altra che segue il criterio dell'"equità": il giudice secondo la propria coscienza e sensibilità può discostarsi dalla

che nei casi di equità e ciò rappresentava una vera intromissione nelle consuetudini locali. Si pensi a Paesi come il Texas e la Louisiana, che avevano come tradizione il diritto romano di *civil law*, che dovevano sopportare l'invasione nel loro ordinamento giuridico del sistema di *common law* inglese. La nuova carta dei secessionisti, limitando severamente le possibilità di intervento della giustizia centrale, lasciava ai singoli Stati la scelta tra il criterio romano dell'unica giurisdizione e quello anglosassone della giurisdizione doppia.

legge impediva a questa corte addirittura di avere funzione di appello alle corti supreme dei singoli stati) e le sue funzioni furono svolte dalle corti supreme statali.

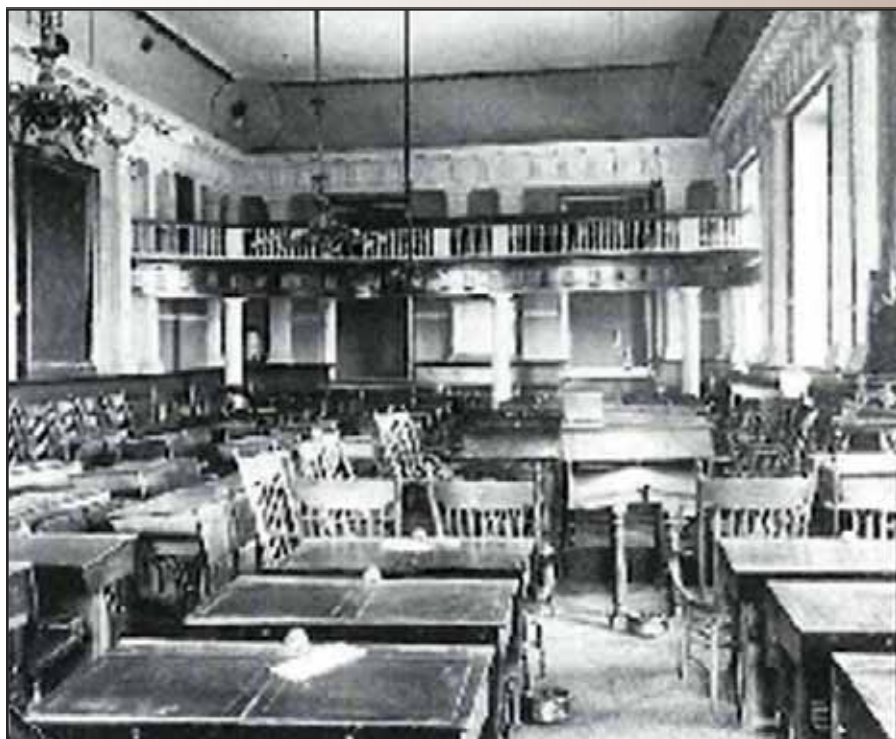
Ogni funzionario o giudice federale agente in ambito statale poteva poi essere messo in stato di accusa da una maggioranza di due terzi dell'assemblea legislativa dello Stato stesso: ciò impediva ogni azione a danno della sovranità di un Paese da parte dell'autorità centrale.

Tutte queste disposizioni avevano lo scopo di evitare che le varie istituzioni federali esercitassero un autentico potere invisibile e assolutamente illegale. Questo potere veniva esercitato appunto dai giudici o dai vari funzionari che di fatto rischiavano di svuotare di contenuto l'autonomia delle varie sezioni (cosa attuale ancora oggi negli USA e anche nel nostro Paese).

Un articolo di enorme importanza era il numero 5, che conteneva l'essenza del carattere confederativo della Costituzione sudista. Tre Stati, come minimo, potevano presentare domanda al congresso di istituire una convenzione per esaminare gli emendamenti costituzionali che i tre Stati o più predetti volevano suggerire.

"Upon the demand of any three States, legally assembled in their several conventions, the Congress shall summon a convention of all the States, to take into consideration such amendments to the Constitution as the said States shall concur in suggesting at the time when

La Camera dei deputati sudisti a Richmond nel 1862, dove si elaborò la Costituzione della Confederazione



legge per evitare evidenti iniquità che la sua integrale applicazione comporterebbe. Nella Costituzione unionista la corte federale poteva intervenire an-

Tra parentesi giova ricordare che la Corte Suprema confederata non entrò mai in funzione proprio per la sua scarsità di poteri e casi di applicazione (una

the said demand is made; and should any of the proposed amendments to the Constitution be agreed on by the said convention, voting by States, and the same be ratified by the Legislatures of two-thirds of the several States, or by conventions in two-thirds thereof, as the one or the other mode of ratification may be proposed by the general convention, they shall thenceforward form a part of this Constitution. But no State shall, without its consent, be deprived of its equal representation in the Senate" (8).

Le implicazioni di questo articolo erano rivolu-

gli USA dove solo il Congresso federale può emendare (tramite una convenzione appositamente nominata) ed addirittura in potenza cambiare totalmente la Costituzione.

Il principio di dare la possibilità ad una minoranza di modificare la Costituzione rispetta le citate teorie di Calhoun sulla "maggioranza concorrente".

La gloriosa Confederazione sudista per questo motivo rappresenta un tentativo riuscito di creare una grande e potente federazione ben bilanciata con le autonomie sezionali: non vi era

banca centrale, nè funzionari governativi intoccabili, nè poteri "impliciti", ma limiti rigorosi alle prerogative centrali. La carta fondamentale dei secessionisti fu un eccezionale risultato di calibramento nel conservare i vantaggi dell'unione federale senza menomare i poteri locali. Gli Stati occidentali dovrebbero tenerla seriamente a modello, non ultimi gli Stati Uniti stessi, che si stanno trasformando in un super-stato centralizzatore.

NOTE

(1) Il Congresso avrà il potere: di fissare e riscuotere tasse, diritti, imposte e dazi, per le entrate necessarie a pagare i debiti, provvedere alla difesa comune e far funzionare il

governo degli Stati confederati, ma non sarà garantita dal tesoro alcuna sovvenzione. Neppure alcun diritto o tassa o importazione da nazioni straniere sarà imposta per promuovere o sostenere una qualsiasi branca dell'industria, e tutti i diritti, imposte e tasse saranno uniformi in tutti gli Stati della confederazione; di prendere denaro in prestito sul credito degli Stati confederati; di regolare il commercio coi Paesi stranieri, tra i singoli stati e con le tribù indiane; ma né questa e neppure qualsiasi altra clausola contenuta in questa costituzione sarà mai interpretata nel senso di delegare al congresso il potere di stanziare denaro per sviluppi interni intesi a facilitare il commercio, ad eccezione dei casi di fornire i fari, fuochi di segnalazione e



La via principale di Richmond, Main Street nel 1862

zionarie: bastava una minoranza di Stati (tre sugli undici ribelli) per convocare una convenzione costituente. In tale modo veniva tolto al Congresso centrale il potere di emendare la Costituzione e riservato agli Stati. Solo la convenzione costituente poteva approvare i nuovi emendamenti (nessun altro organo poteva farlo) e la stessa doveva decidere solo sulle proposte presentate dagli Stati, senza aggiungere nulla di proprio. Molto diversa è la situazione attuale ne-

boe, e gli altri aiuti alla navigazione lungo le coste, e i miglioramenti dei porti e di rimuovere gli ostacoli alla navigazione fluviale; in tutti questi casi, questi diritti saranno quindi applicati alla navigazione in tal modo facilitata, per quanto potrà essere necessario, di conseguenza, a pagare i costi e le spese;

(2) Nessuna somma potrà essere pagata dal Tesoro se non in conseguenza di stanziamenti disposti con legge. E un regolare bilancio preventivo e consuntivo delle entrate e delle spese di danaro pubblico dovrà essere periodicamente pubblicato.

Il Congresso non stanzierà alcuna somma dal Tesoro se non con voto di due terzi di entrambe le camere, a scrutinio palese, a meno che non sia chiesto e valutato mediante preventivo da uno dei capi-dipartimento e sottoposto al Congresso dal Presidente.

(3) Costituzione Stati Confederati d'America, 1862, art. 1 sez. 9.

(4) L'importazione di neri di razza africana da un qualsiasi Stato estero eccetto che gli Stati o territori schiavisti degli USA, è con il presente proibita, ed è richiesto al Congresso di approvare ogni legge al fine di concretamente prevenirla. [...] Non potrà essere emanato alcun *Bill of Attainder* (atto legislativo che condannava un cittadino senza le garanzie processuali) né alcuna legge annullante o inficiante il diritto di proprietà in materia di schiavi neri.

(5) Dal 1951 con il XXII emendamento si stabilirono al massimo due mandati per presidente degli USA.

(6) Tutti i progetti di legge per l'esazione di imposte debbono avere origine nella Camera dei rappresentanti; ma il Senato può fare pro-

poste o concorrere con emendamenti come per gli altri progetti.

Ogni progetto di legge che sia stato approvato da entrambe le Camere dovrà, prima di diventare legge, essere presentato al Presidente degli CSA; e questi, se lo approva, dovrà firmarlo, ma altrimenti dovrà restituirlo con le sue obiezioni alla Camera dalla quale esso ha avuto origine, la quale dovrà riportare per intero tali obiezioni nei suoi verbali e procedere ad un riesame. Se dopo tale riesame i due terzi di quella Camera consentiranno ad approvare il progetto, esso sarà trasmesso, assieme alle obiezioni, all'altra Camera, dalla quale esso sarà analogamente riesaminato e, se approvato dai due terzi di quest'ultima, diventerà legge. [...] Il Presidente potrà approvare alcune disposizioni e disapprovarne altre nello stesso progetto di legge. In questo caso egli, nel firmare il progetto di legge, indicherà le disposizioni disapprovate, e rinvierà copia di queste disposizioni, con le sue obiezioni, alla Camera in cui il progetto di legge si è originato; e si seguirà lo stesso procedimento che si deve tenere nel caso di altri progetti di legge respinti dal Presidente.

(7) Il potere giudiziario si estenderà a tutti i casi che sorgano nei limiti di questa Costituzione, sia le leggi degli CSA, [...] ma nessuno Stato potrà essere citato da un cittadino di un altro Stato o da una persona di uno Stato estero.

(8) Su domanda di tre Stati qualsiasi, legalmente riuniti nelle loro differenti convenzioni, il Congresso potrà convocare una convenzione di tutti gli Stati, per dibattere ogni emendamento alla Costituzione secondo quanto i detti Stati concorde- mente proporranno, nel momen-

to in cui la detta richiesta sia fatta; ed ognuno degli emendamenti proposti alla costituzione dovrà essere approvato dalla detta convenzione-con voto per stato- e lo stesso sia ratificato dai legislativi dei due terzi dei diversi Stati, o dai due terzi delle convenzioni statali, poiché sia l'una che l'altra modalità di ratifica potranno essere proposte dalla convenzione generale. Dopo di ciò questi formeranno parte di questa costituzione. Ma nessuno Stato potrà, senza il suo consenso, essere privato della sua eguale rappresentanza al Senato.

BIBLIOGRAFIA

Angelini Michele, *Il dibattito costituzionale americano del XIX secolo: tra libertà, schiavitù e diritti degli stati*, Brescia, 2009

Luraghi Raimondo, *Gli Stati Uniti*, Torino, 1974

Luraghi Raimondo, *La guerra civile americana*, Bologna, 1978

Luraghi Raimondo, *Gli Stati Uniti nell'età della guerra civile*, Firenze, 1978

Luraghi Raimondo, *Storia della guerra civile americana*, 6ª edizione, Milano, 1994

Luraghi Raimondo, *La spada e le magnolie*, Torino, 2007

Noirsain Serge, *La Confédération sudiste*, Parigi, 2006

Rebagliati Franco, *Garibaldi guard, Garibaldi legion*, Savona, 2008

Rosotto Riccardo, *La guerra civile americana 1861-1865*, Parma, 2007

Toninelli Pier Angelo, *La formazione di un'economia nazionale: gli USA tra il 1780 e il 1860*, Milano, 1984

Zanelli Alberto, *Dalla parte di Lee*, Treviglio, 2006.

CAPITANO RENATO VILLORESI, “NOMEN OMEN” UN NOME, UN DESTINO

del Colonnello Franco Fratini

Comandante dell'8° reggimento trasporti “Casilina”

Il destino di ogni uomo è nel suo nome. Lo conferma la straordinaria storia del Capitano Renato Villoresi, medaglia d'oro al valor militare, cui è intitolata la caserma ove ha sede l'8° reggimento trasporti “Casilina”.

La frase “*Nomen omen*” è una locuzione latina, comunemente attribuita a Plauto, che tradotta letteralmente significa “un nome, un destino” (il destino è nel nome) e deriva dalla credenza dei Romani che nel nome fosse indicato e contenuto un destino. Quindi, già dai tempi antichi, alla denominazione veniva attribuita un'importanza rilevante. Chi, al pari dello scrivente, vive in una città ricca di storia, come Roma o qualsiasi altra città italiana, e soprattutto chi ha il privilegio di appartenere all'Esercito italiano, incontra quotidianamente e distrattamente targhe in marmo con il nome di personaggi illustri cui sono intestate vie, piazze, scuole e caserme, di cui spesso non conosce approfonditamente la storia. Non credo che, soprattutto oggi, tutti gli studenti sappiano chi sia il personaggio che dà il nome alla propria scuola e dubito che vengano tenuti seminari in merito, anche di breve durata, da parte degli insegnanti. Questo viene di norma giustificato con la mancanza di tempo, con le priorità dettate dalle proprie attribuzioni e, soprattutto, con l'impossibilità di conoscere la storia d'Italia nella sua interezza e l'origine di tutti i vari siti (caserme in particolare). Per quanto riguarda le strade, la funzione principale della toponomastica è quella di denominare tutte le aree di pubblica circolazione al fine di realizzare un'ordinata suddivisione del territorio pubblico, applicando e tutelando, nel contempo,

la scienza dell'origine, del significato, della pronuncia, dello sviluppo, dell'epoca di appartenenza e dell'uso dei nomi locali.

Certamente, negli atti che riguardano la creazione o il cambiamento degli odonimi (così sono definiti dagli studiosi i toponimi stradali), un peso può, in alcune circostanze, essere esercitato anche dal momento storico e politico. In tale contesto risulta com-

Il Capitano Renato Villoresi accanto alla bandiera italiana



prensibile e coerente il criterio che ha governato, nell'immediato dopoguerra, le scelte nell'opera di ridenominazione di alcune vie, piazze, scuole e caserme: si trattava di cancellare le tracce del recente passato nazifascista. In alcuni casi si può dire che il nuovo odonimo sia di segno contrario a quello precedente: a Roma, nel dopoguerra, piazzale Adolfo Hitler divenne piazzale dei Partigiani, via Malaga, conquistata dai franchisti nella guerra civile spagnola, divenne via Pilo Albertelli, professore di storia e filosofia del liceo Umberto I ucciso nell'eccidio delle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, e così via.

Degna di una breve menzione è appunto la storia del professor Pilo Albertelli, che finì nell'occhio vigile della censura di regime fascista per la sua visione liberale della vita e della materia insegnata.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre, con la disgregazione del regime fascista, la fuga del re, l'Esercito allo sbando, il professore passò dal pensiero all'azione concreta, iniziando la lotta partigiana, sia con funzioni di collegamento fra le varie unità clandestine, sia con le armi in pugno, come a Porta San Paolo. Alternava quindi la teoria dell'insegnare (fra i suoi allievi vi era anche l'ex presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi) alla pratica del "fare", ben conscio che avrebbe potuto pagare un prezzo molto alto, come poi avvenne. Infatti, qualcuno lo tradì e, nel marzo 1944, il professore fu arrestato e torturato in modo atroce nel carcere di Via Tasso, incrociando così, indirettamente e inconsciamente, il suo destino con quello del Capitano Renato Villoresi; in ogni caso non perse mai la



Renato Villoresi (primo a destra, in piedi) presso il collegio militare di Roma, nel 1933

coscienza di sé e non tradì i compagni, rivelando una tempra che ancor oggi non può non suscitare ammirazione.

Peraltro, in ricordo della personalità di Pilo Albertelli e per preservare la memoria di un evento drammatico, significativo però per la rinascita morale della Repubblica Italiana, alcuni anni dopo il liceo ginnasio classico Umberto I fu a lui intitolato; presso il citato liceo ha compiuto i propri studi l'autore di questo articolo.

Anche nel nome Pilo c'era il destino dell'uomo, che era quello di combattere una battaglia di civiltà e di cultura, anche sacrificando la propria vita per un alto ideale. Infatti, Pilo di Messenia (in greco antico Πύλος) era una città del Peloponneso che, all'epoca micenea, prese parte alla guerra di Troia, sacrificandovi gran parte dei suoi condottieri.

Forse il senso di colpa (sorto in età adulta) per essere nato e

cresciuto nel quartiere Esquilino senza sapere approfonditamente chi fosse il conte Umberto Biancamano o Carlo Felice Nicolis, conte di Robilant, mi ha spinto oggi a un goffo tentativo di recupero tardivo, indirizzato soprattutto alla figura del Capitano Renato Villoresi, cui è intestata la caserma sede dell'8° Reggimento trasporti "Casilina", che mi pregio di comandare. Forse, cercando di approfondire il nome Renato Villoresi, cercherò di conoscere il mio destino e quello dei miei autieri. La matrice del *nomen* Renato è prevalentemente cristiana: veniva infatti imposto ai neofiti nel momento del battesimo, rappresentando una rinascita della propria spiritualità.

RENATO VILLORESI

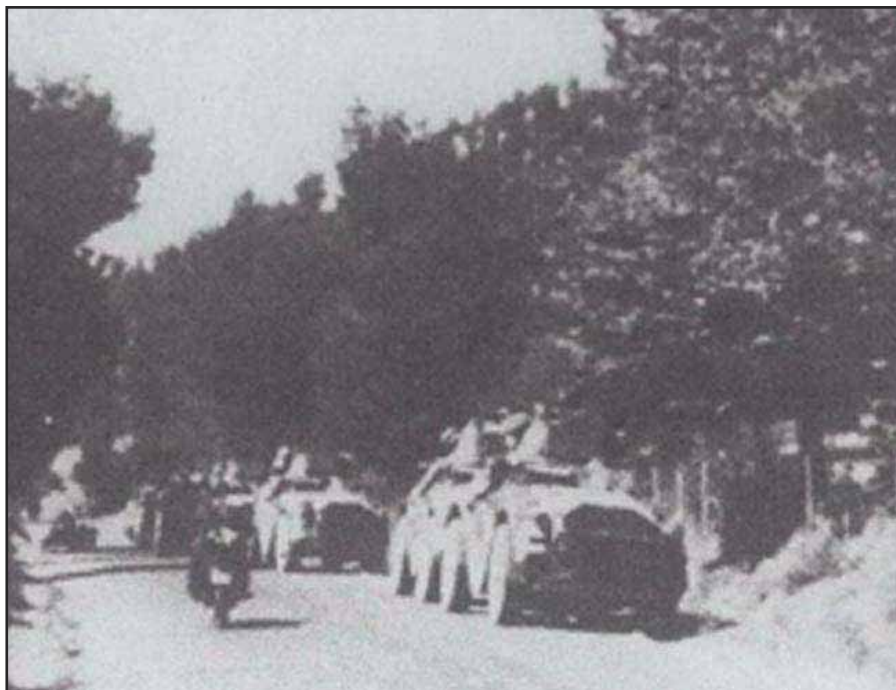
Era nato a Roma il 13 febbraio 1917 da Lorenzo Villoresi, valoroso

Ufficiale dell'Esercito (decorato di 3 medaglie d'argento e 2 di bronzo, più una d'oro al valore per la campagna in Serbia) e da Emma Tedeschi. Aveva due fratelli, di cui il maggiore, Massimo, nato nel 1915, era Ufficiale dell'Esercito, mentre l'altro, Lionello, nato nel 1920, era Ufficiale di Marina.

Cresciuto nel collegio militare, frequentò poi l'Accademia. Combatté in Russia e nei Balcani e infine prestò servizio presso il 13° Reggimento d'artiglieria della Divisione "Granatieri di Sardegna"; stava ultimando la laurea in ingegneria, quando l'Italia entrò in guerra.

LA BATTAGLIA DELLA MAGLIANA DEL CAPITANO VILLORESI

Alle 19,45 dell'8 settembre 1943, la radio diffuse l'importante annuncio dell'Armistizio, che generò una gran confusione: *"Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al Generale Eisenhower, comandante a capo delle forze alleate anglo-americane; la richiesta è stata accolta. Ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Le nostre forze reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi provenienza"*. La sera stessa dell'8 settembre Renato Villoresi si trovava al caposaldo n. 5, nei pressi del Ponte di Ferro della Magliana, attestato con i pezzi della sua batteria di artiglieria, sulla scalinata del Colosseo quadrato (palazzo della Civiltà Italiana al-



In alto: azione dell'8-9 settembre 1943: avanzata delle truppe tedesche lungo Via Ostiense verso il Ponte della Magliana

A destra: Via della Magliana. Un prigioniero tedesco è condotto sotto la minaccia delle armi da militari italiani



l'EUR, talora anche chiamato della Civiltà del Lavoro). I Granatieri di Sardegna non osavano aprire il fuoco per timore di colpire i loro compagni, ma alle 22,00 arrivò un ordine ben preciso del comandante Salinas: se i tedeschi non si fossero ritirati bisognava attaccare. Il più alto in grado del caposaldo era il Capitano Villoresi che alle 22,10 diede l'ordine di aprire il fuoco. Lui e i suoi soldati difesero valorosamente Roma nei pressi della Magliana: continuarono a battersi e respinsero gli attacchi tedeschi per tutta la giornata del 9 settembre. Il Capitano fu ferito ad una gamba e trasportato presso l'ospedale militare del Celio, men-

tre i suoi uomini il terzo giorno furono sopraffatti dalle forze nemiche. Ancora ferito abbandonò l'ospedale per costituire una cella informativa di controspionaggio in seno al gruppo clandestino di informazioni militari "Fossi".

IL GIORNO DELL'ARRESTO

Alle 5,30 del 18 marzo 1944 le SS bussarono alla porta del Capitano Renato Villoresi; aprì il fratello Massimo, il quale propose un attimo

prima a Renato di scappare per i terrazzi, ma lui non volle saperne: "Voglio vedere il bianco dei loro occhi!" esclamò con voce ferma l'Ufficiale. Fu interrogato a lungo dalle delle SS, mentre perquisivano la sua casa; Renato ostentò una grande tranquillità.

Voleva dimostrare a tutti di non temere nessuno, disse, sicuro che non c'era alcuna prova, alcun documento contro di lui; i tedeschi non sarebbero mai riusciti a dimostrare la sua attività di partigiano.

Quelli che seguirono furono per Renato giorni durissimi. I tedeschi non trascuravano nessuna forma di violenza fisica e psicologica. Seviziato e torturato, si assunse tutte le responsabilità e non fece mai i nomi degli appartenenti al gruppo "Fossi".

IL CARCERE E LA TORTURA

Arrestato e portato in via Tasso 145, il terribile carcere della

il proprio turno in fila e a dorso nudo nonostante il freddo. Ogni giorno i detenuti venivano impiegati in lavori pesanti di ogni genere, con un unico pasto che consisteva in una brodaglia in cui galleggiavano frammenti minimi di patate e scaglie di verdura. Inoltre quotidianamente venivano fatte ispezioni severissime, durante le quali i tedeschi infliggevano punizioni durissime per motivi anche futili.



In alto: il carcere di Via Tasso a Roma

A destra: cella d'isolamento del carcere di Via Tasso



L'ATTENTATO DI VIA RASELLA

Il 23 marzo 1944 ebbe luogo una azione di guerra partigiana contro l'11ª compagnia del III battaglione del *Polizeiregiment "Bozen"* in via Rasella, per iniziativa di partigiani dei Gruppi di Azione Patriottica (GAP) delle brigate Garibaldi. Vennero uccisi 32 militari e un altro soldato morì il giorno successivo.

LA MORTE ALLE FOSSE ARDEATINE

L'eccidio delle Fosse Ardeatine consistette nel massacro di 335 civili e militari italiani fucilati a Roma

Non sapeva, però, che il giorno prima erano state effettuate catture di elementi del gruppo e che una donna aveva parlato. Finito l'interrogatorio l'Ufficiale delle SS diede l'ordine di arrestare il Capitano Villaresi, che fu portato al carcere di via Tasso, dove nei nove mesi dell'occupazione nazista della capitale, tra il 1943 il 1944, furono rinchiusi e torturati centinaia di partigiani della Resistenza romana, prima di essere fucilati alle Fosse Ardeatine o a Forte Bravetta.

Gestapo, fu gettato all'interno della cella, una stanza angusta con finestre murate. In dotazione ebbe una gavetta di metallo, un cucchiaino ed una coperta militare. I carcerati non potevano ricevere nulla dall'esterno, erano vietati libri e in particolare i giornali, perché non si diffondessero notizie sullo sbarco alleato. Non potevano fumare né scrivere lettere. Si poteva andare in bagno per un tempo limitato, aspettando



formato un convoglio di camion con in testa un *sidecar* con una mitragliatrice. Verso le 15,00 il convoglio si mise in moto e si diresse sull'Ardeatina per fermarsi presso delle cave di pozzolana abbandonate. I prigionieri furono fatti scendere sul piazzale e furono spintonati all'ingresso di una grotta. All'interno della spelunca il Capitano Villoresi venne fatto inginocchiare prima del suo martirio, che avvenne con un colpo di pistola alla nuca. Il nostro eroe perse quindi la vita a soli 27 anni.



In alto: Via Rasella a Roma dopo l'attentato

In basso: rastrellamento di civili dopo l'attentato in Via Rasella

il 24 marzo 1944 dalle truppe di occupazione tedesche come rappresaglia per l'attentato di Via Rasella. L'insieme dei prigionieri destinati alla morte presso le Fosse Ardeatine era composto da tre gruppi diversi: persone con condanne "pesanti", ovvero civili antifascisti (per la maggior parte prigionieri politici del Partito d'Azione e comunisti), uomini di religione ebraica e militari passati alla lotta partigiana, fra i quali il Capitano Renato Villoresi. Verso le 14,00 la porta della sua cella si spalancò all'improvviso ed entrarono alcuni militari delle SS armati di mitra. Uno di loro legò le mani e piedi di tutti i prigionieri che a quel punto potevano muoversi solo a piccoli passi o saltellando: vennero fatti scendere in strada con un'operazione lunga e faticosa. I tedeschi avevano

CONCLUSIONI

Perdendo la vita in maniera brutale ed eroica, il Capitano Villoresi rinacque una seconda volta (confermando il destino di chi si chiama Renato), indicando a noi, suoi epigoni privilegiati, la strada da seguire. I valori da lui trasmessi, scevri da qualsiasi protagonismo e coerenti fino all'estremo sacrificio, costituiscono un costante punto di riferimento per i nostri comportamenti quotidiani e per gli obiettivi che ci dobbiamo porre come uomini e militari. Invito chiunque, pertanto, ad approfondire il significato e l'origine delle fredde targhe marmoree che denominano un luogo; nel "*nomen*" scritto sulla targa e nel relativo "*omen*" si potranno trovare le nostre radici e si potrà guardare avanti con maggiore consapevolezza.

Morto da eroe nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, al Capitano Villoresi furono dedicate una caserma, una scuola media statale ed una piazza



IL SALENTO DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

DALLA DICHIARAZIONE DI NEUTRALITÀ ALLE CELEBRAZIONI DELLA VITTORIA

del 1° Maresciallo Luogotenente Francesco De Cillis
in servizio presso la Scuola di Cavalleria di Lecce

Nel 1914 l'Austria trascinò il Vecchio Continente in guerra, ma l'Italia manifestò la sua neutralità, poiché il trattato di alleanza aveva carattere difensivo e non offensivo.

L'Italia, forte dei suoi diritti, si liberò da un'alleanza svantaggiosa e si dichiarò neutrale.

Quest'atto, voluto dal Capo del Governo, pugliese di Troia, Antonio Salandra, suscitò grande entusiasmo e, tranne pochi giolittiani, le forze politiche appoggiarono il Governo.

Nonostante la dichiarazione di neutralità, l'Italia doveva farsi trovare pronta a un'eventuale partecipazione al conflitto, e così furono chiamate subito alle armi due classi.

Nel Salento prevalse la corrente interventista, e quando il ministro Salandra decise di dichiarare

Il Convitto Palmieri di Lecce, che fu adibito ad ospedale durante la guerra



guerra all'Austria, nelle piazze si ebbero dimostrazioni di giubilo: comizianti di ogni partito sostennero la guerra inneggiando alla vittoria.

Si organizzarono conferenze e manifestazioni a favore dell'intervento dell'Italia in guerra, soprattutto a Taranto e a Lecce e i comitati di preparazione costituiti prima dello scoppio del conflitto si trasformarono in Comitati di Assistenza Civile, che iniziarono a lanciare appelli ai cittadini per sottoscrivere quote mensili in denaro.

Sino a quel momento l'Italia era stata scossa da lotte politiche interne, ma con la dichiarazione di guerra all'Austria si smorzarono odi e rancori: a Lecce l'avv. Papaleo, prosindaco, tenne un patriottico discorso nel consiglio comunale e invocò il consenso di tutti i partiti per il bene della Patria. Il comm. Maranghi, rappresentante della minoranza politica, si associò alle sue nobili parole.

Il primo anno di guerra mostrò lo spirito di sacrificio e patriottico rivelando tutto l'orgoglio del popolo e quando i bollettini di guerra pubblicavano i lutti dei soldati morti al fronte, i comitati sostenevano i loro parenti con sussidi prendendosi cura delle vedove e delle madri.

I feriti, invece, erano curati negli ospedali, dove diverse gentildonne della Croce Rossa andavano a visitarli e a confortarli.

A Lecce il Comitato di Assistenza Civile fu presieduto dall'avv. Francesco Morea, che organizzò forme di sostegno attraverso la suddivisione dello stesso in sezioni con diversi compiti fra i quali

l'aiuto ai giovani, l'assistenza agraria, la raccolta delle offerte.

Sorse anche un sottocomitato provinciale con a capo l'avv. Raffaele Flascassovitti che si occupò di far sorgere i Comitati locali in ogni comune del Salento.

A Brindisi, che per la sua posizione geografica e strategica si prevedeva sarebbe stata bersaglio del fuoco nemico, nacque prima che altrove un importante Comitato di Assistenza Civile, presieduto dal cav. Giuseppe De Pace e dall'ing. Ferdinando Nisi.

Il comitato di Taranto, che fu tra i più dinamici e meritevoli di tutta la Puglia, fu costituito per iniziativa dal cav. Giuseppe Lecito Bari e suddiviso in sette sottocomitati.

I comitati furono artefici di un lavoro costante che contribuì a rendere tranquilli i soldati e a mantenere viva l'italianità concorrendo indirettamente alla vittoria finale.

I comitati istituirono degli Uffici Notizie con il compito di procurare le informazioni riguardanti i combattenti dispersi e i feriti: a Brindisi fu costituito l'ufficio più importante del Salento da cui dipesero gli uffici della circoscrizione e di Lecce. Fu anche istituito il Segretariato del Soldato per mantenere viva la corrispondenza tra i combattenti e le loro famiglie. Tra le varie attività, raccolse tantissimi indumenti di lana che da tutto il Salento furono spediti al fronte, oltre a molti libri utili a far divagare i soldati in trincea e negli ospedali.

Contributo fondamentale ebbe la Croce Rossa. Quando scoppiò la guerra l'Italia non

aveva un'idonea preparazione sanitaria. Con l'appello della Patria ben presto si ebbero quarantamila infermerie volontarie!

Anche il Salento rispose generosamente; a Taranto fu inaugurato un corso di infermieri; a Brindisi, al fianco dell'esistente sezione, si compose un comitato marittimo della Croce Rossa alle dipendenze della Direzione Generale di Roma.

La Croce Rossa organizzò numerose serate di beneficenza, lotterie e concerti per raccogliere il denaro necessario per la cura dei feriti e malati, in modo che essi, una volta guariti, potessero riabbracciare i loro cari.

In Terra d'Otranto si affiancò anche l'opera della Croce Rossa Americana nel lavoro del Capitano Gorham Stevens, direttore dell'Accademia Americana al Gianicolo, figura assai importante nella Provincia di Terra d'Otranto per il suo operato di sostentamento ai Comuni più poveri e disagiati durante il periodo bellico.

La Croce Rossa Americana fu attivata non solo con il fine di utilizzare il personale nei servizi dei trasporti, dell'aeronautica e artiglieria, ma anche nei servizi di sanità e assistenza.

Durante la guerra il Servizio Sanitario Militare ebbe tre scopi: mobilitare e inviare le unità sanitarie in guerra; occuparsi del ricovero dei feriti; provvedere alla difesa sanitaria del Paese e scongiurare la diffusione di malattie.

In Puglia la Sanità Militare faceva capo all'Ospedale Militare di Bari, e man mano che le esigenze di ricovero aumentavano,

si costituirono degli ospedali di riserva: Taranto disponeva di 600 posti, Francavilla Fontana ne aveva 200. A Lecce, dal 7 giugno 1915, il Collegio Argento fu adibito a ospedale militare con 800 letti, e vi furono ricoverati anche 200 prigionieri di guerra. Anche l'educatorio delle Marcelline fu utilizzato per fini militari e adattato sia a ospedale militare contumaciale sia a servizio di casermaggio; l'edificio del Liceo Ginnasio Palmieri disponeva di

La guerra divenne sempre più dura e richiese rinunce e sacrifici con conseguenze dolorose per la popolazione: ne risentirono tutti i settori economici e fu l'inizio di una lunga crisi che ebbe gravi ripercussioni.

Furono rotte le relazioni commerciali con gli Imperi Centrali, resi quasi nulli i traffici con l'Inghilterra, con la Francia e gli Stati Uniti; i treni e i piroscafi furono adibiti al trasporto delle truppe e del materiale bellico.

Mare Ionio.

Ciò creò delusioni e scoraggiamenti, e naturalmente i movimenti disfattisti misero a dura prova gli animi delle popolazioni.

Per contrastare ciò, le autorità promossero una propaganda patriottica tra i comitati, le sezioni della Croce Rossa e nelle caserme, sottolineando l'importanza della causa italiana.

Anche il clero fu all'altezza della sua missione: l'amor di patria si trasformò in religione attraverso l'invocazione di soccorsi, nelle visite alle case del soldato e agli ospedali o sezioni della Croce Rossa e svolgendo funzioni religiose e patriottiche simultaneamente.

Nel frattempo i sindaci incitarono ai valori della Patria attraverso l'esposizione di manifesti.

L'Italia intera si era votata al sacrificio. Una nuova emergenza fu la necessità di grandi risorse di vettovagliamento e di munizioni. Dopo l'estate del 1917, la carestia aumentò tanto da far scarseggiare spesso pane e farina e quando le notizie da Caporetto arrivarono, si diffuse un senso di sgomento e smarrimento.

Nonostante ciò i vari giornali pugliesi quali "La Voce del Popolo" di Taranto, "Il Corriere delle Puglie" di Bari e altri ancora pubblicarono articoli ispirati al patriottismo.

Così anche i vari comitati e associazioni si strinsero compatti intorno al Governo per riaffermare l'intento di vincere la guerra.

Non mancò la voce della scuola che fece rifiorire il sentimento patriottico con frasi incoraggianti alla rivincita.

Il Collegio Argento di Lecce (sulla destra) fu adibito a ospedale durante la guerra



533 posti, l'edificio Santa Rosa, destinato ai tubercolotici, di 200 posti e Brindisi di 250 posti.

Gli ospedali di Lecce e Taranto furono visitati dalla Duchessa d'Aosta, Ispettrice Generale della Croce Rossa, dal Generale medico Filippo Rho, dal Generale Tommasi Comandante dell'XI Corpo d'Armata, e anche da altre autorità, e tutti espressero la soddisfazione e compiacimento con i diversi direttori.

Molte industrie chiusero, altre furono adibite alla produzione militare; lo stesso accadde per alcune banche a causa della diminuzione del denaro circolante. Ne soffrirono maggiormente i marinai e i pescatori che dovettero vendere al Governo le barche e le paranze (adibite a barricare i porti per impedire l'ingresso alle navi nemiche) e non poterono più esercitare la pesca nel Mare Adriatico e nel

La sconfitta di Caporetto del 1917 portò come conseguenza la fuga di migliaia di abitanti dal Friuli che nel Salento furono accolti con commozione ed entusiasmo. A Lecce, il presidente della Sezione Giovani Esploratori, Antonio Dell'Abate, pubblicò un manifesto che invitava la cittadinanza ad accogliere con simpatia gli esuli e a confortarli con amore.

Alcune famiglie ospitarono i profughi, altre fecero a gara per riceverli a pranzo, soprattutto i bambini, offrendo doni di vario tipo.

Non mancò la solidarietà dalle scuole e dalle chiese.

Il terzo anniversario dell'entrata in guerra, il 24 maggio 1918, fu vissuto a Lecce come una giornata memorabile.

Nella cattedrale il vescovo benedisse la bandiera dei mutilati alla presenza di tutte le autorità civili, militari ed ecclesiastiche, pronunciando parole d'incoraggiamento e di fede. Si formò un corteo al quale parteciparono migliaia di persone, costituito da associazioni e da scolaresche, e in piazza Sant'Oronzo parlarono il Principe Apostolico Orsini Ducas, il Comandante del Presidio, Sabbatino, e l'onorevole Carlo Fumarola.

Oltre che al fronte, la guerra si combatté nel basso Adriatico: lo Stato Maggiore della Marina rafforzò gli equipaggiamenti delle basi di Brindisi e Taranto e creò ostruzioni portuali con campi minati, scavi subacquei, batterie con grossi e medi calibri, depositi di dirigibili, sbarramenti, officine per le armi, depositi di carbone e di nafta, e ogni cosa adatta per la difesa e l'offesa.



In alto e in basso: la base aerea militare nel porto di Otranto durante l'attività bellica



Si misero in efficienza anche i porti minori; la stazione di Otranto divenne capace di trentadue idrovolanti e sei aeroplani da caccia; quella di Santa Maria di Leuca di cinque idrovolanti, quella di Grottaglie di un dirigibile e cinque aeroplani, e la stazione di San Vito, a poca distanza da Taranto, di nove apparecchi per la difesa.

Il servizio delle navi dislocate a Brindisi, di crociera e di vigilanza nel canale d'Otranto, era assai intenso e consisteva nella scorta ai convogli per l'Albania, nell'al-

lestimento delle navi per correre a sostegno delle forze in mare in caso di avvistamenti nemici, nel bombardamento a località d'importanza militare, in rapidi attacchi contro scorrerie austriache.

A causa della posizione geografica l'esposizione agli attacchi nemici era grande e, il 1° giugno 1915, gli austriaci tentarono un raid aereo sulla piazzaforte di Brindisi, che però fu respinto dalla difesa antiaerea. Si ebbero due feriti e pochi danni. Il giorno dopo un nostro incro-

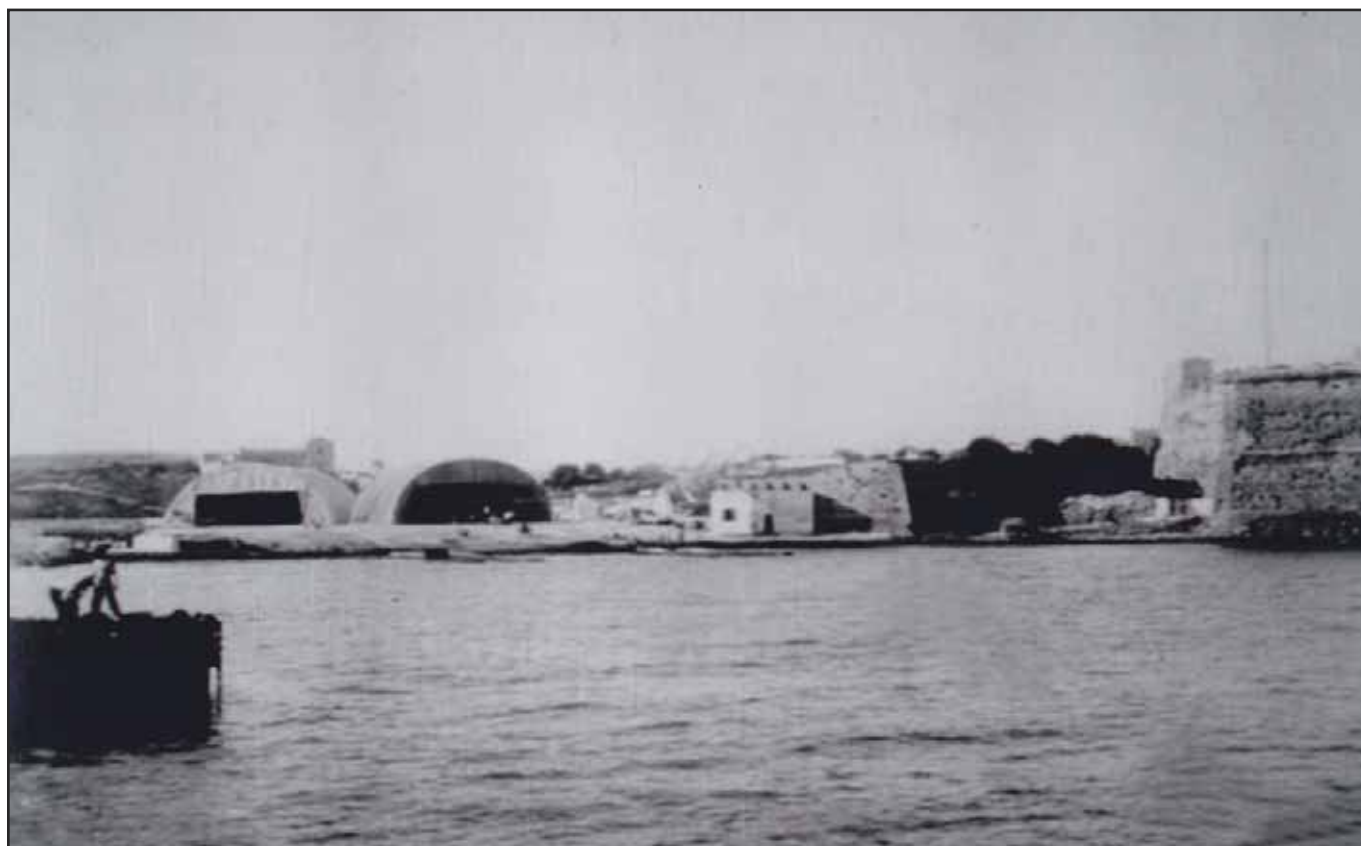
ciatore catturò in Adriatico l'idrovolante.

Il 31 marzo 1916 il piroscafo "Egeo", partito da Gallipoli carico di zolfo, vino e zucchero, fu cannoneggiato e affondato nel golfo di Taranto: l'equipaggio di salvò per miracolo.

Il 4 maggio ancora Brindisi subì un'incursione aerea da cinque apparecchi di tipo "Lhoner" partiti da Durazzo. Il bombardamento durò quindici minuti, ma un nostro velivolo li inseguì ingaggiando una dura lotta.

L'11 agosto 1917 gli austriaci tentarono una spedizione simultanea di più squadriglie per colpire la costa tra Monopoli e Lecce lanciando molte bombe su Ostuni e Brindisi che provocarono cinque morti e ventidue feriti. Durante l'attacco il fuoco amico abbatté due degli idrovolanti assalitori.

Il 27 maggio 1918 cinque aerei nemici lanciarono su Brindisi cinque bombe, ma senza arrecare danni. Lo stesso giorno due velivoli nemici cerca-



La base aerea militare nel porto di Otranto con vista degli hangar

Il 27 luglio alle prime ore del mattino ci fu un'altra incursione aerea su Otranto, ma gli aeroplani nemici non conseguirono nessun risultato positivo.

Otto giorni dopo tre velivoli austriaci lanciarono bombe su Squinzano uccidendo un uomo e ferendone tre. Altre bombe furono lanciate su San Pietro Vernotico con cinque feriti.

Il 12 febbraio 1917 alcuni velivoli colpirono a Brindisi un treno carico di buoi e anche due case nei pressi della stazione ferroviaria.

rono di colpire Otranto, ma le batterie antiaeree li misero in fuga.

Diversamente, il 9 giugno gli austriaci, dopo un primo attacco che non causò conseguenze, uccisero quaranta marinai e graduati che stavano eseguendo delle manovre. Prontamente il Sottotenente di Vascello Mario Baldini iniziò l'inseguimento a un idrovolante nemico che portò, dopo un attacco aereo, alla cattura dei due militari aviatori. Un terzo attacco nemico fallì.

Il giorno dopo due velivoli cercarono di raggiungere Otranto. Le batterie antiaeree iniziarono il fuoco e li misero in fuga. Anche il 27 giugno e il 25 luglio ci furono attacchi nemici, ma con poche

conseguenze.

L'ultima aggressione a Otranto avvenne il 26 agosto 1918: dei due velivoli assalitori uno fu distrutto dal nostro fuoco antiaereo.

Nell'Esercito i Reparti e Reggimenti che partirono da Lecce e Taranto, facenti parte dell'XI Corpo d'Armata, furono accompagnati dalla folla che li ricopriva di fiori e benedizioni.

Proprio dal Salento partirono i Reggimenti 139° e 140° facenti parte della gloriosa ed eroica Brigata "Bari", proveniente dalla sedi di Lecce, Taranto e Bari, che fu ricompensata con medaglia d'argento per valore, tenacia e resistenza all'irruzione nemica.

Ricordiamo brevemente anche le Brigate di fanteria che si sono fregiate dei nomi delle città del Salento: la Brigata "Lecce" e la Brigata "Taranto".

La Brigata "Lecce" si formò l'8 aprile 1917, costituita dal 265° e 266° Reggimenti di fanteria. Essa rivelò virtù militari eccellenti. Posizionata sul Carso, riuscì a respingere il nemico. Quando, il 17 novembre 1917, l'avversario forzò il passaggio sul fiume Piave, le nostre artiglierie con un contrattacco della Brigata "Lecce" respinsero l'offesa: 300 superstiti furono fatti prigionieri di cui 10 Ufficiali e un bottino di guerra di otto mitragliatrici. Si distinse particolarmente il 3° battaglione del 266°, che in sprezzo del pericolo ne fece strage.

La Brigata "Taranto" fu costituita il 7 giugno 1916, formata dal 143° e 144° Reggimenti di fanteria. Combatté sul monte San Marco e sul Panovizza conqui-

stando importanti e fortissimi trinceramenti nemici.

La vittoria sull'Esercito austriaco, con l'annuncio della riconquista dei territori occupati dal nemico, fu accolta con viva commozione in tutta l'Italia, e anche il Salento visse giornate di entusiasmo.

Dimostrazioni di gioia si ebbero in tutte le città, tutte inneggianti al Re, all'Esercito, a Diaz, ma anche ai coraggiosi militari.

Grandiose furono le feste organizzate il 20 ottobre 1918 per il ritorno della bandiera del 140° Reggimento fanteria a Lecce e di quella del 139° a Taranto.

Il 7 marzo del 1919 alla consegna delle medaglie commemorative la città di Lecce offrì uno spettacolo di grande fierezza: da tutte le finestre e balconi sventolavano migliaia di bandiere e al passaggio del grande corteo la popolazione gettava fiori ai militari eroi.

Nel teatro Politeama Greco parlò il Regio Commissario Comandante Filoteo Lozzi, il Generale Gullo, Regio Commissario di Taranto, l'avvocato Spartera e la signora Anna Cinque, in nome dei comitati di Taranto che si erano fusi con quelli di Lecce, l'onorevole Troilo e il Generale Cangemi.

L'oratore ufficiale fu il Principe Sebastiano Apostolico Orsini Duca, sindaco della città.

Alla fine della celebrazione le signore del comitato appuntarono alle due gloriose bandiere le medaglie d'oro, segno tangibile dell'affetto e della gratitudine del popolo salentino verso i suoi figli.

Il tributo di sangue dato dal Salento e dalla Puglia fu anche rile-

vantissimo. Per citare alcuni dati, solo il piccolo comune di Parabita ebbe 115 morti e 46 mutilati, Galatina 305 morti, Taranto 227 e Lecce 304. Circa diecimila furono i feriti registrati in tutta la Puglia.

Le numerose medaglie che decorarono le divise dei militari della Terra d'Otranto non devono essere considerate solo la consacrazione dei sacrifici e degli atti di eroismo, ma uno stimolo continuo affinché le future generazioni, nell'orgoglioso ricordo, conservino gelosamente le tradizioni di dignità, fierezza e amore della libertà.

BIBLIOGRAFIA

Saverio La Sorsa, *La Puglia e la Guerra Mondiale*, Casini & figlio, 1928

Saverio La Sorsa, *Storia di Puglia*, vol V, Tipografia Levante

Maria Teresa Friolo, *Quando la guerra era di casa*, Settimanale L'Ora del Salento

www.frontedelpiave.info

www.cimeetrincee.it

Corriere delle Puglie del 20 luglio 1915

Corriere delle Puglie del 26 gennaio 1916

Corriere delle Puglie del 2 aprile 1916

Corriere delle Puglie del 24 dicembre 1916

Corriere delle Puglie del 23 agosto 1917

Corriere delle Puglie del 18 novembre 1917

Corriere delle Puglie del 29 maggio 1918

Corriere delle Puglie del 11 giugno 1918

Corriere delle Puglie del 19 giugno 1918

Corriere delle Puglie del 02 luglio 1918

Corriere delle Puglie del 24 agosto 1918

Corriere delle Puglie del 30 agosto 1918

Corriere delle Puglie del 10 settembre 1919

Corriere delle Puglie del 18 giugno 1926.



NEWS RELEASE

Train Advise Assist Command West - Afghanistan



2014-08-MI-053

AFGHANISTAN: IL MINISTRO DELLA DIFESA ROBERTA PINOTTI A HERAT TRA I MILITARI DEL CONTINGENTE ITALIANO DI ISAF

Herat, 5 agosto 2014. Con la resa degli onori militari sulle note di "Dimonios" - il celebre inno della Brigata "Sassari" - e la deposizione di una corona al monumento ai 53 soldati italiani caduti nel corso della missione ISAF, è cominciata stamane a Herat la visita del Ministro della Difesa Roberta Pinotti al contingente italiano in Afghanistan.

Il Ministro Pinotti, accompagnato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Generale Claudio Graziano, è stato accolto ieri al suo arrivo dall'ambasciatore italiano a Kabul Luciano Pezzotti, dall'*Italian Senior Representative* (la massima autorità militare italiana presente nel teatro operativo afgano), Generale Antonio Satta e dal Generale Manlio Scopigno, Comandante del *Train Advise Assist Command West*, il comando multinazionale ed interforze di ISAF su base Brigata "Sassari", schierato nella regione occidentale del Paese.

Sempre ieri, il Ministro della Difesa ha incontrato il governatore della provincia di Herat ed i vertici delle Forze Armate afgane della regione ovest, i quali, anche a nome del Ministero della Difesa afgano, hanno espresso profonda gratitudine nei confronti del Governo italiano per l'attività di formazione e di addestramento svolta nei confronti delle forze di sicurezza afgane, il supporto fornito nella condotta delle operazioni, specialmente in occasione dello svolgimento della fase elettorale, e per l'importante opera di ricostruzione e sviluppo realizzata in questi anni nella provincia di Herat.

Stamane, invece, il Ministro della Difesa ha preso parte ad una riunione informativa sui progressi della missione e sulle prospettive inerenti al ballottaggio per l'elezione del successore del Presidente Karzai.

Il titolare della Difesa ha poi incontrato Maria Bashir, procuratore capo della provincia di Herat, prima donna a ricoprire tale incarico in Afghanistan e da anni in prima linea nella lotta all'illegalità e per l'affermazione dei diritti delle donne.

Al centro dei colloqui ci sono stati i passi in avanti compiuti dalle donne nella società afgana come dimostra l'alta percentuale di coloro che si sono recate in massa alle urne per esercitare il proprio diritto di voto nell'auspicio che il futuro Presidente dell'Afghanistan, con l'aiuto della comunità internazionale, sappia dare risposte concrete ai reali bisogni del Paese.

Successivamente, il Ministro ha salutato i militari di tutte le specialità delle Forze Armate italiane schierati nella piazza Italia di "Camp Arena" ai quali ha manifestato l'apprezzamento e la gratitudine del Governo, del Parlamento e del popolo italiano *"per lo straordinario impegno, professionale ed umano, profuso in Afghanistan. Una missione che nel tempo si è evoluta ma che è sempre stata caratterizzata da storie di persone capaci di consolidare sentimenti di profonda vicinanza e fratellanza tra il popolo afgano e il popolo italiano. L'Italia - ha aggiunto il Ministro - è orgogliosa di voi. Siete la miglior carta d'identità del nostro Paese all'estero"*.

Nel sottolineare i tratti distintivi dell'operato dei soldati italiani, il Ministro ha affermato che *"il contingente italiano può guardare con soddisfazione al successo della delicata fase elettorale svoltasi nella propria area di responsabilità. In questa fase, niente affatto priva di rischi, le forze armate afgane hanno svolto un lavoro egregio sotto il profilo della sicurezza, come testimoniano i dati relativi all'alta percentuale di votanti, il 58% degli aventi diritto al voto, contro il 31% del 2009. Un risultato straordinario se si pensa che ben il 44% è stata la percentuale di donne che si sono recate alle urne"*.

In merito a una possibile, futura presenza militare italiana al termine della missione ISAF, con la formazione del nuovo esecutivo sarà possibile affrontare le questioni ancora aperte, quali le firme dell'accordo bilaterale con gli Stati Uniti e del SOFA (Status Of Force Agreement) con la NATO, indispensabili cornici giuridiche per la permanenza delle nostre forze dopo il 2014, seppur largamente ridotte nei numeri e con compiti solamente addestrativi e di formazione.

Durante la visita il Ministro ha incontrato anche alcune rappresentanti dell'imprenditoria femminile di Herat che, all'interno della base, hanno allestito una mostra espositiva di prodotti caratteristici dell'artigianato locale, realizzati anche grazie ai numerosi progetti di microcredito avviati negli anni dal Provincial Reconstruction Team italiano.



La visita del Ministro della Difesa, Roberta Pinotti, al contingente italiano in Afghanistan



NEWS RELEASE

Train Advise Assist Command West - Afghanistan



2014-08-MI-055

AFGHANISTAN: MISSIONE COMPIUTA PER LA TASK FORCE "GENIO" DEL CONTINGENTE ITALIANO DI ISAF

Herat, 7 agosto 2014. Garantire la mobilità delle truppe della coalizione di ISAF e delle forze di sicurezza afgane, proteggere la popolazione civile dalla minaccia degli ordigni esplosivi improvvisati (IED), potenziare il livello di protezione della base e contribuire allo sviluppo delle capacità militari dei genieri afgani al fine consentirne la piena autonomia.

Sono questi i compiti che i militari italiani della *Task Force "Genio"*, su base 5° reggimento genio guastatori di Macomer (NU), hanno svolto per sei mesi nella regione occidentale dell'Afghanistan in cui opera il Train Advise Assist Command West, il comando del contingente italiano di ISAF a guida Brigata "Sassari" responsabile del consolidamento del processo di transizione in corso nel Paese asiatico che, entro la fine del 2014, vedrà l'assunzione di responsabilità della sicurezza da parte delle autorità locali.

Per scongiurare la minaccia degli ordigni esplosivi improvvisati e garantire la libertà di movimento lungo gli itinerari stradali, la *Task Force "Genio"*, comandata dal Tenente Colonnello Stefano Messina, ha condotto specifiche attività denominate C.A.R.C.O., acronimo di *Combined Arms Route Clearance Operations*, operazioni che consistono nell'individuazione e disattivazione degli "IED" mediante l'impiego sul terreno, oltre che della componente genio, di assetti della *Transition Support Unit* (su base 152° reggimento fanteria "Sassari"), di personale specializzato nell'interagire con aerei ed elicotteri in missione di supporto tattico alle forze di terra e di velivoli a pilotaggio remoto "Predator".

I militari della *Task Force "Genio"*, di cui fanno parte anche assetti dell'Esercito statunitense ed ucraino, hanno percorso 19.147 chilometri, condotto 83 attività di bonifica di ordigni esplosivi e 144 "C.A.R.C.O.", effettuato 26 ricognizioni tecniche, ispezionato 240 canali di drenaggio delle acque (*culverts*) e utilizzato alcuni sistemi sperimentali di nuova generazione quali, ad esempio, il *mini Unmanned Aircraft System (UAS) "Bramor"*.

Numerose sono anche le iniziative promosse dalla *Task Force "Genio"* per lo sviluppo delle capacità militari e l'acquisizione della piena autonomia delle forze di sicurezza afgane, tra le quali si segnalano la realizzazione della "Striscia Counter-IED", un'area addestrativa nella quale i genieri afgani potranno esercitarsi nell'acquisizione e nel perfezionamento delle conoscenze teorico-pratiche per il contrasto della minaccia degli ordigni esplosivi improvvisati.

Ai militari del 5° reggimento genio guastatori di Macomer subentrano i genieri del 21° reggimento guastatori della Brigata bersaglieri "Garibaldi" di stanza a Caserta.



Attività di Route Clearance Package



NEWS RELEASE

Train Advise Assist Command West - Afghanistan



2014-08-MI-061

AFGHANISTAN: CAMBIO AL COMANDO DEL CONTINGENTE ITALIANO DI ISAF. LA BRIGATA "SASSARI" CEDE IL TESTIMONE ALLA BRIGATA BERSAGLIERI "GARIBALDI" ALLA PRESENZA DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

Herat, 23 agosto 2014. Con la resa degli onori alla bandiera di guerra del 1° reggimento bersaglieri e allo stendardo di combattimento del 5° reggimento AVES "Rigel", ha avuto luogo stamane a Herat, in Afghanistan, la cerimonia di avvicendamento tra la Brigata "Sassari" e la Brigata bersaglieri "Garibaldi" alla guida del Train Advise Assist Command West, il comando NATO multinazionale e interforze a guida italiana responsabile della missione ISAF (International Security Assistance Force).

Alla cerimonia, che ha sancito il passaggio del testimone tra il Generale Manlio Scopigno e il parigrado Maurizio Angelo Scardino, erano presenti il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, l'attuale Comandante delle Forze NATO in Afghanistan, il Generale statunitense Joseph F. Dunford accompagnato dal suo successore, Generale Donald M. Campbell, il Comandante del comando interforze di ISAF, Generale Joseph Anderson, l'ambasciatore italiano a Kabul Luciano Pezzotti e le massime autorità civili e militari afgane della regione occidentale.

Il mandato della Brigata "Sassari" è stato caratterizzato da un duplice impegno: da un lato, consolidare il processo di transizione del potere dalle forze NATO al Governo afgano nel settore della sicurezza attraverso i compiti assegnati al Train Advise and Assist Command West (TAAC-W), la nuova articolazione degli assetti del contingente italiano che il 16 giugno scorso, a distanza di poco più di otto anni dalla sua originaria configurazione, ha perso la denominazione di Regional Command West (RC-W).

Dall'altro, sviluppare il piano di rientro in Italia degli uomini ed il ripiegamento dei mezzi e dei materiali utilizzati dal contingente italiano in oltre 10 anni di missione: un'operazione logistica estremamente impegnativa, la più complessa che le Forze Armate italiane abbiano condotto dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Durante i sei mesi del proprio mandato, la Brigata "Sassari" ha inoltre garantito l'addestramento, la consulenza ed il supporto alle forze di sicurezza afgane, specialmente in occasione delle elezioni presidenziali del 5 aprile e del turno di ballottaggio del 14 giugno scorso.

"In tali circostanze", ha sottolineato il Generale Scopigno nel corso del suo intervento, "le forze di sicurezza afgane hanno dato ampia dimostrazione di saper camminare con le proprie gambe, avendo avuto la meglio su quanti ancora seminano terrore e uccidono la speranza e continuando a lottare per l'unità, la libertà e la stabilità del proprio Paese".

Nel rivolgersi ai militari della Brigata "Sassari", l'Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli ha evidenziato *"la professionalità, l'audacia e lo straordinario spirito di abnegazione con i quali gli uomini e le donne della Brigata "Sassari" hanno saputo svolgere il loro mandato, operando in condizioni difficili ma sempre uniti nel conseguimento dell'obiettivo comune. Siate orgogliosi di ciò che avete realizzato"*, ha aggiunto il Capo di Stato Maggiore della Difesa, *"così come siate fieri della vostra lunga storia e delle vostre tradizioni"*.

Durante la cerimonia il Capo di Stato Maggiore della Difesa ha conferito al Generale Dunford l'onorificenza di Grande Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana, concessa dal Presidente della Repubblica per l'eccezionale servizio prestato al comando della missione ISAF.



Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli e il Generale statunitense Joseph F. Dunford



NEWS RELEASE

Train Advise Assist Command - West Afghanistan



2014-08-MI-002

AFGHANISTAN: LE FORZE DI SICUREZZA NAZIONALI AFGANE ORGANIZZANO I CORSI PER ISTRUTTORI NELLA LOTTA AGLI ORDIGNI ESPLOSIVI IMPROVVISATI

Herat, 8 settembre 2014 – Nei giorni scorsi si sono conclusi due corsi pianificati, e condotti per la prima volta esclusivamente da istruttori afgani, a favore della *Afghan National Police* (A.N.P.) sotto la supervisione della componente Genio del *Train Advise Assist Command West* (TAAC-W), il comando multinazionale su base Brigata bersaglieri "Garibaldi".

Il percorso formativo, della durata di 15 giorni, ha visto la partecipazione di 25 frequentatori. L'addestramento, svolto attraverso lezioni teorico-pratiche, rientra nel quadro delle attività di "consulenza e di assistenza" che i militari italiani svolgono a favore delle forze di sicurezza afgane nell'ambito del processo di transizione in atto nella regione ovest del Paese.

Il primo dei due corsi è stato finalizzato a fornire all'*Afghan Border Police* (A.B.P.) le capacità idonee per l'applicazione delle Tecniche, Tattiche e Procedure (TTP) nell'individuazione e localizzazione delle minacce derivanti dalle diverse tipologie di dispositivi IED (*Improvised Explosive Device*). Gli IED, infatti, costituiscono la maggior fonte di pericolo per la sicurezza delle truppe che muovono sul terreno, nonché per la popolazione locale.

Il secondo corso ha, invece, fornito ai futuri istruttori della *Afghan Uniform Police* (A.U.P.) l'adeguata preparazione per il corretto utilizzo degli apparati cerca-metalli (*metal detector*).

Le attività si sono concluse con la consegna degli "attestati di frequenza" ai partecipanti al corso alla presenza del Brigadier Generale Mohammad JomaAdeel, Comandante della 705ª zona dell'A.B.P. e del Colonnello Ghulam Ghous Fakhruddin, Comandante dell'A.U.P. di Herat, e dei rappresentanti del TAAC-W.



Geniere afgano simula la bonifica di un itinerario



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*132^ Brigata Corazzata
"Ariete"*

COMUNICATO STAMPA 40/14

LIBANO: I CASCHI BLU ITALIANI COLLEGANO CON UNA STRADA DUE VILLAGGI LIBANESI

Shama (Libano), 25 agosto 2014. Nei giorni scorsi, il contingente italiano di UNIFIL, su base Brigata Ariete, ha completato e inaugurato un importante progetto di cooperazione civile-militare consistente nella realizzazione di una strada che mette in comunicazione i due villaggi di Yanuh e Maraka, nel sud del Libano.

In particolare, i Caschi Blu hanno provveduto alla sistemazione della carreggiata e all'asfaltatura dei circa mille metri di strada che collegano le due località, permettendo di migliorare la circolazione viaria e garantendo maggiori condizioni di sicurezza agli abitanti della zona. I lavori sono stati diretti e coordinati dalla branca CIMIC della *Joint Task Force Lebanon*.

Alla cerimonia di inaugurazione erano presenti, tra le autorità, il Comandante del Sector West di UNIFIL, Generale Fabio Polli, il Presidente dell'Unione delle Municipalità di Tiro, Abdel Mohssen El Hussein e il Sindaco di Yanuh, Ali Youssef Jaber. Nel suo discorso il Sindaco ha ringraziato il contingente italiano per l'impegno in favore dei suoi cittadini, ricordando anche le opere realizzate in passato.

L'assistenza alla popolazione locale è uno dei compiti principali assegnati al contingente UNIFIL dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, unitamente al monitoraggio della cessazione delle ostilità e al supporto alle Forze Armate Libanesi, compiti per le quali i militari della Brigata Ariete si sono a lungo preparati in patria e che svolgono qui con professionalità, trasparenza e imparzialità.



La strada che mette in comunicazione i due villaggi di Yanuh e Maraka, nel Sud del Libano



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 51/14

CASCHI BLU ITALIANI E L'ASSOCIAZIONE DELL'ARMA DI CAVALLERIA SOSTENGONO LE ATTIVITÀ DI MEDICAL CARE

Shama, 22 settembre 2014. Nei giorni scorsi personale sanitario dell'unità di manovra del contingente italiano su base reggimento "Lancieri di Novara", inquadrato in UNIFIL, e l'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria hanno assicurato interventi sanitari nei villaggi situati nell'area di operazioni, nel Libano del Sud. Il personale medico e sanitario del contingente italiano ha utilizzato i prodotti medicali e farmaci donati dall'associazione.

I *Medical Care* sono veri e propri ambulatori mobili dove la popolazione locale può richiedere assistenza sanitaria e vengono fissati secondo un calendario concordato con le municipalità interessate, solitamente con cadenza settimanale.

Oltre a questo tipo d'intervento, il personale medico dei Caschi Blu garantisce un servizio di assistenza sanitaria alla popolazione anche presso le basi militari del contingente.

Il supporto alla popolazione locale è uno dei compiti principali assegnati ad UNIFIL dalla Risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, unitamente al monitoraggio della cessazione delle ostilità e al sostegno alle Forze Armate Libanesi, compiti che i militari della Brigata Ariete svolgono qui con impegno, professionalità e trasparenza.



Personale sanitario dei Medical Care durante una visita medica



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



*132^a Brigata Corazzata
"Ariete"*

COMUNICATO STAMPA 53/14

ALPINI E CARABINIERI DONANO MATERIALE SCOLASTICO AI BAMBINI LIBANESI

Shama 26 settembre 2014. I Caschi Blu italiani di UNIFIL hanno distribuito nei giorni scorsi presso alcuni istituti scolastici della provincia di Tiro, area nel Sud del Libano ove opera il contingente composto in prevalenza da personale della Brigata Ariete, il materiale scolastico raccolto dal Gruppo Alpini di Giussano, in collaborazione con la sezione locale dell'Associazione Nazionale Carabinieri, e destinato ad iniziative di solidarietà in favore della popolazione locale.

Si tratta di 12 000 quaderni, 5 000 penne a sfera, 2160 matite e 1728 temperini che le due Associazioni avevano fatto arrivare nelle settimane scorse, presso la sede della *Joint Task Force Lebanon*, per i bambini libanesi in previsione dell'inizio del nuovo anno scolastico.

La Cellula CIMIC del contingente italiano, comandata dal Tenente Colonnello Venanzio ABBATINALI, d'intesa con i responsabili degli istituti scolastici dell'area, ha coordinato la consegna dei materiali didattici, avvenuta grazie al supporto dei Caschi Blu di ITALBATT, unità di manovra del contingente italiano su base reggimento "Lancieri di Novara".

L'assistenza alla popolazione locale è uno dei compiti più importanti svolti dai militari italiani di UNIFIL, cui molte associazioni fanno riferimento per la realizzazione di progetti solidali o, come in questo caso, per la distribuzione di materiale raccolto in Italia e destinato ad iniziative benefiche.



La donazione di materiale scolastico agli alunni di una scuola libanese

CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA

- 2 settembre 2014 -



KOSOVO: IL CONTINGENTE ITALIANO E LA SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI DONANO LIBRI ALLA BIBLIOTECA DI GJAKOVA

Peja, 2 settembre 2014. Si è svolta durante il fine settimana appena trascorso, nella Biblioteca Regionale "Ibrahim Rugova" di Gjakova, in Kosovo, una donazione di libri di testo in lingua italiana, messi a disposizione dalla Società Dante Alighieri ed effettuata per il tramite del Contingente Italiano di KFOR.

La casa editrice romana ha infatti donato oltre un centinaio di volumi di letteratura italiana, in adesione ad un programma promosso dalle Forze Armate Italiane tramite il personale preposto alla cooperazione civile militare (CIMIC) del *Multinational Battle Group West* (MNBG W) a guida italiana. L'attività, a cui seguiranno a breve altre analoghe, ha fornito la prima risposta alla crescente domanda di insegnamento della lingua e della cultura italiane proveniente dagli studenti delle principali scuole locali.

Presenti all'evento il Direttore della Biblioteca e l'Assessore alla Cultura della Municipalità di Gjakova, Signor Meriton Ferizi, il quale ha espresso il proprio sentito ringraziamento, sancendo la creazione di una sezione della Biblioteca interamente dedicata all'Italia.



La donazione di libri alla biblioteca Regionale "Ibrahim Rugova" di Gjakova (Kosovo)

CONTINGENTE ITALIANO KFOR
Public Affairs Office



COMUNICATO STAMPA

- 5 settembre 2014 -



KOSOVO: DONAZIONE IN MEMORIA DEL MARESCIALLO POLSINELLI

Peja, 5 settembre 2014. Si è svolta nei giorni scorsi, in Kosovo, una donazione di giocattoli in favore del centro per l'infanzia "Casa della Pace" di Bec, nella Municipalità di Gjakova, gestito dalle suore basiliane.

I doni sono stati raccolti in Italia dall'Istituto Comprensivo 3° di Sora (FR), che per l'attività si è avvalso della collaborazione del Contingente Italiano del *Multinational Battle Group West* (MNBG – W).

In occasione della consegna è stato ricordato il Maresciallo dell'Esercito Italiano Luca Polsinelli, caduto in Afghanistan il 5 maggio 2006 nell'ambito della missione ISAF.

I militari italiani hanno inoltre inaugurato un palco in legno realizzato dalla componente logistica nazionale del MNBG – W, che sarà utilizzato per le recite a cui i bambini del centro "Casa della Pace" si dedicano durante i corsi didattici e i soggiorni estivi.



La donazione di giocattoli in favore del centro per l'infanzia "Casa della Pace" di Bec (Kosovo)



CONTINGENTE ITALIANO KFOR

Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA

- 9 settembre 2014 -



KOSOVO: IL GENERALE FIGLIUOLO, NUOVO COMANDANTE DI KFOR, VISITA IL COMANDO A GUIDA ITALIANA DEL SETTORE OCCIDENTALE

Peja/Pec, 09 settembre 2014. Questo fine settimana, il Generale Francesco Paolo Figliuolo, dal 3 settembre nuovo Comandante di KFOR, si è recato alla base "Villaggio Italia", sede del *Multinational Battle Group West* (MNBG-W), dove è stato accolto dal Colonnello Angelo Minelli, Comandante del settore occidentale a guida italiana, per una prima visita al contingente che inquadra, al fianco degli italiani, anche unità slovene, austriache e moldave.

In particolare, il Comandante di KFOR è stato aggiornato in merito alla situazione operativa corrente e poi nel suo intervento ha rimarcato le proprie linee guida per il proseguimento della missione, volta al miglioramento delle condizioni di sicurezza del Kosovo, garantendo la libertà di movimento all'interno del Paese.

Con il nuovo motto "*Example Endeavour Entrust*", la forza NATO al comando del Generale italiano Francesco Figliuolo esplicita il cosiddetto "*comprehensive approach*", assicurando la corretta flessibilità delle forze in aderenza alla situazione contingente, fondamentale per il consolidamento di un Kosovo sicuro, pacificato e stabile.

Nella circostanza, il Comandante di KFOR ha poi colto l'occasione per recarsi al Monastero di Decane, ultimo sito culturale e religioso serbo sotto la diretta responsabilità del MNBG-W, ove è attualmente in corso un progetto di integrazione del sistema di videosorveglianza, sviluppato mediante un programma di cooperazione civile-militare italiano.



Il Comandante di KFOR, Generale Francesco Paolo Figliuolo in visita al contingente italiano in Kosovo, fa tappa al Monastero di Decane

BRIGATA "PINEROLO"

NOTA STAMPA

ESERCITO: LA PINEROLO PARTE PER IL LIBANO E SALUTA LA CITTÀ DI BARI

Bari, 25 settembre 2014. Si è svolta oggi, nella caserma "Vitrani" di Bari, sede del Reparto Comando e Supporti Tattici "Pinerolo", alla presenza del Comandante del 2° Comando delle Forze di Difesa (2° FOD), Generale di Corpo d'Armata Carmine De Pascale, e di tutte le Autorità civili, religiose e militari del territorio la cerimonia di saluto in occasione della partenza della Brigata "Pinerolo" per la missione delle Nazioni Unite UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*) in Libano.

La partenza avviene al termine di un intenso ciclo addestrativo che ha visto la Brigata impegnata non solo nella fase di approntamento del contingente italiano più numeroso impegnato attualmente fuori dai confini della Madre Patria ma anche nel delicato compito di trasformazione e sperimentazione della Forza NEC (*Network Enabled Capability*).



La Grande Unità, guidata dal suo Comandante, Generale di Brigata Stefano Del Col, assumerà il comando del Settore Ovest (SW) della missione ONU-UNIFIL, nell'ambito dell'Operazione denominata "Leonte XVII".

La Pinerolo, rinforzata da altri assetti provenienti da tutta Italia, assumerà la denominazione JTF-L (*Joint Task Force – Lebanon*) e opererà "insieme" alle Forze Armate di altre 8 nazioni: Slovenia, Brunei, Finlandia, Malesia, Corea del Sud, Gana, Irlanda, Tanzania, per la piena applicazione della risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Oltre 3 500 militari, di cui circa 1 100 italiani, garantiranno il monitoraggio della cessa-

zione delle ostilità tra Libano e Israele e il supporto alle Forze Armate libanesi dispiegate nel Libano del sud, per favorire il graduale miglioramento delle loro capacità di controllo della medesima area e, infine, l'assistenza alla popolazione civile attraverso la realizzazione di progetti CIMIC e *Quick Impact Project* per una crescita sostenibile della popolazione libanese.



Centro Studi Internazionali

Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

di Francesca Manenti e Francesco Tosato



LUGLIO 2014



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

Nota Metodologica

Il presente lavoro si propone di presentare un punto di situazione sulle condizioni di stabilità e di sicurezza nelle regioni occidentali dell'Afghanistan, affidate in questi dieci anni alla responsabilità delle Forze Armate italiane (il Regional Command West, RC-West) nell'ambito della missione NATO, ISAF. In particolare, scopo della pubblicazione è analizzare sia come la presenza dei militari italiani nella regione abbia contribuito ai processi di stabilizzazione e di ricostruzioni nell'area, sia quale eredità questa decennale esperienza in Afghanistan lasci alle nostre Forze Armate. Tali valutazioni sono il frutto del viaggio compiuto, dalla delegazione del Ce.S.I. – Centro Studi Internazionali, guidata dal Responsabile Desk Affari Militari, Dott. Francesco Tosato, e formata anche dalla Responsabile Desk Asia, Dott.ssa Francesca Manenti, ospitati dal contingente italiano nella base di Camp Arena (Herat), lo scorso 9-15 maggio.

Nel corso della visita, gli analisti dell'Istituto hanno avuto modo di incontrare sia i comandanti delle task force italiane attualmente in teatro sia le autorità militari e di polizia responsabili della gestione della sicurezza nell'area di RC-West, per avere un quadro completo dello stato attuale del processo di addestramento e di formazione rivolto alle Forze di sicurezza afgane e dei progressi effettuati nel corso della missione ISAF. La delegazione, in particolare, ha incontrato il Gen. Manlio Scopigno, Comandante di RC-West, il Gen. Taj Mohammad Jahed, Comandante del 207° Corpo d'Armata alla base militare di Camp Zafar; il Gen. Raz Mohammad Oriakhil, responsabile afgano dell'OCCR (Operational Coordination Center Region), e il suo vice Col. Latif, rappresentante delle Forze di Polizia all'interno della medesima struttura; il Gen. Qatra, comandante della Polizia di Herat.

Le informazioni così raccolte sono state rielaborate e sono presentate in un quadro organico che mette in luce le prospettive di sviluppo e le relative criticità che potrebbero interessare l'Afghanistan nei prossimi anni.

2

INDICE

Introduzione	4
Il Regional Command West: quadro politico	6
Il quadro militare e il ruolo del contingente nazionale a supporto delle ANSF	10
L'attività del contingente italiano a sostegno delle autorità civili e di polizia afgane	21
Il Quadro di sicurezza di RC-West nell'ultimo anno della missione ISAF	25
Verso Resolute Support	28
Il futuro dell'Afghansitan	30
L'eredità della missione ISAF per le Forze Armate italiane	33
ALLEGATO: La Brigata Sassari	38



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

Introduzione

Il 2014 rappresenta un anno di fondamentale importanza per la futura stabilità dell'Afghanistan. Con l'uscita di scena, almeno ufficiale, di Hamid Karzai, ormai al termine del suo ultimo mandato presidenziale, e con la fine della missione ISAF, infatti, il Paese, per la prima volta dal 2001, si trova non solo a dover tirare le somme di un processo di costruzione istituzionale durato quindici anni, ma, soprattutto, a mettere in pratica in modo autonomo le lezioni apprese in questo periodo.

Nonostante la delicatezza di questo momento, tuttavia, il Paese si trova ora in una fase di pericoloso stallo politico che sta mettendo a repentaglio la tenuta della già precaria stabilità del governo di Kabul. A più di tre mesi dalle elezioni per il nuovo Presidente, infatti, non è ancora stato possibile conoscere il nome del successore di Karzai. Dopo un primo turno in cui nessuno dei candidati ha raggiunto la soglia del 50%+1, necessaria per aggiudicarsi la vittoria diretta, non sono ancora stati ufficializzati i risultati del ballottaggio, disputato tra Abdullah Abdullah e Ashraf Ghani. Le denunce di pesanti brogli da parte di entrambi i candidati e l'impossibilità di portare a termine lo spoglio delle schede hanno portato le due parti ad accordarsi per il conteggio ex novo dei voti, con inevitabili ripercussioni sulla tempistica per il completamento del processo elettorale. Sembra ormai poco probabile, infatti, che l'effettivo passaggio di consegne alla nuova amministrazione possa avvenire prima del prossimo autunno. In un

momento di così delicata transizione, la mancanza di una leadership politica che possa rappresentare l'autorità del governo centrale costituisce un fattore di grande criticità per un Paese in cui la divisione etnica e tribale della popolazione è sempre stata di ostacolo alla coesione interna. L'eterogeneità del panorama etnico, infatti, (pashtun 42%, tagiki 27%, hazara e uzbecchi 9%, aimak 4%, turkmeni 3% e baluchi 2%) costituisce la variabile fondamentale nei rapporti di potere all'interno del tessuto sociale afghano. Tale frammentarietà già in passato ha favorito l'affermarsi dei così detti signori della guerra, influenti capi locali che, durante l'invasione sovietica del '79, si sono distinti alla guida di proprie milizie per la difesa del territorio afghano. Per quanto instabile e assolutamente precario, dunque, l'equilibrio di potere all'interno del Paese è sempre stato strettamente legato al gioco di forza tra i diversi *warlord*, i quali, in questi trentacinque anni, hanno consolidato la loro influenza, dapprima grazie al ruolo dei diversi gruppi paramilitari sotto il loro comando e, dopo il 2001, attraverso l'autorità esercitata all'interno delle rispettive enclave territoriali, che ha permesso a molti di loro di ritagliarsi un ruolo politico all'interno del Paese.

L'importanza che questi signori della guerra ricoprono tuttora per la stabilità interna è testimoniata dal ruolo preponderante che alcuni di loro hanno avuto anche in occasione delle ultime elezioni, non tanto come front runner ufficiali quanto come alleati strategici per i due candidati durante il ballottaggio, in grado di garantire un sostanzioso apporto

4

in termini di voti e, conseguentemente, di poter fare la differenza nella corsa elettorale. Benché i risultati del primo turno, infatti, non abbiano registrato un grande successo dei warlord candidati (Abdul Rasul Sayyaf 7,04%, Shafiq Gul Agha Sherzai 1,57%), è innegabile un notevole coinvolgimento degli ex mujaheddin per cercare di dare al futuro governo la speranza di una stabilità di medio-lungo termine. Oltre a Sayyaf e Sherzai, i quali, dopo la sconfitta elettorale, hanno espresso il proprio sostegno per Abdullah, potrebbero giocare un ruolo importante per i prossimi esiti elettorali anche Ismail Khan (tagiko, ex Governatore di Herat ed ex Ministro dell'acqua e dell'energia, scelto da Sayyaf come candidato alla vice-presidenza e unitosi alla campagna di Abdullah al secondo turno) e Abdul Rashid Dostum, leader uzbeko e numero due di Ghani in queste elezioni.

L'incapacità dei due candidati di trovare una soluzione di concerto per portare a termine il passaggio di consegne ai vertici dello Stato e il conseguente stallo politico che ne sta derivando, rischia ora di mettere in serio pericolo non solo l'attendibilità del processo elettorale, ma soprattutto la stabilità del futuro governo. La palese difficoltà nel dare forma alla nuova compagine istituzionale, infatti, potrebbe mettere a repentaglio la già precaria diffusione di un sentimento di appartenenza allo Stato e favorire il rinvigorimento di poteri locali. In questo contesto, i signori della guerra potrebbero trarre vantaggio dall'eventuale disgregazione dell'autorità centrale e cercare di approfondire un'eventuale

frattura sociale per incrementare le rispettive sfere d'influenza, con inevitabili ripercussioni sulla coesione interna. Una delle sfide principali per il futuro Presidente, dunque, sarà proprio riuscire ad accreditarsi quale interlocutore credibile e trasversalmente riconosciuto ai diversi elementi della società afghana. In questo contesto, la capacità del futuro governo di scongiurare una nuova frammentazione del Paese lungo linee etniche sarà fondamentale per garantire la stabilità delle istituzioni nei prossimi anni.

Spetterà al nuovo Presidente, inoltre, gestire il delicato dossier sicurezza e cercare di porre rimedio al procrastinarsi della definizione delle questioni ancora irrisolte riguardo alla presenza nei prossimi anni di una forza internazionale in Afghanistan. A sei mesi dal ritiro degli ultimi contingenti presenti nel Paese, infatti, non è ancora stata raggiunta un'intesa tra Stati Uniti e governo afghano riguardo al Bilateral Security Agreement (BSA), l'accordo che dovrebbe fornire il quadro giuridico per le truppe statunitensi dal prossimo gennaio. La causa principale di questo ritardo è il passo indietro del Presidente uscente Karzai, il quale, dopo mesi di trattative con Washington e nonostante il consenso ottenuto lo scorso novembre dalla *Loya Jirga*¹, si rifiuta ora di firmare un documento che garantirebbe il permanere delle Forze di Washington almeno per i prossimi due anni. La reticenza di Karzai ha portato, inevitabilmente, a un deterioramento dei rapporti con l'Amministrazione Obama,

¹ E' la grande assemblea consultiva che viene convocata prima delle decisioni di interesse nazionale.



Centro Studi Internazionali

Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

con forti ripercussioni sulla disponibilità degli Stati Uniti nel portare avanti il proprio impegno in Afghanistan nei prossimi anni. Fermo restando il rifiuto da parte di Washington di mantenere propri uomini in Afghanistan in assenza del BSA, il governo americano ha pianificato il ritiro definitivo del contingente non oltre il 2016, in anticipo di due anni rispetto alla precedente dead line, fissata al 2018, e una drastica riduzione delle forze, che saranno formate ora solamente da 9.800 uomini.

Per il nuovo governo di Kabul, inoltre, la definizione dell'accordo con gli Stati Uniti rappresenta un passaggio fondamentale anche per garantire l'inizio della nuova missione NATO, Resolute Support, che dovrebbe portare avanti l'impegno dell'Alleanza nel programma di advising delle Forze di sicurezza afgane. La firma del BSA, infatti, è considerata da Bruxelles una condizione imprescindibile per intavolare con il governo afgano alcuna trattativa rispetto al NATO Status of Forces Agreement, (SOFA), l'accordo tra Kabul e l'Alleanza per la modulazione del futuro assetto della missione. Con il ritiro, ormai imminente, dei contingenti ISAF, il procrastinarsi della definizione di questi accordi non permette di dipanare la forte incertezza che ancora caratterizza una questione tanto delicata, con evidenti ripercussioni sulla tempistica di ridispiegamento dei contingenti internazionali nel Paese.

Il Regional Command West: quadro politico

Il Regional Command West (RC-W) è l'area di responsabilità (AOR) affidata dal 2006 al comando del contingente italiano e comprende le province occidentali di Herat, Farah, Ghor e Badghis. Il tessuto sociale e gli effetti della presenza del vicino Iran hanno permesso, anche in passato, che le condizioni di sicurezza in questi territori siano sempre state relativamente più stabili rispetto al resto del Paese. La composizione etnica dell'area, infatti, sebbene eterogenea, vede una maggior concentrazione di tagiki, hazara e aimak, con enclave pashtun limitata alla provincia di Farah e a remoti distretti delle AOR (Shindand e Murghab, rispettivamente nella provincia di Herat e di Badghis), in cui in questi anni si è maggiormente radicata l'insorgenza talebana. Nella provincia di Herat, inoltre, il fiorente interscambio economico con l'Iran e l'influenza culturale di Teheran hanno favorito lo sviluppo di una fiorente attività commerciale e, con essa, di una prima classe di piccoli e medi imprenditori che comincia a guardare alla stabilità del Paese come a un'opportunità per incrementare il proprio benessere. Il prosperare di queste attività economiche, infatti, è stato favorito dal progressivo miglioramento della collaborazione tra autorità politiche locali e Forze di sicurezza, militari e di polizia, il cui rapporto è andato consolidandosi nel corso di questi anni, fino a concretizzarsi in una relazione di reciproca fiducia.

Testimonianza di tale sinergia è stata l'organizzazione del primo turno delle elezioni presidenziali, svoltosi lo scorso 5

6

aprile, che ha permesso il regolare svolgimento delle procedure di voto in tutta l'area di responsabilità. Molti sono stati i cittadini delle quattro province che hanno scelto di votare ad Herat, fiduciosi della gestione dell'evento da parte delle autorità. Per aumentare la percezione da parte della popolazione della presenza delle autorità in una fase così delicata, le ANSF hanno scelto di gestire autonomamente la consegna del materiale elettorale in tutti i distretti di RC-W. A partire dallo scorso febbraio, dunque, personale militare si è occupato del trasporto delle schede da Herat ai magazzini di stoccaggio degli uffici provinciali dell'Independent Election

Commission (IEC) nelle altre tre province e, da lì, dapprima nei centri di raccolta distrettuali e poi, negli ultimi giorni, in tutti i siti elettorali.

La sicurezza all'interno dei centri abitati, sia in fase di distribuzione e raccolta del materiale elettorale sia nei siti elettorali, è stata gestita dalla polizia, che ha predisposto lo schieramento del proprio personale in base ad un'attenta valutazione dei livelli di rischio nei diversi distretti di RC-W: 5 agenti per ogni seggio nei distretti a basso rischio, 8 nei distretti a medio rischio, tra i 10 e i 15 nei distretti ad alto rischio.

7



Poliziotto afgano a guardia delle schede elettorali. La Afghan Uniformed Police è stata l'unica forza di sicurezza designata alla protezione ravvicinata dei seggi e delle urne elettorali.

Degli 874 seggi, il 78% è stato regolarmente aperto. Benché secondo fonti militari afgane fossero stati pianificati circa ventuno attentati in tutta la regione,

l'attività dell'insorgenza si è manifestata solo in 9 seggi, senza però produrre alcun effetto in grado di alterare il regolare svolgimento delle votazioni. Alcuni seggi,



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

soprattutto nelle aree più impervie delle quattro province, sono stati chiusi per

problemi logistici e non per probabile minaccia alla sicurezza.



8

Procedure di conteggio delle schede di voto.

Benché la mancanza di un'anagrafe e di un censimento ufficiale non permetta di estrapolare con certezza dei dati numerici affidabili, l'affluenza alle urne al primo turno si è attestata intorno a 1.035.853 elettori², su circa 1.637.615 che si erano registrati, con un ottimo riscontro rispetto all'aspettativa.

La straordinaria partecipazione all'appuntamento elettorale, soprattutto nei seggi dei principali centri urbani ha costretto le autorità a rivedere la pianificazione delle schede (omogenea in tutti i siti elettorali) e a procedere ad una rapida redistribuzione del materiale nelle sezioni a maggior affluenza. Per consentire

a tutti i cittadini presenti di poter esprimere il proprio voto, i seggi sono rimasti aperti fino a tarda notte, nonostante gli evidenti rischi per la sicurezza che tale scelta avrebbe potuto comportare. Indicativo è stato il dato sull'affluenza femminile, attestatosi al 44% (otto punti percentuali superiore rispetto al dato nazionale). Un fattore determinante in questo senso è sicuramente stato la presenza all'interno dei seggi di personale femminile addetto alla perquisizione delle elettrici, che hanno reso possibile anche alle donne ottemperare alle misure di sicurezza necessarie per accedere alle urne. In alcuni seggi a Bakwa e nel Gulistan, in cui non erano presenti queste figure, le mogli dei militari sono intervenute per sopperire a tale mancanza e permettere così alle

² Di questi 521.772 nella sola provincia di Herat, 302.971 a Ghor, 127.857 a Badghis e 83.253 a Farah.

donne di esprimere il proprio voto. Con le circa 26.000 preferenze annullate per erronea procedura di voto, le schede valide sono state nel complesso 1.009.179.

Il dato sull'affluenza è rappresentativo di una duplice tendenza di cui la provincia di Herat è esemplificativa. Innanzi tutto, la presenza di una nuova generazione, maggiormente alfabetizzata, che traina la società civile verso una nuova idea di progresso. Ne sono esempi la diffusione delle nuove tecnologie di comunicazione (Herat dovrebbe essere coperta nei prossimi mesi dalla banda larga per la connettività ad internet) e l'incremento dei numeri relativi alla scolarizzazione: dal 2005 il numero di studenti è cresciuto da 300 mila a 790 mila e l'università di Herat, ad oggi, ospita 14 mila studenti, di cui circa il 45% donne.

La seconda tendenza riguarda proprio il processo di rivalutazione dell'occupazione femminile all'interno della vita pubblica, di cui la provincia di Herat sta diventando una vera e propria avanguardia. Questa tendenza trova conferma nel fatto che a Herat esercita Maria Bashir, procuratore generale e unica donna a ricoprire una tale carica in tutto il Paese, che si è spesa, anche personalmente, per promuovere l'impiego femminile all'interno della società afghana. Sede della Women Activities and Social Services Associations dal 2002, la provincia di Herat, in questi ultimi dieci anni, ha conosciuto lo sviluppo di un sistema scolastico ed educativo rivolto a giovani donne che ha interessato non solo i centri urbani, ma anche le aree più rurali della provincia. Diverse, inoltre, sono state le iniziative portate avanti dalle autorità

civili, dalle organizzazioni non governative e dalla cooperazione internazionale, in collaborazione con il Dipartimento per gli Affari Femminili, per incentivare la formazione professionale di giovani donne, sia nel settore privato sia nell'amministrazione pubblica. Un forte contributo in questa direzione è stato dato anche dall'Italia, sia a livello nazionale sia, in particolare, nella provincia di Herat. In quest'ultima, infatti, allo sforzo delle ONG e della Cooperazione Nazionale si è aggiunto il contributo dei professionisti *embedded* al contingente italiano che, in questi anni, hanno messo a disposizione le proprie competenze per agevolare la realizzazione di numerosi interventi a favore della parità di genere. Frutto della collaborazione tra le diverse entità nazionali preposte al processo di ricostruzione, per esempio, è stato il Centro Servizi femminile di Herat, realizzato nel 2010 grazie ad uno stanziamento di 220 mila euro da parte del Ministero della Difesa. L'edificio di quattro piani è un'area commerciale dedicata all'imprenditoria femminile: ospita 36 negozi, una sala ricreativa, una sala conferenze e un consultorio per l'assistenza psicologica e legale. La struttura è adibita allo svolgimento di piccole attività imprenditoriali, nonché di corsi di formazione e di attività di assistenza psicologica e legale. La maggior partecipazione delle donne alla vita pubblica, inoltre, è riscontrabile nell'aumento del numero di personale femminile arruolato nelle Forze di sicurezza afghane, che, sempre più spesso, seguono i medesimi programmi di addestramento dei propri colleghi. Il dato sull'integrazione femminile nella provincia di



Centro Studi Internazionali

Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

Herat rispecchia una tendenza di respiro assolutamente nazionale. Attualmente, infatti, sono circa duemila le donne all'interno delle Forze di sicurezza afgane: circa 1.570 arruolate nella Polizia e 465 nell'Esercito, di cui 52 nelle Forze aeree.

Il quadro militare e il ruolo del contingente nazionale a supporto delle ANSF

Tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014, il contingente italiano responsabile di RC-West ha completato la fase di ripiegamento di uomini e materiali sull'unica base principale di Herat, Camp Arena. Tra lo scorso settembre e gennaio, infatti, sono state chiuse le ultime due FOB³ italiane "Dimonios" di Farah e "La Marmora" di Shindand con la completa cessione della responsabilità di tutto l'ovest afgano alle Forze di Sicurezza locali (Afghan National Security Forces - ANSF). Contestualmente, anche il Provincial Reconstruction Team (PRT) di Herat ha cessato le sue funzioni dopo 9 anni di cooperazione civile militare al servizio della popolazione afgana. Tale riconfigurazione, in chiave riduttiva, dello strumento militare nazionale impegnato nella missione ISAF ha consentito il rimpatrio di circa 1.000 militari e vede, ad oggi, la presenza di circa 2.250 italiani destinati ad una ulteriore e costante contrazione fino alla fine dell'anno. Dal 18 febbraio la guida della missione è affidata alla Brigata "Sassari" al comando del Generale Manlio Scopigno che ha rilevato la Brigata "Aosta" rientrata in Italia.

L'anno in corso, quindi, vede il contingente italiano impegnato fondamentalmente su due linee di azione: da un lato proseguire fino al 31 dicembre le attività di addestramento e supporto alle ANSF come concordato in ambito NATO,

³ FOB: Forward Operating Base – Base Operativa Avanzata.

dall'altro, portare a conclusione la complessa e delicata fase del rischieramento delle Forze Armate italiane dalla grande base di Herat alle loro sedi stanziali sul suolo nazionale.

Circa il primo obiettivo, l'impegno delle Forze Armate italiane si sostanzia attraverso la Transition Support Unit⁴ che gestisce 2 programmi denominati rispettivamente Military Advisory Team (MAT), Police Advisory Team (PAT) e supporta l'Operational Coordination Center Region⁵ (OCCR) di Herat. Riguardo il secondo, è in corso una complessa opera di pianificazione che investe, in teatro, il comando di RC-West e, in Patria, il Comando Operativo di Vertice Interforze (COI). Lo sforzo di pianificazione di quella che, a tutti gli effetti, è la più complessa operazione logistica delle Forze Armate italiane dai tempi della Seconda Guerra Mondiale deve tenere conto di tutte le possibili variabili politiche, logistiche e di sicurezza, allo scopo di completare entro il 31 dicembre 2014 il rimpatrio di tutti gli uomini, i mezzi e i materiali della missione ISAF. La sfida è resa ancor più complessa dal fatto che, contemporaneamente, è necessario anche prevedere il tipo di struttura da mantenere in loco al fine di supportare la futura partecipazione nazionale alla missione NATO Resolute Support destinata a prendere il via nel corso del 2015, qualora il nuovo Presidente afgano firmi gli accordi di cooperazione militare con gli Stati Uniti e

l'Alleanza Atlantica tutt'ora in fase di discussione (BSA e NATO SOFA).

Il principale compito operativo del dispositivo militare nazionale in Afghanistan è, attualmente, quello di fornire addestramento e supporto all'Esercito afgano impegnato a garantire il mantenimento di un'accettabile cornice di sicurezza nelle quattro province di Herat, Badghis, Ghor e Farah che, nel loro complesso, costituiscono il Comando Regionale Ovest (RC-West), grande all'incirca come l'intera Pianura Padana. Infatti, con il completamento del ripiegamento di tutte le truppe italiane presso l'unica grande base di Herat, terminato lo scorso gennaio, la pianificazione, gestione e attivazione di tutte le attività di contrasto agli insorgenti e alla criminalità ricade sotto esclusiva competenza delle autorità politiche e di sicurezza afgane.

Se, negli anni scorsi, il processo di addestramento e transizione della responsabilità sulla sicurezza dalle Forze NATO a quelle locali, aveva previsto fasi di *mentoring* e di accompagnamento sul campo da parte delle truppe occidentali (e quindi anche italiane) nei confronti dei loro omologhi locali, ad oggi il supporto addestrativo si manifesta esclusivamente nel ruolo di consulenza a livello di Corpo d'Armata.

Il comando RC-West opera a sostegno dell'Esercito afgano attraverso la Transition Support Unit composta su base 152° Reggimento fanteria "Sassari" al comando del Colonnello Piccolo. Questa entità coordina 2 programmi specifici di

11

⁴ Transition Support Unit: Unità di supporto alla transizione della responsabilità sulla sicurezza

⁵ Operational Coordination Center Region (OCCR): Centro Regionale di Coordinamento operativo di tutte le Forze di Sicurezza afgane.



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

addestramento per gli ufficiali del 207° Corpo d'Armata dell'Esercito afgano responsabile della sicurezza di tutto l'ovest del Paese. Il primo programma è denominato Military Advisory Team (MAT) e vede la presenza di un nutrito gruppo di consiglieri militari italiani, al comando del Colonnello Chirico, presso il quartier

generale del 207° Corpo situato a Camp "Zafar" a poca distanza da Camp Arena. L'obiettivo dei consiglieri italiani è quello di supportare gli ufficiali superiori afgani nella corretta gestione di tutti gli aspetti operativi, logistici e di pianificazione secondo il concetto delle 3T (Train The Trainer - Addestrare l'Addestratore).

12



Camp Zafar, sede del 207° Corpo d'Armata dell'Esercito afgano.

In questo modo si cerca di trasmettere alla "classe dirigente" dell'Esercito afgano le necessarie conoscenze per gestire in modo non solo efficace, ma anche efficiente, una macchina bellica che, negli ultimi anni, ha raggiunto una dimensione di tutto rispetto. Infatti, il 207° Corpo, al comando del Generale Taj Mohammad Jahed conta circa 14.000 uomini suddivisi in tre brigate complete di supporti (circa 3-4.000 uomini) e schierate nelle province di Herat, Badghis e Farah, più un *kandak*

(battaglione) acquarterato nella provincia di Ghor. Con il ripiegamento delle truppe italiane su Herat e la fine della transizione circa la responsabilità della sicurezza alle autorità afgane, il 207° Corpo è diventato il principale baluardo difensivo nell'ovest del Paese contro le minacce alla sicurezza della popolazione e delle istituzioni afgane, essendo presente in 20 distretti su 39.



Centro Studi Internazionali

Nel corso dell'incontro con la delegazione Ce.S.I. presso Camp Zafar il Gen. Jahed ci ha confermato la sua soddisfazione per il lavoro del MAT e per l'approccio italiano al ruolo di consigliere che segue la filosofia generale del nostro contingente in Afghanistan basata sul "porsi, ma non imporsi". In tale ottica la presenza degli ufficiali italiani a sostegno dei colleghi afgani consente di veicolare in maniera estremamente veloce, efficace e collaborativa, tutta una serie di insegnamenti volti alla standardizzazione delle procedure necessarie a pianificare e coordinare l'attività operativa di una realtà complessa quale è una Forza Armata. Ovviamente, il ripiegamento delle unità italiane su Herat fa sì che le truppe afgane debbano affrontare autonomamente sul terreno gli insorgenti. A questo proposito il Gen. Jahed ha confermato la sua fiducia circa le capacità dell'Esercito di affrontare la minaccia, anche se ha palesato la necessità di continuare le attività addestrative di specializzazione e il supporto in termini di materiali ed equipaggiamenti. Ad oggi, i corsi impartiti dai militari italiani si concentrano su alcune capacità critiche per il futuro dell'Esercito afgano ovvero procedure di comunicazione radio, informatica, identificazione e disattivazione degli ordigni improvvisati (IED – Improvised Explosive Device). Secondo l'alto ufficiale afgano, infatti, se il supporto formativo italiano continuerà anche dopo il 2014, le sue truppe potranno operare efficacemente anche senza le capacità del genio, dell'intelligence e del supporto aereo attualmente fornite dalla missione ISAF. Il fine ultimo del sostegno italiano, quindi, è

quello di aiutare gli afgani a sviluppare il proprio modello di esercito secondo una struttura gestibile ed impiegabile in autonomia con ragionevoli probabilità di successo.

Il secondo pilastro dell'attività della Transition Support Unit è rappresentato dall'Operations Coordination Centre Advisor Team (OCCAT), ovvero il team di consiglieri militari italiani, al comando del Colonnello Marrone, che si occupa di supportare l'attività del Centro di Coordinamento Regionale delle Operazioni (OCCR) delle Forze di Sicurezza afgane. L'attività dell'OCCR è fondamentale perché in questo centro di coordinamento avviene lo scambio immediato di informazioni tra tutte le componenti delle Forze di Sicurezza locali (Esercito, Polizia, Polizia di Frontiera, Polizia Locale, ANCOP⁶ e NDS⁷) sulla situazione tattica e le operazioni in corso. L'OCCR ha la sua sede regionale presso il quartier generale della 6^a Brigata dell'ANCOP (sempre nei pressi della base italiana di Camp Arena) e gestisce i flussi di informazioni provenienti dalle sue quattro sedi periferiche ad Herat città e nei capoluoghi delle province di Badghis, Ghor e Farah. Attualmente, il responsabile afgano per l'OCCR è il Generale Raz Mohammad Oriakhil, esponente dell'Esercito, mentre il suo vice è il Colonnello Latif della Polizia. L'OCCR dispone di una sala operativa attiva 24 ore su 24 che riceve e gestisce le informazioni

13

⁶ L'ANCOP Afghan National Civil Order Police è una polizia di pronto impiego armata e addestrata in modo militare seguendo la stessa filosofia delle Gendarmes europee.

⁷ L'NDS, National Directorate of Security è il servizio di sicurezza interna afgano.



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

sulla sicurezza diramate dai comandi locali delle Forze di Sicurezza. Inoltre, questa infrastruttura è il naturale luogo di coordinamento delle operazioni congiunte tra Forze militari e di polizia e tra queste ultime e il contingente ISAF. In tale conteso, gli istruttori italiani aiutano le loro controparti afgane a pianificare e gestire le operazioni sul campo e ad utilizzare al meglio il supporto ISAF ancora disponibile (supporto aereo, di intelligence, sanitario e del genio). Il principale successo dell'OCCR, e la riprova della bontà del concetto alla sua base, è stato il regolare svolgimento delle elezioni presidenziali in tutta l'area di responsabilità di RC-West. Tale risultato, secondo il Gen. Oriakhil, è stato reso possibile grazie a un'intensa fase di preparazione, durata un anno e coordinata dall'OCCR, che ha coinvolto tutti i massimi vertici afgani della sicurezza per la regione di Herat. Il piano di protezione dei seggi elettorali ha visto un'attenta analisi della situazione della sicurezza per ciascun distretto e ha previsto un sistema di protezione dei siti di voto coordinato tra tutte le Forze di Sicurezza. Ogni seggio elettorale è stato protetto da un triplice cordone di sicurezza che vedeva all'anello più esterno un presidio dell'Esercito, in quello centrale uno dell'ANCOP e in quello più interno, che coincideva con la protezione fisica del sito di voto, un dispositivo della Polizia afgana. Lo schema di protezione adottato lo scorso aprile è stato sostanzialmente riproposto anche per il ballottaggio, tuttavia con risultati meno positivi. Al primo turno a fronte di 900 seggi elettorali e più di un milione di votanti nessun centro elettorale è stato chiuso per attività ostili e non sono

state riscontrate vittime civili. I 19 attacchi portati dagli insorti non sono riusciti in nessun caso a superare l'anello più esterno di protezione dei seggi anche se sono costati la morte di 3 militari dell'Esercito afgano. Le misure di sicurezza si sono dimostrati efficaci anche durante lo svolgimento del ballottaggio, durante il quale, a fronte di circa una decina di attacchi da parte dei ribelli, la consultazione si è svolta regolarmente in tutti i seggi. L'unico attacco che ha destato il clamore dei media è avvenuto lontano dai seggi, quando un gruppo di talebani ha assalito undici persone di ritorno dalle urne e ha tagliato loro il dito usato per votare. L'episodio è accaduto nel distretto di Kushk-e-Kohnah, una delle aree più problematiche della provincia di Herat, in cui Esercito e Polizia non riescono ancora a garantire la sicurezza in modo capillare.

La natura ostile del territorio afgano, unita alla necessità di proteggere dalle infiltrazioni criminali e da quelle dell'insorgenza territori estremamente vasti ed impervi, rendono l'OCCR e le sue diramazioni provinciali uno strumento fondamentale per coordinare gli interventi delle diverse forze di sicurezza evitando sovrapposizioni e impiegando al meglio le risorse umane e materiali afgane. Da qui, l'importanza del ruolo degli istruttori italiani nell'assistere i loro colleghi afgani a creare un quadro standard di procedure di gestione dell'OCCR il più possibile efficiente e funzionale.

I programmi di assistenza militare MAT e OCCAT necessitano di un adeguato quadro di protezione da possibili minacce esterne. Per questo motivo, la Transition

Support Unit dispone di un'unità di manovra che affianca al già citato 152° reggimento fanteria "Sassari" anche un plotone del 3° Reggimento Bersaglieri (sempre facente parte della Brigata Sassari), un plotone del 66° Reggimento Aeromobile "Trieste" e un plotone del 9° reggimento fanteria "Bari" equipaggiato con i nuovi veicoli blindati medi VBM "Freccia" attualmente in fase di acquisizione da parte dell'Esercito italiano. Tali unità, costituiscono la forza di reazione rapida del contingente italiano, permettono un'efficace capacità di intervento nell'area

di Herat e costituiscono un tangibile strumento di deterrenza nei confronti di potenziali elementi ostili. Con il graduale rientro in Patria delle truppe, infatti, ogni intervento nazionale al di fuori dell'area provinciale di Herat è ormai precluso. L'unico assetto che opera ancora costantemente a più ampio raggio è la Task Force "Genio", attualmente composta da personale del 5° Reggimento Genio Guastatori della Brigata Sassari, al comando del Tenente Colonnello Messina.

15



Veicolo antimina Buffalo in dotazione alle unità del Genio per la bonifica degli ordigni stradali.

Tale unità, dotata di speciali mezzi antimina⁸ di produzione americana denominati "Buffalo" e "Cougar" continua a

garantire la protezione dei principali assi viari dalla minaccia IED svolgendo un servizio indispensabile a protezione non solo del contingente nazionale ma, anche, della popolazione civile che quotidianamente utilizza le strade per

⁸ A livello internazionale tali veicoli sono definiti con l'acronimo MRAP Mine Resistent Ambush Protected, ovvero resistenti alle mine e protetti dalle imboscate.



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

spostarsi e rischia di rimanere vittima di ordigni improvvisati.

L'altro fondamentale compito della task force Genio è quello di provvedere all'addestramento dei soldati afgani all'individuazione e rimozione di mine e ordigni improvvisati. Al fine di raggiungere tale obiettivo, l'unità effettua regolari corsi a favore del battaglione afgano del genio facente parte del 207° Corpo d'Armata e sta provvedendo a supervisionare la creazione del secondo laboratorio nazionale anti-IED del Paese ad Herat (il primo è a Kabul). Tale importantissima infrastruttura permetterà agli afgani di completare quello che gli addetti ai lavori chiamano il "ciclo IED", affiancando alle fasi

dell'individuazione e disinnescano anche quelle dell'analisi dell'ordigno e dell'estrapolazione di informazioni utili ai fini investigativi e di intelligence. Infatti, non appena il laboratorio sarà pronto, sarà possibile anche per i militari locali provvedere a catalogare tecniche costruttive degli ordigni oltre ad eventuali impronte o materiali organici utili a risalire ai potenziali fabbricatori. Secondo le informazioni dello scorso maggio, è previsto che la Task Force Genio rientri definitivamente in Italia il prossimo agosto lasciando in territorio afgano solo una compagnia per ulteriori attività di supporto.

16



Il nuovo elicottero multiruolo dell'Aviazione dell'Esercito NH-90 ha avuto il battesimo operativo nel teatro afgano.

La complessità orografica del territorio afgano, unita alla scarsità di infrastrutture varie degne di questo nome, rende

prevedibili gli itinerari di manovra e favorisce agguati ed imboscate. Di conseguenza, lo sfruttamento della

dimensione aerea diventa fondamentale sia per raggiungere in tempi ragionevoli obiettivi isolati, sia per ragioni di sicurezza (velocità di spostamento, ricognizione, protezione dei convogli e delle forze sul terreno, evacuazione dei feriti). Questa capacità vitale nel contingente italiano è presidiata da due task force complementari: "Fenice", dell'Esercito, e Joint Air Task Force "JATF", dell'Aeronautica Militare. La task force "Fenice", al comando del Colonnello Potenza, è attualmente costituita su base 7° Reggimento "Vega" dell'Aviazione dell'Esercito e raggruppa tutti gli assetti elicotteristici dell'Esercito italiano presenti in Afghanistan. In particolare, l'unità è in

grado di fornire un ampio spettro di capacità che comprende esplorazione e attacco con gli elicotteri A-129C "Mangusta", trasporto pesante con gli elicotteri CH-47 "Chinook" e trasporto medio con i nuovissimi velivoli ad ala rotante di concezione europea NH-90. Proprio l'Aviazione dell'Esercito, quindi, grazie al grande bagaglio tecnico e di esperienza accumulato nel teatro afghano, ha consentito alle nostre Forze Armate di essere le prime in Europa a schierare l'NH-90 in un teatro operativo reale, contribuendo così a mettere a punto il velivolo e ad individuare ulteriori migliorie necessarie per il futuro.

17



Elicottero Mil MI-17 delle Forze Armate afgane in avvicinamento all'aeroporto di Herat. Purtroppo le truppe afgane non dispongono ancora di un numero adeguato di questi mezzi e dipendono dalla componente elicotteristica della missione ISAF.

Lo scenario afghano è stato estremamente probante per la componente elicotteristica

a causa delle condizioni climatiche difficili per i mezzi, dei danni da fuoco nemico e



Centro Studi Internazionali

Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

della necessità di operare spesso ai limiti tecnici delle macchine in dotazione. Tuttavia l'esperienza ormai consolidata nel Paese asiatico (tra il personale c'è chi è al 14° turno operativo ad Herat) e la presenza di un sistema logistico collaudato che permette di eseguire in loco manutenzioni e riparazioni di primo e secondo livello per tutte le linee di volo (A-129C, CH-47 e NH-90) hanno consentito di superare tutti gli ostacoli. Come tutti gli altri reparti, anche la

Task Force "Fenice" si sta preparando al rientro in Italia. Tuttavia la sua smobilitazione sarà estremamente graduale vista l'imprescindibile necessità di garantire fino all'ultimo momento il supporto aereo non solo alle truppe italiane, ma anche a quelle afgane che tutt'ora soffrono una sistematica carenza di elicotteri.

18



Velivolo AMX del 51° Stormo appena rientrato da una missione sui cieli afgani.

L'altra fondamentale componente aerea del contingente italiano è la JATF, interamente composta da velivoli e personale dell'Aeronautica Militare. Durante la visita del Ce.S.I. ad Herat era in corso il cambio di comando tra il Colonnello Agresti (uscente) e il Colonnello Morelli (entrante). La JATF comprende capacità di sorveglianza, ricognizione,

attacco e trasporto articolate in diversi task group. Nello specifico, il Task Group "Black Cats", dotato di 4 cacciabombardieri AMX del 51° e del 32° Stormo, ha operato fino a fine maggio per attività di ricognizione tattica, supporto ravvicinato a favore delle truppe NATO e afgane e scorta convogli.

Un ulteriore importante ruolo dei velivoli AMX è stata la sistematica distruzione del network di comunicazione degli insorti con il bombardamento di precisione delle antenne situate in alta quota in zone impervie di RC-West. Non è un caso, infatti, che prima del definitivo rientro in Italia degli AMX, avvenuto ai primi di giugno, i velivoli siano stati impiegati per due ultime missioni proprio di questo tipo che hanno portato alla distruzione di due ponti radio situati sulle alture dei distretti di Gulistan e Bakwa.

L'Aeronautica Militare ha schierato, fin dal 2008, una componente da ricognizione e supporto tattico in Afghanistan, rappresentata in un primo momento dai velivoli Tornado, poi sostituiti dagli attuali AMX. Durante questo periodo gli AMX hanno raggiunto le 9.000 ore di volo⁹, valore che rappresenta un record assoluto per quanto riguarda l'impiego di cacciabombardieri nazionali al di fuori dei confini italiani e che non si riscontrava dai tempi della Seconda Guerra Mondiale.

La seconda componente della JATF è il Task Group "Astore" che raggruppa gli aeromobili a pilotaggio remoto (APR) MQ-9A "Predator-B" appartenenti al 32° Stormo e rappresenta una delle eccellenze militari del nostro Paese. Infatti, l'Italia assieme alla Gran Bretagna è l'unico Paese europeo in grado, ad oggi, di vantare una pluriennale esperienza operativa in contesti reali con gli aeromobili a pilotaggio remoto di produzione

statunitense. I Predator italiani sono schierati ad Herat dal 2007 e, in questi anni, hanno dato un contributo semplicemente inestimabile alla condotta delle operazioni. Grazie ad una suite di sensori all'avanguardia, i droni dell'Aeronautica Militare hanno provveduto a fornire al contingente nazionale e agli alleati NATO la principale fonte di quelli che vengono tecnicamente definiti come i dati ISTAR (Intelligence, Sorveglianza, Targeting e Ricognizione). In particolare, i Predator, in ragione della loro elevata persistenza in volo, si sono dimostrati la macchina ideale per monitorare gli sterminati spazi afgani alla ricerca del minimo segno di minaccia per le truppe NATO e quelle afgane. Il ruolo dei Predator è diventato così determinante da trasformarli in "asseti abilitanti" allo svolgimento delle missioni. Infatti, questi sistemi hanno la capacità di sorvegliare dall'alto per diverse ore, e con qualunque condizione atmosferica, le aree di territorio di interesse e, dalla loro disponibilità, dipende il quadro di fattibilità di tutte le più importanti operazioni terrestri. I droni, quindi, possono rilevare la presenza di elementi ostili, seguirne i movimenti o, semplicemente, verificare che l'itinerario di un convoglio NATO o afgano sia privo di qualunque minaccia, incrementando la sicurezza delle truppe al suolo. Dal mese di gennaio, come detto, il Task Group "Astore" schiera in Afghanistan la nuova e più prestante versione chiamata Predator B che, rispetto alla precedente, dispone di un motore più potente e sensori ancora più avanzati, che permettono al velivolo rispettivamente di raddoppiare il raggio d'azione e di fornire immagini video in alta risoluzione ancora più dettagliate. Proprio

⁹ Da gennaio 2012 gli AMX italiani, fino ad allora impiegati solo per compiti di ricognizione, hanno ricevuto l'autorizzazione governativa ad effettuare anche missioni di attacco.



Centro Studi Internazionali

Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

nel corso della visita del Ce.S.I. ad Herat, il Task Group "Astore" ha raggiunto l'importante traguardo di 13.000 ore di volo sugli APR Predator A e B in territorio afgano per un totale di 1455 sortite.

Sempre dalla JATF dipende anche il Task Group "Albatros" che fornisce due ulteriori capacità operative, ovvero quella di trasporto tattico e quella di guerra elettronica. La prima è incentrata sui velivoli da trasporto C-130J Super Hercules della 46a Brigata Aerea dell'Aeronautica Militare che fanno la spola tra Herat e la base di Al Bateen (Emirati Arabi Uniti) per garantire il flusso di personale e materiali da e per l'Italia. Fino allo scorso gennaio, data di chiusura dell'ultima FOB italiana, i C-130J svolgevano anche il fondamentale compito di aviolancio dei rifornimenti per tali basi avanzate del contingente italiano altrimenti non supportabili via terra. La seconda capacità, ancora poco conosciuta al grande pubblico, è rappresentata dal velivolo EC-27 JEDI, versione speciale dell'aereo da trasporto tattico C-27J Spartan frutto di un progetto nato e realizzato all'interno della Arma Azzurra e, precisamente al ReSTOGE (Reparto Supporto Tecnico Operativo Guerra Elettronica), per sviluppare un velivolo dotato della possibilità di inibire le comunicazioni radio sull'area sorvolata impedendo non solo lo scambio di informazioni tra gli insorti, ma anche la possibilità di attivare a distanza gli ordigni improvvisati tramite radiocomando. Grazie allo JEDI, quindi, è possibile creare una vera e propria bolla elettromagnetica che consente di proteggere le truppe sul terreno migliorandone in modo sostanziale

la protezione. Il EC-27 JEDI rappresenta anch'esso un'eccellenza nazionale, nata e sviluppata in brevissimo tempo che viene messa a disposizione non solo del contingente nazionale, ma anche degli altri alleati NATO che ne richiedono costantemente la disponibilità.

Da ultimo, anche l'Aeronautica Militare dà il suo contributo all'addestramento delle Forze Armate afgane e lo fa attraverso un pool di circa 30 istruttori dell'Italian Advisory Team, al comando del Col. Mignogna che addestrano il personale della neonata Aeronautica militare afgana. Il team addestrativo dell'Aeronautica Militare è l'unico a non essere schierato all'interno o nei pressi della base italiana di Herat. Infatti, esso opera nella base di Shindand, sede della principale base di addestramento della nuova forza aerea afgana nel quadro del NATO Air Training Command Afghanistan (NATC-A), in collaborazione con personale statunitense, ungherese e salvadoregno. Come tutte le altre componenti del dispositivo militare italiano anche la JATF e l'Italian Advisory Team cesseranno le attività e rientreranno in Italia entro il 31 dicembre 2014, termine ufficiale della missione ISAF.

20

L'attività del contingente italiano a sostegno delle autorità civili e di polizia afgane

Nel corso della missione ISAF, l'attività di *advisoring* e addestramento delle Forze di polizia afgane (Afghan National Police – ANP) è stata competenza del Police Advisory Team (PAT), l'unità affidata ai Carabinieri del 1° Reggimento Carabinieri Paracadutisti "Tuscania", e attualmente comandata dal Ten. Col. La Spada, a cui partecipano anche il 7° Reggimento "Trentino-Alto Adige" e il 13° Reggimento "Friuli Venezia Giulia", reparti dell'Arma dei Carabinieri appositamente formati per le operazioni fuori area. Attualmente sono circa 10-20 mila i poliziotti in servizio nelle

Forze di polizia afgane nelle quattro province di RC-West.

Alla stregua di quanto accaduto per le Forze Armate, anche le Forze di polizia sono ormai totalmente autonome nella gestione della sicurezza locale. Attualmente, infatti, il PAT si dedica esclusivamente all'addestramento, alla consulenza e al tutoraggio delle ANP. Nel solo 2014, il PAT ha organizzato sei corsi destinati al personale di polizia e finalizzati alla formazione in materia di ordine pubblico, di primo soccorso, di lettura mappe e di minaccia IED.

21



In molti villaggi rurali le schede elettorali sono state consegnate a dorso di mulo e con la scorta della polizia.

La realizzazione di tali attività, finalizzate non solo all'addestramento operativo, ma

anche all'acquisizione di capacità specialistiche, ha incrementato, di fatto,



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

l'efficacia e la preparazione del Corpo di Polizia. Il miglioramento delle prestazioni ha contribuito a sviluppare, tra gli stessi poliziotti, una maggior fiducia per la divisa e, conseguentemente, a ridimensionare il fenomeno della diserzione, al momento, nell'area di responsabilità italiana, abbastanza circoscritto.

A differenza di quanto accade per ANA e ANCOP, infatti, il reclutamento dell'ANP avviene su base locale, o al massimo regionale. Questo, negli anni passati, ha reso il personale di polizia maggiormente soggetto all'influenza e alla pressioni provenienti dal contesto sociale di provenienza, con inevitabili ripercussioni sull'impegno e la libertà d'azione degli agenti in servizio. Lo sviluppo di una forte motivazione e di un senso di appartenenza di Corpo, dunque, permette agli uomini dell'ANP di assolvere ai propri doveri, nonostante il pericolo che indossare una divisa può ancora rappresentare in determinati villaggi.

Gli sforzi maggiori sono riservati all'addestramento dell'Afghan National Police e, in particolare, della componente denominata Afghan Uniform Police (AUP), che diventerà la spina dorsale dell'ANP in cui sarà progressivamente inglobata anche la componente dedicata alla gestione dell'ordine pubblico (ANCOP). L'ANP è il Corpo di polizia preposto alle attività di *law enforcement* e di lotta alla criminalità, nonché al mantenimento dell'ordine pubblico all'interno dei centri urbani. Proprio in virtù di tale funzione, come accennato precedentemente, la Polizia ha avuto un ruolo fondamentale nel garantire il

regolare svolgimento di entrambe le tornate elettorali.

L'eterogeneità e la pervasività della minaccia alla sicurezza interna, inoltre, spesso rendono necessario il coinvolgimento delle Forze di Polizia anche in operazioni di *counter-insurgency* e *counter-terrorism*. L'impiego del personale dell'ANP anche per queste attività, tuttavia, rappresenta un impegno estremamente oneroso per la Polizia, tendenzialmente non addestrata per tali attività e meno equipaggiata rispetto al personale militare. Oltre alla mancanza di preparazione adeguata per svolgere con efficacia missioni combat, la partecipazione a tali operazioni implica ovviamente una dispersione di forze che inficia lo svolgimento dei compiti principali, in primis il presidio dei check point fissi, con ripercussioni sulla capacità di contrastare la criminalità comune.

Se il contenimento della minaccia *insurgent* rimane comunque prioritaria per la stabilità interna, come emerso dall'incontro della delegazione con il Gen. Qatra (comandante della Polizia di Herat), il quadro di sicurezza risente anche della presenza di forme di criminalità organizzata, strutturata in clan locali che si contendono il controllo delle poche strade percorribili per assicurarsi la gestione del traffico di droga, lungo le rotte che attraversano la provincia di Herat e di Farah per arrivare in Iran e in Turkmenistan. Il numero stimato di questi gruppi si attesta intorno alle 3.000 unità.

Un'importanza fondamentale per i progressi registrati in questi dieci anni

22

nell'area di responsabilità italiana è da attribuire al rapporto che il contingente italiano è riuscito a costruire con le autorità locali grazie al Civil Military Cooperation (CIMIC), la componente operativa dedicata all'interazione tra le forze militari e la società civile all'interno degli scenari di crisi, attualmente sotto il comando del Colonnello Galli. In questi dieci anni, la funzione CIMIC è stata inquadrata all'interno del Provincial Reconstruction Team, l'unità di coordinamento tra personale militare, professionisti civili ed esperti afferenti al Ministero degli Esteri, che ha concluso ufficialmente il suo mandato lo scorso 25 marzo.

Questa attività di *liaison* si concretizza, innanzi tutto, come funzione di collegamento tra il personale militare di RC-W, le autorità locali e le organizzazioni di cooperazione allo sviluppo, sia non governative sia internazionali, con cui il personale addetto al CIMIC si interfaccia per portare avanti il processo di ricostruzione e di stabilizzazione delle province assegnate alla responsabilità italiana. Rientrano nella funzione CIMIC, inoltre, le attività di supporto sia alla società civile e sia alla Forza.

L'importanza strategica delle attività portate avanti in questi anni in ambito di PRT ha fatto della cooperazione civile-militare la punta di diamante della presenza italiana nel RC-W. Catalizzatore di un investimento di circa 46 milioni e mezzo di euro, messi a disposizione dal nostro governo, il personale ad esso dedicato ha seguito, in dieci anni, la realizzazione di 1.288 progetti. La pianificazione dei diversi interventi è sempre stata coerente con le

direttrici definite dal governo afghano in termini di sicurezza, supporto alla *governance* e alla ricostruzione. A questo scopo, l'approccio seguito dal nostro contingente ha permesso di mettere a disposizione la propria expertise per realizzare precise e puntuali richieste della società civile, secondo la filosofia del "porsi e non imporsi". Considerare l'input ricevuto dalle autorità locali come discriminante primo per l'inizio della progettazione ha permesso al personale italiano di realizzare interventi che rispondano ad un'esplicita esigenza della popolazione. Tali esigenze hanno evidenziato la prioritizzazione di opere volte a migliorare la qualità dei servizi erogati nei settori della sanità e dell'istruzione, in primis, dell'agricoltura, dell'infrastrutture pubbliche e della giustizia.

Gli esperti italiani in questi dieci anni hanno realizzato 44 poliambulatori, un ospedale pediatrico, un centro per la riabilitazione dei tossicodipendenti, un centro di medicina legale e 105 scuole. A questi si devono aggiungere, inoltre, 800 pozzi per l'acqua, diversi interventi infrastrutturali (tra cui il terminal dell'aeroporto di Herat, 60 chilometri di rete idrica, 16 impianti di acque reflue, 130 chilometri di strade), 17 edifici pubblici e governativi, 34 infrastrutture militari, tre centri di aggregazione, di cui due dedicate alle donne, un carcere femminile e un istituto penale per minori.

A differenza delle organizzazioni di cooperazione internazionale, governative o non governative, il personale CIMIC del contingente italiano non si occupa di opere di ricostruzione *tout court*, ma di interventi funzionali alla realizzazione della missione



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

operativa e, dunque, alla stabilizzazione dell'area di intervento. La finalità strategica dei lavori e le risorse a disposizione, portano la componente CIMIC a prediligere interventi "quick impact", ossia realizzabili nel breve periodo e, grazie alla creazione di consenso tra la popolazione, con riflessi positivi sulle operazioni del contingente. Si tratta, infatti, di interventi che hanno un rapido riscontro sulla qualità di vita della società civile e che permettono al contingente di instaurare un rapporto di fiducia con le comunità locali. Ogni progetto viene realizzato solo in seguito ad attenta valutazione da parte dei professionisti *embedded* al contingente della sua fattibilità in termini di costi, disponibilità di risorse, reperibilità dei materiali e capacità manutentive. Tale pianificazione non solo consente di scongiurare un dispendio di risorse, ma, soprattutto, assicura la fattibilità e, conseguentemente, la disponibilità dell'opera realizzata a favore della popolazione. In un Paese in cui il rispetto della parola data rappresenta un caposaldo dei rapporti sociali, la capacità degli uomini del PRT/CIMIC di portare a termine con successo il proprio impegno impatta positivamente sulla percezione all'interno della società civile di tutto il contingente italiano.

Inoltre, la predilezione per progetti Herat-centrici e l'impiego di manodopera locale hanno favorito la creazione di un tessuto economico autoctono e autonomo nonché di nuovi posti di lavoro, con forti e positive ricadute economiche sul territorio. Il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e la stretta collaborazione con

le autorità politiche locali ha favorito da un lato lo sviluppo di una sempre maggiore autonomia della *governance* afghana nel portare avanti le attività di ricostruzione, dall'altra ha agevolato la stabilizzazione del contesto e, conseguentemente, la creazione di condizioni favorevoli al miglioramento del tessuto socio-economico locale.

L'attività del CIMIC, inoltre, ha favorito la fidelizzazione della popolazione nei confronti delle istituzioni e delle autorità militari presenti in RC-W. Un ruolo significativo per la realizzazione di questo scopo è stato ricoperto da Radio Bayan West, l'emittente radiofonica che trasmette dalla base di Camp Arena in due fasce orarie, mattutina e pomeridiana (indicativamente, 7-10 e 16-19), e che offre spazio a programmi di informazione e intrattenimento gestiti da presentatori afghani, in lingua dari e pashto. Diretta dal Capitano Faraò del 28° reggimento Pavia di Pesaro, Radio Bayan, in questi anni, è stata non solo una vetrina importante per le autorità, sia civili che militari, che hanno utilizzato questo spazio per accrescere la propria visibilità, ma anche un prezioso strumento di comunicazione per incentivare lo sviluppo di un senso civico tra le fila delle nuove generazioni.

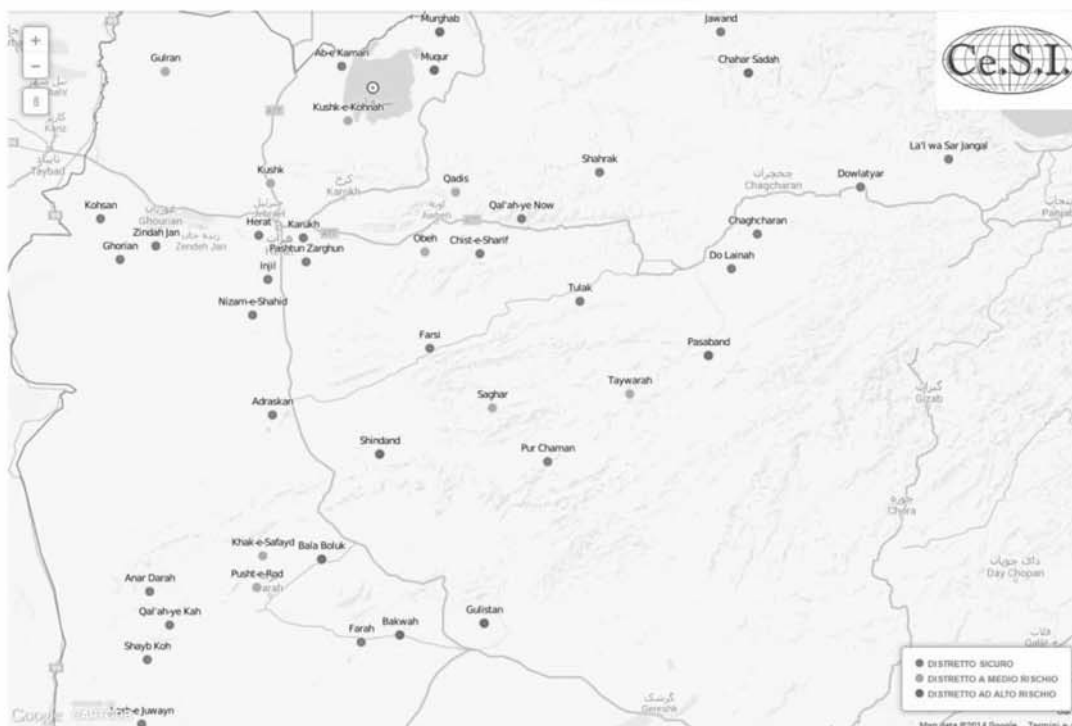
24

Il Quadro di sicurezza di RC-West nell'ultimo anno della missione ISAF

La regione di Herat rappresenta una delle realtà più tranquille di tutto il territorio afgano assieme al nord del Paese. La ragione di tale condizione risiede in una composizione etnica che vede una forte presenza tagika, etnia storicamente ostile ai talebani e quindi tendenzialmente più favorevole alla presenza occidentale. Se a questo si aggiunge anche una storica tradizione commerciale della città di Herat risalente ai tempi dell'antica Persia, fortemente ridimensionata durante il regime talebano e adesso in grande ascesa grazie al miglioramento del quadro di sicurezza, si

può intuire come vi sia, soprattutto a livello urbano, un sentimento positivo nei confronti della presenza occidentale e, in particolare, italiana. Tuttavia, la situazione si fa molto diversa quando dalle aree cittadine si passa a quelle rurali e a quelle a maggioranza pashtun (gruppo etnico di origine dei talebani). Qui, complice l'assenza pluridecennale di una qualsiasi forma di istituzione governativa riconosciuta, il radicamento di organizzazioni criminali dedite a traffici di ogni genere e la localizzazione di storici santuari della guerriglia, la presenza prima delle truppe NATO e oggi delle nuove istituzioni afgane viene ancora osteggiata con forza.

25



Classificazione dei distretti di RC-WEST per livello di rischio (Elaborazione Ce.S.I. – Dati Ministero della Difesa Afghanistan).

Andando ad analizzare il quadro della sicurezza per singola provincia di RC-



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

West, dagli incontri della delegazione Ce.S.I. con la leadership militare e di polizia afghana è emersa la seguente situazione:

- Dei quindici distretti facenti parte della provincia di Herat, cinque sono ancora soggetti a minaccia alta o media (Shindand, Kushk, Kushk-e-Kohnah, Obeh e Gulran);
- Dei cinque distretti della provincia di Badghis due sono classificati a livello alto di minaccia (Muqur e Murgab) e uno a livello medio (Qadis);
- Relativamente ai dieci distretti della provincia di Farah tre risultano caratterizzati da una minaccia ancora elevata (Bala Boluk, Bakwah e Gulistan) e due da un livello medio (Pusht-e-Rod e Khak-e-Safayd);
- Sui 9 distretti della provincia di Ghor, due (Pasaband e Chhar Sadah) sono classificati a rischio elevato e altri due a livello medio (Taywarah e Saghar).

Da questa panoramica risulta evidente come i maggiori problemi di sicurezza non riguardino più le aree urbane, ma siano concentrate nei distretti più remoti e limitrofi alle aree turbolente del sud e dell'est del Paese, oltre a quelle confinanti con Iran e Turkmenistan. Il caso dei distretti di confine, poi, è ancora più particolare perché abbina alle tipiche problematiche dell'insorgenza anche gli interessi delle potenti organizzazioni criminali transnazionali che non gradiscono

affatto la presenza delle Forze di Sicurezza afgane lungo gli itinerari del contrabbando di droga e armi. Sempre secondo le autorità afgane, una problematica diversa caratterizza la conflittualità nella provincia montuosa ed isolata di Ghor. In quest'area, infatti, la contrapposizione all'autorità statale non sarebbe di tipo ideologico, ma avrebbe a che fare con dinamiche claniche e con la competizione per l'accesso alle poche vie di comunicazione a fini economici. Infatti, il controllo della rete stradale locale, con le conseguenti "tasse" di passaggio, garantisce la principale fonte di reddito delle realtà locali e costituisce causa dello scoppio di frequenti scontri armati. Tale conflitto coinvolgerebbe circa tremila individui affiliati ai vari clan che combattono una guerra intestina che raramente ha coinvolto le forze di sicurezza locali o i militari NATO.

Un ulteriore punto, spesso sollevato dalle autorità locali, riguarda un presunto sostegno iraniano all'insorgenza che si manifesterebbe tramite addestramento, finanziamento e cessione di materiale di armamento. A conferma di tale attività, i rappresentanti delle Forze di sicurezza locali citano il frequente sequestro di sistemi d'arma iraniani agli insorti. Tuttavia, secondo le valutazioni del Ce.S.I., la presenza di tali armi ed equipaggiamenti iraniani in mano all'insorgenza andrebbe inquadrata in un contesto di "normale" contrabbando di armi da guerra, anche di recente fabbricazione (tipico di quelle aree del mondo), piuttosto che come indice di un disegno di destabilizzazione politica orchestrato da Teheran ai danni di Kabul. Come già accennato precedentemente,

26

l'influenza politica ed economica dell'Iran nell'area di Herat è già molto forte e trae vantaggio dai legami storici e delle migliorate condizioni di vita nell'ovest afgano soprattutto a livello urbano. Infatti, l'incremento di fondi internazionali per la ricostruzione ha portato ad un aumento delle importazioni dall'Iran di materie prime, semilavorati e prodotti finiti per la realizzazione di progetti economici ed infrastrutture nell'area di Herat e per i normali consumi della popolazione. Tale incremento nei commerci tra l'Iran e l'Afghanistan è stato in massima parte reso possibile dal fiorire di piccole attività economiche in RC-West a seguito della caduta dei talebani e dall'opera di messa in sicurezza delle vie di comunicazione principali realizzata dalla missione ISAF e dalle Forze di Sicurezza locali. Di conseguenza, il foraggiamento degli insorti da parte iraniana, generando un peggioramento della situazione di sicurezza, andrebbe a colpire anche gli interessi commerciali di Teheran nell'area con un effetto deprimente sicuramente non gradito alla leadership iraniana.

In conclusione, è comunque evidente come poco meno di 10 anni di presenza della missione ISAF nell'area occidentale dell'Afghanistan abbiano consentito di mettere in sicurezza tutti i capoluoghi di provincia, permettendo l'installazione dei presidi permanenti delle Forze di Sicurezza e riaffermando il principio dell'autorità statale. Tale rete di controllo si è piano piano ampliata nel corso degli anni lungo il fondamentale asse viario della "ring road" e, ad oggi, vede una situazione di sicurezza buona in 22 distretti sui 39 totali.

Per quanto riguarda l'insorgenza, bisogna constatare come il buon esito delle elezioni in RC-West, con una grande affluenza di cittadini e pochi attentanti messi a segno, abbia rappresentato una severa sconfitta strategica. Di certo, i gruppi radicali hanno ancora la forza di infliggere un costante rateo di perdite alle Forze di Sicurezza locali ma non riescono, almeno nell'area di competenza di RC-West, ad agire in maniera coordinata e coerente rispetto ad un progetto politico che vada al di là della sterile opposizione terroristica alle autorità statali. Tale risultato è frutto delle innumerevoli operazioni condotte negli ultimi anni dalle Forze NATO e da quelle afgane per tagliare i collegamenti tra i vari gruppuscoli insorgenti disseminati sul territorio e i quadri dirigenti presumibilmente nascosti nelle roccaforti del sud del Paese e nelle aree tribali pakistane.



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

Verso Resolute Support

Nonostante il termine imminente della missione ISAF, che si concluderà il prossimo dicembre, il futuro impegno delle Forze internazionali nel Paese resta tuttora incerto.

Il procrastinarsi della firma del BSA, causato dal passo indietro di Karzai, ha portato l'Amministrazione Obama a riconsiderare l'impegno degli Stati Uniti e ad accelerare il disimpegno delle Forze statunitensi dal teatro afgano. Nel caso in cui venga firmato il BSA, secondo quanto dichiarato dal Presidente Obama, Washington ha ridimensionato il numero degli effettivi a disposizione della futura missione in Afghanistan a 9.800 uomini e ha pianificato il ritiro di tutto il personale militare dal Paese entro la fine del 2016, con due anni di anticipo rispetto a quanto indicato precedentemente.

Tali decisioni sembrano ora destinate ad influenzare anche la prossima missione della NATO, Resolute Support, che dovrebbe iniziare a gennaio per portare avanti il sostegno alle ANSF in termini di addestramento, assistenza e *advisoring*. La futura permanenza delle truppe statunitensi, infatti, è una discriminante fondamentale per le decisioni dell'Alleanza, che sta attendendo gli sviluppi legati al BSA per poter definire la configurazione della propria presenza sulla base del contributo americano. Rispetto ad ISAF, iniziata nel 2002 a Kabul ed estesa poi in modo capillare per garantire la sicurezza in tutte le province, RS dovrebbe intraprendere il percorso contrario. Infatti la struttura addestrativa vedrà per il 2015 una

presenza ancora organizzata sugli attuali quattro Comandi Regionali, che verosimilmente l'anno successivo saranno chiusi per procedere all'accentramento di tutti i consiglieri su Kabul. L'incertezza di orizzonti, dunque, sta mettendo in seria difficoltà la NATO e i Paesi contributori, tra cui l'Italia, nel definire la tipologia di impegno a sostegno dell'Afghanistan. Secondo le informazioni attualmente disponibili, le nostre Forze Armate dovrebbero destinare un contingente di circa 800-1.000 uomini (tra istruttori, advisors e personale di supporto) e mantenere il comando sull'area di responsabilità di RC-West.

La gestione di tutti gli aspetti logistici di carattere nazionale del contingente italiano in Afghanistan non solo relativi all'attuale missione ISAF, ma anche alla futuribile operazione Resolute Support, ricade sotto la responsabilità della Task Force interforze "Italfor", attualmente al comando del Colonnello Lucarelli. Si tratta di un impegno estremamente complesso che, attualmente, implica la fornitura ai più di 2.000 militari italiani basati a Camp Arena di circa 56 milioni di Kilowatt/ora annui di energia elettrica, 128 milioni di litri di acqua potabile e 2,2 milioni di pasti all'anno oltre che assicurare la progettazione, realizzazione e manutenzione di tutte le infrastrutture tecnico-abitative. Oltre a ciò, Italfor gestisce le attività italiane dell'aeroporto di Herat e, quindi, tutte le operazioni relative all'afflusso e al deflusso di uomini, mezzi e materiali da e per l'Italia. Proprio per questo motivo, Italfor è l'unità deputata a gestire le complesse fasi del rimpatrio del contingente nazionale.

28

Il rientro delle Forze italiane schierate nell'ambito della missione ISAF si configura come un'operazione logistica estremamente complessa soggetta a numerose variabili. Infatti, il rimpatrio di uomini e materiali deve tenere conto sia della particolare conformazione orografica del territorio afgano (privo di sbocchi al mare e di infrastrutture viarie affidabili) sia di un contesto geostrategico complesso, che vede, per diverse ragioni, poco praticabile l'utilizzo tanto di rotte che coinvolgano l'Iran quanto il Pakistan o il Turkmenistan. Infine, anche l'impasse che sta caratterizzando la firma degli accordi BSA e NATO SOFA (che contribuisce a generare incertezza su tempi e configurazione della nuova missione NATO "Resolute Support") comporta ulteriori elementi di disturbo nella configurazione di una macchina logistica che deve funzionare con estrema precisione e regolarità.

Il rimpatrio di materiali e mezzi del contingente nazionale ad oggi avviene attraverso una rotta multimodale che prevede una prima tratta aerea Herat - Al Bateen (Emirati Arabi Uniti), seguita da una seconda navale che parte da Dubai e raggiunge i porti italiani di destinazione. Dall'ottobre 2012 la Task Force Italfor ha già effettuato 13 vettori navali assicurando il rimpatrio di 9.950 metri lineari di materiale e sta provvedendo a pianificare il rientro dei circa 7.187 metri lineari rimanenti in collaborazione con il Comando Operativo di Vertice Interforze (COI). Attualmente si sta lavorando su due piani paralleli definiti ITACA 2 e Super ITACA. ITACA 2 verrà implementato qualora parta l'operazione

NATO di addestramento "Resolute Support" e l'Italia mantenga ad Herat l'ipotizzato contingente di circa 800-1000 uomini. In questo caso, il materiale da rimpatriare diminuirà (poiché alcuni mezzi e infrastrutture dovranno restare a supporto della nuova missione) e anche i carichi potranno essere gestiti con maggiore flessibilità. Questo scenario prevede circa 200 voli da Herat agli Emirati che coinvolgeranno quasi esclusivamente velivoli da trasporto strategico (affittati¹⁰ stante la mancanza di questo fondamentale asset di proiezione nello strumento militare nazionale); da Dubai, poi, i materiali saranno organizzati su 7 vettori navali per raggiungere il territorio nazionale.

Super ITACA, invece, è il piano di rischieramento che sarà utilizzato nel caso in cui la nuova leadership afgana decidesse di non firmare il BSA e il NATO SOFA e tutte le truppe dell'Alleanza Atlantica dovessero lasciare effettivamente il Paese entro il 31 dicembre prossimo. Se si dovesse verificare questa circostanza, indubbiamente critica per i pianificatori militari dato il pochissimo tempo a disposizione, si prevede di incrementare il numero di voli a 360 per velocizzare al massimo i tempi di uscita dal teatro operativo. Tuttavia, anche se entrambi i candidati alla Presidenza afgana hanno chiarito che la firma dei nuovi accordi con i partner occidentali sarà una loro priorità, la situazione di impasse che caratterizza attualmente il processo elettorale del

¹⁰ In particolare si tratterà di velivoli di produzione russo-ucraina Ilyushin IL-76 e Antonov An-124 cui si aggiungerà qualche Boeing C-17.



Centro Studi Internazionali

Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

Paese non consente di relegare Super ITACA al mero ruolo di ipotesi accademica di contingenza (peraltro fortemente condizionata alla effettiva disponibilità di sufficienti velivoli da trasporto presso le poche compagnie aeree che dispongono di cargo strategici).

Il futuro dell'Afghanistan

In dieci anni di presenza italiana nell'area di RC-West, il contesto sociale e di sicurezza interno sembra aver fatto dei notevoli passi in avanti. L'intervento delle Forze internazionali, infatti, da un lato ha favorito la ricostruzione delle realtà locali e, con esse, lo sviluppo di una scolarizzazione e di prime forme di benessere economico che hanno permesso la crescita di una nuova generazione desiderosa di conoscere finalmente una maggiore stabilità. Dall'altro, il sostegno dei nostri militari è stato fondamentale per la formazione, la crescita e la preparazione delle ANSF, la cui visibilità sul territorio è diventata l'aspetto più tangibile e riscontrabile della presenza delle autorità governative, anche a livello locale.

Tuttavia, nonostante lo scorso ottobre si sia concluso il passaggio di consegne tra Forze ISAF e ANSF e la responsabilità della sicurezza interna sia ora affidata totalmente alle Forze afgane, la consulenza e il supporto delle Forze internazionali, come evidenziato più volte in precedenza, vengono percepiti ancora oggi come un elemento di importanza fondamentale per il consolidamento del personale di sicurezza afgano. A questo proposito è opportuno sottolineare ancora come le ANSF dipendano fortemente dal supporto aereo, logistico e di intelligence delle Forze ISAF. Inevitabilmente, il venir meno di questi assetti ridurrà notevolmente le capacità di trasporto delle Forze di Sicurezza locali, rendendole molto più statiche ed esponendo i presidi più remoti al rischio di dover affrontare autonomamente gli attacchi degli insorti. Sebbene le Forze di

30

sicurezza abbiano raggiunto, almeno sulla carta, i livelli quantitativi pianificati resta ancora molto da fare per assicurare che siano effettivamente in grado di operare in completa autonomia nel fronteggiare le minacce alla stabilità interna. Seppur tardivo, dunque, l'avvio della nuova missione continua ad essere l'alternativa migliore per il futuro dell'Afghanistan.

L'attuale stallo nel compimento del processo elettorale e l'incapacità dei due candidati di trovare un accordo per formare un esecutivo di larghe intese,

tuttavia, non rende affatto scontato che il governo di Kabul sia in grado di firmare gli accordi con Stati Uniti e NATO prima della fine dell'anno. Nonostante l'impegno personale del Segretario di Stato americano, John Kerry, per agevolare i colloqui tra Abdullah e Ghani, i due candidati non sembrano ancora riuscire a trovare un accordo per formare un governo di transizione in grado di definire le questioni ancora in sospeso.

31



Conferenza stampa congiunta tra il Segretario di Stato americano Kerry e i candidati al ballottaggio per le presidenziali.

L'ipotesi di un ritiro definitivo delle Forze straniere dal Paese rappresenterebbe un grande fallimento sia per la Comunità Internazionale sia per lo stesso Stato

afghano. Lasciare l'Afghanistan in un momento di ancora profonda incertezza per la futura stabilità del Paese, infatti, sarebbe una grande sconfitta per



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

l'Amministrazione statunitense e per tutti quei Paesi che hanno contribuito in modo significativo alla missione ISAF e che vedrebbero ora sprecati dieci anni di sforzi, non tanto costretti a ritirare i propri contingenti senza aver raggiunto l'obiettivo prefissato quanto consapevoli che tale scelta potrebbe comportare una considerevole involuzione delle condizioni di sicurezza, e quindi di stabilità, di tutto il Paese.

Il venir meno del sostegno internazionale a causa dell'inadeguatezza del governo afgano nel saper stabilire le priorità strategiche per il proprio futuro, infatti, potrebbe innescare una pericolosa reazione a catena all'interno della società che rischierebbe di riportare il Paese ad una situazione di profonda instabilità istituzionale. Da un lato, la perdita di efficacia da parte di Esercito e Polizia nel rispondere alla minaccia talebana, che, per quanto fortemente ridimensionata continua ad essere il principale fattore critico per la sicurezza interna, potrebbe generare un sentimento di profonda frustrazione tra le fila delle ANSF e far così venir meno quel sentimento di appartenenza di Corpo che, attualmente, si sta rivelando un prezioso elemento di organicità della Forza. La perdita di questo spirito motivazionale potrebbe amplificare il fenomeno della diserzione e causare, di conseguenza, non solo un rapido disgregamento delle stesse ANSF, ma soprattutto il proliferare di uomini militarmente addestrati pronti a trovare una nuova causa per la quale mettere a disposizione la propria competenza. In questo contesto, il disfacimento delle Forze di Sicurezza

regolari e la mancanza di un'autorità centrale forte, riconosciuta in modo trasversale da tutta la popolazione, favorirebbero il rafforzamento dei poteri locali dei tradizionali signori della guerra, che guarderebbero ai migliaia di ex militari come ad una preziosa risorsa per ricostituire, o rafforzare, le proprie milizie e mettere in sicurezza le rispettive enclave. L'auspicata coesione della popolazione afgana, faticosamente ricercata per quasi quindici anni, dunque, cederebbe nuovamente il passo ad una divisione della società secondo linee etniche e tribali, con ovvie ripercussioni sull'unità stessa dello Stato.

Nonostante, al momento, le province occidentali presentino una situazione di innegabile progresso rispetto al passato, tuttavia, il miglioramento economico e sociale riscontrabile in RC-West non sarebbe sufficiente ad escludere questa regione dagli effetti di un'eventuale disgregazione dello Stato. Al contrario, a fronte del venir meno della capacità di controllo dell'autorità centrale, i leader locali potrebbero cercare di trarre vantaggio da tale benessere e dalla posizione strategica che queste province rivestono per il controllo delle vie di comunicazione con gli Stati limitrofi. Indebolito il legame con Kabul, inoltre, i capi locali sarebbero spinti a guardare altrove per trovare un interlocutore con cui far fruttare il rinnovato potere sul territorio e potrebbero così lasciare nuovo spazio ad un rafforzamento dell'influenza del vicino Iran, che da sempre guarda ai territori occidentali dell'Afghanistan, in particolare di Herat, come ad un retroterra strategico

32



Centro Studi Internazionali

per la tutela dei propri interessi nel Paese. Tale dinamica, incentiverebbe la tendenza centrifuga dei territori aggravando ulteriormente la tendenza alla disgregazione dello Stato nazionale e, di fatto, mettendo a repentaglio i risultati di dieci anni di sforzi da parte delle nostre Forze Armate.

L'eredità della missione ISAF per le Forze Armate italiane

La missione ISAF ha rappresentato la più lunga e complessa operazione all'estero per le Forze Armate nazionali dai tempi della Seconda Guerra Mondiale. In Afghanistan il nostro strumento militare è stato messo alla prova sotto tutti gli aspetti possibili: dottrinali, operativi, logistici e di interoperabilità con gli alleati. I 53 caduti e le decine di feriti sono, purtroppo, la più concreta testimonianza di quanto sia stato insidioso e sfidante il quadro ambientale e operativo affrontato dai militari italiani.

Data la connotazione marcatamente terrestre dell'intervento, l'Esercito italiano è stato sicuramente la componente più "stressata" dall'esperienza nel Paese asiatico, ma è anche quella che ha tratto le maggiori lezioni apprese. Per dare un'idea di quanto l'Esercito sia cambiato in questi dieci anni basti considerare che, al 2014, nessuna delle unità di prima linea schierate in RC-West è ancora dotata dei mezzi, dei sistemi d'arma individuali e dei giubbotti antiproiettile normalmente in dotazione nel 2005. L'abbinamento tra una minaccia asimmetrica, esperta e "ingegnosa" come quella costituita dagli *insurgent* locali e un territorio dalle caratteristiche estreme come quello afgano ha costretto la Forza Armata a sviluppare nuove capacità e a progettare e schierare rapidamente (con il determinante contributo tecnologico dell'Industria nazionale della Difesa) mezzi dalle caratteristiche tecniche all'avanguardia. Sotto il primo aspetto, ovvero quello delle capacità, il teatro afgano ha dimostrato in maniera netta l'importanza del ruolo dei supporti al

33



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

combattimento. In tale contesto la funzione del "Genio" è stata completamente rivoluzionata ed oggi è in grado di fornire un contributo di primissimo livello qualitativo in ambito mondiale nella lotta ai micidiali IED. Infatti, in quasi dieci anni di esperienza operativa, i genieri italiani si sono trovati a fronteggiare tutte le principali categorie di ordigni esplosivi improvvisati: piatti a pressione, ordigni occultati sotto il manto stradale (attivati tramite radio-comando, raggi infrarossi o filoguida), autobombe e attentatori suicidi. In futuro tale apporto sarà ulteriormente migliorato con la sostituzione dei mezzi americani, attualmente in dotazione, con i nuovi veicoli altamente protetti di concezione nazionale VTMM "Orso". Un'altra componente estremamente valorizzata è stata quella dell'Aviazione dell'Esercito (AVES). Infatti, nel teatro afgano la mobilità verticale è stata sfruttata in ogni possibile ruolo ed ha dimostrato di essere un assetto abilitante irrinunciabile in qualsiasi scenario operativo moderno, grazie alla sua velocità, versatilità e al supporto di fuoco che può rapidamente garantire. Un'ulteriore specialità che ha dimostrato tutta la sua utilità è la Cooperazione Civile Militare (CIMIC) che ha sempre garantito quel "ponte" necessario con la popolazione civile locale che ha permesso di creare un clima positivo attorno al nostro contingente funzionale alla prevenzione di atti ostili. Inoltre, il CIMIC ha gestito con efficacia operativa ed efficienza economica i progetti di aiuto alla cittadinanza generando consenso sociale e una reputazione di affidabilità che si sono trasformati in quello che potremmo definire

come "capitale relazionale" al servizio della missione ISAF.

Passando al secondo aspetto, ovvero mezzi e dotazioni, la missione afgana ha permesso di sviluppare i nuovi mezzi (Lince e Freccia in primis) tenendo conto delle reali esperienze operative e testandone sul campo i veicoli di pre-serie. Inoltre, è stato possibile intervenire sulle dotazioni del singolo soldato, rendendole in linea con quelle degli alleati e sicuramente idonee a fronteggiare gli scenari operativi del prossimo futuro. In particolare, l'Esercito è intervenuto dotando i militari di prima linea con avanzati sistemi di visione notturna, giubbotti antiproiettile più leggeri e un nuovo fucile mitragliatore (ARX-160 Beretta) più versatile e di concezione modulare (idoneo in particolare ad operare sia in campo aperto che nei centri urbani). Il combinato disposto di tali interventi ha consentito di incrementare negli anni le capacità operative, ma soprattutto di aumentare la protezione degli uomini e delle donne in divisa limitando il numero delle perdite. E' già noto, ma è opportuno ribadirlo a mero titolo di esempio, che senza l'introduzione del veicolo 4x4 con protezione antimina Lince (non a caso ribattezzato "San Lince" dalle truppe) il numero di caduti del nostro contingente sarebbe stato decisamente più elevato.

Anche l'Aeronautica Militare ha tratto importanti lezioni dal teatro afgano e, nello specifico, ha sviluppato la propria capacità di eseguire operazioni di "controinsorgenza" e supporto aereo ravvicinato alle truppe (Close Air Support – CAS). Inoltre, come accennato precedentemente, il contesto afgano ha

permesso di configurare al meglio il comparto ISR (Intelligence, Surveillance e Reconnaissance) integrando le capacità di ricognizione ogni tempo fornite dagli APR "Predator" con quelle dei cacciabombardieri AMX. Tale abbinamento ha consentito di realizzare una filiera di processamento e analisi delle immagini prodotte in grado sia di essere utilizzata in "real time" dalle truppe sul terreno, sia di permettere elaborazioni più dettagliate frutto della "sensor fusion" tra diversi apparati disponibili. Le lezioni apprese durante l'esperienza afghana hanno anche permesso all'Arma Azzurra di aggiornare le proprie esigenze operative intervenendo su due settori critici: il Comando e Controllo della missione (acquisizione dei nuovi moduli multimissione per gli aerei da trasporto AleniaAermacchi C-27J) e Ricerca e Soccorso in zona di Combattimento (elicottero AgustaWestland HH-101 CSAR).

Infine, anche la Marina Militare nel corso degli anni ha provveduto a fornire capacità rilevanti per lo svolgimento della missione. In particolare la forza navale ha schierato i Task Group elicotteristici "Pantera" e "Shark" dotati rispettivamente di velivoli ad ala rotante AB-212, SH-3D ed AW-101 che hanno svolto attività di scorta convogli, trasporto truppe ed evacuazione feriti. L'esperienza in terra afghana ha permesso agli equipaggi di familiarizzare con scenari operativi inusuali e di testare il nuovo elicottero AW-101 schierato per la prima volta in missione all'estero. Inoltre, nel corso della normale turnazione delle unità impiegate nella missione ISAF, anche la fanteria di marina del Reggimento "San

Marco" è stata schierata al completo nel 2011 nei distretti di Bakwa e del Gulistan e nell'avamposto di Buji (Task Force South East) nell'ambito di un dispositivo militare incentrato su un comando di brigata dell'Esercito. Tale circostanza ha permesso di condividere le procedure tecnico-tattiche affinando il livello di interoperabilità con le equivalenti unità delle forze terrestri.

L'eredità più importante della missione afghana, però, è rappresentata dall'approccio interforze (joint) che ha visto tutte e quattro le Forze Armate nazionali mettere a disposizione reciproca il meglio delle proprie risorse. La fusione che ne è risultata ha permesso di sfruttare al meglio uomini, mezzi e sistemi d'arma al fine di superare le sfide poste da un contesto difficile come quello afghano. Inoltre, tale approccio ha consentito una proficua attività di interscambio di visioni e procedure che ha permesso di superare i tradizionali steccati di Forza Armata e ha generato la prima nuova classe di ufficiali superiori con un background non solo internazionale, ma anche realmente "interforze".

Quale esempio lampante di "best practice" a livello joint, va citata la Task Force 45 ovvero la componente di Forze Speciali schierata dalle nostre Forze Armate a supporto del comando ISAF. L'intelaiatura della TF-45 è costituita da personale fornito primariamente dal IX° Reggimento d'Assalto Paracadutisti "Col Moschin" dell'Esercito e dal Gruppo Operativo Incursori (GOI) della Marina Militare. A questa struttura costante, periodicamente si aggiungono distaccamenti del Gruppo



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

Intervento Speciale (GIS) dell'Arma dei Carabinieri, del 17° Stormo Incursori dell'Aeronautica Militare e del 4° Reggimento Alpini Paracadutisti "Monte Cervino" dell'Esercito. La campagna afghana ha permesso a queste unità di élite di operare congiuntamente per circa 8 anni, sfruttando al meglio le peculiarità e le specializzazioni di ognuna e contribuendo ad ottenere risultati di rilievo puntualmente riconosciuti dal comando ISAF. A seguito delle attività operative svolte, è diventato evidente come per il futuro sia imprescindibile la disponibilità di una componente elicotteristica

specificatamente equipaggiata ed addestrata per il supporto alle Forze Speciali. Infatti, la tipologia di missioni ad alto rischio affidate agli incursori consiglierebbe non solo la specializzazione delle piattaforme elicotteristiche, ma anche la costituzione di un reparto elicotteristico dedicato. A tale proposito è noto che sia l'Esercito sia l'Aeronautica si stiano dotando di nuovi elicotteri per missioni speciali, tuttavia, è ancora da chiarire come questi assetti saranno messi a disposizione del Comando interforze per le Operazioni delle Forze Speciali (COFS) e se saranno destinati ad un apposito reparto interforze.

36



Elicottero da trasporto pesante CH-47 Chinook in dotazione all'Aviazione dell'Esercito.

Un altro aspetto che ha mostrato tutta la sua utilità, anche per le missioni speciali, è quello relativo alle "comunicazioni operative". Queste attività, infatti, ingaggiando la popolazione locale,

consentono di creare consenso e mitigare gli effetti delle operazioni militari e, pertanto, faranno sempre più parte del corredo di capacità a disposizione del COFS. Va proprio verso questa direzione la

recente decisione della Difesa di inserire il 28° Reggimento Pavia (comunicazioni operative) nel bacino delle forze per operazioni speciali.

Già oggi le Forze Speciali rappresentano uno dei comparti d'eccellenza dello strumento militare nazionale ma, traendo lezione dall'esperienza afghana e considerando lo scenario di crescente instabilità e insicurezza che caratterizza vaste aree del mondo, è prevedibile che il loro utilizzo vada ad aumentare nei prossimi anni. Infatti, visto l'orientamento politico prevalente a livello occidentale che tende ad escludere lunghe e costose operazioni militari fuori area, le Forze Speciali rappresentano lo strumento più spendibile e meno impattante per effettuare missioni di addestramento nei confronti di Forze Armate di Paesi amici, incrementare la protezione di infrastrutture nazionali in aree di crisi e procedere all'evacuazione d'urgenza o alla liberazione

di connazionali in situazioni di pericolo all'estero. Pertanto le Forze Armate stanno pianificando un graduale potenziamento dei reparti funzionale a fronteggiare i possibili maggiori impegni. Tale sforzo andrebbe sostenuto a livello di sistema Paese, poiché, la disponibilità di un limitato complesso di forze altamente addestrate e di rapido schieramento ed impiego tornerà sicuramente utile nell'immediato futuro.

In conclusione, la missione afghana grazie alla sua complessità e alla durata ormai decennale, ha inciso profondamente sulla dottrina d'impiego delle Forze Armate che hanno dovuto sviluppare un'apposita via italiana alla contro-insorgenza abbinando le capacità di cooperazione civile militare all'utilizzo di strumenti di deterrenza idonei a proteggere la popolazione e consolidare i progressi ottenuti. Il bagaglio di esperienza così ottenuto, costituirà un'eredità spendibile almeno nel prossimo decennio a protezione degli interessi nazionali.

37



Da ISAF a Resolute Support: l'impegno italiano a favore dell'Afghanistan

ALLEGATO

La Brigata Sassari

La Brigata Sassari è, tra le Grandi Unità dell'Esercito italiano, una tra quelle con le maggiori tradizioni storiche e, sicuramente, quella con il più vivo radicamento territoriale. Costituita nel 1915 attingendo da personale esclusivamente sardo, si è distinta durante tutto il Primo Conflitto Mondiale operando sul Carso, sull'altopiano dei Sette Comuni e, infine, lungo la linea del Piave. Proprio la tenacia dei militari sassarini, abbinata al colore tipico delle loro mostrine, li fece soprannominare dai soldati austriaci "diavoli rossi". La Sassari ha partecipato anche alla Seconda Guerra Mondiale dove ha operato nei Balcani per poi prendere parte alla difesa di Roma nel 1943 e, successivamente, venire sciolta a seguito dell'armistizio.

38

L'unità è stata ricostituita nel 1988 (come brigata meccanizzata) e ha mantenuto quale caratteristica fondamentale quella del reclutamento territoriale. A seguito della sospensione della leva obbligatoria la "Sassari" è stata la prima brigata dell'Esercito Italiano a passare ad una configurazione completamente professionale e questa circostanza le ha permesso di partecipare da protagonista, fin dalle prime fasi, agli impegni militari all'estero del nostro Paese. In particolare la brigata è stata schierata in Albania (Operazione Alba), in Bosnia Erzegovina (Operazione Costant Forge), in Kosovo (Operazione Joint Guardian), in Macedonia (Operazione Essential Harvest), in Iraq (Operazione Antica Babilonia, 2 turni) e in Afghanistan (Operazione ISAF, 4 turni). Ad oggi, la Sassari è al comando del Gen. Manlio Scopigno e si articola sulle seguenti pedine operative: 151° Reggimento Fanteria "Sassari", 152° Reggimento Fanteria "Sassari", 3° Reggimento Bersaglieri, 5° Reggimento Guastatori a cui si aggiungono il Reparto Comando e la Banda.

Come già accennato, uno dei principali punti di forza della Brigata, oltre alla sua vastissima esperienza a livello internazionale, è la fortissima omogeneità territoriale dei suoi militari che provengono per oltre il 90% dalla stessa Sardegna. Questa circostanza rafforza il senso di comunità non solo all'interno della Grande Unità ma anche nei rapporti con le Autorità civili e la popolazione locale che vedono nella Sassari un elemento caratterizzante della Sardegna stessa.

Nel corso dell'incontro con la delegazione del Ce.S.I., il Gen. Scopigno ha spiegato che la Sassari sta andando incontro ad una fase di riconfigurazione che entrerà nel vivo con il rientro del contingente dall'Afghanistan il prossimo agosto. Infatti, in un primo momento l'unità inizierà una fase di ri-equipaggiamento e, successivamente, aggredgerà ulteriori reggimenti per integrare nuove capacità di manovra ed esploranti. Entrando nel dettaglio, compatibilmente con le risorse economiche disponibili, il 151° Reggimento dovrebbe essere completamente riequipaggiato con i nuovi Veicoli Blindati Medi "Freccia" così come almeno una compagnia del 3° Reggimento Bersaglieri (che diventerà l'unità esplorante della Brigata). Il 152° Reggimento, invece, rimarrà in configurazione leggera sui veicoli tattici "Lince". La



Sassari, poi, sarà dotata di un nuovo reggimento logistico organico (in linea con quanto sta avvenendo per le altre Grandi Unità) e, molto probabilmente, riceverà anche un nuovo reggimento di fanteria che, secondo le informazioni attualmente disponibili, dovrebbe essere il 1° Reggimento Granatieri di Sardegna.

Quindi, in tale nuova configurazione, la Brigata Sassari rappresenterà un singolare connubio di tradizioni storiche, radicamento territoriale e professionalità riconosciuta a livello internazionale in grado di esprimere un insieme di capacità in grado di coprire tutto lo spettro di possibile impiego a protezione degli interessi nazionali.

39



CRISI IRACHENA: LE INASPETTATE OPPORTUNITÀ DI UN DIALOGO CON L'IRAN

di Francesca Manenti

SETTEMBRE 2014

Ce.S.I. Centro Studi Internazionali
Via Nomentana 251 00161 Roma, Italy
Tel. +39 06 85 35 63 96 - Fax: +39 06 85 35 63 96
Email: info@cesi-italia.org - P.IVA IT08198531009



Il recente collasso delle condizioni di sicurezza in Iraq e il riacutizzarsi delle violenze nel vicino teatro siriano, negli ultimi mesi, hanno inevitabilmente riportato l'attenzione internazionale su una crisi che, ormai da diversi anni, sta interessando in modo trasversale il Medio Oriente. In seguito all'avanzata in questi territori dei militanti di ISIS (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante), il gruppo salafita che ha proclamato il califfato islamico lo scorso 29 giugno, infatti, la Comunità Internazionale, e in particolare l'Occidente, ha guardato con sempre maggior preoccupazione ad un possibile quanto imprevedibile cambiamento degli equilibri di potere all'interno della regione. In un momento di grande delicatezza per la stabilità di un contesto strategico come quello mediorientale, l'urgenza di trovare una soluzione al rapido deterioramento della già precaria tenuta delle istituzioni, soprattutto in Iraq, ha determinato una storica convergenza di interessi tra i governi occidentali e l'Iran, che da sempre guarda ai due vicini come a Paesi strategici per consolidare la propria influenza nella regione. Per la prima volta dopo decenni di tensioni, dunque, il comune obiettivo di fermare l'avanzata jihadista sta accreditando Teheran agli occhi dell'Occidente come un prezioso interlocutore regionale, in grado di ricoprire un ruolo di primaria importanza sia nella gestione della crisi attuale sia nella ridefinizione del futuro scenario politico iracheno.

Il governo iraniano, infatti, fin dalle prime battute della degenerazione del conflitto in Iraq ha optato per un sostegno, seppur indiretto o ufficioso, al governo di Bagdad per contrastare gli attacchi dei militanti di ISIS nel Paese e cercare di salvaguardare la tenuta istituzionale dello Stato iracheno. Il supporto di Teheran, fino ad ora, è stato declinato in due direttrici. Innanzitutto, attraverso un sostegno diretto sia alle Forze Armate irachene sia, secondo quanto dichiarato dal Presidente del Kurdistan Massoud Barzani, alle milizie curde, i Peshmerga, impegnate contro il gruppo jihadista nelle regioni settentrionali del Paese, al confine con la medesima Regione Autonoma. Benché sia il Presidente iraniano, Hassan Rouhani, sia il Ministro degli Esteri, Mohammad Javad Zarif, abbiano sempre negato un coinvolgimento attivo delle Forze iraniane al conflitto, fonti curde riportano l'ingresso di soldati e di alcuni carri dell'181° Brigata Corazzata iraniana vicino alla città di Jalawla, nella provincia di Dyala, a circa 30 chilometri dalla frontiera con l'Iran. Già lo scorso giugno, l'arrivo in Iraq del Generale Qassem Suleimani, Comandante della Forza Quds iraniana, unità speciali della Guardia Rivoluzionaria (GR) impiegate all'estero, sembrerebbe aver testimoniato la presenza di almeno tre unità delle Forze speciali, entrate in Iraq dalle province occidentali di Urumieh e Lorestan per rafforzare la sicurezza nella cintura attorno a Bagdad. Inoltre, gli sforzi dei militari professionisti sarebbero supportati dall'azione di circa duemila volontari Basiji, milizia iraniana responsabile in patria per l'ordine pubblico.

Ce.S.I. Centro Studi Internazionali
Via Nomentana 251 00161 Roma, Italy
Tel. +39 06 85 35 63 96 - Fax: +39 06 85 35 63 96
Email: info@cesi-italia.org - P.IVA IT08198531009



In secondo luogo, il supporto dell'Iran al conflitto iracheno passa attraverso il finanziamento e la fornitura militare a quelle milizie sciite che, formatesi in seguito all'intervento degli Stati Uniti in Iraq nel 2003, sembrano trovare ora nuovo spazio nella lotta all'affermazione dello Stato islamico. Tra questi, stanno ricoprendo un ruolo di particolare importanza in supporto alle Forze regolari irachene la Brigata del Giorno Promesso, gruppo derivante dall'esperienza sadrista dell'Esercito del Mahdi, della Lega dei Giusti (Asaib Ahl al-Haq) e di Kata'ib Hezbollah. Legate a doppio filo al governo iraniano, come testimoniato dall'impiego di alcune di queste milizie anche nella crisi siriana in supporto al governo di Assad, da sempre principale alleato e pupillo dell'Iran nella regione, questi gruppi sciiti potrebbero rivelarsi il principale strumento a disposizione di Teheran per giocare la propria partita nello scenario iracheno ed estendere la propria influenza all'interno del Paese. Sia l'Esercito del Mahdi sia la Lega dei Giusti, infatti, trovano espressione anche all'interno del panorama politico e associativo iracheno, e, grazie all'impegno sociale e all'erogazione di servizi per la popolazione, riscuotono un consistente successo soprattutto tra la comunità sciita. In un momento in cui il neo nominato Primo Ministro, Haider al-Abadi, si trova a dover formare il nuovo governo iracheno, il prezioso aiuto che i gruppi paramilitari sciiti stanno dando per la stabilizzazione della sicurezza interna potrebbe garantire ai gruppi politici ad essi collegati di trovare un maggior spazio nel futuro esecutivo, con ovvi benefici per l'agenda politica di Teheran nel Paese.

Benché, dunque, l'obiettivo della partita che l'Iran sta giocando nella crisi irachena sia inequivocabilmente il rafforzamento della propria influenza in Medio Oriente, a consacrazione del proprio status di potenza regionale, in questo particolare momento storico gli interessi strategici iraniani vengono a coincidere con le esigenze della Comunità Internazionale di eradicare il califfato islamico all'interno della regione. In un momento in cui i Paesi Occidentali, seppur con sforzi differenti, stanno progressivamente incrementando il proprio impegno per il ripristino della sicurezza in Iraq, un'eventuale sinergia con il governo di Teheran potrebbe rivelarsi una variabile strategica per massimizzare l'efficacia della risposta internazionale alla militanza jihadista. La marginalizzazione diplomatica conosciuta dal governo iraniano negli ultimi trent'anni da parte di molti attori della Comunità Internazionale, tuttavia, rende difficile l'istituzione di una collaborazione trasparente e ufficiale. La reciproca diffidenza innescata da anni di isolamento politico, infatti, ha inevitabilmente creato sia all'interno dei Paesi Occidentali sia in Iran una forte retorica antagonista, che alcune formazioni politiche, da entrambe le parti, spesso utilizzano per catalizzare il consenso dell'opinione pubblica. La mancanza di fiducia e di una consolidata esperienza cooperativa, dunque, potrebbe facilmente suscitare forti critiche nei confronti dei

Ce.S.I. Centro Studi Internazionali
Via Nomentana 251 00161 Roma, Italy
Tel. +39 06 85 35 63 96 - Fax: +39 06 85 35 63 96
Email: info@cesi-italia.org - P.IVA IT08198531009



governi impegnati in eventuali trattative, indebolendo così non solo il consenso interno ma, soprattutto nel caso dell'Iran, riducendo la libertà di manovra di Presidente e Ministro degli Esteri.

In questo contesto, per cercare di muovere un primo passo verso la distensione delle relazioni, e migliorare così il tono di un eventuale confronto di più ampio respiro, la Comunità Internazionale potrebbe partire dall'attuale trattativa sul nucleare che Iran e il gruppo dei così detti 5+1 (Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania), stanno portando avanti dallo scorso 27 novembre. Il meccanismo di dialogo costruito per le trattative sul dossier nucleare, infatti, potrebbe costituire la base di partenza per formare quel rapporto di fiducia tra le rispettive diplomazie necessario per ampliare poi il tavolo negoziale anche ad ulteriori e successivi argomenti.

A ormai dieci mesi dalla firma del Joint Plan of Action, l'accordo firmato a suggello della comune volontà di chiarire la natura e gli scopi del programma nucleare di Teheran, tuttavia, i colloqui tra i negoziatori internazionali non sono ancora giunti ad una soluzione definitiva. Posticipato al prossimo 24 novembre il termine ultimo per la firma dell'accordo, precedentemente fissato a fine luglio, infatti, la rigidità delle posizioni delle parti coinvolte rimane tuttora il principale ostacolo per la definizione di un'intesa di lungo termine.

Nonostante in questi mesi le autorità iraniane abbiano iniziato ad implementare alcune delle disposizioni previste dall'accordo, tra cui la riduzione dello stock di uranio arricchito al 20%¹ utilizzato nei propri reattori, (diminuito da 209,1 kg a 38,4 kg²), e la consegna di informazioni sull'impiego dei detonatori ad innesco simultaneo, EBW (Exploding Bridgewire Detonators), infatti, le misure fino ad ora adottate non sembrano soddisfare i dubbi dei negoziatori internazionali circa l'esistenza di una dimensione militare del programma di ricerca di Teheran. In particolare, il rifiuto da parte del governo iraniano di concedere l'accesso agli ispettori dell'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Nucleare) al sito di Parchin, considerato essere un complesso militare di sperimentazione per la realizzazione di armi atomiche, nonché la fermezza nell'escludere dalle trattative il proprio programma balistico, sembrano due voci destinate ad essere ancora questioni spinose per un rapido procedere dei colloqui. Inoltre, sulla ripresa del negoziato, che dovrebbe avvenire a margine dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a metà settembre, potrebbe ora pesare la recente decisione degli Stati Uniti di imporre nuove sanzioni contro alcuni istituti

¹ L'uranio arricchito è una miscela di isotopi dell'uranio, in cui viene aumentata la percentuale di U-235 (in natura pari allo 0,7% circa).

² Dati aggiornati all'ultimo rapporto dell'AIEA del 4 giugno 2014.



finanziari, compagnie di trasporto (aeree e navali) e singoli individui sia iraniani che stranieri, accusati di aver evaso le vigenti disposizioni sanzionatorie.

In questo contesto, un ruolo di facilitatore potrebbe essere ricoperto dall'Unione Europea e, in particolare, dall'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Sicurezza Comune, che in sede di trattativa ricopre l'incarico di capo mediatore della delegazione dei 5+1. L'UE, infatti, potrebbe farsi mediatore delle diverse rivendicazioni per assicurare ad entrambe le parti un'equa e trasparente compensazione dei rispettivi interessi posti sul tavolo di trattativa. Da un lato, infatti, potrebbe spingere Teheran, consapevole di non negoziare da una posizione sfavorevole sia in virtù delle buone relazioni con Russia e Cina, sia del ruolo giocato nel contesto iracheno, a non avanzare richieste che potrebbero portare i negoziatori occidentali, soprattutto statunitensi, ad assumere una posizione difensiva. Dall'altro potrebbe spingere i diversi Paesi europei coinvolti nel dialogo a fare un passo avanti verso una progressiva distensione delle proprie posizioni, favorendo così non solo un'accelerazione dei colloqui sul nucleare, ma soprattutto la creazione di un precedente, da cui poter partire per ampliare l'esperienza di dialogo ad altre questioni di interesse comune. In questo modo, inoltre, la diplomazia europea dimostrerebbe la capacità di esprimere una voce comune e di trovare una soluzione che non sia confliggente ma alternativa, per quanto assolutamente coerente, con le necessità portate avanti a Washington.

Con l'inizio del semestre europeo a guida italiana, il nostro Paese ha ora l'opportunità di agevolare uno sviluppo in questa direzione. La qualità delle relazioni bilaterali con l'Iran permettono all'Italia di assumere un ruolo di primo piano e di compiere con grande solerzia gli sforzi necessari ad agevolare l'avvicinamento di Teheran e a stabilire un dialogo trasversale con l'Unione Europea e, conseguentemente, con la Comunità Internazionale.

Ce.S.I. Centro Studi Internazionali
Via Nomentana 251 00161 Roma, Italy
Tel. +39 06 85 35 63 96 - Fax: +39 06 85 35 63 96
Email: info@cesi-italia.org - P.IVA IT08198531009


Armati di professionalità



Volontari in Ferma Breve.
Le armi giuste per i tuoi obiettivi.

Nel tuo futuro c'è la possibilità di praticare sport avventurosi, di apprendere l'uso del computer, della lingua inglese, l'indipendenza economica immediata e la prospettiva di un lavoro nell'Esercito, nelle Forze di PS, Carabinieri, GdF, VV.FF. e, con riserva di posti, nella Pubblica Amministrazione.

Sono aperte le iscrizioni al concorso per la ferma triennale nell'Esercito. Per informazioni chiama il numero verde o rivolgiti al tuo Distretto Militare.

 **ESERCITO**

Esercito Italiano. L'Esercito degli Italiani.

Numero Verde
800-299665

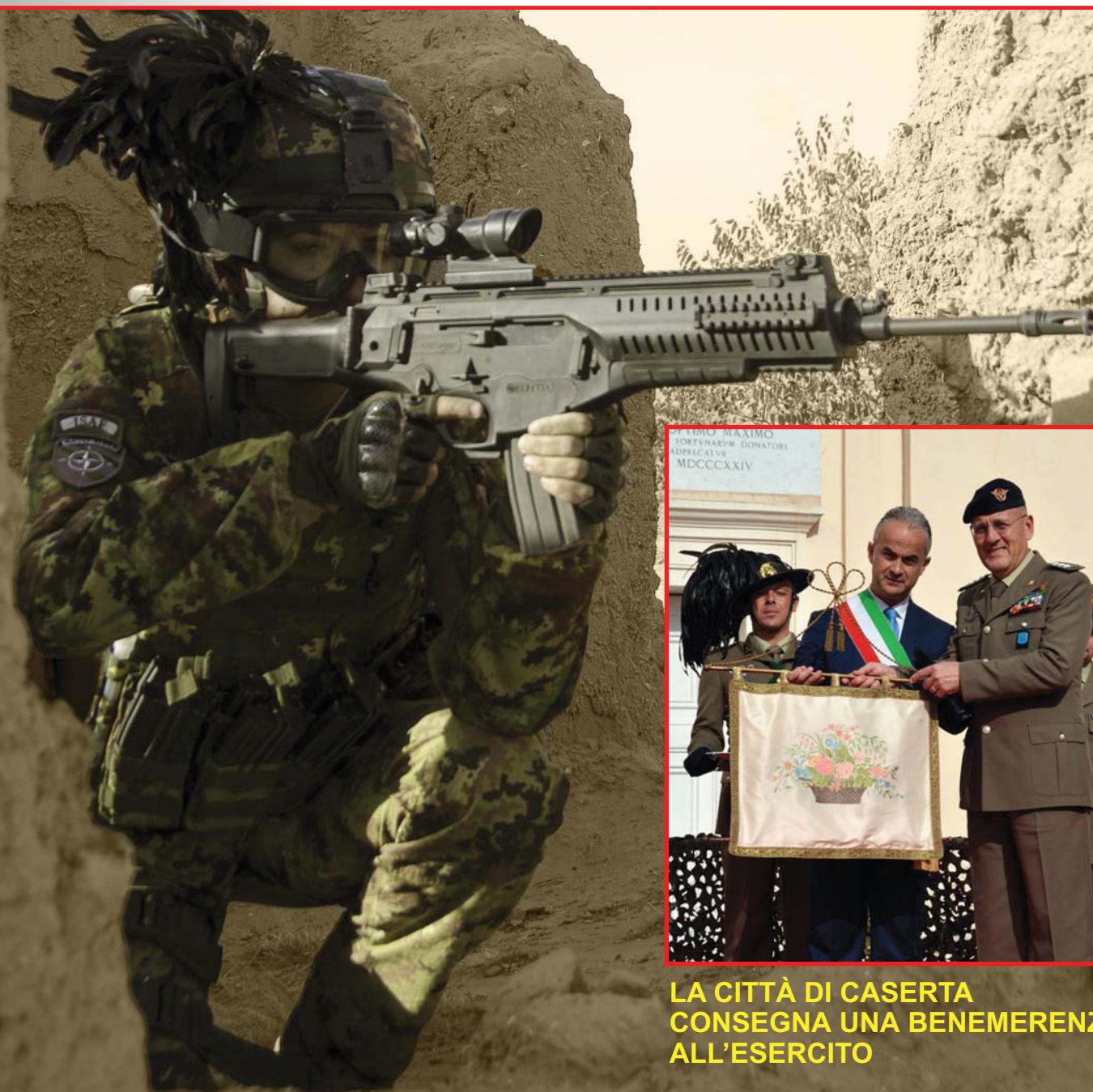
www.esercito.difesa.it



Numero 6
NOV-DIC 2014

ASSEGNA DELL'ESERCITO

on line di Rivista Militare



**LA CITTÀ DI CASERTA
CONSEGNA UNA BENEMERENZA
ALL'ESERCITO**

>> L'ESERCITAZIONE EAGLE JOKER 14

>> 1914 - 15, UN SECOLO FA LO SCOPPIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

>> LA BATTAGLIA DI GELA

PRIMA GUERRA MONDIALE. LA TRINCEA COME "CASA" DEL SOLDATO.
ASPETTI DI VITA QUOTIDIANA.



ESERCITO
www.esercito.difesa.it

LIBRERIA

RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

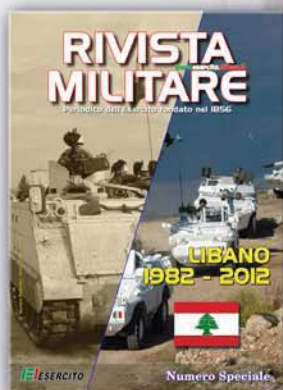
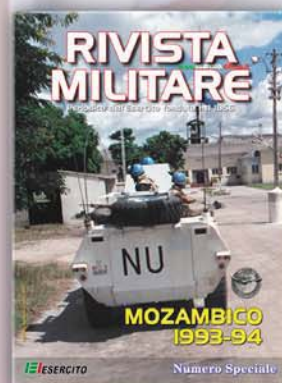
MOZAMBICO 1993 - 94
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)

5,00

50,00

2014 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli (minimo una cartella - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x 10 cm - definizione di 300dpi) e con relative didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara. La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni. L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Rassegna dell'Esercito on line di Rivista Militare

NUMERO 6/2014
(NOVEMBRE - DICEMBRE)

La rassegna ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnico-professionale dei Quadri dell'Esercito. A tal fine costituisce palestra di studio e di dibattito

Editore

Ministero della Difesa

Direttore Responsabile

Felice De Leo

Vice Direttore

Luigino Cerbo

Direzione e Redazione

Via di San Marco, 8 - 00186 Roma

Tel. 06 6796861

e-mail: riv.mil@tiscali.it

Coordinamento Editoriale

Luigino Cerbo

Claudio Angelini

Annarita Laurenzi

Lia Nardella

Grafica on-line

Marcello Ciriminna

© 2014

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.

Tutte le foto a corredo degli articoli,
ove non altrimenti indicato, sono di
proprietà dello Stato Maggiore
dell'Esercito.

L'editore si dichiara disponibile a re-
golarizzare eventuali spettanze do-
vute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà.

Periodicità

Bimestrale

Registrazione del Tribunale di
Roma n. 20/2013 del 15.01.2013

ISP: www.esercito.difesa.it -
Comando C4 Difesa

Numero chiuso il 22.12.2014

© Tutti i diritti riservati

Sommario

STUDI, DOTTRINA E FORMAZIONE

- L'Occidente e la guerra nel pensiero e nell'azione.
Da Ares al Peacekeeping. 2
(Andrea Pastore)

ADDESTRAMENTO E OPERAZIONI

- Ranger e Military Working Dog. Sviluppi e prospettive. 9
(Francesco Fusco)
- L'esercitazione "Eagle Joker 14". 13
(Luigi Paolo Scollo)

COMMEMORAZIONE CENTENARIO GRANDE GUERRA

- Prima Guerra Mondiale. La trincea come "casa" del soldato.
Aspetti di vita quotidiana. 19
(Articolo tratto da Rivista Militare n. 3/2012)

STORIA

- 1914-15, un secolo fa lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. 30
(Massimo Iacopi)
- La battaglia di Gela.
10 - 11 luglio 1943, due giorni vissuti da eroi. 36
(Giovanni Iacono)
- La battaglia di Sinope. L'ultima battaglia dell'epoca
della vela e la nascita delle corazzate. 55
(Alberto Frattolillo)
- Il programma di armamento biologico del Giappone
durante la Seconda Guerra Mondiale. 59
(Patrizio Cambiotti)

ASTERISCHI

- Il Comando Militare della Capitale. Una storia nata nel 1870. 65
(Silvia Roberto)
- Le celebrazioni della Grande Guerra a Caserta, tra cultura
e tradizioni. 73
(Michele Sanguine)

- Sara Cardin. Occhi di ghiaccio, temperamento di fuoco. 77
(Stefano Mappa)

ATTUALITÀ

APPROFONDIMENTI

- L'operazione militare internazionale contro lo Stato islamico
in Iraq e Siria. 85
(a cura del Ce.S.I.)
- Una exit strategy per la crisi ucraina. 96
(a cura del Ce.S.I.)

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale
Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

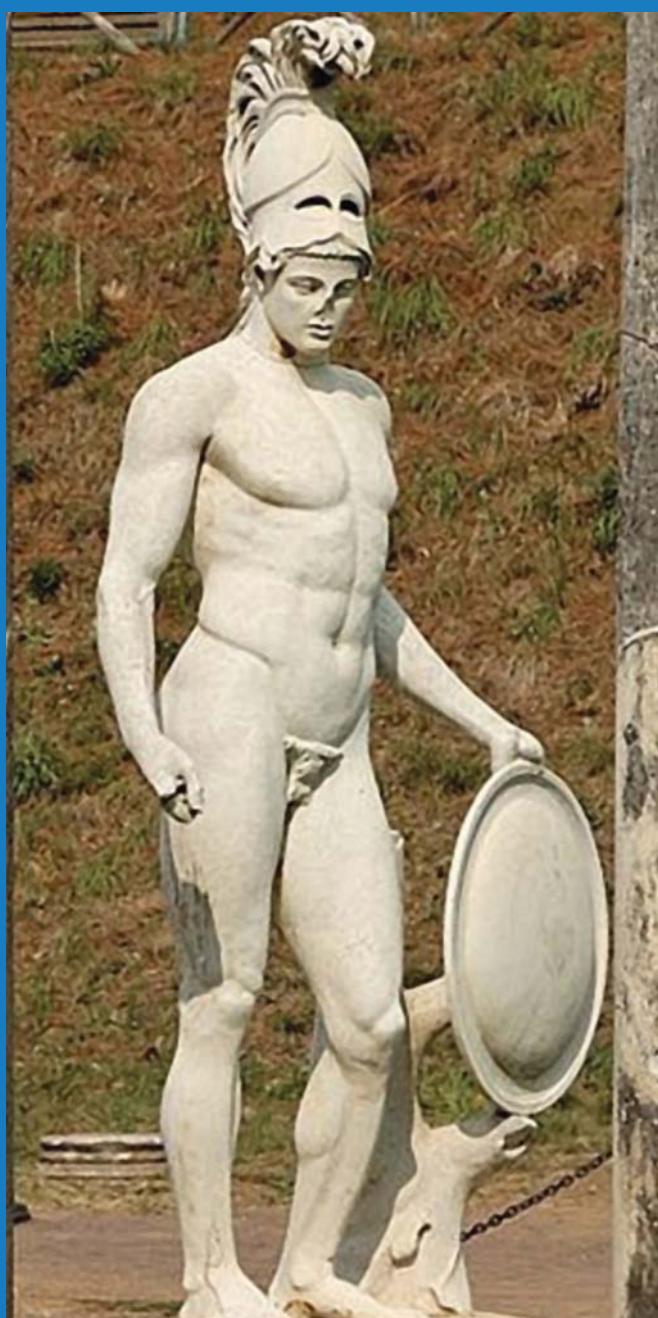
collaborazioni: riv.mil@tiscali.it
istituzionale: rivmil@esercito.difesa.it
articoli in PDF: rivista.militare1@gmail.com

L'OCCIDENTE E LA GUERRA NEL PENSIERO E NELL'AZIONE

DA ARES AL PEACEKEEPING

del Capitano Andrea Pastore

in servizio presso il reggimento Genova Cavalleria (4°)



Scrivere della guerra nel XXI secolo non è affatto semplice. Questa controversa attività dell'uomo, in un'epoca che potremmo definire "antierica" (1), trova l'avversione generalizzata delle opinioni pubbliche e delle classi dirigenti, soprattutto in un Occidente sempre meno disposto a confrontarsi con eventi quali la perdita di vite umane e la distruzione di realtà materiali ed immateriali realizzate attraverso l'investimento fisico ed economico di intere generazioni.

Non è certo intendimento di chi scrive fare alcun genere di apologia del fenomeno bellico. Si tenderà invece ad una descrizione del perché lo scontro di volontà (2) definito guerra, nel corso dei secoli, non abbia mai trovato soluzione di continuità, seppur progressivamente avversato con regole, dichiarazioni, accordi e patti.

Si è inoltre perfettamente consci del fatto che il presente lavoro abbia dei limiti analitici connessi all'ampiezza dell'argomento trattato, potendosi la guerra stessa ritenere uno degli accadimenti più complessi della vicenda umana. Tuttavia pur consapevoli di svolgere un'analisi parziale si spera di fornire alcuni spunti di riflessione che, come un grimaldello, possano forzare la saracinesca del luogo comune, da sempre nemico della comprensione.

La statua del Dio Ares

DAL SACRO AL POLITICO

Il mondo occidentale classico, per intenderci quella realtà variegata e complessa sviluppata nel bacino del Mediterraneo tra l'età del bronzo ed il 400 d.C., ha visto la realizzazione di un rapporto quasi simbiotico tra l'uomo e la guerra.

La società greco-romana, in cui la dimensione del divino era trasposizione e giustificazione delle vicende quotidiane, elesse il dio Ares/Marmar/Marte quale patrono dei conflitti, oltre che portatore dei concetti di forza fecondatrice, vigore e gioventù, valori propri di un'era in cui l'uomo per sopravvivere necessitava di confrontarsi, combattere e vincere non solo contro i propri simili, ma contro l'intero mondo della natura.

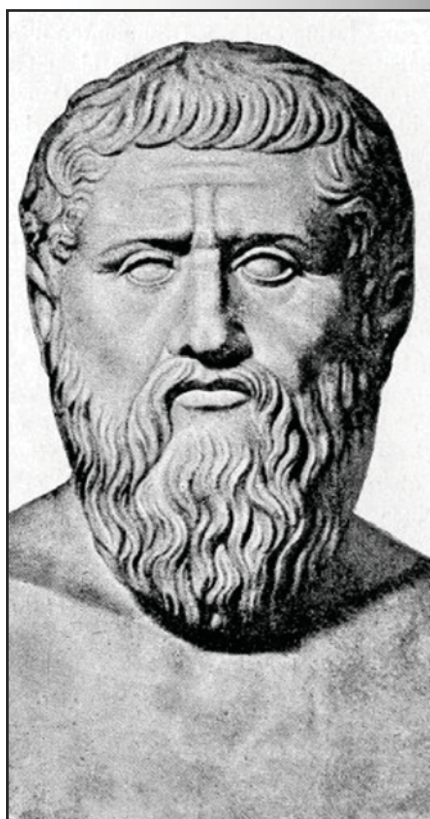
Platone, filosofo ateniese del IV secolo a.C., in una sua analisi dell'amore, inteso come unione di Espediente e Poverità (3), utilizza la metafora mitologica per instillare il sospetto che il sentimento tra due esseri umani, apparentemente antitetico al conflitto, sia in realtà disciplinato dai medesimi principi.

È certo che la visione platonica del sentimento tra uomo e donna non fosse fondata su una condizione di equilibrio tra le parti, pertanto uno dei due amava e l'altro era amato, portando tale rapporto ad una dipendenza che in alcuni casi si tramutava in vero dominio, ma proprio ciò nel ragionamento del filosofo realizza la vicinanza ed in certi casi la sim-

biosi tra Eros ed Ares, in sostanza tra natura e guerra (4).

Questo esempio di un grande pensatore vissuto oltre tre secoli prima di Cristo può fornire un iniziale strumento con il quale osservare la realtà della guerra non quale semplice via di sopraffazione dell'uomo sull'uomo, ma come condizione intrinseca all'intera specie, una sorta di stato di natura che deve essere controllato e disciplinato così da trarne il massimo vantaggio possibile, in modo tale da disciplinare non solo la vita umana, ma addirittura

Platone



l'intero cosmo (5).

Certamente ridurre il tutto ad istinto, a preconditione genetica o addirittura a visione mito-

logica del mondo sarebbe riduttivo e renderebbe un intero ragionamento appiattito e mortificato alla dimensione della fiaba o della superstizione. In realtà tutto ciò che fu mito lasciava già intravedere un messaggio politico e sociologico che i secoli e la storia avrebbero reso plastico agli occhi dell'intera umanità.

Fu proprio il mondo romano a riassumere in una semplice frase quanto speculato dalla filosofia greca in materia: "*Si vis pacem para bellum*" (6). In tale visione del mondo risiedeva la forza di un intero popolo.

I figli di Marte (7) vedevano nel conflitto lo strumento principe con il quale diffondere una cultura, un modo di vivere, una visione politica. Anche in tale circostanza la brutalità della battaglia e l'intollerabile peso della morte appaiono dimensioni altre e forse poco importanti rispetto ad una concezione cosmologica per cui è attraverso la lotta che si giunge ad una pace giusta.

Studiando attentamente il mondo romano si potrà inoltre verificare come persino tra le toghe senatorie tale principio sia stato in parte avversato, addirittura da personaggi come Cicerone. Tuttavia la critica alla guerra trova la sua forza proprio nella guerra (8). L'Arpinate infatti metterà a confronto in uno dei suoi scritti le vittorie militari di Temistocle con gli atti politici di Solone lasciando così intendere come la pace e l'equilibrio politico discendano comunque da un atto forte quale la vittoria sul campo di battaglia.

L'ETÀ DI MEZZO E L'EVOLUZIONE DEI CONCETTI

Il trascorrere dei secoli e l'infiltrazione nell'area mediterranea di nuovi popoli, nuove idee e nuove tendenze porteranno ad un progressivo dissolvimento dell'approccio romano alla guerra. Rimane tuttavia il dubbio che la maniera di concepire il mondo da parte dei latini si sia dilui-

la dimensione naturalistica e mitologica del conflitto propria delle terre del nord (9).

Le singolar tenzoni e le compagnie di ventura per circa cinque secoli presero il posto degli ordinati schieramenti legionari, quasi a dare palese dimostrazione di un ritorno allo stato di natura in cui la legge del più forte si impone sullo stato di diritto, talvolta per soddisfare l'ego di



Le compagnie di ventura

ta più che dissolta sotto le spinte demografiche esterne, sebbene alcuni approcci teorici e metodologici siano rimasti radicati, come un *imprinting* nel pensiero occidentale.

La pressione migratoria delle genti provenienti dal *limes* reintrodusse, in quello che fu l'Impero,

un singolo, talaltra in nome della nuova religione dominante, il Cristianesimo.

Proprio il Cristianesimo si inserirà nella speculazione sulla guerra superando l'evangelico "porgi l'altra guancia" in nome di quella che in seguito verrà chiamata la ragion di Stato (10).



Costantino I il Grande

I seguaci di Gesù Cristo, visti inizialmente dagli imperatori di Roma come una fastidiosa setta da controllare, attraverso un rivoluzionario messaggio di salvezza, nell'arco di tre secoli imposero la propria dottrina all'intera area compresa tra il Maghreb e la Dacia. Tale rivoluzione trasformerà l'iniziale conflitto con Roma in una progressiva sovrapposizione tra chiesa ed impero, fino ad arrivare alla cristianizzazione di quelli che un tempo furono i pagani *Quirites*.

L'integrazione, portata a compimento da Costantino il Grande, fece sì che la chiesa stessa, a seguito della caduta dell'impero, si ergesse a difesa dello stato di diritto contro i regnanti romano-barbarici provenienti dal nord Europa, tanto che in tale conflittualità si realizzò il superamento della citata mitezza delle origini, non più integrabile nella politica di con-

flitto che sfocerà poi nelle lotte fratricide di Guelfi e Ghibellini.

Nella contrastata e buia epoca medioevale la guerra, quale dimensione umana, ha assorbito e rimodulato dottrine e religioni nate in antitesi allo scontro tra le volontà, fino a portare persino il vicario di Cristo sugli scudi per difendere potere e territori.

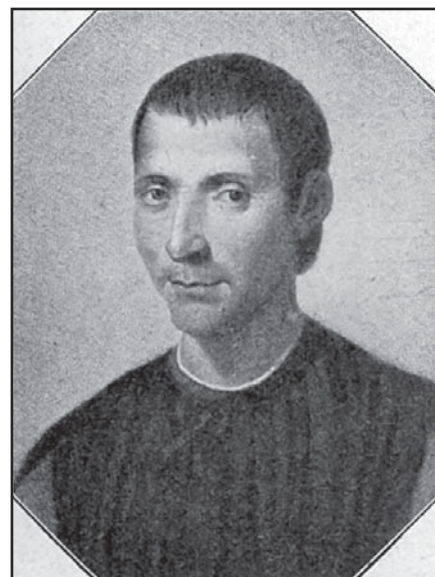
RINASCITA E LUMI, DAL CAOS AI MERLETTI

La forte spinta verso il miglioramento delle condizioni di vita a seguito delle scoperte scientifiche e del fenomeno mercantile acuirà la dicotomia tra i



Leonardo da Vinci

concetti di guerra ed assenza di conflitto. Filosofi ed artisti come Leonardo da Vinci ed Erasmo da Rotterdam saranno du-



Niccolò Machiavelli

ri avversari dello scontro bellico quale approccio alla politica poiché vedranno nella conflittualità un ostacolo alla crescita intellettuale, sociale e materiale dell'umanità. Tuttavia, in epoca rinascimentale, sarà proprio la guerra a determinare l'affermazione della tecnica con incredibili scoperte nell'ambito delle macchine termiche e della meccanica. Inoltre Machiavelli con il suo pensiero definirà lo spazio politico internazionale quale ambiente plurale in cui le ragioni del principe devono essere fatte prevalere al fine di garantire il bene dello Stato con l'utilizzo di forze armate ben organizzate (11).

La lotta tra gli uomini sembra divenire sempre più il vero motore del progresso, l'oscura scintilla che spinge l'umanità ad ampliare i propri orizzonti fino all'industrializzazione settecentesca, passando per le guerre intestine al cristianesimo

che, nel sangue di uno scontro fratricida, nascondevano l'esigenza di un nuovo ordine europeo (12).

La guerra diviene progressivamente baluardo di quelle integrità territoriali da tutelare a fondamento dello Stato-Nazione ed è così che i ragionamenti sulla guerra iniziano ad assillare non poco filosofi e pensatori.

L'assenza di un impero dominante, di una divinità a cui rispondere dei propri atti e nel contempo i risultati scioccanti connessi all'utilizzo della polvere da sparo conducono alla necessità di trovare una giustificazione dottrinale alla lotta dell'uomo contro se stesso. Vengono così recuperati concetti già sedimentati nel passato. Si pensi alla concezione della guerra nel *De Civitate Dei* di Agostino d'Ippona o alla guerra giusta, se voluta da una autorità legittimamente costituita, di Tommaso d'Aquino (13), per giungere a rielaborare idee non certo nuove come quelle che legano la condizione di conflittualità tra uomini alle malattie o alle catastrofi naturali (14) in stretta connessione con un rinnovato naturalismo per il quale l'egoismo insito nell'animo umano trova la propria manifestazione nell'ambito di scontri più o meno ampi.

Mentre i pensatori sviluppano e integrano nuove e vecchie realtà del pensiero, sui campi di battaglia la guerra torna ad essere manovrata. La scientificità dei lumi si riversa sulle strategie dei generali, i quali con la sperimentazione

ed applicazione di nuove formazioni sul campo di battaglia (15), maggiormente aderenti all'impiego dell'arma da fuoco, danno vita alla così detta "guerra in merletti", che sarà scardinata definitivamente solo dalla brutalità dei due conflitti mondiali.

LA PRIMA VERA SPECULAZIONE SULLA GUERRA

Il romanticismo, con il suo impeto e la sua tempesta, investì anche i ragionamenti sulla conflittualità umana. Apertasi la breccia delle

speculazioni anche negli stati maggiori, sarà proprio un militare, Von Clausewitz, a teorizzare per primo la guerra in maniera assiomatica e completa.

Occorre precisare che anche nel caso dell'Ufficiale prussiano le idee furono il frutto di una ampia sedimentazione teorica. Tuttavia egli ebbe il merito di aver fornito, per la prima volta nel mondo occidentale, un approccio metodologico alla guerra in quanto tale. Per maggior chiarezza potremmo dire che, nella sua opera "Vom Kriege", Clausewitz tenterà di dare forma teoretica all'idea di conflitto, usando quelle relazioni di causa ed effetto proprie delle scienze,

senza tuttavia negare il fatto che, essendo la guerra frutto della ragione e dovendo "plasmare" relazioni tra individui, mantiene in sé una dimensione artistica; si potrà allora dire che l'opera clausewitziana ha posto in essere una sintesi tra epistemologia e tecnica applicando

Von Clausewitz





Napoleone Bonaparte

queste ad un fenomeno umano quale è quello della guerra.

Ulteriori speculazioni nasceranno nell'800 relativamente a tale materia. Napoleone Bonaparte evidenzierà l'esistenza di una stretta connessione tra il concetto di guerra e di azione politica. De Jomini invece legherà il conflitto alle scienze esatte (16). La sintesi di queste teorie sarà lo stimolo per la produzione di disegni strategici di ampio respiro che caratterizzeranno i conflitti del XX secolo.

Fra i promotori di tali disegni, nell'ampia fucina di idee e politica che fu la seconda metà del'800, si pose la Prussia, patria di Von Clausewitz.

Lo Stato Maggiore di questa nuova potenza militare tra il XVIII ed il XIX secolo aveva sviluppato una serie di competenze che porteranno il sovrano Guglielmo I ad assumere la guida del rinnovato spirito nazionalista tedesco.

In questo clima di fermento intellettuale e bellico resta difficile comprendere se fu l'opera "Vom Kriege" ad influenzare la nascente po-

tenza tedesca a guida Prussiana. Resta il fatto che con la guerra tra Francia e Prussia fecero le prove generali per una applicazione su larga scala dei concetti teorici elaborati nell'opera "della Guerra" e tradotti poi da Von Moltke e Von Schlieffen, fino al tragico primo conflitto mondiale.

IL '900, UN SECOLO FATTO PER LA GUERRA

Il percorso concettuale realizzato fino a questo momento ha mostrato come l'occidente, dagli albori della propria cultura, si sia confrontato con la guerra mantenendo nei confronti della stessa un approccio variabile a seconda delle epoche, ma poggiato su alcuni punti cardine che sono: la naturalezza della dimensione conflittuale tra gli uomini, il rapporto tra guerra e politica, lo stretto legame tra guerra ed innovazione tecnologica.

I tre elementi cardine citati sono di fatto la ragione per cui il XX secolo è da ritenersi l'epoca della guerra (17).

Il retroterra politico realizzatosi in Europa e quindi in tutto il mondo occidentale alla vigilia della Prima Guerra Mondiale vedeva l'affermarsi di idee, quali lo stato-nazione e la guerra di popolo, mutate dalla Rivoluzione Francese ed Americana. Peraltro l'introduzione del vapore prima e del motore a scoppio poi fece sì che l'industria si affermasse con estrema efficienza sui mercati mondiali, tanto da soppiantare la classe mercantile con l'imposizione, nei confronti della politica, di scelte finalizzate ad aumentare i profitti, come per esempio la guerra.

La combinazione di questi elementi sarà esplosiva, il livello di tensione andrà progressivamente aumentando negli Stati e tra gli Stati, socialismo e nazionalismo garantiranno una cassa di risonanza intellettuale alle tensioni sociali, tanto che il contenitore della politica, rifondato dopo Waterloo sulle dinastie prenapoleoniche, non riuscirà a farsi interprete del nuovo mondo e si risolverà quindi in quello che inizialmente si pensava sarebbe stato un conflitto tutto europeo, ma che si tradusse nella prima guerra su scala planetaria.

Il rombo dei cannoni e le scoperte dell'industria bellica fecero della prima metà del novecento un'epoca in cui la guerra, senza praticamente alcuna soluzione di continuità, andrà ad impegnare il mondo intero con bilanci in termini di morti e distruzione che non trovano paragoni nella storia. Quindi solo negli anni '60 del XX secolo si poté tornare ad una speculazione sul fenomeno bellico, seppur incardinata nella radicalizzazione ideologica del confronto bipolare.

UNA CONCLUSIONE CHE IN REALTÀ È PREMESSA

Nell'*incipit* si è definita questa una società antieroica. Probabilmente il clima di tensione e di morte del secolo appena trascorso hanno fatto sì che l'occidente abbia maturato la volontà di non lottare più per delle idee, ma di salvaguardare uno *status quo* fondato sui consumi e sulla stabilità raggiunta. Ciò tuttavia rischia di essere un *boomerang* difficile da gestire, poiché ampie sono state le dimostrazioni, in questi primi 15 anni del terzo millennio, di come lo scontro tra volontà si riproponga sempre uguale a se stesso, pertanto sarebbe auspicabile rimanerne gli attori protagonisti.

L'integralismo islamico, i separatismi territoriali e culturali, la necessità di reperire risorse energetiche per un mondo sempre più popolato pongono in essere le premesse di una conflittualità sempre più am-

pia, magari poco concentrata, ma rapidamente accessibile anche attraverso la nuova frontiera dei *socialmedia*.

In tale condizione si sono elaborati i concetti di guerra giusta (18) ed operazioni militari di pace, idee rilanciate persino dalla chiesa Cattolica, resta da capire chi debba combatterla questa guerra giusta e soprattutto come.

Professionismo militare e alta tecnologia sembrerebbero la soluzione che l'occidente vorrebbe adottare ma forse c'è di più, l'Alleanza Atlantica ha infatti evoluto la propria dottrina su tre concetti quali la gestione del dominio fisico, cognitivo e morale (19), in modo da poter gestire al meglio le guerre presenti e future, ma se i primi due aspetti sono governabili con tecnica e professionalità, il terzo necessita di una spinta etica fatta di consapevolezza e condivisione di valori, nella assoluta certezza che il modello occidentale, seppure mortificato da alcuni eccessi, insiti nel sistema capitalistico e finanziario, resta l'unico riferimento in quanto a garanzia di libertà, giustizia e benessere su larga scala.

Sul futuro poche sono le certezze in campo a meno di una: la guerra condizione intrinseca della vita umana ne permea ogni aspetto e di fatto evolve con l'evolversi dei modelli di riferimento.

Appare ovvio ritenere il fenomeno bellico una condizione non auspicabile in quanto dolorosa, resta il fatto che tale fenomeno va conosciuto, corret-

tamente gestito e contenuto nei tempi e negli effetti dirompenti.

NOTE

- (1) D. Fusaro, *Coraggio*, ed. Cortina, Milano, 2012
- (2) Von Clausewitz, *Della Guerra*
- (3) Platone, *Simposio*
- (4) Platone, *Le leggi*
- (5) Platone, *Le leggi*
- (6) Vegetio, *Epitoma rei militaris*
- (7) G. Breccia, *I figli di Marte*, Mondadori, Milano, 2012
- (8) M.T. Cicerone, *Aepistule*
- (9) Polibio, *Storie*
- (10) G. Botero, *Della Ragion di Stato*, 1589
- (11) Machiavelli, *Dell'Arte della Guerra*, 1520
- (12) Pace di Cateau-Cambresis
- (13) N. Bobbio, *La guerra nella società contemporanea*, Principato, Milano, 1976
- (14) Voltaire, *Dizionario filosofico*
- (15) G. Parker, *La rivoluzione militare*, Il Mulino, Torino, 2005
- (16) G. de Jomini, *Precis de l'art de la guerre*, 1838
- (17) E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, BUR, Milano, 2006
- (18) Prof. Michael Walzer
- (19) Allied Joint Doctrine 01(D).

RANGER E MILITARY WORKING DOG

SVILUPPI E PROSPETTIVE

del Capitano Francesco Fusco
in servizio presso il 4° reggimento Alpini Paracadutisti



L'impiego dei cani militari da lavoro -*Military Working Dog (MWD)* - sul campo di battaglia non è certo nuovo. Si potrebbero scomodare famosi mastini dell'epoca romana o il Sergente Stubby, primo cane a ricevere un grado sul campo di battaglia per aver allertato un'unità americana sulla presenza di

Operatore ranger con assetto PEDD Handler. Un assetto totalmente integrato all'unità Ranger darebbe nuovi orizzonti all'impiego di questa fondamentale capacità

una spia tedesca. Rimanendo nell'attualità, l'impiego di assetti MWD nelle unità *Special Operations Forces (SOF)*, nell'ambito dei conflitti Post-

GLOSSARIO

DA (*Direct Action*): Azione Diretta

GSD (*German Shepherd Dog*): cane pastore tedesco

HVT (*High Value Target*): obbiettivi di alto valore (tattico/operativo/strategico)

MDD (*Mine Detection Dog*): cane con capacità di rivelazione delle mine/esplosivi interrati

MPC (*Multi Purpose Canine*): cinofili multiscopo, definizione del programma utilizzato dai SEALs

MWD (*Military Working Dog*): definizione generica dei cani da lavoro per impieghi *military*

PEDD (*Patrol Explosive Detection Dog*): cane per impieghi da pattuglia con capacità di rivelazione degli esplosivi

SEALS (*SEa, Air, Land*): componente *Maritime* delle Forze per Operazioni Speciali US

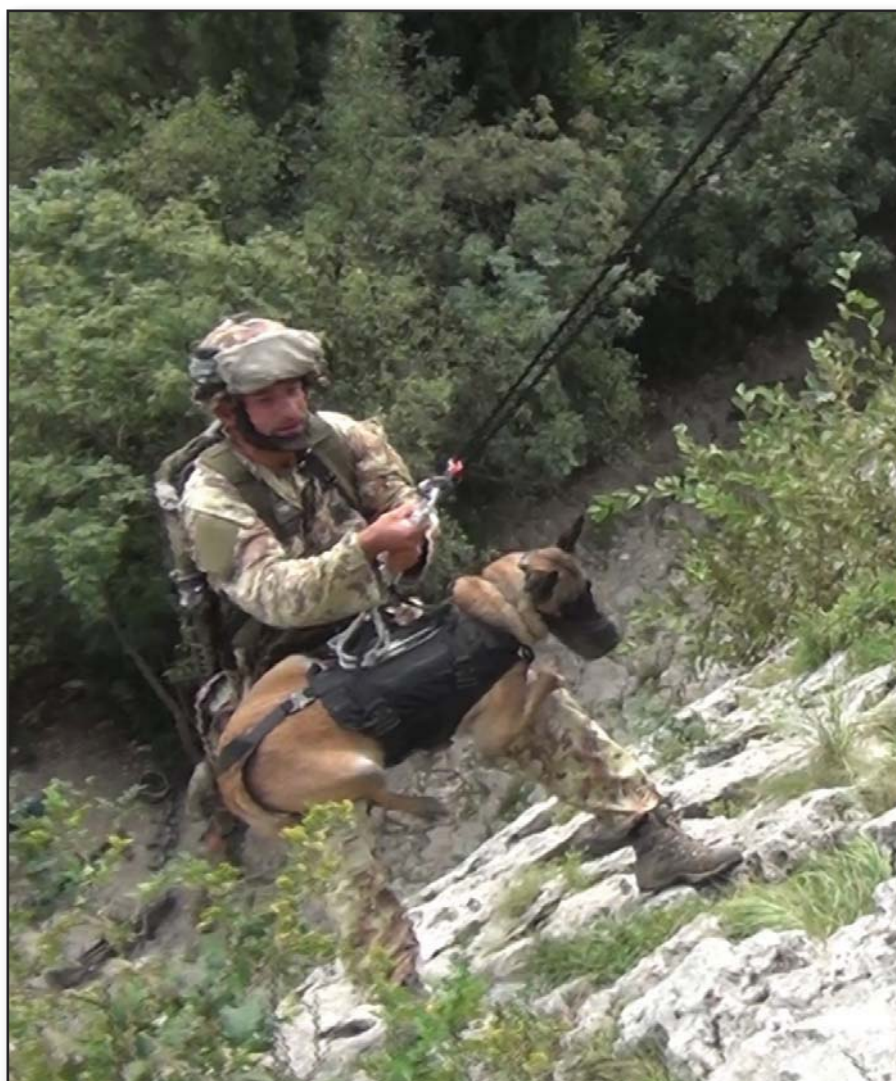
SOF (*Special Operations Forces*): Forze per Operazioni Speciali

Squirter: elemento ostile che scappa dall'area obbiettivo

9/11, ha avuto un ampio sviluppo proprio perchè aumenta le capacità di *detection*, uso non-letale della forza e *Force Protection*.

Le UK SOF e le US SOF ormai integrano assetti MWD nell'ambito delle proprie unità in pianta stabile. Gli US Navy SEALs ormai da anni conducono il programma *Multi Purpose Canine* (MPC), in cui Operatori SEa, Air, Land (SEALS) vengono inseriti in un programma annuale che li porta a creare un binomio SEALs-MWD con spinte capacità di integrazione (l'operatore è già addestrato come SEALs, evitando così problemi di integrazione a livello tattico dell'assetto). Da questo programma nasce il famoso Belgian Malinois "Cairo", che ha partecipato all' Operazione *Neptune Spear*. Il 75th Ranger Regiment ha un Plotone MWD dedicato per ogni Battaglione *ranger*, anche qualificato *airborne*.

Questi programmi, e altri ancora, nascono dalla necessità di integrare l'assetto con le minori unità impegnate nella condotta di Operazioni Specia-



Uno degli obiettivi addestrativi delle fasi integrate è quello di aumentare le capacità di mobilità dell'assetto cinofilo, in particolare dell'Operatore, in modo da perfezionare la sua integrazione con l'Unità *ranger*. Nella foto un assetto PEDD nel superamento di un ostacolo verticale con la tecnica della corda doppia



Plotone ranger, con assetto MWD integrato, impiegato nella condotta di un'Azione Diretta in ambiente urbano

li (OS). Da questo la necessità di avere cani con altissime capacità di lavoro, impiego sotto sforzo, anche in ambienti difficili, obbedienza, sopportazione dello stress da combattimento (rumori di arma da fuoco, urla, esplosioni), ma soprattutto di avere operatori MWD in grado di operare senza problemi nell'ambito delle Squadre/Plotoni/Distaccamenti/ Sezioni, anche dal punto di vista delle capacità di inserzione e mobilità.

Da circa 2 anni il 4° Reggimento porta avanti un processo interno di integrazione e studio di assetti MWD nell'ambito di minori unità (Plotone (Pl)/Squadra (Sq)) impiegate nella condotta di Azioni Dirette (*Raid*), ponendo l'accento sulle forti potenzialità dell'attuale assetto Patrol del Gruppo Cinofili, impiegato come anti-*squitter* (cattura fuggitivi), deterrenza nei confronti di non-combattenti/prigionieri e scovo (detection e arresto di elementi ostili in ambiente compartimentato/urbano).

L'attuale processo di integrazione viene diviso in tre fasi:

- conoscenza dell' assetto: lezioni teorico-pratiche sull' assetto con potenzialità e limitazioni;
- pianificazione: l'operatore cinofilo (*Handler*)

viene integrato nella fase di pianificazione, con la presenza del cane che intanto conduce la sua fondamentale fase di conoscenza dell'unità, che aumenterà le capacità di integrazione dell'assetto ed eviterà problemi di mancato riconoscimento dell'operatore sul campo di battaglia da parte del cane;

- esecuzione: condotta di una DA (*Raid*) su *Target* fisso con presenza di non-combattenti in ambiente urbano/altamente compartimentato.

I cani utilizzati nell'ambito di queste attività erano assetti PEDD (*Patrol Explosive Detection Dog*) del Gruppo Cinofilo, inquadrati nell'ambito della Compagnia Cinofila per la Sicurezza, Sorveglianza e Controllo della folla, diversi dagli assetti MDD (*Mine Detection Dog*) della Compagnia Cinofila del Genio. La differenza fondamentale dei due assetti, che poi incide anche sulla tipologia di cani utilizzati, è l'area di ricerca. L'assetto *Explosive Detection Dog* (EDD), infatti, cerca esplosivi sopra il terreno, anche sul manto stradale, mentre l'assetto *Mine Detection Dog* (MDD) conduce la classica ricerca "naso a terra" per cercare esplosivi sotto il terreno.

Le capacità dell'assetto PEDD, tutte con Pastorini Belga Malinois/Tervuren e Pastorini Tedeschi - *German Shepherd Dog* (GSD) - finora integrate e sviluppate sono state le seguenti:

- ricerca: ricerca di personale su terreno rotto o aree boschive. In questa fase l'assetto, partendo da un punto noto, conduce una ricerca in pista del fuggitivo. Molto utile per ricercare fuggitivi, anche a seguito di una DA, ma ha bisogno di un punto noto di partenza. In futuro verrà coperta da assetti specializzati *Tracking*;
- scovo: ricerca e blocco di elementi ostili in ambiente ristretto. Questo bacino di tecniche ha avuto grande risalto durante le operazioni delle SOTF US e UK (TF 121, RED, BLACK, ecc.) impegnate nell'ambito dell'operazione "Iraqi

Freedom" in Iraq nel *targeting* dei vari *High Value Target* (HVT) presenti nel teatro. Tale impiego prevede il cane impiegato in anticipo dell'*Assault Element*, in modo da di-

- equipaggiamento dell' Operatore MWD integrato nell'unità *ranger*;
- impiego dell'MWD nell'ambito del Plotone *ranger* per:
 - scovi ed arresti;



MWD ed operatore SOF US in fase di inserzione con tecnica della caduta libera: le capacità di inserzione dell'assetto possono risultare critiche per il raggiungimento della missione

sarticolare eventuali posizioni di tiro di elementi ostili asseragliati in difesa;

- *anti-squirter*: durante una DA, l'assetto PEDD viene integrato nel *Security Element* in modo da intervenire su eventuali fuggitivi, specialmente a tergo del TGT.

A seguito della prima fase (conoscitiva) di integrazione con l'assetto, si è passati ad una seconda fase (concettuale), in cui sono state sviluppate le seguenti SOP interne, integrate nelle procedure di combattimento in ambienti ristretti:

- integrazione a *Security Element* (anti-squirter).

Durante le fasi si è vista, comunque, la necessità di effettuare fasi integrative di addestramento anche per gli Operatori Cinofili impiegati. Aumentando le loro capacità di combattimento, comunicazione e movimento, si aumenta il livello di integrazione complessivo dell'assetto, garantendo anche maggior sicurezza.

L'integrazione degli assetti MWD nell'ambito delle unità *ranger* può fornire capacità addizionali molto importanti per

le unità stesse, oltre che una maggior efficacia in combattimento e *Force Protection*. Grazie alle fasi già sostenute, oltre che ai contatti già stabiliti, il Reggimento si trova ad un buon punto sulla via del programma di integrazione per unità FOS.

Nell'ambito delle attività del reggimento, il programma verrà aumentato su due ambiti distinti:

- integrazione dell'assetto con gli Operatori *ranger* delle Compagnie Operative, che poi sono i normali utilizzatori dello stesso;
- aumento delle capacità degli Operatori MWD, sia sulle capacità di combattimento che su quelle di mobilità, in modo da aumentare anche le capacità di integrazione degli Operatori Cinofili, non qualificati *ranger*, nelle unità.

Sfruttando, inoltre, la forte connotazione del Reggimento al combattimento in ambiente montano, sono in sviluppo ulteriori capacità di utilizzo dell'assetto nel difficilissimo ambiente della montagna, sia innervata che non, e nel *Cave Clearing*, la bonifica di grotte e cave, attività che ha avuto un forte sviluppo nello scenario afgano.

La collaborazione ormai affermata e il processo di studio e di integrazione garantirà al 4° Reggimento Alpini Paracadutisti una capacità di tutto rispetto di integrazione dell'assetto, garantendo nel contempo nuove frecce nella faretra dei *ranger* e del comparto delle Operazioni Speciali.

L'ESERCITAZIONE "EAGLE JOKER 14"

del Generale di Brigata Luigi Paolo Scollo
in servizio presso il Comando NRDC-ITA

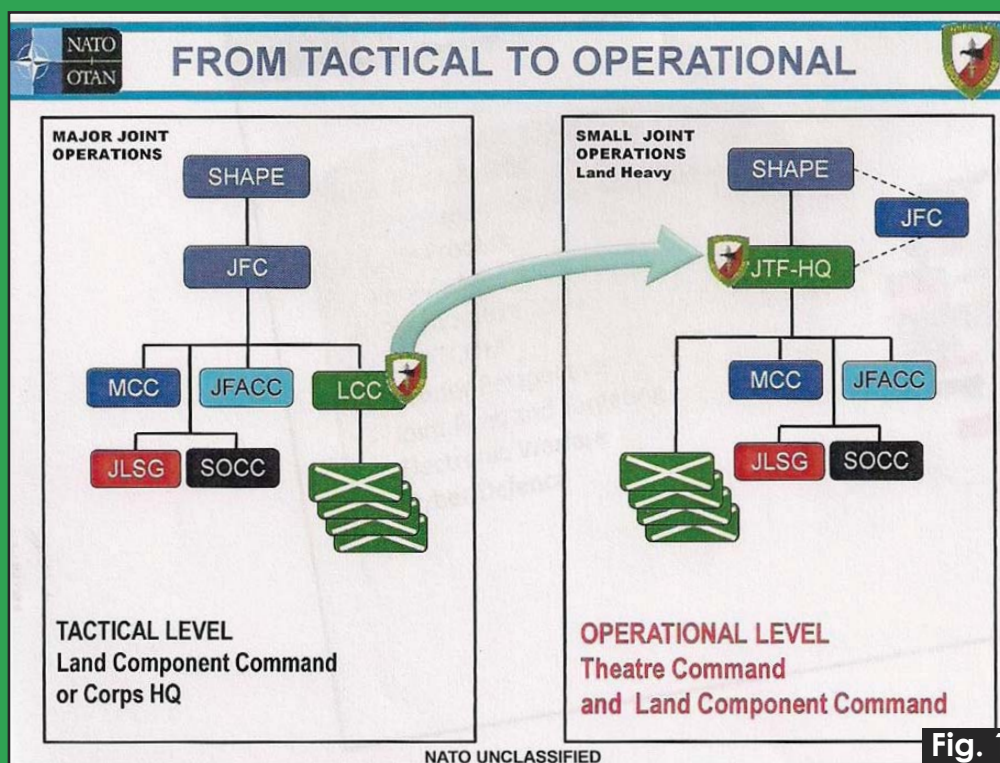
Dal 6 al 17 ottobre 2014 il Comando NRDC-ITA (NATO Rapid Deployable Corps - Italy) ha svolto l'Esercitazione Eagle Joker 14, validazione in chiave *Joint* del Comando NRDC-ITA, presso l'Area addestrativa di Torre Veneri (LE). L'attività ha chiuso la prima parte del processo di certificazione del Comando, iter che verrà concluso nell'aprile 2015 con la *Trident Jaguar 15*, presso il *Joint Warfare Center* di Stavanger (Norvegia).

Il Comando NRDC-ITA è stato costituito nel 2002 presso Varese, a Solbiate Olona. Sorto sulla base del 3° Corpo d'Armata, è composto da militari appartenenti a 15 nazioni. Raggiunta la piena capacità operativa nel 2002, il Comando è stato impiegato nel 2005/2006 in Afghanistan, come ISAF VIII. Ha contribuito in modo significativo alla missione ISAF come *Force Provider* nel 2009 e nel 2013 ed ha inoltre fatto parte dei contingenti della NATO Response Force negli anni 2003, 2007 e 2010 (NRF3, 9 e 16).

A seguito della nascita del progetto di rendere idonei i Comandi delle Forze di Elevata Prontezza (HRF - *High Readiness Forces*) della NATO a svolgere i compiti di un Comando operativo ed interforze, per consentire all'Alleanza Atlantica di esprimere le ca-

pacità previste dalla direttiva ministeriale del 2011 (2 *Major Joint Operations* e 6 *Small Joint Operations*, simultaneamente (1), l'Italia offriva alla NATO il Comando NRDC come Corpo d'Armata idoneo a trasformarsi in Comando *Joint* del Livello operativo, in grado di esercitare il Comando e Controllo su una *Joint Task Force*

ferti all'Alleanza per ricoprire tale ruolo nel *Long Term Rotation Plan*. Uno di essi, lo spagnolo (NRDC-ESP), è stato già certificato dalla NATO, altri due (NRDC-ITA e ARRC-*Allied Rapid Reaction Corps*) sono attualmente nel processo di validazione nazionale, mentre gli altri quattro (NRDC-FRA, NRDC-TUR, NRDC-GRE e il GE-NL Corps) sono



(JTF) ed allo stesso tempo di operare come *Land Component Command* nell'ambito di una *Small Joint Operation (Land Heavy)* (Fig 1).

Dei nove Comandi HRF di cui dispone la NATO, sette sono stati of-

attualmente all'inizio della fase di validazione.

Le fasi con cui un comando NATO viene certificato sono le seguenti:

- il Comando offerto dalla Nazione in configurazione JTF-HQ viene

inserito nel *Long Term Rotation Plan* (LTRP);

- il JTF-HQ deve essere certificato dalla NATO per poter entrare nello *stand-by period*;
- il JTF-HQ concorda con SHAPE i vari *step* da seguire per conseguire la certificazione;
- al termine degli *step* di preparazione il Comando viene proposto per la certificazione;
- la *Framework Nation* procede quindi alla validazione nazionale del JTF-HQ e lo rende disponibile per la verifica NATO;
- una volta completata anche la verifica della NATO, il Comando è certificato e può essere inserito nello *stand-by period*. Si tratta in sostanza di un processo che dura circa due anni.

LA COMPLESSITÀ DEL LIVELLO OPERATIVO E LE SUE IMPLICAZIONI

Condurre una campagna a livello operativo comporta capacità che non sono generalmente presenti in un Comando abituato ad agire a livello tattico. Si tratta in sostanza di una "rivoluzione culturale" per il personale del Comando, che deve essere capace di continuare a gestire la manovra delle unità tattiche sul terreno ed allo stesso tempo allargare i propri orizzonti per comprendere e prevenire le esigenze degli altri comandanti di Componente (Aerea, Marittima, delle Forze Speciali, ecc.) e ancora più importante essere in grado di inserirsi nella complessità dello spazio operativo multidimensionale di un conflitto moderno, una realtà dove non è più necessario manovrare grandi quantità di sistemi d'arma per distruggere il nemico, ma piuttosto orchestrare una mole d'informazioni per cambiare le percezioni.

Il livello di Corpo d'armata, nel ruolo di *Joint Task Force* (JTF), è il livello più basso col quale è possibile formare l'intera "orchestra" necessaria a condurre una campagna. Se la Divisione poteva vantare una simile definizione nelle guerre del passato, soprattutto per il suo ruolo nella "grande tattica", la complessità e la multidimensionalità dello spazio operativo attuale ha fatto scalare verso l'alto tale capacità, intendendo che il JTF deve essere in grado di operare simultaneamente nelle cinque dimensioni che lo contraddistinguono (terrestre, marittima, aerea, ciberspazio e spazio cognitivo).

In tale contesto, la definizione di Corpo d'Armata capace di operare come JTF deve essere rivista e resa maggiormente elastica e sofisticata. Non si tratta infatti di esercitare il Comando su una serie di Brigate (o Divisioni) su un campo di battaglia bi- o tri-dimensionale (terrestre, marittima e aerea), ma di ingaggiare l'intero spettro delle dimensioni dello spazio operativo influenzando gli attori in gioco con una manovra sincronizzata, che assommi effetti cinetici, cibernetici e cognitivi. Un JTF deve interagire e condurre la propria manovra in un contesto multinazionale, interforze, cooperando con istituzioni ed agenzie militari e non.

L'approccio manovriero e il *Mission Command* rimangono due aspetti cardine nella dottrina nazionale e NATO e sono centrali per il raggiungimento del successo in qualsiasi contesto. La guerra è sempre stata la "continuazione della politica con altri mezzi" anche se da lotta per le risorse si è trasformata in lotta per le idee. Se nel passato era molto più facile separare le azioni militari necessarie in guerra dall'azione politica, oggi, in un mondo trasformato in un villaggio globale, ciò non è più possibile. Per esempio, i ruvidi ed efficaci metodi adottati dal Gen. Graziani in Libia per stroncare la resistenza dei Senussi erano in larga parte sconosciuti al pubblico, quindi non sarebbe più possibile applicarli oggi. Ma la questione non è confinata solo alla dimensione della politica interna, ma anche a quella della politica internazionale e locale del Paese dove l'intervento avviene. Parafrasando Clausewitz, "il primo, ed in pari tempo il più considerevole e decisivo atto di razionalità esercitato dall'uomo di Stato e condottiero, consiste nel comprendere la politica del Paese dove dovrà operare e non impiegare la potenza militare senza averla pienamente compresa".

La comprensione della situazione e l'influenzare le percezioni sono, in uno scenario moderno, ugualmente, se non più importanti, delle classiche funzioni come fuoco, manovra o terza dimensione. La lezione appresa di livello strategico ed operativo di un decennio di operazioni in Afghanistan, Iraq e Libia è che il fallimento (o il successo) risiede nel valore attribuito (e nelle risorse investite) all'aspetto "*Influence*" come motore del cambiamento. Nessuno infatti nega che la mera applicazione della forza militare possa raggiungere i medesimi obiettivi con maggiore semplicità, ma è la pratica impossibilità di

esercitarla nella misura e nel livello di violenza necessario, a rendere tale opzione non percorribile nel mondo globalizzato.

Proprio riconoscendo questa peculiarità il Comando, al termine dello studio in preparazione della trasformazione quale JTF HQ, si è riconfigurato su tre divisioni (Operazioni, Supporto e *Influence*) allo

- Pianificazione con *Comprehensive Approach*;
- *Knowledge Development*;
- *Collaborative tools*;
- STRATCOM;
- *Joint Fires and Targeting*;
- *Electronic Warfare*;
- *Cyber Defence*;
- *Gender Perspective*.

Nel soffermarsi su alcune di esse

della raccolta, analisi e strutturazione dei dati cosicchè i vari decisori ai differenti livelli ordinativi possano comprendere le complessità dello spazio informativo con una visione comune.

Per la maggior parte dei Comandi/organizzazioni che operano in un Teatro Operativo il problema non è la mancanza di dati. Dopo anni di continue operazioni e di interazione con unità militari, autorità locali e a livello centrale, media locali, nazionali e internazionali, istituti di ricerca governativi, organizzazioni non governative e altri attori, vi sono dati in abbondanza. Il problema risiede, piuttosto, nell'incompletezza, contraddittorietà e ambiguità dei medesimi, tali da risultare, in taluni casi, fuorvianti e capaci di distrarre l'attenzione lontano dalle organizzazioni e dalle figure di rilievo che hanno veramente importanza ed un ruolo cruciale nella soluzione dei problemi del Paese. Il KD, costituito da un *pool* di analisti supportato da istituzioni accademiche che forniscono la *reach back capability*,

consente di strutturare i dati in modo gerarchico per facilitare l'accesso, la fruizione e la necessaria priorità da attribuire a ciascuno di essi in base agli obiettivi che si intendono conseguire. Solo in questo modo si potranno fornire risposte accurate in tempi brevi.

Lo STRATCOM (*Strategic Communication*) Advisor ed il *Political Advisor* sono altre figure chiave che a livello operativo appaiono acquisire una sempre maggiore importanza. Se come detto, e non da oggi (2), le guerre si vincono modificando la percezione degli eventi, il possedere il dominio informativo e far passare la propria

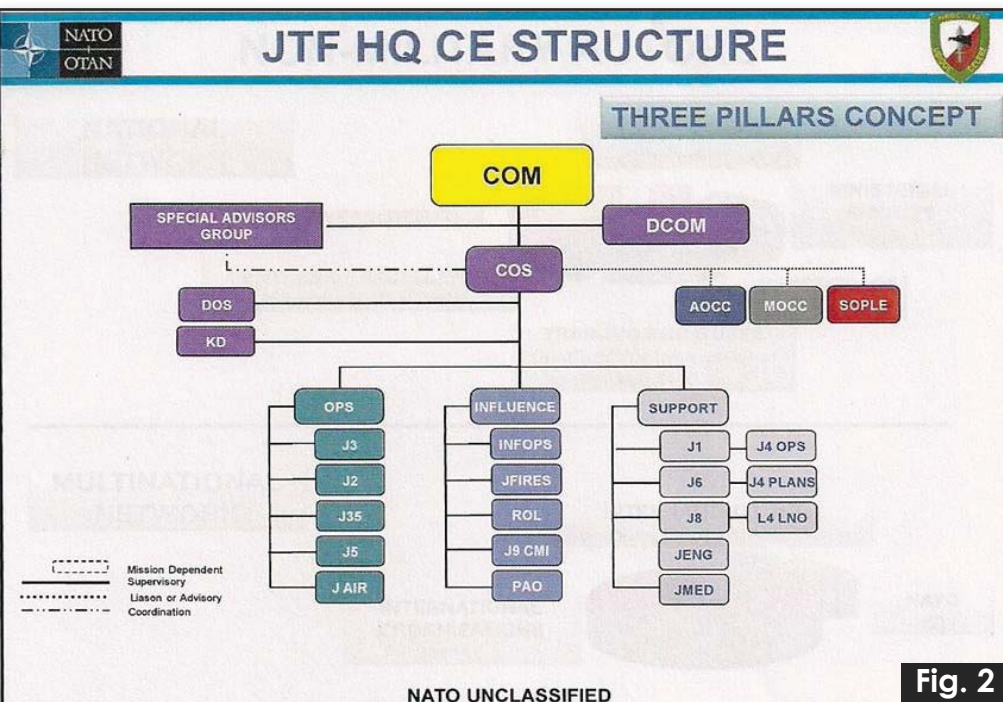


Fig. 2

scopo di poter supportare il Comandante nella comprensione della Situazione e consentirgli di influenzare le percezioni nell'Area delle Operazioni (Fig. 2).

Una volta configurata la struttura si è resa necessaria l'individuazione delle capacità aggiuntive necessarie ad assicurare al Comandante la disponibilità degli strumenti di comprensione della situazione che gli consentissero di interagire efficacemente nello spazio operativo. Alcune di esse erano già presenti nell'ambito del Comando anche se è ovviamente cambiato il livello di complessità e di sofisticazione:

si esamineranno taluni dei problemi che si sono affrontati nel processo di trasformazione.

La Pianificazione al livello operativo si differenzia da quella tattica per il più marcato livello di integrazione da realizzare da subito con il livello strategico politico, politico-militare e delle istituzioni ed organizzazioni internazionali che operano nel Teatro di Operazione. Solo in questo modo si potrà sperare di ingaggiare il dominio cognitivo con unicità di intenti e con una "narrative" coerente.

Il *Knowledge Development* (KD) è una funzione residente nell'ambito del J2 che si occupa

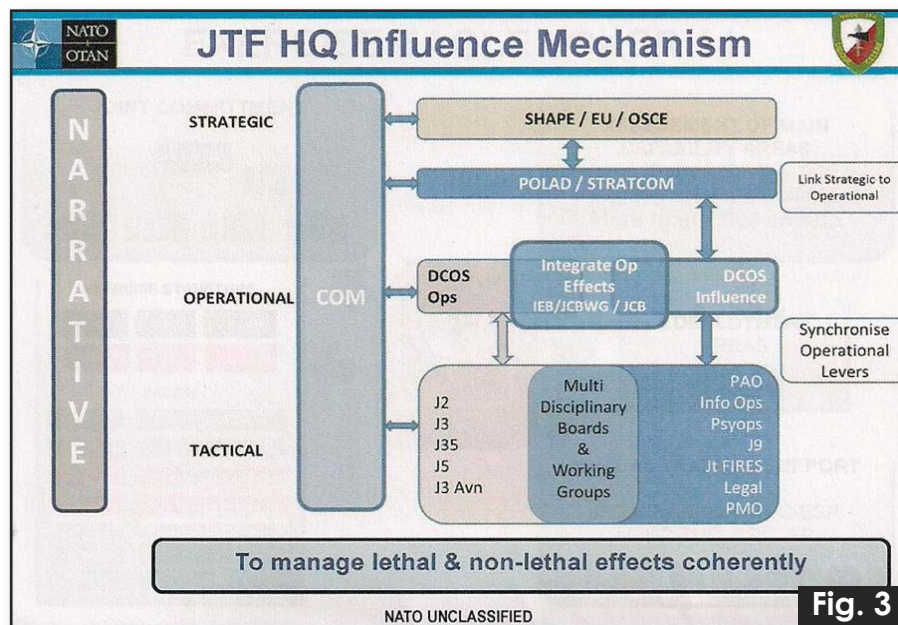
"versione delle cose" è di una importanza tale da superare di gran lunga il valore delle capacità militari in senso stretto. Questi cruciali Advisor sono pertanto deputati a concertare a livello operativo i te-

giungere ad attribuire il giusto grado di priorità a ciascun obiettivo e a selezionare il Comando di Componente che meglio possa conseguire l'effetto (cinetico o meno) desiderato operando in un'ottica

un'organizzazione complessa costruita per percorrere ciclicamente quattro fasi senza soluzione di continuità: *Plan, Refine, Execute, Assess*.

Queste quattro attività, presenti a tutti i livelli di comando militare, dalla squadra all'Armata, diventano ovviamente più complesse quando dal livello tattico si passa a quello operativo, proprio per la maggiore complessità dell'ambiente in cui si agisce. Occorre quindi procedere attraverso le fasi sopraelencate in modo da assicurare la coordinazione, la coerenza e la sincronizzazione delle azioni. Tutto questo è ottenuto mediante una serie di gruppi di lavoro multidisciplinari che elaborano specifiche informazioni per ottenere i documenti necessari alla redazione del *Joint Coordination Order*, ossia quel documento con cui il Comandante Operativo comunica ai suoi subordinati, alle autorità del Paese in cui si opera e alle Istituzioni Internazionali i suoi intenti. Il *Core Process* si sviluppa nell'arco di più giorni (durante l'esercitazione il ciclo è stato di cinque) ed il suo progresso è scandito dal *battle rhythm* ossia dal susseguirsi strutturato di incontri e gruppi di lavoro che regolano la giornata dello staff e che hanno come esito la presentazione al Command Group del nuovo *Joint Coordination Order* per l'approvazione (Fig. 4).

Tuttavia non vanno tralasciati due aspetti: il primo è che il Comando operativo deve sincronizzare e coordinare le azioni dei Comandi di componente ogni 24 ore; il secondo riguarda il fatto che in questo modello specifico il JTF è anche *Land Component*



mi e le linee di comunicazione da sviluppare poi nell'ambito della campagna a livello di *Influence*. Essi sono una sorta di curatori d'immagine che indicano quali aspetti debbano essere enfatizzati per contrastare la "narrative" del nemico e far passare la propria. Entrambi forniscono consulenza al Comandante e interagiscono con tutte le Divisioni, ma in particolare con la *Influence* deputata ad ingegnerizzare le tematiche destinate a modificare le percezioni nel modo desiderato (Fig 3).

Passando al *targeting*, funzione peraltro già esercitata dal Comando sia nel ruolo di Corpo d'Armata sia di LCC, occorre precisare come detto processo chiave *joint* richieda l'integrazione delle componenti sin dall'inizio del processo di pianificazione e un continuo scambio di dati per

di *Supporting-Supported*.

La *Gender Perspective* è un'altra funzione che inizia ad avere rilevanza a livello operativo. Poiché la società in cui viviamo si caratterizza per riconoscere le specificità di qualsivoglia gruppo di individui, il *Gender Advisor* non è solo dedicato alla tutela dell'elemento femminile, ma anche a quella di ogni gruppo umano che per motivi di etnia, religione o altro sia discriminato od ostacolato. Questa attenzione è sempre legata alla necessità di affrontare con gli strumenti giusti la "battaglia delle percezioni".

IL FUNZIONAMENTO DI UN COMANDO AL LIVELLO OPERATIVO: IL CORE PROCESS

Un Comando in operazioni è

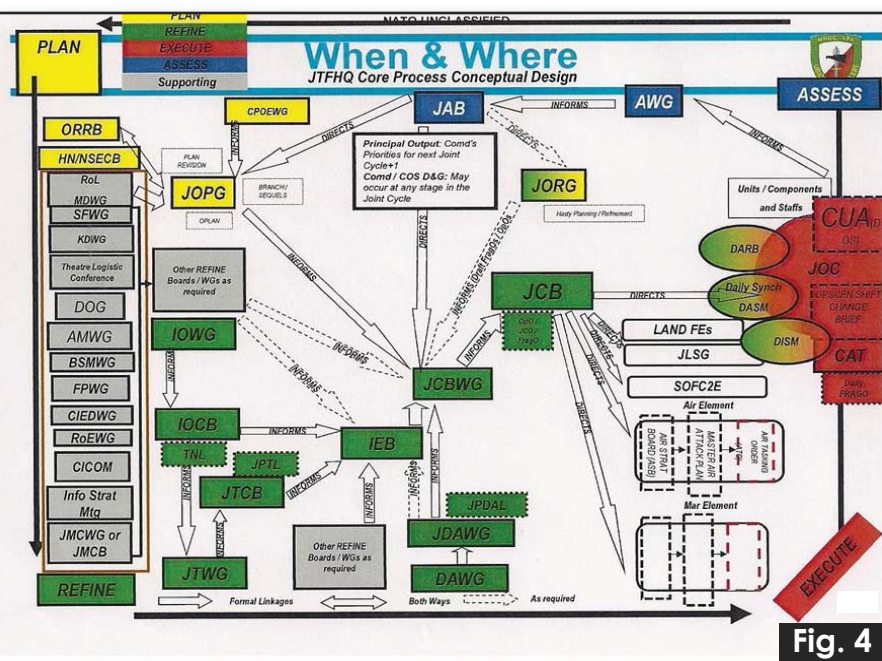


Fig. 4

Command e che quindi a esso spetta la direzione tattica delle unità di manovra sul terreno. Conseguentemente il comando deve essere strutturato e organizzato per lavorare simultaneamente due processi: quello operativo di sincronizzazione che è gestito dal *Daily Activities Synchronization Meeting*, e quello tattico che porta alla produzione del FRAGO (*Fragmentary Order*) giornaliero.

La complessità dello scenario giocato (NATO SKOLKAN 1) (3) e le interazioni a livello politico diplomatico richieste dal "gioco di esercitazione" hanno messo alla prova tutte le funzioni operative del Comando che durante l'esercitazione si è avvalso, così come sarebbe successo nella realtà, della collaborazione di due Atenei tra quelli affiliati al comando, l'Università di Cracovia e quella di Castellanza per l'approfondimento di tematiche politiche ed economiche. Detta collaborazione attuata mediante videoconferenze secondo la modalità "reachback" hanno visto gli analisti del KD porre i quesiti con le tematiche da approfondire ai docenti degli atenei interessati e ricevere dopo un paio di giorni le risposte desiderate.

LA CAPACITÀ DI SCHIERAMENTO

Una delle capacità che la NATO chiede alle *High Readiness Forces* è quella di essere proiettabili con immediatezza a distanze notevoli dalla sede di

guarnigione. Si tratta in sostanza di trasferire un Paese di quasi 2 000 persone, accamparlo in mezzo al nulla, proteggerlo e connetterlo in modo da poter esercitare il comando e controllo. Lo sforzo logistico che rende possibile questa capacità è notevole e può essere affrontato e portato a compimento in una ventina di giorni lavorando h24 a turni di 12 ore. La decisione italiana di dotare il Comando di una Brigata di Supporto su due reggimenti consente al Comando una capacità di *deployment* di molto superiore ad altre formazioni paritetiche alleate che per minori capacità intrinseche sono in grado di fronteggiare una simile sfida con più difficoltà. Nella Esercitazione *Eagle Joker 14*, il comando si è rischierato in modo multimodale a più di

1200 km dalla sede stanziata e ha superato nettamente il *test* di *deployability* chiesto dall'Alleanza. In Fig. 5 le principali cifre che rendono l'idea delle dimensioni dello sforzo affrontato e superato.

LE PRIME IMPRESSIONI DELL'ESERCITAZIONE

È ancora presto per poter stilare un dettagliato resoconto di tutto il lavoro fatto e delle lezioni identificate. A tale riguardo il Comando è impegnato nell'*After Action Review* che lo porterà a consolidare la lista delle lezioni identificate da incorporare nella metodologia di lavoro affinché diventino apprese. Tuttavia è possibile effettuare alcune considerazioni.

La prima riguarda la necessità di educare lo staff a considerare il problema operativo da un ottica interforze. Si tratta di mantenere la capacità di pensare "tattico" (*are we doing things right?*) e allo stesso tempo essere in grado di operare a livello operativo, ossia nel mondo dominato dalle percezioni e influenzato dagli effetti delle azioni (*are we doing the right things?*). Tutto ciò si acquisisce con la necessaria apertura mentale stimolata da un processo educativo.

La seconda considerazione è stata la conferma della validità del *Core Process*, uno strumento di lavoro focalizzato sul futuro con un orizzonte verso l'alto e l'esterno. Ciò ha reso possibile al Comando

del JTF di esercitare il Comando e Controllo delle Componenti assegnate e dirigere la manovra sia al livello operativo, sia a quello tattico.

I sistemi di Comando e Controllo impiegati sono stati un punto di forza del Comando, l'integrazione del SIACCON 2 con il C2I Advanced della difesa e con i *collaborative tools* (TOP-FAS e LOGFAS) hanno reso possibile la realizzazione di una *Joint Operational Picture*.

Il *battle rhythm* provato durante l'esercitazione, ancorché "compresso" nei tempi a causa dell'artificialità della medesima, si è dimostrato rispondente alle necessità del Comando e sufficientemente flessibile ed adattabile alle fasi dell'operazione che sono state "giocate" durante la fase attiva dell'esercitazione. Anche la gestione degli impegni del *Command Group* è stata accettabile, consentendo al Comandante, al Vice ed al Capo di SM di pensare alle fasi successive dell'operazione, trovare il tempo per discuterne e approfondire alcune tematiche con i DCOS (*Deputy Chief of Staff*) e gli ACOS (*Assistant Chief of Staff*).

CONCLUSIONI

Al momento in cui queste prime note vengono scritte, il Comando

NRDC-ITA si sta preparando ad affrontare la certificazione NATO con una serie di attività tese a rafforzare la propria preparazione dove necessario.

Peraltro la sfida di riuscire ad operare con successo al livello

intero spettro dell'*audience* del Teatro e globale sulla bontà e la legittimità dell'intervento dell'Alleanza. Questa capacità del Comando Operativo in Teatro deve essere convincente, credibile, adattabile e, se necessario, letale.

La capacità di vincere la battaglia nel dominio cognitivo è sicuramente la capacità cardine per vincere le guerre nella società dell'informazione del XXI secolo. Essa deve essere un'ulteriore arma nel ventaglio delle possibili risposte. L'Esercitazione Eagle Joker 14 ha confermato che il comando NRDC-ITA è sulla

strada giusta per conseguirla.

NATO UNCLASSIFIED

ESERCITAZIONE EAGLE JOKER 14

PARTECIPANTI		TRASPORTI / MATERIALI	
- NRDC -ITA+ B. Spt.	1256	- Aerei	4
- Augmentees	181	- Navi	2
- EXCON	256	- Treni	2
TOTALE	1693	- Autocolonne	4
AUTOMEZZI		- Container	185
- Veicoli leggeri	112	- Tende	445
- Veicoli pesanti	109	- Gruppi elettrogeni	50
- Mezzi speciali	24	- Torri illuminazione	10
TOTALE	245	- Celle frigorifere	9
C 3		- Computer	1175
- Apparat. satellitari	17	- Telefoni	782
- Ponti radio	15	- Fibra ottica	58 Km
- Radio	116		
- Shelter	16		

Fig. 5

operativo appare vinta e le capacità espresse appaiono rispondenti alle esigenze.

Ogni processo evolutivo è caratterizzato da momenti di rapido cambiamento seguito da altri di stasi o di riflessione. Ciò vale per qualsiasi campo dell'attività umana e quindi anche per il fenomeno guerra.

Nonostante siamo in un periodo di grandi e profondi cambiamenti e turbolenze dovuti alla rivoluzione nel campo dell'informazione, l'essenza dei conflitti rimane la stessa: una lotta in cui chi è più preparato avrà il sopravvento. Ciò non è limitato solo al dominio fisico, ossia alla qualità ed alla quantità dei sistemi d'arma disponibili, ma sempre di più al dominio cognitivo ossia alla capacità di influenzare l'in-

NOTE

- (1) Vedi *Conceptual Framework for Alliance Operations* (CFAO) Ch.1
- (2) Anche in passato alcune battaglie furono vinte o perse più sulla base delle percezioni dei Comandanti dei rispettivi eserciti che del risultato sul campo: si pensi a Marengo (1800) o a Custoza (1866). Ciò che cambia ora è che la percezione è un fenomeno globale
- (3) Si tratta di uno scenario collocato geograficamente in Scandinavia con un Paese aggressore (Bothnia) che viola l'integrità territoriale di un Paese membro della NATO, provocando una reazione dell'Alleanza sulla base dell'Art. 5 del Trattato del Nord Atlantico.



RIVISTA MILITARE

www.esercito.difesa.it

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

LA «VIA ITALIANA».
Radici di una diversità

RIFLESSIONI SULLA FORMAZIONE
MILITARE DEGLI UFFICIALI

BATTLEFIELD TOUR «CASSINO '44»

In occasione della ricorrenza del centenario della Grande Guerra, la Rassegna dell'Esercito on-line continua a proporre ai lettori gli articoli pubblicati all'epoca sulla Rivista Militare. L'articolo è stato estratto dalla Rivista Militare n. 3/2012.

Buona lettura!

PRIMA GUERRA MONDIALE

LA TRINCEA
COME «CASA»
DEL SOLDATO

ASPETTI DI VITA QUOTIDIANA

La Prima guerra mondiale fu una guerra tecnologica e di posizione che vide impegnato un numero elevatissimo di persone costrette a una promiscua, stretta convivenza e alla forzata condivisione di una terribile esperienza di vita all'interno dell'angusto spazio delle trincee.

La vita di trincea fu elemento comune a tutti gli Eserciti impegnati e segnò profondamente i combattenti e i territori in essa coinvolti, lasciando in tutti ricordi indelebili.

Una moderna legislazione, nella quale l'Italia è all'avanguardia, intende ora tutelare e conservare questi luoghi della memoria, ritenuti patrimonio comune a tutti i popoli europei.



In tutta l'Europa i combattenti, milioni di giovani, vennero sottoposti alla crudele scuola di vita della trincea, senza distinzione di Esercito.

Il soldato, infatti, viveva sprofondato in questo scavo lungo e stretto che era la trincea, dalle pareti così alte da consentirgli solo la vista di uno spicchio di cielo, anche perché alzare la testa oltre il ciglio dello scavo voleva spesso dire rischiare di essere ferito o, peggio ancora, morire.

Solo la feritoia consentiva un rapido sguardo a quella terra di nessuno compresa tra le due linee e lo spettacolo, il più delle volte, era un terreno tetro, brullo, rotto solo dai tiri d'artiglieria e cosparso degli oggetti più vari. Dalla vicenda della feritoia 14 del racconto del Capitano Emilio Lussu (1): «...La vista era consentita solo per pochi attimi, infatti, non appena il cecchino avversario si accorgeva che qualcuno utilizzava la feritoia partiva un preciso colpo di fucile contro il coraggioso che stava osservando il campo di battaglia...». Padre Agostino Gemelli (2), Cappellano militare e psicologo, così descrive la vita di trincea: «...il cannone ha distrutto ogni germe di vegetazione; tra la propria trincea e quella nemica non vi è che un tratto di terreno sconvolto, più o meno ampio, di là e di qua i reticolati, paletti contorti, qualche straccio che il vento agita goffamente. È un deserto. Non un movimento. Gli osservatori, le vedette, conoscono il terreno punto a punto, in ogni minuzia. Un ramo d'albero smosso, una palata di terra fresca, un sasso cambiato di posto sono avvertiti come novità...» (3).

L'indifferenza e la depressione furono le reazioni più comuni alla situazione contingente.

Per tutta la lunghezza e la profondità della linea, in qualsivoglia momento del giorno e della notte, la presenza costante della morte era una sensazione viva e palpabile che

Una trincea del basso Piave con un fante di vedetta mentre i suoi commilitoni chiacchierano seduti sulla banchina tiratori, appoggiati allo spalto rinforzato con sacchetti a terra.

si manifestava improvvisamente con la perdita di un compagno o più semplicemente osservando il campo di battaglia, costantemente cosparso di caduti insepolti, rimasti là dove la morte li aveva colti, che si putrefacevano lentamente.

Nemmeno la notte, il riposo recava ristoro, seppur transitorio, al combattente poiché era questo il momento in cui aumentava la possibilità di un attacco di sorpresa e quindi la possibilità di non trovare scampo. Pertanto anche di notte l'attività del soldato continuava incessante così come la costante sorveglianza del terreno e l'attenzione a qualsiasi rumore.

Quasi sempre di notte i reparti distaccavano pattuglie che avevano il compito di riconoscere l'andamento delle linee nemiche, studiarne lo sviluppo, le postazioni delle armi automatiche, gli effetti del tiro sui reticolati e quant'altro.

Durante il giorno, invece, venivano eseguiti i lavori di rafforzamento delle linee che dovevano servire alla difesa della postazione.

Scriveva il Generale Capello che «...da noi nelle prime linee il soldato doveva fare tutti i mestieri, il combattente, il terrazziere, il portatore, ecc. Il nostro fante in trincea non aveva requie né di giorno né di notte e nella molteplice e pesante attività che senza tregua gli veniva imposta si esauriva e rendeva poco...» (4).

Una condizione così pesante portava il soldato a uno stato di depressione che si manifestava prima di tutto con la scarsa cura della propria persona, l'indifferenza e il blocco dell'attività intellettuale.

Questa situazione tendeva a collettivizzarsi. Si arrivò al punto che i fanti accettarono passivamente di vivere promiscuamente in mezzo ai cadaveri dei compagni deceduti. La trincea, dunque, era recepita come un «...involucro di indifferenza...» (5) e vissuta da molti Comandanti come più importante rispetto alle vicende umane che si creavano all'interno di quello scavo fortificato.

Le ispezioni che le gerarchie effettuavano alle trincee erano finalizzate soprattutto a verificarne la solidità, la funzionalità e l'efficienza complessiva del sistema difesa mentre in scarso conto venivano tenute le condizioni psico-fisiche di coloro che avevano la responsabilità di difenderle.

Poiché il giudizio emesso durante le ispezioni dai Comandanti sovraordinati era quasi sempre negativo, esso aveva ripercussioni sui Comandanti subordinati sino ai minori livelli ordinativi. In questo modo le attività di rafforzamento della linea

ratismo legato anche alla condivisione di confidenze riguardanti la propria vita privata come famiglia, figli e lavoro.

Vi era una continua condivisione di esperienze e opinioni che cementava i rapporti tra commilitoni permettendo, inoltre, a tutti i soldati di ampliare la propria visione riguardo ai propri diritti e doveri. Di solito i soldati ricercavano contatti con quanti parlavano il proprio dialetto per ottenerne informazioni circa la vita e la situazione del paese d'origine. Queste brevi pause permettevano al soldato, lontano dagli affet-



divennero permanenti anche a causa delle continue indispensabili opere di riattamento della linea quasi quotidianamente danneggiata dal tiro nemico.

Ogni decisione riguardante mansioni, postazioni, turni di servizio e perfino quantità e qualità del rancio erano prese da altri per il combattente.

Come in qualunque comunità, e a maggior ragione in caso di guerra, la vita della truppa era regolata da una rigida gerarchia. Ciò non impediva l'insorgere di malcontento di fronte a limitazioni talora considerate eccessive. Non era del resto possibile per i militari in trincea sviare la propria attenzione su cose che esulassero dalla situazione contingente. La stretta convivenza creava peraltro un forte senso di came-

Il Tenente Generale Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, ispeziona con un gruppo di alti Ufficiali i lavori per la costruzione di un tratto di reticolato di una linea difensiva secondaria.

ti, di ricreare un legame con le cose care, la casa e la famiglia anche se per un breve momento.

Ogni più piccolo insignificante argomento veniva sviscerato a trecentosessanta gradi: la quotidianità, i più significativi avvenimenti accaduti in qualsivoglia imprecisato punto della linea, le voci su «possibili» futuri sviluppi della guerra, le speranze di pace un giorno più vicine e il giorno dopo più lontane, le novità portate al fronte dai giovani complementi o da qualche soldato rientrato dalla convalescenza, il senso di qualche articolo pubblicato su



Una sezione mitragliatrici del reggimento «Cavalleggeri di Roma» (20°) sul Carso nel 1915.

qualche quotidiano letto di nascosto, in retrovia, su qualche foglio «clandestino» (6). Era usanza tra i commilitoni condividere viveri e pacchi dono ricevuti da casa. Nel tempo libero si usava raccogliere residuati bellici che venivano trasformati in manufatti da portare a casa o da utilizzare nella stessa trincea. Era in uso recuperare materiale metallico e schegge ferrose necessari all'industria bellica che li adoperava quale materia prima per la costruzione di nuove armi. Tutto quanto poteva essere opportunamente adoperato era oggetto di

recupero e tale attività era incentivata dalla corresponsione collettiva di denaro (7).

Gli avvenimenti che rompevano le attività di *routine* erano costituiti dai due eventi più temuti dai combattenti: il tiro dell'artiglieria nemica e l'assalto. Per solito l'azione di fuoco dell'artiglieria era usata allo scopo di neutralizzare i sistemi difensivi avversari e veniva prima dell'attacco. All'azione così detta di neutralizzazione eseguita da una delle due parti veniva contrapposta da parte avversa l'azione di artiglieria a gittata maggiore (il cosiddetto fuoco di «contro batteria») che doveva contrastare e possibilmente distruggere le fonti del fuoco nemico.

Tale azione di fuoco era in genere molto violenta e aveva anche la fi-

nalità di neutralizzare gli ostacoli passivi e di demolire la linea oggetto dell'assalto.

Durante i tiri di demolizione che precedevano l'assalto delle fanterie nemiche, tutto il personale in linea veniva fatto retrocedere su posizioni di seconda linea per sottrarlo dagli effetti del tiro. Quando poi l'artiglieria allungava il tiro sugli obiettivi di secondo piano e le fanterie uscivano dalle loro postazioni per muovere all'assalto, i difensori della trincea tornavano sulla trincea di prima linea mettendo in postazione le armi automatiche con le quali tentare di arrestare l'avanzata. L'obiettivo finale di difensori e attaccanti era quindi la trincea avversaria di prima linea.

Per solito si cercava di sfruttare l'effetto sorpresa in modo da costringere i combattenti in linea a schiacciarsi (appiattirsi) sul fondo della trincea. Ciò comportava però il rischio di perdite umane di proporzioni enormi nel caso fossero centrati un tratto di trincea o di camminamento. In ogni caso, se il tiro dell'artiglieria nemica non veniva reso inefficace dal fuoco di controbatteria bisognava necessariamente aspettarsi, alla fine del bombardamento, un assalto dalle fanterie nemiche.

Il tiro dell'artiglieria era temuto soprattutto per la tipologia di lesioni che provocava a causa delle schegge. Vi era un indubbio impatto psicologico dei bombardamenti che facevano sentire i fanti impotenti perché si riducevano le protezioni.

Scriva il Marpicati: «...se le facoltà individuali intorpidiscono nella monotona trincea e il campo della conoscenza si riduce a un cerchio minimo, durante il bombardamento il fenomeno più generale nella massa è addirittura d'arresto nel lavoro mentale: si sta lì, si accompagna con tutto il nostro essere il sibilo e lo schianto dei proiettili, ma non si pensa a nulla.... Quando la furia delle artiglierie culmina nel parossismo del tamburellamento (fuoco tambureggiante N.d.A.) non c'è più nulla che interessa: né gli affetti lontani, né gli



Consumazione del rancio in prima linea.

amici vicini, né la vita né la morte. Morti ci si sente anzi di già.... Il senso della fatalità ha influito e regna su tutti gli organi. Occorre qualche tempo perché, cessato il bombardamento, i nervi scossi tornino a posto e le facoltà riprendano i loro esercizi normali...» (8). L'assalto! «...Gli occhi dei soldati, spalancati, cercavano i nostri occhi. Il Capitano era sempre chino sull'orologio e i soldati trovarono solo i miei occhi. ...Mi sforzai di sorridere e dissi qualche parola a fior di labbra; ma quegli occhi, pieni d'angoscia e di interrogazione, mi sgomentarono - pronti per l'assalto! - ripeté ancora il Capitano. Di tutti i momenti della guerra, quello precedente l'assalto era il più terribile. L'assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i ripari e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano. Chi non ha conosciuto quegli istanti, non ha conosciuto la guerra...» (9). «...Nei reparti Arditi, formati cioè da soldati in possesso di particolari doti psico-fisiche, educati al culto per la tradizione del reparto, il momento dell'assalto era percepito da questi soldati come il momento della verità, quasi una festa...» (10).

Una trincea di collegamento sul Carso. Il materiale di riporto è stato utilizzato per la costruzione del parapetto.

I fanti erano per lo più giovani di origine contadina che, in qualche modo, modificarono la loro personalità a causa della guerra.

Per la maggior parte di essi, privi di motivazioni eroico-culturali, l'assalto era la parte della vita di trincea più terribile e a nulla valeva il pensiero di poter vendicare l'amico o il fratello caduto in un precedente combattimento. Il giorno fissato per un nuovo assalto era considerato un giorno infausto. «Generalmente la fanteria italiana riscosse giudizi lusinghieri da parte dell'avversario soprattutto durante i combattimenti più duri, contro posizioni giudicate imprendibili e durante i quali i reggimenti perdevano la metà degli effettivi e per avanzare era necessario camminare fra i caduti e i feriti delle precedenti ondate e, spesso, molto spesso, si correva verso la trincea nemica con gli

occhi velati di pianto...» (11).

I fanti andavano all'assalto perché gli avevano detto che era il loro dovere, perché l'Ufficiale, in testa al reparto, andava all'assalto e perché tutti gli uomini del reparto andavano all'assalto. Si ritenevano più fortunati i soldati destinati alla prima ondata d'assalto che, comunque, erano rassegnati all'inevitabile e la notte riuscivano a riposare (12).

La classe contadina portò nell'Esercito i sentimenti propri delle classi rurali quali ad esempio la solidarietà nei confronti dei commilitoni, sentimento in parte legato alla tradizione di buon vicinato che viveva nelle comunità rurali e che si trasformava in un legame profondo verso chi viveva e operava nella squadra, nel plotone o nella compagnia.

Il coraggio o la vigliaccheria di uno si diffondeva tra i vicini diventando, in positivo o in negativo, patrimonio comune di tutti, come pure i problemi familiari di uno divenivano problema di tutto il reparto.

La vita del fante in trincea «...era già di per sé stessa, pur nell'osservanza dell'episodio cruento, una mutazione di stati d'animo violenti, tanto più intensivi quanto sulla coscienza del singolo si rifletteva l'irrequietezza dei mille suoi vicini, dei mille suoi lontani i quali vivevano nell'ansia della prova, nell'incubo del momento terribile...» (13).

La provenienza dalla realtà contadina della maggioranza dei fanti e, comunque, l'appartenenza della gran



parte di questi alle classi proletarie facilitavano i rapporti interpersonali, favoriti anche dalle medesime condizioni di vita. Tutto ciò faceva in modo che la guerra e la vita di trincea fossero similmente percepite e vissute e lo stesso accadeva con i giudizi circa le vicende vissute che erano similmente espressi. Sui rapporti interpersonali e gerarchici, va detto che la classe contadina, predominante nella Grande

esperienze di guerra e vicende personali che cementò i rapporti tra commilitoni portando a considerarli non più come soggetti a sé stanti, ma come elementi indispensabili alla condotta della guerra.

Da questa considerazione deriverà quel particolare affiatamento tra i soldati dello stesso reparto che prese il nome di cameratismo.

Era diffuso il sentimento di necessaria cooperazione e la consapevo-

serviva a formare quell'unità d'intenti anche tra Ufficiali e gregari, necessaria per ottenere l'indispensabile amalgama nell'ambito dell'unità (14).

La condivisione o meglio la comprensione dei motivi della guerra potevano anche mancare al fante che, anzi, poteva non dividerli, ma, nonostante tutto, non facevano venir meno il rafforzarsi e l'estendersi dei vincoli di fratellanza e solidarietà tra i combattenti.

Il fante contadino, storicamente individualista «...comincia allora a sentirsi un raggio dell'immane ruota che lo gira.... Stabilisce, per bisogno naturale, vincoli di amicizia e di fratellanza, confrontandosi alla vista di molti compagni partecipi della sua stessa sorte. Le sue facoltà più acute si smussano, la sua riflessione restringe il campo ... la massa lo ha già così, insensibilmente, domato, trasformato e fatto suo.... La perdita della personalità, gli istanti di imitazione e d'amor proprio, il senso della solidarietà, agiscono ben più fortemente sulla massa e favoriscono l'opera dei capi coscienti e illuminati...» (15).

Tra i combattenti si instaurò una sorta di processo di identificazione che portò tra i vari gradi dell'Esercito una forte coesione malgrado vi fossero enormi diversità di funzioni e distanze sociali a quei tempi fortemente sentite. Si creò una empatia tra i componenti della truppa che portò i commilitoni a una sollecitudine nell'accorrere sulle trincee di prima linea al momento dell'attacco. Ha scritto Mario Puccini: «...anche i miei fanti raccontano. Chi ha un figlio e chi ne ha di più: e tutti questi bimbi, il mio e il loro, pare che ormai si conoscano, che giochino insieme. Così, alla chetichella, dietro le schiene dei papà, radunati quassù in armi per fare la guerra all'Austria...» (16).

Prova del cameratismo creatosi durante il conflitto fu il fiorire tra gli ex commilitoni di sezioni di ex combattenti che continuarono nel culto dei caduti a rinnovare quei sentimenti di solidarietà e di comunione ideale che erano nati in trincea.



Fanti italiani osservano la linea avversaria attraverso feritoie predisposte lungo il parapetto della trincea.

Guerra, tendeva a cementarsi facilmente con i commilitoni del proprio reparto grazie anche a una naturale predisposizione a mantenere buoni i rapporti con coloro che, come loro stessi, subivano gli stessi disagi e le stesse vicende, proprio come, in pace, avrebbero fatto con il vicino di podere.

Il conflitto non aveva fatto altro che trasformare questo rapporto di «buon vicinato» in una vera e propria solidarietà, quasi una fraternità spirituale.

Fu questo particolare tipo di rapporto di stretta condivisione di

za che dalla reciproca disponibilità dipendesse il destino dell'intero gruppo. Ne è un esempio il servizio di pattuglia notturna effettuato nella terra di nessuno dove pure si muovevano le pattuglie nemiche.

Questo non poteva essere considerato solo come fine a sé stesso ma era, nel contempo, una protezione, ancorché indiretta, che il fante eseguiva nei confronti dei commilitoni per evitare che fossero colti di sorpresa dalle pattuglie nemiche.

Più in generale, possiamo dire che nel momento del bisogno ognuno aiutava il vicino e da questi riceveva aiuto, prescindendo dai rischi che ciò avrebbe comportato. Questo cameratismo era elemento indispensabile alla coesione dei reparti, alla loro saldezza in trincea e

ESTRAZIONE SOCIALE DELLA FORZA COMBATTENTE

Vale la pena ricordare che con l'aumentare delle possibilità di un nostro ingresso nel conflitto, il Comando Supremo Italiano iniziò a studiare più approfonditamente la guerra europea che si andava combattendo sia a Oriente che a Occidente.

Le risultanze portarono a richiamare una quantità di coscritti superiore a quanto, in realtà, prevedevano le disposizioni per la mobilitazione, calibrate su una possibile guerra convenzionale rispettosa di rigidi criteri di economia.

Mancando però tempo e possibilità per addestrare più compiutamente il personale, gli incarichi vennero attribuiti seguendo il criterio del «precedente di mestiere».

Fu necessario, pertanto, fronteggiare un duplice ordine di necessità: se infatti da un canto era indispensabile mantenere un elevato livello produttivo dell'industria nazionale, ancora agli albori, era altresì indispensabile portare al fronte un adeguato contingente di manodopera specializzata che fosse in grado di eseguire tutte le attività logistiche di rifornimento e riparazioni che si sarebbero verificate durante lo svolgimento della guerra. In patria, pertanto, la manodopera specializzata venne sostituita da una forza lavoro non specializzata e costituita da donne, minori e contadini che entrarono così a far parte dell'industria.

Si è già detto che la Prima guerra mondiale fu una guerra tecnologica che vide l'utilizzo di un complesso materiale di armamento e di delicate attrezzature.

Fu quindi logico impiegare nell'arma del genio e nella motorizzazione personale addestrato allo svolgimento di mansioni analoghe nell'ambito dell'industria nazionale.

È anche vero che questa classe operaia cominciava allora a formarsi e ad assumere una propria coscienza che la portò a riunirsi in organizzazioni



Fanti italiani in trincea.

sindacali: iniziava allora la conduzione di una aspra lotta di classe con la rivendicazione di diritti a tutela dei lavoratori (17). Malgrado ciò gli operai portati in trincea si dedicarono completamente all'addestramento militare e vennero assorbiti e integrati nell'ingranaggio militare.

I mobilitati privi di esperienze professionali, ma che potevano rivelarsi utili alle attività militari, vennero generalmente incorporati in armi, specialità, servizi e attività logistiche allo scopo di integrare l'organico dei reparti. Inoltre, essi concorsero anche a integrare i reparti di fanteria. Tra gli impiegati e gli studenti, di solito di estrazione borghese, era elevato il numero di volontari.

Le unità di fanteria, utilizzate per fronteggiare il combattimento classico, vennero create per lo più impiegando soggetti scelti tra la popolazione rurale.

Le attività agricole furono così demandate agli agricoltori non richiamati, anziani, molto giovani e manodopera femminile, tradizionalmente impegnati come manovalanza nella società contadina.

Le classi rurali fornirono alla fanteria 2 milioni e 600 mila uomini.

«...del contadino combattente non si può fare, in generale, che il più alto elogio. Esso fu docile, ubbidiente strumento nelle mani degli Ufficiali che seppero comandarlo e guidarlo» (18).

Fu proprio questa classe rurale, avvezza a un tipo di lavoro estenuante e dotata di forti doti morali, che favorì il cementarsi delle relazioni tra i combattenti a vantaggio della compattezza dei reparti e in virtù delle modeste aspirazioni e della tradizione di coltivare le relazioni di buon vicinato e delle scarse esigenze di vita. Si è già detto come non furono solo le armi a mietere un elevato numero di vittime durante la Prima guerra mondiale, ma anche l'insorgenza di vere e proprie epidemie, che costituì una autentica emergenza per la sanità militare di tutti i Paesi impegnati nel conflitto. Le condizioni di sovraffollamento, la scarsità di igiene personale e la stessa carenza di acqua, spesso contaminata dalle stesse deiezioni dei combattenti costretti a soddisfare in trincea ogni bisogno fisiologico, crearono il terreno adatto al diffondersi di infezioni e contagi. La prima, in ordine di tempo, tra le epidemie verificatesi nei campi di battaglia fu il colera, già nel luglio del 1915, insorto tra le trincee carsiche del Monte Sei Busi. L'epidemia si diffuse in breve tempo a tutti i reggimenti carsici inte-

ressando in meno di un mese l'intera linea della Terza Armata e parte della Seconda (sino al Monte Sabotino). L'epidemia ebbe un andamento bifasico e, nel suo picco di virulenza, la mortalità toccò i sessanta individui al giorno, attorno alla metà di agosto. Si ebbe poi una sua recrudescenza dalla fine del mese di ottobre fino alla metà di novembre.

Furono soprattutto i fanti a esserne colpiti, in parte a causa delle durissime condizioni di vita cui erano sottoposti, ma anche per la scarsità di cure disponibili.

La patologia era giustamente ritenuta altamente mortale e quindi temuta fortemente dai soldati, ma vi furono anche militari che non ebbero, nei confronti del colera, più paura di altre cause di morte. Scrive, a questo proposito, Emilio Lussu: «La vita di trincea, anche se dura, è un'inezia di fronte a un assalto. Il dramma della guerra è l'assalto. La morte è un avvenimento normale e si muore senza spavento. Ma la coscienza della morte, la certezza della morte inevitabile, rende tragiche le ore che la precedono.... Lo stesso colera che cosa è? Niente. Lo avemmo fra la 1^a e la 2^a Armata, con molti morti e i soldati ridevano del colera. Che cosa è il colera di fronte al fuoco di infilata di una mitragliatrice?» (19).

TRINCEE DA TUTELARE

Come si è detto, la Grande Guerra fu una guerra di trincea. Fu un evento di portata epocale intimamente connesso con la fisicità del terreno. Centinaia di chilometri di fronte, dallo Stelvio all'Adriatico, integrati da reticolati, mitragliatrici e cannoni avevano costretto gli Eserciti a sprofondarsi nel fango, fra le rocce. La Grande Guerra ha lasciato resti imponenti quanto diffusi: trincee, caverne, strade, ponti, edifici di ogni tipo e sentieri vertiginosi, che hanno segnato il cuore e il volto di tante valli alpine e tante pianure friulane. Eventi, paesaggio,

memorie locali, storia d'Italia e storia d'Europa si fusero in un'unica piega nel terreno.

Già un Regio Decreto del 1922 volle celebrare gli «immortali fatti di gloria» della guerra appena conclusa, proclamando «musei nazionali» le quattro montagne più segnate dai combattimenti: il Pasubio, il Grappa, il Sabotino e il San Michele.

Poi il resto del fronte rimase per lo più abbandonato al lavoro dei «recuperanti», alla lenta opera livellatrice della natura e, talvolta, a qual-

di tale interesse è intervenuta l'azione legislativa. A partire dal 1997, la Regione Veneto ha approvato una legge che impone il censimento, il recupero e la valorizzazione dei beni storici, architettonici e culturali della Grande Guerra.

Poi è stato il turno della Regione Friuli Venezia Giulia e della Provincia autonoma di Trento. Nel 2001 il Parlamento italiano, primo in Europa, ha varato la Legge n. 78 di cui riporto alcuni stralci (20) «(Art. 1 Principi generali):



Un ferito viene allontanato dalla prima linea dopo essere stato soccorso e medicato.

che atto di più o meno consapevole vandalismo.

Malgrado fossero oggetto di curiosità in un'ininterrotta produzione di studi, le trincee furono per un po' di tempo considerate immeritevoli di conservazione. Solo negli anni '80 e '90 vennero eseguiti i primi saltuari interventi di restauro e conservazione a opera di associazioni di volontariato, italiane e straniere, e con l'aiuto determinante dei militari.

Attualmente l'interesse per la Grande Guerra e le sue vestigia si è amplificato e si sono moltiplicate le iniziative volte al loro recupero e alla loro valorizzazione. Tali opere sono indubbiamente state favorite da una fitta rete di collaborazione sorta tra centri studi, comunità locali, associazioni storiche e Università e talora di singoli nei vari Paesi. Sulla scia

- la Repubblica riconosce il valore storico e culturale delle vestigia della Prima guerra mondiale;
- lo Stato e le Regioni, nell'ambito delle rispettive competenze, promuovono la ricognizione, la catalogazione, la manutenzione, il restauro, la gestione e la valorizzazione delle vestigia relative a entrambe le parti del conflitto e in particolare di:

- forti, fortificazioni permanenti e altri edifici e manufatti militari;
- fortificazioni campali, trincee, gallerie, camminamenti, strade e sentieri militari;
- cippi, monumenti, stemmi, graffiti, lapidi, iscrizioni e ta-

- bernacoli;
- reperti mobili e cimeli;
- archivi documentali e fotografici pubblici e privati;
- ogni altro residuo avente diretta relazione con le operazioni belliche;
- per le finalità di cui al comma 2 lo Stato e le Regioni possono avvalersi di associazioni di volontariato, combattentistiche o d'arma;
- la Repubblica promuove, particolarmente nella ricorrenza del 4 novembre, la riflessione storica sulla Prima guerra mondiale e sul suo significato per il raggiungimento dell'unità nazionale;
- gli interventi di alterazione delle caratteristiche materiali e storiche delle cose di cui al comma 2 sono vietati;
- alle cose di cui al comma 2, lettera c), si applica l'articolo 51 del Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali, approvato con Decreto legislativo 29 ottobre 1999, n. 490, di seguito denominato "Testo Unico"....

Tale Legge disciplina in maniera mirata e organica le opere di tutela e valorizzazione del patrimonio storico della Grande Guerra.

La legge ha sancito che queste vestigia siano - nel loro complesso - un bene culturale, seppur di genere particolare, e per questo siano meritevoli di tutela e valorizzazione. Sicuramente non si può considerare una trincea alla stessa stregua di un'opera d'arte, né di un reperto archeologico; dunque la Legge ha imposto una tutela «leggera», non coercitiva, affidata in primo luogo - secondo il principio di sussidiarietà - alle iniziative del volontariato, delle associazioni e delle comunità locali.

CONCLUSIONI

In risposta al rinnovato interesse nei confronti delle vestigia della Prima guerra mondiale, è fiorita da poco più di un decennio una legislazione

mirata, culminante nella già nominata Legge n. 78 del 2001. Il principio guida che ha ispirato tale promulgazione è quello del riconoscimento delle trincee quali «vestigia» e «documenti storici» di un'epoca.

In esse sono racchiuse testimonianze di una storia non esclusivamente di natura militare ma anche sociale, economica, scientifica e delle tecniche dall'ingegneria all'alpinismo fino alla medicina, alla cartografia e allo sviluppo industriale.

Questa memoria storica è patrimonio non solo delle comunità locali ma anche delle Regioni e degli Stati di tutta Europa.

È per questo che, come cita il legislatore nella Legge n. 78 del 2001, quelle vestigia vengono oggi ritenute meritevoli di opere di conservazione e salvaguardia oggettiva che prescindano da ricostruzioni di parte o da eventuali strumentalizzazioni spesso dettate da interessi economici.

Fortunatamente l'Italia, nel riconoscere il valore storico di tali vestigia, ha fatto da «battipista» per questa nuova tendenza alla conservazione e valorizzazione di un patrimonio della memoria che va giustamente condiviso a livello europeo specialmente da quando sempre più marcata è divenuta l'influenza delle direttive comunitarie nella gestione interna dei singoli Stati appartenenti all'Unione Europea, quasi in risposta a uno degli indirizzi costitutivi che ne hanno ispirato la fondazione, e cioè quello che assicura la «libera circolazione di beni, popoli e anche idee tra gli Stati membri».

In questo l'Italia appare all'avanguardia e ritengo che di ciò si possa essere giustamente orgogliosi.

Stefano Eliseo

Maggiore,

*Capo Sezione PI - PR
del CME Friuli Venezia Giulia*

NOTE

- (1) Lussu E.: «Un anno sull'Altipiano»,

Einaudi, Torino, 1999, pp. 91-92.

(2) Gemelli Agostino (Milano 1878 - Milano 1959), Frate francescano psicologo. Creò all'Università Cattolica di Milano, di cui fu fondatore e rettore dal 1919 sino alla sua morte, un Istituto di psicologia sperimentale. Ha scritto «Introduzione alla psicologia» unitamente a G. Zunini.

(3) Gemelli A.: «Il Nostro Soldato Oggi. Saggi di psicologia militare», Treves, Milano, 1917, p. 49.

(4) Capello L.: «Note di guerra», Treves, Milano, 1920, vol. 1, pp. 206-207.

(5) Marpicati A.: *Saggi di psicologia delle masse combattenti*, «La proletaria», Bemporad, Firenze, p. 16.

(6) Focella - Monticone: «Plotone d'esecuzione», Laterza, Bari, 1968, Prefazione p. IV.

(7) M. G.: «I rifornimenti dell'Esercito mobilitato durante la guerra alla fronte italiana», IPS, Roma, 1924, pp. 213, 214.

(8) Marpicati A.: *Saggi di psicologia delle masse combattenti*, «La proletaria», cit. p. 23.

(9) Lussu E.: «Un anno sull'Altipiano», Einaudi, Torino, 1999, pp. 104-105.

(10) Mussolini B.: «Il mio diario di guerra», La Fenice, Opera Omnia, Vol. 24, 1961, p. 28.

(11) Gatti A.: «Caporetto», Il Mulino, Bologna, 1964, pp. 60-61.

(12) Monelli P.: «Le scarpe al sole», Garzanti, Milano, 1944, p. 131.

(13) Migliore B.: «Le convulsioni dell'arditismo», Treves, Milano, 1921, p. 38.

(14) De Bono E.: «La guerra come e dove l'ho vista e combattuta io», Mondadori, Milano, 1935, p. 121.

(15) Marpicati A.: «La proletaria», cit. pp. 13-14.

(16) Puccini M.: «Davanti a Trieste», Sonzogno, Milano, s.d., p. 36.

(17) Rochat G.: «L'Italia nella Prima guerra mondiale», Feltrinelli, 1976, pp. 60-61.

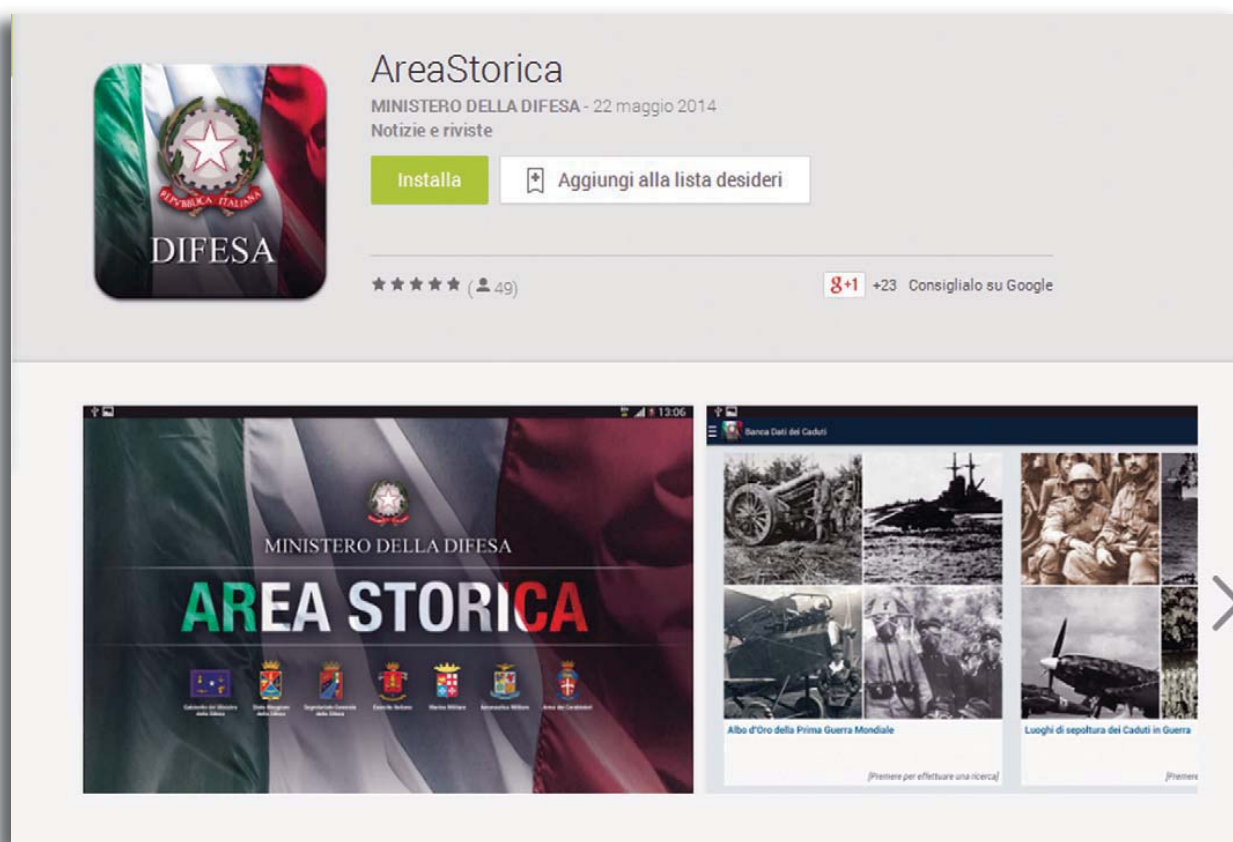
(18) Serpieri A.: «La guerra e le classi rurali italiane», Laterza, Bari, 1930, p. 55.

(19) Lussu E.: «Un anno sull'Altipiano», Einaudi, Torino, 1999, pp. 111-112.

(20) Ravenna - Severini: «Il patrimonio storico della Grande Guerra», Gaspari, Udine, 2001, pp. 171-184.

NASCE L'APP "AREASTORICA"

Scoprire la Nostra Storia tramite un'APP: immagini, documenti e tanto altro ancora a portata di mano solo con un *click*.



Si chiama "AreaStorica" la nuova applicazione realizzata dal Ministero della Difesa. L'idea è di valorizzare e diffondere, attraverso contenuti studiati appositamente per i dispositivi mobili, la storia della Difesa e delle Forze Armate italiane. Quest'anno ricorre il Centenario della Grande Guerra per cui è possibile conoscere e approfondire tutto ciò che è legato a questo evento.

All'accesso verranno visualizzate le notizie relative alle Sezioni: Centenario della Grande Guerra, I Luoghi della Memoria, la Banca dati dei Caduti.

Selezionando, ad esempio, la voce **Centenario della Grande Guerra** verrà visualizzata una lista, in costante aggiornamento, dei principali eventi organizzati dal Ministero della Difesa per celebrare la ricorrenza.

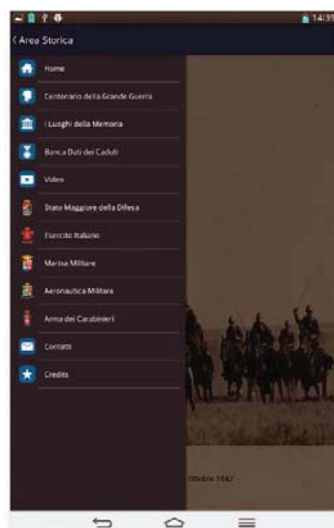
Cliccando su **I luoghi della Memoria** si potrà invece accedere a tutte le informazioni sui principali "Sepolcreti", "Zone Monumentali"

e "Monumenti e Sacrali", mentre attraverso la **Banca dati dei Caduti** si potranno effettuare ricerche sull'Albo d'Oro dei Caduti della Prima Guerra Mondiale e sui luoghi di sepoltura.

Tovano Spazio anche quei video presenti nel canale "AreaStorica" nella WebTV del Ministero della Difesa (webtv.difesa.it).

Tramite l'App si potranno visitare i siti archeologici realizzati da Stato Maggiore Difesa, Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri.

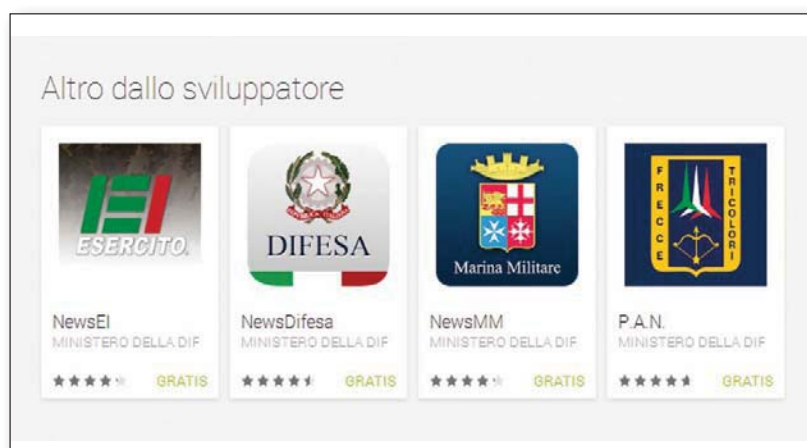
Tutte le informazioni, il materiale



Le screenshot dell'Applicazione nella versione per smartphone.

multimediale e le foto presenti sull'applicazione, possono anche essere condivisi sul proprio profilo Facebook o Twitter, oppure segnalati ad altri tramite email.

L'App può essere scaricata direttamente dal sito www.difesa.it: il link è segnato direttamente sull'home page, le altre versioni invece dai principali produttori di *smartphone*.



L'APP "AREASTORICA" È STATA SVILUPPATA PER TUTTE LE PIATTAFORME MOBILI:

- iOS (iPhone/iPad) – versione 7.0 o superiori;
- Android – versione 4.0 o superiori;
- Black Berry OS 10;
- WindowsPhone 8.

Ed è scaricabile dai seguenti link:

- Apple: <https://itunes.apple.com/it/app/areastorica/id878562285?mt=8>
- BlackBerry: <http://appworld.blackberry.com/webstore/content/55600887/?lang=it&countrycode=IT>
- Windowsphone: <http://www.windowsphone.com/it-it/store/app/area-storica/ed669127-43e0-4d2b-9968-61c7047d874d>
- Android: <https://play.google.com/store/apps/details?id=md.areastorica>

1914 - 15, UN SECOLO FA LO SCOPPIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

del Generale di Divisione (ris.) Massimo Iacopi

Il mondo materiale di prima dell'estate 1914, per certi aspetti e con le dovute proporzioni, appare simile al nostro. Gli ultimi risultati di una ricerca di storia economica (1) mostrano, infatti, che l'economia mondiale (in termini di volume di trasferimenti internazionali di risparmi, flusso di investimenti all'estero, ecc.) era allora più integrata di quella che non sarà nel 1990, alla fine del periodo bipolare sovietico - americano.

Nella seconda metà del 19° secolo, l'accelerazione dell'economia mondiale e la crescita del suo grado di integrazione sono vertiginose. Fra il 1870 ed il 1914 gli Inglesi ed i Francesi triplicano l'importo dei loro investimenti all'estero. Fra il 1840 e l'inizio della Grande Guerra, il volume del commercio mondiale viene moltiplicato per 13! Sono, a quel tempo, molto numerosi gli interessi industriali incrociati. L'estrazione del carbone e le industrie siderurgiche esercitano le loro attività da una parte e dall'altra delle frontiere francesi, belghe e tedesche. Molte grandi industrie tedesche di coloranti sono impiantate in Francia. Le industrie francesi e tedesche, specie la Schneider e la Krupp, si sviluppano in Russia. Il comportamento del capitale francese non ha apparentemente nulla di nazionalista. Dal 1850 al 1914, fra un terzo e la metà del risparmio francese viene investito all'estero. Mentre l'Inghilterra concentra l'essenziale dei suoi investimenti negli Stati Uniti (e meno del 15% nel suo impero coloniale), il capitale francese è orientato massicciamente verso la

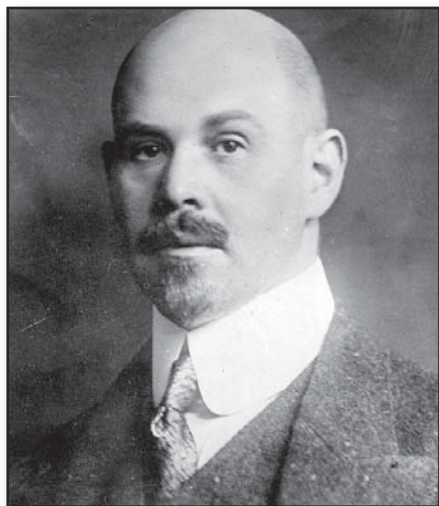
Russia (le grandi banche francesi spingono il governo di Parigi verso una alleanza franco russa) e l'Impero Ottomano, zone dalle quali non avrà il ritorno sperato.

L'Europa rigurgita di lavoro, di capitali, di merci, d'innovazioni tecniche e la tendenza forte è piuttosto allo scambio che all'autarchia, all'espansione piuttosto che alla recessione. Almeno due fattori spiegano questo periodo di mondializzazione condotta dalle economie europee e dalla rapida crescita americana: l'oro e le ferrovie.

Nella prima metà del 19° secolo, l'oro è carente e gli scambi risultano conseguentemente frenati. La rarefazione contribuisce alle crisi economiche e sociali degli anni 1840. Ma dieci anni più tardi, la scoperta di numerosi giacimenti, in California ed in Australia, stimola l'economia mondiale. Fra il 1850 ed il 1870 gli stock d'oro mondiali beneficiano di un apporto equivalente ai 350 anni precedenti (2). Produzione, prezzi, ricavi esplodono, mentre i salari crescono in misura decisamente minore, cosa che consente l'arricchimento del capitalismo.

Le dinastie finanziarie e bancarie acquisiscono una importanza senza precedenti. Walther Rathenau, futuro Ministro degli Esteri della Repubblica di Weimar, può affermare che "trento uomini di cui ciascuno conosce tutti gli altri governano i destini del continente europeo e scelgono i loro successori nel loro ambito (3)".

Due anni avanti la deflagrazione del 1914, il candidato della alta finanza anglo americana,



Walther Rathenau



Woodrow Wilson

Woodrow Wilson, arriva al potere. Il nuovo Presidente dota a quel punto gli Stati Uniti di una Banca Centrale (*Federal Reserve Act* del 1913), uno strumento che i suoi predecessori, preoccupati di preservare la democrazia americana dall'eccessiva influenza delle *lobbies* finanziarie, non avevano mai smesso di rifiutare. La mondializzazione angloamericana si mette allora in marcia. Le ferrovie offrono, da parte loro, la nuova via della mondializzazione.

Fra il 1850 ed il 1914 la lunghezza delle strade ferrate in Europa viene moltiplicata per 30 e dati economici mostrano che nel 1880 in Francia i treni avevano trasportato 18 milioni di viaggiatori e 4,5 milioni di tonnellate di materiali, mentre nel 1913 i nuovi dati sono di 547 milioni di persone e 173 milioni di tonnellate. Sempre un anno avanti lo scoppio della Grande Guerra, 6 miliardi di persone, cioè la popolazione attuale del pianeta, prendono il treno ogni anno in Germania, in Inghilter-

ra ed in Francia. Il mondo del periodo antecedente al 1914 è un mondo caratterizzato da scambi e da comunicazioni, qualitativamente poco diverso in questi settori dal nostro.

Ma se la nostra mondializzazione (nata dalle rovine della 2ª Guerra Mondiale) è stata portata dagli Stati Uniti, quella di prima del 1914 era essenzialmente britannica ed europea. L'Inghilterra, motore della rivoluzione industriale, è il cuore del sistema finanziario del mondo (posto nella City di Londra), il nodo del commercio internazionale (nel 1870 i due terzi del tonnellaggio marittimo battono bandiera britannica), il primo produttore di carbone e di ferro.

Nelle sue società segrete, quali la Tavola Rotonda, gli adepti inglesi ed americani dell'utopista John Ruskin (come Alfred Milner, futuro governatore

inglese in Africa del Sud, o Lord Balfour e Lord Rothschild, altri grandi nomi della alta finanza cosmopolita) sognano un governo mondiale anglofono. Settant'anni prima dell'evento, "l'Idea Anglofona" (Cecil Rhodes), questa "gloriosa missione che dio aveva assegnato alla razza inglese: nutrire il mondo e sottometterlo" (Charles Kingsley), prepara la conversione dell'Impero Britannico in una "Federazione del Commonwealth britannico" e la trasmissione del "pesante fardello dell'uomo bianco" (Rudyard Kipling) agli Stati Uniti.

Tuttavia, all'inizio del 20° secolo, sulla strada della mondializzazione anglofona si erge un ostacolo di rilievo: la Germania.

Il Trattato di Francoforte del 1871 evidenzia il declino della Francia in Europa. La Prussia, completata l'unità tedesca, che Bismarck crede di poter cementare con l'annessione della Alsazia Lorena, perde invece l'occasione di operare



John Ruskin



Otto Eduard Leopold von Bismarck

zia-Lorena, e spinge il proprio *Drang nach Osten* fino in Irak (Bagdadbahn): un commercio che supera gli inglesi nei Paesi Bassi, nel Belgio, in Italia, in Russia, che minaccia di superarli in Francia, in Spagna, in Turchia ed in America latina. Ha un programma navale ("l'avvenire della Germania è sul mare", proclama il Kaiser Guglielmo II di Hohenzollern) che mette in pericolo la dottrina permanente della *Home Fleet* (sempre rimanere equivalente alla somma delle due altre flotte europee che la seguono) (4).

Ma la Germania ha già perso diversi appuntamenti con la storia. La Prussia ha perso l'occasione di acquistare la California, che il Messico

una riconciliazione franco tedesca. La supremazia materiale della Germania della fine del 19° secolo è ormai comparabile a quella della Francia del secolo precedente. La sua popolazione, la sua produttività è senza rivali. La rivoluzione delle ferrovie rende plausibili le prospettive abbozzate dal geopolitico inglese Mackinder di una Eurasia unificata intorno ad un *Hearthland* slavogermanico, che metterebbe fine alla dominazione incontrastata dei talassocratici anglosassoni.

Dalla Germania tutto minaccia la supremazia anglosassone, dal pangermanesimo teorizzato da Friedrich Ratzel, per analogia al panamericanesimo degli Stati Uniti ed al panslavismo russo alla fede nel "mito dei signori tedeschi", equivalente al "destino manifesto" degli americani. La Germania ha una geopolitica che, per proteggere l'alleato austroungarico, spinge la Russia verso l'Impero delle Indie (Grande Gioco), incoraggia la Francia a rinforzarsi oltremare (Africa), per compensare la perdita dell'Alsa-

Il Kaiser Guglielmo II di Hohenzollern



gli aveva proposto in vendita nel 1842; ha perso l'occasione di acquisire il Texas che avrebbe potuto colonizzare; ha perso l'occasione di una possibile riconciliazione con la Francia (l'acquisizione dell'Alsazia Lorena costituisce il passo di troppo dell'unità tedesca a danno di quella europea), ha perso infine l'occasione di realizzare un asse Parigi - Berlino - Mosca, che Londra temeva al punto di arrivare a siglare l'*Entente Cordiale* con la Francia, nel 1904, per garantirsi dalla Germania ed allo stesso tempo allontanare Parigi da Mosca.

Il 1914 è anche l'anno della raccolta dei nazionalismi seminati un secolo prima, attraverso gli stivali dei soldati di Napoleone. Quello che Madame de Staël sottolineava nel 1804 e cioè la mancanza di spirito nazionale in Germania, già nel 1815 non era più vero. Dappertutto l'amore ragionato delle vecchie patrie, così caro agli uomini della Restaurazione francese ed al Cancelliere austriaco Metternich, cede il passo al culto esaltato dello stato - nazione, la cui centralizzazione viene favorita dalle ferro-

vie, che legano le capitali alle periferie nazionali.

L'affare del Dispaccio di Ems che, esagerata dalla stampa, scatena le masse francesi e tedesche e conduce alla guerra del 1870, mette in evidenza la crescita del peso dell'opinione pubblica. Gli eserciti di coscrizione ed il servizio militare obbligatorio (a partire dal 1870 dal Belgio ai Balcani), fanno emergere odii inestinguibili fra le nazioni, senza alcun paragone con le vecchie dispute di interesse e di onore dell'antico mondo aristocratico.

I Balcani giocano un ruolo determinante nell'ebollizione nazionalista del 19° secolo. In effetti, il progetto propugnato dalla Serbia, a partire dal 1903, per un raggruppamento nazionale di tutti gli Slavi del sud (Jugoslavia) e la pressione panslavista della Russia saranno gli elementi che porteranno Vienna a scatenare il meccanismo della accensione della miccia in Europa, poiché nel 1914 la posta in gioco sottintesa per Vienna sembrava proprio la sopravvivenza del vecchio Stato austro ungarico.

Peraltro, il cedimento annunciato dei due imperi, centroeuropeo (Austria Ungheria) ed euroasiatico (Impero Ottomano), non poteva che suscitare gli appetiti delle Grandi Potenze europee. Le alleanze in vigore nel 1914 sono la risultante delle ambizioni geopolitiche degli uni e degli altri.

La Germania, alleandosi con l'Austria Ungheria, fa una scelta di mantenimento del vecchio impero da troppo tempo ostacolo alle ambizioni russe. Berlino riesce a raffreddare le rivendicazioni austriache dell'Italia, convincendola ad entrare nella "Triplice Alleanza" nel 1882 (in questo favorita dagli errori della Francia in Tunisia a danno dell'Italia). Di fronte a questa alleanza troviamo la "Triplice Intesa", che coniuga l'alleanza franco - russa con l'*Entente Cordiale* anglo - francese.

In entrambi i campi, tuttavia, la valutazione dei rapporti di forze viene talmente falsata, che ciascuno dei due blocchi pensa di essere più forte dell'altro. Buona parte di questa situazione va attribuita anche alla posizione italiana, non sempre lineare, anche perché, membro nella Triplice Alleanza per questioni di necessità



Madame de Staël

e per non rimanere isolata, l'Italia non dimentica certamente i suoi irredentismi in Austria. Di fatto nel 1902 l'Italia si riavvicina segretamente alla Francia (neutralità di Roma in caso di attacco di Berlino contro Parigi) e nel 1909 alla Russia (accordo segreto, nel quale Roma, per certi aspetti, favorisce gli interessi di Mosca negli Stretti, a danno di Vienna).

La Repubblica Francese crede non solo alla sua invincibilità davanti al "nemico ereditario", grazie all'inesauribile riserva di uomini della Russia, ma stima inoltre, per gli accordi stipulati, che i meccanismi della Triplice siano inceppati.

Berlino si sente all'apice della sua potenza, specie dopo l'umiliazione subita dalla Russia nel 1905 a Tsushima ad opera del Giappone. La Germania conosce perfettamente la fragilità del regime zarista, scosso dalle crescenti rivendicazioni rivoluzionarie, ed ha piena coscienza della sua superiorità numerica sulla Francia e della sua gioventù: nel 1914 la popolazione tedesca supera del 55% la popolazione francese, mentre nel 1871 i due popoli erano quasi equivalenti; in Francia gli ultra sessantenni sono il 126 per mille della popolazione contro i 78 della Germania. In definitiva, tutti, da entrambi le parti, sono convinti di avere i mezzi per poterla spuntare sull'avversario.

Ma limitiamoci tuttavia a ridurre la complessità storica del periodo ai soli determinismi della geopolitica. Dopo tutto, i meccanismi diplomatici aveva-

no precedentemente saputo dominare delle gravi crisi prima della esiziale disputa austro-serba del 1914: Tangeri nel 1905 fra la Francia e la Germania; la Bosnia Erzegovina nel 1908 fra la Russia e l'Austria Ungheria; Agadir nel 1911 (nuovamente fra Parigi e Berlino); le guerre balcaniche del 1912 - 1913.

Affermare, come farà Lenin, che la corsa alle colonie fu la causa della deflagrazione del 1914 non sembra completamente corretto. Indubbiamente, la questione coloniale fu uno degli aspetti qualificanti della competizione fra le Grandi Potenze (Inghilterra, Francia, Germania e Russia), ma allo stesso tempo, il colonialismo aveva contribuito, come le Crociate nel Medioevo, a spostare le rivalità intereuropee al di fuori del continente, tutte le volte superate per mezzo di accordi diplomatici. Dopo l'incidente di Fachoda, nel 1898, fra Francia ed Inghilterra, le Grandi Potenze avevano regolato bilateralmente in qualche modo le loro differenze: Parigi e Londra nel 1904, Londra e Mosca nel 1907 (accordo a proposito dell'Asia); Parigi e Berlino nel 1911 (Accordo Marocco Congo); Londra e Berlino nel 1914 (accordo su una eventuale spartizione delle colonie portoghesi).

In effetti, il problema vero non era il colonialismo, perché l'Europa covava al suo interno delle malattie ben peggiori delle rivalità classiche della geopolitica. I suoi principali regimi politici erano o in "fin di carriera" oppure strutturalmen-

te instabili e quindi aggressivi. In Francia, ad esempio, un bellicismo repubblicano, erede della Rivoluzione, non aveva mai smesso di cercare di compensare con delle avventure all'estero il suo deficit interno di unità e di legittimità (a differenza dal periodo della Restaurazione che in effetti offrì il volto più pacifico del 19° secolo). In Germania, il processo geopolitico dell'unità tedesca sembra a volte talmente in crisi ed a corto di obiettivi da arrivare a confondersi con il progetto di una Europa germanica. In Russia, lo zarismo, discreditato dagli insuccessi militari di fronte al Giappone (avventura concepita per salvare il regime e sviare verso l'esterno i gravi problemi interni), si trova sotto il fuoco comune (e talvolta combinato) dei menscevichi e dell'alta finanza cosmopolita di Londra e New York, che non sopporta né la propensione russa ad estinguere il malcontento del popolo attraverso dei pogrom antisemiti, né il rifiuto dello Zar di accettare una Banca centrale russa, integrata nel sistema finanziario mondiale. Nell'Austria Ungheria, il sistema imperiale si sente pericolosamente minacciato dalla crescita dei movimenti nazionalisti moderni ed è sempre più spesso tentato di giocare il tutto per tutto per salvare la propria unità. Da ultimo c'è l'Italia, una nazione giovane, con una unità non ancora ben consolidata, con gravi disuguaglianze sociali, scossa dai problemi sociali conseguenti all'incipiente industrializzazione, delusa nelle

sue aspettative, perché entrata in ritardo nella corsa al colonialismo, e con un progetto di unità nazionale non ancora concluso e, per di più, impedito da una nazione teoricamente alleata. A questo quadro globale vanno poi aggiunte le forze nichiliste, anarchiche e comuniste.

Nel solo anno 1882, l'Europa registra più di mille attentati con bombe e gli Stati Uniti ben 500. L'imperatrice Sissi d'Austria, nel 1898, il Presidente francese Sadi Carnot, nel 1894, il Re d'Italia Umberto di Savoia, nel 1900, il Presidente americano McKinley, nel 1901... tutti assassinati. Il mondo prima del 1914 era in effetti marcato da una violenza e da un terrorismo per molti aspetti simili ai nostri.

A completare il quadro, esisteva anche una nuova forza transnazionale, il sionismo, che, dopo aver tentato di ottenere un patrocinio tedesco e persino turco, si era definitivamente, proprio alla vigilia della deflagrazione europea, alleato agli Stati Uniti, base ideale a partire dalla quale sperava di procedere alla riconfigurazione dell'Europa, nel senso di abbandonare il vecchio progetto del "Yiddishland", a cavallo fra le terre tedesche, austro-ungheresi e russe ed alla sua sostituzione con un patria nazionale in Palestina.

Da ultimo, combinato con l'eredità romantica del XIX secolo, il progresso della scienza, sia in fisica che in biologia, aveva largamente convinto le classi dirigenti ante 1914 che la storia era, in effetti, il frutto e

l'effetto di forze materiali ed identitarie che, di gran lunga, surclassavano l'uomo e lo trascinavano in un vortice che non era minimamente in grado di dominare. Per certi aspetti, sebbene positivamente ed a buon ragione realista, il pensiero determinista portava con sé anche un fatalismo distruttore.

Ma poiché, come spesso risulta, la portata del progresso scientifico è solo parzialmente valutata in tutta la sua ampiezza, molto pochi erano anche quelli che avevano correttamente valutato le conseguenze (prevedibili) del ritardo delle concezioni strategiche e tattiche sulla potenza di fuoco (la mitragliatrice moderna, capace di cadenze di tiro incredibilmente mortifere è già a punto nel 1889), di modo che, nel momento in cui comincia la guerra, molti erano ancora convinti che sarebbe stata simile a quelle che le nazioni europee avevano già affrontato tante volte nel passato e dalle quali si erano sempre risollevate.

Eppure, c'erano già stati dei segni premonitori. La Guerra di Secessione americana aveva mostrato appieno il suo carattere di guerra totale con 630 000 morti fra il 1860 ed il 1865, ovvero il complesso delle perdite militari accumulate dagli Stati Uniti dalla loro nascita fino a tutte le guerre del XX secolo (5). La Guerra 1914-1918 aggiungerà ulteriori terrificanti progressi alla potenza di fuoco globale. In definitiva fu un evento non previsto e non correttamente valutato, le cui ro-

vine hanno generato, allo stesso tempo, la globalizzazione americana ed il nichilismo socialista (comunismo e nazismo) e dal quale l'Europa non sarà più in grado di riprendersi, determinando la fine del suo dominio sul mondo.

NOTE

(1) Specialmente i lavori degli anglosassoni O' Rou e Williamson e Baldwin del Martin en 1999

(2) Per il volume dello stock dell'oro mondiale, se si dà all'anno 1500 l'indice 1, l'anno 1800 è a 45, il 1860 a 1000 ed il 1914 a 2800

(3) Wiener Freie Presse, 24 dicembre 1912

(4) L'entrata in guerra degli Stati Uniti a fianco della Gran Bretagna, nel 1917, sarà determinata principalmente dalla questione navale tedesca. La guerra sottomarina ad oltranza dichiarata da Berlino il 1° febbraio 1917 rimetteva in discussione la libertà di navigazione sui mari ed il commercio marittimo americano

(5) Incredibilmente questa è la prima guerra della storia moderna dove le perdite dovute all'arma bianca (sciabola e baionetta) sono risultate superiori a quelle provocate dalle armi da fuoco.

LA BATTAGLIA DI GELA

10 - 11 LUGLIO 1943, DUE GIORNI VISSUTI DA EROI

del Tenente Colonnello Giovanni Iacono

in servizio presso il Comando per la Formazione, Specializzazione e Dottrina dell'Esercito

Due giorni di forsennati combattimenti che videro le esigue forze dell'Asse arrivare quasi a toccare con mano la vittoria e innumerevoli atti di valore compiuti da italiani e tedeschi.

Solo lo strapotere di fuoco degli Alleati, dovuto all'indiscusso dominio dell'aria e di quello che solo pochi anni prima era stato il *Mare Nostrum*, rese possibile agli statunitensi, che stavano già quasi per reimbarcarsi, respingere l'attacco italo-tedesco e consolidare la testa di sbarco a premessa dell'intera occupazione della Sicilia.

Non mancò il valore, non man-

cò la fortuna, mancarono i mezzi.

LA PIANIFICAZIONE DELLO SBARCO IN SICILIA

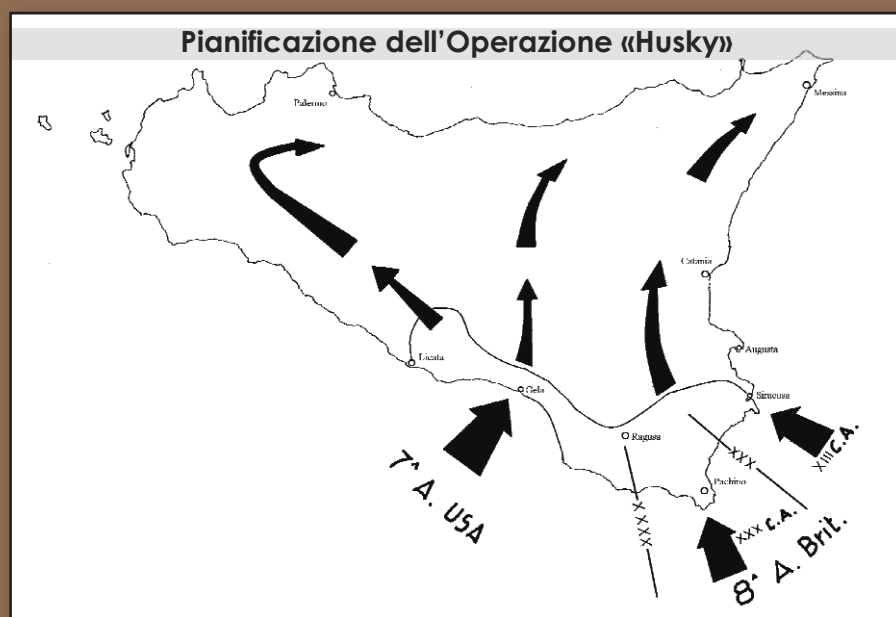
Tra l'11 e il 13 maggio, le truppe alleate sferrarono l'offensiva finale in Tunisia, che portò alla resa della 5ª Armata corazzata tedesca del Generale von Arnim e della 1ª Armata italiana del Generale Messe. In totale, l'Asse aveva perso 250.000 soldati, ben addestrati e perfettamente equipaggiati (1). Soldati che con l'esperienza di combattimento maturata sul fronte africano avrebbero potuto attiva-

mente contribuire alla difesa del territorio metropolitano e della Sicilia in particolare.

Quando ormai la campagna in Africa volgeva alla conclusione, la pianificazione dell'operazione «Husky» subì un'accelerazione e fu stilato il piano definitivo per l'invasione, che tra l'altro prevedeva, in fase preliminare, anche la conquista delle isole di Lampedusa e di Pantelleria. In questa stesura definitiva, il piano prevedeva che i settori di sbarco dell'8ª Armata britannica e della 7ª Armata statunitense si sviluppassero quasi senza soluzione di continuità sulla cuspid meridionale dell'isola, su un fronte quasi continuo di circa 170 chilometri; venne inoltre fissata la data e l'ora per lo sbarco: il 10 luglio alle ore 02.45.

Secondo questo piano, compito dell'intera 8ª Armata, comandata dal Generale Montgomery, era quello di spingersi a nord occupando in successione, Siracusa, Augusta e Messina, per intrappolare nell'isola il maggior numero possibile di truppe dell'Asse. La 7ª Armata del Generale Patton avrebbe solamente svolto un compito di copertura del fianco sinistro dell'8ª Armata.

In totale gli Alleati, come scrive





Alberto Santoni, si accingevano a impiegare per l'invasione della Sicilia inizialmente 181.000 uomini, di cui 115.000 britannici e 66.000 americani, nonché 600 carri armati, 14.000 automezzi, 1.800 cannoni e 3.462 aerei, di cui solo 2.510 efficienti e impiegabili operativamente; di questi furono impiegati soltanto 670 velivoli per il supporto diretto alle operazioni terrestri. In totale, nelle fasi finali dell'operazione «Husky» furono impiegati circa 478.000 uomini, di cui 250.000 inglesi e 228.000 americani (2).

LO SBARCO ALLEATO E LE PRIME REAZIONI DELL'ASSE

Nella notte tra il 9 e 10 luglio 1943 venne attuato il più grande sbarco anfibio mai tentato fino ad allora, impiegando nel solo settore di costa compreso tra le città di Gela e Scoglitti (Sicilia sud-orientale), 580 navi da guerra e da sbarco, oltre a 1.124 mezzi anfibi, che sbarcarono due intere Divisioni (la 1ª a Gela e la 45ª a Scoglitti, per un totale di circa 40.000 uomini suddivisi in 27 battaglioni).

L'urto iniziale fu sostenuto da 5 battaglioni delle unità costiere (XVIII Brigata costiera). Alle 02.55 il Comandante del CDXXIX battaglione costiero, Maggiore Rabellino, segnalava parecchie imbarcazioni nemiche che muovevano in direzione di Senia Ferrata; le artiglierie costiere, che fino ad allora non avevano sparato a causa della loro gittata non adeguata, aprirono il fuoco sulle imbarcazioni in av-

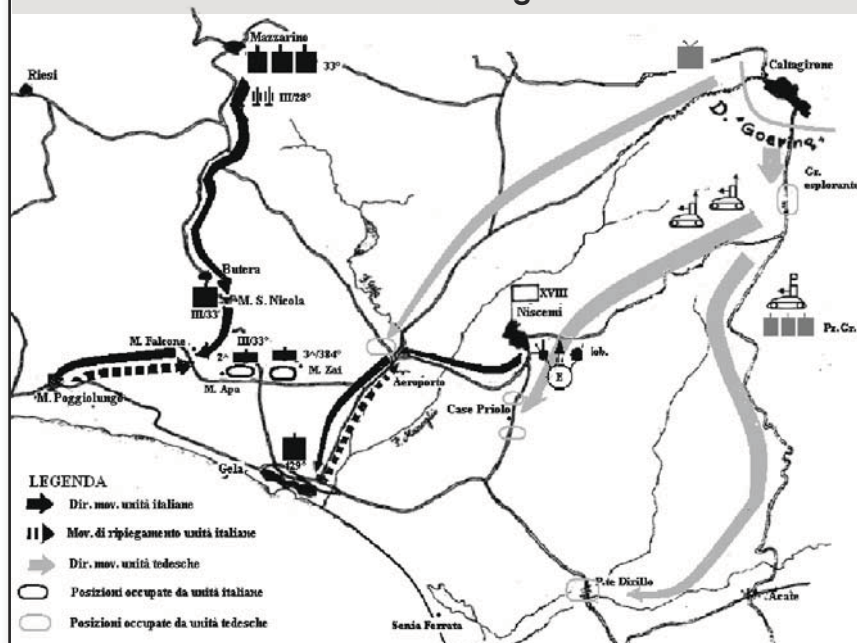
vicinamento, svelando così le proprie posizioni. Subito iniziò il bombardamento navale della costa a copertura delle operazioni di sbarco per annientare le batterie costiere.

La reazione italiana fu immediata: il Generale Guzzoni, ricevute le prime notizie di lanci di paracadutisti alle 01.10 del 10 luglio, diede ordine di cambiare lo «stato di allerta» in «stato di allarme» e alle 01.50 ordinò il brillamento dei pontili di Gela e Licata (3).

Alle 03.05 vennero segnalati i primi sbarchi a Senia Ferrata. Alle prime luci dell'alba del 10 luglio (ore 03.37) il Maggiore Rabellino comunicò che il nemico cercava di sbarcare sulla destra del pontile di Gela. Ma i soldati del CDXXIX battaglione costiero non avrebbero ceduto molto facilmente. I *rangers* infatti dovettero battersi per conquistare ogni bunker e ogni trincea. Il fuoco incrociato delle mitragliatrici sulla spiaggia era intenso, tanto che una compagnia di pionieri perse un intero plotone. La tenacia dei difensori fu testimoniata dal numero di caduti del CDXXIX battaglione costiero che toccò la cifra di 197 tra morti e feriti, cioè il 45 per cento degli effettivi (4). Alle 04.10 il Maggiore Rabellino comunicò che il nemico era riuscito a sbarcare e che vi erano infiltrazioni dal lato del belvedere di Gela.

Infatti, soprafatte le difese sulle spiagge, alcuni plotoni di *rangers* avanzarono rapidamente nella città, dove si accesero immediatamente aspri combattimenti. Sul corso principale, un nucleo di Carabinieri che vigilava sul centro della città (buona

Reazione delle truppe dell'Asse il 10 luglio 1943 nel settore della XVIII Brigata Costiera



parte della città era stata evacuata la mattina precedente) sorprese i *rangers*. Iniziarono subito a sparare sui nemici, che colti di sorpresa ripiegarono temporaneamente per riorganizzarsi e occupare posizioni più favorevoli. Nel frattempo sopraggiunsero altri americani, ma a dare man forte ai Carabinieri arrivarono alcuni giovani gelesi. Dopo circa due ore di combattimenti i Carabinieri, esaurite le munizioni, vennero circondati e quindi sopraffatti, mentre i giovani gelesi accorsi in loro aiuto riuscirono a rifugiarsi sul campanile della chiesa madre, da dove continuarono a resistere lanciando bombe a mano.

In una viuzza nei pressi di piazza Umberto, il Tenente Lembo, del CDXXIX battaglione costiero, alla testa di un gruppo di soldati ostacolava l'avanzata dei *rangers*. Ma il nemico era troppo numeroso, e uno dopo l'altro i suoi uomini caddero o fuggirono. Il Tenente, rimasto solo, uscì allo scoperto affrontando gli attaccanti con una pistola mitragliatrice, finché non cadde ucciso.

Quando cominciò ad albeggiare, la resistenza si era di molto affievolita, ma dal campanile della cattedrale e dal bunker dell'arco di Porta Marina si continuava a sparare.

Nel bunker dell'arco di Porta Marina, il Caporal Maggiore Cesare Pellegrini (Medaglia di Bronzo al Valor Militare alla Memoria), rimasto da solo con la

mitragliatrice, continuava a resistere da quattro ore, inchiodando il nemico sulla battaglia. Come ci racconta Nunzio Vicino nella sua opera, il nemico è costretto a sospendere le operazioni di sbarco lungo il tratto di spiaggia in cui agisce il Caporal Maggiore Pellegrini con la sua mitragliatrice. Numerosi sono i corpi dei nemici sulla spiaggia. Fino a quando una pattuglia di *rangers*, guidata da un graduato di colore non lo circonda, il Pellegrini rifiuta di arrendersi, fedele al giuramento di difendere fino all'estremo sacrificio il suolo patrio dall'invasore, ma la pattuglia di *rangers* si è fatta ancora più sotto e il graduato di colore, penetrato all'interno del bunker, lo pugnala alle spalle (5).

Già dalle 06.00 le poche sacche di resistenza erano circondate e il Tenente Colonnello Darby, Comandante dei *rangers*, riferiva al Generale Patton che il loro obiettivo era raggiunto; ma di lì a poco si sarebbe trovato ad affrontare gli intrepidi uomini del gruppo mobile «E», provenienti da Niscemi.

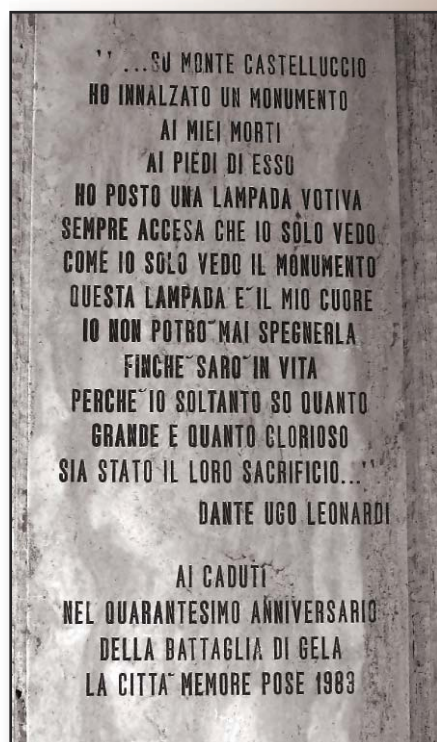
Intanto, in base agli ordini ricevuti, il Generale Conrath, che dal 9 luglio si trovava con la sua Divisione «Hermann Göring» nell'area di Caltagirone, decise di avanzare su due colonne. La colonna corazzata di destra raggiunse Case Priolo alle 13.30, e impegnò in combattimento il II battaglione del 16th Regimental Combat Team statunitense (1^a Divisione). La colonna di sinistra, in particolare la Compagnia carri «Tigre», ebbe maggiori difficoltà, in quanto diverse volte i carri rimasero bloccati nelle strette stradine dei paesi attraversati (6). Superato il ponte sul Dirillo, questa colonna venne bloccata dall'attacco del I battaglione del 180th Regimental Combat Team americano (45^a Divisione) e perse i contatti con la Divisione. A metà pomeriggio, questa colonna riprese i contatti col Comando di Divisione e rinnovò l'offensiva contro il I battaglione del 180th Regimental Combat Team statunitense lungo la valle del Dirillo, riuscendo a catturare diversi prigionieri, tra cui il Comandante del battaglione americano, Colonnello Schaefer. Ma grazie al provvidenziale intervento del III battaglione del 180th Regimental Combat Team, che at-

**Sopra**

Postazioni a mare di un battaglione costiero (Archivio privato Avv. Primavera)

Sotto

Lapide posta sul Monte Castelluccio, nella piana di Gela



taccò sul fianco la colonna di sinistra, le sorti della battaglia furono salvate e i tedeschi furono costretti a ritirarsi (7).

Il III battaglione del 33° reggimento fanteria della Divisione «Li-

vorno», dislocato nei pressi della stazione di Butera, col compito di fungere da riserva alla XVIII Brigata costiera, alle 04.37 ricevette l'ordine di muovere verso Monte Poggio Lungo. Alle 08.10 circa, elementi nemici, stimati in circa due Compagnie, raggiunsero le pendici sud di Monte Poggio Lungo, mentre il III battaglione del 33° reggimento, comandato dal Tenente Colonnello Bruni, raggiungeva quasi contemporaneamente le pendici nord.

Alle 08.45 le posizioni del III battaglione del 33° venivano attaccate incessantemente dal fuoco dell'artiglieria nemica. Per tutta la mattinata, il Tenente Colonnello Bruni cercò di contrastare le due compagnie di *rangers* americani che si trovava di fronte e che manovravano tre cannoni italiani catturati, ma senza risultati apprezzabili.

Alle 11.30, dopo aver subito ingenti perdite, il Tenente Colonnello Bruni si trovò a dover affrontare la contromanovra dell'avversario e dovette quindi ripiegare sui capisaldi di Poggio della Femmina e di Monte del Falcone.

Alle 05.40 il Generale Mariscalco, Comandante della XVIII Brigata costiera, ordinava al gruppo mobile «E», dislocato a Niscemi, di muovere su Gela, per intervenire in aiuto del Comando del CDXXIX battaglione costiero ormai circondato. Particolarmente significativa è la testimonianza del Signor Bruno Causin, allora Caporale artiglieria della 9ª batteria del 54° reggimento artiglieria «Napoli», facente parte del gruppo mobile «E» (8): «Arrivammo all'altezza dell'aeroporto di Ponte Olivo che era giorno. Gli americani erano già sbarcati e avevano occupato il paese. Il Comandante della batteria era andato come al solito avanti per vedere il posto dove schierarci coi cannoni. Aveva destinato il punto dove andare, ma al di qua del paese di Gela, gli americani avevano già sistemato una batteria da 105 mm. Tornò quindi indietro, ci diede i dati di tiro mentre eravamo ancora lungo la strada e io li segnai sul goniometro, che essendo piccolo tenevo sempre in tasca. Come siamo andati in posizione abbiamo sparato una salva di batteria, colpendo la batteria americana col primo colpo. Ricordo che l'aiutante mi raccontò che aveva visto l'inferno scatenarsi sulla batteria nemica, soldati morti, cannoni rovesciati. Dopo continuammo a sparare per coprire l'avanzata della fanteria. Ma non appena intervenne la marina ... mamma mia.... Ci arrivò addosso un inferno di fuoco e acciaio. I colpi ci passavano sopra, però qualcuno arrivò anche a 40-50 metri dalla nostra posizione, ricoprendoci letteralmente di terra, ma noi continuammo a sparare fino alle 10.30-

11.00, e ricordo che il sole ci bruciava».

Alle ore 07.30 la 155ª compagnia bersaglieri prendeva contatto con il nemico all'altezza del passaggio a livello sulla rotabile Niscemi-Gela (SS 117), e qui venne bloccata dall'intenso fuoco dell'artiglieria navale nemica. Contemporaneamente la 2ª compagnia del CII battaglione controcarri si schierava a dare supporto diretto alla compagnia bersaglieri, ma avanzando si ritrovò a meno di trecento metri da posizioni nemiche situate tra le abitazioni, che fino a quel momento non si erano ancora svelate. Fu quindi fatta segno a fuoco da parte dei mortai e delle artiglierie leggere nemiche che distrussero diversi pezzi e causarono parecchie perdite, tra cui il Sottotenente Bazzoli Righini, che cadde colpito a morte mentre, incurante del violento bombardamento, continuava imperterrito le operazioni di preparazione del tiro. Il Tenente Colonnello Conti diede allora l'ordine alla compagnia carri di attaccare, in modo da sfondare la linea avversaria. I tre plotoni carri comandati dal Capitano Granieri attaccarono a ondate successive. Il Tenente Colonnello Darby vedendo avanzare i carri chiese l'intervento dell'artiglieria navale, ma questa non fece in tempo ad aggiustare il tiro che i carri erano già penetrati all'interno della città. Superati gli sbarramenti anticarro e penetrati per le vie di Gela, i plotoni eliminavano i centri di fuoco che si manifestavano lungo la strada, cercando di neutralizzare quelli che si erano annidati all'interno delle case (9).

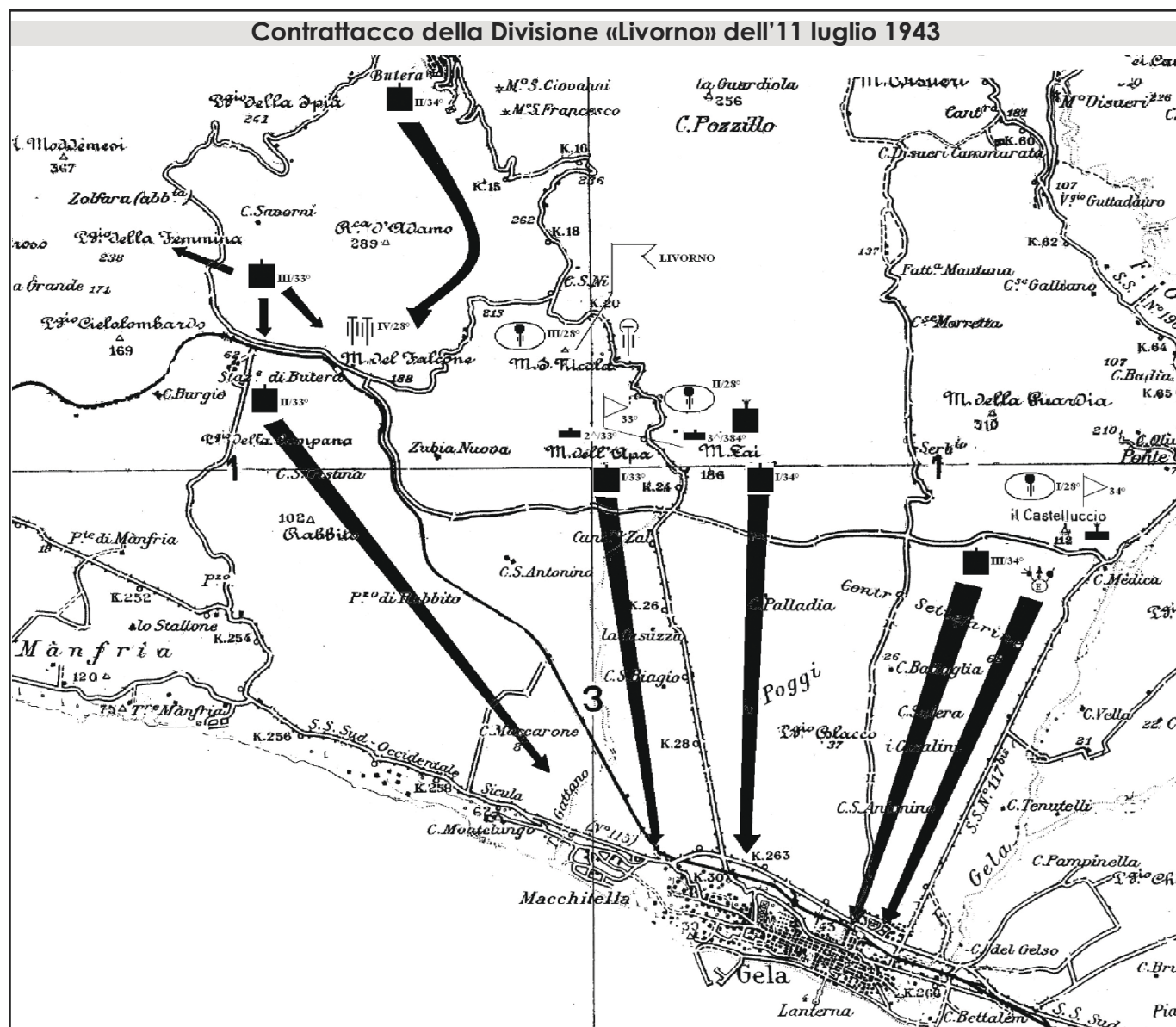
Ecco come Hugh Pond descrive la scena nel suo libro: *«I carri sparavano senza fermarsi, facendo roteare le torrette e rovesciando proiettili su tutti i bersagli possibili, con un'audacia che destò l'ammirazione persino degli spericolati rangers»* (10). La battaglia durò a lungo; il nemico, nonostante avesse una superiorità numerica in uomini e mezzi, venne a trovarsi in seria difficoltà. Due carri penetrarono fin dentro l'abitato. Alle 08.30 uno dei carri, quello del Tenente Navari che, incurante del fuoco di cui era fatto oggetto, era riuscito a penetrare fino a piazza Umberto I, dove aveva sede il Comando americano. Le strade, prima gremite di soldati americani, si fecero deserte e il nemico credette che la presenza di quel carro annunciasse l'imminente arrivo delle forze italiane che stavano contrattaccando.

Il Tenente Colonnello Darby, Comandante dei rangers, si trovò di fronte questo carro che avanzava verso di lui sparando all'impazzata, incurante della reazione nemica. Afferrato un bazooka, gli sparò contro un razzo, ma mancò il bersaglio. Ricaricò il bazooka e questa volta colpì in pieno il carro, immobilizzandolo. Il Tenente Navari uscì dalla torretta del carro con la pistola in pugno, ma venne centrato da un colpo di fucile alla fronte (11) (sarà ricompensato con la medaglia d'Argento al Valor Militare alla Memoria).

L'altro carro, con a bordo il Carrista Antonio Ricci e il Sergente Cannella, avanzò all'interno del centro abitato. A un certo punto, vicino a Porta Caltagirone, visto che l'abitacolo era pieno di fumo

per gli spari del cannoncino e della mitragliatrice, si fermò per orientarsi prima di procedere con la marcia. Il Sergente Cannella era sotto shock, scese allora il Carrista Ricci, ma non appena saltò fuori dal carro venne ucciso dalle schegge di alcune granate lanciate contro di loro. Il Sergente Cannella ripartì rabbiosamente verso il centro cittadino, ma, superata Porta Caltagirone, investito da un diluvio di fuoco, fu costretto a ritirarsi e tornò indietro verso la piana di Gela. Poco prima di uscire dall'abitato venne centrato da un cannone anticarro. Commovente è la scena descritta da Augello nel suo libro: *«Le lamiere rimangono squassate, il carro fuma come una pentola a vapore. Da quella ferraglia contorta emerge stordito, ma vivo, il Sergente Cannella. Barcolla in mezzo alla strada, mentre qualche gelese alla finestra gli batte le mani commosso e una giovane donna esce di casa soccorrendolo, abbracciandolo. Davanti a questa scena anche i militari americani, che lo hanno colpito, dopo qualche esitazione gli vanno incontro e gli stringono la mano, prima di farlo prigioniero»* (12).

Alle 11.00, constatata l'impossibilità materiale di mantenere le posizioni raggiunte, dopo aver subito pesanti perdite e trovandosi ancora sotto l'incessante martellamento dell'artiglieria navale (tra le 08.00 e le 12.55 le navi da guerra americane spararono 572 colpi di grosso calibro solo sul gruppo mobile) (13), il Tenente Colonnello Conti dovette dare l'ordine di arretrare fino a Monte Castelluccio, nei pressi dell'aeroporto di Ponte Olivo sulle posizioni della difesa fis-



sa. Il gruppo mobile «E» parteciperà comunque, come vedremo in seguito, anche alla controffensiva del giorno successivo.

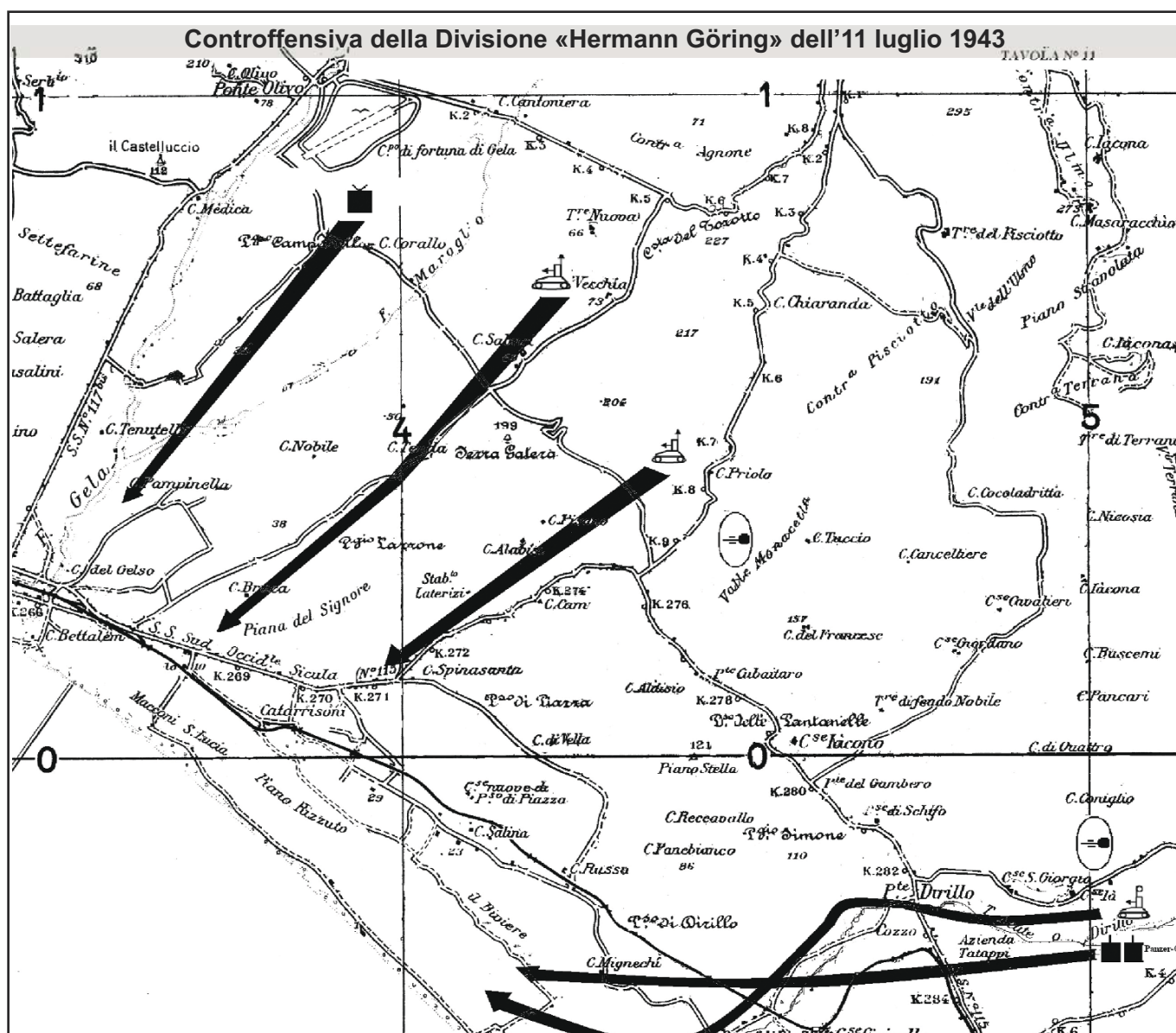
11 LUGLIO 1943: IL CONTRATTACCO DELL'ASSE

Già la mattina del 10 luglio il Generale Guzzoni, una volta delineatosi il quadro delle operazioni in corso, vedendo le zone interessate dagli sbarchi e le direttrici di attacco del nemico, fece una prima valutazione stra-

tegica della situazione. Considerato l'amplicissimo tratto di costa interessato dagli sbarchi, e reputando impossibile reagire dovunque con le forze a sua disposizione, decise di sferrare un massiccio contrattacco contro le tre teste di sbarco da lui ritenute più pericolose ai fini della tenuta del fronte: Gela, Licata e Augusta-Siracusa (14).

Diede, quindi, disposizioni affinché le due Divisioni eseguissero, alle ore 06.00 dell'indomani 11 luglio, un attacco contemporaneo «a testa bassa», in concomi-

tanza con un attacco aereo che sarebbe stato effettuato a quell'ora. La Divisione «Livorno», che avrebbe ricevuto in concorso anche i resti del gruppo mobile «E», avrebbe attaccato ad ovest della statale 117, mentre la «Hermann Göring» a est di detta rotabile. Obiettivo del contrattacco era quello di isolare, agendo dai due lati con un'azione a tenaglia, la testa di sbarco dalle spiagge. I movimenti per assumere lo schieramento dovevano essere effettuati durante la notte, in modo che prima dell'al-



ba i reparti fossero già in posizione (15).

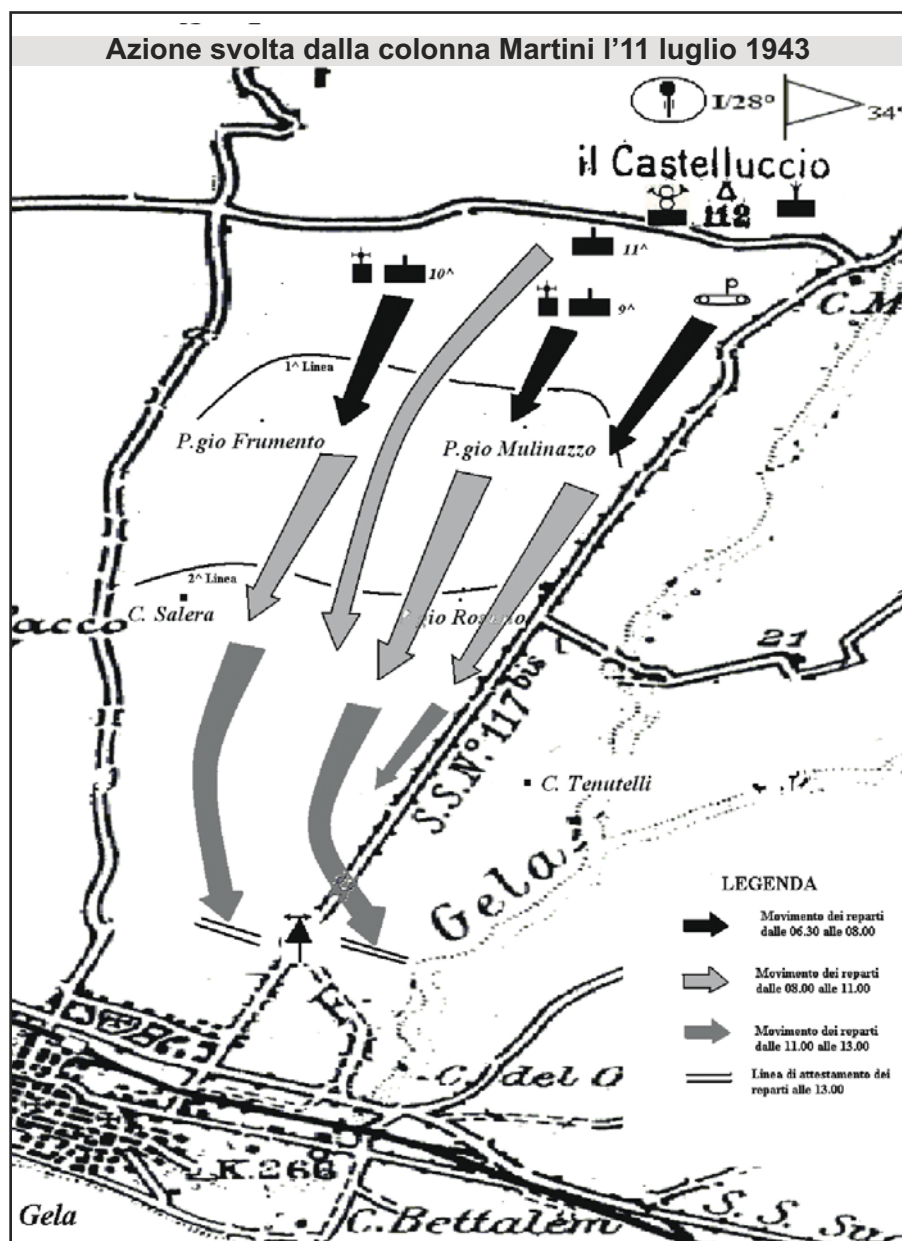
In base agli ordini ricevuti, i due Comandanti di Divisione pianificarono nel dettaglio lo schieramento da assumere e le rispettive direttrici d'attacco, nonché le modalità di coordinamento.

Il Comandante della Divisione «Livorno», Generale Chirieleison, decise di assumere un dispositivo d'attacco su tre colonne: la colonna di sinistra, costituita dai resti del gruppo mobile «E», un battaglione di fanteria e un gruppo di artiglieria, doveva muovere

lungo la piana di Gela, a ovest della SS 117; la colonna centrale, composta da due battaglioni di fanteria e un gruppo di artiglieria, doveva muovere a cavaliere della strada Butera-Gela; mentre la colonna di destra, composta da un battaglione di fanteria e un gruppo di artiglieria, doveva proteggere il fianco destro della Divisione da eventuali minacce provenienti da Licata.

Anche il Generale Conrath, Comandante della Divisione «Hermann Göring», decise di assumere un dispositivo su tre co-

lonne d'attacco, così suddivise: la colonna di sinistra, composta dal reggimento *Panzergranadier* e dalla compagnia carri «Tigre», doveva muovere lungo la valle del fiume Dirillo, Senia Ferrata-Gela; la colonna centrale, composta da un battaglione carri e un gruppo di artiglieria, doveva muovere da Case Priolo verso Case Spinasanta-Gela; la colonna di sinistra, composta da un battaglione carri ed un battaglione genio, doveva muovere lungo la piana di Gela a est della SS 117.



AZIONE DELLA COLONNA D'ATTACCO DI SINISTRA DELLA DIVISIONE «LIVORNO»

La colonna d'attacco di sinistra era composta dai resti del gruppo mobile «E», che si trovava già schierato tra il Castelluccio e le posizioni della difesa fissa dell'aeroporto di Ponte Olivo, da una Compagnia mortai e dal III battaglione del 34° reggimento di fanteria comandato dal Tenente Colonnello Leonardi.

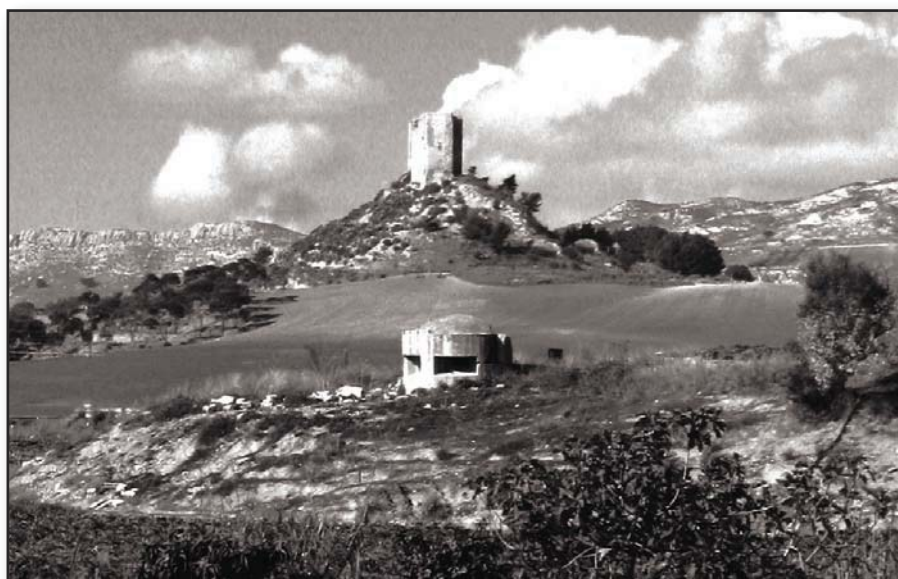
La linea avanzata della testa

di sbarco si snodava lungo una serie di colline distanti circa 800 metri da Monte Castelluccio, e il terreno per raggiungerle si presentava completamente scoperto e privo di appigli tattici (16).

Alle 05.15 arrivò l'ordine d'operazione, che descriveva l'azione delle due Divisioni; l'orario previsto per l'attacco, che doveva essere simultaneo e strettamente coordinato, era stato fissato per le 06.00, preceduto da dieci minuti di prepara-

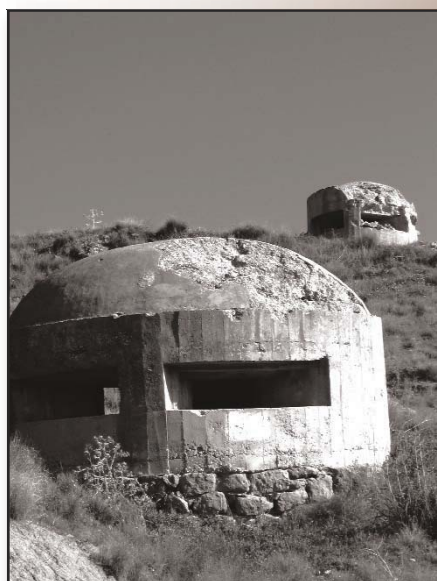
zione di artiglieria e da un contemporaneo attacco aereo. Però alle 05.50 il Colonnello Martini, Comandante della colonna, non era ancora arrivato sul posto, e il Maggiore Artigiani, Comandante del I gruppo del 28° reggimento artiglieria, era arrivato a Monte Castelluccio solamente alle 05.30 e non riusciva ad avere il collegamento radio con le batterie. Il Tenente Colonnello Leonardi attese fino alle 06.30, ora in cui nove bombardieri italiani «Cant Z. 1007 bis» attaccarono la flotta americana alla fonda di fronte a Gela (17). Vedendo ciò, non avendo collegamenti radio e temendo che un ulteriore ritardo avrebbe pregiudicato l'esito delle contemporanee azioni delle due colonne che dovevano operare ai suoi lati e che costituivano l'asse principale del contrattacco, decise d'iniziativa di dare inizio all'attacco senza attendere oltre l'arrivo del Comandante del reggimento e la preparazione dell'artiglieria, cercando di sfruttare al meglio le armi di accompagnamento a disposizione. I reparti iniziarono il movimento, e subito furono investiti dal fuoco di armi automatiche e di artiglieria campale. Nonostante tutto, la prima linea della testa di sbarco, situata tra Poggio Frumento e Poggio Mulinazzo, fu conquistata intorno alle 08.00. Furono catturati circa un centinaio di prigionieri che furono avviati verso Monte Castelluccio, e da qui verso Niscemi.

Intanto il Maggiore Artigiani era riuscito a mettersi in contatto col suo gruppo, che era entrato immediatamente in azione.



Sopra
Piana di Gela,
veduta del Castelluccio

Sotto
Bunker situati sul Monte Zai
(zona di attacco della colonna
Mona)



Emblematica sulla situazione del momento e sullo stato d'animo di quanti si trovarono a combattere l'11 luglio nella piana di Gela è la testimonianza del Signor Cristani Raffaele, all'epoca Sottotenente del 28° reggimento di artiglieria: «Quando siamo arrivati quassù (Monte Castelluccio n.d.r.), la visione

del mare gremito di navi è stata sconvolgente. Sconvolgente per la sensazione precisa di una guerra perduta che abbiamo avuto tutti. Il ricordo più ricorrente di quel giorno è la necessità, allora io giovane Ufficiale, di convincere i miei uomini, anche ultra quarantenni, a muoversi perché erano quasi paralizzati dall'impressione. Io stesso ero abbastanza impressionato ed emozionato da tutto questo, ma dovevamo badare a quello che stavamo facendo, quindi c'è voluto qualche grido e anche qualche minaccia per riuscire a smuoverli, ma in pochi minuti sono usciti da quella specie di sbigottimento e torpore che li aveva presi» (18).

Subito dopo aver espugnato questa prima linea nemica, la colonna iniziò l'attacco alla seconda linea, svelatasi inaspettatamente a circa 500 metri dalla prima. Fu in questo preciso momento, erano le 08.30, che l'artiglieria navale, e più precisamente i cannoni dell'incrociatore Savannah (armato con 15 cannoni da 152 mm e otto da

127 mm) (19), aprì il fuoco contro la colonna di sinistra della «Livorno». Significativa è la testimonianza del Tenente Messina, effettivo al III battaglione del 34° reggimento, raccolta da John Follain nella sua opera: «Avanzava da circa un'ora e aveva ormai attraversato metà della piana, quando udì sopra la sua testa il sibilo di un proiettile enorme, che gli scoppiò alle spalle.[...] Si rotolò al suolo nel tentativo di sfuggire alla valanga di fuoco. Sotto la violenza dei proiettili la terra intorno a lui sembrava ribollire come l'acqua in una pentola. [...] Carne contro acciaio, uomini contro navi, pensò mentre il suo corpo cominciava a tremare senza controllo» (20).

Il fuoco dell'artiglieria navale aprì larghi vuoti tra le fila del III battaglione del 34°, che per raggiungere la seconda linea nemica, sotto la tempesta di ferro e di fuoco scatenatasi, impiegò ben tre ore. Alle 11.00 circa anche la seconda linea fu sfondata, ma i reparti erano duramente provati. A questo punto gli americani ripiegarono dentro Gela, e il III battaglione del 34°, appena si fu riordinato, si spinse ancora in avanti, fino al posto di blocco di Gela, allo scopo di incalzare l'avversario e diminuire la distanza, in modo da conquistare una buona base di partenza per il reparto che li avrebbe dovuti eventualmente scavalcare per proseguire l'azione in profondità e riconquistare l'abitato.

A questo punto il Colonnello Martini, viste le precarie condizioni in cui versava il battaglio-

ne, ordinò al Tenente Colonnello Leonardi di fermarsi e disporsi a difesa, in modo da respingere un eventuale contrattacco nemico, in attesa di essere scavalcati da altre unità già richieste al Comando di Divisione.

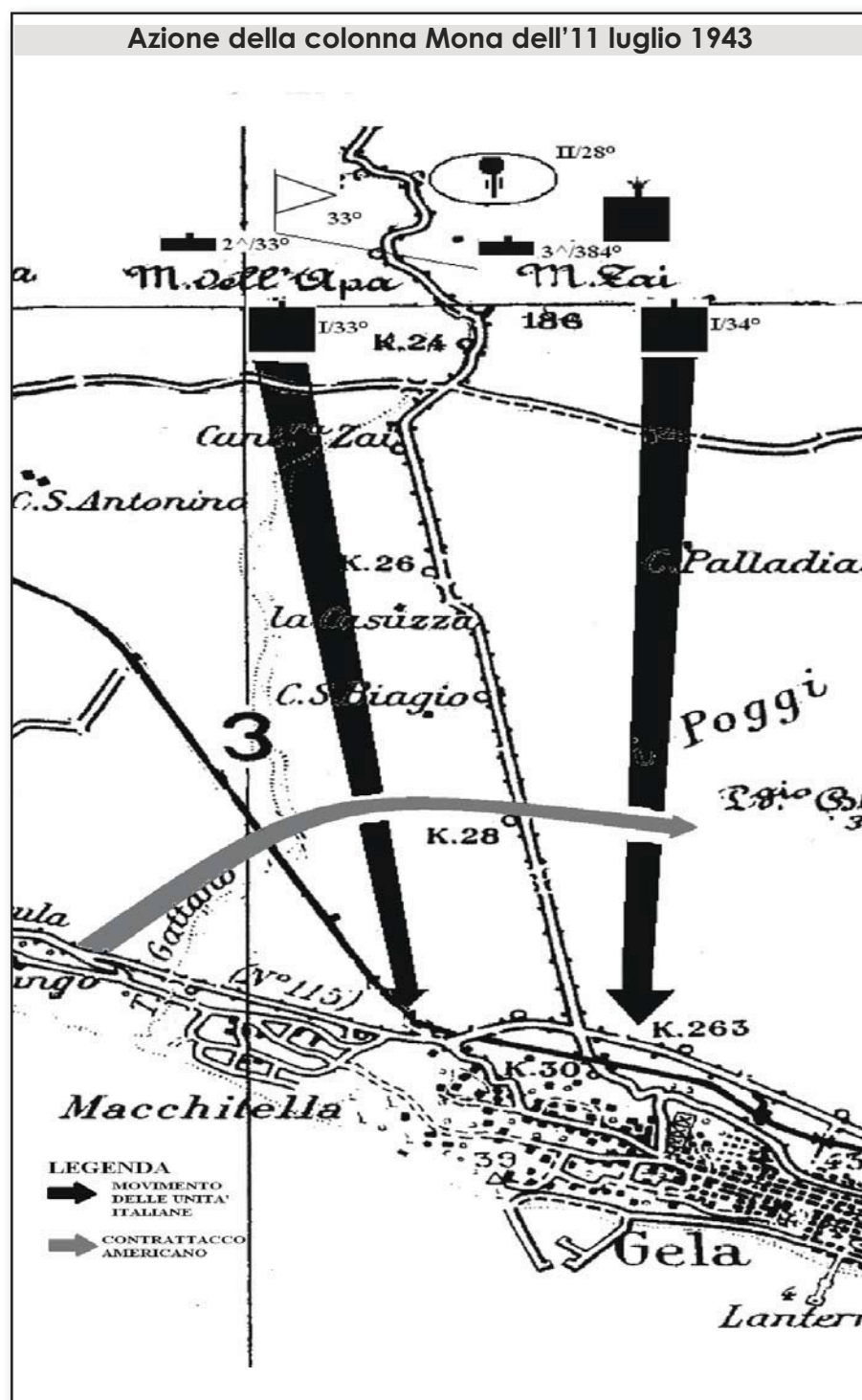
Intanto il nemico continuava a martellare le posizioni tenute dal battaglione. Alle 13.00, si seppe che la colonna di destra era stata distrutta da truppe corazzate provenienti da Licata, e che i tedeschi stavano ripiegando su Caltagirone; il battaglione rimaneva quindi isolato nella piana di Gela.

Alle 24.00 il Colonnello Martini impartì l'ordine di ripiegare su Monte Castelluccio col compito di costituire un caposaldo per una resistenza ad oltranza, per coprire il movimento di ripiegamento degli altri reparti della Divisione su nuove posizioni. Una compagnia fu, quindi, lasciata sul posto per coprire il ripiegamento del battaglione. Questa resistette per circa un'ora al secondo contrattacco notturno, dopodiché venne sopraffatta e solamente una parte di essa riuscì a ripiegare sul Monte Castelluccio. I resti del battaglione, decimato dalle numerose perdite tra morti e feriti, con i resti della 155ª compagnia bersaglieri si organizzarono alla meglio per la difesa sul Monte Castelluccio. Gli americani mandarono allora avanti una colonna corazzata per annientare le unità italiane in ritirata; riprendiamo la testimonianza dell'artigliere Causin: «Gli americani avevano mandato avanti sette carri armati lungo la Strada Statale 117. Io ero il quarto pezzo e

mi trovavo vicino alla strada. Il Comandante chiamò tutti quanti i puntatori e ci disse: "Tu Causin prendi il primo (il primo pezzo), e tu prendi l'ultimo, quell'altro lì il penultimo e l'altro il secondo", sicché erano quattro quelli che noi dovevamo colpire, però ce ne sarebbero stati altri tre che non sarebbero stati colpiti. Lui ci disse "Quando io sparero il colpo di pistola in aria voi sparate". Li fece venire avanti fino a una distanza di 80 metri, io sul cannocchiale li vedevo come da qui a lei, e ricordo che il primo colpo che sparai lo presi sotto, tra la terra ed il cingolo ed il carro armato si fermò. Poi il secondo colpo lo prese in pieno e il carro s'incendiò. Subito sparai a un altro; alla fine solamente due riuscirono a scappare. Ma poi dopo la marina ... mamma mia ... hanno tirato tante di quelle bombe. La terra sembrava ribollire; per fortuna che avevamo una posizione meravigliosa, cioè c'era un fosso fatto dal personale del campo di aviazione, e noi avevamo quindi come protezione una specie di argine e la bocca da fuoco era rasente. Però una granata della marina ci prese proprio sul paraschegge, e ricordo che il cannone saltò per aria, ed io che ero seduto sul sediolino, senza neanche accorgermene mi ritrovai per terra, tutti quanti pieni di terra, e il cannone tornò giù di nuovo con un tonfo sordo, ed il Tenente gridava "Fuoco, fuoco", e iniziammo a sparare a vista; c'erano tantissimi americani che venivano avanti di qua e di là, erano dappertutto e quando succe-

deva così, come avevamo imparato durante le istruzioni si sparava un colpo qua un colpo là, in maniera da tenere il nemico sempre in allerta, che non venisse avanti, e allora si sparava un colpo più vicino, un colpo più lontano. Riuscimmo comunque a respingerli» (21).

Alle 02.30 la colonna Leonardi dovette far fronte al terzo contrattacco nemico opponendo un'accanita resistenza, riuscendo a resistere fino alle 7 circa, quando i pochi superstiti vennero sopraffatti e catturati (22). Dopo essere stati catturati, i prigionieri vennero condotti alla volta di Gela. Per comprendere meglio le emozioni dei soldati italiani e della popolazione di Gela, è bene riportare la testimonianza del Tenente Colonnello Leonardi, dal suo «Diario di un battaglione», ripresa anche da Nunzio Vicino nel suo libro «La battaglia di Gela»: «Il piccolo drappello di prigionieri procedeva lentamente verso Gela [...]. Era sfinito, lacero, insanguinato [...]. Il drappello giunse a Gela [...]. Ma ora vi entravamo da vinti e non da vincitori! Passammo per le vie della città. Molta gente era commossa e piangeva anche. Non pochi ci offrivano pane, acqua, sigarette, e avrebbero dato chissà cosa altro se i soldati di scorta lo avessero permesso! Un piccolo vecchietto, che si reggeva appena sul bastone, si avvicinò e ci strinse la mano. Forse aveva visto ... forse sapeva! Ma gli americani lo allontanarono immediatamente. In mezzo a tanto popolo buono non mancarono però gli apatici, gli indifferen-



dal I battaglione del 34° fanteria. Alle 05.00 circa ricevettero l'ordine di contrattaccare su Gela. Alle 07.30, dopo aver assunto lo schieramento sui Monti dell'Apa e Zai, iniziarono l'avanzata verso Gela. Il I del 33° doveva avanzare sulla destra della rotabile Butera-Gela, mentre il I del 34° sulla sinistra. All'inizio l'attacco si sviluppò senza una resistenza apprezzabile. Verso le 09.00 le due unità vennero bersagliate dal fuoco delle artiglierie navali e terrestri, e ogni tentativo di agganciare le unità nemiche fallì di fronte alle rapide manovre elusive dei mobilissimi reparti motocorazzati nemici. Alle 10.30 circa il reparto esploratori aveva raggiunto il passaggio a livello della rotabile Butera-Gela, mentre le compagnie avanzate erano all'altezza del km 28 della stessa rotabile. Fu a questo punto che il nemico effettuò delle puntate offensive con mezzi blindati, ma i reparti avanzanti riuscirono a proseguire il loro movimento verso la cittadina facendo uso sia delle armi controcarri a loro disposizione, sia dell'appoggio dell'artiglieria. Arrivati nei pressi del passaggio a livello di Casa Femmina Morta, nelle immediate vicinanze dell'abitato, i mezzi nemici si ritirarono, dando l'impressione ai reparti attaccanti di non avere più alcun ostacolo di fronte, sennonché si scatenò nuovamente un violentissimo fuoco di repressione da parte delle artiglierie navali e degli aerei. Alle 11.30 una colonna corazzata nemica proveniente da Licata attaccò l'ala destra della colonna Mona, minac-

ti. Non mancarono anche coloro che ci derisero e persino insultarono perché avevamo osato combattere.... Pochi, ma non mancarono [...]. Fieri e superbi per il dovere compiuto, alzammo la testa stanca e ci avviammo silenziosamente verso la nostra dura prigionia» (23).

AZIONE DELLA COLONNA D'ATTACCO DI DESTRA DELLA DIVISIONE «LIVORNO»

La colonna d'attacco di destra, comandata dal Colonnello Mona, Comandante del 33° Reggimento, era costituita dal I battaglione del 33° fanteria e

Sbarco sulla spiaggia di Torre di Gaffe, denominata "Red Beach" - Gela, 10 luglio 1943

ciando anche le posizioni di Monte dell'Apa e Monte Zai.

Se fossero state perse queste posizioni, le due colonne (la destra e la fiancheggiante) sarebbero rimaste isolate. Nel primo pomeriggio, la colonna Mona subì un violento contrattacco da parte dei *rangers* americani, che dopo aver attraversato il torrente Gattano si spinsero fino al km 28 della rotabile Butera-Gela, accerchiando i reparti avanzati (24).

I due battaglioni furono quindi bersagliati nuovamente dall'artiglieria e da attacchi aerei; cercarono disperatamente di rompere l'accerchiamento, resistendo fino alle 15.30 circa, ora in cui furono sopraffatti e i superstiti catturati, compresi i due Comandanti di Battaglione, mentre del Colonnello Mona non si avevano notizie (il Colonnello Mona riuscì a sfuggire alla cattura, e presentatosi al Comando Divisione, confermava l'accaduto). Quindi, il Generale Chirieleison diede l'ordine di ripiegamento sulle posizioni di partenza alle altre due colonne (sinistra e fiancheggiante), in quanto rimanevano sbilanciate in avanti nella piana di Gela (25).

AZIONE DELLA COLONNA FIANCCHEGGIANTE DELLA DIVISIONE «LIVORNO»

Alle 05.40 dell'11 luglio, il battaglione ricevette l'ordine di contrattaccare su Gela alle ore

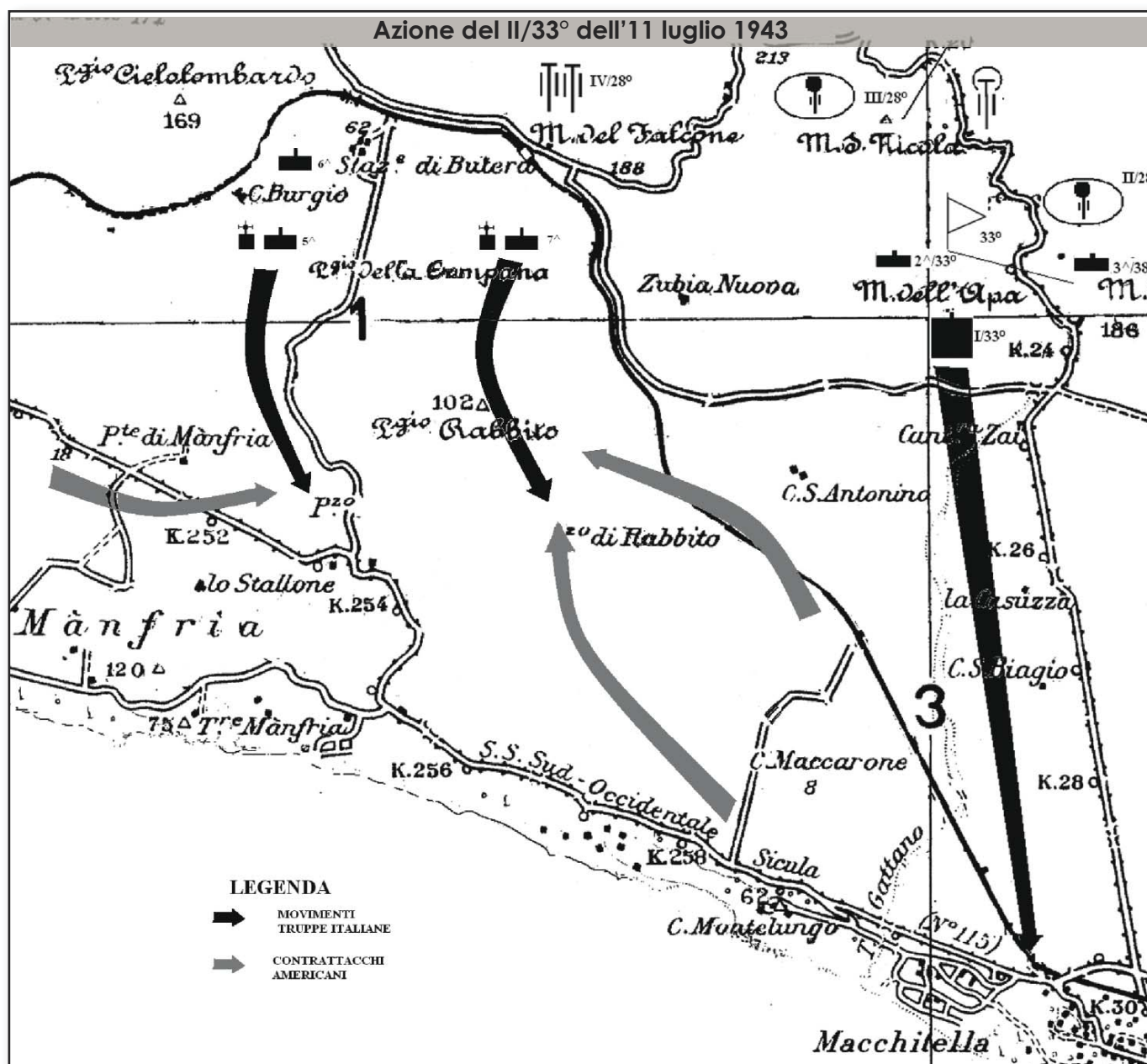


06.00, con direttrice d'attacco a cavallo della rotabile stazione di Butera-Gela (26).

L'attacco però non poté iniziare prima delle 07.25 (le tre compagnie infatti erano schierate su una fronte di circa 3,5 chilometri, e i collegamenti avvenivano solo per mezzo di staffette).

Alle 16.30 circa durante il movimento di avvicinamento, arrivato all'altezza di Manfria, il battaglione veniva sottoposto a un violento fuoco di artiglieria navale e terrestre. Contemporaneamente, una colonna motocorazzata nemica, seguita da reparti di fanteria provenienti da Licata, attaccava il lato destro del battaglione, ma grazie all'intervento dei cannoni da 47/32 e delle batterie del IV gruppo del 28° artiglieria, tre mezzi nemici venivano distrutti, mentre gli altri si ritiravano (27). Verso le 17.30 si profilava un secondo attacco di mezzi blindati nemici sulla fronte e sul fianco sinistro del battaglione, mentre l'artiglieria navale riprese a batte-

re il fianco destro di detta unità per appoggiare una nuova puntata offensiva degli elementi precedentemente respinti. Anche questi contrattacchi furono contenuti grazie al fuoco dei cannoni da 47/32 e delle batterie del IV e II gruppo del 28°. A questo punto però, per evitare di essere accerchiato, il Tenente Colonnello Mastrangeli diede l'ordine alle unità superstiti di ripiegare sulle posizioni di partenza. A copertura del movimento fece schierare la 6ª compagnia rinforzata da un plotone cannoni da 47/32 allo scopo di sbarrare la strada a eventuali puntate offensive nemiche provenienti dalla strada statale 115 in direzione della stazione di Butera. Alle 20.00 i resti del battaglione erano ripiegati sulle posizioni di partenza (28). Intanto, alla stessa ora, cessava la resistenza delle posizioni di Monte Lungo e Manfria, che, accerchiate già dal giorno 10, avevano resistito fino al pomeriggio inoltrato dell'11.



AZIONE DELLA DIVISIONE «HERMANN GÖRING»

Alle 06.00 la colonna di sinistra della «Hermann Göring», composta dal reggimento Panzer-grenadier e dalla compagnia di carri «Tigre», iniziava l'attacco raggiungendo facilmente la foce del Dirillo e da lì Senia Ferrata, seguendo la linea ferroviaria costiera che da Vittoria portava a Gela (29). Per comprendere meglio quei momenti convulsi

della battaglia, risulta significativa la testimonianza del Caporale Werner Hahn, cannoniere su un carro armato «Tigre», raccolta dall'autore John Follain: «Alle 11.00 del mattino, a quasi 13 chilometri da Gela, udì il Comandante del suo Panzer gridare: "carro armato nemico a sinistra. [...]". Hahn ruotò la torretta a sinistra, più in fretta che poté. Valutò approssimativamente in 600 metri la distanza dal carro armato[...]. Il proiettile colpì lo

Sherman, che si incendiò. [...] Hahn fece fuoco di nuovo, questa volta contro uno Sherman che si trovava a 1 500 metri. [...] Di tanto in tanto le nuvole di fiamme e polvere provocate dall'artiglieria nemica, dai mortai e dalle armi anticarro gli oscuravano la visuale[...]. Era uno sbarramento peggiore di quelli che si era trovato ad affrontare in Russia. [...] Con il protrarsi della battaglia la temperatura dentro il carro salì vertigino-

samente. All'esterno c'erano circa 35 gradi all'ombra, ma all'interno del carro Hahn valutò che dovevano essere tra i 50° e i 60°» (30).

La colonna di destra partì da Ponte Olivo solo alle 07.45. Alle 08.00 partì la colonna centrale, che, superata la resistenza opposta dalle truppe alleate a Case Priolo, si diresse su Case Spinasanta, per poi ricongiungersi con la colonna di destra nella piana del Signore, arrivando a circa 1 000 metri dalla spiaggia.

Tutte e tre le colonne avanzarono quasi indisturbate, in quanto gli americani non avevano a disposizione carri armati perché, non trovando posto sui mezzi da sbarco più piccoli, dovevano essere sbarcati tramite dei pontili galleggianti proprio quella mattina intorno alle 11.00; inoltre avevano penuria di armi controcarri in quanto tutta la dotazione del 26th Regimental Combat Team statunitense (1^a Divisione) era trasportata sulla nave da sbarco LST-313 che era affondata il giorno prima durante un attacco aereo da parte della Luftwaffe.

Alle 08.29 l'incrociatore Savannah iniziò a far fuoco sulla colonna corazzata di destra, mentre alle 08.47 il cacciatorpediniere Glennon apriva il fuoco sulla colonna centrale che da Case Priolo si stava già dirigendo verso Spinasanta (31). Nonostante l'infernale sbarramento scatenato dalle unità navali americane, l'avanzata della Divisione «Hermann Göring» non fu arrestata.

Alle 11.00 la Divisione aveva superato a sinistra Senia Ferrata,



Monumento ai caduti della battaglia di Gela

al centro Case Spinasanta e a destra Case Aliotta; i carri armati sembravano inarrestabili. Tra le fila nemiche si vissero attimi di disperazione; molti ormai pensavano che la testa di sbarco fosse perduta. Fu proprio a quell'ora, alle 11.00 circa, che il Comando della VI Armata intercettò un messaggio in chiaro, attribuito al Generale Patton, in cui si diceva di sotterrare i materiali sulle spiagge e prepararsi al reimbarco. Gli americani hanno sempre smentito tale comunicazione radio, che peraltro non trova riscontro nei loro archivi. Piuttosto, come scrive lo storico Hugh Pond, l'episodio sarebbe da attribuire a qualche Ufficiale superiore che, vista la situazione disperata in cui si trovava il proprio reparto, aveva preso l'iniziativa di trasmettere quel messaggio (32).

Tuttavia proprio quando la situazione sembrava ormai volge-

re totalmente a favore delle truppe dell'Asse, ecco che fecero la loro comparsa aerei tattici americani che attaccarono le immediate retrovie italo-tedesche. Contemporaneamente una colonna corazzata con 250 paracadutisti dell'82^a Divisione aerotrasportata statunitense, comandati dal Colonnello Gavin e provenienti dal settore di Scoglitti, attaccò sul fianco e alle spalle la colonna di sinistra della «Hermann Göring».

Alle 14.00 le colonne di destra e centrale, dopo essere state decimate dal fuoco delle artiglierie navali, e sotto la crescente minaccia dei reparti provenienti da Scoglitti e dai mezzi corazzati che gli americani erano riusciti a far sbarcare su Gela, dovettero iniziare il ripiegamento sulle basi di partenza.

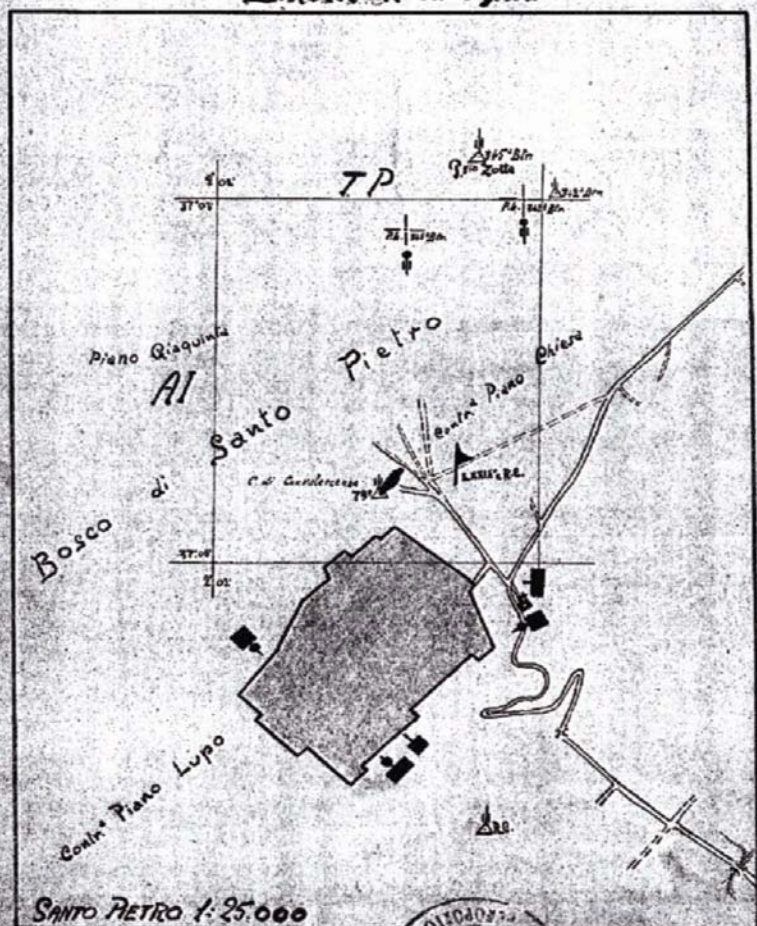
Solo la colonna di sinistra continuò a combattere lungo la linea ferrata Vittoria-Gela fino a sera, ma alle 21.30, su ordine del Generale Rossi (Comandante del XVI Corpo d'Armata, responsabile per la condotta del contrattacco dell'11 luglio), dovette ripiegare, in quanto era rimasta l'unica colonna protesa su Gela.

A fine giornata le perdite delle forze italo-tedesche furono notevoli. La Divisione «Livorno» aveva perso la sua capacità offensiva a causa delle ingenti perdite subite; infatti al termine della giornata tra morti, feriti, prigionieri e dispersi aveva perso 214 Ufficiali e 7.000 tra Sottufficiali e truppa su un totale di 11 400 uomini.

La Divisione «Hermann Göring» aveva perso 30 Ufficiali e 600 tra

Comando Difesa Fissa Aeroporto-504

Tavola n. 19

*Allegato n. 1 al Diario Storico-Bimestre Marzo-Aprile 1943**Dislocazione dei reparti*

dagli Alleati aeroporto di Biscari, ma dislocato sull'altopiano di Santo Pietro (territorio di Caltagirone), era gestito dai tedeschi e aveva soprattutto la funzione di pista ausiliaria per i caccia. Qui non erano dislocati reparti fissi dell'aviazione, ma solo la difesa controaerea, costituita da tre batterie della Milizia (34), e i reparti del Regio Esercito facenti parte della difesa fissa. Questi reparti erano comandati dal Maggiore Quinto ed erano costituiti dall'11ª compagnia del IV battaglione del 120º reggimento fanteria, una compagnia del 153º battaglione mitraglieri e due batterie da 149/12, dislocati come da piantina riportata nella tavola n° 19, per un totale di 500 uomini circa (35).

Alla difesa dell'aeroporto concorreva anche il gruppo mobile «H» del Tenente Colonnello Cixi, dislocato a Caltagirone. Il suo orientamento d'impiego era quello di intervenire in rinforzo alla difesa fissa dell'aeroporto di Santo Pietro, ed era così composto:

- 9ª compagnia del 76º reggimento fanteria, rinforzata da un plotone mitraglieri;
- 1 plotone mortai da 45, 1 plotone mortai da 81 del 76º reggimento fanteria;
- 3ª compagnia del CIII battaglione controcarri;
- 7ª batteria del 54º reggimento artiglieria;
- 2ª compagnia carri «Fiat 3000».

Fin dal 10 luglio i reparti della difesa fissa e del gruppo mobile si erano trovati ad affrontare reparti di paracadutisti statunitensi scesi nella zona. Il 13 l'aero-

Sottufficiali e truppa su un totale di 8 739, mentre dei 99 carri impiegati ne furono messi fuori combattimento 43 (33).

Buona parte di tali perdite furono dovute all'efficacia del tiro delle artiglierie navali, che avevano potuto operare quasi indisturbate, senza essere contro-battute né da mezzi navali né da significativi attacchi aerei. La battaglia di Gela, che aveva visto i soldati dell'Asse sul punto

di occupare l'abitato e ricacciare in mare il nemico, era ormai persa e il XVI Corpo d'Armata, a meno di ricevere eventuali rinforzi, aveva esaurito buona parte delle riserve mobili a sua disposizione.

LE STRAGI DELL'AEROPORTO DI SANTO PIETRO

L'aeroporto 504, denominato

porto fu sottoposto a un intenso fuoco d'artiglieria nemica. Alle 15.00 l'artiglieria dell'aeroporto apriva il fuoco su elementi del 180th Regimental Combat Team americano che si trovavano su Piano Stella. Nella compagnia «A» di questa unità americana vi era il Sergente West, il quale racconta che mentre salivano sulla collina dove era situato l'aeroporto, la mattina del 14, furono attaccati da cecchini e dal fuoco di mortai.

Un'ora dopo gli americani mettevano piede all'interno dell'aeroporto, catturando i difensori. A questo punto il Maggiore Denman, Comandante dell'unità appartenente al 180th Regimental Combat Team, consegnò al Sergente West un gruppo di 46 prigionieri, col compito di scortarli nelle retrovie (36). Questi gli fece togliere le camicie e le scarpe, per impedire che scappassero, e li fece incamminare lungo la strada per Biscari. Poco dopo nove prigionieri vennero prelevati dall'Ufficiale S2 del reggimento (l'addetto alle informazioni) che li portò via. Ma vediamo la testimonianza, raccolta da Gianluca di Feo e ripresa dal Prof. Bartolone nella sua opera, dell'unico superstite della imminente strage, l'aviere Giannola: «[...] Dopo quattro giorni di combattimento avevamo alzato le braccia[...] Mentre gli americani ci spogliavano io pensavo alla festa, pensavo a casa. Poi abbiamo camminato sotto il sole; saremo stati in cinquanta, tutti senza scarpe, a torso nudo, in mutande o con i pantaloni corti. Dopo qualche ora ci hanno fatto fare una so-

sta, stavamo seduti in un campo all'ombra degli ulivi. [...] Tempo un quarto d'ora e ci siamo alzati di nuovo: ci hanno fatto mettere su tre file. [...] A quel punto gli americani hanno cominciato a sparare. Sono stato colpito subito: un proiettile mi ha spezzato il polso e mi sono buttato a terra. Ho fatto solo in tempo a fissare l'immagine di quel Sergente gigantesco, con il tatuaggio sul braccio, che impugnava il mitra. Poi i corpi degli altri mi sono caduti addosso. [...] Sono rimasto immobile per un paio d'ore, finché il silenzio non è diventato totale. Lentamente, quasi paralizzato dalla paura, ho spostato i corpi e mi sono alzato. Ho fatto solo in tempo a guardarmi attorno ed è arrivata la fucilata. Ricordo il botto e il calore che mi bruciava la testa. Sono caduto, sorpreso d'essere ancora vivo. Il proiettile mi ha preso di striscio [...]. Con la faccia a terra credevo di non avere più scampo, invece nulla. Non so quanto tempo sia passato. Mi dicevo: non muoverti. Ma avevo sete. Il polso spezzato e la ferita alla testa mi bruciavano. Il dolore ha superato la paura. Mi sono mosso carponi, temendo un altro sparo. Ho camminato così fino ad una strada sterrata. [...] È passata un'ambulanza e si è fermata. Si sono resi conto che ero un italiano, ma mi hanno dato da bere e bendato le ferite con attenzione. Poi a gesti mi hanno fatto capire di restare vicino alla strada: "verranno a prenderti". [...] È arrivata una jeep con tre soldati. Quelli sono scesi, penso mi avessero scam-

biato per uno di loro. Mi parlavano sorridendo, poi si sono accorti che non capivo. Li ho visti guardarsi in faccia, quello con il fucile ha indicato all'altro la jeep, lo ha mandato via. È rimasto solo, in piedi, di fronte a me. Io ero seduto, lui mi fissava. Poi ha imbracciato la carabina. Ha mirato al cuore e ha sparato (37)». Incredibilmente, Giannola sopravvisse anche alla terza fucilata. Fu trovato e raccolto da un'ambulanza americana che lo trasportò in un ospedale da campo. Da lì iniziò la sua lunga odissea per gli ospedali alleati nel Nord Africa. Per il Regio Esercito, Giannola risultò disperso e addirittura sospetto di diserzione. Rientrato dalla prigionia, andò a denunciare l'accaduto alle autorità militari, ma non fu creduto da nessuno.

Il giorno dopo, il cappellano militare, Luogotenente Colonnello King, mentre era in viaggio sulla strada che da Biscari portava all'aeroporto, notò un gruppo di corpi, e poiché stava lavorando per il servizio di sepoltura, scese per verificare. Notò che quei corpi presentavano ferite all'altezza del cuore, e che alcuni presentavano chiari segni di colpi sparati a bruciapelo alla testa (38).

Poche ore dopo l'assassinio dei 37 prigionieri da parte del Sergente West, il Capitano Compton ordinò l'esecuzione di altri 36 prigionieri di guerra italiani.

Per tutto il pomeriggio questi soldati italiani avevano tenuto in scacco la sua unità con un nutrito fuoco di mitragliatrici. Sennonché, quando i suoi uomini si avvicinarono al bunker da dove spa-



A sinistra
L'inarrestabile flusso di truppe
e rifornimenti statunitensi

Sotto
Un idrovolante italiano «Cant Z 506»
sorvola la costa siciliana

efferatezza (42).

Il Capitano Compton fu invece assolto, poiché secondo la Corte Marziale aveva agito conformemente agli ordini ricevuti.

Di tutto ciò, in Italia non vi è nessuna traccia nei resoconti ufficiali, in quanto gli Stati Uniti mantennero il più stretto riserbo sull'accaduto per non pregiudicare i rapporti tra le due Nazioni. Solo grazie all'opera meritoria di ricerca del Senatore Au-

rava la mitragliatrice, videro uscire due uomini, di cui uno in borghese, con uno straccio bianco attaccato al fucile. Subito dopo uscirono da quel fortino 40 persone delle quali una parte in abiti borghesi. Subito questi prigionieri furono accompagnati dal Capitano Compton, che immediatamente li fece allineare e fucilare da un plotone d'esecuzione costituito dai suoi uomini (39). Il Generale Bradley, venuto a conoscenza dei due episodi, ne parlò col Generale Patton, il quale gli disse di far dire dai responsabili di quegli atti che quei prigionieri erano cecchini irregolari e che avevano tentato di scappare (40).

Il Generale Bradley però non gli credette e fece aprire un'inchiesta, alla fine della quale i due responsabili furono processati da una Corte Marziale in totale segreto.

Dagli atti del processo risulta che entrambi gli imputati addussero come giustificazione che il Generale Patton, in un discorso tenuto alle truppe prima della partenza dall'Africa, aveva det-

to che se i nemici continuavano a sparare fino a quando si trovavano ad una distanza di 100-200 metri, allora, anche se si fossero



arresi, quei bastardi dovevano essere uccisi (41). Molti interpretarono queste parole come l'intendimento dei Comandanti di non fare prigionieri.

Il Sergente West venne condannato all'ergastolo, poiché il suo crimine non fu perpetrato durante uno scontro a fuoco, per cui era immotivato e fu attribuito esclusivamente alla sua

gello, dopo circa settant'anni è stato possibile rendere noti i nomi di questi soldati, sottraendoli così a un immeritato oblio.

Gli Eserciti alleati, a causa anche della manovra di ripiegamento per linee successive attuata dal Generale Guzzoni, per conquistare l'isola impiegavano altri 31 giorni in cui continuarono a susseguirsi aspri combattimen-

ti. Infatti, solamente la sera del 16 agosto 1943 fu occupata l'ultima linea di ripiegamento sull'allineamento Divieto-Monte Antennamare-Moleti. Durante la notte furono traghettati gli ultimi reparti tedeschi e i reparti costieri presenti ancora sull'isola («Operazione Lehrgang») (43). Tale operazione si dimostrò un vero successo, al pari di quello conseguito dagli inglesi a Dunkerque. Infatti, nonostante il nemico avesse il pieno dominio del cielo e del mare, i tedeschi, utilizzando circa ottanta motozattere (44), riuscirono a far passare in Calabria 39.569 militari, compresi 4.444 feriti, 9.605 autoveicoli, 47 carri armati, 94 pezzi di artiglieria, 1.100 tonnellate di munizioni, 970 tonnellate di carburanti e 15.700 tonnellate di altro materiale (45).

Gli italiani, invece, utilizzando solo 4 motozattere riuscirono a traghettare in Calabria circa 75.000 soldati, 42 pezzi d'artiglieria, 38 cannoni anticarro e 500 automezzi (46).

All'alba del 17 agosto le avanguardie della 3ª Divisione statunitense entravano a Messina.

Qualche ora dopo fecero il loro ingresso nella città le avanguardie inglesi. Dopo 38 giorni di combattimenti la campagna di Sicilia era terminata.

NOTE

(1) L. Hart, «Storia militare della Seconda guerra mondiale», Mondadori, Milano, 2000, pag. 609 e segg.

(2) A. Santoni, «Le Operazioni in Sicilia e Calabria (luglio-settembre 1943)», USSME, Roma, 1989, pag. 100

(3) E. Faldella, «Lo sbarco e la difesa

della Sicilia», L'Aniene, Roma, 1956, pag. 111

(4) A. Santoni, op. cit., pag. 146

(5) N. Vicino, «La battaglia di Gela», La Moderna, Modica (RG), 1976, pag. 205

(6) F. Kurowski, «The history of the Fallschirm Panzerkorps Hermann Göring», Fedorowicz Publishing Inc., Canada, 1995, pag. 153

(7) A. Santoni, op. cit., pag. 158

(8) Intervista rilasciata dal Signor Bruno Causin in data 19 gennaio 2009

(9) A.U.S.S.M.E., cartella 1506, «Relazione del Capitano Granieri, Comandante della 1ª compagnia del 131º reggimento carri»

(10) H. Pond, «Sicilia», Longanesi, Milano, 1971, pag. 130

(11) A. Augello, «Uccidi gli Italiani. Gela 1943, la battaglia dimenticata», Mursia, Milano, 2009, pag. 88

(12) A. Augello, op. cit., pagg. 86-87

(13) E. Faldella, op. cit., pag. 301

(14) E. Faldella, op. cit., pag. 121

(15) E. Faldella, op. cit., pag. 145

(16) A.U.S.S.M.E., cartella 2124/A, «Relazione sul combattimento della piana di Gela al quale prese parte il III/34º», pag. 2

(17) A. Santoni, op. cit., pag. 187

(18) Periodico «Limen», n° 1, gennaio/giugno 2005, *Testimonianza di Raffaele Cristani, ultimo testimone della battaglia di Gela*

(19) A. Santoni, op. cit., pag. 203, nota 43

(20) J. Follain, «L'isola di Mussolini», Le Scie Mondadori, Cles (TN), 2007, pag. 127

(21) Intervista rilasciata dal Signor Bruno Causin in data 19 gennaio 2009

(22) A.U.S.S.M.E., cartella 2124/A, «Relazione sul combattimento della piana di Gela al quale prese parte il III/34º», pagg. 8-9

(23) N. Vicino, op. cit., pagg. 158-159

(24) A. Santoni, op. cit., pag. 205-207

(25) A.U.S.S.M.E., cartella 1506, «Relazione del Comando Divisione "Livorno" sul fatto d'arme di Gela; fonogramma n° 15 delle 15.30 diretto al Comando XVI Corpo d'Armata»

(26) A.U.S.S.M.E., cartella 1506, «Relazione sull'attività svolta dal II/33º durante il ciclo operativo di Sicilia dal 10 al 28 luglio 1943», pag. 1

(27) A.U.S.S.M.E., cartella 1506, «Relazione sull'attività svolta dal II/33º durante il ciclo operativo di Sicilia dal 10 al 28 luglio 1943», pag. 1

(28) A.U.S.S.M.E., cartella 1506, «Relazione del Comandante interinale del 33º reggimento sul fatto d'arme di Gela (I e II/ 33º)», pag. 2

(29) A. Santoni, op. cit., pag. 200

(30) J. Follain, op. cit., pag. 143

(31) A. Santoni, op. cit., pagg. 202-203

(32) H. Pond, op. cit., pag. 142

(33) A. Santoni, op. cit., pagg. 207-210

(34) A. Santoni, op. cit., pag. 515

(35) A.U.S.S.M.E., cartella 1207, «Diario storico del Comando difesa fissa dell'aeroporto 504, bimestre marzo-aprile 1943»

(36) G. Ciriaco, «Le stragi dimenticate», Catania, 2003, pagg. 27-28

(37) G. Bartolone, «Le altre stragi», Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, Bagheria (PA), 2005, pagg. 45-46

(38) G. Ciriaco, op. cit., pagg. 32-33

(39) Ivi, pag. 43 e segg.

(40) Ivi, pag. 21

(41) Ivi, pag. 45

(42) Ivi, pagg. 41-48

(43) E. Faldella, op. cit., pag. 275

(44) A. Santoni, op. cit., pag. 389

(45) Ivi, pag. 398

(46) E. Faldella, op. cit., pag. 276

BIBLIOGRAFIA

A. Augello, «Uccidi gli Italiani. Gela 1943, la battaglia dimenticata», Mursia, Milano, 2009

G. Bartolone, «Le altre stragi», Officine

Tipografiche Aiello & Provenzano, Bagheria (PA), 2005

G. Ciriaco, «Le stragi dimenticate», Catania, 2003

E. Faldella, «Lo sbarco e la difesa della Sicilia», L'Aniene, Roma, 1956

J. Follain, «L'isola di Mussolini», Cles (TN), Mondadori, 2007

F. Kurowski, «The history of the Fallschirm Panzerkorps Hermann Göring», Fedorowicz Publishing Inc., Canada, 1995

C. Nanni, «La Livorno. Divisione fantasma», International Magazines, Bologna, 1978

H. Pond, «Sicilia», Longanesi, Milano, 1971

A. Santoni, «Le operazioni in Sicilia e Calabria (luglio-settembre 1943)», AUSSME, Roma, 1989

F. Stefani, «La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano», AUSSME, Roma, 1985

«Segni convenzionali e abbreviazioni», ed. Ministero della Guerra, Roma, 1939

N. Vicino, «La battaglia di Gela», La Moderna, Modica (RG), 1976.

QUOTIDIANI E RIVISTE

G. Di Feo, *Sicilia 1943, l'ordine di Patton: «Uccidete i prigionieri italiani»*, «Corriere della Sera», 23 giugno 2004

Periodico «Limen», n° 1, gennaio/giugno 2005, *Testimonianza di Raffaele Cristani, ultimo testimone della battaglia di Gela*.

FONTI D'ARCHIVIO

«Diario Storico del Comando Divisione "Livorno", 01 luglio - 13 agosto 1943», AUSSME, cartella 1506; testo manoscritto di 29 pagine

«Diario storico del 34° reggimento fanteria "Livorno" del bimestre luglio-agosto 1943», AUSSME, cartella 1506;

testo dattiloscritto di 24 pagine

«Diario storico difesa fissa aeroporto 504 (Santo Pietro, ovvero Biscari) del bimestre marzo-aprile 1943», AUSSME, cartella 1207; testo manoscritto di 29 pagine, 6 allegati

«Ordine di Operazione n° 1 dell'11 luglio 1943 ore 01.00 del Comandante della Divisione "Livorno" Generale Chirieleison», AUSSME, cartella 1506; testo dattiloscritto di 3 pagine

«Ordine di operazione n° 2 dell'11 luglio 1943 del Comandante della Divisione "Livorno", Generale Chirieleison», AUSSME, cartella 1506; testo dattiloscritto di 2 pagine

«Relazione del Comandante della Divisione "Livorno", Generale Chirieleison, sul combattimento dell'11 luglio 1943 (attacco di Gela), con relativi fotonogrammi allegati», AUSSME, cartella 1506; testo dattiloscritto di 9 pagine

«Relazione del Comandante della Divisione "Livorno" Generale Chirieleison sugli avvenimenti dal 12 luglio al 15 luglio 1943», AUSSME, cartella 1506; testo dattiloscritto di 11 pagine

«Relazione del Comandante interinale del 33° reggimento fanteria della Divisione "Livorno", Tenente Colonnello Carta, sul fatto d'arme di Gela (I e II/33° fanteria)», AUSSME, cartella 1506; testo dattiloscritto di 2 pagine

«Relazione del Comandante del 34° reggimento fanteria della Divisione "Livorno" sul fatto d'arme di Castelluzzo del giorno 11/07/1943 (settore di Gela)», AUSSME, cartella 1506; testo dattiloscritto di 4 pagine

«Relazione del Comandante del III/34° reggimento fanteria della Divisione "Livorno" sul combattimento della piana di Gela (11-12 luglio 1943)», AUSSME, cartella 2124/A; testo dattiloscritto di 11 pagine

«Relazione del Comandante del gruppo tattico «Coco» del 34° reggimento fanteria della Divisione "Livor-

no" sulle operazioni svolte dal 10 al 31 luglio 1943», AUSSME, cartella 1506; testo dattiloscritto di 7 pagine

«Relazione del Comandante del II battaglione e del gruppo tattico «Mastrangeli», del 33° reggimento fanteria della Divisione "Livorno", sulle operazioni svolte dal 10 al 28 luglio 1943», AUSSME, cartella 1506; testo dattiloscritto di 10 pagine

«Dichiarazione del Caporal Maggiore Lipari e del Fante Munafò del 384° battaglione costiero sugli avvenimenti accaduti a Monte Zai dal 9 al 12 luglio 1943», AUSSME, cartella 1506; testo dattiloscritto di 3 pagine.

«Relazione del Comandante della 206ª Divisione costiera, Generale D'Havet, sulle operazioni svolte dal 9 al 12 luglio 1943», AUSSME, cartella 1427; testo dattiloscritto di 10 pagine (All. n° 59/6 al «Diario storico del XVI Corpo d'Armata»)

«Relazione cronologica degli avvenimenti della XVIII batteria costiera, dal 9 all'11 luglio 1943», AUSSME, cartella 1427; testo dattiloscritto di 10 pagine

«Relazione del Comandante del gruppo mobile "H" (aeroporto di Santo Pietro), Tenente Colonnello Cixi, sulle operazioni svolte dal 10 al 14 luglio 1943», AUSSME, cartella 1506; testo dattiloscritto di 5 pagine

«Relazione del Comandante della compagnia carri R/35 del gruppo mobile "E" (Niscemi-aeroporto Ponte Olivo), Capitano Granieri, sulle operazioni svolte dal 10 al 13 luglio 1943», AUSSME, cartella 1506; testo dattiloscritto di 2 pagine

«Relazione del Comandante della 2ª compagnia controcarri del gruppo mobile "E" (Niscemi-aeroporto Ponte Olivo), Capitano Ferrari, sulle operazioni svolte dalla compagnia dal 10 luglio 1943 in poi», AUSSME, cartella 2124/A; testo dattiloscritto di 3 pagine.

LA BATTAGLIA DI SINOPE

L'ULTIMA BATTAGLIA DELL'EPOCA DELLA VELA E LA NASCITA DELLE CORAZZATE

del Tenente Colonnello Alberto Frattolillo

in servizio presso la Scuola di Sanità e Veterinaria Militare

Sinope, in turco *Sinop*, è una cittadina della Turchia settentrionale che si affaccia direttamente sul Mar Nero, nella penisola di Botzepe, capitale dell'omonima regione, a circa 560 chilometri ad est di Istanbul. L'importanza di questa località risale ad un evento verificatosi il 30 novembre 1853 nelle acque del suo porto che originò, a seguire, un cambiamento radicale delle tecniche e tattiche di combattimento navale a livello internazionale. Il 22 novembre 1853 una squadra navale turca agli ordini dell'Ammiraglio Osman Nuri Pasha, al rien-

tro da una delle numerose missioni sulle coste circasse (Caucasia occidentale, attuale Adigezia), attraverso le quali l'Impero Ottomano alimentava le operazioni di guerriglia anti-russa nel Caucaso con la fornitura di armi e munizioni, trovò rifugio nel porto di Sinope durante una violenta burrasca. L'alto Ufficiale ignorava che uno squadrone russo comandato dal Viceammiraglio Pavel Nakhimov, composto da tre vascelli e due fregate, incaricato di monitorare le operazioni del nemico nel Mar Nero per impedire il trasferimento di truppe turche nel Caucaso stes-



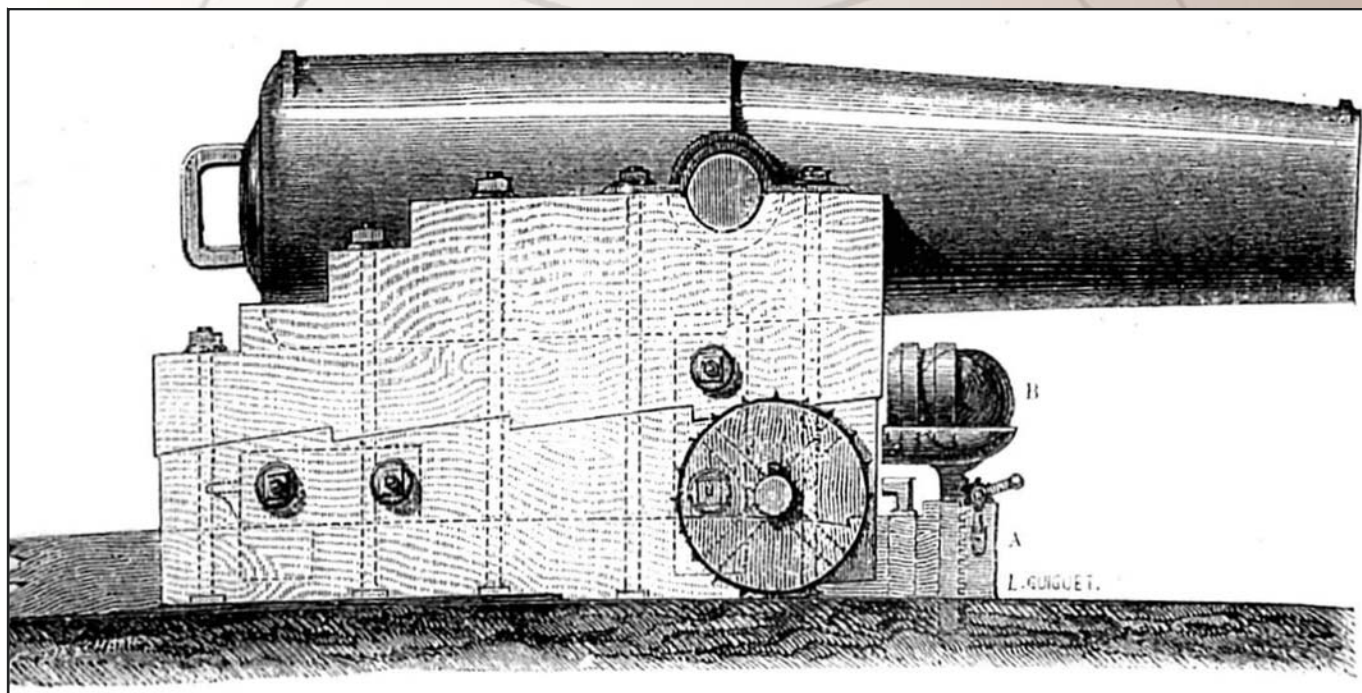
so, era di pattuglia al largo delle coste settentrionali dell'Anatolia. Il 24 novembre 1853 Nakhimov, individuato il rifugio della flotta di Osman Nuri Pasha e disponendo di forze quasi pari a quelle turche, che ammontavano a 7 fregate, 3 corvette e 6 unità minori, immediatamente si rese conto che in caso di attacco avrebbe dovuto fronteggiare anche le batterie di artiglieria costiere ivi presenti che, per quanto antiquate, costituivano comunque un'insidia da non sottovalutare, e, pertanto, preferì chiedere rinforzi a Sebastopoli, da dove gli furono inviati altri tre vascelli. Pianificato il piano d'attacco, Nakhimov dette ai suoi Ufficiali le istruzioni per la preparazione e per lo svolgimento del fuoco di artiglieria che, secondo i piani da lui stesso stilati, doveva essere violento e fulmineo per

permettere l'annientamento in breve tempo della flotta nemica, fornendo loro una certa autonomia in funzione della peculiare situazione nel rigoroso rispetto del principio del sostegno reciproco. Paventando che i turchi potessero chiedere il sostegno della flotta anglo-francese, il 30 novembre decise di attaccare. Alle 10 del mattino, il vascello *Granduca Costantino* entrò in rada e in circa 20 minuti distrusse la principale batteria costiera costituita da circa 38 cannoni. Successivamente, l'intero squadrone russo penetrò nel porto scatenando un fuoco infernale. Nel giro di circa 6 ore gli equipaggi di Osman Pasha, che pure si difesero con estremo coraggio e valore, furono annientati. Non venne risparmiata nemmeno una nave turca, mentre quelle russe riportarono soltanto dan-

ni. Nella cruenta battaglia, i turchi contarono, fra morti e feriti, più di 3 000 uomini e più di 200 prigionieri, fra cui lo stesso Osman Pasha, mentre le forze russe ebbero 37 vittime e 235 feriti. L'unica nave ottomana che riuscì a sfuggire alla carneficina fu la fregata a vapore *Taif*, che raggiunse Costantinopoli per comunicare la notizia della disfatta.

L'esito finale dette adito a Nakhimov di elogiare il proprio squadrone navale affermando che lo sterminio della flotta turca a Sinope non poteva che costituire una gloriosa pagina nella storia della flotta del Mar Nero e che la vittoria era stata possibile grazie alle elevate competenze professionali, all'eroismo ed al coraggio di tutto il personale. Questo scontro fornì il pretesto per l'intervento anglo-francese in Crimea (1854-1856). Infatti la

Il cannone Paixhans



Francia e il Regno Unito il 27 marzo 1854 dichiararono guerra alla Russia in supporto dell'Impero Ottomano. Ma il suo interesse storico-militare va ben oltre. La distruzione della squadra ottomana fu, infatti, resa possibile dall'impiego di armi che non erano sicuramente nuove, ma venivano impiegate per la prima volta su va-

presso le artiglierie navali e terrestri dell'epoca, e sia, cosa fondamentale, la capacità di penetrare gli scafi di legno e incendiarli. La vulnerabilità degli scafi in legno a questo tipo di arma fu evidente e confermata. Si trattava di un'arma peculiare delle Marine in quanto gli artiglieri terrestri erano perfettamente appagati

delle armi già esistenti ed in dotazione, obici e mortai, che però nei combattimenti prettamente navali non erano utilizzabili, stante l'impossibilità di colpire con armi a traiettoria curva bersagli in movimento da piattaforme anch'esse in movimento.

Erano stati quei cannoni e quei proiettili a far colare a pic-



sta scala: i cosiddetti "obici Pai-xhans", o meglio le "granate Pai-xhans" che costituivano il munizionamento. Henri-Joseph Pai-xhans, Ufficiale d'artiglieria dell'Esercito francese, le aveva inventate nel 1821 e perfezionate nel 1824. Si trattava di proiettili ogivali, carichi di esplosivo e muniti di spoletta, simili a quelli attuali, che venivano sparati, con traiettoria orizzontale, da cannoni-obice ad anima liscia, idonei ad essere imbarcati. Questi avevano sia una potenza distruttiva, forse dieci volte superiore a quella dei proiettili sferici inerti in uso

Sopra e sotto
La battaglia di Sinop





Pavel Nakhimov

co le navi turche. L'ammiraglia di Nakhimov, "Imperatrice Maria", era stata oggetto di un violento bombardamento, ma la maggior parte delle cannonate non erano riuscite neanche a sfondarne la muratura, mentre le altre vi avevano aperto solo falle circolari, rapidamente riparate dal personale di bordo. Le "granate Paixhans", invece, provocavano grossi squarci, esplodevano addirittura all'interno della nave, sconvolgendola. Alcune unità turche erano state annientate con soli cinque o sei colpi mandati a segno. Per questo la battaglia di Sinope fu considerata un'autentica rivoluzione. Il Paixhans, nel progettare questo tipo di cannone che sparava proiettili esplosivi, suggeriva allo stesso tempo, per difendersi dalla straordinaria efficacia degli stessi, di proteggere i natanti con apposite corazze. Ormai non potevano più esserci dubbi di alcun genere: era necessario corazzare le navi. L'efficacia dei proiettili esplosivi, chiaramente dimostrata durante la Guerra di Crimea, portò a sua volta allo sviluppo delle pri-

me navi corazzate ed alla successiva diffusione generalizzata degli scafi in ferro fuso (le prime *ironclad*). In Europa fu la Francia, nel 1859, a costruire la prima corazzata, *La Gloire*, seguita subito dopo dalla Gran Bretagna con *Il Guerriero* e poi da tutte le maggiori potenze navali. L'esordio in combattimento delle prime vere e proprie corazzate con propulsione a vapore viene ricordato nell'epica battaglia tra le *ironclad* sudista Merrimack e nordista Monitor, avvenuta dall'8 al 9 marzo 1862 a Hampton Roads in Virginia, durante la Guerra di Secessione americana. Sullo scafo di legno di queste tozze «batterie galleggianti», che di sicuro non potevano considerarsi vere e proprie navi, data la stazza, la debole velocità (3 nodi), la poca manovrabilità e la scarsa autonomia, era stata semplicemente applicata una corazza di ferro dello spessore di circa 10 centimetri; inoltre erano state armate con cannoni molto potenti montati in modo che potessero sparare in tutte le direzioni.

I Comandi Supremi delle Marine Militari europee, che per trent'anni avevano sottovalutato le "granate Paixhans", si resero conto, vista l'innovazione messa in campo, che con l'uso di tale armamento si sarebbero dovute rivedere, aggiornandole, le tattiche e le tecniche navali al fine di permettere una sempre maggiore competizione sui mari delle flotte stesse con il conseguente abbandono della costruzione di natanti in legno e con l'inizio della fabbricazione di nuovi tipi di navi da guerra blindate e dotate di potenti armature.

Sinope rappresentò la fine del dominio sui mari dei velieri, che durava incontrastato da circa 300 anni. Da allora ebbe inizio quella "sfida" tra nave e cannone che per quasi un secolo avrebbe caratterizzato le battaglie navali.

SITOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA

www.marina.difesa.it
www.superstoria.it
<http://encyclopedia.mil.ru/>
<http://www.philisto.fr/>
www.victorianweb.org
 Indro Montanelli e Mario Cervi. "Due secoli di guerre"
 Ed. Editoriale Nuova, 1981.

IL PROGRAMMA DI ARMAMENTO BIOLOGICO DEL GIAPPONE DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

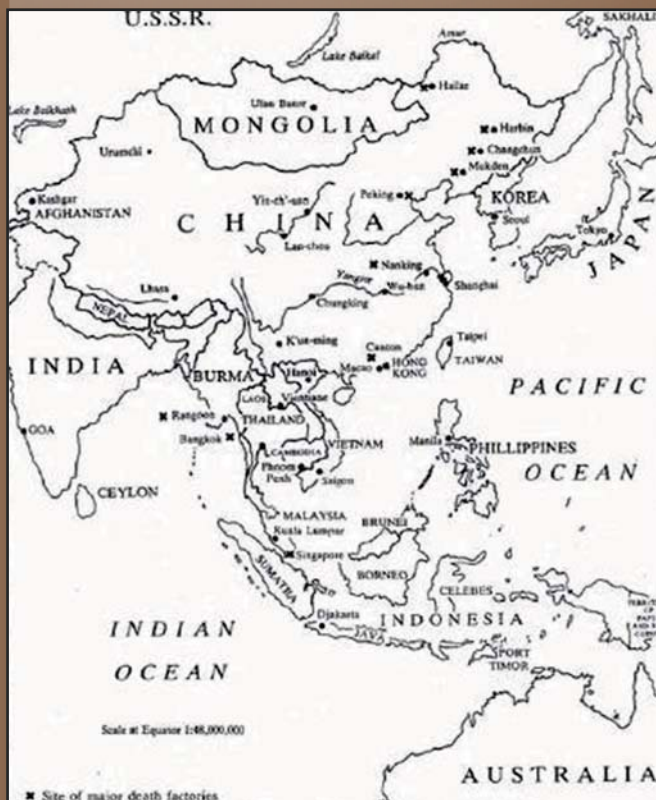
del Capitano Patrizio Cambiotti

in servizio presso il Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito

Durante la seconda Guerra Mondiale, mentre in Europa si consumava la tragedia della Shoah ad opera del regime nazista del Terzo Reich, nel teatro dell'Estremo Oriente, in piena guerra del Pacifico, l'Impero del Sol Levante si rese tristemente protagonista di uno dei più atroci olocausti. Con l'avallo del mondo scientifico ed accademico giapponese, con l'incitamento degli ultranazionalisti vertici militari dell'epoca e purtroppo con il silenzio, divenuto poi assenso, della casata imperiale, il Generale biologo Shiro Ishii, unitamente ad una vasta schiera di seguaci e collaboratori, costituì, nelle zone della Cina, specie la Manciuria, ed in tutte le regioni del Sudest asiatico occupate dalle truppe nipponiche, un'enorme rete di unità di ricerca e di guerra biologica. Sulle basi fortemente nazionaliste del mondo militare giapponese, impregnate di spirito razzista nella convinzione che il Giappone dovesse divenire una potenza mondiale di prim'ordine con al vertice l'Imperatore quale dio materializzato in terra, abbandonati gli ideali ed i valori etici dei guerrieri samurai legati al rispetto del codice del Bushido, la scienza giapponese s'inchinò quale devota servitrice alle mire espansionistiche dei vertici militari dell'epoca, ricorrendo all'impiego dell'arma biologica in tutte le sue applicazioni. Una folta schiera di medici, biologi e veterinari, scevri da qualsiasi devozione al giuramento d'Ippocrate oltre che da qualunque etica deontologica e professionale, si dedicò a sperimentazioni di ogni genere di pratica medica, vaccinazioni, inoculazioni di agenti biologici patogeni, ricorrendo barbaramente ad essere umani, ridotti a cavia da laboratorio, nella folle ricerca dell'arma biologica "perfetta", capace di sconfiggere qualsia-

si nemico e di elevare l'Impero del Sol Levante a suprema potenza mondiale senza rivali. Su queste basi nacque il programma del *Biological warfare* giapponese. Il "cuore", quello che lo stesso Ishii soleva chiamare "il segreto dei segreti", delle sperimentazioni biologiche giapponesi durante il Secondo conflitto mondiale fu la zona della Manciuria occupata, rinominata stato del Manchukuo e controllata dalla cosiddetta Armata del Kwantung. Qui, nei pressi del-

Siti delle unità biologiche giapponesi nel Sudest asiatico durante la Seconda Guerra Mondiale



la capitale mancese Harbin, era stato istituito il sito di Ping Fan, sede della famigerata Unità biologica 731, che operava sotto il nome di copertura di "Unità per la prevenzione delle epidemie e per l'approvvigionamento idrico dell'Armata del Kwantung e Dipartimento per la purificazione delle acque" (Boeky Kuu-sui Bu). Completato nel 1939, e comandato dal Generale biologo Shiro Ishii dal 1936 al 1942 e dal Generale anch'esso biologo Masaji Kiano dal 1942 al 1945, il sito contava circa centocinquanta strutture comprendenti laboratori di ricerca biologica, depositi di munizionamento a caricamento biologico, uffici, alloggi, campi di prigionia e persino un aerocampo (il sito di Anda a circa 150 km da Harbin) per le sperimentazioni di diffusione di agenti biologici mediante la tecnica dell'irrorazione aerea. L'intero complesso (ove similmente ad un campo di concentramento nazista venivano fatti affluire su vagoni sigillati migliaia di prigionieri tramite una diramazione della linea ferroviaria della Manciuria del sud) era ripartito in più sezioni operative. La sezione I era dedicata alla ricerca pura ed allo studio dei vari agenti biologici, utilizzabili quali "aggressivi biologici" in ottica militare: la scelta fu ampia e lo studio venne focalizzato su molteplici microrganismi (virus, batteri, rickettsie) ed agenti responsabili di svariate malattie (quali peste, carbonchio, colera, tifo, encefaliti varie, febbri emorragiche, tubercolosi, vaiolo, polmoniti atipiche, sifilide, tetano, tularemia...); la sezione II si occupava della "weaponizzazione" degli aggressivi biologici, ossia la produzione delle armi biologiche vere e proprie, principalmente bombe a caricamento biologico, testate con esperimenti all'aperto, spesso condotti su prigionieri, al citato aerocampo di Anda (1); sempre all'interno della seconda sezione era presente un vasto allevamento di pulci, ritenute vettori perfetti per veicolare agenti biologici quali la *yersinia pestis* responsabile della peste, potendo disporre di due contenitori da una tonnellata cadauno e ben otto autoclavi e svariati refrigeratori per la conservazione. Le ultime due sezioni, la III e la IV, erano dedicate rispettivamente alla prevenzione epidemica nell'approvvigionamento delle acque ed alla conservazione e stoccaggio degli aggressivi biologici "coltivati" e del munizionamento a caricamento biologico prodotto. L'esempio di Ping Fan fu il primo caso su larga scala di unità operative di guerra biologica, visto che ormai vi era all'interno della Sanità militare giapponese la convin-

zione dell'utilità della presenza di unità biologiche al servizio delle unità di manovra convenzionali. Questa situazione permise a decine e decine di medici, scienziati e ricercatori, di svolgere attività biologiche *open rules* cioè senza limiti etici e morali, tentando qualunque ricerca e sperimentazione su esseri umani. Molti furono i medici che si recarono a Ping Fan per assistere a vivisezioni ed ascoltare le lezioni di anatomia e patologia di Ishii; egli stesso divideva il suo tempo tra la Manciuria ed il Giappone, da un lato per fare lezioni agli studenti delle università nipponiche e dall'altro per reclutare ricercatori desiderosi di seguire i suoi propositi in Manciuria, concedendo anche apposite borse di studio di 399 yen mensili, certamente ben superiori alle normali paghe universitarie. Il sito di Ping Fan divenne in poco tempo un centro di ricerca scientifica all'avanguardia. Le ricerche portate avanti dai medici giapponesi a Ping Fan, ma anche in tutte le altre unità di ricerca biologica, come vedremo successivamente, sparse per l'intero Estremo Oriente, erano raggruppate in due grandi branche principali ed un terzo settore ritenuto secondario: il primo effettuava studi ed esperimenti su agenti biologici e sulle malattie da questi causati, il secondo studi ed esperimenti di natura patologica atti a verificare la reazione degli organismi a situazioni create artificialmente (sperimentazioni sul congelamento, sull'alta pressione, sulla denutrizione, sulle overdosi di acqua marina, sul dissanguamento, sull'elettrocuzione sulle iniezioni d'aria intravenose, sull'inoculazione di sangue animale) ed il terzo studi di tipo antropologico-anatomico per "dimostrare" scientificamente l'inferiorità di altre razze, su tutte quelle cinese e coreana. Nello specifico, per l'Unità 731 le migliaia di prigionieri provenivano da Harbin e dai villaggi circostanti, arrestati senza motivo dalla polizia militare giapponese Kempeitai e spediti a Ping Fan con i treni della morte. Tutti i detenuti erano custoditi in celle dalle pareti insonorizzate, con all'interno temperature adeguatamente regolate in funzione delle stagioni per evitare alterazioni termico-corporali prima della loro sottoposizione alle sperimentazioni mediche e biologiche. I prigionieri ammalati e in condizioni estreme, giudicati ormai cavie inutili, venivano destinati alla cosiddetta "segheria" di Ping Fan. Trattavasi di un enorme crematorio, formalmente chiamato segheria in quanto i prigionieri erano apostrofati quali "*marutas*" ossia pezzi di legno da bru-

ciare. Ogni prigioniero soggiaceva alla "curiosità" scientifica dei medici nipponici, divenendo vittima sacrificale per gli estremismi scientifici: i *marutas* venivano allevati, cresciuti e volutamente infettati per studiare le patologie sopravvenute nei diversi stadi della loro evoluzione e dei relativi quadri sintomatologici. Ishii era convinto che la ricerca dell'arma biologica perfetta, che avrebbe permesso al Giappone di divenire la più

Changchun, conosciuta anche come "Unità Wakamatsu", comandata dal Generale veterinario Yujiro Wakamatsu, formalmente chiamata Unità amministrativa per la protezione antiepzootica equina dell'Armata del Kwantung (2). Famose furono anche l' Unità 1664 di Nanking, detta Unità Tama, l'Unità 2446 di Hailar, la 1855 di Pechino, la 8604 di Canton, la 9420 di Singapore, la 673 di Songu, l'Unità di Shangai, unitamente ad una al-

rono per anni teatro di vaste epidemie che portarono alla scomparsa di varie città e villaggi. Fu così che la politica d'aggressione biologica voluta da Ishii divenne propedeutica a quella militare convenzionale, oltre a rappresentare un banco di prova sia in merito agli studi ed alle sperimentazioni biologiche condotte, sia per l'efficacia delle armi biologiche prodotte e degli armamenti impiegati (3). Le offensive biologiche venivano perpetrate dai soldati nipponici con svariate tecniche: impiego tradizionale di vettori aerei per bombardamenti con ordigni a caricamento biologico, irrorazione aerea di batteri patogeni dispersi sul terreno allo stato di aerosol, diffusione su vasta scala di pulci infette con batteri della peste sotto forma di emulsione dispersa sul terreno, molteplici azioni di sabotaggio tramite contaminazione delle acque e delle principali fonti di approvvigionamento idrico, contaminazione di campi coltivati, di pascoli, di mandrie di cavalli e capi di bestiame, dispersione da aerei di scie di piume infette con batteri patogeni, distribuzioni di generi alimentari vari (frutta, legumi, dolci, carni...) infettati per inoculazione da agenti patogeni, nonché dispersione nei centri abitati e nelle campagne di ratti infetti con batteri della peste.

L'intento finale ed ultimo dell'espansionismo militare giapponese nell'area del Sudest asiatico, ricorrendo all'arma biologica perfetta, era quello di creare appunto in Manciuria il cuore del *biological warfare* nipponico per poi lanciare da lì una grande offensiva verso le confinanti regioni della Russia sovietica; da un lato la Germania in



Veduta aerea del sito di Ping Fan in Manciuria

grande potenza mondiale, doveva passare per un'intensa attività scientifica di studio e di sperimentazioni sia laboristiche sia a cielo aperto, potendo disporre di un ingente materiale umano "catturato" durante le campagne militari espansionistiche del Sol Levante per tutto il Pacifico. In pochissimi anni sorsero decine di unità di guerra biologica al pari dell'Unità 731 di Ping Fan con tutti i suoi distaccamenti a Dalian, Mudken, Dairen, Rangoon, Saigon, Mandalay, Hailin, Linkow, Shenyang. Tra queste, quelle tristemente più note furono l'Unità 100 presso la città di

trettanto vasta rete di unità mobili di guerra biologica. In buona sostanza l'intero Estremo Oriente divenne la sede della rete di unità biologiche create dal Giappone sotto la regia del Generale Shiro Ishii. Sfruttando a pieno le ricerche e gli studi messi a punto nelle varie unità di guerra biologica, il Giappone intraprese una massiccia campagna militare d'invasione della Cina, della Corea e degli altri Paesi del Sudest asiatico, sia attraverso azioni militari convenzionali sia tramite molteplici attacchi biologici, sabotaggi, offensive; con la conseguenza che quelle terre fu-

Europa cercava di sfondare i confini sovietici passando per la Polonia e la Cecoslovacchia, dall'altro in Oriente il Giappone, l'altra potenza dell'Asse, aveva intenzione di invadere la Russia penetrando verso la Siberia e la Mongolia partendo proprio dalla Manciuria. L'Armata del Kwantung aveva in atto un piano, mai messo in pratica, denominato Toku-En che prevedeva una serie di penetranti azioni militari in terra sovietica, impiegando in maniera massiccia armi biologiche contro le principali città sovietiche di frontiera quali Khabarovsk, Cita, Blagoveschensk, Voroshilov. La molteplicità degli attacchi biologici giapponesi e la varietà delle tecniche di diffusione di agenti contaminati patogeni costituirono un esempio perfetto di come possa agire un potenziale aggressore biologico. Tutte le forme possibili di contaminazione biologica con impiego di aggressivi biologici sono state, volutamente e scientificamente, poste in essere dal Sol Levante, tenendo conto delle evoluzioni tecnologiche belliche e delle scoperte scientifiche nei campi della biologia e della medicina, affinandone le modalità esecutive tramite esperimenti di laboratorio ed a cielo aperto su prigionieri sino ad arrivare a campagne militari biologiche su vaste zone che di fatto costituivano dei veri e propri test di verifica di quello che era il frutto di studio e ricerca nei vari centri giapponesi biologici. Fortunatamente verso la fine del Secondo conflitto mondiale l'Impero del Sol Levante dovette arrendersi alle Potenze occidentali; dopo lo sgancio delle bombe atomiche sulle città nipponiche di Hiroshima e Nagasaki e l'invasione in massa delle truppe sovietiche in Manciuria, il Giappone si arrese. Si infranse così il macabro sogno del Generale Shiro Ishii, il quale ordinò a tutti i suoi seguaci di radere al suolo in tutto il Sudest asiatico qualunque installazione militare ove si era insediata un'unità di guerra biologica. Gli stessi vertici militari giapponesi, appena conclusa la guerra e prima che il Giappone finisse sotto il controllo delle Forze Alleate, diedero l'ordine ad Ishii di distruggere anche ogni documento, prova, materiale ed ogni altra minima traccia che avrebbe potuto ricondurre alla guerra biologica e che ne comprovasse l'esistenza. Dopo che Ping Fan e tutti gli altri siti biologici furono rasi al suolo, Ishii, Kitano, Wakamatsu e gli altri artefici del *biological japanese warfare* riuscirono a fuggire in Giappone, preparandosi ad affrontare le forze di occupazione americane condotte dal Generale Douglas MacArthur, temendone le rea-

zioni qualora fossero venute a conoscenza delle atrocità commesse su vasta scala in Cina e per l'intero Pacifico. La realtà fu ben diversa e per certi aspetti sorprendente per gli stessi giapponesi: gli Stati Uniti giocarono un ruolo basilare nel celare all'intera comunità internazionale, esacerbata dalle vicissitudini belliche, i crimini commessi dai nipponici. Appena conclusosi il Secondo conflitto mondiale, verso l'Occidente iniziarono subito a soffiare i venti gelidi di quella che poi fu ribattezzata la Guerra Fredda tra gli Stati Uniti e l'allora Unione Sovietica. Proprio gli americani, nel timore che l'URSS stesse avviando per proprio conto un programma di armamento biologico in chiave sia difensiva sia offensiva, e che nel contempo potesse essere venuta a conoscenza dei segreti biologici nipponici all'atto dell'invasione in Manciuria, decisero di varare anch'essi un programma di *biological warfare* sfruttando l'immensa esperienza in materia dei giapponesi stessi. Fu così che il governo di Washington acquisì l'intero materiale informativo relativo al programma biologico giapponese grazie alla collaborazione del Generale Shiro Ishii e dei suoi stretti collaboratori offrendo agli stessi un'immunità nel processo che si aprì in seno al Tribunale Militare Internazionale per crimini di guerra di Tokyo. Ebbe luogo quello che gli storici, specie americani, hanno denominato il cosiddetto *cover up*, ossia la copertura e l'insabbiamento dei crimini di guerra biologici commessi da Ishii e colleghi durante il Secondo conflitto mondiale in tutto il Pacifico, accogliendo la richiesta nipponica di immunità ufficiale al processo di Tokyo per crimini di guerra, in cambio del travaso informativo dell'intero *biological warfare* del Sol Levante (4). Gli Stati Uniti, inizialmente scettici sull'impiego delle armi biologiche in chiave bellica, scoprirono le "verità giapponesi", grazie all'avvio di una serie d'interrogatori ai principali artefici del programma biologico giapponese, Ishii su tutti. Vari esperti, scienziati militari americani del costituendo centro di ricerca biologica americana di Fort Detrick nel Maryland, tra cui il Ten. Col. Sanders, il Ten. Col. Thompson, i dottori Hill e Victor, furono incaricati di recarsi in Giappone ed interrogare Ishii e tutti i principali protagonisti del programma biologico giapponese al fine di ottenere il maggior numero di informazioni su ogni genere di sperimentazione biologica eseguita nonché su tutte le campagne belliche biologiche condotte in Cina e nel Pacifico.

L'accordo americano con i giapponesi, dal quale si originò il citato *cover up*, assunse i connotati di un vero e proprio "patto con il diavolo", alla luce del fatto che tra le vittime dei massacri biologici giapponesi vi furono anche dei soldati americani, come risulta da svariate testimonianze e documenti concernenti le vicissitudini nel campo di prigionia di Moudken, vicino alla cittadina di Harbin dove sorgeva il sito di Ping Fan. Da alcuni dossier giapponesi e da vari memorandum dell'FBI, dapprima segretati e divenuti di pubblico dominio solo dopo molti anni, si evince che anche nel campo di prigionia di Moudken i medici giapponesi si resero tristemente protagonisti di atroci sperimentazioni biologiche sui prigionieri di guerra, tra cui molti occidentali, ed in particolare soldati americani, inglesi, neozelandesi ed altri europei. La riprova si ebbe nel fatto che il 16 agosto 1945, appena dopo l'annuncio del Presidente americano Harry Truman della resa giapponese, un commando statunitense mise in atto l'operazione "Cardinal" ossia la liberazione dei prigionieri americani a Camp Moudken e la raccolta in quel sito di tutti i documenti possibili al fine di racimolare il maggior numero d'informazioni sulle sperimentazioni biologiche lì perperate. Quanto a cosa sia realmente accaduto a Moudken, sono state raccolte svariate testimonianze di militari superstiti, depositate alla Sottocommissione statunitense della Camera dei rappresentanti per i reduci di guerra (*U.S. House of Representatives Veteran's Affair Subcommittee*), dalle quali sono emerse le atrocità e i soprusi che essi hanno subito nel

campo di prigionia. Ciò è anche confermato dalle deposizioni di alcuni reduci giapponesi al cosiddetto processo di Khabarovsk (5). Costoro affermarono di essere stati inviati a Moudken, su ordine dei vertici dell'Unità 731, per compiere sperimentazioni mediche e biologiche sui prigionieri di guerra delle Forze Alleate al fine di studiare i loro sistemi di difesa immunitaria e di risposta immunitaria alle malattie infettive che gli venivano volontariamente cagionate. La questione non fu mai definitivamente risolta per le continue smentite da parte

la questione dei propri soldati, probabilmente barbaramente seviziati ed uccisi dagli stessi giapponesi che furono invece protetti.

A seguito del cosiddetto "patto con il diavolo giapponese" stipulato dal governo di Washington, nacque il programma di armamento biologico americano, ormai in possesso di tutte le informazioni tecniche e belliche procurate dal Generale Ishii e dai suoi fedeli collaboratori, tutti scampati alle persecuzioni processuali relative al processo di Tokyo. Il programma di ricerca e di armamento biologico



Da destra il Ten. Col. Arco Thompson (US Army), al centro la moglie di Shiro Ishii (Kiyoko), durante uno degli interrogatori

del governo giapponese e per le versioni contrastanti in seno alle autorità militari ed istituzionali americane. Peraltro, proprio per la mancanza di dati certi da fonti attendibili, non si potè mai escludere la possibilità che il mondo istituzionale e militare americano avesse preferito gettare ombre e dubbi sulle vicende di Camp Moudken, in quanto conscio di aver "salvato la vita" a personaggi quali Ishii e colleghi in cambio di preziose informazioni scientifiche sulla guerra biologica, non prendendo a cuore

americano, in pieno clima di Guerra Fredda con l'Unione Sovietica, anch'essa fortemente impegnata nella corsa al *biological warfare* perfetto, durò più di un ventennio, per concludersi con la celebre dichiarazione del Presidente americano Nixon, resa nella Roosevelt Room della Casa Bianca il 25 novembre 1969: "Le armi biologiche generano conseguenze imprevedibili, potenzialmente incontrollabili, esse possono provocare epidemie globali e mettere in pericolo la salute delle future generazioni...nel

riconoscere questi pericoli gli Stati Uniti hanno deciso di distruggere totalmente i propri arsenali di agenti biologici e di confinare le future ricerche biologiche per finalità difensive, quali la produzione di vaccini o la fabbricazione di nuovi rivelatori campali".

NOTE

(1) Molteplici furono i tipi di munizionamento realizzati dai tecnici giapponesi dell'Unità 731: la bomba Uji dal peso di 25 chili e le sue varianti Uji 50 ed Uji 100, tutte contenenti all'interno spore d'antrace; la bomba RO con all'interno un fluido gelatinoso denso di aggressivi biologici patogeni, la bomba HA, cosiddetta "madre e figlie", fatta di piccole munizioni collegate alla bomba madre tramite un contatto radio il cui segnale cessava qualora la bomba madre raggiungeva il suolo, cagionando l'esplosione delle bombe figlie all'altezza desiderata, al fine di diffondere al meglio nell'aria gli agenti biologici contaminanti. Nel 1945 fu avviato dall'Impero nipponico un piano di attacco alle coste americane della California mediante bombe a caricamento biologico trasportate da palloni aerostatici: i palloni, del diametro di circa 10 metri e fatti di carta di gelso, venivano attaccati ad una rete di corda zavorrata con sacchi di sabbia che si sganciavano automaticamente per il mantenimento della quota desiderata tramite specifici altimetri montati sui palloni medesimi. Questo originale piano di attacchi biologici si dimostrò un completo insuccesso e dalle cronache giornalistiche americane dell'epoca si apprese che pochissimi palloni aerostatici, ormai inerti, riuscirono a raggiungere sospinti dalle correnti le coste americane e che soltanto un paio scoppiarono nelle campagne californiane ferendo in un bosco tre persone

(2) Il sito di Changchun divenne un significativo centro di ricerca biologica, secondo solo a Ping Fan, dedito alle malattie di origine animale e vegetale, a completamento della varie forme possibili di intraprendere azioni di guerra biologica, per l'appunto dirette non solo verso persone ma anche verso l'intero patrimonio agroalimentare e nello specifico verso fauna e flora. L'area dell'Unità 100 era molto vasta, comprendendo decine di piantagioni in miniatura dove erano studiate piante velenose e carnivore, stabulari per animali, scuderie per cavalli per la ricerca sulle eziologie equine, laboratori, inceneritori, uffici, campi addestrativi per test e sperimentazioni open field. Le principali patologie studiate erano la peste bovina, la morva, l'anemia infettiva equina, la pirosomiosi, l'alga della ruggine rossa, il virus del mosaico ed altre innumerevoli malattie delle piante

(3) Le campagne militari più cruente condotte dalle unità della morte biologica di Ishii, che portarono all'insorgere di numerose epidemie soprattutto pestifere, furono quelle nelle province cinesi del Zhejiang, dello Jianxi, del Shandong, Yunan, Nanchang, tutte

caratterizzate da molteplici attacchi biologici con massiccia diffusione di aggressivi patogeni ad opera di tutte le unità di guerra biologica esistenti, ricorrendo a svariate tecniche di diffusione di aggressivi biologici

(4) In svariati documenti redatti dal Comitato americano di coordinamento del Dipartimento di Stato, della Marina e della Difesa (SWNCC – State War Navy Coordinating Committee), comitato che unitamente alla Sezione Legale del SCAP (Supreme Command Allied Powers) di Tokyo indagava sui crimini di guerra nipponici per conto dell'IPS (International Prosecution Section) a disposizione per il processo di Tokyo, si possono leggere le seguenti dichiarazioni: "Siccome pensiamo che l'URSS possieda solamente una piccola parte delle informazioni tecniche giapponesi e che aprire un processo per questi crimini di guerra implicherebbe rivelare tali informazioni all'intera opinione pubblica, siamo dell'idea che sia opportuno evitare una siffatta pubblicità nell'interesse della difesa e della sicurezza degli Stati Uniti. Crediamo, al contempo, che incolpare Ishii e i suoi seguaci avrebbe la conseguenza d'interrompere il flusso di queste informazioni tecniche e scientifiche. Abbiamo il sentore che l'utilizzo di tali informazioni come base per le accuse quali criminali di guerra implicherebbe un grave pregiudizio alla collaborazione giapponese con le forze di occupazione americane. Per queste ragioni di ordine pratico un accordo con Ishii e i suoi compagni equivarrebbe ad assicurare a loro che il nostro governo non perseguirà nessuno di quelli che furono coinvolti nelle attività di guerra biologica. In conclusione per gli Stati Uniti il valore di queste informazioni tecniche giapponesi sulla guerra biologica sono di una tale importanza che superano di molto il valore di qualunque procedimento giudiziario per crimini di guerra"

(5) Il processo di Khabarovsk fu uno dei vari processi minori, rispetto a quello di Tokyo, istituiti per giudicare criminali di guerra giapponesi di minor importanza. Tale processo, completamente sovietizzato e in assenza di qualunque osservatore occidentale, iniziò il 25 dicembre 1949 per concludersi in soli sei giorni il 30 dicembre seguente. Furono così condannati per crimini di guerra, comprese le sperimentazioni biologiche, solo pochissimi personaggi i quali peraltro giocarono un ruolo effettivamente minore all'interno dell'intero scacchiere biologico giapponese voluto da Ishii. Fu proprio per questo che il processo denotò chiaramente tutti i suoi limiti di valenza, nonostante i sovietici, con l'appoggio della propria stampa, avessero fatto ogni sforzo per far conoscere al mondo occidentale le verità emerse. Queste "verità" furono bollate dal governo di Washington, con l'approvazione di tutte le maggiori Potenze occidentali, come semplice propaganda comunista, per cui il processo di Khabarovsk rimase un "urlo nel vuoto" che non riuscì a scalfire e tanto meno denunciare alla comunità internazionale i crimini biologici giapponesi e l'infame accordo siglato tra il superstite Ishii e gli Stati Uniti.

IL COMANDO MILITARE DELLA CAPITALE

UNA STORIA NATA NEL 1870

del 1° C.le Magg. Silvia Roberto
in servizio presso l'11° reggimento trasporti "Flaminia"

“La nostra stella, o Signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida Capitale del Regno italico”.

Esordisce così Camillo Benso, Conte di Cavour, durante il discorso al Parlamento italiano l'11 ottobre 1860, parlando di Roma come della città che divenne poi simbolo del Regno d'Italia.

Il Comando Militare della Capitale, del cui compito nel presente articolo verrà tracciata l'alta valenza nell'ambito istituzionale, affonda le sue radici nella storica Presa di Roma, avvenuta il 20 settembre 1870, attraverso gli scontri passati alla storia come Breccia di Porta Pia. Il 20 settembre 1870 il IV Corpo d'Esercito, giunto sotto le mura di Roma, impiega le sue artiglierie per aprire un varco nella cinta muraria presso Porta Pia e permettere ai bersaglieri di entrare nella città. È uno scontro rapido a seguito del quale le truppe pontificie sono costrette alla resa. Guidato dal Luogotenente Generale Raffaele Cadorna, il corpo speciale è formato dalle Divisioni 11, 12, e 13 e da una riserva, comandate rispettivamente dal Luogotenente Generale Enrico Cosenz, dal Maggiore Generale Mazé De La Roche e dal Maggiore Generale Ferrero. Dal 17 settembre 1870 alle tre Divisioni se ne aggiungono altre due: la 2^a, comandata dal Luogotenente Generale Bixio proveniente da Or-

vieto e Civitavecchia, e la 9^a, comandata dal Luogotenente Generale Angioletti, proveniente dal Sud. Nelle giornate che vanno dal 12 al 20 settembre 1870, il Posto di Comando cambia sede ben 5 volte. Dapprima si stabilisce a Magliano Sabina, successivamente viene spostato al Casale della Posta della Storta. Il 18 settembre è a Fidene, in un casello ferroviario della linea Roma- Firenze e il 19 si trasferisce a Villa Albani, proprietà Torlonia, proprio a ri-

La sede del Comando Militare della Capitale





La Breccia di Porta Pia, tela di Carlo Ademollo, 1880

cito e sedici Comandi di Divisione diversi a seconda del nome della città di residenza. A Roma, in particolare, troviamo il Comando Generale di Corpo d'Esercito, al quale tra l'altro viene dato il controllo delle Divisioni di Roma, Firenze e Perugia. Con la legge del 30 settembre 1873, relativamente alla circoscrizione militare del Regno, vengono creati 7 Comandi Generali e quello di Roma è il 5° Comando Generale, presieduto dal Tenente Generale Umberto di Savoia e sotto il quale si trovano le divisioni militari territoriali

dosso del tratto di mura contro il quale si sarebbe svolta l'azione principale. Infine, da Villa Albani si posiziona a Piazza Colonna nel Palazzo Piombino (proprietà Boncompagni Ludovisi, che si ergeva sulla superficie oggi occupata dalla Galleria Colonna). A fine settembre, le tre Divisioni 11^a, 12^a e 13^a vengono disposte nel territorio romano di nuova occupazione. Dal 1° ottobre l'11^a Divisione modifica la sua denominazione in Divisione Militare Territoriale e dal 7 al 9 ottobre, dopo due giorni di comando interinale del Generale Ferrero, subentra in comando in maniera definitiva il Luogotenente Generale Enrico Cosenz.

Con il raggiungimento dell'unità del Paese tuttavia emergono problemi sociali, politici e militari. Infatti, a partire dal nuovo anno, e ci riferiamo per l'appunto al 1871, si assiste ad una serie di avvenimenti che coinvolgono e di conseguenza modificano l'assetto militare del Paese. Così, già dal 1° gennaio 1871 il Regno Unitario venne suddiviso in 4 Comandi Generali di Corpo d'Eser-

di Roma, Perugia e Chieti insieme ai Distretti Militari di Sassari e Cagliari.

Questa impostazione rimarrà in vigore fino a tutto il 1883. Con la legge del 1873, vi è la creazione dei Comandi Territoriali d'Artiglieria e Genio e delle dipendenti Direzioni Territoriali. Tale ordinamento viene modificato col decreto datato 22

marzo 1877 che istituisce dieci Comandi di Corpo d'Armata, ai quali vengono conferite attribuzioni di carattere prevalentemente territoriale ed amministrativo in pace, di mobilitazione in guerra. Nella Capitale viene stabilita la sede del VII Comando di Corpo d'Armata, con a capo il Principe Amedeo, a cui subentra nel 1880 il Tenente Generale Luigi Mezzacapo. Questo VII Comando pone sotto di sé le Divisioni Militari Territoriali di Roma e di Chieti.

Con la legge dell'8 luglio 1883, i Corpi d'Armata vengono aumentati a dodici e le Divisioni a ventiquattro. Il Comando di Roma modifica, pertanto, il numero ordinativo diventando IX Corpo

Camillo Benso, Conte di Cavour, ritratto da Antonio Ciseri



d'Armata, comandato ancora dal Tenente Generale Luigi Mezzacapo. Sempre sotto le dipendenze del IX Corpo d'Armata, insieme alle Divisioni di Roma e Perugia, viene creato il Comando Militare della Sardegna, con sede a Cagliari, il quale subisce un'ulteriore trasformazione nel 1897 quando diviene Divisione Territoriale di Cagliari (precisamente la 25ª) che rimarrà tale fino al 1926.

La storia del Comando Militare della Capitale ha attraversato un lungo percorso segnato da vicende belliche, problemi politici, economici, nonché militari, prima di assumere l'attuale struttura.

La Prima Guerra Mondiale coinvolge il IX Corpo d'Armata che si ridisloca, con a capo il Tenente Generale Pietro Marini, in Cadore, schierandosi sulla linea Croda Grande - San Pellegrino - Marmolada - Monte Porè preparandosi allo sbarramento ungarico. Nel luglio/agosto 1915 il IX Corpo attacca in forze lo sbarramento Alto Cordèvole - Val Parola e le posizioni delle *Tofane* e *Travenanzes*. Contro quest'ultima reitera l'attacco tra il 18 ottobre ed il 10 novembre. Lo scontro porta alla presa di tutto il massiccio del Col di Lana, la cui cima viene occupata il 7 novembre 1915 e persa la notte successiva, per poi essere riconquistata il 17 aprile del 1916.

Il 1916 viene ricordato come un anno di offensive e spostamento del fronte. Nell'aprile il IX Corpo occupa la Punta di Serauta sulla Marmolada. Successivamente, sviluppa una serie di attacchi che portano alla conquista del Dente del Sief. In giugno, invece, il settore del Corpo d'Armata è

esteso all'alto Cimon. Tra Cimon e Avisio vengono occupate Cima Stradon e alcune delle posizioni che si trovano a nord di Cima di Bocche. Nel luglio, vengono conquistate anche il Passo Rolle, la Cavallazza, il Passo Colbricon e le quote a nord-est della Forcella di Bocche.

Il 1917, che inizia come un periodo di stasi operativa con il IX Corpo fermo sul Cimon - San Pelleggrino - Valles - Alto Cordèvole si sviluppa in modo negativo costringendo la Grande Unità il 3 novembre 1917 a ritirarsi sul Grappa e sul Piave. Dal 12 al 14 novembre si trova a Quero, dal 14 al 17 novembre si stanza a Monte Cornelia, mentre tra il 18 e il 22 novembre è sul Tomba e sul Monfenera. Segue un periodo di stasi interrotto il 26 dicembre 1917 col ritorno in linea tra Col Moschin e Monte Asolone.

Il 15 giugno del 1918, la battaglia del Piave inizia con le forze avversarie alla conquista di Col di Miglio, Monte Asolone, Col Moschin, Col Fagheròn e Col Fenilòn, che verranno poi tutti riprese. Nella battaglia di Vittorio Veneto del 24 ottobre viene riperso Monte Asolone, insieme a Col Caprile e a Col della Beretta e successivamente il IX Corpo travolge le ultime resistenze avanzando poi il 1º novembre 1918 oltre il Cimon e fino al Primolano.

Il periodo tra le due guerre vede una profonda ristrutturazione dei Comandi Militari, a seguito della quale l'Esercito viene organizzato su Dieci Comandi di Corpo d'Armata, suddivisi in Trenta Divisioni Territoriali. Il Comando di Roma si trasforma in VII Comando di Corpo d'Armata, (coman-

dato dal Generale Ravazza con Capo di Stato Maggiore il Colonnello Gleijeses) che comprende le Divisioni Territoriali di Roma (la 19ª), di Livorno (la 20ª), di Perugia (la 21ª) e di Cagliari (la 22ª).

Con la legge dell'11 marzo 1926, i Corpi d'Armata vengono portati a undici. Il 1º gennaio 1927 nasce l'VIII Corpo d'Armata con sede a Roma, costituito dalla 21ª Divisione di Roma e dalla 22ª di Perugia, che prendono rispettivamente l'appellativo di "Granatieri di Sardegna" e "Cacciatori delle Alpi". Di fondamentale importanza fu il compito svolto all'VIII Corpo d'Armata nel 1935, quando, in occasione del referendum che sanciva il passaggio della regione tedesca della Saar alla Germania hitleriana, inviò sul posto tre Reggimenti Granatieri con il compito di vigilare sulle operazioni di voto. La 20ª Divisione di Livorno, insieme alla 19ª Divisione di Firenze, entrò a far parte del VII Corpo d'Armata, mentre la 22ª Divisione di Cagliari si formò in Comando autonomo, denominato appunto Comando Militare della Sardegna, e nell'ottobre del 1934 si trasformò in XIII Corpo d'Armata. L'avvento della Seconda Guerra Mondiale fu fioriero di nuovi cambiamenti che portarono alla formazione di Tre Comandi di Gruppo d'Armata, che comprendevano: 9 Armate, 24 Corpi d'Armata, 75 Divisioni e 16 Comandi di Difesa Territoriale. Negli anni Quaranta l'VIII Corpo d'Armata fu impiegato sul fronte delle Alpi Occidentali, all'interno della 1ª Armata e successivamente fu trasferito in Albania alle dirette dipendenze dell'11ª Armata. A seguito della resa della



Il Luogotenente Generale Raffaele Cadorna che guidò il IV Corpo d'Esercito durante il glorioso ingresso nella città di Roma il 20 settembre 1870

Grecia, venne affidato all'VIII Corpo il controllo di una larga parte del Peloponneso.

Nel 1935, a Roma, si costituì il Comando di Difesa Territoriale, emanazione diretta dell'Ispettorato di Gruppo di Zone Militari di Roma, che, in seguito alla mobilitazione dell'VIII Corpo d'Armata, assunse le funzioni di Comando. Inizialmente il Comando di Difesa Territoriale di Roma aveva giurisdizione su Roma, Firenze, Perugia, Pisa e Ancona. Poi, però, con la costituzione nel 1936 del Comando Difesa Territoriale di Firenze, continuarono a dipendere da esso solo Roma e Perugia, oltre alla difesa costiera e la sicurezza delle comunicazioni e impianti della zona militare di Pisa. Nel 1943, in seguito al precipitare della situazione politico-militare, si formarono il Corpo d'Armata Motocorazzato, il XVII Corpo e il Corpo d'Armata di Roma, che risultarono fondamentali per la difesa della capitale dopo l'armistizio dell'8 settembre, cui contribuirono con un elevato costo in vite umane. A partire dal 10 settembre 1943, organizzata dal Colonnello Ezio De Michelis, venne costituita a Roma la "Banda della Pilotta" (che ha origine dal nome della via dello sciolto Comando del Corpo d'Armata di Roma). Analogamente, l'ex Ministro della Guerra, il

Generale Antonio Sorice, fondò con la collaborazione del Colonnello di S.M. Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, il Centro Militare Clandestino, con lo scopo di coordinare l'azione delle varie bande e dei gruppi partigiani nell'Italia occupata dai tedeschi.

Con la liberazione di Roma l'organizzazione militare della città venne, ma solo provvisoriamente, affidata al Comando Militare Lazio-Umbria-Abruzzo, con la stessa struttura che aveva durante la Resistenza. Nel giugno 1946, venne creato a Roma l'VIII Comando Militare Territoriale con controllo giurisdizionale sulle Zone Militari di Roma e di Perugia, che modificò la sua denominazione, il 1° luglio 1957, in Regione Militare Centrale - VIII Comando Militare Territoriale. La competenza territoriale comprendeva Lazio, Abruzzo, Umbria, Sardegna e due province delle Marche (Macerata ed Ascoli Piceno). Il 31 dicembre 1981 la Sardegna, facente parte della Regione Militare Centrale, costituì il Comando Militare della Sardegna.

Nell'aprile del 1983 l'VIII Comiliter di Roma modifica la sua denominazione in Comando Regione Militare Centrale, mettendo insieme le Province di Pesaro e Ancona, e gli Enti e Reparti già facenti parte della regione militare Tosco-Emiliana. Nel 1985 viene costituita la Direzione della Leva, Reclutamento e Mobilitazione, e conseguentemente soppresso l'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Nel 1990 il settore Leva, Reclutamento e Mobilitazione passa alle dipendenze del Comando Leva, Reclutamento e Mobilitazione. Nel 1991 i Distretti Militari di l'Aquila e Macerata vengono soppressi e con essi vengono meno anche i Comandi Militari di Zona, ricostituiti però in Comandi Operativi Territoriali (COT). In particolare il 10° COT, incentrato sul Comando Brigata "Acqui", ha giurisdizione sulla Regione Abruzzo ed assume la fisionomia di meccanizzato e il 12° COT, con sede a Perugia ha giurisdizione sulle Regioni Umbria e Marche. La Regione Lazio rimane sotto il controllo del Comando RMCE.

Sempre nel 1991, un Protocollo d'Intesa, firmato a Parigi, sancisce il gemellaggio tra la Regione Militare Centrale e la Regione Militare dell'Ile de France. Le principali funzioni del gemellaggio si possono riassumere in tre punti: rinsaldare l'amicizia che leghi i due popoli nei comuni ideali di libertà, giustizia e progresso; sviluppare la conoscenza reciproca



Il mosaico restaurato nell'Aula Magna

tra i due Comandi; tessere legami professionali tra i due Stati Maggiori e fra le Unità.

Nel 1992 i Distretti Militari di Ascoli Piceno, Viterbo e Teramo vengono trasformati in Distretti Militari con funzioni ridotte.

Nel 1992 vengono modificati altri provvedimenti ordinativi, tra i quali spicca soprattutto l'assunzione dell'ordinamento regimentale da parte dei battaglioni/gruppi delle varie Armi e dei Battaglioni Addestramento Reclute. Inoltre vengono costituiti, nell'ambito dello SM, la RMCE, la Sezione Stampa, l'Ufficio Movimento e Trasporti e il Centro di Sicurezza Antinfortunistica Intermedio.

Tutto viene completato nel 1994 quando i Distretti Militari di Frosinone e Latina vengono tra-

sformati in Distretti a funzioni ridotte.

Ulteriori modifiche avvengono a partire dal 1998 quando, a seguito della soppressione del Comando della Regione Militare Centrale, vengono assunte le funzioni di Comando Militare Territoriale per la Regione Lazio, posto alle dipendenze della Regione Militare Centro, il cui Comando ha sede nella città di Firenze.

Nel giugno del 2007 il Comando cambia nuovamente denominazione in Regione Militare Centro e Comando Militare della Capitale, con giurisdizione territoriale sulle regioni amministrative del Lazio, Umbria, Abruzzo, Emilia Romagna, Marche e Toscana alle dipendenze del Comando Militare per il Territorio dell'Esercito (COMTER) con sede in Firenze.

Nel 2009 riconfigurando l'area COMTER, il Comando Regione Militare Centro e Comando Militare della Capitale conserva il controllo sulla Regione Amministrativa del Lazio, cedendo il Comando dei CME dipendenti alle Regioni Militari Nord e Sud e passando sotto le dirette dipendenze del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Un ulteriore cambiamento avviene a partire dal 1° febbraio 2011 quando il Comando, passato alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, assume il pieno controllo su tutte le basi logistiche addestrative della Forza Armata su territorio nazionale, sul Comando Reparti Supporti Logistici di Monte Romano, il Centro Documentale di Roma, il RA.LO.CE. di Roma, la Banda dell'Esercito, il Museo Storico della Fanteria di Roma, il Museo Storico dei Bersaglieri di Roma, l'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio.

Un particolare dei mosaici dell'Aula Magna



Dal 10 maggio dello stesso anno, il Comando Militare della Capitale assume compiti di "Vertice d'Area" portando alle sue dirette dipendenze il Comando Regione Militare Nord, il Comando Regione Militare Sud, il Comando Militare Esercito "Toscana", Comando Militare Autonomo della Sardegna. Nel maggio 2012, il Comando Militare Esercito "Veneto" si stacca dal Comando Regione Militare Nord passando alle dipendenze dello stesso Comando Militare della Capitale. A novembre incorpora anche l'Istituto Geografico Militare.

Attualmente il Comando Militare della Capitale è l'organo che coordina le attività legate al Reclutamento, alle Forze di Completamento e alla Promozione e Pubblica Informazione ed è passato dal controllo solamente locale a quello di tutto il territorio nazionale.

Oggi il Comando gode di alto prestigio, conseguenza delle innumerevoli attività che lo hanno portato ad essere uno dei simboli più importanti della Capitale. In particolare parliamo dell'organizzazione della Festa della Repubblica italiana celebrata il 2 giugno, nell'ambito della quale viene svolta la suggestiva parata militare delle Forze Armate su via dei Fori Imperiali, davanti al Capo dello Stato. Le cerimonie del giorno vengono celebrate con la resa agli onori e con la deposizione di una corona d'alloro davanti al Milite Ignoto. Segue una parata militare alla quale prendono parte tutte le Forze Armate e di Polizia della Repubblica ed il Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco e della Croce Rossa italiana. Nel 2005, l'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi ordinò che sfilassero anche il Corpo della Polizia Municipale di Roma ed il personale civile della Protezione Civile. Prendono, inoltre, parte alla parata militare alcune delegazioni militari dell'ONU, della NATO, dell'Unione Europea e rappresentanze di reparti multinazionali che presentano una componente italiana.

Il Comando Militare della Capitale e Ispettorato delle Infrastrutture è attualmente collocato presso il Palazzo di Via Slataper, a Roma, un palazzo edificato nel biennio 1934-36 dall'architetto Vittorio Cafiero. Una particolarità di questo edificio risiede nella scoperta avvenuta quando si mise mano alla ristrutturazione dell'Aula Magna. L'inizio dei lavori, come spiegano i committenti, non aveva destato la loro attenzione. Si trattava, infatti, di sostituire il

vecchio con il nuovo, per dare ad un Alto Comando la possibilità di disporre di una sala adeguata alle proprie esigenze. Quando però si cominciò a rimuovere l'intonaco, si scoprirono, sulle pareti al di sopra della controsoffittatura, delle figure a mosaico che emanavano un fascino particolare. Si trattava, con i loro simboli ecumenici che dovevano conferire solennità alla sala, di quattro Evangelisti, che erano stati condannati a rimanere nell'oblio perché rappresentanti di un ideale controverso in quell'epoca. Questa scoperta ha portato il Comando Militare della Capitale ad essere il custode di un patrimonio storico e nello stesso momento utilizzatore consapevole di un bene ricevuto in consegna. Perché il miglior modo per tenere in vita e sotto continuo controllo un'opera di questa portata, evitando sul nascere processi di degrado, è quello di mantenerla in uso.

Il Comando Militare è considerato Vertice d'Area dell'Organizzazione Territoriale della Forza Armata; organo propulsore di innumerevoli attività legate al settore Presidiario, al Reclutamento, alle Forze di Completamento, nonché alla Promozione e Pubblica Informazione e Promozione del Reclutamento sul territorio nazionale. La struttura del Comando è composta da Uffici di alto livello che svolgono precise mansioni. Si avvale della Segreteria del Generale Comandante, della Segreteria del Generale Vice Comandante e della Segreteria del Capo di Stato Maggiore. Ma si devono anche ricordare la Sezione Autonoma Pianificazione, Programmazione e Bilancio, l'Ufficio Amministrazione, l'Ufficio Personale, l'Ufficio Coordinamento e Sicurezza, l'Ufficio Reclutamento e Forze di Completamento, l'Ufficio Logistico, Infrastrutture e Servizi Militari, il Comando alla Sede Caserma "Scipio Slataper", la Sezione Carabinieri Polizia Militare e il Servizio Assistenza Spirituale.

Grande importanza assume l'Ufficio Comunicazione che gestisce le attività di pubblica Informazione dell'Esercito nel territorio di giurisdizione mettendo in stretta correlazione l'Esercito con il pubblico e partecipa ad innumerevoli attività legate alla Promozione della Forza Armata, come ad esempio il Tour Invernale che si tiene ogni anno con lo scopo di dare informazioni, principalmente ai ragazzi ed alle ragazze tra i 18 e i 26 anni, sulle opportunità professionali e concorsuali



Il Comando Militare della Capitale, Sezione Cerimoniale, impegnato nella deposizione della corona d'alloro all'Altare della Patria

dell'Esercito Italiano. Il Personale di vari Enti Militari è presente in diversi centri commerciali con una attività itinerante, organizzata e coordinata dal Comando Militare della Capitale. Inoltre, il Comando partecipa, con un ruolo pienamente attivo, ad eventi che lo rendono protagonista di importanti serate. Io stessa sono stata presentatrice nell'ottobre 2012 all'attività "Notte dei Musei", prestigioso evento culturale che si svolge sin dal 2005 in tutta Europa raggiungendo risultati eccellenti. Una manifestazione che ha per-

nesso alle gallerie statali, civiche, private, alle accademie, gli istituti e le case di cultura, alle chiese e ai palazzi storici di Roma, di restare aperti straordinariamente e gratuitamente dalle 20 di sera fino alle 2 di notte. L'Esercito Italiano, custode di un notevole patrimonio storico, ha voluto aderire a questa iniziativa mettendo a disposizione il Museo Storico della Fanteria e quello dei Granatieri. È proprio in questo contesto che ho avuto il grande onore di poter presentare, nella suggestiva *location* offerta dall'abside del Tem-

pio Romano di Venere e Cupidine, situato all'interno del parco del Museo della Fanteria, alcuni brani eseguiti dalla eccezionale e professionale Banda dell'Esercito, capitanata dal Maestro Fulvio Creux. Un'esperienza unica che mi ha permesso di stare a diretto contatto con la gente e di far conoscere, attraverso le attività del Comando Militare della Capitale a cui sono appartenuta, l'Esercito Italiano. Inoltre, tra gli Uffici del Comando predisposti per le cerimonie, non si può non citare l'Ufficio Affari Generali-Sezione Cerimoniale.

le, che svolge un ruolo attivo attraverso l'organizzazione e la gestione di cerimonie ed eventi. Si ricordano le innumerevoli attività svolte all'Altare della Patria

re della Capitale, sono stata impiegata quale conduttore di automezzi. L'attività lavorativa vissuta presso questo Comando mi ha dato modo di conoscere

riuscita impeccabile di tutte le cerimonie militari che si svolgono nella prestigiosa piazza di Roma Capitale e nell'organizzare grandi eventi.



Il Comando Militare della Capitale, Sezione Cerimoniale, impegnato nella parata del 2 giugno

per celebrare grandi date, prima su tutte la Festa della Repubblica. Una quantità di eventi che mettono in risalto il Comando, evidenziandone l'alta professionalità nello svolgere con estremo senso del dovere tutti gli incarichi cui è preposto.

Nell'ambito del mio incarico svolto presso il Comando Milita-

tutto l'impegno che l'Ente profonde nello svolgere, in maniera ineccepibile, così tante attività.

L'esperienza finora avuta indossando le stellette mi è servita per crescere sia personalmente che professionalmente. Ho potuto contare sulla collaborazione di colleghi e superiori, sempre pronti a dare aiuto per la

BIBLIOGRAFIA

"Il Comando della Regione Militare Centrale", realizzazione a cura del Comando della Regione Militare Centrale – Sezione Stampa
Sito : www.esercito.difesa.it
Regione Militare Centrale, "Il Palazzo del Comando di Via Slataper" a cura di Antonella Greco, Società Poligrafica Editrice, Roma 1992.

LE CELEBRAZIONI DELLA GRANDE GUERRA A CASERTA TRA CULTURA E TRADIZIONI

del Capitano Michele Sanguine
in servizio presso l'8° reggimento Bersaglieri

Al Belvedere di S. Leucio, lo scorso 8 novembre, in concomitanza con le Celebrazioni della prima Guerra Mondiale patrocinate dal Comune di Caserta, dalla Brigata Garibaldi di Caserta e dalla Società di Storia Patria, si è svolto il Convegno "l'Esercito Italiano: dal contributo dei casertani nella Prima guerra mondiale alla difesa della legalità, della sicurezza, dell'ambiente della pace sul territorio e all'estero, nel segno della continuità di un impegno a favore della popolazione". L'evento, inserito nel programma delle attività celebrative, si è dimostrato

un momento di grande interesse. La città di Caserta, da sempre caratterizzata da un forte legame con le Istituzioni militari, è stata la splendida cornice entro la quale gli interessanti, ed a tratti commoventi, interventi dei relatori si sono andati a collocare, affondando le loro radici proprio nel pregnante retaggio storico e culturale della Città che, ancora una volta, ha dato prova di una sa-

*Il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito,
Generale di Corpo d'Armata Giovan Battista Borini*





diamenti militari molto più antichi e tante sono le figure di casertani che hanno contribuito, nel tempo, con il sangue e l'intelletto, a tutti gli altri eventi che hanno coinvolto la nostra nazione.

Tra le figure dei casertani che hanno preso parte al Primo conflitto mondiale, spicca l'illustre concittadino, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, Generale Alberto Pollio, che conse-

na e fattiva tradizione militare. In particolare, il Complesso Monumentale del Belvedere di San Leucio (che nasce dal sogno di Re Ferdinando di dar vita ad una comunità autonoma, chiamata appunto Ferdinandopoli), ha regalato all'evento la sontuosità che solo un luogo così ricco di storia e tradizione poteva dare alle celebrazioni per l'anniversario della Vittoria tendendo, però, nello stesso tempo, a favorire l'incontro tra i cittadini e l'Esercito.

L'incontro, che si è tenuto alla presenza del sottosegretario di Stato alla Difesa On. Giacomino Alfano e del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito Generale di Corpo d'Armata Giovan Battista Borriani, ha visto la motivata partecipazione, oltre che delle cariche istituzionali e delle autorità locali, di un numeroso gruppo di giovani studenti degli istituti superiori di Terra di Lavoro. Si è tracciato un filo conduttore che, dagli albori dell'Italia unita ai giorni nostri, ha portato l'Esercito e i casertani a compenetrarsi e completarsi fino a divenire ele-



Il tavolo dei relatori

mento sostanziale ed inscindibile della realtà del territorio e riferimento per la popolazione.

Dopo un cenno di saluto agli ospiti intervenuti da parte del Comandante del distaccamento della Brigata bersaglieri "Garibaldi", Generale di Brigata Claudio Minghetti, sono stati aperti i lavori del convegno.

Il primo intervento è stato dell'Avv. Alberto Zaza D'Aulizio, presidente della "Società di Storia Patria di Terra di Lavoro", che ha voluto ricordare le radici di "Caserta Città Militare" risalenti a tempi ben più remoti della Prima Guerra Mondiale.

La città vanta tradizioni di inse-

gnò al successore, Generale Luigi Cadorna "quello strumento" che, con sacrifici inenarrabili, consacrò la vittoria alla Patria.

Nel discorso dell'Avv. Zaza, sono state ricordate inoltre le figure degli "Eroi" che si sono sacrificati per la patria, tra cui spicca la figura del Sottotenente dei bersaglieri Ottorino Rinaldi, pluridecorato e Medaglia D'oro al Valor Militare alla memoria, caduto sul Carso. Senza dimenticare i tanti e giovanissimi studenti casertani del liceo classico "Pietro Giannone", quei "ragazzi del 99", partiti volontari durante il conflitto mondiale che non hanno più fatto ritorno alle loro case. È proprio a



Il Sottosegretario di Stato alla Difesa, On. Gioacchino Alfano, al termine della cerimonia di consegna della benemerenza

questi "eroi dimenticati" che la Società di Storia Patria, in collaborazione con la direzione scolastica dell'Istituto, intende, attraverso un progetto che ha visto le prime luci proprio nel corso del convegno, intitolare alcune aule della storica scuola.

Dopo l'*excursus* storico, ha preso la parola il Generale di Brigata Carmine Masiello, Capo Ufficio dell'Ufficio Generale del Capo di Stato Maggiore, che, portando la testimonianza della sua esperienza di soldato e di casertano (il Generale Masiello è nato a Casagiove, comune satellite del Capoluogo campano), quale rappresentante

dello Stato Maggiore, ha saputo comunicare quei valori etici e morali propri di un soldato e di un Comandante. Rivolgendosi in particolare agli studenti delle scuole di Caserta presenti in platea, le sue parole sono state il preludio all'intervento del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito che, subito dopo, ha tracciato nitidamente il profilo della Forza Armata e della sua evoluzione, indicandola quale importante strumento di politica estera che si estrinseca attraverso l'essere soldati e quindi nell'espletare quasi come una missione il difficile mestiere delle armi. Strumento, questo, che anche grazie all'armoniosa coniugazione tra cultura, dialogo e umanità, che da sempre contraddistinguono gli uomini e le donne dell'Esercito, è riuscito nel corso degli anni, con l'impegno in Patria e all'estero nelle missioni internazionali, ad accrescere il prestigio e la considerazione della Nazione nei confronti della Comunità Internazionale. È stato inoltre sottolineando, proprio come avvenne per quei "ragazzi del '99" durante la Grande Guerra, l'importante contributo in termini di giovani vite umane che l'Esercito Italiano ha pagato per ottenere quei risultati, ricordando i 104 caduti e i 667 feriti nei trent'anni che hanno visto la Forza Armata protagonista delle operazioni internazionali.

Il Generale Borrini ha inoltre ricordato che, fermo restando l'evolversi della minaccia, al giorno d'oggi i rischi non sono diminuiti, ma sono solo stati mitigati dal crescente sviluppo delle tecno-



logie e della ricerca che, spesso, nasce proprio in ambito militare grazie all'impegno ed agli sforzi che le Forze Armate e il Governo mettono in atto, tutti i giorni, per garantire la tutela dei propri uomini.

Il Sottosegretario alla Difesa On. Gioacchino Alfano, in conclusione dei lavori del convegno, ha evidenziato come Caserta sia una città che nel proprio DNA ripone i valori della bandiera e della Patria, anche a testimonianza dell'impegno dei molti casertani che operano nelle Forze Armate a sostegno della nazione. In un Esercito come risorsa per il Paese, egli ha rimarcato l'importanza e la delicatezza del compito che la Forza Armata è chiamata a svolgere nella complessa operazione "Terra dei Fuochi", mettendo in risalto l'impegno della Brigata Garibaldi, così ben integrata nella zona e costituita, tra l'altro, in larga parte da cittadini casertani. Una Brigata altamente operativa che, questa volta, non è impegnata a difendere la pace e la giustizia oltremare ma a ripristinare la legalità e la sicurezza proprio sul territorio ad essa vicino, così come ha imparato a fare attraverso tutte le operazioni cui è stata chiamata ad operare. Da parte del governo, dunque, è emerso il più ampio riconoscimento per i militari che operano attraverso un coinvolgimento attivo e propositivo al fine di prevenire e reprimere i reati ambientali, in particolar modo lo sversamento incontrollato dei rifiuti e i conseguenti roghi illegali. Nei programmi del Sottosegretario, infine, compare la realizzazione di un portale informatico, curato dai militari dell'Esercito, come strumento di informazione e di supporto alle popolazioni della "Terra dei Fuochi".

È toccato poi agli studenti del Liceo Classico Pietro Giannone, storica istituzione cittadina, chiudere i lavori del convegno e fornire con le loro impressioni la percezione che i cittadini hanno dell'impegno dell'Esercito nel territorio della provincia di Caserta.

Questi studenti, però, hanno avuto un posto di osservazione privilegiato. Nei giorni precedenti, infatti, gli è stata data la possibilità di partecipare, attraverso una simulazione, alle principali fasi operative messe in atto dal posto comando dell'8° reggimento bersaglieri durante le attività esecutive dell'operazione "Strade Sicure". Proprio questa



Il Sindaco di Caserta consegna la benemerenza al Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di C.A. Giovan Battista Borrini

attività è stata vissuta dai giovani casertani in maniera entusiastica. Per la prima volta hanno potuto apprezzare il metodico lavoro degli uomini in uniforme, che ha fornito loro una prospettiva completamente nuova ed in grado di rompere, una volta per tutte, gli stereotipi sulla vita militare. La nuova realtà è apparsa come un'organizzazione, con regole standardizzate e ruoli definiti, capace di essere efficace nella gestione di una crisi o di un'attività, dove forse "l'uomo comune" non saprebbe come o cosa fare, facendo così apprezzare ai giovani la delicatezza dell'operato degli uomini in grigioverde.

Al termine del convegno, proprio quale segno tangibile dell'impegno diuturno della Forza Armata al servizio dei cittadini, è stata consegnata una benemerenza all'Esercito da parte della Giunta Comunale di Caserta "Per l'impegno profuso dall'Esercito sul territorio", ritirata, in una breve ma intensa cerimonia, dal Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Giovan Battista Borrini.

All'interno dell'area del Museo del Belvedere, è stata inaugurata una mostra itinerante del "Museo Storico dei Bersaglieri".

SARA CARDIN OCCHI DI GHIACCIO, TEMPERAMENTO DI FUOCO

del Tenente Colonnello Stefano Mappa
in servizio presso il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito

La stagione agonistica appena conclusa è stata un crescendo di emozioni per il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, e ciò grazie agli innumerevoli risultati nazionali ed internazionali conseguiti dagli atleti in servizio presso la caserma "Silvano Abba" della Cecchignola di Roma.

Vanessa Ferrari, Daniele Meucci, Francesca Dalapè, Agostino Lodde, Genny Pagliaro, Mara Navarria, Erika Ferraioli, Eva Lechner, Fabio Scozzoli, questi sono solo alcuni dei tantissimi campioni che nel 2014 hanno portato lustro ai colori azzurri in Europa e nel mondo.

Tra questi però, ce n'è solo una che è riuscita a salire sul gradino più alto di un podio iridato: si chiama Sara Cardin, ha ventisette anni, pratica il karate e dallo scorso 30 settembre è in servizio con il grado di Caporale VFP4, presso il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.

La bravissima atleta trevigiana rappresenta un esempio di eccellenza, soprattutto in uno sport che stenta ad accreditarsi tra quelli olimpici. Con il suo ingresso nell'Esercito, il karate femminile ha ripreso un percorso tecni-

co interrotto qualche anno fa e i risultati pronosticati alla vigilia dell'evento iridato non hanno tradito le aspettative sia dell'atleta che di tutti coloro che hanno creduto nel suo arruolamento: il giorno 8 novembre si laurea campionessa del mondo, coronando un sogno che inseguiva da quando era bambina.

Nata a Corigliano, in provincia di Treviso, nel 1987, inizia a praticare il karate all'età di 7 anni e, sulla spinta motivazionale del nonno Danilo, a soli 14 anni vince il campionato italiano cadetti, titolo che le

consente di indossare, per meriti sportivi, la cintura nera.

Da quel momento e sino ai giorni nostri, la carriera sportiva di Sara Cardin è un susseguirsi di trionfi: ben 18 titoli italiani, tre europei ed uno mondiale, senza contare i piazzamenti a podio nelle medesime competizioni, maturati in anni diversi.

Ripercorriamo il suo favoloso percorso agonistico.

Esordisce a livello internazionale nel 2005 tra gli juniores conquistando, agli europei di Salonicco (Grecia), il bronzo a squadre, ed ai Giochi del Mediterraneo di Almeria, in Spagna, il quinto posto individuale.

I primi importanti podi pe-





Centro Sportivo Esercito



Sara Cardin

Karate



Luogo di nascita	Conegliano
Data di nascita	27/01/1987
Data arruolamento	29/09/2014
Tecnico	Sig. Paolo Moretto
Specialità	Kumité
Record Personale	2014: oro campionati mondiali 2013: argento campionati europei
Hobbies	Fotografia

Palmares

Mondiali	Giochi del Mediterraneo	Campionati del Mediterraneo	Europei
Belgrado (SRB) 2010: 2 ^a class. individuale 3 ^a class. a squadre	Almeria (ESP) 2005: 5 ^a class. individuale	Istanbul (TUR) 2008: 2 ^a class. individuale 1 ^a class. a squadre	Smirne (TUR) 2007: 1 ^a class. junior 3 ^a class. squadra junior
Brema (GER) 2014: 1 ^a class. individuale	Pescara (ITA) 2009: 2 ^a class. individuale		Zurigo (SVI) 2011: 7 ^a class. individuale
			Adeje (ESP) 2012: 7 ^a class. individuale
			Budapest (HUN) 2013: 2 ^a class. individuale
			Tampere (FIN) 2014: 1 ^a class. individuale



transito nella sezione karate del Centro Sportivo Esercito, raggiunge il top conquistando a maggio l'oro agli Europei di Tampere, in Finlandia, e ad ottobre a Granz, in Austria, grazie ai piazzamenti nel circuito "Premier League", il titolo di "Grand Winner Female 55 Kg WKF" ed a novembre l'oro ai mondiali di Brema, in Germania.

"Per me si è avverato un sogno. Mi è stata data una grande possibilità: finalmente ho trasformato la mia passione in una professione. Il mio futuro è il Centro Sportivo Esercito".

Queste sono state le prime parole rilasciate il giorno dell'arruolamento, parole che, con orgoglio, abbiamo anche potuto ascoltare, amplificate, dai vari organi d'informazione nazionali, all'indomani della conquista del

rò arrivano due anni dopo a Smirne, in Turchia, in occasione dell'edizione 2007 dei campionati europei junior: la giovane azzurra si aggiudica il titolo di campionessa continentale individuale ed il terzo posto a squadre, aprendosi magistralmente la strada dei grandi palcoscenici mondiali e andando a conquistarsi un argento nei 50 Kg ai Giochi del Mediterraneo di Pescara del 2009.

Ma è nel 2010 che Sara Cardin inizia la scalata verso l'olimpico del karate iridato, conquistando ad Atene il titolo continentale e l'argento a squadre, e a Belgrado il titolo di vice-campionessa mondiale nei 55 Kg.

Tre anni dopo, agli europei di Budapest, sale sul secondo gradino del podio, e nel 2014, anno di

titolo di campionessa del mondo.

La strada verso altri importanti affermazioni è comunque ancora aperta per Sara Cardin; nessun segno di appagamento per i risultati sino ad ora conseguiti sembra emergere, tanto che alla vigilia della stagione agonistica 2015 le sue parole confermano l'alto profilo professionale della neo Caporale.

"L'anno che verrà sarà ricco di nuovi ed importanti impegni sportivi nei quali voglio ben figurare. A inizio anno avremo delle gare di preparazione come gli Open di Francia e gli Open d'Olanda che mi condurranno prima ai Campionati Europei di marzo, quindi, a giugno, ai Giochi Olimpici Europei, che sono il mio obiettivo primario. Spero di far bene e di non deludere le aspettative di nessuno".



NEWS RELEASE

Train Advise Assist Command - West Afghanistan



2014-08-MI-004

AFGHANISTAN: SOLDATESSE ITALIANE PER LA LOTTA ALLA VIOLENZA DI GENERE

Herat, 2 ottobre 2014 – Questa mattina, presso la Sala Riunioni di Camp Arena, sede del Train Advise Assist Command West (TAAC-W), il Comando multinazionale a guida italiana su base Brigata bersaglieri "Garibaldi", si è svolto un seminario sulla violenza di genere.

L'evento, organizzato in occasione dell'8ª Giornata Internazionale contro la violenza sulle donne, ha visto la partecipazione di rappresentanti del Dipartimento Affari Femminili, Giustizia ed Educazione, delle Organizzazioni femminili locali, delle *Afghan National Security Forces* (ANSF) e di numerosi militari donna in forza al TAAC-W: l'obiettivo è sensibilizzare sulla tematica "Gender Based Violence".

Durante il seminario, i rappresentanti delle istituzioni afgane sono intervenuti manifestando apprezzamento per l'iniziativa ed evidenziando l'importanza di essere coesi contro ogni forma di violenza, nella convinzione che la parità dei sessi costituisca un elemento fondamentale per il futuro del Paese.



Intervento del gender advisor di TAAC-W durante il seminario



NEWS RELEASE

Train Advise Assist Command - West Afghanistan



14/G/2014

AFGHANISTAN: IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, GENERALE DI CORPO D'ARMATA CLAUDIO GRAZIANO, VISITA IL CONTINGENTE ITALIANO IN AFGHANISTAN

Herat, 9 novembre 2014 - Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, ha fatto visita al *Train Advise Assist Command West* (TAAC-W), il comando multinazionale a guida italiana su base Brigata Bersaglieri "Garibaldi".

Durante la sua allocuzione, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha sottolineato come ***"qui lavorano giornalmente le nostre eccellenze nel campo operativo, della force protection, dell'addestramento, della logistica, del controllo aereo. E' una sinergia che rappresenta al meglio il prestigio dell'Italia"***. Il Generale Graziano ha concluso così il suo intervento: ***"da Soldato voglio esprimere con grande affetto il mio apprezzamento per il vostro lavoro e per il vostro impegno. Siate orgogliosi di quello che fate, di quello che siete e di quello che rappresentate. Il nostro impegno, nel corso del tempo, si sta trasformando sempre più, ma non per questo è meno impegnativo."***

Nel prosieguo della visita, il Capo di SME ha preso parte alla celebrazione della Santa Messa, poi si è recato presso le diverse strutture del TAAC-W, come il nuovo *Conference and Training Center* "Unity of the Country" dove ha constatato l'attenta e fattiva partecipazione delle Forze di Sicurezza Afgane (ANSF) alle attività di assistenza e consulenza condotte dagli *Advisor Teams*.



Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano durante il suo intervento



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 56/14

LIBANO: I CASCHI BLU ITALIANI INSTALLANO UNA POMPA PER L'ACQUA AL VILLAGGIO DI MAHRUNAH

Shama, 1 ottobre 2014 - I caschi blu di UNIFIL hanno realizzato ed inaugurato un progetto per l'approvvigionamento d'acqua in favore della municipalità di Mahrurah, villaggio situato nel Libano del Sud, area dove operano i militari del contingente italiano.

L'opera è il risultato della collaborazione tra i tecnici del CIMIC (*Civil Military Cooperation*) della *Joint Task Force Lebanon*, la municipalità di Mahrurah, che ha provveduto alla trivellazione del pozzo, e i caschi blu italiani che hanno eseguito l'installazione dell'impianto. La pompa è stata donata da una ditta specializzata con sede in provincia di Verona.



L'inaugurazione della pompa per l'acqua a Mahrurah



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 58/14

I CASCHI BLU ADDESTRANO LE FORZE DI SICUREZZA LIBANESI SULLE TECNICHE DI PRIMO SOCCORSO

Shama, 3 ottobre 2014 - Nei giorni scorsi, il personale sanitario inquadrato nel Gruppo Supporto di Aderenza (GSA) della *Joint Task Force Lebanon* ha organizzato e condotto, presso la base MILLEVOI di Shama, un corso sulle tecniche di primo soccorso cui hanno partecipato quindici militari dell'*Internal Security Force* (ISF).

Il corso sulle tecniche di primo soccorso rientra nel programma addestrativo predisposto dal contingente italiano a beneficio del personale militare libanese, programma che comprende anche corsi sulle tecniche per il controllo della folla (*Anti Riot and Crowd Control Techniques*) e sul riconoscimento degli ordigni e delle mine (*UXO and Mines Awareness*).



Militari italiani e personale delle Forze di Polizia libanesi durante il corso sulle tecniche di primo soccorso



**UNIFIL - SECTOR WEST HQ
JOINT TASK FORCE - LEBANON
OPERAZIONE "LEONTE" 16
~ Cellula Pubblica Informazione ~**



132^a Brigata Corazzata
"Ariete"

COMUNICATO STAMPA 60/14

I CASCHI BLU ITALIANI CONSEGNAANO MATERIALE DIDATTICO IN TRE SCUOLE DEL LIBANO DEL SUD

Shama, 6 ottobre 2014 - Il contingente italiano di UNIFIL, attualmente composto da militari della Brigata Ariete, nei giorni scorsi ha consegnato materiale e attrezzature didattiche (sedie per aule, fotocopiatori, *personal computer*) a tre scuole dei villaggi di Yarin, Mahrurah e Jibal Al Butm. L'attività rientra nel contesto della cooperazione civile-militare (CIMIC) svolta in favore della popolazione del Libano del Sud, in linea con gli obiettivi fissati da UNIFIL, ed è finalizzata a sostenere il sistema scolastico pubblico attraverso contributi che consentono di migliorare ed incrementare l'offerta formativa per i giovani alunni.



La donazione di materiale scolastico ad una scuola libanese



CONTINGENTE ITALIANO KFOR Public Affairs Office

COMUNICATO STAMPA

11 NOVEMBRE 2014



IL CIMIC DEL CONTINGENTE ITALIANO IN KOSOVO SUPPORTA IL RICOVERO D'URGENZA IN ITALIA DI BAMBINI KOSOVARI

Peja/Pec, 11 Novembre 2014 - In queste settimane, il personale preposto alla cooperazione civile e militare (CIMIC) del Contingente italiano in Kosovo, inserito nel Multinational Battle Group West, ha condotto un'attività che ha permesso ad alcuni bambini kosovari affetti da gravi patologie, quali ad esempio la leucemia, di raggiungere l'Italia mediante voli dell'Aeronautica Militare, per essere ricoverati presso ospedali italiani specializzati in medicina pediatrica e ricevere cure adeguate, che al momento le strutture sanitarie locali non riescono a garantire.

Il contingente italiano ha coordinato il trasferimento con vettori aerei, tramite il *Joint Movement Coordination Centre* (JMCC) – del Comando Operativo di Vertice Interforze (COI), ed ha inoltre messo in contatto, tramite il personale del CIMIC, le associazioni umanitarie che operano nel territorio con l'Ambasciata Italiana in Kosovo, per le formalità burocratiche ed il coordinamento con gli ospedali italiani.



Militari italiani del CIMIC con i bambini kosovari

ISSN 2282-6343



Centro Studi Internazionali

L'operazione militare internazionale contro lo Stato Islamico in Iraq e Siria

di Gabriele Iacovino, Andrea Ranelletti e Francesco Tosato

LUGLIO 2014



L'operazione militare internazionale contro lo Stato Islamico in Iraq e Siria

Introduzione

A ormai tre mesi dall'annuncio da parte del Califfo Ibrahim, meglio conosciuto come Abu Bakr al-Baghdadi, della formazione di un califfato nei territori controllati in Iraq e Siria dalla sua organizzazione, il movimento salafita jihadista dello Stato Islamico (IS), si amplia ulteriormente il fronte della battaglia internazionale contro la minaccia fondamentalista nel Medio Oriente. Lunedì 22 settembre, gli Stati Uniti hanno lanciato una serie di attacchi in territorio siriano, prendendo di mira in particolar modo la cittadina siriana di Raqqa, roccaforte di IS, e obiettivi situati nelle province di Hasakah e Deir ez-Zor, dove l'organizzazione islamista ha radicato il proprio controllo in maniera più efficace negli ultimi mesi. Le difficoltà nel contrastare l'offensiva di IS in territorio iracheno senza ledere il controllo detenuto dal gruppo in Siria e la volontà di privarlo, come affermato dal Capo di Stato Maggiore statunitense Martin Dempsey, dei suoi safe havens, sono le principali ragioni dietro l'offensiva aerea statunitense. La recente diffusione delle immagini dell'esecuzione di due giornalisti statunitensi e di un operatore umanitario britannico da parte di IS ha inoltre contribuito ad accelerare l'escalation delle tensioni, inducendo il Presidente statunitense Barack Obama ad accettare una maggiore esposizione degli Stati Uniti all'interno del conflitto contro la formazione jihadista.

Sostenuti da una coalizione composta da Bahrein, Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Giordania, gli Stati Uniti hanno preso di mira depositi di armi, raffinerie petrolifere, basi logistiche ed edifici adibiti sia al controllo della cittadina, sia al comando dei suoi battaglioni e delle sue forze di polizia religiosa. Nonostante non siano ancora chiare le modalità del supporto fornito dalle Forze del Golfo e dalla Giordania alle operazioni aeree americane, pare evidente come la loro partecipazione alle operazioni sia finalizzata a garantire la massima legittimazione all'interno dei Paesi arabi alle azioni statunitensi e a costituire un fronte coeso in grado di rispondere alla minaccia jihadista.

Nella notte di lunedì, le Forze statunitensi hanno inoltre lanciato un attacco contro villaggi (in particolar modo verso Kafr Derian, cittadina nella provincia di Idlib in mano a Jabhat al-Nusra) e postazioni controllati in Siria dai gruppi filo-qaedisti Jabhat al-Nusra (JN) e Khorasan.

Focus Khorasan

Il nome "Khorasan" è stato utilizzato per la prima volta a metà settembre da James R. Clapper Jr., direttore della National Intelligence americana, descritto come una minaccia maggiore di IS per la sicurezza statunitense. Il motivo principale della forza di questo gruppo è stato indicato da Clapper nel leader, Muhsin al Fadhli, un senior leader

2

di al-Qaeda, in passato legato direttamente ad Osama Bin Laden. Il fatto che questo annuncio sia stato fatto a meno di una settimana dall'inizio dei raid americani sulla Siria, durante i quali, stando alle dichiarazioni delle autorità militari americane, anche il gruppo Khorasan è stato colpito, lascia la sensazione che la volontà di Washington sia stata più quella di sottolineare la minaccia derivante anche da al-Qaeda in Siria e che quindi l'unico nemico non è IS, che indicare un nuovo reale protagonista dello scacchiera jihadista.

Infatti, anche da fonti sul campo in Siria, non vi sono delle reali conferme sull'effettiva esistenza di Khorasan, o meglio dell'effettiva presenza del gruppo su tutto il territorio siriano. Nonostante questo, è da sottolineare il fatto che le autorità americane hanno giustamente sottolineato il fatto che in Siria, al di là dell'attuale attenzione mediatica nei confronti di IS, le minacce alla sicurezza regionale e internazionale provengano anche dai gruppi legati ad al-Qaeda, che, nonostante le attuali difficoltà "mediatiche e di marketing del terrore" nei confronti di IS, mantiene un ruolo forte all'interno del palcoscenico del jihadismo internazionale. Inoltre, a prescindere dall'esistenza o meno di Khorasan, il punto fondamentale è la presenza in territorio siriano di Muhsin al-Fadhli, circostanza, questa sì, confermata da più parti.

Fadhli è un personaggio preminente del network qaedista. Nato in Kuwait nel 1981,

è uno dei membri di al-Qaeda della prima ora. Infatti, dai documenti del Dipartimento del tesoro americano, si ritrova il fatto che possa aver fatto parte di quella ristrettissima cerchia di persone attorno a bin Laden a conoscenza del fatto che nel settembre 2001 "gli interessi americani avrebbero potuto essere colpiti". Ha svolto un ruolo primario, dal punto di vista finanziario e logistico, nell'organizzazione dell'attacco del 6 ottobre 2002 alla petroliera francese Limburg nel Golfo di Aden e di quello dell'8 ottobre dello stesso anno contro i Marines americani che si stavano addestrando sull'isola di Faylaka in Kuwait. Tra il 2011 e il 2012 è stato il leader di al-Qaeda in Iran. Infatti, quando le autorità di Teheran hanno arrestato Yasin al-Suri, principale facilitatore qaedista in territorio iraniano, la leadership centrale del network ha rapidamente inviato Fadhli per prendere il suo posto. Quando le autorità iraniane hanno liberato Suri a metà 2013, Fadhli ha cambiato nuovamente scenario operativo ed è stato inviato direttamente da Zawahiri in Siria per sostenere l'operato di Mahommad al-Jaulani, leader di Jabat al-Nusra. Di fatto, i suoi compiti sono stati principalmente due: da una parte, assicurarsi che al-Nusra applicasse pedissequamente le indicazioni provenienti dalla leadership centrale di al-Qaeda, soprattutto in termini di mantenere le distanze da IS. Dall'altra, quello di costituire in Siria una struttura di reclutamento e addestramento di miliziani provenienti dall'estero, così da renderli in grado di



L'operazione militare internazionale contro lo Stato Islamico in Iraq e Siria

apprendere nozioni e tattiche per compiere attentati una volta tornati a casa.

Alla luce di tutto questo, comunque, l'attacco americano ai danni delle due organizzazioni sembra teso a evitare il rischio che un eventuale indebolimento di IS, prodotto dalle operazioni aeree, possa essere sfruttato da al-Qaeda per cercare di rafforzare il proprio controllo sul territorio siriano.

Quadro di situazione in Siria e Iraq

Sin dai giorni del definitivo allontanamento delle truppe lealiste nel marzo del 2013, Raqqa è stata al centro di una disputa tra i principali gruppi ribelli che hanno combattuto per la sua presa. Nell'arco di pochi mesi, i militanti di IS hanno espanso il proprio controllo su alcuni dei principali quartieri della cittadina, riuscendo ad allontanare sia i battaglioni e le brigate legate al Free Syrian Army, sia i combattenti di Jabhat al-Nusra. Il progressivo consolidamento della propria autorità su Raqqa, sulle campagne circostanti e sui principali centri e villaggi del Governatorato fino al confine con la Turchia, ha rappresentato una base fondamentale per l'espansione di IS in Siria e nel resto della regione, consentendogli di pianificare le proprie operazioni militari e guadagnare esperienza nel governo delle realtà locali. Combinando l'applicazione di una rigida interpretazione della legge coranica, l'uso della violenza per reprimere il dissenso,

l'islamizzazione delle principali istituzioni cittadine e la creazione di una rete sociale che ha creato consenso nelle fasce più disagiate della popolazione sunnita, IS è riuscito nel giro di appena un anno a prendere il completo controllo di Raqqa, sperimentando forme di governo locale che avrebbe poi applicato anche nelle province a Est di Aleppo e nell'area di Hasakah, Deir ez-Zor, oltre che a Mosul e Falluja. Tale situazione ha contribuito a trasformare la cittadina nel cuore dello Stato Islamico, rendendo ad oggi comprendere quali prospettive si possano aprire per il futuro di Raqqa e della sua provincia in caso di un eventuale allontanamento di IS dai suoi territori.

L'avvio delle operazioni in territorio siriano rivela come, dopo una lunga fase di esitazioni legate alla volontà di non trovarsi a rafforzare indirettamente la posizione del Presidente Bashar al-Assad all'interno della guerra civile, Washington abbia ormai maturato pienamente la consapevolezza di non poter contenere l'avanzata di IS nella regione mediorientale senza cercare di spezzare la continuità del controllo detenuto dal gruppo su un territorio che va da Aleppo Est fino ai governatorati iracheni di Diyala e al-Anbar. Se le operazioni aeree avviate da Washington in Iraq nello scorso agosto hanno infatti rallentato la capacità delle forze jihadiste di espandersi nelle aree settentrionali e orientali del Paese, poca è stata la loro efficacia nel danneggiare effettivamente le capacità di IS di

4

riorganizzarsi e muoversi in libertà a cavallo dei confini tra Siria e Iraq. Le recenti notizie riguardanti una massiccia offensiva di IS, tesa a garantire una nuova espansione del gruppo nel governatorato di Hasakah e oltre il confine con l'Iraq dopo le recenti conquiste delle milizie curde siriane dell'YPG, rivelano come il gruppo abbia ancora la forza necessaria a lanciare nuove offensive e a tenere aperti un ampio numero di fronti di battaglia.

Rimane complesso prevedere quali prospettive possano aprirsi per il fronte ribelle in seguito all'avvio dei bombardamenti contro IS in Siria. La forte frammentazione presente all'interno del fronte anti-Assad, aggravata dalle difficoltà incontrate nell'ultimo anno dai vertici del Free Syrian Army (FSA) nel contenere le spinte centrifughe al proprio interno, rischia di impedire la formazione di una risposta "moderata" in grado di combattere le forze jihadiste sul terreno e rappresentare un interlocutore affidabile per la coalizione internazionale anti-IS. Nonostante nelle ultime settimane sia stato possibile intravedere segnali positivi, tra cui la formazione di un fronte composto da combattenti del FSA, dell'YPG e di milizie legate al Fronte Islamico per lottare contro IS nell'area di Hasakah, sembra ancora difficile ipotizzare la formazione di un'armata compatta in grado di combattere IS all'interno dei territori che controlla nel Paese. Resta inoltre da comprendere quale sarà la strategia adottata da Bashar al-Assad e dal suo Esercito per rispondere all'attuale

situazione. Nell'ultimo mese, in seguito all'avvio delle operazioni aeree contro IS in Iraq, il Governo di Damasco ha a più riprese ribadito la propria disponibilità a collaborare con una coalizione internazionale intenzionata ad attaccare le forze dello Stato Islamico, esigendo di essere messo anticipatamente a conoscenza delle operazioni che verranno svolte sul suo territorio. La conquista nella scorsa estate da parte di IS di numerose basi dell'Esercito e dell'Aeronautica siriana nel centro e nell'est del Paese ha causato il sostanziale abbandono di un'ampia porzione del Paese da parte delle forze lealiste, ora concentrate nel proteggere l'area di Latakia e nel combattere per il controllo di Damasco e di parte della fascia occidentale della Siria. Nonostante non vi siano fonti certe, è possibile ipotizzare che attraverso alcuni contatti, seppur indiretti, rappresentanti americani possano aver "informato" le autorità di Damasco dell'inizio delle operazioni nei cieli siriani.

Sul versante iracheno, un fronte eterogeneo, composto da Peshmerga curdi, membri dell'Esercito e delle Forze di Sicurezza irachene, milizie sciite e gruppi di combattenti legati a tribù sunnite, continua a battersi contro le forze di IS nei vari governatorati. Nel nord-est iracheno, forti di un nuovo carico di armi proveniente dalla Germania e del sostegno fornito dai combattenti curdi siriani, i miliziani curdi del Governo Regionale (KRG) sono per ora riusciti a contenere le pressioni effettuate dai



L'operazione militare internazionale contro lo Stato Islamico in Iraq e Siria

battaglioni di IS per avanzare verso Erbil e Dohuk, battendosi su tre fronti principali: nell'area che va dalla diga di Mosul all'area di Makhmour, cittadina presa da IS e riconquistata dai Peshmerga a metà agosto; nell'area tra Hawija e Kirkuk, città di enorme importanza per la comunità curda; nell'area di confine tra il governatorato di Suleimaniya e quello di Diyala, tra le città di Jalula, Saadiya e Muqadiyah, non distanti da Baghdad. Nonostante i buoni esiti delle recenti battaglie contro lo Stato Islamico, è difficile immaginare che i soldati Peshmerga avrebbero potuto resistere alle pressioni di IS senza il sostegno aereo fornito dagli Stati Uniti, che hanno effettuato oltre 190 attacchi sulle postazioni controllate dal gruppo jihadista nell'area. In tal senso, sarà senz'altro inoltre interessante seguire gli sviluppi prodotti dall'intervento nel conflitto da parte della Francia, che nella scorsa settimana ha annunciato l'inizio delle operazioni aeree al fianco degli Stati Uniti, tese a distruggere basi, depositi di armi e campi di addestramento appartenenti a IS. Il 19 settembre, aerei francesi hanno bombardato l'area di Zumar, villaggio nel nord-est a ridosso della diga di Mosul, dove i Peshmerga curdi continuano la loro offensiva per allontanare i nuclei di combattenti di IS stanziatisi nei vari villaggi, cercando al contempo di prevenire nuove avanzate.

Nonostante l'Esercito iracheno e le milizie sciite abbiano mostrato nelle ultime settimane la capacità di contenere ulteriori

avanzate dello Stato Islamico, il gruppo jihadista continua a mantenere il controllo sulle città di Mosul, Falluja, Hawija e Tel Afar e su ampie porzioni di Tikrit; inoltre, sebbene la pressione aerea statunitense e quella terrestre delle Forze Armate irachene e dei combattenti curdi abbiano impedito ai militanti di prendere la principale raffineria irachena, quella di Baiji, e mantenere il controllo della diga di Mosul, i battaglioni di IS continuano a rimanere presenti nelle aree e si preparano con ogni probabilità a lanciare nuovi assedi nelle suddette aree. La capacità di stringere una morsa attorno ai loro maggiori obiettivi strategici, mantenere il controllo di snodi urbani di vitale importanza per il consolidamento del proprio controllo territoriale su parte del Paese e minacciare la periferia dei governatorati curdi sono segnali della capacità dei militanti di IS di riorganizzarsi anche a fronte di un'intensificazione degli attacchi aerei da parte statunitense e delle offensive terrestri da parte dell'Esercito di Baghdad e dei Peshmerga.

Una delle principali sfide delle autorità irachene sarà rappresentato ora dall'impedire un definitivo collasso della sicurezza nella capitale. Forti del controllo di Fallujah, di alcune postazioni strategiche lungo il fiume Eufrate a nord e a sud-ovest della capitale e in grado di penetrare e trovare sostegno all'interno dei distretti a maggioranza sunnita di Baghdad, i militanti di IS hanno mantenuto costante il livello di tensione nei quartieri sciiti, effettuando

6

rapide operazioni militari contro i civili e contro l'Esercito o lanciando attacchi suicidi. Obiettivo fondamentale dei militanti jihadisti nella capitale non è probabilmente quello di ottenere un aperto controllo dei distretti cittadini, ma piuttosto quello di mantenere alto il livello delle tensioni settarie e contribuire a impedire il complesso processo di riappacificazione settaria avviato in seguito all'arrivo al potere di al-Abadi. In tal senso, sarà fondamentale che le Forze di sicurezza irachene si impegnino maggiormente per porre un controllo sull'operato dei gruppi miliziani sciiti, che si sono spesso resi colpevoli di ripercussioni su civili sunniti accusati di aver appoggiato le azioni dello Stato Islamico.

Sul versante centro-occidentale, infine, le autorità giordane hanno rafforzato i propri controlli sul valico di confine a Trebil, caduto alcuni mesi fa sotto il controllo di militanti fondamentalisti e tribù locali. I timori legati a un'espansione sul suo territorio delle tensioni prodotte dal rafforzamento dei gruppi jihadisti in Siria e nel governatorato iracheno di al-Anbar rappresentano una delle principali ragioni alla base della scelta giordana di schierarsi in maniera attiva al fianco dell'alleato statunitense nella battaglia contro IS.

Sarà ora interessante comprendere quale genere di soccorso gli Stati Uniti possano garantire al Governo di Baghdad, alle prese con un difficile processo di dialogo politico avviato in seguito alla sostituzione dello

screditato Primo Ministro Nuri al-Maliki con Haider al-Abadi. Sin dall'inizio del conflitto nello scorso giugno abbiamo ribadito come una ricostruzione delle fragili istituzioni irachene non possa prescindere dall'avvio di un complesso dibattito tra gli esponenti delle principali confessioni religiose - quella musulmana sunnita, quella musulmana sciita e quella curda - in grado di garantire una rappresentatività equilibrata e bilanciata a tutti gli esponenti delle varie confessioni e riportare al tavolo delle trattative i membri delle principali tribù sunnite, parte delle quali hanno appoggiato la battaglia di IS per convenienza politica o per senso di frustrazione nei confronti delle politiche adottate dal Governo al-Maliki.

7

Quadro militare

Nella notte tra il 22 e il 23 settembre le Forze Armate americane con il supporto di altri Paesi del Golfo (Arabia Saudita, Giordania, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Bahrain) hanno iniziato le operazioni militari contro obiettivi dell'IS, di Jabhat al-Nusra e del gruppo Khorasan situati in Siria.

- Il dispositivo americano

Il contributo più consistente al dispositivo militare d'attacco in Siria fa capo alla U.S. Navy che nell'area di responsabilità della 5a flotta di stanza in Bahrain schiera il gruppo da battaglia della portaerei nucleare George H.W. Bush (CVN-77) attualmente nel Golfo Persico.



L'operazione militare internazionale contro lo Stato Islamico in Iraq e Siria

L'unità imbarca il Carrier Air Wing 8 composto dai seguenti squadron d'attacco:

- VFA-213 "Fightning Black Lions" su Boeing F/A-18F Super Hornet
- VFA-31 "Tomcatters" su Boeing F/A-18E Super Hornet
- VFA-87 "Golden Warriors" su Boeing F/A-18C Hornet
- VFA-15 "Valions" su Boeing F/A-18C Hornet
- VAQ-134 "Garudas" su Grumman EA-6B Prowler (attacco elettronico)

In totale si tratta di poco più di 50 velivoli da combattimento a cui si deve aggiungere il potenziale offensivo delle unità navali di scorta alla portaerei facenti parte del Carrier Strike Group 2 (CSG-2) ovvero i due cacciatorpediniere lanciamissili Truxton (DDG-103) e Roosevelt (DDG-80) e l'incrociatore lanciamissili Philippine Sea (CG-58) che complessivamente dovrebbero imbarcare almeno 170 missili cruise BGM-109 Tomahawk con gittata superiore ai 1.000 km. Il dispositivo della Marina statunitense è ulteriormente rinforzato dal cacciatorpediniere Arleigh Burke (DDG-51) in navigazione nel Mar Rosso (dotato di almeno un'altra cinquantina di missili cruise) e da 2 Amphibious Ready Group (ARG). Il primo, comandato dalla nave da assalto anfibio Bataan (LHD-5) e composto anche dalla nave anfibia da trasporto Mesa Verde (LPD-19) e dalla nave da sbarco Gunston

Hall (LSD-44), imbarca la 22a Marine Expeditionary Unit (MEU) il cui elemento da combattimento aereo è rappresentato da sei velivoli AV-8B Harrier II Plus (operativi già dal 27 luglio sull'Iraq e da ieri anche in territorio siriano) mentre la componente da sbarco è incentrata sul 1° Battaglione del Sesto Reggimento Marines. Il secondo è incentrato sulla nave da assalto anfibio Makin Island (LHD-8), la nave anfibia da trasporto San Diego (LPD-22) e la nave da sbarco Comstock (LSD-45) e trasporta l'11° MEU dei Marines con ulteriori 6 cacciabombardieri Harrier e il 2° battaglione del Primo Reggimento Marines come pedina terrestre.

L'altra componente fondamentale delle forze in campo è quella dell'USAF che opera dalle basi situate nella penisola arabica e rese disponibili dai Paesi alleati ovvero:

- Al-Udeid Air Base (Qatar): sede dell'U.S. Air Force Central Command e del 379° Air Expeditionary Wing (AEW). Tale unità è una delle più varie e diversificate dell'USAF e comprende una componente da rifornimento in volo (340° Air Expeditionary Refueling Squadron su aerocisterne KC-135R Stratotanker), una da comando e controllo volante (7° Expeditionary Air Command & Control Squadron su velivolo E-8C Joint Stars), una da ricognizione e intelligence (763° Expeditionary Reconnaissance Squadron su RC-135 Rivet Joint) e una da bombardamento (9° Expeditionary Bomb Squadron su B1-B Lancer).

- Al-Dhafra Air Base (Emirati Arabi Uniti): sede del 380° AEW dell'USAF. La grande unità è formata da una componente da superiorità aerea (67° Expeditionary Fighter Squadron su velivoli F-15C Eagle), una componente da ricognizione strategica (99° Expeditionary Reconnaissance Squadron su velivoli U-2 Dragon Lady e droni RQ-4 Global Hawk), una da rifornimento in volo (908° Expeditionary Air Refueling Squadron su KC-10 Extender) e una da comando e controllo volante (968° Expeditionary Airborne Air Control Squadron su E-3 Sentry AWACS). Sempre da questa base dovrebbero operare anche i cacciabombardieri stealth F-22 Raptor del 94° Expeditionary Fighter Squadron schierati per la prima volta in operazioni di combattimento e gli F-15E del 492° Fighter Squadron. Inoltre, Al-Dhafra è anche sede della Base Aerea 104 dell'Aeronautica francese da cui decollano i 6 cacciabombardieri Rafale e l'aerocisterna C-135FR impegnati nelle missioni contro IS finora esclusivamente in territorio iracheno.

- Ali Al-Salem Air Base (Kuwait): sede del 386° AEW. A differenza delle unità precedenti, il 386° Air Expeditionary Wing americano è prevalentemente focalizzato su attività di trasporto, tuttavia, mantiene una componente fondamentale per le operazioni su Iraq e Siria ovvero i droni da ricognizione tattica e attacco MQ-1B Predator (che, comunque, potrebbero essere schierati anche ad Erbil in territorio curdo).

- Shaheed Mwaffaq Air Base (Giordania): 13° Fighter Squadron dell'USAF su cacciabombardieri F-16 Fighting Falcon. Da questa installazione della Reale Aeronautica Giordana, quasi sicuramente, sono partiti anche i raid degli F-16 dell'Aeronautica di Amman.

- Le operazioni militari

Le operazioni militari sono iniziate intorno alla mezzanotte di Damasco della notte tra il 22 e il 23 settembre con un massiccio attacco compiuto con un totale di 47 missili Tomahawk lanciati contemporaneamente dall'incrociatore Philippine Sea e dal cacciatorpediniere Arleigh Burke che hanno colpito primariamente le infrastrutture del gruppo Khorasan e di Jabhat al-Nusra nella zona ovest di Aleppo. A seguire, una seconda ondata di velivoli dell'USAF (B1-B, F-15E, F-16, F-22 e droni) ha colpito campi di addestramento e depositi logistici di IS nel nord della Siria. Infine, una terza ondata guidata dagli F-18 della portaerei Bush e supportata dagli F-16 dell'USAF e dai velivoli alleati dei Paesi arabi ha colpito strutture e mezzi da combattimento e supporto di IS nelle area di Deir ez-Zor e Abu Kamal (est del Paese). Come detto, alle operazioni di attacco hanno partecipato anche velivoli dei Paesi arabi alleati ed in particolare F-16 giordani, bahrainiti ed emiratini affiancati da F-15S sauditi mentre incerto rimane il ruolo del Qatar che, secondo alcune fonti di stampa, potrebbe aver fornito alcuni caccia Mirage 2000 esclusivamente in ruolo di



L'operazione militare internazionale contro lo Stato Islamico in Iraq e Siria

scolta. Appare comunque chiaro che il ruolo militare dei Paesi del Golfo sia più che altro simbolico e funzionale a non far percepire le operazioni militari contro IS come un nuovo attacco esclusivamente statunitense.

Va, tuttavia, segnalato che l'operazione contro Khorasan è stata condotta in maniera strettamente unilaterale dagli statunitensi visto che valutazioni di intelligence hanno fatto ritenere la minaccia direttamente rivolta contro gli Stati Uniti e i loro interessi nel mondo. In totale sono stati centrati otto obiettivi direttamente collegati al gruppo e, nello specifico si è trattato di un centro di comando e controllo, un centro di comunicazione, alcuni campi di addestramento e una fabbrica di esplosivi e munizioni.

Dal punto di vista militare, la novità più rilevante delle operazioni sulla Siria è stato l'esordio in combattimento del velivolo stealth F-22 Raptor dell'USAF. Sebbene sia stato utilizzato per attaccare alcuni obiettivi terrestri, l'impiego del Raptor (che è soprattutto il più sofisticato velivolo al mondo per missioni di superiorità aerea) può essere visto come un chiaro invito della Difesa americana alle Forze Armate di Assad dall'astenersi dal compiere qualunque iniziativa ostile nei confronti dei pacchetti dei velivoli d'attacco alleati. Infatti, l'F-22 sarebbe senza alcun dubbio un avversario fuori portata per gli anziani Mig-21 e Mig-29 del regime e, grazie alle caratteristiche spiccatamente stealth che lo caratterizzano,

è in grado di muoversi con una relativa libertà anche rispetto alle difese antiaeree missilistiche delle forze lealiste. Sebbene gli Stati Uniti abbiano negato alcun contatto diretto con esponenti del regime siriano relativamente allo svolgimento dei raid, è quanto mai ipotizzabile l'esistenza di una forma di coordinamento tra le Forze Armate siriane e quelle statunitensi se non altro per evitare spiacevoli incontri "in volo" con i jet siriani o l'illuminazione da parte dei radar della difesa aerea di Damasco. Del resto quanto sia pericoloso volare all'interno o nei pressi dello spazio aereo siriano è risultato evidente anche nella mattinata del 23 settembre quando un velivolo d'attacco siriano SU-24 impegnato in missione sulle alture del Golan è stato abbattuto da una batteria missilistica Patriot della Difesa Aerea israeliana per un presunto sconfinamento.

- Scenari futuri

In mancanza di ulteriori rifornimenti, le attuali unità navali americane sono in grado di sostenere altri 3-4 giorni di attacchi missilistici su obiettivi siriani al ritmo di 40/50 ordigni al giorno mentre le Forze Aeree americane e dei Paesi arabi possono operare su tempi molto più lunghi. E' tuttavia evidente che, così come sta avvenendo in Iraq, IS e gli altri gruppi terroristi inizieranno quanto prima a prendere contromisure per limitare la vulnerabilità agli attacchi dal cielo disperdendo le proprie forze da combattimento e nascondendo per quanto possibile le proprie infrastrutture di comando

10

e controllo e di supporto logistico. Di conseguenza, permane l'effettivo elemento di criticità determinato dalla mancanza di unità terrestri affidabili e operativamente idonee ad ingaggiare le milizie jihadiste sul terreno per metterle definitivamente in rotta.

Anzi, l'unica entità nel contesto siriano che potrebbe ottenere limitati vantaggi pratici sono le truppe lealiste di Assad che nelle province di Aleppo ed Idlib potrebbero condurre operazioni mirate per riconquistare posizioni strategiche. Per quanto riguarda l'atteggiamento complessivo del regime nei confronti dei raid, è prevedibile una sostanziale approvazione finché i velivoli americani e alleati si terranno a distanza dal cuore del territorio controllato dai lealisti (Damasco, Homs, Hama e la fascia mediterranea della Siria tra Tartus e Latakia). Infine, è opportuno considerare come la pochezza degli obiettivi da colpire (per lo più vecchi carri armati T-55 di origine russa, pick-up armati, qualche pezzo di artiglieria semovente e tanti MRAP e Humvee di preda bellica) stia portando il Dipartimento della Difesa statunitense a considerare, terminata la prima fase d'urto, l'introduzione nello scenario dei vecchi, economici, ma decisamente efficienti velivoli A-10 Warthog (soprannominati non a caso "distruttori di carri"). Tali piattaforme, dotate del più potente cannone di impiego aeronautico (GAU/8A Avenger) e di cabina blindata, operando a quote basse e a velocità subsonica sarebbero un elemento fondamentale soprattutto nel contrasto ad IS

nel teatro iracheno. Secondo le informazioni disponibili è previsto che 12 A-10 del 122° Fighter Wing dell'Indiana Air National Guard raggiungano il medio oriente entro i primi giorni di ottobre.

Di conseguenza, se le operazioni dovessero protrarsi fino a ottobre inoltrato, è prevedibile uno scenario in cui i cacciabombardieri più sofisticati (F-15, F-16, F-22 e F-18) operino prevalentemente sulla Siria mentre A-10, Harrier e droni Predator e Reaper vengano utilizzati per il supporto ravvicinato delle truppe di Baghdad impegnate nella riconquista del nord del Paese. Nulla, invece, sembra ancora delineato circa l'elemento più critico già delineato in precedenza, ovvero l'individuazione di una credibile controparte siriana in grado di trarre vantaggio delle operazioni statunitensi sia nei confronti delle formazioni jihadiste sia rispetto al regime di Assad.

11

ISSN 2282-6343



Centro Studi Internazionali

UNA EXIT STRATEGY PER LA CRISI UCRAINA

di Marco Di Liddo

SETTEMBRE 2014



Indice

Introduzione.....	Pag. 2
Le incognite ucraine.....	Pag. 4
Gli obiettivi del Cremlino.....	Pag. 14
Le incertezze del fronte occidentale	Pag. 18
Opportunità e rischi per l'Italia.....	Pag. 23
Conclusioni e raccomandazioni.....	Pag. 25

Introduzione

Al di là della sua reale efficacia e tenuta, l'accordo di cessate-il-fuoco, firmato il 5 settembre tra i rappresentanti della Repubblica Federale di Novorossya¹ (RFN) e le istituzioni ucraine, ha rappresentato il più significativo documento politico siglato tra Kiev e i ribelli del Donbass da quando, lo scorso aprile, è iniziata l'insurrezione anti-governativa nelle regioni orientali del Paese. Infatti, il documento, siglato grazie al lavoro del Gruppo di Contatto Trilaterale², tra i suoi 12 punti³ include prescrizioni prettamente

¹ La RFN rappresenta la fusione delle autoproclamate Repubbliche Popolari di Donetsk (RPD) e Lugansk (RPL).

² Il Gruppo di Contatto Trilaterale sull'Ucraina è un gruppo di rappresentanti di Ucraina, Federazione Russa e OSCE istituita con lo scopo di agevolare la soluzione diplomatica della guerra nel Donbass.

³<http://www.osce.org/home/123257?download=true>
Testo originale in russo, traduzione tratta da The Novorussian ceasefire agreement + open thread 7-9-2014 <http://vineyardsaker.blogspot.it/2014/09/the-novorussian-ceasefire-agreement.html>

1Ensure the immediate bilateral cessation of the use of weapons.

2Ensure monitoring and verification by the OSCE of the regime of non-use of weapons.

3Implement decentralization of power, including by means of enacting the Law of Ukraine "With respect to the temporary status of local self-government in

politiche che potrebbero costituire la base per la risoluzione della crisi.

Le condizioni in cui è stato firmato il cessate-il-fuoco, dopo una massiccia offensiva dei miliziani del Donbass e con i regolari di Kiev in grande difficoltà, hanno offerto ai ribelli una posizione di forza nelle future trattative politiche. Infatti, le acquisizioni territoriali dei separatisti e le pesanti perdite subite dall'Esercito ucraino hanno spinto il Presidente Poroshenko ad interrompere le operazioni militari e cercare il dialogo con gli insorti. Appare preoccupante la **progressiva radicalizzazione dell'agenda della RFN** che, dopo mesi di guerra civile, è passata dall'avanzare richieste autonomiste a volere l'indipendenza e la successiva annessione alla Russia, seguendo pedissequamente lo schema della Crimea. Di contro, il governo

certain areas of the Donetsk and the Lugansk regions" (Law on Special Status).

4Ensure permanent monitoring on the Ukrainian-Russian state border and verification by the OSCE, together with the creation of a security area in the border regions of Ukraine and the Russian Federation.

Immediately release all hostages and unlawfully detained persons.

6Enact a law prohibiting the prosecution and punishment of persons in connection with the events that took place in certain areas of the Donetsk and the Lugansk regions of Ukraine.

7Conduct an inclusive national dialogue.

8Adopt measures aimed at improving the humanitarian situation in Donbass.

9Ensure the holding of early local elections in accordance with the Law of Ukraine "With respect to the temporary status of local self-government in certain areas of the Donetsk and the Lugansk regions" (Law on Special Status).

10Remove unlawful military formations, military hardware, as well as militants and mercenaries from the territory of Ukraine.

11Adopt a program for the economic revival of Donbass and the recovery of economic activity in the region.

12Provide personal security guarantees for the participants of the consultations.

ucraino, anche se sostenuto da una strana commistione di spinta euro-atlantista e spirito nazionalista ulteriormente aizzato dall'aggressività del Cremlino, comincia a confrontarsi con le **esternalità negative della guerra in Donbass**, quali il massiccio esborso economico, il crescente potere e la maggiore amalgama delle formazioni di estrema destra integrate nei reparti della Guardia Nazionale e, soprattutto, una latente diminuzione di fiducia nei confronti dei partner occidentali. **In definitiva, la partita tra separatisti e governo centrale si basa sul nodo gordiano del confronto tra diritto di autodeterminazione e integrità territoriale.** A questo occorre aggiungere la dimensione prettamente culturale e valoriale che separa le due anime del Paese. Il sentirsi parte della famiglia europea o di quella russa riguarda la concezione stessa dell'esistenza, il sistema etico-morale delle comunità, la dimensione storica, delle tradizioni e dei simboli.

Tuttavia, a pesare sul futuro del dialogo tra il governo guidato da Yatsenyuk e le milizie separatiste sotto la leadership di Zakharenko ci sono un alto numero di incognite sia interne all'Ucraina, come la precarietà della situazione economica e la crescita dei contrasti tra esecutivo e opposizioni, sia internazionali, quali l'apparentemente inscalfibile assertività russa, le divisioni della politica estera europea e della NATO, gli obbiettivi reali degli Stati Uniti, forse più interessati al contrasto all'egemonia russa che al reale processo di democratizzazione ucraino. Appare innegabile che, con il passare dei mesi, la crisi ucraina si sia sempre più internazionalizzata, non tanto per l'eco mediatica del confronto militare tra le

due fazioni, per la tragedia dell'abbattimento del volo malese MH17 o per il massiccio afflusso di mercenari e combattenti stranieri (provenienti da Russia, repubbliche ex-sovietiche, Francia, Germania, Svezia, Italia, Serbia e Grecia), ma quanto per il crescente coinvolgimento degli sponsor internazionali di uno o dell'altro gruppo in lotta. Infatti, se tra novembre 2013 e marzo 2014 il confronto politico tra il blocco sostenitore di Euromaidan (Stati Uniti, Germania, Polonia) e il blocco ad esso avverso (Russia, Bielorussia) è stato relativamente pacifico, la rivolta crimeana e l'annessione della penisola da parte del Cremlino hanno comportato l'escalation della retorica tra le parti e l'inasprimento delle rappresaglie economiche e militari tra Mosca, Kiev, Bruxelles e Washington.

Nonostante la crescente isteria da parte di alcune sezioni dell'opinione pubblica e della classe politica europea, statunitense, ucraina e russa, **ad oggi appare sconveniente e inappropriato parlare di "Guerra Fredda 2.0" o paventare un ritorno di una sorta di cortina di ferro sul Vecchio Continente.** Le condizioni economiche, culturali e comunicative nonché le sfide di sicurezza e il clima politico del mondo odierno sono profondamente diverse da quelle del periodo 1945-1991. Dunque, il raffreddamento dei rapporti e la degenerazione di questo nuovo confronto tra Ovest ed Est rientrano piuttosto nel novero di una dinamica fluida e ricorrente, che si è manifestata ben prima della Guerra Fredda in forme ideologiche, economiche e militari diverse.

Nel contesto di tale ciclica conflittualità tra Occidente e Russia, la crisi ucraina



rappresenta il momento più delicato dalla fine della Guerra Fredda, dopo circa due decenni di relazioni positive. Dunque, una condizione di prolungata ed intensa conflittualità tra Europa, Russia e Stati Uniti avrebbe dei vicendevoli costi politici, economici e umani che annullerebbero i tangibili benefici ottenuti dal dialogo costruito negli ultimi 25 anni. Le dichiarazioni del Presidente Obama nel 2008 sulla necessità di un "reset" nelle relazioni tra Washington e Mosca, trovano oggi rinnovati senso ed importanza a livello globale e non solo delle relazioni bilaterali. In particolare, la risoluzione della crisi ucraina potrebbe rappresentare **un punto di svolta per l'Unione Europea**, ancora schiacciata dall'individualismo dei suoi membri ma che si trova di fronte all'opportunità di realizzare, finalmente, una propria strategia equidistante e distinta sia dai condizionamenti statunitensi sia dalle sedizioni e dai ricatti del putinismo.

Alla luce di tutte queste variabili, il presente lavoro intende esplorare quelle che potrebbero essere **le future linee evolutive della crisi ucraina**, proponendo una strategia di risoluzione il più inclusiva possibile e che salvaguardi la stabilità europea e internazionale.

Le incognite ucraine

Il cessate-il-fuoco del 5 settembre ed i suoi protocolli politici potrebbero rappresentare la base di partenza per le future negoziazioni tra governo e ribelli. Tuttavia, nell'analizzare tale prospettiva, non bisogna dimenticare che la firma dell'accordo è avvenuta in un momento estremamente delicato

dell'Operazione Anti-Terrorismo (OAT)⁴, quando le forze regolari, dopo aver profuso il massimo sforzo nel tentativo di conquistare Donetsk e Lugansk, hanno subito la controffensiva ribelle che non solo ha costretto l'Esercito e la Guardia Nazionale⁵ ad una precipitosa ritirata, ma ha anche consentito la ri-apertura di un fronte meridionale in Donbass.

Dunque, da parte ucraina, la firma del cessate-il-fuoco va interpretata secondo due fattori:

- 1) uno prettamente **militare**, legato alla necessità di ri-organizzare le proprie Forze Armate (FA) stremate da 5 mesi di offensiva e ottenere la liberazione di circa 800 militari catturati dai separatisti,
- 2) uno prettamente **politico-economico**, connesso alla necessità di stabilizzare la tenuta del sistema post-Euromaidan, affrontare il malcontento sia delle opposizioni sia di alcune fasce della società e fare i conti con la precarietà finanziaria del Paese.

Non è un mistero che, dopo l'iniziale entusiasmo popolare, la triade Poroshenko-Yatsenyuk-Turchinov abbia dovuto affrontare

⁴ Si tratta di una vasta operazione militare, che coinvolge le FA, la Guardia Nazionale, la polizia ed i servizi di sicurezza ucraini avente lo scopo di sconfiggere le forze separatiste e riprendere il controllo delle regioni ribelli di Lugansk e Donetsk. L'OAT è iniziata ad aprile del 2014 ed è proseguita, senza interruzioni sostanziali, fino al 5 settembre.

⁵ La Guardia Nazionale di Ucraina è la componente riserva delle FA nazionali, subordinata al Ministero degli Affari Interni, Nata nel marzo 2014 per rispondere alla minaccia costituita dalle rivolte filo-russe in Crimea e Donbass, la Guardia Nazionale, che conta circa 40.000 unità, è composta prevalentemente da battaglioni di volontari provenienti dalle organizzazioni ultranazionaliste del Paese.

i primi malumori della piazza, sempre meno favorevole alla guerra, inquieta per l'aumento dei prezzi di alcuni beni di prima necessità, contrariata dai prelievi fiscali per sostenere lo sforzo bellico e spiazzata dall'atteggiamento duro nei confronti delle opposizioni. Particolarmente rilevante per comprendere l'atteggiamento talvolta unilaterale del governo è stato il conflitto tra il governo e il Partito Comunista Ucraino (PCU), accusato di aver sostenuto l'ex-Presidente Yanucovich durante le manifestazioni di Euromaidan nonché di aver sposato un'agenda filo-russa sostenitrice della secessione della Crimea nonché delle rivendicazioni dei separatisti del Donbass⁶. Inoltre, benché l'attuale governo di "larghe intese" usufruisca del sostegno, tra gli altri, del Batkivshchyna (Unione Pan-Ucraina-Patria, UPP), il partito di centro-destra di Yulia Tymoshenko, del Fronte Popolare, formazione conservatrice dell'attuale Premier Yatsenyuk e del Presidente della Rada (il Parlamento ucraino) Turchinov, nonché di molti parlamentari fuoriusciti dal Partito delle Regioni (PR), la compagine che governava il Paese fino alla deposizione del suo leader ed ex Presidente Yanucovich, non bisogna dimenticare che tale "alleanza tattica" è dovuta al particolare clima politico che si respira oggi nel Paese e all'insostenibilità, per ragioni di opportunità

politica, di qualsiasi posizione giudicata eccessivamente filo-russa. A testimonianza dell'attuale riluttanza del governo ad ascoltare le opposizioni, ci sono decine di casi di censura a giornalisti non allineati e l'atteggiamento assertivo nei confronti di quei parlamentari che criticano l'OAT. Inoltre, il governo sembra sempre più incline ad una vera e propria "purga" di possibili oppositori politici, come testimoniato dal disegno di legge di 'lustrazione', che prevede l'esclusione dagli incarichi pubblici di politici coinvolti nel vecchio governo di Yanukovich.

Proprio per sfruttare quel che rimane dell'inerzia emotiva di Euromaidan e del sentimento anti-russo, il Presidente Poroshenko ha deciso di indire elezioni parlamentari entro il prossimo ottobre per offrire al Paese un governo espressione della legittima volontà popolare ma che rischia, viste le difficoltà organizzative del voto nelle regioni orientali e l'impossibilità di farlo in Crimea, di risultare **non pienamente rappresentativo**. La stessa mancanza di piena rappresentatività riscontrabile nell'elezione di Poroshenko, quando la Crimea non ha partecipato al voto e le regioni orientali hanno largamente boicottato le consultazioni.

Al momento, appare complicato avventurarsi in previsioni, anche se non è avventato pensare ad una vittoria del "Blocco Petro Poroshenko" (BPP), piattaforma politica del Presidente in carica, di UPP e di UDAR (pugno), partito del sindaco di Kiev Vitaly Klitschko, tutte formazioni filo-euroatlantiste. Tuttavia, non sono da escludere contrasti interni alle forze filo-occidentali, nonché un

⁶ Temendo un'imminente messa al bando del PCU, molti suoi rappresentanti alla Rada ne sono fuoriusciti, entrando in altri gruppi. A quel punto, la stessa assemblea legislativa ucraina ha approvato un nuovo regolamento sui gruppi parlamentari, modificando il numero minimo di membri per la loro formazione. Il gruppo del PCU, non rientrando nella soglia prevista, è stato automaticamente sciolto. Inoltre, il Procuratore generale ucraino ha lanciato un'inchiesta sul ruolo del PCU durante Euromaidan e sul suo sostegno alle rivendicazioni dei separatisti. Nel caso in cui il Partito fosse condannato per attività anti-costituzionali, è presumibile una sua messa al bando.



grande exploit dell'astensionismo⁷. Allo stesso modo, non è difficile immaginare una *débâcle* del Partito delle Regioni (o di chi eventualmente ne raccoglierà l'eredità politica) e di tutti quei movimenti che continuano a ritenere centrale la partnership economica, politica e culturale con la Russia.

Tuttavia, oltre a queste variabili tipiche del sistema politico ucraino, a distanza di 10 mesi da Euromaidan, una delle incognite più grandi continua ad essere la diffusione e la crescita del nazionalismo e dell'estremismo di destra⁸. In questo senso, i risultati delle scorse elezioni presidenziali, pur avendo ridimensionato le ambizioni di Settore Destro (SD) e della più navigata Svoboda (Libertà)⁹, non devono trarre in inganno sulla reale entità del fenomeno. Infatti, le consultazioni presidenziali, per il clima in cui si sono svolte e per la figura che dovevano eleggere, poco si prestavano alla vittoria di esponenti periferici del panorama politico nazionale. Il nazionalismo ucraino è un fenomeno strisciante, ben precedente a Euromaidan e che, in occasione delle rivolte di febbraio, ha cercato di consolidare il proprio ascendente nelle istituzioni e nella società. La crescita

del nazionalismo, dunque, non è da collegare esclusivamente a quei partiti o formazioni che, in passato, se ne sono fatti esclusivi portatori e difensori, bensì a nuovi e vecchi soggetti politici che intendono sfruttarlo per il proprio tornaconto elettorale.

Dunque, l'esasperazione della retorica nazionalista e la strategia governativa di utilizzare le milizie estremiste per massimizzare sia lo sforzo militare sia la mobilitazione sociale in funzione anti-russa rischia di avere imprevedibili e pesanti controindicazioni. Infatti, un eccessivo rafforzamento dei movimenti di ispirazione neo-fascista e neo-nazista potrebbero ulteriormente destabilizzare e polarizzare la scena politica nazionale, già di per sé fragile e frammentata. In questo senso, una delle variabili più imprevedibili è legata al **reducismo** e alle conseguenze della lunga guerra in Donbass. Infatti, non è un mistero che la Guardia Nazionale ed alcuni battaglioni paramilitari afferenti ad oligarchi locali¹⁰ siano stati assemblati reclutando molte milizie di estrema destra, come testimoniato dalla simbologia di ispirazione nazista adottata dai reparti in questione. In particolare, i due battaglioni più politicizzati sono l'Azov¹¹ e l'Aidar. Entrambi sfoggiano palesemente una simbologia ed una retorica neo-nazista, mentre il secondo è stato

6

⁷ *Результати соціологічного дослідження «УКРАЇНА НА СТАРТІ ВИБОРЧОЇ КАМПАНІЇ 2014» 15-9-2014* SOCIS Центр соціальних та маркетингових досліджень <http://www.socis.kiev.ua/ua/press/rezultaty-sotsiolohichnoho-doslidzhennja-ukraina-na-starti-vyborchoji-kampaniji-2014.html>

⁸ A. Ferrario *FOCUS UCRAINA / Pravy Sektor: le torbide acque del neofascismo ucraino* 2-4-2014 <http://crisiglobale.wordpress.com/2014/04/02/focus-ucraina-pravy-sektor-le-torbide-acque-del-neofascismo-ucraino/>

⁹ I candidati afferenti alle sue formazioni hanno ottenuto, complessivamente, meno del 2% delle preferenze.

¹⁰ Uno dei più famosi è il battaglione Dnipro, finanziato direttamente da Ihor Kolomoyskyi, oligarca ucraino-cipriota di origini ebraiche e attuale governatore di Dnipropetrovsk. Kolomoyskyi è il terzo uomo più ricco d'Ucraina.

¹¹ Il comandante del battaglione è Andriy Biletsky, leader della formazione neo-nazista Assemblée Sociale Nazionale e Patrioti dell'Ucraina. Il battaglione è indicato con il nome di battaglia di "Uomini in Nero" e, grazie alla tambureggiante propaganda su internet, si è imposto come uno dei maggiori reclutatori di militanti estremisti di destra in tutta Europa.

indicato dall'OSCE e da Amnesty International come responsabile di crimini di guerra¹². Durante l'OAT, le nuove unità hanno sostenuto un peso vigoroso dell'offensiva, pagando un alto prezzo di sangue e non riuscendo ad integrarsi pienamente con le FA regolari. Inoltre, a causa della propria forte impronta ideologica, i battaglioni della Guardia Nazionale sono difficilmente controllabili e talvolta rifiutano di eseguire gli ordini. Questa insubordinazione spesso rende difficile l'implementazione delle tregue e degli accordi di cessate-il-fuoco. Le divisioni e gli attriti tra Esercito e Guardia Nazionale sono stati evidenti durante la controffensiva da parte dei ribelli (16 agosto - 5 settembre 2014), quando, in molte occasioni, le FA hanno abbandonato i paramilitari di Kiev in balia del fuoco dei separatisti. L'esperienza del fronte, l'ulteriore militarizzazione delle milizie e le possibili rivendicazioni politiche che le formazioni di estrema destra potrebbero avanzare nei confronti della classe politica ucraina rischiano di destabilizzare ulteriormente un processo di democratizzazione tutt'ora precario e contraddittorio¹³. Il nazionalismo ucraino, nella sua forma più violenta e radicale, rappresenta un notevole elemento di

destabilizzazione, in grado di influire in maniera massiccia sull'agenda politica nazionale e internazionale in quanto ugualmente contrario ed equidistante sia dal filo-europeismo sia dal filo-russismo.

Si tratta di una dinamica attualmente in incubazione, ma che potrebbe proliferare approfittando delle possibili difficoltà a cui andranno incontro gli attuali partiti di potere nel prossimo futuro. In questo senso, da osservare con attenzione è il Partito Radicale (PRr) di Oleg Lyashko, possibile contenitore di tutte queste istanze anti-sistemiche, estremiste e russofobiche.

Infatti, qualora il Presidente Poroshenko e la prossima leadership ucraina dovessero tradire le aspirazioni europeiste di una parte della popolazione, rallentando le riforme democratiche, di trasparenza e di lotta alla corruzione o intrappolando il Paese in una politica di austerità necessaria al risanamento dei conti pubblici e al rispetto dei parametri macroeconomici per l'integrazione nell'UE, si potrebbe assistere ad una crescita di consensi da parte di movimenti populistici e nazionalisti. In questo caso, il nazionalismo, prosperando nell'incertezza economica e nell'emarginazione sociale e nutrendosi della russofobia e della disillusione verso i valori occidentali potrebbe sostituire l'euro-atlantismo come mantra del malcontento popolare.

Infatti, non bisogna mai dimenticare che l'economia ucraina è costante rischio default, dovendo far fronte ad un debito sul breve-medio periodo di circa 30 miliardi di dollari, sopravvive grazie agli aiuti del Fondo Monetario Internazionale (FMI) ed ha riserve

¹² Amnesty International *просить Яценюка приструнити "Айдар"* 8-9-2014
<http://www.pravda.com.ua/news/2014/09/8/7037115/>

AMNESTY INTERNATIONAL BRIEFING
Ukraine: Abuses and war crimes by the Aidar Volunteer Battalion in the north Luhansk region 8-9-2014

<http://www.amnesty.org/en/library/asset/EUR50/040/2014/en/e6776c69-fe66-4924-bfc0-d15c9539c667/eur500402014en.pdf>

¹³ S. Walker *Azov fighters are Ukraine's greatest weapon and may be its greatest threat* 10-9-2014
<http://www.theguardian.com/world/2014/sep/10/azov-far-right-fighters-ukraine-neo-nazis>



di valuta pari a 13 miliardi di dollari, una cifra insufficiente per far fronte alle esigenze del Paese. Inoltre, l'OAT è sinora costata a Kiev oltre 8 miliardi di dollari e rischia di costarne più del doppio in caso di prosecuzione nei prossimi mesi¹⁴. A questi dati bisogna aggiungere l'ipotetico disastro costituito dalla perdita delle ricche regioni industriali orientali ed ai costi della ricostruzione nelle aree distrutte del Donbass. L'industria carbonifera, che fornisce circa il 31% della produzione energetica ucraina ha conosciuto un calo della produzione pari al 21% e minaccia direttamente anche l'industria metallurgica (60% delle esportazioni nazionali). Le esportazioni ucraine verso la Russia sono diminuite di 2,5 miliardi di dollari, mentre quelle verso l'UE sono cresciute dell'1,2%, pari a 1,3 miliardi di dollari. Secondo le stime del governo, le perdite economiche derivanti dalle sanzioni potrebbero raggiungere la soglia dei 7 miliardi di dollari. In definitiva, dall'inizio della crisi, la produzione industriale nazionale è calata del 12% e il PIL potrebbe subire una decrescita del 6% nel 2014¹⁵, mentre il deficit raggiungere la soglia del 6,4% del PIL.

La variabile della crisi economica e della distruzione di infrastrutture industriali nelle regioni orientali permette di introdurre un altro giocatore influente nella scacchiera ucraina, ossia **la classe degli oligarchi**, le vere eminenze grigie della politica nazionale. Da quando l'Ucraina, nel 1991, è diventata indipendente, gli oligarchi sono stati i principali artefici della ciclicità politica e dell'alternanza tra governi filo-europei e governi filo-russi. I loro interessi, che spesso coincidono con quelli di determinati settori dell'economia nazionale attraverso il controllo di aziende statalizzate, fanno sì che i magnati della finanza, dell'industria, delle comunicazioni e dell'energia siano i veri *"king maker"* del Paese. In questo senso, ad ogni tornata elettorale, è spesso la battaglia tra schieramenti di oligarchi a determinare i vertici e la conduzione politica ucraina.

Per comprendere la reale forza delle oligarchie, è opportuno paragonare il ruolo dei miliardari in Ucraina e Russia, un punto fondamentale che distingue i due Paesi. Nel primo caso, gli oligarchi, anche se potenti, sono in posizione di subordinazione rispetto al potere politico, alle burocrazie e all'apparato di sicurezza. Se un oligarca ingaggia una battaglia con i siloviki¹⁶, si estingue o è costretto a fuggire. **Al contrario, in Ucraina gli oligarchi sono in posizione di influenzare i poteri statali.**

¹⁴ T. Wood *Ukraine's Sick Economy Needs Peace* 6-7-2014
<http://www.themoscowtimes.com/opinion/article/ukraines-sick-economy-needs-peace/503040.html>
 Why is Ukraine's economy in such a mess? 5-5-2014
<http://www.economist.com/blogs/freeexchange/2014/03/ukraine-and-russia>
 Ukraine: The East-West tug of war
<http://www.aljazeera.com/programmes/countingthecost/2014/02/ukraine-east-west-tug-war-2014227161853738598.html>

¹⁵ D. Levine *Ukrainian economy in free fall* 26-8-2014
<http://www.wsj.org/en/articles/2014/08/26/ukey-a26.html>

¹⁶ Silovik (dal russo: **силовик** — uomo di forza, persona di potere) è una parola che indica i membri dell'establishment politico russo provenienti dai servizi di intelligence e sicurezza del Paese. Più in generale indica il personale attivo dei servizi di intelligence e sicurezza di qualsiasi paese o nazionalità. Con questo termine viene indicata l'attuale classe al potere in Russia, la cui ascesa è coincisa con quella di Vladimir Putin.

Naturalmente, una simile posizione di vantaggio è legata alla "sospensione" est-ovest dell'Ucraina e al suo ondeggiare senza mai realmente scivolare in un campo o nell'altro. Dunque, l'interesse primario di alcuni oligarchi, soprattutto quelli dell'industria pesante e della difesa, è quello di mantenere l'Ucraina nella sua tradizionale posizione geopolitica di "terra di mezzo" tra oriente e occidente. La battaglia tra oligarchi ha caratterizzato anche il post-Euromaidan, con i potentati finanziari e del settore terziario decisi a virare ad ovest mentre i magnati dell'industria intenzionati a contrastarli. Non è un caso che Akhmedov e Firtash, rispettivamente i padroni del gas e dell'acciaio ucraini, abbiano contrastato, più o meno segretamente, il progetto europeista e adesso finanzia parte delle milizie separatiste impegnate nella guerra in Donbass.

Nel tentativo di arginare le perdite e finanziare la spesa militare, il governo ucraino ha ridotto drasticamente la spesa sociale ed aumentato le tasse. Le necessità di bilancio potrebbero condurre al licenziamento di molti lavoratori statali e al blocco degli stipendi della pubblica amministrazione. Inoltre, la crisi dei consumi e la mancanza di accesso al credito per le imprese potrebbe tradursi in un drammatico aumento della disoccupazione. Non bisogna dimenticare che l'attuale sistema economico ucraino, già in recessione, potrebbe soffrire l'adeguamento agli standard richiesti dall'UE per l'integrazione. L'implementazione delle misure liberiste rischia di colpire particolarmente quei settori dell'economia e quelle imprese legate al commercio con la Federazione Russa, situate prevalentemente

nelle regioni orientali del Paese. Inoltre, qualora l'Ucraina entrasse a far parte dell'area di libero scambio europea, la Russia potrebbe subire un pesante contraccolpo economico. Infatti, ad oggi Kiev e Mosca beneficiano a loro volta di un accordo di libero scambio che facilita l'export ucraino in Russia. Dunque, il Cremlino teme che, senza un'adeguata regolamentazione, la contemporanea appartenenza ucraina al libero mercato europeo ed al libero mercato russo possa rendere il Paese un'area di transito per i prodotti UE in Russia senza che questi siano sottoposti a dazi doganali. In tal caso, il mercato russo sarebbe invaso da beni stranieri che comprometterebbero i produttori nazionali. Secondo il Ministero dell'Economia russo, l'unica soluzione per ovviare al problema sarebbe sospendere l'accordo di libero scambio con l'Ucraina ed imporre una serie di misure restrittive, quali l'innalzamento dei dazi e l'introduzione di controlli veterinari e fitosanitari più severi che potrebbero limitare la circolazione dei prodotti alimentari. Tuttavia, la maggior parte delle esportazioni di Kiev sono dirette in Russia e, in caso di sospensione del regime di libero mercato, l'economia ucraina subirebbe un danno di circa 200 miliardi di dollari per i prossimi 10 anni. Tale danno economico rischierebbe di colpire molte imprese ucraine, costringendole alla chiusura o a massicci licenziamenti. Di conseguenza, le realtà sociali impiegate nell'indotto che fornisce la Russia vedono con preoccupazione all'avvicinamento tra Kiev e Bruxelles. Ne consegue che la dicotomia tra sostenitori e detrattori di Euromaidan, filo-russi e russofobici, regioni occidentali e regioni orientali sia molto



complessa e riguarda il destino e la sopravvivenza di migliaia di persone.

In base a queste considerazioni e alla luce della tradizionale ciclicità della vita politica e del consenso popolare ucraino, non sarebbe da escludere aprioristicamente un ritorno di fiamma dei partiti filo-russi. Tuttavia, questa eventualità appare connessa alla crescita della disillusione popolare, al fallimento del progetto europeista e alla ipotetica crescita del populismo iper-nazionalista. In assenza dei benefici sociali ed economici pubblicizzati ed auspicati dai partiti e dai movimenti europeisti, gli ucraini potrebbero tornare a guardare con attenzione ed interesse alla Russia come modello di sviluppo. In tal senso, l'esperienza crimeana potrebbe costituire una testa di ponte per i filo-russi delle prossime generazioni. Infatti, nei pochi mesi trascorsi dall'annessione della Crimea alla Russia, la popolazione locale, soprattutto gli operai, le forze di sicurezza e i dipendenti pubblici hanno potuto beneficiare di salari più alti e di migliori condizioni di welfare rispetto al passato. In ogni caso, il ritorno del filo-russismo è da considerare su uno spettro temporale ampio, quando cominceranno a risanarsi quelle ferite aperte dalla crisi di Crimea e dalla guerra in Donbass. Inutile dire le nuove formazioni filo-russe usufruirebbero di tutto il sostegno logistico, finanziario e propagandistico del Cremlino. In definitiva, pensare di spezzare il legame tra russi e ucraini appare utopistico.

Tali incertezze economiche e politiche, unite alla pressione russa, hanno fortemente influenzato le dinamiche di integrazione di Kiev in Europa. Infatti, benché l'Accordo di Associazione sia stato ratificato dalla Rada lo

scorso 16 settembre, la sua piena entrata in vigore è stata posticipata all'inizio del 2016. Tale rinvio rappresenta un segnale evidente di come sia l'Ucraina sia l'UE, pur volendo lanciare un segnale politico congiunto, temano gli effetti negativi di un frettoloso ingresso ucraino nelle dinamiche e nelle strutture del mercato europeo.

Le incertezze e le incognite che gravano sul fronte governativo non possono che favorire la posizione dei ribelli del Donbass, ai quali il cessate-il-fuoco ha offerto significativi vantaggi militari e politici. Per quanto riguarda il primo aspetto, l'interruzione delle ostilità ha permesso alle milizie di consolidare il controllo sui territori orientali e completare l'opera di **convenzionalizzazione** dei propri reparti militari. Infatti, a partire da metà agosto, i ribelli hanno modificato la propria tattica militare, creando **una macchina bellica del tutto simile ad un Esercito regolare**. Tale trasformazione, alla base dei recenti successi sul campo di battaglia, è stata possibile grazie all'afflusso di un crescente numero di volontari e mercenari stranieri, compreso un altissimo numero di russi, la maggior parte dei quali in possesso di addestramento militare. Inoltre, appare ormai evidente, dall'incremento e dalla tipologia di mezzi e sistemi d'arma in dotazione alla RFN, del massiccio contributo russo. Secondo la NATO ed il governo Kiev, oltre ad equipaggiamento e sostegno logistico, il Cremlino ha inviato circa 4.000 uomini, seguendo lo schema dei "Little Green Men"¹⁷ visti in Crimea e realizzando una sorta di invasione soft¹⁸.

¹⁷ "Piccoli omini verdi" è la rappresentazione stereotipata degli extraterrestri come piccole creature umanoidi dalla pelle verde e, a volte, con le antenne

La posizione di vantaggio ottenuta nelle ultime settimane e l'avvicendamento alla guida del movimento indipendentista lasciano presagire che i ribelli, nelle trattative future, potrebbero optare per una posizione negoziale dura, ossia per nulla disposta a rinunciare alla separazione da Kiev. Tuttavia, lo spettro della secessione potrebbe essere semplicemente agitato per ottenere condizioni di grandi autonomia economica e politica in un eventuale riassetto costituzionale del Paese. Tale impressione è stata confermata dalla reazione che le RNF ha avuto all'indomani della legge sull'autonomia per le regioni orientali approvata dal governo di Kiev lo scorso 16 settembre. Infatti, la nuova legislazione, che comunque garantiva alle autorità locali poteri ristretti, è stata accolta con freddezza dai ribelli. Un elemento appare certo: la RNF è perfettamente cosciente di non poter essere battuta militarmente dal governo centrale e di poter approfittare e strumentalizzare, attraverso la sua potente macchina propagandistica alleata di Mosca, il risentimento della popolazione orientale nei confronti di un governo che, pur di sconfiggere e neutralizzare l'insurrezione, non ha esitato a sacrificare la vita di molti suoi cittadini con tattiche militari caratterizzate da un alto tasso di danni collaterali e di morti civili, spesso causate dal

bombardamento indiscriminato di ampie aree urbane. Tale riflessione obbliga a ricordare come, per quanto abilmente guidata e manovrata dall'alto e, parzialmente, dall'esterno, la rivolta anti-Euromaidan e contro il nuovo corso di Kiev attinge a sentimenti, simbologie, visioni del mondo e necessità socio-economiche fortemente radicate. Tuttavia, in questo senso, appare preoccupante la diffusione, nelle regioni orientali, dell'estremismo pan-russo e pan-slavista collegato a movimenti moscoviti di estrema destra¹⁹ nonché dell'eurasismo²⁰ e del radicalismo Nazional-Bolscevico²¹. Da questo punto di vista, le esperienze delle Repubbliche Popolari rappresentano l'incubatrice per una nuova ideologia anti-atlantica ed anti-europea che potrebbe strizzare l'occhio a movimenti e partiti anti-sistemici occidentali.

Il tentativo di sottolineare la dimensione autoctona dell'insurrezione e di limitare, almeno a livello politico e mediatico, il ruolo russo è reso evidente dal recente avvicendamento ai vertici della RNF. Infatti,

sulla testa. Nello specifico della crisi ucraina, tale espressione è stata utilizzata dai blogger filo-europeisti di Kiev per indicare i misteriosi soldati privi di insegne e riconoscimenti apparsi in Crimea a sostegno della rivolta pro-russa. L'espressione si riferisce al colore verde delle loro uniformi, poi ricondotte alla suite completa e all'equipaggiamento delle forze speciali di Mosca.

¹⁸ F. Conte *Ucraina: ecco i Russi. Cronaca di un'invasione (per ora)* soft 28-8-2014 http://www.rid.it/index-phppag.3_id.288.html

¹⁹ A. Ferrario *FOCUS UCRAINA / L'anima nera della "Repubblica di Donetsk"* 29-4-2014 <http://crisiglobale.wordpress.com/2014/04/29/focus-ucraina-lanima-nera-della-repubblica-di-donetsk/>

²⁰ Teoria geopolitica di origine settecentesca e successivamente reinterpretata dall'influente politologo russo Aleksandr Dugin, l'eurasismo enfatizza la necessità dell'integrazione politica e strategica dei Paesi ex-sovietici e dell'Europa l'Eurasia come nuovo polo di sviluppo economico, politico e culturale in antitesi all'egemonia statunitense.

²¹ In particolare, il Nazional-Bolscevismo. Questo è un movimento politico che combina elementi di nazionalismo radicale e bolscevismo. Trattasi di una dottrina anti-capitalista e pan-slavista. La Russia è considerata il centro mondiale del Nazional-Bolscevismo. Tra i suoi principali esperti e teorici ci sono Aleksandr Dugin e Eduard Limonov.



anche se la Presidenza della Repubblica e dell'Assemblea Parlamentare, funzioni prettamente cerimoniali e di coordinamento con Mosca, sono state affidate rispettivamente a Valery Kaurov²² e Oleg Tsarov²³, le massime istituzioni politiche e militari della Repubblica Popolare di Donetsk (RPD), la più potente delle due autoproclamate repubbliche indipendenti del Donbass, sotto diretti da personalità ucraine, quali Aleksandr Zakharchenko e Vladimir Kononov²⁴.

Anche i separatisti, al pari del governo di Kiev, hanno incontrato diverse difficoltà nella gestione delle proprie milizie. Infatti, al contrario dei "volontari" russi, serbi e ceceni o dei combattenti russofoni precedentemente inquadrati nelle FA di Kiev o nei Berkut²⁵, molti combattenti reclutati tra la popolazione locale ha dimostrato di avere gravi problemi di indisciplina e di rispetto degli ordini, elemento che minaccia il rispetto delle tregue e degli accordi di cessate-il-fuoco. Inoltre, anche i miliziani si sono macchiati di crimini ai danni della cittadinanza inerme. Ne consegue che, al di là del sostegno e del presunto invio di personale russo al fianco dei separatisti, il Cremlino non sia in totale controllo della situazione sul campo.

In base alle variabili sinora analizzate e nell'incertezza sulla tenuta del cessate-il-fuoco e delle trattative tra governo e insorti, si possono individuare quattro possibili evoluzioni della crisi:

1) **Scenario "Conflitto Congelato".** In questo caso, le trattative tra RFN e governo ucraino non decollano, il cessate-il-fuoco viene pesantemente violato e riprendono gli scontri tra Esercito regolare e milizie separatiste. La situazione di tensione e di guerra a bassa/media intensità potrebbe proseguire per mesi o addirittura anni, trasformando il Donbass in una "regione irredenta" sul modello della Transnistria, dell'Abkhazia o dell'Ossezia del Sud. Tuttavia, a differenza dei casi citati, dove la forza militare e gli obiettivi dell'insurrezione sono limitati e circoscritti, la guerra in Donbass potrebbe espandere ulteriormente il proprio fronte rispetto alle regioni attuali, spingendosi fino alle porte della Crimea a sud, e fino a Kharkiv a nord. Tale avanzata sarebbe eventualmente possibile solo grazie al massiccio sostegno russo sia in termini di uomini, equipaggiamento e mezzi, sia in termini di una contemporanea e massiccia psyop (information warfare, operazioni di influenza)²⁶ da parte del GRU²⁷. Appare

12

²² Residente a Mosca, leader dell'Unione degli ortodossi ucraini.

²³ Imprenditore, ex-governatore di Dnipropetrovsk ed ex parlamentare del Partito delle Regioni. Espulso dallo stesso il 7 aprile 2014 e successivamente ricercato dalla Polizia con l'accusa di incitamento alla violenza e promozione del separatismo.

²⁴ Rispettivamente Presidente del Consiglio e Ministro della Difesa della RPD. Entrambi sono nati a Donetsk e hanno cittadinanza ucraina.

²⁵ L'Armata del Sud-Est è un battaglione pro-russo costituito da ex-membri dei Berkut, i reparti speciali della polizia ucraina.

²⁶ "Operazioni psicologiche" consistenti nel far giungere a comunità, organizzazioni e soggetti stranieri informazioni selezionate al fine di orientare a proprio vantaggio opinioni e comportamenti. Information warfare: Concetto basato sull'idea che quello informativo sia un vero e proprio nuovo dominio in cui, si gioca un confronto che vede le informazioni costituire, ad un tempo, strumento di offesa ed obiettivo. In questo contesto, il termine indica le azioni intraprese al fine di acquisire superiorità nel dominio informativo minando i sistemi, i processi ed il patrimonio informativo dell'avversario e difendendo al contempo i propri sistemi e le proprie reti nonché, più in generale, l'impiego delle informazioni ai fini del perseguimento degli interessi

evidente come una tale situazione di perdurante conflittualità sarebbe in grado di rallentare sostanzialmente o addirittura impedire qualsiasi incisiva azione di politica estera da parte del governo di Kiev, in quanto, al di là del problema di sicurezza in sé, non permetterebbe il raggiungimento di condizioni ottimali per procedere con l'integrazione NATO e europea.

2) **Scenario "Federalizzazione".** In questo caso, la cessazione delle ostilità potrebbe condurre ad un negoziato politico il cui fine ultimo sarebbe la modifica della Costituzione in senso fortemente federalista. A quel punto, le singole regioni avrebbero ampi poteri e discrezionalità, riducendo le funzioni del governo centrale al minimo. In quest'ottica, i soggetti federati avrebbero poteri legislativi ed esecutivi concorrenti rispetto a Kiev in materia culturale, fiscale, economica ed amministrativa. Le decisioni dal forte impatto sistemico e strategico come l'eventuale adesione alla NATO o la scelta tra integrazione europea ed integrazione nell'Unione Eurasiatica, dovrebbero essere approvate anche dagli organi locali. Questo modello, che potrebbe essere ispirato alla Repubblica di Bosnia ed Erzegovina, garantirebbe quella rappresentatività politica ed economica tale

da tutelare e promuovere i diritti delle anime occidentale\ucraina e orientale\russa del Paese, nonché di quelle cospicue minoranze, quali rumeni, ungheresi e ruteni²⁸. Tuttavia, senza gli adeguati *check and balance*, anche questo scenario presenterebbe alcuni pesanti rischi nel medio lungo periodo, quali la ripresa delle istanze secessioniste delle regioni orientali oppure la presenza, all'interno dell'Ucraina, di un soggetto federale profondamente influenzato da Mosca.

3) **Scenario "Secessione".** Nonostante rappresentino il cuore industriale del Paese, il governo di Kiev potrebbe accettare, per scelta o per necessità, di accordare l'indipendenza alle due regioni del Donbass. In quel caso il Paese, dopo una fase iniziale di smarrimento, potrebbe realizzare un ampio piano di modernizzazione economica e di riforma politica culminante con l'ingresso nella NATO e nella UE. Tuttavia, i costi iniziali di questo processo sarebbero altissimi e non potrebbero essere affrontati senza un sostanzioso prestito del FMI o dell'UE. Nel primo caso, la restituzione del denaro costringerebbe Kiev ad una prolungata politica di austerità e, dunque, azzopperebbe sul nascere le prospettive di crescita. Il malcontento che ne deriverebbe potrebbe sfociare nella crescita del populismo nazionalista o nella nostalgia filo-russa\vetero-sovietica. Nel secondo caso, in virtù della crisi economica, l'UE non sembra in grado di offrire un pacchetto di aiuti in linea con le necessità di Kiev.

nazionali. Così concepita, include anche una serie di attività tipiche della tradizione intelligence, che oggi possono avvalersi delle potenzialità offerte dal progresso tecnologico, quali la disinformazione, l'influenza e la controinformazione, appartenenti alla categoria delle cd. "psyops". Operazione di influenza: Attività condotta da soggetti, statuali o non, al fine di orientare a proprio vantaggio le opinioni di un individuo o di un gruppo.

²⁷ Il *Glavnoe razvedyvatel'noe upravlenie* o GRU, traducibile in italiano come Direttorato principale per l'informazione, è il servizio informazioni e sicurezza delle forze armate russe.

²⁸ Tali minoranze sono particolarmente presenti nella regione occidentale di Zakarpattia



4) Scenario "Guerriglia". Qualora le forze armate di Kiev prevalessero in modo netto ed inequivocabile sulle forze separatiste, queste potrebbero abbandonare le velleità del controllo del territorio per adottare una strategia basata sulla guerriglia, su attacchi "mordi e fuggi" e su atti di sabotaggio ai danni delle infrastrutture, delle istituzioni e dei simboli del governo ucraino. Anche in questo caso, la macchina bellica, economica e propagandistica russa sosterebbe gli sforzi di queste fazioni "irredente".

Pur nell'imprevedibilità che caratterizza le dinamiche politiche e militari, appare possibile indicare, con cautela, quali scenari sono più realistici di altri. Al momento, lo scenario "Secessione" e "Guerriglia" sono quelli di più difficile realizzazione. Il primo perché il governo ucraino, dopo aver perso la Crimea, non intende accettare una nuova decurtazione del proprio territorio, e perché gli oligarchi sono perfettamente consapevoli che, qualora il Donbass fosse annesso alla Russia, essi potrebbero perdere il proprio peso politico o, nel peggiore dei casi, le proprie fortune. Infatti, non è da escludere che le ricchezze del Donbass possano essere nazionalizzate dalla Russia oppure essere ri-distribuite tra i fedelissimi che hanno guidato l'insurrezione anti-Kiev. Anche il secondo scenario ha pesanti esternalità, soprattutto per quanto riguarda il rapporto costi-benefici. Infatti, una campagna di guerriglia non avrebbe un ritorno politico adeguato alle necessità dell'agenda russa.

Di contro, alla luce della scarsa propensione al compromesso e l'assertività da parte delle due fazioni, lo scenario "Conflitto Congelato" appare quello più possibile nel breve-medio

periodo. Per quanto riguarda lo scenario "Federalizzazione", questo potrebbe rappresentare il punto di equilibrio tra governo e separatisti, tra tutela dell'integrità territoriale e diritto all'autodeterminazione dei popoli. Naturalmente, per la sua realizzazione, quest'ultima ipotesi deve necessariamente confrontarsi con la variabile rappresentata dalla Russia e, soprattutto, trovare formule che consentano all'Ucraina di trovare una sovranità condivisa, cooperativa e non limitata.

Gli obiettivi del Cremlino

Qualsiasi possibile soluzione alla crisi e qualsiasi evoluzione futura dello scenario politico e di sicurezza in Ucraina non possono prescindere da un confronto con la Russia. Dunque, in questo senso, appare opportuno analizzare quali sono gli obiettivi che la leadership russa intende realizzare in merito al dossier ucraino.

Gli scopi finali dell'azione russa sono intimamente connessi all'importanza strategica che Kiev ricopre per il Cremlino, riassumibile in tre fattori:

1) **Fattore economico:** l'economia ucraina è fortemente inter-dipendente con quella Russa in tutti i settori (primario, secondario e commerciale-servizi). Tale relazione è talmente stretta da permettere di parlare di complementarità tra sistema produttivo russo e ucraino. Non si tratta esclusivamente di beni, quali materie prime, semilavorati e prodotti finiti, ma anche di servizi, quali manodopera specializzata, know how e risorse umane. La Russia costituisce il maggior mercato di

esportazione per l'Ucraina, reso conveniente dal tasso di cambio tra rublo e grivna. In caso di pesante rottura delle relazioni economiche, entrambi i Paesi subirebbero pesanti danni. Tale interdipendenza e complementarità è una chiara eredità sovietica non ancora completamente superata ai nostri giorni. Come evidenziato in precedenza, l'ingresso dell'Ucraina nell'area di libero scambio europea minaccerebbe sensibilmente i produttori russi, creando i presupposti per un pesante contraccolpo economico.

2) **Fattore militare.** Nonostante l'annessione della Crimea e la salvaguardia delle basi sul Mar Nero e dei complessi navali, l'Ucraina continua ad essere vitale per l'industria della difesa russa. Infatti, nelle regioni orientali esistono agglomerati industriali che servono quasi esclusivamente la macchina bellica di Mosca, soprattutto in materia di tecnologia e componentistica per l'industria aerospaziale e missilistica.

3) **Fattore politico e di sicurezza.** In questo caso, bisogna distinguere la politica e la sicurezza estere da quelle interne. Per quanto riguarda il primo punto, dopo gli anni di allargamento di NATO ed UE in Europa Orientale, il Cremlino soffrirebbe la perdita di egemonia ed influenza in un'altra porzione di quello spazio geopolitico che percepisce come il proprio "giardino di casa" ed al quale è legato dalla memoria e dalla tradizione dell'esperienza zarista e sovietica. Se l'allontanamento degli ex membri del Patto di Varsavia poteva essere tollerato in quanto si trattava di territori inglobati nel recente passato (1945) e generalmente alieni al tradizionale spazio vitale russo, questo non vale per l'Ucraina, Paese connesso alla

Russia da un legame culturale, simbolico, politico ed economico talmente forte che, una parte delle rispettive società civili non concepisce una reale distinzione tra i due Stati e le due nazioni. Inoltre, l'Ucraina rappresenta uno dei tasselli fondamentali per il definitivo decollo del progetto dell'Unione Eurasiatica²⁹, il soggetto trans-nazionale che, nelle intenzioni di Putin, dovrebbe raccogliere l'eredità geopolitica dell'Unione Sovietica. In altre parole, la Russia potrebbe percepire l'integrazione ucraina nella NATO e nell'UE quasi alla stregua della decurtazione del proprio territorio. Per quanto riguarda la politica interna, l'eventuale perdita dell'Ucraina potrebbe rappresentare un pesante colpo alla legittimazione, al consenso e ai fondamenti stessi della leadership putinista. Infatti, dopo aver costruito la propria ideologia sul recupero dei valori pan-russi e pan-slavisti e sulla difesa di questi, degli interessi strategici e della popolazione russa all'estero, la sconfitta ucraina si tradurrebbe in un fallimento. A quel punto, neppure la ben oliata macchina propagandistica russa potrebbe insabbiare o nascondere il fallimento della strategia del Cremlino, aprendo una stagione di conflitti interni dall'esito imprevedibile. Al Maidan ucraino potrebbe seguire un Maidan russo avente le stesse criticità, ossia non riuscire a realizzare pienamente le aspirazioni di riforma democratica e liberale di una parte della popolazione e trovarsi di fronte al pericolo

²⁹ L'Unione Economica Eurasiatica è un'unione politica ed economica tra Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Russia e Tagikistan nata il 29 maggio 2014. Ispirata all'UE, intende realizzare una maggiore integrazione politica ed economica tra i Paesi ex sovietici. Da alcuni osservatori è ritenuto un progetto putinista volto a ricreare, sotto altre forme, l'Unione Sovietica o a riportare sotto il controllo di Mosca la maggior parte dei territori dell'ex impero zarista.



dell'avanzamento di un pericoloso revanchismo nazionalista. Tale prospettiva è resa verosimile anche dalla diversa strutturazione della società russa rispetto a quella ucraina. Ad oggi, il conservatorismo paternalista di Putin è riuscito ad assorbire e depotenziare alcuni aspetti del crescente nazionalismo panslavista russo, ma una delegittimazione di questo sistema potrebbe favorire l'ascesa di fazioni ben più oltranziste di quella oggi insediata al Cremlino.

In base a queste considerazioni, è possibile tracciare quella che potrebbe essere la strategia di Mosca. Lo scenario "Secessione" e lo scenario "Guerriglia" non tutelerebbero gli interessi russi in Ucraina, in quanto il primo comprometterebbe in modo drammatico e per un lungo periodo di tempo i rapporti tra Kiev e Mosca, rischiando di danneggiare ulteriormente un sistema economico messo a dura prova dalle sanzioni europee e statunitensi³⁰ che, verosimilmente, sarebbero ulteriormente inasprite. Inoltre, a quel punto l'Ucraina, priva del Donbass ribelle, potrebbe proseguire nell'integrazione NATO e UE. Nel secondo caso, sostenere la guerriglia in Donbass senza poter colloquiare con le istituzioni centrali ucraine e euroatlantiche sarebbe un inutile spreco di capitale finanziario e politico.

Lo scenario "Conflitto Congelato" e lo scenario "Federalizzazione" appaiono più percorribili per Putin, anche se per ragioni diverse, su un arco temporale diverso e con un *payoff* diverso. Nel primo caso, la Russia potrebbe vedere di buon occhio il proseguimento di una situazione di stallo politico e conflitto militare a bassa intensità per bloccare la stabilizzazione interna ucraina e, di conseguenza, impedire una qualsiasi azione di politica estera. Naturalmente, oltre alla leva militare, il Cremlino potrebbe utilizzare forme di rappresaglia economica per rallentare il processo di integrazione europea dell'Ucraina, quali la sospensione dell'accordo di libero scambio, l'innalzamento dei dazi, il ridimensionamento degli investimenti, la cancellazione della procedura semplificata di ingresso nella Federazione nonché le restrizioni in materia di occupazione in Russia per i cittadini ucraini³¹. Tuttavia, l'opzione del "Conflitto Congelato" è percorribile e conveniente nel breve-medio periodo, poiché ha dei costi politici ed economici molto alti. Infatti, il sostegno logistico ai separatisti è costoso e potrebbe suscitare qualche malumore interno tra le Forze Armate³², tra i settori pacifisti della società civile e negli ambienti economici. Infatti, Stati Uniti e UE continuerebbero ad imporre sanzioni che, per quanto possano avere un pericoloso effetto boomerang, rischiano di compromettere il grande volume d'affari ed

³⁰ J. Rankin *Russians will pay heavier price in sanctions war* 14-8-2014 <http://www.theguardian.com/world/economics-blog/2014/aug/14/russians-heavier-price-sanctions-war>
This is going to hurt. The cost of Vladimir Putin's gamble in Ukraine is going up, but he shows no sign of changing course 2-8-2014 <http://www.economist.com/news/europe/21610322-cost-vladimir-putins-gamble-ukraine-going-up-he-shows-no-sign-changing>

³¹ Secondo il servizio di immigrazione russo, ci sono circa 1,38 milioni di cittadini ucraini in età lavorativa in Russia. Dato che, in media, i cittadini di Kiev lavorano in Russia 6 mesi l'anno, circa 2,5 milioni di ucraini sarebbero colpiti da questa eventuale misura.

³² In particolare nelle truppe e nei sottoufficiali impegnati in Ucraina, desiderosi di garanzie di servizio e di un trattamento economico corrispondente alla specificità della missione in corso.

investimenti globale, soprattutto euro-russo. In questo senso, occorre sottolineare come qualsiasi risposta del Cremlino, quali ulteriore riduzione delle importazioni, restrizione dello spazio aereo o, nella peggiore delle ipotesi, sospensione, interruzione o cambiamento dei prezzi del flusso energetico, rischia di procurare danni ad entrambi gli schieramenti. In particolare, per quanto riguarda il dossier del gas, è opportuno ricordare che alla necessità europea di acquistare corrisponde una necessità russa di vendere. È altrettanto vero che Mosca potrebbe utilizzare la leva energetica, entro certi limiti, sia per influenzare la politica estera di certi Paesi nei confronti della questione ucraina³³. Inoltre, l'Europa ha bisogno dei capitali e del mercato russo, mentre la Russia non può prescindere dalle partnership con le aziende europee, dagli investimenti e dal know how europeo. In questo senso, il rinnovato rafforzamento delle relazioni economiche e politiche tra Russia e Paesi asiatici/Paesi BRICS, in particolare Cina e India, può rappresentare una valida differenziazione³⁴ per il mercato energetico e finanziario, ma non per quello tecnologico e del know how. Se la Russia vuole modernizzare il proprio impianto produttivo ed emanciparsi dall'eccessiva dipendenza dagli introiti idrocarburici³⁵, non può prescindere dalla partnership europea, altrimenti è concreto il rischio di

trasformazione in una sorta di "Arabia Saudita con l'arsenale nucleare"³⁶. Nel complesso, tali altissimi costi politici ed economici rappresentano il vero deterrente che potrebbe rendere sconsigliata e sconsigliata un'eventuale invasione russa su larga scala dell'Ucraina³⁷. Tuttavia, anche in questo caso bisogna fare esercizio di prudenza. Infatti, nonostante l'opzione militare diretta sia, ad oggi, davvero residuale, non è del tutto escludibile. Se Mosca si sentirà minacciata dall'allargamento di UE e NATO e dalla perdita dell'Ucraina, che così alimenterebbero la classica fobia da accerchiamento russo, il Cremlino potrebbe valutare l'idea di aumentare il sostegno ai separatisti, portando all'estremo l'attuale tattica della "guerra ibrida"³⁸ fino a dotare i ribelli di un numero di uomini e mezzi tale da puntare fino a Kiev.

In definitiva, la soluzione pacifica della crisi e lo scenario "Federalizzazione" sarebbe ottimale per le necessità del Cremlino, poiché non sarebbe percepito come una

³⁶ B. Emmott *Russia has become Saudi Arabia with nukes* 6-12-2010 <http://billemmott.com/article.php?id=291>

³⁷ L'invasione su larga scala non è stata fatta all'inizio della crisi, quando il Presidente Yanucovich avrebbe potuto invocare l'intervento russo per ripristinare l'ordine e quando i costi politico-militari sarebbero stati più contenuti.

³⁸ In questa fattispecie, la "guerra ibrida" è una strategia militare che unisce elementi di guerra convenzionale, guerra irregolare e guerra informatica, con importante ruolo da parte della guerra dell'informazione. Questo approccio ai conflitti è una nuova, potente e complessa variante della guerra tradizionale. Per ulteriori approfondimenti vedere J. N. Mattis, F. Hoffman *Future Warfare: The Rise of Hybrid Wars* United States Naval Institute Magazine november 2005. <http://milnewstbay.pbworks.com/f/MattisFourBlockWarUSNI-Nov2005.pdf>

³³ *Russia reduces gas exports to Poland* 11-9-2014 <http://www.bbc.com/news/world-europe-29154335>

³⁴ Differenziazione ma non sostituzione, visto che la domanda di gas dell'Europa è destinata a crescere nei prossimi anni.

³⁵ P. Goble *Window on Eurasia: Decline in Russian Oil Production Will Last Until At Least 2016-2018*, *Russian Analysts Say* 11-9-2014 <http://windowoneurasia2.blogspot.it/2014/09/window-on-eurasia-decline-in-russian.html>



sconfitta internazionale, permetterebbe di soddisfare i requisiti di politica interna attinenti alla difesa dei diritti dei russi all'estero e degli interessi strategici di Mosca e, soprattutto, interromperebbe la sanguinosa guerra delle sanzioni con l'Europa e gli Stati Uniti.

Al di là dei consueti toni della retorica russa e degli imponenti progetti di riarmo, tesi alla piena riconquista dello status di potenza mondiale di memoria sovietica e alla stimolazione dell'economia³⁹, appare difficile immaginare che Mosca ponga una diretta minaccia militare alla sicurezza dell'Europa e della NATO. Il Cremlino, al pari di Bruxelles e Washington, è perfettamente consapevole degli enormi costi militari e politici di una simile azione e verosimilmente non intende intraprenderla. A riprova di questa visione ci sono le azioni militari nell'estero vicino sono state intraprese da Mosca negli ultimi anni (Georgia e Ucraina) volte a limitare l'espansione dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea in aree ritenute vitali per la propria sfera d'influenza. Inoltre, occorre ricordare come la NATO, attraverso i suoi membri baltici e l'enclave di Kaliningrad, condivida già un confine con la Federazione Russa, senza che questo abbia mai condotto a drammatiche crisi di sicurezza.

Il caso ucraino appare critico per le ragioni enunciate sinora e per un particolare non trascurabile, ossia l'attivo ruolo che UE e

Stati Uniti hanno avuto nel sostegno a tutti quei movimenti anti-russi nello spazio post-sovietico⁴⁰. Tali iniziative, per l'intrinseco significato strategico che hanno, rappresentano uno strumento di politica estera e un'azione d'influenza volta a limitare l'egemonia russa in alcune aree del mondo. Al di là delle legittime aspirazioni delle popolazioni locali e del loro sincero sentimento democratico e riformista, non si può negare l'uso politico che Stati Uniti e UE hanno fatto e fanno della lotta per i diritti civili e politici, finanziando e sostenendo determinate rivolte per favorire l'ascesa di sistemi ed entourage di potere "alleati".

Le incertezze del fronte occidentale

La crisi ucraina potrebbe rappresentare un punto di svolta per i rapporti tra Europa e Stati Uniti nonché per gli equilibri all'interno di NATO ed UE.

Per quanto riguarda Bruxelles, l'atteggiamento nei confronti della crisi ucraina ha tragicamente messo in evidenza alcuni dei mali storici europei, ossia la difficoltà di avere una politica estera e di sicurezza comune, conseguenza diretta di interessi nazionali spesso troppo forti e difficilmente conciliabili tra i diversi membri. Infatti, le divergenze tra il blocco russofobico (Paesi Baltici, Polonia, Regno Unito) e il blocco con consolidate partnership economiche con Mosca (Italia, Francia, Bulgaria, Ungheria). Tra le due fazioni, galleggia la Germania, Paese

³⁹ Il piano di riarmo è sì funzionale alla politica estera di Mosca, spesso avvezza all'utilizzo di strumenti muscolari, ma va anche e soprattutto interpretato come piano statale per stimolare un'economia che, dopo il boom dei prezzi energetici dei primi dieci anni del 2000, ha preso a crescere sempre meno e soffre di molte carenze strutturali ereditate dall'URSS.

⁴⁰ Rivoluzione Arancione e Euromaidan in Ucraina, Rivoluzione delle Rose in Georgia.

tradizionalmente amico del Cremlino ma che, con la crisi Ucraina, potrebbe aver ripensato alcuni schemi di politica estera.

Come evidenziato in precedenza, la politica delle sanzioni è un'arma a doppio taglio che, pur colpendo sensibilmente la Russia, rischia danneggiare anche gli interessi economici europei⁴¹. I danni della restrizione del commercio, del mercato finanziario e degli investimenti in diversi settori dell'industria hanno fortemente condizionato Paesi come Italia e Francia⁴² e rischiano di destabilizzare anche il fronte interno tedesco, dove la posizione della Cancelliera Merkel è messa in discussione sia dalla destra pro-business sia dalla sinistra anti-americana. Per questa ragione, non è escludibile, per ragioni di opportunità, un lento ma graduale ammorbidimento delle posizioni anti-russe da parte di Berlino. Senza considerare i danni rappresentati dalla perdita di un mercato, quale quello russo, da 145 milioni di persone, la situazione potrebbe diventare ancora più drammatica se il Cremlino decidesse, come rappresaglia, di diminuire il flusso energetico verso l'Europa o modificare i prezzi di vendita.

Se adesso i costi della "guerra economica", pur nella loro gravità, possono essere ancora affrontati dai Paesi membri, nel prossimo futuro potrebbero raggiungere

un'entità tale da diventare insostenibili. A quel punto, si aprirebbero scenari di profonda conflittualità all'interno dell'Unione, sia tra russofobici e non-russofobici sia all'interno di ciascun Paese membro. Infatti, il peggioramento della situazione economica dovuto al peggioramento dei rapporti commerciali potrebbe alimentare il fronte degli euro-sceettici, propensi a rilanciare politiche economiche e diplomatiche nazionali contrarie alle dinamiche, agli interessi e ai progetti comunitari.

Queste riflessioni economiche hanno dirette conseguenze politiche, poiché potrebbero spingere alcuni Paesi europei ad esprimersi contro il processo di maggiore integrazione dell'Ucraina. Inoltre, occorre sottolineare come, allo stato attuale, la struttura politica ed economica ucraina non solo non rispetta pienamente gli standard minimi per il processo di integrazione, ma necessita di sostanziosi aiuti finanziari per evitare il default e promuovere le riforme. Nello stesso tempo, la crisi economica e la limitata crescita dell'Eurozona (+0,8%)⁴³ potrebbero rendere difficile la somministrazione di adeguati aiuti a Kiev. Infatti, alcuni Paesi membri potrebbero contestare a Bruxelles tale impiego di risorse a sfavore di misure volte alla stimolazione della propria economia. Dunque, esiste il rischio che il sostegno di Bruxelles all'Ucraina sia limitato e al di sotto degli auspici, dei desideri e delle necessità della repubblica ex-sovietica.

Le controindicazioni e l'effetto boomerang delle sanzioni alla Russia permettono di

⁴¹ FACTBOX-The effect of Russia sanctions on European businesses 4-8-2014 <http://in.reuters.com/article/2014/08/04/ukraine-crisis-companies-idINL6N0Q041Y20140804>
S. Jack European firms count Russia sanctions costs 1-8-2014 <http://www.bbc.com/news/business-28605294>

⁴² France faces huge Mistral bill for halting Russia deal 4-9-2014 <http://www.bbc.com/news/world-europe-29060398>

⁴³ Ocse e S&P: stime di crescita Eurozona in calo 15/9/2014 <http://www.avvenire.it/Economia/Pagine/ocse-taglia-stime-di-crescita-in-eurozona.aspx>



comprendere come una simile decisione da parte dell'UE abbia avuto motivazioni prettamente politiche. Infatti, pur consapevoli dei danni economici a cui potevano andare incontro e decisi ad evitare una escalation militare con Mosca, i Paesi europei hanno inteso lanciare un segnale forte alla Russia, cercando di sottolineare l'inaffidabilità della strategia muscolare del Cremlino in Crimea e nel Donbass. La linea dura di Bruxelles, anche in assenza di un coinvolgimento militare, ha avuto lo scopo di ridimensionare l'aggressività russa evidenziando l'importanza dei rapporti commerciali e il reciproco svantaggio derivante dalla loro compromissione. Inoltre, non bisogna sottovalutare la dimensione simbolica e propagandistica del conflitto, visto che l'UE, in un momento di crisi di legittimità e appeal, non avrebbe potuto rinunciare al progetto ucraino sotto i colpi dell'unilateralismo russo. Tuttavia, nella conduzione delle trattative con Mosca, Bruxelles si è forse dimostrata, in alcuni momenti, eccessivamente influenzata dalle posizioni anti-russe dei Paesi Baltici e della Polonia, i quali spesso usufruiscono del sostegno "esterno" di Washington per l'implementazione dei propri obiettivi di politica estera. Di conseguenza, la prossima sfida per Bruxelles potrebbe essere quella di armonizzare e sintetizzare le istanze, oggi divergenti, del blocco russo-fobico e del blocco "russofilo", trovando un equilibrio che rassicuri il primo, preoccupato dalla pressione economica esercitabile dal Cremlino⁴⁴, senza pregiudicare gli interessi di tutti i membri dell'Unione.

⁴⁴ I Paesi Baltici, la Polonia e i Paesi dell'Europa orientale sono dipendenti quasi al 100% dall'energia

In questo senso, è chiaro come gli scenari "Conflitto Congelato" e "Guerriglia" costringano l'UE a proseguire ed inasprire la linea dura nei confronti del Cremlino, esacerbando i danni e le tensioni politiche derivanti dalle sanzioni. Lo scenario "Secessione" spianerebbe la strada al dossier di integrazione dell'Ucraina in Europa, ma la probabile risposta russa non farebbe altro che posporre le criticità precedentemente evidenziate senza risolverle definitivamente.

Appare evidente, dunque, che un ripensamento strategico dei rapporti con Mosca possa essere possibile soltanto recidendo o riducendo al minimo i legami economico-politici oggi in vigore. Questo vuol dire sostanzialmente **differenziare l'approvvigionamento energetico, cercare nuovi mercati per l'esportazione, individuare nuovi capitali da attrarre in Europa e aumentare le spese per la Difesa in risposta al probabile incremento dell'assertività russa**. Alcuni di questi cambiamenti, quale quello energetico, sono rischiosi e necessitano molti anni per la realizzazione. Infatti, bisogna trovare fornitori affidabili quanto la Russia, che offrano condizioni economiche complessive come la Russia e che siano stabili politicamente come la Russia. Inoltre, bisogna costruire nuove infrastrutture per diversificare le forniture. In sintesi, emanciparsi dalla Russia necessita tempo ed investimenti. Tale strada è percorribile, ma nel lungo periodo, fattore che impone a UE e Paesi europei singolarmente intesi di dover essere disposti al compromesso con Mosca almeno nel

russa. Inoltre, in questi Paesi si registra una massiccia presenza di investimenti e capitali russi.

breve-medio periodo. Per quanto riguarda i capitali stranieri, ci sono Cina, Paesi Arabi e India che dispongono di grande liquidità, ma che potrebbero condizionare le scelte di politica estera europea in Asia e nel Medio Oriente tramite profonde azioni di lobbying e influenza. Infine, per quanto riguarda l'incremento delle spese alla Difesa, l'attuale congiuntura economica europea impone una razionalizzazione della spesa per la Difesa. Pensare ad investimenti massicci per far fronte ad uno scenario da Guerra Fredda appare difficile e politicamente poco sostenibile.

In base a queste considerazioni, lo scenario "Federalizzazione", se implementato con le adeguate garanzie, potrebbe soddisfare anche le necessità europee, dimostrando il sostegno all'integrità territoriale ucraina e, nello stesso tempo, al diritto di autodeterminazione dei popoli. Quest'ultimo, in particolare, è un dossier sensibile in un momento storico come quello attuale. L'Europa può contribuire in modo significativo al percorso di valorizzazione dei poteri locali in Ucraina, restando contemporaneamente coerente con i propri principi e le proprie prassi e metodologie politiche. Basti pensare a come i membri UE hanno affrontato in passato il dossier del separatismo basco, delle autonomie in Italia e della federalizzazione tedesca e come, adesso, si confrontano con l'indipendentismo scozzese e quello catalano.

La pacificazione ucraina su un modello federale condiviso permetterebbe la de-escalation del conflitto, la fine delle sanzioni e, dunque, la ripresa economica, senza necessariamente chiudere le porte

all'integrazione europea di Kiev. Anzi, questa potrebbe essere un'occasione per valutare nuovi modelli di partnership confacenti le specifiche necessità dei singoli candidati.

Infine, una pacificazione dell'Ucraina avvenuta grazie ad un attivo e unitario ruolo dell'UE potrebbe essere la prima, vera occasione in cui Bruxelles si dimostra coesa e compatta nell'affrontare una criticità di politica estera. La risoluzione della crisi ucraina, dunque, rappresenta un'opportunità per avviare una conduzione internazionale europea originale e maggiormente indipendente dalle sollecitazioni o dalle necessità strategiche degli Stati Uniti. Infatti, per quanto convintamente alleati, Bruxelles e Washington possono, talvolta, avere visioni, bisogni, obiettivi e strategie diverse nell'arena internazionale.

Bisogna sempre ricordare come l'attuale situazione di instabilità in Ucraina, oltre ad essere conseguenza di una rivolta interna contro la cleptocrazia delle classi dirigenti, è stata ampiamente sospinta da Washington⁴⁵ per propri obiettivi di politica estera. Euromaidan, in questo senso, rappresenta la continuazione di un'opera di influenza iniziata sin dal 1991 e che aveva avuto un suo, primo exploit con la Rivoluzione Arancione del 2004. Inoltre, pare ormai assodato che sul territorio ucraino, sin dai primi giorni della crisi e fino

⁴⁵ John J. Mearsheimer *Why the Ukraine Crisis Is the West's Fault. The Liberal Delusions That Provoked Putin* settembre-ottobre 2014
<http://www.foreignaffairs.com/articles/141769/john-j-mearsheimer/why-the-ukraine-crisis-is-the-west-s-fault>
UKRAINE: OUR UKRAINE INSIDER POROSHENKO ON RADA MAJORITY COALITION TALKS, TYMOSHENKO
https://wikileaks.org/plusd/cables/06KIEV1706_a.html



all'escalation della guerra nel Donbass, sono presenti società di sicurezza e consiglieri militari alle dipendenze di Washington⁴⁶.

La strategia di Washington appare abbastanza chiara nel proprio obiettivo di impantanare la Russia in un conflitto per metà interno (se si considera la prossimità geografica, culturale e politica di quella porzione di spazio post-sovietico) e per metà internazionale. Lo scopo è quello di ridurre sempre più l'influenza del Cremlino nella sua tradizionale sfera d'influenza. L'opera di ridimensionamento della potenza russa riguarda anche il raffreddamento delle relazioni tra Mosca e Bruxelles, nel tentativo di scongiurare la nascita o il rafforzamento di partnership eurasiatiche. Quella centralità negli affari europei erosi gradualmente negli ultimi 10 anni. Tra gli obiettivi di lungo periodo di Washington ci sono quello di massimizzare le criticità sistemiche della Russia e, nello stesso tempo, provare a sostituirsi ad essa quale maggiore provider energetico per l'Europa. Tuttavia, la presunta ricchezza costituita dallo shale gas ha moltissime criticità e rischia di presentare pericolosi inconvenienti⁴⁷.

Nell'implementare la strategia di ridimensionamento dell'influenza e della

potenza russa in Europa, anche Washington ha utilizzato l'arma delle sanzioni, consapevole di essere meno esposta all'effetto boomerang rispetto all'Europa, (il commercio tra Stati Uniti e Russia è pari ad 1\10 di quello tra Europa e Russia) e, soprattutto, non dovendo gestire le problematiche politiche e "territoriali" della crisi.

Non bisogna dimenticare la dimensione propagandistica del confronto tra Stati Uniti e Russia. In un momento nel quale, per ragioni diverse, la popolarità e la legittimità di Washington sono in grave difficoltà, lo scontro con Mosca potrebbe essere un tentativo di frenare la diffusione dell'anti-americanismo globale e della perdita di consenso tra nuovi e vecchi partner.

Infine, una menzione particolare merita la NATO che, al pari dell'UE, appare divisa tra nuovi e vecchi membri. Infatti, anche l'Alleanza Atlantica ha visto crescenti contrasti tra la "vecchia guardia", che non si sente minacciata dalla Russia e che ha trovato un certo equilibrio di relazioni con il Cremlino, e le "nuove leve", quei Paesi dell'Europa Orientale russofobiche fino al limite dell'isteria. Per i primi, la NATO potrebbe continuare ad avere un approccio conservatore, mantenendo gli attuali compiti e Stati, mentre per i secondi urge un atteggiamento più incisivo nei confronti di Mosca ed un nuovo round di allargamento, presumibilmente includendo Georgia e Ucraina.

In questo senso, il summit in Galles del 5 settembre scorso ha rappresentato una sintesi tra le due correnti. Infatti, l'Alleanza ha effettuato una forte condanna del

⁴⁶ *Einsatz gegen Separatisten: Ukrainische Armee bekommt offenbar Unterstützung von US-Söldnern* 11-5-2014

<http://www.spiegel.de/politik/ausland/ukraine-krise-400-us-soeldner-von-academi-kaempfen-gegen-separatisten-a-968745.html>

⁴⁷ G. Artizzu *Il grande bluff dei petrolieri* 16-12-2013 http://www.huffingtonpost.it/giuseppe-artizzu/il-grande-bluff-dei-petrolieri_b_4416783.html
C. Northrup *Kerry's Shale Gas Bluff* 22-4-2014 <http://www.no-tracking-way.us/2014/04/22/kerrys-shale-gas-bluff/>

comportamento russo in Ucraina ed ha disposto il rafforzamento della frontiera orientale tramite la creazione di una forza di allerta rapidissima di 3-4.000 uomini. Tuttavia, quest'ultima disposizione ha un valore simbolico più che militare e rappresenta una "riassicurazione" per i membri baltici e per la Polonia⁴⁸. Ben più importante è stata la decisione, presa a margine del summit ma non in ambito NATO, di inviare armi ed equipaggiamento alle FA ucraine⁴⁹. Tuttavia, anche in questo caso, è apparsa la volontà atlantica di non rimanere sorda alla richiesta di aiuto da parte di Kiev ma, al contempo, non impegnarsi eccessivamente dal punto di vista politico-strategico. In sintesi, la NATO non intende scatenare una guerra contro la Russia per l'Ucraina e viceversa, il Cremlino non intende andare allo scontro con il suo vecchio nemico strategico.

Il summit gallese, dunque, ha rappresentato una sorta di ricerca di credibilità in Europa anche se, purtroppo, non risolve i dilemmi e la crisi d'identità di un'Alleanza che, nonostante sia ancora molto popolare, con la caduta dell'URSS e l'affiorare di nuove minacce alla sicurezza globale ha perso la sua ragion d'essere, senza essere ancora riuscita a re-inventarsi e a dotarsi di un valido nuovo concetto strategico al passo con i tempi. Quindi, riesumare lo spettro dell'aggressività russa appare una soluzione temporanea e di ripiego, quasi

un'espedito retorico e di una ricerca di senso in modelli e dinamiche politiche superati dal tempo.

Opportunità e rischi per L'Italia

23

Il caso ha voluto che nella fase più delicata della crisi in Ucraina all'Italia spettasse la Presidenza di turno dell'Unione Europea. A questa responsabilità internazionale così particolare, si affianca il risultato delle ultime elezioni europee, che ha visto la netta affermazione in Italia di un partito di comprovato europeismo. Tale esito ha assunto ancor più significato nel contesto di una tornata elettorale che ha visto la crescita di formazioni euroscettiche in tutto il continente.

Questa contingenza hanno messo in condizione il nostro Paese, fortemente europeista e contemporaneamente in ottimi rapporti con la Russia, di guidare un'Unione Europea divisa sulla crisi ucraina, dandogli la possibilità di mediare tra interessi e priorità apparentemente confliggenti.

Per quanto riguarda la dimensione europea, l'Italia potrebbe fungere da ago della bilancia tra il blocco che vuole una distensione con la Russia ed il blocco che intende continuare con la massima durezza. In questo senso, la nomina del Ministro degli Affari Esteri Federica Mogherini ad Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza dell'Unione ha rappresentato un segno di fiducia europea verso la capacità italiana di mediazione. Come avvenuto in sede NATO, Bruxelles e l'Italia dovrebbero promuovere una strategia

⁴⁸ M. Ciaccia *Nato, serve una gamba europea. Ma l'Europa non lo sa* 11-9-2014

<http://www.formiche.net/2014/09/11/la-gamba-europea-della-nato/>

⁴⁹ *Nato members 'start arms deliveries to Ukraine'* 14-9-2014 <http://www.bbc.com/news/world-europe-29198497>



volta a rassicurare i membri orientali, pur cercando di mitigare le loro preoccupazioni e la loro retorica anti-russa.

Nello stesso tempo, occorre valutare con estrema cautela, prudenza e gradualità il meccanismo di integrazione dell'Ucraina, poiché, le condizioni economiche e politiche che caratterizzano il Paese oggi rappresenterebbero un peso per l'Unione, anziché un'opportunità. Inoltre, l'Europa deve confrontarsi con una leadership, quale quella di Kiev, ambigualmente legata all'universo ultra-nazionalista e neo-nazista. Senza una netta presa di posizione ed un distanziamento del governo dalle formazioni e dalle milizie estremiste di destra, diventerebbe politicamente sempre più difficile la difesa e il sostegno dell'attuale establishment ucraino.

Per quanto riguarda la dimensione prettamente nazionale, l'Italia, in quanto interlocutore privilegiato di Mosca, potrebbe spingere affinché la Russia ammorbidisca alcune sue posizioni ed accetti una significativa de-escalation militare. La de-escalation rappresenta l'unica condizione che permetterebbe la riduzione delle sanzioni. Infatti, non bisogna mai dimenticare che la guerra economica tra Bruxelles e Mosca ha fortemente colpito i nostri interessi nazionali, causando una terribile contrazione delle esportazioni ed una perdita stimata, nel peggiore dei casi, di 2,4 miliardi di euro per il biennio 2014-2015⁵⁰. In generale, l'intercambio commerciale italo-russo è stato

nel 2013 di circa 40 miliardi di euro⁵¹. A questa contrazione bisognerebbe aggiungere gli eventuali costi, non ancora calcolati, di una riduzione del flusso o di un innalzamento del costo di petrolio e gas russi, dai quali l'Italia dipende per circa il 45% del proprio fabbisogno (30% gas, 15% petrolio)⁵². Appare evidente che questi numeri non possono essere neppure paragonati a quelli dell'interscambio italo-ucraino (3,7 miliardi di euro)⁵³.

La necessità di trovare una soluzione pacifica e rapida alla crisi ucraina deriva anche dalle altre problematiche che interessano oggi la politica estera del nostro Paese, a cominciare dalla situazione nel Maghreb e nel Mediterraneo nonché dalla proliferazione del terrorismo jihadista in Medio Oriente. Oggettivamente, si tratta di dossier che, al momento, costituiscono una minaccia maggiore per la sicurezza nazionale. Ad esempio, basti pensare al caso libico. Lo scoppio della crisi seguito alla destituzione di Gheddafi e l'anarchia che oggi caratterizza la Libia sono alla base della riduzione del flusso di petrolio verso il mercato italiano e, di conseguenza, dell'aumento della domanda di petrolio

⁵¹ Info mercati esteri, bilancia commerciale Russia http://www.infomercatiesteri.it/bilancia_commerciale.php?id_paesi=88

⁵² R. Bongioni *Ucraina, l'Est Europa chiede gas americano* 10-3-2014 <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-03-10/ucraina-est-europa-chiede-gas-americano-130436.shtml?uuid=ABJBB11>

D. Floros *Dipendenza energetica? Meglio dalla Russia che dagli Usa* 3-4-2014 <http://temi.repubblica.it/limes/dipendenza-energetica-meglio-dalla-russia-che-dagli-usa/60072>

⁵³ Info mercati esteri, bilancia commerciale Ucraina http://www.infomercatiesteri.it/bilancia_commerciale.php?id_paesi=96

⁵⁰ M. Pierri *Tutti gli effetti delle sanzioni alla Russia sull'economia italiana. Report Sace* 6-8-2014 <http://www.formiche.net/2014/08/06/russia-ucraina-sanzioni-italia/>

russo, con tutte le esternalità politiche evidenziate in precedenza. Quindi, la pacificazione di Tripoli permetterebbe una ripresa dei regolari rapporti commerciali e del regolare approvvigionamento di petrolio e permetterebbe un alleggerimento della dipendenza dalla Russia.

Conclusioni e raccomandazioni

L'analisi della crisi ucraina e le possibili implicazioni future sia a livello nazionale che a livello internazionale hanno messo in evidenza come lo scenario "Federalizzazione" potrebbe rappresentare un'adeguata mediazione tra le istanze dell'attuale governo di Kiev, i separatisti ed i rispettivi sostenitori internazionali.

Le caratteristiche geopolitiche, culturali ed economiche del Paese lo rendono un "valico di frontiera" tra il mondo europeo e il mondo russo, con tutte le criticità e le opportunità che ne derivano. Quindi, se la crisi ha messo in evidenza gli aspetti negativi di questa dimensione confinaria dell'Ucraina, il piano di pace, di ricostruzione e di integrazione sociale potrebbe esaltarne gli aspetti positivi. In definitiva, la strategia del ponte euro-russo, costantemente ricercata sia dalle oligarchie che dalla classe dirigente ucraina ma mai realmente cristallizzata in un modello standardizzato di lungo periodo⁵⁴, potrebbe essere la risposta ad oltre 10 mesi di tensioni. Per la realizzazione di tale progetto, è necessario tanto il contributo

degli attori nazionali, nazionalisti e filorussi, quanto il compromesso tra UE, Russia e Stati Uniti. Tuttavia, essendo la crisi ucraina una crisi prettamente europea, se Bruxelles vuole dimostrare la volontà di una ritrovata maturità politica, potrebbe porsi al centro del negoziato con Mosca, riducendo al minimo l'influenza statunitense. Se il futuro di Kiev sarà deciso da un confronto politico tra Washington e il Cremlino, con l'UE a fare da semplice spettatore, l'intero movimento europeista dovrà necessariamente dubitare di alcune sue certezze. Le sanzioni, pur nel tentativo di porre un freno all'assertività russa, possono creare vicendevoli danni ad entrambi i blocchi e, soprattutto, all'Ucraina. Inoltre, queste rischiano di polarizzare il confronto tra UE\Stati Uniti da una parte e Russia\Cina dall'altro. Sinceramente, appare difficile immaginare, in un mondo economicamente globalizzato, meccanismi di segregazione politica internazionale. Inoltre, al di là delle retorica occidentale, la Russia non è isolata a livello internazionale e, anzi, ha cercato di ammortizzare il peggioramento dei rapporti con l'Ovest rafforzando i legami con Cina, Africa e Paesi BRICS. Non è un caso che, lo scorso luglio, sia nata la New Development Bank (NDB)⁵⁵, l'istituto di credito internazionale dei BRICS, avente lo scopo di emancipare i Paesi membri dai vincoli finanziari e politici della World Bank e del FMI. In questo senso, qualora le sanzioni finanziarie occidentali mettano in difficoltà Mosca, non è da escludere che la NDB possa offrire un

25

⁵⁴ M. Di Liddo *L'Ucraina del post-Orange Revolution: il ritorno di Mosca ed il fallimento della strategia del "ponte euro-russo"* 20-10-2011 <http://www.cesi-italia.org/russia/item/252-l%E2%80%99ucraina-del-post-orange-revolution-il-ritorno-di-mosca-ed-il-fallimento-della-strategia-del-%E2%80%9Cponte-euro-russo%E2%80%9D.html>

⁵⁵ D. Chen *3 Reasons the BRICS' New Development Bank Matters* 23-7-2014 <http://thedi diplomat.com/2014/07/3-reasons-the-brics-new-development-bank-matters/>



canale alternativo di finanziamento⁵⁶. Inoltre, non bisogna dimenticare che il Cremlino potrebbe rispondere a nuove sanzioni con altrettante rappresaglie, quali il blocco dell'export europeo di autoveicoli e capi d'abbigliamento, la fornitura di sistemi d'arma complessi a Stati nemici dell'Occidente, la cessazione della cooperazione in materia di contro-terrorismo ed intelligence.

In definitiva, per risolvere la crisi ucraina occorrerebbe un approccio condiviso da parte di UE e Russia, in modo da trasformare il Paese da terreno di battaglia a terreno di cooperazione tra i due mondi. **Una rinnovata intesa tra Europa, Stati Uniti e Russia sarebbe funzionale ad affrontare il nemico comune costituito dall'estremismo islamico e dal terrorismo jihadista.** Inoltre, una eventuale intesa sull'Ucraina potrebbe condurre ad inaspettati sviluppi su dossier quali la Siria e il nucleare iraniano.

Per queste ragioni, è possibile immaginare alcune ipotetiche iniziative per favorire il processo di pace, la ricostruzione del Paese e il riassetto dei rapporti tra UE e Russia.

Per quanto riguarda lo specifico della crisi:

⁵⁶ Nello specifico, il Contingent Reserve Arrangement (CRA), è un accordo quadro che permette il sostegno ai Paesi membri tramite la fornitura di liquidità a breve termine in caso di pressioni finanziarie a causa di imminenti pagamenti. L'obiettivo di questa riserva è di fornire una protezione contro le pressioni sulla liquidità a livello mondiale, comprese questioni valutarie in cui le monete nazionali sono state negativamente influenzate da pressioni finanziarie globali.

1) Prosecuzione del cessate-il-fuoco secondo le condizioni dell'accordo di Minsk del 5 settembre 2014

2) Istituzione di una zona de-militarizzata di 10 km lungo il fronte in base alle situazione sul campo del 5 settembre 2014. Tale zona-de-militarizzata potrebbe essere sorvegliata da personale OSCE o da una forza di peacekeeping delle Nazioni Unite con partecipazione di personale europeo e russo. Un simile contingente potrebbe altresì controllare il confine russo-ucraino. Nel caso di centri urbani contesi tra governo e separatisti, immediata evacuazione di ogni forza militare e controllo degli stessi da parte di OSCE o Nazioni Unite o altra forza autorizzata da risoluzione del Consiglio di Sicurezza ONU (CdS).

3) Scambio o restituzione di tutti i prigionieri di guerra.

4) Autorizzazione al passaggio di convogli umanitari provenienti dall'estero previo controllo della Croce Rossa o di altre organizzazioni internazionali riconosciute dalle parti.

5) Immediata interruzione di supporto logistico, addestrativo e di unità ai separatisti da parte di Paesi terzi. Nel caso della Russia, misure volte a scoraggiare o addirittura impedire l'afflusso di volontari nelle regioni ribelli.

6) Interruzione nell'invio di materiale militare, anche se non letale, e di addestratori militari al governo ucraino da parte di Paesi terzi. Adozione di misure volte a limitare od impedire l'afflusso di volontari stranieri al fianco delle FA ucraine.

7) Interruzione delle esercitazioni militari russe al confine ucraino e rientro o sensibile riduzione (entro e non oltre 5.000 uomini) delle unità ivi schierate. Interruzione nell'afflusso di armi e personale militare in Crimea. Limitazione del contingente russo a 5000 uomini.

Nel caso del rispetto di queste condizioni, è possibile pensare ad una sospensione del pacchetto sanzionatorio nei confronti della Russia approvato dall'UE ed entrato in vigore lo scorso 12 settembre. Come segno di buona volontà Mosca potrebbe prorogare i termini per il pagamento dei debiti sul gas e garantire all'Ucraina un approvvigionamento minimo per evitare emergenze diffuse e disagi alla popolazione civile con l'avvicinarsi dei mesi freddi.

Per quanto riguarda il processo di re-integrazione dei separatisti e ricostruzione dell'Ucraina.

1) Rinuncia alle pretese separatiste e riconoscimento dell'integrità territoriale ucraina da parte dei ribelli del Donbass.

2) Istituzione di una Commissione d'indagine sui crimini di guerra e le atrocità commessi sia dalle milizie ribelli che dall'Esercito Ucraino ai danni della popolazione civile.

3) Modifica della Costituzione ucraina in senso federalista, con ampi poteri in termini amministrativi, finanziari, economici e culturali garantiti alle entità federate. Possibile pensare anche ad una Rada reimpostata su più incisive basi federali.

4) Introduzione di riforme volte a migliorare il rispetto e la tutela dei diritti civili e politici della popolazione.

5) Introduzione di una legge contro l'estremismo politico, con particolare enfasi su propaganda e proselitismo neo-fascista, neo-nazista e stalinista.

6) Conferma dello status di "non-allineamento" internazionale del Paese ed estraneità ad eventuali blocchi militari. Possibilità di discutere la neutralità permanente.

7) Rinuncia a qualsiasi progetto di costruzione di armi nucleari da parte del governo ucraino.

Per quanto riguarda il ruolo di Ue e Russia:

1) Formazione di una commissione congiunta Ucraina-Russia con la mediazione dell'UE riguardante lo status della Crimea. Una delle strategie possibili potrebbe essere quella di riconoscere il risultato del referendum oppure organizzarne un altro monitorato da osservatori ucraini, russi e dell'OSCE. In caso di conferma dell'annessione della Crimea alla Russia, il Cremlino potrebbe concedere una forma di indennizzo a Kiev, consistente nell'abbassamento del prezzo del gas e nel pagamento di una "riparazione" per la perdita delle basi navali e degli introiti derivanti dall'affitto delle infrastrutture di Sebastopoli.

2) Individuazione di una formula ad hoc che concili l'area di libero scambio europeo e l'area di libero scambio all'interno



dell'Unione Eurasiatica. Infatti, se i precari equilibri economici ucraini e la contemporanea spinta verso Russia ed Europa sono tra le cause più marcate del conflitto, Mosca e Bruxelles potrebbero sperimentare una tipologia di accordo che massimizzi i vantaggi di Kiev e minimizzi i danni alla sua economia. Ad esempio, si potrebbe individuare una paniera di beni e servizi esclusi dai protocolli o sottoposti a speciali norme doganali.

3) Creazione per un piano di smilitarizzazione del Mar d'Azov

4) Costituzione di un progetto di sfruttamento congiunto delle risorse ittiche e idrocarburiche del Mar d'Azov.

5) Contribuzione europea e russa alla ricostruzione del Donbass tramite prestiti agevolati ed aiuti umanitari.

4) Legare i buoni uffici diplomatici con Russia ed Ucraina ad una ri-negoziazione dei trattati commerciali con entrambi i Paesi. In particolare, con Mosca, sviluppo di un complesso di accordi volti alla riduzione del prezzo del gas, riduzione dei dazi sui prodotti italiani, creazione di meccanismi burocratici volti a favorire il *business climate* ed i reciproci investimenti.

5) Implementazione di una efficiente strategia nazionale di differenziazione delle forniture energetiche e di esportazione verso i mercati emergenti allo scopo di ridurre il peso della Russia negli affari economici italiani

28

Infine, per quanto riguarda l'Italia:

1) Promozione della mediazione tra Ucraina e Russia sia come Paese presidente di turno dell'UE sia individualmente.

2) Promozione di un piano di riconciliazione nazionale ucraina e ripristino dei rapporti euro-russi sulla base dei punti precedenti.

3) Adozione di una strategia volta ad alleggerire le sanzioni alla Russia, previo il rispetto di determinate condizioni ostative, e scongiurare i danni all'economia nazionale derivanti dalla contrazione dell'export.



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.

*Publicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**